

GIUSEPPE STAFFA

RACCONTA

L'INCREDIBILE STORIA DEL MEDIOEVO

UN VIAGGIO AFFASCINANTE NELL'ITALIA
DIVISA TRA IMPERO E PAPATO



I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Introduzione](#)

[Parte prima. Alto Medioevo](#)

[1. La caduta](#)

[2. Bizantini alla riscossa](#)

[3. Lunghe lance \(o meglio, barbe\)
all'orizzonte](#)

[4. L'età dei franchi](#)

[5. Tra IX e X secolo: anni confusi](#)

[Parte seconda. Basso Medioevo](#)

[6. Il mondo dopo la fine del mondo](#)

7. Una rinascita convulsa

8. Le carte si rimescolano

9. Guelfi vs ghibellini

10. Il crepuscolo del Medioevo

Cronologia

Tavole fuori testo



517

Prima edizione ebook: novembre 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1590-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre,
Roma

Giuseppe Staffa

L'incredibile storia
del Medioevo

Un viaggio
affascinante
nell'Italia divisa tra
impero e papato



Newton Compton editori

Introduzione

476 d.C.-1492 d.C.: queste sono le date che segnarono la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la scoperta dell'America, tradizionalmente intese come margini in cui si sviluppò il Medioevo.

Un'era che già nel nome sconta una sorta di peccato originario: essere una cesura indefinita in mezzo alla gloria dell'Antichità e lo sfavillio speranzoso del Rinascimento.

Non fu così. A discapito della plumbea

fama che le fu attribuita in età illuministica, la cosiddetta “età oscura” fu al contrario un respiro lunghissimo in cui l’Occidente visse una delle sue stagioni più esaltanti. L’affresco intessuto dagli uomini del tempo fu sicuramente a tinte forti ma non necessariamente cupe. Età di contraddizioni, in cui alla luce delle cattedrali si alternava il buio delle trame politiche, e in cui si gettarono le basi di ciò che sarebbe diventato l’uomo moderno. Questo libro intende risalire quel percorso dipanandosi attraverso tortuose strade lastricate da vizi e virtù, atti brutali e gesta eroiche, guerre di troni e benedizioni di croci. Il percorso intrapreso si svilupperà in un’arena

privilegiata: la penisola italiana, ovvero il centro non solo geografico di quel mondo che fino alla scoperta dell'America era considerato quasi totalizzante, ma il fulcro nodale delle vicende del millennio in oggetto.

L'Italia fu la terra del papato, la grande forza che contrapposta all'impero costituirà il braccio di ferro su cui si innesterà l'intera vicenda medievale. E fu ancora l'Italia il terreno sdrucchiolevole su cui inciamparono quasi tutti gli imperatori occidentali. La penisola fu inoltre il luogo in cui si manifestò quell'*unicum* rappresentato dai Comuni, esperienza irripetibile in cui germineranno i semi della cosiddetta

“rinascenza”. La peculiare struttura della penisola, frammentata politicamente e incapace di armonizzarsi sotto un’unica corona, fu inoltre il crogiolo in cui un perenne stato di guerra favorì suo malgrado l’incedere della scienza militare e il conseguente sviluppo e trasformazione di modi di combattere e armi, strategie e tattiche. Terra di mercanti, fu sempre l’Italia che vide il sorgere delle prime banche, avviando un processo divenuto determinante non solo per i secoli successivi ma fondante della nostra società attuale. Terra di navigatori, fu ancora la penisola a dare i natali a quell’uomo che scoprendo un nuovo continente rivoluzionò il mondo al punto

da segnare la fine di un'epoca, chiudendo il cerchio dal quale abbiamo preso le prime mosse.

Dalle lame dei barbari che devastarono l'impero, fino agli splendori della magnificenza medicea, questo libro vi condurrà attraverso un itinerario meraviglioso, lo stesso calpestato dai numerosi pellegrini che solcarono la penisola diretti al cuore della cristianità o in transito verso la Città Santa di Gerusalemme. Sarà una sorta di immersione, in cui a fianco di cavalieri, monaci, monarchi e viandanti, giullari e poeti, pontefici e avventurieri, scoprirete che quel mondo, apparentemente così lontano, riflette

come uno specchio un'anima che non
faticherete a riconoscere come
prossima.

Non resta che augurarvi buon viaggio.

Parte prima. Alto Medioevo

1. La caduta

La storia del Medioevo, età che già nel nome presenta una sorta di peccato originale che la squalifica a mera era di transizione, come se fosse un lungo sospiro, un enorme parentesi tra i fasti dell'età classica e lo scintillio dell'età moderna, inizia con un evento traumatico capace di apporre una pietra tombale su una delle certezze sulle quali fino a quel momento il mondo di allora aveva fatto affidamento: il crollo dell'Impero Romano d'Occidente.

Per dirla tutta, quel tonfo non fece proprio il rumore assordante che sarebbe stato lecito attendersi. Uno dei più grandi imperi dell'antichità, il gigante che da 1229 anni – compreso il periodo monarchico e repubblicano – governava genti e nazioni dalle colonne d'Ercole alle estreme spiagge del Ponto Eusino e dalle brume scozzesi sino al deserto africano, languiva da diverso tempo in una lenta agonia.

Tutto era iniziato nel III secolo d.C., quando l'Impero Romano, ormai raggiunto nel secolo precedente l'apice della sua espansione con l'imperatore Traiano, si ritrovò in una situazione “inerte” nella quale non aveva più la

possibilità di ampliarsi ulteriormente.

A quel punto, si spalancava un'unica via, quella di un imminente declino, che poteva essere ritardato ma non evitato. A rendere ineluttabile quel destino contribuivano tre fattori: il “problema” dello spazio, il “problema” delle risorse e il generale disinteresse per il progresso e la tecnologia. Il primo risultò essere il più penalizzante: una volta acquisite tutte le terre utili, ovvero quelle fertili e produttive, la macchina bellica dell'impero si inceppò bruscamente. Innanzitutto perché, non ricevendo più introiti dalle conquiste, fu dunque costretta a basarsi solo sulle proprie forze; in secondo luogo perché il diminuito afflusso di schiavi

conseguente alla fine delle guerre di conquista provocò una carenza di mano d'opera tale che, alla fine del III secolo, lo Stato fu costretto a rendere ereditario il lavoro agricolo. Ciò comportò nell'immediato un irrigidimento sociale visto che, contemporaneamente, divennero ereditarie anche le cariche di decurione (consigliere municipale, responsabile anche della raccolta delle tasse) e di altri addetti ai servizi pubblici. Una società "bloccata" è sempre foriera di inevitabili agitazioni, animate dal malcontento di chi, dal basso, trova preclusa la strada per le proprie legittime affermazioni sociali.

Tornando a un livello più generale,

l'improvvisa mancanza di nuove acquisizioni territoriali determinò l'attuazione del secondo fattore, quello relativo alle risorse: le terre coltivate venivano sfruttate al massimo causandone così un lento ma costante depauperamento; l'agricoltura, ovvero il fondamento su cui poggiavano tutti gli imperi dell'antichità, entrò in una crisi irreversibile che finì col trascinare nella sua spirale degenerativa tutti gli altri gangli vitali dell'immenso apparato. A ciò si sommò il terzo elemento evidenziato in precedenza, quello relativo al *know how*: disponendo per secoli di un'ingente quantità di manodopera gratuita fornita dagli schiavi, sia i grandi latifondisti che i

vari imprenditori si erano adagiati in quella strategia comoda e redditizia, rallentando se non fatalmente interrompendo il progresso della tecnologia che si sarebbe risvegliato solo dopo numerosi anni. Ciò contribuì all'improduttività dell'impero, cui il costante aumento delle spese belliche – orientate quasi esclusivamente alla difesa dei confini – inabissò il solco del deficit economico.

Scaturì così, nel III secolo, quella che gli studiosi identificano come la “grande crisi”, destinata a investire l'intero spettro della realtà imperiale e a ripercuotersi ineluttabilmente nei secoli successivi. Il suo sviluppo si riverberò

in quattro conseguenze rilevanti: il progressivo degrado delle città; lo scatenarsi di violentissimi e sanguinosi conflitti sociali tra il proletariato urbano e l'ordine dei curiali che deteneva il potere; il forte aumento dei fenomeni migratori in tutti i territori dell'impero; la decadenza dei valori del mondo classico.

Analizzandoli nello specifico, ci si rende conto come da ognuno di essi scaturirono tutti gli altri come per un effetto domino.

Partiamo dalle città. L'Impero Romano era una specie di confederazione in cui alcuni territori mantenevano la condizione di vere e proprie città-Stato. Ogni nucleo aveva le sue leggi, i suoi

amministratori (i decurioni) e il proprio territorio da sfruttare. Tutte erano però inserite nelle province e sottoposte al governo di Roma che le controllava tramite i funzionari imperiali, i vari proconsoli, prefetti, governatori. L' *Urbs* provvedeva alla sicurezza esterna, interveniva in caso di gravi calamità, dirimeva le controversie che insorgevano tra le città come supremo tribunale d'appello, promulgava leggi generali valide per ogni parte dell'impero. In cambio esigeva il gettito fiscale e un certo numero di reclute da arruolare nell'esercito.

Il sistema funzionò bene dalla metà del I secolo a.C. alla metà del II secolo d.C.,

nel cosiddetto periodo della *pax romana*: circa duecento anni di sviluppo economico e culturale, di grandi opere pubbliche e di totale sicurezza. Poi, tra il 160 e il 180, la situazione incominciò a deteriorarsi. Si verificarono i primi attacchi barbarici, seguiti da autentiche invasioni. In concomitanza si sviluppò una terribile pestilenza, la prima dopo settecento anni, dal tempo cioè della peste di Atene. Il morbo si riacutizzò per molti anni, mietendo milioni di vittime, addirittura un quarto degli abitanti di tutto l'impero secondo alcune stime. L'epidemia spopolò città e campagne, con conseguente contrazione della produzione agricola e rese più difficile la leva militare proprio mentre i barbari

premevano alle frontiere. La pestilenza inoltre fu preceduta e seguita da pessimi raccolti e quindi da carestie ricorrenti. Tutti fattori devastanti che incisero profondamente sia nello stile di vita sia nella fiducia nel futuro che aveva caratterizzato gli ultimi due secoli. Le città subirono così una contrazione demografica: sia le grandi famiglie di origine patrizia sia quelle plebee si estinguevano nel giro di poche generazioni e al loro posto subentrava gente aliena alla cultura romana, provinciali e barbari. Le successive riprese furono modeste e a partire dal 235 la situazione generale degenerò gravemente. Quando infatti le

amministrazioni pubbliche non furono più in grado di assicurare i servizi essenziali quali la costruzione di strade pavimentate, di bagni pubblici e di mercati organizzati, né tantomeno di svolgere una sia pur minima opera di prevenzione di quelle malattie che si diffusero senza alcun controllo decimando pesantemente le popolazioni urbane, si creò un distacco sempre più marcato tra le classi più potenti, reali detentrici del potere politico ed economico, e il proletariato urbano. Tale iato si concretizzò ben presto nell'insorgere di violentissimi conflitti sociali che insanguinarono le varie città dell'impero accentuando la mappa dell'insicurezza e minandone la

stabilità.

Nel momento in cui la stragrande maggioranza dei centri urbani divenne un vero e proprio campo di battaglia, molti individui appartenenti ai ceti medi e inferiori decisero di emigrare nel tentativo di sfuggire a questa sorta di spirale autodistruttiva. Si alimentò così un imponente flusso migratorio che non fece altro che accrescere maggiormente tensioni e disequilibri. Parallelamente si assistette a un ulteriore processo di traslazione che seppure con raggio geografico più limitato contribuì al progressivo depauperamento delle città. Protagonisti di questo fenomeno furono le classi più abbienti che non

considerando ormai sicure le mura cittadine, si trasferirono nei latifondi e nelle case altrettanto lussuose che possedevano in campagna, dove i conflitti sociali erano molto meno violenti e frequenti. Fu così che i latifondisti, quasi tutti appartenenti alla classe senatoriale, aumentarono ricchezza e potere divenendo man mano sempre più autonomi dallo Stato, fino a diventare dei veri e propri feudatari che non vollero concedere i loro contadini al reclutamento. La quasi totale dissoluzione della piccola proprietà agraria a vantaggio del latifondo ebbe come conseguenza la sparizione del ceto medio agricolo, ovvero il serbatoio da cui si attingeva per prelevare i

contadini-soldati, vale a dire la forza della Roma repubblicana. La popolazione finì per dividersi in due fasce: una sottilissima di ricchi e super-ricchi, un'altra grandissima di poveri e indigenti.

Tali sperequazioni si riflessero ancora di più nel binomio città-campagna, caricandosi di valori che andarono ben oltre il mero dato sociale. Fin dagli ultimi anni della Repubblica, si era delineata una netta distinzione tra cittadini e gente di campagna. I cittadini avevano subito rapidamente l'influenza della cultura e dei costumi romani e, nel giro di due generazioni, erano stati assimilati. Avevano assunto il latino

come propria lingua e la civiltà di Roma come modello. Facevano a gara per mostrarsi più romani degli abitanti dell'Italia. Diversamente i contadini, nella quasi totalità analfabeti, erano sfruttati dalle città e dai latifondisti e non avevano molte occasioni per "latinizzarsi". Le campagne rimasero indigene e, in una certa misura, estranee se non ostili, alla romanizzazione.

Quando le città incominciarono a contrarsi e, nei secoli IV e V, a ridursi a borghi fortificati e l'impero si riempì di immigrati barbari, le campagne non si batterono affatto per difenderlo. La gente dei campi vedeva lo Stato romano come un esoso esattore di tasse e i suoi funzionari come alleati naturali dei

padroni che sfruttavano il loro lavoro. Se non applaudirono al cambio della guardia fu solamente perché furono passati a fil di spada nei momenti drammatici del trapasso di poteri.

Fu in parte la dicotomia città-campagna, segnatamente aggiunta a quella ricchi-poveri a determinare in quel clima di grande incertezza il tracollo dei valori tradizionali della cultura classica.

Questi avevano avuto i loro albori nell'Atene di Pericle. Era stata l'epoca dei grandi filosofi, dei tragediografi, dei commediografi, di sublimi oratori. Il valore fondante dell'antichità classica era la centralità dell'uomo come

individuo e quindi di tutto ciò che lo circondava e lo riguardava. Anche le divinità non erano altro che il riflesso delle esperienze umane. L'arte ritraeva l'uomo e la donna come bellezza ideale e i loro corpi nudi simboleggiavano la perfezione del creato.

Roma accolse in gran parte questa eredità. Il primo impero fino agli Antonini fu sempre ispirato dagli ideali della Grecia classica trasmessi attraverso la mediazione dei regni ellenistici. L'aldilà era generalmente poco interessante, perché erano l'uomo e la sua esperienza terrena, la sua cultura, la politica e la ricchezza delle città con i fori frequentati dal popolo il centro della vita sociale e dell'universo.

Con la crisi tali certezze iniziarono a scricchiolare paurosamente. È ovvio, l'ideale della cultura classica greco-romana continuò a rivestire una grandissima importanza tra i membri dei ceti superiori fortemente romanizzati dell'impero, anzi divenne un segnale dell'arroccamento sulle proprie posizioni. Per contro, fu osteggiato dalle masse popolari che sentivano totalmente alieno quell'afflato percepito come espressione caratterizzante delle classi superiori. Di conseguenza, insieme al dilagare dei conflitti sociali prima nelle città e poi nelle zone rurali, cominciò a diffondersi tra le masse popolari una cultura di tipo indigeno, espressione di

prerogative preesistenti alla conquista romana. Essa divenne un vero e proprio simbolo antagonista, un totem a cui aggrapparsi per rivendicare le proprie radici contrapposte al modello culturale dei dominatori, capace di innervare quei conflitti che erano già in essere. Questo ritorno alle origini divenne così un collante di tipo psico-sociale che aumentava il grado di coesione sociale tra i membri delle classi subalterne, un fattore motivante della lotta che i membri delle classi inferiori conducevano contro le classi superiori appoggiate dai conquistatori romani.

In definitiva si creò un dualismo culturale oltre che economico: da un lato le classi superiori, ricche e potenti che

utilizzavano il latino o il greco e accettavano gli ideali della cultura classica e dall'altro le classi inferiori urbane e rurali povere, prive di potere, che adottavano la cultura, la lingua e la religione degli antenati di un tempo remoto.

Un crollo, tante cause

Questo più o meno il quadro sociale che propiziò una caduta non proprio fragorosa. Considerata però l'imponenza dell'impalcatura in oggetto, dovettero contribuire altre cause, che, appena abbozzate in precedenza, tenteremo brevemente di enunciare.

A partire dai mutamenti climatici e dalle migrazioni barbariche. È appurato che tra il III e il V secolo dell'Era volgare, il clima dell'Asia centrale si raffreddò e seccò sensibilmente, divenendo più ostile per le tribù di nomadi dedite alla pastorizia. Queste, alla ricerca di nuovi pascoli, innescarono un effetto a cascata che vide prima coinvolte le tribù di cacciatori-coltivatori abitanti nelle foreste e intorno ai grandi fiumi dell'Europa orientale, che si ritrovarono così a essere spinte verso sud-ovest. Costoro, generalmente indicati come germani, penetrarono entro i confini romani in cerca di sussistenza, dapprima come

immigrati questuanti, poi come invasori. Seguendo una più specifica classificazione, possiamo affermare che le popolazioni barbariche al di là del *limes* si dividessero sostanzialmente in tre gruppi: i germani stanziali, i germani migranti e i non-germani a loro volta migranti. Appartenevano al primo gruppo i sassoni tra il basso corso dell'Elba e il mare del Nord, juti e angli nella penisola dello Jutland, franchi tra l'Elba e il Reno, burgundi tra il Reno e il Meno, svevi-alemanni tra Reno, Meno e Danubio, marcomanni-bavari-quadi tra il Danubio e l'alto corso dell'Elba. A partire dal v secolo, anche i germani stanziali divennero migranti in direzione della Gallia, della Spagna e della

Britannia.

Il secondo gruppo era ingrossato da goti, gepidi, eruli e rugi dalla Scandinavia fino al Mar Nero e ai Balcani, longobardi dalla Scandinavia all'Europa centrale, vandali dalla costa meridionale del Baltico alla Spagna e al Nord Africa.

L'ultimo gruppo era rappresentato da iranici e asiatici: alani del Caucaso, sarmati iranici, unni mongolici.

Esistevano poi dei sottogruppi rappresentati dai pitti della Scozia e dagli scoti tra Irlanda e Scozia in buona parte di origine celtica; dai berberi dell'Atlante, dai beduini berberi del Sahara e dalle tribù arabe tra il

Giordano e il basso corso dell'Eufrate.

Come anticipato, fu soprattutto la pressione esercitata dai nomadi provenienti dalle steppe e il conseguente sommovimento dei germani a contribuire all'accelerazione della crisi finale dell'impero. I germani, infatti, non erano più suddivisi in un pulviscolo di tribù come ai tempi di Cesare. Avevano sviluppato tecniche agricole, commerci e imitato l'arte della guerra romana. Soprattutto, si erano uniti in confederazioni tribali molto più efficienti e pericolose: i franchi lungo il Reno settentrionale, gli alemanni lungo l'alto Reno e l'alto Danubio, i marcomanni lungo il medio Danubio e i goti, arrivati sul basso Danubio dopo tre

secoli di migrazioni in quella che oggi è la Russia. Fu dunque una potenza ben strutturata e organizzata quella che si riversò lungo il Danubio e lungo il Reno, riuscendo alla fine a forzare il *limes*.

Ad aiutare i barbari in questa avanzata contribuì e non poco il fatto che a partire dal 230 d.C. la dinastia partica venne rovesciata da una dinastia persiana che si rivelò subito molto più aggressiva e potente dei suoi predecessori. Nel 260 perfino un imperatore romano, Valeriano, cadde prigioniero dei persiani. Il fronte mediorientale divenne così bollente, obbligando l'esercito romano a stornare preziose truppe la cui

assenza favorì le penetrazioni sul saliente danubiano.

Mentre carestia, pestilenza endemica e attacchi barbarici alle frontiere rendevano già critica la situazione, proprio durante il III secolo, dopo un lungo periodo di pace protrattosi dal 30 a.C. al 192 d.C., gli eserciti romani tornarono a scontrarsi tra loro. La grande crisi militare del 235-285 che destrutturò l'esercito, fu caratterizzata dalla presenza di imperatori effimeri, provocò una serie interminabile di guerre civili e permise ai barbari di invadere molte province dell'impero.

Le città, che in gran parte erano aperte e comodamente raggiungibili dalle strade imperiali, subirono i contraccolpi

maggiori. In Gallia furono più volte saccheggiate. Tutte le province balcaniche furono messe a ferro e fuoco. Perfino la Grecia, l'Anatolia e la Spagna furono attaccate da orde di predoni. In fretta e furia vennero edificate mura, ma la perdita del senso di sicurezza ebbe un impatto fortemente negativo.

Ad accentuarne gli effetti contribuì il tramonto del mito dell'invincibilità romana. L'esercito romano, che nei primi secoli dell'impero aveva dimostrato quanto la sua organizzazione risultasse incomparabilmente superiore a quella delle tribù barbariche, perse gradualmente questo primato a partire

dalla metà del III secolo. Anzitutto dovette affrontare le armate del nuovo impero persiano altrettanto bene organizzate e con una tattica di battaglia efficacissima nei deserti della Siria e della Mesopotamia. Quindi si trovò a dover contenere gli attacchi delle nuove confederazioni barbariche che, oltre a disporre di un notevole numero di guerrieri, avevano appreso dai romani tecniche belliche e disponevano di armi molto simili a quelle dei soldati imperiali. Per tutto il corso del III secolo le armate romane subirono varie disfatte sia contro i persiani, sia contro i goti e soltanto con Aureliano e i suoi successori riuscirono a ritornare vittoriose. Ma ormai la supremazia

militare non esisteva più: ogni battaglia poteva essere vinta o perduta. Il disastro di Adrianopoli del 378 spazzò via decine di migliaia di veterani e l'esercito romano ne uscì a pezzi. Dopo di allora, i vuoti nell'esercito furono riempiti da gruppi e tribù barbariche che alla fine del IV secolo divennero la maggioranza delle truppe, arrivando a detenere anche i massimi comandi militari. Si trattava di soldati molto infidi e indisciplinati che, alla fine, si ribellarono al governo centrale: non per nulla sarà un comandante barbaro dell'esercito romano a deporre l'ultimo imperatore d'Occidente nel 476. Nello stesso periodo si svalutò pesantemente

la moneta provocando un'inflazione molto rilevante che ebbe come conseguenze povertà, malcontento e rivolte, come quella in Gallia dei contadini Bagaudi.

Resta da analizzare la questione del cristianesimo, esso stesso indicato come uno dei concorrenti che si affacciò al capezzale dell'impero morente accelerandone la dipartita. La nuova religione si contrappose radicalmente agli ideali classici, determinando quello scollamento che contribuì al clima di instabilità. Essa si insinuò tra le pieghe dell'angoscia che già verso la fine del I secolo aveva iniziato a insidiare gli animi più sensibili. L'interrogativo era: il mondo conosciuto sinora sarebbe

durato in eterno? Incominciarono a svilupparsi riti misterici e religioni che facevano intravedere l'aldilà come meta da raggiungere. La grande crisi del III secolo spazzò via le illusioni. Il mondo terreno era quello del dolore e del peccato. Erano i malvagi a dominare e non la felicità dell'età dell'oro. Il cristianesimo, per primo, mostrò Roma come Babilonia, il centro del male e non la dea che con le sue leggi reggeva un mondo di armonia.

Da allora si verificò un progressivo distacco tra le speranze terrene che venivano vanificate e la grande speranza celeste. Un distacco che fu completato da Agostino di Ippona quando, dopo il

410, scrisse *La città di Dio*. Era quello il fine ultimo al quale l'umanità doveva tendere, non all'illusoria perfezione dello stato imperiale. Roma poteva anche cadere ma il Cielo era pronto ad accogliere i giusti. Da allora nessun grande spirito sembrò veramente interessato alle sorti dell'impero.

Questa la succinta carrellata attraverso cui abbiamo tentato di illustrare le diverse cause che hanno concorso al definitivo tracollo dell'Impero Romano occidentale.

Considerata la vastità e la complessità dell'argomento appare chiaro come nessuna di esse appaia esaustiva e come probabilmente il feroce evento sia accaduto con il contributo concomitante

di tutte.

Alle quali, giusto per amore di verità, annoveriamo anche la strampalata ipotesi secondo la quale il tonfo capace di segnare un'epoca – almeno così percepito a posteriori – fosse stato determinato niente meno che dal diffondersi di bicchieri e vino contenenti piombo, la cui assunzione avrebbe determinato sterilità e malattie psichiche in misura tale da risultare devastanti. Lascio al lettore i commenti del caso, preoccupandomi piuttosto di sottolineare come, rispetto a determinati avvenimenti storici, soprattutto quelli percepiti come estremamente rilevanti, non ci possa essere a posteriori univocità di giudizio,

al punto da divenire esso grottescamente stravagante.

Piuttosto vale la pena riportare opinioni ben più autorevoli sebbene in controtendenza, quali quelle di Pirenne e di Brown. Il primo fu un convinto assertore del fatto che il crollo dell'impero, e il conseguente avvento del Medioevo fosse da postdatare al VII secolo, quando cioè l'espansione araba cambiò definitivamente mappe e concezioni dell'Europa classica; il secondo giunse alla conclusione che non ci fu mai un vero e proprio crollo, semmai una lenta trasformazione (per qualcuno una lenta agonia) che si protrasse sfumandosi nel corso di diversi secoli. Possiamo da ciò trarre un

insegnamento che non dovrebbe mai discostarsi dal lavoro di uno storico: non esiste una “verità”, ma solo la più plausibile ricostruzione della stessa, fino a prova contraria.

Cronaca di un impero in pillole

L'amministrazione di un impero così vasto, un apparato ecumenico che raccoglieva tutte le terre e le genti civili, era un affare piuttosto complesso e delicato. Ottaviano Augusto aveva introdotto con la sua salita al potere il principato, una monarchia mascherata da

repubblica in cui il potere, l'*imperium*, era apparentemente diviso con il Senato. I suoi successori tentarono di sottrarre l'influenza residua della Curia, ma quando ciò divenne smaccatamente evidente, il Senato non ci stette e decise di eliminare i principi che tendevano a introdurre un governo assoluto attraverso congiure, rivolte e attentati. Con la morte di Domiziano avvenuta nel 96 d.C., il principato si trasformò in una monarchia aristocratica nella quale il *princeps*, il primo servitore dello Stato, governava con l'ausilio di collaboratori che egli stesso sceglieva all'interno dell'aristocrazia senatoria e del ceto equestre. Sia l'una che l'altro persero la propria autonomia politica, ma

affidando al principe quasi tutte le leve del potere ottennero in cambio il riconoscimento del proprio rango e posti di maggior rilievo nella gestione dell'impero. Per controllare un territorio così vasto Roma scelse lo strumento più facile ed economico: le aristocrazie locali, più propriamente quelle provinciali. Se ciò permise una notevole limitazione dell'apparato burocratico – bastarono 150 *procuratores* a far funzionare la macchina imperiale –, dall'altro accentuava il pericolo che forze centrifughe potessero minacciare il centro. Per questo Roma fu sempre attenta nel sopprimere sul nascere ribellioni e dissensi politici.

Attraverso l'annona civile, una redistribuzione del reddito ottenuto attraverso le imposte e sfruttando abilmente la concessione di giochi e spettacoli che garantivano il tacito consenso delle masse, l'amministrazione romana fu in grado di garantire una lunga *pax*, nella quale l'impero prosperò.

Strumento vigile di tale realizzazione furono la flotta e l'esercito, cui già Augusto, conscio dei costi di mantenimento, ne aveva limitato il numero a 25 legioni composte da 160.000 professionisti ben pagati. La strategia perseguita dal primo imperatore fu quella del "contenimento" delle terre già acquisite, segnando i

confini laddove fosse possibile sfruttare le difese naturali. Quando ciò non era praticabile, il *limes* fu integrato a seconda delle particolari esigenze geografiche da fortificazioni quali *castra*, *castella*, *burgi* o *turres*; nelle località più pianeggianti e aperte si optò per l'edificazione di un *fossatum* e la conseguente formazione di un *vallum*, un muro di terra e pietra che costeggiava il fossatum, il cui esempio più mirabile è costituito dal vallo di Adriano, tra Inghilterra e Scozia. Quanto fosse fragile il giocattolo fu svelato al tempo di Marco Aurelio, l'imperatore che governò tra il 161 e il 180.

Tutto ebbe inizio con l'attacco dei parti: sebbene fossero respinti con

successo da una controffensiva romana, al rientro le truppe portarono con sé il morbo che avrebbe in seguito decimato la popolazione romana. Quando poco dopo quadi e marcomanni varcarono il confine, fu chiaro quanto fosse labile l'equilibrio dell'impero che reagì con lentezza e solo con difficoltà riuscì dopo tredici anni a ristabilire la pace. Le magagne erano ormai svelate: troppo lungo e dunque indifendibile il confine, nonostante la presenza dei *limes* e delle legioni; inoltre, apparve chiaro come in presenza di un vuoto di potere, l'esercito avesse facoltà di eleggere a piacimento un imperatore, scovandolo tra le file dei suoi generali. Si

profilavano così le piaghe destinate alla lunga a dissanguare l'impero.

Quanto fossero profonde fu rivelato nel 192, quando, dopo che Commodo, l'ultimo monarca aristocratico, fu assassinato, salì al potere la dinastia dei Severi. Mentre il Senato si batteva con i pretoriani in una lotta fratricida, le truppe provinciali, sempre più indipendenti, dimostrarono quanto tenessero in scarsa considerazione quell'assemblea arroccata a Roma e distante dal mondo reale. Fu così che Settimio Severo, provinciale di Leptis Magna, fu acclamato imperatore delle legioni che ovviamente trassero vantaggio dalla sua ascesa. Arrivato a Roma, il neo eletto inibì

immediatamente il potere del Senato; quanto ai pretoriani, furono allontanati da Roma senza ricevere premi o indennità, e sostituiti da una nuova guardia composta da veterani provenienti non solo dall'Italia ma anche da tutte le altre province. Sconfitti i parti, dopo quattro anni di guerre, Settimio tornò nell'Urbe e iniziò la riorganizzazione dell'amministrazione imperiale favorendo il ceto equestre rispetto a quello senatorio; si preoccupò anche di porre mano all'economia e naturalmente non dimenticò di rivolgere cure particolari alle province e ai soldati, ovvero la base del proprio potere. L'imperatore morì nel 211

cercando di difendere il vallo di Adriano. Gli successe suo figlio Bassiano detto Caracalla che proseguì la politica militare del padre. Dovendo fronteggiare una crisi ormai conclamata, Caracalla trovò opportuno estendere la cittadinanza romana a tutto l'impero attraverso la cosiddetta *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., un provvedimento che ebbe come riflesso immediato l'introduzione di nuove tasse per i provinciali. Desideroso di consolidare il suo potere attraverso grandi vittorie militari Bassiano decise di guerreggiare contro i parti, ma fu assassinato dai suoi stessi ufficiali. I suoi successori condivisero identica sorte, annientati sistematicamente da

ripetute congiure militari. Con la fine dei Severi, l'impero dovette affrontare una serie di guerre su tutti i confini.

I goti con i loro spostamenti costrinsero le popolazioni germaniche insediate lungo il Danubio e il Reno a travolgere i confini romani; gli alamanni e i franchi devastarono la Gallia, e infine i goti iniziarono una serie di incursioni sempre più violente, finché alla fine, nel 251 raggiunsero Atene decretando la morte dell'imperatore Decio. Quanto agli attacchi dei persiani abbiamo già detto: sotto la guida di Shapur, costoro riuscirono a sottrarre all'impero la Siria, l'Antiochia e l'Armenia; i tentativi di controffensiva fallirono

finché nel 260 lo stesso imperatore Valeriano fu sconfitto e fatto prigioniero. Il periodo che va dalla morte dell'ultimo dei Severi, registrata nel 235, all'ascesa di Diocleziano, avvenuta nel 284, prende il nome di anarchia militare: ben ventuno imperatori si succedettero nell'arco di cinquant'anni senza ottenere successi degni di nota. Nonostante i fallimenti, gli unici a distinguersi furono appunto Decio e Valeriano. Entrambi promossero persecuzioni contro i cristiani, identificati ormai come un nemico interno e si preoccuparono inoltre di fronteggiare una situazione che stava inesorabilmente degenerando separando intere province dall'impero e

dando vita così al nuovo *Imperium Gallium* e al regno di Palmira. Per porre fine alle scorrerie e ristabilire l'ordine, i loro successori Gallieno e Aureliano scelsero vie differenti che risultarono vincenti. Il primo riorganizzò l'esercito abolendo il *limes* e sostituendolo con forze mobili di riserva per la difesa in profondità. Queste nuove truppe per svolgere al meglio il loro compito furono costituite da cavalleria corazzata e non da fanteria. Quando Gallieno morì, a causa manco a dirlo di una congiura militare, entrò in gioco Lucio Domizio Aureliano, il primo di una lunga serie di generali intenti a ricostruire l'impero ormai malandato. Per prima cosa, egli

cinse di ulteriori cerchie murarie le principali città tra cui ovviamente Roma; le province indipendenti furono costrette al rientro nell'impero mentre la Dacia fu abbandonata perché indifendibile. Durante una breve e fragile pace Aureliano riuscì a consolidare il potere imperiale: fu introdotto il culto del sole durante il quale assunse il titolo di *dominus et deus*. I cristiani rifiutarono questo nuovo corso e furono così nuovamente perseguitati. Verso la fine del III secolo, grazie al contributo di una nuova classe dirigente formata da valorosi generali e ufficiali dell'esercito sembrò che la "grande crisi" fosse superata: il ritorno di un potere assoluto e l'intervento

oppressivo dello Stato in ogni campo parve proiettare l'impero in una nuova ascesa. Non andò esattamente così.

Nel 284 saliva al potere Caio Valerio Diocleziano, uno degli ufficiali illirici che avevano conosciuto i dolori dell'anarchia militare. Conscio di non poter tenere a bada i vari fronti di guerra e riformare lo Stato nello stesso tempo, decise di porre al proprio fianco l'amico Massimiano. Mentre costui si preoccupava di placare ribellioni, cacciare gli invasori e liberare i mari, Diocleziano sfruttava le sue doti politiche per rifondare l'asfittica impalcatura imperiale di cui, in un rigurgito di esaltazione delle antiche

tradizioni, si proclamò non solo *dominus et deus* ma rappresentante terreno di Giove con l'appellativo di Iovius. Consapevole di come l'amministrazione dell'impero fosse ormai affare di difficile gestione per un unico centro di potere, nel 293 decise di realizzare quella che passerà alla Storia come la tetrarchia.

Si tornò alla successione per adozione, il cui scopo fondamentale era di sottrarre la nomina imperiale all'esercito e di porre fine alle guerre civili. Il governo dell'impero fu quindi suddiviso tra due Augusti e due Cesari: ogni Augusto nominava il proprio Cesare, il quale succedeva all'Augusto una volta che questi moriva. Le province

furono rimpicciolite e aumentate di numero (circa cento in cui il potere era diviso tra *praesides* e *duces*); le province a loro volta andavano a formare dodici diocesi (rette da vicari) raggruppate in quattro prefetture. Al vertice di questo nuovo sistema gerarchico, Diocleziano riusciva a controllare e regolare attuando il massimo decentramento amministrativo. Un impero senza difese però era un impero senza futuro. Diocleziano riformò allora anche l'esercito, rendendo la carica del soldato ereditaria, garantendo così una forza permanente; le truppe furono inoltre perfezionate attraverso la loro divisione

in limitanei (truppe di confine), *comitatus* (truppe interne) e palatini (truppe ausiliarie utilizzabili come sostegno). Per mantenere in piedi l'intera struttura Diocleziano dovette necessariamente porre rimedio alla cronica crisi finanziaria. Coniare nuove monete era sconsigliato, a meno di non incorrere in un'accentuata inflazione: rimaneva la via più rischiosa, aumentare le imposte o ricorrere a nuove tasse. Ne furono varate due *ex novo*: la *iugatio*, pagata da coloro che possedevano un terreno di grandezze prestabilite, e la *capitatio*, dovuta da tutti i contadini che lavoravano la terra, propria o altrui.

I curiali, responsabili della riscossione monetaria, furono anch'essi soggetti

all'ereditarietà della carica, al pari di tutti gli altri lavoratori il cui prodotto o servizio fosse indispensabile allo Stato. Per bloccare la crescita dei prezzi Diocleziano introdusse inoltre il calmiere, una raccolta in cui veniva rigorosamente stabilito il valore di tutte le merci e delle attività: va da sé che chiunque avesse sgarrato rispetto a tale tabella sarebbe incorso in pene talmente severe da arrivare persino alla condanna capitale.

Grazie a questi interventi l'impero visse una parvenza d'ordine ma fu anche vero che in virtù di ciò, esso fu imbrigliato in una staticità sociale che non permetteva né cambiamenti né

ascese: lo Stato fu dunque percepito come un monolito coercitivo in cui il malcontento delle masse veniva moderato principalmente dalle opere di evergetismo dei più ricchi.

Agli inizi del IV secolo l'opera di riforma era ormai completa, per cui Diocleziano pensò bene di scagliarsi contro i cristiani, mal sopportati come un'insanabile spina nel fianco. Tra il 303 e il 304 furono emanati ben quattro editti che ne imponevano la persecuzione: in Occidente esse cessarono quasi immediatamente mentre in Oriente si protrassero almeno sino al 311, quando cessarono forse in virtù della presenza dell'imperatore stesso.

Compiuta la sua opera, Diocleziano

decise di saggiarne la bontà: così nel 305 decise di abdicare e di ritirarsi nel suo palazzo di Spalato, per vedere se la successione adottiva prevista dalla tetrarchia avrebbe retto alla prova dei fatti; Massimiano lo imitò subito dopo.

Spariti i vecchi augusti, sarebbe toccato dunque ai cesari designati prenderne il posto: Costanzo Cloro sostituì Massimiano mentre Galerio subentrò a Diocleziano. Tutto sembrò filare liscio finché nel 306, alla morte di Costanzo Cloro, le truppe occidentali elessero Augusto suo figlio Costantino, in luogo di Massenzio a sua volta figlio di Massimiano. La guerra civile che si scatenò si risolse nel 324 con la celebre

battaglia di Ponte Milvio che decretò il successo di Costantino. Successo reso ancora più stabile quando l'ultimo rivale Licinio fu sconfitto e ucciso, permettendo così la definitiva riunificazione dell'impero.

Rimasto l'uomo solo al comando, Costantino decise di proseguire l'opera di riorganizzazione già avviata da Diocleziano. Per prima cosa decise di sfruttare il cristianesimo come potente collante sociale, promulgando con l'editto di Milano quanto già prospettato da Licinio, ovvero la libertà di culto in tutto l'impero.

Sebbene mantenesse un atteggiamento neutro, Costantino favorì enormemente la nuova religione, asservendone la sua

capacità di penetrazione per i propri fini politici di consolidamento definitivo del potere. Il cristianesimo, dimostrando di sapere offrire le risposte spirituali che le genti del IV secolo anelavano si diffuse così a macchia d'olio, riuscendo a contare in breve ben 25 milioni di persone.

Monaci e vescovi divennero le figure di riferimento: se i primi, soprattutto in Oriente, riuscirono a convertire l'Egitto e la Siria in virtù del loro esempio e della costituzione di opere assistenziali, i secondi in Occidente dimostrarono di essere i "nuovi pastori" capaci di portare avanti con successo le singole comunità. Detta così sembra che fu tutto

rose e fiori: in effetti si verificò il contrario. Al di là del fanatismo che i figli di Cristo manifestarono nei confronti del paganesimo, si generarono dispute ferocissime all'interno degli stessi adepti, fino a sfociare in scontri violentissimi in cui spesso e volentieri ci scappava il morto. Sorsero miriadi di correnti separate a dividere il fiume dell'ortodossia, alimentando quelle che vennero considerate delle eresie di cui le più rappresentative furono interpretate dai donatisti e dagli ariani. Costantino percepì il pericolo eversivo racchiuso in queste derive e convocò dunque nel 325 il concilio di Nicea, in cui non solo fu condannato l'arianesimo, ma il cristianesimo cosiddetto ortodosso

capitolò offrendo buona parte della propria autonomia concedendola all'imperatore che la usò per rafforzare il suo potere. Di contro, il cristianesimo nicetano diveniva la facciata spirituale dell'impero, raggiungendo quella condizione che l'avrebbe proiettata a divenire per i secoli successivi una delle potenze indiscusse.

Risolte più o meno le questioni religiose Costantino provò a sistemare anche quelle economiche, decidendo di rallentare l'inflazione galoppante con l'introduzione di una nuova moneta aurea dal peso stabile e dal valore sicuro: il *solidus*. L'intento fallì: i ricchi e i benestanti del ceto medio si

arricchirono ancor più, mentre i contadini si ritrovarono in una situazione peggiore della precedente che li costrinse a tornare al baratto. Nonostante l'insuccesso della nuova moneta, l'introduzione di un'ulteriore tassa permise all'impero di ottenere un nuovo slancio finanziario, sebbene il crisargiro, l'imposta quinquennale che consisteva in un pagamento in oro e argento da parte delle attività commerciali, alla lunga scoraggiò enormemente i traffici. Al momento, contando su una discreta disposizione monetaria, Costantino rafforzò l'esercito che arrivò a un numero di 900.000 uomini distribuiti in 75 legioni; quindi decise di fondare nel 330 un nuova

capitale, Costantinopoli, molto più sicura e protetta dalle scorrerie dei barbari rispetto a Roma che appariva sempre più fragile ed esposta.

Con la morte dell'imperatore si tornò alla successione ereditaria che si estinse con Giuliano, l'imperatore definito apostata per il suo tentativo di ritornare ai fasti del paganesimo.

A quel punto, sparito anche l'ultimo discendente della famiglia costantiniana, il potere di nomina dell'imperatore tornò nelle mani dell'esercito. Fu così che nel 364 fu proclamato augusto Valentiniano che elesse immediatamente come suo Cesare il fratello Valente.

Con l'arrivo degli unni nel 375

l'impero fu nuovamente scosso da invasioni. La loro avanzata sommerse infatti gli ostrogoti stanziati lungo le sponde del Mar Nero, i quali furono forzatamente aggregati all'orda, mentre i restanti visigoti che abitavano presso le rive del Danubio fuggirono in massa entro i confini dell'impero dove ricevettero l'assenso a insediarsi lungo la riva meridionale del fiume. Tre anni dopo però, devastati dalla fame, si ribellarono e travolsero Adrianopoli dove Valente trovò la morte in battaglia. Bisognerà aspettare il 382 affinché Teodosio riesca a ristabilire l'ordine pacificando i visigoti che furono insediati come *foederati* nella Mesia e nella Tracia. Per rafforzare l'esercito il

nuovo imperatore accentuò una pratica già seguita da molto tempo, ovvero il reclutamento di barbari che se da un lato permise di resistere alle pressioni esterne ancora per qualche decennio, dall'altro favorì quel processo che alla fine si sarebbe rivelato deleterio. Fu inoltre ancora Teodosio a promulgare nel 391 quell'editto che vietava qualsiasi altro culto ed elevava il cristianesimo a unica religione dell'impero, ratificando così quanto il Verbo di Cristo fosse diventato potente.

Quando nel 395 Teodosio morì, si assistette al compimento di un percorso che aveva già iniziato a delinearsi dal tempo di Costantino: l'impero ormai

risultava diviso in due parti, una occidentale e l'altra orientale, affidate rispettivamente ai figli di Teodosio, Onorio e Arcadio.

Da quel momento, la *pars occidentalis* fu sconvolta dai sommovimenti delle popolazioni barbariche destinati a cambiare la faccia dell'Europa: la Britannia fu conquistata dagli angli e dai sassoni, la Gallia fu occupata provvisoriamente da vandali, alani e suebi che in seguito si spostarono nella penisola iberica, i burgundi infine occuparono la valle del Rodano che diverrà proprio in virtù di ciò la futura Borgogna. L'Italia fu oggetto di invasione da parte dei vandali di Alarico, ai quali si oppose eroicamente

il generale barbaro Stilicone, il tutore di Onorio. I successi ottenuti non fecero che aumentare le invidie e il sospetto che la concentrazione nelle sue mani di tutto il potere spingesse il barbaro a rivendicazioni inappropriate fece il resto: Stilicone fu eliminato da una congiura che per riflesso spalancò la via ai vandali, i quali nel 410 sottoposero Roma a un memorabile sacco.

Alcune decadi dopo fu il turno di Attila penetrare in Europa e seminare il panico finché nel 451 non fu bloccato ai Campi Catalauni da una coalizione barbaro-romana propiziata da Ezio, l'ultimo grande condottiero dell'impero. Affatto danneggiato dalla battuta d'arresto,

l'unno pensò bene di puntare verso l'Italia con l'intenzione di diventarne sovrano: a salvare la penisola ci pensarono allora le epidemie dilaganti nel Centro Italia e l'oro che il pontefice Leone I portò con sé in una memorabile ambasceria dalle parti di Mantova, dove convinse il sovrano barbaro a tornare sui suoi passi.

Nel 453 Attila moriva, decretando l'estinzione dell'impero che aveva creato.

Da parte romana non ci fu tempo per godere dello scampato pericolo: scomparso Ezio, che subì sorte analoga a quella di Stilicone, non rimaneva nessuno a fronteggiare la dilagante marea barbarica. Nel 455 furono di

nuovo i vandali a saccheggiare Roma, perpetrando l'ennesimo saccheggio della sua millenaria storia: l'impero occidentale era ormai una mappa stracciata soggetta a essere calpestata da chiunque.

Si giunse così al fatidico 476 d.C.

Dopo aver procurato l'anno precedente la ritirata in Dalmazia dell'imperatore Giulio Nepote, Flavio Oreste, *magister militum praesentalis*, ovvero comandante in capo delle truppe occidentali, diveniva di fatto l'arbitro della situazione politica di ciò che rimaneva dell'Impero Romano d'Occidente.

Flavio però, essendo di origine non

romane (era nato nella Pannonia Savia) non poteva aspirare direttamente al principato, e cercò così un riconoscimento da Costantinopoli che ne formalizzasse la posizione. Tale riconoscimento non giunse mai: in Oriente infatti si continuava a considerare come legittimo imperatore Giulio Nepote, mentre il Senato, seppur apparentemente ostile a quest'ultimo, continuava a mantenere la classica posizione del pesce in barile.

Condannato a «star tra color che son sospesi», Oreste decise allora di proporre la candidatura imperiale del proprio figlio Flavio Romolo Augusto. In tal modo infatti Oreste rispettava le forme istituzionali e la tradizione visto

che il ragazzo era stato il frutto dell'unione con Flavia Serena, una romana pura in quanto figlia del *comes* del Norico Romolo.

Per un ineffabile scherzo del destino, colui che sarà destinato a essere l'ultimo imperatore di Roma riuniva in sé i nomi del fondatore dell'Urbe nonché il titolo del suo primo *princeps*, sebbene storpiati nella forma Romolo Augustolo determinata dalla sua giovane età (era nato nel 459, dunque appena diciassettenne): un'immaturità che di fatto non gli permise di esercitare il potere al quale più che volentieri provvide suo padre Oreste.

La porzione di impero su cui il barbaro

mise le mani era sostanzialmente occupata dalla Gallia e da una sbrindellata Italia sulla quale ormai lo spirito della romanità era stato debellato dal cristianesimo, mentre alle frontiere, ridotte a un gigantesco colabrodo, i barbari premevano sempre più insistentemente.

Il copione storico a cui Oreste si apprestava a porre il proprio sigillo sembrava essere lo stesso degli ultimi secoli: preoccuparsi di gestire le truppe barbariche poste a difesa dell'impero, le quali, pur avendo prestato fedeltà all'imperatore, garantivano questa in modo direttamente proporzionale alla capacità della sua borsa che evidentemente doveva dimostrarsi

sempre assai generosa. Oreste capì l'antifona e a costo di dissanguare le già disastrose casse dell'erario fece coniare abbondanti quantità di monete auree, i famosi solidi d'oro con tanto di effigie del figlio che furono battuti dalle zecche di Roma, Milano, nonché Ravenna e Arles.

Nonostante ciò avvenne qualcosa di inconcepibile. Eruli, alani, sciri e turcilingi, ovvero coloro che al momento costituivano la stragrande maggioranza delle truppe imperiali di stanza in Italia, avanzarono una richiesta senza precedenti. Piuttosto che tentare, in virtù del loro numero e della loro forza di esercitare un controllo diretto

dell'impero, decisero di ricorrere all'antico istituto dell'*hospitalitas* militare esercitando un diritto sull'Italia sebbene in chiave riveduta e corretta: un terzo delle terre agricole avrebbe dovuto essere distribuito, in maniera permanente, ai soldati.

Ovviamente la richiesta incontrò la ferma opposizione dei latifondisti: un simile provvedimento avrebbe colpito, in primo luogo, le grandi proprietà dell'aristocrazia, vale a dire il Senato.

A quel punto Oreste si apparecchiò a fare la guerra contro i mercenari ammutinati.

Questi nel frattempo si agglutinarono attorno alla figura dello sciro Odovocar, Odoacre nelle sonorità romanze, al

quale attribuirono il titolo di *rex* il 23 agosto del 476.

I ribelli si mossero dunque contro Oreste che nel frattempo si era asserragliato a Pavia; assediato costui scappò a Piacenza, dove venne catturato e giustiziato cinque giorni dopo. A difendere il giovanissimo imperatore era rimasto solo lo zio Paolo, che tentò un'ultima resistenza nella pineta di Ravenna, cadendo sul campo.

Odoacre poteva così entrare in città e permettersi addirittura un atto di clemenza, risparmiando Romolo e mandandolo a vivere in Campania, nella villa di Lucullo, non prima di avergli concesso un congruo vitalizio di seimila

solidi annui e di avergli permesso di vivere con i propri parenti. Secondo alcuni fu relegato in un'angusta cella di monastero per il resto della sua vita; altri lasciano intendere che egli stesso fondò il centro religioso dedicandolo a san Severino, in compagnia di una tale Barbaria che altri non sarebbe se non la nobile madre Flavia Serena. Pare comunque che la versione più accreditata sia la prima, suffragata anche dalle successive lettere intercorse nel 493 e ancora nel 507 e nel 511 tra Teodorico e un certo Romolo appunto, nelle quali si discuteva tra l'altro la rinegoziazione del vitalizio concesso da Odoacre.

Ciò che appare evidente è che l'ultimo

imperatore di Roma rappresentò una delle figure più misere della Storia, indegna chiosa di ciò che invece fu una delle più straripanti esperienze umane dell'Antichità.

Per inciso, la stessa attribuzione imperiale concessa a Romolo Augustolo risulta forzata: un imperatore *de iure* già c'era, con tanto di riconoscimento da parte del collega d'Oriente, ed era lo stesso a cui era stato usurpato il trono da parte di Oreste, padre di Romolo. Il suo nome era, come anticipato, Giulio Nepote, citato per l'appunto in qualche volenteroso libro di Storia in qualità di Augusto tra il 474 e il 475. Nepote, che prima di diventare imperatore era stato

magister militum dell'Ilirico, quando si rese conto di aver perso il sostegno dell'esercito a discapito di Oreste, si rifugiò in Dalmazia, a Salona, dove diede vita a un governo autonomo della provincia che formalmente era parte dell'Impero Romano d'Occidente.

Oreste, quindi, e suo figlio Romolo, potrebbero configurarsi al più come degli usurpatori. Fatto sta che dal 475 al 476 d.C., anno tradizionalmente fatidico, l'impero d'Occidente ebbe due imperatori in lotta tra loro, che si mantennero tuttavia ognuno nelle proprie rispettive zone: Oreste controllava l'Italia, il Norico, la Rezia, la Provenza, mentre Nepote la sola Dalmazia.

Odoacre fonda il primo regno romano-barbarico

Calato il sipario sull'impero millenario in modo così confuso per non dire indecoroso, Odoacre si ritrovava a essere l'unico attore sulla scena italiana. Il suo primo atto fu quello di costringere Romolo a scrivere una lettera all'imperatore Zenone, nel frattempo rientrato sul trono dopo essere stato spodestato da Basilisco, nella quale affermava che non c'era bisogno di due imperatori e che era opportuno affidare il comando dell'Italia a Odoacre.

Poi compì un atto rivoluzionario che testimoniò di che pasta fosse fatto.

Odoacre infatti, lungi dall'essere un uomo appena uscito dalle steppe, conosceva bene l'Occidente: aveva ammirato Severino, l'intrepido resistente latino del Norico; crediamo che fosse cristiano, pur non sapendo di quale tendenza. Insomma possedeva tutti quegli strumenti che gli garantirono di avere perfettamente il senso della situazione.

Rinunciando a ripercorrere la strategia del suo vecchio compagno d'armi Ricimero, il quale dopo aver militato sotto le fila di Flavio Ezio era divenuto comandante delle truppe del traballante impero d'Occidente, di cui manteneva le redini celandosi dietro la facciata di un "fantoccio" romano alla guida del regno,

Odoacre organizzò un'ambasceria a favore del ristabilito imperatore d'Oriente Zenone, la quale conduceva con sé, ed era il suo vero contenuto, le insegne imperiali di Augusto.

Cedendo quelle, Odoacre rinunciava per sé o per qualcuno dei suoi all'acquisizione del potere imperiale; ma soprattutto dichiarava definitivamente decaduto il seggio occidentale dell'impero, confinandolo nella cantina della Storia. Per parte sua, Odoacre si limitò ad acquisire il titolo di *rex gentium*, letteralmente re delle genti, ma secondo l'interpretazione comune re dei barbari stanziati in Italia.

Tra le altre cose, in questa sorta di

intronizzazione, Odoacre rinunciava all'esercizio del potere su tutta la popolazione italiana: il suo era un incarico militare, di tutela dell'Italia, e sotto il profilo amministrativo e politico si limitava alla sua federazione di gentili. Di fatto, con le insegne di Augusto se ne andava dall'Italia, anche nella forma, il diritto collettivo romano.

Di fronte a tale richiesta, in cui Odoacre specificava di voler ottenere il titolo di *patricius* e dunque la possibilità di partecipare alla vita assembleare del Senato, l'atteggiamento di Zenone fu ambiguo.

L'imperatore accettò le insegne e dunque apprezzò la diminuzione di potere che Odoacre proponeva per sé,

ma subito si propose di obliterarla. La carica di *rex gentium* applicata all'Italia avrebbe di fatto equiparato la penisola ai regni romano-barbarici di Gallia, Spagna e Africa. Si trattava di un'equiparazione concreta, anche se non formale, giacché Odoacre preferì, con grandissimo senso politico, non attribuirsi titoli nazionali.

Zenone dapprima parve addirittura rifiutare l'idea dell'estinzione del soglio imperiale romano e, inopinatamente, confermò il figlio dell'appena depresso Basilisco, ovvero Giulio Nepote, quale imperatore per l'Occidente; ma, si badi bene, evitò accuratamente di consegnare a questi le mitiche insegne di Augusto. In

effetti, Giulio Nepote rimarrà imperatore per l'Occidente sino alla sua morte, avvenuta nel 480, in seguito a un ammutinamento delle sue truppe dalmate: ovviamente non ebbe mai la forza e la determinazione di entrare in Italia e si limitò a esercitare il ruolo imperiale dalla sua residenza in Dalmazia.

In ogni caso va annotato che, per via di questa anomala intronizzazione occidentale, secondo gli storici bizantini l'Impero Romano d'Occidente non venne meno nel settembre del 476 ma solo nel 480, anno in cui Odoacre mosse verso la Dalmazia che conquisterà in capo a due anni, e proprio, paradossalmente, per vendicare la morte

di Nepote occorsa per mano dei generali Ovida e Viatore. Questi erano stati sobillati a loro volta da Glicerio, colui che aveva aspirato al trono su istigazione del barbaro e *patricius* Gundobado finché, sconfitto da Nepote, senza peraltro che avvenisse alcuna battaglia, fu costretto ad abdicare e infine eletto vescovo di Salona. Come a dire, le vie del Signore sono infinite.

Se secondo alcuni la fine dell'impero d'Occidente è da appuntare al 480, anno della morte del "legittimo" imperatore Nepote, vale la pena accennare che secondo altri la data è addirittura da posporre al 486, quando cioè terminò l'esperienza del cosiddetto regno di

Soissons, l'ultima provincia romana che per mano del suo estremo governante, Afranio Siagrio, si oppose alla marea barbara finché non fu inghiottita dai franchi di Clodoveo.

A dirla tutta però, sia il regno di Soissons che la reliquia dalmata di Nepote costituirono le uniche eccezioni di un periodo in cui, da almeno due secoli, le invasioni barbariche rappresentavano una drammatica abitudine, così come il fatto che numerose province fossero già state abbandonate da un pezzo mentre in altre sovrani germanici si erano già insediati al posto dei governanti mandati da Roma. Tutti elementi che fecero sì che il clamore della caduta dell'Italia fosse

percepita dai contemporanei come un fatto quasi usuale, se non fosse per la voce di Lattanzio che già alcuni anni dopo gli eventi individuava nel 476 la fine di un'epoca.

Come che sia, una volta conclusa l'epica esperienza del regno di Soissons, la sovranità sulle terre d'Occidente passò formalmente a Zenone che a quel punto pensò bene di offrire a Odoacre una carica che squalificasse il titolo di *rex gentium* e che lo inserisse, almeno formalmente, nell'ambito dell'amministrazione militare bizantina.

Il capo erulo venne infatti nominato *magister militum per Italiam*, e cioè

comandante in capo degli eserciti imperiali stazionanti in Italia; eserciti, si badi bene, composti da gruppi di eruli, sciri, alani e turcilingi che Odoacre si era portato dietro.

Zenone aveva percepito il pericolo che si celava in quello stato di cose, reso ancor più evidente dalla sfrontatezza con cui Odoacre aveva unilateralmente decretato la fine formale dell'impero occidentale. L'imperatore tentò dunque di regolamentare la situazione ottenendo però nei fatti una condizione di forte ambiguità che porterà nel giro di pochi anni, segnatamente dal 482 in poi, a gravi tensioni e conflitti dei quali scriveremo.

Odoacre comunque si dimostrò tutto

sommato un buon governatore. Dopo aver mantenuto la promessa di concedere al suo seguito un terzo delle terre della penisola, procedendo tra l'altro in taluni casi all'indennizzo degli espropriati, egli optò per una politica che garantisse pace e tranquillità sul fronte interno, cosa che gli riuscì se si escludono le violenze perpetrate tra il 477 e il 478 da alcuni sottoposti insoddisfatti per la distribuzione territoriale. Il suo regno fu dunque caratterizzato dal sostanziale mantenimento delle forme tradizionali dell'amministrazione e del governo, lasciando nelle mani dell'elemento romano le leve della burocrazia minore.

Comprese inoltre quanto fosse esiziale impelagarsi in dispute religiose e pur essendo ariano, come sembrerebbe, non mise mai bocca nelle questioni relative alla Chiesa cattolica.

La sua unica pecca fu quella di dimostrarsi fin troppo intraprendente in campo internazionale.

Nei tredici anni di regno che il destino gli offrì in dote egli infatti riuscì a ottenere dai vandali, dietro congruo compenso, gran parte della Sicilia, dimostrando un'alacrità che fu attestata tra l'altro da un documento autografo con il quale concedeva al proprio *comes domesticorum* romano, Pierius, alcune proprietà sull'isola. L'atto, oltre a conferire a Odoacre la palma del primo

dominatore italiano di cui sia sopravvissuto un documento ufficiale, si inseriva in una serie di iniziative che non poterono che preoccupare Zenone.

Questi, già nel 482-83, aveva tentato un'impresa militare contro Odoacre subito dopo l'emanazione dell'*Henotikon*, l'editto religioso volto a ristabilire l'unità (*hénosis*) religiosa nell'impero, superando le dispute cristologiche che lo dilaniavano.

Odoacre aveva risposto aderendo alla richiesta di aiuto impetrata nel 484 da Illo, generale dell'impero d'Oriente che si era ribellato a Zenone inscenando una rivolta dal sapore neopagano. Lo sciro invadeva così i territori bizantini,

innescando la reazione dell'imperatore che aizzava contro il governante italiano i rugi, una popolazione stanziata in un'area corrispondente alla moderna Austria, spingendoli a invadere la penisola italiana. Odoacre nel 487-488 superò il Danubio e sconfisse i rugi nel proprio territorio, attestando definitivamente la sua presenza nel Norico, ovvero Austria centrale, Baviera, Slovenia nord-occidentale e parte dell'arco alpino italiano nord-orientale.

A quel punto Zenone adottò quella soluzione che avrebbe finito per rappresentare il suo capolavoro politico.

Gli smacchi precedenti erano serviti a

dimostrare che un esercito greco, da solo, senza l'appoggio degli ostrogoti, non era in grado di muoversi agilmente in quello scacchiere.

Già, gli ostrogoti. Questi ormai controllavano la quasi totalità dei Balcani, possedendo la Mesia, la Macedonia, l'Epiro e addirittura alcune coste della Grecia orientale, ivi compresa la città di Tessalonica. La loro ingombrante presenza riduceva la concreta amministrazione imperiale a una porzione di territorio se possibile ancora più risicata di quella relativa all'eredità di Teodosio II, vale a dire Grecia, parte dell'odierna Serbia e Croazia meridionale e occidentale.

Zenone mostrò allora tutte le sue doti politiche e di governo. Di fatto, dal 488, ma in verità dal 486, era riuscito a ricostituire una buona e solida unità all'impero; usando la forza quando fosse possibile e la diplomazia quando la forza era insufficiente, aveva saputo ordinare e recuperare energie che parevano perdute. Le province orientali, pacificate, erano in grado di fronteggiare l'impero sasanide che a dire la verità non sembrava in grado di offrire serie minacce. In più, il partito nazionalista greco rappresentato dall'imperatrice Ariadne e la fazione moderatamente monofisita, attraverso l'*Henotikon*, stavano conferendo all'impero forze

rinnovate.

Rimaneva la questione balcanica, per risolvere la quale era necessario muoversi con cautela, esercitando una “grazia” che Zenone dimostrò di possedere.

E naturalmente rimaneva in sospeso l’Italia, ovvero tutto ciò che rimaneva dell’Occidente, su cui Zenone non aveva rinunciato a sogni di acquisizione se non addirittura conquista.

Fu allora che partorì quel piano che gli avrebbe permesso di ottenere due piccioni con una fava: la stabilità dei Balcani e la probabile riannessione dell’Italia.

L’imperatore aveva già lavorato in tal senso, o meglio, fu costretto a

provvedere a uno stato di cose che aveva contribuito a rendere pericolose. Andiamo per gradi. Sin dal 483, all'inizio della rivolta neopagana, Zenone aveva cercato in ogni modo di riavvicinarsi agli ostrogoti che stazionavano nei Balcani e che avevano occupato Epiro e Macedonia.

In quell'anno, Teodorico l'Amalo, ovvero il più autorevole rappresentante delle tribù gote, aveva accettato l'adozione che Zenone gli aveva offerto considerandolo ormai alla stregua di un figlio.

L'anno seguente Teodorico venne addirittura eletto console, ottenendo il governo della Tracia e della Dacia.

Solo a patto di questi incredibili riconoscimenti, il giovane Teodorico accettò di partecipare alla campagna antipagana, che si concluse, dopo quattro anni di durissimi scontri, nel 488, quando le teste di Illo e Leonzio, ovvero i capi della rivolta, furono portate sanguinanti sulle picche in trionfo per le strade di Costantinopoli.

Zenone sapeva che tanta devozione poteva costargli cara. Era stato infatti costretto ad assoldare massicciamente gli ostrogoti di Teodorico e di cooptare quel giovane germano alle più alte cariche dell'impero. Bisognava correre ai ripari e l'imperatore lo fece in maniera magistrale.

Riconquistare l'Italia senza l'aiuto

ostrogoto sarebbe stato impossibile. Ma anche un'eventuale riconquista dell'Italia avrebbe lasciato i Balcani in pieno possesso gotico e dunque sarebbe stata una revanche sterile quanto pericolosa, che avrebbe lasciato l'impero con le spalle terribilmente scoperte.

Di qui il colpo di genio: le fonti assicurano infatti che al tempo dell'adozione, Zenone avrebbe proposto a Teodorico addirittura la porpora imperiale per l'Occidente. Ecco che dunque il *basileus* chiese all'ostrogoto di muovere verso l'Italia. Ma non semplicemente come comandante di truppe: doveva trattarsi di una

smobilitazione generale, una transumanza di tutte le genti ostrogote che avrebbero dovuto rinunciare agli insediamenti decennali creati nei Balcani. Si riproponeva insomma il caso occorso tra Alarico e l'imperatore per l'Oriente Arcadio ottant'anni prima, solo che stavolta Costantinopoli era comandata da un personaggio di larghe vedute.

Teodorico incredibilmente accettò, ottenendo il titolo di patrizio romano e forse anche quello di *magister militum per Italiam* che di fatto spodestava Odoacre.

Nel 488, colui che era stato l'ingombrante *magister militum per Illyricum*, sgomberava i Balcani, che

tornavano a essere “romani”. Fu, da parte di Zenone, un autentico miracolo politico che segnò l’inizio di una nuova era per Costantinopoli: la fine della coabitazione con i germani sulle terre romane e greche.

Teodorico e una difficile cooperazione

Fu così che Teodorico, alla testa di una popolazione stimata in più di 300.000 tra uomini, donne, vecchi e bambini, varcate le Alpi Orientali nel 489, calò negli ancora ricchi territori del vecchio impero.

Dopo aver sconfitto i gepidi, gli ostrogoti incontrarono le truppe di Odoacre presso l'Isonzo, sgominandole il 28 agosto 489. Odoacre riparò a Verona, dove un mese dopo subì un'altra sanguinosa *débâcle*. Lo sciro si ritirò allora nella capitale Ravenna, mentre il grosso del suo esercito sotto il comando del luogotenente Tufa si arrese ai goti. Teodorico inviò il generale e i suoi uomini contro Odoacre, ma questi si riunirono al loro re. Così, nel 490 il sovrano sciro fu in grado di sferrare un'offensiva contro Teodorico, riuscendo a conquistare Milano e Cremona, e assediando la principale base gotica sul Ticino, Pavia. In virtù

dell'intervento dei visigoti la morsa fu allentata e Odoacre subì una nuova sconfitta sulle rive dell'Adda l'11 agosto 490. Lo sciro si asserragliò di nuovo a Ravenna, mentre il Senato e numerose città italiane si consegnarono a Teodorico.

A quel punto toccò ai goti assediare Ravenna, un'impresa che si prospettava lunga e laboriosa considerando che non disponendo di una flotta non potevano stringere la città dal lato del mare e impedire che essa si rifornisse. Solo nel 492 Teodorico fu dotato di navi che gli permisero di conquistare il porto di Ravenna, tagliando completamente gli approvvigionamenti esterni. Gli effetti di questo successo si colsero sei mesi

dopo quando il vescovo della città, Giovanni, intraprese la mediazione che avrebbe condotto le due parti a negoziare. Il 25 febbraio 493 si giunse a un accordo secondo il quale Teodorico e Odoacre si sarebbero dovuti dividere l'Italia. Per celebrare ciò venne apparecchiato un banchetto che non avrebbe sfigurato tra le pagine delle *Cronache del ghiaccio e del fuoco* di Martin. Il 15 marzo infatti, dopo un brindisi, Teodorico uccise Odoacre con le proprie mani, dando vita a un massacro che non risparmiò i familiari del rivale e dilagò includendo tutti i suoi soldati. Teodorico, innalzandosi sul sangue di quella strage, diveniva così il

padrone dell'Italia.

A dispetto della ferocia che l'aveva condotto al potere Teodorico era lungi dall'essere un barbaro sanguinario. O per lo meno non fu solo ciò. Il figlio del sovrano ostrogoto Teodemiro infatti, come spesso accadeva all'epoca, aveva trascorso la sua giovinezza a Costantinopoli, in una di quelle consuetudini che garantivano il rispetto dei delicati equilibri politici tra Impero Romano e popolazioni germaniche.

Più che un semplice prigioniero a Costantinopoli Teodorico era stato un ospite illustre e vi aveva ricevuto una colta educazione. Oltre alla lingua nativa parlava correntemente il greco e il latino.

Influenzato dalla civiltà romana durante la sua permanenza nella capitale bizantina, Teodorico intese improntare il suo regno, che sostanzialmente si poggiava su una concessione giuridica accordata dall'imperatore d'Oriente, su una cooperazione tra l'elemento gotico e romano.

A tal fine, era necessario che i due popoli conservassero la propria cultura, la propria religione (la fede ariana per i goti e quella cattolica per i romani) e le proprie tradizioni. Si crearono, in tal modo, due società parallele, distinte tra loro (quella germanica e quella romana), tenute insieme, però, dalla figura di Teodorico che veniva considerato un

sovrano a tutti gli effetti dalla componente gotica e un rappresentante dell'imperatore d'Oriente da parte dei romani. Un'analogha separazione caratterizzò anche l'organizzazione del regno: ai goti fu assegnato il potere politico-militare, ai romani, invece, l'amministrazione, la burocrazia e le magistrature civili.

In generale, ci si accordò anche sul fatto che ai romani fosse impedito di indossare le armi, ai goti di frequentare le scuole pubbliche latine. Teodorico puntò a collaborare con la parte romana della popolazione, avvalendosi di importanti punti di riferimento nel campo culturale e filosofico, quali, ad esempio, Cassiodoro e Boezio, che egli

volle coinvolgere nel *consistorium*, o concistoro. Tale organismo traeva nome dal latino *consisto*, “fermarsi”, ed era così denominato fin dall’epoca di Diocleziano, probabilmente perché i ministri “stavano in piedi”, alla presenza dell’imperatore.

La convivenza tra barbari e romani fu perseguita, oltre che attraverso la ripartizione delle specifiche competenze, anche con il mantenimento delle leggi delle rispettive comunità, secondo il sistema del “duplice diritto”, noto anche come sistema della “personalità del diritto”, che venne sancito dal cosiddetto *Editto di Teodorico*, detto anche *Lex Romana*

Ostrogothorum. Secondo questa legge, la componente romana della popolazione, in pratica, avrebbe continuato a seguire le sue leggi; i goti, invece, avrebbero seguito le proprie. Costoro avrebbero mantenuto i propri magistrati (i conti) e le proprie consuetudini giuridiche orali; i romani avrebbero, invece, continuato ad avere i propri giudici, secondo il principio della “personalità del diritto”. In caso di contrasti giuridici tra goti e romani era prevista la designazione di un magistrato speciale, affiancato da un *prudens* romano, una sorta di esperto della materia.

L'editto, nella versione di cui siamo in possesso, risale a una trascrizione

francese del 1579, di cui ignoriamo l'aderenza al testo originale: stando a quanto riportato, esso sarebbe stato composto da 154 capitoli in cui erano raccolte le *leges*, ovvero le costituzioni imperiali, e gli *iura*, vale a dire le massime giurisprudenziali. Attraverso di essi, in sostanza, il sovrano lasciò che entrambe le parti su cui governava mantenessero intatti i codici giurisprudenziali di provenienza, anche se ci fu il tentativo di introdurre nel diritto barbarico alcune componenti del diritto romano.

Sul piano religioso, gli ostrogoti continuarono a professare la fede ariana che negava la natura divina di Cristo,

anche se Teodorico si sforzò di evitare che sorgessero attriti con i romani cattolici.

Questo sul piano interno. In politica estera, pur mostrandosi ossequioso nei confronti dell'imperatore di Oriente, il nuovo sovrano godette di una certa autonomia, sfruttando la quale intavolò una fitta rete di relazioni con i barbari dell'Occidente. Riuscì così a estendere il suo regno alla Provenza, che sottrasse ai burgundi, e alla Pannonia, dove consolidò la sua posizione ai danni dello stesso impero bizantino. A quel punto pose l'Italia al centro di un sistema di alleanze in cui esercitava un ruolo di primo piano rispetto ai vari vandali, franchi, visigoti e burgundi.

Risultò evidente che se da un lato Teodorico aveva intenzione di sfruttare la cultura e l'esperienza romane, allo stesso tempo intendeva affermare la supremazia dei goti su tutta la parte occidentale dell'impero: il suo disegno, neanche troppo velato, era quello di realizzare una grande *Gotia*, una "terra dei goti" capace di contrapporsi alla *Romania*, ovvero l'impero d'Oriente. Al di là dei suoi progetti di *grandeur* Teodorico riuscì comunque a conferire quasi trent'anni di pace ininterrotta, un periodo eccezionalmente lungo se si pensa alla repentinità dei traumi che avevano squassato l'ex Impero Romano negli ultimi decenni antecedenti la sua

capitolazione. La stabilità del governo e l'abilità con cui Teodorico regnò sia tramite le alleanze esterne, che affidandosi internamente al contributo dei romani cui delegò gli incarichi amministrativi, assicurarono una vera e propria rinascita di un territorio che era andato impoverendosi; ma così facendo allarmò l'impero d'Oriente e il regno dei franchi che iniziarono a temere la strabordante potenza del sovrano.

Fu anche in virtù di ciò che il sogno di fondere i due elementi della popolazione si infranse. Il progetto di Teodorico di realizzare una vera e propria convivenza si incrinò presto nonostante le sue buone intenzioni: a causa dei diversi divieti da lui stesso emanati si ritrovò così contro

le autorità ecclesiastiche e la ex classe dirigente romana che furono sospettate di aver stretto alleanze a suo discapito con il regno dei franchi e l'impero d'Oriente.

Gli ultimi anni di vita di Teodorico furono dunque caratterizzati da un progressivo indurimento delle posizioni del sovrano che in gioventù aveva invece sempre cercato l'equilibrio e l'armonia mediando i contrasti tra goti e popolazione latina, Chiesa e impero. In particolare, sempre più sospettoso e temendo complotti degli amministratori e consiglieri latini ai quali si era sempre affidato con fiducia, arrivò a condannare a morte il senatore Albino e il fido

maestro di palazzo Severino Boezio. Costui, prima di morire, affiderà le amare considerazioni di quella tragica esperienza al *De consolatione philosophiae*, un prosimetro che costituisce uno dei più importanti testi della tarda letteratura latina e una delle più vigorose proteste contro la barbarie in assoluto.

La catena di sospetti, incarcerazioni e vendette politiche si inasprì ulteriormente quando Costantinopoli decise una stretta contro l'eresia predominante tra i goti. Nel 524 infatti, il nuovo imperatore d'Oriente Giustino I emanò un decreto contro gli ariani che avrebbe dovuto essere esteso anche all'Italia, considerata parte integrante

dell'impero. Teodorico reagì prima in maniera conciliante, avvalendosi della mediazione dello stesso papa Giovanni I a Bisanzio. Poi, fallito questo tentativo, mise in atto una feroce politica di persecuzione che vide coinvolto lo stesso pontefice, lasciato perire in carcere a Ravenna perché reo di non essere riuscito a ottenere la libertà di culto per i goti ariani.

Il comportamento intransigente di Teodorico fu la goccia che fece traboccare il vaso della pazienza bizantina. D'altro canto erano stati loro a instradarlo sul trono ai danni di Odoacre: sarebbe spettato a loro eliminarlo.

Il fato però prevenne le azioni: Teodorico scomparve infatti nel 526, all'età di settant'anni, proprio mentre si stava preparando allo scontro con Costantinopoli.

Lasciava un'Italia apparentemente pacificata affidata alla reggenza della figlia Amalasunta in attesa che il nipote Atalarico fosse in grado di prenderne il testimone. Per lui si apriva la soglia della leggenda, che gli fruttò non solo l'appellativo "Grande" con il quale sarà nonostante tutto ricordato, ma che verrà alimentata dalle circostanze della morte che rimasero avvolte nel mistero, creando suggestioni che a distanza di secoli seppero rapire la fantasia del

Carducci.

2. Bizantini alla riscossa

L'anno dopo in cui in Italia si consumava cupamente la parabola di Teodorico, sul trono di Bisanzio assurgeva un personaggio destinato a diventare una delle più alte espressioni del potere altomedievale, capace di influenzare anche la storia della penisola nostrana.

Narrare ciò che ha rappresentato Giustiniano è impresa che non è

concessa in questa sede. Basti ricordare che il suo più grande lascito fu la ridefinizione del *corpus* giuridico romano, collazionato in una raccolta meglio nota come *Corpus iurisi civilis* che redatta nel 535 diverrà la base su cui si fonderà il diritto civile, un ordinamento giuridico ancora oggi tra i più diffusi al mondo.

Per ciò che concerne la nostra vicenda, va sottolineato che Giustiniano fu protagonista della *Renovatio imperii*, un progetto secondo il quale l'imperatore intese muovere alla riconquista dei territori appartenenti all'ormai defunto Impero Romano d'Occidente, che secondo le sue ambizioni andava ripristinato ai fasti del passato e riunito

sotto un'unica corona, ovviamente calzata sopra la propria testa.

Così, il *basileus*, che fu anche conosciuto come il demone – secondo l'irriverente interpretazione lasciata dal suo collaboratore Procopio di Cesarea nei corrosivi *Anekdotia* –, dopo essere riuscito a stipulare con i persiani una “pace eterna” nel 532, poté concentrarsi sull'Occidente e tentare di realizzare il sogno di restaurazione intimamente covato.

Belisario, il braccio violento della Legge

Per compiere l'impresa, Giustiniano poteva contare su un generale che si rivelò essere uno dei più grandi condottieri dell'epoca se non di tutti i tempi.

Flavio Belisario aveva già dato buona prova di sé sia contro i persiani, sia soprattutto nel corso della Rivolta di Nika, l'insurrezione che scatenatasi nel gennaio del 532 aveva rischiato di spodestare Giustiniano ancor prima che potesse diventare il gigante che poi si rivelerà.

Forte di queste credenziali, irrobustite dal rapporto che la moglie Antonina vantava con la discussa moglie di Giustiniano, Teodora, il generale fu

dunque dirottato dapprima in Africa, dove la detronizzazione del re vandalo Ilderico, alleato dei bizantini, a opera del cugino Gelimero, offrì a Giustiniano il *casus belli*.

Di fatto egli non aveva alcun interesse a vendicare il delitto né a punire il sopraffattore ma, liquidandolo, contava di procurarsi il controllo di quel territorio per garantirsi uno sbocco sul Mediterraneo occidentale.

Alla fine dell'estate del 533, Belisario sciolse dunque gli ormeggi e fece rotta su Leptis Magna, dove intraprese una campagna che nel giro di un anno avrebbe permesso all'impero di riportare il confine alle Colonne d'Ercole, restaurando nell'aprile 534 il

vecchio sistema provinciale romano con la ricostituzione della prefettura del pretorio d'Africa. Belisario fu creato console mentre Giustiniano poteva allungare la sua ombra minacciosa sulle coste italiane, mai così vicine da quando Roma aveva capitolato ai barbari più di mezzo secolo prima.

A quel punto l'imperatore orientale poteva dare adito al suo progetto reale, ovvero la conquista dell'Italia, vero terminale delle sue ambizioni.

Giustiniano intraprese così quel conflitto che protrattosi per quasi vent'anni, dal 535 al 553, si risolverà con un'effimera vittoria bizantina ma avrà conseguenze pesantissime per la

penisola: le devastazioni impoverirono le popolazioni e accelerarono il processo di abbandono dei centri urbani e la conseguente ruralizzazione iniziato già nel v secolo. L'Italia entrò in una fase di decadenza i cui postumi, fatte salve le debite eccezioni, si protrassero sino ai giorni nostri alimentando le contraddizioni della cosiddetta questione meridionale.

Senza contare che il logorio sopportato dai bizantini per giungere alla vittoria fu tale da fiaccarne la capacità difensiva quando pochi anni dopo, nel 568, dovettero contrastare l'avanzata longobarda: i nuovi barbari vennero, conquistarono e segnarono definitivamente il destino dell'Italia.

Quando nel 535 Belisario sbarcò in Sicilia alla testa di soli 10.000 uomini, iniziando di fatto la guerra greco-gotica, fu ovviamente incapace di previsioni tanto lontane: il suo orizzonte, molto più ristretto, si concentrava sull'evidenza di un'impresa che si presentava assai più rischiosa rispetto all'avventura africana, perché gli ostrogoti avevano forze e disciplina ben più salde dei vandali.

Similmente a quanto avvenuto con questi, anche stavolta il *casus belli* risiedeva in un assassinio: quello di Amalasunta, la figlia di Teodorico che aveva assunto la reggenza alla morte del padre nel 526, in attesa che il figlio Atalarico potesse prendere le redini del

comando. Morto quest'ultimo però lei stessa fu liquidata dal nobile Teodato, che mal tollerava i rapporti ossequiosi intrattenuti dalla reggente con Bisanzio né tantomeno il suo spirito conciliante con i romani.

A Giustiniano non parve vero e immediatamente Belisario si profilò al largo delle coste siciliane come strumento della sua vendetta.

Contemporaneamente, una forza al comando del prefetto Mundus attaccava la Dalmazia, estensione orientale del regno goto mentre l'imperatore, che non aveva lasciato nulla al caso, tramite canali diplomatici induceva i franchi ad assalire i goti nella Liguria.

Teodato se la vide subito brutta:

Mundus penetrava a oriente sino a Salona mentre Belisario sbarcato a Catania, sul finire del 535, aveva già conquistato l'intera isola, rilevando quanto le sue preoccupazioni in merito all'impresa fossero nei fatti infondate. Sicuramente, a rendere più agevole il successo, contribuirono le sue doti militari che una volta di più ebbero l'occasione di rifulgere. In particolare, la conquista di Palermo dimostrò quanto il condottiero potesse vantare tra le punte del suo arco anche una discreta porzione di astuzia: di fronte alla strenua resistenza della città, egli ordinò che le scialuppe fossero issate con funi e carrucole fino alla cima degli alberi

delle navi; quindi le riempì di arcieri, che da quella posizione dominante ebbero gioco facile delle difese cittadine. Da lì in poi il resto dell'avanzata sino a Siracusa fu una specie di passeggiata.

Il re goto si ritrovò immediatamente a patteggiare con Giustiniano che gli rise in faccia, ma fu temporaneamente salvato da un'insurrezione berbera che costrinse Belisario a correre a Cartagine e sospendere le operazioni di guerra per quell'inverno.

Sistematte le cose in Africa, il maggio successivo il generale riprese la scampagnata italiana puntando su Reggio Calabria. È presumibile che il contingente di cui era al comando fosse

sensibilmente diminuito rispetto a quello con il quale aveva principiato l'impresa, considerate le truppe lasciate a presidio della Sicilia e quelle inviate in Africa. D'altronde Bisanzio si dimostrò sempre restia a inviargli rinforzi, costringendolo a fare i conti con una cronica penuria di mezzi, spesso inadeguati alle esigenze della guerra. Non è difficile intuire dietro questa avarizia la preoccupazione di Giustiniano di non potenziare eccessivamente un personaggio che avrebbe potuto diventare pericoloso, anche a costo di minare le imprese che di volta in volta gli andava affidando.

Al momento comunque Belisario se la cavava egregiamente: entrava senza

problemi in Italia meridionale, accolto come un liberatore dalle popolazioni che non dovevano propriamente amare i goti, tanto più indigesti quanto appartenenti all'eresia ariana, mentre le poche guarnigioni nemiche o alzavano i tacchi o deponevano le armi senza combattere.

Il primo serio ostacolo incontrato fu a Napoli. Arrivato davanti alle mura della città il comandante offrì ai suoi abitanti di sottomettersi spontaneamente. Quelli rifiutarono e dunque non restò che iniziare l'assedio.

Nonostante il taglio dei rifornimenti idrici la città ancora resisteva, al punto che passati venti giorni Belisario disperava di conquistarla, mentre i

napoletani riuscirono di nascosto a contattare Teodato che invece di premiare quello sforzo tergiversò e sostanzialmente rifiutò di inviare soccorsi. Fu allora che un soldato bizantino, esplorando l'acquedotto scoprì un passaggio segreto: Belisario si sfregò le mani ma decise di concedere un'ultima possibilità agli assediati, volendo evitare la presa violenta e il conseguente saccheggio. Di fronte al reiterato rifiuto al generale bizantino non restò che passare all'azione.

Affidò a un contingente di 400 unità il compito di attraversare l'accesso appena scoperto, uccidere le sentinelle di guardia e consentire a lui e al resto

dell'esercito l'ingresso in città, mentre fingendo di parlamentare con il presidio posto sugli spalti, sperava di distrarli da quanto stava succedendo nell'acquedotto. La manovra elusiva riuscì, anche se costò al generale insulti e sberleffi con i quali i goti risposero all'intimazione di resa.

Il commando penetrò nelle mura, sopraffece i difensori e con un suono di tromba diede il segnale d'attacco. I bizantini allora scalarono le difese e si riversarono come un fiume in piena nella città, a cui non fu risparmiata l'onta della razzia. Solo quando le sue truppe furono sufficientemente appagate Belisario ordinò di limitarne la devastazione, ricordandosi che in fin dei

conti si trattava pur sempre di cittadini romani. A costoro non rimase che consolarsi infierendo sui corpi degli ottimati che tanto si erano affannati a rifiutare le profferte bizantine: Pastore e Aclepiodoto, tali i nomi dei due geni filogoti, furono fatti a pezzi come premio della loro protervia.

Con queste macabri note si chiuse il sipario sull'assedio napoletano, mentre Belisario vedeva spalancata la via che conduceva alla Città Eterna.

L'irrisolutezza con la quale Teodato aveva reagito all'avanzata bizantina, gli costò il capo e naturalmente il trono, su cui sedette, acclamato, Vitige.

Belisario poté approfittare di quel

tempo prezioso per portarsi alle soglie di Roma dove entrava trionfante il 9 dicembre del 536, complice la pressoché assenza di resistenza da parte della sparuta guarnigione gota lì presente.

L'emozione del successo deve essere durata un attimo: la città che lo accoglieva era la pallida ombra dell'antica capitale romana, un cumulo di rovine dove si aggiravano cinquantamila anime disperate come spettri. Il condottiero non perse tempo a filosofeggiare sul declino della gloria, soprattutto perché la notizia dell'approssimarsi di un imponente esercito goto proveniente dal Nord Italia lo costrinse a dedicarsi febbrilmente

alla difesa dell'Urbe. Non prima però di aver inviato a Bisanzio Leutari, il comandante nemico presente in città, affinché ne consegnasse le chiavi a Giustiniano nella speranza di scongiurare i malintesi occorsi in Africa.

Disinnescate sul nascere le paturnie del suo datore di lavoro, Belisario poteva godersi la sottomissione di Narni, Spoleto e Perugia, mentre le larve presenti a Roma ritrovavano un barlume di vita grazie al quale ebbero la forza di organizzare i Saturnalia per festeggiare l'avvenuta liberazione.

I lavori di potenziamento intanto procedevano alacramente,

concentrandosi principalmente sul rattoppamento delle mura aureliane ridotte in condizioni miserevoli.

Il restauro stava ancora avvenendo quando l'esercito di Vitige fece capolino nel febbraio del 537.

La penna iperbolica di Procopio dichiarò che si trattava di centocinquantamila uomini, mentre nella realtà dovettero essere al massimo trentamila. Comunque sempre un bel numero, considerato che le forze di Belisario risiedevano in cinquemila unità.

Nonostante ciò l'esito dell'assedio fu deciso dalla straordinaria bravura del comandante, al cui successo contribuì la superiore tecnologia dell'esercito

bizantino, capace di disinnescare la debordante superiorità numerica dell'esercito goto.

Per come si stavano mettendo le cose, Belisario aveva un'unica via: mantenere la posizione difensiva che l'intempestività nemica gli aveva concesso, e rifiutando categoricamente lo scontro campale, logorare l'avversario con sortite improvvise, eseguite quasi esclusivamente con arcieri a cavallo.

Dal canto suo Vitige si apprestava a fare le cose come il Cristo ariano comandava. Cinse Roma d'assedio con sei accampamenti, tra Porta Flaminia e la Prenestina, mentre un settimo,

insediatosi sul Tevere, impediva i contrattacchi e distruggeva il Ponte Milvio; quindi si preoccupò di negare agli assediati il traghetto tra le sponde del “biondo Tevere”, minacciando la Porta Aurelia e quella trasteverina.

Non pago, ordinò di costruire intorno ai campi fossati e trincee che si premurò di fortificare secondo la moda germanica con pali aguzzi, per evitare incursioni notturne da parte degli assediati. Per concludere, aveva predisposto il taglio di tutti e quattordici gli acquedotti di Roma, con l'intento di far capitolare la città per sete.

Lo stratega bizantino dal canto suo rintuzzò mossa per mossa.

Dopo aver assunto la difesa di Porta Pinciana e Porta Salaria, secondo il suo parere più minacciate, fece murare la Porta Flaminia; quindi, ricordandosi che nella conquista di Napoli era penetrato proprio attraverso l'acquedotto, fece ostruire tutti quelli che penetravano nell'Urbe. La mancanza d'acqua, nel frattempo, mise in crisi la Città Eterna, soprattutto perché la stragrande maggioranza dei mulini, a causa della scarsità degli animali da soma, funzionava grazie all'approvvigionamento idrico. Belisario allora creò dei "mulini a nave", ancorando sul Tevere una fila di barche, l'una accanto all'altra dove

impiantò delle mole che giravano grazie a ruote mosse dall'energia del fiume. Di fronte a tale ingegno i goti reagirono tentando di spazzare il ponte di barche con l'immissione di giganteschi tronchi d'albero a cavallo della corrente e inquinando le acque con cadaveri di nemici morti in battaglia.

La contromossa del condottiero orientale non si fece attendere: chiuse il Tevere alla sorgente, con delle catene distese da una riva all'altra, impedendo così ai barbari i loro disegni e soprattutto la navigazione.

A quel punto Vitige stimò fosse giunto il momento di smettere di giocare: fece dunque costruire varie macchine d'assedio comprese torri di legno con

ruote, scale sufficientemente alte da giungere ai merli delle mura e quattro ariet.

Con questi nuovi giocattoli il diciottesimo giorno d'assedio attaccò: peccato che i suoi soldati, per quanto volenterosi, fossero praticamente digiuni in merito all'utilizzo di quelle diavolerie, divenendo carne da macello delle baliste, degli onagri e dei *lupi* che Belisario aveva posto sulle mura con evidente gusto zoologico.

Vitige decise quindi di cambiare strategia: a una parte dei suoi ordinò di tenere occupato Belisario nella difesa della Porta Salaria tramite il lancio di strali sopra i merli, mentre lui e una

nutrita porzione del suo esercito avrebbero tentato l'attacco alla Porta Prenestina, più facile da espugnare considerata la pietosa condizione di quella porzione muraria. Belisario non abboccò e lasciati pochi uomini a difesa degli spalti si precipitò con il grosso delle forze verso la porta incriminata dove ricacciò il nemico che subì gravi perdite.

Il successivo attacco alla Porta Aurelia fu l'occasione per la cittadinanza romana di dare prova del suo eroismo. I goti, valicato il Tevere, attaccarono massicciamente mentre gli imperiali disperavano: le baliste erano armi a lunga gittata, praticamente inutilizzabili per colpire nemici molto vicini alle

mura. Gli assediati penetrarono ma all'altezza del Tempio di Adriano furono ricacciati indietro dalla popolazione che li accolse con un fitto lancio di lastroni strappati dai marmi del mausoleo. L'impresa appena compiuta non salvò i cittadini dalle drastiche risoluzioni che Belisario fu costretto a prendere: la necessità di far durare il maggior tempo possibile le scorte di cibo utilizzandole solo per sfamare chi fosse in grado di combattere, impose la fuoriuscita di tutti coloro che non erano in grado di brandire un'arma, donne e bambini su tutti. Ciò che sembrava una soluzione crudele costituiva invece una calcolata

via di salvezza: Belisario sapeva che l'immane estensione dell'Urbe non permetteva un controllo totale delle vie di accesso da parte degli assediati; la "zavorra" poté così essere scaricata con il cuore leggero e indirizzata sulla via Appia che lontano dagli accampamenti goti, consentiva un corridoio sicuro sino a Napoli, dove sarebbe stata accolta e rifocillata.

I cittadini rimasti furono considerati abili e arruolati e posti immediatamente a guardia delle Mura Aureliane, compensando la sproporzione tra queste e il numero di soldati disponibili alla loro custodia: Belisario dimostrò una sagacia fuori dal comune quando non fidandosi troppo di una chiamata alle

armi così frettolosa, impose che le nuove leve fossero a loro volta sorvegliate da cani e da guardie per prevenirne le diserzioni.

In tutto quel bailamme il generale bizantino trovò anche il tempo di soddisfare i voleri dell'imperatrice lontana, spogliando Silverio della dignità pontificia ed eleggendo al suo posto Vigilio.

Il deposto papa scontava la sua avversione alla causa monofisita secondo la quale la natura umana del Figlio di Dio veniva assorbita da quella divina, tanto cara invece alla devota Teodora e soprattutto al suo alleato sullo scranno di Costantinopoli, il

primate Antimo.

La trappola ordita ai danni di Silverio prevedeva l'accusa di collusione con i goti, prodotta da false prove procurate da quella santa donna di Antonina che aveva seguito il marito forse solo per portare a termine tale missione.

Memorabile la scena in cui Silverio fu introdotto alla presenza della megera per rispondere delle accuse: Antonina se ne stava sdraiata su un triclino mentre Belisario, seduto ai suoi piedi, tollerava che la donna coprisse di insulti un papa il cui destino era già stato scritto.

Mentre Belisario era in tali faccende affaccendato, Vitige si apprestava a tagliare tutti i contatti degli assediati con l'esterno. Puntò dunque su Porto,

l'attuale Fiumicino, dove sterminò la popolazione e distrusse il maggior centro di rifornimento della capitale, costringendo gli assediati a ricorrere a Ostia con maggior dispendio di energie e di tempo.

Venti giorni dopo, giunsero gli implorati soccorsi da parte di Giustiniano: mille e cinquecento cavalieri, per lo più unni, che consentirono a Belisario di intensificare la tattica di guerriglia tanto cara al condottiero. La manifesta superiorità di quegli arcieri a cavallo si dimostrerà particolarmente fruttuosa, tanto più che i goti paleseranno una spiccata idiosincrasia nell'addestrare truppe che

sapessero montare a cavallo e scoccare frecce mentre galoppavano e potevano dunque contare solo su arcieri appiedati, divenendo inesorabile preda del tiro al bersaglio bizantino.

Tale fu la sentenza che dovette ingoiare Vitige nel momento in cui si intestardì nell'adoperare la stessa tattica del nemico.

Belisario al contrario non cadeva nell'errore di sottovalutare il nemico e nonostante i continui successi continuava a rifiutare uno scontro campale. La sua tattica prudente e accorta non trovava però adesione tra le file dei suoi scalpitanti sottoposti, così Belisario non poté fare altro che ordinare l'attacco.

La boria bizantina si infranse contro

l'esorbitante numero dei nemici e solo miracolosamente Belisario riuscì a ricondurre i suoi di nuovo in città: una volta al sicuro, nessuno osò contestare più le scelte del comandante, riconoscendo in esso l'unica testa pensante capace di salvare la baracca.

L'arrivo di altri quattromilaottocento cavalieri bizantini, sbarcati a Ostia e in marcia sulla capitale, indusse Vitige a cominciare il girotondo delle trattative.

Belisario non aveva nessuna intenzione di cedere, ma approfittò della tregua di tre mesi scaturita dagli accordi per compiere l'azione risolutrice: l'unica possibilità che avrebbe garantito il successo risiedeva nell'alleggerimento

della pressione nemica.

Per far ciò il comandante ordinò a un suo luogotenente, dal rassicurante nome di Giovanni il Sanguinario, di attaccare il Piceno, ricca provincia gotica allora sguarnita e una volta conquistata minacciare direttamente la capitale nemica Ravenna: a quel punto Vitige non poté che levare le tende e correre in difesa dei suoi domini.

Dopo un anno e nove giorni, nel marzo del 538 terminava un assedio che vide i bizantini vittoriosi in più di sessanta scontri: tale la messe del valore militare del loro generale.

Che intanto di certo non si addormentò sugli allori.

La sua strategia infatti aveva previsto

l'invio di un migliaio di uomini verso la provincia della Liguria, un territorio che all'epoca includeva anche Piemonte e Lombardia. Il contingente doveva manovrare in contemporanea con quello nel Piceno, stringendo i goti in una morsa che puntava all'asserragliamento di Ravenna.

Vitige tuttavia reagì prontamente mandando un esercito ad assediare Milano temporaneamente caduta in mano bizantina: o meglio, riassunta alla causa levantina dopo che una delegazione di romanici proveniente dalla città aveva impetrato l'intervento di Belisario sin da quando costui era ancora stretto nella tenaglia pontina. A sostegno del goto si

erano mossi diecimila guerrieri burgundi inviati dal re dei franchi Teodeberto I, che se da un lato assolveva l'impegno assunto precedentemente con Giustiniano evitando di implicare nel conflitto direttamente il suo popolo, dall'altro non esitava a scatenare forze a lui alleate.

L'aiuto permetteva a Vitige di sdoppiare le sue forze e tentare l'assedio di Rimini, dove se ne stava arroccato il Sanguinario. L'imperizia impedì ai goti di conquistare la città che nell'estate del 538 festeggiava l'approssimarsi dell'esercito imperiale comandato da Narsete, inviato da Giustiniano a salvare la situazione.

L'arrivo dell'eunuco si rivelerà

nefasto, a confermare l'antico adagio secondo il quale il canto di troppi galli non facilita la nascita del giorno.

Costui entrò immediatamente in conflitto con Belisario in merito alla strategia da adottare per il prosieguo della campagna: il primo riteneva più opportuno intraprendere la conquista dell'Emilia; il secondo era intenzionato a porre sotto assedio Osimo e al contempo inviare delle truppe a liberare Milano. I due si accapigliavano e intanto gli ambrosiani pagavano dazio: cedendo alla pressione di trentamila goti capitolarono e furono passati tutti a fil di spada, mentre nelle campagne circostanti si scatenava l'invasione dei

franchi che avevano pensato bene di approfittare della situazione per mettere a ferro e a fuoco la Liguria e l'Emilia. Un'epidemia di dissenteria però occorse a decimarne le fila e a costringerne il rientro in patria, disinnescando una minaccia che avrebbe potuto rivelarsi fatale per la causa bizantina.

Lo scampato pericolo consigliò Giustiniano a richiamare Narsete a Bisanzio, lasciando finalmente sgombero il campo all'unico uomo che sino a quel momento aveva dimostrato di essere padrone della situazione, vale a dire Belisario.

Il generale poteva marciare dunque su Osimo secondo il suo piano originario dove avrebbe addirittura perso la vita se

un eroico soldato non si fosse frapposto a deviare il dardo a lui destinato. Il condottiero espugnò così la città al pari di Fiesole e dopo aver stabilito un campo trincerato presso Tortona, giusto per impedire che ai franchi saltassero di nuovo strani grilli per la testa, alla fine del 539 puntava dritto su Ravenna.

Vitige lì asserragliato aveva ormai le ore contate: il re goto non seppe o non poté prolungare la difesa e dopo alcuni mesi di resistenza offrì la resa, a condizione che fosse riservato ai goti il possesso dell'Italia settentrionale transpadana. Giustiniano, in quel momento minacciato da un'invasione slava sul Danubio e dai persiani sul

confine mesopotamico, si mostrò disposto alla soluzione proposta da Vitige. Belisario al contrario era sicuro del successo finale e non voleva arrestarsi a metà: fu questa l'unica volta che il generale oppose la propria volontà a quella dell'imperatore e ciò, senza dubbio, dovette provocare il risentimento di Giustiniano sempre pronto a dar corpo ai sospetti che cortigiani malevoli gli sussurravano.

Fu in tale frangente che i goti, ammirando il coraggio e il valore di Belisario e interpretando forse la sua resistenza come segno di un'ambizione più alta, gli proposero di divenire loro re e di ricostituire a suo profitto e con le loro forze l'impero d'Occidente. Il

condottiero finse di accettare e domandò che gli si aprissero le porte di Ravenna, ma quando fu padrone della città, nel maggio 540, egli dichiarò (preoccupandosi che le orecchie di Giustiniano fossero ben attente) che nulla aveva mai desiderato per sé, e vi proclamò l'autorità dell'imperatore.

Poco dopo, richiamato da Giustiniano, Belisario partiva per Costantinopoli conducendo con sé Vitige, i maggiorenti goti e soprattutto il tesoro di Teodorico. Per quanto gloriosa sia stata la sua impresa, stavolta non gli fu concesso l'onore del trionfo: la sua gloria e la sua immensa popolarità adombravano troppo Giustiniano che per tutta risposta

lo spedì sul confine mesopotamico, reso caldo dall'intraprendenza persiana.

Belisario però poteva contare sulle amorevoli solerzie della sempre devota Antonina che anche il quel caso riuscì a stemperare la rabbia dell'imperatrice e commutare la pena inflitta al marito nel pagamento di trenta centenari d'oro che passarono direttamente nelle casse dell'imperatore.

Belisario a quel punto fece buon viso a cattivo gioco e una volta rientrato in possesso dei suoi averi, pur avendo in animo di riottenere il controllo dell'esercito orientale contro i persiani, dovette abdicare alla volontà di Antonina che non voleva saperne di ritornare in Persia perché, a suo dire,

proprio lì aveva ricevuto le peggiori umiliazioni.

Fu così che nel 544 il generale fu dirottato ancora in Italia, dove in sua assenza il nuovo re dei goti Totila faceva il bello e il cattivo tempo.

Costui sin dal 541 spadroneggiava sul territorio senza alcun timore degli avversari, tanto più coadiuvato dalle popolazioni italiche che oppresse dalla lunga guerra e dagli oneri fiscali che il governo imperiale aveva già loro imposto, non sembravano più tanto favorevoli ai bizantini.

Totila, oltre a essere un capo dotato di grandi capacità militari, dimostrò un certo fiuto politico quando in mancanza

del consenso dei latifondisti e dell'aristocrazia, puntò sui ceti rurali dotandoli di una riforma agraria egalitaria che fu ripagata con un nutrito irrobustimento delle sue fila da parte di quei volenterosi villici.

Belisario capì subito quanto fosse cambiato il vento rispetto a otto anni prima, considerato anche il fatto che poteva contare su forze scarsissime, privo dei mezzi finanziari che gli consentissero l'arruolamento di un nuovo esercito.

Nonostante ciò provò a stringere i denti e raccolti a proprie spese soldati in Dalmazia liberava Otranto e puntava su Ravenna, deciso a farne la base da cui condurre le operazioni militari.

Nel frattempo Totila agiva indisturbato e senza troppo affanno conquistava la Toscana e il Piceno mentre a Belisario non restava che inviare una lettera a Giustiniano, nell'estate del 545, con cui impetrava l'invio di forze adeguate a sostenere la gravità della situazione.

Ma alle sue richieste il *basileus* rispose con l'invio di piccoli reparti del tutto insufficienti anche a una tattica difensiva: così Belisario fu lasciato per quattro anni a logorarsi in vani tentativi.

Nel 546 assistette impotente alla presa di Roma, propiziata dal tradimento delle malpagate truppe affiliate ai bizantini: l'unica forza che riuscì a opporre a Totila in quel frangente fu quella delle

parole con cui, in un'accorata missiva, convinceva il goto a non distruggere l'Urbe come era sua intenzione, rammentandogli che l'antica gloria della città si sarebbe automaticamente trasmessa a chi fosse stato capace di preservarla.

L'invio di un contingente bizantino nel Sud Italia indusse poi il re goto a muoversi per intercettarlo e solo allora Belisario poté riappropriarsi di Roma, dopo aver sconfitto l'esercito lasciato lì proprio per limitarne le mosse.

La riconquista della Città Eterna ringalluzzì il vecchio generale che nonostante le cattive condizioni delle mura, già smantellate dalla furia di Totila, riuscì a respingere il tentativo

con cui quest'ultimo si era precipitato di nuovo a impossessarsi della prestigiosa preda.

Vittorioso ancora una volta, faceva ricorso a tutta la sua onestà e inviava all'ingrato imperatore le chiavi della capitale d'Occidente.

Giustiniano, forse commosso da quella sdolcinata testimonianza di fedeltà, nel dicembre del 547 concedeva finalmente l'invio di truppe fresche in Calabria.

Belisario si precipitò a Taranto per ricongiungersi a esse ma il cattivo tempo lo trascinò prima sulle coste crotonesi e poi a Messina, dove finalmente riuscì a sbarcare.

Solo nel giugno dell'anno successivo il

generale si rinsaldò con il contingente inviato a suo rinforzo e con esso tentò l'infruttuosa liberazione di Rossano attorniata dalle truppe gotiche.

Fu il suo ultimo atto nella guerra che aveva contribuito a innescare: l'assenza di un successo degno di questo nome indusse il generale sfiduciato, ammalato per le fatiche e i dispiaceri, a chiedere e ottenere di essere esonerato dal comando.

A dispetto di una leggenda che lo vorrà cieco e povero mendicare i suoi ultimi giorni nelle strade di Roma, il generale visse il crepuscolo della sua esistenza, terminata nel 565, godendosi le ricchezze che miracolosamente era riuscito a salvare dall'invidia di

Giustiniano, non prima di ottenere l'ennesima vittoria contro orde di Kutriguri che nel 558 si erano affacciate in Tracia minacciando la stessa Bisanzio.

Per quanto riguardava l'Italia, toccò a Narsete siglare l'atto finale della guerra che ormai imperversava da svariati lustri.

Narsete completa l'opera

Colui che il destino aveva designato come l'autore della disfatta dei goti era un personaggio particolare.

Eunuco di origine armena, Narsete era

cresciuto a corte ed era stato istruito come servitore al palazzo imperiale. Sotto Giustiniano godé di notevole prestigio quale favorito di Teodora, raggiungendo la vetta gerarchica con l'incarico di *sacellarius* e poi di *comes sacri cubiculi*. Dopo essersi distinto nel corso della rivolta di Nika, in cui essenzialmente svolse il compito di dividere le due consorterie dei Verdi e degli Azzurri, le due fazioni dell'ippodromo che si erano sollevate minacciando di destituire Giustiniano, nel 535 fu incaricato dall'imperatrice Teodora di recarsi in Alessandria d'Egitto e di reinsediarvi a capo della cristianità locale il vescovo monofisita

Teodosio, esiliandone il rivale ortodosso Gaiano. In poco più di tre mesi, il generale concluse con successo la missione, sebbene i tumulti durarono ben oltre un anno, trasformandosi in una guerra civile tanto sanguinosa da indurre il nuovo patriarca ad abbandonare la sede e a trasferirsi a Costantinopoli. Si consumava così quella frattura che avrebbe determinato la definitiva separazione tra le due linee patriarcali copta e ortodossa, ma intanto l'astro di Narsete risultò essere in crescente ascesa.

Al punto che nel 538 fu posto a capo delle truppe inviate in Italia a dar man forte a Belisario: duemila mercenari eruli e cinquemila bizantini. Come detto

Narsete si ritrovò ben presto in conflitto con il generalissimo, determinando una spaccatura del fronte militare che rischiò di minare l'intera impresa italiana. Quando i goti, approfittando di ciò, presero e distrussero Milano, Giustiniano decise di richiamare Narsete a Costantinopoli e di conferire ancora a Belisario il comando unico dell'esercito, malgrado gli eruli abbandonassero il campo per fedeltà all'ufficiale rimosso.

Narsete si consolò sgominando complotti orditi ai danni dell'imperatore, finché, dopo aver convinto gli eruli a muovere di nuovo in Italia nel 545 per aiutare le affannate

truppe bizantine, nel 551 fu chiamato egli stesso ad assumere il comando dei contingenti impiegati nella penisola.

Si trattò di una nomina eccezionale determinata da circostanze eccezionali. Colui che era stato chiamato a sostituire un ormai logorato Belisario, Germano, era morto a Serdica ancor prima di raggiungere l'Italia. Così, di fronte alla poco allettante prospettiva di affidare le truppe al generale Giovanni, cosa che avrebbe fatto storcere il naso al resto degli ufficiali che consideravano quest'ultimo un parigrado, Giustiniano si risolse a nominare il fidato Narsete comandante dell'esercito.

Assurgere un eunuco, per di più sessantenne, al più alto grado militare

era una circostanza senza precedenti: ma probabilmente pesò nella scelta dell'imperatore la constatazione che tutto sommato Narsete non aveva sfigurato nella sua precedente esperienza in territorio italico, e soprattutto il fatto che la sua menomazione avrebbe scongiurato la possibilità che questi, preso da improvvisi grilli per la testa, potesse proporsi come usurpatore. A corredo di ciò, registriamo anche la profezia, allora in voga e puntualmente riportata da Procopio, secondo la quale sarebbe stato proprio un eunuco a riportare la vittoria sul signore di Roma. Una carica che, è bene ricordare, al momento

ricopriva l'inossidabile Totila.

Come che sia, Narsete nella primavera del 552 raggiunse Salona, dove si congiunse con Giovanni, la pietra dello scandalo che Giustiniano aveva deciso dovesse affiancare l'anziano eunuco per compensarne la mancanza di esperienza. Il connubio si rivelerà vincente, tanto più che i due potevano contare su una forza di almeno trentamila uomini.

Raggiunta l'Italia, i bizantini si trovarono all'inizio al cospetto di una serie di imprevisti che ne rallentarono la marcia. Innanzitutto l'opposizione dei franchi che si erano posti a presidio di alcune piazzaforti venete e quindi la ferrea vigilanza dei goti stanziati a Verona che posti sotto il comando di

Teia avevano danneggiato la strada che conduceva alla città ed erano pronti a ostacolare con ogni mezzo il passaggio dell'esercito imperiale.

Narsete fu costretto a proseguire lungo la costa, affrontando le paludi e scavalcando i numerosi corsi d'acqua che avrebbe incontrato lungo il tragitto grazie alle scialuppe offerte dalla flotta che al comando di Giovanni lo seguiva passo passo.

Raggiunta Ravenna il 9 giugno, i bizantini si congiunsero alle truppe di Valeriano che comandava il presidio.

A differenza di Belisario, che avanzava lentamente senza lasciarsi alle spalle piazzeforti in mani nemiche, Narsete e

Giovanni puntarono decisamente allo scontro risolutivo con l'esercito goto senza curarsi di assediarle.

Totila, al momento asserragliato a Roma, era dello stesso avviso per cui, intascati i rinforzi condotti da Teia, si mosse contro il nemico. Informato delle manovre avversarie, il re goto pose il campo nella piana di Tagina, l'odierna Gualdo Tadino, in una località dove il generale romano Camillo aveva annientato le truppe dei Galli e che da allora, secondo Procopio, portava il nome di Busta Gallorum, "i Busti dei Galli", a testimonianza della strage.

Totila si rese conto che le sue forze di circa sedici-diciottomila uomini erano nettamente inferiori rispetto a quelle di

Narsete e intravide un'unica possibilità per ribaltare le sorti di quella che sembrava una sconfitta annunciata: giocare d'astuzia.

Di fronte ai legati avversari inviati per fissare la data dello scontro, egli assicurò che non sarebbe avvenuto prima di otto giorni, salvo smentire quanto detto e attaccare di sorpresa già il giorno successivo, una mattina di luglio del 552. L'assalto fulmineo gli procurò la conquista di una collina sulla quale si abbarbicò in attesa di altri duemila cavalieri che ancora mancavano all'appello dei suoi rinforzi.

Per dilazionare ulteriormente lo scontro, propose al nemico una sfida al

singolare, affidando la tenzone a un tale Cocca, un disertore bizantino che si era fatto una certa reputazione per la sua potenza e crudeltà nei duelli. Nel campo avversario, l'onere di raccogliere il guanto toccò ad Anzala, una delle guardie del corpo armene di Narsete. Quando i due uomini si fronteggiarono, ognuno in sella al proprio destriero, intorno calò un silenzio irreale. Cocca partì veloce alla carica mentre Anzala rimase fermo sul posto. Solo quando l'avversario gli fu quasi addosso egli fece scartare di lato il proprio cavallo, con una manovra tanto repentina da disorientare l'incauto disertore bizantino. A quel punto fu facile per la spada di Anzala trovare sguarnita la

guardia del rivale e colpirlo mortalmente al fianco.

Nonostante la sconfitta del suo campione Totila non demorse. Immediatamente si catapultò in sella al suo enorme destriero e precipitatosi in faccia ai bizantini inscenò di fronte agli sguardi attoniti di quelli una furibonda danza di guerra. La sua armatura dorata scintillava al sole e il mantello color porpora garriva agitato dal vento, mentre eseguiva un complicato esercizio equestre che aveva il solo scopo di impressionare gli avversari. Quando infine giunsero i rinforzi di Teia, Totila volse noncurante le spalle al nemico, ruppe le formazioni e iniziò a pranzare

indifferente con tutti i suoi uomini, dimostrando una sfacciata sicurezza sull'esito dell'imminente battaglia. In realtà si augurava che il suo comportamento sprezzante avesse spiazzato i nemici e aspettava paziente che i tarli del dubbio e della paura si facessero strada nella mente dei bizantini, minando il loro rendimento al momento dello scontro. Ma nei suoi calcoli egli non aveva tenuto in debito conto le capacità di Narsete. Il più che sessantenne generale bizantino era un uomo duro ed esperto, cresciuto fra gli intrighi di corte del palazzo imperiale di Costantinopoli dove si era guadagnato l'illimitata fiducia di Giustiniano e di sua moglie Teodora, portando a termine

delicate missioni diplomatiche che avevano salvato più volte l'Impero Romano d'Oriente dalla disgregazione. Ci voleva ben altro che non le tattiche di Totila per impressionarlo. Così, nonostante sapesse di contare sulla superiorità numerica, Narsete schierò i suoi uomini in assetto fortemente difensivo, ammassando al centro una fitta falange di fanti longobardi ed eruli e disponendo ai lati gli arcieri bizantini, con la cavalleria alle spalle e un contingente di mille e cinquecento cavalieri disposto ad angolo con l'ala sinistra. Truppe alle quali, durante il pranzo ostentato dai nemici, permise di rinfrescarsi senza però lasciare la

propria posizione.

Una volta rifocillato, Totila dispose in prima linea la cavalleria di Teia e dietro di essa la fanteria. Quando sferrò l'attacco, lanciò i suoi uomini in massa verso il centro della formazione bizantina: sperava in una battaglia veloce, che colpisse subito al cuore il nemico, per evitare le pesanti conseguenze dell'azione degli arcieri bizantini. Narsete però era preparato. Ordinò infatti agli arcieri di inclinare il loro tiro verso il centro, in modo da proteggere i fanti falciando la prima linea ostrogota. In questo modo, anche l'attacco della cavalleria di Teia si fece più esitante, mentre i barbari subivano altissime perdite. Verso sera, Narsete

scagliò l'assalto finale contro uno schieramento ormai in preda alla confusione. Le file ostrogote si ruppero mentre gli uomini si disperdevano, pensando a salvarsi più che a combattere. Alla fine, seimila ostrogoti rimarranno sul campo, mentre Totila stesso, ferito gravemente, al calar della notte tentò di fuggire assieme a cinque fidati compagni. Trasportato ancora vivo in una località detta *ad capre* distante circa nove chilometri, corrispondente all'attuale Caprara nei pressi della cittadina di Scheggia, alla fine morì.

I resti dell'esercito ostrogoto, scampati al disastro di Gualdo Tadino, si

radunarono a Pavia dove elessero Teia loro re. Narsete lasciò Vitaliano a vigilare sui loro movimenti e con il grosso dell'esercito marciò su Roma, espugnando le piazzeforti umbre in mano nemica che incontrava lungo la sua strada.

Dopo un breve assedio l'Urbe, malamente difesa dai goti, fu presa d'assalto nell'autunno del 552.

Ciò fatto Narsete puntò su Cuma, la fortezza difesa dal fratello di Totila che custodiva il tesoro del defunto re. Mentre l'eunuco la stringeva d'assedio Teia si mosse in soccorso, riuscendo a raggiungere la Campania aggirando lo sbarramento predisposto da Narsete. A quel punto il generale bizantino fece

convergere a sud il grosso delle sue truppe finché i due eserciti avversari non si trovarono faccia a faccia lungo le rive del Sarno, occupando i goti la sponda sinistra e i bizantini quella opposta. Per due mesi i contendenti si fronteggiarono riforniti via mare dalle rispettive flotte. Quando però gli imperiali riuscirono a impossessarsi dell'intero naviglio goto grazie al tradimento del loro comandante, la situazione si fece drammatica per l'esercito barbaro.

Impossibilitati a mantenere lo stallo nella valle del Sarno per mancanza di rifornimenti, Teia e i suoi uomini decisero di ritirarsi verso sud in una

posizione più sicura che li avrebbe messi al riparo anche dal rischio di essere presi alle spalle da eventuali sbarchi nemici lungo la costa del golfo di Napoli. Subito a sud del fiume Sarno si trovano i monti Lattari che rappresentano un baluardo naturale di difficile accesso. I goti scelsero questi come il punto migliore in cui difendersi da un nemico preponderante: non sapevano che invece stavano volontariamente finendo in una trappola, addentrandosi in una zona totalmente priva di provviste.

Narsete dal canto suo, dopo essersi immediatamente posto all'inseguimento degli avversari, una volta approdato sulla riva sinistra del Sarno, pose il suo

campo lungo la strada tra Stabia e Nocera a sud ovest di Angri, dove si trovava un terreno pianeggiante. Nonostante la superiorità numerica il generale bizantino non volle attaccare il nemico arroccato sui monti Lattari: si limitò invece ad assediare in attesa che la mancanza di rifornimenti li inducesse a compiere il primo passo e dunque a esporsi. Probabilmente, già nell'arco di una sola giornata i goti si resero conto di non poter fare altro che attaccare e lo fecero con la forza della disperazione.

Così, poco prima dell'alba di quel marzo fatale, le forze ostrogote discesero dalle loro posizioni sul monte, dirigendosi a nord-est verso Angri. Teia

aveva deciso di prendere il nemico di sorpresa con un'azione di fanteria che puntò direttamente sul campo bizantino dislocato nel punto più stretto del pianoro limitato dal lato meridionale dai monti e da quello settentrionale dal fiumicello La Marna e dalle paludi.

L'assalto riuscì: quando il sole fece capolino le truppe imperiali si ritrovarono colpite alla sprovvista. Nonostante ciò i soldati, senza essere guidati dai loro comandanti, senza nessun ordine reagirono prontamente alla minaccia e pur non badando a quale fosse il reparto d'appartenenza si fece incontro al nemico caoticamente ma con decisione. Lo spazio in cui si sviluppò la mischia era limitato dai monti a sud e

dal fiume e le paludi a nord: troppo angusto per permettere alla cavalleria di dispiegarsi. La battaglia fu dunque affare tra le due fanterie ma a differenza di quanto avvenuto a Tagina i due schieramenti non si fronteggiarono sfruttando la tecnica della falange bensì in formazioni più aperte, in modo da permettere un ricambio continuo tra le prime file che combattevano e i soldati più riposati delle retrovie. Ciò permetteva ai contendenti l'uso di tutte le armi da getto e consentiva ai guerrieri delle prime file di utilizzare l'umbone dello scudo come arma offensiva, assecondando un modo di combattere in uso in quel periodo.

Nel corso dei furiosi combattimenti Teia, che combatteva in prima fila, fu trafitto a morte da un giavellotto. Immediatamente, intorno al suo cadavere, si sviluppò un violentissimo tafferuglio tra chi tentava di accaparrarsi le sue spoglie e chi stoicamente cercava di salvaguardarlo dal vilipendio del nemico.

Alla fine la spuntarono i bizantini che aggiudicatosi il cadavere gli mozzarono il capo. La testa del re venne posta su una picca e portata in giro come trofeo nel campo imperiale e attraverso la città di Angri lungo quella via che ancora oggi porta il nome di via dei goti. Questi intanto, a discapito della grave perdita,

non si lasciarono sopraffare dallo sconforto e a differenza di quanto avvenuto a Tagina, quando la morte di Totila aveva decretato sostanzialmente lo scompaginamento dei suoi soldati, i guerrieri goti continuarono a combattere con ancora più determinazione di prima, impedendo al nemico di aprire delle breccie nel loro schieramento. La battaglia proseguì violentissima fino al tramonto e anche dopo, a notte inoltrata: solo quando le tenebre si fecero più fitte i combattimenti andarono scemando e lentamente i superstiti fecero ritorno ai rispettivi accampamenti, consapevoli delle difficoltà che li attendevano il giorno dopo. Nonostante ciò, entrambi gli schieramenti passarono il resto della

notte insonne, in assetto di combattimento, pronti a respingere eventuali attacchi di sorpresa.

L'alba del giorno successivo non era ancora sorta che già la battaglia si riaccendeva. Stavolta però i bizantini erano pronti e disposti ordinatamente ognuno nel proprio reparto d'appartenenza. Lo scontro si sviluppò di nuovo in maniera frontale senza alcun tentativo di manovra che peraltro il terreno non concedeva. I goti cercarono di aprire delle breccie nelle schiere nemiche con l'impeto disperato di chi sapeva di combattere l'ultima battaglia, ma il numero dei nemici, anch'essi molto agguerriti, impedì qualsiasi

sfondamento. Ancora una volta la battaglia andò avanti per tutta la giornata, finché verso sera, i goti mandarono a Narsete alcuni parlamentari per trattare la resa. Consci di non poter più reggere alla pressione nemica, costoro chiesero che i superstiti fossero lasciati andare dove avrebbero potuto vivere secondo le loro leggi: in cambio avrebbero consegnato i tesori in loro possesso, oltre alla promessa di non prendere più le armi contro Giustiniano, di cui però si rifiutarono ancora di riconoscere l'autorità. Narsete accettò, tanto più che quella sconfitta, resa ancora più ineluttabile dalla dipartita di Teia, di fatto sanciva la cessazione del regno dei goti: rimasero

solo alcune sacche di resistenza che verranno progressivamente eliminate.

Il generale bizantino poteva così riprendere l'assedio di Cuma che si sviluppò parallelamente alla marcia contro le città dell'Etruria ancora in mano barbara. Fu allora che giunse la notizia secondo la quale i franchi e gli alemanni, condotti da Butilino e Lautari, avevano invaso l'Italia settentrionale. Dislocata parte delle truppe verso il Po, per fermarne l'avanzata, Narsete converse allora verso l'Etruria dove ottenne la resa di tutti i centri tranne Lucca. Nel settembre del 553 pose l'assedio a quest'ultima quando apprese che le legioni incaricate di fermare i

franco-alamanni si erano ritirate da Parma e spostate a Faventia. Inviò allora il suo luogotenente Stefano, mentre lui si dedicò a stringere ancora di più la morsa su Lucca riuscendo ad averne ragione tre mesi più tardi. Quando nella primavera successiva si trasferì a Ravenna, fu informato anche della caduta di Cuma e del recupero del tesoro goto custoditovi. Sistemate così le cose, Narsete poteva finalmente dedicarsi alla questione dei franco-alemanni con i quali avviò trattative attraverso il capo barbaro Aligerno. Era convinto che gli invasori, ormai consapevoli di non essere in grado di impadronirsi dei territori che avevano assaltato, fossero disposti ad arretrare.

Quando si rese conto che quelli non demordevano, giudicò opportuno sistemare le cose di persona. Così, giunto a Rimini, si alleò con il comandante dei varni, Teobaldo, con l'aiuto del quale riuscì finalmente a mettere in fuga le truppe straniere.

Si trattò solamente di una pausa che Narsete riempì rientrando a Roma, dove rimase dalla primavera all'estate del 554.

Nel frattempo i franco-alemanni continuarono a scorrazzare nella penisola macchiandosi di eccidi e saccheggi, finché si divisero in due gruppi: il primo, comandato da Leutari, aveva raggiunto Otranto e poi era

tornato al Nord dov'era stato sconfitto dagli imperiali a Pesaro; contro l'altro, che guidato da Butilino si era portato fin sullo stretto di Messina, nell'autunno del 554 si mosse Narsete, intercettandolo mentre risaliva proprio contro i bizantini in Campania, all'altezza di Capua: il successivo scontro sul Volturno permise a Narsete di porre la parola fine sulla minaccia barbara e di dedicarsi alla conquista di Conza, ultima piazzaforte dei goti a sud del Po.

Condotti dall'unno Ragnari, costoro tentarono una strenua resistenza, giocandosi persino la carta dell'assassinio di Narsete: fallito il tentativo, alla fine, nel 555, non gli rimase che arrendersi e finire deportati a

Costantinopoli.

Proprio dalla capitale intanto proveniva il plauso di Giustiniano che affidava al valido ufficiale il governo dell'Italia cui impose la Prammatica Sanzione, con la quale il sovrano estendeva alla penisola la codifica giuridica già in vigore nel resto dell'impero, dichiarando di fatto l'Italia ormai appartenente a esso.

L'avvenuto cambio di potere fu certificato quando il nuovo pontefice Pelagio, assunto al soglio pontificio il 16 aprile del 556, tra marzo e aprile del 559 inviava una missiva proprio a Narsete per invitarlo a prendere seri provvedimenti contro gli scismatici della Liguria, di Venezia e dell'Istria,

rei di manifesta ostilità alla condanna dei Tre Capitoli emessa dall'imperatore bizantino.

Sempre in quell'anno, già console onorario, generalissimo d'Italia nonché Patrizio, Narsete si adoperò per pacificare il Nord ancora parzialmente occupato da goti e franchi, acquisendo alla causa bizantina Milano e gran parte delle Venezie. Nel 561, prendendo come pretesto il rifiuto opposto dal comandante franco Amingo di concedergli il transito sull'Adige, attaccò questi e il suo alleato goto Widin, responsabile del presidio di Verona, battendoli entrambi ed espellendoli dall'Italia. Subito dopo otteneva la resa di Verona e Brescia e

poteva dedicarsi al consolidamento delle riannessioni nord italiane ricostruendo le città distrutte dai goti e istituendo quattro ducati a difesa delle Alpi.

La morte di Giustiniano nel 565 e il conseguente avvento di Giustino II, con il quale il generale intrattenne relazioni a dir poco tenue, condizionò l'ultimo decennio di attività di Narsete.

Nel 566 ebbe ancora il tempo di annientare Sinuald, il sovrano eletto dai mercenari eruli che mirava a ottenere una fetta di potere nel Nord della penisola. Poi, la sua politica oppressiva, determinata in parte dal perenne stato di guerra e dalla necessità di reperire fondi

che fossero in grado di sostenere lo sforzo bellico, gli inimicò le stesse popolazioni italiane che era venuto a liberare, le quali chiesero a gran voce all'imperatore di correre al più presto ai ripari. Giustino II non se lo fece ripetere due volte e nel 568 richiamava in patria Narsete sostituendolo con Longino.

Pare che proprio il sentimento di vendetta scaturito da quella rimozione sia stato alla base del successivo avvento longobardo: secondo Paolo Diacono, infatti, sarebbe stato Narsete a sollecitare e brigare affinché i barbari dalle lunghe barbe calassero sull'Italia. Rispondeva in tal modo, sempre secondo la ricostruzione dello storico, alla promessa con la quale la regina

Sofia avrebbe accolto il ritorno di Narsete in patria, assicurandogli di relegarlo all'infamante condizione di distributore della lana per le donne del gineceo della capitale. Piuttosto sarebbe stato artefice di ben altre trame, quanto intricate lo vedremo nel prossimo capitolo.

Una regola in mezzo al caos

Negli anni in cui la penisola era squassata dalle devastazioni della guerra greco-gotica –devastazioni che per la verità le evidenze archeologiche

hanno minimizzato riducendone la portata apocalittica – si sviluppò un fenomeno destinato a diventare una delle pietre miliari su cui si innesterà l'intera società medievale. Ad animarlo fu un uomo timorato di Dio, al secolo Benedetto, esponente di quella nobiltà romana che proprio in quel periodo stava vivendo una delle sue stagioni più difficili.

Nato a Norcia nel 480, figlio di Eutropio, un esponente della *gens* Aricia che all'epoca svolgeva le mansioni di console e capitano generale nella regione, Benedetto fu inviato a Roma per compiere gli studi. Fu in tale frangente che strinse contatti con Boezio, lo stesso sventurato che assunto ai più

alti ranghi dell'*entourage* di Teodorico finirà vittima delle paranoie di quest'ultimo.

Sia Boezio che Benedetto avvertirono il baratro provocato dalla decadenza della cultura romana, ma mentre il primo ricercava la salvezza nella filosofia, il secondo si convinse che gli eremiti nei vicini monti Albani, di cui aveva sentito parlare, con la penitenza e la preghiera realizzavano molto di più per il rinnovamento del tempo che non i politici e i filosofi.

Vale la pena ricordare che il fenomeno dell'eremitaggio, da cui trarrà spunto appunto Benedetto nel gettare le basi del monachesimo occidentale, aveva origini

lontane sia in termini di tempo che geografici.

A partire dalla fine del III secolo, infatti, alcuni cristiani del Medio Oriente e dell'Egitto decisero di allontanarsi dalle città e dai centri abitati, ritenendo che la solitudine permettesse di seguire fino in fondo l'insegnamento evangelico: per questo furono chiamati monaci (dal greco *mónos*, solo, unico). Il monachesimo consisteva quindi nella scelta di abbandonare la vita comune per dedicarsi completamente alla vita religiosa. Alcuni monaci scelsero come luogo del proprio isolamento il deserto o luoghi altrettanto inospitali quali i recessi dell'Alto Nilo o le distese sabbiose della Tebaide, guadagnandosi

così l'appellativo di eremiti (dal greco *èremos*, deserto) o anacoreti (colui che si ritira). Ci fu anche chi portò alle estreme conseguenze la propria scelta ascetica decidendo di confinarsi addirittura su una colonna, assumendo così il nome di stilita, appunto dal greco *stylos*, colonna. Come che sia, il campione indiscusso di questa nutrita e variopinta specie fu Antonio, capace di ispirare profondamente le gesta delle generazioni dei padri della Chiesa venuti dopo di lui.

Parallelamente a queste forme di ricerca di salvezza interiore, si svilupparono altre modalità secondo le quali i devoti, sempre spinti dal

desiderio di purificarsi dalle insidie del mondo, decisero di percorrere il proprio sentiero ascetico in compagnia di altri. Costoro furono detti cenobiti, ovvero coloro che fanno vita in comune. Vivevano in un monastero organizzando la loro giornata secondo delle precise regole che stabilivano orari e attività: l'insieme di queste norme costituiva la Regola. Attraverso la codifica di tali formule, esercitata prima da Pacomio e poi da Basilio, la vita in comunità divenne una moda parecchio diffusa in Oriente, finché tale esempio non cominciò ad affacciarsi prepotentemente anche in Occidente.

Fu proprio osservando tali emuli che Benedetto decise di farsi eremita sui

monti della Sabina, presso una specola dalle parti di Subiaco. Ci rimase per circa tre anni, fino al 500, quando decise che forse la scelta cenobitica sarebbe stata più confacente alle sue esigenze.

Dopo una parentesi a Vicovaro, ritornò a Subiaco, guidando per circa trent'anni un gruppo di monaci che riunì in dodici monasteri, tutti sotto il proprio mandato spirituale.

Finalmente, intorno al 529, fondò nei pressi di Frosinone, in un luogo ancora carico di vestigia pagane, una grande comunità che nelle sue intenzioni doveva raggruppare tutti gli adepti finora sapientemente educati: nasceva così l'abbazia di Montecassino.

Fu proprio in quel luogo che Benedetto, nel 540, decise di fare tesoro della sua esperienza e di promulgare quella Regola che avrebbe costituito un'incancellabile traccia di razionalizzazione in mezzo al caos dei secoli successivi.

La Regola in realtà consisteva in una sorta di summa di regole precedenti, in particolare mutate da Giovanni Cassiano e Basilio, passando per Pacomio, Cesario e l'anonimo autore della *Regula Magistri* con il quale Benedetto rimase in stretto contatto per tutto il corso della stesura dei suoi dettami.

Questo complesso di norme,

sostanzialmente si prefiggeva di regolamentare minuziosamente la vita dei monaci, armonizzandoli affinché potessero svolgere al meglio l'ufficio che erano chiamati ad espletare.

L'impianto creato da Benedetto, semplicisticamente condensato nel detto latino *ora et labora*, "prega e lavora", costituì così l'ossatura su cui si innervò il movimento monastico capace di infondere un'impronta profonda nelle successive vicende non solo italiane ma anche europee.

Partendo dall'assunto che il mondo fosse un luogo da rifuggire e che la massima aspirazione fosse ritirarsi in ascesi perseguendo la ricerca costante e sistematica della perfetta vita cristiana,

Benedetto imperniò il suo codice comportamentale su alcuni cardini indiscutibili: la *stabilitas loci* ovvero l'obbligo di risiedere per tutta la vita nello stesso monastero, e la *conversatio*, cioè la buona condotta morale, la pietà reciproca convogliata nell'obbedienza verso l'abate, il “padre amoroso” (il nome deriva proprio dal siriano *abba*, “padre”) posto a guidare un'esperienza tanto salvifica.

Il monastero fu dunque prima di tutto un centro di preghiera: i monaci avevano la funzione di stabilire un rapporto diretto con il mondo divino, che conferiva loro un potere carismatico, garantendo aiuto e salvezza a chi vive nel mondo. Non

per nulla il monaco che fondava il monastero spesso diveniva anche un santo. Presto i monasteri non si limitarono solamente a seguire l'esempio di Cristo già mutuato dalle prime comunità evangeliche, ma anche a provvedere da sé al proprio sostentamento e alle altre necessità materiali, divenendo così dei formidabili centri di propulsione economica.

Nell'affermazione "l'ozio è nemico dell'anima" c'era infatti un rivoluzionario programma destinato a cambiare la cultura del lavoro e a introdurre un atteggiamento di responsabilità da parte dell'uomo nel cooperare per il proprio mantenimento e

il miglioramento dei servizi.

Così, a fianco di un percorso di spiritualità, ascesi e ovviamente evangelizzazione, la società monastica benedettina finì per qualificarsi come scuola di lavoro e centro di produzione agricola, artigianale e industriale, senza tralasciare le opere caritatevoli come l'accoglienza di pellegrini, poveri, malati. Benedetto e compagni posero dunque le basi di un rivoluzionario sviluppo economico e commerciale che attraverserà ogni ambito del vivere. In più, prefiggendosi tra gli altri obiettivi anche il reclutamento e l'istruzione dei nuovi adepti imposero l'obbligo di imparare a leggere. Si può dire dunque,

che oltre all'aratro, e ovviamente la croce, trovò dignità preminente anche il libro.

Benedetto infatti richiese di valorizzare i doni della mente attraverso l'esercizio della riflessione, della lettura, dello studio, della contemplazione della natura, della ricerca della verità e del sapere.

Data l'importanza che la lettura pubblica e privata aveva nella vita del chiostro ne conseguì la necessità di dotarsi di biblioteche, di scuole, di *scriptoria*, che ebbero un'importanza enorme nella trasmissione dei testi antichi e nell'impostazione di modelli culturali ispirati agli ideali dei monastici.

Ora è vero che il prestigio di cui godranno i monasteri farà sì che la loro opera si sviluppò assecondando uno spirito di ricupero e di promozione, nato dalla coscienza del piano della salvezza ed educato nella unione quotidiana della preghiera e del lavoro. Ma è anche vero che il monastero in questo periodo ebbe un ruolo esclusivo nel tramandare la memoria di un'epoca, che ci è giunta completamente modellata da un'ottica e da un'ideologia tese a fondare l'egemonia dei monaci nella società. Per cui l'ideale di vita ascetico, basato sulla castità e sul disprezzo del mondo, divenne il modello della vera vita cristiana e l'unica possibilità di

perfezione. Fu questa cultura, in cui l'uomo era visto esclusivamente in funzione del suo destino celeste, a proporre una scala di valori che privilegiava l'anima sul corpo, demonizzava la donna, disprezzava la realtà profana e sanciva la superiorità della vita contemplativa del monaco su tutte le altre forme di vita, anche dei chierici. Fu indubbio che tutto ciò permeò il mondo medievale. Ma esso, come ogni manifestazione umana fu talmente complesso da racchiudere al suo interno una serie di istanze e di manifestazioni che arricchirono indubitabilmente una visione tanto parziale. Una volta di più, ci teniamo a sottolineare come questo libro tenterà di

percorrere tali diversità nella speranza di offrire al lettore una visione che vada ben oltre la foschia dei cosiddetti secoli bui.

3. Lunghe lance (o meglio, barbe) all'orizzonte

Allo stesso modo mosse dall'isola chiamata Scandinavia pure il popolo dei Winnili, cioè dei longobardi, che poi regnò felicemente in Italia, e che trae origini dai popoli germanici. I popoli che la abitavano, moltiplicatisi al punto da non potere oramai più vivervi insieme, si divisero in tre parti e affidarono alla sorte la scelta di quale di loro dovesse lasciare la patria e cercare nuove sedi. Il gruppo così designato ad abbandonare la terra natale e ad andare in cerca

di paesi stranieri, si sceglie due capi, Ibor e Aio, che erano fratelli, nel pieno della giovinezza e più degli altri valorosi, e si mette in cammino, dicendo addio alla propria gente e alla patria, per trovare delle terre dove potere vivere e stabilirsi. Era madre di questi capi Gambarà, donna fra loro forte di ingegno e provvida nel consiglio, sulla cui saggezza essi facevano grande affidamento per le situazioni difficili.

Così Paolo Diacono, lo storico longobardo che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti, narrò la saga delle origini del suo popolo nell'VIII secolo, cioè quando l'epopea di quella schiatta si era appena consumata per opera di Carlo Magno, fresco conquistatore dell'Italia del Nord. I winnili, originario

nome dei longobardi, si mossero dalla Scania (una delle tradizionali province della Svezia) intorno al I secolo a.C., non tanto per le ragioni descritte da Paolo Diacono, che vedeva all'origine della grande migrazione cause demografiche, quanto piuttosto per bramosia di bottini: anche se appare difficile fare supposizioni vista la difficoltà a reperire fonti certe che possano avvalorare in modo definitivo le origini del popolo dei longobardi.

Prima tappa di questo viaggio fu comunque Scoringa, un termine antico di difficile identificazione che molto probabilmente stava a indicare la fascia costiera prospiciente da sud il Baltico. Qui i winnili risiedettero per alcuni

anni, venendo in conflitto con i vandali, potenza egemone nell'Europa centro-orientale. L'incontro o meglio lo scontro con questi ultimi fu fatale per i winnili, al punto che in seguito essi decisero di trasformarsi radicalmente, cambiando addirittura nome e religione.

È ancora la penna di Paolo Diacono a fornirci indicazioni preziose in merito:

Si mossero quindi i duchi dei vandali, cioè Ambri e Assi, con il loro esercito e dicevano ai Winnili: «pagateci dei tributi o preparatevi alla battaglia e battetevi con noi». Risposero allora i condottieri Winnili, Aio e Ibor, con la loro madre Gambarà: «per noi è meglio prepararci alla battaglia, piuttosto che pagare dei tributi ai vandali». Allora i duchi dei vandali pregarono Wotan perché concedesse loro la vittoria sui

Winnili. Wotan rispose loro dicendo: «a quelli che vedrò per primi al sorgere del sole, a costoro concederò la vittoria». In quel tempo medesimo, Gambara con i suoi due figli, Aio e Ibor pregarono Frea, moglie di Wotan, perché fosse propizia ai Winnili. Allora Frea consigliò che i Winnili venissero al sorgere del sole e le loro mogli venissero con i propri mariti con i capelli sciolti attorno al volto, a somiglianza di una barba. Quando il sole nascente si levò, Frea, moglie di Wotan, girò il letto su cui giaceva suo marito e fece sì che suo marito fosse rivolto verso oriente e lo svegliò. E quello, guardando, vide i Winnili e le loro mogli con i capelli sciolti attorno al volto e disse: «Chi sono quelle lunghe barbe?». E Frea disse a Wotan: «Come hai dato loro un nome, dà loro anche la vittoria». Ed egli diede loro la vittoria... Da quel tempo i Winnili sono chiamati longobardi.

In pochi anni, durante la loro discesa dalla Scandinavia, i winnili cambiarono religione passando dal culto dei Vani ad adoratori del dio degli eserciti e della guerra Wotan, cambiamento che si rifletterà anche sul loro nome che appunto diventerà longobardi. In barba (è proprio il caso di dirlo) alla vecchia tesi che invece vedeva nel nome una discendenza dall'alto tedesco antico *barta*, "lancia", per cui l'etnonimo avrebbe indicato il popolo dalle lunghe lance, oggi la storiografia propende molto più per l'ipotesi tricolore, rilevando quanto sia congruente con l'acconciatura tipica dei longobardi, a sua volta avvalorata da una forma rituale

di culto al dio Odino.

Ciò che risulta evidente è che i longobardi furono un popolo inquieto, propenso a cambiare costantemente le proprie tradizioni lasciandosi influenzare dalle genti con cui vennero in contatto, trasformandosi così da contadini a feroci combattenti.

Il primo incontro con i romani avvenne intorno all'anno 5 dell'Era volgare, quando Tiberio si spinse dal Lippe fino all'Elba che, secondo il volere di Augusto, doveva diventare il confine dell'impero a Oriente. Sconfitti, i longobardi si videro costretti a riparare sulla riva destra dell'Elba, trasferendosi verso la Boemia dove sottomisero le popolazioni lì stanziate, costringendole

a lavorare nei campi per loro.

La grande svolta avvenne intorno al v secolo, quando, dopo la vittoria ottenuta contro gli eruli – di cui fino a quel momento erano stati tributari – i longobardi riuscirono a impossessarsi dei loro tesori e del loro prestigio, non senza uno sguardo di compiacimento dei bizantini che vedevano così debellato un pericoloso rivale. L'unione matrimoniale tra l'allora re longobardo Vacone e la figlia del sovrano erulo sconfitto rese sfumate le distinzioni tra le due popolazioni, mentre un'alleanza con Bisanzio e i franchi permise a Vacone di sfruttare le convulsioni che scossero il regno ostrogoto dopo la

morte di Teodorico nel 526. Sottomise così gli Suebi presenti nella regione e occupò la Pannonia e la Valeria, ovvero l'attuale Ungheria a ovest e a sud del Danubio. In soli trent'anni Vacone riuscì a fare delle sue genti i signori di un grande dominio che si estendeva dalla Boemia all'Ungheria costituendo, accanto a Bisanzio e al regno dei franchi, una delle più importanti potenze europee.

Quando poco dopo la sua morte avvenuta nel 540, anche il figlio Valtari passava a miglior vita, il reggente Audoino si impadronì del trono e intraprese una politica di alleanze difforme da quella del suo predecessore. Schierandosi con Bisanzio,

verosimilmente nel 548, rinnegò i vecchi sodali franchi e gepidi e occupò la Pannonia, il territorio che si stendeva fra i fiumi Drava e Sava e parte del Norico, consentendo così a Giustiniano di disporre di rotte di comunicazione sicure con l'Italia.

Grazie soprattutto al contributo dei cavalieri avari, i longobardi ebbero ragione dei gepidi, mettendo finalmente a tacere le dispute relative al controllo dell'area norico-pannonica. Nel corso della battaglia decisiva combattuta nel 551, si mise in mostra il figlio di Audoino, tale Alboino, inaugurando un sentiero che l'avrebbe condotto al mito.

Alboino conquista l'Italia

Fu lo stesso Alboino che pochi anni dopo, nel 567, assunto ormai al trono, dovette di nuovo vedersela con i gepidi, sobillati stavolta dai bizantini che rimescolando le carte in un gioco a loro assai caro, li scagliarono contro i longobardi di cui iniziavano a temere lo strapotere.

Alboino si affraternò di nuovo con gli avari e diede vita a una campagna tanto cruenta quanto breve, al termine della quale i gepidi venivano cancellati dalle pagine della Storia: i pochi superstiti venivano inglobati dagli stessi

longobardi mentre gli avari, secondo quanto stabilito dai termini dell'alleanza, prendevano possesso della stragrande maggioranza del territorio degli sconfitti, salvo Sirmio e il litorale dalmata che tornavano in mano ai bizantini.

Alla fine della fiera Alboino si rese conto di essere caduto dalla padella alla brace: aveva sì sconfitto i gepidi ma al loro posto si ritrovava gli avari che minacciavano di essere vicini e se possibile ancor più pericolosi.

Fu allora che il sovrano longobardo decise di compiere il grande passo. Il 1° aprile del 568, Alboino riunì le sue genti e gli alleati, una moltitudine che comprendeva gepidi, unni, sarmati,

svevi e romani delle province di Pannonia e Norico presso le sponde del lago Balaton. Il giorno seguente, per la cronaca un lunedì di Pasqua, la folla si immerse nelle acque per consumare il rito che avrebbe propiziato quanto si accingevano ad attuare: i longobardi infatti nel frattempo si erano fatti ariani e rinnovavano così il sacramento del battesimo proprio nel giorno più indicato dalla loro confessione. Fatto ciò si apprestarono a compiere l'impresa, ovvero calare come locuste sull'Italia.

La penisola non era terra sconosciuta ai longobardi. Audoino, il padre di Alboino, aveva guidato un contingente al

servizio di Giustiniano, al tempo della guerra greco-gotica, terminata come visto dopo diciott'anni di sanguinosi scontri. Allora, venuti come mercenari, non avevano compreso gli eventi né avevano mostrato alcun interesse per il progetto civile e sociale che consentì a Totila l'*Immortale* di combattere così a lungo e con grande concorso di uomini. Estranei all'idea di una guerra "sociale", nel frattempo morivano per il generale Narsete e per un primitivo istinto di razzia.

Procopio di Cesarea, che raccontò quelle vicende, mise in evidenza l'inglorioso epilogo di tutta l'avventura: Narsete, una volta ottenuta la vittoria, volle liberarsi dalla "ripugnante"

presenza dei longobardi, i quali, oltre al loro vivere indegno, nel loro procedere si erano distinti per gli incendi e per le violenze perpetrate ai danni di donne addirittura rifugiatesi nelle chiese. Diede loro ingente denaro e li rimandò nelle loro terre, affidando a Valeriano e a suo nipote Damiano l'incarico di scortarli fino al confine, per evitare altri spiacevoli incidenti.

Ora però i tempi erano mutati. Ora i longobardi non erano più un assembramento di mercenari assetato di sangue ma un popolo intero che aveva bisogno di una nuova casa, sicura e priva di minacce limitrofe. Sarà anche per questo che lo stesso Narsete avrebbe

cambiato giudizio nei loro confronti al punto da propiziarne la venuta assecondando i propri propositi di vendetta, come spiegato alla fine del capitolo precedente. Se la responsabilità di Narsete odora piuttosto di leggenda, denuncia al contempo un più che probabile coinvolgimento delle autorità bizantine, cui non sarebbe dispiaciuto dirottare verso la penisola Alboino e compagni magari con l'intenzione di concedergli l'Italia settentrionale in qualità di federati con il compito di costituire una sorta di schermo contro le ripetute azioni dei belligeranti franchi.

Come che sia, nessuno sembrò preoccuparsi delle soverchianti forze che, scendendo in Italia, i longobardi

avrebbero dovuto affrontare. D'altro canto, non era un fatto nuovo per essi competere con gli avversari in condizioni d'inferiorità. Tacito l'aveva testimoniato affermando che «contrariamente agli altri, la pochezza di numero esalta i Langobardi. Circondati da numerosissimi e fortissimi popoli, non per sottomissione, ma, conquistandolo in combattimento, si creano rispetto».

Morale della favola, Alboino si apprestava a porsi come guida di una massa costituita da duecentomila unità di cui solo un terzo combattenti.

Il vero elemento che teneva unita quella congerie di persone, come riflesso nella

saga delle origini, la cosiddetta *Origo gentis longobardorum*, era il credo in una comune ascendenza. Partendo da un legame tanto ferreo, essi, nel corso delle loro migrazioni, tendevano ad annettere al proprio esercito quello di altri popoli stanziati nei territori attraversati o schiere di guerrieri che vagavano in quelle regioni, attratti dalla possibilità di condividere gli eventuali successi. Un'opportunità che in molti decisero di assecondare. Per contro i bizantini erano quelli che da pochi decenni avevano fatto risuonare il mito della *renovatio imperii* di Giustiniano al termine di una lunga e vittoriosa guerra contro i goti e che ora governavano con durezza una penisola di oltre sei milioni di abitanti.

Eppure fu proprio per questo che Alboino puntò sull'Italia, immaginandola prostrata dalla guerra, i cui ultimi fuochi ancora scoppiettavano, e quindi facile preda, ancora riccamente seducente. Senza contare che puntava sull'impopolarità che l'esosità bizantina riscuoteva ormai presso le genti italiche, stanche di essere vessate da un regime fiscale oppressivo. È comunque esatto asserire che Alboino stesse conducendo il suo popolo verso un destino assolutamente incerto. Lo prova il patto che i longobardi avevano stipulato con gli avari, a cui avevano lasciate le terre del Norico e della Pannonia, un patto secondo il quale, se l'impresa italica

fosse fallita, essi avrebbero fatto ritorno e avrebbero ripreso i territori ceduti.

I longobardi possedevano senz'altro una rinomata capacità militare, consistente in un meticoloso e ordinato procedere, strategicamente lento e scaglionato, probabilmente appreso durante la guerra greco-gotica al servizio di Narsete.

Il loro entusiasmo si fondava comunque sul possente proposito di fare dell'Italia una grande e unitaria nazione longobarda, capace di primeggiare in Europa.

Nessuno storico ha espresso dubbi sul carattere originale dell'invasione. In precedenza, i popoli germanici che si erano stabiliti in Italia si erano mossi

nel segno di Roma. Spesso erano stati spinti all'occupazione dell'opaco e fatiscente Impero Romano d'Occidente dallo stesso imperatore bizantino, a cui tutti avevano riconosciuto autorità e supremazia.

Per i longobardi invece il mito di Roma era da tempo tramontato: l'Impero Romano s'identificava con Bisanzio il cui popolo, al pari degli italici, consideravano alla stregua di un invasore da ricacciare e sostituire con una guerra a oltranza.

Fu così che quella mattina, quando Alboino convocò il suo popolo sulle rive del lago Balaton, aveva in animo di muovere non verso Roma, bensì contro

gli avamposti greco-romani che per quanto forti, rappresentavano il potere alieno che era intenzionato a scalzare.

Il lago Balaton era collegato, allora come oggi, da un'arteria romana, la via Postumia, che dopo un percorso di circa centocinquanta chilometri giungeva a Kalce, ai piedi delle Alpi Giulie. Superate queste, il gruppo degli arimanni, la nobiltà nata per combattere, si distaccò dalla lunga fila di carri stracolmi d'ogni genere di masserizie che fino a quel momento aveva assecondato il lento incedere di donne e bambini, vecchi e malati; dietro questi si affannavano i servi, dediti alla cura delle mandrie degli animali, indispensabili per la generale

sopravvivenza, e accompagnando i
branchi di cavalli che separavano una
fara, “famiglia”, dall’altra.

Mentre il grosso del gruppo puntò su
Aidussina e Savogna, lungo l’Isonzo, per
la via più breve, Alboino seguiva la via
Postumia, osservando la terra da
conquistare, almeno secondo la
leggenda, dall’alto del passo del
Vipacco, l’attuale monte Nanos, in
Slovenia, che da allora è detto “monte
del Re”.

Da questo procedere scaturì la
conquista del *limes* friuliano,
trasformato immediatamente nel primo
ducato longobardo in Italia, con centro
Forum Julii, l’odierna Cividale del

Friuli. Il territorio fu affidato al nipote di Alboino, Gisulfo, il quale, divenuto duca, volle con sé i più stretti parenti che rappresentavano gran parte dei soldati scelti.

Seconda tappa dell'avanzata fu la distruzione di Aquileia, il cui patriarca, con il tesoro degli abitanti, si rifugiò al seguito dell'esercito bizantino a Grado, che divenne Nuova Aquileia.

Cautelandosi alle spalle, Alboino marciò conquistando Coproipo e Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto, che fu resa presidio o similmente ducato. Poi fu la volta di Treviso, il cui territorio finirà per costituire il terzo ducato. Dopo aver incontrato una certa resistenza a Padova, Monselice e

Mantova, lungo la linea del Po strategicamente importantissima, ebbe infine ragione anche di Vicenza e Verona.

L'offensiva riprese a primavera con l'occupazione di Brescia e Bergamo e solo il 3 settembre del 569, data che lo stesso Alboino volle indicare come l'inizio del regno longobardo in Italia, fu conquistata Milano, già stremata dalla precedente guerra greco-gotica. Erano passati diciassette mesi dalla partenza, un periodo che dal punto di vista militare può essere considerato tanto lungo quanto rischioso: Alboino però ebbe l'accortezza di marciare in ordine sparso, impedendo ai bizantini di avere

cognizione reale della sua forza bellica. Inoltre si preoccupò di far apparire la lenta avanzata come l'avvicinarsi di un uragano, devastante, inarrestabile e imprevedibile.

In tal modo fu relativamente facile anche la conquista di Torino e Asti, elette sedi di nuovi ducati a difesa degli infidi franchi, già pronti a vendersi ai bizantini.

Fu quindi la volta di Pavia, l'antica Ticinium, la cui conquista rappresentò il primo vero ostacolo che i longobardi dovettero affrontare.

La città infatti presiedeva tutta la navigazione del Po e dei suoi affluenti, congiungendo, come una specie di fronte precostituito, Ravenna, sede

dell'Esarcato con la Liguria. Fu dunque fisiologico per i bizantini trasformare la roccaforte nel punto nodale della propria resistenza, concentrandosi in uno sforzo difensivo che costerà agli invasori ben tre anni di assedio.

Mentre una parte dell'esercito longobardo si adoperava contro Ticinium, il resto dilagava lungo la dorsale appenninica, ottenendo la resa delle città che incontrava al suo passaggio. Quando nel 572 finalmente anche Pavia capitolava, gli invasori erano penetrati talmente in profondità da gettare le basi per la costituzione di quei due ducati destinati a giocare un ruolo importante nella Storia longobarda e non

solo: Spoleto e Benevento.

Con questa estrema conquista a sud lo scacchiere bellico si cristallizzò: i bizantini videro i propri domini ridotti a Ravenna, sede dell'Esarcato, Ancona, Pesaro, Fano, Senigallia e Rimini, conosciute come "pentapoli". Ai greci restava inoltre il ducato di Roma su cui da qualche tempo valeva l'autorità papale, nell'esercizio del duplice potere spirituale e temporale e naturalmente il Sud della penisola. Incapaci di passare al contrattacco, essi si trincerarono sostanzialmente nelle roccaforti costiere, di fatto al servizio di ricchi profughi romani che precipitosamente avevano abbandonati i territori occupati, mentre il loro approvvigionamento

dipendeva dalla flotta imperiale.

Alboino, dal canto suo, poteva sentirsi soddisfatto delle conquiste territoriali ottenute dopo appena tre anni, corrispondenti alla pressoché totalità del Nord Italia cui si aggiungevano le non trascurabili porzioni di Spoleto e Benevento. Da Verona, nel palazzo che appartenne a Teodorico, si apprestava così a governare quella penisola che non molti anni prima papa Pelagio, con un'espressione assai efficace aveva chiamato «Italia desolata»: nessuno immaginava che non gli sarebbe stato concesso neppure il tempo di proclamarsi primo re d'Italia o, per meglio dire, *rex langobardorum et*

romanorum.

Eppure, alcuni sinistri scricchiolii già si erano avvertiti: quando l'occupazione del Nord si era sostanzialmente concretizzata, l'unità del popolo longobardo, figlia soprattutto dell'ansia di quella conquista, aveva iniziato a vacillare mostrando le prime crepe. Nonostante ciò la fine di Alboino giunse comunque inaspettata, al punto da costituire un trauma. A ordire il complotto che decretò la dipartita del sovrano fu sua moglie Rosmunda, pronta a vendicarsi di quello che non era solo suo marito, ma anche l'assassino di suo padre, il vecchio re dei gepidi Cunimondo.

Per la verità, le pagine dedicate alla

vicenda da Paolo Diacono, appaiono tanto memorabili quanto confuse. In esse si fa menzione del banchetto che a detta dello storico sarebbe stato origine della torbida storia, ricordando come un fin troppo alticcio Alboino avrebbe ingiunto alla regina di bere dalla tazza che si era fatto plasmare ricavandola dal cranio di suo suocero. Se l'episodio fosse vero, dobbiamo immaginare Rosmunda vivere quell'onta come la scintilla capace di farle deflagrare un odio che nei mesi precedenti sembrava sopito, apparendo piuttosto come la compiacente moglie di Alboino senza grandi rimpianti per la sorte del padre.

A ogni modo il cronista narra che a

quel punto, Rosmunda cominciò a tramare con Elmechi, lo *scilpor*, cioè armigero e fratello di latte del sovrano. Questi persuase la regina a includere nella congiura Peredeo, un guerriero di indiscutibile valore che sulle prime rifiutò. Rosmunda allora, vera anima nera dell'intera trama, si sostituì all'amante di questi e dopo aver giaciuto con lui, minacciò di raccontare l'accaduto ad Alboino, a meno che Peredeo non avesse assecondato i suoi voleri. Fu così che il guerriero si trovò costretto a penetrare nella camera da letto che Rosmunda aveva provveduto a sgomberare da ogni arma, e appropinquatosi presso il re addormentando ne ebbe facilmente

ragione nonostante questi, svegliandosi di soprassalto, avesse opposto l'estrema difesa.

Assassinato Alboino, toccò al popolo impedire che le trame dei congiurati andassero a buon fine.

Elmechi stava già per porsi la corona sul capo, sotto lo sguardo cupido di Rosamunda, quando rischiarono di essere linciati da una folla inferocita e ancora sgomenta per l'accaduto. I due, non sapendo dove trovare rifugio, disperati si rivolsero a Longino, l'allora prefetto di Ravenna.

Questi si sfregò le mani: non solo i fuggiaschi l'avevano deliziato del piacere di togliere di mezzo un rivale

pericoloso come Alboino – un'azione che molto probabilmente egli stesso aveva istigato a compiere – ma, bontà loro, portavano in dote di quella precipitosa fuga notturna la figlia del sovrano ammazzato, Albsuinda, e soprattutto l'intero tesoro dei longobardi.

Il destino però non aveva ancora chiuso i conti con i congiurati. Rosmunda infatti, che ormai aveva eletto la cospirazione a sua cifra esistenziale, brigò di lì a breve per sposare Longino. Ovviamente per riuscire nel progetto avrebbe dovuto liberarsi di Elmechi. Così, un giorno, mentre quello usciva dal bagno, la virago si presentò con una coppa di vino in cui aveva versato del

veleno. Elmechi ignaro bevve ma quando sentì che la morte lo stava ghermendo ebbe la forza di afferrare Rosmunda e indurla a terminare quanto era rimasto nel boccale. Gli dèi o chi per loro non lesinarono di colpire il terzo congiurato, Peredeo: tradotto a Costantinopoli insieme ad Albsuinda e al tesoro, fu ritenuto troppo pericoloso e dunque prima accecato e poi ucciso.

Così Alboino, o meglio il suo spirito, otteneva la meritata vendetta, mentre sul trono longobardo saliva un uomo non meno degno: Clefi.

La parentesi di Clefi

La tragica fine di Alboino, ovvero dell'uomo forte che probabilmente sarebbe stato l'unico in grado di tenere compatte le frange del nascente stato barbarico, e il conseguente *golpe* tentato da Elmechi furono eventi che sebbene apparissero improvvisi, in realtà risultavano, come anticipato, quali logiche conseguenze delle frizioni che sotterranee agitavano i vari gruppi di potere longobardi.

Si è già tentato di illustrare come i nuovi invasori fossero un amalgama etnicamente disomogeneo in cui, all'originario ceppo longobardo, si erano sommate robuste aliquote di altre genti, non ultimi i goti ancora presenti in

Italia, che in parte erano stati incorporati nell'esercito imperiale ora sconfitto.

Tali difformità si riflettevano nell'architettura militare degli invasori, incentrata su quei nuclei precedentemente menzionati, le *farae*, che molto succintamente sono stati indicati come famiglie. Vale la pena approfondirne il concetto.

Le *farae* costituivano l'entità posta alla base dell'impianto sociale e soprattutto militare dei longobardi. Esse erano dei veri e propri gruppi combattenti di numero variabile, caratterizzati da grande mobilità e da larga autonomia operativa. I guerrieri che le componevano si spostavano trascinandosi dietro le loro famiglie e i

loro beni, mentre la loro organizzazione militare era la risultante delle precedenti esperienze belliche maturate sotto i bizantini. Così, la catena di comando prevedeva *duces*, *comites*, *centenarii* e decani.

Ora, mano a mano che l'Italia veniva assoggetta, ogni fara o raggruppamenti di esse vennero posti a presidio di distretti militari o di zone strategicamente rilevanti, a seconda delle circostanze e dei bisogni della conquista. Ciascuno di tali nuclei finì naturalmente per esprimere una propria politica, non necessariamente conforme a quella seguita dal sovrano, inseguendo un interesse che non sempre combaciava

con quello dell'intero popolo longobardo.

Tali spinte autonomistiche risultavano proporzionalmente maggiori quanto più i vari capi apparivano inclini a cedere alle offerte che le locali autorità bizantine non smisero mai di presentare, nella speranza di ottenere tramite la corruzione ciò che non erano stati in grado di guadagnare sul campo di battaglia.

Neppure nei quadri di comando esisteva armonia di giudizio. Quando la Pianura Padana fu soggiogata e probabilmente già prima della presa di Pavia, sorsero contrasti in merito alla prosecuzione della campagna che prevedeva l'invasione dell'Italia

centrale.

In molti a corte erano persuasi dall'idea di cessare la lotta contro i bizantini, una tesi che trovava adesioni sia nei rancori e nella volontà di riscatto dei gepidi, di cui Rosmunda fu l'indubbia alfiere, sia in coloro che nutrivano ostilità nei confronti di un sovrano come Alboino, esponente di una dinastia non nazionale come quella dei Gausii. Alla fine, proprio tali anime presero il sopravvento, dando il via alla congiura che avrebbe provocato la morte del sovrano e il conseguente colpo di stato di Elmechi.

Ciò che i congiurati sottovalutarono fu però la devozione che il popolo e

soprattutto gli *exercitales* longobardi nutrivano nei confronti del monarca assassinato, e la loro volontà di indipendenza che mai avrebbe accettato di soccombere all'elemento gepida che stava all'origine del *golpe*.

Fu proprio tale spirito che individuò in Clefi il giusto successore di Alboino, con ogni probabilità elevato al trono dall'esercito ancora riunito sotto le mura di Pavia. Costui, sicuramente espressione della fazione ostile a ogni accordo con i bizantini, si assunse l'ingrato compito di risollevare le sorti della monarchia e dell'impresa italiana, che apparivano irrimediabilmente compromesse dalla repentina scomparsa di Alboino. Il retaggio che gravò sulle

sue spalle era tra i più onerosi, sia per lo spessore politico e militare del predecessore, sia per le tensioni che continuavano ad agitare il popolo longobardo. Sul fronte interno rimanevano da stabilire gli equilibri e i relativi rapporti di forze tra corte e ducati, nonché i rapporti tra potere regio e le diverse etnie, entrambi strettamente correlati con le vicende della guerra contro gli imperiali, come i fatti recenti avevano appurato.

Sul fronte esterno dominava la scena l'orizzonte bellico, su cui incombeva minacciosa l'incognita franca. Nel 571 infatti Giustino II aveva stipulato un trattato di pace con gli emissari di

Sigeberto I, re dei franchi d'Austrasia, gettando i presupposti di un'alleanza politico-militare che si prefigurava pessima per il futuro del regno dei longobardi in Italia.

Clefi dimostrò di essere un uomo e un sovrano di polso. Confidando sull'appoggio dell'esercito di Pavia e pare, almeno in un secondo momento, su quello di Verona, fu lui ad animare l'indignazione popolare che avrebbe costretto Elmechi e Rosmunda alla fuga, che si concluderà tragicamente come descritto.

Tolti di mezzo gli autori del colpo di Stato, Clefi si volse a eliminare quanti, tra i capi longobardi, avevano in qualche modo appoggiato i suoi

avversari o si erano rifiutati a qualsiasi titolo di riconoscere la sua autorità e di seguire la sua politica. Tra l'agosto e il novembre del 572 mise in atto una vera e propria purga attraverso cui non si limitò a estirpare i pezzi da novanta, ma capillarmente decimò tutti coloro i quali, anche nelle minore gerarchie di corte e dell'esercito, avevano dimostrato di esternare la minima traccia di opposizione interna. La metodicità e la spietatezza con cui fu condotta a termine l'opera di repressione produsse una certa impressione nei contemporanei, contribuendo a bollare Clefi con il marchio di sanguinario.

Eppure, tanta crudeltà aveva una sua ragione d'essere. Il sovrano temeva, a ragione, che i bizantini potessero sfruttare i dissidi intestini per avviare un'offensiva, confidando peraltro sull'appoggio dei franchi. Ecco perché, prima di dedicarsi alla ripresa delle ostilità, intese eliminare chirurgicamente il pericolo che qualcuno, sfruttando anche la minima tensione interna o le inevitabili difficoltà conseguenti allo stato di guerra, potesse ribellarsi contro di lui. Assicuratosi in tal modo il potere, sul finire di novembre venne finalmente riconosciuto re, a Pavia, da tutti i longobardi.

Una volta riunito l'intero popolo sotto

la sua autorità, Clefi poté impiegarlo interamente nelle operazioni militari che si posero come *target* sia la difesa del confine alpino contro attacchi o invasioni provenienti da occidente e da settentrione sia la prosecuzione della conquista nell'Italia settentrionale e in quella centrale. Il fatto di poter disporre di nuovo della totalità delle forze contribuì al buon esito delle azioni.

Così, nei diciotto mesi del suo breve regno, Clefi riuscì a portare avanti l'occupazione della penisola con violenza e determinazione, assecondando evidentemente ciò che era il suo marchio di fabbrica.

Tra il 572 e il 574 i longobardi si impadronirono della Tuscia

suburbicaria, della Valeria, del Norcese, del Piceno, del Sannio e delle aree settentrionali della Campania; quanto al confine occidentale del regno, una serie di spedizioni militari garantì il controllo delle grandi vie di comunicazione e dei valichi, che collegavano la Pianura Padana alla Gallia sudorientale: la valle di Susa, con i passi del Moncenisio e del Monginevro, e la valle d'Aosta, con i passi del Piccolo e del Gran San Bernardo.

Non pago, già nell'estate del 572 Clefi ordinò un'incursione nei territori franchi al di là delle Alpi, avendo ragione dell'esercito burgundo che, condotto dal

patricius Amato, si era mosso a difesa. Dopo aver ucciso in battaglia lo stesso Amato, i longobardi saccheggiarono la regione, per poi rientrare in Italia carichi di bottini. Un secondo *raid* tentato l'anno successivo attraverso la via del Monginevro, fu bloccato all'altezza di Mustiae Calmes – una località d'incerta identificazione probabilmente nei pressi di Embrun, nelle Hautes-Alpes – da Ennio Mummolo, il successore di Amato nella carica di *patricius*. Le fonti parlano di uno scontro violentissimo in cui i longobardi che riuscirono a scampare alla morte o alla prigionia furono esigui. Nonostante ciò, si registrò poco dopo un'ulteriore incursione diretta contro la

Gallia sudorientale: un consistente corpo d'armata, formato da guerrieri sassoni, penetrò in profondità, giungendo sino a Estoublon, centro della valle dell'Asse, a una ventina di chilometri a sud di Digne. Una volta acuartierati, gli invasori cominciarono a razziare l'area, inducendo di nuovo Mummolo a intervenire, stavolta senza successo. Il *patricius* fu così costretto a scendere a patti, garantendo il ritorno dei sassoni in Italia qualora questi si fossero impegnati a staccarsi dai longobardi e a trasferirsi in blocco nelle Gallie, dove ovviamente si sarebbero dovuti sottomettere. Era un azzardo ma evidentemente Mummolo sapeva il fatto

suo: i sassoni rientrarono in Italia e rispettando la parola data, fecero armi e bagagli e si ripresentarono in Gallia, finché, attraversando il territorio burgundo, raggiunsero le terre dei franchi d'Austrasia, ovvero le loro antiche sedi che avevano abbandonato per seguire Alboino.

L'episodio, grave se letto nell'ottica longobarda, trovò il suo fondamento non tanto nei dissidi scoppiati tra sassoni e longobardi in merito alla reciproca gestione delle terre recentemente occupate in Italia, come affermato in generale dalla storiografia, quanto piuttosto nella svolta della politica franca, di cui il trattato di pace concluso due anni prima con l'impero era stato la

prima conseguenza. I sassoni erano infatti tributari dei re franchi d'Austrasia, e solo con la benedizione del loro sovrano avevano potuto partecipare alla spedizione italiana. Richiamandoli all'ovile, Sigeberto I intendeva mandare un messaggio forte e chiaro ai longobardi, negando quell'appoggio e quell'amicizia che invece a suo tempo aveva concesso ad Alboino.

Clefi non se ne curò e anzi perseverò nella sua politica aggressiva. Fu lui a ordire il piano organico che tra il 574 e il 575 si realizzò attraverso una serie di attacchi sferrati contro il Vallese, la Gallia sudorientale e la Provenza,

miranti alla conquista di una serie di centri di notevole importanza strategica e commerciale: Saint-Maurice e la romana Agaunum, nell'alta valle del Rodano; Grenoble, nella valle dell'Isère; Embrun, sulla Durance; Valence, sul medio corso del Rodano; Avignone. Il sovrano però non fece in tempo a cogliere i frutti dei suoi progetti.

Agli inizi dell'estate del 574 venne infatti assassinato insieme alla sua consorte Masane, perpetuando ciò che per i longobardi stava diventando una consuetudine. Non è escluso, neppure in questo caso, che dietro il delitto ci fosse la *longa manus* bizantina.

Clefi aveva dimostrato notevoli doti sia

come politico che come guerriero. Aveva fronteggiato con energia e lucidità una situazione che sembrava irrimediabilmente compromessa e l'aveva saputa volgere a vantaggio dell'impresa italiana avviata da Alboino. La stessa violenza, con cui aveva colpito i dissidenti; le stesse secessioni dei gepidi e dei sassoni passati gli uni al servizio dell'impero, tornati gli altri nei luoghi del loro antico insediamento, avevano in realtà avuto come effetto quello di ricompattare la compagine che stava creando un nuovo stato germanico in Italia. Clefi non solo aveva superato la crisi seguita all'assassinio del suo predecessore ma

aveva saputo sfruttarla per rilanciare il suo popolo nella guerra di conquista contro i territori italiani rimasti ancora sotto il dominio bizantino. In più era stato in grado di parare i colpi derivati dall'alleanza franco-bizantina, prevenendone gli effetti attraverso un'organizzata azione militare in difesa dei confini occidentali del regno. Ce ne era più che a sufficienza per indurre Bisanzio ad adottare qualsiasi rimedio che gli togliesse dal groppone un nemico così pericoloso.

Il destino dei longobardi e quello dell'Italia, rimaneva ora nelle mani di un bimbo, Autari, il primogenito di Clefi che molto inopportunamente i sicari assoldati dai bizantini avevano

risparmiato.

Il periodo dei duchi o dell'anarchia

Il fanciullo però avrebbe atteso dieci anni prima di poter cingere la corona. Alla morte di Clefi, infatti, le forze centrifughe che costituirono uno degli elementi caratterizzanti dell'epopea longobarda prevalsero. Così, approfittando della minore età del legittimo erede, i vari duchi regnarono da sovrani assoluti nei rispettivi territori, non accettando di riunirsi sotto un'autorità superiore. Si produsse quindi

un interregno che durò due lustri, una sorta di periodo dell'anarchia in cui Paolo Diacono assicura che l'Italia longobarda si frantumò in una galassia in cui si agitavano ben trentacinque ducati, spesso in lotta fra loro. Il numero appare francamente esagerato, considerato anche che lo storico menzionò esplicitamente solo cinque ducati, identificandoli con i territori di Bergamo, Brescia, Pavia, Trento e Torino, ma indubbiamente si riscontrò una frammentazione che ebbe drammatiche conseguenze.

È opportuno ricordare come, a questo stadio dell'occupazione, i duchi erano semplicemente i capi delle diverse fare del popolo longobardo; non ancora

stabilmente associati alle città, agivano semplicemente in modo indipendente, anche perché subivano le pressioni dei guerrieri nominalmente sotto la loro autorità per approfittare delle ancora larghe possibilità di bottino. Questa situazione instabile, protrattasi nel tempo portò al definitivo crollo dell'assetto politico-amministrativo romano-italico, che fino all'invasione era stato pressoché mantenuto, tanto che la stessa aristocrazia romano-italica aveva conservato la responsabilità dell'amministrazione civile, come aveva dimostrato l'esempio del politico e letterato romano Cassiodoro.

I longobardi, che sin dalla loro venuta

tesero a imporsi come casta dominante, soppiantando quella preesistente, durante il periodo dell'anarchia accentuarono tale carattere dell'occupazione. Senza il freno di un'autorità centrale, ognuno dei vari duchi, mosso da una logica di sfruttamento a oltranza mirata al possesso delle terre, uccise o scacciò la maggior parte dei latifondisti romanici, segnando il periodo che forse fu tra i più sanguinosi della conquista.

Una volta impostisi come classe dominante, i longobardi concessero ai superstiti di quella preesistente, ormai decimata, di conservare i propri beni, a patto che, secondo le regole dell'*hospitalitas*, versassero un terzo

(*tertia*) dei raccolti. I proventi non andavano a singoli individui, ma alle fare, che li amministravano nelle *sale* (termine che ricorre tuttora nella toponomastica italiana). Il sistema economico della tarda antichità, imperniato su grandi latifondi lavorati da contadini in condizione semi-servile, non fu rivoluzionato, ma solo modificato affinché avvantaggiasse i nuovi dominatori.

Nel frattempo, costoro si impossessavano gradualmente dei ruoli chiave della società, mantenendo però intatte quelle divisioni intestine che fatalmente non giovarono.

I primi ad approfittarne furono infatti i

sovrani franchi Gontrano e Childeberto II che impegnati nella conquista della Provenza merovingia si spinsero fino in Lombardia, presero Trento e aprirono una trattativa con Tiberio Costantino, ovvero il titolare dell'Esarcato d'Italia in luogo dell'imperatore Giustino II, perso al momento nei meandri della follia scatenata dalla perdita di Dara a opera dei persiani nel 572.

Tiberio, destinato a diventare di lì a breve imperatore d'Oriente al posto del sovrano impazzito, pensò bene di approfittare della caotica situazione italiana per riguadagnare la penisola alla causa bizantina. Così, dopo aver pagato una tregua con i persiani che gli permise di stornare preziose forze da

inviare in Occidente, pose queste sotto il comando di Baduario, il genero di Giustino II evidentemente intenzionato a dimostrare che la follia del suocero fosse un affare circoscritto a questi e non esteso a tutta la famiglia.

Baduario giunse così a Ravenna tra il 575 e il 576, guidando un contingente dove non è escluso militassero mercenari longobardi, gli stessi che avevano seguito il regicida Peredeo nella sua sfortunata escursione costantinopolitana. Inoltre è assai probabile che Baduario possa aver richiesto sostegno ai longobardi insediati a Spoleto e Benevento che sin dai tempi della fine della guerra greco-

gotica si erano configurati come *foederati* dell'impero.

Al di là delle illazioni, l'unica certezza fu che la spedizione di Baduario si rivelò un disastro, come accertò l'unica fonte a disposizione, il *Chronicon* di Giovanni di Biclaro, che alla disfatta concesse la miseria di una sola riga: «Baduario genero del principe Giustino viene vinto in battaglia dai longobardi e non molto tempo dopo trova qui la fine della sua vita».

Ovviamente la disfatta beneficiò i longobardi. Già all'indomani della battaglia, i longo barbuti al servizio dell'impero non ci pensarono un attimo a cambiare casacca e a fondare per proprio conto i ducati di Spoleto e

Benevento. Faroaldo, il primo duca di Spoleto, pensando di dover emendare agli occhi dei connazionali la sua fede non proprio specchiata, occupò con l'inganno Classe, il porto di Ravenna, provvedendo a spogiarla di ogni ricchezza; toccò a quel punto a Droctulfo, guerriero longobardo passato in quella folle girandola di alleanze dalla parte dell'impero, attaccare Classe e restituirla alle insegne bizantine, costringendo così Faroaldo a riparare nel ducato che si era da poco creato.

Maggior fortuna ebbe Zottone, l'ex *foederatus* bizantino che, rinnegata la sua fedeltà all'impero, dopo aver fondato il ducato beneventano iniziò a

espandersi nel Sannio proprio a discapito dei greci, fino a conquistare nell'arco di un ventennio quasi tutta l'Italia meridionale, eccettuate le zone costiere. Nel frattempo, gli altri duchi longobardi stanziati in Tuscia, a Chiusi e a Lucca non se ne stavano certo con le mani in mano, continuando a rosicchiare i territori bizantini sempre più ridotti al lumicino.

La situazione per i greci si fece via via più disperata. Si perse il conto delle fortezze che cadevano per fame sotto i colpi incessanti dei longobardi e addirittura, nel 579 fu la stessa Roma a essere assediata. Contemporaneamente crollavano i capisaldi lungo la via Emilia, mentre i longobardi dilagavano

in Veneto occupando Altino, Concordia e Mantova, violentando i monaci nella Valeria. L'espansione in Tuscia spingeva il vescovo di Populonia a fuggire sull'isola d'Elba, mentre il duca beneventano Zottone, nell'impadronirsi di Aquino, massacrava la popolazione, già decimata dalle epidemie. L'unica nota positiva, se così si può dire, fu che l'Urbe resistette caparbia all'assedio e solo perché il senatore Pamfronio riuscì a ottenere da Tiberio (o meglio a farsi restituire) le tremila libbre d'oro che la città aveva inviato per celebrare l'ascesa al trono dell'imperatore, con le quali si poté placare temporaneamente la furia longobarda. L'anno dopo

Tiberio riuscì a inviare un piccolo esercito che comunque fece poco, mentre i longobardi negli anni tra il 578 e il 582 occupavano Classe e ponevano sotto assedio Napoli.

A quel punto, ai bizantini non restò che affidarsi alle loro arti diplomatiche e alle doti taumaturgiche del denaro con cui, approfittando delle divergenze onnipresenti nei loro rivali, riuscirono a fare breccia ottenendo che alcuni duchi fossero comperati alla loro causa. Famoso fu il caso di Droctulfo, il quale, accettando di combattere contro la sua stessa gente, mantenne per qualche tempo Brescello e riconquistò Classe, per poi finire impiegato nell'Ilirico contro gli avari.

Quando nel 582 salì sul trono di Bisanzio Maurizio, la musica non cambiò. Il nuovo imperatore, impossibilitato dalle magagne orientali e balcaniche a inviare truppe in Italia, fu costretto a ricorrere ancora una volta al rassicurante suono delle monete. Ciò che cambiò stavolta furono le tasche che avrebbero dovuto accoglierle, che si rivelarono non essere più quelle dei duchi longobardi, bensì appartenere ai non meno voraci franchi, nella speranza di convogliarne le energie contro gli usurpatori in Italia. Fu così che Childerto II, perfezionando quell'accordo che aveva già intavolato con Tiberio, si ritrovò appesantito di

ben cinquantamila solidi d'oro, assicurando in cambio un intervento nel Nord della penisola che si concretizzava già nel 584.

Quando però i longobardi risposero offrendo denaro a loro volta, il sovrano franco giudicò opportuno accettare e tornarsene in patria, infischandosene delle proteste di Maurizio che inutilmente richiedeva la restituzione del malloppo.

Scampato il pericolo i duchi longobardi si resero però conto di quanto le proprie divergenze, se si fossero protratte, avrebbero continuato a prestare il fianco a ulteriori probabili alleanze franco-bizantine. Fu così, per scongiurare presumibili recrudescenze a sud da parte

dei greci e a ovest da parte dei franchi, che decisero fosse giunto il momento di porre fine all'anarchia e riunirsi di nuovo sotto un'autorità superiore che alla bisogna sarebbe stata in grado di coordinare l'offensiva militare.

Tale compito sarebbe spettato, manco a dirlo, al figlio di Clefi, nel frattempo divenuto un uomo capace di addossarsi tale fardello.

Il regno di Autari

Per la verità, quando nel 584 Autari venne eletto re, si dovette ricordare quanto sofferto nei dieci anni precedenti visto che chiese come indennizzo a

ciascun duca la metà dei suoi beni, ottenendo una dote che le fonti si preoccuparono di assicurare servì al nuovo sovrano per garantire una solida base su cui rilanciare la monarchia longobarda. Va ammesso che Autari, dipinto come un giovane energico e per certi versi romantico, non lesinò di adempiere al proprio compito. Come è altresì vero che i duchi, pur accettando condizioni così svantaggiose (e questo la dice lunga sul loro grado di “disperazione”), trovarono pronta risposta alle loro ambascie inasprendo il giro di vite imposto ai loro sottoposti romanici, così da essere rifondati della perdita delle terre concesse al sovrano.

C'è anche chi ha voluto leggere

nell'intera operazione il tentativo di regolamentare i rapporti tra i longobardi e le popolazione italiche ormai conquistate, che in tal modo venivano sottratte a spoliazioni arbitrarie e che invece si trovavano tutelate da un governo ormai consolidato e stabile.

Di fatto, Autari sembrò sin dalle prime battute avere idee chiarissime in merito al suo mandato.

Innanzitutto si dotò del titolo di *Flavius*, secondo alcuni mutuandolo dal colore dei capelli, secondo altri, molto più opportunamente assunto per sottolineare la derivazione e la continuità di poteri dall'antico impero, in modo da propiziarsi la popolazione

romana. Nonostante ciò Autari ci tenne a specificare la diversità tra l'elemento romano e longobardo: impedì dunque al suo popolo, di battezzare i figli secondo il rito cattolico, perseverandone così il carattere ariano divenuto ormai simbolo di identità nazionale.

L'estrema volitività del sovrano sembrerebbe sottolineata dal fatto che egli avrebbe espresso la volontà di estendere il suo dominio anche sull'Italia meridionale; ma è piuttosto da rubricare come fantasiosa la notizia che lo volle vedere giungere sino a Reggio Calabria, di fronte alle cui sponde, avrebbe preso possesso simbolico degli estremi confini del regno longobardo.

Ciò che sicuramente vide febbrilmente

impegnato il sovrano fu il costante tentativo di rintuzzare le minacce apportate dal tandem franco-bizantino.

L'anno successivo alla sua elezione, dovette già vedersela contro un esercito franco che, fortunatamente falciato da discordie interne, valicò a ritroso le Alpi tanto velocemente quanto rovinosamente. Autari poté così concentrarsi contro i bizantini, cui riuscì per l'ennesima volta a strappare Brescello.

La portata del suo successo fu tale che per la prima volta, il sovrano riuscì a costringere i greci a una tregua, siglata dall'esarca Smaragdo. Nel frattempo, fallito il tentativo di stringere

un'alleanza matrimoniale con la famiglia di Childeberto, Autari respinse vittoriosamente un nuovo assalto del sovrano franco, riuscendo a venire a patti con lui assicurandosi per qualche tempo i confini occidentali. Quanto fosse abile politicamente oltre che militarmente, lo dimostra il matrimonio che riuscì a contrarre nel 589 con la cattolica Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera, allora nemico dei franchi e suocero di Evino, duca di Trento.

Sulla regina e su quell'unione destinata ad avere ripercussioni secolari avremo modo di tornare più avanti: per ora basti sapere che quelle nozze garantirono ad Autari l'appoggio dei bavaresi attraverso i

quali otteneva un rafforzamento che gli permise da un lato di neutralizzare la minaccia innescata da Grasulfo, ribelle duca d'Istria, dall'altro di muovere con successo contro i greci. Scaduta infatti dopo tre anni la tregua siglata con Smaragdo, Autari colpì con energia i bizantini, riuscendo a strappare loro l'isola Comacina, ovvero l'ultimo avamposto militare da essi conservato ai piedi delle Alpi.

Fu chiaro che tanta intraprendenza non fece che riavvicinare di nuovo i bizantini ai franchi, sperando che lo sforzo congiunto riuscisse finalmente ad avere ragione del fastidiosissimo sovrano longobardo.

L'alleanza sfociò in un doppio attacco che nel 590 rischiò di travolgere Autari e il suo regno: da un lato i bizantini riconquistavano Altino, Modena e Mantova, dall'altro i duchi franchi marciavano su Milano e Verona.

Mentre i longobardi si barricavano nelle città senza riuscire a opporre altra resistenza, il loro sovrano dovette ricorrere a tutta la sua abilità diplomatica per giungere lì dove le sue armi non poterono. Riuscì così a incunarsi nelle strettoie concesse dalle inevitabili rivalità tra greci e franchi, ottenendo da quest'ultimi una retromarcia sul campo e un trattato, pur concedendolo a carissimo prezzo. Di

fatto i franchi ottennero quasi certamente la supremazia sull'Italia settentrionale, come dimostrò il pesante tributo che Autari fu costretto a concedergli, ma almeno il longobardo era riuscito a spezzare un connubio che se procrastinato avrebbe sicuramente significato la distruzione del suo regno.

A dispetto dei successi ottenuti e nonostante il suo governo fosse ricordato come uno dei più felici dell'era longobarda, in cui, secondo Paolo Diacono «non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza alcun timore »,

Autari veniva ripagato con la morte, tanto improvvisa quanto sospetta. Il 5 settembre del 590, mentre si trovava a Pavia, venne strappato a questa terra, probabilmente per effetto di un veleno, anche se c'è chi assicura che fu vittima dell'epidemia che in quel periodo imperversava nella valle padana e che fu complice anche della scelta dei franchi di abbandonare la guerra e concedere la tregua.

Se i longobardi perdevano un re di spessore, scoprirono presto di aver trovato una regina di identico se non superiore valore.

Teodolinda, una regina di peso

Come detto, l'anno precedente alla sua morte, Autari si era sposato con una nobile principessa bavara, Teodolinda.

Ciò che ancora non abbiamo svelato è che nella fanciulla scorreva sangue letingio, ovvero apparteneva per parte di madre a quella dinastia che aveva governato i longobardi da metà del v secolo fino al 547, il cui maggiore esponente, Vacone, era stato una figura

circondata dall'alone di leggenda, capace ancora di imprimere un grande ascendente nei conquistatori d'Italia.

Insomma Teodolinda vantava dalla sua il marchio dei predestinati, a cui si sommarono doti non comuni che le permisero di prevalere nel momento stesso in cui il marito moriva.

Dipinta come donna inevitabilmente bella e intelligente, energica, ma allo stesso tempo colta e amante delle arti, la principessa, conscia del suo ruolo, in virtù di un carisma universalmente riconosciuto riuscì così a mantenere la dignità regale e a pilotare la nuova elezione che pose sul trono il cognato Agilulfo, duca di Torino. In un mondo un cui l'elemento maschile appariva

dominante fu cosa di non poco conto. Tanto più se si considera che Teodolinda sposava quasi contemporaneamente il nuovo sovrano, influenzando poi pesantemente il regno di questi.

I due diedero vita a un tandem talmente affiatato da non riuscire a distinguere quale dei due fosse preminente nell'influenzare l'altro.

La coppia governò cercando di dare vita a un regno che si presentasse come erede della tradizione dell'Impero Romano. Si stabilirono perciò a Milano, antica capitale dell'Impero Romano d'Occidente, dove Agilulfo venne incoronato re nel 591.

Se Autari era stato costretto a mantenere prevalentemente un atteggiamento difensivo, Agilulfo, privo di minacce da parte dei franchi, passò all'attacco, occupando o rioccupando parecchie città lungo il Po, giungendo addirittura a minacciare Roma nel 593-94. I bizantini, già a partire dal 590, si erano trovati così costretti a rassegnarsi momentaneamente alla sopravvivenza dei longobardi, riducendosi a consolidarsi nelle aree geografiche in cui erano confinati.

Verso il 605, la serie di tregue concordate fra le due parti si cristallizzò in una pace permanente, che i re longobardi avrebbero infranto solo due

volte nei successivi centoventi anni. Da questo momento, fu possibile se non proprio una rinascita, almeno una ripresa dell'Italia. Per Teodolinda e Agilulfo ciò significava il consolidamento del potere centralizzato dello stato longobardo, ottenuto attraverso la resa o la sottomissione di almeno otto duchi ancora ribelli. Entro il 603, anche Gisolfo II del Friuli, il ducato politicamente più autonomo di tutto il Nord, venne a patti. Più a sud, il duca regale fu o meno ambizioso o meno fortunato. Pare che verso la fine del suo regno, Agilulfo fosse riuscito a stabilirsi in Toscana, anche se nel 603 Gregorio Magno ci indica l'esistenza di un duca indipendente lombardo, Cillanne, in

guerra con Pisa (che per breve tempo fu autonoma).

D'altra parte, Spoleto e Benevento ebbero vite politiche del tutto indipendenti, anche se Paolo Diacono afferma che il duca Arechi I di Benevento (591-641) era un friulano messo al potere da Agilulfo: così, per esempio, il duca Ariulfo di Spoleto, che nel 592 minacciò per conto proprio Roma, si rifiutò di aiutare Agilulfo a fare la stessa cosa nel 593. Certamente Agilulfo e Teodolinda concessero ai ducati meridionali un'autonomia *de facto*, determinando una situazione politica particolare almeno per un secolo e mezzo a venire, con la breve

eccezione del regno di Grimoaldo. Il regno longobardo dunque non incluse il Sud, determinando per il Mezzogiorno una storia parallela. Al Nord, però, Agilulfo riuscì ad avere il riconoscimento della propria supremazia da parte di tutti gli altri potenti gruppi longobardi, e su questa base cominciò a consolidare lo Stato, che per la prima volta cominciò a prender forma anche nelle fonti. Lo fece anche imitando accuratamente forme e cerimonie romane e bizantine, e sicuramente si servì di consiglieri e ministri romani. Un'iscrizione presentava infatti il sovrano con i titoli romaneggianti di *grat(ia) d(e)i, vir glor(iosissimus), rex totius Ital(iae)* e,

imitando Autari, egli usò certamente il titolo romano e ostrogoto di *flavius*.

Fu in questo periodo che il rafforzamento dei poteri regi, avviato da Autari prima e Agilulfo poi, segnò anche il passaggio a una nuova concezione territoriale basata sulla stabile divisione del regno in ducati. Ogni ducato era guidato da un duca, non più solo capo di una fara ma funzionario regio, depositario dei poteri pubblici. Le sedi dei ducati venivano stabilite in centri strategicamente importanti, favorendo quindi lo sviluppo di molti nuclei urbani posti lungo le principali vie di comunicazione del tempo (Cividale del Friuli, Trento, Treviso, Verona, Brescia,

Bergamo, Ivrea, Torino, Lucca). Nella gestione del potere pubblico i duchi erano affiancati da funzionari minori, detti sculdasci (*sculdahis* in longobardo) e da gastaldi, che gestivano le grandi aziende rurali.

La nuova organizzazione del potere, meno legata ai rapporti di stirpe e di clan e più alla gestione del territorio, segnò una tappa fondamentale del consolidamento del regno longobardo in Italia, che progressivamente perse i caratteri di un'occupazione militare pura e si avvicinò a un modello più propriamente statale. L'inclusione dei vinti (i romanici) era un passaggio inevitabile, e Agilulfo compì alcune scelte simboliche volte al tempo stesso a

rafforzare il proprio potere e ad accreditarlo presso la popolazione di discendenza latina. La cerimonia di associazione al trono del figlioletto Adaloaldo, nel 604, seguì un rito bizantineggiante; scelse come capitale non più Pavia, ma l'antica metropoli romana di Milano; quanto alla scelta di Monza, come residenza estiva, fu affare interamente ascrivibile a Teodolinda. Secondo la tradizione, essa sarebbe da ricondurre a un sogno fatto dalla regina, in cui le sarebbe apparso il Salvatore che le avrebbe ingiunto di costruire una chiesa nel luogo indicatole da una colomba. Qualche tempo dopo, cacciando nel territorio di Monza, si

sarebbe fermata a ristorarsi, e addormentatasi di nuovo, avrebbe avuto la visione della fatidica colomba che avrebbe pronunciato la parola *modo*, “qui”, a indicare dunque il luogo, a cui la regina avrebbe risposto *etiam*, “sì”. L’unione dei due termini, *modoetiam*, costituirebbe il toponimo da cui deriverebbe la parola stessa della città, Monza.

Al di là del folclore, è certo che Teodolinda fece costruire in quei luoghi una cappella dedicata a san Giovanni Battista che insieme al palazzo ad essa correlata costituì un centro attrattivo su cui in seguito si svilupperà la città brianzola.

Teodolinda condivise e sostenne la

volontà del re di governare dando un segno di continuità rispetto alle tradizioni proprie dell'epoca in cui l'Italia faceva parte dell'Impero Romano d'Occidente. Una volontà ribadita dall'iscrizione in cui il sovrano, in una corona votiva, definiva se stesso *Gratia Dei rex totius Italiae*, “Per grazia di Dio re di tutta Italia”, quindi non più soltanto *rex langobardorum*, “re dei longobardi”.

La regina ebbe un ruolo fondamentale nel tentativo di migliorare i rapporti con l'Impero Romano d'Oriente e superare le divisioni religiose e culturali tra longobardi e romani. Convertitasi al cattolicesimo, sebbene nella forma

particolare tricapitolina che faceva capo al vescovo di Aquileia, (contrapposta dunque all'imperatore di Bisanzio e al papa di Roma) agì come strumento di mediazione tra l'elemento ariano longobardo e quello cattolico romano, ricucendo una frattura che sembrava insanabile grazie soprattutto al rapporto privilegiato che ebbe con Gregorio Magno. Agilulfo, presumibilmente rimasto ariano, la lasciò fare, intascando al contempo quella che Paolo Diacono definì una «pace saldissima con il pontefice e con i romani».

Per contro però, questo atteggiamento indulgente verso il cattolicesimo generò delle tensioni nell'elemento germanico che rivendicava nella confessione ariana

un segno ineluttabile di appartenenza nazionale, da sbandierare ogni volta che si acuirono i contrasti con la corona.

Il nuovo corso segnato da Agilulfo e Teodolinda fu marcato dal fatto che quando il figlio Adaloaldo fu designato come erede al trono, fu battezzato cattolico: veniva così indicata una via che fu resa ancor più evidente quando i sovrani decisero di accordare la propria benevolenza all'evangelizzatore Colombano, permettendogli di costruire sul territorio italiano una considerevole rete di monasteri, tra i quali spiccava quello di Bobbio.

Nonostante la regina e il consorte si fossero prodigati per garantirsi tramite

l'appoggio verso i suoi emissari le benevolenze dell'Altissimo, queste si rivelarono inadeguate quando nel 616, al termine di una brillante carriera durata venticinque anni, Agilulfo passava a miglior vita, stavolta stranamente a seguito di morte naturale.

Nell'occasione, il fratello del defunto, ovvero il duca di Asti Gundoaldo, contando sulla propria popolarità, si fece avvicinare dall'idea di prendere il posto di Agilulfo, in luogo dell'erede designato Adaloaldo. La regina a quel punto, stimando insufficiente la mercede del Signore, pensò che fosse molto più opportuno ricorrere a rimedi più prosaici che si concretizzarono con la scomparsa prematura di chi stava

minacciando l'avvenire regale del figlio. Non si ebbero mai prove concrete che dietro l'assassinio di Gundoaldo ci fosse la sua mano, ma il fatto che il suo prodigarsi per il cattolicesimo non le abbia garantito la santità, appare come una prova a testimonianza di una macchia evidentemente imbarazzante per il percorso verso la canonizzazione.

Risolto comunque il problema, Teodolinda poté prosperare come reggente in luogo del figlio, in attesa che il superamento della minore età consentisse a questi di ergersi sul trono.

Donna d'acciaio oltre che devota e pia, la regina esercitò il suo potere anche nei successivi dieci anni, contando

soprattutto sull'appoggio del duca Sundrarit, già uomo di fiducia di Agilulfo.

L'apporto di questi non mancò quando Adaloaldo ormai cresciuto divenne finalmente re, né l'influenza della regina che continuò a "regnare" in coabitazione del figlio.

Se da un lato Sundrarit infliggeva nel 617 ai bizantini una batosta che li costringeva a pagare un tributo, replicando identico successo contro i franchi consentendo di affrancarsi dalle imposizioni precedentemente dovute, la linea politica della monarchia longobarda si mantenne sul percorso intrapreso della pacificazione con l'elemento cattolico. Teodolinda la fece

da gigante, trattando da pari a pari non solo con il papa di Roma Gregorio Magno, ma anche con gli altri sovrani come testimoniò la lettera inviata tra il 615 e il 620 dal re visigoto Sisebuto, in cui si lodava la perizia della regina e il suo spendersi per la causa del cattolicesimo.

Alla lunga, fu proprio questo sbilanciarsi a favore del cattolicesimo e una politica di distensione nei confronti dei bizantini a decretare la fine di Adaloaldo e di conseguenza quella di Teodolinda.

In molti, e non solo a corte, iniziarono a storcere il naso nei confronti di un atteggiamento di pacificazione contro i

rivali bizantini che invece, fiaccati dai contrasti contro avari e parti sembravano una docile preda da annientare definitivamente. Quello che la regina e il re suo figlio non compresero era che all'interno del mondo longobardo sopravviveva una forte componente militare che identificandosi nell'elemento ariano, rivendicava attraverso questo un elemento di appartenenza che aveva la sua ragione d'essere nella guerra.

Quando nel 626 l'imperatore Eraclio iniziò a ottenere le sue prime vittorie contro i parti, rendendo più palpabile un ritorno di fiamma bizantino, la fronda si allargò, convincendo molti che la politica perseguita da Adaloaldo fosse

addirittura minata dalla follia.

La rivolta si estese rapidamente finché, nello stesso anno, l'ennesimo colpo di Stato detronizzava il giovane sovrano che finiva immancabilmente avvelenato. Teodolinda fu confinata in un monastero, dove sopravvisse alla morte del figlio per solo un anno. Nel 627 si chiudeva così la parabola di una donna che in virtù del suo operato può essere considerata a tutti gli effetti come la prima “regina d'Italia”.

Gregorio Magno e la rinascita di Roma

Mentre longobardi e bizantini si scannavano per decidere chi dovesse essere l'unico padrone dell'Italia, qualcosa di molto particolare stava avvenendo in quello che per più di un millennio era stato il centro dell'ormai defunto Impero Romano d'Occidente.

Sebbene Roma, in seguito alla guerra greco-gotica, sulla carta continuava a essere territorio appartenente a bizantini, nella realtà si stava avviando a trasformarsi in un *unicum* che avrebbe condizionato le sorti dell'Italia almeno fino al 1870, se non addirittura fino ai giorni nostri.

Abbiamo più volte fatto menzione di Gregorio Magno, il pontefice che in

quegli anni si trovava a guidare il clero della Città Eterna: ebbene, fu proprio grazie all'intraprendenza di questo personaggio che Roma si distaccò dal patrocinio di Bisanzio, intraprendendo quel percorso di autonomia che l'avrebbe condotta a creare il Patrimonio di San Pietro prima e lo Stato della Chiesa successivamente.

Quest'uomo, che al tempo della sua elezione avvenuta nel 590 ci viene descritto come un cinquantenne calvo, con una grossa testa, di colorito bruno, naso aquilino, barba sparsa e sbiadita, era un personaggio di spessore, capace di volare alto. Esponente di un'antica famiglia senatoria romana, aveva trascorso la propria giovinezza in un

magnifico palazzo sul Celio, finché, alla morte del padre si ritrovò erede di un'enorme fortuna. Risalì rapidamente il *cursus honorum* finché a trentatré anni, si riscoprì prefetto di Roma: a giudicare da come andranno le cose è dunque evidente il profondo intreccio all'epoca intercorrente tra classe amministrativa ed élite religiosa.

Gli agiografi dicono che fu allora, dopo aver portato a termine il proprio anno di ufficio e probabilmente convinto, alla vista delle condizioni d'Italia, che la fine del mondo da tempo annunciata era ormai prossima, che dedicò gran parte della propria ricchezza alla fondazione di sette monasteri e distribuì il resto in

carità.

Più che dispregio della politica animato da un'ardente tensione mistica, fu piuttosto il fiuto di un grosso affare che spinse Gregorio a tendere i propri sforzi verso questa scelta "spirituale".

È vero che diverrà papa *obtorto collo*, mandando una lettera all'imperatore Maurizio in cui rifiutava l'incarico sopraggiunto dopo che la peste bubbonica aveva decimato l'intera classe senatoriale ed ecclesiastica, compreso l'allora pontefice Pelagio II, ma è anche vero che una volta costretto ad assumere le sue responsabilità, le interpretò nel senso più pieno del potere che l'ufficio gli poteva consentire.

Dovendo far fronte alle diverse

emergenze provocate dall'intensificarsi della guerra tra longobardi e bizantini, si occupò delle diocesi devastate dalla guerra, riorganizzandole.

Inoltre, pur riconoscendo formalmente la sovranità dell'imperatore d'Oriente in pratica non ne tenne conto. Quando il duca di Spoleto, in guerra contro l'esarca imperiale di Ravenna, minacciò Roma, Gregorio fece pace con il duca senza consultare né l'esarca né l'imperatore. Mentre i longobardi assediavano Roma, Gregorio prese parte attiva nell'organizzarne la difesa: fece liberare i prigionieri pagandone il riscatto; fece riparare le mura di Roma e coordinò le scarse forze militari della

città. Fu evidente che in mancanza dei funzionari imperiali, i compiti politici e militari si aggiunsero a quelli religiosi e caritatevoli di cui il pontefice era già abbondantemente insignito.

Ma soprattutto, contribuì in maniera determinante allo sviluppo del monachesimo europeo, prevedendo come l'incentivazione di quelle missioni avrebbe aumentato di molto il prestigio e principalmente le casse della Chiesa che era stato chiamato a governare.

Sulla scorta di quanto già iniziato da Benedetto (morto tre anni dopo la nascita di Gregorio) il pontefice promosse un'opera evangelizzatrice nelle isole britanniche dove nel 597 inviò una missione di monaci guidata da

Agostino.

Da quel momento, la leva del monachesimo divenne una delle forze trainanti su cui far imperniare il potere della Chiesa. Come se non bastasse, Gregorio fu tra i primi che si rese conto di come l'ascesa dei franchi potesse essere sfruttata a maggior gloria del soglio di Pietro. La conversione al cattolicesimo operata pochi decenni prima dal loro sovrano Clodoveo li poneva infatti nella condizione di divenire partner privilegiati del papato, ai quali ricorrere per rintuzzare le pressioni che questo subiva a diverso titolo sia da parte dei longobardi che dei bizantini.

Va ammesso che le iniziative politiche di Gregorio, l'organizzazione del patrimonio ecclesiastico, l'attività missionaria e la strenua difesa del primato del vescovo di Roma non avevano i caratteri del potere temporale che si sviluppò successivamente.

Erano comunque poste le basi per avviare il processo che porterà alla formazione dello Stato della Chiesa. Fu proprio in una lettera vergata da Gregorio Magno e datata al 592 che fece la sua prima comparsa il termine di Ducato Romano, a indicare una circoscrizione politica e militare inserita nell'ambito dell'Esarcato di Italia, che in quello scorcio di VI secolo

occupava la maggior parte dell'odierno Lazio e alcune zone dell'Umbria meridionale.

Almeno sulla carta, questo nucleo territoriale faceva capo a un *dux* di nomina imperiale. La debolezza della classe senatoriale, decimata dalle guerre gotiche ed emigrata in gran parte a Costantinopoli, unita alla relativa lontananza dell'esarca ravennate fece sì però che già al tempo di Gregorio, il vescovo di Roma iniziasse ad accentrare sempre più nella sua persona le funzioni civili oltreché religiose del territorio, lasciando al *dux* un ruolo prettamente militare.

Il pontefice, progressivamente, divenne di fatto la massima autorità civile del

ducato romano, affiancandosi, e in taluni casi contrapponendosi, alla figura dell'imperatore.

Al territorio del ducato, che in origine doveva comprendere una quarantina di miglia intorno a Roma, si sommarono presto cospicui possedimenti in Sicilia, Sardegna, Campania e Africa, frutto di donazioni offerte "a san Pietro" da fedeli di ogni condizione sociale, a costituire una potenza economica di tutto rispetto.

Si trattava del cosiddetto *Patrimonium Sancti Petri* il quale, di pari passo con la trasformazione che vide il pontefice passare da figura meramente religiosa a carica civile e amministrativa, da

semplice proprietà privata di carattere fondiario della Chiesa divenne mano a mano una vera e propria entità statale.

L'uomo che volle farsi imperatore: l'avventura di Eleuterio

I domini bizantini raccolti nell'area centrosettentrionale intorno a Ravenna avevano potuto beneficiare di una lunga tregua con il confinante, e spesso aggressivo, regno dei longobardi, stipulando trattati di pace che rimasero in vigore almeno fino al 616.

Tuttavia, in quel lasso di tempo, il pericolo non venne dai barbari, bensì dall'interno.

Nel 615, infatti, l'esarca Giovanni Lemigio venne assassinato assieme ai funzionari del suo seguito nel corso di una sommossa militare che aveva avuto luogo a Ravenna. La rivolta era probabilmente stata causata dal cronico ritardo della paga, fattore che più di una volta aveva creato enormi problemi nel controllo delle milizie impiegate dagli esarchi per proteggere le città italiche.

Come se non bastasse, in quello stesso periodo un certo Giovanni di Conza si era impadronito con un colpo di mano della città di Napoli, di cui si era fatto

signore e da dove aveva iniziato a effettuare fastidiose incursioni nelle regioni bizantine di Puglia e Calabria.

L'allora imperatore Eraclio, pur avendo il suo bel da fare con avari e persiani, non rinunciò tuttavia a una strategia di tipo globale, persuadendosi a nominare un nuovo esarca per l'Italia nella persona di Eleuterio al quale affidò il compito di risolvere la questione.

Costui era destinato a distinguersi dalla grigia schiera dei tanti ufficiali che sino a quel momento si erano avvicendati sullo scranno di Ravenna, riuscendo addirittura a regnare di fatto, per un certo periodo come collega di Eraclio nella *pars occidentalis* dell'impero, il

primo dopo la deposizione di Romolo Augustolo nel 476.

Per la verità si spinse a fare parecchio di più, delineando una parabola che vale la pena ricordare.

Sulle sue origini sappiamo poco o niente, tranne che sotto Foca giunse a ricoprire la carica di *cubicularius*, ottenendo dunque l'altissimo onore di dormire accanto all'imperatore e di vegliarne il riposo notturno.

Tale traguardo di tutto rispetto era stato conseguito a prezzo di un'umiliante mutilazione fisica, la castrazione. Come molte altre corti dell'antichità e del Medioevo, anche quella bizantina apprezzava l'utilizzo di eunuchi, assai

adatti al compito di vivere a stretto contatto con i membri della famiglia imperiale, senza per questo essere fonte di preoccupazioni: secondo la concezione politica bizantina, infatti, un sovrano doveva essere integro nel fisico e nello spirito, e la menomazione degli eunuchi non consentiva loro di aspirare al trono.

Ciò non impediva, ad ogni modo, che essi potessero raggiungere altissime posizioni nella gerarchia civile, religiosa e più tardi, da Narsete in poi, anche militare e di godere dell'alta fiducia dei sovrani, i più deboli e influenzabili dei quali si affidavano spesso alla loro guida. Così, sebbene il diritto romano avesse da sempre

considerato la castrazione una pratica ripugnante, incompatibile con la *dignitas* di un cittadino dell'impero e per questo applicata solo agli stranieri e agli schiavi, e nonostante Giustiniano avesse inasprito ulteriormente la legislazione proibendo la pratica a qualsiasi individuo all'interno dei confini imperiali, si aggirò il divieto mutilando il malcapitato di turno in terre confinanti.

A tal proposito divenne assai nota la regione caucasica dell'Abkhazia, vero e proprio "centro di produzione e smistamento" da cui molto probabilmente provenne anche il buon Eleuterio che venduto ancora fanciullo

fu condotto nelle piazze della capitale sul Bosforo, dove i nobili bizantini erano disposti a sborsare molto denaro per dotarsi di questi ricercati servitori.

Come che sia le sue doti furono apprezzate anche da Eraclio che nel 616 lo nominava esarca per l'Italia: avendo già dimostrato una certa dimestichezza nella gestione delle finanze, ciò lo rendeva agli occhi dell'imperatore adattissimo a domare una rivolta scoppiata in fin dei conti per un motivo squisitamente economico.

Provvisto dunque del denaro sufficiente per pagare gli stipendi arretrati alle milizie ravennati e per compiere ulteriori arruolamenti, Eleuterio lasciò Bisanzio tra marzo e aprile dello stesso

anno raggiungendo dopo la navigazione di prammatica il porto di Classe.

Non ci mise molto a debellare il governo provvisorio istituito dai ribelli e a giustiziare tutti coloro che avevano partecipato alla sedizione. Di certo i soldati di cui avranno sicuramente fatto la loro parte, ma non è da escludere che il nuovo esarca avesse fatto spargere la voce che recava con sé le paghe così a lungo attese. Ciò provocò, con tutta probabilità, un indebolimento nella compagine dei rivoltosi, togliendo loro l'indispensabile coesione.

Sebbene si cominciasse ad acclamare il nome di Eraclio, ciò che i soldati romani d'Oriente avevano davanti agli

occhi in quel momento era la figura di Eleuterio, il primo esarca che dopo troppo tempo sapeva dosare severità e giustizia.

Questi intanto, dopo la prima prova di forza, si accinse a muovere contro il duca ribelle di Napoli, Giovanni da Conza. A confortarlo era il fatto che i longobardi, invece di approfittare delle beghe interne all'impero se ne stettero straordinariamente tranquilli, rispettando la tregua precedentemente stipulata.

C'erano dunque tutti i presupposti per condurre una campagna militare rapida e relativamente priva di sorprese il cui ostacolo maggiore era costituito al massimo dall'abilità militare che

Giovanni di Conza aveva già ampiamente dimostrato in precedenza.

Così, al principio dell'estate del 616 Eleuterio si pose alla testa di un'imponente armata diretta a Napoli. Pur non conoscendo l'esatta stima degli effettivi possiamo intuire che questa dovette comprendere un buon numero di fanti italici, orientali e germanici – questi ultimi arruolati come mercenari fra i longobardi – oltre che ingenti forze di cavalleria, in cui non mancavano asiatici e armeni. Di certo l'esercito doveva essere munito di macchine d'assedio, come le elepoli, le torri mobili senza le quali sarebbe stato impensabile approcciare una città come

Napoli fornita di robuste mura.

Marciando attraverso la pentapoli, l'armata imboccò poi l'angusto "corridoio" umbro che permetteva i collegamenti terrestri fra i domini bizantini in Romagna e il ducato di Roma, tappa obbligata per un esercito che batteva bandiera imperiale.

Questo era ancora in vista delle mura aureliane quando una legazione capeggiata da papa Adeodato accolse con deferenza il nuovo rappresentante dell'imperatore introducendolo in città.

Ci si sarebbe potuto aspettare che agli occhi di Eleuterio, avvezzo agli splendori di Costantinopoli, Roma sarebbe potuta sembrare a paragone, una città avviata alla decadenza.

Eppure non fu così.

L'esarca rimase invece affascinato dall'Urbe percependone in un certo senso la passata ma ancora remota grandezza. Fu probabilmente in quel frangente che iniziarono a frullargli per la testa pericolosi grilli. Comunque al momento non c'era tempo per complesse elucubrazioni sul destino di regni e imperi: Giovanni di Conza, informato dell'avvicinamento dell'armata esarcale, si era asserragliato in città preparandosi a sostenere l'assedio.

Eleuterio, ringraziato clero e Senato per l'accoglienza, si rimise in marcia e percorsa a ritmo sostenuto la via Appia giunse in vista di Napoli nel 617.

L'esarca dimostrò di essere un valido stratega e investendo con le sue truppe ogni lato delle mura riuscì a espugnarne le solide difese, nonostante l'accanita resistenza opposta dai partigiani di Giovanni.

Condannarlo a morte e sostituirlo con un nuovo duca fedele a Eraclio fu un tutt'uno, al che Eleuterio poteva riprendere la volta di Roma e da lì fare ritorno a Ravenna.

Sebbene la notizia di tali successi debba essere stata accolta da Eraclio come un tenue raggio di sole in mezzo all'uragano, tale flebile speranza era destinata a spegnersi con la stessa rapidità con cui era sorta. Eleuterio

infatti si rivelò essere un uomo ambizioso e bisogna ammettere non privo di un certo fiuto per la politica: la sua attenzione dunque fu attirata dal confinante regno dei longobardi, la cui prolungata *quies* non poteva che celare un'intrinseca debolezza.

Così, radunata nuovamente l'armata, in quello stesso anno l'esarca diede il via a una grande campagna contro i territori dell'Italia centro-settentrionale in mano ai longobardi.

Eleuterio aveva però sottovalutato la capacità di reazione di questi ultimi: l'allora reggente Teodolinda, allarmata dall'invasione a vasto raggio attuata dall'esarca, aveva affidato il comando delle truppe al duca Sundrarit, un

guerriero formatosi alla “scuola” di Agilulfo, e assai abile sul campo.

Ben presto la campagna bizantina del 617 – iniziata sotto i migliori auspici che avevano visto l’armata romano-orientale assestare duri colpi ai longobardi nel cuore dei loro stessi domini – si trasformò in una demoralizzante rotta. Per la verità, sebbene Eleuterio fosse stato sconfitto, era tutt’altro che prostrato come dimostrò il fatto che i longobardi, incapaci di imporgli condizioni di pace inaccettabili si accontentarono del ripristino del vecchio tributo annuo, tutto sommato tollerabile.

L’invasione bizantina aveva inflitto al

regno longobardo più danni di quanto le fonti latine non ammettano, per di più in una fase delicata come quella della reggenza di Teodolinda.

I romani d'Oriente ebbero modo di ritirarsi nel territorio dell'Esarcato senza perdite eccessive e, ciò che più conta, l'impero non aveva perduto un solo palmo di territorio in Italia.

Correva però l'anno 618, quello che per l'imperatore Eraclio fu l'*annus horribilis*. Cosroe aveva respinto l'ennesima profferta di pace e al contrario si era concentrato in un attacco poderoso contro l'Egitto; come se non bastasse gli avari proprio in quell'anno invadevano la Tracia riuscendo a conquistare Tessalonica.

La situazione divenne così disperata da indurre Eraclio ad abbandonare la capitale al suo destino, preferendo giocarsi le sue ultime carte nel rifugio stimato più sicuro di Cartagine, al che dovette intervenire il patriarca Sergio che non solo lo bloccò quando già aveva il piede sulla staffa, ma lo trascinò nella chiesa di Santa Sofia dove lo esortò a giurare che non se la sarebbe svignata di fronte al pericolo e che piuttosto avrebbe dato la vita pur di sconfiggere i persiani.

Questo dunque il desolante quadro che visto dalla prospettiva italiana poteva significare solo una cosa: Eraclio aveva le ore contate e quand'anche fosse

sopravvissuto allo scontro persiano, il suo potere ne sarebbe stato fortemente ridimensionato.

A quel punto per Eleuterio fu quasi naturale cavalcare le tendenze autonomiste espresse dai popoli italiani i quali reclamavano la fine della tutela dei “cugini” orientali agognando la rinascita di un impero occidentale, magari limitato alla sola penisola, purché in grado di condurre una propria politica.

Si riproponeva insomma la stessa solfa con cui sin dalla deposizione di Romolo Augustolo la classe dirigente romana auspicava il ritorno di un proprio *imperator*, provandoci prima inutilmente con Belisario, quindi con

Germano il giovane, imparentato con Giustiniano e con la dinastia di Teodorico.

Stavolta toccava a Eleuterio di cui più che altro stupì il coraggio con il quale addirittura osò proporre la candidatura: proprio lui che in quanto eunuco mai e poi mai avrebbe potuto aspirare al soglio imperiale. Tralasciando le diavolerie alle quali avrebbe dovuto ricorrere qualora si fosse trovato nella condizione di trasmettere la propria discendenza, Eleuterio si preparò egregiamente il terreno distribuendo donativi alle truppe ravennati e prendendo contatti con la corte di Pavia, dalla quale ottenne la garanzia di una

sostanziale neutralità longobarda al cospetto dell'impresa che si accingeva a compiere.

Non fu affatto un risultato trascurabile, considerato che i longobardi, di fronte alla prospettiva della restaurazione di un impero nella terra che reclamavano come propria avevano tutto da perdere.

E di fatti la corte pavesina si spaccò in due fazioni: da una parte Teodolinda e i suoi consiglieri romani, che giudicavano Eleuterio un esarca debole e influenzabile, a cui un giorno avrebbero potuto sottrarre il ricostituito impero; dall'altra la cricca dei nobili guerrieri legata dalla memoria del defunto Agilulfo, che vedeva nell'impresa di Eleuterio un serio pericolo. Costoro si

erano avveduti di come, nonostante la propaganda regia, la vittoria di Sundrarit fosse stata di misura e di come finora Eleuterio fosse stato sempre pronto ad aggredire più che a difendersi: non ci si poteva dunque fidare di quel romano e dei suoi intenti politici.

Frattanto si giunse nell'inverno del 619, foriero della notizia della morte di papa Adeodato. Eleuterio interpretò la nuova come il segnale lungamente atteso per rompere gli indugi e finalmente ribellarsi a Eraclio: era infatti consuetudine che fosse l'imperatore a ratificare l'elezione del nuovo pontefice, ma quell'anno il *basileus* aveva davvero troppe gatte da pelare per espletare

anche questo compito.

Fu così che il 22 dicembre del 619 Eleuterio fu acclamato imperatore dalle truppe di stanza a Ravenna, assumendo il nuovo nome di Ismailius. Nei giorni successivi il nuovo imperatore d'Occidente si recò personalmente alla zecca ravennate, ordinando che si coniassero delle nuove monete a corso legale con impresso il suo nome.

Il messaggio veicolato dalle nuove emissioni monetarie era abbastanza chiaro: d'ora in poi le due *partes* dell'unico Impero Romano sarebbero state governate da due distinti imperatori, Ismailius-Eleuterio ed Eraclio, e ciascuno avrebbe svolto la propria politica in piena autonomia,

ripristinando *de facto* la situazione politica del v secolo.

Nei mesi invernali tutto trascorse senza riservare sorprese: la corte di Pavia, pur mostrandosi conciliante, assunse una posizione attendista e Teodolinda ordinò a Sundrarit di aspettare, per vedere se il neonato governo imperiale avrebbe retto alla prova del tempo.

Per allargare la propria base di consenso, Ismailius prese contatti con gli ultimi rappresentanti del Senato di Roma, che già aveva avuto modo di conoscere nei suoi precedenti soggiorni nell'Urbe: più che a un'incoronazione per mano del nuovo papa Bonifacio v – peraltro non ancora insediato con tutti i

crismi – Eleuterio accarezzò l'idea di legittimare il proprio potere con la tradizionale ratifica da parte dei decrepiti senatori.

Quindi, su consiglio dell'arcivescovo ravennate Giovanni IV, evidentemente timoroso di compromettersi troppo assumendo l'incombenza di incoronarlo, Eleuterio al principio del 620 prese la decisione di muovere per Roma dove il prelado lo dirottava scaricando la patata bollente su Bonifacio V.

L'arcivescovo ravennate riteneva infatti che la diarchia imperiale appena instauratasi, operante *de facto* ma non altresì *de iure*, fosse troppo instabile per farvi affidamento o per esporsi: non voleva offendere l'imperatore

d'Occidente (fisicamente presente davanti ai suoi occhi) con un netto rifiuto, ma non voleva neanche attirarsi il risentimento di Eraclio per aver dato appoggio a un ribelle.

Così incoraggiò Eleuterio a cercare in Roma una duplice ratifica, da parte del papa e da parte del Senato.

Eleuterio approvò entusiasticamente l'idea, che del resto carezzava da tempo, e iniziò a pianificare la propria trionfale marcia su Roma che concretizzò nella tarda estate del 620. Purtroppo per lui, nonostante l'abilità sinora dimostrata non era riuscito a impedire il sorgere di un nutrito stuolo di nemici, sia tra gli uomini ancora fedeli a Eraclio –

soprattutto soldati esclusi dai grandi donativi, perennemente di stanza in inospitali fortezze di confine – sia fra i longobardi che non approvavano la politica conciliante della regina Teodolinda e che vedevano nell'imperatore Ismailius un nemico molto più concreto del lontano Eraclio. Era dunque inevitabile che prima o dopo i lealisti bizantini e la fronda longobarda venissero a un accordo e decidessero di passare all'azione.

La voce di un'imminente rivolta iniziò a spargersi fra i soldati romani che scortavano l'imperatore, e, nel corso dei successivi giorni di marcia, si assistette a un sempre più ampio fenomeno di diserzione, che alla fine ridusse a una

piccola compagnia la colonna imperiale, nel frattempo giunta in Umbria. Eleuterio, pur visibilmente preoccupato, diede comunque l'ordine di proseguire: da Roma infatti continuavano a giungere messaggi di congratulazioni che facevano sperare in una felice conclusione dell'impresa.

L'amara realtà infranse i sogni di gloria di Ismailius all'altezza di Castrum Luceoli, fortezza posta tra Gubbio e Cagli, fra le strette gole dell'Appennino umbro: l'armata pseudoimperiale o meglio ciò che ne restava si vide sbarrare il passo dalla guarnigione del *castrum* che, inneggiando a Eraclio, era corsa in armi a impedire il passaggio di

Eleuterio e dei suoi fedelissimi.

Peggio ancora, i soldati erano intenzionati ad assalire l'usurpatore e le sue scarse truppe, dimostrando come l'accordo tra longobardi e lealisti era andato a buon fine.

Eleuterio che avrebbe preferito di gran lunga evitare lo scontro si rese conto di non avere scelta se non ingaggiare una battaglia il cui destino era già segnato. Fu rapidamente sconfitto e ancor più repentinamente passato a fil di spada, dopo di che il suo capo troncato di netto si involò chiuso in un sacco alla volta di Costantinopoli affinché l'imperatore Eraclio potesse contemplare la disgraziata fine dell'usurpatore.

L'Occidente dovrà attendere ancora la

famosa notte di Natale dell'800 per poter di nuovo vedere ergersi un imperatore; quanto all'Oriente, incarnato nella malconcia figura di Eraclio, la conclusione positiva di una parentesi drammatica rappresentò il timido segnale di una riscossa sino a quel momento impensabile.

In fin dei conti, anche se per motivazioni che esulavano dalla sua condotta, la sua autorità era rimasta intatta e sufficiente a stornare il pericolo di una frattura che se concretizzata avrebbe comportato delle conseguenze incalcolabili. L'imperatore poteva così affidare l'incarico all'esarca Gregorio e dopo di lui a Isacio, i quali ebbero il

compito di normalizzare la situazione italiana che nel giro di poco tempo ritornò al precedente *status quo*.

Rotari ovvero il diritto dei barbari

Illuminate le vicende che interessarono in quegli anni il resto della penisola torniamo ai longobardi, ancora protagonisti assoluti in questo torno di tempo della storia d'Italia.

Avevamo lasciato i conquistatori alle prese con i rivolgimenti che nel 625 avevano decretato la detronizzazione di Adaloaldo. A prenderne il posto fu il cognato Arioaldo, il duca di Torino che si era posto come capo della fronda ariana.

Il “colpo di Stato” ai danni della dinastia bavarese di Adaloaldo e Teodolinda aprì una stagione di conflitti tra le due componenti religiose del regno, dietro cui si celavano precise contrapposizioni politiche. I bavaresi infatti risultavano come i fautori della pacificazione con i bizantini e con il papato, propensi all'integrazione con i romanici; per contro, la nobiltà ariana si

prefigurava come propugnatrice di una politica più aggressiva ed espansionista. La risultante fu che il regno di Arioaldo, protrattosi fino al 636, fu travagliato da questi contrasti, oltre che dalle minacce esterne.

Il sovrano si impegnò a riportare la capitale del regno a Pavia, segno di mantenimento della tradizione inaugurata da Alboino, quindi dovette impegnarsi contro gli avari, riuscendo a sventarne l'attacco portato in Friuli.

Gli andò peggio con i franchi, a cui non riuscì di impedire che accrescessero le proprie influenze sul Nord Italia. Sostanzialmente, il suo fu un regno di mediazione in cui tentò di bilanciare le forze che agitavano il fronte interno,

senza riuscire a produrre grandi iniziative in campo esterno. Le fonti infatti ci restituiscono l'immagine di un monarca saggio e tollerante, capace di preservare uno stato che risultava sproporzionatamente debole di fronte al redivivo impero bizantino.

Quando la morte lo colse, toccò di nuovo a una donzella prendersi le luci della ribalta.

Fu infatti la moglie Gundeperga, sorella del defunto Arioaldo e come questa cattolica convinta, a riproporre la manfrina che aveva visto già protagonista la madre Teodolinda: al pari di questa infatti Gundeperga ebbe il privilegio di scegliersi un nuovo sposo

da porre sul trono, lasciando che il fortunato fosse il duca di Brescia Rotari.

Il fatto che la sovrana, pur essendo una cattolica, ripiegasse su un personaggio squisitamente ariano la dice lunga su quali dovessero essere i rapporti di forza a corte. O forse fu indotta dal trattamento che già il marito Arioaldo le aveva riservato quando, sospettandola di una congiura in cui non sembrava alieno il papa di Roma Onorio, l'aveva relegata in quel di Lomello dove giacque per tre anni come una prigioniera. Reintegrata a corte, pensò che non fosse più il caso di tentare pericolosi esperimenti per cui, indotta a più miti consigli, puntò su un cavallo sicuro proveniente dalla vincente

scuderia ariana.

Quanto quella scelta risultasse opportuna fu subito evidente. Rotari infatti si distinse nella conduzione di diverse campagne militari che ebbero come risultato la conquista della quasi totalità dell'Italia settentrionale ai danni dei bizantini. Certo, fu avvantaggiato dal fatto che i rivali nel frattempo fossero scossi da una drammatica crisi interna, ma intanto nel 643 Rotari poteva annettere la Liguria, compresa Genova, Luni e Oderzo. Si trattava di conquiste determinate più da ragioni tattiche che non mosse da spirito di espansione, mirate soprattutto al consolidamento dei confini esterni. Ciò non gli impedì di

cogliere, sempre nello stesso anno, una schiacciante vittoria ai danni dell'esarca Isacio presso il torrente Scultenna, principale tratto sorgentizio del Panaro.

Le fonti riportano che nello scontro morirono circa ottomila bizantini, compreso l'esarca: un dato indubbiamente iperbolico, che comunque testimonia lo sgomento dei greci costretti ad assistere alla recrudescenza del conflitto contro i bizantini dopo quarant'anni di relativa pace.

La vittoria comunque aprì la strada alla conquista dell'Emilia, seppure non determinò la capitolazione dell'Esarcato di Ravenna che a discapito delle difficoltà resistette.

Indubbiamente però il prestigio derivato da questi successi permise al sovrano di rafforzare il potere centrale ai danni dei duchi della *Langobardia maior* (come era conosciuto il regno relativo al Nord Italia) espandendo la sua influenza anche sulla *Langobardia Minor* (il Sud Italia) dove nello stesso periodo il duca di Benevento Arechi I, che pure stava intraprendendo una sua personale azione di espansione, fu costretto a riconoscere l'autorità del monarca di Pavia.

Il carisma guadagnato sul campo permise di riflesso a Rotari di portare a compimento quell'opera per il quale è passato giustamente alla Storia.

Sempre in quel faticoso 643 il sovrano infatti promulgava un editto destinato non solo a eternarne il nome, ma anche a costituire la più limpida espressione culturale di un popolo ancora considerato “barbarico”.

Si trattò dell’esposizione più sistematica e su più ampia scala delle consuetudini germaniche giunta sino a noi e proveniente da un regno germanico, con la sola esclusione dei visigoti. Ma se il codice promulgato da questi ultimi appariva fortemente influenzato dal diritto romano, l’Editto di Rotari, viceversa, era romano solo per quel che riguardava il linguaggio, certe affermazioni basilari sulla

proprietà (e, fino a un certo punto, la figura pubblica dello Stato) e la sua inclusività. Il resto era squisitamente germanico. Il codice si prefiggeva di regolamentare dettagliatamente le sfere della corte, dell'esercito e della società in senso lato, trattando della compensazione per le ferite, della proprietà fondiaria e delle responsabilità (in misura minore), dell'eredità, del matrimonio, della schiavitù, dei crimini agricoli e della procedura legale. Rotari si accontentò per lo più di esporre le consuetudini, pur se di tanto in tanto ammise specificatamente di aver alterato qualche usanza, così come fece nell'aumentare la compensazione

monetaria nel caso di ferimenti per rendere più onorevole la rinuncia alle faide.

L'editto si presentò insomma non come una semplice raccolta di *Weissthümer* o come un diritto popolare per eccellenza; ma mise spesso in evidenza la volontà del sovrano che risultò essere abbastanza libero nelle sue iniziative. Si trattò di un'operazione conclusa in perfetto stile germanico e costituì un modo per accaparrarsi il prestigio in maniera del tutto diversa da quanto tentato da Agilulfo.

L'editto divenne così uno strumento funzionale al sovrano per contrastare la disgregazione politica, limitare

l'autonomia dei duchi, organizzare la monarchia. Nei 338 capitoli che lo compongono è evidente il tentativo di Rotari di garantire la pace sociale e rafforzare così la propria posizione, in particolare intervenendo col proibire il ricorso alla tradizionale faida esercitata dai singoli o dai gruppi familiari per vendicare le offese subite. Tali offese avrebbero dovuto essere compensate per mezzo del guidrigildo, un compenso fissato in base a un tariffario che ne stabiliva l'entità a seconda della natura di uomini liberi o servi, del sesso o della nazionalità delle vittime. La faida era gravemente sanzionata; sarebbe stata punita infatti con la pena di morte, il ricorso alla quale era peraltro previsto

in un numero di casi assai limitato.

Di particolare rilievo sono i capitoli relativi alla funzione dei gastaldi, i funzionari regi amovibili che costituivano un primo nucleo di burocrazia e che assunsero anche il ruolo di giudici.

L'introduzione del gastaldo come giudice unico in luogo del tribunale collettivo tipico della tradizione germanica avvicinava la pratica della giustizia longobarda a quella tradizionale romana e rafforzava l'autorità centrale. Infatti, anche se nei ducati di Benevento e di Spoleto, che costituivano ormai piccoli regni semi indipendenti, i gastaldi erano nominati

dai duchi, nel resto del territorio tali funzionari civili venivano nominati a Pavia, e dipendevano quindi direttamente dal re.

Appare stupefacente constatare che un'opera di tale portata sia stata realizzata in tempi così brevi e soprattutto in un momento in cui il sovrano risultava assorbito dalle questioni militari, nelle quali stava producendo il massimo sforzo.

Ciò fu possibile grazie all'organizzazione statale risalente ad Agilulfo, all'interno di un sistema amministrativo di origine romana che poté fornire il personale (sicuramente romano) necessario per raccogliere e redigere i 388 articoli di legge, e che

poté considerare l'editto, una volta steso, un codice scritto parallelo al codice romano, e suscettibile di mutamenti (con le aggiunte di Grimoaldo e quelle dei sovrani dell'VIII secolo). Rotari non fu educato a corte, ma non si oppose alla tradizione di Agilulfo; costruì su di essa, edificando uno strumento che acquisendo pratiche che erano tradizionali nel diritto romano adattò le usanze germaniche alla costituzione di una realtà statale articolata. Insomma, le due tradizioni, anziché opporsi, parvero finalmente integrarsi.

Fu questa l'eredità più grande che Rotari lasciava al suo popolo e all'Italia

quando nel 652 moriva a Pavia. I longobardi dopo di lui non solo apparivano come gli incontrastati signori della penisola ma anche destinati a prosperare in un grande regno duraturo.

Da Rodoaldo a Cuniperto: una stagione convulsa

L'eredità di Rotari fu assunta dal figlio Rodoaldo che tenne però il potere per pochissimo tempo, appena un anno tra il 652 e il 653. Pare che a decretarne la scomparsa prematura fosse stato un

marito geloso che punì il sovrano per le insidie perpetrate ai danni della moglie.

Come che sia, alla sua morte si assistette a un rigurgito della fazione cattolica che pose di nuovo sul trono esponenti della dinastia bavarese.

Il primo fu Ariperto, il duca di Asti, che si distinse proprio per la dura repressione perpetrata ai danni degli ariani. Alla morte di questi, avvenuta nel 661, il regno fu diviso tra i figli Pertarito e Godeperto, introducendo una pratica che, diffusa nei vicini territori franchi, costituì invece un'eccezione per la tradizione longobarda.

Proprio per sanare tale anomalia, degenerata nel 662 quando Pertarito, insediato a Milano, e Godeperto,

asserragliato a Pavia, diedero vita a un violento contrasto, intervenne allora Grimoaldo che interpretò il ruolo classico di colui che gode tra i due litiganti.

Il dato interessante è che questi, sebbene fosse il figlio di Gisolfo II del Friuli, ricopriva al momento il ruolo di duca di Benevento, a riprova di come, nonostante l'indipendenza *de facto* del ducato meridionale, esistevano comunque stretti legami di sangue tra i poli opposti d'Italia.

Inoltre, il fatto che il duca di Benevento si sentisse così interconnesso con il sistema politico longobardo al punto da reclamarne la corona suggerisce

qualcos'altro. Ci furono molti colpi di Stato nella storia dei longobardi: dieci o undici, solo quelli che ebbero successo. Ciò potrebbe essere interpretato come un segno di debolezza politica ma al contrario fu sinonimo di sostanziale coesione. L'antropologia sociale ha dimostrato come la ribellione compiuta da gruppi che rispettano i confini di un sistema politico può rafforzare, piuttosto che minare, un tale sistema. Si pensi agli Zulù, nel cui Stato le comunicazioni erano così difficili che sarebbe stato facile per i vari sovrani locali mantenersi indipendenti. Invece, quei sovrani potevano, ribellandosi, aspirare al titolo reale, e le periodiche guerre civili, scoppiate attorno a candidati

rivali in lizza per il regno unitario, rafforzarono quell'unità. In modo simile, è possibile constatare come l'indipendenza dei duchi longobardi all'interno del regno sia stata distrutta da Agilulfo e come, dopo tale esperienza, non si trovino più duchi interessati a riacquistarla. Diversamente, essi cominciarono ad aspirare al trono, esattamente come fece Grimoaldo nel 622.

Se ne può dedurre che, nonostante il legame ereditario con la dinastia bavarese che perdurò con qualche interruzione fino al 712, il sistema politico longobardo permetteva a coloro che, sia ariani sia sempre più cattolici,

ritenevano di poter raccogliere attorno a sé forze militari e politiche sufficienti a conquistare il potere, di esplicitare pienamente le proprie personali ambizioni. Sempre però senza minare l'integrità dell'impianto politico che sostanzialmente resse fino all'avvento dei franchi.

Tornando alla cronaca, Grimoaldo, che era intervenuto con consistenti forze militari per sostenere Godeperto, appena giunse a Pavia uccise il sovrano e ne prese il posto. A quel punto Pertarito, in evidente inferiorità, fuggì presso gli avari.

Grimoaldo ottenne l'investitura dei nobili longobardi, ma dovette comunque confrontarsi con la fazione legittimista,

che allacciò alleanze internazionali per riportare sul trono Pertarito. Per parare il colpo Grimoaldo ottenne dagli avari la restituzione del sovrano depresso che però, dopo essere stato costretto a formale sottomissione, riuscì a fuggire presso i franchi di Neustria. Questi nel 663 attaccarono Grimoaldo, inviso per la sua alleanza con i rivali franchi di Austrasia: l'usurpatore però riuscì a respingerli a Refrancore, presso Asti, rimanendo ben saldo in sella. Al punto da riuscire a soffocare l'ultimo tentativo bizantino di riconquistare territori longobardi, sotto l'imperatore Costante II nel 663, garantendo così un sessantennio di pace, interrotta sola

dalle espansioni effettuate dai beneventani, che nel penultimo decennio del VII secolo si accaparrarono Taranto e Brindisi e nel 702 occuparono la valle del Liri.

Esercitando un potere che fece impallidire quello dei suoi predecessori, Grimoaldo poté così non solo garantirsi l'assoluta fedeltà del ducato di Benevento, affidato al figlio Romualdo, ma si garantì anche quella dei ducati di Spoleto e del Friuli dove impose nobili a lui leali.

A quel punto poté riprendere il percorso interrotto dopo la morte di Rotari, presentandosi al pari di questi quale un sovrano che sapeva coniugare alle doti di valente guerriero anche

quello di mecenate e saggio legislatore.

Alla sua morte però, avvenuta nel 671, si assistette al ritorno di fiamma della dinastia bavara, comunque destinata ad autodistruggersi con una serie di colpi di Stato.

A inaugurare quel canto del cigno fu Pertarito che rientrato dall'esilio pose fine all'effimero regno di Garibaldo, il figlio di Grimoaldo ancora bambino. Si accordò immediatamente con l'altro figlio del sovrano defunto, Romualdo I di Benevento, al quale impose fedeltà in cambio del riconoscimento dell'autonomia del suo ducato. Pertarito sviluppò una politica in linea con la tradizione della sua dinastia, sostenendo

la Chiesa cattolica a danno dell'arianesimo e degli aderenti allo scisma tricapitolino. Rinsaldò la pace con i bizantini, che riconobbero la sovranità longobarda su gran parte dell'Italia, quindi ebbe ragione della ribellione del duca di Trento, Alachis, anche se a costo di pesanti cessioni territoriali come il ducato di Brescia. Quest'ultimo si rivelò un successo effimero: quando infatti nel 688 Pertarito passava a miglior vita, Alachis si risollevò di nuovo coalizzando intorno a sé tutti gli oppositori alla politica filo-cattolica della dinastia bavarese.

Si riproponeva così l'antica sfida in cui si riflettevano le due diverse anime che

da sempre caratterizzavano la società longobarda, identificandosi anche per connotazione geografica: da un lato le regioni occidentali della Langobardia Maior (Neustria), fedeli ai sovrani bavaresi, filo-cattoliche e sostenitrici della politica di pacificazione con Bisanzio e Roma; dall'altra le regioni orientali (Austria), legate alla tradizione longobarda che, dietro all'adesione a paganesimo e arianesimo, non si rassegnavano a una mitigazione del carattere guerriero del popolo. La fronda dei duchi d'Austria contestava la crescente "latinizzazione" di costumi, pratiche di corte, diritto e religione, che accelerava la disgregazione e la perdita

d'identità germanica della gente longobarda.

Il ribelle si scagliò contro Cuniperto, il figlio e successore di Pertarito che sulle prime fu costretto a riparare nell'isola Comacina. Solo l'anno seguente, questi riuscì ad avere ragione del rivale sconfiggendolo nella battaglia di Coronate presso l'Adda.

Secondo le fonti lo scontro si sviluppò in tre fasi. Prima si assistette al tentativo operato da Cuniperto di sfidare Alachis a singolar tenzone secondo la tradizione germanica. I racconti tendono però a illustrare il ribelle come una figura totalmente negativa, sottolineando come in questo caso si rifiutasse riconoscendo apertamente (e anche vigliaccamente) il

valore e la forza di Cuniperto, del quale era stato amico d'infanzia. Sfumata l'ipotesi di risolvere il conflitto con un duello, i due eserciti presero posto sul campo disponendosi l'uno di fronte all'altro. Pochi attimi prima che attaccassero battaglia, un religioso al seguito di Cuniperto, il diacono Seno, propose al re di indossare la sua armatura e spacciarsi per lui. Cuniperto sulle prime rifiutò, per poi farsi convincere dalle argomentazioni del prelato e dalle insistenze del suo seguito. Quando il diacono uscì bardato dalla tenda regia risultò essere talmente uguale al sovrano da ingannare lo stesso esercito legittimista. Il camuffamento

funzionò anche per Alachis, che concentrò i suoi sforzi contro il punto dello schieramento rivale dove credeva si trovasse Cuniperto. I guerrieri al seguito dell'usurpatore riuscirono a prevalere e infine Alachis uccise l'uomo che credeva essere Cuniperto: decapitatolo, si avvide però che si trattava del diacono Seno, per cui, sempre secondo le fonti, si sarebbe abbandonato a empî proclami di vendetta contro il clero cattolico che sosteneva il suo avversario.

Si giunse così al terzo atto: la morte di Seno riscosse Cuniperto, che si palesò al suo esercito rinnovando le speranze di vittoria. Si riaccese la mischia nel corso della quale Cuniperto, giunto a

portata di voce del rivale, lo invitò di nuovo a risolvere la questione con un duello che avrebbe risparmiato la vita dei rispettivi armati. Alachis rifiutò di nuovo, ribattendo di aver visto, tra le lance neustriane, l'immagine dell'arcangelo Michele, chiara effigie di vittoria. Anche stavolta però pur confidando in un simbolo particolarmente caro alla memoria longobarda, la visione fu piuttosto attribuita alla paura. Lo scontro si protrasse ancora a lungo finché la morte di Alachis, incalzato, non pose fine alle danze.

Nell'immediato, la vittoria comportò il termine della ribellione contro

Cuniperto, che poté rientrare in trionfo a Pavia, capitale del regno, occupata dall'usurpatore durante la sua assenza dell'anno precedente. Sul medio periodo, la disfatta di Alachis segnò il termine della fase più acuta delle rivolte maturate nell'Austria contro il potere centrale e, in particolare, contro la politica filo-cattolica della dinastia bavarese. Cuniperto dovette affrontare ancora nel 698 la ribellione di Ansfrido, duca del Friuli, ma la stabilità del trono non fu più messa seriamente in discussione. La crisi dinastica che seguì la sua morte nel 700 e che vide un susseguirsi di colpi di Stato, guerre civili e regicidi, oppose ancora sovrani e duchi, ma senza assumere i caratteri

politico-religiosi e di contrapposizione tra Austria e Neustria che avevano marcato le rivolte del VII secolo.

Cuniperto caricò di caratteri simbolici l'evento della vittoria, introducendo nella memoria l'apparizione dell'arcangelo Michele ad Alachis e facendo erigere sul luogo della battaglia un monastero in onore di san Giorgio, il santo guerriero. Il sovrano utilizzò dunque il radicamento del culto micaelico presso i longobardi per presentare la contesa tra lui e l'usurpatore come una sorta di duello di Dio, nel quale l'arcangelo aveva rivestito il ruolo di arbitro decretando la supremazia del legittimo sovrano e, al

tempo stesso, l'indegnità del suo contendente, sminuito agli occhi dei suoi stessi soldati dal rifiuto, indotto peraltro dall'arcangelo medesimo, a scendere in duello contro Cuniperto.

Sul lungo termine, la battaglia di Coronate segnò il punto di svolta nel processo di conversione di tutti i longobardi al cattolicesimo, che compiutosi pressoché interamente entro il termine dello stesso regno di Cuniperto avrà degli strascichi consistenti. Da allora la fedeltà al cattolicesimo romano della totalità della popolazione italiana non fu più messa in discussione e l'arianesimo risultò definitivamente soppiantato. Politicamente, la conversione dei

longobardi rimosse il principale ostacolo all'integrazione tra i dominatori germanici e i sudditi romanici, avviando un sempre più rapido (anche se mai del tutto completo) processo di integrazione tra le due componenti del regno longobardo e, in prospettiva più ampia, la formazione del popolo italiano.

La rinascita liutprandea

Quando nel 700 Cuniperto morì si scatenò una faida dinastica che decretò come anticipato la fine della dinastia bavarese. Il figlio minore del

sovrano defunto, Liutperto, non aveva neppure appoggiato le terga sul trono che già dovette vedersela con Ragimperto, duca di Torino, il quale, essendo figlio di Godeperto e nipote di Ariperto, avanzava anch'egli mire regali. La questione si risolse con la battaglia di Novara in cui Ragimperto ebbe ragione del tutore di Liutperto, il duca di Asti Ansprando e del suo alleato Rotarit, duca di Bergamo.

L'usurpatore si godette poco il trono sul quale ascese agli inizi del 701: dopo appena otto mesi affidava l'anima a Dio, trasmettendo la dignità regale al figlio Ariperto II.

Fu allora che i due sconfitti di Novara tornarono all'assalto, riuscendo a

imprigionare e deporre il sovrano, al cui posto posero di nuovo Liutperto. Ariperto non si diede per vinto e riuscì a fuggire, l'anno successivo sconfisse a Pavia il suo posto a tutela del suo antagonista, imprigionò questi e si issò di nuovo sul trono.

Tutto risolto? Nemmeno per sogno.

Rotarit, rientrato a Bergamo, si autoproclamò re a sua volta, inducendo Ariperto a marciare contro di lui, assediare, sconfiggerlo e giustiziarlo dopo averlo tradotto a Torino e fattogli rasare barba e capelli in segno di disprezzo.

Ariperto si “prese cura” anche di Liutperto che fu affogato mentre faceva

il bagno. Restava a quel punto Ansprando che capita l'antifona fuggì in Baviera. Andò molto peggio alla famiglia di questi che, catturata fu orrendamente mutilata, un trattamento al quale si sottrasse solo il giovanissimo figlio minore di Ansprando, Liutprando, che magnanimamente fu restituito al padre.

Nel frattempo Ariperto dovette vedersela pure con il duca del Friuli Corvolo che approfittando della situazione si era ribellato a sua volta. Il sovrano sconfisse anche questi e finalmente poté dedicarsi alla cura del regno che improntò, manco a dirlo, su una politica che mirava al favoreggiamento dell'elemento

cattolico.

Passarono così dieci anni, nei quali Ariperto diede prova di buon governo, seppur minato da eccessive punte di paranoia (e come dargli torto) e da un'avarizia che rimase proverbiale.

Nel 712 però si assistette al ritorno in grande stile di Ansprando che forte di un esercito raccolto nei suoi anni bavaresi, si affacciò di nuovo in Italia a sfidare il sovrano. Lo scontro, avvenuto a marzo nei pressi di Pavia, vide sulle prime prevalere Ariperto, il quale però commise l'errore di rientrare troppo presto in città, credendo il rivale ormai battuto. I suoi sostenitori lessero in quel gesto un atto di viltà che li indusse ad

abbandonare il sovrano. Rimasto praticamente solo, Ariperto tentò una fuga disperata che si concluse con il suo annegamento nel Ticino, in cui si inabissò a causa del peso del tesoro che pervicacemente tentò di trasportare con sé. Si spegneva così ingloriosamente la dinastia bavarese, sostituita da colui che per ironia della sorte ascendeva al potere proprio in virtù di un esercito bavarese.

Ansprando rimase sul trono per soli tre mesi: la morte infatti lo colse mentre si accingeva a ripristinare nel regno una politica che per ciò che si era potuto vedere somigliava stranamente non a quella di Cuniperto, di cui era erede naturale, ma a quella di Rotari e

Grimoaldo.

Prima di morire, Ansprando aveva avuto cura di associare al trono il figlio Liutprando, instaurando una successione che fu puntualmente contestata.

Il nuovo sovrano dovette infatti scongiurare diversi complotti orditi a suo danno, dimostrando comunque sempre uno spirito tale che gli consentì di superare indenne le avversità.

Con il senno di poi fu un bene considerato che sotto il suo regno l'esperienza longobarda visse il suo apogeo.

Fu attraverso Liutprando infatti che si compì la sintesi delle due tendenze della monarchia longobarda nel VII secolo.

Sovrano cattolicissimo, egli seppe coniugare saggezza e lungimiranza politica con una straordinaria valentia militare, conciliando già nella sua stessa persona gli elementi più caratterizzanti delle due anime su cui il suo regno si poggiava: quella longobarda e quella romana. Già all'inizio del suo governo, nel 713, si distinse come legislatore, quasi un novello Rotari pronto ad "accrescere la legge" che il suo blasonato predecessore aveva codificato. Intervenne soprattutto a consolidare i tribunali e si preoccupò di trasformare la tradizione longobarda del guidrigildo, vale a dire il risarcimento monetario per le offese o omicidi, aggiungendo alla pena pecuniaria anche

la confisca dei beni del reo (di cui una metà andava ai parenti della vittima, l'altra metà nelle casse reali). Le misure intraprese si ponevano come obiettivo il riempimento delle zone in ombra lasciate dal diritto longobardo, ma soprattutto miravano a una funzione che il sovrano considerava fondamentale, ovvero adempiere alla volontà divina, da cui era convinto discendere la sua stessa autorità regale.

Tali iniziative si prefiggevano di garantire la certezza del diritto, per cui Liutprando ebbe cura di operare principalmente in quegli ambiti in cui maggiormente avrebbero potuto sorgere attriti e incomprensioni: il diritto di

famiglia, la compravendita e l'abigeato, la validità dei documenti, il diritto di pegno. L'attività dei giudici fu orientata alla ricerca di sentenze più rapide e un occhio di riguardo fu speso alla tutela dei deboli, in special modo nella salvaguardia dei beni dei minorenni e delle donne libere, nella difesa dei debitori dagli assalti di creditori brutali, nella difesa dell'integrità del matrimonio tra i membri delle classi inferiori.

In tal modo Liutprando strizzava l'occhio al popolo, le cui pressioni indebitamente condizionarono le sue scelte legislative; ma l'intera operazione dimostrava quanto fosse forte l'autorità del sovrano e di quale carisma potesse

godere. Si palesava inoltre l'influsso del diritto romano, e allo stesso tempo quanto questo fosse iscritto all'interno di una cornice squisitamente longobarda.

Un impegno di tale portata favorì enormemente la ricucitura tra l'elemento germanico e l'elemento latino, saldandolo in uno Stato finalmente coeso. Ma una nazione non si crea a tavolino e Liutprando, sebbene ricordato c o m e *rex piissimus*, si dovette distinguere anche come "fortissimo in guerra".

Se infatti in politica interna mirò alla pace e alla riconciliazione, in politica estera cullò il sogno che già fu di Agilulfo e Rotari, ovvero quello di

estendere il dominio longobardo all'Italia intera.

Peccato che rispetto a settant'anni prima il quadro politico fosse mutato, al punto che oltre alle residue speranze bizantine, bisognava fare i conti con le aggressive ambizioni politiche del papato.

L'approccio con i bizantini fu tra i più blandi, almeno fino al 725: desideroso di rispettare il trattato di pace in essere, costrinse addirittura il duca di Spoleto Faroaldo II a restituire il porto di Classe di cui era entrato in possesso nel 712. Era chiaro che tanta morbidezza era dettata dal fatto che al momento i bizantini, sotto l'imperio di Eraclio, erano clienti da prendere con le molle, e

più che altro dall'esigenza di impedire che un proprio sottoposto si permettesse di prendere iniziative autonome che minassero non solo la sua autorità ma l'intero assetto politico italiano.

A un certo punto però qualcosa si guastò e proprio per “colpa” di un papa. Gregorio II, il primo dei tre pontefici che si avvicendarono durante il regno di Liutprando, si pose a capo di un movimento antimperiale in opposizione al nuovo *basileus* Leone III, il quale, nel 726 aveva vietato il culto delle immagini divine dando vita a quella che passerà alla storia come iconoclastia.

Fu il pretesto dottrinario al quale appigliarsi per smarcarsi da un potere

che soprattutto dopo la morte di Eraclio era percepito sempre più come lontano e asfissiante, contrassegnato dalla pesante politica fiscale che i bizantini impressero alle popolazioni italiane sotto la loro tutela, volta a finanziare le guerre che nel frattempo continuavano a combattere contro i persiani.

Liutprando capì che non poteva starsene con le mani in mano: il crescente malumore nei confronti dei greci e il loro costante indebolimento costituivano un'allettante prospettiva all'azione militare. D'altronde, se non avesse colto l'occasione, probabilmente si sarebbe alienato il sostegno popolare, sempre incline a dimostrare attraverso la via delle armi quanto fosse gagliardo lo

spirito longobardo.

Per la verità Liutprando aveva provato a muovere contro i bizantini già nel 717, quando sfruttando l'attacco che gli arabi avevano sferrato all'impero, colpì Ravenna e saccheggiò Classe, lasciando che i ducati di Spoleto e Benevento, in un'azione concordata, occupassero Narni e Cuma.

Allora però i colpi di mano si ridussero a un nulla di fatto: le azioni infatti gli alienarono il papato, preoccupato di un'espansione che minacciava direttamente Roma, senza contare che la reazione dei bizantini era stata pronta, per virtù del duca Giovanni di Napoli che quasi immediatamente si era ripreso

Cuma.

Stavolta però era diverso: Liutprando poteva presentarsi come il campione dei “devoti dell’immagine”, godere dunque dell’appoggio del papato e muovere contro i bizantini con il plauso delle popolazioni italiane che già si stavano ribellando ai greci.

Nel 726 riuscì così a invadere l’Esarcato, occupare Bologna e minacciare Ravenna, ottenendo nel corso dei due anni successivi la sottomissione di diverse fortificazioni dell’Emilia (Frignano, Monteveglio, Busseto, Persiceto) nonché Osimo, nella Pentapoli.

A quel punto, ci aveva preso talmente gusto da procedere spedito verso sud,

giungere all'altezza di Sutri, importante avamposto a nord di Roma, conquistarla e guardare con cupidigia alla Città Eterna che fino a prova contraria apparteneva ancora all'impero bizantino.

Fu allora che avvenne qualcosa di molto simile a quanto accaduto trecento anni prima quando Leone Magno, non si comprese bene come, riuscì a salvare Roma dalle grinfie di Attila. Stavolta toccò a Gregorio II imitare le gesta del suo predecessore e come questi recarsi al campo del conquistatore in procinto di marciare sull'Urbe. Similmente, riuscì a blandire Liutprando, ottenendo non solo che questi perseverasse nei

suoi propositi, ma anche la restituzione della fortezza di Sutri appena conquistata. Ora, a rigor di logica, Liutprando avrebbe dovuto riconsegnare il castello ai suoi legittimi proprietari, ovvero i bizantini; invece la donò al pontefice, o meglio, ai santi Pietro e Paolo, sancendo così il primo vero atto di fondazione dello Stato della Chiesa.

Fu infatti proprio in seguito a tale elargizione che le cancellerie papali produssero la celeberrima “donazione di Costantino”, un falso che serviva a corroborare la “vera” donazione di Liutprando. Resta da capire perché il sovrano longobardo concesse tanto.

Probabilmente si sentiva appagato di aver ridotto a miti consigli i ducati di

Spoleto e Benevento che desiderosi di maggiore autonomia si erano appoggiati proprio al papa, che li aveva accolti nella speranza di limitare le mire di un sovrano ormai fin troppo arretrante. E poi non è da escludere che il cattolicissimo Liutprando subisse il carisma del pontefice che, in qualità di vicario di Cristo, costituiva in fin dei conti l'espressione più prossima al divino sulla Terra.

Fu certo che i rapporti con il papato furono a dir poco altalenanti.

Liutprando in guerra contro tutti

Già nel 729, per spezzare quel legame che continuava a unire il papa con i riottosi ducati centro meridionali, Liutprando operò un cambio di strategia e alleatosi con l'esarca Eutichio, si mosse contro Spoleto ottenendo la sottomissione del duca Trasamondo II, seguita di poco dall'altrettanto atto di deferenza da parte di Romualdo II di Benevento.

A quel punto si recò con il suo esercito a Roma e costrinse il pontefice e l'esarca a giungere a un accordo di pace.

Liutprando poteva così sancire un dominio senza precedenti nella storia del regno longobardo: non soltanto

esercitava un effettivo potere su tutti i ducati longobardi, ma era anche arbitro delle poche e divise aree bizantine rimaste in Italia (l'Esarcato di Ravenna e Roma), cadute in una condizione di confusione.

Si trattò comunque di un'ebbrezza effimera. Già nel 732, dopo la morte del duca di Benevento Romualdo II, dovette fronteggiare l'opposizione della fazione autonomista, capeggiata dal gastaldo Audelais. Liutprando depose l'usurpatore e insediò come duca suo nipote Gregorio, già duca di Chiusi, riportando il ducato sotto il suo pieno controllo.

Nel frattempo, un altro suo nipote, Ildebrando, lavorando di concerto con il

duca di Vicenza Peredeo riusciva a espugnare la stessa Ravenna. La conquista, che sembrava preludere all'unificazione dell'intera Italia sotto la corona longobarda, si rivelò però fugace: dopo breve tempo la flotta di Venezia, chiamata in aiuto dal nuovo papa Gregorio III, riportò la capitale dell'Esarcato sotto l'egida bizantina. Peredeo perì in battaglia e Ildebrando fu fatto prigioniero. Rinvigoriti, i bizantini, nella persona del duca di Perugia, Agatone, tentarono la riconquista di Bologna, ma vennero duramente sconfitti dall'esercito longobardo, nonostante Liutprando fosse ancora impelagato con le questioni beneventane.

Gregorio III non si era limitato a ricorrere ai veneziani ma tentò di inserire in quel furioso balletto un ulteriore quanto scomodo protagonista: i franchi. Persuaso dalla convinzione che avere a che fare con un sovrano lontano fosse molto più conveniente che vedersela con un pericoloso vicino, il pontefice provò a tirare per la collottola Carlo Martello, il maggiordomo di palazzo del regno franco di Austrasia e Neustria chiedendo esplicitamente un suo intervento militare contro Liutprando.

Questi, abile nelle alleanze almeno quanto in guerra, stornò il pericolo intessendo a sua volta una preziosa

amicizia con Carlo Martello. Non solo nel 737 adottò il figlio Pipino, conferendogli il rito del taglio dei capelli secondo la moda d'iniziazione longobarda, ma appena poté dimostrò in modo ancora più concreto la sua amicizia con il governante franco, soddisfacendo nel 738 la sua richiesta d'aiuto contro i musulmani, che in quel periodo stavano cercando di invadere la Francia meridionale.

Intascò così la stima di Carlo al punto che si può dire che l'ideologia del potere dei pipinidi risultò essere imbevuta della cultura politica longobarda, di cui Liutprando costituì l'espressione più complessa e armoniosa.

Nel frattempo, questi aveva le sue belle gatte da pelare sul fronte interno. Prima dovette rintuzzare le minacce del potente duca del Friuli Pemmone. Poi, approfittando di una contesa sorta tra questi e il patriarca di Aquileia Callisto, entrò a gamba tesa nella questione, esautorò il nobile ribelle e pose al suo posto il fedele Rachis.

Nel 739 fu di nuovo il duca di Spoleto, Transamondo, a rialzare pericolosamente la testa. Liutprando prese armi e bagagli, assediò Spoleto e costrinse alla fuga il ribelle, che fu soppiantato da Ilderico, ennesima creatura del sovrano. Il transfuga si rifugiò a Roma dove fu accolto da

Gregorio III che si rifiutò di consegnarlo alla giusta ira di Liutprando. Questi allora raggiunse Roma, la cinse d'assedio e iniziò a devastarne il contado: il papa resistette e anzi fu proprio in quella occasione che impetrò l'aiuto dei franchi che come abbiamo visto gli risposero picche.

La situazione mutò solo dopo che Liutprando se ne tornò a Pavia, non prima di aver compiuto una deviazione che gli garantì le roccaforti di Amelia, Bomarzo, Orte e Blera.

Transamondo rientrò a Spoleto, forte dell'appoggio del papa che nel frattempo, morto Gregorio a Benevento, riusciva a far insediare un suo affiliato, il duca Godescalco.

Fu il momento in cui Liutprando scatenò tutta la sua rabbia, compressa da tanti ostacoli che si frapponevano alla sua opera unificatrice. Nel 741 era in procinto di attaccare Roma e spazzarla quando la morte di Gregorio III e l'avvicendamento di papa Zaccaria sparigliarono di nuovo le carte.

Il nuovo pontefice si dimostrò infatti propenso ad abbandonare l'alleato spoletino in cambio della restituzione dei quattro centri fortificati, in precedenza occupati dal re. Liutprando allora, forte di quell'accordo, tornò nel sud nel 742, sbaragliò l'esercito bizantino-spoletino tra Fano e Fossombrone ed entrato a Spoleto

imprigionò Transamondo spedendolo in convento a vita, sostituendolo quindi con il nipote Agilprando, già duca di Chiusi. Calò allora come un vendicatore su Benevento che prese senza combattere: il partito ribelle si era ormai sfaldato così fu semplice agguantare Godescalco ormai in fuga, giustiziarlo e porre al suo posto Giusulfo, il figlio di Romualdo II che finalmente maggiorenne assurgeva al governo del ducato che gli spettava di diritto.

Liutprando non fece in tempo a godersi il meritato riposo che già il pontefice tornava alla carica rammentandogli la restituzione di quei castelli, promessa che evidentemente ancora non era stata onorata. L'incontro avvenne in quel di

Terni e il pontefice fu talmente persuasivo da far sì che a detta di Gregorovius, «ogni boccone che Liutprando consumò al desco papale gli costò un pezzo di terra conquistata»; «eppure», precisa ancora lo storico, «levandosi da tavola, il vecchio re disse sorridendo affabilmente di non ricordare d'aver mai gustato un pranzo così delizioso».

Probabilmente tanta letizia gli deriva dal fatto che già pregustava ciò che avrebbe conquistato ai danni dei bizantini. Quello stesso anno infatti si accinse a completare la conquista dell'Esarcato, occupando Cesena e ponendo sotto assedio Ravenna.

Sembrava davvero che non avesse più rivali in Italia, eppure ancora una volta fu il papa a intervenire. Chiamato dall'esarca ormai esausto, Zaccaria raggiunse il sovrano longobardo e lo convinse a desistere dalla conquista di Ravenna e fare pace con l'Esarcato di cui riconobbe l'esistenza e la legittimità.

Anche qui non è chiaro il perché Liutprando concesse tanto: sembrò quasi che non sapesse cosa fare precisamente delle porzioni bizantine della penisola. Di fatto alla fine fu costretto a rinunciare a quell'unità del suolo italico cui aveva da principio puntato. Probabilmente si rese conto che la situazione era più intricata di quanto immaginasse, e che

fosse più opportuno fermarsi, intavolare rapporti civili con i bizantini e godersi la trasformazione che intanto era riuscito a imprimere al proprio popolo. I suoi sudditi erano infatti non più solo guerrieri, ma proprietari terrieri, contadini, artigiani e mercanti. Quando Liutprando spirò nel gennaio 744, moriva come padre di una nazione longobarda sempre più italiana.

Astolfo protagonista
della massima

espansione del regno longobardo

Le redini del regno passarono allora nelle mani di Ildebrando, il nipote di Liutprando che era già stato associato al potere nel 737. All'epoca Liutprando non la prese troppo bene, ma fu costretto a fare buon viso a cattiva sorte quando, infermo a causa di una malattia che sembrava in procinto di spacciarlo, e non avendo eredi diretti che ne garantissero la continuità, capì che era meglio adottare una soluzione che in buona sostanza permetteva che il regno restasse in famiglia.

Ildebrando rimase al potere la miseria

di otto mesi, da gennaio ad agosto del 744, prima che l'ennesima rivolta lo spodestasse senza che fosse capace di lasciare un ricordo di sé degno di nota.

A quel punto saliva al trono Rachis, il duca del Friuli che poteva contare, almeno sulla carta, sul sostegno di una buona fetta dell'aristocrazia.

Il nuovo sovrano era minato in origine da una sorta di schizofrenia: proveniva da una famiglia che tradizionalmente si era sempre dimostrata incline alla ribellione e poco propensa ad accettare l'autorità del potere centrale longobardo, né tantomeno quello della stirpe regale; di contro però doveva la sua fortuna, se non la vita stessa, al perdono che Liutprando aveva accordato

a suo padre Pemmone quando si era reso protagonista, come visto, di una congiura ai suoi danni.

Tale condizione di ambivalenza fu aggravata dal fatto che Rachis non spiccasse per doti decisionali: fatuo e inconsistente si ritrovò tra l'incudine degli altri duchi, sempre più smaniosi di raggiungere una maggiore autonomia e il martello dei franchi, o meglio del loro maggiordomo di palazzo Pipino il Breve che oltre a esercitare *de facto* il potere risultava guarda caso essere il figlio adottivo del sovrano di cui aveva spodestato il nipote.

Navigando in pessime acque, Rachis non riuscì a escogitare nessun'altra

politica che non fosse quella di ingraziarsi la classe dei gasinidi, ovvero la piccola nobiltà che tentò di attrarre a sé in virtù di concessioni sempre più vistose, ottenendo in cambio, almeno nelle sue speranze, un valido baluardo contro gli esponenti dell'aristocrazia maggiore.

Parallelamente cercò l'appoggio dell'elemento romanico, giungendo addirittura a fregiarsi del titolo di *princeps* in luogo del tradizionale *rex langobardorum*, enfatizzando un percorso già intrapreso dai suoi predecessori che non poté che infastidire ulteriormente la schiatta dei duchi più oltranzisti.

Morale della favola, dopo che un

timido tentativo di espansione ai danni dei bizantini fu frustrato dall'intervento del pontefice, capace di far desistere Rachis dall'intrapreso assedio di Perugia nel 749, con il prestigio scivolato sotto i tacchi il sovrano fu "cortesemente" indotto a passare la mano, costretto a riparare a Roma e infine confinato a Montecassino previa tonsura.

L'autore del cambio di consegne fu nientemeno che il fratello, Astolfo, un tipo che a differenza del congiunto dimostrò immediatamente un piglio ben più energico.

Già eletto duca del Friuli quando Rachis fu elevato alla dignità regale, il

nuovo sovrano cambiò decisamente direzione rivelandosi un longobardo *tout court* intenzionato dunque a incarnare l'anima più tradizionalista e oltranzista del suo popolo.

Deposto immantinentemente il titolo di *princeps* tornò a sfoggiare orgogliosamente quello di *rex langobardorum*, ma soprattutto si rivelò risoluto a riproporre quella aggressiva politica espansionista che risultava essersi annacquata dopo i gloriosi giorni di Liutprando.

Per prima cosa diede una bella sistemata all'impianto militare, eliminando le magagne tecniche di cui l'apparato sembrava soffrire. Le armi e le armature risultavano infatti, come

spesso nella Storia, direttamente proporzionali alla ricchezza dei loro possidenti: così, Astolfo obbligò alla leva ciascuno in relazione alle proprie forze economiche, pretendendo che anche latifondisti e mercanti partecipassero allo sforzo bellico, a cui dovevano contribuire armati non meno di corazza e cavallo; i piccoli proprietari e gli affaristi di medio cabotaggio dovevano presentarsi con destriero, scudo e lancia; quanto ai meno abbienti provvide affinché fossero muniti almeno di scudo, arco e frecce.

L'apprezzamento dei beni immobiliari e mobiliari, adottato come criterio distributivo degli obblighi militari, era

il frutto di un'esatta visione della realtà: l'articolarsi della società longobarda in ceti caratterizzati da differenze economiche che non esistevano al momento dell'invasione condotta da Alboino. Fu un criterio radicalmente innovatore rispetto alle antiche tradizioni militari delle genti germaniche, e rimase poi alla base degli ordinamenti militari medioevali.

Apparecchiato l'esercito, Astolfo iniziò la guerra, uno sforzo che si rivelò totalizzante. Nel marzo 750 sferrò l'offensiva che portò all'occupazione dei territori a est di Imola fino al mare Adriatico, e dal basso Adige sino all'Esino. La vittoriosa campagna fu coronata con la presa di Ravenna e la

conseguente resa dell'ultimo degli esarchi bizantini d'Italia, Eutichio, che finiva da prigioniero un'onorata carriera iniziata più di vent'anni prima.

Le fonti precisano che Astolfo occupò anche Comacchio, Ferrara e l'Istria, ma se quest'ultima cadde effettivamente in mano sua, fu per breve tempo, visto che già al termine del suo regno essa risultava come ancora appartenente all'impero.

È certo che si insediò in Corsica, raggiungendo un obiettivo a lungo accarezzato dallo stesso Liutprando, quasi quanto quello di poter finalmente poggiare le terga sullo scranno ravennate.

Quando nel 751 si assicurò il controllo diretto dei due ducati di Spoleto e Benevento, defenestrando nel primo il duca Lupo e garantendosi nel secondo la fedeltà della vedova di Gisulfo II, Scauniperga, reggente per il figlioletto Liutprando, Astolfo diveniva di fatto il sovrano longobardo la cui autorità si estendeva sulla massima superficie italiana mai ottenuta da qualsiasi suo predecessore. Ai bizantini non rimanevano che le due isole maggiori, qualche scampolo in Calabria e Puglia e naturalmente Roma.

Già Roma.

Fu subito evidente che Astolfo aveva posto nell'immediato orizzonte degli

eventi proprio la Città Eterna. Una volta padrone del *palatium* ravennate, poteva, secondo la mentalità del tempo, rivendicare il diritto di possedere tutto ciò che cadeva ancora sotto la giurisdizione degli esarchi d'Italia, *in primis* proprio l'Urbe. Ma Astolfo sapeva quanto fossero stati tenaci in precedenza i pontefici nel riaffermare la propria autonomia, sia nei confronti dei signori lontani, i bizantini, quanto rispetto a ben peggiori vicini, ovvero i longobardi. Il re non aveva certo dimenticato con quale energia Gregorio III, intorno al 732-735, e con quale abilità Zaccaria, nel 742-743, avevano saputo impedire a Liutprando d'insediarsi in Ravenna. Né certo

ignorava che nel 739, assediata Roma da Liutprando, Gregorio III non aveva esitato a unirsi con i maggiorenti del laicato romano nell'invocare l'aiuto di Carlo Martello. I rapporti fra Zaccaria e i figli e successori nelle fortune di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno, erano divenuti sempre più cordiali. Non fu un caso infatti che l'offensiva da lui sferrata contro Ravenna coincidesse col precipitare della crisi franca verso la sostituzione sul trono di Pipino all'ultimo Merovingio: il re longobardo infatti monitorava minuziosamente quanto avveniva nel regno limitrofo, in modo da escludere ogni possibilità di un tempestivo intervento franco in Italia.

Fu dunque con molta accuratezza che nel 752 diede il via all'azione che, secondo i suoi piani, doveva far subire a Roma la stessa sorte di Ravenna. In questa prima fase il re non attaccò apertamente la città alla testa del suo esercito; la sottopose piuttosto a una crescente pressione in modo da creare un vero blocco economico intorno al territorio romano; dall'altro, lasciò che razzie devastatrici ne desolassero le zone di confine.

Contava in questa strategia di approfittare del momento di confusione che egli supponeva si sarebbe verificato nel passaggio della cattedra papale da Zaccaria, morto nel marzo del 752, al

nuovo pontefice Stefano II, come sul fatto che anche nel limitrofo regno dei franchi non erano ancora del tutto superate le incertezze conseguenti al trapasso del trono dai Merovingi a Pipino.

Astolfo poteva considerare non difficile puntare, nel caso, anche sulla carta di un dissidio interno tra i franchi – e infatti, come vedremo, l'avrebbe giocata –, e intanto, logorando il territorio romano con l'assedio economico e tormentandolo con le razzie, contava certo di saggiare le capacità delle resistenze locali, nella speranza che l'intimidazione fosse sufficiente a fargli raggiungere l'obiettivo senza bisogno di ricorrere alla guerra aperta.

Ciò che non aveva previsto fu la tempra

di Stefano II. Il pontefice si rivelò infatti un antagonista di grandi doti politiche, che abilmente rispose, opponendo alla pressione longobarda un'accorta tattica di trattative in sede diplomatica, intese a guadagnare il tempo necessario perché a Roma fossero assicurati validi aiuti militari per il momento in cui, come era facilmente prevedibile, si fosse venuti alla guerra. Nella prima fase delle trattative, tra la fine di maggio e la fine di giugno 752, il papa ottenne che una missione da lui inviata a Pavia con a capo il fratello Paolo, un diacono, e il primicerio dei notai della Chiesa di Roma Ambrogio, stipulasse un accordo che il re longobardo si impegnava a

rispettare sotto vincolo di giuramento. Ne ignoriamo il vero contenuto ma sostanzialmente precludeva ad Astolfo qualsiasi azione se prima non avesse ripristinato la pace con l'impero bizantino; pace inizialmente stipulata nel 680 e ormai ridotta a carta straccia dai ripetuti attacchi perpetrati successivamente dai sovrani longobardi.

Se in merito alle trattative Astolfo contava sull'appoggio papale, come contropartita al suo giuramento di astenersi dal premere ulteriormente su Roma, commetteva un grave errore. Stefano II non poteva essere benevolo mediatore di una pace che lasciasse comunque Roma alla mercé del re longobardo che la proponeva. Il papa si

rendeva conto che solo un colpo mortale, inferto con le armi, avrebbe salvato la città dal destino che questi le riservava; e si regolò di conseguenza.

Scrisse ripetutamente a Costantino v, l'allora imperatore bizantino, incitandolo a condurre di persona un esercito per liberare non solo Roma, ma tutta l'Italia. Astolfo ne ebbe sentore e reagì prontamente, rivelando le sue vere intenzioni. Nell'ottobre 752, senza mezzi termini, intimò agli abitanti di Roma che gli pagassero un tributo annuo nella misura di un solido d'oro a testa, e si riconoscessero soggetti al suo dominio al pari degli abitanti dei centri fortificati del territorio romano. Stefano II rispose

con una nuova mossa sul terreno diplomatico, inviando gli abati dei due dei più venerati monasteri benedettini dell'Italia longobarda meridionale, San Vincenzo al Volturno e Montecassino, che si recarono a Pavia per chiedere al re di rispettare l'accordo. Astolfo li congedò in malo modo, mentre intascava la sostanziale neutralità di Costantino v che si limitava a inviare un ambasciatore che tenesse in piedi il negoziato.

Il pontefice cercò di parare il colpo, spedendo a sua volta una missione alla volta di Bisanzio che rinnovasse all'impero la richiesta di un coinvolgimento diretto nelle questioni italiane.

Il 752 si chiudeva così in una situazione in cui tutto appariva incerto, salvo una cosa: la riluttanza di Costantino v a impegnarsi nella penisola italiana in una guerra a fondo, che l'apparato militare dell'impero non era in grado d'affrontare perché totalmente assorbito in Oriente dalle esigenze della guerra contro gli arabi. Stefano II cominciava a disperare di avere aiuti da Bisanzio, e a sospettare che Astolfo, nella nuova fase delle trattative, mirasse a ottenere dall'imperatore il riconoscimento delle conquiste. Se in qualità di *foederatus* o di luogotenente dell'imperatore sul tipo dell'ostrogoto Teodorico non è dato sapere. Ciò che appare evidente fu che il

sovrano longobardo stava forzando i tempi mettendo Costantino v di fronte al fatto compiuto dell'accettazione, da parte dei romani, del suo dominio.

Quando ancora il suo inviato si trovava nella capitale dell'impero, Astolfo prese a tempestare di minacce i romani, a dichiarare che li avrebbe passati tutti a fil di spada, se non gli si fossero assoggettati. Per contro Stefano II, per nulla intimidito, rispondeva puntualmente alle intemperanze longobarde, tentando di blandirle ora con le preghiere ora con profferte di denaro. Entrambe però non dovettero risultare soddisfacenti tanto che il pontefice nel frattempo tentava nuove e più speranzose vie sotterranee.

Già dalla primavera del 753 il papa aveva iniziato a tessere una fitta trama con Pipino il Breve, impetrandone un intervento in Italia. Un'iniziativa che si concretizzò nell'estate dello stesso anno quando due delegazioni partirono dalla Francia alla volta di Roma.

Astolfo rompe allora gli indugi e tra la fine di luglio e la fine di agosto ordinò ai longobardi del ducato di Benevento di varcare il confine meridionale del ducato romano e occupare con un colpo di mano il *castellum* di Ceccano, aprendo così una breccia nel sistema delle difese avanzate di Roma disposte a sbarramento della via Latina nella valle del Sacco.

Non si trattava più di una semplice razzia; era un atto di forza calcolato in vista di un duplice obiettivo. Astolfo voleva colpire il prestigio e insieme gli interessi economici della Chiesa di Roma, considerato che Ceccano era una delle sue proprietà del *Patrimonium Sancti Petri*. L'assalto si configurava così come una dichiarazione di guerra a tutti gli effetti, tanto più che rappresentava una patente violazione del *pactum* stipulato l'anno prima con il diacono Paolo e col primicerio Ambrogio. Stefano II raccolse la sfida. Il solenne rito religioso che veniva celebrato a Roma la notte del 15 agosto, festa dell'Assunta, durante il quale si

trasportava la veneratissima immagine di Cristo, dipinta su legno, secondo la pia tradizione, non da mano umana, e perciò detta l'*Acheropita* “non fatta da mano [d'uomo]”, offrì al papa l'occasione per denunciare pubblicamente a Dio stesso il re spergiuro: non per nulla fece appendere alla croce che lo precedeva nella processione il documento che conteneva il testo del *pactum* ormai infranto.

Tra la fine di agosto e la prima metà di ottobre avvennero due fatti che indussero Astolfo a mordere il freno. Innanzitutto si presentò il messo imperiale con l'ordine tassativo di restituire Ravenna e le città che ne dipendevano: il papa aveva insomma

fatto breccia nel cuore di Costantino v. Poi, giunse notizia che Pipino invitava Stefano II a recarsi da lui in Francia.

Il fatto che Astolfo non poté fare nulla per impedire al pontefice la scampagnata oltralpe la dice lunga sui rapporti di forza che intercorrevano all'epoca tra i franchi e il resto dei regni.

Così il 14 ottobre 753 Stefano II partiva da Roma, lasciando il sovrano longobardo a macerarsi. A onor del vero, Astolfo tentò quantomeno di intimare al papa, nel frattempo giunto proprio a Pavia al suo cospetto, di non proferire parola in merito a qualsivoglia restituzione, ma il pontefice fu tassativo:

nessun tentativo d'incutergli terrore sarebbe valso a farlo tacere.

Il momento in cui il pontefice, il 15 novembre 753, lasciava Pavia per prendere la via del valico del Gran San Bernardo segnò la svolta decisiva negli sviluppi del problema che in Italia aveva creato la ripresa della politica di conquista da parte di Liutprando, di Rachis e naturalmente di Astolfo.

Oltre ai longobardi, rimanevano spettatori interessati i bizantini, trepidanti di sapere se il pontefice, una volta giunto alla corte francese, si sarebbe mantenuto sulla linea degli ordini di Costantino v; e poi i romani, illuminati dalla speranza che l'azione del loro vescovo valesse ad ottenere,

grazie all'intervento di Pipino, non solo il modo di salvare Roma dalla conquista longobarda, ma anche di farne rifiorire la potenza, con l'acquisto di una sua particolare autonomia pur rimanendo nei confini dell'impero.

Per Astolfo di contro cominciavano i sudori freddi: si profilava infatti la possibilità che la secolare amicizia fra longobardi e franchi, consolidata quindici anni prima dall'alleanza personale che Carlo Martello e Pipino avevano contratto con Liutprando, finisse, e iniziasse piuttosto una stagione di guerra che si prospettava devastante, come in effetti fu.

Il re longobardo giocò allora il tutto per

tutto: impossibilitato a bloccare il papa, tentò la carta del dissidio interno francese, contando sul fatto che i grandi di Austrasia, che conservavano tenaci simpatie per Carlomanno, apparivano riluttanti ad accettare il dominio diretto di suo fratello. Astolfo non esitò a far uscire Carlomanno dal monastero di Montecassino in cui Pipino l'aveva relegato, e gli affidò il compito di recarsi in Francia per adoperarsi a provocare il fallimento delle trattative in corso tra suo fratello e il papa. Carlomanno fece evidentemente tutto quanto stava nelle sue possibilità, sfruttando l'idiosincrasia dei nobili franchi nel muovere una prevedibile guerra contro un popolo amico, di cui

ricordavano ancora il favore ottenuto da Liutprando al tempo delle guerre contro gli arabi.

Fu tutto inutile e Astolfo lo sapeva bene, se è vero che già nel giugno del 754 il sovrano longobardo aveva chiamato i suoi alla mobilitazione generale.

Più di lui tardò Pipino ad accettare l'inevitabile. Solo all'avvicinarsi della primavera del 755 indisse a sua volta la chiamata alle armi, ancora convinto di risolvere la questione pacificamente. E ancora, mentre guidava il suo esercito a prendere posizione sul confine alpino, nella valle della Dora Riparia, alle Chiuse di San Michele, poco a monte di

Avigliana, tentò per l'ultima volta di convincere Astolfo, previo compenso di 12.000 solidi alla restituzione a Stefano II dei territori occupati in quegli anni, compresa Ceccano e Narni. Il re longobardo rispose in un modo talmente sdegnoso da non lasciare altra via che quella delle armi. Si ha l'impressione che egli contasse ancora sul perdurare tra i franchi di una corrente contraria alla guerra, che aveva i suoi fautori nella stessa cerchia dei consiglieri del re. Ed è probabile che a ciò avesse concorso il perdurare di Carlomanno nella sua propaganda in favore di Astolfo. Ma Pipino aveva reagito energicamente, rinchiudendo il fratello, non appena giunto a Vienne, in un

monastero, dal quale stavolta sarebbe uscito solo a piedi distesi.

Come che sia, quando l'esercito franco giunse nella zona delle operazioni, era ormai concorde agli ordini del re e convinto del dovere di combattere in difesa del vicario di San Pietro, e quindi per una causa santa.

Di ben altro tenore era lo spirito con cui i longobardi si assieparono a difesa delle Chiese di San Michele. Nelle schiere di Astolfo, molti erano turbati dall'intimo contrasto tra l'obbligo di fedeltà al proprio sovrano, e il tormentoso pensiero che questi li conduceva a combattere contro il rappresentante di Cristo. Se a ciò si

aggiunge il fatto che tra le file longobarde, per effetto della riforme volute proprio da Astolfo, militavano non pochi elementi di stirpe italico-romana, non proprio affratellati ai bizantini da spirito di cameratismo, ecco che appare evidente come nelle forze agli ordini di Astolfo serpeggiasse un disagio e una sorta di inferiorità morale che in sostanza condizionò all'origine le sorti dello scontro.

Non è da escludere che Astolfo si rendesse conto di queste debolezze. Fu proprio per innalzare il morale dei suoi guerrieri che egli prese l'iniziativa, assalendo di sorpresa, sul fare dell'alba, l'avanguardia franca giunta alle Chiuse di San Michele, prima che si attestasse

il grosso dell'esercito ancora in marcia. Eppure bastò quel primo urto per rivelare quanto fosse fragile lo strumento bellico di cui Astolfo poteva disporre. I longobardi, nonostante fossero in superiorità numerica, non solo vennero ricacciati, ma si dispersero disordinatamente, lasciando sul terreno un gran numero di morti. Lo stesso Astolfo si salvò rocambolescamente gettandosi di rupe in rupe, senz'armi, finché con i pochi sopravvissuti raggiunse Pavia dove si asserragliò. I franchi dilagarono nella Pianura Padana che fu messa a ferro e fuoco. La guerra si ridusse a una serie di assalti contro i centri fortificati che si piegarono dopo

aver opposto una debole resistenza. Pipino a quel punto, col grosso dell'esercito, cinse d'assedio Pavia, costringendo ben presto Astolfo a capitolare.

A dispetto della situazione disperata, le condizioni imposte al sovrano longobardo furono decisamente miti. Il vincitore, non soltanto gli concesse la vita e il regno ma in sostanza lo obbligò a nulla più che un giuramento in base al quale avrebbe rinunciato a Ravenna, a rispettare i territori della Venezia e dell'Istria sfuggiti alla conquista, a non minacciare più la Chiesa di Roma e l'impero. Certo, Astolfo dovette sancire l'impegno con l'invio di quaranta ostaggi provenienti da nobili famiglie

longobarde, e in più pagare un ingente tributo di guerra. Ma a parte ciò non esisteva nulla che vincolasse il sovrano longobardo al giuramento fatto: la sorte degli ostaggi era un deterrente ben diverso da quello che avrebbe rappresentato la presenza sul suolo italiano di un contingente franco. Ciò però non avvenne: Pipino se ne tornò in patria così come era venuto e Astolfo si trovò ben presto nella condizione di ritrattare quanto a suo dire gli era stato estorto.

Fu questa la desolante constatazione alla quale giunse Stefano II già a partire dall'agosto del 755 quando, rientrato a Roma, appurò che Astolfo non avrebbe

inteso rinunciare neppure a un palmo di terra.

Resta da valutare perché Pipino si fosse dimostrato così clemente nei confronti dello sconfitto. A spingere il franco a tale moderazione aveva certo concorso un calcolo prudenziale: limitare l'azione bellica dei franchi allo stretto indispensabile, evitando di trasformarla in una conquista che l'avrebbe posto in rotta di collisione con Bisanzio. Nonostante ciò, Costantino V continuava a dormire sonni agitati: senza sua autorizzazione Stefano II aveva infatti conferito nel 754 a Pipino e ai figli Carlo e Carlomanno la dignità di *patricii romanorum*, nella cerimonia religiosa con cui, nella basilica di San

Dionigi, li aveva unti re dei franchi. Un onore che da sempre, sarebbe spettato conferire all'imperatore. Per giunta, a Pavia era stata stabilita una pace che intendeva regolare le sorti di una parte considerevole dei domini dell'impero nella penisola italiana, senza che Costantino fosse direttamente coinvolto: una pace in cui, tra parentesi, il termine *Romani*, usato per indicare la parte contraente direttamente interessata a riavere i territori in questione, assumeva un significato per lo meno equivoco. Era infatti innegabilmente riferibile non ai plenipotenziari del legittimo sovrano, ma al papa e ai personaggi del suo seguito nella veste di patrocinatori delle

aspirazioni particolari di Roma e del ducato romano, operante questo in quanto organismo che si presumeva capace di una propria autonomia di iniziative politiche anche nei rapporti con potenze straniere all'impero.

Fu proprio sulle inevitabili perplessità che assillavano Costantino v e sulle conseguenti difficoltà dei suoi rapporti con Pipino e Stefano II che sperava di contare Astolfo. Egli già sapeva che i maggiorenti franchi avevano partecipato di mala voglia all'impresa italiana; in più, contava sull'irriducibile orgoglio dei ravennati che difficilmente avrebbero accettato il governo diretto da parte di Roma.

Fu dunque sulla base di questo confuso

quadro che a partire dalla seconda metà del 755 Astolfo provò a ribaltare le sorti dello scontro deciso sul campo. Prima eluse le clausole territoriali della pace, consegnando agli emissari di Pipino solo Narni. Quindi, sopraggiunta la stagione invernale, ritentò la sorte delle armi. I contingenti raccolti con la mobilitazione dell'agosto precedente vennero concentrati contro colui che se da un punto di vista carismatico appariva inattaccabile, molto meno formidabile appariva da un punto di vista squisitamente militare, ovvero il pontefice. E sotto l'aspetto militare il momento era ottimo. I passi alpini sarebbero rimasti, sino alla primavera

inoltrata del 756, inaccessibili per l'esercito franco. Astolfo poteva giustamente contare di risolvere la partita con Roma e poi condurre i suoi, imbaldanziti, a nord, per affrontare Pipino. D'altra parte si riteneva sicuro alle spalle e ai fianchi nell'Italia nord-orientale: aveva stipulato accordi con le autorità locali della Venezia bizantina, ed era in buoni rapporti con i ravennati di sentimenti anti-romani.

Non restava dunque che prendere l'Urbe, la quale si ritrovò assediata già nel capodanno del 756. Rispetto ai suoi predecessori che già avevano tentato l'impresa, Astolfo fu il primo a disporre di guerrieri e di macchine ossidionali in numero sufficiente per rendere totale il

blocco lungo l'intera cinta delle mura. Dopo quarantacinque giorni di morsa implacabile, al povero Stefano II non rimaneva che affidare a una lacrimevole lettera all'indirizzo di Pipino il destino della città. La missiva narrava di atti inenarrabili compiuti dai longobardi: campagne messe a ferro e fuoco, saccheggi ovunque, senza risparmiare chiese e monasteri; contadini fatti prigionieri o trucidati senza riguardo al sesso; nessuna pietà per monaci e monache né per le donne violentate e uccise; atti empivamente sacrileghi, come il cibarsi delle eucarestie dopo essersi riempiti di carne. Se fu gonfiata ad arte, la lettera non si distolse troppo dal vero

visto che, terminato l'assedio, risultarono evidenti le manomissioni commesse nei cimiteri suburbani: tombe profanate per asportarne ossa di martiri — ed in ciò si può anche ravvisare l'effetto del desiderio di procurarsi sacre reliquie —; ed in taluni, cumuli puzzolenti di strame e di letame, perché erano stati ridotti a stalle del bestiame raccolto. Se Astolfo, come pare, poco o nulla fece per porre un freno ai più inferociti dei suoi guerrieri, fu certo perché riteneva il terrore un mezzo efficace per piegare i difensori. Ma più valida delle sue previsioni si rivelò la capacità morale e materiale di Roma a resistere sin quando giunsero le notizie sui preparativi di Pipino per una nuova

campagna in Italia; con la stagione buona alle porte, i valichi alpini potevano tornare percorribili per le truppe franche.

Fu così che dopo soli tre mesi dal suo inizio, l'assedio cessò. Ai primi di aprile 756 Astolfo era di ritorno a Pavia, con l'animo di chi sapeva di averla combinata grossa. Quando i franchi giunsero, egli neppure si mosse a difesa dei valichi alpini, attendendo sul posto, al pari del suo esercito, la punizione che sapeva scontata.

Pipino penetrò di nuovo come il burro e si portò ancora al cospetto di Pavia. A distanza di un anno il copione si ripeteva identico, al pari della sua

inevitabile conclusione: trattato di pace che stavolta almeno comportò clausole più dure. Per quanto riguardava le retrocessioni territoriali, alle città elencate nella prima pace fu aggiunta Comacchio, che nella vita economica dell'Italia settentrionale, così bizantina come longobarda, aveva un'importanza essenziale essendo un centro di esportazione del sale e punto nevralgico del commercio sulla rete del Po e dei suoi affluenti. Il contributo di guerra venne fissato in un valore assai più alto di quello corrisposto l'anno prima e vi si aggiunse la consegna di un terzo del tesoro regio di Pavia. Se anche stavolta Astolfo salvava testa e regno, fu però costretto a corrispondere un tributo

annuale stimato in circa 5000 solidi.

A luglio Pipino se ne tornò in Francia ma stavolta, imparata la lezione, lasciava un'adeguata scorta di guerrieri con il compito di assicurarsi che Astolfo rispettasse i patti. Il re longobardo quindi fu costretto a cedere il lembo litoraneo dell'Emilia e della Pentapoli da Comacchio e da Ravenna a Sinigallia, e l'adiacente striscia interna da Forlì e da Forlimpopoli a Gubbio. Tutto questo ben di Dio non veniva reso all'impero, come sarebbe stato lecito, bensì a san Pietro, alla sua Chiesa di Roma, ai suoi vicari, Stefano II e successori nella sede apostolica.

Si concretizzava così quella che

passerà alla storia come *Promissio Carisiaca*, sancita a Querzy nel gennaio 754 e formalizzata a Pavia dopo che fu conquistata dai franchi, nella quale sostanzialmente Pipino aveva promesso al papa la restituzione delle terre in oggetto, contribuendo dopo la donazione di Sutri ad apporre quel suggello su cui si fonderà il nascente Stato della Chiesa.

Dal canto suo Astolfo si vedeva privato della maggior parte delle conquiste, in virtù delle quali si era potuto ergere come il più arrembante sovrano longobardo. Per nulla intenzionato a perdere tale primato, si apprestò a cogliere qualsiasi appiglio per la riscossa gli potessero offrire le ripercussioni a Costantinopoli e a

Ravenna dello stato di cose uscito dalla seconda campagna di Pipino in Italia e dalla sua donazione a San Pietro.

Come volevasi dimostrare, Pipino non aveva ancora raggiunto le Chiuse di San Michele che già a Roma faceva capolino un'ambasciata imperiale a chiedere che diavolo stesse succedendo.

Alla corte di Bisanzio non andava giù che la questione italiana si fosse risolta in un modo che seppur salvava le apparenze – i territori contesi rimanevano sulla carta proprietà dell'impero – nella realtà assicuravano al pontefice un'autorità e un'indipendenza *de facto* decisamente inammissibile. A Ravenna non era

tornato un esarca imperiale; al suo governo si era sostituito quello del vescovo di Roma, col concorso dell'aristocrazia militare romana. Direttamente dal vescovo di Roma, e non da un restaurato esarca imperiale, venivano nominati i funzionari locali di Ravenna e dei territori adiacenti. Una così profonda innovazione nell'assetto amministrativo di una parte così considerevole dell'Italia bizantina era stata operata in virtù dell'intervento delle armi e di un atto di volontà di un re straniero e barbaro, ed alla sua protezione rimaneva affidata; non era conseguenza di una riforma interna voluta e regolata dal legittimo sovrano, cioè dall'imperatore, o di una

concessione da lui elargita.

C'era da credere che Costantino v sarebbe intervenuto per cambiare le carte in tavola, ragion per cui Astolfo immaginò che tra sé e l'imperatore si profilasse una vantaggiosa convergenza d'interessi.

Non gli restava dunque che attendere e nel frattempo, provare a sobillare, seppur segretamente, Ravenna. A quel punto però il destino ci mise lo zampino: una banale caduta da cavallo, occorsa durante una battuta di caccia nel dicembre 756, si rivelò fatale per Astolfo che tre giorni dopo spirava per le ferite che aveva riportato sbattendo contro un albero.

Il tenore con cui la notizia della morte fu sparsa ai quattro venti denota come Astolfo avesse rappresentato per anni uno spauracchio. Per parte papale fu dipinto come *nefandus rex*, giusto per sintetizzare la torma di aggettivi negativi sorti intorno alla sua persona, un giudizio che trovò sponda nei franchi, più che altro per giustificare il loro intervento italiano nei fatti a dir poco illecito.

Molto più sfumati i giudizi dei bizantini che trovarono in Astolfo un continuatore, per quanto più irriducibile, di una tradizione longobarda di conquista con la quale avevano già da tempo fatto i conti.

In sintesi, si può affermare che Astolfo,

seppur nel breve regno di sette anni e cinque mesi, fu al pari dei suoi grandi avversari Stefano II e Pipino, protagonista di eventi tra i più memorabili del Medioevo. In quel torno di tempo si diede l'avvio a un processo storico che, con il sorgere del potere temporale dei papi, col passaggio del *regnum Langobardorum* dai re della gente che l'aveva fondato ai re franchi della dinastia carolingia, con gli stretti rapporti tra i Carolingi ed i papi, preparò il distacco definitivo dell'Italia dall'Oriente bizantino ed il terreno propizio a quei ripetuti tentativi di riordinare stabilmente l'Occidente europeo in un nuovo impero cristiano ispirato all'universalismo della Chiesa

di Roma: ovvero tutti quei tratti che si rivelarono salienti per i secoli che andarono dal IX al XIV. Resta da scoprire come e perché tutto ciò avvenne, e come l'Italia visse questo passaggio epocale.

Focus. Forme di potere e organizzazione della società longobarda

La fonte del potere longobardo era rappresentato dalla sua architettura statale, il cui fulcro era incentrato sulla corte. Espressione di questa era il *palatium* reale o *curtis* regia ubicata a Pavia, la città che almeno a partire dal 620 fu più o meno accettata come capitale, svolgendo quel ruolo per almeno quattro secoli. Da quel

momento venne infatti dotata di edifici di rappresentanza, tra cui il palazzo reale stesso, di origini ostrogote, un'intera serie di chiese elargite a profusione da re e regine in successione, e uno dei pochi complessi termali che si sappia funzionante in quel secolo. Se proprio non fu Costantinopoli, venne modellata sul suo modello più prossimo, Ravenna, riuscendo comunque a fare la sua figura. Se si eccettua infatti la Toledo dei visigoti e la Aquisgrana di Carlo Magno (che fu per poco tempo capitale), non ebbe alcun parallelo nell'Europa occidentale. L'organizzazione centrale dello Stato era chiaramente di derivazione romana. Accanto a una pletera di cariche di chiara origine longobarda quali *marpabis*, *scilpor*, *antepor*, *stolesaz*,

spesso di difficile attribuzione – a eccezione del *marpabis* identificabile come lo stalliere e lo *stolesaz* come il tesoriere –, già al tempo di Liutprando si incontrano figure associabili alla tradizione romana come il *maiordomus*, il *vesterarius*, il *camerarius*, l'*actionarius* e in particolare il *referendarius*. Quest'ultimo stilava i diplomi reali, registrando le decisioni del sovrano che venivano poi redatte dai notai di corte. Il *maiordomus* e gli altri svolgevano una doppia funzione: amministrativa a Pavia; di rappresentanza nel resto dell'Italia, come una sorta di *missi* carolingi. Era a questi che venivano sottoposti casi giuridici difficili nelle province.

Tutti quei funzionari pubblici, con l'ausilio degli *stratores*, davano

udienza anche a Pavia. Tali funzioni giuridiche rendono difficile separare i singoli compiti di ciascuno di loro, tanto che i funzionari di palazzo, in modo simile ai duchi e ai gastaldi delle province, sono spesso chiamati semplicemente *iudices*. Sappiamo comunque che a Pavia costituivano un gruppo ben identificato, dedito a servire chiunque avesse bisogno della ratificazione reale di un atto giuridico o desiderasse appellarsi contro una decisione della magistratura.

Vennero mantenute anche altre prerogative e molti oneri del tardo Stato romano: la zecca, la determinazione dei prezzi, la conservazione delle mura cittadine; solo in un punto l'amministrazione longobarda si distinse dalle esperienze precedenti, sia romana che ostrogota:

non riscosse imposte fondiari. Di certo i re ricevettero abbondanti proventi dalle tasse sulle attività commerciali (dazi di importazione, imposte sulle vendite e dazi portuali) e sicuramente si avvalsero della manodopera garantita dalle corvée: ma furono inezie se paragonate a ciò che l'imposta fondiaria rappresentò per gli antichi imperatori romani, vera fonte di sostentamento dell'erario. La mancanza di questa mutò l'intero rapporto fra Stato e società.

L'imposta era stata essenziale per il funzionamento di intere attività sociali, quali il mantenimento dell'esercito, senza contare che aveva rappresentato il momento in cui lo Stato incideva maggiormente sulla società, sebbene in maniera "opprimente", gravando contadini e proprietari terrieri. Non

sorprende dunque che essa sia scomparsa durante le invasioni longobarde, considerata la difficoltà con la quale, da sempre, veniva riscossa. Sopravvisse però nell'Italia bizantina.

A quel punto, l'esercito longobardo dovette trovare altre forme di sostentamento, scovandole nell'insediamento diretto sulle terre. Ciò significò che, per quanto romane restassero le forme dello stato longobardo, il suo peso istituzionale fu molto diverso. Se si eccettuano proventi straordinari, quali bottini di guerra o confische legali, le risorse finanziarie dello Stato derivavano ora quasi esclusivamente dalla sua stessa proprietà fondiaria. Questa non fu più solamente il mezzo attraverso cui ottenere potere e influenza, come era

stato per i romani, ma divenne essa stessa l'essenza di quel potere. Quanto all'esercito, venne organizzato localmente sotto l'egida dei duchi, servire i quali divenne una sorta di dovere pubblico stabilito, come visto in base alla rendita fondiaria. Il modello sociale dunque, pur se inserito in una struttura derivata dalla tarda romanità, era già divenuto ampiamente "feudale". Fintantoché l'impero poteva riscuotere le sue imposte esso rimaneva un'istituzione potente e sovrastante: dall'epoca longobarda in poi, lo Stato si ritrovò invece a dipendere dal consenso, determinato dai suoi sostenitori più potenti, i duchi (e, più tardi, i conti) e dagli altri proprietari terrieri. Al momento comunque la monarchia longobarda, una volta insediata, non

ebbe difficoltà a ottenere quel consenso: in effetti, a parte Grimoaldo, nessun sovrano fu costretto a mostrarsi troppo generoso con i propri sostenitori, a differenza di quanto accadde per gli altri monarchi dell'Alto Medioevo.

Solo a partire dal 900, da quando cioè il potere statale cominciò a venir meno, i sovrani iniziarono a rilasciare grandi concessioni di terra. Nel frattempo, la sopravvivenza dell'intero sistema si basava sull'equilibrio tra i centri di potere regi e le realtà minori, ovvero le città. Anche l'amministrazione locale derivava principalmente dall'esperienza romana. Il regno appariva così una costellazione di circoscrizioni che corrispondevano, nella maggior parte, ai territori cittadini e alle diocesi ecclesiastiche

romane. A controllarli c'erano duchi e gastaldi, che vivevano nelle città, rafforzando così il predominio che queste avevano sempre mantenuto sui territori circostanti. La difesa dei confini aveva favorito il proliferare di alcune eccezioni rispetto all'impianto finora analizzato. Così, se da un lato si assistette allo sviluppo ipertrofico di grandi ducati come quello del Friuli, parimenti si registrò la proliferazione di distretti amministrativi basati su roccaforti difensive, come Castelseprio e Sirmione ai piedi delle Alpi, e l'intera catena di *castra* negli Appennini toscani ed emiliani a controbilanciare le difese appenniniche bizantine.

Ovviamente, in qualità di duchi furono nominati i capi militari dell'esercito di Alboino, collocati subito in singole

città, e presto incaricati anche di responsabilità civili. I gastaldi, invece, pare fossero originariamente gli amministratori locali del fisco reale, i cui introiti derivavano quasi esclusivamente da terreni.

Nei ducati meridionali, i gastaldi costituivano gli unici rappresentanti politici locali, ma erano però totalmente sottoposti ai duchi che reggevano il governo centrale a Spoleto e a Benevento.

Duchi e gastaldi godettero entrambi di un considerevole rispetto locale e mostrarono grande impegno nelle vicende locali, ma è significativo che, con rare eccezioni, non sia possibile ripercorrere le dinastie degli uni o degli altri.

Per quanto riguarda ambiti territoriali di minore ampiezza la confusione è

estrema. Qui infatti l'omogeneità del governo centrale e dell'amministrazione cittadina si frantumava, dando vita a una congerie di funzionari locali minori di difficile catalogazione, quali gli *sculdabis*, il *centenarius* o il *lecanus*. Non si può dire se ciò fosse il risultato del caos provocato dalle guerre gotiche e longobarde o se invece costituisse la prova di una disomogeneità ancora più remota. Di fatto possiamo affermare che l'unità di base dello stato longobardo fu essenzialmente la città con il territorio che la circondava; essa costituiva una struttura cellulare, in parte risultato della volontà di Alboino di lasciare il governo delle città ai duchi, ma soprattutto prosecuzione della tradizionale ripartizione sociale e geografica dell'Italia. Soddisfatta la

coerenza a questo principio, il problema delle unità minori pare avesse inciso assai poco.

Focus. L'Italia bizantina. Strutture amministrative e sociali

Abbiamo visto come in questo periodo le zone italiane rimaste più o meno in mano ai bizantini furono l'Esarcato di Ravenna (o meglio, Esarcato e Pentapoli) e il ducato di Roma. A queste si associarono Venezia, l'Istria, Napoli e le fasce "greche" del Sud. L'Esarca era il governatore civile e militare dell'Italia sin dal tardo VI secolo. Inviato direttamente da Costantinopoli, cambiava di frequente, per evitare spiacevoli episodi come quello di

Eleuterio.

La struttura sociale delle aree bizantine per le quali possediamo una migliore documentazione, Ravenna, Roma e Napoli, discendeva direttamente da quella romana. Verso il 700, però, essa era mutata al punto da essere assimilabile a quelle dei limitrofi longobardi. L'unica differenza sostanziale risiedeva nel fatto che l'Esarcato continuava a imporre le tasse, sfruttandole per mantenere in piedi la sua complessa amministrazione e naturalmente l'esercito, anche se dopo la metà del VII secolo la paga che le truppe ottenevano tramite le imposte risultò decisamente inferiore alle rendite ottenute dai terreni di loro proprietà.

Diversamente da quanto avveniva durante l'epoca tardo-antica, in questa

fase nell'Italia bizantina non c'era distinzione tra gerarchia militare e aristocrazia civile. La struttura dello Stato si era semplificata attraverso una fusione in cui l'élite al potere apparve completamente militarizzata, accelerando un processo che affacciatosi all'indomani della venuta ostrogota divenne sistema in seguito alle pressioni longobarde.

Fu così che i capi dei numeri, ovvero delle unità militari, divennero predominanti figure sociali, occupando il vuoto lasciato dai senatori che preferirono rifugiarsi in Sicilia o definitivamente a Costantinopoli. In sostanza, verso la fine del VI secolo, la Curia, il consiglio cittadino, non esisteva più in alcuna città bizantina del nord, eccetto forse Ravenna. Solo a Napoli, che non dovette temere alcuna

seria minaccia longobarda fino all'inizio del VII secolo, la militarizzazione della società si compì piuttosto tardi.

Pur continuando a esistere una scrupolosa distinzione tra gerarchia civile e gerarchia militare, con il tempo i due elementi si confusero: così, se da un lato la prima finì per penetrare nei ranghi dell'esercito, la seconda, ricorrendo a una fitta rete di legami e protezioni, riuscì facilmente a trasformare il proprio status in quello di proprietari terrieri, tramite acquisti, matrimoni, affitti o mezzi meno leciti. Morale della favola, verso il 700, la maggior parte dei grandi latifondisti era costituita da militari.

Se nel tardo VI secolo l'esercito era prevalentemente di provenienza orientale, a partire dal secolo

successivo le cose mutarono. I bizantini ebbero bisogno di tutti i soldati che poterono reperire per le guerre contro i persiani e contro gli arabi, così, il reclutamento militare in Italia tornò ad avere base locale: nuovi numeri vennero costituiti in città italiane quali Rimini, Fermo o Nepi. L'influsso militare orientale mantenne però immutati i suoi effetti: l'intera terminologia dell'organizzazione sociale si era militarizzata, al punto che gli abitanti di Comacchio, alla frontiera, venivano chiamati milites, "soldati", persino dai longobardi; similmente, l'intero corpo cittadino triestino veniva definito un numerus ancora nell'804.

La militarizzazione della società ebbe notevoli paralleli con l'Italia longobarda, ma ciò non significò, in

entrambi i casi, che l'intera società servisse nell'esercito. Nell'Italia bizantina, in effetti, la truppa era divenuta una vera élite di professionisti, mentre i capi della gerarchia sociale mantenevano incarichi diversi e diverse funzioni. La base della leadership continuava a essere la terra: l'unica differenza di rilievo fu che l'aristocrazia civile romana cessò di essere politicamente influente, sia in ambito longobardo che bizantino.

Alcuni dei suoi membri affondarono, o perché espropriati (almeno nell'Italia longobarda), o perché esuli a Costantinopoli o in Sicilia, o infine perché incapaci di conservare il possesso di proprietà sparse in troppe zone teatro di guerra. Molti altri, però, scamparono divenendo membri di

questa nuova élite, accanto ad aristocratici militari bizantini o longobardi, o a semplicissimi soldati affermatasi in battaglia: si assistette così a fusioni attuate spesso con matrimoni, dopo i quali le differenze d'origine cessarono di contare.

Per un altro aspetto, nell'Italia del VII secolo, l'ambito bizantino si distinse da quello longobardo: il ruolo della Chiesa. Si è visto come nell'Italia settentrionale tardo romana i vescovi divenissero importanti elementi dell'amministrazione civile. Con i longobardi cessarono di esserlo, e anche quando i conquistatori accettarono il cattolicesimo, i vescovi rimasero politicamente marginali, almeno a livello nazionale. Nelle città bizantine avvenne il contrario. A Roma i papi possedevano già vastissime terre

e, col crollo del Senato, si assunsero decisamente il governo della città già a partire dal VI secolo, mantenendo la popolazione con distribuzioni di grano. Anche gli arcivescovi di Ravenna avevano cominciato ad accumulare terreni, grazie alle generosissime concessioni imperiali registrate a partire dal 550. Si giunse così al VII secolo, in cui l'arcivescovo fu secondo soltanto all'Esarca: di solito i due collaboravano strettamente con reciproco vantaggio, diversamente da quanto accadrà tra conti e vescovi carolingi, e diversamente da quanto già avveniva tra papa ed esarca, le cui relazioni furono sempre tempestose.

Gli enormi possedimenti del papa e dell'arcivescovo ravennate rappresentavano direttamente un potere politico ed economico vastissimo,

costituendo al contempo l'occasione per lo sviluppo di un esteso clientelismo. Così, dal VII secolo in poi, sia a Ravenna che a Roma gli aristocratici militari cominciarono a prendere in affitto i terreni della Chiesa. In alcuni casi essa non aveva scelta: l'alternativa sarebbe stata, spesso, la perdita totale di esso. Tali concessioni però comportarono l'acquisizione di un appoggio politico che a volte veniva esplicitamente richiesto per iscritto nel contratto. In tal modo la Chiesa si legava strettamente alle fortune politiche dei suoi nuovi aristocratici affittuari, al punto che a partire dal 750 sia gli arcivescovi di Ravenna che i papi romani cominciarono a provenire dalle file di tale nobiltà. A partire dall'VIII secolo, anche in alcune città

longobarde cominciò a rivelarsi un fenomeno simile, che divenne conclamato nel x secolo, quando si assistette a una completa sovrapposizione tra gerarchia territoriale ed ecclesiastica, dimostrando come la Chiesa esercitasse ormai un potere tanto capillare quanto indiscusso.

4. L'età dei franchi

Con l'avvento dell'VIII secolo, le vicende italiane si legarono inestricabilmente a quelle dei franchi, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Resta da svelare chi fosse questo popolo capace di divenire il più temibile dell'Europa allora conosciuta, tanto da influenzarne i destini.

Si trattava di uno dei ceppi germanici che tre o quattro secoli prima avevano varcato il confine del Reno e si erano insediati sul territorio dell'Impero

Romano d'Occidente. A ben vedere, non era neppure un popolo, ma una confederazione di tribù provenienti dal bacino renano costituita da Bructerii, Cattuarii e Camavi. Riuniti dallo stesso dialetto germanico, dalla pratica di culti religiosi comuni e dall'essersi aggregati intorno agli stessi capi guerrieri, costoro decisero di attribuirsi un nome collettivo, tanto vago quanto labile: franchi in effetti, sulle prime stava a indicare semplicemente "i coraggiosi", assumendo più tardi il significato di "liberi".

Questi barbari dai capelli rossi, rasati sulla nuca, con baffi sottili al posto delle barbe, si dimostrarono straordinariamente adatti alla guerra,

verso la quale nutrivano una passione sviluppata già in fasce. Dotati di un coraggio fuori dal comune, si erano impadroniti della Gallia, ovvero di quella terra che nell'Occidente del basso impero doveva apparire come la più appetibile e prospera. Sin da subito dimostrarono di non avere intenzione di spartirla con nessuno, così furono sloggiati prima i visigoti, che si erano attestati nell'attuale Provenza e Linguadoca, costringendo poi i burgundi della valle del Rodano a riconoscerli come signori. Ai Galloromani, di stirpe celtica o italica, ma ormai tutti di lingua latina, che popolavano le province galliche, era stato consentito di restare,

a patto che riconoscessero l'autorità dei nuovi conquistatori. Parlare di un unico regno franco è improprio: in realtà era costituito da una pluralità di regni, corrispondenti a ciascuna tribù che a un certo punto, nel v secolo, aveva deciso di accettare momentaneamente l'egida di un solo sovrano, lo spietato quanto energico Clodoveo.

Quella scelta coincise con la conversione, a partire dal monarca, al cristianesimo. Fu un punto di svolta. Il sovrano merovingio, infatti, il 24 dicembre del 496 si convertì al cattolicesimo quando la moda del momento era invece approdare all'arianesimo. In sostanza la stragrande maggioranza dei popoli barbari

sostituiva gli antichi idoli con un nuovo credo che per quanto cristiano, puzzava di eresia tanto da far arricciare i delicati nasi dei vescovi della Città Eterna.

I franchi invece, con un triplo salto mortale erano passati direttamente dal paganesimo all'intimità accogliente della Chiesa di Roma, determinando così il loro futuro e quello di tutto l'Occidente.

Fu proprio in virtù di tale legame che i pontefici si rivolgeranno ai franchi quando si troveranno in cattive acque a causa dei longobardi.

Ma procediamo con calma. Si parlava di più regni. Quando Clodoveo morì, prevalse di nuovo l'abitudine di

suddividere l'eredità fra tutti i suoi figli maschi che determinò ancora la formazione di diverse entità di volta in volta riunite o separate a seconda delle contingenze. Il regno più orientale, fra la Mosella e il Reno, l'unico nel quale i franchi fossero la maggioranza e la lingua corrente fosse di ceppo germanico, si chiamò "il regno dell'Est", Austria o Austrasia; grazie alla sua posizione geografica, esso seppe imporre la propria autorità anche ai popoli della Germania meridionale, incorporando i ducati dei turingi, degli alamanni, dei bavari nella zona d'influenza franca.

Più a occidente, oltre l'immensa foresta Carbonaria che copriva parte

dell'odierno Belgio, i regni di Parigi, d'Orléans, di Soissons si coagularono col tempo in un unico regno, di lingua prevalentemente romanza, e il cui confine meridionale era segnato dalla Loira: i franchi lo chiamarono "il regno nuovo", Neustria. A sud-est, oltre i Vosgi, fra il Rodano e le Alpi, il regno di Burgundia formava un'entità politica separata, anche se ben presto i burgundi dovettero rinunciare ad avere un proprio re e riconoscere l'egemonia del re franco di Neustria. Più a sud, la Provenza, dove i franchi etnici erano quasi assenti, continuava a essere governata da un funzionario romano, col titolo di patrizio; anche se costui non

rispondeva più a Costantinopoli, ma all'uno o all'altro dei re franchi. A sud-ovest, infine, l'Aquitania, dove alla popolazione galloromana si affiancava un'irrequieta minoranza basca, tendeva a sfuggire al controllo franco, anche se a governare gli Aquitani era soltanto un duca e non un re indipendente. I più energici sovrani della famiglia regnante franca, conosciuta come la dinastia merovingia dal nome dell'antenato Meroveo, riuscirono qualche volta a riunificare i diversi regni, salvo tornare a dividerli alla loro morte. Ma per la maggior parte questi re, che all'inizio governavano la Gallia come una sorta di incaricati del lontano imperatore di Bisanzio, avevano una natura più

sacerdotale che guerriera. Il simbolo della loro regalità erano i lunghi capelli, da cui l'appellativo di *reges criniti*, e quella capigliatura fluente, quasi femminile, rappresentava secondo le credenze ancestrali il potere magico del re, la sua capacità di garantire prosperità al suo popolo, fertilità alle donne e alla terra. Dopo la conversione al cristianesimo, però, la fiducia in questa sacralità pagana si era andata lentamente perdendo, e i re-sacerdoti della dinastia merovingia avevano visto alla fine dissolversi la loro autorità.

Fu allora che il potere effettivo nei due regni principali, di Austrasia e di Neustria, passò in mano a personaggi

che non potevano vantare un carisma sacrale, ma sapevano in cambio guidare i franchi alla vittoria in guerra, i cosiddetti maggiordomi o maestri di palazzo: ministri, cioè, o meglio ancora viceré, che ufficialmente governavano per conto dei re, ma che di fatto tendevano a soppiantarli, lasciando loro un ruolo puramente formale.

Pipino il Breve che fece passi da gigante

In origine c'era un maestro di palazzo in ogni regno, ma nel 688 il potentissimo Pipino, che occupava l'ufficio in

Austrasia, riuscì a imporre la sua autorità anche in Neustria, dopo aver sconfitto in battaglia i magnati neustriani, e da allora, benché i re in certi momenti fossero ancora due, il popolo franco fu di fatto governato da un unico maestro di palazzo. Questo Pipino, che gli storici chiamano di Hérystal, era il bisnonno di Carlo Magno.

La famiglia che si chiamerà poi carolingia, e che in questa fase si preferisce chiamare dei Pipinidi o degli Arnolfingi, discendeva dall'alleanza fra due grandi latifondisti d'Austrasia, Pipino detto il Vecchio e Arnolfo, morti entrambi nel 640; e più precisamente dal matrimonio tra la figlia di Pipino e un figlio che Arnolfo aveva avuto prima di

diventare vescovo di Metz ed essere venerato come santo. Pipino di Hérystal, maggiordomo unico del *regnum Francorum*, era nato da questa coppia; alla sua morte nel 714 l'ufficio passò al figlio Carlo, detto poi Martello e cioè piccolo Marte per la sua fama guerriera. Nonno di Carlo Magno, Carlo Martello ereditò un potere inizialmente tutt'altro che solido, tanto che fu costretto a difenderlo con le armi contro varie ribellioni; ma lo rafforzò conducendo i franchi alla vittoria contro la più temibile minaccia che essi abbiano mai dovuto affrontare nella loro storia, quella dei musulmani che avevano appena annientato il regno visigoto di

Spagna e stavano cercando di mettere piede al di là dei Pirenei, nella Gallia meridionale.

Nel 732 Carlo Martello sconfisse a Poitiers una colonna araba che si era spinta, spargendo ovunque il terrore, fin quasi alla Loira; negli anni seguenti i franchi riconquistarono con la spada tutto il Mezzogiorno, non senza vendicarsi di quei capi locali, aquitani o burgundi, che sospettavano d'aver accolto con favore i musulmani, proprio per liberarsi dalla sgradita egemonia franca. Oggi gli storici tendono a ridimensionare l'importanza della battaglia di Poitiers, sottolineando che lo scopo degli arabi sconfitti da Carlo Martello non era di conquistare il regno

franco, ma soltanto di saccheggiare il ricco monastero di San Martino a Tours; ma tra i franchi, e più in generale nella Cristianità, la cacciata dei pagani dalla Gallia valse al maestro di palazzo una gloria imperitura, tanto da farlo acclamare come un nuovo Giosuè, il re d'Israele che aveva riconquistato al suo popolo la Terra Promessa.

Alla sua morte nel 741, il piccolo Marte trasmise ai figli Pipino, poi detto il Breve, e Carlomanno la piena e incontrastata autorità su un regno ormai solidamente unificato. A dire il vero, a livello formale c'era ancora un re, Childerico III; ma questo fantoccio, eletto per volontà del maestro di palazzo, non

conservava più alcun ruolo, neppure di rappresentanza. Registrando la morte di Carlo Martello, un monaco sbagliò addirittura il suo titolo, chiamandolo *rex*, e i suoi stessi figli non erano da meno, giacché nel primo dei suoi editti Carlomanno non esitava a parlare del «*regno meo*». Si capisce perciò che quando, di lì a poco, egli preferì rinunciare al potere per ritirarsi in monastero, suo fratello Pipino, rimasto da solo alla guida del regno, abbia deciso che era giunto il tempo di rivendicare anche formalmente quel titolo che già di fatto era suo, e di farsi acclamare re dei franchi.

Per riuscire nell'impresa, Pipino si appoggiò su quello che fin dal tempo del

battesimo di Clodoveo era l'alleato naturale dei franchi, cioè il papa. Benché, a quel tempo, il vescovo di Roma non godesse del potere assoluto di cui disporrà in seguito all'interno della Chiesa cattolica, la sua autorità politica e morale era largamente riconosciuta nella Cristianità latina, e nessuno meglio di lui poteva legittimare quella che a considerarla con malevolenza era pur sempre un'usurpazione ai danni di un re cristiano. Perciò Pipino, prima di avanzare esplicitamente la propria candidatura al trono, scrisse a papa Zaccaria, chiedendogli se era bene che tra i franchi il nome di re toccasse a uno che in realtà non aveva alcun potere; e il

papa, rifacendosi all'autorità di Agostino e di Gregorio Magno, rispose che il titolo regio doveva essere portato da chi esercitava l'effettiva autorità.

Forte di questo parere, e del consenso che da oltre un secolo la sua famiglia riscuoteva fra i nobili franchi, nel novembre 751 Pipino si fece acclamare re dall'assemblea dei magnati del regno, e ungere con l'olio santo dai vescovi delle Gallie, mentre il legittimo re era spedito a finire i suoi giorni nel silenzio d'un monastero. Papa Zaccaria morì di lì a poco; il suo successore Stefano, minacciato dai longobardi che premevano su Roma, si fece promettere che il nuovo re dei franchi sarebbe intervenuto con la forza in Italia, a

stroncare per sempre quella minaccia, e in cambio andò in Gallia, nel 754, per ripetere la cerimonia dell'unzione regale. Era la prima volta che un papa di Roma si spingeva in quel lontano Paese, e l'impressione fu enorme: l'evento sancì definitivamente la legittimità della nuova dinastia, tanto più che il papa volle conferire personalmente l'unzione non solo a Pipino, ma ai suoi figli, che nel frattempo erano diventati due, perché dopo Carlo ne era nato un secondo, Carlomanno.

In quell'incontro venne solennemente giurato fra il re e il papa un patto di *amicitia*, poi rinnovato dai loro successori, che istituiva fra Roma e il

regno dei franchi una perpetua alleanza. Nella stessa occasione il pontefice attribuì a Pipino e ai suoi figli il titolo di patrizio dei romani, il cui esatto significato giuridico ci rimane a dir la verità piuttosto oscuro, ma che doveva in qualche modo confermare il re franco nelle vesti di protettore della sede papale. Il titolo di patrizio, senza però alcuna qualifica geografica, era conferito tradizionalmente dall'imperatore d'Oriente e spettava fra l'altro all'esarca bizantino di Ravenna, ma ora Ravenna era caduta in mano ai longobardi e non c'era più un esarca in Italia; anche se il titolo di patrizio dei romani a orecchie bizantine sarebbe probabilmente suonato barbarico,

conferendolo al re dei franchi il papa intendeva certamente incoraggiarlo ad assumersi la difesa dell'Urbe in sostituzione del *basileus*.

È chiaro che i Pipinidi, che dopo i trionfi di Carlo Martello possiamo cominciare a chiamare Carolingi, godevano ormai di un rapporto privilegiato col papa, e perciò di una preminenza indiscussa non solo nel mondo franco, ma nell'intera Cristianità occidentale.

Desiderio, l'ultimo re

Torniamo in Italia per assistere all'ultimo atto della saga longobarda.

Poco dopo la clamorosa sconfitta, Astolfo morì senza riuscire a designare un successore. Fu così che suo fratello Rachis fu prelevato dal monastero nel quale languiva sin dal 749 e prontamente ricollocato sul trono di Pavia. Ad approfittare di quegli eventi agitati furono i ducati di Benevento e Spoleto, sempre allergici alle pretese centralistiche avanzate della corte patavina. I ducati del Centro e Sud Italia non solo si distaccarono dall'ingombrante tutela del Nord ma iniziarono a perseguire una politica autonoma, che prevedeva la ricucitura dei rapporti sia con il papato che con il suo formidabile alleato franco.

Un atteggiamento simile ebbe Desiderio, bresciano di origine e duca di Tuscia, che cavalcò l'onda del diffuso dissenso verso Rachis. Opponendosi ai duchi friulani vicini al "re monaco", strenui difensori di una linea autoritaria, egli riuscì a ottenere la fiducia degli altri nobili longobardi e soprattutto quella del pontefice Stefano II, cui aveva promesso la restituzione di alcuni territori.

Grazie a ciò, nel 757 Desiderio ascendeva al trono, costringendo Rachis a un mesto ritorno a Montecassino. Conscio della triste sorte di Astolfo, il nuovo sovrano preferì ottenere i medesimi risultati del predecessore

affidandosi alle sue buone capacità diplomatiche e seguendo una linea politica prudente. Rinnovò così la pace con i franchi, ponendosi in una condizione di effettiva subalternità nei loro confronti ma, al contempo, nulla gli impedì di rafforzare l'autorità centralistica di Pavia e del proprio esercito: nel 758, infatti, marciò attraverso la Pentapoli e riconquistò il ducato di Spoleto, strappandolo all'allora duca Alboino. Scese quindi verso Benevento, controllata dal giovane duca Liutprando, esponente di una politica filofranca e filopapale: questi fu messo in fuga dall'arrivo del re e la città venne affidata ad Arechi, futuro marito di Adelperga, figlia di Desiderio.

La sua nomina a duca di Benevento può illuminare sulle profonde aspirazioni politiche dello stesso Desiderio, che tuttavia in quegli anni restarono occultate da una condotta prudente ed opportunista. Nel 759 il sovrano compì un ulteriore passo verso il consolidamento del suo potere e della sua successione, associando al trono il figlio Adelchi.

L'associazione al trono era stata praticata solo di rado tra i longobardi: l'ultima volta quando Liutprando in fin di vita era stato costretto a ricorrere a essa in favore del nipote Ildeprando. Istituita fin dall'inizio del regno, la coreggenza di Adelchi sembrò invece un

chiaro espediente per consolidare la posizione di Desiderio, preconstituendo la successione all'interno della sua famiglia, e rafforzando nello stesso tempo l'istituzione regia che il raddoppio delle persone rendeva più efficace e presente. Adelchi poté infatti prendere autonome disposizioni sovrane, anche se pare che Desiderio si riservasse l'esclusiva conduzione della politica estera.

Negli anni seguenti il sovrano si mantenne cauto nei rapporti col papato, rinunciando a recuperare i territori che Astolfo aveva dovuto cedere, ma limitando al massimo ulteriori cessioni; nello stesso tempo, appena ne aveva l'occasione, tentò di intimidire e

logorare i papi, senza però mai giungere a uno scontro aperto. L'obiettivo era evidentemente ristabilire pazientemente e senza pericolose forzature l'autorità longobarda in Italia. Nel 758 entrò in contatto con i bizantini, intenzionati a intavolare trattative con i franchi per un'eventuale restaurazione del dominio imperiale in Italia. Desiderio offrì segretamente l'aiuto per sottrarre al papato l'Esarcato e la Pentapoli e riportarvi la sovranità bizantina, avvertita meno pericolosa di quella papale anche perché avrebbe tolto ogni motivazione agli interventi franchi. Non se ne fece nulla e quindi, abbandonata Napoli dove si erano tenuti gli

abboccamenti, giunse a Roma per incontrare il nuovo papa, Paolo I: intenzionato a rivedere la questione del possesso dei territori dell'Esarcato e della Pentapoli, il re non riuscì comunque a ottenere la fiducia del suo interlocutore, il quale non esitò infatti a inviare una missiva segreta a Pipino, chiedendogli di intervenire in Italia per fermare le nuove avvisaglie del pericolo longobardo. Il re franco, però, già impegnato a dover contenere le spinte centrifughe degli aquitani, consigliò addirittura al pontefice di fidarsi di Desiderio e di allearsi con lui.

Desiderio continuò a guadagnare consensi anche oltre le Alpi, riuscendo a ottenere un'importante alleanza con

Tassilone di Baviera, anch'egli vassallo di Pipino, cui diede in sposa un'altra sua figlia, Liutperga. Occasionalmente, tra il 764 e il 765 perseverò nel forzare la mano di Paolo I con incursioni continue lungo il confine della Pentapoli, ma riuscì sempre ad averla vinta grazie alla capacità con cui continuava a giustificarsi presso Pipino. Nel 767 il papa morì e Desiderio ebbe modo di influire nella scelta del successore, essendo stato chiamato a intervenire militarmente per sanare i disordini tra le varie fazioni romane; nonostante ciò, venne eletto Stefano III, vicino alle posizioni di Cristoforo, primicerio di posizioni antilongobarde.

La vera svolta avvenne nel 768 quando Pipino morì probabilmente in seguito a idropisia. Il *regnum Francorum* venne diviso come da consuetudine tra i suoi due figli, Carlo e Carlomanno. Avvenne allora un fatto inspiegabile ma assai opportuno per Desiderio. A garanzia del mantenimento della sovranità dei due figli di Pipino, sui territori ereditati, la vedova Bertrada cercò l'appoggio dei due più importanti vassalli del regno, Tassilone e Desiderio. In particolare, nel 770, la donna ottenne un'alleanza con i longobardi retta da un doppio matrimonio: Adelchi avrebbe sposato Gisella, figlia di Pipino, e Carlo avrebbe avuto in moglie un'altra figlia

di Desiderio, manzonianamente ricordata con il nome del tutto fittizio di Ermengarda. Probabilmente, a spingere Bertrada a quel passo, fu l'urgenza di ricucire le trame sfilacciate del regno di Francia in cui i due fratelli non sembravano andare propriamente d'accordo. Comunque, fu un enorme successo per il sovrano longobardo: da vassallo qual era, divenne suocero e consanguineo di Carlo, che fu costretto a ripudiare la precedente consorte.

Stefano III si oppose strenuamente a questa alleanza, cercando di convincere i due nuovi re a non accettare di sporcare il proprio sangue con quello di Desiderio. Inoltre, Cristoforo provò in tutti i modi a ostacolare i progetti dei

longobardi, cercando l'appoggio di Carlomanno: venutolo a sapere, Desiderio guidò i suoi armati a Roma nel 771, ottenendo un incontro con il papa e facendo risorgere la fazione filolongobarda che, guidata da Paolo Afiarta, riuscì a imporre un nuovo corso alla politica romana. Del tutto riabilitato da Stefano III, Desiderio venne allora chiamato “re eccellentissimo” e sicuro della sua nuova posizione a Roma poté rivendicare apertamente il possesso sui territori dell'Esarcato e della Pentapoli.

Tra il 771 e il 772, però, tutto iniziò ad andare storto: morto Carlomanno, il *regnum Francorum* passò *in toto* nelle mani di Carlo. A quel punto, venuto

meno il presupposto che aveva fino ad allora impastoiato Carlo ai voleri della madre, il sovrano agì con una risolutezza inaspettata.

Complice una sterilità imbarazzante, il sovrano diede il benservito a Ermengarda. Sposò in sua vece Ildegarda, una giovanissima principessa sveva che si rivelerà donna talmente devota alla causa del marito da regalargli ben nove figli. Forse ringalluzzito dalle nuove nozze, Carlo sembrava marciare sulle ali di un rinnovato entusiasmo, che in virtù del trattamento riservato alla longobarda, era fatalmente destinato a fronteggiare l'ira paterna di Desiderio; questi aveva già dimostrato una fastidiosa

intraprendenza quando, accettando di accogliere la vedova di Carlomanno, aveva incoraggiato questa a rivendicare per il figlio l'eredità del re morto, pretendendo che il bambino fosse consacrato dal pontefice: il re longobardo calcolava forse di coprirsi le spalle, paralizzando la potenza franca divisa fra due corti rivali, in vista d'una nuova guerra per occupare finalmente Roma.

Sapendo infatti che Carlo era impegnato a combattere in Sassonia, Desiderio invase l'Esarcato: dopo il fermo rifiuto da parte del nuovo pontefice Adriano I a riconoscerne le nuove conquiste, decise allora di marciare con Adelchi e i figli

di Carlomanno verso L'Urbe.

Adriano I, intenzionato a riportare in auge il potere temporale e a far tacere i filolongobardi romani di Afiarta, poteva di nuovo restaurare il corridoio privilegiato con i franchi. Scrisse così un'accalorata lettera a Carlo, affermando come Roma fosse più che mai minacciata dai longobardi: lo invitò quindi a seguire l'esempio di suo padre, venendo a difendere con le armi in pugno la Città Santa di cui era pur sempre il patrizio. Di fronte all'insistenza del pontefice Carlo non poté che abbandonare la campagna sassone e dirigersi con due eserciti verso l'Italia. Era il 773.

L'avvento di Carlo Magno

Se Astolfo ebbe la sventura di incrociare il suo cammino con Pipino, andò molto peggio a Desiderio cui il destino riservò il fatale scontro con Carlo.

Tratteggiare cosa abbia rappresentato per la Storia dell'Occidente questo gigante è impresa improba e meriterebbe un tempo e uno spazio che qui non sono concessi. Fedeli all'intento di quest'opera ci limiteremo quindi a raccontare cosa abbia significato la sua opera per le sorti dell'Italia.

Il primo ostacolo da superare nella

campagna che si accingeva a intraprendere era rappresentato dal passaggio delle Alpi. Quanto fosse difficoltoso quell'attraversamento l'aveva già sperimentato a suo tempo Annibale, che per poco non ci aveva lasciato le zanne insieme ai suoi elefanti; ma Carlo, a differenza dell'illustre predecessore, poteva contare su un significativo vantaggio. Il *limes* infatti, l'effettiva frontiera tra i due regni, non era rappresentata dall'arco montano, bensì si trovava allo sbocco delle valli, lì dove iniziava la pianura. Se i longobardi fossero stati in grado di presiedere le cime alpine, le cose sarebbero andate altrimenti: invece Carlo, una volta scavallate le montagne,

sapeva di trovarsi in un territorio che, seppur circoscritto, apparteneva sostanzialmente a lui.

Da qui avrebbe potuto marciare verso il vero ostacolo, le mitiche Chiuse. Come il nome facilmente suggerisce, si doveva trattare di opere difensive che affondavano la loro origine all'epoca dei romani, già impegnati a impedire l'accesso alla piana italica. Le fonti le descrissero come uno sbarramento compatto costituito da un'unica muraglia di pietra eretta da una costa all'altra della valle. Al loro potenziamento si erano dedicati gli ultimi re longobardi che, scottati dalle cattive esperienze nelle guerre contro Pipino, si erano

illusi di poter fronteggiare la minaccia franca al riparo delle fenomenali fortificazioni. Queste, poste nel fondovalle, sorvegliavano gli unici due itinerari che collegavano l'Italia alla Gallia: quello di San Michele, dal nome dell'abbazia che sorge su uno sperone limitrofo, presiedeva la via Francigena che da Lione passava il Moncenisio e discendeva la val di Susa sino a Torino; l'altra difendeva il valico del Gran San Bernardo, all'epoca noto come Monte di Giove.

Dunque la prima scelta da compiere riguardava l'itinerario da seguire: una decisione non da poco, visto che i longobardi, presumibilmente, si sarebbero concentrati a difesa del

cammino che il re franco avrebbe seguito. Nel dirimere la questione, Carlo dimostrò la sua tempra. Nei mesi invernali a cavallo tra il 772 e il 773, decine e decine di dispacci partirono dalla corte carolingia alla volta delle guarnigioni disseminate in tutta la Gallia, richiamando l'armata a un appuntamento primaverile a Ginevra. I longobardi ebbero tutte le ragioni per mettersi in stato di allerta: dalla ridente località elvetica era possibile prendere sia la strada della val di Susa, discendendo il corso del Rodano, sia percorrere l'itinerario che risalendo lo stesso fiume verso Martigny avrebbe condotto alle gole del Gran San

Bernardo: non avrebbero mai scoperto quale via avrebbero intrapreso i franchi se non nel momento in cui le loro armature si sarebbero affacciate minacciose al cospetto di uno dei “muri”. Costretti a dividersi per presiedere entrambi gli obiettivi, gli uomini di Desiderio si assieparono dietro i loro mirabolanti ripari col cuore gonfio di chi presagiva la disfatta.

Ma anche se fossero stati in grado di indovinare la strada che l’invasore avrebbe intrapreso, sarebbero stati una volta di più surclassati dal genio militare di Carlo. Questi infatti, non contento, decise di adoperare per la prima volta quello che sarà il suo marchio di fabbrica: la manovra a

tenaglia. Giunto a Ginevra, spezzò il suo esercito in due tronconi, affidando allo zio il segmento che avrebbe preso la via del San Bernardo e riservando per sé il comando dell'armata che avrebbe puntato sulla val di Susa attraverso il Moncenisio.

Quella che potrebbe sembrare un'intuizione fu invece il risultato di una meticolosa e ponderata scelta strategica. La manovra a tenaglia non solo era vantaggiosa, ma addirittura necessaria: Carlo si trovava a comandare uno dei più potenti eserciti dell'epoca, anche e soprattutto in termini numerici. Spostare un'armata di quelle dimensioni attraverso un unico itinerario costituiva

un impegno logistico notevole e soprattutto rischioso: le fonti di approvvigionamento, sia idriche che alimentari, potevano risultare insufficienti. Molto più agevole frammentare l'esercito in vari tronconi, riducendolo in colonne più ridotte che avrebbero avuto maggiore probabilità di sostentarsi coi mezzi reperiti durante la marcia. Così Carlo trasformava un handicap in una formidabile scelta tattica, dimostrando una modernità strategica strabiliante se paragonata ai tempi in cui visse.

Facile intuire come, dopo una preparazione così raffinata, l'effettiva entità dello scontro fosse ridotta. Tanto che il cronista Eginardo, per dare un

tocco di epicità all'intera vicenda, dovette concentrarsi sullo sforzo compiuto nell'attraversamento delle Alpi, quella sì davvero un'impresa titanica. Invece rimase nella memoria collettiva la fulmineità con la quale Carlo, una volta giunto a valle, ebbe ragione dell'esercito nemico, che sbaragliò quasi senza colpo ferire. Non pago di tutte le sottigliezze sinora messe in campo, il re franco preferì non attaccare frontalmente i longobardi, ma giudicò più saggio aggirarli utilizzando un passaggio nascosto.

I franchi presero a destra per la valle del Sangone e da lì risalirono all'altezza dei laghi di Avigliana, giusto alle spalle

dell'esercito di Desiderio che, colto di sorpresa, non poté far altro che darsi alla fuga. Una rotta cui contribuì, per quanto dimenticata dalle fonti intente a esaltare la figura di Carlo, anche la comparsa dell'altra colonna guidata dallo zio del futuro imperatore, che aveva disceso la val d'Aosta più o meno con esito similare.

Grazie al genio militare di Carlo, la guerra contro Desiderio finì ancor prima di cominciare. Al re non restò che battersela, riproponendo un copione abusato già ai tempi di Pipino: inviata la moglie e il figlio Adelchi a Verona, si rifugiò a Pavia, dimostrando quanto fosse ristretto l'orizzonte tattico dei longobardi, capaci di ripercorrere le

imprese dei loro predecessori con una precisione diabolica: sperava infatti che i bastioni della città, come in passato, minassero la pazienza dell'aggressore e lo inducessero presto a sbaraccare.

Ma Carlo non era come il padre: caparbio, non mollò la presa per tutto il corso dell'anno successivo, sinché nel giugno del 774 uno stremato Desiderio fu costretto a capitolare senza condizioni. Per l'ex suocero si spalancarono, o meglio si serrarono le porte del lontano monastero di Corbie, mentre il genero si insediava da vincitore a palazzo, distribuendone il tesoro tra i suoi guerrieri. Quanto ad Adelchi, il simbolo della resistenza

longobarda cui Manzoni concederà un'eroica quanta falsa morte sul campo di battaglia di Verona, riparerà a Costantinopoli, dove invecchiò pasciuto dall'imperatore bizantino, in attesa d'una riconquista che non si materializzò mai.

Nasce il Sacro Romano Impero ma l'Italia è cosa a sé

Carlo optò per un'assimilazione blanda del regno appena conquistato e, mantenendo in piedi le strutture di

governo e l'autonomia amministrativa, rimarcò quella scelta assumendo il titolo di *rex Langobardorum*. Già prima che Desiderio capitolasse, il sovrano franco era così sicuro del fatto suo da permettersi di abbandonare l'assedio di Pavia per andare a festeggiare la Pasqua del 774 a Roma, che per inciso visitava per la prima volta. Accolto da papa Adriano con onori a dire il vero abbastanza moderati, diede vita a una serie di negoziati che a dispetto della loro presunta importanza risultarono nelle fonti abbastanza confusi. Certamente i due rinnovarono il patto di amicizia stretto vent'anni prima fra Pipino e Stefano II; ma contrariamente a quanto asserito dai cronisti pontifici,

secondo i quali Carlo avrebbe accettato di sottoscrivere la promessa fatta da suo padre concedendo alla “Repubblica di San Pietro” la sovranità su gran parte d’Italia, verosimilmente il sovrano franco si guardò bene dall’attuare un impegno che avrebbe significato la dissoluzione del suo nuovo regno: piuttosto pare verosimile che abbia riconosciuto al papa soltanto l’autorità sull’antico ducato di Roma, per quanto accresciuto dalla Sabina, e sui territori già bizantini dell’Esarcato e della Pentapoli, collegati da una striscia di territorio appenninico.

Il Patrimonio di San Pietro, alla cui costruzione i pontefici avevano lavorato

fin dall'inizio dell'VIII secolo, assumeva così il profilo più o meno definitivo di quello Stato pontificio i cui ultimi residui crolleranno solo mille anni dopo, sotto i cannoni di Porta Pia.

La caduta del regno longobardo provocò senza dubbio costernazione e incredulità. Non di meno, i longobardi sconfitti ebbero un rigurgito d'orgoglio. Nell'autunno del 775 infatti Carlo ricevette una lettera di papa Adriano, in cui lo si informava che il duca del Friuli Rotgaudo si era incontrato col duca di Benevento Arechi, con lo scopo di preparare un'insurrezione per la primavera successiva.

Il re franco reagì con la prontezza che ormai lo contraddistingueva e, dopo

aver svernato ai piedi delle Alpi, non appena la stagione lo permise attraversò le montagne, presentandosi in Friuli tra febbraio e marzo 776. Lì fronteggiò i ribelli in uno scontro il cui esito fu riferito (comprensibilmente) in termini molto diversi dai cronisti franchi e longobardi: secondo gli *Annali Regi*, Rotgaudo morì in battaglia, Carlo riconquistò una dopo l'altra le città dissidenti imponendo conti franchi al posto dei fedifraghi duchi longobardi; al contrario, il cronista longobardo Andrea da Bergamo affermò che i ribelli riuscirono a fermare i franchi all'altezza del ponte della Livenza, infliggendo a Carlo una batosta che l'avrebbe

costretto ad accettare che i duchi rimanessero al loro posto, sia pure in cambio d'un giuramento di fedeltà.

Oggi si tende a prendere per buona la verità riportata dagli *Annali* giustificando così, con la diffidenza avvenuta in seguito alla sedizione, il drastico rinnovamento dell'aristocrazia italica, che invece non si era registrato negli anni immediatamente successivi alla resa di Pavia. Ad ogni modo, non c'è dubbio che la conquista dell'Italia longobarda abbia provocato ovunque devastazione e povertà, come riferiva lo stesso papa Adriano in una lettera del 776, denunciando l'intensificarsi del traffico di schiavi cristiani, gestito da mercanti greci senza scrupoli.

Proprio nel febbraio di quello stesso anno, quando si preparava ad affrontare con le armi in pugno i ribelli, Carlo emanò il suo primo capitolare italico, la prima legge, cioè, espressamente rivolta ad alleviare le sofferenze provocate dall'invasione. Si trattò di un intervento legislativo del tutto eccezionale. Il re appariva informato del fatto che là dov'era passato il suo esercito, con le conseguenti devastazioni, molti si erano trovati costretti a vendere se stessi o a ridurre le mogli o i figli in schiavitù; altri, "costretti dalla fame" dovevano donare le loro proprietà alla Chiesa; altri ancora erano spinti a svendere la loro terra.

Il re stabilì allora che tutte queste alienazioni fossero annullate d'autorità, e i relativi atti stracciati qualora dimostrato che il venditore avesse agito spinto dalla fame; che tutte fossero comunque verificate da un tribunale per giudicarne l'equità, calcolando i possedimenti venduti al valore che avevano prima della guerra, e accertando che fossero stati pagati al giusto prezzo; che tutte le dedizioni in schiavitù fossero automaticamente annullate, e che anche le donazioni agli enti ecclesiastici fossero sospese in attesa di valutare le circostanze in cui erano avvenute.

Questa decisione confermò il resoconto

di Andrea da Bergamo, secondo il quale l'invasione franca aveva provocato conseguenze così catastrofiche da indurre il re a non poter fare a meno di preoccuparsene. D'altro canto, se si considera che i maggiori profittatori di quello stato di cose furono principalmente gli stessi latifondisti longobardi, sia laici che ecclesiastici, il capitolare può essere letto anche come un attacco diretto ai loro interessi, proprio nel momento in cui Carlo si apprestava ad affrontare i sediziosi in campo aperto. In un caso come nell'altro, la sua promulgazione non fu casuale: essa segnò una svolta nella politica règia in Italia, volta a guadagnare il consenso della gente

comune e a staccarla dai suoi capi.

E proprio questa sarà da allora in poi la linea seguita da Carlo: alla massa dei longobardi si trasmetteva il messaggio ch'essi erano sudditi a pieno titolo del re, con tutti i diritti e i doveri che ne conseguivano, esattamente come i franchi; contemporaneamente, si procedeva capillarmente all'immissione di elementi più fidati sia nell'amministrazione che nel clero, indebolendo il gruppo dirigente autoctono che s'era dimostrato così infido. Nonostante ciò, la volontà di mantenere l'autonomia del regno longobardo trovò conferma nella Pasqua del 781, quando il figlio secondogenito

di Carlo, chiamato fino ad allora Carlomanno, venne battezzato a Roma dal papa col nuovo nome di Pipino e consacrato re dei longobardi.

Il processo di assimilazione, per quanto graduale, avanzò implacabile e seppure l'esistenza di leggi esplicitamente riservate all'Italia contribuì fortemente a mantenere l'identità del regno longobardo, impedendogli di dissolversi nell'impero, è pur vero che ben presto il nome di *regnum Langobardorum* uscirà dall'uso corrente, lasciando il posto a quello di *regnum Italiae*. Di fatto, la presunta fusione tra l'elemento longobardo e quello romano, tanto cara alla storiografia ottocentesca che presupponeva in essa interessanti germi

di unificazione nazionale, fu spazzata via dalla conquista franca indotta dal papato, identificato così da tutti i risorgimentali come il gran colpevole della mancata nascita di una coscienza nazionale italiana, che avrebbe addirittura potuto avverarsi già nei primi secoli del Medioevo.

Quando la mattina di Natale dell'800 Carlo diveniva imperatore, quello che era stato il regno longobardo si accingeva a divenire un'appendice dell'impero franco, seppure con dei distinguo.

Augusto, di nuovo

Il percorso che condusse il sovrano carolingio a sedere sullo scranno più alto dell'Occidente in pratica era già scritto quando Carlo, intervenendo contro i sassoni in Germania, contro i mori spagnoli e contro gli avari nell'Est aveva dimostrato di essere l'unico monarca capace di riunificare l'Europa con la potenza delle armi e con il collante della fede.

Gli intellettuali della corte di Carlo avevano già iniziato a rivolgersi a questi come al nuovo Davide, un appellativo attribuito, a suo tempo, già da Stefano II a Pipino, implicando che il re era il

capo del popolo eletto, ispirato da Dio e chiamato a governare con saggezza la comunità dei credenti; sebbene il ruolo avrebbe dovuto spettare all'imperatore di Bisanzio, ben prima dell'800 la cancelleria carolingia iniziò a indirizzare al sovrano franco quegli appellativi tradizionalmente riservati al *basileus*, e a introdurre nei suoi diplomi elementi formali, come il monogramma o la bolla, caratteristici dell'uso imperiale.

Fu dunque come capo supremo della Cristianità e protettore della Chiesa romana che Carlo si presentò alle porte di Roma, il 23 novembre 800, ufficialmente per dirimere uno dei tanti pastrocchi tutt'altro che infrequenti

presso le sponde del Tevere.

L'anno prima infatti era scoppiata nell'Urbe una vera e propria insurrezione contro il pontefice Leone III, reo secondo i rivoltosi di praticare la fornicazione e di essere spergiuro.

Per chiunque si prendesse la briga di analizzare la plurisecolare storia della Chiesa romana risulterebbe evidente che accuse di questo tipo fossero all'ordine del giorno e, raramente distanti dalla realtà, fossero piuttosto impiegate come grimaldello dalle fazioni politiche che ora avverse a un papa, ora a un altro intendevano eliminare il rivale di turno.

Leone cadde nelle mani dei suoi nemici, più che intenzionati a cavargli

gli occhi e tagliargli la lingua, com'era usanza nell'impero bizantino quando si voleva togliere di mezzo un alto dignitario, impedendogli per sempre di ricoprire il suo ufficio, senza dover rispondere davanti a Dio della sua morte. Ma il papa riuscì a scappare e riparato presso il duca di Spoleto si fece condurre da Carlo, che si trovava allora a Paderborn.

Questi sulle prime sperò di risolvere la questione istruendo una commissione di inchiesta che si arenò nel fango della palude a cui ormai era ridotto l'ambiente romano. Quindi, suo malgrado, fu costretto ad agire di persona.

Fu dunque agendo al pari di un redivivo

Costantino che il 1° dicembre Carlo aprì nella basilica vaticana il concilio che doveva pronunciarsi in merito alle accuse rivolte contro il papa. A quel punto, però, tutti sapevano che si trattava di un processo politico e che Leone ne sarebbe comunque uscito pulito: l'assemblea confermò che nessuno poteva, tecnicamente, giudicarlo, e gli concesse di discolarsi dalle accuse prestando sui Vangeli il giuramento solenne della propria innocenza, cosa che Leone si affrettò manco a dirlo a fare.

Secondo un cronista contemporaneo sarebbe stato il concilio a decidere ufficialmente l'incoronazione di Carlo,

giustificandola con la vacanza del trono imperiale: il titolo assunto da Irene, infatti, non era stato riconosciuto dal papato, che anzi vedeva in quella rivendicazione un'usurpazione, per di più perpetrata da una donna. In realtà, è probabile che il consesso di vescovi e magnati laici si sia limitato a formalizzare una decisione che era stata presa da mesi, attraverso negoziati più o meno segreti inaugurati al tempo della scampagnata di Leone III in quel di Paderborn, dove si era dimostrato già più che disposto a incoronare Carlo imperatore: anche se può darsi che la decisione definitiva sia stata lasciata in sospeso in attesa che il benedetto concilio si pronunciasse.

Quel che appare indubbio fu che la mattina di Natale, Leone III pose sul capo di Carlo una corona, assecondando un rituale che piuttosto sconosciuto nell'ambito germanico appariva attingere a modalità fin troppo note al mondo greco-romano: quindi lo unse con l'olio sacro, e secondo almeno un cronista si prosternò davanti a lui, secondo l'usanza orientale della *proskynesis*. Il popolo romano, nell'occasione incarnato dal clero vaticano, acclamò Carlo col titolo di Augusto, fornendo non tanto una nota di colore quanto un *imprimatur* giuridico che affondava nella tradizione imperiale romana, sancendo attraverso quel

richiamo l'ufficializzazione dell'elezione del nuovo sovrano.

Ciò che appare incontrovertibile fu che a partire dall'800, la simbologia del potere carolingio si richiamò sempre a quella dell'impero di Roma. Carlo si fece rappresentare sulle monete con la corona d'alloro e il mantello di porpora, e fece iscrivere sul suo sigillo quello che doveva restare per secoli uno slogan politico di straordinaria efficacia: *Renovatio Romani Imperii*.

Piuttosto appare interessante notare come Carlo tenesse particolarmente a ribadire se stesso come re dei franchi, da un lato riconoscendo ciò che era pur sempre la vera base del suo potere, dall'altro per non dare adito al sospetto,

politicamente pericoloso, che i preti di Roma, e non i magnati franchi, fossero l'élite politica dell'impero rinnovato.

Nonostante l'ambiguità inoculata da Leone III, l'incoronazione imperiale sanciva la supremazia di Carlo sulla Chiesa latina e sullo stesso pontefice.

Tale primato si esplicò attraverso le nomine di vescovi e abati, di cui il sovrano si preoccupò di sorvegliarne severamente il comportamento, e all'occorrenza di radunarli in concilio fissando personalmente l'ordine del giorno e stabilendo le conclusioni: tutte responsabilità che a ben vedere siamo soliti attribuire al papa.

Restyling italiano?

Nel frattempo, l'Italia che era stata longobarda cominciava a mutare, seppur lentamente.

Verso l'814, quelli che un tempo erano stati i duchi furono sostituiti dai conti, per lo più franchi o alemanni; missi franchi sedevano, in qualità di messaggeri del re, alle corti locali. Ma l'influsso delle popolazioni settentrionali in Italia fu piuttosto lento, e alla morte di Carlo Magno era appena agli albori. La politica locale e le corti locali non mutarono molto d'aspetto durante la dominazione carolingia. Rimasero in piedi sia le strutture sociali

italiane che le norme che governavano l'attività politica. Ciò accadde in parte anche perché si trattava di norme non dissimili da quelle dei franchi: l'Italia e la Gallia si erano sviluppate in direzioni molto simili, almeno fino a un certo punto.

Di fatto, la conquista franca non apportò grandi modifiche alla mappa dell'Italia. D'altro canto, Carlo Magno aveva conquistato “solo” il Nord e il centro della penisola, il regno longobardo e il ducato di Spoleto, il quale, seppur accorpato a ciò che iniziò a essere chiamato regno italico, rimase pressoché indipendente.

I papi comunque conservarono lo Stato pontificio che si trovava fra quei due

territori, il vecchio Esarcato di Ravenna e il ducato di Roma. Tuttavia, i Carolingi mantennero di fatto il potere su tutta quell'area – con l'eccezione del retroterra romano – finché sul limitare del IX secolo la stessa Ravenna divenne una parte permanente del regno.

A sud, Benevento conservò la sua indipendenza e una tradizione legittimista longobarda per altri tre secoli, fino alla conquista normanna della fine dell'XI secolo. Il duca Arechi II, genero di Desiderio, nel 774 non solo si dichiarò *princeps*, ma emanò diciassette leggi come aggiunte al codice longobardo, attribuendo a questi due gesti un valore di sfida a Carlo Magno.

Questi, spronato da papa Adriano che reclamava le terre meridionali, invase il principato meridionale nel 787: Arechi impetrò l'aiuto bizantino ma morì nel frattempo. Il suo erede, Grimoaldo III, finì come ostaggio dei franchi finché, in cambio della sua liberazione, ebbe l'imbarazzante compito di sconfiggere l'esercito di sostegno bizantino che era arrivato nel 788, capeggiato da suo zio Adelchi, il figlio di Desiderio. Grimoaldo riconobbe dunque la sovranità franca, ma essa rimase puramente nominale. Agì sempre da governante indipendente, al punto da combattere in seguito varie guerre contro i franchi e coniare monete

proprie.

Se la storia di Benevento fu parallela a quella del Nord Italia, ancora di più lo fu quella relativa ai territori minori rimasti ai bizantini nell'Italia meridionale: Napoli, Amalfi, e le zone greche di Otranto e della Calabria. Avremo modo di raccontarla più avanti, dopo aver compreso che il sogno di Carlo Magno iniziò a sfaldarsi nell'attimo stesso in cui l'imperatore morì.

Ludovico il Pio e l'Ordinatio Imperii

A dispetto della sua statura, letterale e

metaforica, il grandissimo Carlo, pur nella sua lungimiranza, cadde in clamorose sviste politiche: non prevede che la vastità stessa dei suoi domini sarebbe stata causa della disgregazione politica e territoriale; né percepì che, seppure la consacrazione papale aveva conferito forza e legittimità al suo ruolo, la feudalità piegata ai fini amministrativi e militari dello Stato sarebbe diventata una forza centrifuga e un fattore di dissoluzione. L'insorgenza di gruppi nazionalisti e l'esigenza diffusa di autonomia finirono, infatti, col frantumare l'unità imperiale, fino a implicare il declino anche dell'auspicato progetto di unificazione italiana.

I mediocri successori di Carlo Magno, smarriti in annose faide familiari, non riuscirono a conciliare la tradizione germanica della monarchia franca con la tradizione romana dell'unità imperiale. Un disagio che seppur latente comparve quando lo stesso Carlo Magno, deceduti Carlo e Pipino, designava alla successione il terzogenito Ludovico il Pio, unto re d'Aquitania a Roma all'età di due anni da papa Adriano e incoronato a Reims da papa Stefano IV: nel contempo, si badi bene, il governo dell'Italia, considerato una realtà pressoché autonoma, fu affidato al nipote Bernardo. Costui era il figlio che Pipino, il secondogenito di Carlo

Magno, aveva avuto con una concubina: visto che all'epoca era appena quindicenne, il vecchio imperatore pensò bene di assegnargli come consigliere e ministro suo cugino Wala, il fratello di Adalardo – abate di Corbie e figlio di suo zio Bernardo –, che era già stato ministro del regno d'Italia, mantenendo comunque nelle sue mani il controllo effettivo della penisola.

Come che sia, l'ingloriosa caduta della dinastia, e con essa anche i problemi dell'Italia, cominciò proprio con Ludovico: sopravvissuto ai fratelli e rimasto unico erede, nell'813 era stato convocato in Aquisgrana e investito della successione dal padre morente e col consenso dei Grandi laici ed

ecclesiastici.

In quel periodo l'intero territorio, scompigliato da una aristocrazia sempre più spavalda ed insofferente all'autorità centrale e squassato da forti elementi di attrito fra l'Oriente germanico e l'Occidente romanizzato, era stretto nella morsa che lo premeva quasi da ogni lato delle sue frontiere: dai saraceni a Sud, dai normanni a Nord, dagli slavi ad Est.

Malgrado si manifestasse arrendevole, mite, influenzabile e tollerante anche in materia religiosa, Ludovico era privo di carattere, bigotto, ipocrita, feroce, codardo e incapace di controllare quel groviglio politico. La sua inammissibile

subordinazione anche al Clero minore, non solo aveva suscitato lo sprezzo del papa, ma aveva provocato una montante tracotanza episcopale, ribaltando i rapporti fra Curia romana e Impero ed evidenziando l'ambiguità sulla quale esso era stato artificialmente costruito: se da un lato infatti Carlo Magno aveva immaginato per sé e per i suoi eredi il ruolo di sovrano di Roma e come tale di sovrano temporale anche del pontefice, quest'ultimo, rivendicando il fatto di aver consacrato Carlo a quella dignità, pretendeva la funzione di dispensatore del seggio imperiale. Fu insomma come assistere al vecchio dilemma dell'uovo e della gallina proiettato ai vertici del potere universale.

La contraddizione dei ruoli, fra papato e impero, era destinata a sfociare in un conflitto per il supremo governo della società. Così, una lunga e tormentata stagione fece da sfondo ai governi che, succedutisi fino a Lotario, segnarono il tracollo della tradizione carolingia, appannando la memoria dell'ultimo Cesare, il sovrano che aveva eccitato la fantasia popolare incarnando l'archetipo dell'eroe dotato di forze e poteri sovranaturali cui, per una paradossale ironia, era subentrato il meno capace dei figli: colui che le fonti chiamarono le *Débonnaire*, il Benevolo.

I primi anni di Ludovico furono impegnati nel programma di riordino

degli uffici di corte, un compito che svolse in modo assai originale. Si preoccupò infatti di espellere dal Palazzo tutti i figli illegittimi del padre e di relegare la sorella Gisela, accusata di scarsa moralità, in un convento. Certo, riformò l'ordine pubblico ed ecclesiastico e combatté i bretoni che si sottraevano al pagamento dei dovuti tributi; ma avvolto nello zelo paranoico della confessione, vietò anche solo di leggere gli antichi canti germanici, fece bruciare le *Canzoni delle Gesta* rispettosamente raccolte dal genitore e sostituì saggi e letterati con cortigiani a vario titolo. Non pago, istituì la brutale pratica di accecamento dei nemici, suscitando anche nei figli sentimenti di

avversione, di ripulsa e di orrore.

Nell'817, convocata una dieta ad Aquisgrana, l'indegno successore di Carlo Magno rivendicò l'idea di mantenere l'unità dell'impero, ritenendo che «non fosse lecito per amore dei figli spezzare l'unità del regno ricevuto da Dio mediante una spartizione fatta dagli uomini». Fedele a questo assunto, dispose quella successione che passerà alla Storia come *Ordinatio Imperii*, secondo la quale l'intrigante primogenito Lotario veniva associato al trono imperiale, ricevendo in eredità anche il regno d'Italia; il resto del patrimonio fu diviso tra gli altri due figli avuti da Ermengarda de Hesbaye, Pipino

e Ludovico il Germanico che si videro assicurati rispettivamente il regno d'Aquitania e il regno di Baviera, disponendo che entrambi restassero sotto la sua alta sovranità.

L'atto di assegnazione regolava minutamente i rapporti che dovevano intercorrere tra i fratelli, e costoro in pratica erano incaricati solo dell'amministrazione dei territori assegnati e venivano quindi a trovarsi in una posizione subordinata rispetto a Lotario: un motivo più che sufficiente a scatenare tensioni e contrasti.

Come se non bastasse, alla dieta non era stato invitato Bernardo, il figlio naturale di Pipino, fratello maggiore di Ludovico cui il nonno Carlo Magno

aveva affidato il governo dell'Italia. Giustamente questi iniziò a temere per le sorti del regno che gli era toccato in sorte, spronato dai suoi consiglieri che gli avevano indicato la chiara possibilità che l'Italia, alla morte di Ludovico, sarebbe certamente passato a Lotario.

Un'eventualità inaccettabile per Bernardo, tanto più che essendo stato suo padre il figlio maggiore di Carlo Magno, egli riteneva addirittura che il titolo imperiale dovesse spettare a lui.

Morale della favola, in risposta allo smacco della mancata convocazione, Bernardo dispose la chiusura dei valichi alpini. Ludovico reagì immediatamente

facendo a sua volta occupare i valichi e costringendo alla resa il nipote, che fu richiamato in Francia dove avrebbe dovuto implorare la grazia.

Bernardo richiese e ottenne un salvacondotto ma, appena superate le Alpi, fu arrestato con i sostenitori che lo avevano seguito. Finiti tutti in carcere e processati, i laici furono condannati a morte, i vescovi alla degradazione e all'esilio. Per Bernardo la pena di morte fu commutata in accecamento, ma questo fu eseguito in maniera tanto crudele che dopo tre giorni di agonia, il 17 agosto 818, il poveretto spirava.

La morte di Bernardo, del tutto sproporzionata, anche per il fatto che era appena un diciannovenne, fu attribuita

all'imperatrice Ermengarda: si sarebbe così vendicata del fatto che il regno d'Italia non fosse andato a uno dei suoi figli secondo i suoi desideri.

Comunque, ormai svelato il suo volto crudele, Ludovico non si arrestò e regolò i conti anche con i suoi fratelli bastardi Ugo, Drogone e Teodorico che costrinse a prendere la tonsura e chiudersi in un convento.

Poco dopo Ermengarda moriva e Ludovico che secondo la mentalità dell'epoca aveva considerato questa morte come una punizione divina, manifestò l'intenzione di ritirarsi in un convento. Secondo la vulgata, a quel punto i cortigiani contrari a questa

decisione gli presentarono una rosa di belle fanciulle tra cui il monarca pescò la seducente Giuditta, figlia del conte Welf – capostipite dei guelfi di Germania – e per parte di madre appartenente a una delle grandi famiglie sassoni. Tutta la storiella sembra piuttosto calcare la mano sul carattere volubile del sovrano, tanto più che la nuova consorte, sebbene dipinta come educata alle lettere, alla musica, al ballo e a tutte le arti più colte, fu successivamente consegnata alla Storia come un'imperatrice dotata di molta bellezza e di nessuna virtù, causa di molti mali al marito, ai figliastri e all'impero.

La divisione dei territori intanto si

avviava a essere ratificata nella dieta che Ludovico convocò a Nimega nell'821. In quella sede, il sovrano confermò la scelta di associare al trono il figlio Lotario, cui conferiva anche l'Italia ingrossata della Schiavonia e della Pannonia; l'altro figlio Pipino si vide assegnata la Guascogna, la Settimania e la marca di Tolosa, alle quali l'anno successivo ebbe premura di sommare anche l'Aquitania in virtù del matrimonio contratto con Engeltrude, figlia del conte Teodoberto; l'ultimo figlio, Ludovico detto il Germanico, si consolò con la Baviera, la Carinzia, la Boemia e ciò che restava della Schiavonia e della Pannonia.

Seguì poco dopo una nuova dieta tenuta a Thionville, nella quale Lotario sposò Ermengarda, figlia del conte Ugo di Tours, discendente da Eticone, duca di Alemagna; infine, una successiva assemblea si ebbe ad Attigny nell'822, nel corso della quale l'imperatore, ormai in cerca di riscatto presso le alte sfere celesti, si riconciliò con i tre fratellastri Drogone, Teodorico e Ugo che aveva forzati a prendere l'abito monastico, e alla presenza dei principali signori del regno e dei più importanti ecclesiastici si umiliò pubblicamente dichiarando di voler fare ammenda per la crudeltà dimostrata nei confronti di Bernardo. Né questa nuova propensione

caritatevole, né tanto meno la divisione dell'impero permisero a Ludovico di scampare ai malumori che ormai la sua persona attirava, soprattutto quelli dei figli, che ormai nutrivano nei suoi confronti rancori malamente dissimulati.

Se questi furono i sintomi che preconizzavano la futura dissoluzione non furono certo gli unici. Altre crepe si crearono in seguito agli attacchi che giungevano a nord dai normanni; a est, dai minacciosi ungheresi; in Pannonia, dove i bulgari si ribellavano ai duchi franchi. E soprattutto in Italia, le cui sponde iniziarono a saggiare i morsi famelici dei saraceni.

L'Islam all'attacco

I saraceni fecero la loro comparsa sulle coste laziali nell'813, quando la loro incursione tanto micidiale quanto improvvisa devastò il territorio di Civitavecchia o, come allora era meglio nota, Centumcellae.

Era il risultato della lunga onda con cui i seguaci di Maometto, a partire dalla morte del loro profeta avvenuta nel 632, iniziarono un'inarrestabile espansione che li porterà entro la metà dell'VIII secolo alla conquista di un territorio che dalle sponde del lago d'Aral a oriente si dipanava attraverso la penisola arabica e l'intera costa dell'Africa del Nord

sino alla Spagna.

Sul carattere di questa avanzata sono stati versati fiumi di inchiostro, tutti profusi nel tentativo più o meno esauriente di analizzarne la repentinità e il segreto del successo, che solo in parte può essere attribuito al carattere religioso che i musulmani seppero imporre alle loro imprese militari tramutandole nella *ġihād*, la guerra santa per eccellenza.

Furono tanti i fattori che determinarono la loro espansione, non ultimo il logorio dell'impero bizantino che si ritrovò alla vigilia di quel fatidico appuntamento prostrato dalle continue lotte con i persiani e dunque incapace di contrastare la determinazione dei nuovi

venuti.

Non era la prima volta che si presentavano al cospetto delle spiagge italiane.

Già nel 652 bande di predoni al comando di Mu'āwiya ibn Ḥudayj, della tribù yemenita dei kindā, avevano effettuato un'incursione ai danni della Sicilia, bissando nel 669 con un raid in cui furono coinvolte duecento navi provenienti da Alessandria d'Egitto che si risolse con il saccheggio di Siracusa, durato per oltre un mese. A partire dal 703 gli assalti divennero sempre più fitti, soprattutto negli anni a cavallo tra il 728 e il 734, rintuzzati più o meno vigorosamente dalla reazione militare

bizantina.

A compierle, nello specifico, furono gruppi di etnia berbera, gli antichi mauri delle cronache romane e bizantine, che dopo aver offerto una tenace resistenza agli invasori arabi finirono pur riluttanti con l'esserne inglobati, pur mantenendo comunque una certa "indipendenza" rispetto al califfato.

Il mondo islamico infatti non va inteso come un blocco unico e coerente ma piuttosto come un magma in continuo movimento innervato da particolarismi e spinte centrifughe, spesso in contrasto tra loro oltre che nei confronti del potere centrale ormai insediatosi a Baghdad a partire dal 750.

Animati da progetti politici di largo

respiro o finalità di proselitismo religioso, queste frange poste ai margini dell'universo islamizzato, approfittando della cronica incapacità organizzativa del mondo cristiano con il quale erano entrati in contatto, si mossero attratti dalla possibilità di razzie che i buchi difensivi dell'avversario consentivano, oltre che dall'alettante prospettiva di dedicarsi al commercio degli schiavi che tale rapine avrebbero procurato.

Una società come quella islamica, in perenne espansione e interessata dunque da un dinamismo economico eccezionale, necessitava costantemente di grossi quantitativi di manodopera, reperibili con qualsiasi mezzo.

D'altronde, quanto fosse lucroso il commercio degli schiavi l'avevano già appurato i cristianissimi veneziani che nel settore si posero ben presto come leader suscitando il biasimo di papa Zaccaria, il quale intorno alla metà dell'VIII secolo si lamentava come i sudditi della Serenissima osassero commerciare in carne umana addirittura presso le pie sponde del Tevere.

I cosiddetti saraceni, nome che derivò dall'aramaico *sarq[iy]īn* che significa “abitanti del deserto” (da *sraq*, “deserto”), fiutarono comunque l'affare e approfittando del paracadute offerto dalla propria religione, che distingueva il mondo in *dār al-Islām*, ovvero i

territori propri in cui abitavano i musulmani, dal *dār al-Ḥarb*, letteralmente la dimora della guerra abitata da tutti coloro che non avevano abbracciato Allah, potevano tranquillamente esportare in questa violenza e rapina, senza il pericolo di commettere peccato, ma addirittura compiendo un'azione sacrosanta purché rivolta contro l'infedele.

Così, dopo aver inglobato i territori iberici decretando la fine del regno visigoto, gli islamici si ritrovarono ad abbracciare da sud e da ovest il bacino del Mediterraneo, ovvero ciò che sin da tempi remoti era considerato il cuore pulsante della vecchia Europa.

Normale dunque che gli ultimi

conquistatori, piuttosto che muoversi verso nord attraverso i Pirenei, dove si sarebbero scontrati contro le coriacee corazze franche, preferissero rivolgere la propria attenzione verso il “laghetto di casa” che fu dei romani, sul quale circolavano navi e merci a irrorare traffici ricchissimi.

Così, una volta installatisi in Sardegna, proprio a partire dall’813 i musulmani sfruttarono quella piattaforma per compiere sortite verso ciò che del Mediterraneo costituiva non solo il centro geografico ma addirittura metaforico, vale a dire la costa laziale e dunque Roma.

L’incursione dell’813 fece un certo

effetto. Innanzitutto perché si rivolgeva a una porzione di territorio, la fascia costiera laziale, che almeno sino all'anno precedente era stata immune alle scorrerie saracene. Carlo Magno, infatti, pur sul limitare della sua esistenza, aveva intuito il pericolo che i predoni islamici avrebbero rappresentato nell'immediato futuro e in combutta con l'allora papa Leone III si era preoccupato di pattugliare il tratto di mare interessato con squadre di navi e soldati e di dotare la costa corrispondente di robusti presidi posti alla foce del Garigliano a Gaeta, nonché a Nettuno, Anzio, Ostia, Palo, Pyrgi e su a risalire sino a Centumcellae, Tarquinia e Montalto di Castro.

In secondo luogo, Centumcellae, ovvero il centro preso di mira, rappresentava di fatto l'unico vero porto di ciò che da tempo costituiva lo Stato pontificio.

È vero che lo storico porto di Roma era Ostia, fondata alla foce del Tevere in un tempo antichissimo che risaliva ad Anco Marzio. Ma è anche vero che i continui insabbiamenti del fiume avevano reso difficoltoso il transito delle imbarcazioni al punto da costringere già l'imperatore Claudio a costruirne uno nuovo presso l'attuale Fiumicino, il cosiddetto *Portus Claudii*, conosciuto durante il Medioevo solamente come Porto.

Anche qui però si verificarono continui

interramenti che obbligavano le navi a districarsi su fondali sempre più bassi, finché l'imperatore Traiano commissionò al suo architetto Apollodoro il compito di individuare un sito più adatto.

Questo fu identificato più a nord, oltre Pyrgi e il Castrum Novum, presso un'insenatura nota tra i pescatori locali come Centumcellae poiché, tra gli scogli che la caratterizzavano, si aprivano numerose grotte adatte al ricovero delle imbarcazioni. La baia, ampia e comoda, apparve come il luogo ideale in cui insediare un ancoraggio che fosse sicuro e soprattutto definitivo.

Fu dunque lì che Apollodoro costruì il nuovo porto di Roma dotandolo di due

moli ad arco e di un'isola artificiale munita di due passaggi per le navi; e fu sempre lì che trovava la sua base principale la marineria preposta alla difesa del territorio circostante composta da forze pontificie e imperiali.

L'aver attaccato un caposaldo di quella entità significava un'*escalation* da parte degli aggressori che non poteva che mettere in allarme il papa.

Tanto più che di lì a breve fu la Sicilia a cadere pezzo per pezzo nelle mani degli arrembanti musulmani, costituendo un'altra formidabile piattaforma da cui slanciarsi in assalti sempre più mirati e nocivi.

Stavolta a muoversi furono gli

Aghlabiti, una dinastia di provenienza araba che tra l'800 e il 909 aveva il potere nell'emirato d'Ifrīqiya, ovvero come gli arabi chiamavano la Provincia d'Africa creata dai romani e mantenuta dai bizantini che dalla Tunisia si stendeva sino alle propaggini occidentali dell'Algeria e a quelle orientali della Cirenaica.

Si trattò di qualcosa di più che di una semplice incursione, molto più simile a un tentativo di controllo del Mediterraneo centrale di cui la conquista della Sicilia costituiva la necessaria premessa.

Approfittando della richiesta di aiuto impetrata loro dal turmarca Eufemio, sconfitto dopo che nell'823 si era

ribellato ai bizantini cercando di strappare loro l'isola e dichiarandosi addirittura imperatore della Sicilia, gli Aghlabiti iniziarono una lunga lotta che si tramutò ben presto in una penetrazione a lungo respiro.

La caduta di Mazara del Vallo nell'827, di Palermo nell'831 e Messina nell'843 scandirono un lento ma inesorabile sgretolarsi del dominio bizantino a vantaggio dei nuovi venuti, che nel frattempo conquistavano altrettante basi da cui effettuare le proprie incursioni.

La minaccia musulmana divenne qualcosa di ancora più concreto e si prefisse di contrastare la mariniera bizantina (l'unica vera forza cristiana

presente nel Mediterraneo) sia sul piano militare che su quello economico.

L'attività piratesca già in atto a opera dei predoni saraceni divenne così qualcosa di molto più simile alla guerra di corsa, secondo la quale le bande di berberi, andalusi e cretesi che prima agivano autonomamente iniziarono a essere investiti da missioni ufficiali con le quali fiancheggiarono l'iniziativa aghlabita sia scortando i loro vascelli, sia attaccando le navi cristiane per alimentare il traffico degli schiavi.

Di fronte a tutto ciò apparve immediatamente evidente come l'unica realtà politica presente nell'area capace di un'opposizione credibile fosse proprio il papato.

Il ducato longobardo di Benevento languiva infatti in una situazione di continua guerra civile nella quale i vari contendenti, siano essi Sicardo, Radelchi o Siconolfo giunsero addirittura a richiedere i servizi di bande mercenarie arabe che, puntualmente, misero a ferro e fuoco buona parte del Meridione, oltre a condurre diverse gravissime razzie anche su tutta la costa adriatica, culminando nella conquista di intere città come nel caso di Bari, occupata a partire dall'841.

L'altra forza presente nel distretto in oggetto, vale a dire il ducato bizantino di Napoli, fu molto più impegnata a

difendersi contro il ducato beneventano che non a contrastare i nuovi invasori, di cui anzi non lesinò l'aiuto che questi gli offrirono nell'836 salvando la città dall'ennesimo assedio longobardo.

Insomma, in una dimensione frammentaria in cui particolarismi e ambizioni localistiche portarono all'intrecciarsi di alleanze trasversali se non addirittura transreligiose, l'unico che in qualche modo percepì la reale portata del pericolo insito in questa pseudo avanzata musulmana fu il papato.

Fu infatti il pontefice Gregorio IV che nell'827, proprio a ridosso delle prime iniziative islamiche in Sicilia, chiamò all'adunata generale riuscendo però a giungere a un'alleanza con le sole forze

pisane.

Ne nacque così una spedizione in cui la flotta toscana, unita a quella pontificia e affidata al comando di Bonifacio conte della Gherardesca, mosse alla volta di Al-Qairawān, la capitale tunisina dell'emirato aghlabita.

Si narra di un paio di scontri cruentissimi in cui Bonifacio risultò vincitore, al punto da tornare indenne a Centumcellae con le navi cariche di prigionieri e prede.

Si tratterà come vedremo di un successo effimero, ma intanto il papato batteva un colpo, dimostrando di essere vivo, vegeto e più che mai intenzionato a non cedere neppure una porzione del

proprio territorio senza combattere. Almeno nelle sue intenzioni. La realtà sarà tutt'altra.

Gli Aghlabiti infatti non ci misero molto a vendicarsi: nell'829, una loro potente armata salpò da Tunisi, devastò le località sulle coste del Tirreno e infine cinse d'assedio Centumcellae per terra e per mare.

Contrariamente a quanto riportato da alcuni studi, che attribuivano all'incursione dell'813 la distruzione della città, questa infatti si era mantenuta salda e capace di ospitare ancora una discreta squadra della flotta cristiana, distribuita oltre che qui anche a Talamone e Pisa.

Proprio per questo fu oggetto

dell'interesse aghlabita che intendeva vendicare lo sgarbo subito due anni prima proprio da quelle navi che avevano avuto l'ardire di salpare da quel molo.

Stavolta, la capacità di reazione del papa fu molto meno brillante, un eufemismo che stava a sottolineare l'impossibilità di correre ai ripari. Forse perché troppo distratto da quanto stava succedendo oltralpe, dove l'imperatore Lotario si trovò a fronteggiare i figli di primo letto preoccupati che la nascita del nuovo venuto Carlo, ottenuto in seconde nozze con Gertrude, turbasse le disposizioni testamentarie – occasione considerata

dal pontefice propizia per sguazzare nel torbido e avanzare ulteriori pretese temporali in cambio di un appoggio al sovrano –, di fatto Gregorio lasciò che Centumcellae se la cavasse da sola.

Il porto dello Stato pontificio resistette due mesi: poi furono lacrime, sangue, violenze e stupri. I sopravvissuti si sparpagliarono nell'interno, costretti a vivere come bestie selvatiche nei boschi e nelle caverne della Tolfa mentre la Maremma etrusca devastata dal fuoco degli invasori diventava un deserto bianco di cenere.

Per lo meno dal punto di vista letterario delle fonti coeve, visto che nella realtà il territorio brulicò di arrembanti saraceni che impunemente potevano lì

gettare le basi per nuove e più mirabolanti avventure, le quali non potevano che avere come indirizzo Roma.

Nonostante la città fosse lontana anni luce dai fasti imperiali, ridotta a una popolazione striminzita di sole 20.000 anime, neppure sufficienti a difendere il perimetro delle mura aureliane, l'antica capitale era e rimaneva una preda capace di infiammare gli animi di qualsiasi predone.

E magari fu quella manifesta debolezza ad attrarre i musulmani presso i quali comunque il mito di Roma aveva attecchito e sopravviveva potente.

Attratti da questa preda che rimaneva

nell'immaginario islamico prelibata, nell'830 orde di razziatori devastarono l'Agro romano e si spinsero fino alle porte della città, riuscendo a penetrare nel Suburbio. Agli attoniti romani non restò che rifugiarsi all'interno delle mura e sperare che fossero abbastanza solide.

Lo furono.

Meno fortunate le basiliche di San Paolo e San Pietro, come a dire i simboli per eccellenza della Roma cristiana, che furono sottoposte a un violento saccheggio. Gli altari divennero mangiatoie dei cavalli; ville, monumenti, palazzi, nulla venne risparmiato. Tutt'intorno, un allucinante scannatoio. La «Lunga Terra» dei Rûmi,

come erano altrimenti noti i romani presso gli arabi e quindi per estensione tutti gli abitanti della penisola italiana, si era rivelata per i saraceni un forziere colmo di ricchezze e un allevamento di possibili schiavi.

Se Roma piangeva, anche il Meridione aveva poco da stare allegro: continuava il calvario della Sicilia, quanto alla Puglia e alla Campania, già dilaniate da lotte intestine, si aggiungevano i morsi rabbiosi di questi nuovi predatori famelici.

Il papato non sapeva che pesci prendere, come dimostrò quello che successe non più di sedici anni dopo, ovvero una fotocopia dell'orrore

precedente con l'unica differenza che stavolta sul soglio pontificio sedeva Sergio II.

Nell'846 infatti una poderosa flotta saracena partì da Palermo e si accorpò a una guarnigione già presente a Taranto, mentre un'altra proseguì lungo il Tirreno, sbarcò uomini a Capo Licosa, occupò Ponza e iniziò ad assalire le navi dei Rûmi.

Stavolta Sergio I, il duca di Napoli, reagì tessendo un'alleanza con Sorrento, Amalfi e Gaeta: nasceva così la lega campana, quella che a tutti gli effetti fu l'antesignana di qualsiasi consorteria che vedrà riunite città italiane in opposizione a una minaccia straniera. La lega affrontò i musulmani sicuramente

nel golfo di Salerno e Gaeta e molto probabilmente anche di fronte a Napoli: di certo riuscì a snidarli dalle loro basi di Licosa e Ponza liberando dalle loro incursioni le isole e le coste dei tre golfi.

Per gli Aghlabiti si trattò di una piccola battuta di arresto. Due armate ancor più poderose vennero allestite in breve tempo e spedite simultaneamente dalla Sicilia e dall'Africa l'una verso Miseno, l'antica base della flotta romana che fu ridotta a un mucchio di rovine, l'altra contro ciò che ormai veniva considerato come il ventre molle della costiera tirrenica, vale a dire il tratto prospiciente Roma.

La notte tra il 24 e il 25 agosto 846 ben settantatré navi con undicimila uomini e cinquecento cavalli attraccarono presso la foce del Tevere. La guarnigione di Ostia venne spazzata via, alla stregua di quella di Porto.

A quel punto, secondo quanto raccontato da Gregorovius, ben tre colonne, una delle quali proveniente da Centumcellae conversero verso Roma, mentre la popolazione dei dintorni si diede alla macchia.

Sciamando come cavallette in una terra sempre più desolata, i saraceni giunsero in vista della *Caput mundi* ormai allertata dagli incendi che innalzatisi dai casolari abbandonati, brillavano nella

notte a indicare l'imminente sventura.

La popolazione di Roma si assiepò lungo le mura e con la forza della disperazione rispose all'assalto a suon di pietre e verrettoni. Le difese della città, progettate per resistere a eserciti e artiglierie tennero, al punto da indurre i musulmani, sprovvisti di macchine ossidionali e dell'equipaggiamento necessario a un lungo assedio, a desistere.

Frustrati, i saraceni si dedicarono al saccheggio di tutto ciò che era razziabile. Inutile l'intervento di Ludovico II, il primogenito di Lotario I che all'epoca ricopriva l'altisonante carica di re d'Italia: inviato a proteggere chi quella corona gli aveva posto sul

capo nell'844, vale a dire il pontefice Sergio II, finì miseramente sconfitto presso il campo di Nerone.

A quel punto i saraceni dirottarono di nuovo la proprio furia contro San Pietro. A difesa di questa si ergeva solamente un manipolo di valorosi composto da sassoni, frisoni e franchi, *militiae* rispettivamente di tre *scholae* di pellegrini, che erano di stanza nelle strutture destinate alla loro accoglienza nei pressi proprio del colle Vaticano. Nonostante la fiera resistenza questi furono annientati, riuscendo al massimo ad acuire ulteriormente la rabbia degli invasori che si riversò sulla basilica al punto da devastare la stessa tomba

dell'apostolo Pietro. Sorte analoga per i paramenti e le immagini sacre, mentre tutti i tesori contenuti in quello scrigno furono trafugati.

Se è vero che nell'occasione i saraceni asportarono tutto ciò, va ammesso che nella precedente incursione o furono incredibilmente distratti o altrettanto inverosimilmente pigri.

Come che sia stavolta decisero di fare le cose come si deve.

Spiluccata sino alle ossa San Pietro, decisero di dedicarsi con altrettanta puntigliosità a San Paolo, non prima di annientare durante il passaggio la popolazione del contado.

Fu allora, mentre gli infedeli si accanivano anche contro la tomba del

secondo apostolo che, in base a quanto riportato dall'Annalista di San Bertino, le genti del luogo giudicando che la misura fosse colma decisero di reagire.

Bande di contadini si riversarono dalle campagne circostanti riuscendo a sorprendere i saraceni. Il loro numero crescente, innervato dalla forza della disperazione, riuscì a indurre i predoni alla fuga, ma evidentemente non a placarne la fame di razzia. Dopo essersi aperto un varco verso sud, i Saraceni proseguirono lungo la via Appia, appoggiati dalle navi che li seguivano lungo la costa: raggiunta Fondi la arsero; quindi si spinsero fino a Formia che distrussero.

La loro avanzata fu frenata finalmente dall'intervento del duca Guido I di Spoleto che intercettatili presso Fondi riuscì ad allontanarli. Veri e propri stakanovisti della rapina, i saraceni si spostarono verso il fiume Garigliano, con l'intenzione di saccheggiare il monastero di Cassino, già noto per i suoi tesori, ma furono costretti a desistere a causa di una piena notturna.

Allora si rivolsero verso Gaeta che cinsero d'assedio con la speranza che avrebbe presto capitolato.

A quel punto entrò in gioco di nuovo Sergio I di Napoli che inviò il proprio secondogenito Cesario affidandogli il comando di una squadra composta da

navi amalfitane e napoletane. Il console riuscì a forzare il blocco e penetrato nel porto della città riuscì a sigillarne definitivamente la difesa. Seguirono assalti e trattative, nel corso delle quali gli invasori, sorpresi da una tempesta, ebbero la faccia tosta di chiedere all'ammiraglio il permesso di attraccare previo promessa che una volta migliorate le condizioni meteorologiche avrebbero preso immantinentemente il largo.

Cesario incredibilmente accettò, probabilmente perché si dovette rendere conto che ormai indebolito nei numeri e fiaccato dalla resistenza, al contingente saraceno non rimanesse altra scelta.

Il Padreterno dovette essere di diverso avviso considerato che, dopo aver

illusoriamente aperto il cielo e indotto così gli invasori a darsela a gamba, li sorprese con una violentissima tempesta che li annientò lungo la via di casa.

La profanazione delle tombe degli apostoli era così santamente vendicata.

Un trono per tre... anzi per quattro

Fa impressione notare come, mentre avvenivano questi fatti, l'autorità che sulla carta avrebbe dovuto farvi fronte, ovvero l'impero, sembrava al momento interessata molto più a una lotta senza esclusione di colpi in cui si stava

autodistruggendo.

Ad alimentarla contribuì prepotentemente Giuditta, l'avvenente seconda moglie di Ludovico il Pio, la quale, dopo aver partorito nell'823 un pargolo che verrà poi conosciuto come Carlo il Calvo, cominciò a reclamare insistentemente un regno per il nuovo nato.

Ludovico, che non brillò mai per saldezza di carattere alla fine acconsentì, accordando nella dieta di Worms tenuta nell'829, al nuovo venuto la Svevia, l'Alsazia, la Rezia e parte della Borgogna.

In pratica, la nuova elargizione andava a erodere terre già promesse a Lotario che ovviamente mal digerì la

munificenza paterna espressa a suo danno a vantaggio del fratellastro.

Tanto più che considerata la minore età del beneficiario, i territori furono affidati alla tutela di Bernardo di Settimania, il potente conte di Barcellona che si vociferava fosse l'amante di Giuditta se non addirittura il vero padre del piccolo Carlo.

Probabilmente questa fu una cattiveria messa in giro dallo stesso Lotario che comunque si vide ridotti non solo i suoi territori, ma anche il suo ruolo a corte che fu soppiantato da Bernardo, il cui prestigio guadagnato sui campi di battaglia iberici contro i mori lo proiettò direttamente nella stanza dei bottoni di

cui, velatamente, assunse il comando.

Lotario, nel frattempo spedito in Italia, non se ne stette con le mani in mano. Giunto a Roma già nell'823, per ricevere dall'allora pontefice Pasquale I la consacrazione a coimperatore sancita dall'*Ordinatio Imperii*, ebbe modo di fare causa comune con l'aristocrazia romana, riuscendo nel contempo a garantirsi la simpatia delle classi popolari dell'Urbe.

Nel febbraio successivo Pasquale I moriva, sostituito sullo scranno di Pietro da Eugenio II. L'elezione diede luogo all'ennesima rivolta in cui clero e nobiltà si contendevano il predominio in città. Lotario decise di intervenire non solo per sedare i disordini, ma

soprattutto intuendo che ponendosi come arbitro della contesa avrebbe avuto modo di risolvere questa a vantaggio della corona.

Sedati gli animi ispirati dal capopopolo Zisinnio, colui che fino a prova contraria deteneva lo scettro italiano concordò con il nuovo pontefice un documento volto a dirimere una volta per tutte le dispute tra le fazioni romane, prefiggendosi ingenuamente il compito di prevenire futuri possibili attriti. Nasceva così la *Constitutio Lotharii* o *Constitutio Romana*, un documento che di fatto tentava di ribadire la preminenza dell'impero sul papato. Nei nove articoli che punteggiavano il documento,

oltre ad affermare l'inviolabilità di tutte le persone poste sotto la protezione dell'imperatore e del pontefice, la proibizione delle depredazioni nella campagna romana e nelle terre di proprietà delle chiese, il risarcimento dei danni commessi in passato, l'istituzione di due messi, uno imperiale, l'altro pontificio, che ogni anno dovevano riferire sull'amministrazione della giustizia, veniva infatti modificata la modalità dell'elezione papale, che ora risultava essere soggetta al controllo dell'imperatore. Fatto ciò Lotario si spostò in Italia settentrionale dove tenne una serie di incontri volti al consolidamento della sua posizione nella penisola; nel frattempo, in attesa

degli eventi, affilava gli artigli, pronto a scagliarsi contro coloro che dal suo punto di vista lo stavano privando della sua giusta eredità.

A soffiare sulle braci del malcontento contribuirono anche i fratelli Pipino e Ludovico, ormai persuasi che Bernardo meditava di sbarazzarsi di Ludovico il Pio e dei tre figli maggiori, per poi sposare l'amante Giuditta e quindi dare l'impero a Carlo.

I malumori si concretizzarono in manifesta ribellione nell'830. Approfittando del fatto che il Pio fosse inguaiato nel sedare una rivolta in Bretagna, i congiurati sobillarono le forze del sovrano già maldisposte a

marciare con il tempo inclemente su strade fangose.

L'imperatore fu dunque costretto a indire per maggio una dieta a Compiègne dove intervennero Lotario, giunto apposta dall'Italia, Pipino, Ludovico e i principali notabili, fra cui i conti Ugo e Matfrido, il vescovo Jesse di Amiens, l'abate Elisacar e l'arcicappellano Induino. Tutti a puntare il dito contro il Pio e contro la sua inettitudine nello scongiurare il pericolo che gravava sulla corona.

L'imperatore fu messo alle corde, e dovette promettere di mantener fede alla *Ordinatio imperii* dell'817; Giuditta fu ripudiata e mandata in un monastero, Bernardo fu cacciato dalla corte e

rimandato nella sua contea, il fratello di lui, Eriberto, fu accecato e gettato in prigione e al carcere furono condannati i principali fautori del conte; Lotario fu il vero trionfatore di quell'incontro, vedutosi reintegrato nei suoi diritti.

Ludovico il Pio, battuto in pieno, non si rassegnò alla sconfitta. Egli sapeva – e questo era il vero motivo e non quello dell'infedeltà coniugale – che gran parte dell'aristocrazia franca era contraria all'accentramento dei poteri nelle mani dell'imperatore, eventualità che contrastava con i loro personali interessi; sapeva anche che dissidi erano sorti tra i suoi tre figli maggiori e di tutto ciò volle trarre vantaggio per

rifarsi dall'umiliazione patita a Compiègne, per riunirsi alla moglie e riacquistare l'effettivo potere perduto. Procuratosi l'appoggio dei figli Pipino e Ludovico, convincendoli che sarebbe stato meglio rimanere sotto la propria autorità che non sotto quella del fratello e del clero, convocò lui questa volta a Nimega un'assemblea nell'ottobre dell'830, invitando Lotario con la scusa di volerne riconoscere pubblicamente il primato. Quando Lotario giunse si rese però conto di essere stato raggirato. Quelli che gli erano fedeli, la notte seguente gli suggerirono di prendere una decisione: usare la spada o fuggire. Lotario non fece né l'una né l'altra cosa. Il giorno successivo si presentò al

cospetto del padre e rimase con lui così lungamente da far preoccupare i cortigiani e pensare a un tragico epilogo, ma mentre costoro stavano preparandosi con le armi, i due ricomparvero mostrando di andare d'amore e d'accordo.

Non si sa cosa si dissero, sta di fatto che Lotario riconobbe l'autorità paterna, che si esprese immediatamente con il ritorno di Giuditta, mondata da tutte le accuse.

Non era che il principio della riscossa di Ludovico; la vittoria piena avvenne nell'assemblea tenuta ad Aquisgrana nel febbraio dell'831, dove venne sancita una nuova divisione dell'impero: Pipino

ebbe i distretti tra la Loira e la Senna e a nord di questo fiume la città di Meaux; Ludovico si vide aumentare la quota della Sassonia e della Turingia e gran parte dei *pagi* che corrispondevano all'attuale Belgio e Paesi Bassi; Carlo oltre all'Alemagna ebbe la Borgogna, la Provenza e la Gothia con una parte della Francia e l'importante provincia di Reims. Quanto a Lotario, se ne tornò in Italia senza aver ottenuto nessun nuovo territorio, e anzi ringraziando che almeno la penisola fosse rimasta nelle sue mani.

Nei due anni successivi fu assorbito nelle cure del regno che a quanto pare versava in condizioni miserande: ripubblicò alcuni capitolari di Carlo

Magno e di Ludovico e per dar loro maggiore efficacia nominò dei messi, cui diede una serie d'istruzioni per visitare campagne, masserie, chiese, ospedali e monasteri, esaminare lo stato delle monete e delle misure e quello delle case, delle vie e dei ponti, sorvegliare la giustizia e frenare l'indisciplina del clero secolare e regolare.

Nel frattempo, stava con le orecchie tese a ciò che succedeva al di là delle Alpi. Il clima di ostilità nei confronti di Ludovico il Pio non si era affatto sopito, generando una girandola di incomprensioni, frizioni e contese alle quali i tre figli dell'imperatore

pensarono di porre rimedio ricorrendo all'uso delle armi.

Così, la primavera dell'833 vide riunite a Colmar, in Alsazia, le milizie di Pipino, Ludovico e Lotario. Ad accompagnarle c'era il pontefice Gregorio IV che desiderando un ritorno alla costituzione dell'817, perché in essa con l'unità dell'impero vedeva assicurata la stabilità dell'Europa cristiana, si presentava come paciere tra l'imperatore e i suoi discendenti.

La vicenda però aveva raggiunto toni talmente accesi da spingere Ludovico ad abbandonare Worms nella quale si trovava e presentarsi con un proprio esercito a Rothfeld, presso Colmar, dove si accampò il 24 giugno.

A quel punto Gregorio IV si sentì in dovere di evitare un bagno di sangue. Recatosi nella tenda dell'imperatore dichiarò che lo scopo della sua visita era di comporre il dissidio e ridare la pace all'impero travagliato dalle discordie. Le parole del pontefice o molto più quelle dei segreti emissari dei figli dell'imperatore provocarono nell'esercito di Ludovico numerosissime defezioni. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno la maggior parte dell'esercito che aveva condotto da Worms lo abbandonò e passò al campo dei ribelli. All'imperatore non rimaneva che cedere, tanto più che aveva ottenuto assicurazioni che nessuna azione

sarebbe stata intentata a danno di lui, della moglie e del piccolo Carlo.

Non appena però il Pio si presentò al cospetto dei figli, questi si rimangiarono la parola, contribuendo a conferire al campo di Rothfeld, dove avvennero i fatti, l'imperitura memoria di Lügenfeld, campo della menzogna. Ludovico fu imprigionato; Giuditta fu relegata in un monastero di Tortona; Carlo nel convento di Prum nell'Ardenne: l'odissea dell'imperatore era appena cominciata.

Più di tre mesi dopo, nell'ottobre di quello stesso anno, Lotario convocò un'assemblea a Compiègne e qui il deposedo imperatore fu dichiarato reo di omicidio e di spergiuro. Qualche giorno

dopo, nella chiesa di Saint Médard, nel Soissin, dove era stato confinato, Ludovico vestito da penitente faceva pubblica lettura di una carta, preparata dai vescovi, in cui elencava la confessione delle proprie colpe.

Lotario trionfava ma fu un successo effimero. Se la scena di Compiègne culminata nella deposizione di Ludovico dopo vent'anni di regno aveva rattristato il pontefice, che con l'animo pieno d'amarezza si era affrettato a tornare in Italia, quanto avvenuto a Saint Médard impressionò profondamente tutti, compresi Pipino e Ludovico il Germanico.

Questi si erano ben presto accorti che

tutti, o almeno i maggiori vantaggi degli ultimi avvenimenti, erano stati a favore di Lotario e si erano pentiti di avere contribuito a creare quello stato di cose. A questo pentimento non era estranea la sorella di Giuditta, che era andata in moglie al giovane Ludovico, la quale aveva tutto l'interesse di spingere il marito contro il fratello Lotario. Si aggiunga che il partito degli imperialisti, se contava uomini d'indiscusso valore aveva scarsissimo seguito nella nazione, che i grandi vedevano nell'unità dell'impero un danno gravissimo per i loro interessi particolari e un ostacolo alla formazione delle loro autonome signorie. Insomma, venuta a mancare l'energica mano di Carlo Magno, si era

indebolita la coesione delle varie anime che formavano l'impero.

Interessi personali e le invidie sorte in seno ai figli di Ludovico alimentarono il malcontento ai danni di Lotario che si tradusse in aperta ostilità quando questi condusse il padre ad Aquisgrana e lo confinò forzatamente all'interno del chiostro di Saint-Denis. Allora, il popolo si strinse attorno al vecchio imperatore depresso, spingendo anche Pipino e Ludovico a ritornare sui loro passi e difendere quel padre che essi stessi avevano contribuito a mortificare, restituendogli la pienezza dell'autorità.

Liberato nella primavera dell'834, già in estate Ludovico si poneva alla testa di

un forte esercito e insieme ai due figlioli prodighi si presentava a Blois contro Lotario. Questi, spintosi fino a Orléans con pochi uomini, capì di non avere più scampo: se voleva non solo salvare il regno d'Italia ma addirittura sopravvivere, gli restava solo fare atto di sottomissione, promettendo che se ne sarebbe tornato buono buono nella penisola dalla quale non sarebbe mai più uscito se non con il permesso del padre.

Un nuovo sinodo convocato a Thionville, nel frattempo, revocò gli atti e le prescrizioni emanate contro il vecchio imperatore che ora, forte del clima favorevole, poteva realizzare il programma utile a privilegiare il

prediletto Carlo: smembrato il territorio e convocata un'assemblea a Quiérzy, lo proclamò re della Neustria, della Rezia, della Germania e di parte dell'Austrasia e Burgundia.

L'avidità di Giuditta però non era ancora soddisfatta e, a fronte della morte di Pipino già re d'Aquitania, nell'838 ella pretese l'annessione al patrimonio del figlio anche di questa regione, sollevando la violenta reazione della popolazione insorta in difesa degli interessi di Pipino II, fratello del deceduto Bernardo. Peraltro, perdurando l'evidente interesse paterno per il solo ultimo figlio, Ludovico il Germanico e Lotario si coalizzarono

ancora, costringendo il padre a porsi a capo di una spedizione militare punitiva. Tuttavia, nel corso del viaggio, deviando dall'itinerario fissato per inseguire oltre il Reno il figlio omonimo, che sembrava più malleabile, l'imperatore morì in un'isola del fiume presso Ingelheim.

Era il 20 giugno dell'840: finalmente Lotario poteva avocare a sé le redini dell'intricata situazione e progettare la liquidazione dei rivali.

Prima di ciò però trovò il tempo di concludere con Venezia, nel febbraio dell'840 ciò che diverrà noto come il *Pactum Lotharii*. La città lagunare, dopo la pace conclusa tra la corte franca e quella bizantina, era tornata sotto il

dominio di Costantinopoli, dominio più nominale che effettivo. Il ducato veneziano ormai si irraggiava da Rialto, dov'era la sede del governo fino a lambire tutte le terre della laguna, comprese Murano, Malamocco, Chioggia, Torcello, Burano, Grado e Cavarzere. Sotto la spinta del doge Agnello di Particiaco e dei suoi figli Giustiniano e Giovanni era cresciuto in prosperità. Le sue numerose navi toccavano tutti i porti dell'Adriatico, dello Jonio, del Tirreno, dell'Egeo e si spingevano fin sulle coste della Siria e dell'Egitto e dagli attivissimi scambi traeva lauti guadagni. Strettissime relazioni commerciali esistevano tra

Venezia e i Paesi della terraferma, quali l'Istria, il Friuli, Treviso, Vicenza, Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Senigaglia, Ancona e Fermo. Proprio su richiesta di questi Paesi Lotario fu sollecitato a siglare quel patto che porterà il suo nome: con esso, si proibiva ai veneziani il commercio degli schiavi dentro le terre del regno italico (un commercio che abbiamo visto prosperava) e a queste si intimava di non molestare il ducato; veniva altresì pienamente garantita la libertà di commercio e di navigazione alle due parti mentre Venezia si ritrovava confermati i confini stabiliti a suo tempo nel patto vergato da Liutprando, gli veniva assicurato aiuto

in caso di guerra contro gli slavi, intascava il diritto di pascolo e di legnatico nei territori vicini, il rispetto delle chiese e dei monasteri e l'intangibilità dei depositi e delle cauzioni.

Ciò fatto Lotario, animato dall'idea di vedere trionfare quell'unità sancita nell'817 con l'*Ordinatio Imperii*, si apprestò a contrastare le resistenze dei recalcitranti parenti.

La ripartizione di Verdun: la definitiva frantumazione

dell'impero

Deciso a scontrarsi prima col fratello Ludovico, Lotario aprì trattative amichevoli con il fratellastro Carlo il quale, non fidandosi dell'insidiosa proposta di tregua, preferì schierarsi contro di lui accanto al Germanico: unite le loro forze, essi piegarono le velleità e la doppiezza di Lotario che era intanto riuscito a indurre i sassoni a sollevarsi e che contemporaneamente si era alleato con i normanni pagani, nel duplice intento di abbattere entrambi i parenti. Le sue ambizioni furono stroncate a Fontanetum, dove il 25 giugno dell'841 i due alleati conseguirono una

schacciante vittoria. Le perdite maggiori Lotario le subì durante la ritirata inseguito dagli eserciti dei fratelli che uccisero – se dobbiamo credere alle cifre riferite dal cronista Agnello di Ravenna – quarantamila dei suoi soldati.

Nonostante la rotta Lotario non si diede per vinto e anzi iniziò a organizzarsi per la rivincita. La sua determinazione non fece che cementare l'alleanza tra Ludovico e Carlo i quali, il 14 febbraio dell'842, davanti ai rispettivi eserciti giurarono solennemente di aiutarsi a vicenda. Nasceva così il celeberrimo Giuramento di Strasburgo, il più antico documento bilingue europeo pronunziato sia in lingua romanza, per parte di

Carlo, sia in popolare germanico per parte di Ludovico.

La solida intesa raggiunta dai due indusse Lotario ad accettare la conclusione dell'annosa guerra familiare. I preliminari di pace furono fissati a Magon nel giugno di quell'anno, finché, nell'agosto dell'843 fu finalmente firmato a Verdun il trattato definitivo in virtù del quale quello che era stato il vasto impero di Carlo Magno risultava diviso in tre regni.

Carlo ebbe l'Aquitania, la Settimania, la Marca Spagnola, la Borgogna ad ovest della Saona, la Neustria, la Fiandra e la Marca di Bretagna; Ludovico ottenne le diocesi di Magonza,

Worms e Spira alla sinistra del Reno, la Baviera, l'Austrasia, la Sassonia e la Turingia dalla frontiera slava e danese alla foce del Weser; a Lotario fu assegnata la fascia mediana che da lui prese il nome, la Lotaringia, comprendente, da nord a sud, gli attuali Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo, la Lorena (Lothringen in tedesco), l'Alsazia, la Renania occidentale (Aquisgrana, Colonia, Treviri, la Saar), la Borgogna, la Provenza e la valle del Rodano, la Svizzera francofona e l'Italia settentrionale fino alla Toscana.

Appare chiaro come i territori assegnati a Lotario, detentore del titolo imperiale, si trovassero schiacciati tra quelli dei due fratelli e fossero privi di qualunque

possibilità di espansione. Si sviluppavano, inoltre, come una lunga striscia che correva da nord a sud, difficilmente difendibile e creata quasi solo per separare le due grandi aree territoriali nate dal trattato: l'area tedesca, a est, e quella francese, a ovest. Verdun, dunque, rappresentò la celebrazione della disfatta: a soli trent'anni dalla morte di Carlo Magno, l'impero che egli aveva faticosamente costruito era andato in pezzi; solo il titolo d'imperatore restava, e fu assegnato a Lotario quasi *ad honorem*, perché non gli offriva nessuna possibilità di intervento nei domini dei fratelli. I tre regni infatti erano

assolutamente indipendenti: unico punto di contatto, l'obbligo di vivere in armonia e di aiutarsi a vicenda nel caso avessero dovuto fronteggiare dei nemici esterni.

La fragilità di tali elementi ebbe come immediata ripercussione quella di rendere il papato padrone incontrastato della scena politica.

La prima lega italiana argina l'avanzata musulmana: la battaglia di Ostia

La nuova dimensione assunta dal pontefice divenne manifesta in occasione dei fatti occorsi nell'849. Nella primavera di quell'anno infatti si sparse la voce che un'imponente flotta musulmana, partita dal Nord Africa e approdata sulle coste della Sardegna a Capo Teulada, stava organizzando le proprie forze per dirigersi successivamente verso la foce del Tevere.

La stessa notizia giunse anche al ducato di Napoli, dove l'ammiraglio Cesario, che già si era distinto così brillantemente contro i saraceni durante le fasi successive al saccheggio delle due basiliche romane, organizzò

nuovamente la lega campana convogliando oltre alle truppe di Napoli anche quelle di Amalfi e Gaeta.

Stavolta però la formazione della lega navale mirante a contrastare il predominio islamico nel Tirreno può considerarsi come uno dei primi episodi di una politica pontificia attiva nel complesso scacchiere del Meridione d'Italia, all'interno della quale il papa cercava di svolgere un ruolo, se non di leader, quanto meno di coordinatore. L'alleanza antisaracena dell'849 si caratterizzò, infatti, stando alle parole del biografo di Leone IV nel *Liber pontificalis*, come un'impresa della quale il papa fu l'animatore.

Che il terreno per l'avvio di una

cooperazione fra romani e napoletani fosse in parte ancora da preparare lo dimostra il fatto che l'entrata in azione della flotta napoletana e degli alleati campani fu preceduta da una visita che il pontefice si premurò di organizzare invitando Cesario e soci, appena sbarcati nelle acque di Ostia.

Ben conscio che in passato erano stati numerosi e molteplici i rapporti amichevoli tra musulmani e napoletani, Leone intendeva in pratica fugare ogni dubbio sulla sincerità della loro azione.

L'incontro tenutosi presso il palazzo del Laterano risultò soddisfacente: i comandanti militari rassicurarono il papa, confermando che il loro intervento

era solo ed esclusivamente per la difesa della città di Roma. A quel punto, convinto da tanto candore, il pontefice si recò a Ostia per visitare e incoraggiare le forze cristiane sulle quali, in buona sostanza, contava per la propria sopravvivenza. Per suffragare il tutto venne celebrata la messa di prammatica presso la chiesa di Santa Aurea, nel corso della quale Leone si slanciò in un'accorata supplica.

Invocata la protezione di Domineddio, al pontefice non rimaneva che accomiarsi dalle milizie che aveva avuto la bontà di portare in appoggio alla lega da poco formata e riparare a Roma, molto probabilmente per organizzare la difesa della città nel caso

in cui le forze cristiane avessero fallito.

Il giorno successivo, nonostante il tempo si stesse guastando, le navi saracene comparvero all'orizzonte con la mezzaluna in bella mostra sulle vele. Subito, Cesario e gli altri comandanti si pararono loro innanzi, non fosse altro per dimostrarsi degni della benedizione impartitagli dal buon Leone.

Lo scontro che ne seguì venne descritto come particolarmente cruento, al termine del quale la maggior parte dei legni aggressori risultarono o colati a picco o in fiamme. La cronaca del tempo racconta che una furibonda tempesta colpì quanto rimaneva della flotta saracena, lasciando invece intatte le

navi cristiane. Tralasciando la veridicità di questo evento verificatosi a solo danno degli arabi, pare che effettivamente, quanto rimasto della flotta musulmana, fu trascinato dalla violenza di quel libeccio che i marinai romani, gaetani, napoletani e amalfitani ben conoscevano, verso la spiaggia; alcuni con i fianchi squarciati affondarono prima di giungervi; altri, appena stavano per toccare il fondo, vennero ripresi indietro dalle onde e poi nuovamente ributtati in avanti, finendo così sconquassati sul lido, mentre le ciurme scongiuravano di essere salvate. In breve: nello spazio di un giorno, tutta la flotta musulmana fu distrutta e i suoi componenti finirono morti o prigionieri.

Su questo evento non mancarono le polemiche tra gli storici, alcuni dei quali attribuirono alla tempesta piuttosto che alla battaglia la causa della perdita della flotta saracena.

Chi non si fece scrupoli a considerare quella giornata come suo trionfo fu proprio Leone IV e con egli la Chiesa tutta, che ancora per secoli celebrerà l'evento come una delle più fulgide imprese cristiane contro l'infedele. E ciò anche a discapito di chi, in buona sostanza, poteva davvero considerarsi l'eroe della battaglia. Non per nulla soprannominato il Valoroso, in virtù delle qualità strategiche dimostrate, Cesario continuò a vedere nella lega

campana uno strumento fondamentale per difendersi dagli stranieri, non ultimi i beneventani longobardi che come tali erano percepiti. Alla luce di ciò, nell'870 si oppose al nipote Sergio II, che al contrario dimostrava un filoislamismo esasperato e una spiccata simpatia per gli aghlabidi, tanto che qualcuno disse che «[...] trasformò Napoli in una nuova Palermo, in una nuova Africa». Per tutta risposta, il nipote lo fece imprigionare. Cesario morì così, anziano, in una cella, ricevendo un beffardo compenso per essersi speso, per almeno tre decadi, contro i nemici del ducato di Napoli.

Ludovico II: il più “italiano” dei Carolingi

Nell'anno del Signore 855, Lotario moriva dopo essersi ritirato nell'abbazia di Prüm da appena sei giorni. Fiaccato dalle lotte intestine e dalla pressione vichinga sempre più stringente, aveva già consociato al trono d'Italia il figlio Ludovico nell'839, lasciandogli definitiva carta bianca a partire dall'849, quando ormai si dedicò esclusivamente agli affari della Lotaringia.

Con la morte del genitore, Ludovico, ormai divenuto Ludovico II, entrava formalmente nel pieno possesso del

regno peninsulare – oltre che del titolo imperiale già ottenuto cinque anni prima –, al quale, a differenza dei suoi predecessori, si abbandonerà anima e corpo.

Se ancora suo padre considerò l'Italia semplicemente come una piattaforma politica e militare da cui lanciarsi per le sue avventure al nord, con Ludovico si assistette a quell'attenzione per i territori italici che non si riscontrava dai tempi del bisnonno Carlo Magno, se non di più.

Il regno che il nuovo sovrano aveva ricevuto in sorte era come detto afflitto da uno *status* ambiguo, né indipendente, né totalmente parte integrante dell'impero franco: una condizione

aggravata dal fatto che sino a quel momento si erano succeduti sul trono monarchi minorenni o assenti per la maggior parte del tempo.

A tutto ciò si sommava la situazione magmatica del Mezzogiorno, dove non pochi potentati, su tutti Benevento e Salerno, aspiravano a costituirsi un principato indipendente; senza contare che la minaccia saracena, proprio sfruttando la fluidità politica del Sud italiano, continuava a rimanere pressante.

Furono dunque queste le spine che Ludovico tentò di recidere perseguendo il sogno di un ripristino effettivo della propria autorità, tentando di attuare

quello che a molti storici parve un primissimo tentativo di unificazione della penisola. Già nell'849 aveva tentato di portare un po' d'ordine nel Sud della penisola, promuovendo la pacificazione fra i due contendenti nel principato beneventano, Siconolfo e Radelchis: si giunse così alla divisione tra il principato di Salerno, attribuito a Siconolfo e il rimanente principato beneventano, riconosciuto a Radelchis. Il tutto alla presenza di Ludovico II e del suo esercito franco che si assicurò così una forte influenza carolingia soprattutto in merito alla tutela delle chiese e alla pertinenza delle due grandi abbazie di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno.

Si trattò però di un compromesso effimero: già in quell'anno infatti, morto Siconolfo, si aprì una disputa dinastica che si concluderà solamente nell'861, quando l'avvento del principe Guaiferio inaugurerà una dinastia che sarebbe rimasta per più di un secolo a capo del principato salernitano.

Nel frattempo però l'equilibrio meridionale era andato a farsi benedire, comportando tra l'altro la drammatica frattura tra Salerno e Capua che si rese indipendente.

Ad approfittare di tutto ciò furono come detto i saraceni. Mentre si perfezionava la conquista della Sicilia, i musulmani già nell'856 riuscivano a spingersi sino

a Capua che devastarono. Quindi, giungendo alle falde del Monte Trifisco, incendiarono Sicopoli. Ancora nell'861, Capua fu di nuovo saccheggiata, stavolta a opera delle truppe di Mofaregh Ibn Salem, il signore di Bari che resosi indipendente dagli emirati mediterranei, perseguiva una sua personale opera di razzia a danno delle coste italiane, sia sul versante adriatico, dove giunse a fiaccare Ascoli, sia su quello tirrenico, dove minacciò Salerno.

Il papato, che aveva dimostrato in precedenza di poter costituire un polo attrattivo verso cui convogliare le forze in opposizione agli arabi, in quegli anni era distratto da altre vicende.

Se infatti Ludovico II era intenzionato a

ribadire la sua preminenza non solo come imperatore ma anche come sovrano italiano, il nuovo pontefice Niccolò I, assunto al soglio nell'855 dopo il pontificato scialbo di Benedetto III, dimostrò da subito di avere la pasta dei papi di razza, quelli cioè capaci di contrastare la volontà dell'imperatore pur di affermare la propria autorità spirituale e temporale. Era accaduto dunque che Niccolò giudicasse inopportuna la scelta con cui Lotario II, fratello dell'imperatore Ludovico II, nell'863 ripudiava la moglie sterile Teuteberga per convolare a seconde nozze con la nobildonna Gualdrada, con la quale aveva vissuto in precedenza e

dalla quale aveva avuto tre figli che ora intendeva legittimare.

Ludovico II, già impegnato nella sua opera di normalizzazione del Sud Italia, optò per una “visita” a Roma per far comprendere una volta per tutte chi fosse davvero a comandare.

Così, nel gennaio dell’864, l’imperatore si affacciò sotto le mura dell’Urbe presso la quale intanto Niccolò aveva predisposto un’accoglienza funerea: processioni e digiuni furono allestiti per tutta la città mentre il pontefice si ritirava in preghiera in Laterano rifiutandosi di accogliere un sovrano che giudicava «scellerato e infausto».

La situazione divenne incandescente

quando alcuni baroni di Ludovico, esasperati dall'atteggiamento del papa, tentarono di essere ricevuti con la forza, costringendo Niccolò addirittura a trincerarsi in San Pietro come se fosse un assediato.

A risolvere la questione ci pensò poi l'imperatrice Engelberga che accompagnato il marito nella missione riuscì a fare da paciere tra questi e il pontefice e a giungere a una mediazione.

Finì più o meno come era iniziata, con Lotario che fu costretto ad accogliere di nuovo Teuteberga pur continuando a *flirtare* con Gualdrada, ma intanto i saraceni siciliani ne avevano approfittato per leccarsi le ferite e

continuare ad allungare le mani sul Meridione con uno sguardo sempre interessato verso Roma. Soprattutto quando, nell'868, riuscirono a strappare un'alleanza con il nuovo duca di Napoli Sergio II che ormai, rinnegando i propositi della lega campana, giudicò più salutare consociarsi con i musulmani per allungare insieme a questi la sua influenza su Gaeta.

Così, nel giugno di quell'anno una nuova flotta partì da Palermo per porre l'assedio a Gaeta. Dopo aver devastato il territorio del ducato, pur non essendo riuscita a occupare il porto, soddisfatta, l'armata si ritirò.

Nel frattempo l'alleanza, prima commerciale e poi politica, tra Napoli e

la Palermo araba si riconsolidava: i musulmani trovarono nel porto partenopeo uno scalo sicuro e uno sbocco verso l'interno, mentre i napoletani si giovavano dei servizi saraceni per difendersi dai nemici e dai vicini scomodi.

Ludovico, compreso di essere l'unica forza che avrebbe potuto contrastare i musulmani, era già corso ai ripari. Scottato dall'esperienza maturata nell'853, quando un suo tentativo di muovere contro Bari era stato frustrato non solo dalla resistenza saracena ma soprattutto dall'indifferenza, per non dire il sospetto, dei potentati meridionali, nell'863 era tornato in

Italia alla testa di un grande esercito, intenzionato a dare vita a una campagna in grande stile contro i figli di Maometto. Questa fu preparata minuziosamente. Nel febbraio dell'865 Ludovico emanò infatti la cosiddetta *Constitutio promotionis exercitus* con la quale impartiva severe e precise norme per il reclutamento del corpo di spedizione e in merito all'itinerario che questo doveva seguire. I vescovi, i conti e i vassalli furono incaricati di esercitare una rigorosa sorveglianza affinché nessuno si sottraesse al servizio militare; solo i meno abbienti erano esentati, pur con il compito di rimanere di guardia del Paese: gli altri dovevano presentarsi alle armi portando con sé

vesti e vettovaglie.

Secondo le disposizioni della *Constitutio*, Ludovico con il grosso delle sue forze avrebbe dovuto percorrere la via del litorale adriatico e trovarsi a Lucera il 25 marzo dell'866; ma, partito più tardi del tempo stabilito e desiderando, prima d'iniziare le operazioni contro i saraceni, rabbonire gli stati meridionali che avrebbero dovuto aiutarlo nella guerra, lungo la via cambiò itinerario e quando fu giunto a Pescara si diresse alla volta della Campania.

A Montecassino fu cordialmente accolto dall'abate Bertario, ardente sostenitore della lotta ad oltranza contro

gli infedeli, e ricevette alcuni grandi dell'Italia meridionale, fra i quali Landolfo, vescovo di Capua. Non fidandosi di questi, l'imperatore occupò Capua e la affidò al duca Lamberto di Spoleto; quindi si recò a Salerno dove fu ricevuto caldamente da Guaiferio; infine, evitando accuratamente Napoli, attraversò Amalfi, Pozzuoli, Sessa e Caudio, per giungere a Benevento.

Le ostilità cominciarono nel marzo dell'867 e continuarono per alcuni mesi con scarso successo: già nel dicembre di quell'anno, le armate imperiali, prima decimate da un'epidemia e poi logorate dall'implacabile guerriglia dei saraceni, furono costrette a tornare a Benevento. Le operazioni ripresero nella primavera

seguinte e questa volta ebbero esito migliore: Ludovico infatti riuscì a occupare Venosa, Matera e Oria.

Si trattava comunque di risultati modesti: il nemico teneva un lungo tratto di litorale pugliese ed era padrone di Bari e Taranto, contro le cui fortificazioni l'esercito imperiale continuava a scornarsi. Inoltre, il fatto che i saraceni avessero libero accesso al mare rendeva vano ogni sforzo di serrare in un assedio asfissiante i due capisaldi. Per costringere alla resa le due piazzeforti musulmane, occorreva il concorso di una potenza marinara.

Se le città campane fossero state unite come una volta in una lega avrebbero

potuto senza dubbio tener testa ai navigli musulmani di Sicilia, ma purtroppo al momento tutto erano tranne che coese. Amalfi, se da un lato ostentava amicizia verso Ludovico, dall'altro intratteneva buoni rapporti con i saraceni; quanto a Napoli abbiamo già detto: la sua adesione alla causa musulmana era tale da rifiutarsi addirittura di permettere l'ingresso dentro le sua mura all'imperatore. Solo Gaeta si era trovata disposta a cooperare offrendo aiuti e navi; ma era stata ben poca cosa, capace solo di attirare l'ira dei saraceni che nell'868 la assalirono con una flotta saccheggiandola e devastandone il territorio.

Non restavano che i bizantini, peraltro

interessati a liberare la Calabria dai saraceni e a fiaccare la potenza musulmana in Sicilia. Nell'868 pertanto Ludovico intavolò trattative con Basilio I riuscendo a ottenere che una flotta bizantina incrociasse nell'Adriatico, con il compito di bloccare le navi di Bari e Taranto e intercettare i rifornimenti di viveri, armi e armati; in cambio l'imperatore occidentale prometteva al suo omologo che la figlia Ermengarda avrebbe sposato il figlio di questi, Symbatios, poi rinominato Costantino.

L'anno successivo Ludovico era dunque impegnato nell'assedio di Bari quando gli giunse la notizia che il fratello Lotario II stava viaggiando per

raggiungerlo. Insoddisfatto per come si era risolta la questione coniugale, infatti, questi aveva deciso di perorare ancora la sua causa presso il nuovo pontefice Adriano II, salito al soglio nel dicembre dell'864. Se avesse saputo come sarebbe andata a finire probabilmente il sovrano carolingio non si sarebbe mai mosso. Non solo incassava dal fratello l'invito a ritornarsene a casa, giudicando la sua venuta quanto meno inopportuna, ma dopo aver rosicchiato al pontefice la promessa che la questione sarebbe stata dibattuta in un prossimo quanto vago concilio, il poveretto periva sulla via del ritorno in quel di Piacenza.

Tutto ciò ebbe delle conseguenze: alla

sua morte, poiché i figli avuti da Valdrada non erano legittimi, la Lotaringia che aveva avuto in dono con la ripartizione di Prüm (concessa da suo padre Lotario poco prima di morire) sarebbe toccata al fratello Ludovico. Ma dal momento che questi era allora impegnato nella guerra contro i musulmani dell'Italia meridionale, i suoi zii Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico pensarono bene di spartirsi quel territorio in barba alle proteste del nipote e all'energico intervento del pontefice, stipulando a Mersen, l'8 agosto dell'870, un trattato che assegnava al primo i territori ad occidente della Mosa e al secondo

quelli a oriente. In tale situazione, mentre Ludovico si era spostato da Venosa da cui soprassedeva all'assedio di Bari per andare incontro al fratello, una flotta bizantina, forte di quattrocento navi al comando del patrizio Niceta, si era presentata nelle acque della città con lo scopo di condurre Ermengarda a Costantinopoli: Lotario però si era rifiutato di consegnarla. Non si comprende bene come mai l'imperatore carolingio avrebbe deciso di disattendere a quella promessa, tanto più considerato quanto avesse bisogno del concorso bizantino per la sua guerra. Probabilmente pesò il fatto che prima di concedere la figlia, Ludovico intendesse aspettare le deliberazioni del Concilio

di Costantinopoli che doveva pronunciarsi sui rapporti tra Basilio e il papato. Fatto sta la conseguenza naturale del rifiuto fu che l'armata bizantina raccolse armi e bagagli ritirandosi a Corinto. Non che l'alleanza stesse producendo frutti apprezzabili considerato che, stando alle fonti, entrambi gli schieramenti espressero poco lusinghieri apprezzamenti nei confronti degli alleati in merito all'andamento della guerra: i bizantini avrebbero affermato che i soldati di Ludovico, in pochi e dediti ai sollazzi, non avrebbero mai potuto espugnare Bari; quanto ai secondi, a loro volta avrebbero accusato i greci di combattere

con scarsissimo impegno se non addirittura per finta.

Morale della favola, dopo l'allontanamento della flotta, Ludovico, disperando d'aver ragione della resistenza musulmana, levò l'assedio. Ciò galvanizzò Sawdan, l'emiro succeduto a Mofareg morto nell'857. Fattosi più audace, questi uscì da Bari, assalì la retroguardia delle truppe imperiali che si ritiravano a Benevento, prese loro un gran numero di cavalli e andò poi a saccheggiare il santuario di San Michele sul monte Gargano.

La guerra riprese l'anno seguente più furiosa di prima. Con energiche azioni Ludovico costrinse Sawdan a chiudersi a Bari dove tornò ad assediare; nel

frattempo, richiesto il suo soccorso dalle genti di Calabria, inviò alcuni contingenti che, cooperando con le truppe locali, riuscirono il 25 dicembre a sconfiggere le forze di tre emiri, tra cui quello di Amantea.

Nel mentre l'imperatore franco tentò di assicurarsi nuovamente l'alleanza di Basilio: già dall'inizio di febbraio aveva inviato a Costantinopoli il bibliotecario Anastasio perché riprendesse a trattare circa il matrimonio di Ermengarda. In quell'occasione l'inviato assistette alla chiusura dell'ottavo concilio ecumenico, avvenuta il 21 febbraio dell'870, in cui si era decisa la deposizione e la

condanna del patriarca Fozio, la distruzione dei suoi scritti e il riconoscimento del primato della sede di Roma sulla Chiesa universale. Un risultato che per Ludovico si prospettava pieno di insidie.

Un anno dopo, il 2 febbraio dell'871, Bari cadeva definitivamente nelle mani degli imperiali, determinando la fine dell'occupazione saracena che andava avanti ormai da un quarto di secolo. I franchi entrati in città fecero strage degli infedeli, dalla quale riuscì a scampare il sultano salvo essere tradotto in ceppi a Benevento.

La presa di Bari fu un gravissimo colpo per i musulmani della Puglia e innalzò enormemente il prestigio di Ludovico.

Nonostante ciò, la presenza saracena nel territorio non era ancora debellata. Restava a loro Taranto, una strategica testa di ponte che rappresentava un serio pericolo e una continua minaccia per le regioni vicine. La città, potendo contare sui continui rifornimenti che provenivano via mare della Sicilia, dimostrava di poter reggere a un lungo assedio, come sapeva benissimo Ludovico che aveva già fatto un tentativo di attaccarla.

Più che per Bari, per isolare con un blocco Taranto era necessario il concorso della flotta bizantina. Ma Basilio non era disposto a concederla; anzi, consapevole delle mire che

Ludovico aveva sulla Calabria e sulla Sicilia, tanto più questo si andava affermando nell'Italia meridionale tanto meno sembrava desideroso di aiutarlo, continuando pervicacemente a rifiutare di riconoscergli l'autorità imperiale che di fatto spettava ancora a lui solo.

A testimonianza di ciò intercorse tra i due un vivace scambio epistolare, al termine del quale Ludovico, affermando la legittimità della propria dignità imperiale, pur ammettendo goffamente che essa fosse stata concessa dal pontefice, concludeva impetrandolo candidamente ulteriori aiuti navali.

Basilio non solo glieli rifiutò ma iniziò a brigare con i principi dell'Italia meridionale allo scopo di spingerli

contro Ludovico. Non che ce ne fosse bisogno: le vessazioni subite dai soldati al seguito dell'imperatore, la voce che questi aveva intenzione di deporre Adelchi dal trono beneventano, i propositi malcelati dell'imperatore di volere affermare il suo governo sull'Italia meridionale avevano fatto nascere e sviluppare rapidamente il malcontento. Il passo verso la congiura e poi l'aperta rivolta fu breve. I duchi di Salerno e di Benevento si accordarono con quelli di Napoli e di Spoleto e approfittando della suddivisione delle forze franche sparse per i vari castelli nell'agosto dell'871 insorsero.

Adelchi assalì a Benevento il palazzo

dove con la moglie e un manipolo di cortigiani si trovava Ludovico; questi, asserragliatosi in una torre, si difese strenuamente per tre giorni, ma alla fine, il 13 agosto, fu costretto ad arrendersi.

La notizia causò enorme impressione non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania, dove si era sparsa la voce che l'imperatore fosse stato addirittura ucciso. Per vendicarne la morte e forse anche per raccoglierne la definitiva e contesa eredità, compreso il titolo imperiale, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si preparavano a scendere in Italia quando giunse loro l'annuncio che Ludovico non solo era sano e salvo ma libero. In effetti, il 17 settembre Adelchi lo aveva affrancato dalla prigionia,

facendogli prima giurare che non sarebbe mai più tornato a Benevento né che avrebbe mai tentato di vendicarsi dei ribelli.

Per spiegare il comportamento del principe beneventano va sottolineato che, sollecitato dai musulmani della Calabria, il principe aghlabita Mohammed Ibn-Ahmed aveva inviato in Italia un esercito di venti o trentamila uomini al comando di Abdallah, il quale, sbarcato probabilmente prima a Taranto, aveva poi invaso saccheggiandolo il territorio salernitano, posto sotto assedio Salerno e da qui inviato alcune brigate contro Napoli, Capua e la stessa Benevento.

Riaffacciatosi il pericolo musulmano, Adelchi fu dunque “costretto” a liberare colui che a torto o a ragione aveva dimostrato di essere l’unica forza capace di contrastarlo, ovvero l’imperatore. Questi però piuttosto che scagliarsi contro gli infedeli, si preoccupò innanzitutto di farla pagare al vassallo traditore. Partito da Benevento, si recò immediatamente a Roma dove indusse il papa Adriano II a scioglierlo dal giuramento che gli era stato estorto durante la prigionia; quindi mosse contro i complici di Adelchi, Lamberto di Spoleto e Lamberto il Calvo che ripararono a Benevento prima che l’imperatore riuscisse ad acciuffarli. A

quel punto Ludovico desistette e se ne tornò nell'Italia settentrionale: evidentemente aveva fretta di compiere ciò che fece nel maggio dell'anno successivo, l'872, quando scese a Roma per farsi incoronare re della Lotaringia.

Tale atto divide ancora gli storici. Secondo alcuni, Ludovico sperava così di muovere gli abitanti della Lotaringia a ribellarsi contro Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, salvaguardando i suoi diritti in quel regno; secondo altri intendeva recuperare il suo prestigio nell'Italia meridionale dove il desiderio di cacciare i musulmani rimaneva assai sentito.

Questi intanto si producevano indefessamente nell'assedio di Salerno,

difesa strenuamente dal principe Guaiferio. Le cronache locali parlano di una resistenza disperata, virando nell'epopea quando raccontano di un tale Landemaro che, calatosi da un muro con una mazza, si mise a distruggere tutto solo una grande macchina da guerra. Più che le imprese improbabili di tali eroi la sopravvivenza della città fu se non proprio garantita, almeno prolungata dai rifornimenti che il duca di Amalfi, Marino, ebbe cura di offrire dopo aver rotto la lega fatta prima con i musulmani. Intanto, nelle campagne circostanti si propagava la desolazione, la distruzione dei beni, lo scempio delle chiese, in una delle quali, dedicata a san

Fortunato, pare avesse preso dimora lo stesso Abdallah profanandola con le sue sconcezze.

Se mai ciò avvenne non dovette risultare gradito all'Altissimo che infatti puniva l'infedele con la morte, tra la fine dell'871 e il principio dell'872, tramutando la sua furia divina nella trave che si sarebbe abbattuta sul capo di Abdallah mentre tentava di violare sull'altare della chiesa una vergine cristiana. Se le modalità della dipartita appaiono quanto meno dubbie, fu certo che a sostituire il malcapitato al comando fu Abd el-Melik che continuò indefesso l'opera intrapresa dal predecessore.

Salerno, ormai prostrata da sedici mesi

di assedio, si rivolse implorante all'imperatore che finalmente, dopo molte esitazioni, si decise a mandare i desiderati aiuti.

A guidare le truppe franche fu posto un giovanissimo parente di Ludovico, di nome Guntar. Questi, giunto a Capua, rinforzò con gli abitanti di questa città il suo esercito, poi assalì i diecimila saraceni in una località detta San Martino. Guntar trovò una morte gloriosa nell'aspra battaglia in cui le sue forze prevalsero: parte dei musulmani rimasero uccisi sul campo, parte annegarono nel Volturno; un gruppo, fuggito verso Benevento, fu inseguito e quasi per intero massacrato; i pochi

sopravvissuti ripararono a Salerno, portando il panico e lo scompiglio nel campo dei loro colleghi assediati, i quali temendo il peggio costrinsero Abd el-Melik a togliere il lungo assedio alla città e a riprendere il mare, dove però una tempesta li decimò e solo alcuni superstiti riuscirono a raggiungere e a riparare in Calabria.

Così Ludovico riuscì a rendersi padrone di Salerno e di Capua, ma non gli riuscì di sottrarre Napoli all'influenza dei musulmani, né a prendere Benevento e vendicarsi dell'ingiuria patita da Adelchi. Questi non solo resistette alla forza delle armi, ma non si piegò neppure alle preghiere del nuovo papa Giovanni VIII, successo a

Adriano II verso la fine dell'872; anzi, ricorse all'aiuto di Basilio, mettendosi sotto la sua protezione ed offrendogli il tributo che Benevento pagava ai franchi.

Quest'atto arrogante di Adelchi arrecò un colpo gravissimo alla politica di Ludovico che ormai vecchio e sfiduciato non aveva più la forza di ricominciare a lottare per raggiungere il suo scopo.

Il sogno dell'unità d'Italia, così intensamente accarezzato in quasi trent'anni di regno, tramontava per sempre di fronte alla turbolenza dei principi meridionali e al principio di autonomia che avevano prima causato la decadenza del ducato beneventano, poi agevolato le invasioni musulmane ed

ora, spianando la via al ritorno bizantino, sconfitto definitivamente l'idea dell'accentramento della penisola sotto la corona carolingia.

Nell'873 Ludovico II lasciò per sempre l'Italia meridionale, conducendo con sé, come ostaggi, i nipoti del vescovo Landolfo di Capua e i figli di Guaiferio di Salerno, ultimi pegni delle due città che rappresentarono il naufragio delle sue ambizioni.

Due anni dopo, il 12 agosto dell'875, Ludovico moriva senza eredi nelle vicinanze di Brescia. Con lui si spegneva il ramo primogenito dei Carolingi: la disputa per la dignità imperiale era già iniziata.

Un papa con la spada

Intanto in Italia il problema saraceno, nonostante i successi riportati da Ludovico, persisteva. Nello stesso anno in cui l'imperatore moriva iniziò una nuova serie di incursioni in Campania, tra Sorrento e Salerno e in tutto il Lazio, dove una flotta assai più consistente della precedente imperversò a Fondi, Tivoli e nei dintorni di Roma.

Toccò allora al pontefice Giovanni VIII ergersi a difesa delle coste italiane, dimostrando molto prima di Giulio II di avere la stoffa del papa-guerriero.

All'inizio la sua azione si dipanò su tracce diplomatiche. Era chiaro ormai

che i saraceni intrattenevano rapporti di reciproco aiuto con i diversi potentati che si trovavano lungo il litorale tirrenico a sud di Roma. Ma questi ultimi non si limitarono a ciò. Stando infatti alla testimonianza del cronista Erchemperto, i gaetani, insieme ai salernitani, agli amalfitani e ai napoletani non solo si erano apertamente uniti in alleanza ai saraceni, ma insieme a questi minacciavano Roma.

Giovanni si premurò di inviare lettere ai signori delle città interessate, minacciando ora l'uno ora l'altro di scomunica se non avessero abbandonato quel sodalizio.

Tuttavia gli avvertimenti pontifici non dovettero sortire effetti rilevanti. Intanto,

la paura di un attacco contro Roma continuava a rimanere persistente.

Nel settembre 876 erano giunte voci secondo le quali cento navi, di cui quindici grandi e cariche di cavalli, stessero pianificando la conquista dell'*Urbs*. Sebbene questo attacco non sia mai stato realizzato, ci si può immaginare in quale stato d'allerta dovesse essere Roma e la sua popolazione. Senza contare che sebbene la città in questo frangente non fosse lambita da seri scontri, di certo le sue coste continuavano a essere spazzolate dagli erratici musulmani che non disdegnavano di tanto in tanto di effettuare qualche sortita, se non altro

per racimolare un po' di bottino.

Insomma, la pressione cui il papa era soggetto fu tale che a un certo punto si trovò costretto a sborsare addirittura un tributo annuale di 25.000 *manкуси* per stornare le voglie dei predoni infedeli.

Quando Giovanni VIII comprese che le intese politico-diplomatiche, volte, a seconda dei casi, alla persuasione o alla dissuasione degli interlocutori non ottenevano alcun effetto, decise che era ora di sporcarsi direttamente le mani.

Sappiamo che Roma era validamente difesa dalle mura aureliane, in passato più volte restaurate. Sappiamo anche che la basilica di San Pietro e il Borgo erano ormai protette dalle mura di Leone IV, al quale si doveva pure il centro

fortificato di Leopoli presso Centumcellae. In più, per iniziativa di Gregorio IV, il cui pontificato si era esteso dall'827 all'844, anche la cittadina di Ostia era stata circondata dalle mura a formare quella che venne riconosciuta come Gregoriopoli.

Papa Giovanni VIII stimò inopportuno essere da meno dei suoi predecessori e si preoccupò dunque di ampliare questo complesso difensivo con la fortificazione della basilica di San Paolo fuori le mura. Nasceva così la Giovannipoli, una vera e propria città fortificata le cui mura, ci assicurano le fonti con un pizzico di enfasi, si dovevano estendere per un perimetro di

tre chilometri. Certamente la cinta doveva comprendere la cosiddetta Rocca di San Paolo, che incombe sull'abside della basilica e che avrebbe potuto costituire, in caso di attacco, un ghiotto avamposto per gli assalitori. La fortificazione sopravvisse fino al 1348, quando un terremoto la squassò dalle fondamenta: a raderla definitivamente al suolo sarebbero intervenute successive spoliazioni, tanto sistematiche quanto chirurgiche.

Giovanni VIII non si limitò a costruire mura ma, primo nel suo genere, si pose lui stesso alla testa di una flottiglia di dromoni i cui equipaggi dovevano essere formati da marinai meridionali e bizantini.

Nell'877, l'impavido pontefice poteva così intercettare e sconfiggere al largo di Capo Circeo una flotta musulmana, catturando 18 vascelli nemici e liberando ben 600 schiavi cristiani.

L'iniziativa gli forniva il prestigio per ammonire i duchi di Sardegna affinché liberassero *pro amore Christi* i prigionieri che i saraceni mettevano in vendita nell'isola.

Ma soprattutto gli permetteva di rivolgersi ai governanti del Mezzogiorno, ancora troppo invischiati in ambigue amicizie con gli infedeli. Agli amalfitani chiedeva la collaborazione per la cattura di una quarantina di saraceni fuggiti dal Circeo;

ancora agli stessi amalfitani, unitamente ai napoletani e ai salernitani, annunciava l'invio del vescovo Donato di Ostia e del prete Eugenio, incaricati di convincerli a cessare l'alleanza con gli empì saraceni. Contro l'ipato di Gaeta Docibile, invece, non usava mezzi termini. Costui aveva osato ingiuriare gli inviati pontifici, giungendo addirittura a strappare le lettere papali. Nel definirlo «*vilis homunculus*», il pontefice gli annunciava senz'altro la scomunica.

Quello si fece beffe degli avvertimenti, se è vero che intorno all'881 chiamò in aiuto i saraceni di stanza ad Agropoli che, giunti con le navi fino al lago di Fondi e risaliti successivamente lungo il

fiume fino alla città omonima, «come una spada uscita dal fodero» avrebbero devastato tutto intorno, per poi proseguire per Gaeta.

Con l'arrivo dei contingenti musulmani sui territori pretesi dallo Stato della Chiesa, l'angoscia, se non addirittura la rabbia dovette essere grande in papa Giovanni VIII. Eppure il pontefice dovette allora comprendere che non sarebbe mai riuscito a rompere quei patti se non accettando pesanti compromessi, anche economici. Così, facendo buon viso a cattivo gioco, nell'882 si trovò costretto a donare a Docibile i *patrimonia* pontifici di Traetto e Fondi, situati lungo la costa meridionale della Campania,

nella speranza di riguadagnare alla causa dell'Ecclesia il recalcitrante signorotto meridionale.

Identiche donazioni erano state elargite un paio di anni prima a Pandonolfo di Capua, con l'identico intento di sottrarlo dall'influenza del ducato longobardo di Salerno, mentre nei confronti di Sergio II di Napoli, visto che tutti i tentativi di scollarlo dall'alleanza con i musulmani erano falliti, Giovanni VIII pensò bene di usare gli antichi rimedi di sangue.

Sempre nell'877 fomentò una rivolta capeggiata dal vescovo Atanasio II, il quale pur essendo fratello di Sergio II non esitò a cavargli gli occhi e a spedirlo al pontefice che lo lasciò languire in prigione fino alla morte.

Tanto orrore però non servì a niente. È vero che il principe salernitano Guaiferio fu pronto a ingaggiare battaglia con i saraceni e che anche gli amalfitani promisero un rinnovato impegno per la causa a Giovanni, in cambio di una cospicua somma di denaro e di importanti agevolazioni commerciali. È altresì molto probabile, che i gaetani dovessero avere condotta simile, tanto che pochi anni più tardi, nell'880-881, risultava che essi si fossero posti al servizio del pontefice. Ma è anche vero che le realtà locali furono talmente fluide da non permettere il consolidarsi di un fronte unico contro i musulmani che anzi continuarono a

prosperare nell'area.

I gaetani infatti, nonostante le concessioni ottenute, tornarono a essere intimi amici dei saraceni; quanto a Napoli, a discapito delle legazioni, dei soldi e delle concessioni profuse a piene mani dal pontefice, nulla impedì che le truppe musulmane tornassero presto al fianco del presule Atanasio.

La loro influenza fu tale che essi a partire dall'883 poterono fondare una cospicua colonia nei pressi del Garigliano attraverso cui spadroneggiarono per almeno tre decenni, fino a quando l'intervento di Giovanni x non decise di estirpare definitivamente la loro presenza in quella zona, come vedremo più avanti.

Gli ultimi affanni dei franchi: Carlo il Calvo

Torniamo alle vicende della corona. Il cadavere di Ludovico II era ancora caldo che già gli zii si apprestavano a reclamarne lo scettro.

Ludovico lasciava infatti solo la figlia Ermengarda, per cui i due parenti non trovarono nulla di strano a proporsi come pretendenti.

Si trattava ora di stabilire a chi sarebbe toccata sia la dignità imperiale sia il regno d'Italia: alla casa regnante di

Francia, rappresentata da Carlo il Calvo, o alla casa di Germania, rappresentata da Ludovico il Germanico.

In realtà non sarebbe stato difficile risolvere la questione se si fosse tenuto conto della *Ordinatio imperii* dell'817, la quale stabiliva che, in caso d'estinzione del ramo primogenito, l'assemblea dei franchi era arbitra di decidere a chi degli altri discendenti dovesse esser dato il titolo d'imperatore; oppure se si fosse prestato ascolto alla raccomandazione di Ludovico II il quale, morendo, aveva espresso la volontà di concedere la successione a Carlomanno, figlio maggiore di Ludovico il Germanico.

Ovviamente, non si prese in considerazione né la prima né la seconda indicazione. Piuttosto fu indetta una dieta a Mantova in cui i maggiorenti italiani diedero il peggio di sé. Costoro avrebbero potuto cogliere l'occasione per eleggere un sovrano italiano, ma, invidiosi ciascuno degli altri e bramosi di dominare i propri territori senza ingerenze, ritenevano che un governo debole e contrastato avrebbe dato ad essi la possibilità di esercitare un potere incontrastato: offrirono quindi la corona ad ambedue i pretendenti, peraltro neppure presenti alla dieta.

A quel punto Carlo il Calvo, che stava raggiungendo la penisola attraverso il

vallese, toccò Verona dove si fece proclamare re. Per tutta risposta Ludovico il Germanico, già avanti negli anni per impegnarsi personalmente, mandò il terzogenito Carlo, noto come il Grosso per le sue ragguardevoli dimensioni, il quale raggiunta l'Italia attraverso il Friuli approdò nel bergamasco con un seguito che, dedito a stupri e saccheggi, ebbe la lodevole capacità di rinnovare nelle genti italiche il ricordo delle invasioni barbariche.

Fu forse anche per questo che Carlo il Calvo, dopo aver mosso contro il nipote e averlo costretto a ritornarsene a casa, e sopravanzato l'esercito inviato da Ludovico al comando del primogenito Carlomanno, raggiunta Roma veniva

proclamato imperatore nel Natale dell'875.

A benedire quell'incoronazione ci pensò Giovanni VIII. L'atto del papa era senza dubbio arbitrario, ma era una logica conseguenza della politica pontificia, che trovava conforto nella lettera inviata a suo tempo a Basilio in cui si faceva risalire l'origine della dignità imperiale alla volontà dei romani e alla consacrazione papale. Inoltre il pontefice si inseriva nel solco tracciato dai suoi predecessori Adriano II e Niccolò I, i quali avevano espresso il parere che, in caso di morte di Ludovico, si dovesse eleggere proprio Carlo il Calvo: indubbiamente i rapporti

tra la Santa Sede e la casa di Francia risultavano essere di gran lunga più cordiali che non quelli che correvano tra il papato e la casa di Germania.

Carlo il Calvo ringraziava e nel gennaio dell'876 faceva ritorno a Pavia, dove si fece eleggere da un'assemblea e incoronare re d'Italia. Quindi, per dimostrare che la stima nei confronti del pontefice non si limitava a una vigorosa stretta di mano, emanò un capitolare in cui proibiva che si attentasse ai domini del pontefice, che si toccassero i beni delle chiese, ordinava che fosse portato rispetto al clero, che i vescovi trattassero con amore i conti e i vassalli e che questi onorassero i vescovi, e che infine non fossero commessi abusi a

danno dei poveri sia da parte dei vescovi che da parte dei conti o vassalli regi.

Fu ovvio che Carlo aveva dovuto largheggiare in concessioni, in particolare alla Chiesa di Roma, per acquisire un titolo imperiale e una corona d'Italia che gli sarebbero state duramente contese.

Dopo un anno passato a sistemare più o meno le questioni italiane, il nuovo sovrano abbandonava la penisola nel marzo del 876, lasciando il governo del regno a suo cognato, il duca Bosone.

Se credeva di lasciare tutto tranquillo al di qua delle Alpi si sbagliava di grosso. Di lì a breve infatti avrebbe

scontato il progressivo venir meno delle aristocrazie marchionali, e della *militia italica* in genere, alla fedeltà regia.

Molti infatti nell'Italia settentrionale erano piuttosto aderenti alla casa di Germania, in modo particolare il marchese del Friuli, Berengario, che trovò facile sponda nella stessa vedova di Ludovico II, Engelberga, la quale per conto suo tentava di tirare dalla propria parte Bosone offrendogli come moglie la figlia Ermengarda. Gli intrighi ebbero presto effetto, determinando la venuta di Carlomanno in Italia, come vedremo a breve.

Intanto, i problemi per Carlo il Calvo si cominciarono ad addensare anche nel Sud. Approfittando della morte di

Ludovico II i saraceni insediati a Taranto avevano ripreso le loro scorrerie, spingendosi nell'Alto Adriatico fino a Grado e incendiando Comacchio. Gran parte della Calabria era caduta in potere degli arabi e un principe saraceno, Othmàn, dopo aver battuto per tre volte il duca di Benevento, lo aveva costretto alla pace; Bari stessa, minacciata dagli arabi, si rimetteva nelle mani dello stratega Gregorio che l'occupava in nome dell'imperatore bizantino Basilio. A quel punto il comandante greco tentò di cooptare le città di Salerno, Gaeta, Napoli e Amalfi chiedendogli di fare un fronte comune. Queste però disertarono la richiesta, temendo di suscitare l'ira

dei musulmani con i quali continuavano a essere invischiati.

Anche Giovanni VIII, preoccupato dalle scorrerie che i saraceni conducevano ai danni delle coste campane e sabine indirizzò richieste di aiuti, stavolta dirottandole verso la corte di Carlo il Calvo che non si prese neppure la briga di rispondere. Il papa si rivolse allora al duca di Napoli Sergio: non riuscendo a disancorarlo dall'alleanza con i musulmani, gli scatenò contro, come abbiamo visto in precedenza, il fratello Atanasio, che lo soppiantò con le modalità brutali già narrate.

Il papa tornò alla carica con l'imperatore, ottenendo solo l'invio degli aiuti da parte dei duchi Lamberto e

Guido di Spoleto. Il pontefice allora si recò di gran carriera a Napoli riconquistata alla sua causa, con il proposito di riunire in una lega contro i saraceni tutte le città del Mezzogiorno.

La sua opera non fu coronata dal successo; anche se Amalfi, Guaiferio di Salerno e Landolfo di Capua si unirono al pontefice, Benevento non ne volle proprio sapere di aderire; quanto a Napoli e Gaeta, se pur di facciata si presentavano sensibili alle istanze papali, in sostanza si rifiutarono di sciogliere l'alleanza che nei commerci le univa ai musulmani, anche perché sobillate segretamente dai due ambigui duchi di Spoleto che mal vedevano

l'egemonia pontificia sull'Italia meridionale.

Giovanni VIII però non era tipo da abbandonare la presa. L'anno seguente ritentò e finalmente nel giugno dell'877 riusciva a riunire a Traetto, Guaiferio di Salerno, Puleari di Amalfi, Landolfo di Capua, Docibile di Gaeta, e Sergio II di Napoli.

Quanti dei convenuti a Traetto aderirono alla lega promossa dal papa non si sa; è certo però che Amalfi stipulò un trattato con il pontefice mediante il quale si obbligava di aiutarlo con le sue navi, dietro un compenso annuo di diecimila mancusi d'argento. È verosimile inoltre che Sergio di Napoli si rifiutò di rompere

l'alleanza con i musulmani, visto che alcuni mesi dopo, tra ottobre e novembre, fu fatto prigioniero dal proprio fratello Atanasio II che era invece in buoni rapporti con la Santa Sede e, privato della vista, fu mandato a Roma dove sarebbe morto di lì a breve, come raccontato in precedenza.

Mentre Giovanni VIII era a convegno a Traetto con i principi meridionali, Carlo il Calvo annunciava a un'assemblea di grandi convocata a Quierzy il proposito di recarsi in Italia per affermarvi la sua autorità che risultava essere traballante. Quell'appuntamento rimase cristallizzato nella Storia perché Carlo, costretto a scendere a patti con

l'aristocrazia, denunciava di fatto l'impossibilità di mantenere un'autorità superiore in grado di raccordare la rete di relazioni vassallatico-beneficarie, concedendo quel capitolare che prevedeva l'ereditarietà dei feudi maggiori. Tacitati così i nobili, nel settembre dell'877 Carlo il Calvo valicava le Alpi orientali con la moglie Richilde e un modesto esercito.

Il papa, che si trovava in quel momento a Ravenna, saputo l'arrivo dell'imperatore gli andò incontro a Vercelli: quindi insieme raggiunsero Pavia, dove tradizionalmente stazionava la corte italiana.

Lì si celebrarono le nozze propiziate da Engelberta: sua figlia Ermengarda non

solo sposava il conte Bosone, ma riceveva la benedizione congiunta di papa e imperatore; quest'ultimo dopo aver gratificato lo sposo con il titolo di duca di Lombardia, promuoveva anche la contea di Provenza, già in suo possesso, in ducato.

I festeggiamenti, per quanto acconci al rango dei convenuti, furono però interrotti. Giunse infatti notizia che Carlomanno dalla Germania stava scendendo in Italia alla testa di un forte esercito.

Carlo lasciò Pavia e si diresse a Tortona dove il papa incoronò Richilde come imperatrice. Fatto ciò il pontefice se ne tornò frettolosamente a Roma,

mentre la neoincoronata fu dirottata in un inespugnabile castello delle Alpi insieme al tesoro imperiale: quanto a Carlo, si accingeva a rientrare in Francia. Carlomanno intanto, ingannato dalla notizia che lo zio e il papa gli stavano muovendo contro con forze schiaccianti, pensò anch'egli di ritirarsi. L'imperatore però non ebbe il tempo di godere dell'insperata defezione. Aveva passato appena il Moncenisio quando, nella valle dell'Are, fu colto da improvviso malore e cessò di vivere: era il 6 ottobre dell'877.

Disgregazione della galassia carolingia: Carlo il Grosso

Saputo della morte dello zio, Carlomanno si precipitò in Lombardia dove si fece eleggere re d'Italia; quindi si preoccupò di informare il papa che si sarebbe recato a Roma dove sua santità era invitato ad apparecchiare quanto necessario per incoronarlo imperatore.

L'avvento del primogenito di Ludovico il Germanico rendeva difficilissima la situazione di Giovanni VIII di cui erano note le simpatie per la casa di Francia;

il pontefice però seppe destreggiarsi e mentre si rivolgeva a Ludovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, prospettandolo come suo protettore, nel frattempo temporeggiava con Carlomanno, dimostrandosi pronto a incoronarlo imperatore a patto che quello trovasse un accordo con gli altri due fratelli e concedesse alla Chiesa ciò che aveva promesso di offrire quando aveva assicurato che sarebbe stato munifico con San Pietro quanto nessuno prima di lui.

Una volta che Carlomanno scoprì gli intrighi del papa, si apprestò a indurre Giovanni VIII su ciò che considerava la retta via: pur essendo afflitto da una momentanea infermità che gli impedì di

intervenire di persona, ordinò ai duchi Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana di occupare Roma con un grosso esercito. Giunti alla fine di marzo dell'878 i due strinsero per trenta giorni sotto assedio il pontefice asserragliato nella Città Leonina, obbligando prima il clero poi il popolo a giurare fedeltà al principe germanico.

Finalmente i due decisero di sloggiare, incorrendo nella scomunica con la quale il papa si vendicava dell'oltraggio subito e delle angherie imposte ai romani. Quindi, placata parzialmente la sua ira, il pontefice si muoveva per Genova grazie alle navi offerte da Atanasio II di Napoli, da cui si mosse

per raggiungere Troyes dove nel frattempo aveva convocato un concilio che nelle sue pie speranze avrebbe dovuto promuovere l'elezione di Ludovico il Balbo alla dignità imperiale e alla corona d'Italia.

Purtroppo per lui le cose non andarono come previsto: Ludovico il Balbo, già provato da una malattia, declinò l'offerta. A quel punto Giovanni VIII riversò le sue speranze nel duca di Provenza Bosone che in qualità di fratello di Richilde, vedova di Carlo il Calvo e marito di Ermengarda, figlia del fu Ludovico II, risultava essere uno dei più autorevoli personaggi di Francia.

Sulla fine dell'878 Giovanni approdò a Pavia dove indisse un'assemblea che si

rivelò inconcludente quanto il precedente appuntamento di Troyes. I feudatari italiani, infatti, compreso quali fossero le intenzioni del papa, disertarono, costringendo a quel punto il pontefice a tornarsene con le pive nel sacco a Roma, imitato da Bosone ed Ermengarda che si ritirarono mestamente in Provenza.

Una volta giunto nell'Urbe, Giovanni VIII dovette fare i conti con le conseguenze dei suoi insuccessi politici che lo esponevano sia alla mercé dei saraceni sia alle minacce sempre più insidiose dei duchi di Toscana e Spoleto.

Non sapendo più che pesci prendere

provò ad affidarsi alla tutela di Costantinopoli. Una riconciliazione con l'Oriente appariva promettente anche nella prospettiva di un riavvicinamento della Chiesa bulgara, persa, sembrava definitivamente, sotto il pontificato di Adriano II. Le trattative con l'imperatore Basilio andarono a buon fine: papa Giovanni si piegò a riconoscere l'autorità del patriarca costantinopolitano Fozio, ma in compenso riebbe la Bulgaria come provincia ecclesiastica.

Mentre procedevano le schermaglie con la corte bizantina, papa Giovanni continuava a fare buon viso a cattivo gioco anche al tavolo tedesco. Specialmente perché Carlomanno, ormai

minato dalla malattia che l'avrebbe condotto alla tomba, non sembrava più essere l'antagonista formidabile che era stato fino a poco tempo prima. Il sovrano, infatti, aveva già ceduto l'Italia al fratello Carlo il Grosso che tornava così prepotentemente alla ribalta.

Senza porre tempo in mezzo, Carlo valicava le Alpi nell'ottobre dell'879 e già nel gennaio seguente si faceva proclamare re in un'assemblea convocata a Ravenna, nella quale intascava dai grandi, sia laici che ecclesiastici, il giuramento di fedeltà.

La morte di Carlomanno avvenuta nello stesso anno, seguita da quella del figlio di questi, Ludovico III il Giovane

nell'882, a cui si sommò la dipartita dei figli di Ludovico il Balbo (Luigi III perì sempre nell'882; Carlomanno nell'844), mise Carlo il Grosso nella condizione di riunire sotto la sua corona l'Italia, la Germania, la Pannonia, la Francia, il territorio tra l'Ebro e i Pirenei, nonché la dignità imperiale. Sostanzialmente, Carlo il Grosso ebbe la ventura di ritrovarsi tra le mani buona parte di ciò che il suo avo Carlo Magno era riuscito a unificare sotto l'impero che proprio da lui prenderà nome.

Quanto però i tempi fossero cambiati non tardò a rivelarsi. Mezzo secolo di guerre intestine ed esterne aveva lasciato il segno e ora il vasto impero appariva come una congerie di Stati

differenti per bisogni e fisionomia, disancorati tra loro soprattutto dalle forze centrifughe che li agitavano nel profondo.

Lungi dall'essere quel vile e inetto monarca tratteggiato da certa storiografia, Carlo il Grosso tentò a lungo una politica di saldatura con i laici potenti, sia sfruttando il legame feudale che altre forme alternative, ma dovette confrontarsi con l'ambizione regia di alcuni grandi dinasti, segnatamente il duchi di Spoleto, e contro l'emergere di alcune élite urbane: di fatto, il ribellismo italico fu una delle cause che congiunte ad altri elementi di debolezza segnarono il destino di colui

che sarà l'ultimo imperatore carolingio.

Dopo essere sceso a Roma nel febbraio dell'881 per ricevere la corona imperiale dalle mani di Giovanni VIII, Carlo dimostrò di voler interpretare il mandato che fu già di Carlo Magno ergendosi come baluardo a difesa del papato nei confronti della minaccia esercitata contro questi da Guido di Spoleto.

In un'assemblea convocata nel febbraio dell'882 l'imperatore riusciva così a limitare le intemperanze del signore spoletino nonché duca di Camerino, inducendo questi a promettere la restituzione delle terre appartenute al Patrimonio di San Pietro di cui si era impadronito.

Sembrava proprio che si fosse erto di nuovo un sovrano capace di tenere a freno i grandi feudatari italiani. Il pontefice, fuori di sé dalla gioia, era già pronto a dirottare Carlo contro gli infedeli quando altrettante fosche nubi si affacciarono a nord.

I territori oltralpe ereditati da Ludovico III cominciarono infatti a essere investiti da coloro che in quegli anni furono i principali protagonisti di ciò che può essere interpretata come una sorta di seconda stagione di invasioni barbariche: i vichinghi.

Questi, a partire dagli anni Quaranta del IX secolo, avevano iniziato a imperversare nelle terre dell'attuale

Francia riuscendo a minacciare Parigi per ben due volte, nell'845 e nell'856. Se in entrambi le occasioni era bastato l'oro a placarli, i *norsemen*, come erano altrimenti noti gli uomini del Nord, erano tornati alla carica riproponendo assalti e saccheggi.

Carlo il Grosso decise di prendere di petto il problema. Raggiunta Worms nel maggio dell'882 convocò un'assemblea con lo scopo di comprendere quali mezzi adottare nei confronti di un grosso assembramento vichingo concentrato a Esloo, una località che oggi si tende a identificare con Asselt, nei pressi della Mosa, a nord di Maastricht.

Il fatto che l'imperatore riuscisse a convogliare un ingente esercito

composto da franchi, alemanni, bavaresi, turingi, sassoni e longobardi la dice lunga sulle sue capacità organizzative e persuasive. Anche sul piano tattico fu notevole, se è vero che l'imperatore propiziò un'imboscata che doveva precedere l'attacco definitivo affidandola a contingenti bavaresi e franchi rispettivamente comandati da Arnolfo di Carinzia, figlio di Carlomanno e nipote di Ludovico II, e da Enrico di Franconia. Il campo dei vichinghi stava a quel punto per crollare quando avvenne ciò che contribuì molto a tramandare la fama negativa di Carlo il Grosso.

Non si capisce per quale motivo infatti

(se si esclude il tema della corruzione di Liutvardo, vescovo di Vercelli che, intascati i soldi dai vichinghi, avrebbe convinto l'imperatore a cedere), Carlo decise di scendere a patti con Godfrid, il comandante nemico, al quale, previa conversione al cristianesimo e promessa che non avrebbe più nuociuto all'impero, non solo garantiva l'interruzione dell'assalto ma gli cedeva anche il Kennemerland e gli concedeva in matrimonio Gisella, la figlia di Lotario II, a sua volta figlio di Lotario I.

L'esercito imperiale fu, secondo le fonti, comprensibilmente spiazzato da quella decisione che contribuì a diffondere la fama di Carlo come sire inetto e debole: per la verità, i

contemporanei sembrarono apprezzare l'esito della campagna che in buona sostanza, almeno per il momento, neutralizzava la minaccia nordica.

Carlo rimase in Germania tutto il resto dell'anno e i primi mesi del successivo.

Nell'aprile dell'883 si trovava a Ratisbona quando gli giunse la notizia che Giovanni VIII era morto e gli era successo Marino I. La consacrazione avvenuta senza il consenso del messo imperiale, unita alla constatazione che il nuovo pontefice non intendesse seguire le orme del predecessore (Marino aveva rinnovato l'anatema contro il patriarca Fozio), suggerirono a Carlo di ritornare in Italia.

Accompagnato da Liutvardo che all'epoca già ricopriva la carica di arcicapellano imperiale, nello stesso mese d'aprile l'imperatore ripassò le Alpi. Tenne una prima assemblea a Verona, quindi presso il monastero di Nonantola, dove fu raggiunto dal pontefice che oltre a ossequiare l'imperatore si lagnava del contegno tenuto da Guido II, il duca di Spoleto e Camerino che, oltre a non restituire i beni usurpati alla Santa Sede come promesso, tormentava il monastero di Farfa ed era accusato di intrighi con la corte bizantina a danno del monarca franco.

Carlo citò il duca a comparire davanti

al suo tribunale, ma Guido, che era certo di venire condannato, si ribellò e ingrossate le sue schiere con mercenari saraceni si preparò a difendere con le armi i suoi feudi confiscatigli dall'imperatore, il quale aveva mandato contro di lui il fido Berengario, marchese del Friuli.

Questi, dopo una lunga serie di fortunate operazioni, aveva costretto all'angolo il duca ribelle; ne avrebbe certamente avuto ragione se la peste, scoppiata fra le sue truppe, non lo avesse costretto a sospendere le ostilità e a ritirarsi. Anche l'imperatore, colpito dal morbo, si ritirò nell'Italia settentrionale, da dove, a novembre, fece ritorno in Germania, deciso a

riprendere la guerra contro il ribelle con forze maggiori. L'esecuzione del suo disegno fu ritardata dai vichinghi, che, rotti i patti, avevano ricominciato le loro incursioni nel territorio dell'impero; e dagli slavi della Moravia che, guidati da Sviatopluk, devastavano la Pannonia.

Desideroso di aver le mani libere al Nord, Carlo stipulò un accordo con il principe ceco; quindi, nell'autunno dell'884, scese alla testa di un numeroso esercito in Italia, per la via della Carinzia. Stavolta però non ebbe bisogno di ricorrere alle armi: il 6 gennaio dell'885 Guido da Spoleto e i suoi partigiani si presentarono a Pavia e giurarono fedeltà all'imperatore, il

quale, riconciliatosi volentieri con loro, restituì i beni confiscati.

A quel punto Carlo si poté concentrare contro i vichinghi. Godfrid infatti, disattesi i patti di Esloo, si era alleato con il cognato Ugo, conte di Alsazia, al fine di impadronirsi della Lotaringia. Sarebbe riuscito nell'intento se contro di lui non si fosse parato un audace feudatario tedesco che già si era distinto al tempo dell'assedio di Esloo, il conte Enrico di Franconia. Questi riuscì a trarre in un'imboscata Ugo che catturato fu fatto accecare per ordine del cugino Carlo il Grosso e internato a Prüm dove morì poco dopo; in più propiziò la morte di Godfrid, colpito a tradimento da un gruppo di nobili sassoni e frisi.

Godfrid fu soppiantato da Sigfrid che ottenuti rinforzi dal Daneland si era spinto fino ad Amiens da cui fu allontanato solo dietro riscossione di un forte tributo pari a 12.000 libbre d'argento.

A quel punto il comandante vichingo si era gettato sulla Lotaringia dove riuscì a occupare Lovania. Carlo si mosse contro di lui nel maggio 885 ma nonostante vari tentativi non riuscì a scalarlo. Era ancora intento a scacciare dalla Francia la piaga vichinga quando improvvisamente, nel febbraio 886, Carlo si precipitò in Italia.

Risorgimento bizantino e nuova politica papale

Si ignorano le cause che spinsero l'imperatore a passare le Alpi. Se pensiamo che per i progressi contro le armi vichinghe la sua presenza era necessaria in Francia, non possiamo credere che la sua discesa in Italia sia avvenuta solo per aderire all'invito del nuovo pontefice Stefano v. Dobbiamo pertanto pensare che la penisola versava in condizioni tali da indurre l'imperatore a muoversi.

Soprattutto a sud, dove a partire dalla morte di Ludovico II, i bizantini avevano a poco a poco cominciato a riacquistare

il terreno e l'influenza che i duchi beneventani prima, i saraceni poi, avevano fatto perdere ai Carolingi.

Già il principe beneventano Adelchi, pur di non ritornare vassallo dell'imperatore franco, nell'873 si era reso tributario di Costantinopoli. Ancora nell'876 lo stratega bizantino Gregorio era comparso con una flotta nelle acque di Otranto e, chiamato dagli abitanti di Bari, minacciati dal saraceno Othman, aveva occupato in nome del suo imperatore la città.

L'occupazione di Bari segnò il principio della riscossa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia, dove le armi dell'imperatore Basilio erano favorite dal desiderio delle popolazioni di

sottrarsi al giogo musulmano. Nell'880 lo stratega Nasar, reduce dalla Sicilia, passò in Calabria e operando con le forze capitanate dal protovestiario Procopio e da Leone Apostippo riprese gran parte della provincia ai saraceni, una cui flotta, venuta dall'Africa, fu da questi sconfitta al Capo Stilo.

Tornato Nasar a Costantinopoli, la gelosia tra Procopio e Leone arrestò i progressi bizantini; pur tuttavia Leone riuscì a impadronirsi di Taranto. Richiamato costui da Basilio, fu sostituito da Stefano Massenzio, ma non avendo dato nemmeno lui una buona prova, fu mandato al suo posto nell'885 un abilissimo generale, Niceforo Foca,

avo dell'omonimo che più tardi salirà al trono di Costantinopoli.

Niceforo rialzò le sorti delle armi bizantine; vincitore in numerosi scontri con i musulmani, costrinse alla resa Amantea, Santa Severina e Tropea, teste di ponte dei saraceni, e riportò il resto della Calabria e una buona parte della Puglia sotto il dominio dell'impero d'Oriente.

Al valore militare Niceforo Foca associò una rara abilità politica: volendo ridare sollievo agli abitanti della Puglia e della Calabria dei danni patiti sotto i musulmani, e guadagnarsi, con un governo mite, le simpatie delle altre popolazioni del Mezzogiorno, Foca trattò con molta umanità i sudditi e

diminuì il più possibile i tributi; ma nello stesso tempo, per assicurarsi la conquista e legare maggiormente i territori all'impero, lasciò nelle varie città piccoli presidi, fondò vescovadi bizantini in diverse località e ripopolò alcune terre con tremila schiavi affrancati da Basilio.

Uno dei principali motivi delle affermazioni dei bizantini nell'Italia meridionale fu il graduale assoggettamento all'influsso bizantino dei principati longobardi, i quali, lacerati da continue lotte reciproche non solo furono costretti a subire l'intervento dei greci, ma alcune volte ad invocarlo, accogliendo guarnigioni di

ausiliari o sollecitando titoli onorifici che erano espressione ora di un semplice protettorato, ora di un vero e proprio vassallaggio.

Il primo a entrare in questa ottica fu il principe Guaimaro di Salerno, successo a Guaiferio nell'880, che chiese ed ottenne dai bizantini aiuti di denari e soldati e recatosi personalmente a Costantinopoli fu dall'imperatore insignito del titolo di patrizio. L'esempio – positivo – fu presto seguito da altri: Atanasio duca di Napoli ebbe una guarnigione di ausiliari anche lui. Gaiderico, principe di Benevento, successo a Adelchi nell'878 e rovesciato nell'881 dal nipote Radelchi, fuggì a Costantinopoli e tornò a casa con

il titolo di protospatario per governare la città di Oria. Aione, fratello di Radelchi e suo successore nell'884, combatté all'inizio contro i bizantini giungendo fino a togliere loro la città di Bari, ma poi la restituì e si accordò, accettando tacitamente la preponderanza bizantina nella Puglia. Atenolfo, conte di Capua, cercò anche lui l'alleanza e la protezione bizantina. Lo stesso Guido, marchese di Spoleto, entrò in relazione con il *basileus*, e probabilmente queste relazioni non cessarono neppure dopo la sua sottomissione all'imperatore Carlo III. Insomma, da qualunque lato si guardasse, l'Italia meridionale appariva interamente soggetta all'influenza greca;

e dove i bizantini non comandavano direttamente, lo facevano indirettamente per mezzo di clienti e di vassalli.

A render più salda l'egemonia bizantina nell'Italia meridionale contribuivano senza dubbio i buoni rapporti esistenti tra la corte di Costantinopoli e il papato. La politica di Giovanni VIII resa necessaria dal pericolo musulmano, era stata poi seguita anche da Marino I, il quale, pur dichiarandosi contrario a Fozio, aveva mantenuto i vincoli di amicizia politica, stretti dal suo predecessore con l'impero d'Oriente. La stessa via fu battuta da Stefano V, né fu mutata quando, morto Basilio, gli successe al trono imperiale Leone il Saggio.

Completamente difforme fu invece l'atteggiamento che il papato assunse nei confronti del marchese di Spoleto. Guido, uomo ambizioso, infido e senza scrupoli, era in quel periodo il più potente signore dell'Italia centrale; disponeva di forze ragguardevoli, aveva potenti parentele e amicizie tra la nobiltà franca ed era quindi un vicino troppo pericoloso per la Santa Sede. Tenere verso di lui il medesimo comportamento assunto in precedenza da Giovanni VIII e Marino I nei confronti del ducato spoletino sarebbe stato un azzardo non esente di pericoli considerata la debolezza di Carlo il Grosso, le condizioni dell'impero

carolingio e l'ambizione e irrequietezza di Guido.

Stefano v comprese che la via migliore da seguire era quella di ingraziarsi il marchese di Spoleto, il quale avrebbe potuto non solo difendere lo Stato pontificio dalle incursioni dei musulmani di Sicilia e del Garigliano, ma anche frenare dal nord la crescente e preoccupante potenza dei bizantini in Italia. Pertanto il pontefice si avvicinò a Guido e per guadagnarlo maggiormente alla sua causa lo adottò come figlio.

Ultime vicende di Carlo il Grosso

La risorgenza bizantina nel Mezzogiorno d'Italia e la nuova politica di Stefano v nei riguardi del marchese di Spoleto non potevano che preoccupare Carlo il Grosso. Fu dunque per questo che, come già anticipato, nel febbraio dell'886 scese nella penisola, divenuta ormai fonte di preoccupazioni.

A che cosa si affaccendasse nel suo ultimo soggiorno in Italia non è dato comunque sapere: di certo risulta che non comprese a fondo i mutati rapporti tra la Santa Sede e Guido da Spoleto. Forse fu tranquillizzato dal resoconto di Liutvardo che inviato a Roma in sua vece lo assicurava in merito al contegno del papa. Quanto al marchese Guido, è

probabile che l'imperatore contasse molto sulla rivalità esistente tra questi e Berengario del Friuli, il quale oltre a essere il principe più potente dell'Italia settentrionale, risultava parente di Carlo per parte della madre Gisela, figlia di Ludovico il Pio e, dunque, tra i signori italiani, appariva il più ardente sostenitore della dinastia carolingia.

Come che sia, Carlo il Grosso stagnava in Lombardia quando gli giunsero notizie allarmanti dalla Francia. I vichinghi, guidati da Sigfrid, erano giunti, fin dal novembre dell'885 quasi fino a Parigi, difesa dal vescovo Gozlin e dal conte Oddone; dopo non pochi sforzi, gli assalitori avevano superato una trincea costruita fuori le mura ed

avevano posto l'assedio alla città. Il 16 aprile dell'886 il vescovo che costituiva l'anima della resistenza parigina era morto sotto gli assalti, gettando nello sgomento i difensori e lasciando così temere che presto la città avrebbe capitolato.

A portare tali notizie fu proprio il conte Oddone, il quale era riuscito a forzare l'assedio per correre in Italia a chiedere aiuto al sovrano. Questi non rimase insensibile all'appello dei parigini: lasciata Pavia corse in Francia, dove a luglio, segnatamente a Metz, convocò una grande assemblea e si preparò a riunire un poderoso esercito da tutte le zone dell'impero con il proposito di

affrontare e schiacciare gli invasori.

Appena allestite le truppe, mandò una parte di loro al comando del conte Enrico, l'uccisore di Godfrid, in soccorso della città assediata: ma la fortuna non arrise al nobile tedesco, che ingaggiata battaglia con il nemico vi trovò la sconfitta e la morte.

Allora l'imperatore si mosse personalmente con il grosso dell'esercito e andò ad accamparsi a Montmartre, a poca distanza dal nemico. Un combattimento decisivo pareva imminente, ma Carlo era l'uomo delle soluzioni pacifiche. La battaglia che avrebbe potuto salvare l'impero e fiaccare l'audacia dei vichinghi non avvenne: Carlo il Grosso preferì trattare

e nell'ottobre dell'886 riuscì a persuadere Sigfrid ad allontanarsi accettando di pagargli il *danegeld*, ovvero un tributo ammontante a settecento libbre d'argento e concedendogli lo stanziamento nella Borgogna.

Ciò fu ritenuto un gravissimo atto di codardia, la classica goccia che traboccando dal vaso doveva costargli il trono. Il malcontento suscitato nell'impero raggiunse l'apice nella primavera dell'887. Prima vittima fu il cancelliere Liutvardo, il più fido consigliere dell'imperatore: contro di lui furono rivolte gravissime accuse di malversazione nonché di essere

nientemeno che amante della moglie del sovrano, Riccarda. Carlo si trovò costretto ad allontanare il vescovo dalla corte e a confiscargli i beni; quanto alla coniuge, dovette ripudiarla e confinarla nel monastero di Andelau.

Fu forse in seguito a tali angosce che il povero imperatore fu colto da un colpo apoplettico che lo privò dell'uso degli arti inferiori, riducendolo in uno stato miserando. Carlo non era più che l'ombra di se stesso: la sua condizione fisica di infermo fu la crudele metafora del suo regno ormai privo di autorità.

Mentre vagava da una città all'altra nel vano tentativo di ripristinare il proprio ascendente si addensava sulla Germania la tempesta che doveva abatterlo. L'11

novembre dell'887 si trovava a Treviri dove aveva convocato un'assemblea, quando gli giunse la notizia che il nipote Arnolfo di Carinzia, ribellatosi, marciava contro di lui alla testa di numerose truppe raccolte in Carinzia e in Baviera.

Affranto dai dolori e dalla malattia, l'imperatore tentò tuttavia di resistere al nipote, ma ben presto si accorse di non aver seguito fra i suoi sudditi e dovette desistere dal suo proposito. In quello stesso mese, Arnolfo fu proclamato imperatore a Francoforte e contemporaneamente fu decretata la deposizione di Carlo il Grosso, sebbene secondo alcuni storici questa pare non

sia mai avvenuta.

Accompagnato da pochi fedeli, l'infelice Carlo si ritirò nella Svevia, dove Arnolfo aveva voluto che si ritirasse; lì cessava di vivere un mese dopo, il 13 gennaio dell'888.

Con la sua dipartita si chiudeva definitivamente la parabola relativa all'impero carolingio.

Focus: l'amministrazione carolingia.
Vassalli, valvassori e valvassini

Sotto i Carolingi, l'Italia continuò a essere strutturata secondo i modelli longobardi preesistenti, imperniati su una gerarchia di funzionari cittadini, i duchi e i gastaldi che rispondevano

all'amministrazione centrale di Pavia. Tale impianto si reggeva sul principio della proprietà terriera, la chiave di volta su cui si poggiò tutto il potere politico post-romano. I dazi, le corvées e i servizi richiesti dai re longobardi furono gli stessi pretesi ancora dai Carolingi e dai loro successori, sebbene costituissero ormai una piccola parte delle entrate e dei fondi del re, tranne per quanto riguardava il servizio più importante richiesto, quello del contributo militare.

Fu comunque sotto i Carolingi che l'intera architettura mostrò le prime criticità. I sovrani dell'Europa altomedievale dovettero sostanzialmente fronteggiare due ostacoli per affermare il proprio potere: il consenso e il controllo. Detto in altri termini, il re doveva

riuscire a far sì che l'aristocrazia fosse d'accordo con le sue azioni ma nello stesso tempo aveva la necessità di conservare la propria autorità sui nobili. Se in Francia, almeno dopo Carlo Magno, i sovrani fallirono nel mantenimento di questo equilibrio, in Italia le cose andarono più agevolmente. L'attiva monarchia longobarda aveva infatti stabilizzato il proprio potere, riuscendo a limitare le concessioni a esigue porzioni di terra. Ciò significò che, almeno per tutto il IX secolo, la proprietà "feudale" non raggiunse mai quote significative nella penisola. Ciò ebbe nell'immediato dei risvolti negativi. Quando infatti i monarchi furono nella condizione di affidare alcuni terreni ai propri protetti, con l'intento di allargare su quei territori la propria sfera di

influenza, si trovarono in evidente difficoltà. Certo, ebbero la facoltà di agire sulla redistribuzione degli incarichi pubblici, ma quando si trattava di controllare le illegalità di un nobile nella sua contea fu tutto un altro paio di maniche. I Carolingi aggirarono il problema in tre modi: con il rafforzamento delle gerarchie dei funzionari; con l'utilizzo massiccio dei missi dominici; con l'uso politico della Chiesa per bilanciare il potere locale dell'aristocrazia laica.

Non c'è dubbio che i Carolingi ritenessero compito loro intervenire nella società più capillarmente di quanto avevano fatto altri sovrani altomedievali. Re e imperatori emanarono decreti amministrativi su una gran varietà di argomenti, imponendoli a longobardi, romani e

franchi, senza tener minimamente conto delle leggi dei singoli gruppi etnici. Nell'832, ad esempio, Lotario promulgò due capitolari in Italia. Nel primo, legiferò sulle nomine e le assegnazioni relative alle chiese battesimali; lo spargimento di sangue in chiesa; i diritti legali degli ebrei; il vilipendio alla magistratura; le cospirazioni suggellate dal giuramento; l'oppressione dei poveri; l'inosservanza delle disposizioni imperiali; il rifiuto di accettare denaro in corso legale; la coniazione di denaro falso; la normativa relativa alle testimonianze; e il costo della redazione di documenti. Nel secondo, impartì istruzioni ai suoi missi per indagare su un campo altrettanto vasto: le dotazioni monastiche; l'organizzazione delle zecche e le frodi

locali inerenti al conio; pesi e misure antichi e l'usura; il giusto giudizio; come agire con chi non avesse giurato fedeltà al re; il disprezzo della proprietà e dei palazzi del re; il godimento di benefici reali e di terre del fisco; il restauro delle chiese; le recenti depredazioni della proprietà ecclesiastica; il mantenimento di ponti e di strade. La lista fornisce un esempio abbastanza rappresentativo delle principali preoccupazioni dei re carolingi in Italia. Come riuscissero a mettere in pratica tali decreti è un problema tuttora dibattuto. È probabile che si affidassero a una classe aristocratica ben alfabetizzata organizzata in una rete di funzionari locali.

Fra questi i più importanti furono gli scabini, generalmente piccoli

proprietari terrieri, che avevano il compito di far funzionare i tribunali, strumento fondamentale del governo carolingio e considerevole fonte di entrate. Ma a esercitare un ruolo politico e direttivo predominante erano i conti, come conseguenza anche della loro funzione di capi militari locali. Accanto a questi i missi, i messaggeri del re, che peraltro non costituivano un'innovazione carolingia. Già i re longobardi usavano spedire i loro rappresentanti a controllare l'attività di singoli duchi e a giudicare importanti controversie legali. I Carolingi però fecero dei missi una caratteristica fondamentale del loro governo, divenendo l'organo rappresentativo del potere centrale nelle province. Se un conte ne sfidava l'autorità, sapeva che ne sarebbe seguita una rappresaglia

militare. Questo è almeno il modo in cui il sistema funzionava secondo quanto ci dicono i capitolari, ma i testi legali tendono a idealizzare le istituzioni. Il governo carolingio, in realtà, non funzionava in modo così limpido; ricorreva piuttosto a una serie di misure ad hoc, che si controbilanciavano a vicenda.

L'altra forza che i franchi cominciarono a sfruttare fu quella della Chiesa, come detto. Adeguandosi alla tradizione romana – e in ciò differirono dai bizantini che come loro si avvalsero dei servizi del clero – cercarono di tener separate le faccende secolari da quelle ecclesiastiche; ma prima, attraverso la fondazione di monasteri, poi favorendo questi stessi con lo scopo di far accettare la sovranità carolingia in Italia, finirono

per tramutare i vescovi in veri e propri strumenti di governo. Il paradosso fu che gli stessi vescovi erano soprattutto di matrice longobarda, frutto come visto di una politica che prediligeva le strutture di potere nelle grandi città. I vescovi e le loro chiese, sin dal v secolo, avevano avuto in alcune città grandi possedimenti terrieri. La conquista longobarda impedì dapprima che quei possedimenti si estendessero ulteriormente, ma verso l'VIII secolo appare evidente, dalle documentazioni in nostro possesso, come nella gran parte delle città il vescovo costituisse la maggior figura di proprietario terriero. Di riflesso, i vescovi si trovarono al centro della vita politica a ogni livello eccettuato quello statale. La scomparsa di questa "anomalia" sotto i Carolingi pare logica, e si

inserisce non solo nella pratica dei franchi, ma anche nell'ambito delle implicazioni conseguenti alla cooperazione politica fra Carolingi e papato che sostituì l'inimicizia del periodo longobardo e controbilanciò la tendenza ad attribuire ogni incarico secolare ai franchi.

Nonostante ciò, la carica del vescovo rimase ad appannaggio delle famiglie longobarde, spesso eletto localmente, dimostrando come la capacità di penetrazione dei franchi, almeno capillarmente, fosse problematica. Fu così che i conti, espressione del potere dei Carolingi, finirono ben presto per entrare in competizione con i vescovi. E se sarebbe inopportuno ravvisare in ciò una sorta di scontro etnico, fu indubbio che tra i due ambiti si produsse un'opposizione sempre meno

latente.

Entrambe le cariche prevedevano il controllo di grandi quantità di terra e, con la nuova importanza attribuita dai Carolingi ai vescovi, le due funzioni cominciarono ad entrare in contrasto. I conti attaccarono spesso le proprietà episcopali, o per avidità o, sempre più, per autodifesa. I vescovi avevano spesso poteri giudiziari e sempre più, durante il IX secolo, godevano di immunità nei confronti dei conti. Questa fu in parte una scelta politica di alcuni Carolingi, che davano forse peso al contributo morale dei vescovi alla politica, pur se i vescovi non opprimevano i deboli meno dei conti. D'altro canto essi coprivano cariche non ereditarie; e lo Stato forse comprese che un equilibrio locale del potere andava a suo vantaggio. Fintanto

che le rivalità locali si bilanciavano, lo Stato sarebbe sopravvissuto e sarebbe stato forte. Quando però uno di questi funzionari di elevato grado (o una famiglia) emergeva vittorioso in una città, come accadde in moltissime località fra l'880 e il 920 circa, la coesione dello Stato risultò esserne minacciata. La comprensione di una tale politica locale è fondamentale per capire la storia italiana, e soprattutto per comprendere quello sfondo in cui si sviluppò una delle più caratterizzanti istituzioni dell'alto Medioevo: la feudalità.

Questa architettura di matrice romano-germanica era fondata su tre istituzioni: il vassallaggio, il beneficio e l'immunità. Il primo era costituito dal godimento che inizialmente Carlo Magno aveva concesso ai guerrieri che

avevano combattuto a loro spese per lui, ed era personale, vitalizio e inalienabile. Costoro col beneficio divenivano vassalli del re, gli giuravano fedeltà con l'omaggio, riconoscendolo proprio signore con l'obbligo di prestare gratuitamente il servizio militare e di pagare tributi in natura o in danaro, concedergli ospitalità ed altro. Dal beneficio congiunto al feudo, concessi con l'investitura, il beneficiato diventava feudatario. Con l'investitura il feudatario godeva dell'immunità ossia diveniva titolare nel proprio feudo, e in esso esercitava la giurisdizione che spettava al sovrano. Questa serie progressiva di benefici e privilegi era stata concessa da Carlo il Calvo proprio con il Capitolare di Quierzy, quando per la prima volta il feudo si era reso

trasmissibile agli eredi divenendo dunque perpetuo. A esso si sommarono una serie di concessioni che resero il feudo sempre più “personale” come il diritto di battere moneta, un parziale esonero dal servizio militare (i conti potevano esonerare dalle prestazioni militari dovute al re quegli uomini liberi che avessero fatto loro dono della propria terra in cambio di protezione), la concessione di imporre qualunque tassa entro il feudo, il trasferimento al vassallo della piena potestà giudiziaria.

Attraverso la distribuzione delle immunità inevitabilmente si indeboliva il vincolo che legava in perpetuo il beneficiario al re, e si toglieva a quest'ultimo la possibilità di nominare alla morte del vassallo un sostituto a proprio piacimento, in quanto a un

certo punto cominciò a impedirlo il diritto ereditario di un feudatario che era diventato, *de facto*, una sorta di sovrano.

Il potere del re o dell'imperatore diventava tanto più debole quanto maggiori erano state le immunità concesse, proprio perché i vassalli tendevano a negargli l'obbedienza dovuta o comunque promessa al momento dell'investitura.

Gli stessi vassalli maggiori cominciarono a distribuire parte delle terre ricevute in beneficio dal re ai loro sudditi, i quali prestavano essi pure l'omaggio al signore, lo servivano come soldati, divenendo così vassalli del feudatario, vale a dire valvassori che a loro volta legavano a sé, con gli stessi criteri, i valvassini.

Il feudatario cominciava ad avere sui

suoi sudditi piena e legittima giurisdizione. Il suo giudizio, come il suo governo, diventava insindacabile, poiché alla forza del potere centrale dello Stato si andavano sostituendo le consuetudini feudali locali.

Si ritiene che questa autonomia abbia comportato la distruzione del centralismo unitario, che garantiva stabilità e compattezza allo Stato, ovvero che la gerarchia garantiva stabilità solo in apparenza, in quanto nella sostanza i sovrani feudali non furono quasi mai in grado di impedire il frazionamento politico e la conseguente anarchia.

Perché avvenne ciò? Innanzitutto bisogna rendersi conto che un sistema di questo tipo si basava su un patto. In effetti lo stesso termine feudalesimo deriva da *foedus*, una parola che in

latino stava appunto a indicare un trattato ratificato tra due contraenti e che solo successivamente acquisì il valore di “terra” come pegno per quell’accordo.

Ora, per far sì che tale patto funzioni era necessario che entrambi i soggetti interessati avessero una comune fiducia in un medesimo ideale di vita. In caso contrario il subordinato avrebbe accettato il patto soltanto finché si fosse sentito debole. Non solo. L’ideale di vita, per poter essere efficace, deve essere condiviso in maniera paritetica non solo dai contraenti del patto ma dall’intera collettività. Se nel patto esiste in maniera palese una persona di rango superiore e un’altra di rango inferiore, la percezione dell’ideale di vita sarà molto diversa.

Prima di entrare nell'Impero Romano le tribù barbariche non avevano sovrani assoluti: di regola ne eleggevano uno al momento di compiere imprese belliche, finite le quali il sovrano tornava ad essere un qualunque capo clan. Invece, una volta entrati nell'impero, si cominciò a istituire in maniera permanente la carica del sovrano. A quel punto diventava evidente che nel corso di una campagna militare vittoriosa era il re che riconosceva come beneficio di una parte del bottino chi s'era comportato in maniera più valorosa.

In queste condizioni credere in maniera paritetica in un medesimo ideale di vita diventava difficile, a meno che il subordinato non si convincesse che avere un sovrano superiore a tutti fosse un bene per

l'intera collettività.

Ma se il sovrano cominciava a imporre l'idea che il proprio potere non andava distribuito al migliore ma semplicemente a qualcuno della propria dinastia o al figlio maggiore o a qualcuno scelto arbitrariamente da lui, senza il consenso di un organo collegiale, ecco che diventava ancora più difficile credere in un ideale comune. Non c'era più riconoscimento di un merito o di un diritto, ma semplicemente l'accettazione di un favore o di un privilegio concesso arbitrariamente dal sovrano, il cui potere diventava assoluto, inamovibile, anche quando egli compiva abusi o non aveva meriti personali per detenere quel ruolo. I regni romano-barbarici, in tal senso, sono stati più "romani" che "barbarici".

Nel feudalesimo dei franchi non esistevano leggi cui doveva attenersi anche l'imperatore. Le leggi valevano solo per i suoi subordinati, e solo fino a un certo punto, in quanto il conte o il marchese in realtà tendeva a gestire autonomamente tutto: amministrazione, economia, politica, giustizia... Tant'è che il sovrano, dubitando del valore della fiducia reciproca, proprio perché sapeva che il fatto di assegnare in concessione vastissimi feudi poteva indurre a gestirli come se fossero una proprietà privata, tendeva a servirsi di propri funzionari statali che controllavano l'operato dei vassalli.

Quindi è evidente che i vassalli cercavano di allargare il più possibile il loro spazio di manovra. E infatti, come s'è detto, a un certo punto ottennero la

possibilità di lasciare in eredità i loro feudi ai propri parenti. In queste condizioni l'ideale di vita, tradotto attraverso i crismi del cristianesimo era soltanto una formalità, almeno ai livelli di potere più alti, in quanto nella sostanza dominavano i rapporti di forza.

La domanda immediata è come mai a un certo punto i Carolingi non riuscirono più a imporre tali rapporti di forza.

La risposta è duplice.

Anzitutto in un sistema sociale fondato sull'autoconsumo, le risorse economiche con cui sostenere un forte esercito di militari e di funzionari statali sono molto esigue. L'imperatore deve necessariamente basarsi sulla capacità di autogoverno dei vassalli maggiori (conti e

marchesi), che a loro volta però, sfruttando le risorse, umane e materiali, dei propri contadini, faranno di tutto per ottenere il massimo dell'autonomia possibile.

In secondo luogo va detto che Carlo Magno ebbe una forte personalità e fu un grande conquistatore di terre altrui. Poiché ebbe un unico figlio, Ludovico, non incontrò problemi di sorta nella successione, ma già i tre figli di Ludovico, non avendo nessuno le capacità di Carlo Magno, arrivarono a un tale punto di rivalità che l'impero del nonno dovette essere frantumato in tre parti.

Questo per dire che per tenere in piedi un impero basato sul sistema vassallatico occorre una grande fiducia reciproca, nella generale convinzione che l'ideale di vita in cui la

maggioranza crede sia davvero così grande da indurre a sacrificare i propri interessi di parte.

Tuttavia è molto difficile credere in un comune ideale di vita (che si presumeva fosse superiore a quello pagano e schiavista del mondo romano) quando l'intera società è sottoposta al servaggio. Vi era già nel Medioevo una contraddizione molto forte fra teoria e pratica, per cui qualunque atto di vassallaggio aveva un valore molto relativo.

L'imperatore non rappresentava alcun vero ideale e, in tal senso, il primato del localismo sul centralismo poteva anche essere visto in maniera favorevole dagli storici. Il punto è che i feudatari locali non cercavano l'autonomia per realizzare uno stile di vita alternativo a quello imposto dal

sovrano, ma semplicemente lo riproducevano su scala locale.

D'altra parte ancor meno rappresentava un ideale di vita la Chiesa romana, che era legatissima al concetto di proprietà privata e quindi sempre intenzionata a costruirsi un proprio Stato politico.

Morale della favola, il feudo poco a poco perse la sua principale funzione voluta da Carlo Magno, che era quella di tenere legato il feudatario al sovrano, e con le autonomie concesse dai sovrani alle piccole formazioni cittadine, il feudo andò verso il disfacimento, dando vita a quella folgorante esperienza che siamo soliti conoscere come età dei Comuni.

Focus: l'Italia alla fine del IX secolo

Dopo la conquista franca, il regno che fu dei longobardi fu tramutato in regno italico e accorpato con le dovute eccezioni al più vasto organismo dell'impero.

Si trattava dello Stato più forte e potente della penisola, limitato a nord dalle Alpi e a sud da una linea che dalla foce del Sisto correva alle sorgenti del Sangro, per concludersi nell'Adriatico dove sbocca il Biferno.

Costituito da una rete fragile e insieme complessa di proprietà fondiarie il regno fu organizzato in un'architettura il cui nucleo basale divenne la contea, che sostituì i ducati longobardi sia per numero che per estensione territoriale. Era avvenuto, infatti, che soprattutto lungo i confini, alcuni conti riunirono sotto di sé

parecchie contee accrescendo la propria potenza e i propri domini per contrastare i pericoli esterni.

Nacquero così le cosiddette marche, le tre più grandi delle quali, relative al Friuli, alla Toscana e a Spoleto, sommate assieme costituivano più di un terzo dei territori italiani. Se il Friuli e Spoleto costituivano, ovviamente, vecchie unità longobarde, la marca toscana si venne a formare solo all'inizio del secolo IX. Entro la metà di quel secolo però in tutte e tre il potere già si trasmetteva per via ereditaria, attestando un'autonomia *de facto* sotto le tre famiglie regnanti: gli Unruochingi, i Bonifaci e i Guideschi, secondo una denominazione moderna che all'epoca ancora non comparve. Si trattava certamente di tre delle maggiori schiatte appartenenti alla

nobiltà imperiale franca, con interessi in diversissime aree dell'impero, ma, per quanto riguardava l'Italia, basati esclusivamente sulla marca che controllavano. Ne risultò che non ebbero alcun motivo strutturale per usare il loro potere locale al fine di rafforzare lo Stato italico. Le tre famiglie sfruttarono fino in fondo le proprie opportunità, ma in modi diversi. Gli Unruochingi friulani, coi loro stretti legami di parentela con i Carolingi, ebbero la reputazione di sudditi leali. I Bonifaci toscani cooperarono con i franchi fino alla morte di Lodovico II, dopodiché presero a cuore soprattutto la propria autonomia. I Guideschi di Spoleto conservarono i loro legami con l'oltralpe, ma si trovarono a governare il ducato più distante; sin dall'inizio si

interessarono soprattutto alla propria autonomia e alle faccende di Benevento, e resistettero a qualsiasi re che cercasse di esercitare un qualche controllo su di loro.

Accanto al *regnum*, nel nord sopravviveva e prosperava Venezia, destinata a un radioso futuro di cui tratteremo l'epopea.

Immediatamente a sud del regno italico si stagliava lo Stato pontificio. Rimasto finora sotto l'alta sovranità franca, e dunque privo di una forte organizzazione militare, appariva come un organismo senza coesione e senza una spiccata fisionomia, in cui l'autorità del papa era più spirituale che politica. Le varie città erano rette da funzionari rivestiti dell'autorità militare, civile e giudiziaria, da cui dipendevano altri funzionari minori.

Questi funzionari, laici o ecclesiastici, furono la causa principale della debolezza dello Stato: potenti in virtù delle cariche che rivestivano e per i beni che possedevano, essi finirono per diventare elementi di disordine e di disgregazione, minando l'autorità dei pontefici, ingerendosi nelle elezioni papali per ricavarne vantaggi e rappresentando un ostacolo insormontabile per l'azione del governo centrale.

Proseguendo verso meridione, si incontravano i piccoli stati longobardi corrispondenti ai principati di Benevento e di Salerno e la contea di Capua, che mantenevano intatte le antiche istituzioni pur assorbiti nella sfera d'influenza bizantina, sebbene di fatto indipendenti.

La cartina dell'Italia meridionale era

dunque completata con i ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta, delle cui vicende, al pari di quelle dei restanti domini meridionali dell'impero d'Oriente avremo modo di parlare diffusamente.

Veniamo dunque alle isole. La Corsica apparteneva al regno italico, più specificamente soggetta alla sfera d'influenza dei marchesi di Toscana: in una carta dell'844 Adalberto I era infatti chiamato *comes, tutor et marchensis insulae Corsicae*.

Della Sardegna sappiamo che nominalmente era ancora una provincia bizantina, ma di fatto, abbandonata a se stessa, si autogovernava tentando di far fronte al tormento delle continue incursioni saracene.

La Sicilia, se si eccettua qualche fortificazione dell'interno, era ormai

un possesso musulmano. Dominata da gente di stirpi diverse, arabi di Asia, di Africa e Spagna nonché Berberi, l'isola fu suddivisa in tre grandi distretti amministrativi: il val di Mazara che comprendeva la parte centro-occidentale, il valdemone che comprendeva la parte settentrionale-orientale e il val di Noto, per la parte meridionale. Tutte le aree, sebbene con diversi gradi di adesione (i Berberi del sud furono sempre in attrito con il governo centrale) facevano capo a Palermo, la sede dell'emiro. Costui era il capo supremo delle forze di terra e di mare, gestiva l'amministrazione, dispensava la giustizia, muoveva guerra, concludeva le paci e batteva moneta. Da lui dipendevano inoltre i *qadi*, i governatori delle città maggiori, e gli *hàkim*, preposti al governo delle città

minori, nonché tutti quei funzionari addetti a diverse funzioni quali la sicurezza pubblica o la polizia urbana ed ecclesiastica. In ogni città esisteva un corpo municipale, la *gema*, composta dai capi delle famiglie nobili, dai ricchi, dai dotti e dai capi delle corporazioni delle arti, con il compito di provvedere, attraverso contribuzioni volontarie di denaro o lavoro, alla costruzione o riparazione delle mura, degli acquedotti e delle moschee e al soccorso dei viandanti.

In questo periodo, la popolazione autoctona era suddivisa in quattro grandi categorie: la prima era formata da enclave indipendenti, poche in verità e quasi tutte in Valdemone, che si reggevano attraverso magistrati propri e secondo le istituzioni bizantine;

la seconda era costituita dalle città

tributarie, che pagavano ai dominatori la *gezià*, un tributo personale o il *kharág*, un'imposta fondiaria; la terza era rappresentata dalle città vassalle, quelle cioè conquistate con le armi o per patti, in cui gli istituti bizantini furono soppiantati da quelli musulmani, nelle cui mani caddero i beni demaniali ed ecclesiastici e gran parte di quelli appartenuti ai privati, fuggiti, caduti in guerra o incarcerati. I cristiani delle città vassalle vivevano nella condizione di *dhimmi*, come erano altrimenti noti tutti i sudditi non musulmani appartenenti a uno Stato soggetto alla *shari'a*, la legge islamica: conservavano i propri costumi; erano tutelati nei loro averi; esercitavano liberamente il diritto di proprietà e potevano professare il proprio culto anche se solo all'interno

delle chiese e delle proprie abitazioni. Per contro, era vietato loro parlare con irriverenza del Corano, del Profeta e dell'Islam, portare croci in pubblico e leggere ad alta voce il Vangelo, offendere i soldati e le donne musulmane, fare proseliti fra i dominatori, portare armi, montare cavalli, usare selle, fabbricare case più alte di quelle dei vincitori, bere vino in pubblico, portare turbanti della stessa foggia e colore di quelli usati dai musulmani, adoperare suggelli con leggende arabe e alle donne cristiane di entrare nei bagni quando vi fossero donne musulmane.

Gli islamici, se paragonati ai cristiani si dimostrarono tolleranti ma entro certi limiti: una generosità che comunque dovette essere pagata a caro prezzo attraverso le tasse che i *dhimmi*

erano tenuti a devolvere per il mantenimento della propria condizione.

L'ultima categoria era composta dai servi, uomini liberi presi in guerra o venduti o servi della gleba passati in proprietà dei musulmani insieme con le terre, detti con termine arabo *rekik* (“minuto”) o *memluk* (“posseduto”). Secondo gli studiosi, la condizione di questi ultimi dovette essere sensibilmente migliore di quella dei loro omologhi in terre cristiane, considerato che le leggi islamiche ne mitigavano le asprezze e ne favorivano l'emancipazione tanto più se suffragata dalla conversione religiosa. Ciò spiegherebbe il fenomeno di proselitismo registrato a favore dei musulmani, in special modo tra i cristiani di condizione servile che,

fuggiti dalle località indipendenti, preferirono assoggettarsi ai dominatori pur di sfuggire a padroni implacabili. Ciò costituirebbe una prova anche della debolezza della Chiesa siciliana la quale, sottratta da tempo all'autorità papale e non sempre ligia al patriarcato di Costantinopoli, non ebbe la forza di mantener salda la presa sulla popolazione, o per lo meno, nei suoi ranghi più bassi.

Focus: vita sociale ed economica dell'Italia nell'età carolingia

Per quanto concerne l'VIII e il IX secolo si registra nella penisola un netto miglioramento relativo all'ambito in oggetto.

Certo, il territorio è ancora

largamente contraddistinto da boschi, stagni, paludi e grandi sono le estensioni di terra abbandonata e incolta; ma nelle aree settentrionali e centrali, quelle in cui i franchi estesero il loro dominio, la pace e la sicurezza apportate dai Carolingi diedero i loro frutti. Meno lusinghiere erano invece le condizioni del Mezzogiorno, funestato dalle lotte intestine e martoriato dalle invasioni e devastazioni musulmane.

Se osserviamo l'Italia dal punto di vista demografico notiamo come la sua popolazione, terribilmente diminuita al tempo delle grandi invasioni barbariche, ora è notevolmente accresciuta, specie nel regno italico, in virtù degli stanziamenti promossi dai franchi. Un fenomeno simile è riscontrabile in Calabria, frutto

dell'esodo delle popolazioni siciliane sfuggite alla dominazione araba e nella stessa Sicilia, per mezzo della colonizzazione voluta dai nuovi signori musulmani.

Tutta la popolazione italiana, indipendentemente dall'area geografica, si distribuisce prevalentemente nei centri urbani, disertando le aree rurali, soprattutto quelle incolte, afflitte dalla piaga della malaria e da quella non meno perniciosa del banditismo.

Irrorate da questa ondata demografica le città risorgono: Palermo, la più popolosa sullo scorcio del IX secolo, era così dipinta dal monaco Teodosio quando, seppur lì condotto in ceppi nell'878, non riuscì a trattenere la sua meraviglia mista a invidia: «Ridondante di cittadini e di stranieri, che vi pareva

adunata tutta la genia saracena da levante a ponente e da settentrione al mare».

Seguivano poi Venezia, Napoli, Amalfi e Pisa che sebbene non potessero vantare le 300.000 unità registrate per la capitale siciliana dovettero comunque apparire fiorenti e rigogliose. Completavano il quadro Milano, Verona, Salerno, Benevento, Pavia, Padova, Treviso, Capua, Spoleto, Lucca e Firenze, a cui si aggiungevano Ravenna, ormai priva della sua importanza di un tempo, e Roma, che all'epoca non doveva contare più di 40.000 abitanti.

Le città che ne sono sprovviste cominciano a cingersi di mura; lo stesso avviene in alcuni centri urbani minori, nei villaggi e nelle grandi corti che si trasformano in castelli per dare

rifugio alla popolazione del contado afflitta dalle continue guerre che di lì a breve si scateneranno propiziate dal manifestarsi della cosiddetta anarchia feudale.

Una decisa operosità si nota tanto nelle città quanto nelle campagne. Nelle prime si sviluppa il libero artigianato che nelle vicende dei secoli successivi avrà tanta importanza fino a sfociare in ciò che possiamo definire una proto industria. Nelle campagne, benché sia quasi scomparsa da tempo la piccola proprietà allodiale, l'agricoltura mostra indubbi segni di risveglio.

Sotto i Carolingi le grandi proprietà hanno uno sviluppo enorme. La terra, quando non appartiene alla corona, è di proprietà dei grandi signori, o delle chiese e dei monasteri.

Costituite in villa, essa racchiude più *curtes*, ognuna delle quali comprende vari fondi, di cui una parte detta *dominicum* è tenuta in economia dal proprietario, l'altra, il *massaricum*, è affidata alla coltivazione di liberi lavoratori, i massari appunto e a quella di servi. Una porzione dei terreni poteva inoltre essere concessa a censo, a decima, o a enfiteusi.

È questo il tempo in cui per opera dei grandi proprietari laici e dei monasteri sorgono, specie nel Mezzogiorno, casali, chiesette e abbazie, che, mettendo in valore terre incolte e richiamando intorno a sé famiglie di coloni, costituiscono i primi nuclei di nuovi centri urbani, alcuni dei quali con il volgere degli anni diventeranno floride città.

Il IX secolo vide anche il rifiorire del

commercio. Quello interno è particolarmente intenso nell'alta Italia, dove la vasta rete fluviale favorisce gli scambi. Centri nevralgici divengono Venezia, Comacchio, Cremona, Piacenza, Mantova, Ferrara e Pavia, tutte dotate di una sterminata flottiglia di chiatte d'ogni misura, che risalendo i grandi e piccoli corsi d'acqua e la miriade di canali e piccole rogge irrorano con le proprie merci i tanti villaggi disseminati nella Pianura Padana.

Importanza e sviluppo maggiori ha il commercio esterno il quale è quasi esclusivamente esercitato dalle grandi città costiere. È vero che Venezia, nel tempo in cui le armate musulmane corrono minacciose lungo l'Adriatico, vede restringere il suo raggio di azione ai porti vicini; ma dopo che i bizantini

riescono a debellare la minaccia araba, la città lagunare, sempre più organizzata, torna a solcare liberamente il Mediterraneo orientale divenendo ben presto la prima città commerciale dell'Adriatico con la quale rivaleggiano invano Bari, Brindisi, Otranto e Taranto che pure esercitano traffici non indifferenti sulle stesse acque.

Delle città della costa tirrenica quella che ha maggiore importanza commerciale è Amalfi, capace di rivaleggiare con la stessa Venezia sul versante adriatico. I commercianti amalfitani trafficano attivamente nei porti bizantini, si spingono perfino nella Lombardia, hanno in mano la maggior parte del traffico di Roma e verso la fine del secolo IX cominciano a visitare i porti dell'Asia, dell'Africa,

della Spagna e della Sicilia.

Una discreta attività esplicano i marinai di Gaeta sulla costa italiana del Tirreno e a Costantinopoli: al contrario Napoli si avvia al declino mentre più a nord, favorita dalla posizione, inizia ad affermarsi la potenza marinara di Pisa.

In generale, dunque, si trattava di un'Italia in ascesa: a congelarne i germi di sviluppo interverrà il “caos feudale” che di lì a breve si scatenò in tutta la sua virulenza, come vedremo nelle prossime pagine.

5. Tra IX e X secolo: anni confusi

Con il tracollo di Carlo il Grosso si chiuse un lungo periodo durante il quale la corona del *regnum italiae*, creazione longobarda inserita poi nel sistema regio e imperiale dei Carolingi, era stata normalmente connessa sia con la corona imperiale sia con quella di alcuni regni d'oltralpe, in modo più stabile la Lotaringia, in maniera più effimera e circostanziale la Francia occidentale e

la Francia orientale, vale a dire la Germania. Adesso però il restringersi della sovranità d'Italia alla sola Langobardia non contribuiva a una maggiore compattezza e intensificazione dell'organizzazione pubblica regia. Questo perché la dialettica politica era sempre più sfaldata in una molteplicità di istanze di potere che avevano deboli raccordi, quando anche non erano in posizione di antagonismo e ribellismo, sia al loro interno sia tra loro e il re. Quanti riuscirono a ottenere la corona italica, fra l'ultima generazione del secolo IX e la metà del secolo seguente, si trovarono sempre a dover affrontare un numero ristretto di grandi feudatari e qualche decina di città refrattarie a

un'effettiva *fidelitas* al loro re.

Di fatto, la deposizione di Carlo il Grosso inaugurò uno dei momenti più complessi dell'età medievale. L'Europa si frantumò in tanti Stati che a quel tempo corrispondevano approssimativamente alle divisioni etniche dell'Europa romano-germanica: la Germania, cui si proclamava re Arnolfo, figlio illegittimo di Carlomanno, assumendo anche il retaggio imperiale; la Francia, dove prevaleva Oddone, l'eroe della difesa di Parigi contro i vichinghi; la Borgogna, in cui veniva eletto sovrano il conte Rodolfo, pronipote dell'imperatrice Giuditta, seconda moglie di Ludovico il

Pio; e naturalmente l'Italia. Qui si aprirà una fase convulsa, in cui la penisola fu preda di una vera e propria anarchia, in balia delle grandi casate feudali del Friuli e di Ivrea (Arduini, Aleramici, Obertenghi), di Spoleto e della Toscana, alle quali prima i re longobardi, poi quelli franchi l'avevano distribuita.

Ogni nobile aspirava alla corona d'Italia, intrigando, corrompendo, arruolando eserciti per combattersi violentemente. Nessuno di questi "potenti" intendeva rinunciare alla propria sovranità e tutti cercavano di appropriarsi del regno. Ma per unificare l'Italia non mancava solo la fusione delle varie popolazioni, c'erano altri due grossi ostacoli. Prima di tutto non

esisteva il concetto, molto più moderno, di unità nazionale: c'era solo quello di ducato nato con i longobardi, e quello di contea e marchesato, sviluppatosi sotto i franchi. L'altro scoglio era la Chiesa, che nell'unità d'Italia vedeva una minaccia al proprio potere temporale e un freno per quello spirituale.

Tutto ciò avveniva su uno sfondo drammatico in cui l'Europa fu preda delle «seconde invasioni» barbariche, protagonisti gli slavi, i saraceni, gli ungheresi e i vichinghi. Fu in questo clima di incertezza che si dipanò la stagione definita da molti storici come “anarchia feudale”, un lungo iato che si protrasse almeno per tutto il x secolo. Sotto la

pressione delle invasioni, chiunque avesse la capacità e la forza per farlo impugnò le armi e si mise a difesa dei territori, fosse esso un proprietario terriero o colui che esercitava il titolo del potere nella città. Con questa azione la feudalità acquisì sempre più forza mentre i re apparivano sempre più lontani e inutili. Si cominciarono a costruire dei castelli, con delle mura fortificate e attrezzati alla difesa. Quando cessarono le scorrerie, i castelli sorsero anche in luoghi poco minacciati, solo per dimostrare il potere della classe reggente.

In questo clima segnato dall'insicurezza, l'impero carolingio apparve sempre di più come una mitica

“età dell’oro” da far rivivere, nella piena consapevolezza però che della dignità imperiale non potesse essere investito che un sovrano in grado di imporsi all’interno e al di fuori del proprio regno.

Scontri tra “titani”: Berengario del Friuli vs Guido di Spoleto

Fu in questo scenario traballante che in Italia si erse la figura di Berengario.

L’abbiamo detto: era un periodo in cui, considerate le lacerazioni, contava la legge del più forte. E Berengario lo era,

potendo contare su una ragguardevole disponibilità militare. La marca friulana di cui era detentore, infatti, era nata per difendere i confini orientali dell'impero dalle incursioni degli slavi, stanziati nei Balcani. Essa comprendeva un territorio assai vasto, che dal lago di Garda raggiungeva la penisola istriana. Berengario poteva inoltre vantare un forte legame con la dinastia dei Carolingi: la madre, Gisella, era figlia di Ludovico il Pio e dunque nipote di Carlo Magno. Insomma, sembrava il candidato ideale per reggere le sorti dell'Italia settentrionale. Così, nell'888 Berengario riuscì a convincere un'apposita dieta di conti e vescovi riunitasi a Pavia, capitale del regno, a

farsi eleggere successore di Carlo il Grosso sul trono italiano.

Peccato non avesse fatto i conti con Guido di Spoleto, un altro che nella penisola poteva dire la sua. Anch'egli era padrone di una grande marca, baluardo contro i musulmani a sud che seppe mantenere la propria indipendenza contro il papa Stefano v e Carlo il Grosso. Alla morte di quest'ultimo, Guido si recò in Francia per ottenere la corona francese che spettò invece a Oddone, conte di Parigi. Tornato in Italia a bocca asciutta, tentò immediatamente di rimediare quella corona che gli era sfuggita oltralpe.

Così, dopo aver ingrossato il suo

esercito scampato alla batosta per mano di Oddone, nell'889 si rivolse contro Berengario, col quale si scontrò nei pressi di Brescia. Il primo *round* gli andò male, o meglio, andò male a entrambi. Per quanto lo scontro pare avesse arriso a Berengario, tutte e due gli eserciti patirono numerose perdite, per cui si decise di proclamare una tregua che sarebbe durata sino all'Epifania successiva. Nel frattempo, faceva capolino il classico terzo incomodo. Arnolfo infatti, investito dell'autorità imperiale, pensò bene di reclamare ciò che tradizionalmente era associato allo scettro dell'impero, ovvero la corona d'Italia. Postosi a capo di un poderoso esercito, il figlio di

Carlomanno aveva già valicato il passo del Brennero e si apprestava a dilagare lungo la val d'Adige.

Di fronte a un nuovo nemico che disponeva di forze notevolmente superiori, Berengario non aveva speranza di vittoria. Deciso pertanto a scendere a patti con lui, gli mandò prima ambasciatori, poi si recò personalmente a incontrarlo a Trento dove si era accampato pronto a scendere su Verona. Nell'incontro, Berengario cedette ad Arnolfo due corti nella val d'Adige e gli porse l'omaggio feudale: in cambio il sovrano germanico confermò a Berengario il possesso dell'Italia.

Dopo l'accordo, Arnolfo fece ritorno

nel suo regno tedesco, ma spedì nel Friuli alcuni reparti che dovevano aiutare Berengario nella lotta contro Guido il quale, approfittando della tregua, ebbe modo di riorganizzare le proprie forze innervandole con cinquecento fanti francesi, seicento cavalieri, una schiera di mille giovani toscani, mille fanti di Camerino, seicento corazzieri, due bande di fanti e un numero imprecisato di contadini armati come potevano.

Così rinforzato mosse di nuovo contro Berengario che a quel punto lo attendeva con tremila friulani, millecinquecento corazzieri, cinquecento cavalieri, milleduecento cavalieri tedeschi e una forte schiera di fanti e bande

raccoglieticce.

Lo scontro stavolta avvenne sulla Trebbia, vicino Piacenza: al termine di una giornata sanguinosa e incerta Berengario subiva una disastrosa sconfitta che lo costrinse a riparare a Verona.

La disfatta aveva alienato al marchese del Friuli l'appoggio del consesso dei vescovi che poco prima aveva contribuito a eleggerlo e che adesso non ebbe difficoltà a dirottare le proprie simpatie verso Guido, proclamandolo re d'Italia a Pavia in una dieta abborracciata.

Il fatto che questi avesse sconfitto un esercito formato da un nutrito gruppo di

cavalieri tedeschi fu letto quasi come una sorta di revanscismo italico, ingigantendo notevolmente il suo ascendente.

Ovviamente, la corona gli fu offerta in cambio di condizioni che Guido non esitò ad accettare: si impegnò così a riconoscere l'autorità della Chiesa romana, a garantire ai vescovi il libero esercizio delle loro funzioni, a confermare i possessi ecclesiastici, a non aggravare di nuovi pesi i vescovadi e le abbazie, a proteggere infine i beni e la libertà dei sudditi dalla prepotenza dei grandi e dalle truppe della Francia che erano scese ad aiutarlo.

Una volta divenuto sovrano, Guido commise il primo di una lunga sequela

di errori. Innanzitutto non proseguì la guerra contro Berengario che per quanto sconfitto se ne stava asserragliato nella sua marca friuliana in cui, prevedibilmente, sarebbe stato in grado di riorganizzarsi per tornare alla carica. Probabilmente Guido non se la sentiva di attaccare il lupo nella sua tana e temeva inoltre di attirare le attenzioni di Arnolfo che immaginava sarebbe intervenuto a favore del rivale.

Eppure, tanta prudenza fu gettata alle ortiche quando Guido, abbagliato dalla posizione raggiunta e sobillato dalla moglie Ageltrude, figlia del principe beneventano Adelchi e donna ambiziosa quanto se non più del marito, cominciò

addirittura a immaginare di scalzare lo stesso Arnolfo per ottenere la corona imperiale.

In tale disegno, contava sull'appoggio del pontefice Stefano v che sino a quel momento aveva dimostrato simpatia e condivisione di intenti. Questi però, se aveva avuto l'interesse di ingraziarsi il marchese di Spoleto – a causa della debolezza di Carlo il Grosso non aveva avuto altra possibilità che limitare le mire espansionistiche di Guido –, non dimenticava quanto fosse pericoloso avere per vicino un tale “amico” il quale, qualora avesse ulteriormente accresciuto la sua potenza, non avrebbe esitato a trasformarsi da angelo custode in padrone.

Così, perseguendo la sperimentata politica papale che di due protettori preferiva il più lontano, e anche spinto dalle prepotenze e ruberie che i mercenari franchi di Guido commettevano in Italia, spesso a danno dei beni ecclesiastici, Stefano v questa volta si rivolse ad Arnolfo, invitandolo a scendere nella penisola. La sua richiesta risultò però vana perché quest'ultimo, trattenuto in Germania da un'insurrezione della Svezia e dalle invasioni normanne della Lotaringia, non era in grado d'intraprendere una spedizione al di qua delle Alpi.

A quel punto il pontefice dovette far buon viso a cattiva sorte e così l'11

febbraio dell'891 pose sul capo di Guido, giunto apposta a Roma, la corona imperiale.

Questi, se pur non mirasse certo a ingrandire i suoi domini oltre le Alpi, di fatto si dimostrò intenzionato ad affermare il proprio prestigio come imperatore. La sua politica fu immediatamente rivolta a legittimare la propria posizione e a render più saldi i propri domini e la sua autorità sugli stessi. Per conseguire il primo obiettivo fece incidere nel suo sigillo il motto *Renovatio Regni Francorum*, che fu degli imperatori carolingi e di cui voleva mostrare di essere l'erede in Italia; per raggiungere il secondo fine largheggiò in donazioni e privilegi alle

chiese e ai vescovi e in un capitolare pavese del 1° maggio dell'891 emanò, fra le altre cose, provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico e per la repressione dei troppi mercenari franchi che entravano in Italia.

Alla luce di queste iniziative si potrebbe azzardare che tutto sommato, considerato i tempi, Guido non fosse proprio un monarca da buttare. Il destino non fu comunque di questo avviso e iniziò a remargli contro. Pochi mesi dopo l'incoronazione, il 14 settembre 891 moriva Stefano v. Il 19 dello stesso mese, gli succedeva non senza contrasti, Formoso, il vescovo di Porto che già Giovanni VIII aveva depresso e

scomunicato e Marino I aveva poi assolto e ripristinato nella sede vescovile.

Guido conosceva il carattere violento di Formoso e sapeva anche che il nuovo pontefice gli era contrario. Per ingraziarselo si recò personalmente a Roma a ossequiarlo, cogliendo l'occasione anche per fare incoronare il figlio Lamberto di dodici anni, che si era associato al regno: la cerimonia avvenne il 27 aprile dell'892, nel corso della quale Guido non si dimenticò di confermare alla Chiesa romana gli antichi diritti e il possesso dei beni.

Nonostante le buone intenzioni, il sovrano non riuscì a entrare nelle grazie del pontefice: questi infatti, fedele

all'arte del bluff tipica dei discendenti di San Pietro, accondiscese a piegarsi, senza però smettere di rivolgere gli occhi speranzosi alla Germania.

La Chiesa chiama, Arnolfo di Carinzia risponde

Al momento però l'imperatore tedesco era in ben altre faccende affaccendato. Terminata da poco una dura campagna contro i vichinghi, che aveva debellato a fatica in una sanguinosa battaglia combattuta sulla Dyle il 1° novembre dell'891, si apprestava infatti a marciare

contro gli slavi guidati da Sviatopluk. Alla testa di un forte esercito invase la Moravia nel giugno dell'892 e, poiché il nemico era arretrato in luoghi ben difesi, l'imperatore occupò e devastò il Paese, bissando l'operazione anche l'anno successivo.

Quando nell'estate dell'893 Formoso inviò ambasciatori a Ratisbona, dove al momento Arnolfo stazionava, impetrandogli di intervenire per salvare Roma e il regno italico dalle grinfie dei cattivi cristiani, tradotto Guido da Spoleto, l'imperatore sfoderò il suo sorriso più luccicante ma non andò oltre. Consapevole di dover rimanere in Germania per parare l'eventuale riscossa di Sviatopluk si limitò pertanto

a inviare in Italia suo figlio Sventibaldo con un esercito composto da suebi.

Questi attraversò di gran carriera le Alpi e riunitosi a Verona con le truppe di Berengario, il quale non aspettava altro, marciò contro Pavia, dove Guido si era ritirato non avendo forze sufficienti per misurarsi in aperta campagna con il nemico. L'inevitabile assedio si protrasse per tre mesi, al termine dei quali Sventibaldo fece ritorno in Baviera, non si capisce bene se per ordine del padre o perché spossato, subito imitato da Berengario che privato dell'indispensabile aiuto tedesco fu costretto a riparare tristemente a Verona.

Intanto in Germania la situazione si sbloccava con la morte di Sviatopluk, il quale lasciava la Moravia ai suoi tre figli che piuttosto che perseverare nella politica aggressiva del padre si precipitarono a chiedere la pace ad Arnolfo.

Cessato il pericolo slavo, ai primi di gennaio dell'894 l'imperatore tedesco attraversava già le Alpi alla testa di un robusto esercito di alemanni: tanta era la voglia di spodestare l'usurpatore che non si curò neppure dei rigori della cattiva stagione e anzi, dopo aver raccattato a Verona Berengario e compagni, già dava il via alle danze.

La prima città che fu investita dalla sua

furia fu Brescia, la quale si arrese quasi subito; Bergamo invece oppose un'energica resistenza che pagò a caro prezzo: espugnata il 2 febbraio fu saccheggiata brutalmente mentre la popolazione veniva trucidata. Di fronte a quell'esempio Milano e Pavia preferirono aprire le porte al monarca germanico. Maginfredo, conte di Milano e sostenitore di Guido, fece atto di sottomissione; lo imitarono parecchi grandi, fra cui Adalberto, marchese di Toscana, il fratello Bonifacio e i conti Ildebrando e Gerardo che, recatisi a Pavia, furono arrestati, salvo ottenere la libertà previo giuramento di fedeltà ad Arnolfo.

L'imperatore a marzo si recò a

Piacenza, con il probabile proposito di scendere nell'Italia centrale e di snidare Guido il quale, fuggito da Pavia, si era rifugiato nelle montagne della sua marca. Non ebbe comunque modo di perseverare nel suo intento, sia perché il suo esercito era comprensibilmente stanco, sia perché temeva che Rodolfo di Borgogna potesse nel frattempo invadere la Lotaringia. Se si aggiunge anche il fatto che Adalberto di Toscana gli si era levato contro e con le sue forze gli sbarrava la via degli Appennini, Arnolfo reputò più saggio fare ritorno a Pavia, dove, convocata un'assemblea, si fece a sua volta proclamare re d'Italia.

Decise comunque di non restare nella

penisola e affidate le redini del regno a Berengario si mise quindi in marcia per la Germania. Fu un ritorno irto di ostacoli, a riprova di quanto i potenti della penisola “tollerassero” le ingerenze di un sovrano che percepivano ineluttabilmente alieno. Scelto di scavallare le Alpi attraverso il passo del Brennero, all’altezza di Ivrea si vide la strada sbarrata dalle milizie del conte Anscario, un altro fautore di Guido di Spoleto che, in cooperazione con contingenti inviati da Rodolfo di Borgogna, diede non poco filo da torcere all’imperatore tedesco. Solo dopo molte difficoltà il sovrano riuscì a superare la valle d’Aosta e attraverso San Maurizio e Costanza raggiungere

finalmente la Germania.

Quanto fosse effimera l'autorità di Arnolfo sull'Italia fu dimostrato dal fatto che non appena questi aveva levato le tende, immediatamente Guido di Spoleto riprendeva le armi e dopo essere riuscito a confinare Berengario nel Friuli, di fatto tornava a essere di nuovo padrone incontrastato della situazione. Purtroppo per lui, non poté goderne a lungo: nel novembre dell'894, mentre si trovava tra Parma e Piacenza, morì improvvisamente lasciando il trono al figlio Lamberto che, ormai divenuto maggiorenne, assumeva la dignità imperiale e poco dopo veniva incoronato re d'Italia a Pavia.

Se da un lato papa Formoso sembrò volersi riconciliare con l'erede di Guido, assicurando che lo avrebbe trattato come un figlio carissimo, dall'altro sollecitava Arnolfo a ritornare in Italia per strappare il titolo imperiale e lo scettro d'Italia al nuovo eletto. A dirla tutta, più che Lamberto, il pontefice temeva la madre di questi, Ageltrude, la cui insaziabile avidità stava spingendo il figlio a impossessarsi dei ducati longobardi meridionali, ovvero i domini da sempre agognati dalla Santa Sede.

Arnolfo si affrettò ad accogliere di nuovo l'invito del pontefice e già nel settembre del 985 passava le Alpi con

un munito esercito. Stavolta non intendeva regolare la questione solo con Lamberto ma anche con Berengario il cui comportamento era divenuto a dir poco sospetto. Il marchese friuliano infatti aveva mal digerito la decisione presa da Arnolfo prima di abbandonare la penisola di concedergli solo la reggenza del regno italico e non la corona che invece aveva pensato bene di calcare saldamente sulla propria testa. Così, raggiunta Pavia nel dicembre dell'895, l'imperatore tedesco decise di colpire direttamente Berengario al cuore. Gli sottraeva infatti una parte sostanziale dei suoi domini, più o meno corrispondenti all'Italia cispadana, che si premurava di dividere in due parti,

affidando la porzione a oriente dell'Adda al conte Valfredo di Verona e quella a occidente al conte Maginfredo di Milano. Quindi, diviso in due tronconi l'esercito con il quale era sceso, inviò una colonna formata da alemanni a Firenze per la via di Bologna, mentre con il resto delle truppe costituite dai franchi egli stesso scendeva attraverso la Lunigiana alla volta di Roma.

Dopo aver celebrato il Natale a Lucca si rimise in marcia e al termine di un cammino lento e difficile per l'inclemenza della stagione e l'ostilità delle popolazioni, giunse finalmente sotto le mura dell'Urbe, dove però

l'attendeva una sgradita sorpresa.

Ageltrude infatti, improvvisatasi condottiera, era riuscita ad agglutinare intorno a sé il partito dell'“indipendenza italiana” e messo al sicuro il figlio a Spoleto, era corsa a Roma dove, dopo aver fatto rinchiudere Formoso a Castel Sant'Angelo, si era rinforzata nella Città Leonina pronta a tener testa all'imperatore e a impedirgli di sottrarre a Lamberto lo scettro e il titolo imperiale.

Arnolfo, sebbene non avesse creduto di dover ricorrere alle armi, accettò la situazione e il 21 febbraio dell'896 ordinò l'assalto delle mura leonine dal lato di Porta San Pancrazio. L'attacco fu condotto con tale impeto che in poche

ore la città cadde sotto i colpi delle milizie germaniche. Ageltrude, caduta la Città Leonina, abbandonò frettolosamente Roma mentre le truppe imperiali dilagavano in città. Il giorno seguente Arnolfo fece il suo ingresso nell'Urbe in gran pompa, accolto da nobili, ecclesiastici e popolo che si slogarono le giunture a furia di genuflettersi. Lo attendeva sulla scalinata di San Pietro un raggianti Formoso, il quale, dopo averlo condotto nella basilica, gli pose sul capo la corona imperiale alla presenza di una moltitudine acclamante. Qualche giorno dopo, il popolo romano riunito nella medesima basilica prestò al rinnovato

imperatore il giuramento di fedeltà.

A quel punto Arnolfo rivolse il pensiero a Lamberto, ancora asserragliato a Spoleto dove era stato raggiunto dalla madre. I primi di marzo lasciò dunque Roma puntando verso l'Umbria, ma durante quel breve tragitto fu colto da un improvviso malore che l'obbligò a rinunciare al suo piano offensivo e a prendere di gran carriera la strada per la Baviera.

Il sinodo del cadavere

Partito il tedesco, la fazione a lui devota si sciolse come neve al sole, mentre al contrario si ergeva di nuovo

prepotente la sponda spoletina. Lamberto si precipitò nell'Italia del Nord per vendicarsi di coloro che avevano sostenuto il rivale tedesco. Valfredo nel frattempo era morto, così toccò a Maginfredo subire l'ira dello spoletino che non solo gli sottrasse le terre concessegli da Arnolfo ma addirittura lo fece decapitare. Nello stesso tempo, anche Berengario fu lesto a ripristinare il proprio potere e dopo aver rioccupato Verona ristabilì la sua piena autorità sulla marca friulana.

C'era da credere che si stesse preparando per scagliarsi contro Lamberto, ma il giovanotto diede prova di contare più sulle arti politiche che non su quelle militari. In quello stesso

896, giunse infatti a un accordo ratificato a Pavia con il focoso marchese friuliano, il quale prevedeva che Berengario avrebbe regnato sull'Italia settentrionale compresa tra il Po e l'Adda mentre Lamberto si sarebbe preso il resto, estendendo la propria sovranità anche sulle marche di Toscana, di Camerino e di Spoleto.

A quel punto per Lamberto fu tempo di realizzare altre vendette. Pochi giorni dopo l'abbandono di Arnolfo, il 4 aprile dell'896 era morto anche papa Formoso, colui che era stato uno dei più accessi *supporter* del sovrano tedesco. Ciò non fermò la furia di Lamberto e della degna madre Ageltrude che non appena si

impossessarono di Roma, pretesero ugualmente di scatenarsi contro l'odiato pontefice. Con la complicità di Stefano VI, una loro creatura eletta pontefice al posto di Bonifacio VI, colui che succeduto a Formoso toccò il record di pontificato più breve della storia schiattando dopo soli dieci giorni, diedero sfogo a una folle vendetta inscenando quella che fu definita l'azione più infame della storia del papato.

Il nuovo papa convocò un sinodo per celebrare un processo contro chi, agli occhi del malefico duo, si era macchiato di crimini ignominiosi. L'accusato ovviamente era Formoso, o meglio il suo cadavere, strappato al sepolcro in

cui riposava già da diversi mesi, per una farsa che trovava nel diritto germanico l'avallo di giudicare chiunque anche dopo morto.

La salma, in avanzato stato di decomposizione, fu abbigliata con i paramenti papali e messa a sedere su un trono nella sala del Concilio. L'avvocato di papa Stefano si alzò in piedi e rivolgendosi a quella mummia orrenda, al cui fianco se ne stava tutto tremante un diacono che fungeva da difensore, le notificò i capi d'accusa. L'avvocato di Formoso farfugliò qualcosa che dovette risultare incomprensibile in quell'orrore: il cadavere fu riconosciuto colpevole e

condannato.

Il sinodo sottoscrisse l'atto di deposizione, dannò il papa in eterno e decretò nulle tutte le sue disposizioni. Ma l'odio di Ageltrude e di suo figlio non era ancora sazio: i paramenti furono strappati di dosso alla mummia; le tre dita della mano destra, con cui i latini impartiscono la benedizione, furono recise e con urla selvagge il cadavere fu trascinato via dalla sala, attraverso le strade di Roma e gettato infine nel Tevere tra le grida di una folla immensa. Era il febbraio dell'897.

Domineddio però la prese male: di lì a poco la basilica lateranense crollò, quanto ai protagonisti, erano destinati a fare tutti una brutta fine. A partire da

Stefano VI che travolto da un tumulto inscenato dal popolo e abilmente orchestrato dagli amici del fu Formoso, venne chiuso in carcere e strangolato verso la fine del luglio 897. Il cadavere di Formoso, miracolosamente recuperato da un monaco sulla sponda del Tevere venti chilometri a valle, venne allora restituito alla tomba da cui era stato tolto e riabilitato fin quasi alla beatificazione.

Il breve regno di Lamberto di Spoleto

Al di là del suo gusto per il macabro,

Lamberto fu veloce ad adattarsi ai nuovi stati d'animo che agitavano la popolazione romana e, piuttosto che creare una frattura, preferì assecondare il nuovo pontefice Giovanni IX, eletto nel gennaio 898 dopo i fulminei pontificati di Romano e Teodoro II.

Il papa, infatti, desideroso di recuperare il prestigio della Santa Sede decise di cancellare l'onta del "sinodo orrendo", indicando un concilio nella basilica di San Pietro. In questo, la memoria di Formoso fu mondata, quella dei promotori del processo fu al contrario esecrata attraverso la scomunica e fu ovviamente fatto divieto che in avvenire potesse riproporsi una situazione tanto scabrosa. Le note più

salienti furono però quelle a carattere politico: i vescovi riuniti stabilirono che nella consacrazione dei papi si operasse con l'approvazione dell'imperatore e alla presenza dei messi imperiali; in più, dichiararono nulla, perché imposta dalla violenza "barbarica", la consacrazione dell'imperatore Arnolfo, confermando invece quella di Lamberto. Costui, per quanto definito «imperatore di Spoleto» in modo derisorio dai suoi nemici, intascava e ringraziava.

Fu così che, dall'alto della dignità imperiale, presiedette al sinodo che si tenne poco dopo a Ravenna, alla presenza del pontefice e di settantaquattro vescovi. In tale sede

Lamberto ebbe modo di rinnovare i provvedimenti emanati dai suoi predecessori a difesa dei privati contro gli abusi dei pubblici ufficiali; proibì ai conti d'infeudare i diritti della corona e di richiedere indebite prestazioni; ordinò che i conti e i giudici non manomettessero i beni ecclesiastici e che fossero regolarmente pagate ai vescovi le decime; confermò i diritti della Chiesa romana, cui restituì le terre e le città occupate nelle guerre antecedenti. Contemporaneamente ordinò che a nessun romano, laico ed ecclesiastico, fosse impedito di ricorrere all'imperatore per far valere i suoi diritti, affermando indirettamente la sua sovranità su Roma e sullo Stato

pontificio.

Insomma, Lamberto usciva dal sinodo ingigantito. Soprattutto quando assicurò al pontefice la sua protezione contro Adalberto II. Costui, conte, duca e marchese estendeva da Lucca il proprio dominio su un territorio che oltre alla Tuscia comprendeva la Corsica e parte della Sardegna. Già abile e spregiudicato di suo, si era unito in seconde nozze con la vedova di Tebaldo di Provenza, Berta, figlia di Lotario II e di Valdrada nonché donna ambiziosissima e intrigante. Insieme costituivano una coppia formidabile, capace di influenzare la politica nello scacchiere del Mediterraneo. Lo

dimostrarono i rapporti diplomatici avviati proprio da Berta con il califfo di Baghdad al-Muktafi. Fu sempre la signora che desiderando ingrandire la fortuna del marito, mise questi in rotta di collisione con Lamberto, almeno secondo quanto raccontato dal fin troppo corrosivo cronista Liutprando. Come che sia, nel luglio dell'898 Lamberto si stava ritemprando a Marengo dalle fatiche ravennati quando seppe che l'indisciplinato feudatario marciava verso Pavia alla testa di un forte esercito.

Senza porre tempo in mezzo l'imperatore gli mosse contro con una schiera di armati e assalitolo di sorpresa presso Borgo San Donnino, dalle parti

di Faenza, lo sconfisse e dopo averlo scovato in una greppia dove si era vilmente nascosto lo condusse prigioniero a Pavia.

Il successo aumentò a dismisura il prestigio di Lamberto che era già uscito più saldo dal concilio di Ravenna. Giovane, ardito, risoluto, l'imperatore faceva sperare in un assetto definitivo dell'Italia sotto una monarchia nazionale.

Il destino però aveva deciso altrimenti: il 15 ottobre di quello stesso anno, mentre si trovava di nuovo a Marengo, il giovane periva nel corso di una battuta di caccia al cinghiale, cadendo da cavallo e fracassandosi la testa. Un'altra

vulgata volle attribuire il decesso alla lama di Ugo che così vendicava la morte del padre Maginfredo al quale, come visto, Lamberto aveva fatto spiccare la testa. L'esito comunque non cambiava: con la dipartita di Lamberto scompariva l'ultimo protagonista di questa agitata stagione. O meglio il penultimo: Berengario sopravviveva e aveva ancora da dire la sua.

Berengario di nuovo sul trono

Che dietro la rivolta di Adalberto ci fosse lo zampino del marchese del Friuli

lo dimostra il fatto che appena scomparso Lamberto, questi si precipitò a Pavia e una volta occupatala, si preoccupò di far uscire dal carcere il signore toscano e gli altri prigionieri catturati da Lamberto durante il fallito colpo di mano di qualche mese prima, da cui riceveva pronta e riconoscente obbedienza. Né sfugge il fatto che il marchese d'Ivrea, Anscario, fedelissimo di Guido e di Lamberto, non tardò a comparire in un diploma che Berengario produsse proprio in quel frangente.

A riprova di come il potente signore friulano da tempo stesse lavorando sottotraccia per ottenere ciò che la morte fortuita di Lamberto gli offrì su un piatto d'argento, contribuiscono altri due

indizi: innanzitutto il matrimonio che sua figlia Gisella contrasse con il figlio di Anscario, Adalberto, a suggellare un'alleanza che era stata debitamente preparata; in secondo luogo il fatto che ancor prima della fine dell'anno, verosimilmente il 1° dicembre 898, Berengario concedeva generosa e ampia conferma dei beni all'imperatrice Ageltrude, esprimendo un atto di clemenza in cui appariva tangibile la sicurezza del vincitore.

Tutto questo per affermare ciò che il lettore avrà indubbiamente intuito: Berengario veniva riconosciuto come sovrano d'Italia, e proprio dai molti sostenitori di Lamberto, tra cui spiccava

la stessa Ageltrude che ne accettò la sovranità ricevendo in cambio la conferma delle donazioni che il marito e il figlio le avevano fatto.

La lunga ostilità fra Unrochingi e Guidoni si concludeva così con la vittoria dei primi anche se nessuno avrebbe potuto dire che Berengario se la fosse guadagnata con le proprie mani. Fu come se il fato avesse deciso di risparmiare il signore del Friuli in previsione di quelle prove che il *regnum Italiae* avrebbe dovuto affrontare. Se infatti le guerre combattute nell'Italia padana fra l'875 e l'898, a eccezione forse dell'espugnazione di Bergamo nell'894, ebbero tutte il carattere di "affari signorili", le guerre

che di lì a pochissimo si sarebbero combattute sarebbero state di natura tale da coinvolgere l'intera popolazione delle città e delle campagne; al sovrano, ormai sulla soglia dei cinquant'anni, non si sarebbe più chiesto soltanto che fornisse un mero punto di riferimento, sulla datazione dei documenti, bensì, che allontanasse, con l'efficacia di un potere concretamente esercitato, la gravissima minaccia incombente sulla vita e sugli averi dei sudditi. A meno di un anno dalla morte di Lamberto, pochi mesi prima della definitiva scomparsa di Arnolfo che sarebbe avvenuta l'8 dicembre 899, quando ormai anche il papa cominciava a rivolgere lo sguardo

su di lui promovendolo improvvisamente a «figlio prediletto», sopraggiungeva, insomma, per Berengario l'ora della verità.

La terribile minaccia che Berengario dovette affrontare fu rappresentata dagli ungheresi. Si trattava di un popolo di razza oralo-finnica, penetrati in Europa nell'VIII secolo e rimasti per molti anni nella regione compresa tra il Volga e il Dnestr sotto la dominazione dei kazari, finché, sospinti dai peceneghi di origine turca, si erano stanziati tra il Dnepr e il Danubio. Sotto il comando di Arpad, gli ungheresi o come erano altrimenti conosciuti magiari (dal nome della loro tribù più numerosa), si erano riversati nella Moravia, più o meno nello stesso

periodo in cui Arnolfo di Germania faceva guerra a Sviatopluk, finché nell'894 avevano invaso la Pannonia.

La vicinanza di questo popolo che le fonti tratteggiano come selvaggio e feroce costituiva un gravissimo pericolo per l'Italia, come dimostrò il fatto che già quattro anni dopo, nell'898, le sue frontiere furono varcate dalle orde di questi nuovi barbari. Per la verità si trattò più che altro di una ricognizione che non si spinse al di là del Brenta e che costituì la prova generale di ciò che sarebbe immediatamente avvenuto.

L'anno successivo, cioè nell'agosto dell'899, gli ungheresi si ripresentarono numerosissimi e saccheggiando e

devastando il Veneto e la Lombardia, toccarono Aquileia e Verona fino a spingersi a ridosso della capitale del regno italico.

La minaccia, per quanto improvvisa, non trovò Berengario impreparato. È vero che gli ungheresi avrebbero imparato ben presto quanto fosse agevole percorrere a ritroso, dal Danubio alla confluenza del Vipacco con l'Isonzo, nei pressi di Gradisca, quel prolungamento dell'antica via Postumia (ribattezzata guarda caso nei secoli a venire *strata Hungarorum*) che rappresentava uno dei tanti comodi ingressi che questo settore di arco alpino lasciava aperti all'invasore. Ma la marca di Erico e di Eberardo, ovvero la marca friulana che

dall'874 circa costituiva la base del potere di Berengario, era sorta appunto con la funzione di presidiare quel mai guarnito confine orientale. Anche se nell'887-88 non fosse diventato re d'Italia, il marchese del Friuli non avrebbe dunque potuto sottrarsi alla terribile prova che lo attendeva nell'estate dell'899: va però sottolineato che un conto sarebbe stato affrontarla in qualità di capo locale, azzardando al massimo il proprio prestigio personale; un conto fu fronteggiare quella minaccia nei panni del sovrano, dalle cui imprese dipendeva il destino di un intero regno. Come che sia, Berengario si precipitò a fronteggiare il nemico sull'Adda, pare

con un esercito di circa quindicimila uomini reclutati oltre che a nord anche nei ducati dell'Italia centrale.

La sua comparsa atterri gli ungheresi, costringendoli alla fuga oltre il fiume. A quel punto i barbari protesero offerte di pace, promettendo di restituire le prede e chiedendo in cambio di non essere molestati nella via del ritorno. Berengario, che continuava a incalzarli, rifiutò l'offerta. Seguì uno scontro dalle parti di Verona, che vide impegnata, e sconfitta, la sola avanguardia degli inseguitori, finché il grosso non sopraggiunse a ristabilire la situazione. Una volta che gli eserciti furono accampati l'uno di fronte all'altro sulle rive del Brenta, i pagani rinnovarono le

offerte di pace, aumentando il prezzo che si dicevano disposti a pagare assicurando la consegna di prigionieri, armi, cavalli e aggiungendo la solenne promessa di non rimettere mai più piede in Italia, con adeguata garanzia di ostaggi.

Ottenuto però un secondo rifiuto, agli ungheresi non rimaneva che difendersi disperatamente.

Era il 24 settembre dell'899: mentre i soldati di Berengario bivaccavano tranquillamente a Cartigliano, gli ungheresi assalirono all'improvviso e con estrema decisione il campo "italiano" gettando lo scompiglio. A quel punto, la discordia latente nell'esercito reclutato

da Berengario divenne manifesta, al punto che in molti degli assaliti il pensiero dominante non fu il difendersi dall'assalto dei barbari, ma augurarsi la morte degli invisi compagni d'armi. La logica conseguenza fu dunque lo sfaldamento delle truppe di Berengario che iniziarono una disordinata fuga verso occidente mentre gli ungheresi li incalzavano. Senza che nessuna forza organizzata li ostacolasse, quest'ultimi tornarono a devastare l'Italia settentrionale depredando Treviso, Vicenza, Bergamo, Vercelli e spingendosi fino al Gran San Bernardo. Al ritorno scesero e misero a sacco Modena e Reggio, incendiarono Nonantola e depredarono Bologna.

Nell'anno in cui gli ungheresi imperversarono nel Nord della penisola, si evitò di affrontarli in campo aperto: a partire da Berengario che attese il superamento della buriana rintanato tra le mura di Pavia.

A conclusione del suo racconto della battaglia del Brenta, Liutprando scriverà che, da allora in poi, ci si ridusse ad attendere la venuta degli ungheresi al riparo di «*munitissimi loci*». Il cronista mette in evidenza, con la solita prospettiva cronologica leggermente deformata, un aspetto essenziale della storia di questo periodo. Il *regnum Italiae*, con le sue numerose città circondate da antiche cinte di mura, offriva un terreno

naturalmente predisposto all'adozione di una simile tattica difensiva, che per altro non fu caratteristica della sola Italia. Il punto fu che anche dove le mura esistevano già, si ponevano problemi di manutenzione e di riattamento. Inoltre, il solo reticolo delle città murate non era abbastanza fitto per offrire un rifugio, in caso di allarme improvviso, ai lavoratori dei campi: occorre perciò integrarlo con la creazione di nuovi *munitissimi loci*, ovvero i castelli. Strutturalmente incapace di provvedere direttamente all'esecuzione di quest'insieme imponente di opere, che erano, a loro volta, il surrogato della non più praticata difesa attiva, la corona si limitava a intervenire fornendo il

consenso a città, enti ecclesiastici, privati cittadini affinché eseguissero quelle edificazioni che erano ritenute localmente necessarie. Ciò ebbe ovviamente delle conseguenze: se la concessione di tale diritto di incastellamento si inseriva in un processo che già in età carolingia aveva visto attribuire sempre maggiori poteri ai vescovi, per tutti gli altri casi avviava la trasformazione di quelli che, in origine, erano solo dei luoghi di rifugio in altrettanti centri politico-amministrativi di nuovi distretti territoriali; di riflesso, si assisteva dunque all'inizio della crisi delle giurisdizioni comitali, la cui integrità

veniva così minata sia nei centri cittadini, sia nelle periferie rurali. Di questa continua erosione dei diritti della corona e dell'impalcatura amministrativa del regno, ancor più – se possibile – che dell'inattività militare dopo la sconfitta del settembre 899, si è soliti addossare la colpa a Berengario. Questa riproposizione negativa degli atti del sovrano ebbe come contrappunto l'immagine positiva di un'Italia vivificata dallo slancio delle autonomie cittadine destinate a concretizzarsi nell'esaltante stagione dei Comuni. Ma, a ben vedere, si tratta di una visione alquanto semplicistica contrassegnata da un'artificiosa quanto sterile contrapposizione tra vecchio e nuovo.

Ciò che apparve evidente fu che su questo sfondo continuava a svolgersi l'alterna vicenda delle fortune di Berengario, al momento determinate dalla presenza ungarica.

Solo quando i barbari, ritiratisi infine nel territorio di Treviso, tentarono un colpo di mano su Venezia, furono attaccati ad Albiola dalla flotta veneziana capitanata dal doge Pietro Tribuno, subendo una grave sconfitta. Quella stessa battaglia navale, combattuta il 29 giugno del 900, rientrò piuttosto nel novero delle controffensive circoscritte e limitate, che erano alla portata dei soli poteri locali. In molti comunque, in seguito, non mancarono di

sottolineare ad arte le differenze di comportamento fra il doge e il sovrano che, non sapendo approfittare della vittoria veneziana, preferì piuttosto scendere a patti con i barbari, convincendoli ad andarsene dietro l'offerta di ricchi doni e ostaggi.

La sconfitta e il massacro sofferti sul Brenta, nonché questi ultimi tentennamenti azzerarono il prestigio di Berengario. D'altro canto, la discordia esplosa, secondo Liutprando, fra le file dell'esercito del monarca, mentre la battaglia del Brenta era in pieno svolgimento, rappresentò la pronta reazione dei vecchi protagonisti della lotta fra Unrochingi e Guidoni, che così sfruttavano l'insperata occasione

propiziata dalla venuta dei barbari per dare nuovo corso ai sommovimenti interni già in essere. Naturalmente, quelle prime, vistose manifestazioni di irrequietezza avrebbero avuto ben presto il loro adeguato sviluppo.

Berengario vs Ludovico di Provenza

Tale sviluppo si manifestò quando, non più tardi dell'estate del 900, un gruppo di “grandi” italiani, approfittando dell'infelice condizione in cui Berengario versava, tramutò in azione il diffuso malcontento contro il sovrano

sconfitto e, per quanto era dato di vedere, rassegnato alla resa. Alla testa della fronda si posero Adalberto di Toscana, il quale, invece di essere riconoscente a Berengario che lo aveva liberato dalla prigionia, ne sopportava malvolentieri la sovranità; e ovviamente sua moglie Berta, quella donna famosa per la sua bellezza e altrettanto per la sua ricchezza, per il suo fascino e la sua lascivia che sapeva utilizzare a suo personale vantaggio, in virtù della quale divenne molto potente, garantendosi l'appoggio di svariati signori italiani. Tra questi compariva anche Adalberto di Ivrea e non è da escludere che dietro l'allegria brigata figurasse anche la lunga mano di Benedetto IV, il pontefice

succeduto a Giovanni IX nel febbraio dello stesso anno. I congiurati avviarono allora trattative con Ludovico, re di Provenza, il figlio non ancora venticinquenne di Bosone e di Ermengarda, fresco sposo di una figlia del *basileus* Leone VI, offrendogli il regno d'Italia e la corona imperiale.

Si trattava di una scelta probabilmente condotta più per esclusione che per profonda convinzione, poiché in questa fase i Carolingi di Germania non erano in grado di esprimere alcuna candidatura, essendo l'unico figlio sopravvissuto di Arnolfo, Ludovico il Fanciullo, ancora in tenera età come denunciava il nome, mentre per Carlo il

Semplice, esponente di punta dei Carolingi di Francia, era al momento impossibile anche ipotizzare un intervento. In tale contesto non rimanevano altre candidature oltre quella di Ludovico che era nipote, sebbene per parte di madre, di Ludovico II.

Il sovrano provenzale accettò l'invito e passate le Alpi verso la fine di settembre del 900, poco dopo giungeva a Pavia senza incontrare la minima resistenza, visto che Berengario preferì ritirarsi nella fida Verona. Eletto re d'Italia l'11 ottobre, Ludovico si apprestava già a muovere verso Roma, per ricevere quella consacrazione imperiale che era sfuggita sia ad Arnolfo

sia allo stesso Berengario.

I vescovi del regno italico, compresi quelli a capo di città nel territorio sotto il controllo romano, convennero a Roma per l'incoronazione e con l'impegno di trattare per la stabilità della Chiesa. Va notato che fin da queste fasi spiccò la forte latitanza dei grandi signori laici italiani all'assemblea romana: segno, presumibilmente, dello scarso consenso che Ludovico riusciva a raccogliere nella penisola. Al seguito delle sue spedizioni italiane erano comunque attestati numerosi provenzali e borgognoni, come prassi consolidata in questa fase di forte mobilità degli esponenti dei ceti eminenti carolingi e

postcarolingi tra regioni dell'impero anche distanti tra loro.

L'incoronazione imperiale, stando alle fonti scarse e lacunose, sarebbe da collocare nel mese di febbraio 901, presumibilmente il 22.

Dopo due mesi, colui che ormai era noto come Ludovico III lasciò Roma per Pavia, attraverso il percorso della Francigena, dunque per Siena e Lucca. In quel momento controllava tutto il Regno, da Ivrea a Spoleto, mentre a Berengario rimaneva solo la marca del Friuli.

Immediatamente però si affacciarono due elementi a fiaccare il potere raggiunto dal nuovo imperatore: un'ulteriore incursione unghera e

soprattutto il passaggio di Adalberto d'Ivrea a Berengario, che lo aveva convinto promettendogli in sposa l'unica figlia, Gisela.

Un'altra scelta vincente di Berengario sarebbe stata quella di riguadagnare a sé, a forza di promesse, uno tra i più potenti partigiani di Ludovico III, Adalberto di Toscana, nonostante avesse ottenuto dallo stesso imperatore il titolo di messo imperiale. Pare che dietro il suo voltafaccia, sia da ascrivere quanto avvenuto durante il soggiorno di Ludovico a Lucca, nel corso del quale visitando la corte fastosa di Adalberto, avrebbe mostrato la sua invidia per la magnificenza del suo feudatario,

provocando nell'animo di questi giustificati timori.

L'ingenua storiella celava piuttosto motivazioni squisitamente politiche, alimentate dalla particolare psicologia di Adalberto e dalla sfrenata ambizione di sua moglie Berta. Il marchese di Toscana era uno dei più potenti, se non il più potente dei feudatari italiani e avrebbe potuto – se avesse voluto – prendersi il trono senza grandi difficoltà. Quelli però erano tempi in cui la corona passava facilmente da una testa all'altra, e Adalberto, all'instabile dignità regia, preferiva un potere più duraturo e meno esposto alle invidie. Tuttavia, per esercitare questo potere nelle sue terre gli era necessario che

nessun re in Italia riuscisse a consolidare troppo la propria autorità, che realmente o solo potenzialmente poteva mettere in pericolo la sua.

Per questo semplice motivo, come si schierò contro Guido, contro Arnolfo, contro Lamberto e contro Berengario, così ora si schierava contro Ludovico, favorendo insieme agli altri grandi feudatari di nuovo Berengario, la cui debolezza accentuata dopo la disfatta del Brenta offriva certamente più garanzie.

Incerte sono le vicende di questo periodo e incertissime le date. Da un diploma emesso da Berengario in favore del vescovo di Reggio risulta che il 17

luglio del 902 questi era a Pavia da lui chiamata «*caput regni nostri*»; e poiché il 12 maggio di questo stesso anno sappiamo con sicurezza che a Pavia si trovava Ludovico, dobbiamo porre la cacciata del re di Provenza dall'Italia tra queste due date.

Di certo, lavorando sullo strisciante malcontento verso le scelte e l'operato di Ludovico III, Berengario riuscì a predisporre un esercito in grado di sfidare in campo aperto il neoimperatore. Questi però, nell'impossibilità di costituire uno schieramento in grado di contrastare quello rivale e non potendo contare su rinforzi dalla Provenza, per lo sbarramento della strada operato da

Adalberto, preferì avviare delle trattative che si conclusero con il suo abbandono dell'Italia e la promessa di non tornarvi più.

Riacquistato il regno, Berengario cercò di rafforzare la sua posizione con concessioni e privilegi a favore di chiese e monasteri. Fra i diplomi emessi dal re ne troviamo uno dell'11 settembre del 903 in favore del monastero di Bobbio; con un altro del 4 gennaio del 904 Berengario, sollecitato dalla regina Bertilla, concedeva alla chiesa di Reggio, danneggiata dagli ungheresi, il monte Crovara; con un terzo che porta la data del 23 giugno dello stesso anno, confermava alla chiesa di Bergamo le

donazioni fatte, le concedeva l'immunità e permetteva al vescovo di riparare le mura della città distrutte da Arnolfo.

Malgrado queste concessioni e altre di cui furono favorite le chiese di Aquileia, di Asti e di Treviso, Berengario non riuscì a consolidarsi fino al punto da imporsi ai "grandi" nobili; i suoi stessi provvedimenti anzi dovettero contribuire a suscitare contro di lui l'invidia dei feudatari che si tradusse in aperto malcontento quando nel 904 una nuova invasione degli ungheresi devastò la penisola.

Berengario avrebbe risolto la nuova emergenza scendendo per l'ennesima volta a patto con i barbari, una scelta che però ricadeva sulle spalle dei grandi

signori, i quali, non accettando ciò, sarebbero tornati a favorire Ludovico III. Su tutti spiccavano ancora Adalberto di Toscana e signora i quali, deluse le loro aspettative dal riaccostamento a Berengario, pare siano stati i fautori materiali dell'invito rivolto al monarca provenzale di scendere una seconda volta in Italia.

Ludovico, a cui era rimasto un titolo imperiale povero di significati, per tutti i tre anni in cui il suo rivale l'aveva soppiantato aveva covato il recondito desiderio di potere alla prima occasione venir meno agli impegni giurati per tornare alla conquista del regno italico: quando questa si concretizzò non esitò

ad afferrarla.

Così, al principio dell'estate del 905 già valicava le Alpi puntando diritto su Pavia, mentre Berengario, abbandonato da tutti e affetto peraltro da febbre quartana riparava a Verona. Pressato da forze notevolmente superiori alle sue, fu costretto a ripiegare verso Corteolona da cui, secondo alcune fonti, cercò scampo addirittura in Baviera.

Lasciando l'Italia però concepiva un ardito progetto che gli avrebbe spianato la strada per un immediato ritorno. Riparato in Germania, o assai più verosimilmente nei monti del Trentino, egli fece divulgare la notizia che fosse morto, con l'intento di far abbassare la guardia al suo rivale.

Mentre Ludovico, convinto di potersi dedicare tranquillamente alle vicende di un Paese pacificato, si era installato a Verona con il solo presidio di una scorta insufficiente, Berengario, puntando sulla scarsa preveggenza del suo avversario e mettendo a frutto le conoscenze che non potevano non essergli rimaste all'interno di una città che in passato gli era stata così a lungo fedele, stava preparando una pronta riscossa.

Questa ebbe luogo già il 21 luglio o, al più tardi, il 1° agosto, in una forma che non avrebbe mancato di colpire la fantasia dei contemporanei. Raggranellato un esercito che in virtù dei suoi antichi legami transalpini fu

irrorato da milizie volontarie e mercenarie bavaresi, scese dalle Alpi a marce forzate piombando improvvisamente su Verona. Entrato nottetempo in città, Berengario raggiunse attraverso il ponte Pietra la riva sinistra dell'Adige, dove, all'alba, Ludovico, colto di sorpresa, fu tratto dal nascondiglio in cui disperatamente si era rifugiato, quella stessa chiesa di San Pietro che, come vedremo, sarà fatale allo stesso Berengario. Il resoconto di ciò che avvenne a quel punto diverge a seconda delle fonti. Secondo Liutprando, Ludovico sarebbe stato accecato dall'assalitore, che così puniva, secondo la prassi corrente, l'essere venuto meno al giuramento con

il quale nel 902 aveva assicurato che non avrebbe mai più messo piede in Italia. L'autore delle *Gesta Berengarii* invece, volendo rimarcare la clemenza del sovrano, attribuiva a un'esecuzione contraria ai suoi ordini l'applicazione di tale usanza. Di fatto, da quel momento Ludovico fu chiamato il Cieco e vedeva (mi si perdoni il cinismo) ineluttabilmente troncate le sue ambizioni italiane. Così, rientrava mestamente in Provenza, conservando un titolo di imperatore ormai svuotato di ogni significato e costretto dalla cecità a un forzato ritiro nel palazzo di Sant'Andrea a Vienne, dove morì verosimilmente il 5 giugno 928.

La battaglia del Garigliano: il papato sconfigge i musulmani

Allontanato definitivamente l'avversario, Berengario si apprestava a godere di quella corona risultata fino a quel momento assai scivolosa. Le prospettive d'altronde apparivano lusinghiere: neutralizzati gli ungheresi mediante la tregua negoziata con essi, sicuro il confine settentrionale per l'impossibilità di intervenire in Italia in cui si trovarono Ludovico il Fanciullo prima e Corrado di Franconia poi, le difficoltà potevano ancora nascere da

parte del solo confine occidentale; e non tanto da un ritorno offensivo dell'imperatore, che la cecità aveva ridotto all'impotenza, quanto dall'insorgere in quell'ambiente di nuovi pretendenti, suscitati dall'influenza che vi conservavano i marchesi di Toscana. Uno strascico della parentesi italiana di Ludovico, più che un preludio di ciò che sarebbe accaduto nel 926, fu, in realtà, il tentativo di impadronirsi del regno d'Italia che ebbe per protagonista Ugo, conte di Vienne. Costui, cugino di Ludovico, nonché sposato con la sorellastra di questi, Willa, risultava essere il più stretto parente che Ludovico avesse in Provenza; tale fatto

e le qualità personali di Ugo fecero di lui il primo candidato alla reggenza del regno provenzale quando l'imperatore tornò in patria cieco e senza prestigio. Ma Ugo, come accennato, vantava legami potenti anche con il regno italico, essendo figlio di primo letto della marchesa Berta di Toscana. Fu quasi doveroso quindi, per lui, aspirare alla corona italiana, effettuando un tentativo già nel 907 che fu però prontamente neutralizzato da Berengario nonostante il rivale provenzale si fosse mosso con un seguito adeguato.

La partita, come vedremo, sarà rimandata al 926 ma intanto Berengario poté godere di cinque lustri di relativa

calma. Ovviamente senza contare le spine nel fianco rappresentate dalla ciclica minaccia degli ungari e dalla presenza saracena in Italia, un tarlo che continuava a rodere la penisola ormai da troppo tempo.

Se si esclude la Sicilia, terra ineluttabilmente musulmana al punto da fare quasi storia a sé, erano due i luoghi “contaminati” dal giogo saraceno, uno a nord, uno a sud. Il primo era costituito da una sorta di *castrum* situato nell’odierna Saint Tropez, in cui i mori si erano insediati a partire dall’889, al punto che il luogo divenne noto come *Fraxinetum Saracenorum*. Da qui i pirati facevano il proprio comodo, allargando il raggio di azione nel

territorio compreso tra il Rodano e le Alpi, non risparmiando naturalmente la costiera provenzale e neppure quella ligure.

Saccheggiando la Riviera di Ponente, l'Appennino e l'Oltregiogo padano, depredando i territori di Aquis, Alba e l'alto Tortonese, i seguaci di Maometto raggiunsero poi i valichi alpini, li attraversarono devastando le terre italiche e si spinsero fino alla Svizzera, dove assalirono il monastero di San Gallo.

La minaccia, per quanto concreta, fu considerata di minore entità – o meglio prosperò sfruttando l'incapacità cronica dei sovrani italiani di opporre un valido contrasto – se è vero che l'insediamento

sopravvisse fino al 980 quando finalmente una mini crociata condotta dal conte Guglielmo d'Arles non riuscì a estirparla.

Ben altra entità aveva l'altro insediamento moro attestato dalle parti del Garigliano. Campo militare, *ribāt*, città in cui vivevano anche civili o addirittura uno «stato arabo autonomo»: qualsiasi cosa fosse il sito del Garigliano, o come altrimenti nota nelle fonti Traetto, dal nome della precedente città distrutta dai saraceni nell'883 e poi sostituita proprio dal loro insediamento, si trattava di un luogo non certo limitato a essere il covo di bande di pirati come dipinto dalle cronache.

Sicuramente in contatto con l'emirato

aghlabita in Sicilia e Africa settentrionale, questa sorta di testa di ponte islamica dovette la sua sopravvivenza soprattutto alla capacità di tessere relazioni con le realtà politiche del Sud della penisola: *in primis* Gaeta, che in virtù di quell'alleanza riuscì a rafforzarsi politicamente e a difendersi contro gli attacchi provenienti soprattutto da Capua o Napoli. Ma anche con la stessa Napoli, la quale basava il suo potere in gran parte sull'efficacia dei federati musulmani, la maggior parte dei quali apparteneva a gruppi provenienti dalla Sicilia che durante i primi attacchi sulla terraferma si erano stanziati in Calabria

e Puglia. Da quei luoghi vennero nella zona di Napoli e per un certo periodo furono ospitati dentro le mura della città e nel porto napoletano finché più tardi si stabilirono fuori città ai piedi del monte Vesuvio, per poi ritirarsi ad Agropoli.

L'insediamento presso il Garigliano fu dunque uno dei tanti stanziamenti militari che nelle regioni non-musulmane servivano come punto di appoggio e rifugio. Da lì partivano saccheggi per terra e per mare, lì ci si riforniva di provviste, lì si portava il bottino, da lì partivano prigionieri di guerra per essere venduti come schiavi: tante facce dello stesso prisma che sebbene restino ancora da scoprire nelle loro dimensioni effettive, di certo costituirono una

sanguinosa spina nel fianco soprattutto per il papato, che di quelle terre rivendicava l'alto patronato.

Il destino volle che al momento il Vicario di Cristo fosse incarnato nella figura di Giovanni X, salito al sacro soglio nel 914. Costui dimostrò sin da subito la tempra dei papi di razza, manifestando quelle caratteristiche che erano già spiccate in Giovanni VIII. Esattamente come il suo predecessore egli considerò che la mala pianta musulmana andava estirpata, ed era convinto che ciò sarebbe stato possibile solo con la promozione di una bella e santa lega cristiana da scagliare contro quegli infedeli che gli scorazzavano nel

giardino di casa. Per questo provò a tirare per il manto d'ermellino Berengario, prospettandogli, in cambio di una sua partecipazione, l'incoronazione imperiale. Per quanto allettato, il sovrano considerò quel titolo per ciò che era, ovvero un mero retaggio della tradizione ormai privo di grossi significati. Per cui, preoccupato piuttosto di mantenere salda la sua posizione nel Nord Italia, resa per altro ancora più stabile dalla concomitante dipartita di Adalberto di Toscana, decise fosse più saggio declinare l'invito, lasciando l'incombenza ad Alberico, marchese di Spoleto e Camerino.

Giovanni x, incassata la mezza

defezione di Berengario, non si diede per vinto e animato da un fervore fuori dal comune riuscì a mettere insieme un'alleanza che oltre al su citato Alberico vantava la presenza di Landolfo, principe di Capua e di Benevento e Guaimaro di Salerno. La sua azione fu talmente efficace da riuscire ad allontanare dalle pastoie musulmane anche la stessa Napoli e Gaeta che abbandonati i mori si allineavano alle altre potenze cristiane. In più, Giovanni x ottenne anche l'appoggio dell'imperatore bizantino che inviò forti schiere di calabresi e pugliesi nonché una flotta comandata dall'abile stratega Nicolò Picingli.

Morale della favola, quella che si mosse sul far dell'estate del 915 era un'armata di tutto rispetto.

Fu lo stesso Giovanni x, postosi in prima persona alla guida delle truppe laziali e toscane in compagnia di Alberico di Spoleto, a dare l'avvio alle danze. O per lo meno fu ciò che diede a intendere quando in una lettera inviata al vescovo di Colonia Erimanno, giurerà di aver combattuto in prima linea. Come che sia, i prima scontri si registrarono nel Lazio settentrionale dove alcune bande di razziatori saraceni furono intercettate e distrutte. L'esercito papale avanzò poi come uno schiacciasassi ottenendo vittorie presso Campo

Baccano, sulla via Cassia e nei dintorni di Tivoli e Vicovaro.

I saraceni a quel punto ripiegarono nella *ribāt* del Garigliano ai danni del quale fu posto un assedio che iniziò nel giugno 915. L'esercito cristiano, infatti, disceso il Garigliano si era accampato sulla riva destra del fiume stringendo i saraceni, il cui capo pare rispondesse al nome di Alliku, in una tenaglia, mentre la flotta bizantina di Niccolò Picingli, fiancheggiata dalle navi di Napoli, Gaeta e Roma, sbarrava inesorabilmente la strada del mare. L'accerchiamento si protrasse per circa tre mesi, al termine dei quali i musulmani, fiaccati, furono costretti ad abbandonare l'accampamento fortificato, che

lasciarono solo dopo averlo dato alle fiamme.

In un ulteriore tentativo di sottrarsi al massacro, costoro tentarono una disperata sortita ritirandosi e asserragliandosi sulle vicine colline. Qui resistettero a diversi attacchi di Alberico e Landolfo, finché finirono le riserve alimentari; resisi conto della situazione disperata, in agosto tentarono la fuga per raggiungere la costa e fuggire in Sicilia. Secondo le cronache furono tutti catturati e massacrati. Il covo dei saraceni, che tanti lutti addusse a gran parte d'Italia, era definitivamente distrutto: Roma e con essa il papato potevano tirare un sospiro di sollievo.

Berengario imperatore

Al ritorno della strabiliante missione, colui che era stato non solo l'organizzatore infaticabile dell'impresa, ma anche il protagonista assoluto, ovvero Giovanni x, fu accolto trionfalmente a Roma. Se il suo prestigio ne uscì grandemente accresciuto, non meno ingigantito risultò l'ascendente di Alberico di Spoleto, al quale in gran parte, sotto il profilo bellico, era dovuto il merito del successo. Chi comunque risultò essere il trionfatore politico dell'intera vicenda fu proprio Berengario. Paradossalmente, fu la sua assenza dal campo di battaglia e dalle

complesse trattative che avevano portato alla stipulazione della lega a risolversi in un vantaggio per il futuro imperatore: l'Italia meridionale era infatti un terreno infido, sul quale erano inciampati sia Ludovico II sia i Guidoni; avventurarvisi avrebbe voluto dire, anche per Berengario, creare una zona d'attrito con Bisanzio e suscitare, a più o meno lunga scadenza, la diffidenza di Roma.

La sua "distanza" invece aveva accentuato l'*auctoritas* che ora Giovanni X poteva manifestare ponendo la corona sul capo di chi aveva dimostrato di non interferire eccessivamente con i disegni che il pontefice stava dispiegando. Così, spinto anche dal bisogno di frenare la

potenza arrembante della nobiltà romana, il pontefice pensò che fosse il momento di insignire Berengario della dignità imperiale: cosa che avvenne con grande sfarzo il 10 novembre del 915, immediatamente dopo che Berengario si era precipitato nella Città Eterna per accalappiarsi quel riconoscimento che in buona sostanza rimaneva ambito.

Se il sessantacinquenne sovrano sperava di godersi la corona e la vecchiaia in santa pace aveva fatto male i suoi conti. È vero che colui che poteva costituire un pericolo, ovvero Adalberto di Toscana, era ormai passato a miglior vita, ed è anche vero che il figlio di questi, Guido, contrariamente alla

tradizione di famiglia si dimostrò devoto al nuovo imperatore. Ma è altresì vero che Berta, vedova di Adalberto e madre di Guido, non solo manteneva un ruolo non indifferente negli affari della Tuscia ma perseverava nella sua idiosincrasia nei confronti di Berengario, al punto da alimentare trame contro di questi. In più, le fonti lasciano intuire che Berta fosse riuscita a trasmettere l'odio per il sovrano anche alla bellissima figlia Ermengarda, colei che era andata in sposa ad Adalberto di Spoleto dopo la dipartita della prima moglie di questi, Gisela, la figlia di Berengario che tramite quell'unione aveva garantito l'adesione di Adalberto proprio alla causa di Berengario.

Insomma, gli intrighi delle due nobildonne associate all'evidente incapacità di Berengario di imporre unanimemente la propria autorità fecero da sfondo all'ennesima congiura.

Essa si concretizzò in manifesta ribellione già cinque anni dopo le glorie del Garigliano, quando un gruppo di notabili, tra cui spiccava Adalberto di Ivrea, il conte palatino Sansone di Asola e il longobardo Giselberto, conte di Bergamo, impetrarono di nuovo l'intervento dello straniero, incarnato nella figura di Rodolfo II di Borgogna.

Berengario, evidentemente a conoscenza della fronda, tentò di prevenire il colpo arrestando uno dei

congiurati, tale Olderico, uno svevo che figurava essere addirittura conte palatino e marchese, sebbene si ignori con esattezza di quale marca fosse titolare. Come che sia il nobiluomo fu tradotto a Milano e affidato alla custodia dell'arcivescovo Lamberto.

Si rivelò una pessima scelta: il prelato, infatti, pare covasse un rancore segreto nei confronti del sovrano a causa di un tributo imposto arbitrariamente e mal digerito. Morale della favola, Lamberto favorì la fuga di Olderico che di gran carriera raggiunse il resto dei cospiratori, i quali nel frattempo stavano organizzando le proprie forze presso Calcinato, nella regione collinosa a est di Bergamo.

A quel punto Berengario ebbe la felice idea di contrapporre ai rivoltosi proprio coloro che da qualche decennio gli avevano procurato non pochi crucci. Due schiere di ungheresi furono così dirottate, dietro la promessa di chissà quale mirabolante pegno, contro i facinorosi, i quali subirono così una disfatta pesante: nello scontro morì Olderico mentre il marchese di Ivrea e il conte di Bergamo furono fatti prigionieri. Il primo riuscì a fuggire, mentre il secondo, inopportuna-mente graziato, fu autore di quella visita che propiziò l'ennesimo intervento dello "straniero".

Rodolfo II di Borgogna nuovo sovrano d'Italia

Pare che Giselberto, varcate le Alpi per impetrare l'intervento di Rodolfo II in Italia, avesse portato in dono con sé la "sacra lancia" di Longino, assicurando che con essa la vittoria sarebbe stata certa. Non sappiamo se fu la vista della santa reliquia – sulla cui autenticità non c'è da giurarci, considerata la proliferazione attraverso cui nel corso della Storia essa apparve sdoppiata in numerose copie – a convincere il sovrano borgognone a muoversi: di certo, un mese dopo la venuta di Giselberto, avvenuta nel dicembre del

921, Rodolfo II già valicava le Alpi alla testa di un esercito di tutto rispetto.

Di fronte a quell'assalto, Berengario oppose la solita tattica: trincerarsi nella fida Verona e sperare in tempi migliori. Così, Rodolfo, senza incontrare resistenza prendeva Pavia, dove nel febbraio del 922 veniva eletto re d'Italia. Lo stallo si superò l'anno successivo, quando Berengario, assoldate di nuovo schiere di ungheresi, accettò di contrastare il neo eletto in campo aperto.

Lo scontro avvenne a Fiorenzuola d'Adda, nel piacentino, a luglio del 923. La battaglia, sanguinosissima, sulle prime vide trionfare Berengario; solo l'intervento del conte Bonifacio, cognato

di Rodolfo, giunto con ingenti rinforzi quando il parente stava per soccombere rovesciò l'esito della pugna. Berengario si salvò a stento nascondendosi sotto un mucchio di cadaveri e solo a notte inoltrata poté mettersi in salvo. La vittoria fu comunque conquistata a un prezzo così grave che Rodolfo giudicò saggio non andare a molestare Berengario nel frattempo tornato ad asserragliarsi a Verona. Anzi, stando a quanto riportato da Costantino VII Porfirogeneto, i due accettarono una sorta di coabitazione, ma è probabile che l'imperatore bizantino avesse confuso la situazione attuale con quanto avvenuto precedentemente con la

spartizione dell'896 tra Lamberto e Berengario.

Di fatto, al momento Rodolfo estendeva la sua autorità sull'Italia settentrionale, compresa la marca di Spoleto in cui Bonifacio aveva sostituito Alberico; la Tuscia e ovviamente la marca friuliana rimanevano aderenti a Berengario, il quale probabilmente incassava anche l'appoggio di Roma: Giovanni x infatti rifiutò di conferire la corona imperiale a Rodolfo proprio per il timore di inimicarsi il signore friulano.

Dopo neppure pochi mesi dal successo di Fiorenzuola, nel dicembre del 923 Rodolfo comunque se ne tornò in patria, dove aveva da risolvere alcune questioni con il sovrano omonimo dei

franchi occidentali.

Nonostante l'assenza del rivale, Berengario non fu più in grado di preparare una riscossa degna di questo nome. L'unica cosa che gli riuscì fu ricorrere all'ennesimo impiego degli ungheresi, che si risolse sostanzialmente con un attacco rivolto contro Pavia nel corso dell'inverno del 924. Il 12 marzo la città capitolava, soccombendo al brutale saccheggio delle orde magiare capeggiate dal voivoda Salardo che compiuta la razzia diedero fuoco alle abitazioni. La violenza dell'eccidio fu tale da indignare i contemporanei: gli stessi sostenitori di Berengario rivolsero il dito contro questi,

esecrandolo quale mandante della carneficina. La notte del 7 aprile, mentre il vecchio regnante usciva dalla chiesa di San Pietro a Verona dove si era attardato a pregare, fu raggiunto dal coltello di un tale Flamberto – uno sculdascio veronese che in passato aveva goduto della sua munificenza – e infine ucciso dalle lame di altri congiurati. Finiva così ingloriosamente l'epopea di un sovrano che sebbene incapace di esprimere una politica di ampio respiro, era stato protagonista assoluto delle vicende italiche per oltre quarant'anni, spesi sostanzialmente sul campo di battaglia.

Sebbene una certa retorica patriottica volle vedere in lui se non il campione,

almeno l'assertore di un confuso tentativo di unità nazionale, si trattò dell'ennesimo prototipo dell'aristocrazia del tempo: un signorotto le cui doti fondamentali furono la scaltrezza e la violenza, semplicemente più risoluto e ambizioso degli altri.

La sua morte permetteva comunque a Rodolfo di ergersi da solo sul trono dell'Italia, o almeno era questo ciò che il borgognone immaginava. La realtà fu ben diversa.

Non c'è due senza tre:
Ugo di Provenza

Considerate le turbolenze della penisola, l'equilibrio raggiunto era infatti destinato a soccombere. A intorbidire di nuovo le acque ci pensò manco a dirlo l'irrefrenabile Berta. La signora toscana, ormai i lettori l'avranno compreso, incarnava la quintessenza delle potenti famiglie feudali assai poco propense a piegarsi a qualsivoglia autorità superiore. Figurarsi se questa era rappresentata da un monarca straniero privo di qualsiasi radice italica. Nonostante infatti Rodolfo si fosse preoccupato di blandire l'aristocrazia del Nord con concessioni generose era e rimaneva percepito come qualcosa di alieno: utile finché si era

trattato di sbarazzarsi di Berengario; superfluo ora che aveva svolto ciò per cui era stato chiamato. I potenti d'Italia iniziarono a guardarsi intorno alla ricerca di chi potesse contribuire alla sua cacciata e fu proprio Berta che, fedele a tale propensione, si ricordò di avere a portata di mano la soluzione del problema.

La virago si affannò dunque a riprendere i contatti con Ugo, quel figliolo che aveva affiancato Ludovico al trono di Provenza, dopo che quello era tornato cieco e scornato dalla sua contesa con Berengario. Allora si chiamava ancora Ugo di Vienne ed era già stato trascinato nelle vicende italiane senza cavare un ragno dal buco. Ora,

divenuto Ugo di Provenza, ovvero sovrano a tutti gli effetti, poteva offrire garanzie maggiori di successo qualora fosse intervenuto di nuovo nella penisola.

Per la verità, una sua venuta era già stata propiziata nel 924, quando la madre, approfittando dell'assenza di Rodolfo, aveva spinto affinché Ugo valicasse le Alpi. Allora però Berengario era ancora vivo e nonostante assai limitato nel suo potere, era riuscito a far comprendere al nuovo venuto che l'Italia non era affare suo, estorcendogli addirittura il giuramento che finché fosse stato vivo quello non avrebbe potuto mettere piede nella penisola.

Ora però che Berengario era deceduto, Ugo, libero dal giuramento, poteva serenamente tornare alla carica. I preparativi durarono circa un anno, allo scadere del quale, nel 926, il sovrano provenzale, complice la cronica assenza di Rodolfo, si affacciò nuovamente nel Bel Paese.

Ad accoglierlo non trovò la cara madre Berta, nel frattempo deceduta, ma la sorellastra Ermengarda che comunque si rivelò essere degna erede della genitrice.

Per la verità c'era voluta tutta l'energia di Berta che prima di morire si era precipitata dalla figlia, redarguendola piena d'ira per aver preferito Rodolfo

anziché prodigarsi per porre la corona sul capo del fratellastro. Ermengarda si dovette convincere che fosse meglio avere come re un fratello del quale si vociferava fosse stata anche amante, piuttosto di un amante che con lei non aveva altro legame se non il letto, per giunta saltuariamente. Del marito, Adalberto d'Ivrea, aveva poco di cui preoccuparsi: il marchese infatti da qualche tempo giaceva in uno stato d'infermità che lo teneva lontano dagli affari della corte. Padrona assoluta del suo destino, Ermengarda riuscì a portare dalla sua anche gli altri fratelli, Guido e Lamberto di Toscana, persuadendoli su quanto fosse opportuno avere sul trono un congiunto. Dello stesso avviso

dovettero essere anche svariati altri signori, tra cui il vescovo di Milano Lamperto, che si apprestarono a stendere il tappeto rosso a Ugo.

Rodolfo al momento era alle prese con gli ungheresi, gli stessi che nemmeno pochi mesi prima era riuscito a ricacciare oltre il Rodano, nella Gotia, aiutando proprio Ugo che se li era visti precipitare nel giardino di casa in Provenza. Riavutosi dalla sorpresa di trovarsi pugnalato alle spalle da chi credeva un fidato alleato, si precipitò in Italia, pronto a soffocare la rivolta.

Passato il valico del Gran San Bernardo invece di puntare su Pavia mosse le milizie tedesche e borgognone

contro Ivrea, per non lasciarsi alle spalle la seria minaccia che poteva venirgli da quel marchesato.

Nel frattempo il duca di Svevia Burcardo, suo suocero, sceso per dargli manforte raggiungeva Milano, dove però rimaneva imbrigliato dalle lusinghe del vescovo Lamperto che a bella posta lo trattenne permettendo il sopraggiungere degli eserciti di Lamberto e Guido di Toscana. Quando Burcardo si avvide del tranello era ormai troppo tardi: intercettato sulla strada di Ivrea dove si stava precipitando di gran carriera, il 26 aprile cadde nell'imboscata che l'esercito "italiano" gli tese all'altezza di Novara, dove però insieme a tutta la sua scorta.

La morte del suocero fu un colpo fatale per Rodolfo che scoraggiato se ne tornò mestamente in Borgogna. A quel punto Ugo, che appositamente aveva trattenuto la sua discesa, si trovò la strada spalancata: dopo essere sbarcato a Luni direttamente dalla Provenza, raggiungeva Pavia dove veniva incoronato re d'Italia il 9 luglio 926.

L'Italia finalmente aveva un sovrano che in virtù dei legami che lo stringevano alle potenti famiglie feudali sembrava destinato a regnare lungamente. Anche in merito a possibili ingerenze esterne, Ugo aveva poco da temere: gli ultimi Carolingi di Francia erano spossati dalla quotidiana lotta

contro la nobiltà; quanto a Enrico di Sassonia, successo nel 918 a Corrado di Franconia sul trono di Germania, era troppo impegnato a difendersi dalla potenza dei duchi e dalle incursioni degli ungheresi e degli slavi per pensare agli affari della penisola italiana.

Nonostante ciò, Ugo dimostrò di aver compreso fin troppo bene come andavano le cose nella penisola e di non potersi affidare a labili parentele come unico puntello del suo trono. Dotato di perspicacia non comune e fornito di adeguata scaltrezza politica, il sovrano sapeva che per consolidare la propria posizione era necessario formarsi un partito che, legato al trono da interessi comuni, costituisse una salda

piattaforma per la casa regnante.

Alla costituzione di questo partito egli dedicò gran parte della sua attività, scegliendo con molto acume le persone e concedendo loro con generosità e senza scrupoli cariche e fondi.

Fu così che avvantaggiò innanzitutto i parenti, ai quali affidò gli uffici più dignitosi e i benefici più cospicui. Ilduino, già vescovo di Liegi, fu nominato prima vescovo di Verona e poi arcivescovo di Milano. Manasse fu insignito del governo della marca friulana e degli episcopati di Verona, Trento e Mantova; al nipote Raffredo fu affidata l'abbazia di Farfa; al cugino Teobaldo la marca di Spoleto e di

Camerino; al fratello Bosone quella di Toscana.

Fra i beneficiari non mancarono naturalmente i non pochi bastardi avuti da altrettante concubine: Gottifredo ricevette l'abbazia di Nonantola; Uberto, dopo Bosone, la marca di Toscana; Teobaldo fu nominato arcidiacono della chiesa milanese, Bosone ebbe il vescovado di Piacenza.

Ugo ebbe un occhio di riguardo anche nei confronti del papato, la cui autorità, sebbene minata dalla potenza della nobiltà romana, era e rimaneva rilevante. Se si considera che Giovanni x mandò legati a Pisa per ricevere il nuovo sovrano e che dopo l'elezione di Pavia, sia il pontefice che il monarca si

incontrarono a Mantova, è da credere che tra i due esistesse un'intesa anche prima che il conte di Provenza venisse in Italia.

Sebbene non ci siano noti i contenuti di quell'abboccamento, appare lecito supporre che il pontefice abbia promesso al sovrano di incoronarlo imperatore e di assecondarne la politica ricevendo in cambio l'assicurazione di essere protetto contro la prepotenza delle fazioni nobiliari e l'impegno di rafforzare l'autorità pontificia sul Patrimonio di San Pietro. Comunque, il convegno di Mantova, dal quale il prestigio di Giovanni x usciva notevolmente accresciuto, non poteva

riuscire gradito a Marozia, colei che al momento a Roma faceva il bello e cattivo tempo.

Intanto a Roma... la pornocrazia

Durante il corso del x secolo il papato visse una stagione particolare che a detta di molti storici costituì per la veneranda istituzione il punto più basso mai vissuto nel corso della sua millenaria storia, al punto da coniare per l'epoca il crudo epiteto che campeggia nel titolo.

La formula stava a indicare

letteralmente “il governo delle puttane”, con riferimento al ruolo che le potentissime matrone di casa Tuscolo seppero esercitare per un arco di tempo che andò dal 904 al 963, ovvero dall’intronizzazione di papa Sergio III fino alla morte di Giovanni XII.

Andiamo con ordine.

Da un punto di vista storico la parabola di ciò che continueremo a definire “pornocrazia” solo per comodità letteraria fu propiziata da una serie di fattori che costituirono la naturale prosecuzione di processi già ampiamente avviati.

Su tutti, l’intensificarsi nel Bel Paese delle spinte autonomiste, che se prima si erano giovate dell’indebolimento

bizantino, ora approfittavano del definitivo collasso della galassia carolingia.

L'assenza di sovrani capaci di esercitare un'influenza di peso sul territorio italiano aveva come abbiamo visto permesso al papato di giocare un ruolo sempre più preminente nel centro della penisola, divenendo espressione di un vero e proprio Stato.

Il cambiamento essenziale che si verificò con l'inizio del x secolo fu che il papa, ormai investito di quel prestigio riconosciuto, più che essere esponente apicale della Chiesa, divenne espressione delle famiglie gentilizie, ovvero di quel residuo di potere che

ancora animava la plurisecolare istituzione del *Senatus*.

Ad avviare questa trasformazione, o meglio, questo ritorno all'antico era stato Teofilatto, esponente di origine germanica di quel ceto di facoltosi latifondisti, ecclesiastici e burocrati che almeno a partire dal VII secolo esercitò le funzioni spettanti al vetusto Senato romano convogliandole nella nuova istituzione definita *Ordo Senatorius*.

Va specificato che rispetto all'antico collegio, vera e propria ossatura della *societas* romana come evidenziato dalla formula *senatus populusque romanus*, questo nuovo organismo godeva di peculiarità assai ridimensionate. Molto più probabilmente, tale assemblea

sopravvisse, seppur in maniera sotterranea, per sottolineare l'autonomia di Roma rispetto all'impero bizantino e al mondo carolingio e per ribadire, attraverso la venerazione di antiche istituzioni, il ruolo di preminenza che l'Urbe sentiva di dover ancora interpretare.

Nonostante questo, l'assemblea era capace ancora di esercitare importanti uffici direttivi all'interno di ciò che siamo soliti riconoscere come Stato della Chiesa. Non per nulla il papa si era arrogato il diritto di eleggere il *praefectus urbis*, ovvero il capo dei sopravvissuti senatori; e non per nulla le ricche famiglie rappresentate in

quell'assemblea erano le stesse che costituivano l'ossatura dell'amministrazione ecclesiastica.

Fu così che Teofilatto, esponente di spicco di quella classe di *optimates* romani che aveva finito per soppiantare gli antichi senatori, riuscì a ottenere una serie di cariche che gli permisero di orientare a suo piacimento gli "umori" dell'aristocrazia capitolina.

Nel 901 egli comparve nelle fonti in qualità di *judex palatinus* ovvero giudice del Palatino; nel 904 gli venne attribuita la funzione di *magister militum* vale a dire il comandante delle truppe cittadine a cui univa quella di *sacri palatii vestararius*, amministratore dei beni e delle entrate

del papa; nel 906 era menzionato come *gloriosissimus dux* e come se non bastasse deteneva la carica di *senator romanorum*, un titolo che seppur mancava di un ruolo specifico nell'amministrazione romana dell'epoca garantiva una supremazia morale sugli altri *optimates*. Insomma, a partire dai primi anni del x secolo, il buon Teofilatto spadroneggiava su Roma a suo piacimento.

Non stupisce dunque che già a partire dal 904, egli fosse riuscito con un colpo di mano a far insediare sul trono pontificio un personaggio appartenente a una famiglia romana imparentata con i conti di Tuscolo, ovvero con la schiatta

da cui Teofilatto proveniva.

Sergio III, così il nome del nuovo pontefice, fu infatti a buon diritto il primo papa assunto al sacro soglio per volere di una forte famiglia romana, inaugurando una tradizione che avrà larga fortuna dalle parti del Tevere.

Risolta anche la formalità dello scranno petrino, Teofilatto concretava su di sé una tale concentrazione di potere che gli consentì di essere uno degli uomini più ricchi e influenti dell'Occidente cristiano della sua epoca. Probabilmente fu proprio questa posizione egemonica che consentì ai suoi eredi, i conti di Tuscolo prima e i Colonna poi, di incarnare a Roma la fazione aristocratica che in seguito si identificò

con il partito imperiale e ghibellino, tradizionalmente avversario della fazione popolare degli Orsini di parte papale e guelfa.

Non di meno fu sua moglie Teodora, la potentissima *senatrix* che forse in virtù del fatto di possedere l'identico nome della più blasonata imperatrice di Costantinopoli, la chiacchierata moglie di Giustiniano, pensò bene di emularne gli eccessi ripercorrendo simili spericolate prestazioni nell'intimo dell'alcova, ovviamente non solo in quella del marito.

Fu dunque la sua condotta disinvolta, tanto in politica quanto negli affari del talamo, a originare quel termine

ingiurioso di pornocrazia dal quale siamo partiti per tessere le fila di questo racconto, finendo per contrassegnare un periodo che seppur infamante per il papato (o per lo meno in relazione all'idea spirituale che esso dovrebbe incarnare) costituì al contrario un momento alto per il ducato romano, che seppe prosperare all'ombra di un potere almeno per una volta ritornato laico.

Tornando alla cruda cronaca dei fatti, né Teodora né suo marito Teofilatto si fecero scrupoli a insediare tra le lenzuola del nuovo papa Sergio III la figlia appena quindicenne Marozia, giusto per essere sicuri che esercitando il controllo delle “voglie” del successore di Pietro, potessero

contemporaneamente indirizzarne anche orientamenti e posizioni di portata politica. Quanto a quella religiosa, può immaginare al lettore quanto potessero essere cogenti.

Morale della favola, Sergio finì per essere un'emanazione diretta della volontà dei conti di Tuscolo, seppur salvando quel briciolo di amor proprio che gli permise di mantenere, anche ricorrendo a una condotta senza scrupoli, quella posizione che si era così proditoriamente guadagnata.

Le cose andarono lisce almeno sino al 910, anno in cui Marozia diede alla luce Giovanni, destinato a sua volta, nel marzo 931 a diventare papa con il titolo

di Giovanni XI.

Ma non anticipiamo troppo i fatti. Al momento, ciò che apparve evidente più o meno a tutti fu che quel pargolo fosse il frutto se non proprio dell'amore, quanto meno delle prodezze erotiche con le quali Marozia intratteneva il pontefice Sergio III.

Come detto, fino al "lieto evento" tutto sembrò procedere per il verso giusto, almeno nell'ottica dei conti di Tuscolo: poi, improvvisamente, qualcosa sembrò incrinarsi negli equilibri familiari, politici e anche sessuali della coppia, visto che, poco dopo la nascita del bambino, Marozia cominciò a mostrarsi insofferente nei confronti dell'amante.

Cosa stava accadendo? Nulla di

speciale se non il fatto che Sergio III probabilmente non rientrava più nei piani della potente famiglia cui la fanciulla apparteneva. Più o meno nello stesso periodo infatti Marozia stava intessendo una relazione con Alberico di Spoleto, l'ambizioso cavaliere di origine germanica che oltre a essersi conquistato un ducato risultava appartenere alla cerchia degli amici più intimi del padre di Marozia, Teofilatto.

Marozia divenne dunque la compagna ufficiale del neoduca e poi moglie nel 915, dopo che l'anziano Sergio III ebbe tolto il disturbo, morendo di una morte così repentina e opportuna da far sospettare che qualcuno lo avesse tolto

di mezzo con il veleno. Fatto sta che, dopo le nozze, Alberico legittimò come suo Giovanni, ovvero il figlio che Marozia aveva già sfornato, quindi si preoccupò di produrre con la nuova sposa una nutrita nidiata di figlioli che, oltre a testimoniare l'amore che la coppia provava reciprocamente, permetteranno al duca di assicurarsi, almeno tecnicamente, una sicura discendenza. I pargoli risponderanno al nome di Alberico, Costantino, Sergio e Deodato.

Nel frattempo a Roma, Teofilatto, Teodora e il nuovo genero gestivano il potere a propria discrezione, soprattutto facendo e disfacendo papi, scegliendo una serie di figure scialbe e senza gran

carisma che obbedivano ai loro ordini.

Questo finché al soglio di Pietro non venne eletto Giovanni x. Il nuovo pontefice arrivò al potere sempre in qualità di protetto dei Teofilatti e di Alberico, e, si vociferò, in quanto amante della matriarca di famiglia, Teodora; ma al contrario dei predecessori, questo prelato, ex vescovo di Ravenna, che si dice avesse sedotto Teodora nel corso di un'ambasciata e che l'avesse convinta a chiamarlo nell'Urbe per non essere troppo distanti, aveva carattere e ambizione, al punto da dimostrare di non essere il fantoccio di nessuno e anzi capace di poter condurre il gioco politico a modo proprio.

Sin dalla data della sua elezione a vescovo di Roma, che per quanto difficile da stabilire probabilmente ebbe luogo nel marzo del 914, Giovanni x cominciò quindi a tessere alleanze che a Teofilatto, Alberico e Marozia sembrarono pericolose: in palio, in effetti, oltre che il potere a Roma, c'era anche il titolo di re d'Italia che all'epoca risultava opportunamente vagante. Giovanni, sebbene virtualmente alleato dei Teofilatti, aveva in animo di attribuirlo al potente signore del Friuli, Berengario, prospettandogli la possibilità di una sfarzosa incoronazione a Roma.

Ma, come abbiamo già visto, fu

soprattutto attraverso l'impegno profuso contro i saraceni stanziati nell'Italia meridionale che il nuovo papa dimostrò di non essere capitato sul sacro soglio per caso, o per indubbie quanto controverse doti amatorie.

Dell'esito della spedizione abbiamo già detto, sottolineando come il prestigio di Giovanni x raggiunse vette così alte da potersi permettere di porre la corona imperiale sul capo di Berengario.

Nel frattempo però nuove insidie si stavano addossando su un altro capo, ovvero su quello del pontefice stesso.

Alberico di Spoleto infatti, al pari del papa, usciva dall'impresa antisaracena con un ascendente rafforzato al punto da "costringere" il pontefice a nominarlo

console, ottenendo così un riconoscimento che intendeva utilizzare come moneta spendibile da un punto di vista politico.

In pratica, l'ambizioso Alberico cominciò a volare alto come testimoniò il matrimonio contratto con Marozia proprio in quell'anno. Si concretizzava così quell'alleanza che già da diversi anni si era conclusa tra Alberico di Spoleto e i Teofilatti, in una chiave di consolidamento del predominio nell'Italia centrale. Il suo significato politico palese fu la determinazione del nuovo equilibrio cittadino di cui Teodora, che pure aveva contribuito a crearlo, non poté goderne a lungo i frutti

considerato che nel 916 passava a miglior vita.

Per un po' Roma visse uno stallo in cui le parti si squadravano a vista, finché Giovanni comprese che continuare a foraggiare in casa un avversario temibile come il tandem Alberico/Marozia fosse quanto meno sconsigliabile, tanto più quando nel 924 con la morte di Teofilatto, veniva a mancare colui che di quell'equilibrio era stato l'ago della bilancia.

Quando nel 926 anche Alberico di Spoleto moriva in circostanze tuttora ignote (c'è chi giura che fu la stessa Marozia a propiziarne la dipartita, considerandolo ormai inutile per i suoi piani), tutti i nodi vennero più o meno al

pettine.

Giovanni, approfittando del vuoto di potere che si era venuto a creare, dimise i panni del fedele servitore di casa Teofilatto e si avventurò in una politica autonoma e senza dubbio avversa a Marozia e alla parte dell'oligarchia urbana che questa si trovava ormai a rappresentare.

Il pontefice intavolò così, come abbiamo detto, la trattativa di Mantova direttamente con Ugo di Provenza, aspirante re d'Italia che era riuscito a catalizzare intorno a sé l'attenzione dei nobili della penisola, riuscendo a cooptare anche il papa Giovanni x con la promessa, in cambio della corona

imperiale, di garantire a quest'ultimo un rafforzamento del potere personale tramite la restituzione della Sabina (nella quale i Teofilatti avevano cospicui interessi patrimoniali) alla Chiesa e infine la cessione del ducato di Spoleto e della marca di Camerino a suo fratello Pietro.

Marozia, e con lei il gruppo di *optimates* che la sostenevano, si trovava doppiamente danneggiata da questa mossa, che divideva l'*ordo senatorius* e che, di fatto, aveva escluso suo figlio Alberico dalla successione nella marca e nel ducato, già retti da Alberico di Spoleto. La soluzione adottata fu quella di contrarre, verso il 926-927, matrimonio con Guido, marchese di

Toscana, il quale era intenzionato a ostacolare le mire egemoniche di Ugo, suo fratellastro, ed era senza dubbio interessato ad aprirsi la prospettiva del dominio su Roma. Ne scaturì una guerra tra fazioni, dovuta anche al fatto che il marchese Pietro, dopo avere edificato una solidissima rocca a Orte, avrebbe assoldato gli Ungari per razzare la regione romana e la Toscana.

In un primo tempo, durante la primavera del 927, Marozia e suo marito Guido riuscirono a estromettere a Pietro la via di Roma, spingendolo a difendersi a Orte e impedendo a Ugo di scendere nell'Urbe per prendere la corona. Verso la fine dell'anno, sfruttando la

temporanea assenza di Ugo dall'Italia, i due consorti attaccarono Pietro a Roma dove nel frattempo questi era riuscito a rientrare. Secondo il racconto di Liutprando, Marozia e Guido sorpresero il rivale che si era rifugiato in Laterano insieme con pochi fedeli e in virtù dei molti armati di cui si erano assicurati i servigi, poterono sopraffarlo e ucciderlo davanti agli occhi del fratello papa. Poco tempo dopo, nel giugno del 928, venne il turno di Giovanni x che senza troppi complimenti fu sbattuto nel buio delle segrete dove avrebbe trascorso gli ultimi giorni della ormai non più lunga vita: sarebbe infatti deceduto l'anno successivo, secondo le voci raccolte da Liutprando, strangolato.

A quel punto Marozia aveva vinto su tutta la linea, divenendo insieme al nuovo marito l'unica padrona di Roma. Giusto per non dare adito a fraintendimenti si fece nominare *patricia*, nonché *senatrix* dell'Urbe, ricoprendo la carica che era stata di suo padre. Come lui e molto più come sua madre, riprese a rinverdire le allegre consuetudini di famiglia, disponendo a suo piacimento l'elezione dei papi. Salirono così al soglio gli scialbi e inutili Leone VI e Stefano VII: l'uno, un vescovo piuttosto anziano, di cui forse Marozia fu anche amante, capace di promulgare come unico atto degno di nota del suo pontificato una lettera

inviata ai vescovi della Croazia in cui li pregava di cessare i dissidi che li dilaniavano; l'altro, che durò in carica pochi mesi, non fu capace di compiere nulla che valesse la pena ricordare se non l'assordante silenzio e la conseguente inattività dimostrata nel momento in cui Marozia decise di far uccidere, nelle segrete di Castel Sant'Angelo dove era rinchiuso, Giovanni x.

Del resto, nei piani della virago, i due pontefici dovevano essere semplicemente dei segnaposto, messi lì a scaldare il seggio di Pietro finché Giovanni, il suo primogenito, non avesse raggiunto una età appena decorosa per poter divenire papa. Il ragazzo infatti

aveva ventuno anni appena compiuti quando nel 931 prese il nome di Giovanni XI mettendosi al dito il sigillo papale. Non era la giovane età il problema principale, quanto il suo essere totalmente succube della madre, senza la quale non prendeva decisioni e probabilmente nemmeno respirava. Marozia intanto, grazie a quella consacrazione, di fatto si trasferiva in Laterano come una padrona assoluta.

Donna che amava il potere per il potere, quasi certamente innalzando se stessa sopra tutto, era munita di una volontà in grado di piegare la realtà a suo piacimento, unita a un carattere che non recedeva mai. Il destino però era in

agguato così quando Marozia si trovò all'apice del potere, aveva già deciso di funestare il “cerchio magico” della *senatrix* con la morte del marito Guido avvenuta verosimilmente nel 929.

Marozia non si perse d'animo: la sua bellezza era ancora notevole, la sua autorità sulla città intatta e la sua politica spregiudicata. La dipartita del marito, da cui aveva avuto una figlia, Berta, ma nessun maschio, comportò nuovamente la necessità di trovare alleanze fuori Roma. Ugo di Provenza, infatti, aveva dato la Toscana in vicariato al suo fratellastro Adalberto, cosicché anche quella via, apertasi con il matrimonio con Guido, si era ormai chiusa.

Risale forse ad allora il tentativo di intessere un'alleanza con Bisanzio: Marozia intavolò trattative con l'imperatore romano Lecapeno per concludere un matrimonio tra una sua figlia (probabilmente la prima Berta) e un principe della casa imperiale. Il negoziato, che avrebbe comportato come contropartita il riconoscimento da parte del papa di Teofilatto, figlio dell'imperatore, come patriarca di Costantinopoli, non ebbe sbocco a causa del precipitare degli eventi: quando, nel febbraio del 933 l'ambasceria bizantina giunse a Roma, Marozia infatti aveva appena perduto il potere.

Il tracollo fu provocato da un gesto non

ancora comprensibile che per sommi capi. Rimasta evidentemente senza una garanzia di salvaguardia sufficiente della propria *auctoritas*, Marozia si era trovata nella condizione di offrire la propria mano a colui che, fino a poco prima, era stato il suo principale avversario: Ugo di Provenza.

Questi, con la prospettiva della corona imperiale (che gli sarebbe stata imposta dal figliastro, papa Giovanni XI), accettò senza troppi complimenti: attraverso Marozia, infatti, egli avrebbe potuto governare a Roma, in Toscana e nel *regnum*. Ciò che risulta indecifrabile resta l'atteggiamento tenuto proprio da Marozia. Appare infatti inverosimile che ella non fosse a conoscenza dei pericoli

insiti in quell'unione; ma evidentemente, divenire regina e imperatrice era un traguardo fin troppo allettante. Comunque sia, già nel luglio del 931 G i o v a n n i XI, evidentemente assecondando la madre, inviò il pallio a Ilduino, arcivescovo di Milano: un chiaro gesto di avvicinamento al re Ugo. Questi, dal canto suo, doveva superare un bell'impiccio: Marozia era sua cognata, in quanto vedova del fratello Guido. Il matrimonio non avrebbe potuto essere considerato lecito secondo le regole di Santa Madre Chiesa. Da qui il colpo di scena: Ugo, per ottenere la dispensa, giurò di essere figlio illegittimo di suo padre e quindi non

fratello del defunto Guido. Perché un uomo della sua levatura abbia deciso di dichiararsi bastardo, infangando la memoria dei genitori pur di poter sposare Marozia, appare abbastanza chiaro. Con quell'atto infatti Ugo non solo poteva mettere le mani su Roma, ma realizzare il sogno di tutti coloro che durante l'intero corso del Medioevo avevano tentato di governare l'Italia, vale a dire prendere l'Urbe senza avere come oppositore il papa. Eppure secondo alcuni studiosi andrebbe cercata un'ulteriore motivazione, forse proprio nel fascino di Marozia. Considerando che la Storia è indubbiamente un miscuglio generato da passioni e pulsioni umane, non ci

sentiamo in diritto di derubricare tale opinione, registrando il fatto che presumibilmente Marozia fu davvero una donna a cui nessun uomo, sia papa, vescovo, duca o re, sapesse resistere: che alcuni atti si siano compiuti anche (e sottolineiamo con forza questo “anche”) per compiacerla può essere tutto sommato verosimile.

Chi sicuramente non fu in grado di opporsi fu proprio il povero Giovanni XI: vissuto all’ombra della madre, neppure si sognava una condizione di vita che non fosse improntata ad assecondare la genitrice in tutto e per tutto. E così, nel luglio del 931 celebrò giulivo le nozze, di fatto trasformando

Marozia nella nuova regina d'Italia.

Fu a quel punto che accadde ciò che Marozia mai avrebbe potuto preventivare: lei che aveva sempre trattato gli uomini come burattini e considerato i figli come creature nate per assecondare i suoi disegni, si ritrovò a dover fare i conti con l'opposizione di Alberico, il suo secondogenito, divenuto duca di Spoleto. Pare proprio che costui dovette aver ereditato dalla madre il carattere deciso e soprattutto l'idea che il potere non si spartisce con nessuno, tanto meno con un nuovo patrigno troppo ingombrante.

Su ciò che avvenne subito dopo esistono pareri contrastanti. Secondo il monaco Benedetto, Alberico si sarebbe

deciso all'azione avendo saputo che il suo patrigno Ugo voleva accecarlo: per questo avrebbe stretto una congiura con i romani e provocato l'insurrezione. Liutprando, invece, sostenne che il motivo dello scandalo fosse stato piuttosto un incidente avvenuto in un non meglio identificato banchetto, nel corso del quale Alberico, invitato dalla madre a detergere con l'acqua le mani del commensale Ugo, avrebbe versato il liquido addosso all'ospite con gesto irriverente, ricevendone in cambio un puntuale quanto oltraggioso sganassone. Accecato dall'ira e dalla vergogna, avrebbe quindi radunato i romani, spingendoli all'azione, facendo leva su

un sermone fortemente intriso di misoginia e di xenofobia, rivolto contro la madre e contro i *Burgundiones*, vale a dire i borgognoni al seguito di Ugo. Liutprando si preoccupò inoltre di introdurre con forza l'accusa di incesto, ribadendo il legame di parentela che correlava Ugo di Provenza con la cognata Marozia.

Sebbene le due fonti appaiano assolutamente difformi, entrambe tuttavia convergono sul punto essenziale: sul fatto cioè che la rivolta capeggiata da Alberico ebbe pieno successo.

Forse la reazione di Alberico fu generata dallo stesso Ugo, che intese provocare il figliastro al fine di creare il pretesto per toglierlo di mezzo;

certamente, però, le motivazioni più profonde della rivolta possono essere rintracciate nell'inconciliabilità chiara alla classe aristocratica romana fra la propria autonomia e la presenza del re all'interno delle mura cittadine.

Mentre Liutprando ritenne che Marozia, dopo aver resistito per un poco in Castel Sant'angelo, fosse poi fuggita insieme con Ugo, sappiamo che ella rimase a Roma: sia lei sia suo figlio Giovanni XI furono posti sotto buona guardia da Alberico, che divenne il nuovo signore di Roma.

Giovanni XI morì poco dopo, all'inizio del 936, senza peraltro essere mai riuscito a dimostrare di essere stato

vivo. Quanto a Marozia, non è chiara la sua fine. Probabilmente il figlio la fece chiudere in un qualche convento di clausura, allontanandola dalla sola cosa per cui era vissuta, il potere. Per questa donna che aveva passato la vita sul palcoscenico, abituata a essere al centro degli eventi e a vivere ogni cosa in pubblico, la morte fu così “privata” che neanche ci è dato sapere quando avvenne di preciso.

In un documento del 945 è data per defunta ma probabilmente era già morta nel 936, anno in cui fu stipulata una tregua tra Alberico di Roma e il re Ugo attraverso il matrimonio tra lo stesso Alberico e Alda di Provenza, figlia del sovrano: il tutto con buona pace di

Liutprando, considerato che i due sposi erano fratelli acquisiti. Sarebbe nota anche la data della dipartita, il 28 giugno, e persino il luogo della sepoltura, accreditato secondo un *Necrologio*, nel monastero dei SS. Ciriaco e Nicola sulla via Lata. Alberico avrebbe fondato il monastero di Santa Maria in Campo Marzio per ospitarvi la madre in età avanzata, ma la notizia appare forzata e non convince.

Ciò che convince fu il fatto che Marozia fu sicuramente un personaggio sopra le righe.

Così sfrenata e paradossale, dotata di una volontà indomita, capace di trasgredire ogni regola e ogni

comandamento, rimarrà impressa nella memoria popolare al punto da suscitare la leggenda della papessa Giovanna, la giovane che si finse un maschio per farsi eleggere papa, salvo venire scoperta dalle doglie improvvidamente accusate nel corso di una funzione e dal conseguente parto di un pargolo avuto da un amante non meglio conosciuto. Ecco, probabilmente ciò fu l'unica cosa che non è possibile ascrivere a Marozia. Aveva comandato Roma e per poco l'Italia tutta, amministrando con fredda determinazione figli, amanti e mariti; si era fatta signora e unica padrona, in un mondo di uomini, tra i quali pochi le erano stati alla pari. A ben vedere, sarebbe stata un papa perfetto per la

Roma di allora.

Indubbiamente rappresentò una delle figure più controverse della storia romana e di quella ecclesiastica, anche se va ribadito che il giudizio espresso su di lei scontò la misoginia insita nelle fonti più immediate.

E non solo in relazione agli uomini di cui il mondo in cui essa visse sembrò unilateralmente pregnato. Il ruolo della *senatrix* in effetti non fu diverso rispetto a quello delle altre donne la cui influenza (per non dire potenza) costituì al contrario una delle prerogative più salienti del x secolo: si pensi all'imperatrice Ageltrude, a Berta di Toscana, a Ermengarda d'Ivrea, o alle

imperatrici Adelaide e Teofano. Costoro, al pari di molti altri esempi accertati per il periodo, godettero di un'autonomia impensabile in epoche successive.

Nello specifico caso romano, appare evidente che il potere, sia nella forma protomonarchica dei Teofilatti, che sarà matura con il principato di Alberico di Roma, sia nella forma più composita dei Crescenzi, passò molto spesso per via femminile: Alberico infatti raccolse l'eredità materna relativa a Roma e non quella paterna ancorata a Spoleto e Camerino. Quanto al giudizio morale relativo alla nostra eroina, appare ormai evidente come l'autorità di Marozia sebbene non brillasse per cristiana

modestia, poggiava comunque su una base più solida della lussuria e del vizio. Marozia infatti doveva avere molto ingegno, un'incredibile abilità e pochi scrupoli.

Tornando alla cronaca, la “rivoluzione” romana del 932, se si eccettua il passaggio del potere temporale dalle mani del papa in quelle del principe, non produsse nessun mutamento nel governo e non si estese oltre i confini dell'antico ducato. Intatte restarono le assemblee giudiziarie formate dai dignitari ecclesiastici e dai rappresentanti della nobiltà laica, mentre continuarono a sussistere le *scholae militum*, sebbene Alberico,

introducendo in queste un rilevante numero di artigiani, promosse in tal modo lo sviluppo della milizia cittadina, in previsione di una lotta da sostenere contro i nemici del re d'Italia.

Di pari passo con il potenziamento delle milizie vi furono le trattative che Alberico, seguendo il percorso già intrapreso dalla madre Marozia, intavolò con la corte bizantina, ripristinando quanto era stato interrotto con l'eliminazione politica della genitrice. Alberico offriva così al Lecapeno un'alleanza matrimoniale nella quale si manifestava egli stesso disposto a concedersi a una principessa bizantina, inviando nello stesso tempo quattro legati che, per conto di Giovanni

XI, garantissero la consacrazione di Teofilatto, la quale puntualmente avvenne il 2 febbraio 933.

Le “fatiche” di Ugo

Fu soprattutto l’apertura di Alberico verso l’impero bizantino a preoccupare enormemente Ugo di Provenza, il quale temeva che un accordo tra Roma e Costantinopoli potesse minacciare gravemente i suoi progetti sull’Italia. Proprio per contrastare quel sodalizio, egli inviò in Oriente un’ambasceria guidata dal padre del cronista e vescovo cremonese Liutprando, anticipando la celeberrima missione che il figlio

effettuerà più tardi per conto di Ottone I e di cui ha lasciato traccia in un gustoso resoconto.

Sebbene, al contrario della seconda missione, di questa non sia rimasta testimonianza, evidentemente ottenne i risultati sperati se è vero che a cominciare dal terzo decennio del X secolo i rapporti tra Bisanzio e Pavia si fecero sempre più cordiali, come dimostrò il fatto che nel 935 Ugo poteva chiedere per mezzo del protospatario Epifanio che l'imperatore di Bisanzio si alleasse con lui contro i principi longobardi dell'Italia meridionale.

Mentre Ugo trattava con Costantinopoli, alcuni grandi del regno italico, sdegnati dal contegno del re che riusciva a

procurarsi pure l'inimicizia dei nobili delle marche di Toscana e di Ivrea, tutti insieme incoraggiati dal suo insuccesso romano, si diedero da fare per scalzarlo dal trono, invitando in Italia di nuovo Rodolfo di Borgogna.

Ugo parò il colpo con molta abilità. Essendo vacante il trono di Provenza, dopo la morte di Ludovico il Cieco avvenuta nel giugno del 928, il re d'Italia cedette a Rodolfo i diritti che vantava su quel regno, che all'inizio del 933 – data in cui pare sia avvenuto l'accordo tra i due sovrani – fu incorporato alla Borgogna.

Scongiurato con questa cessione l'intervento di Rodolfo, Ugo pensò di

vendicarsi dello scacco che aveva subito a Roma l'anno prima e con un numeroso esercito marciò contro la città papalina. L'impresa però fallì: gli sforzi effettuati dalle sue milizie per espugnare la città si infransero contro la strenua resistenza della milizie cittadine e Ugo, sfogata la sua collera sulla campagna romana, se ne dovette ritornare in Lombardia con l'onta di un nuovo insuccesso.

Lo smacco, manco a dirlo, servì a rianimare le speranze dei suoi nemici, i quali tornarono a cospirare ai suoi danni. Abbiamo notizia di due congiure: la prima avvenne a Pavia e fu diretta da due potenti nobili, Valperto e Gezo, i quali però furono scoperti e

inevitabilmente catturati e accecati. La seconda fu tramata a Verona. Qui a capo dei cospiratori si posero il conte Milone e il vescovo Raterio, un uomo dotto che si era già distinto per aver staffilato nei suoi scritti la corruzione del clero. I due presero contatto con Arnolfo, duca di Baviera, invitandolo a scendere in Italia. Quest'ultimo, accolta la richiesta, all'inizio del 935 passò le Alpi e giunse a Verona. Non gli riuscì di andare oltre però: Ugo gli si parò di fronte e dopo averlo sconfitto a Grossalengo lo costrinse a ritornarsene da dove era venuto.

A quel punto il sovrano d'Italia non esitò a vendicarsi. Molti dei veronesi

che avevano propiziato la venuta del duca furono accecati o uccisi e spogliati dei loro beni; Milone, che all'ultimo momento aveva abbandonato i congiurati, fu perdonato, mentre Raterio fu deposto dalla sedia episcopale, prontamente consegnata a Manasse, nipote di re Ugo, e traslato in una torre a Pavia. Qui il vescovo rimase a marcire per due anni e mezzo, finché esiliato a Como, se ne tornò alla nativa Francia.

Reso baldanzoso dal successo ottenuto, Ugo rivolse di nuovo il pensiero a Roma, verso cui lo spingeva il cocente desiderio di vendicarsi di Alberico e delle due sconfitte patite. Nel 936, lasciato nell'Italia settentrionale il figlio Lotario, che si era associato al regno nel

931, Ugo si mise in marcia alla volta dell'Urbe. Per la terza volta la Città Eterna vide sotto le sue mura le milizie del re e per la terza volta le milizie cittadine si prepararono alla resistenza che si rivelò oltremodo energica. Ugo si ostinò negli assalti finché una devastante pestilenza non scoppiò tra le sue truppe decimandole e inducendo il re ad accettare la mediazione offertagli da Oddone, abate di Cluny, per un accordo con Alberico.

Le trattative tra il principe romano e il re d'Italia condussero a un accordo con il quale le due parti si promisero a vicenda di vivere in pace. L'impegno fu sancito dal matrimonio contratto tra

Alda, figlia di Ugo, e Alberico, ma né le nozze, né le promesse dischiusero al sovrano le porte di Roma, neppure per presenziare alla cerimonia – tanta era la diffidenza che il genero continuava a nutrire per il suocero. Nonostante la pace, la terza spedizione romana si era risolta in un altro umiliante insuccesso, che si tradusse con lo smottamento del credito di Ugo presso gli aristocratici del regno, sempre più insofferenti nei suoi confronti.

Non sappiamo quanto ci fosse di vero nella notizia che gli giunse all'orecchio, ovvero che il fratello Bosone, al quale aveva concesso la marca di Toscana, stesse cospirando contro di lui. Sta di fatto che Ugo, sospettoso per natura,

iniziò a sparpagliare spie che lo tenessero informato in merito al contegno dei suoi vassalli, le quali gli confermarono che Bosone, spinto dall'ambizione della moglie Willa, effettivamente sembrava invischiato in affari poco chiari. Morale della favola, la signora fu invitata a ritornarsene in Borgogna presso la famiglia d'origine, mentre Bosone fu fatto accomodare in carcere e sostituito nel governo della Toscana da Uberto, figlio bastardo del sovrano. Sempre nello stesso anno, Ugo provvide a sostituire il da poco defunto Teobaldo, che era succeduto ad Alberico I nella guida di Spoleto e Camerino con Anscario, figlio della

sorella Ermengarda e di Adalberto d'Ivrea. In tal modo, allontanava dalla corte un personaggio che reputava scomodo. L'espedito non gli bastò se è vero che nel 940 sobillò contro Anscario il conte borgognone Sardo, il quale, dopo aver sconfitto e ucciso il rivale in battaglia, ne prendeva il posto sullo scranno di Spoleto e Camerino. Insoddisfatto anche di tale soluzione, Ugo pensò che fosse più opportuno perseguire la collaudata politica della distribuzione parentale, per cui decise di affidare il marchesato alle capienti mani di Uberto.

Mentre Ugo faceva e disfaceva nella penisola, in Germania avvenivano fatti che avrebbero avuto pesanti

ripercussioni sul territorio italiano. Nel luglio del 937 infatti Rodolfo di Borgogna passava a miglior vita lasciando due figli: Corrado, di circa dieci anni, e Adelaide, tre anni più piccola. La morte di Rodolfo non solo liberava Ugo da un eventuale pretendente alla corona d'Italia, ma gli offriva la possibilità di porre la Borgogna sotto la propria influenza. Temendo che il giovane Corrado potesse cadere sotto la protezione di uno dei due potenti vicini, il re di Francia o quello di Germania, Ugo si attivò per stringerlo a sé. Nel dicembre di quello stesso anno si precipitò in Borgogna e dopo aver fulmineamente sposato a

Colombier, sul lago di Ginevra, la regina Berta, vedova di Rodolfo, si assicurò che la giovanissima Adelaide fosse promessa sposa a suo figlio Lamberto.

Ugo però aveva fatto i conti senza l'oste, per l'occasione incarnato dai grandi aristocratici borgognoni. Costoro, presumibilmente sobillati da Ottone I, successo al padre Enrico I sul trono di Germania, decisero di prelevare il giovane Corrado e di portarlo alla corte del sovrano tedesco, ponendolo sotto la sua tutela o per meglio dire creandolo vassallo di questi.

In tal modo Ottone scongiurava che la Borgogna entrasse nella sfera di influenza del regno italico, di fatto

frustrando tutte le operazioni che Ugo aveva tentato oltralpe sino a quel momento. Al re italiano non restava che tornarsene con le pive nel sacco, consolandosi di trascinare con sé la nuova moglie e la futura nuora.

Se la prima era destinata ad abbandonare il talamo dopo appena un anno, ritornando in Borgogna in seguito ai dissapori maturati con il marito, la seconda sarebbe stata protagonista di una vicenda che avrebbe segnato per sempre le sorti italiane, come vedremo a breve.

Al momento Ugo, forse per compensare gli insuccessi sofferti al di là delle Alpi, pensò di assecondare il suo vecchio

pallino di riprendersi Roma. Nel 941 era di nuovo nel Lazio, dove, accampatosi nei pressi di Sant'Agnese, svernò nella speranza di espugnare l'Urbe in primavera. Andò come le tre volte precedenti: la città resistette ai suoi attacchi finché Ugo, accettata di nuovo la mediazione dell'abate di Cluny, ormai uno specialista in materia, abbandonò l'impresa e si ritirò scornato nell'Italia settentrionale.

Berengario II d'Ivrea, l'usurpatore

Più che la resistenza dei romani, a

consigliare al re il ritorno nelle sue terre era stato l'atteggiamento sempre più ostile di alcuni signori feudali, il più potente e indisciplinato dei quali risultava essere Berengario II, marchese d'Ivrea. Basta riportare alla memoria quali fossero le sue origini per comprendere perché Ugo nutrisse nei suoi confronti più che lecite preoccupazioni. Berengario infatti era figlio di Adalberto di Ivrea, ma soprattutto figlio di Gisela, a sua volta figlia di Berengario I. Per parte materna dunque il marchese vantava addirittura diritti sulla corona d'Italia. Se si aggiunge che Berengario II era sposato con Willa, figlia di quel Bosone che Ugo non aveva esitato a incarcerare

nonostante fosse suo fratello, e in più risultava essere il fratellastro di Anscario cui Ugo aveva riservato un trattamento non proprio amichevole, ecco che appare normale come il sovrano d'Italia avesse assai poco da stare allegro.

Temendo che il potente marchese intendesse vendicare suocero e fratellastro nel modo più ovvio, cioè insidiando il trono di Ugo, questi pensò bene di sbarazzarsi del potenziale rivale nel modo più spiccio. Lo invitò infatti a corte con il proposito di incarcerarlo e comminargli l'accecamento che all'epoca andava tanto di moda. Berengario però trovò un insospettabile

alleato proprio nel figlio di Ugo, Lotario, che non si comprende bene in base a quale disegno ebbe cura di informare il marchese in merito alle intenzioni del genitore.

Così Berengario II, invece di recarsi a Pavia, prese piuttosto la via del San Bernardo per approdare in Svevia, dove fu raggiunto dalla moglie Willa all'epoca incinta del futuro Adalberto.

Immaginiamo che Ugo non fosse al corrente del “tradimento” del figlio visto che non prese alcun provvedimento contro di lui. O forse, pressato da impegni più cogenti, reputò non fosse il caso di preoccuparsene. Sfumata l'opportunità di disfarsi di Berengario infatti Ugo fu assorbito dall'imminente

campagna promossa contro i saraceni di Frassineto, quel covo di infedeli che osava scorazzare proprio nell'aiuola della cristianità occidentale. Giudicando fosse opportuno cancellare quell'imbarazzante nonché nefasta presenza, Ugo si era procurato il sostegno della flotta bizantina, concessogli volentieri da Romano Lecapeno, desideroso anche lui di togliere di mezzo quei musulmani che molestavano seriamente il commercio bizantino in Occidente.

Così, nel 942, mentre le navi imperiali chiudevano ai saraceni la via del mare, Ugo con un esercito penetrava nel territorio di Frassineto, costringendo i

mori a chiudersi nel loro campo trincerato.

A interrompere un'impresa così bene avviata venne la notizia della fuga di Berengario. Avendo saputo che il marchese, rifugiatosi presso il duca Ermanno di Svevia, si era posto sotto la protezione di Ottone I e temendo, non a torto, che scendesse in Italia alla testa di milizie franche e tedesche, Ugo stipulò un accordo coi saraceni, lasciandoli padroni del territorio che occupavano purché non molestassero l'Italia e impedissero a Berengario di invadere il regno italico dalla parte delle Alpi. Con questo accordo, la zona montagnosa di Frassineto rimaneva in mani agli infedeli che, se pure tennero per qualche

tempo fede ai patti, non si trattennero però dal compiere rapine nei confronti dei numerosi pellegrini che per quei valichi si recavano a Roma.

Risolto più o meno maldestramente il problema saraceno, ecco che tornava ad affacciarsi la cronica piaga dei ungari, che qualche tempo dopo si concessero una passeggiata nell'Italia settentrionale, costellandola di saccheggi e rapine di rito. Ugo non riuscì a trovare un rimedio migliore se non dirottandoli in Spagna previo pagamento di una forte somma; ma i barbari, incontrate serie difficoltà durante il viaggio, pensarono bene di fare ritorno in Italia e spingersi fino quasi alle porte di Roma: toccò allora al

duca della Sabina prendere l'incombenza di fronteggiarli e finalmente annientarli.

Intanto però l'accordo con i saraceni di Frassineto aveva provocato la rottura dell'alleanza tra la corte bizantina e Ugo, il quale ebbe il suo bel da fare per ricucirla. Gli riuscì solo più tardi, nel 944, quando permise che la figlia naturale Berta, avuta dalla concubina Besola, si sposasse con Romano II, figlio del nuovo *basileus* Costantino Porfirogenito. Per la cronaca, la fanciulla, che raggiunta la corte bizantina aveva cambiato nome in Eudossia, morì quattro anni dopo, nel 949, senza che il matrimonio potesse essere consumato.

Ugo nel frattempo viveva nell'angoscia che Berengario II potesse da un momento all'altro discendere in Italia alla testa di milizie straniere. Per impedire ciò provò a corrompere Ottone I inviandogli un'ambasceria con ricchissimi doni e l'offerta di una grossa somma, chiedendo in cambio che il sovrano germanico gli assicurasse di non fornire aiuti al marchese d'Ivrea per un'impresa nella penisola. Ottone rispose letteralmente di poter rinunciare all'oro del re ma non rifiutare la protezione a chi gliela domandava.

Di fronte a queste parole, chiarissime in merito all'atteggiamento che Ottone avrebbe mantenuto, Ugo non indugiò a

prendere le misure necessarie per resistere validamente. Berengario intanto come volevasi dimostrare si preparava a calare in Italia, dove inviava un suo familiare, Amedeo, per saggiare quali fossero gli umori dei grandi feudatari e per “curiosare” in merito ai rimedi militari che Ugo stava adottando, soprattutto riguardo le forze preposte a custodia dei valichi alpini.

Edotto dal suo fido informatore che lo rassicurava riguardo al malcontento serpeggiante tra l'aristocrazia italiana, Berengario stabilì di scendere al principio del 945: scelse la via del Brennero non volendo o potendo misurarsi con i saraceni di Frassineto, alleati del suo avversario, che

difendevano i valichi delle Alpi occidentali.

Prima di muoversi, si procurò l'aiuto di Manasse promettendogli il vescovado di Milano, mentre il chierico Adelardo, che custodiva il castello di Formicaria, a sud di Bolzano, fu cooptato con il miraggio del vescovado di Como.

La cupidigia dei due fu più forte della gratitudine che entrambi dovevano a Ugo, loro antico benefattore, così il marchese di Ivrea si ritrovò la strada spianata fino a Verona, dove entrò senza colpo ferire accompagnato da una piccola schiera.

A propiziargli l'ingresso fu il conte Milone che dimostrava così quanto il

pentimento per il suo passato voltafaccia nei riguardi di Ugo fosse stato di facciata. Anzi, evidentemente non pago, si preoccupò di trascinare nella fronda contro il re d'Italia anche un nutrito gruppo di notabili, tra cui spiccava il vescovo di Modena, Guido, e Arderico, arcivescovo di Milano.

Ugo dal canto suo tentò di soffocare la rivolta che si stava allargando a macchia d'olio. Corse ad assediare Vi 3. Il racconto d'inverno 425-506 3. Il racconto d'inverno 425-506 gnola, dove si era trincerato il vescovo Guido, ma ormai gli eventi erano precipitati al punto che i più potenti signori risultavano schierati tutti dalla parte di suo nipote Berengario, che veniva

acclamato come il liberatore dell'Italia.

Ugo comprese allora che per lui la partita era irrimediabilmente perduta e cercò di salvare almeno la corona al figlio, che pare godesse fra i signori di molta stima. Se ciò fosse vero, è chiaro perché a suo tempo Lotario si era preoccupato di avvertire Berengario delle manovre intentate dal padre a danno di quello: forse guardava lontano, tanto da risultare immune alla tempesta che si stava scatenando.

La mossa audace ebbe buon esito e tanto l'assemblea dei grandi quanto Berengario la accettarono con motivazioni diverse: i primi non vedevano di buon occhio la sicumera

del marchese d'Ivrea, mentre quest'ultimo riteneva evidentemente di poter controllare Lotario. Come che sia, a partire dall'aprile del 945, Lotario risultava non essere più associato con il padre sul trono d'Italia, bensì il solo e unico titolare.

La fazione ancora fedele a Ugo era comunque riuscita a imporre scelte e uomini per cui il vecchio re continuò a sperare in una rivincita, anche cercando rinforzi in Provenza dove era riparato appesantito dal tesoro regio. Fu così che Berengario fece riunire di nuovo un'assemblea nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano per ricollocare Ugo accanto a Lotario e costringerlo a una presenza visibile nella penisola, da

dove l'avrebbe potuto tenere sotto controllo. Rientrato pienamente nei suoi possedimenti di Ivrea e per di più rafforzato dal titolo di *sommus consiliarius*, di fatto Berengario esercitava l'effettivo potere sul regno. Ugo però non rimase a lungo a Pavia: dopo aver tenuto in pugno il regno d'Italia per quasi un ventennio, e dopo essersi affannato tanto per ottenere quel risultato, non poteva certo accontentarsi di una sovranità nominale svuotata di ogni potere. Meglio ritirarsi a vita privata che assistere alla vittoria del nipote ribelle. Così, dopo aver stipulato nel 946 un accordo con il genero Alberico, con il quale rinunciava alla corona imperiale e alle sue pretese

su Roma, Ugo lasciò l'Italia settentrionale e ritornò nella sua Provenza, ad Arles, dove morì l'anno dopo, il 10 aprile del 947.

La penisola intanto, come il lettore avrà già intuito, si apprestava a vivere l'ennesimo periodo di grande instabilità.

Un'improbabile convivenza

Prima di tirare le cuoia, il vecchio sovrano era riuscito a imprimere l'estremo colpo di coda facendo sposare il figlio con Adelaide, evidentemente sperando così di consolidare la

posizione di Lotario.

Questi però, nonostante il matrimonio e soprattutto dopo la dipartita del padre, risultò essere sempre più alla mercé di Berengario che sostanzialmente si comportava che se fosse lui l'unico sovrano.

Tanto è vero che un diploma datato 11 giugno 948 vide Lotario designare il proprio "sottoposto" con il titolo di *regni summus consors*, denunciando come il ruolo di Berengario era diventato, se possibile, ancora più incisivo.

Il marchese di Ivrea sfruttò la sua posizione per consolidare il proprio partito, dispensando dignità e uffici e favorendo specialmente i vescovi, che

seguitavano a essere l'asse portante delle amministrazioni locali. Per contro Lotario, di cui sappiamo che all'inizio del suo "regno" effettuò un viaggio in Emilia e Toscana, sebbene sotto lo sguardo vigile di Berengario, tentò di consolidare i propri rapporti con realtà ostili allo stesso marchese di Ivrea, iniziando anche a tastare il terreno presso la corte di Ottone I che, come abbiamo visto, costituiva uno dei maggiori *sponsor* di Berengario.

Le manovre effettuate dai due determinarono un momento di grande riorganizzazione amministrativa, con il frazionamento di alcune marche in sotto distretti, sempre comunque

comprendenti più di un comitato. Tali scelte avvennero in particolare per la Marca del Friuli, per quella lombarda e quella eporediese, cioè quelle a protezione dei confini alpini, ma erano anche motivate da considerazioni politiche, volte a ridimensionare il potere dei marchesi che, a capo di quei vasti territori, avevano più volte minato l'azione regia. Si trattò comunque di iniziative che, sebbene formalmente condotte sotto il regno di Lotario, dovevano essere parte dell'indirizzo politico di Berengario, piuttosto che del debole sovrano.

Questi intanto iniziava a scontare il diffondersi di un malcontento che aveva iniziato a serpeggiare da quando, per

parare un'invasione di ungheresi che aveva avuto il cattivo gusto di prodursi quando erano ancora in corso i festeggiamenti delle nozze tra Lotario e Adelaide, non era stato trovato rimedio migliore che opporre il solito pagamento in denaro.

Questa misura e soprattutto il sospetto che parte della nuova tassa creata all'occasione convogliasse piuttosto nelle capaci mani di Berengario che non nelle altrettanto rapaci tasche dei barbari, alienò al marchese le simpatie dei grandi del regno, alimentando al contrario le speranze di Lotario di riuscire a sollevarsi dall'umiliante condizione in cui giaceva. Condizione che peraltro costituiva la continuazione

di quanto già avvenuto sotto il padre Ugo che lo associò per quindici anni al trono senza concedergli di fatto neppure un'oncia di potere.

Fu comunque in un rigurgito di autoaffermazione che molto probabilmente Lotario a partire dal 948 intavolò trattative con l'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito, battendo il sentiero che già il padre aveva tracciato. Quello che riuscì a ottenere fu al massimo una lettera con il quale il *basileus* esortava Berengario a collaborare fedelmente con Lotario, pregandolo nel contempo di inviare a Costantinopoli un rappresentante per rinnovare l'alleanza stipulata a suo tempo con Ugo.

Non sappiamo se nel futuro gli approcci tentati da Lotario gli avrebbero giovato: il giovane sovrano infatti moriva inaspettatamente il 22 novembre del 950.

Il sospetto che dietro la repentina quanto opportuna scomparsa di Lotario ci fosse l'ambizioso e spregiudicato Berengario è fortissimo ma, sebbene suffragato dall'evidenza dei non idilliaci rapporti in essere tra il sovrano e il potentissimo ministro, non è corroborato da alcuna prova sicura, né dal manifestarsi di un'aperta ostilità.

L'accusa, seppure velata, nei confronti di Berengario si sparse comunque, messa opportunamente in giro dai suoi

oppositori che trovarono nella giovane vedova Adelaide la propria figura di riferimento.

Al momento però Berengario non dovette soffrirne troppo visto che in un'assemblea tenutasi in quel di Pavia il 15 dicembre del 950 veniva eletto re d'Italia, riuscendo addirittura ad associare al trono il figlio Adalberto.

Sembrava che la sua posizione fosse inamovibile: sebbene risultasse essere tecnicamente un usurpatore, grazie alle sue parentele poteva vantare diritti ereditati da suo nonno Berengario I. Inoltre, e questo appariva essere l'elemento discriminante, sapeva di contare sull'appoggio di Ottone I di Germania. Ciò che Berengario ancora

non sapeva era che proprio Ottone avrebbe propiziato la sua rovina: tutto per colpa di Adelaide, colei che sin dalla morte di Lotario aveva finito per rappresentare una fastidiosissima spina nel fianco dell'usurpatore.

L'affaire Adelaide

Berengario si era reso immediatamente conto che la diciannovenne costituiva una minaccia grandissima alla solidità della propria posizione. Figlia del penultimo re d'Italia, vedova dell'ultimo, vantava tutte le ragioni del diritto dinastico. Se oltre a ciò si considerava che la pulzella era dotata di

una vivida intelligenza, sommata a una particolare dedizione per le cause perse e i diseredati, tutte virtù che si accompagnavano a una dote che da sempre ha costituito un viatico non trascurabile, ovvero la bellezza, ecco che Adelaide appariva pronta a incarnare il ruolo del catalizzatore, capace di attrarre le simpatie di molti. Simpatie che presto si sarebbero potute trasformare in una pretesa al trono che al quel punto sarebbe stato difficile stornare.

Proprio per evitare ciò Berengario tentò di giocare in anticipo e senza mezze misure, costrinse Adelaide ad accettare la propria causa, obbligandola alle nozze con il figlio Adalberto.

Adelaide però tutto era tranne che docile. Figurarsi se poteva accettare passivamente un matrimonio con il figlio di colui che era stato il rivale del marito e del suocero e che la voce pubblica diceva causa della fine immatura di Lotario.

Adelaide resistette fieramente alle pressioni dell'usurpatore in merito a un progetto che considerava ripugnante finché, dopo aver manifestato apertamente i suoi dissidi, fu imprigionata a Como il 20 aprile del 951 e relegata poi in una torre sul lago di Garda.

Le fonti sono ricche di dettagli e parlano di maltrattamenti inferti alla

povera Adelaide dalla stessa moglie di Berengario, Willa, allo scopo di indurla ad acconsentire al matrimonio con il figlio: «*Pugnis frequenter agitata et calcibus*», scriverà il suo primo biografo, Odilone di Cluny, che la conobbe personalmente. Una provvidenziale fuga, ammantata di leggenda secondo la quale sarebbe stata propiziata da un prete, tale Marino, che avrebbe addirittura scavato una via sotterranea alla bisogna, sottrasse alla prigionia la poveretta, la quale dopo ulteriori privazioni avrebbe trovato rifugio presso il conte di Canossa Azio, vassallo del vescovo di Reggio, Adalardo.

Fu al quel punto che entrò in scena

Ottone I.

Sulle cause che avrebbero spinto il futuro imperatore a discendere in Italia sono stati versati fiumi d'inchiostro. Alcuni affermano che fosse stata la stessa Adelaide a invocare l'intervento del sovrano germanico, che perciò si ridurrebbe alle proporzioni di un cavalleresco atto di generosità: il fatto però che Ottone abbia puntato direttamente su Reggio dove non c'era nessun altro motivo di un suo intervento, significa che c'era ben altro.

Altri sostengono che fosse stato il pontefice Agapito II a sollecitare l'intervento di Ottone, per abbattere Alberico che, come il lettore ricorderà,

al momento era signore incontrastato di Roma: peccato che tale versione non tiene conto del fatto che i papi del tempo, a partire da Leone VII, passando per Stefano VIII e Marino II, approdando infine allo stesso Agapito, fossero creature docili e servili di Alberico, la cui potenza risiedeva in gran parte nella sua energia, nella saggezza del suo governo e nel favore che aveva dal popolo.

Altri, attribuendo fin troppo credito alla monaca Roswitha, il cigno di Gandersheim, autrice di una celeberrima *Gesta Othonis*, si persuasero che il re tedesco fosse stato indotto ad agire da una commossa petizione di pellegrini che, reduci da Roma, avrebbero assistito

alle persecuzioni patite da Adelaide: peccato che nessuna strada dei pellegrini battesse i luoghi dove la fanciulla si era trincerata.

Infine, ci fu chi vide nella discesa di Ottone la volontà di punire Berengario della rottura di non si comprende bene quale vincolo vassallatico, contratto prima di salire al trono.

Non è improbabile che alcuni di questi motivi abbiano influito sulle decisioni del sovrano germanico, costituendo il pretesto all'intervento: la vera causa comunque è da scovare altrove e precisamente nel grandioso progetto che ormai frullava nella testa di Ottone I.

Questo, concretizzandosi in una politica

estera ben chiara, traeva le sue origini nella tradizione, non ancora spenta, dell'impero carolingio, e pareva corrispondere alle nuove condizioni dell'Europa cristiana e specialmente della Germania del x secolo.

Fra tutti gli stati d'Europa il regno tedesco era indubbiamente quello che appariva più solido. La Francia, governata dagli ultimi carolingi, contava poco nella politica generale europea; il potente regno di Borgogna era caduto interamente sotto l'influsso della potenza tedesca; quello d'Italia, sempre diviso da fazioni in lotta fra loro, aveva visto varie dinastie succedersi sul trono senza mai metter radici nel paese, in uno stato perenne di crisi e in una situazione

incerta e violenta. Di fronte a questi stati, che risultavano essere esposti al flagello dell'anarchia feudale e dove l'autorità pubblica tendeva ad affievolirsi sempre più innanzi alla potenza e all'arbitrio della grande aristocrazia, la Germania poteva opporre una monarchia che, armonizzando le opposte tendenze della società, era riuscita ad evitare egualmente gli eccessi del dispotismo e dell'anarchia, e che dalla stessa posizione geografica pareva chiamata a difendere il patrimonio della cultura occidentale contro la nuova barbarie dei magiari, degli slavi e dei danesi.

Questa monarchia, fondata da Arnolfo,

forgiatasi non senza difficoltà attraverso il governo di Ludovico il Fanciullo e quello di Corrado di Franconia, aveva trovato nei principi della casa di Sassonia i fedeli interpreti dei suoi bisogni e gli uomini capaci di guidarla. La tradizione carolingia era in questo periodo tuttora viva in Germania, dove erano ancora recenti i ricordi delle lotte combattute per la successione imperiale di Ludovico II, e dove sopravviveva il prestigio che aveva circondato Arnolfo al momento della sua incoronazione per mano di papa Formoso.

Nessuna meraviglia quindi che l'idea imperiale, decaduta per l'inefficienza dei Carolingi francesi, ridotti in Italia a semplice orpello di re deboli e

combattuti, rifiorisse in Germania, verso la quale si era ormai spostato il baricentro della potenza cristiana e dove Ottone, con la sua forte personalità di politico e di guerriero, pareva il più indicato a rappresentarla.

Il disegno politico di Ottone era dunque grandioso: annettere il regno italico alla Germania o farne uno stato vassallo e rivestirsi della dignità imperiale. Per ottenere la corona d'imperatore Ottone aveva però bisogno del consenso del pontefice o meglio di Alberico, mentre per sottomettere l'Italia sarebbero state sufficienti le sue armi. L'intervento sarebbe stato giustificato dalla condotta di Berengario verso il re tedesco e la

vedova di Lotario, mentre la conquista avrebbe trovato legittimazione nel matrimonio con Adelaide, la quale oltre i diritti alla corona avrebbe portato a Ottone l'aiuto di tutti coloro che si erano schierati in suo favore.

Ottone I: dal ginepraio italiano all'impresa contro gli unghari

La spedizione di Ottone fu preceduta da un infelice tentativo del figlio Liudolfo che, postosi alla testa di un'esigua schiera di cavalieri, tentò di accaparrarsi il regno italico senza

consultare il genitore. Il giovane però si trovò la strada sbarrata soprattutto dallo zio Enrico, duca di Baviera, che vide nella mossa del nipote un inciampo alle sue mire sul Friuli: così, l'impresa di Liudolfo terminò prima di cominciare, con il principe costretto a tornarsene mestamente in Svevia.

Nel settembre 951 toccò a Ottone muoversi e fu tutta un'altra cosa. Il sovrano, accompagnato dai due fratelli Enrico e Brunone, dal duca Corrado di Lorena e da uno stuolo di vescovi e arcivescovi tra cui spiccavano quelli di Magonza, Colonia e Treviri (ovvero coloro che l'avevano incoronato re ad Aquisgrana nel 936) si era posto alla guida di un ragguardevole esercito che

si snodò lungo la via del Brennero.

Durante la marcia, si unirono anche le forze di Liudolfo e quelle di Raterio, il vescovo scacciato da Verona che ora tornava a prendersi quello scranno che considerava proprio.

Di fronte a quello schieramento di forze nessuno osò mettersi di traverso: Manasse spalancò le porte di Trento, Milone quelle di Verona, permettendo a Ottone di giungere rapidamente a Pavia, il 23 settembre; il giorno prima, Berengario, abbandonato da tutti, aveva lasciato la città per riparare al sicuro nella sua marca d'Ivrea.

Ricevuto l'omaggio dei numerosi signori italiani, Ottone dovette

preoccuparsi innanzitutto di valutare se le informazioni recepite in merito ad Adelaide corrispondessero a realtà. Tranquillizzato dai resoconti che non facevano che magnificare le doti della pulzella, Ottone inviò a Reggio messi con ricchissimi doni, affinché chiedessero in suo nome ad Adelaide di sposarlo. La giovane giudicò l'affare più che soddisfacente, così, scortata da Enrico di Baviera e da uno stuolo di cavalieri, giunse a Pavia dove nell'autunno di quello stesso anno le nozze furono celebrate con grandissima pompa. Attraverso quell'unione, Ottone in pratica poneva il primo tassello del puzzle che una volta completato l'avrebbe visto imperatore: Adelaide

infatti era e rimaneva regina d'Italia, per cui il sovrano tedesco, infischandosene di ottenere incoronazioni o riconoscimenti elettivi, sposandola acquisiva automaticamente lo scettro della penisola.

Il passo successivo fu quello di inviare al pontefice un'ambasceria che ne annunciasse la discesa. Lo scopo era evidente: il re tedesco voleva tastare il terreno in merito alle intenzioni del potente *princeps* di Roma Alberico, prima di chiedere l'incoronazione imperiale.

L'atteggiamento del principe romano non poteva essere che ostile. Proprio lui, che aveva sostenuto di fronte a Ugo

e poi ancora al cospetto del tandem Lotario-Berengario II una decisa politica di indipendenza non poteva certamente accogliere nelle mura della città il sovrano germanico di cui conosceva i propositi che, se tradotti in realtà, lo avrebbero reso vassallo del nuovo imperatore.

I legati del monarca tedesco non furono nemmeno ricevuti: conoscendo il carattere di Ottone siamo certi che in altre circostanze sarebbe piombato come una furia sull'Urbe per far comprendere al suo caparbio signore chi era in realtà che comandava; la realtà però vedeva Ottone in una posizione difficile, o almeno egli, da politico accorto qual era, doveva valutarla tale. Sapeva infatti

di non poter fare affidamento sulla fedeltà degli incostanti signori del regno italico; inoltre era consapevole che Berengario, ben riparato nella sua marca, rappresentava una minaccia costante.

A ciò si aggiunse che Liudolfo, in seguito al matrimonio contratto dal padre con Adelaide, dovette iniziare a intuire che nella successione sarebbero stati privilegiati i futuri figli della novella sposa: quando infine constatò che nella contesa in essere con lo zio Enrico il genitore sembrava intenzionato a prendere le parti del fratello, iniziò a cospirare contro Ottone agitando le acque in Germania. Ce ne era a

sufficienza affinché Ottone rimandasse il *redde rationem* con Alberico a tempi migliori e si affrettasse piuttosto a ripassare le Alpi per sistemare le faccende in sospeso: cosa che fece verso la metà del 952 naturalmente accompagnato da Adelaide.

Prima di abbandonare l'Italia, il re tedesco lasciò a Pavia una munita guarnigione, affidandola a Corrado di Lotaringia. Costui, credendo di operare bene e secondo i desideri del suo sovrano, entrò in trattative con Berengario II e, poiché questi si impegnava, se gli fosse stata riconosciuta la signoria d'Italia, di regnare in nome e come vassallo di Ottone, gli promise di riconciliarlo con

il re e lo accompagnò insieme con il figlio Adalberto in Germania per ratificare l'accordo.

Sappiamo però che Ottone era animato da ben altre intenzioni, non ultima fare dell'Italia una provincia della Germania. Sorpreso e contrariato dalla sottomissione di Berengario, non potendo venir meno alla parola data da Corrado, si appigliò a un espediente: ricevuto il marchese d'Ivrea dopo tre giorni di umiliante attesa, gli comunicò che la questione sarebbe stata discussa al cospetto degli altri grandi feudatari.

L'assemblea si tenne ad Augusta nell'agosto del 952 e vi parteciparono, oltre a numerosi conti e vescovi della

Germania, parecchi porporati d'Italia. Costoro decisero che le marche di Verona e Aquileia dovevano essere staccate dall'Italia e incorporate al ducato di Baviera, e che il resto del regno italico doveva andare in vassallaggio a Berengario II e Adalberto. Alla fine della fiera, il solo a godere delle risoluzioni dell'assemblea fu Enrico di Baviera: gli altri, e furono tanti, masticarono amaro. A partire da Ottone che aveva dovuto piegarsi di malavoglia e lasciare che l'Italia, già caduta sotto il suo dominio, ritornasse, sia pure in qualità di feudo germanico, sotto lo scettro di Berengario.

Assai poco contenti erano inoltre Corrado di Lotaringia, il figlio di Ottone

Liudolfo e paradossalmente lo stesso Berengario: il primo lamentava che le decisioni di Augusta non avessero tenuto conto dell'accordo da lui stipulato con il re d'Italia e gli sembravano un'offesa personale; il secondo si lagnava poiché tutti i benefici erano andati allo zio Enrico, che nel 951 gli aveva fatto fallire la spedizione e ora, guarda un po', impinguava il suo ducato con le importantissime marche di Verona e di Aquileia; il terzo, infine, mugugnava per l'umiliazione subita, non essendo stati approvati i patti stabiliti con Corrado e perché veniva a trovarsi sovrano di un'Italia mutilata, divenuta feudo della Germania.

Berengario non aveva tutti i torti; e forse preconizzava anche quali sarebbero state le conseguenze di tale vassallaggio, condannando il suolo dell'Italia settentrionale a una lunga stagione in cui, per i futuri cinque secoli, verrà sottoposta alle condizioni e alle restrizioni imposte dagli imperatori germanici.

Una volta tornato da Augusta, non potendo ovviamente vendicarsi di Ottone, Berengario sfogò la sua frustrazione contro tutti coloro che seppur un tempo avevano ricevuto da lui dei benefici, alla presenza di Ottone avevano calato le braghe convogliando vergognosamente dalla sua parte. Punì

Manasse, allora in lotta contro Adelmanno per l'arcivescovado di Milano, sottraendo questo ai due contendenti e donandolo a Valperto; al vescovo di Novara tolse il possesso dell'isola di San Giulio; assediò a Canossa il conte Azzo per punirlo di aver dato ricovero e protezione alla vedova di Lotario e perseguì fra gli altri lo storico Liutprando, diacono della chiesa pavese, costringendolo a fuggire in Germania dove ripagò Berengario con gli interessi vergando il velenosissimo *Antapodosis*, un libello feroce in cui il sovrano italiano e la degna consorte Willa furono ritratti impietosamente.

La condotta del suo vassallo non poteva lasciare indifferente Ottone, il quale

sarebbe senza dubbio tornato in Italia se non fosse stato trattenuto oltre le Alpi dalla ormai aperta ribellione del figlio. Liudolfo, infatti, scornato dall'esito di Augusta, rientrato nel suo ducato di Svevia era passato dal malumore ai fatti trascinando nella rivolta parecchi grandi di Germania, fra cui l'arcivescovo Federico di Magonza e Corrado di Lotaringia. La guerra civile insanguinò quei territori per circa due anni, finché avvenne qualcosa che *obtorto collo* dovette mettere tutti d'accordo.

Nel 954 infatti un'orda spropositata di centomila ungheri invase la Germania meridionale ponendo immediatamente sotto assedio Augusta. Di fronte a quella

minaccia, tale da far impallidire le beghe interne, in molti pensarono che fosse il momento di fare causa comune: a partire da Federico di Magonza, che nella dieta di Langenzenn tenuta lo stesso anno giurò fedeltà a Ottone. Il suo esempio fu prontamente imitato da Corrado e Liudolfo i quali, a dicembre, effettuavano identico atto di sottomissione ad Arnstadt.

La ricomposizione delle fratture permise a Ottone di presentarsi al massimo delle proprie possibilità al cospetto dei barbari, i quali ormai stavano per avere ragione di Augusta valorosamente difesa dal vescovo Uldarico. Lo scontro combattuto a Lechfeld il 10 agosto del 955 fu di

quelli da segnare in rosso nel calendario: nonostante lo straordinario valore degli ungheresi, questi furono annientati alla fine di un combattimento a dir poco sanguinoso.

L'esito ebbe ripercussioni rilevantisime: Ottone infatti riusciva a liberare definitivamente l'Europa occidentale dalla piaga magiara, ponendo fine a mezzo secolo di invasioni; gli ungheresi infatti, dopo Lechfeld, non osarono più mettere il naso oltre i propri confini, finendo per essere costretti ad accettare l'opera di evangelizzazione che da quel momento li avrebbe assorbiti nell'orbita delle nazioni "civili".

L'impresa garantì al sovrano tedesco un prestigio senza pari, moneta sonante da spendere sul vorticante tavolo della politica. Non solo ingigantiva l'ascendente della casa di Sassonia, assicurandole il possesso del regno germanico ma gli offriva quel trampolino di lancio che l'avrebbe proiettato alla conquista del titolo imperiale.

Fu dunque con rinnovata energia che Ottone mosse contro gli slavi dell'Elba nel frattempo ribellatisi, sconfiggendoli il 16 ottobre del 955. Risolto questo fastidioso contrattempo, il sovrano tedesco rivolse di nuovo lo sguardo sull'Italia, dove peraltro il

comportamento di Berengario imponeva ormai la sua presenza. L'invio a Roma di un'ambasciata con cui si chiedeva al pontefice di consacrare i due vescovadi di Merseburgo e Magdeburgo, creati proprio per guadagnare alla causa del Signore gli slavi da poco sconfitti, costituì il preambolo di una affermazione che nell'ottica di Ottone si sarebbe dovuta concludere con l'alloro imperiale.

Anche stavolta, la sua venuta fu preceduta da un antipasto offerto da Liudolfo: molto probabilmente questo fu concesso dal sovrano al figliol prodigo per dargli l'occasione di omaggiarlo del perdono concessogli dopo che, morto Enrico di Baviera il 1° novembre 955,

era scomparso il maggior motivo di attrito tra i due.

Liudolfo passò le Alpi con un forte esercito, contro il quale si mosse Adalberto, quasi a simboleggiare una sorta di *derby* tra figli, mentre Berengario rimaneva a guardia delle città. La fortuna arrise alle armi tedesche: vinto il nemico in due battaglie, Liudolfo entrò a Pavia e ricevette l'omaggio dei grandi del regno e del clero, ormai abituati a sposare in un battito di ciglia la causa del vincitore.

Liudolfo indubbiamente era ignaro di questo antico vizio italico: credendo di essersi reso padrone del regno con la

conquista della capitale, lasciò Pavia presidiata da alcune truppe e si mise sulla via del ritorno. Il destino però non gli concesse di rendersi conto della sua ingenuità: giunto a Piomba, nei pressi di Novara, il 6 settembre del 957 fu colto da una violenta febbre che lo spedì al Creatore. La morte fu così improvvisa da far nascere e diffondere il sospetto che a causarla fosse stato il veleno: mandante, manco a dirlo, Berengario.

Ad ogni modo, la scomparsa di Liudolfo annullò i vantaggi conseguiti dalle truppe tedesche che ripresero la strada della Germania, mentre Berengario, rialzato il capo, ricominciò le sue vendette contro quei grandi che, alla discesa del principe germanico, lo

avevano di nuovo abbandonato.

L'avvento di Giovanni XII: il papato tocca il fondo

Riaffermata la sua autorità sull'Italia settentrionale, Berengario rivolse il pensiero a Roma dove nel frattempo si era aperto un insperato spiraglio di intervento. Nel 954 infatti moriva Alberico, non prima di esercitare in un ultimo anelito la sua autorità strappando alla nobiltà romana la promessa che alla

sua morte sarebbe stato eletto papa il figlio Ottaviano. Se avesse saputo come sarebbero andate le cose, ci avrebbe pensato due volte prima di commettere quel passo.

Innanzitutto il giovane Ottaviano, dopo aver assunto il potere civile rivestendo la carica di *princeps* e *senator*, una volta insignito dell'anello pastorale il 16 dicembre 955, divenendo Giovanni XII si trovava a racchiudere nella sua persona l'espressione congiunta del potere temporale e spirituale, ripristinando una continuità che il padre Alberico aveva inizialmente interrotto (determinando la sua fortuna), salvo poi auspicarla per il proprio figlio.

In secondo luogo, il rampollo dimostrò

di essere lontano anni luce dal genitore.

Vittima di un'ambizione senza limiti, il novello pontefice dimostrò da subito di preferire gli ardori del campo di battaglia (oltre che quelli del talamo) piuttosto che le ieratiche volute di incenso delle chiese. Così, dismessi i panni sacri e indossata la corazza, si lanciò in un'improbabile campagna al Sud. Peccato che la sua maestria non fosse direttamente proporzionale alle sue voglie.

Alleatosi con il marchese Uberto di Toscana, suo parente, e con Teobaldo, marchese di Spoleto e Camerino, mosse contro Capua e Benevento, salvo infrangere i suoi ardori contro la

resistenza del valoroso Pandolfo, non a caso soprannominato Testa di Ferro.

Non pago, si associò al principe di Salerno, Gisulfo, con il quale, approfittando del fatto che Berengario fosse al momento alle prese con Liudolfo, minacciò l'Esarcato, ovvero quella terra che da anni costituiva una sorta di fiore all'occhiello dei sovrani d'Italia.

Anche stavolta però l'imperizia del giovane pontefice lo costrinse a demordere. Non appena Berengario si ritrovò beneficiato dalla morte di Liudolfo, pensò immediatamente di rendere il giusto guiderdone a Giovanni XII che aveva addirittura osato mettersi in armi contro di lui. Prima però era

necessario eliminare gli ostacoli costituiti dai marchesi di Toscana e di Spoleto. Non avendo forze sufficienti per fronteggiarli insieme, lavorò di fioretto propiziando il distacco l'uno dall'altro, quindi, assicuratosi il concorso di Pietro Candiano, che come vedremo aveva abbandonato Venezia per aver cospirato contro il doge suo padre, mosse guerra a Teobaldo. Candiano però, poco tempo dopo l'inizio delle ostilità avviate nel 959, tornò in patria per succedere come doge al defunto padre; la spedizione fu allora continuata dal solo Guido, altro figlio di Berengario cui il genitore aveva affidato il comando delle truppe. Questi riuscì a

occupare Spoleto, permettendo a Berengario di avere finalmente mano libera contro il papa. A quel punto toccò all'altro figlio Adalberto muovere contro il ducato romano e prendere possesso di molte località. Minacciato da vicino, Giovanni XII decise di allontanarsi dalla saggia politica del padre che aveva sempre chiuso le porte di Roma ai sovrani, italiani e soprattutto stranieri (come non ricordare l'affronto recato agli ambasciatori di Ottone) e preferì piuttosto ricorrere a quella scelta che avrebbe segnato il suo destino e molto più quello dell'intera Europa, decidendo di ricorrere all'aiuto di Ottone I di Germania.

E in questo fu interprete fedelissimo dei

suoi predecessori al soglio, dal momento che il ricorso a forze imperiali, per contrastare minacce vicine, era una pratica consueta che risaliva agli albori dell'era carolingia.

Il lungo braccio dell'impero: il Privilegium Othonis

Peccato che Giovanni non fosse Adriano I né tantomeno Ottone fosse Carlo Magno, a testimonianza di quanto i tempi fossero drasticamente cambiati.

Probabilmente il pontefice, per quanto debosciato, deve aver immaginato che il

sovrano tedesco si sarebbe comportato né più né meno come i suoi omologhi franchi, i quali erano sempre intervenuti a togliere le castagne dal fuoco per poi ritirarsi discretamente, appagati dal riconoscimento della sacralità e dell'autorità che il papa aveva sempre avuto la bontà di concedere alla loro corona.

Fu seguendo questa logica che Giovanni inviò un'ambasciata a Ottone promettendogli in cambio del suo aiuto la dignità imperiale, resa vacante da quando Berengario I, l'ultimo detentore del titolo sopravvissuto alla frantumazione della galassia carolingia, era morto nel 924: probabilmente per Giovanni si trattava solo di inscenare

una cerimonia semi folcloristica nel corso della quale avrebbe semplicemente posato una corona sul capo di un potente signore, capace di proteggere un papa dai suoi nemici.

Di ben altro avviso era invece Ottone che a differenza dell'omuncolo sognava in grande.

Questi infatti, accarezzando un progetto grandioso che di lì a breve avrebbe realizzato, una “sciocchezza” passata alla storia come Sacro Romano Impero o per dirlo alla tedesca, *Erste Reich*, era ben conscio del valore di quella incoronazione e di quanto fosse fondamentale che tale consacrazione passasse per le “sacre” mani di un papa

che per quanto depravato sempre papa era.

Disposto a fare carte false per ottenere tale viatico, promise agli ambasciatori mari e monti, impegnandosi a proteggere la persona, la vita e l'onore del papa, a non prendere alcun provvedimento su cose che riguardassero i romani o il papa stesso senza il consiglio di quest'ultimo e dichiarando solennemente che intendeva restituire quanto era stato sottratto al Patrimonio di San Pietro, rinnovando la famosa formula della *Promissio Carisiaca* che nel lontano 756 Pipino il Breve aveva giurato a Stefano II.

Quanto avesse intenzione di onorare questa promessa lo vedremo a breve.

Decisa intanto la spedizione, Ottone si preparò con infinita cura impiegando quasi tutta la prima metà del 961. Prevedendo di rimanere a lungo assente dalla Germania e volendo prima della partenza dare un buon assetto alle cose del regno e provvedere alla sicurezza dei suoi domini, convocò nel maggio di quell'anno una dieta a Worms dove fece eleggere re Ottone II, il figlio avuto da Adelaide, che allora aveva sette anni. Avendo provveduto alla successione, pensò alla reggenza e all'amministrazione e difesa del regno: alla madre Matilde e all'arcivescovo Guglielmo di Treviri affidò la tutela del figlio e la cura del governo;

all'arcivescovo di Colonia, Brunone, per inciso suo fratello, diede da governare provvisoriamente la Lotaringia, e a Ermanno di Sassonia assegnò il compito di difendere la frontiera dagli slavi.

Finalmente, nell'agosto del 961, seguito da un poderoso esercito di cui facevano parte alcune schiere di vendi, e accompagnato dalla moglie Adelaide e da parecchi esuli italiani, Ottone I scese in Italia attraverso la consueta via del Brennero. Già nell'autunno precedente, Berengario, probabilmente a conoscenza dei progetti del sovrano di Germania, aveva con molto opportunismo sospeso le operazioni contro il pontefice. Poteva così inviare il figlio Adalberto a

contrastare il passo a Ottone, al comando di numerose truppe che si trincerarono alle Chiuse dell'Adige con l'intenzione di sbarrare il passo ai tedeschi.

Se si deve prestar fede agli scritti dell'Anonimo Salernitano, i grandi del regno italico dichiararono che avrebbero combattuto contro “gli invasori” a condizione che Berengario abdicasse in favore di Adalberto: dal momento che Berengario e sua moglie Willa rifiutarono, le truppe ritornarono alle loro città d'origine abbandonando le Chiuse. La defezione fu talmente improvvisa da indurre parecchi storici a confinare l'intera vicenda al mondo

delle leggende. Il fatto invece non ha nulla di inverosimile; esso è anzi una prova del malcontento che Berengario aveva suscitato nella grande nobiltà italiana e della volubilità, per non dire spudorato voltafaccia, che questa aveva già ampiamente dimostrato in altre occasioni. Ancora una volta, all'avvicinarsi del pericolo, i grandi italiani ricorsero alla moda di abbandonare il loro signore proponendogli una condizione che sapevano non avrebbe accettato.

Morale della favola, la diserzione dell'esercito aprì la via all'invasione tedesca. Senza colpo ferire, subito acclamato da vescovi e conti, Ottone passò le Alpi ed entrò poco dopo a

Pavia, mentre Berengario, la moglie, i figli e le poche truppe rimastegli fedeli se la battevano in attesa degli eventi: il sovrano italico riparava a San Leo presso Fossombrone; Willa si rinchiudeva nell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, mentre i figli Adalberto e Guido si rifugiavano nei castelli dei laghi di Garda e di Como.

Ottone nemmeno li disturbò, forse per non frazionare e logorare le sue milizie; a Pavia fece ricostruire il palazzo che Berengario prima di partire aveva fatto demolire ed ebbe cura di premiare i perseguitati e di rimettere nel loro seggio i vescovi esiliati. Fra i primi ci fu Liutprando che ricevette il vescovado

di Cremona; degli altri, Valperto ritornò a Milano e Valdo riebbe la sua cattedra di Como.

Dopo aver celebrato a Pavia il Natale dell'anno 961, Ottone si mosse alla volta di Roma preceduto dall'abate di Fulda, il quale era stato incaricato di prendere con il pontefice gli ultimi accordi per l'incoronazione. Finalmente, il 31 gennaio del 962 Ottone giunse sotto le mura dell'Urbe, dove pronunziò il giuramento che abbiamo ricordato in precedenza.

Quanto avesse intenzione di prestare fede a quella promessa è testimoniato dalle battute che il sovrano tedesco scambiò col proprio portaspada Ansfried di Löwen: «Quando pregherò

sulla tomba degli apostoli tu dovrai tenere continuamente la tua spada sul mio capo, giacché la lealtà romana fu molte volte sospetta ai miei avi».

Con tali premesse il 2 febbraio dello stesso anno Ottone fece il suo ingresso nella Città Leonina, dove lo attendeva in pompa magna Giovanni XII, pronto a incoronare lui e sua moglie Adelaide: e chi sa se sia stata proprio la vista della spada del fido Ansfried a indurre il pontefice, solitamente attratto dalle gonnelle, a concupire pensieri men che meno pudichi nei confronti di colei che stava consacrando imperatrice.

Se sguardi lascivi ci sono stati, suo marito di certo non deve essersene

accorto, intento com'era a proseguire a tappe forzate nella realizzazione del suo disegno di potere in cui apparivano chiarissimi i rapporti di forza tra papato e impero.

A pochi giorni dall'incoronazione, il neo imperatore presentava infatti un salatissimo conto a Giovanni XII, cui finalmente apparve quanto improvvida fosse stata la sua scelta di richiesta d'aiuto: il 13 febbraio del 962 il pontefice fu "costretto" a controfirmare il celebre *Privilegium Ottonianum* nel quale è vero che l'imperatore sottoscrisse gli impegni presi precedentemente, ma in cambio ottenne un giuramento di fedeltà da parte del papa e soprattutto che ogni futura

elezione papale avvenisse previa autorizzazione imperiale e alla presenza dei suoi rappresentanti, riducendo di fatto il pontefice a una condizione di vassallaggio senza precedenti.

Fu uno dei punti più bassi mai toccati dal prestigio pontificio, nonostante l'affanno di alcuni storici tenti di limitarne la portata. Sarà per questa consapevolezza che una volta partito Ottone, Giovanni iniziò a tramare immantinentemente con coloro che sino a pochi attimi prima erano i suoi nemici, operando un voltafaccia che sembra essere una costante dell'azione di molti uomini di Chiesa.

Certo, tale condotta deve aver subito

anche gli influssi di una parte dell'aristocrazia romana che abituata a una certa autonomia, mal digeriva le ingerenze di un imperatore così intraprendente.

Quali che siano le motivazioni, Giovanni non sembrò nutrire scrupoli nella ricerca di alleati da adottare in funzione antimperiale, tessendo in breve una rete di contatti che non si scandalizzava di includere anche i secolari nemici della cristianità: i suoi messi partirono alla volta di Frassineto, il ben noto caposaldo saraceno in terra di Provenza dove aveva trovato scampo il figlio di Berengario, Adalberto; altri presero la strada di Costantinopoli, dove avrebbero perorato la causa di

Giovanni contro Ottone; altri ancora, camuffati da missionari, si avventurarono nelle terre d'Ungheria, per impetrare l'aiuto di coloro che non più di sette anni prima, ancora idolatri e bellicosi avevano rappresentato il grande spauracchio dell'Europa carolingia, debellato sulla piana di Lechfeld proprio da Ottone che in virtù di quella vittoria intraprese la sua straordinaria ascesa.

Sarà che il Padreterno non poteva tollerare che il proprio rappresentante in terra bazzicasse con siffatte compagnie, tutte le legazioni vennero intercettate dagli uomini di Ottone che forse, non nutrendo una sconfinata fiducia

nell'aiuto divino, né tantomeno sulla lealtà di Giovanni, si era premunito di tenere strettamente sotto controllo le mosse del pontefice.

Fu in tale frangente che oltre alle compromettenti missive giunsero al cospetto del sovrano anche le testimonianze sull'imbarazzante condotta del papa, il quale nonostante l'energia profusa per i suoi machiavellici disegni, poteva contare su un'inesauribile scorta atta al soddisfacimento delle sue turpi voglie: intere città venivano dilapidate per compiacere le sue favorite mentre la pioggia rovinava gli altari stillando dai tetti fatiscenti delle chiese.

Ottone non si scompose e attribuendo sprezzantemente le "intemperanze"

papali alla giovane età del pontefice, preparava intanto la spedizione che avrebbe dovuto aver ragione delle ultime resistenze di Berengario e famiglia.

Ottone seda gli ultimi fuochi italici

Già sul finire di maggio del 962 aveva rivolto le armi contro l'isola di San Giulio dove si era barricata Willa. Dopo due mesi di assedio la matrona aveva capitolato: lasciata libera nella speranza di ingraziarsela, quella era invece corsa dal marito per incitarlo a

non demordere. Nel frattempo Ottone si dirigeva verso Como per debellare i figli di Berengario che tenevano l'isola Comacina e il forte di Garda; ma qui incontrò una vivissima resistenza e, abbandonata per il momento l'impresa, fece ritorno a Pavia, dove rimase fino alla Pasqua del 963. Fu lì che informato dei maneggi del papa, inviò ambasciatori alla volta di Roma per chiedere conto a Giovanni del suo riprovevole comportamento.

Intanto però rimaneva da risolvere la questione Berengario. Per la via del Ticino e del Po, da Pavia l'imperatore si recò a Ravenna con la moglie e un numeroso esercito. Di là mosse verso San Leo nel cui territorio giunse nella

prima quindicina del maggio 963. San Leo, per la natura del luogo e per le imponenti fortificazioni naturali di cui era munita, era una fortezza pressoché inespugnabile con i mezzi di cui disponeva un esercito a quei tempi. Si aggiunga che Berengario era deciso a resistere fino all'ultimo, per dar tempo al pontefice e al figlio Adalberto di venire in suo aiuto, sperando pure che nel frattempo tutti coloro che non guardavano di buon occhio l'imperatore si sollevassero contro di questi.

Convintosi dell'impossibilità di prender d'assalto la fortezza, Ottone la cinse con un rigoroso assedio. Durante questo periodo di stallo, ne approfittò

per accrescere il numero dei suoi sostenitori, concedendo benefici e privilegi, di cui specialmente frù il clero per mezzo del quale l'imperatore era sicuro di rafforzare la propria posizione e neutralizzare l'opera ostile di Giovanni XII.

Questi per tutta risposta accusò di mendacia la legazione imperiale poc'anzi inviatagli, considerò una falsificazione le lettere che lo avrebbero inchiodato e addirittura ebbe l'ardire di lamentare l'invasione delle terre di San Leo, poste a poca distanza dall'odierna San Marino, come appartenenti allo Stato della Chiesa.

Se a ciò si aggiunge che Giovanni aveva da poco accolto con tutti gli onori

a Roma Adalberto, infrangendo il giuramento sancito nel *Privilegium*, si comprende come a Ottone non restasse che calare verso Roma per ridurre il pontefice a più miti consigli.

Era il 2 novembre del 963 quando Ottone penetrò nell'Urbe non incontrando la benché minima resistenza: con la stessa rapidità con la quale Giovanni aveva gettato alle ortiche la tiara per indossare l'armatura, così alla vista della armate imperiali si era volatilizzato riparando nel castello di Tivoli, non senza prima premunirsi della compagnia di un paio di concubine e di una cospicua fetta del Tesoro di San Pietro.

Quattro giorni dopo l'imperatore convocò un sinodo che avrebbe dovuto giudicare l'operato di Giovanni ma che si tramutò ben presto in un processo in contumacia contro il pontefice. Qui, complice la testimonianza di Liutprando, si dipinse il ritratto di un *monstrum* al quale, oltre alle accuse note, si imputava di aver praticato pubblicamente la caccia; aver privato degli occhi Benedetto, suo padre spirituale, che ne era morto; aver ucciso, dopo averlo evirato, Giovanni, cardinale suddiacono; aver cinto spada e indossato corazza ed elmo; aver brindato alla salute del diavolo; aver invocato l'aiuto di Giove, Venere e altri demoni mentre praticava

l'orrendo crimine del gioco dei dadi. Chiudeva l'elenco la gravissima accusa di non aver celebrato il mattutino né le ore canoniche, e, orribile a dirsi, disdegnava di farsi il segno della croce.

Una missiva inviata al papa, che nel frattempo si era rifugiato in Corsica, riassumeva i capi d'accusa e invitava il pontefice a presentarsi a Roma per sottoporsi al giudizio e fare ammenda. Giovanni, che conosceva bene la prassi (tortura, confessione e probabile morte in qualche segreta di Castel Sant'Angelo), si guardò bene dal presentarsi e in sua vece inviò quella celeberrima missiva che è passata alla storia come la più sgrammaticata enunciazione latina mai partorita da un

papa: «*Nos audivimus dicere quia vos vultis alium papam facere. Si hoc facitis, excommunico vos da Deum omnipotentem, ut non habeatis licentiam nullum ordinare et missam celebrare*» che alle orecchie raffinate dei partecipanti al sinodo suonò più o meno così: “Abbiamo udito che volete fare un altro papa; se fate questo, vi scomunico in nome di Dio Onnipotente, in modo che non possiate fare ordinazioni, né celebrare messa”. L’ilarità suscitata negli astanti dimostrò quanto il dogma dell’infallibilità papale fosse una faccenda ancora troppo di là da venire.

Si giunge così al 6 dicembre del 963

quando, di fronte ad una tale ridda di peccati, a Ottone non restava che destituire Giovanni e sostituirlo con Leone VIII, uno che fino al giorno prima faceva il protonotaro e che nell'arco di una notte si fece impartire tutte le consacrazioni del caso. Giusto per capire come andavano le cose al Sacro Soglio in quei tempi.

Nello stesso mese giungeva notizia che la fortezza del Garda e il castello di San Leo si erano arresi. Berengario e Willa, caduti prigionieri con le loro figlie, furono relegati in Germania, a Bamberga, dove finirono nell'oscurità la loro vita.

Restavano però i due figli Guido e Adalberto che, separatisi dal pontefice,

avevano fatto ritorno in Corsica. In più, non passò neppure un mese che Giovanni riuscì a fomentare una rivolta che insanguinò Roma: sarà stato pure ignorante in materie letterarie, ma era pur sempre il figlio del grande Alberico, capace di rinfocolare nei cittadini dell'Urbe la passione per una gloria che fu.

Peccato che Ottone non fosse ben disposto a indulgere verso qualsivoglia tentativo di revival e soffocò con violenza ogni velleità di ribellione.

Andò meglio il mese successivo quando complice la partenza dell'imperatore, mossosi per contrastare Adalberto che voci insistenti davano dalle parti di

Spoletto, Giovanni riuscì di nuovo a mettere piede nella Città Eterna e a dar prova di crudeltà inaudita: alla sua cristianissima vendetta sfuggì il solo Leone che riparò a Camerino presso Ottone. Tutti coloro che ne avevano appoggiato l'elezione furono arrestati e torturati in modo orribile, mutilati o uccisi, con dovizia di tagli di arti, nasi, dita e squartamenti vari.

Di fronte a questo rinnovato orrore, Ottone si apprestò a porre la parola fine sul capitolo Giovanni XII.

Peccato che prima di lui ci abbia pensato il Signore onnipotente strappando a questa terra l'infamia di quella presenza. Il 14 maggio del 964 l'anima del pontefice convolava al

cospetto del meritatissimo giudizio divino. Le cause della dipartita vennero attribuite a un non meglio identificato “colpo apoplettico”, anche se pare piuttosto che a contribuire alla scomparsa di Giovanni XII sia stata la furia di un marito, scatenata dopo aver colto il pontefice in piena flagranza di adulterio.

Come che sia, Ottone era pronto a marciare su Rieti che aveva dimostrato poche simpatie imperiali quando fu colto dalla duplice notizia della morte di Giovanni XII e della fulminea elezione del suo successore Benedetto V.

Fu soprattutto questa nuova, piuttosto che lo sfumare della vendetta ai danni di

Giovanni XII che inasprì l'imperatore: la nuova elezione infatti, avvenuta autonomamente, metteva all'angolo Leone VIII, ovvero colui che Ottone aveva scelto per ricoprire la carica di pontefice. Se non era un atto di rivolta poco ci mancava. Ottone marciò dunque contro Roma e prima incominciò a devastarne i dintorni, poi chiuse strade, ponti, fiumi finché strinse d'assedio la città.

I romani resistettero per poche settimane finché il 23 giugno 964 si arresero per fame. Una volta entrato in città Ottone, pur potendo, non abusò della vittoria: probabilmente per non logorare ulteriormente un rapporto già sfilacciato perdonò alla cittadinanza la

ribellione, a patto che gli prestasse un nuovo giuramento di fedeltà e riconoscesse come papa Leone VIII.

Un concilio, cui parteciparono le rappresentanze del clero e del popolo romano e molti vescovi italiani e tedeschi, fu convocato nella basilica di San Pietro, alla presenza dell'imperatore e di Leone. Benedetto V fu allora spogliato degli indumenti pontificali e, per intercessione dell'altro pontefice, ebbe in grazia la vita, e con il grado di diacono fu condannato all'esilio ad Amburgo, dove qualche anno dopo morì.

Dopo aver celebrato la festa dei santi Pietro e Paolo, l'imperatore partì da

Roma. Il 6 luglio 964 era ad Acquapendente, il 29 dello stesso mese a Lucca, dove rimase fino all'8 agosto. Fu lì che scoppiò una terribile epidemia la quale decimò il seguito imperiale senza aver riguardo di truppa, nobili e alto clero. Provato dal morbo, Ottone passò in Liguria, dove la sua retroguardia fu attaccata da Adalberto che al comando di una schiera di Corsi era tornato nella penisola. Logorato, l'imperatore proseguì il viaggio per Pavia e qui, verso la fine dell'anno, ebbe la grata notizia che l'isola Comacina si era arresa a Valdo, vescovo di Como.

Nei primi giorni del gennaio del 965 Ottone lasciò Pavia e per la via di

Milano e Como fece ritorno in Germania, sapendo di aver lasciato una penisola affatto pacificata.

L'ostinato Adalberto si era messo d'impegno per recuperare il regno paterno e riusciva a tirare dalla sua parte alcuni nobili e vescovi antitedeschi. A vincere definitivamente il figlio di Berengario ci pensò il duca Burcardo, posto da Ottone alla testa di un esercito svevo per risolvere una volta per tutta la questione. Adalberto gli andò incontro sul Po, ma non ebbe fortuna: le sue milizie furono sbaragliate, il fratello Guido perì sul campo; solo l'altro fratello, Conone, già caduto nelle mani del nemico riuscì a salvarsi con una

rocambolesca fuga. Fu poca cosa: con quel successo finalmente Ottone consegnava definitivamente alla corona tedesca il *regnum Italiae*.

A ricordargli però quanto le faccende italiane fossero scivolose contribuirono i fatti avvenuti all'indomani del 1° marzo del 965, data in cui moriva il tanto discusso Leone VIII. I romani inviarono ambasciatori presso Ottone per chiedergli di nominare un nuovo pontefice: sembrò svolgersi tutto secondo quando stabilito dal *Privilegium*, per cui l'imperatore pensò che finalmente anche dalle parti del Tevere avessero messo la testa a posto. Bastò però rendersi conto quanto il neo eletto, nella fattispecie Giovanni XIII,

fosse aderente ai dettami imperiali per far risorgere di nuovo rancori mai sopiti. Una congiura, capitanata dal prefetto della città Pietro, dal conte di Campagna Roffredo, dal *vestiarius* Stefano, appoggiati dai capi dei dodici quartieri detti *decarconi*, fu ordita contro il pontefice. Il 1° dicembre del 965 Giovanni XIII fu prima depresso, quindi il 16 fu deportato a Castel Sant'Angelo e infine traslato in uno dei castelli di Roffredo da dove poi, con l'aiuto di Pandolfo di Capua, riuscì a fuggire e ad implorare il soccorso dell'imperatore.

Nell'agosto del 966 Ottone convocò una dieta per deliberare sui

provvedimenti da prendere intorno alla questione romana: la risposta unanime fu organizzare una pronta spedizione che stavolta lasciasse il segno. Affidato il regno a Ermanno di Sassonia e il figlio alle cure dell'arcivescovo Guglielmo di Magonza, nell'autunno dello stesso anno l'imperatore scese in Italia. In Lombardia badò a debellare i residui della fazione di Adalberto: Sigolfo di Piacenza fu relegato in Germania mentre Bernardo di Pavia fu privato dei suoi beni dati poi al conte Giselberto di Bergamo.

Rimessosi in viaggio, Ottone giunse a Roma verso la metà di dicembre: ma qui, come per incanto, l'ordine era già stato ripristinato. Era bastata la notizia

della discesa dell'imperatore affinché il partito anti-tedesco si liquefacesse come neve al sole. Ad approfittarne fu Giovanni di Crescenzo che dopo aver occupato Castel Sant'Angelo si era impadronito del governo ed aveva richiamato il profugo Giovanni XIII, sbarazzandosi del conte Roffredo e del vestiario Stefano che rimasero vittime della reazione.

Questa infuriò ancora di più all'arrivo dell'imperatore e di Giovanni XIII ritornato sul soglio. Le ceneri di Roffredo e Stefano furono levate dalla tomba e disperse con scherno e infamia; molti popolani furono uccisi; i dodici decarconi impiccati; parecchi nobili

relegati in Sassonia; Pietro fu prima sospeso per i capelli al *Caballus Costantini*, cioè alla statua equestre di Marco Aurelio che ornava allora la piazza del Laterano e ora quella del Campidoglio, quindi condotto per la città a cavalcioni di un asino con la testa ficcata dentro a un otre: solo al termine di questa lunga umiliazione fu infine mandato in esilio in Germania.

Questi fatti produssero grande impressione non solo in Italia ma anche in Oriente. Più tardi, quando il vescovo Liutprando verrà inviato da Ottone nella famosa missione a Costantinopoli, così verrà apostrofato dall'imperatore Niceforo Foca: «Noi volevamo accoglierti con bontà ed onore; ma

l'empietà del tuo padrone ce l'ha proibito; egli occupò Roma come nemico e fece perire di spada moltissimi romani, altri sotto la scure del carnefice, a non pochi fece cavare gli occhi e molti li mandò in esilio».

Così Roma fu ridotta a città vassalla, mentre il papato si riscopriva sempre più schiacciato dal tallone dell'impero. A Ottone però non bastava: egli voleva tutta l'Italia, compreso quel Sud apparentemente dimenticato.

Il Meridione tra IX e X secolo

Il Sud dell'Italia, a partire dagli ultimi anni del IX secolo, aveva assistito a un prepotente ritorno dei bizantini, intenzionati a riportare sotto il loro effettivo dominio i principati longobardi su cui in precedenza già esercitavano, come si è più volte detto, un'incontrastata influenza. Benevento fu il primo obiettivo della nuova politica bizantina inaugurata dal successore di Basilio I, Leone VI il Saggio. Nell'891, dopo tre mesi di assedio, la città cadde nelle mani dello stratega Simbaticio e divenne sede del governo bizantino d'Italia, che mise sotto il suo protettorato il monastero di Montecassino. Compiuto questo primo

passo i bizantini volsero le loro mire su Capua e Salerno. Lo stratega Gregorio, venuto a sostituire Simbaticio, tentò la conquista ma la sua impresa non ebbe fortuna. Le due città non solo resistettero tenacemente, ma passarono addirittura all'offensiva riuscendo a insidiare i bizantini al punto che il nuovo stratega Barsaci fu costretto a riportare a Bari la sede del governo, accontentandosi di lasciare a Benevento un presidio capitanato dal turmarca Teodoro.

Dei rovesci delle armi imperiali approfittò Guido, marchese di Spoleto e Camerino, il quale nell'895, cacciata da Benevento la guarnigione bizantina, si impadronì della città e la tenne per due anni fino a quando, come narrato, fu

ucciso a Roma da Alberico che gli successe pure nel marchesato di Spoleto.

Morto Guido, tornò al governo di Benevento Radelchi, che nell'884 era stato spodestato dal fratello Aione: vi rimase però brevissimo tempo, fino all'899, quando il principato cadde nelle mani di Atenolfo conte di Capua, il quale con il nuovo possedimento si trovò a essere il principe di uno stato fortissimo, capace di tener testa ai bizantini. La contesa non ci fu mai: i greci infatti non solo evitarono di contrastarlo ma gli offrirono il loro aiuto nella lotta ingaggiata contro i musulmani del Garigliano.

Atenolfo brandì le armi contro costoro nel 903, ma pare con poca fortuna. Ritentò nel 908, quando alleatosi con i napoletani e gli amalfitani, alla testa di numerose truppe passò il Garigliano a Setra sopra un ponte di barche e, sconfitti i saraceni, li inseguì fin sotto le mura del loro campo. A quel punto, non si comprende bene se a causa della defezione di Napoli dalla lega o perché le forze pur unite non parvero sufficienti a continuare con probabilità di successo la guerra, Atenolfo inviò a Costantinopoli il figlio Landolfo a chiedere aiuti a Leone il Saggio, che li promise a patto che il principe di Capua e Benevento si riconoscesse vassallo

dell'impero d'Oriente, ricevendone in cambio il titolo di patrizio.

La morte di Atenolfo avvenuta nel 910, e quella di Leone seguita l'anno dopo, unite alla debolezza del nuovo basileus Alessandro, che rimase sul trono nemmeno un biennio dal 911 al 913, fecero sì che le operazioni contro i saraceni fossero interrotte. Solo con l'avvento di Costantino Porfirogenito sul trono d'Oriente e soprattutto con l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni x fu possibile, grazie alla tenacia di quest'ultimo e alla perizia di Landolfo, costituire quella forte coalizione che nel 915 doveva porre fine per sempre alla colonia del Garigliano che da qualche decennio seminava il terrore nelle

contrade meridionali giungendo perfino alle porte di Roma. Di questa impresa, di cui abbiamo già parlato, i bizantini, al pari del papa e del marchese di Spoleto ne ricavarono prestigio e avrebbero potuto ancora di più consolidare la loro posizione nell'Italia meridionale se i loro strateghi fossero stati versati nell'arte di governare con umanità e giustizia.

Invece, una volta riscattato il territorio, i greci iniziarono a comportarsi da padroni, rendendosi odiosi al punto che le popolazioni della Calabria e della Puglia, sobillate dalla nobiltà locale e da Landolfo, espressero il loro malcontento con gravi atti di ribellione.

Una prima rivolta scoppiata in Calabria nel 920 causò la morte del patrizio bizantino Giovanni Bizalon. L'anno seguente ne deflagrò un'altra, più turbolenta, ad Ascoli Satriano, nella Puglia, dove lo stratega Ursilone e numerosi ufficiali bizantini furono trucidati. All'indomani della rivolta, la nobiltà pugliese, protestandosi fedele all'imperatore, addossava la responsabilità degli avvenimenti al malgoverno dello stratega e proponeva che a questa carica fosse elevato Landolfo, il quale aveva già occupato le piazzeforti della Puglia. Da Costantinopoli fu risposto che le richieste avanzate sarebbero state prese in esame: prima però era necessario che

i pugliesi si sottomettessero a Bisanzio e che Landolfo ritirasse le truppe dalle città occupate e mandasse nella capitale bizantina degli ostaggi. Landolfo ubbidì ma quando si rese conto che dalle parti di Costantinopoli non avevano nessuna intenzione di attenersi ai patti troncò i rapporti con la corte bizantina. Mentre questa riotteneva con l'astuzia la Puglia, altri nemici si riversavano nei suoi domini dell'Italia meridionale: si trattava da un lato di musulmani d'Africa e di Sicilia, dall'altro di pirati slavi dell'Adriatico che per circa un decennio dovevano affliggere con le loro incursioni il Mezzogiorno della penisola.

Nel 924 un tale Mesud piombò con venti galee sulla rocca di Sant'Agata in Calabria e se ne tornò in Africa con un ricco bottino e numerosi prigionieri; l'anno seguente toccò a un altro avventuriero islamico, Gia'far-Ibn-Obeid, il quale, dopo essersi impadronito di Bruzzano Calabro, si spinse fino a Oria, in terra d'Otranto, riportando dalla scorreria durata parecchi mesi un enorme bottino; nel luglio del 926 un corpo di slavi occupò Siponto, mentre nel 927 una schiera dei suddetti al servizio dei fatimidi comandata da Sàin, insieme con i musulmani di Sicilia, espugnò Taranto, facendo strage dei difensori e riducendo

in schiavitù il resto della popolazione. Lo stesso Sàin, nell'estate del 928, mentre gli arabi siciliani si impadronivano di Otranto, occupò alcune località della costa tirrena e, presentatosi dinnanzi a Salerno e a Napoli, costrinse queste città a pagargli grosse somme di danaro e una gran quantità di preziose stoffe. L'anno dopo, assalì con quattro navi sette vascelli bizantini e li sconfisse; quindi sbarcò a Termoli e, catturati in città e nel circondario dodicimila uomini, se ne tornò in Africa.

Queste incursioni e i danni che ne erano derivati ai bizantini indussero Landolfo a ritentare la conquista della Puglia, aiutato dal nipote Guaimaro, principe di

Salerno, e dal marchese Teobaldo di Spoleto. Costoro, dopo cinque anni di lotta erano già riusciti a impadronirsi di molte località della Puglia, della Lucania e della Calabria, quando l'abile politica dell'imperatore Romano Lecapeno, che meglio del Porfirogenito reggeva le sorti dell'impero d'Oriente, riuscì a staccare Teobaldo dall'alleanza, ottenendo come risultato il ricongiungimento dei territori perduti sotto la sovranità bizantina.

La guerra tra l'emiro siciliano Hasan e i bizantini, durata dal 947 al 953, aprì però nuovi scenari. I principi longobardi infatti approfittarono del conflitto per rinnovare i loro tentativi nella Puglia e

nella Lucania, propiziando le rivolte scoppiate a Bari, ad Ascoli e a Conversano. Quando anche la Campania cercò di liberarsi dal protettorato bizantino il nuovo *basileus* Costantino Porfirogenito comprese che sarebbe stato necessario un grande sforzo per ristabilire l'autorità dell'impero sull'Italia meridionale, agitata dalla rivolta e minacciata di nuovo dai musulmani.

Al termine della campagna, Napoli e i principi longobardi riconobbero di nuovo l'egemonia bizantina; quanto ai musulmani, vinti dallo stratega Basilio sulle coste della Sicilia e sbaragliati dalla tempesta nelle acque di Otranto, stipularono tra il 960 e il 961 la pace

con Costantinopoli.

Insomma, intorno alla metà del x secolo, l'Italia meridionale presentava un aspetto di relativa stabilità quale da più secoli non si era visto. Ciò era effetto della conquista bizantina, la quale creando una forte potenza militare in quella parte della penisola aveva da un lato arrestato la violenza degli attacchi musulmani, dall'altro attutite le violente convulsioni in cui gli stati longobardi e quelli della costa campana si erano dibattuti per buona parte del ix secolo.

I domini bizantini furono divisi in due temi, quello di Calabria, il più antico, con capitale Reggio, e quello di

Longobardia con capitale Bari (in alcuni anni anche Benevento e Taranto). Teoricamente, in quest'ultimo tema erano inclusi gli Stati longobardi di Salerno e di Capua e le città campane di Napoli, Gaeta e Amalfi; effettivamente però questi Stati e queste città riconoscevano solo formalmente la sovranità di Costantinopoli, mentre il loro governo era in mano ai rispettivi principi o duchi. Nei territori che, di fatto, dipendevano dall'impero d'Oriente il governo era invece esercitato direttamente da ufficiali bizantini che facevano capo agli strateghi dei due temi.

Per opportunità politica, i dominatori rispettarono le leggi e i costumi locali,

lasciarono che le città in gran parte fossero amministrate dai notabili del Paese e cercarono di assicurarsi la simpatia e la fedeltà dei turbolenti nobili conferendo loro onori e titoli.

A poco a poco però il prestigio bizantino venne a scemare, perché l'impero d'Oriente, sempre alle prese con i bulgari e con gli arabi, poteva imprimere alla sua azione in Italia solo un impulso intermittente e non pari alle necessità di una politica di conquista. Avvenne così, che lentamente, gli Stati che prima avevano riconosciuto il protettorato di Bisanzio finirono per sottrarsene. Pur avendo indirettamente beneficiato dell'influsso bizantino, che

garanti una stabilità interna manifestata dal prevalere di forme monarchiche ereditarie e propiziò lo sviluppo di una nuova cultura attraverso cui rifiorirono le arti e le lettere, i potentati meridionali accelerarono il loro distacco dall'Oriente, che intorno alla metà del x secolo appariva quasi del tutto compiuto.

Tentativi di annessione al Sud: la via diplomatica

Fu dunque in questo scenario che Ottone fece il suo prepotente ingresso.

Nel gennaio del 967 l'imperatore era di nuovo a Roma dove convocò un concilio nel quale, di fronte a numerosi vescovi e arcivescovi italiani e tedeschi provvide alla nomina del nuovo prefetto della città. Il fatto rilevante fu che all'assemblea era presente Pandolfo di Capua, un evidente indizio di quanto Ottone stava apparecchiando per il Meridione. L'imperatore si accingeva infatti ad attuare quello che era stato il sogno di Carlo Magno e di Ludovico: conferire, sotto il proprio scettro, unità politica alla penisola, abbattendo il dominio bizantino nel Mezzogiorno e sottomettendo alla sua sovranità i ducati longobardi.

Era il progetto che aveva carezzato

prima di scendere in Italia e che in parte aveva tradotto in realtà rendendosi padrone del regno italico e riducendo il papato a vassallo della Germania.

Ottone sapeva quanto fosse ardua l'impresa. L'impero bizantino, guidato ora dalla mano salda di Niceforo Foca, che, sposando la vedova di Romano II aveva assunto la reggenza, costituiva pur con tutte le sue difficoltà una potenza temibile per le sue risorse militari. D'altra parte, una guerra vittoriosa, seguita dalla conquista territoriale, non avrebbe soddisfatto completamente Ottone, al quale, oltre che il possesso dei domini bizantini d'Italia, premeva il riconoscimento dell'impero d'Oriente,

ritenuto secondo la tradizione carolingia necessario alla legalità della restaurazione dell'impero d'Occidente.

C'era un solo modo per evitare una guerra e venire nello stesso tempo in possesso delle province bizantine dell'Italia meridionale e del riconoscimento del titolo imperiale: ottenere per il figlio Ottone II la mano della principessa Teofano, figlia di Romano II e sorella dei principi minorenni Basilio e Costantino.

L'altra parte del disegno politico di Ottone, quella riguardante i ducati longobardi, si dimostrò di più facile attuazione. Pandolfo di Capua, il principe più potente del Mezzogiorno che aveva protetto il pontefice durante

l'esilio, fu prima attratto nell'orbita di Ottone, poi ne divenne valido e fedele vassallo, ottenendo in premio il marchesato di Spoleto e di Camerino: da qui la sua presenza al concilio romano del gennaio del 967. Sarebbe stato lui, almeno nei pensieri dell'imperatore, ad assumersi il compito di sorvegliare Roma da vicino, tenendo a bada nel contempo i bizantini. Quindi, immaginava Ottone, ne avrebbe sfruttato la potenza nel Sud usandola come grimaldello per scardinare il complicato scacchiere meridionale.

Le mire dell'imperatore germanico non furono più un mistero per nessuno, quando, nel febbraio del 967, egli

intraprese un viaggio nel Mezzogiorno d'Italia. Si recò prima a Capua, poi a Benevento, dove ricevette l'omaggio di Landolfo, fratello di Pandolfo; più incerte le notizie in merito a un riconoscimento della sua sovranità da parte di Gisulfo, principe di Salerno.

Tornato dall'Italia meridionale, l'imperatore visitò di nuovo Roma, poi, in compagnia del pontefice si recò a Ravenna, dove celebrò la Pasqua dell'anno 967 e nell'aprile tenne una grande assemblea. Per quanto esagerata dagli storici, l'assise, nella quale si discussero importanti provvedimenti tra cui la restituzione dell'Esarcato al pontefice e il divieto di matrimonio per i preti, rimase lettera morta.

Ottone si trovava appunto a Ravenna quando giunse un'ambasciata spedita da Niceforo Foca. Sui motivi di questa azione diplomatica sono state espresse parecchie congetture: secondo alcuni il *basileus* mirava ad assicurarsi l'aiuto di Ottone contro i musulmani; altri credono che gli ambasciatori fossero stati spediti per chiedere all'imperatore germanico di rinunciare alle sue pretese su Capua e Benevento; altri ancora suppongono che Foca, preoccupato dell'influenza germanica sui principati longobardi, auspicasse di stringere con Ottone rapporti di amicizia.

Non sappiamo quale fu la risposta di Ottone; sappiamo però che i colloqui si

svolsero in un'atmosfera di grand cordialità e che gli ambasciatori bizantini furono congedati con ricchi doni. Partiti questi, il sovrano tedesco inviò a sua volta un'ambasciata a Costantinopoli nella quale chiedeva ciò che evidentemente gli stava a cuore, ovvero la mano della principessa Teofano per suo figlio Ottone II.

In attesa di una risposta affermativa da parte di Foca, Ottone intanto si preoccupò di far conferire al suo successore anche la consacrazione imperiale, cosa che avvenne in un'imponente cerimonia a Roma il giorno del Natale 967.

Se la successione del figlio all'impero era assicurata, non così la sposa

bizantina, che con il riconoscimento del titolo doveva portare in dote i temi dell'Italia meridionale.

L'ambasciatore Domenico, che era partito da Ravenna a metà anno 967, aveva raggiunto Niceforo in Macedonia e aveva ricevuto da lui cortesi accoglienze; ma la concessione della mano di Teofano era stata subordinata alla rinuncia da parte di Ottone alle pretese sulle province bizantine d'Italia e sui ducati longobardi che sopravvivevano nel Sud. Nonostante ciò scompaginasse i piani di Ottone, le trattative tra l'imperatore tedesco e Niceforo Foca rimasero in piedi, ma ormai Ottone era persuaso che se avesse

voluto portare a termine il suo progetto avrebbe dovuto ricorrere alle armi.

Senza porre tempo in mezzo, nel gennaio del 968 si recò con la moglie e il figlio a Capua, dove l'aveva preceduto Pandolfo. Dopo aver ricevuto l'ennesima infruttuosa ambasceria bizantina, Ottone passò all'azione e, con l'aiuto dei pisani che misero a sua disposizione la flotta, si spinse fino a Bari, cingendola d'assedio. Subito però dovette convincersi che l'impresa non era facile, perché la piazzaforte oppose una resistenza tale da consigliare l'imperatore a sospendere le operazioni e fare ritorno nell'Italia settentrionale.

Dismessa l'idea di conquistare con le armi le province bizantine, Ottone cercò

nuovamente di ottenerle tramite il matrimonio del figlio con la principessa bizantina. Ma dopo l'infelice tentativo di Bari, l'accordo con l'Oriente ora si presentava più difficile ed era necessario che un uomo molto abile nell'arte della diplomazia si assumesse l'incarico di trattare con la corte bizantina. Quell'uomo non poteva essere che Liutprando, il vescovo di Cremona, che già conosceva Costantinopoli per esservi stato come ambasciatore di Berengario II. L'alto prelato però non ebbe fortuna: ricevuto sin dall'inizio in maniera alquanto fredda fu accolto da Niceforo con quelle lagnanze di cui abbiamo detto in precedenza, attraverso

le quali il *basileus* stigmatizzava il contegno tenuto da Ottone nell'occupare Roma, nell'aver assunto il titolo di imperatore e nell'aver imposto la sua sovranità ai principi di Capua e Benevento.

A nulla valsero le risposte dell'ambasciatore, il quale cercò di giustificare l'opera del suo signore con il mettere in evidenza i servigi da lui resi alla Chiesa romana liberata dalla tirannide dell'aristocrazia e arricchita da nuove donazioni, e con l'affermare che, per costumi e per lingua, le province del Mezzogiorno si potevano considerare come parte del regno italico. Niceforo fu irremovibile nel pretendere che il sovrano germanico

abbandonasse Roma e le mire sull'Italia meridionale, compresi i principati longobardi che erano e dovevano rimanere vassalli dell'impero d'Oriente.

Dopo vari colloqui infruttuosi, considerando fallita la sua missione Liutprando esprime il desiderio di tornare in Italia. Il *basileus* però, ben sapendo che il fallimento dell'ambasciata avrebbe provocato la riapertura delle ostilità e volendo prendere tempo per poter inviare truppe in Italia, trattenne Liutprando con mille pretesti e sotto accurata sorveglianza, al punto che alla fine il prelado fu fortunato se riuscì a tornare a Roma vivo nel gennaio 970.

L'accoglienza ostile, il forzato soggiorno nella capitale bizantina e l'esito infelice della missione indispettirono a tal punto il vescovo che appena giunto a Roma scrisse una relazione indirizzata ai due Ottoni e all'imperatrice Adelaide, sotto il titolo di *Relatio de Legatione Constantinopolitana*: era una vivace narrazione nella quale l'arrabbiatissimo autore ritrasse un quadro impietoso della corte bizantina e delle vicende della sua missione.

Tentativi di annessione al Sud: la via delle armi

Ottone aveva aspettato a lungo il ritorno del suo ambasciatore, che al momento si protraeva per più di cinque mesi. Il sospetto che il ritardo di Liutprando denunciassero il fallimento delle trattative divenne certezza quando, nell'ottobre del 968, l'imperatore tedesco seppe dell'arrivo in Puglia di milizie bizantine che si diceva fossero state inviate dietro sollecitazione del redivivo Adalberto, il quale aveva promesso di concorrere alla guerra contro l'imperatore germanico con ottomila ausiliari comandati dal fratello Corrado.

Per Ottone era il momento di non perdersi più in chiacchiere. Sperando soprattutto di impressionare Niceforo

Foca e di ricondurlo a più miti consigli, partì nello stesso mese di ottobre da Ravenna, e attraverso le marche di Camerino e di Spoleto marciò verso l'Italia meridionale saccheggiando per sei mesi tutte le province bizantine lungo il cammino. L'avanzata delle truppe imperiali non andò oltre Cassano, in Calabria, dove Ottone celebrò la Pasqua del 969; né prese di mira le piazzeforti in cui i bizantini si erano ritirati: improvvisamente infatti Ottone ordinò il dietrofront a una parte del suo esercito e attraversata la Puglia, dove lasciò parte delle sue milizie ad assediare Bovino, ritornò a Roma, in tempo per abbracciare Liutprando rientrato a gennaio dell'anno successivo, dopo

diciannove mesi di semiprigionia.

L'incarico di proseguire la guerra nell'Italia meridionale fu affidato allora a Pandolfo Testa di Ferro, che a capo delle milizie di Capua e di Benevento corse all'assedio di Bovino. La sua impresa però fu infelice: nonostante la sua audacia, fu sconfitto e fatto prigioniero dai bizantini comandati dal patrizio Eugenio, il quale lo spedì carico di catene a Bari e di là a Costantinopoli.

La vittoria su Pandolfo fu la prima di una serie di successi delle armi bizantine, le quali passate all'offensiva con l'aiuto di Marino II, duca di Napoli, invasero il territorio capuano e

beneventano devastandolo terribilmente. I greci si impossessarono di Avellino, misero sotto assedio Capua per quaranta giorni, al termine dei quali raggiunsero Salerno, dove furono accolti calorosamente da Gisulfo; quindi se ne tornarono a Bari, per compensare le perdite subite e soprattutto preparare le future operazioni.

Chi non godette della vittoriosa campagna bizantina fu proprio Adalberto che tallonato da Ottone fu costretto ad abbandonare l'Italia e riparare ad Autun, dove finì i suoi giorni nel 971 o nel 972. Il fratello Corrado, invece, rimasto solo, alla fine fece atto di sottomissione a Ottone riottenendo il marchesato d'Ivrea.

La notizia dei successi bizantini nell'Italia meridionale giunse all'imperatore mentre nell'agosto del 969 si trovava a Pavia. Deciso a rialzare le sorti delle sue armi, Ottone riunì un forte esercito, composto di truppe sveve e alemanne e di milizie della marca di Spoleto, che affidò al comando del margravio Guntero di Minia. Questi in poco tempo liberò Capua dalla minaccia bizantina, marciò su Napoli devastandone il territorio, riprese Avellino, e, toccata Benevento dove ebbe festose accoglienze da Landolfo, si spinse fino ad Ascoli. Sotto le mura di questa città le truppe di Ottone vennero a battaglia con l'esercito

bizantino comandato dal patrizio Abdila e lo sconfissero. Ascoli e altre località della Puglia caddero così nelle mani degli ottoniani.

Nonostante i successi ottenuti dagli avversari, la posizione dei bizantini nel Sud rimaneva salda. L'avvicinarsi dell'inverno favoriva questi ultimi, al riparo delle loro roccaforti e già si profilava un affievolimento della guerra quando giunse una notizia a rianimarla. L'11 dicembre del 969 Niceforo Foca era infatti caduto vittima di una congiura di palazzo capeggiata dal cugino Giovanni Zimisce che contestualmente saliva sul trono.

Ottone giudicò opportuno approfittare di quell'avvicendamento per scacciare

dall'Italia meridionale i greci con una vigorosa e rapida azione. Nella primavera del 970, lasciata la Lombardia, il sovrano tedesco piombò al Sud e pose l'assedio a Bovino. La forte resistenza incontrata sotto le mura di questa città gli fece capire che la campagna non sarebbe stata così breve e facile come aveva sperato; quindi fu lieto di sapere che il nuovo imperatore di Costantinopoli era disposto a perseguire in Italia una politica di pace.

Di queste buone disposizioni Giovanni Zimisce fornì prova accettando la mediazione di Pandolfo, suo prigioniero, il quale fu liberato e inviato a Bari e da qui fu accompagnato al campo

germanico di Ottone.

La liberazione di Testa di Ferro, al quale fu restituito il principato di Capua e Benevento e il marchesato di Spoleto, segnò la sospensione delle ostilità e l'inizio delle trattative tra i due imperatori. Ottone approfittò di questa nuova stagione di distensione per tornare alla carica in merito al matrimonio rimasto in sospeso. Una nuova ambasceria fu inviata a Costantinopoli, capeggiata manco a dirlo da Liutprando che dopo il trattamento subito da Niceforo Foca voleva avere la soddisfazione di portare a termine il compito per cui tanto aveva penato. Sebbene il vescovo fosse destinato a morire al di là dell'Egeo,

riuscì comunque nell'impresa. Nella primavera del 972, infatti, la sedicenne Teofano, di cui si magnificavano bellezza e cultura, giungeva a Roma, dove c'erano ad attenderla il futuro suocero e lo sposo diciassettenne Ottone II.

Il matrimonio fu celebrato con grandissima solennità il 14 aprile alla presenza di papa Giovanni XIII che incoronò Teofano imperatrice. Se quell'unione segnò una brillante vittoria della diplomazia, a conti fatti risultò essere un fiasco dal punto di vista politico. Tutto ciò che il sovrano tedesco ottenne fu infatti il riconoscimento ufficiale del titolo

imperiale mentre, dopo parecchi anni di guerra e tanto sangue sparso, la situazione nell'Italia meridionale riproponeva un deludente *status quo ante*: Capua e Benevento rimasero soggette all'alta sovranità dell'impero occidentale; i territori bizantini della Puglia e della Calabria rimasero all'Oriente; Napoli, Amalfi e Salerno continuarono a orbitare nella sfera di Costantinopoli.

Nel maggio del 972, un non proprio giulivo Ottone I lasciò Roma e dopo una fugace pausa nell'Italia settentrionale, fece ritorno in Germania.

Ormai sessantenne, sentiva che la vita stava per abbandonarlo: prima però ebbe il tempo di vedere soddisfatto un

antico cruccio che da tempo lo logorava. Nello stesso anno in cui moriva Giovanni XIII, il 972, l'abate di Cluny Maiolo, intento ad attraversare il passo del Gran San Bernardo, fu rapito dai musulmani che ormai da tempo erano di casa da quelle parti.

Sebbene liberato, previo pagamento di un forte riscatto, la notizia della cattura di un uomo che aveva una gran reputazione in tutti gli Stati cristiani d'Europa e in modo particolare alla corte di Sassonia come sostenitore della riforma dei monasteri iniziata dall'abate Oddone, fece fremere di sdegno i principi vicini alla colonia di Frassineto e li spinse a intraprendere quella

campagna che avrebbe dovuto portare una volta per tutte al debellamento di quella piaga. Anima di questa sorta di crociata furono i conti Guglielmo e Rubaldo di Provenza e il marchese Arduino di Torino, i quali, si misero personalmente alla testa di numerose milizie, scacciarono, come aveva fatto molti anni prima Ugo, i saraceni dalla Provenza e dopo averli spinti nel loro campo trincerato, li assalirono con determinazione e finalmente ne ebbero ragione. I musulmani si difesero con estremo accanimento ma la maggior parte caddero in battaglia; i pochi superstiti fatti prigionieri ebbero salva la vita a patto che abbracciassero la fede cristiana.

La fine della temuta colonia ebbe conseguenze notevoli per la vita delle vicine regioni, specialmente per il Piemonte. Assicurata la sua tranquillità ai valichi alpini, si fecero più frequenti e numerosi i passaggi dei pellegrini, le valli prima desolate si ripopolarono, sorsero castelli, ville, paesi e monasteri che fecero così fiorire l'agricoltura.

Un grande imperatore?

Poco tempo dopo la vittoria a Frassineto, il 7 maggio del 973 moriva a Memleben, in Turingia, l'imperatore tedesco che passò alla storia con il nome di Ottone I il Grande.

L'appellativo appare giustificato se si considera la sua opera in generale e nei risultati immediati.

Ottone fu il vero fondatore dell'egemonia tedesca in Europa: vinse gli ungheresi e gli slavi, rese l'Italia provincia della Germania, sottomise il papato, impose la sua sovranità sui principati longobardi dell'Italia meridionale e ottenne il rispetto dall'impero bizantino.

Ma se la consideriamo rispetto agli interessi particolari della Germania e dell'Italia, la sua opera fu quanto mai dannosa. La politica italiana costrinse gli imperatori tedeschi a trascurare, perché spesso assenti, i loro particolari

interessi nei territori al di là delle Alpi, producendo un accrescimento della potenza delle locali signorie feudali, che impedì per lungo tempo l'unificazione nazionale monarchica: quando questa avvenne ci fu la contesa fra quelle casate diventate così potenti da creare una propria monarchia e di conseguenza un proprio Stato. Quella tipicamente germanica, fu alla fine creata solo nel 1870, tuttavia rinunciando a qualche territorio ormai legato alla casa degli Asburgo, spesso con qualche violento attrito dei popoli aggregati (a ovest la Baviera, a est l'Ungheria e la Cecoslovacchia).

Riguardo all'Italia, l'opera di Ottone I fece sì che anche nella penisola fosse

impossibile la formazione di una monarchia nazionale: rimase politicamente divisa, soggetta a sovrani stranieri, i quali le imposero conti, duchi, marchesi, vescovi, papi tedeschi e per molti e molti anni la vessarono e depredarono, provocando la reazione “nazionale” che doveva essere causa di sanguinosi contrasti nel periodo comunale.

Infine, c'è chi considera dannosa anche ciò che quasi universalmente è stimata come una delle maggiori glorie di Ottone I, ovvero la restaurazione dell'impero d'Occidente. Secondo alcuni studiosi infatti, dopo l'assoggettamento della Chiesa romana,

la politica imperiale mirò ad asservire, feudalizzandoli, i vescovi, rimettendo sul tappeto la questione della supremazia tra la potestà laica e quella ecclesiastica. Si inasprì così il dissidio tra il papato e l'impero che doveva esser causa di guerre e di profondi turbamenti politici, sociali e religiosi per i successivi dieci secoli. Tuttavia, secondo la nostra tesi, alla base di quel conflitto, più che le aspirazioni imperiali contribuì la pretesa della Chiesa di manifestare il proprio potere sulla terra, in aperta contraddizione con la sua professata vocazione spirituale.

Sogni di gloria, cruda

realtà

Ci vollero sette anni affinché Ottone II, succeduto al padre poco più che diciottenne il 7 maggio del 973, potesse mettere piede in Italia.

I suoi primi anni di regno furono infatti impegnati alla risoluzione di quei problemi che il genitore gli aveva lasciato in eredità. Così Ottone II dovette prima consumarsi in una serie di guerre contro franchi, danesi, boemi e polacchi; quindi contrastare i dissidi all'interno dello stesso regno germanico dovuti all'accrescimento della potenza delle locali signorie feudali; infine dovette fronteggiare addirittura le fratture sorte

in seno alla sua stessa famiglia.

Solo quando riuscì a rammendare la trama sfilacciata del regno tedesco il nuovo imperatore poté rivolgere il pensiero all'Italia, dove soprattutto le vicende di Roma reclamavano la sua presenza. Qui ritroviamo ancora la cittadinanza scissa in due partiti, dei quali uno sosteneva la casa di Sassonia, l'altro, capeggiato dai Crescenzi – il cui esponente di spicco al momento era tale Crescenzo figlio di Teodora –, difendeva gelosamente l'indipendenza capitolina.

Morto Ottone I, il partito “nazionalista” ne aveva approfittato per sottrarre il papato all'influenza tedesca. Così, sobillati da Crescenzo, i romani si

erano levati in tumulto, avevano fatto prigioniero il pontefice e l'avevano rinchiuso a Castel Sant'Angelo, dove nel luglio del 974 Benedetto era morto; quindi avevano eletto tale Francone, il quale, salendo al soglio, aveva assunto il nome di Bonifacio VII.

Il suo pontificato fu una meteora: dopo neppure quaranta giorni, la notizia dell'arrivo del messo imperiale Sicco, e molto più l'indignazione provocata dalla scoperta che egli era stato l'artefice della morte per strangolamento del suo predecessore, lo costrinsero a riparare a Costantinopoli, dove giunse carico di tutto il tesoro di San Pietro. Nell'ottobre del 974 era stato eletto dunque il

vescovo di Sutri col nome di Benedetto VII.

Questi, tra altri e bassi risiedeva sullo scranno di Pietro da circa sei anni quando mossosi da Roma proprio per raggiungere Ottone II si vide spodestato dal redivivo Bonifacio. Ottone infatti nell'ottobre del 980 era disceso in pompa magna in Italia, attraversando alla testa di un nutrito esercito la via di Costanza, Coira e Chiavenna. Lo accompagnavano l'imperatrice Teofano, il figlioletto Ottone III, Ottone di Baviera, i vescovi di Worms, Metz e Merseburgo e numerosi conti, principi e prelati. Giunto a Pavia si incontrò e riconciliò con la madre Adelaide, infine approdò a Ravenna, dove appunto lo

raggiunse Benedetto VII con l'intenzione di passare il Natale insieme.

La notizia del colpo di mano di Bonifacio spinse il sovrano a muovere verso Roma che raggiunse per la Pasqua del 981. Manco a dirlo, era bastata la notizia della sua venuta affinché Bonifacio se la battesse. Ottone si fermò nell'Urbe fino a settembre. Il soggiorno fu utile, oltre che per le cure dello Stato, anche per maturare nella sua mente il progetto che da un po' gli frullava in testa: compiere quell'impresa che non era riuscita al padre, ovvero la conquista dell'Italia meridionale. Tanto più che il Sud, dopo la dipartita del genitore, versava in condizioni tali da

non procrastinare ulteriormente un intervento.

Quando Ottone I era partito dall'Italia, a tutelare gli interessi imperiali nel Mezzogiorno era rimasto Pandolfo Testa di Ferro, il quale ne aveva approfittato per ingrandire i propri domini e la propria autorità. Contestualmente, una congiura capeggiata da Landolfo di Conza, in combutta con il duca di Amalfi Monsone III e il duca di Napoli Marino, aveva scacciato da Salerno Gisulfo. Sebbene questi fosse avversario della politica germanica, Pandolfo nel 974 era intervenuto a favore del principe spodestato e lo aveva rimesso sul trono. Gisulfo, essendo senza prole, per riconoscenza si era associato al trono,

come erede, il figlio minore di Pandolfo, che portava lo stesso nome del padre. Quando nel 977 Gisulfo morì, gli succedette così il giovane Pandolfo II: attraverso di questi, Pandolfo senior estendeva la sua influenza anche sul principato di Salerno, diventando il signore più potente dell'Italia meridionale e indirettamente rappresentante e difensore formidabile della politica tedesca. Purtroppo però Testa di Ferro morì nel marzo del 981. L'egemonia tedesca nel meridione, che si poggiava appunto sul personale prestigio di Pandolfo, rischiava così di sfasciarsi, cosa che puntualmente avvenne.

Il pericolo che l'influenza germanica correva era reso più grave dalla ricomparsa dei saraceni nell'Italia meridionale. Era allora emiro della Sicilia Abū l-Qāsim, il quale nel maggio 976 aveva scacciato da Messina i bizantini e i pisani che poco prima l'avevano occupata con un colpo di mano. Inseguitoli di là dello stretto, l'emiro era giunto fino a Cosenza e Cellere, cui aveva imposto una taglia, mentre il fratello con una flotta assaliva le coste della Puglia e invadeva il territorio di Gravina. L'anno dopo Abū l-Qāsim, sbarcato di nuovo in terraferma, aveva occupato Sant'Agata di Reggio, Gallipoli e Otranto, bruciato

Oria, Bovino e alcuni quartieri di Taranto, finché, soddisfatto, se ne era tornato in Sicilia carico di bottino e prigionieri. Il pericolo musulmano risultava tanto più grave quanto più impotente a fronteggiarlo si mostrava l'impero bizantino: i figli di Romano II, Basilio II e Costantino VIII, avevano infatti il loro bel da fare contro i fatimidi in Siria e i bulgari in Macedonia.

Ottone II comprese allora che era giunto il momento di tradurre in realtà il sogno paterno. Le popolazioni della Puglia e della Calabria, vessate dal governo bizantino tornato ad essere rapace, qua e là erano già in aperta rivolta, e quindi favorirono l'impresa, resa più agevole

da una debole presenza militare greca nei territori del Mezzogiorno della penisola. D'altro canto, una campagna contro i saraceni era un ottimo pretesto per togliere ai bizantini il possesso dell'Italia meridionale. Decisa la spedizione, dalla quale invano tentò di dissuaderlo lo stratega bizantino di Bari, consapevole delle riposte mire dell'imperatore tedesco, senza aspettare i rinforzi chiesti in Germania, Ottone II partì da Roma nel settembre del 981 diretto in Puglia, certamente per aiutare la rivolta che era già scoppiata a Trani, Ascoli e Bari. Era da poco giunto in Puglia quando però fu costretto a rivolgere la sua attenzione agli Stati

longobardi del centro-sud, dove la morte di Testa di Ferro aveva provocato quei rivolgimenti che Ottone aveva temuto che avvenissero.

Salerno, infatti, si era data a Monsone III duca di Amalfi, mentre Benevento, dove Landolfo IV era stato scalzato da Pandolfo II, si era resa indipendente da Capua.

Ottone però non riuscì a ricostituire il vasto principato che era stato di Pandolfo Testa di Ferro: a Benevento fu costretto a riconoscere il fatto compiuto; quanto a Salerno, dopo un inutile assedio, fu obbligato a lasciare la città nelle mani di Monsone III; l'unica cosa che ottenne fu il riconoscimento della sua alta sovranità su entrambe le città.

In sostanza però, il forte principato di Pandolfo I, capace all'epoca di riunire sotto di sé tutti i territori che erano appartenuti alla *Langobardia minor*, risultò diviso in tre signorie distinte: quella di Capua e Spoleto sotto Landolfo IV, quella di Benevento sotto Pandolfo II e quella di Salerno sotto Monsone III. Questo frazionamento dello Stato longobardo sarà, come vedremo, la causa principale della fortuna dei normanni nell'Italia meridionale.

Constatato a malincuore che in terra longobarda c'era poco da fare, Ottone decise di puntare il tutto per tutto contro i domini bizantini del Sud. Così, nel gennaio del 982, l'imperatore marciò

avventatamente verso la Puglia con l'evidente scopo di impadronirsi di questa regione prima di avventurarsi verso l'estrema punta meridionale e di aspettarvi gli aiuti richiesti dalla Germania.

La disfatta di Stilo

La conquista della Puglia sembrava un'impresa a portata di mano; invece Ottone incontrò una notevolissima resistenza, al punto che dopo quattro mesi, nel mese di maggio, si ritrovò ancora a giare in tondo dalle parti di Taranto. Lì intanto si andava radunando un discreto esercito di tedeschi e

italiani, guidati da vassalli laici ed ecclesiastici dell'impero. Molto opportuna fu considerata anche la presenza dell'imperatrice Teofano che essendo bizantina di nascita, avrebbe dovuto legittimare la conquista agli occhi delle popolazioni della regione.

Come che sia, alla fine di maggio il grande esercito imperiale si mosse da Taranto e, costeggiando il golfo giunse fino a Rossano; di contro Abū l-Qāsim, alle prime notizie del muoversi dell'imperatore, bandita la "guerra santa" aveva raccolto numerose forze e, passato lo stretto e sbarcato nella terraferma, risaliva la costa orientale della Calabria.

Si narrò che bizantini e musulmani,

alleatisi contro Ottone, combattessero fianco a fianco, ma fu forse una voce messa in giro dai cronisti tedeschi male informati degli avvenimenti o fuorviati da una cronaca mendace. Ciò che risultò vero fu che Abū l-Qāsim non credeva di dovere affrontare un esercito così numeroso come quello imperiale, così, giunto a un tiro di freccia da Rossano e appurata l'effettiva entità delle forze nemiche, ordinò la ritirata.

Informato della fuga dei musulmani da alcuni navigli che incrociavano presso la costa, l'imperatore lasciò a Rossano i bagagli, il tesoro, la moglie e il figlio sotto la protezione del vescovo di Metz Teodorico e di una milizia tedesca;

quindi, con il grosso dell'esercito si pose all'inseguimento del nemico.

Questi fu intercettato a sud di Crotone, presso Stilo (Capo delle colonne). Abū l-Qāsim, persuaso di non riuscire a sfuggire ancora a lungo, si era infatti fermato e aveva schierato i suoi uomini in battaglia. Il combattimento fu ingaggiato non si sa bene se il 13 o il 14 luglio: di certo fu violentissimo. Dopo un lungo quanto incerto scontro, un fortissimo contingente di cavalieri imperiali si gettò con impeto contro il centro musulmano, lo sfondò e, inseguendolo, giunse fino alle bandiere dei reparti principali; qui trovò Abū l-Qāsim con un forte nucleo di guerrieri saraceni pronto a far fronte al nemico.

La zuffa che ne seguì fu a dir poco epica. L'emiro, dopo un'ardua resistenza finì spacciato da un colpo alla testa; i suoi però non demorsero e seppur privi di una guida fronteggiarono l'incalzare degli imperiali, e anzi, impegnandosi al limite delle forze, permisero al centro che era stato sfondato di riannodarsi. Nel frattempo, le due ali dello schieramento riuscirono a chiudersi a tenaglia stringendo in una morsa l'esercito di Ottone. Ciò che seguì fu la mattanza delle truppe imperiali, le cui perdite, secondo uno storico arabo degno di fede, Ibn el-Athir, ammontarono a quattromila uomini. Altrettanto copioso fu il numero dei

prigionieri.

A quel punto, ciò che rimase dell'esercito imperiale si diede alla fuga verso Rossano, entro le cui forti mura era sicuro di trovare protezione. Lo stesso Ottone II, insieme al duca di Baviera, si allontanò dal campo di battaglia a briglia sciolta. Arrivato presso la costa, in vista di due navigli bizantini che incrociavano in quei paraggi, si credeva sicuro, quando improvvisamente stremò il cavallo. Un suo fidato attendente ebreo che lo seguiva gli offrì il suo, permettendogli così di raggiungere la spiaggia e attirare l'attenzione di una delle due navi. Questa però, invece di raccogliarlo, tirò dritto. L'imperatore si vide perduto: i

saraceni che lo tallonavano avevano già raggiunto il generoso ebreo e dopo averlo ucciso si avvicinavano minacciosi. Ottone si spinse nuovamente in acqua, dove stavolta fu prelevato dalla seconda nave bizantina, la quale aveva rallentato in virtù della magnanimità di un ufficiale schiavone.

Salito a bordo pensò non fosse opportuno rivelare la sua identità e si fece passare per il tesoriere dell'imperatore. Quando però scoprì che lo scafo era diretto a Costantinopoli, dovette giocare il tutto per tutto: rivelato al capitano della nave chi fosse veramente, si finse lieto di raggiungere la capitale dell'impero bizantino dove

avrebbe incontrato gli imperatori suoi cognati; certo però, aggiunte, sarebbe stato ancora più felice di riuscire a condurvi l'imperatrice Teofano, che si trovava al momento a Rossano. A quel punto il capitano, convinto di aiutare un congiunto del suo imperatore, puntò la prua verso Rossano, nelle cui acque giunse dopo una veloce navigazione. Ottone intanto aveva messo a punto il suo piano: non appena toccata terra, inviò l'ufficiale schiavone ad avvertire del suo arrivo l'imperatrice e il vescovo di Metz, al quale raccomandava di presentarsi con un gruppo di armati. Di lì a poco comparvero Teofano e Teodorico, seguiti da una fila di cavalli che si diceva trasportassero il tesoro

imperiale. Il vescovo, scortato da un gruppo di armati, raggiunse a bordo di alcune barche la nave bizantina all'ancora, dove salì fingendo di voler rendere omaggio all'imperatore. A quel punto, Ottone spiccò un salto dalla murata e gettatosi in mare si apprestò a raggiungere la riva a nuoto. Fu inutile il tentativo di ripescaggio da parte dei bizantini: distratti dalla venuta del vescovo, quando si resero conto della fuga dell'imperatore, furono infatti tenuti a bada dalle milizie che Ottone aveva avuto cura di far giungere.

Così avventurosamente scampato, l'imperatore riparò a Rossano dove, congiungendosi ai superstiti della

disfatta di Stilo, aspettò di essere attaccato da un momento all'altro dai musulmani. Questi però non si presentarono. Dopo che il comando era passato a Giàber, il figlio del caduto Abū l-Qāsim, questi non concesse ai suoi uomini neppure il tempo di raccogliere le armi, né di fare bottino. Spinto dal timore di essere assalito da forze nemiche superiori e molto più di perdere, durante la sua assenza, l'emirato ereditato dal padre, Giàber fece suonare il segnale che indicava la fine delle operazioni e iniziò una ritirata precipitosa verso la Sicilia.

Definitivamente in salvo, Ottone si trattenne a Rossano per pochi giorni, finché raccattati moglie, bagagli e armi,

quelle poche che gli rimanevano, fece tristemente ritorno, accompagnato dalla gioia dei bizantini che di lì a poco tornavano padroni di tutti i territori della Calabria e della Puglia. Tra luglio e agosto l'imperatore transitò presso Cassano, Laino e Salerno finché approdato a settembre a Capua, fu raggiunto dalla madre Adelaide. Ottone si trattenne in città sino a novembre, occupato a risistemare gli ex domini longobardi. Nella battaglia di Stilo infatti erano morti i due figli di Pandolfo Testa di Ferro, Landolfo e Atenolfo: Capua fu dunque affidata al fratello superstite Landenolfo, con l'assistenza della madre Aloara mentre Spoleto,

rimasto vacante dopo la dipartita del Testa di Ferro, fu consegnata al duca di Camerino Trasimondo IV.

Una riscossa negata

Quando il 12 novembre 982 Ottone II giunse a Roma, era sì roso dalla sconfitta ma animato da un ardente desiderio di rivincita. Questa, in verità, non era solo dettata dall'orgoglio ferito ma reclamata dalla situazione dell'impero, dove l'inabissamento del prestigio imperiale provocato dalla rotta di Stilo stava innescando pericolose conseguenze. Mentre danesi e slavi, sulla frontiera dell'Elba, erano in

minaccioso fermento, in Germania la condotta dell'imperatore – assente oltre che perdente – veniva aspramente giudicata.

Nell'Italia settentrionale, dove la politica imperiale aveva favorito i vescovi accrescendone la potenza, si registrava il montante malcontento nella nobiltà laica. Ottone si recò dunque a Pavia; poi a Verona, dove nel giugno del 983 convocò una grande dieta alla quale furono presenti numerosi vassalli laici ed ecclesiastici della Germania e dell'Italia. Nell'assemblea fu proclamata la guerra contro i bizantini e i saraceni e furono presi importanti provvedimenti riguardanti l'Italia e la Germania. Essendo morto nel novembre

il duca Ottone di Svevia e di Baviera, il ducato svevo fu dato a Corrado di Franconia, fratello del conte Oddone caduto a Stilo; quello di Baviera con la Carinzia e la marca di Verona a Enrico, già duca di Carinzia; quanto a Ugo, figlio del marchese Uberto, gli fu rinnovata l'investitura della marca di Toscana. Allo scopo di assicurare la tranquillità dell'impero durante la prossima spedizione meridionale che lo avrebbe costretto a rimaner lontano dalle cure dello Stato, l'imperatore espresse l'intenzione di far eleggere re il figlio Ottone III, che allora contava tre anni. Il fanciullo fu dunque spedito ad Aquisgrana, dove a Natale del 983

ricevette la corona dalle mani dell'arcivescovo di Ravenna: un indizio che rivela il proposito di Ottone di unire in una sola compagine i due regni d'Italia e Germania. A reggere la penisola, durante la sua assenza, ci avrebbe pensato la madre Adelaide, dirottata a Pavia.

La dieta di Verona si sciolse verso la fine di luglio, quando il nuovo esercito che Ottone aveva raccolto in Italia era ormai pronto. La stagione per intraprendere la spedizione di riscossa era propizia; l'imperatore alla testa delle truppe partì dunque da Verona in compagnia della moglie Teofano e, per la via di Mantova giunse a Ravenna; quindi, lungo la costa adriatica, prese il

cammino verso il Mezzogiorno d'Italia.

Era appena giunto in terra pugliese quando una notizia giuntagli da Roma lo costrinse a interrompere la marcia: il 10 luglio era infatti morto papa Benedetto VII. Era opportuno che il nuovo pontefice fosse devoto all'imperatore e seguisse la politica di riforma ecclesiastica di cui il defunto papa era stato caldo fautore. Per cui, rimandata l'impresa nell'Italia meridionale, Ottone II si recò rapidamente a Roma dove fece eleggere un suo fedelissimo, Pietro, già vescovo di Pavia e cancelliere del regno italico, che prese il nome di Giovanni XIV.

Mentre si trovava nell'Urbe, gravi notizie giunsero dalla Germania: i

danesi si erano ribellati al loro re Araldo, il cui figlio Svenone, messosi alla testa dei ribelli, aveva invaso lo Schleswig; anche i vendi si erano ribellati e, tornati al paganesimo, avevano attaccato i territori vicini distruggendo le città di Avelberga, Brandeburgo e Amburgo. Sarà stato un caso ma tali nuove risultarono fatali all'imperatore già ammalato di febbre: il 7 dicembre del 983, a soli ventotto anni, Ottone II moriva.

Ottone III, gli anni della minorità. Turbolenze

romane

Con la scomparsa dell'imperatore il potere passò nelle mani del figlio Ottone III. Almeno virtualmente, visto che il pargolo all'epoca contava appena tre anni. Si aprì allora un periodo turbolento in cui la reggenza fu rimpallata tra la nonna e la madre del fanciullo, franca la prima e bizantina la seconda, entrambe ex imperatrici, capaci di agitare una stagione contrassegnata da liti, qualche losca trama e l'indubbia insofferenza reciproca.

Il lascito appariva dunque particolarmente triste, sia per le

condizioni tedesche che soprattutto per quelle del Mezzogiorno italiano. Ottone II infatti era morto portandosi nella tomba il desiderio insoddisfatto di vendicare la sconfitta di Stilo e di conquistare i temi bizantini dell'Italia meridionale, ritornati interamente in mano ai greci dopo la ritirata dell'imperatore e dell'esercito saraceno.

Per la verità, sia la Puglia che la Calabria risultavano facilmente riconquistabili alla causa ottoniana: sebbene l'ellenismo si fosse diffuso di nuovo capillarmente grazie all'opera dei monaci basiliani e nonostante si fosse tentato di consolidare il governo civile e militare con la creazione del catepanato

in sostituzione dei due strateghi, le due province furono lasciate cronicamente sprovviste di truppe dal governo centrale di Costantinopoli, in balia della rapacità dei funzionari e alla mercé dei saraceni di Sicilia. Questi ripresero le incursioni nella penisola e nel 986 saccheggiarono Gerace, nel 988 Cosenza e il contado di Bari, nel 991 Taranto, nel 994 espugnarono e incendiarono Matera, nel 1002 si spinsero fino a Benevento, Napoli e Capua e nel 1003 assediaron Montescaglioso.

Eppure, a discapito della debolezza dell'Italia bizantina, le armi tedesche non riuscirono a imporsi: queste, per

riuscire nell'impresa avevano bisogno dell'appoggio degli Stati longobardi i quali invece, ormai inevitabilmente frazionati, non garantirono mai più quell'apporto che sarebbe stato indispensabile per l'affermazione dell'autorità germanica. Nel 983, infatti, durante l'agonia di Ottone II, Monsone d'Amalfi fu scacciato da Salerno che cadde nelle mani di un longobardo di Spoleto, tale Giovanni. Contestualmente, a Capua moriva Aloara e il figlio Landenolfo finiva assassinato, cessando con la loro scomparsa quel tramite che aveva garantito all'impero germanico di esercitare la sua influenza.

In tutto questo il piccolo Ottone III veniva sballottato dai rimpalli relativi

alla sua tutela. Appena incoronato, fu rapito da Enrico II di Baviera, cugino del defunto imperatore che aspirando a sua volta alla corona si era alleato alla bisogna con Lotario IV di Francia. Il piano fallì quando l'imperatrice vedova Teofano e Villigiso di Magonza riuscirono a liberare Ottone e riprendere il controllo della Germania. Teofano, divenuta reggente in luogo del figlio, dimostrò di possedere rara abilità politica. Assicurò la frontiera dell'Elba minacciata dagli slavi, costrinse Boleslao, duca di Boemia, a sottomettersi; morto nel 986 il re di Francia Lotario IV, si riappacificò con il successore Luigi V e quando, cessato di

vivere quest'ultimo, scoppiò il conflitto fra il nuovo re di Francia Ugo Capeto e Carlo, fratello di Lotario, Teofano prestò più volte la sua opera di mediatrice allo scopo di assicurare alla Germania il possesso della Lorena.

La tranquillità del regno italico permise all'imperatrice di dedicare tutta la sua attività alla Germania. In Italia difatti la casa di Sassonia aveva non pochi fedeli, tra cui primeggiava Ugo di Toscana, ed era sorretta dai vescovi del settentrione che avevano ottenuto numerosi privilegi dagli imperatori tedeschi.

A Roma però le cose avevano preso un indirizzo ben diverso da quello impresso da Ottone II.

Partita Teofano dall'Italia, il partito

antitedesco aveva rialzato il capo, risoluto a giovare della minorità di Ottone e delle condizioni in cui si trovava l'impero per liberare la città e il papato dalla dipendenza germanica. Bonifacio VII, che per dieci anni era vissuto a Costantinopoli tenendo sempre lo sguardo fisso sulle vicende romane, era tornato improvvisamente nell'Urbe e aveva fatto chiudere a Castel Sant'Angelo papa Giovanni XIV (che morì, forse ucciso, dopo quattro mesi, il 20 agosto del 984) usurpandogli il soglio.

L'usurpatore non avrebbe fatto fine migliore. Dopo neppure un anno, nel luglio 985 la sua brutalità gli alienò

l'appoggio dei suoi stessi alleati che organizzata una rivolta lo assassinarono: il suo cadavere, trascinato per le vie della città, fu gettato davanti alla statua di Marco Aurelio e solo il giorno dopo ricevette sepoltura per l'opera pietosa di alcuni preti.

Saliva allora al soglio Giovanni di Gallina Alba, il figlio di un presbitero romano che assumeva il titolo di Giovanni xv. Sebbene alcune fonti asserirono che la sua elezione fosse espressione della volontà dei Crescenzi, appare più probabile che la sua intronizzazione fosse piuttosto il frutto del favore del partito imperiale, ancora solido nonostante la minorità di Ottone III. Ciò che appare inconfutabile fu che il

governo civile era stato assunto da Giovanni Crescenzo, figlio di quel Crescenzo precedentemente ricordato, il quale spadroneggiando con il titolo di *patricius Romanorum* aveva ridotto la credibilità e l'autorità del papa al lumicino.

Probabilmente chiamata dal pontefice e preoccupata dagli avvenimenti romani, Teofano nel 989 scese di nuovo in Italia, decisa a ristabilire l'autorità imperiale nella Città Eterna. Bastò la sua presenza per risollevarle le sorti del partito imperiale, il che ci fa pensare che la fazione non fosse così debole come alcune fonti lascerebbero intuire. Giovanni di Crescenzo giudicò

opportuno fare atto di sottomissione a Teofano, e questa, con atto di prudente politica, gli confermò il titolo di patrizio.

L'imperatrice rimase qualche tempo a Roma, finché, nell'estate del 990, fece ritorno in Germania. Era intenta a preparare una spedizione contro i vendi ribelli quando, il 15 giugno del 991, cessò di vivere a Nimega, lasciando il figlio Ottone III appena undicenne.

Tuttavia, otto anni di saggio e forte governo avevano reso salda la posizione del pargolo, tanto che il passaggio della reggenza alla nonna Adelaide fu vissuta senza particolari traumi. Scossa, invece, fu l'autorità imperiale a Roma dove, dopo la partenza di Teofano, il potere

civile passò nelle mani di Crescenzio detto il Nomentano, sostituendo il fratello Giovanni che nel frattempo era passato a miglior vita. Questi, approfittando della morte di Teofano, ovvero di colei che aveva costituito l'ago della bilancia nei rapporti tra Roma e l'impero, esercitò un giro di vite che gli consegnò sostanzialmente il governo totale dell'Urbe.

A papa Giovanni xv non rimase che il potere spirituale, ma questo, già minato dalla condotta dei pontefici precedenti e dalla politica papale di asservimento all'impero germanico, aveva perso molto della sua autorità: in modo particolare in Francia, il cui episcopato

era contrario alla riforma cluniacense e rimproverava al papato la sua politica devota e servile alla corte tedesca. Il malcelato malumore del clero francese divenne scontro aperto il 17 giugno del 991, il giorno successivo la morte di Teofano. In quella data infatti, all'interno di un concilio tenuto a Saint-Basle di Vergy, un consesso di vescovi francesi condannava il vescovo di Reims Arnolfo, reo di aver consegnato un paio di anni prima la città a Carlo di Lorena infrangendo il giuramento di sottomissione prestato a Ugo Capeto.

Nulla di strano se non fosse che una decisione del genere sarebbe spettata al pontefice: Ugo Capeto invece, in spregio alla tradizione, preferì rivolgersi ai

vescovi francesi che dal canto loro consideravano Roma e il papato «come sede d'ignoranza e luogo di scandali e di vizi», secondo la dura reprimenda espressa nell'occasione dal vescovo di Orléans.

Il concilio depose Arnolfo ed elesse in sua vece Gerberto di Aurillac, uomo dottissimo già chiamato a Reims a presiedere la celebre scuola della cattedrale, la cui peculiarità intellettuale meriterebbe una menzione approfondita che qui non è concessa. Fu comunque evidente che le deliberazioni dell'assemblea costituissero una sfida evidente dei franchi al papato e all'impero che in quel momento lo

appoggiava. Giovanni xv invocò l'aiuto di Adelaide, ma la scarsa autorità dell'imperatrice, la cui attenzione d'altro canto era rivolta alle frequenti ribellioni degli slavi, non poteva essergli di gran giovamento. Il papa dovette allora trovare in se stesso la forza di reagire all'episcopato francese, convocando vari concili in Francia e in Lorena, in cui tentò di respingere le accuse rivolte soprattutto dal vescovo di Orléans e, rivendicando il primato della Santa Sede, dichiarava illegale la deposizione di Arnolfo. Gli sforzi di Giovanni xv servirono a poco. L'autorità del papato era allora legata a doppio filo alle sorti dell'impero: solo quando questo fu nelle mani di una figura

carismatica si poté assistere, indirettamente, alla riscossa della Santa Sede. Cosa che avverrà proprio con l'avvento di Ottone III.

Un sovrano illuminato, forse troppo

Il ragazzo finalmente, raggiunti i quindici anni nel 995, usciva secondo l'usanza del tempo dalla minorità. Che fosse una figura fuori dal comune lo si capì da subito: tedesco ma con sangue greco, il giovane sovrano aveva ricevuto un'educazione che strizzava l'occhio alla tradizione bizantina (e dunque,

indirettamente, romana) grazie agli influssi della madre Teofano e molto più alle suggestioni trasmessegli dal suo primo maestro, l'abate calabrese Giovanni Filagato a sua volta allievo del celebre asceta Nilo di Rossano. Fu lui, insieme a Gerberto di Aurillac e Bernoardo di Hildesheim, ovvero due degli intellettuali più importanti del tempo chiamati a fare da precettori al rampollo, a trasmettere a questi quella cultura che affondava nei fasti dell'Impero Romano e a fargli cogliere i nessi che da questo si irraggiavano sino alle glorie carolingie, perpetuate, seppur con i dovuti distinguo, dal nonno e dal padre.

Con la mente colma delle visioni di un

remoto passato, il quale però nel presente non aveva che echi debolissimi, Ottone entrava nella scena politica di un mondo che era completamente diverso da quello che, attraverso la parola della madre e dei maestri, aveva imparato a conoscere e ad amare; soprattutto vi entrava in un'età in cui la sua coscienza e il suo carattere non erano ancora formati, con l'animo di chi risultava suscettibile a recepire, forse un po' troppo ingenuamente, nuove folgoranti impressioni. Come che sia, grandi disegni si agitarono nella mente del regale giovinetto: egli si credeva destinato non solo a tradurre in atto la politica del padre e dell'avo, ma a

ripristinare addirittura la grandezza dell'Impero Romano.

Ad attrarlo nella penisola non c'erano comunque solo vaghi sogni nostalgici ma più crude ragioni contingenti: un papa sempre più insofferente dello strapotere dei Crescenzi e una precaria condizione dell'Italia meridionale, dove l'influenza tedesca aveva perso molto terreno. Il giovane, dunque, non aspettò molto a muoversi e nel febbraio del 996 poco più che sedicenne, raccolto a Ratisbona un forte esercito passò le Alpi per la via del Brennero.

Giunto a Verona ricevette alcuni ambasciatori veneziani ai quali rinnovava il trattato già stabilito dal padre nel 983, aggiungendo in favore dei

lagunari alcuni notevoli privilegi: il diritto di esser soggetti alla giurisdizione del doge in qualsiasi parte dell'impero si trovassero e la restituzione delle terre che erano cadute nelle mani dei vescovi di Ceneda, Treviso o Belluno. Lasciata Verona proseguì il suo cammino per Pavia dove arrivò ad aprile. Qui ebbe notizia della morte di Giovanni xv avvenuta pochi giorni prima e del prossimo arrivo di una deputazione romana che saliva per chiedere lumi in merito alla designazione del nuovo pontefice. Ottone decise di andargli incontro raggiungendola a Ravenna. Seguendo quanto suggerito dai suoi consiglieri,

indicò il proprio cugino Brunone, allora poco più che ventenne, come il candidato opportuno a sedere sullo scranno di Pietro. Il giovane fu dunque spedito a Roma, dove il 3 maggio del 966 si insediava con il nome di Gregorio v. Fu proprio lui che il 21 dello stesso mese cinse la corona sul capo del cugino nel frattempo disceso a Roma, proclamandolo imperatore, patrizio e avvocato della Chiesa. Terminati i bagordi di prammatica, Ottone III riunì a San Pietro un'assemblea per deliberare in merito alla situazione della città, un passaggio obbligato visto che poco prima di morire Giovanni xv era stato costretto dai Crescenzi ad abbandonare l'Urbe, e

fatto rientrare solo dopo che questi avevano avuto il sentore della venuta del futuro imperatore. Il poveretto nel frattempo era morto e ora spettava a Ottone stabilire quanto fosse aderente la fedeltà che il partito dei Crescenzi si affannava a sbandierare. Il sovrano, consigliato anche dal cugino pontefice che non voleva alimentare rancori, decise di soprassedere e concedere fiducia alla potente famiglia romana. Quindi, convinto di aver rasserenato il clima intorno al Tevere, se ne partì ad agosto rientrando in Germania.

Lasciato solo a Roma, Gregorio dimostrò che la giovane età non costituiva un ostacolo a una fermezza di

carattere fuori dal comune. Subito fece intendere che ormai era lui che comandava in seno alla Chiesa, rivolgendosi in primo luogo ai riottosi vescovi francesi dei quali rigettava le risoluzioni prese in quel di Saint-Basle di Vergy, capovolgendole con la restituzione del pallio vescovile all'estromesso Arnolfo.

Stesso atteggiamento risoluto fu mostrato sul finire del 997, quando, dopo aver convocato un concilio a Pavia il clero francese non si presentò: Gregorio li sospese dal loro ufficio e intimò che se non si fossero presentati insieme a Roberto, il sovrano che dopo essere successo a Ugo Capeto nell'ottobre del 996 mostrava di

appoggiarli nella fronda, li avrebbe tutti tacciati di scomunica. Questi atti energici ottennero l'effetto sperato, al punto che Gerberto d'Aurillac, capita l'antifona, non solo piegò il capo ma pensò opportuno ritornare dal suo vecchio discepolo Ottone III e garantirsene la protezione.

Se l'imperatore dovette compiacersi della sua scelta in merito a Gregorio V, il quale si era dimostrato il pontefice adatto a tenere a freno l'episcopato riottoso di Francia e imporre la volontà della Santa Sede, i fatti che accaddero a Roma dimostrarono invece quanto Ottone si fosse ingannato credendo pacificata la città. A dispetto di una

calma apparente, i romani montavano un malcontento nei confronti del nuovo papa e di coloro che questi aveva chiamato ad amministrare la giustizia. A sfruttare i mal di pancia fu manco a dirlo il Nomentano che spinti i concittadini alla ribellione costrinse Gregorio v alla fuga.

Recatosi a Pavia, il pontefice indisse prontamente un concilio in cui scomunicò Crescenzio come «invasore e predatore della Sede Apostolica»; in più, temendo che il ribelle gli contrapponesse un antipapa, con ammirevole tempismo stabilì che nessun ecclesiastico, pena la deposizione, dovesse avere rapporti con l'usurpatore. Nonostante tale accortezza, ci fu

comunque chi ebbe l'ardire di sfidare la volontà di Gregorio v, materializzandosi come antipapa. E fu per sommo di ironia, un personaggio insospettabile, quel Giovanni Filagato che oltre a essere l'antico precettore di Ottone III, era stato beneficiato da Teofano prima con l'abbazia di Nonantola, poi con il vescovado di Piacenza che sottratto alla giurisdizione ravennate era stato eretto ad arcivescovado. Non più di pochi mesi prima Filagato era stato inviato a Costantinopoli per chiedere in nome di Ottone la mano di una principessa bizantina ed aveva così ben condotti i negoziati che, tornando a Roma, era stato accompagnato da ambasciatori

greci incaricati di concludere le trattative.

Evidentemente ebbe il tempo di intavolare ben altre trattative con Crescenzo al punto da ritrovarsi eletto papa dopo la cacciata di Gregorio v. Alcuni storici hanno supposto che Filagato aspirasse al pontificato fin dalla morte di Giovanni xv e che, deluso dall'elezione di Brunone, tramasse a Costantinopoli contro il suo ex allievo imperatore, promettendo a quello di Bisanzio di ridurre Roma alle dipendenze della corte bizantina. Ma è una teoria che fa acqua. L'ingratitude del Filagato deve pertanto attribuirsi solo alla sua ambizione: accettando la proposta di Crescenzo egli non

intendeva schierarsi contro Ottone – incapace com'era di tessere complicate trame politiche –, ma sperava piuttosto di metterlo di fronte al fatto compiuto, costringendolo a riconoscere la sua elezione avvenuta a furor di popolo (opportunamente pilotato dal Crescenzo).

Se ciò fu vero, l'antipapa che prese il nome di Giovanni XVI dovette convincersi ben presto di quanto avesse fatto male i conti.

Non appena si liberò della sgradita presenza degli slavi, Ottone, già abbondantemente sollecitato da Gregorio V abbandonò la Germania, materializzandosi nella penisola già

verso la fine del 997. Nell'occasione lo accompagnava tra gli altri Gerberto di Aurillac, che approfittando del suo soggiorno in Germania aveva saputo infiammare il già focoso animo dell'imperatore instillandogli ancor di più – se ce ne fosse stato bisogno – il desiderio di rinverdire i fasti dell'Impero Romano.

Fu indubbiamente quest'uomo di vastissima cultura a sventolare sotto il naso dell'imperatore il miraggio del grande Costantino, proponendolo come modello da emulare. La suggestione fu tale che il sant'uomo non solo fu riconosciuto da Ottone III come nuovo maestro, di cui accettava l'alta protezione, ma fu addirittura beneficiato

dell'arcivescovado di Ravenna.

Ormai bruciato nel sacro fuoco del *revival*, Ottone si congiungeva con l'esule Gregorio v proprio a Ravenna, nel febbraio del 998, per poi puntare spedito, alla testa di numerose truppe, verso le mura di Roma.

Quando Crescenzo se lo vide comparire, non trovò nulla di meglio da fare che trincerarsi insieme ai suoi compari a Castel Sant'Angelo. Per il momento Ottone lasciò stare, anche perché distratto dalla vendetta contro il suo vecchio istitutore Giovanni xvi. Questi, scoperto da un gruppo di milizie in un castello campano nel quale si era rintanato, fu ricondotto a Roma al

cospetto dell'imperatore il quale, assecondando il desiderio di rivalsa del cugino, riservò al povero Filagato un trattamento raccapricciante: gli furono mozzate orecchie, naso e lingua, nonché cavati gli occhi.

Ridotto in quelle condizioni, il poveretto fu trascinato nella sede del concilio che ne decretò la deposizione; quindi, spogliato delle insegne pontificali fu messo sopra una giumenta e spinto per le vie di Roma fra gli insulti del popolino; infine fu sepolto in un carcere dove rimase per quindici anni, fino al 1013, quando finalmente cessò di vivere.

Dopo aver regolato i conti con il Filagato, Ottone si degnò di rendere la

pariglia pure al Crescenzo. Questi, dopo una strenua difesa, il 29 aprile del 998 si arrendeva, salvo incontrare la lama del boia. Non pago, Ottone ordinò che il suo corpo decapitato, insieme a quello dei dodici compagni (forse i capitani rionali) che avevano scontato la stessa sorte, fossero appesi sulle forche innalzate a Monte Mario.

Ottone dovette stimare che quel monito fosse sufficiente a placare la ribollente piazza romana per cui, lasciata l'Urbe nell'estate del 998, transitò in Toscana e quindi raggiunse Pavia, dove convocò un'assemblea in cui fu stabilito che vescovi e abati non potessero alienare i beni delle loro chiese e dei monasteri e

furono annullate tutte le concessioni già fatte a titolo livellario o enfiteutico di detti beni.

A novembre era di nuovo a Roma dove progettava un'imminente sortita al Sud. Non era il suo un viaggio politico o militare, ma un pellegrinaggio. Il misticismo dell'età in cui viveva, i colloqui con il monaco Adalberto che lo aveva accompagnato nel suo ultimo ritorno in Germania per poi andare a morire in Prussia come missionario, la frequentazione con Gerberto di Aurillac che forse tante volte gli aveva parlato della corruzione del papato, lo scempio fatto del corpo di Giovanni XVI e le parole sferzanti dell'inutile difesa di San Nilo, tentata *in extremis* a favore

del suo antico protetto, in cui dovevano esserci aspri rimproveri e oscure minacce, queste e molte altre cose, quali la visione del continuo affluire di pellegrini a Roma e ai santuari celebrati del Mezzogiorno, le sacre cerimonie cui aveva assistito nella capitale della cristianità, la propaganda intensa della riforma claustrale, l'esaltazione della sua mente attraverso la quale egli si vedeva come il nuovo Costantino, lo spinsero a quel viaggio di penitenza.

Ottone III si recò prima a Montecassino, il celebre convento che rappresentava il faro più luminoso della cristianità e del sapere e che tanti ricordi conservava delle lotte contro gli infedeli; poi

raggiunse il lontano promontorio del Gargano, dove i longobardi avevano innalzato un santuario all'arcangelo san Michele, soggiorno per gli eremiti e meta continua di devoti pellegrinaggi.

In abito di penitente il giovane imperatore salì a piedi nudi il monte dove rimase più giorni in preghiera e in contemplazione; poi si recò a Benevento, dove invano chiese il corpo di san Bartolomeo che voleva collocare nel tempio che in onore del santo aveva in animo di costruire nell'Isola Tiberina e infine, passando da Gaeta, volle visitare il chiostro di Serperi e trattenersi qualche giorno con san Nilo, punto forse dal rimorso di avergli rifiutata la grazia di Giovanni Filagato

(ma non fece nulla per quest'ultimo che marcirà come detto in un carcere fino alla sua morte nel 1013).

Nel marzo del 999 Ottone III fece ritorno a Roma: qui intanto il 18 febbraio Gregorio V aveva tirato le cuoia; non proprio di morte naturale secondo alcuni, quanto piuttosto per via del veleno propinatogli dai romani ancora insofferenti per la crudeltà dimostrata nella repressione di pochi mesi prima. Ottone non si scompose, anche perché aveva a portata di mano il successore perfetto. Fu infatti il suo maestro Gerberto d'Aurillac a sedere sullo scranno pietrino, assumendo il titolo di Silvestro II. Quel nome

equivaleva a un vero e proprio manifesto. Richiamando il papa al quale Costantino aveva elargito la tanto declamata quanto presunta donazione, Gerberto propiziava per lo stesso Ottone lusinghieri accostamenti. Ormai trasformato in novello Costantino, il giovane sovrano era chiamato a compiere lo stesso passo del primo imperatore cristiano che aveva innalzato, almeno secondo la tradizione, la Chiesa a vette eccelse.

Al di là dei richiami propagandistici, il duo prometteva scintille. Da un lato, un pontefice coltissimo, un “cosmopolita” che aveva già dimostrato di non disdegnare di “sporcarsi le mani” con il mondo arabo, assorbendo il grande

patrimonio culturale da questo conservato; in più, pur esternando il suo disprezzo per la dissolutezza romana, soprattutto dell'alto clero, manteneva incorrotta l'idea della potenza del papato e della sua (presunta) missione civilizzatrice nel mondo. Dall'altro, c'era un giovane imperatore che, tanto più aggirandosi fra le rovine solenni di Roma, rinnegava la sua origine sassone, prediligendo quel sangue greco che gli scorreva nelle vene; un sovrano che sulla scorta di questo influsso sognava di ristabilire l'antico Impero Romano, attribuendo a Roma il rango di metropoli e all'Italia una compattezza che non era stata sognata neppure da Carlo Magno.

Peccato che i tempi fossero ineluttabilmente cambiati.

Ottone, e con lui Gerberto, che fu soprattutto in questo periodo la sua fonte ispiratrice, non compresero l'assurdo di una conciliazione tra gli ideali del classicismo pagano e quelli del misticismo cristiano; né che fosse impossibile incardinare le antiche istituzioni all'interno dell'architettura feudale, lontanissima da quelle per anima e sostanza. Si può ben dire che al giovane sovrano difettò il senso di realtà, producendo una miopia che decretò sostanzialmente il fallimento del suo progetto. Ma ormai, rapito da questo ideale, Ottone si affrettò a tradurlo in pratica. O almeno a provarci.

Gli riuscì solo nelle forme esteriori, quelle che in buona sostanza non cambiavano l'essenza ormai radicata di un cambiamento incontrovertibile. Dopo aver assunto l'altisonante titolo di "imperatore di tutti gli imperatori" volle spostare il cuore dell'impero dalla Germania all'Italia; la Roma medievale, pallido riflesso della gloriosa metropoli antica, divenne la *Caput mundi* nella quale fece edificare sul Palatino il suo palazzo. Si circondò di *comites*, *consules*, *magistri*, *protospatari*, *logotheti* ed egli stesso, dopo essersi attribuito il titolo di console del Senato e del popolo di Roma, iniziò a vestire abiti sfarzosi in cui erano raffigurate le

costellazioni dello Zodiaco: in ciò dimostrò quanto fosse confusa in lui l'idea di una forma che mischiava elementi orientali e occidentali senza comprenderne la vera essenza. Addirittura iniziò a sedere sul trono indossando un manto che riproduceva le figurazioni dell'Apocalisse, aggiungendo a quel *melange* anche l'elemento cristiano che assommava confusione a confusione.

Non pago di tutte queste esteriorità e inconsapevole dei pericoli gravissimi cui andava incontro, volle romanizzare le cancellerie, in cui si trattavano gli affari della Germania e dell'Italia, e le fuse in una sola dando la preferenza al personale italiano e richiedendo nella

direzione degli affari politici non più i consigli di Willigiso e Ildebaldo, ma quelli di Ugo di Toscana, Pietro di Como e Leone di Vercelli.

Queste riforme, se non furono in grado di risuscitare l'antico Impero Romano, riuscirono altresì benissimo a scontentare sia i romani sia i tedeschi. I primi mal digerirono l'ingombrante presenza straniera, tanto più avvalorata dal succedersi di due pontefici non italici; i secondi, ovviamente, biasimavano lo spostamento del centro di gravità dell'impero dalla Germania all'Italia, il predominio negli affari dell'elemento italiano su quello tedesco, la fusione delle due cancellerie,

l'abbandono degli usi nazionali e l'accentramento del governo nelle mani di un sovrano che era contrario allo spirito germanico.

Come se non bastasse, i chimerici disegni e la politica imperialistica di Ottone finirono per scontentare anche la Santa Sede. Ottone infatti non si limitò a concepire il papato come soggetto politicamente all'impero, ma anche, per certi versi, spiritualmente. L'assunzione dei titoli «Servo di Cristo» e «Servo degli Apostoli» suffragarono questa intenzione, alimentata dall'imposizione dei papi stranieri contro il consolidato principio che il pontefice dovesse essere scelto nel clero romano. Tale tendenza fu inoltre certificata dal diritto

arrogatosi di modificare in appello o di abrogare il giudizio papale e denunciata dalla pretesa di presiedere i concili e di non ritenere valide le deliberazioni assunte senza il suo consenso.

Se Ottone credeva che il suo maestro se ne rimanesse buono a lasciarlo fare si sbagliava di grosso. Esattamente come avvenuto per Gregorio v prima di lui, Silvestro II si rivelò essere quanto di più lontano dalla docile creatura attraverso cui l'imperatore immaginava di governare la Chiesa.

Gerardo d'Aurillac da diplomatico scafato qual era, se da un lato faceva sognare e incoraggiava Ottone nel disegno di restaurare l'Impero Romano,

illudendolo così di rafforzare l'autorità della Santa Sede sull'Europa cristiana e assicurare la tranquillità a Roma, dall'altro mostrava chiaramente di non volere rinunciare né al potere spirituale né tantomeno a quello temporale e anzi, approfittando dell'incoerenza e inesperienza politica dell'imperatore, riusciva ad affermare la supremazia della Chiesa romana, estendendone i possessi territoriali e riformando i costumi del clero.

Dimenticando la politica intrapresa quando era solo il semplice vescovo di Reims egli percorse la strada del suo predecessore riconfermando Arnolfo come arcivescovo della città francese; rivendicò ed ottenne dall'imperatore il

possesso dei comitati di Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fossombrone, Galli, Jesi ed Osimo; si produsse per l'attuazione della riforma ecclesiastica contrastando simonia e concubinato e infine estese l'autorità del papato sulla Polonia, senza contare che consacrò il principe Stefano re d'Ungheria, come se questo nuovo stato dipendesse dalla Chiesa romana. Non male per chi doveva essere al massimo un burattino.

Nel frattempo, il parto della fantasia esaltata di un sovrano giovanissimo e inesperto mostrava già i germi della dissoluzione nel momento stesso in cui l'imperatore si accingeva ad attuarlo. Verso la fine del dicembre 999, Ottone

III fece ritorno in Germania dopo un'assenza di due anni. A reclamarne la presenza fu la dipartita della nonna Adelaide e molto più quella della zia Matilde, l'abbadessa di Quedlinburg alla quale aveva affidato la direzione degli affari durante la sua assenza. Non riuscì a trattenersi che sei mesi, tanto forte era il richiamo esercitato dall'Italia. A giugno dell'anno successivo valicò di nuovo le Alpi e si fermò in Lombardia, dove rimase fino all'autunno inoltrato impegnato a rintuzzare le agitazioni che scossero la regione. Infine, all'inizio dell'inverno giunse a Roma, seguito da una nutrita schiera di notabili e milizie tedesche.

Mentre si cullava nell'illusione di

rinverdire i fasti augustei la Storia remava contro di lui. A partire da quella città che per quanto amata alla follia continuava a percepirlo come un corpo estraneo. In più, mentre al Nord le agitazioni continuavano, il Sud offriva lo scenario per infliggere un durissimo colpo all'autorità del sovrano.

L'anno prima, reduce dalla gita al Gargano, Ottone III, desideroso di ristabilire la sua autorità nel Mezzogiorno, aveva mandato a Capua un esercito comandato dal longobardo filotedesco Ademaro che lui aveva nominato duca di Spoleto. Costui, dimostrandosi assai zelante, era andato prima a Napoli, dove aveva fatto

prigioniero il duca; quindi si era recato a Capua e, catturati Laudulfo e molti suoi sostenitori, li aveva spediti in Germania, per poi proclamarsi principe di quella città in nome dell'imperatore.

La supremazia tedesca, ristabilita così con la forza delle armi, era però durata giusto un anno. Ottone era appena ritornato dalla Germania quando nel luglio del 1000 Capua si ribellò e, cacciato Ademaro, proclamò principe un altro Laudulfo. Alla rivolta si unì Napoli che richiamò il duca spodestato, il quale l'anno successivo associò al governo il figlio Sergio.

Mentre la causa tedesca tramontava a Mezzogiorno, giorni non meno tristi per l'imperatore si affastellavano sulle rive

del Tevere.

Il primo moto di rivolta scoppiò a Tivoli, all'inizio del 1001, dove gli abitanti trucidarono Mazzolino, il duca nominato da Ottone. L'imperatore, risoluto a vendicare l'offesa, fece assediare la città, ma questa resistette, protetta com'era da solidissime mura: solo con la mediazione del pontefice, del vescovo Bernoardo di Hildesheim e dell'abate di Classe Romualdo, che assicurarono il perdono di Ottone, si riuscì a persuadere gli abitanti ad arrendersi. Pochi giorni dopo, nel febbraio del 1001, toccò a Roma ribellarsi. I cittadini, per impedire l'ingresso alle truppe imperiali

accampate fuori delle mura, chiusero le porte, e brandite le armi, corsero sull'Aventino, tenendo per tre giorni in scacco l'imperatore nel palazzo che si era fatto costruire: solo quando le sue milizie riuscirono finalmente a penetrare in città Ottone riuscì a liberarsi e a ristabilire una parvenza d'ordine.

Sotto la minaccia delle armi i romani rinnovarono il giuramento di fedeltà all'imperatore, il quale, in un discorso tenuto al cospetto del popolo riunito, si lamentò dell'ingratitudine dimostrata nei confronti di chi, al contrario, aveva dimostrato così grande amore per la città.

Con quella rampogna Ottone sottolineava una volta di più quanto non

avesse compreso lo spirito che albergava nell'Urbe alla quale, più che la riesumazione di antichi usi e della vetusta gloria dell'impero, premeva la propria libertà e indipendenza.

Ciò fu invece ben compreso sia da Ugo di Toscana che da Enrico di Baviera, i quali, in qualità di consiglieri suggerirono all'imperatore di abbandonare Roma considerata ormai insalubre per la sua salute.

Fu così che il 16 febbraio 1001, Ottone III abbandonava la Città Eterna in cui era destinato a non mettere mai più piede.

Naturalmente ignaro di quanto il fato stava apparecchiando, Ottone piuttosto vagheggiava la rivincita e disattendendo

i consigli del duca Enrico lo spediva in Lombardia a raccogliere un esercito. Egli stesso intanto giungeva in Toscana, quindi, per la via di Pavia approdava a Ravenna dove indossato il saio di penitente, si cimentò in esercizi ascetici in quel di Classe. L'abate Romualdo, infatti, rigido sostenitore della riforma dinastica, aveva suggerito all'imperatore di abbandonare i piaceri mondani e di chiudersi in quel chiostro seguendo quanto già esperito dal doge Pietro Orseolo I. Ottone assecondò la proposta del prelado sebbene solo temporaneamente: troppo forte in lui il desiderio di concretizzare il suo grande sogno imperialistico. Così, mentre da un lato si abbandonava al misticismo, nello

stesso tempo pensava alla vendetta su Roma, meditava una spedizione nel Mezzogiorno d'Italia per ripristinarvi la sua autorità e tornava all'idea di un matrimonio con una principessa bizantina mandando a Costantinopoli, per questo scopo, un'altra ambasceria.

Contestualmente, forse per ottenere aiuti navali in un'impresa contro le città di Napoli, Salerno e Gaeta, pensò di recarsi a Venezia e conferire con il doge Pietro Orseolo II, reduce dall'impresa dalmata destinata a dare lustro al suo nome e a inaugurare l'espansione veneziana nell'Adriatico.

Fino all'anno 1000 Venezia, al pari delle popolazioni delle isole e delle

coste dalmate, era infatti stata soggetta al tributo inflittole dai pirati croati. Con l'avvento al potere di Orseolo II però le cose erano mutate. Il nuovo doge aveva avviato un intenso programma di politica commerciale, secondo il quale si stabiliva di affrancare la repubblica dal tributo e liberare l'Adriatico dai corsari croati, ottenendo in cambio delle coste eventualmente liberate il riconoscimento dell'alta sovranità della città lagunare. Fu così che il 6 maggio del 1000, il doge si era posto al comando di una poderosa flotta armata per debellare la minaccia croata. La spedizione era durata circa due mesi ed era stata coronata dal più grande successo: dopo aver devastato il

territorio dei narentani, buona parte delle coste istriane con Pola, Parenzo, Pirano e Capo d'Istria, e i più importanti luoghi della Dalmazia tra cui Zara, Traù, Spalato, Sebenico, Ragusa con le isole di Lagosta, Arbe, Cherso, Lissa, Curzola si erano sottomesse; i croati avevano rinunciato al tributo e ottenuto la pace a patto che non molestassero più il commercio veneziano.

Fu dunque inseguendo la scia del prestigio accumulato dal doge che Ottone si mosse alla volta di Venezia, probabilmente per attrarlo, come detto, in qualità di alleato.

Purtroppo, non sappiamo quasi nulla di ciò che avvenne nella circostanza, se

non che l'imperatore si mosse in incognito a maggio del 1001 e raggiunta la laguna con il pretesto di albergare nel chiostro di Santa Maria pomposa per motivi di salute, fu accolto da Orseolo a palazzo dove pare abbia tenuto a battesimo una figlia dello stesso doge.

Dopo la misteriosa ambasceria, Ottone III ritornò a Ravenna, prese possesso dell'esercito raccolto in Lombardia e finalmente si mosse verso Roma, raggiungendone le mura il 4 giugno 1001, giorno di Pentecoste. Ovviamente i cittadini dell'Urbe gli chiusero le porte in faccia, per cui all'imperatore non restò che allestire un campo dalle parti di Paterno, una località nei pressi di Civita Castellana sorta sulle falde del

monte Soratte e rispondere alla pervicace resistenza romana con la devastazione delle campagne. Dopo due mesi però Ottone non ne poteva più: uomo dallo spirito irrequieto, non era fatto per sopportare le lungaggini di un assedio.

Così, raggiunto dalla notizia che Pandolfo II, principe di Benevento, si era ribellato e con lui i signori di Capua e Napoli, lasciò intorno a Roma una parte dell'esercito e con il resto, nell'agosto del 1001, intraprese una spedizione nell'Italia meridionale. Fu un fiasco clamoroso: se Capua e Napoli non furono neppure sfiorate – e non se ne comprende il motivo – Benevento fu

assediate tanto blandamente quanto inutilmente. Era il fallimento definitivo della politica ottoniana nel Mezzogiorno d'Italia.

A settembre risalì verso Roma, poi passò a Ravenna e a ottobre era a Pavia. Qui, l'imperatore inquieto, che in base ai percorsi risultò spendere i suoi due anni praticamente a dorso di cavallo, si fermò appena pochi giorni. Tra novembre e dicembre fu di nuovo a Ravenna a praticare i consueti esercizi spirituali, in attesa dell'arrivo dei rinforzi con i quali intendeva nuovamente marciare su Roma. Gli giunsero però gravi notizie dalla Germania: duchi, vescovi e conti, sdegnati dalla sua politica che

contrastava con le aspirazioni nazionali tedesche e tendeva a risuscitare un mondo morto per sempre, si erano levati apertamente contro di lui. Forse allora, per la prima volta, Ottone si rese conto della stoltezza dei suoi disegni e dello sfacelo che si avvicinava a grandi passi; e forse, malmesso com'era da un punto fisico, ebbe il presentimento della prossima fine a discapito dei suoi poco più che vent'anni.

Nonostante ciò rifiutò di dichiararsi vinto. Verso metà dicembre del 1001, incurante della stagione poco propizia a simili imprese, partì alla volta di Roma. Decise di fare tappa prima a Todi, dove celebrò il Natale e convocò un concilio

in cui, al cospetto di papa Silvestro, furono trattati gli affari ecclesiastici della Germania.

Ai primi del gennaio del 1002 giunse al castello di Paterno, ovvero il quartier generale da cui, sin dal giugno precedente, si articolava l'assedio di Roma e la devastazione del suo contado. Nel frattempo le condizioni di salute precipitarono, quasi a costituire un controcanto delle pessime condizioni politiche e militari: Roma era tuttora interamente avversa; le campagne in piena rivolta; le scarse forze di cui disponeva esposte alle minacce dei ribelli che lo stringevano da ogni parte; i viveri quasi esauriti. Verso la metà di gennaio gli giunsero alcuni rinforzi

condotti da Eriberto, arcivescovo di Colonia e cancelliere dell'impero, ma ormai i giorni dell'imperatore erano contati.

Ottone si spense il 23 gennaio, a ventidue anni, trascinandosi nella tomba il grande sogno imperiale. Come unica vestigia rimaneva l'odio con cui le popolazioni italiane accolsero il passaggio del macabro fardello delle sue spoglie, costringendo la scorta ad aprirsi la strada con le armi lungo la via che secondo le ultime volontà di Ottone avrebbe dovute condurle ad Acquisgrana per essere tumulate accanto a quelle di Carlo Magno.

Con la sua scomparsa, avvenuta

prematuramente e per giunta senza figli, si spalancava un baratro in cui si sarebbe riversata la reazione di tutte quelle forze contrarie alla sua politica.

In molti, a partire dal clero e dai grandi vassalli, pensarono fosse giunto il momento di troncare il cordone ombelicale che nel bene e nel male aveva unito l'Italia alla Germania.

Il Nord della penisola sarebbe stato di lì breve teatro delle guerre per la supremazia del regno mentre al Sud, apparentemente libero da ingerenze straniere, si stava per abbattere la piaga di un altro scomodo invasore. Queste e altre vicende saranno narrate nel prossimo capitolo.

Parte seconda. Basso Medioevo

6. Il mondo dopo la fine del mondo

Anno Mille: uno scoglio insormontabile, un traguardo che le povere anime del Medioevo hanno atteso e temuto vivendo sotto il costante terrore che quella data fatidica costituisse la fine del mondo.

Quante volte ci siamo imbattuti in questa convinzione, adducendo alle ansie millenaristiche la giustificazione della presunta flessione di ogni attività

politica, economica e sociale che avrebbe caratterizzato la società europea all'approssimarsi dell'infausto appuntamento.

Fiumi e fiumi d'inchiostro sono stati sprecati nel descrivere minuziosamente campagne desolate, traffici interrotti, città incupite dalle ali del terrore in cui si consumava un popolo che batteva i denti all'avvicinarsi di ogni fenomeno che preannunciasse l'avvento dell'anticristo e la distruzione della realtà conosciuta sino a quel momento: una paura solo debolmente lenita dal conforto delle preghiere e dalla luce riflessa dalle candele intorno a cui ci si rintanava al cospetto delle lunghe ombre avanzanti.

Una leggenda, nient'altro che questa sono state le sedicenti paure dell'*Anno Mille*, sorrette da un'errata quanto compiaciuta lettura dell'*Apocalisse* di Giovanni, un testo al quale si è sempre attinto volentieri ogni volta che urge una moda catastrofista.

Una leggenda che per altro non ha minimamente scalfito gli uomini che furono testimoni di quel passaggio cronologico, i quali probabilmente vissero tale trapasso in altre faccende affaccendati.

Gli uomini che vissero a cavallo dello scadere del millennio, avevano ben altro di cui preoccuparsi che non inseguire paure addossategli posteriormente:

magari come mettere insieme un pasto decente, soprattutto se si era contadini e si aveva un nutrito numero di bocche da sfamare.

In quel periodo si assistette a una formidabile espansione delle terre coltivabili, con conseguente aumento della produzione dovuta in buona parte all'utilizzo di tecnologie agricole più efficaci come l'aratro a ruote e a versoio che permetteva di dissodare il terreno più in profondità; il collare a spalla e il giogo frontale che lasciando libero il collo dell'animale permetteva a questo di trainare con una forza quattro o cinque volte maggiore; il maggese che consentendo la rotazione dei campi ne offriva uno sfruttamento più intensivo.

Tutti processi già avviati in età carolingia e consolidatisi intorno all'XI secolo infischandosene allegramente del passaggio dell'Anno Mille.

Senza contare che di lì a breve cominceranno a spuntare come funghi mulini ad acqua e telai a pedali, annunciando una proto rivoluzione industriale di cui beneficeranno i traffici e i mercati: a un punto tale da far sorgere una nuova classe sociale, quella d e i *negotiantes*, che costituiranno l'ossatura del rilancio delle vecchie città romane e della nascita di nuovi centri, fino a realizzare quella splendida esperienza umana conosciuta come età dei Comuni.

Ovviamente questi cambiamenti furono considerati alla stregua di una pagliuzza in un occhio da tutti quegli storici successivi, il cui unico scopo fu quello di ribadire l'idea di un'età superstiziosa e oscura, avvinta da incertezze abissali e baratri d'ignoranza.

È proprio a loro che va ascritta la leggenda delle paure dell'Anno Mille, le cui tracce iniziano a comparire intorno al XVI secolo manifestandosi negli *Annali* del convento di Hirschau redatti da un benedettino tedesco conosciuto come Trithem: questi, ricalcando e colorendo la cronaca di Gilbèrto di Gembluox, una fonte del XII secolo, ben duecento anni dopo il passaggio del millennio dunque,

riferisce che l'Anno Mille fu funestato da numerosi prodigi tra cui uno spaventoso terremoto e il passaggio di una cometa dalla coda fiammeggiante.

Francamente troppo poco per decretare il Mille come *annus horribilis*, soprattutto di fronte al silenzio più assordante di testimonianze coeve di cui non si riscontra traccia né in atti ufficiali, né in cronache cittadine, né in documenti privati.

Eccezion fatta per il delirante resoconto di Rodolfo il Glabro, un monaco irrequieto affetto da sindrome apocalittica che pone l'Anno Mille come punto di partenza della sua fantasiosa quanto lacunosa *Cronaca*.

Se tutto ciò non bastasse a screditare

tale leggenda, basti pensare che lo stesso concetto di Anno Mille era all'epoca abbastanza lacunoso se non inconsistente: anno mille di cosa? A partire da quale data e secondo quale calendario?

All'epoca non esisteva una computazione temporale sincronizzata, il tempo si scandiva secondo la modalità visigota o romana a seconda delle zone e bisognerà attendere la riforma gregoriana del 1582 per fare un po' di chiarezza in un guazzabuglio in cui slittamenti di anni bisestili e viscosità cronologiche rendevano incerta anche la stessa data della nascita di Cristo.

Se mai qualche ansia attraversò gli

uomini dell'Anno Mille fu di matrice religiosa e spirituale. alimentata da una fame di rinnovamento che si sovrappose allo sbigottimento causato dai comportamenti di un clero litigioso e indecoroso.

Si chiudeva un millennio contrassegnato al suo limitare dalla traumatica esperienza della *pornocrazia romana* cui si contrapponeva la promessa offerta da Cluny: l'epoca delle cattedrali era prossima a divenire, anticipando, sullo sfondo, l'imminente avventura delle crociate.

Enrico II vs Arduino

d'Ivrea: il santo contro il presunto campione nazionale

La politica degli Ottoni, orientata a favorire gli ecclesiastici attraverso la feudalizzazione dell'alto clero, le attribuzioni civili e le immunità concesse ai vescovi, aveva determinato nel regno italico un forte antagonismo tra le signorie ecclesiastiche appena sorte e i grandi vassalli laici; una contrapposizione che, sul finire del x secolo, innescò accanite e spesso sanguinose lotte. Fra queste fu significativa quella sostenuta da Arduino

d'Ivrea contro i vescovi Pietro e Leone di Vercelli. Il primo discendeva dal ramo cadetto dei marchesi d'Ivrea: era infatti figlio del conte di Pombia, Dadone, il quale aveva avuto i natali da Anscario II, marchese di Spoleto e fratello di Berengario I re d'Italia.

La marca avita, nell'ultimo decennio del secolo X, constava dei comitati d'Ivrea, di Vercelli, di Lomello, di Pombia, di Burgaria, di Ossola e di Stazzona: praticamente l'attuale Piemonte. La sua importanza, oltre che nel blasone, consisteva nella vastità dei territori e soprattutto nella posizione strategica, chiave di accesso nordoccidentale per la penisola. I dissidi sorti tra Arduino e l'episcopato

vercellese ruotavano intorno al possesso di Caresana, donata nel 987 dal marchese Corrado alla chiesa di Vercelli. La disputa raggiunse la sua fase più acuta nel febbraio del 997, quando, presa d'assalto la città, le milizie di Arduino avevano messo al rogo il primate Pietro.

Il suo successore, Leone, uomo ambizioso che già si era distinto in qualità di consigliere imperiale, di concerto con il vescovo d'Ivrea Varmondo aveva accusato di omicidio e di usurpazione Arduino. Questi, nonostante i suoi tentativi di discolpa al cospetto di Gregorio v e Ottone III, fu depresso dal marchesato e condannato a

peregrinare per il mondo. Si modellava così lo scenario perfetto per la nascita dell'eroe senza patria in cerca di riscatto: cosa che puntualmente avvenne.

Arduino infatti, in spregio al bando imperiale era rimasto in armi nella sua marca, approfittando soprattutto dell'assenza di Ottone allora rientrato in Germania. Né mutò il suo fiero atteggiamento ribelle quando, nell'anno 1000, l'imperatore, tornato in Italia, aveva concesso la marca d'Ivrea a Olderico Manfredi marchese di Torino.

Quando Ottone III morì per Arduino si presentò l'ora della riscossa. La dipartita dell'imperatore infatti innescò la reazione immediata di quelle forze che la sua politica aveva compresso. I

grandi vassalli laici, soprattutto quelli dell'alta Italia, contrariati dalla politica ottoniana favorevole al clero, pensarono fosse giunto il momento di sciogliere il legame che univa il regno italico alla Germania. Così, approfittando del fatto che il sovrano era morto senza eredi, stabilirono di offrire la corona a chi potesse inaugurare una politica di segno opposto a quella perseguita dagli ultimi imperatori germanici.

Quest'uomo non poteva essere che Arduino, il ribelle d'Ivrea, il nemico acerrimo dei vescovi, la vittima dal bando imperiale, che già ventiquattro giorni dopo la fine di Ottone, il 15 febbraio del 1002, veniva eletto re nella

basilica di San Michele a Pavia.

A quell'incoronazione, per uno dei non rari casi di miopia storica, fu a posteriori attribuita la valenza di una riscossa nazionale. Ora, è vero che in Italia esisteva una fazione antitedesca che mirava ad affrancare la penisola da ogni dipendenza esterna; ma, in una terra frazionata come quella italiana, mancava il concetto stesso di nazione, men che meno quello di unità. A muovere il cosiddetto partito antitedesco erano interessi egoistici, privi di un respiro "nazionale" che si comincerà ad affacciare solo ottocento anni dopo, in clima risorgimentale, e anche in quel caso non privo di contraddizioni. Esattamente come stava avvenendo a

Roma, dove la stirpe dei Crescenzi, col pretesto di difendere la libertà dell'Urbe contro l'oppressione straniera, mirava a sottomettere il papato e attraverso questo tiranneggiare la città e il suo patrimonio, così nell'Italia settentrionale Arduino diventava il rappresentante di quella feudalità laica che, depressa dalla politica degli Ottoni, ora approfittava della *vacatio* del regno italico per rialzare il capo e riaffermare la propria potenza.

Tra l'altro, se volessimo assecondare il tema della riscossa nazionale, Arduino non aveva né i numeri né la sostanza per un'impresa simile. I vescovi gli erano contro, al pari dei nobili laici beneficiati

dagli Ottoni; ma, soprattutto difettava dell'appoggio della popolazione. Se questa si era mostrata insofferente alla signoria germanica e si preparava con ogni mezzo ad abbatterla, allo stesso modo risultava contraria alla nobiltà laica sia perché straniera di origine, sia perché rappresentava l'ostacolo principale alla conquista di un loro auspicabile affrancamento. Ciò risulterà parecchio evidente quando più tardi, il cosiddetto popolo ingaggerà le lotte per le libertà comunali.

Re voluto da una minoranza faziosa di nobili, avversato dalla nobiltà ecclesiastica contro i cui interessi era stato eletto, privo del favore popolare, Arduino non poteva sperare di

mantenersi con la forza nel suo regno. Non stupisce dunque che il sovrano, conscio della potenza dei vescovi espressa sia attraverso la loro influenza in qualità di dignitari della chiesa, sia in virtù di una discreta liberalità concessa alle popolazioni, mirasse a ingraziarsi proprio l'episcopato lombardo, garantendo larghe concessioni. Il tentativo di attrarre i vescovi risultò però vano. Se i prelati più prossimi, quelli di stanza a Pavia, Brescia, Como e Cremona, finsero un atteggiamento amichevole sapendo quanto fosse sconsigliabile irritare un pericoloso vicino, quelli più lontani assunsero sin dai tempi dell'incoronazione

atteggiamenti decisamente ostili.

Soprattutto i vescovi di Modena, Verona e Ravenna rigettarono l'elezione di Arduino, considerandola nulla in quanto concessa dal loro omonimo di Pavia e non, come da prassi, dall'arcivescovo di Milano. L'unico al quale spettava tale privilegio, ovvero l'arcivescovo Arnolfo, al momento dell'elezione era a Costantinopoli dove l'aveva spedito Ottone III nella speranza di ottenere la mano di una principessa bizantina. Arduino smosse mari e monti per tentare di ingraziarsi il prelado sin da quando questi rientrò dall'ambasceria ma una volta resosi conto che l'arcivescovo non avrebbe ceduto, il sovrano d'Ivrea iniziò a fargli

intorno terra bruciata, estendendo la sua collera a tutti i vescovi verso i quali sino a un attimo prima aveva dimostrato un atteggiamento conciliante. Tutti i rappresentanti dell'alto clero che riuscì a raggiungere furono perseguitati, imprigionati e, inutile dirlo, depredati dei loro beni che furono confiscati. Il cronista Tietmaro ci tenne a informare che Arduino «onorava i vescovi come bifolchi e li trattava come subulchi», un termine equivalente al guardiano di porci, dimostrando come all'epoca, al pari di oggi, tali categorie non risultassero particolarmente apprezzate.

Va da sé che a quel punto, gli occhi delle alte gerarchie ecclesiali si

appuntarono sulla Germania, da dove speravano che il nuovo sovrano giungesse a liberarli dalla “tirannia” di Arduino.

L'oggetto di tanta trepidazione fu Enrico II di Baviera, il nipote del fratello minore di Ottone I che risultò vincente nella disputa sorta intorno alla successione della corona tedesca.

Enrico non aveva fatto in tempo a indossarla, a seguito dell'elezione avvenuta a Magonza nel giugno del 1002 che già aveva dovuto snudare la spada per difendere i confini orientali minacciati dagli slavi. In tali condizioni non poteva certo allontanarsi dalla Germania per correre nella penisola, da cui gli giungeva insistente l'appello dei

vescovi; ma neppure poteva lasciare inascoltate le richieste della feudalità ecclesiastica d'Italia che costituiva la vera forza e l'ossatura della sovranità germanica a sud delle Alpi.

Pertanto Enrico II si persuase di inviare un piccolo contingente di cinquecento cavalieri, che l'arcivescovo di Ravenna e il marchese Teobaldo di Toscana dovettero rinforzare con le loro milizie. Li comandava Ottone, duca di Carinzia, che portatosi al Brennero si preparava a discendere la valle dell'Isarco e la val d'Adige per invadere l'Italia.

Avvisato dell'avanzata dei tedeschi, Arduino corse con le sue truppe a Verona e quindi alle gole delle chiuse

dell'Adige, dove impedì agli ausiliari dell'Italia centrale di congiungersi all'esercito germanico; ciò fatto si mosse contro Ottone, che raggiunse e sconfisse presso Fabbrica alla fine di dicembre del 1002.

La vittoria consolidò non poco la posizione di Arduino che comunque, invece di cullarsi sugli allori, si preoccupò di fortificare la valle dell'Adige temendo realisticamente una reazione di Enrico II. Questa comunque al momento non ci fu: il sovrano germanico era infatti impegnato in un'aspra guerra con il duca di Polonia Boleslao, con il quale aveva fatto causa comune il margravio Enrico di Schweinfurt.

Non appena però ebbe ragione della ribellione di quest'ultimo, Enrico II finalmente rispose alle preghiere dei vescovi italiani e postosi alla testa di un forte esercito, nella primavera del 1004 marciò verso l'Italia, accompagnato dalla moglie Cunegonda. Tagliata la via del Brennero giunse ai primi di aprile a Trento dove ricevette l'omaggio del vescovo di Verona e di altri signori italiani nemici di Arduino.

Questi intanto aspettava il rivale alle gole delle chiuse dell'Adige, riproponendo la stessa strategia utilizzata contro Ottone di Carinzia. Enrico però non commise l'errore del suo sottoposto. Saputo che la valle del

Brenta era sguarnita, la percorse fino a Bassano, riuscendo a spuntare nella pianura veneta a nord di Vicenza. La manovra di aggiramento risultò fatale per il re d'Italia. L'arrivo improvviso di Enrico infatti produsse il panico nelle file di Arduino, le quali, invece di fronteggiare il nemico sbandarono, riproponendo lo stesso deprecabile comportamento già tenuto diversi anni prima dalle truppe del figlio di Berengario. Arduino, che già si stava apprestando a sostenere lo scontro fu piuttosto costretto ad assistere alla defezione dei suoi vassalli e privato del suo esercito dovette riparare in fretta a furia nella sua marca d'Ivrea.

Una volta liquefatta l'armata rivale,

Enrico non ebbe difficoltà a occupare Verona. Quindi, dopo aver inviato una parte delle sue truppe all'inseguimento di Arduino oltre Milano, con il resto delle milizie raggiunse Pavia, dove il 15 maggio del 1004 venne incoronato re d'Italia.

La celebrazione però finì in un bagno di sangue. Non si comprende bene se eccitato dai partigiani di Arduino o se sdegnato dal contegno sprezzante dei soldati germanici, la sera stessa il popolo pavese si sollevò dando vita a un'accanita mischia che si protrasse per tutta la notte. Solo il mattino successivo le truppe tedesche rimaste fuori città riuscirono a soccorrere i loro

commilitoni intrappolati dentro le mura, impedendo che fossero massacrati. A quel punto, le sorti della battaglia volsero drasticamente e fu la cittadinanza pavese a pagare cara la sommossa. Molti degli abitanti furono trucidati all'istante, le case prima furono saccheggiate poi incendiate. Pare che il puzzo dei cadaveri e il calore dell'incendio fossero così intollerabili da costringere Enrico ad abbandonare il palazzo reale e trasferirsi in una fortificazione presso il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro. Qui fu raggiunto da una deputazione di cittadini per implorare il perdono e scongiurarlo di far cessare gli incendi e le stragi.

Come che sia, la repressione brutale

operata dal sovrano suscitò un'impressione tale che le altre città, il cui atteggiamento era rimasto fino allora titubante, si precipitarono a compiere atto di sottomissione e inviare ostaggi e giuramenti di fedeltà al re.

Enrico rimase a Pavia fino al 25 maggio, quindi, concessasi una puntata a Milano per venerare la tomba di Sant'Ambrogio – una devozione che contribuirà a rinforzare la causa della sua santità – a giugno fece ritorno in Germania.

A confortarlo che nessuno, in sua assenza, avrebbe mosso un dito contro il suo regno italiano contribuivano vari fattori: la sorte toccata a Pavia era stata

tale da togliere alle altre città la voglia di ribellarsi; d'altro canto, la feudalità ecclesiastica favorevole al sovrano germanico era sufficiente a tenere a freno quella parte dei feudatari laici che avevano sostenuto Arduino e che ora non rappresentavano più una forza compatta e temibile.

Il ragionamento di Enrico non faceva una piega, peccato non tenesse conto di un "piccolo particolare": Arduino. Il signore d'Ivrea, per quanto intaccato dalla sconfitta, continuava a sopravvivere ben protetto nella sua marca. Inoltre, continuava a considerarsi re delle lande italiane, al punto che una volta partito il rivale, non ci mise molto a riorganizzarsi, riuscendo, pare, a

ripristinare la sua autorità su molti dei territori in cui l'aveva persa.

Il condizionale è d'obbligo visto quanto fossero lacunose le fonti del periodo. Una cosa però è certa: Arduino non rimase con le mani in mano.

Stando a quanto racconta lo stesso arcivescovo di Milano Arnolfo, il sedicente sovrano comparve infatti in più punti del regno alla testa delle sue milizie, vendicandosi di coloro che lo avevano tradito e per opportunismo avevano cambiato bandiera.

Le sue incursioni si inserirono in uno scenario convulso in cui da più parti nel regno italico si assistette ad agitazioni e contrasti incrociati: vescovi contro

vescovi, città contro città, valvassori e valvassini contro i grandi vassalli. Arnolfo, l'arcivescovo di Milano, mosse contro Alrico, vescovo di Asti; Verona si ribellò ai figli del marchese Oberto II; Lucca guerreggiò contro Pisa. Sarebbe però erroneo interpretare tale fermento come un tentativo di riscossa dei fautori di Arduino o degli antitedeschi in genere contro Enrico: l'ideale che pervase le cittadinanze e gli ordini minori della feudalità, fino a toccare gli animi dei più infimi servi della gleba, trascese infatti lo scontro in essere tra i due rappresentanti del potere regio, manifestando radici più profonde. Tale irrequietezza, più che uno strascico della lotta tra Enrico e Arduino, costituì

il preludio di un'epoca che seppur turbolenta sarà una delle stagioni più gloriose per l'Italia: quella dei Comuni, di cui analizzeremo la sostanza più avanti.

Crescenzi contro Tuscolo: l'ennesima bega romana

Rimanendo per il momento ancorati alla cronaca dei fatti scopriamo che più o meno parallelamente all'incoronazione di Arduino del 1002, a Roma rialzava il capo la fazione dei Crescenzi, animata da Giovanni, figlio del Nomentano fatto

decapitare da Ottone III nel 998.

Morto Silvestro II nel maggio del 1003, Giovanni Crescenzo non incontrò più alcun ostacolo e una volta ottenuti i titoli di patrizio e senatore, consolidò la sua posizione concedendo i maggiori incarichi ai suoi numerosi nipoti, avuti dalle sorelle Rogata e Teodoranda, nonché stringendo rapporti con la corte bizantina e con quanti in Italia erano avversi al sovrano tedesco. Nei dieci anni in cui spadroneggiò sull'Urbe si avvicendarono ben tre pontefici, Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV, figure così sfocate e asservite da non lasciare alcuna traccia del loro passaggio. Quando il dittatore morì nella primavera del 1012, fatalmente anche la

fazione dei Crescenzi perse terreno a vantaggio degli eterni rivali tuscolani allora rappresentati dai tre fratelli Alberico, Romano e Teofilatto, discendenti di Teodora e Marozia e figli del conte Gregorio, prima partigiano di Ottone III, poi ribelle all'imperatore.

Costoro, alla morte di Sergio IV, riuscirono a imporre sul soglio pietrino un loro candidato, scovato proprio nella persona di Teofilatto che il 20 aprile del 1012 fu consacrato con il nome di papa Benedetto VIII. Ai Crescenzi non restò che eleggere un antipapa, per la cronaca un prete di nome Gregorio. Il nuovo pontefice si dimostrò da subito uomo accorto, dotato di sottile acume politico.

Sua prima cura fu menomare la fazione avversa, sostituendo i suoi esponenti nelle più importanti cariche della città con i propri parenti e partigiani. Così l'amministrazione di Roma passò prima al fratello Alberico che ebbe il titolo di *consul et dux*, quindi al fratello Romano, insignito della carica di *consul, dux et omnium Romanorum senator*.

Debellato completamente il partito rivale, Benedetto VIII rivolse la sua attenzione alla politica estera. Egli sapeva che l'antipapa Gregorio, fuggito in Germania, sollecitava Enrico II affinché lo riammettesse sul seggio; stabilì quindi di guadagnarsi egli stesso i favori del re di Germania e d'Italia,

servendosi dei buoni uffici dei vescovi di Vercelli, di Piacenza e di Parma e dell'arcivescovo Valtardo di Magdeburgo. Così verso la fine del 1012 riuscì a stipulare con Enrico II un accordo in virtù del quale il sovrano riconosceva papa legittimo Benedetto VIII, mentre questi si impegnava a riceverlo a Roma per incoronarlo imperatore.

Forte di quella promessa, Enrico II scese in Italia nell'autunno del 1013, accompagnato dalla moglie e seguito da un forte esercito; dopo una pausa a Pavia e Ravenna, si mise in viaggio per l'Urbe che raggiunse nei primi di febbraio dell'anno successivo.

Il 14 ebbe luogo l'incoronazione. Nove giorni dopo, esattamente come a Pavia, scoppiò una rivolta che vide coinvolti cittadini romani e soldati tedeschi. Non si conoscono le cause che diedero origine a questo scontro. C'è chi asserisce che fosse fomentato dalla fazione dei Crescenzi, legati a loro volta da un accordo preso con il mai domo Arduino. Di fatto, per un giorno intero, il ponte di Castel Sant'Angelo fu arrossato dal sangue dei contendenti.

Solo la mattina seguente, con l'aiuto delle milizie accampate fuori le mura, Enrico II riuscì ad avere ragione dei rivoltosi e ristabilire l'ordine. Ma ormai il suolo di Roma scottava. Poche

settimane dopo il novello imperatore lasciava l'Urbe per la Toscana, quindi, raggiunta Ravenna e Pavia prese la via delle Alpi, approdando in Germania il 24 maggio.

Ultime imprese di Arduino, regno di Enrico II

Durante la discesa di Enrico, Arduino non tentò minimamente di ostacolarli il passo, preferendo trincerarsi con i suoi soldati nelle forti posizioni della marca d'Ivrea. Il solito Tietmaro asserisce che il marchese spedì ambasciatori dal suo

rivale offrendogli di rinunciare ai suoi diritti di re e chiedendogli in compenso la donazione di una contea; ma il resoconto appare poco attendibile e piuttosto da rubricare nel novero delle favole. Arduino aveva ampiamente dimostrato di possedere un carattere fiero, difficilmente propenso agli accordi. Né la sua posizione era talmente disperata da lasciar supporre che dovesse ricorrere alla magnanimità del suo avversario. Si trovava infatti in possesso di una vasta marca e non aveva perciò bisogno di elemosinare una contea; né, nel corso della seconda discesa di Enrico, aveva ricevuto alcuna minaccia che lo costringesse o inducesse a un passo così umiliante. La verità è

che Arduino non aveva abbandonato l'idea di contrastare la corona al fortunato rivale e di molestare i suoi sostenitori: poiché non era in grado di misurarsi con lui, usava la tattica di ritirarsi nel marchesato durante il soggiorno del nemico nella penisola e di uscirne in armi non appena l'altro si fosse allontanato, percorrendo i territori delle signorie ecclesiastiche ed eccitando alla ribellione i vassalli laici del regno.

Così, non appena Enrico oltrepassò le Alpi, Arduino era di nuovo pronto a scatenarsi contro Vercelli, Novara e Como, di cui, scacciati i vescovi, distribuì i territori ai suoi sostenitori, a

titolo di beneficio. Il marchese mosse anche contro Milano, spinto dall'odio implacabile che nutriva nei confronti dell'arcivescovo Arnolfo: l'impresa però non gli riuscì, anche a causa dell'opposizione del marchese di Toscana Bonifacio. Solo a quel punto, stanco della lotta, e probabilmente minato da un'infermità che lo menomò gravemente, l'indomabile si decise a rassegnare il capo e colto da una di quelle crisi così frequenti in quei tempi di esaltazione mistica, nel 1014 abbandonò le armi e indossò il saio del penitente, ritirandosi nel monastero di Fruttuaria che egli stesso aveva fatto costruire. Nella pace del chiostro, dopo aver non solo reso la corona ma

contrattato addirittura i possedimenti della contea di Pombia per i suoi eredi, Arduino chiudeva finalmente gli occhi, il 14 dicembre del 1015.

Se dal punto di vista di Enrico la scomparsa di Arduino eliminava dalla scena un pericoloso nemico, non per questo contribuiva in maniera significativa a far cessare il malcontento fra i non pochi vassalli laici del regno. Da una lettera del vescovo di Vercelli all'imperatore, siamo informati di una congiura tramata nel 1016 per dare ad Arduino come successore un re nazionale. Chi fosse il designato il vescovo non lo dice, ma si ha ragione di credere che fosse il conte Ottone

Guglielmo di Borgogna, il quale forse contava sull'appoggio del re borgognone Rodolfo III. Questi però non solo rifiutò l'aiuto richiesto, ma si accordò con Enrico II assicurandogli la successione della Borgogna.

Così falliva quest'ultimo tentativo di riscossa antitedesca, del quale abbiamo incerte e confuse notizie, e pur permanendo il malcontento di parte della nobiltà laica, Enrico II fu quasi sicuro che il dominio del regno italico non sarebbe stato minacciato da alcun pericolo, sorretto com'era dalla fedeltà dei vescovi e dalla cresciuta potenza delle signorie ecclesiastiche. Il suo regno si sviluppò per ancora otto anni, nel corso dei quali, mosso da un

vigoroso afflato religioso e ancora più convinto che l'impero dovesse spendersi per la causa della fede e per la prosperità dei suoi sudditi, esercitò sulla Chiesa e sui monasteri tedeschi un forte controllo. In tal modo, se da un lato promosse una riforma morale, assecondando in pieno lo spirito soffiato da Cluny, dall'altro si assicurò che l'Ecclesia costituisse un valido contrappeso da opporre al potere e all'ingerenza dell'aristocrazia laica, esattamente come era già stato fatto al tempo di Ottone I. Quando nel luglio del 1024 passava a miglior vita, si era così guadagnato quella dignità che nel 1146 papa Eugenio III pensò bene di

convertire in santità, guarda caso in un momento in cui la Chiesa navigava in pessime acque.

Quanto alla memoria lasciata in Italia, basti dire che la sua salma non era ancora interrata che già la penisola crepitava nei fuochi della rivolta.

L'avvento dei Salii: Corrado II

Alla morte di Enrico II, ultimo

imperatore di casa sassone, fu eletto re di Germania il duca Corrado di Franconia della tribù franco-salica.

La sua incoronazione era stata sensibilmente appoggiata dall'episcopato tedesco, malgrado in Italia un partito di feudatari laici l'avesse contrastata, rivolgendosi prima al re Roberto di Francia e poi al duca Guglielmo v d'Aquitania, offrendo a entrambi la corona italiana che venne rifiutata.

Gli intrighi dei grandi del regno avvenivano in un clima di disordini, i più spettacolari dei quali furono inscenati indubbiamente a Pavia, dove i cittadini, alla notizia della morte di Enrico avevano demolito il palazzo

reale, quello riedificato a proprie spese con l'ordine imposto proprio dal re defunto in luogo di quello da loro distrutto nell'incendio del 1004. Tutto questo crepitare non poteva lasciare indifferente la nobiltà ecclesiastica filotedesca e quanti in Italia avevano interesse che la corona del regno rimanesse ai sovrani germanici.

Costoro pertanto, accordatisi tra loro, decisero di offrire il regno d'Italia al neo eletto Corrado II, inviandogli un'ambasciata per invitarlo a scendere al più presto nella penisola. Capo di questa legazione non poteva che essere l'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano, successo nel 1018 ad

Arnolfo: sia perché reggeva l'episcopato di una grande città che contava quasi trecentomila abitanti e aveva sotto di sé un cospicuo numero di diocesi, sia perché presiedeva la dieta nazionale e, in qualità di successore di sant' Ambrogio, per consuetudine aveva, quasi come un papa, il diritto di conferire la corona reale; sia, infine, per la sua cultura, per la sua tenacia e per quell'animo battagliero di cui aveva dato più di una volta prova e che con più forza confermerà nei successivi vent'anni.

Fu così che Ariberto nel 1025 raggiunse Corrado II a Costanza, strappandogli la promessa di una sua discesa in Italia. Prima che ciò potesse avvenire però il

sovrano dovette fronteggiare le insidie dei potenti feudatari tedeschi e polacchi, fra cui il suo figliastro Ernesto di Svevia che si ribellò. Il carattere elettivo dell'incarico imperiale, non garantito da trasmissione naturale e nominalmente attribuito dal popolo, ma di fatto subordinato all'accordo fra i pochi principi elettori, forniva a costoro un potere di ingerenza che degenerava spesso in una sostanziale ipoteca sull'esercizio del mandato.

Nell'occasione Corrado iniziò a mostrare tutta l'energia del suo carattere. Duro, tenace, ambizioso e pragmatico, ebbe presto ragione della rivolta. Quindi, rivelando le doti

necessarie a consolidare la sua autorità imperiale in quell'epoca connotata da forti ragioni di instabilità, intraprese una politica che gli consentì di emanciparsi dal potente clero germanico.

Dopo che si fu assicurato la successione designando il figlio Enrico III, finalmente scese in Italia, sul finire dell'inverno del 1026. Passando per Verona, il 23 marzo giunse senza ostacoli a Milano dove ricevette la corona dalle mani dell'arcivescovo Ariberto. L'incoronazione avrebbe dovuto tenersi a Pavia ma la città perdurava nel suo atteggiamento ostile al sovrano: non solo aveva rifiutato di riedificare il palazzo reale demolito in precedenza ma in sostanza si era

rifiutata di spalancare le porte al possibile ingresso del monarca. Per tutta risposta, dopo aver celebrato la Pasqua a Vercelli, Corrado II marciò su Pavia, devastandone, all'approssimarsi, il territorio; quindi, lasciata una parte dell'esercito ad assediare la capitale ribelle, con il resto si avviò a Ravenna, dove giunse verso la fine di giugno. Mancò poco però che il soggiorno ravennate gli risultasse fatale. Se infatti l'arcivescovo gli era favorevole, non così i cittadini, i quali al pari di quelli di altre città italiane erano ormai stanchi del giogo tedesco. Approfittando dell'esigua scorta con la quale Corrado era entrato, i ravennati chiusero

improvvisamente le porte e, assaliti i tedeschi, ne fecero strage. L'imperatore si salvò rinchiudendosi in un ricovero di fortuna, dal quale assistette all'identico copione già andato in scena anni prima a Pavia e Roma: quando le sue milizie accampate all'esterno riuscirono a violare le mura, la rivolta fu subito annientata nel sangue, lasciando ai cittadini l'unica possibilità di impetrare, il giorno successivo, il perdono del loro carnefice nonché sovrano.

Concesso questo, Corrado a luglio si spinse fino a Pesaro: la stagione caldissima lo consigliò di sospendere le operazioni militari e di passare l'estate nel clima più mite della Lombardia, dove fece ritorno. Qui rimase tutto il

resto del 1026 e i primi mesi dell'anno seguente, impegnato a ridurre all'obbedienza tutti i grandi feudatari ostili alla sua autorità, fra cui il marchese di Torino e il marchese Ugo d'Este. Nel frattempo anche Pavia si arrendeva e avrebbe trovato un destino assai peggiore se in suo favore non fosse intervenuto l'abate Oddone di Cluny.

Incassato anche questo successo, Corrado mosse verso la Toscana dove affrontò il marchese di Lucca, Rainerio. Lo sconfisse e privatolo dei suoi territori li offrì al marchese Bonifacio, che, per aver sostenuto assieme ad Ariberto la candidatura del monarca tedesco, ebbe così accresciuti

enormemente i suoi domini.

Insomma, dopo aver frenato la dirompenza dei feudatari laici, che in aperta opposizione alla sua politica di ampio respiro verso la Chiesa erano intenzionati a restaurare un Regno d'Italia indipendente, Corrado senza incontrare ostacoli giunse nella Città Eterna il 21 marzo 1027.

Cinque giorni dopo, durante la celebrazione della Pasqua, Corrado II e sua moglie Gisela ricevettero dalle mani del pontefice Giovanni XIX la corona imperiale, in una cerimonia che ebbe come spettatori d'eccezione il re Rodolfo III di Borgogna e Canuto, il sovrano di Danimarca e dell'Inghilterra che si trovava pellegrino a Roma.

La cerimonia però fu turbata da disordini provocati, sembra, dalla gelosia degli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ciascuno dei quali reclamava per sé l'onore di condurre all'altare il sovrano. L'acrimonia dei due prelati contagiò per osmosi i milanesi e i ravennati presenti che diedero immediatamente vita a una mischia violenta, la quale non mancò di coinvolgere anche i romani e i tedeschi. Corrado, ormai esperto, riuscì a reprimere il tumulto con le sue milizie, e, stanco di essere oggetto di tali disordini, pensò bene di ignorare la richiesta di misericordia impetratagli dai maggiorenti della città e punì

piuttosto efficacemente i principali autori del tumulto.

Riportata la calma, Corrado tenne un concilio in Laterano nel corso del quale, oltre a dirimere la questione della preminenza fra le Chiese di Milano e Ravenna, risolta in favore della prima, fu accolta la domanda del patriarca Poppone di Aquileia che si opponeva all'autonomia della Chiesa di Grado. I due patriarcati erano stati istituiti al tempo dei longobardi, durante gli anni della disputa ariana, separando le due religioni e la loro influenza territoriale, religiosa, politica ed economica.

Il soggiorno romano fu utile a Corrado anche per promulgare un fondamentale rescritto destinato a porre fine alle

incessanti liti sorte tra i giudici romani e longobardi. L'atto stabiliva infatti che tanto in Roma quanto nello Stato romano tutte le controversie cui fino allora era stato applicato il diritto longobardo si dovessero giudicare secondo il codice di Giustiniano. Di fatto cessava così di esistere la costituzione imperiale data da Lotario nell'827, con una "vittoria" completa della giurisdizione romana che si vedeva così emendata di tutti quegli elementi germanici che in essa si erano infiltrati con le leggi longobarde.

Risolte tali questioni, Corrado pensò opportuno fare una puntata in Italia meridionale, dove la sua presenza era reclamata dopo quanto avvenuto alla

morte del suo predecessore. I bizantini infatti avevano approfittato della scomparsa di Enrico II per riacquisire in parte le antiche posizioni.

Già l'imperatore Basilio II aveva messo in piedi grandi preparativi di guerra, con il probabile proposito di risalire lentamente l'Italia, ma la sua morte aveva troncato i suoi grandiosi disegni. Il suo successore Costantino VIII aveva dunque provveduto a mandare in Italia, nella primavera del 1027, un numeroso corpo di milizie mercenarie comandato dallo stratega Oreste, affinché rimettesse sotto la sovranità dell'impero d'Oriente i principati longobardi.

A Corrado II più che muovere guerra ai bizantini premeva restaurare la sua

sovranità sui principati longobardi, i quali, come vedremo in dettaglio più avanti, si stavano muovendo con fin troppa autonomia.

La sua spedizione però fu breve e senza particolari risultati, anche perché una nuova insurrezione dei feudatari tedeschi, capeggiata da Corrado il Giovane ed Ernesto di Svevia, lo costrinse a tornare in Germania. La pronta ricomparsa dell'imperatore pose fine alla ribellione: Corrado il Giovane, sottomessosi, fu privato dei suoi beni; Ernesto fu spogliato del ducato e messo in prigione; ma l'anno dopo, nel 1028, fu perdonato e seguì l'imperatore in una spedizione contro i polacchi che

minacciavano il confine orientale della Sassonia.

Invece di esser grato al patrigno del perdono ricevuto, Ernesto ricominciò a tramare contro di lui. Messo al bando e avido di vendetta, Ernesto si recò in Svevia, sperando di sollevare il Paese; ma non trovò che pochi seguaci e con questi si rifugiò nelle gole della Selva Nera, dove il 17 agosto del 1030 perdette la vita combattendo accanitamente contro i soldati dell'imperatore mandati contro di lui. Mentre il figliastro ribelle veniva ucciso, Corrado II riprendeva una spedizione contro Stefano d'Ungheria, che si risolse però in un insuccesso. Miglior fortuna l'anno seguente ebbero

le armi imperiali in Polonia, il cui re Miecislao, spodestato dal fratello, aveva chiesto l'aiuto di Corrado: Miecislao fu rimesso sul trono e nel febbraio del 1032 a Merseburgo prestò giuramento di fedeltà all'imperatore. In quello stesso anno Corrado si imbarcò nell'impresa che avrebbe avuto significativi effetti sulle trame italiane.

Avanti Savoia!

Tutto cominciò sei mesi dopo, il 6 settembre del 1032, quando Rodolfo III di Borgogna cessò di vivere. Secondo i patti sanciti alcuni anni prima in quel di Basilea, costui aveva promesso che alla

sua morte il regno sarebbe stato trasmesso a Corrado o, mancando questi, a suo figlio Enrico: così, avvenuto il trapasso, le insegne regali furono consegnate all'imperatore. Accadde però che, mentre i borgognoni di razza teutonica, concentrati soprattutto nelle città di Berna e Zurigo, accettavano di buon grado il cambio di sovranità, tutti quelli concentrati nella Bassa Borgogna, vale a dire il ceppo latino, mal digerivano di finire sotto l'autorità germanica. Fu così che le cittadinanze di Lione, Vienne, Arles, Marsiglia, Ginevra e Besançon si ribellarono al sovrano tedesco ed elessero in sua vece un nipote del defunto Rodolfo, il conte Oddone di

Champagne.

Naturalmente Corrado non ci stette. Così, inviò un esercito reclutato quasi tutto in Italia, rinforzato dalle milizie lombarde condotte dall'arcivescovo Ariberto e da quelle di Toscana guidate dal marchese Bonifacio. Curiosamente, il comando supremo dell'armata fu affidato a un signore della stessa Borgogna, appartenente a una casata di cui sentiremo parlare per i successivi mille anni: si trattava di Umberto I, poi detto Biancamano, capostipite di quella che diventerà la dinastia Savoia.

Sebbene ancora misconosciuto, costui ricopriva la carica di conestabile del defunto re Rodolfo III, una motivazione

che agli occhi di Corrado apparve più che plausibile per cedergli lo scettro del comando dell'esercito non appena questo varcò il valico del San Bernardo, magari con la promessa di cedergli una fetta del regno che stava andando a riconquistare.

Come che sia, fu proprio l'impresa che si accingeva a compiere a gettare le basi di quei fasti sui cui si fonderà la casata destinata a regnare ottocento anni dopo sull'Italia unita. O almeno è quanto ci tennero a far credere i discendenti, creando *ad hoc* un mito relativo al loro capostipite.

Fu infatti Amedeo VIII che nel XV secolo, sforzandosi di recuperare antenati di lustro, conferì a un certo Jean d'Orville

detto Cabaret l'incarico di stendere una storia della dinastia sabauda che fosse in tono con gli interessi politici del neoduca – spiccatamente orientati verso la Germania – nonché antipapa con il nome di Felice v. Fu così che venne rispolverato Umberto I, al quale gli furono attribuite origini germaniche risalenti a Beroldo, fantomatico nipote di Ottone II.

Nel XVII secolo, gli storici Botero, Monod e Guicheron propesero per radici sassoni, asserendo che Beroldo, duca di Sassonia, fosse discendente a sua volta del mitico Witichindo che difese la “patria” addirittura contro Carlo Magno.

L'intera favola, montata ad arte e coltivata per lungo tempo in casa Savoia, era funzionale non solo per dar rigoglio alle origini, ma anche per ottenere attraverso di esse un elettorato del Sacro Romano Impero Germanico, quantunque il vicariato imperiale della casa di Savoia abbia forse fondamento più valido, nonché più italico.

All'inizio del XIX secolo, in un'epoca indubbiamente più consona a ciò, fu Carlo Alberto a rilanciare la teoria della pista italiana, che risulterà comunque più attendibile e meno legata alla leggenda. Riagganciando Umberto I a Berengario II, i nuovi ricercatori cercarono di riconnettere l'antenato

sabaudo ai reali di Provenza, i Bosonidi, o di Borgogna, i Rodolfini, e da questi finalmente ai reali d'Italia, gli Anscarici, sia muovendo da criteri puramente scientifici, sia per ragioni squisitamente politiche, dettate da un particolare momento storico, il 1848, in cui l'insofferenza verso gli austriaci auspicava un'esaltazione della vena patriottica italiana.

Queste ultime ricerche, comunque, determinarono la derivazione – accolta generalmente sino a pochi anni addietro e difesa da molti anche oggi – da Berengario e Adalberto per mezzo di Ottone Guglielmo, figlio di Adalberto stesso e padre, così si afferma, di Biancamano.

Appare tuttavia assodato che gli Umbertini erano già sul principio dell'XI secolo una potente famiglia del regno di Borgogna, imparentata per via muliebre con la casa regia Rodolfina. La casata risultava divisa in due rami: uno facente capo al signore di Belley, l'altro al signore della Morienna (o Moriana), il quale presumibilmente, tra IX e X secolo dovette in qualche modo raccogliere l'eredità del primo e unirla ai propri possedimenti.

Nel XX secolo si affacciarono altre due ipotesi: una, carolingia, propugnata dallo storico de Manteyer che riconosceva in Biancamano il figlio di un fantomatico Umberto I discendente in

linea femminile da Tiberga di Provenza, a sua volta figlia di Berta di Lotaringia (figlia del re Lotario II) e di Tibaldo Conte di Provenza. Il collegamento carolingio ebbe, con alcune sfumature e distinzioni, ampia fortuna e fu appoggiato da studiosi come Baudi di Vesme, Gabotto e Previt  Orton. Alla luce di nuove ricerche, la tesi del de Manteyer   stata scartata, specialmente dopo gli studi del Cognasso e della regina Maria Jos  d'Italia, che tesero a ridimensionare l'importanza dei primi personaggi noti. Un'altra ipotesi, riportata nella *Grand Larousse* negli anni '60 del Novecento, riteneva Umberto I di Savoia figlio di un Amedeo conte di Bugey, vivente nel 976, figlio a

sua volta del conte Oddone di Bugey e Moriana.

Appare comunque certo che Biancamano, un soprannome che giusto per creare ancor più confusione appare solo dal XVIII secolo e mai nei pochi documenti coevi, nel 1003 risultava come conte al servizio della corona borgognona, in qualche modo correlato ai conti di Ginevra o alla regina Ermengarda d'Arles. Se la vedova di Rodolfo III contava sul fido consigliere per salvaguardare il regno che fu del marito, di fatto fece male i suoi conti. Biancamano come detto passò nelle file di Corrado II, sconfisse le milizie di Oddone di Champagne costringendolo a

formale atto di sottomissione all'imperatore che così gratificava Biancamano della contea di Moriana, di cui divenne titolare tra il 1034 e il 1037.

Il territorio, che si snodava lungo la valle dell'Arc, da Montmelian, sopra Chambery, sino al Moncenisio, costituì il nucleo da cui si irraggeranno nel corso dei secoli i possedimenti dei Savoia, riconosciuti così già a partire dal XIII secolo, quando l'esponente della casata, Tommaso I, divenne il vicario di Federico II, suggellando un altro tassello dell'epopea della schiatta che tra poche luci e moltissime ombre sarà chiamata a guidare i destini dell'Italia.

La spedizione borgognona da cui abbiamo mosso le fila di questo

racconto ebbe anche altre ragguardevoli conseguenze per la Storia immediata della penisola. Lo vedremo tra poco. Prima, è opportuno spostarci di nuovo a Sud, in quelle terre dove stava per fare la sua comparsa un'altra razza al quale il destino affiderà un ruolo di prim'ordine per le future vicende della penisola.

Una banda di avventurieri mette radici nel Sud

Non è semplice stabilire con esattezza quando avvenne l'arrivo dei primi

normanni nel Mezzogiorno d'Italia. Secondo il cronista Amato di Montecassino, monaco longobardo attivo nel tardo XI secolo, «Avanti mille anni da che Cristo nostro signore prese carne nella vergine Maria, comparvero nel mondo quaranta valenti pellegrini. Venivano dal Santo Sepolcro di Gerusalemme per adorare Gesù Cristo e giunsero a Salerno, che era assediata dai saraceni e tanto mal ridotta che voleva arrendersi».

Anche per il contemporaneo poeta Guglielmo Apulo, fu verso il 1017 che, nei pressi del santuario di San Michele al Gargano, i primi normanni si erano incontrati con Melo, ricco signore di Bari, famoso per aver promosso nel

1009 una rivolta contro i bizantini.

Se consideriamo valida la testimonianza di Amato riguardo il coinvolgimento dei normanni nella difesa di Salerno, possiamo collocare la loro presenza nel 999, quando appunto la città fu attaccata dai saraceni.

Ma chi erano costoro? Con il termine normanni si è soliti identificare i popoli del Nord, altrimenti chiamati vichinghi, che tra X e XI secolo si stanziarono sull'estuario della Senna nella Francia settentrionale. Nel 911, con l'accordo di Saint-Clair-sur-Epte, il re franco Carlo III, detto Carlo il Semplice, concesse in feudo al capo vichingo Rollone il territorio che da allora si chiamerà

ducato di Normandia.

L'accordo consacrò Rollone nuovo conte di Rouen; ma allo stesso tempo, con un atto sia religioso che politico, Carlo III gli impose il battesimo. Il re franco voleva così garantire la convivenza della sua popolazione, in maggioranza cristiana, con i nuovi arrivati e mantenere inalterati il potere religioso dell'arcivescovo di Rouen e quello politico del duca dei franchi, al momento incarnato dal marchese di Neustria. Il vichingo Rollone diventò così il conte Roberto e come tale passò alla Storia.

Il ducato però si rivelò troppo angusto per i discendenti di Rollone: così, numerose bande di cavalieri furono

disposte a partecipare a qualsiasi contesa che aprisse la prospettiva di nuove conquiste. Le ragioni che spinsero i normanni proprio verso il Mezzogiorno d'Italia furono, almeno secondo Amato di Montecassino, di tipo essenzialmente religioso: dotati di fedeltà, devozione e coraggio, ovvero tutte le virtù tradizionalmente attribuite al guerriero cristiano, gli uomini del Nord sarebbero stati dunque interpreti di una missione divina di difesa e di giustizia. Per Guglielmo Apulo, invece, i normanni erano «raminghi, instabili, erranti per molti luoghi, in nessuno potevano trattenersi con sicura stanza» e avevano risposto all'appello di Melo «parte [...]

perché poche o punte erano le loro sostanze, parte perché dal molto volevano conseguire il moltissimo; a tutti è comune la stessa libidine di conquista». Di parere più o meno simile, se non addirittura più pessimista, fu il monaco normanno Goffredo Malaterra, il quale, se non ebbe scrupoli a denunciare i vizi della sua stessa razza, si preoccupò anche di esaltarne le virtù:

È questa gente astutissima, vendicatrice delle offese, sprezzante le terre paterne per la speranza di ottenere di più altrove; avida di guadagno e dominio; simulatrice e dissimulatrice di tutto; sta a mezzo tra larghezza e avarizia, ma i principi sono generosissimi, perché si compiacciono della buona fama. Gente abile a lusingare, dedita alla

pratica dell'eloquenza tanto che ascolti anche i bambini come dei retori. E tuttavia, se non costretta dal giogo della giustizia, sfrenatissima. Resistente, se la fortuna lo chiede, alla fatica, alla fame e al freddo; dedita alla caccia per cui addestra anche i falchi; trae piacere dal pregio dei cavalli, degli altri strumenti di guerra, delle vesti.

Riaffidandoci di nuovo ad Amato di Montecassino, scopriamo nel dettaglio che i primi prodi che tastarono il bel suolo italico furono cinque fratelli, Gisilberto Rainolfo, Ascligimo, Osmundo e Lofuldo, appartenenti alla famiglia Drengot e originari di Carreaux (Quarrel), presso Rouen.

Quando nei primi anni dell'XI secolo Gisilberto, detto Buatere, uccise un

certo Guglielmo, il conte Roberto che allora governava quelle terre lo minacciò di morte, costringendolo a fuggire insieme ai suoi fratelli e ai suoi guerrieri, a loro volta esiliati. Attraverso la via Francigena, le cui diramazioni conducevano alle tre principali mete religiose cristiane dell'epoca, ovvero Santiago de Compostela, Roma e Gerusalemme, i Drengot giunsero in pellegrinaggio al santuario di San Michele Arcangelo, nel Gargano, per poi mettersi al soldo del migliore offerente.

Se la prima testimonianza di normanni a servizio di poteri stabilmente insediati nell'Italia del Sud è dunque quella di Amato di Montecassino sulla

liberazione di Salerno nel 999, la sua descrizione di costoro come coraggiosi rappresentanti della cristianità contro i musulmani è ritenuta dagli storici una leggenda.

Il testo documenta però la loro attività come valenti guerrieri. L'uso della cavalleria pesante, l'andare a lancia in resta contro la fanteria nemica, costituiva una vera novità tattica e determinò il grande successo dei normanni che iniziarono a ricevere richieste dai signori laici ed ecclesiastici che controllavano il Sud Italia ed erano sempre in lotta tra loro.

Alcuni normanni furono reclutati, intorno al 1010, dall'abate di

Montecassino e da quello di San Vincenzo al Volturno. Altri mercenari normanni, al seguito di Rainolfo Drengot, furono al soldo del duca di Napoli, Sergio IV, o a quello dei principi di Capua e di Benevento, o ancora del basilio di Costantinopoli e di altri potentati europei.

L'episodio più significativo e carico di conseguenze riguarda l'uso di mercenari normanni da parte di Melo, nella rivolta pugliese antibizantina degli anni 1016-1018.

Già nel 1009, il ricco e aristocratico cittadino barese si era ribellato con successo ai bizantini. Ma due anni dopo, nel 1011, i greci guidati dal nuovo catapano Basilio Mesardonite, avevano

sconfitto i rivoltosi e Melo era stato costretto a riparare nei territori campani dei longobardi.

Melo, però, meditava la rivincita e con l'aiuto del papa Benedetto VIII, iniziò ad assoldare i nuovi mercenari normanni, appena arrivati direttamente dalla Normandia.

Grazie anche all'aiuto dei principi di Salerno, Capua e Benevento, Melo, che nel 1014 aveva ricevuto da Enrico II l'investitura a duca di Puglia, con il compito appunto di strapparla ai bizantini, riuscì a metter su un esercito composto in massima parte da longobardi, ma con un consistente contingente di cavalieri normanni attratti

dalle sue lusinghe: in caso di vittoria infatti sarebbero stati compensati con titoli e terre.

Con questo esercito Melo invase l'intera Capitanata, ma i bizantini guidati da Basilio Bojoannes, nell'ottobre del 1018, a Canne, sull'Ofanto, lo sconfissero. Melo si rifugiò prima a Roma, presso Benedetto VIII, e poi in Germania, da Enrico II.

I normanni sconfitti, invece, guidati da Rainolfo Drengot, cercarono nuovi riferimenti tra i principi longobardi, i duchi e le grandi abbazie dell'Italia meridionale.

Il primo tra questi a servirsi dei normanni fu Pandolfo IV, il quale, dopo essere stato confermato da Corrado II

come principe di Capua, cogliendo il pretesto che Sergio IV aveva dato ospitalità a Pandolfo di Teano mosse guerra al duca di Napoli e, per mezzo dell'aiuto dei normanni e del tradimento di alcuni cittadini, si impadronì della città, scacciando il suo rivale e il duca che ripararono a Roma. Era l'anno 1027.

Pandolfo IV rimase però solo per breve tempo signore di Capua. Nel 1030 infatti, l'esule Sergio IV, questa volta lui aiutato da Rainaldo Drengot, al quale astutamente aveva promesso in sposa la propria sorella, vedova del conte di Gaeta, riuscì con il suo appoggio a rientrare a Napoli, scacciando Pandolfo.

Il premio per l'aiuto ricevuto fu il matrimonio tra la sorella di Sergio e Rainaldo Rengot, il quale oltre a ricevere il titolo di conte, fu investito del possesso di alcune terre tra Napoli e Capua, portate in dote dalla pulzella.

Qui il condottiero normanno edificò un castello, lo cinse di fossati e di terrapieni e gli attribuì il nome di Aversa. Questa fortezza e il territorio attorno dipendente costituirono il primo luogo di raduno di altri normanni giunti dal Nord, di non pochi bretoni e di numerosi esuli dei Paesi vicini. Fu insomma il punto da dove i prodi e avventurosi uomini scesi dal Nord partirono e iniziarono le future conquiste nelle terre del Sud Italia.

Gli intraprendenti gruppi organizzati di normanni, formati spesso dai cadetti delle famiglie aristocratiche del Nord della Francia, in cerca di ricchezza e gloria, avevano dunque ben valutato che nel Sud d'Italia, nei primi anni del secolo XI, nel mosaico delle diverse entità politiche vi sarebbe stato spazio per il loro inserimento prima come mercenari, poi, eventualmente, come difensori dei territori che si fossero procurati.

Nel Mezzogiorno d'Italia non si trattò quindi di una conquista effettuata, come per l'Inghilterra, con un'unica spedizione, sotto la guida di un solo capo; ma di un arrivo in gruppi

organizzati, separati, su territori distinti da diversi secoli e popolati da abitanti di lingua, cultura e religione diverse: arabi musulmani, ebrei, cristiani greci legati alla Chiesa di Bisanzio e cristiani latini legati a quella di Roma.

Sicuramente, nella storia militare dei normanni del Mezzogiorno d'Italia ha svolto un ruolo centrale la loro lungimiranza politica: le investiture, ottenute in cambio dei primi servizi come mercenari, hanno permesso l'accumulo di una ricchezza che è stata la condizione per un miglioramento dei mezzi usati in battaglia e per un conseguente aumento del loro prestigio.

La rivolta della Motta

Torniamo ora alle vicende del regno italico. La spedizione borgognona, condotta vittoriosamente dal Biancamano, ebbe ripercussioni di rilievo, soprattutto in virtù dell'adesione della piccola nobiltà – di cui il capostipite sabauda costituiva un esempio lampante –, che tornava dall'impresa conscia del proprio ruolo e soprattutto dei propri diritti.

L'affermazione di questi andava inevitabilmente a cozzare con lo strapotere dei vari *capitanei*, *valvassores* e *majores* tra cui spiccava il vescovo di Milano Ariberto da

Intimiano.

Costui aspirava al primato sulla chiesa dell'Italia settentrionale, all'elevazione della sede arcivescovile milanese a patriarcato se non addirittura a un potere temporale e spirituale comparabile con quello del papa.

La sua adesione al partito di Corrado II era stata dettata dalla salvaguardia delle signorie ecclesiastiche lombarde dalle minacce dei grandi laici. E di fatti, già in tempi non sospetti, aveva ottenuto dall'imperatore il privilegio di concedere l'investitura feudale.

Tale privilegio fu esercitato per la prima volta nel 1027 quando, rimasta vacante la sede vescovile di Lodi, Ariberto, esorbitando dai suoi diritti,

aveva voluto egli stesso eleggere il nuovo vescovo, la cui nomina spettava invece al clero e al popolo della città. I lodigiani sdegnati si erano opposti a tale abuso; ma Ariberto con un grosso corpo di milizie era comparso davanti alla città e dopo averla costretta ad arrendersi, aveva imposto il vescovo Ambrogio, ovviamente una sua creatura.

Con altrettanta violenza il prepotente arcivescovo aveva trattato Cremona alcuni anni dopo. Approfittando di un dissidio sorto tra il vescovo e i cittadini, Ariberto aveva invaso il territorio cremonese e si era impadronito dei beni appartenenti all'episcopato: nonostante fosse stato invitato dall'imperatore a

restituirli, si guardò bene dal mantenere la promessa.

Tali prevaricazioni, simili a tante altre esercitate dai grandi valvassori inorgoglitici come detto dalla loro partecipazione alla campagna in Borgogna, suscitò dunque la reazione dei vassalli minori che al pari dei loro omologhi maggiori riportavano dalla spedizione borgognona un credito che ora reputarono opportuno spendere. In pratica, le loro rivendicazioni si concentrarono su un unico punto: ottenere la possibilità di trasmettere in eredità i feudi ricevuti a titolo di beneficio, esattamente come avveniva per la nobiltà di alto rango.

Ovviamente, tali istanze che per la

verità furono portate avanti già a partire dagli ultimi decenni del secolo X, suscitarono la reazione dei *capitanei* e soprattutto di Ariberto, il quale tentò di stroncare sul nascere la minaccia alla sua autorità effettuando nel 1035 un atto tanto arbitrario quanto gravissimo: la spoliazione di un feudo a un proprio valvassore.

Fu la scintilla che provocò l'incendio. I valvassori minori insorsero contro l'arcivescovo, il quale, spalleggiato dall'aristocrazia di rango, cercò in un primo tempo di riportare con la persuasione i ribelli all'obbedienza; riusciti inutili i suoi tentativi, l'arcivescovo non si fece più alcuno

scrupolo e piegò finalmente i rivoltosi sguainando le spade.

La disfatta subita non pose fine alla fronda. I ribelli, infatti, esasperati fuggirono da Milano, ma solo per tentare la riscossa. A loro si unirono gli abitanti della Martesana e del Seprio, così come quelli di Lodi, che in quella rivolta vedevano l'occasione per vendicarsi dell'arcivescovo. Nasceva così la lega della Motta, un nome che secondo alcuni fu tratto dalla parola longobarda *gemot* che vuol dire "adunanza", secondo altri dall'"ammottinamento" di cui la coalizione si rese responsabile, secondo altri ancora dal luogo che fu teatro della sua prima battaglia, Campomalo, conosciuto appunto come "Mota" o

“Motta”.

Ciò che appare incontrovertibile è che la Motta costituì un gravissimo pericolo per Ariberto, soprattutto quando il movimento si estese in tutta la Lombardia. Il vescovo pertanto compì uno sforzo poderoso per radunare quanti più armati potesse e muovere così alla volta dei ribelli. Nel 1036 una sanguinosa battaglia fu combattuta, come anticipato, nei pressi di Campomalo, fra Pavia e Abbiategrasso. Le perdite dall'una e dall'altra parte furono gravissime al punto che alla fine l'esito fu per entrambi incerto; solo l'uccisione del vescovo di Asti Olderico, potente alleato di Ariberto, fece propendere

l'asticella della vittoria per gli insorti, che comunque furono costretti a rientrare nelle proprie città.

Il dissidio era solo all'inizio: la Motta continuava a rinforzare le proprie fila traendo ausiliari da ogni angolo della Lombardia, raggiungendo proporzioni tali da indurre Ariberto a chiedere aiuto a chi meno avrebbe auspicato di ricorrere, ovvero l'imperatore, il quale, paradossalmente, era sollecitato a intervenire dagli stessi ribelli.

Corrado dal canto suo era perfettamente al corrente della situazione e conosceva benissimo le cause che avevano provocato la sedizione; era conscio che il torto stava dalla parte dell'arcivescovo ed era convinto che

prendendo provvedimenti in favore della bassa nobiltà egli avrebbe agito nel suo interesse, minando lo strapotere di Ariberto che minacciava di fare della Lombardia un personale stato ecclesiastico indipendente.

Persuasato che la sua presenza in Italia fosse indispensabile, l'imperatore passò le Alpi sul finire del 1036. Passato il Natale a Verona, Corrado proseguì per Milano, dove, il giorno dopo del suo arrivo, scoppiò un tumulto popolare, provocato a quanto sembra ad arte dallo stesso Ariberto il quale sperava così di influire sulle decisioni dell'imperatore, incutendogli timore o facendogli credere che l'agitazione era stata provocata dai

valvassori minori. Corrado invece aveva sempre intenzione di ridurre la potenza dell'arcivescovo e dei *capitanei*, ma stimando non essere prudente agire a Milano, si trasferì a Pavia e qui convocò una dieta generale, invitando i signori a presentare le loro lagnanze.

Ariberto si palesò all'assemblea con atteggiamento tracotante: era convinto che bastasse la sua sola vista per far tacere tutti coloro che avevano di che lamentarsi di lui. Compreso di essersi ingannato quando fu sommerso da una pioggia di accuse che ne denunciavano gli abusi e le prepotenze, sui quali e sulle quali, invitato a discolparsi, si rifiutò. Anzi, dopo essersi consigliato

con i suoi partigiani, rispose sprezzante di «essere deciso a difendere contro chiunque, finché avesse fiato e sangue, ciò che aveva trovato in possesso di Sant’Ambrogio quand’era salito al seggio arcivescovile di Milano e tutto quello che egli aveva saputo aggiungere al santo patrimonio».

L’affermazione oltre che offensiva era temeraria: si trattava di una sfida rivolta all’imperatore che, se raccolta, avrebbe senza dubbio prodotto gravi conseguenze alla città ambrosiana.

In molti tentarono di stemperare il clima ma il vescovo si dimostrò sin troppo caparbio. A quel punto, Corrado comprese che, se non voleva

pregiudicare la sua autorità in Italia, doveva punire l'orgoglioso vassallo con prontezza ed energia. Riunita in tutta fretta una corte di giudizio, il prelado fu condannato per alto tradimento e subito arrestato insieme ai vescovi di Cremona e Piacenza, suoi sodali.

Ridotto così Ariberto all'impotenza, l'imperatore credeva di avere spezzato la resistenza dei *capitanei* e di essersi assicurato la simpatia dei vassalli minori: i suoi provvedimenti però non produssero gli effetti sperati. La notizia che Ariberto era stato condannato e imprigionato non fu presa affatto bene a Milano. Non che la cittadinanza si dolesse per la sorte di Ariberto, considerato sempre come un signore

prepotente; i suoi sostenitori però riuscirono a convincere tutti che il trattamento riservato al “terribile” prelado fosse da considerare un’offesa rivolta non ad Ariberto in quanto uomo, ma in quanto arcivescovo, ossia successore di sant’Ambrogio e come tale, simbolo vivente della città.

Il ribaltamento interpretativo ebbe effetti strabilianti: per due mesi – narrano i cronisti Arnolfo e Landolfo – le donne, senza distinzione di ceto, versarono lacrime, elargarono elemosine, innalzarono preghiere, andarono per le vie in processione; gli odi e i rancori che dividevano prima la cittadinanza furono fatti dimenticare ad

arte, in nome di un'ipotetica identità. Così, capitanei, valvassori e popolo, senza distinzione, alla fine rivolsero la propria rabbia contro l'imperatore.

Milano crepitava nella rivolta ormai da due mesi quando, con uno studiato colpo di teatro, Ariberto fece improvvisamente ritorno, dopo essere sfuggito alla rigorosissima sorveglianza esercitata dai suoi carcerieri travestito con il saio di un tale frate Albizzone che era solito fargli visita per confortarlo.

Dopo essere stato accolto con grandi manifestazioni di gioia, il vescovo si preoccupò di rinsaldare l'apparato difensivo cittadino, in vista della probabile marcia dell'imperatore contro la città. Furono rafforzate le mura che un

secolo e mezzo prima Ansperto di Biassonno aveva riedificato sulla cinta costruita da Massimiano e demolita dai goti; furono armati i numerosi cittadini corsi sotto le insegne di Ariberto; furono poste milizie alle porte della città.

Come preventivato, Corrado II comparve nel maggio del 1037 e il 19 di quello stesso mese tentò di prendere d'assalto le mura, dalle quali fu prontamente respinto. Imbaldanzito dal successo, Ariberto uscì con le milizie cittadine, dando vita a una furiosa mischia nella quale i milanesi diedero buona prova di sé. Tra costoro spiccò un tale Eriprando, visconte dell'arcivescovo che riuscì ad atterrare

nientemeno che un barone di Baviera. L'impresa valse al figlio Ottone il privilegio di mutare più tardi il titolo in cognome, dando il via alla saga dei Visconti di cui avremo ampiamente modo di raccontare.

Un provvedimento storico

Di fronte alla tenace resistenza dei milanesi, all'imperatore non rimase che vendicarsi dello scacco subito devastandone il territorio. Quando si rese conto che ciò non sarebbe bastato,

pensò di ricorrere a ben altri strumenti. Il 28 maggio 1037 Corrado emanò quell'atto che a parere suo avrebbe tratto dalla sua parte i vassalli minori e seminato la discordia in città. Nasceva così l'*edictum de beneficiis*, o come è meglio noto la *Constitutio de feudis*. Si trattava di un'ordinanza secondo la quale tutti i benefici aventi per signore un capo laico, un vescovo, una abbadessa o un abate, sarebbero stati ereditati dal figlio, o dal nipote, o dal fratello del vassallo deceduto; inoltre, venendo incontro alle richieste dei feudatari minori, questi venivano posti sotto protezione e dipendenza dell'autorità centrale; in più, veniva sancito che i motivi di revoca del feudo

dovevano essere esaminati da un Tribunale di giudici della stessa casta sociale del soggetto sottoposto ad esproprio; che la sentenza doveva incontrare condivisione e ratifica imperiale; che la Corona avocava a sé il diritto di *fodrum*, ovvero le spese di mantenimento della corte e del suo seguito in viaggio. Di fatto, accogliendo le richieste della bassa nobiltà, si infliggeva una spallata a quella prassi che, fino ad allora, aveva considerato l'eredità un favore e non un diritto. Non per nulla, all'interno di quello stesso dispositivo, veniva alienato il principio della cessione dei vassalli, da parte del signore, senza il loro previo consenso,

quando il feudo avesse cambiato mano. Il tutto rinnegando la politica favorevole all'inalienabilità dei beni ecclesiastici adottata dagli Ottoni suoi predecessori.

Se non era una rivoluzione poco ci mancava. Fu ovvio che con tale dispositivo, l'imperatore assestava un colpo violento al potere di Ariberto, ostacolandone gli ambiziosi disegni; d'altro canto il provvedimento si era reso indispensabile a tutela dell'integrità territoriale del regno perché impediva efficacemente il costituirsi di una potente signoria che potesse riuscire di danno alla sovranità germanica.

Corrado II però non riuscì a raccogliere immediatamente il frutto del suo operato

visto che l'efficacia dell'*edictum* fu stemperata dal clima d'odio che allora avvolgeva il sovrano; inoltre la *Constitutio* trovò un ostacolo fortissimo nell'accortezza dell'arcivescovo, il quale seppe prontamente parare il colpo incitando con ancora più veemenza il popolo alle armi. Se avesse saputo cosa ciò avrebbe comportato, forse si sarebbe morso le mani: l'onore ricevuto nell'essere impiegato a difesa della città infatti sarebbe presto riverberato in una nuova coscienza destinata a costituire l'anima e la forza con cui il popolo avrebbe rivendicato la libertà comunale proprio a danno dello stesso vescovo. Lo vedremo tra breve.

Intanto, in quei giorni che segnarono una epocale svolta del costume feudale, Corrado fu indotto a compiere una digressione a Roma. Giudicava infatti opportuno che il pontefice non solo ratificasse l'atto che aveva appena promulgato ma che prendesse anche una posizione netta contro il fin troppo arretrante vescovo di Milano.

Peccato che il papa, nella fattispecie Benedetto IX, fosse un giovinetto della schiatta dei Tuscolani venuto presto in odio sia ai suoi rivali storici che alla popolazione e fu costretto ad abbandonare l'Urbe. Corrado così si mise in marcia per ripristinarlo sul soglio: un papa che invocava l'aiuto

dell'imperatore era sempre un ottimo affare per il secondo. Nel corso del viaggio, non mancò di infliggere un'esemplare punizione alla città di Parma, colpevole di averlo accolto con ostile freddezza; poi, giunto a Roma e costretti i ribelli alla resa, gli impose di riaccogliere il papa che emanò un tempestivo anatema contro Ariberto d'Intimiano.

Questi però non era tipo da preoccuparsi per simili provvedimenti. Piuttosto, ciò che gli faceva perdere il sonno era la situazione militare, sapendo di non potere tenere testa a Corrado in eterno. Fu così che il vescovo tirò fuori dal cilindro un vecchio rivale dell'imperatore, quell'Oddone di

Champagne uscito scornato dalla precedente spedizione in Borgogna.

Sebbene al momento impegnato in una guerra in Lorena, questi promise che una volta terminata sarebbe sceso in Italia per contrastare Corrado, una promessa che comunque non riuscì a mantenere visto che il 15 novembre del 1038, combattendo con il duca Gozzelone, fu sconfitto e ucciso.

L'imperatore accolse con soddisfazione la notizia e giudicando che Ariberto al momento non avrebbe costituito un pericolo, pensò di continuare la sua missione proiettandosi ancora più a Sud, volendo sistemare le caotiche mappe del Meridione. Sottrasse così Capua al

principe beneventano Pandolfo IV, reo di aver compiuto rapine ai danni di Montecassino e di aver minacciato la campagna romana con chissà quali intenzioni, per affidarla a Guaimaro IV di Salerno; quindi concesse al normanno Rainulfo Drengot la contea di Aversa, come detto in precedenza. Era a quel punto pronto a riprendere la marcia verso il Nord, dove intendeva prodursi in un assalto contro Milano quando scoppiò una furiosa epidemia che gli decimò corte e armata. Impedito a saldare i suoi debiti con Ariberto, riprese la via della Germania, non prima di aver radunato i principi vassalli dell'alta Italia e fatto loro giurare che avrebbero costantemente devastato il

territorio di Milano fino a costringere prima o poi alla resa la ribelle città lombarda. Non ebbe il tempo di fare altro: rivalicate le Alpi, il 4 giugno del 1039, Corrado II si spense improvvisamente a Utrecht all'età di quarantanove anni.

Dal Carroccio al Comune di Milano

La morte di Corrado II tolse indubbiamente un peso ad Ariberto che comunque si ritrovò a fronteggiare tutti quei nobili che avevano promesso al defunto imperatore di non concedere

requisito al vescovo ribelle.

Piuttosto che piegarlo, ciò contribuì a stimolarlo a intensificare e perfezionare gli armamenti non solo nella città, ma anche nel contado: in breve tempo Milano fu strutturata in modo tale che le corporazioni delle arti divenissero alla bisogna compagnie di armati, pronte a scendere in campo al segnale convenuto. Tale segnale venne codificato attraverso un simbolo destinato a una lunga e controversa fortuna, che ha attraversato i secoli per giungere prepotentemente sino ai giorni nostri.

Si trattava di un carro pesante tirato da buoi, munito di una campana: due strumenti che erano serviti fino a quel momento ai monaci e agli abati per

raccogliere le rendite quando giravano nei loro numerosi poderi. Se prima veniva utilizzato per richiamare i sottoposti al dovere delle tasse, delle varie gabelle o alla cessione dei beni in natura, da Ariberto fu riadattato in un “arnese” da guerra per richiamare gli uomini alle armi. Il vescovo infatti fece erigere su di esso un altare, corredato da un’altissima antenna tinta a vermiglio culminante in un globo dorato fra due bianchi vessilli; a metà dell’asta sveltava un glorioso crocifisso, benedicente le due piattaforme che il vescovo ebbe cura di giustapporre al mezzo di trasporto, una sul davanti, destinata ad accogliere una schiera di

soldati scelti, l'altra posteriore, in cui trovavano posto otto trombettieri. Nasceva così il Carroccio, destinato nel breve a svolgere il ruolo di singolare punto di riunione e di ricognizione per i combattenti. Dopo essere stato usato con successo nella difesa di Milano del 1037 contro le milizie imperiali di Corrado II, l'arnese assunse presto la valenza di simbolo della libertà municipale, mutuato perciò da città a città ognuna delle quali volle apporre un proprio elemento identificativo, fosse esso il gonfalone comunale o l'immagine del santo patrono.

In ciò travalicò le valenze che lo stesso Ariberto aveva voluto attribuirgli. Il vescovo infatti si era preoccupato di

armare la cittadinanza esclusivamente per difendere i suoi interessi contro l'imperatore. Non appena però la minaccia imperiale scomparve con la dipartita di Corrado II, il popolo comprese di essere stato "sfruttato" non per la difesa della sua libertà bensì dell'ambizione del pervicace Ariberto. A quel punto, la cittadinanza riversò contro lo stesso vescovo le armi che quello si era preoccupato di potenziare, ingaggiando una lotta destinata stavolta a sostenere l'affermazione della dignità delle nuove istituzioni.

Spettatore di questa stagione di rivendicazioni fu Enrico III, il figlio di Corrado II cui il padre aveva lasciato in

eredità un trono saldissimo. La notizia del suo avvento fece nascere in Lombardia la speranza di un accomodamento tra il nuovo re e l'arcivescovo milanese: era infatti noto che il successore di Corrado II non avesse affatto approvato la condotta paterna nei riguardi di Ariberto.

La speranza si mutò in certezza quando, nel gennaio del 1040, ai grandi italiani recatisi ad Augusta, Enrico III fece capire che volentieri sarebbe venuto a un accordo. La lite non tardò a essere ricomposta: nella Pasqua di quello stesso anno Ariberto si recò ad Ingelheim, chiese ed ottenne perdono e, prestato omaggio al re, riebbe ufficialmente il suo arcivescovado.

Tornato a Milano, Ariberto sperava di soffocare quegli aneliti di libertà che negli anni precedenti erano germogliati, contando di potere di nuovo governare dispoticamente come un tempo. Il popolo, che possiamo fin d'ora chiamare con il nome di "cittadini" però non era più quello di un tempo; due anni di lotta gli avevano dato la coscienza della sua forza, l'esercizio delle armi aveva rialzato la sua dignità, la difesa della città operata insieme con alcuni piccoli nobili contro l'imperatore lo aveva persuaso di aver guadagnato il diritto d'eguaglianza con la grande aristocrazia; non poteva quindi più tollerare l'atteggiamento dispotico di

Ariberto, né il contegno altezzoso di quello sparuto gruppo che componeva l'alta aristocrazia e il clero maggiore.

Del profondo mutamento che si era prodotto nella coscienza popolare si ebbe una prova nel 1041. Quando un popolano, in seguito a una contesa, fu ferito da un valvassore, la cittadinanza corse alle armi e iniziò quella lotta accanita e sanguinosa che doveva durare tre anni e finire con il suo trionfo.

Interprete della causa popolare fu paradossalmente proprio un esponente dell'alta e antica nobiltà, nonché giudice e notaio del sacro palazzo. Si trattava di Lanzone della Corte, il quale seppe istruire la cittadinanza, di certo più numerosa della controparte aristocratica

a colmare quel gap strutturale che la poneva in condizione di inferiorità al cospetto dei loro rivali, meglio armati, meglio equipaggiati, meglio organizzati.

L'intervento di Lanzone rialzò le speranze dei ribelli, infondendo in loro energia ed entusiasmo tali da costringere i nobili ad abbandonare la città. Per nulla domi, costoro fecero lega con i conti della Martesana e del Seprio, e dopo essersi distribuiti in sei forti castelli della campagna circostante, tennero sotto scacco Milano intercettandone i rifornimenti. Nonostante i disagi, il popolo ambrosiano resistette per tre anni, finché nel 1044 giunsero in Lombardia i legati

di Enrico III.

Questi, influenzato dalle istanze che ispirarono la cosiddetta “tregua di Dio” stabilita in Borgogna per opera dei vescovi e dell’abate di Cluny, aveva promulgato l’editto di Treviri, con la speranza di far cessare tutte le contese esistenti nelle varie province del regno. Né l’editto né i legati di Enrico riuscirono però a porre fine alla guerra milanese. Allora Lanzzone, persuaso che senza un aiuto esterno non avrebbe mai potuto farcela contro l’aristocrazia, nel 1044 si recò in Germania impetrandolo il soccorso di Enrico III: questi lo promise a patto che i milanesi gli giurassero fedeltà e si mostrassero disposti a ricevere nella città una guarnigione di

quattromila soldati tedeschi fino al suo arrivo.

L'aiuto del sovrano germanico avrebbe senza dubbio determinato il tracollo della potenza dei nobili, ma avrebbe anche soffocato la nascente libertà comunale. Lanzone comprese di aver infilato il capo in un cappio e per sfuggirne si adoperò alacramente a ricomporre il dissidio tra il popolo e la nobiltà. L'accordo non poteva avvenire che sulla base dell'eguaglianza dei diritti e sull'equa partecipazione delle varie classi sociali al governo della città.

Nonostante i dissapori, tutti compresero che quella sarebbe stata l'unica via da

seguire. Si giunse quindi a un accordo che, per quanto precario, permise all'aristocrazia di tornare in città, dove, di concerto con il resto della cittadinanza, si discusse sul nuovo ordinamento da dare alla città.

Mentre sorgeva il Comune di Milano, l'irriducibile Ariberto da Intimiano spirava a Monza il 16 gennaio del 1045. Il tramonto della sua politica era già avvenuto: la sua dipartita segnava simbolicamente la chiusura di un'epoca.

Non possediamo documenti scritti che ci illuminino in merito alle trattative che sancirono quella nascita epocale. Possiamo solo dedurre che furono positive e che trovarono forma compiuta nella costituzione di un'assemblea

popolare, di un consiglio minore e di un'autorità esecutiva, la quale, se fu in seguito rappresentata dai consoli, poi dai podestà e infine dal capitano del popolo, al momento non poté che essere interpretata in forma "dittatoriale" dallo stesso Lanzzone. Il seme era comunque gettato.

Gli Altavilla e il misterioso Arduino

Lasciamo per un momento sedimentare gli eventi al Nord e dedichiamoci a quanto stava avvenendo nel Sud della penisola, dove i normanni continuavano inesorabili a percorrere la strada che li

condurrà al potere definitivo.

Dopo essersi alleato nel 1034 con Pandolfo IV di Capua, Rainolfo risultava ormai essere uno dei più potenti signori del Mezzogiorno: era padrone di Gaeta e di vaste zone di Montecassino ed era in ottimi rapporti con Amalfi e Sorrento. Quando nel 1039 riuscì con il beneplacito dell'imperatore Corrado II, l'appoggio di tutti gli altri cavalieri normanni e il sostegno di Guaimario V di Salerno, a riunire nelle proprie mani anche i territori del principato di Capua, divenne il signore della più vasta entità politica del Meridione.

L'amicizia con Guaimario V, che perseguiva una politica filogermanica,

non gli impedì tuttavia di mantenere rapporti con l'impero bizantino: così, quando nel 1038 il basilio Michele IV chiese aiuti nel tentativo di riprendersi la Sicilia, il principe di Salerno gli cedette un contingente di cavalieri normanni fra i quali si trovavano anche Guglielmo Braccio di ferro d'Altavilla e un tale Arduino.

Il primo apparteneva a una nutrita schiera di fratelli, tutti figli cadetti di Tancredi di Hauteville, un nobile normanno titolare di un fazzoletto di terra nei dintorni di Coutances nella penisola del Cotentin. Costui era talmente male in arnese da estendere la sua autorità solo su una decina di uomini armati, presumibilmente la sua guardia

personale (per giunta poco esperta) e su poteri altrettanto miseri da lasciare prospettive fosche in merito alla loro eredità. Così i suoi figli pensarono di fare ciò che molti altri cadetti delle famiglie aristocratiche del Nord della Francia avevano già iniziato a fare: cercando ricchezza e gloria, costoro avevano ben valutato che in quegli anni, nel Sud d'Italia, all'interno del mosaico delle diverse entità politiche vi sarebbe stato spazio per il loro inserimento prima come mercenari, poi, eventualmente, come difensori dei territori che si fossero procurati, come d'altronde aveva già dimostrato Rainolfo Drengot.

Se Guglielmo d'Altavilla fu l'antesignano delle fortune di una casata destinata a segnare i destini dell'Italia, il sedicente Arduino sarebbe comparso al contrario come una meteora tanto improvvisa quanto misteriosa. Di lui sappiamo infatti che era lombardo, un vassallo dell'arcivescovo di Milano operante al Sud chi sa con quali disegni, e che fu posto al comando del contingente che aiutò i bizantini in Sicilia.

Qualcosa poi andò storto. Pare che Arduino, infatti, entrò in rotta con i bizantini per essere stato costretto da costoro a subire nudo, davanti alle truppe, una punizione vergognosa.

Eppure, poco dopo, lo ritroviamo con il titolo di tepotereta, ovvero governatore, in Puglia, nel momento in cui la regione insieme alla Calabria bruciava nella rivolta antibizantina scaturita dall'aumento della pressione fiscale dovuta proprio per sovvenzionare la spedizione siciliana. La questione dell'onta subita dovette essere vera se Arduino approfittò della carica per allargare il numero degli insoddisfatti e, intrecciando rapporti diversi con esponenti autorevoli dei vari centri pugliesi, guidare il popolo contro i bizantini. D'altro canto, lo stesso Guaimaro di Salerno, che nel frattempo era riuscito ad avere il sostegno di Corrado II senza rompere con i greci, si

muoveva su due fronti, quello bizantino e quello imperiale, pronto a spostarsi da una parte o dall'altra a seconda della situazione. Appare evidente che tale ambiguità fosse possibile solo a causa dei profondi contrasti tra le varie fazioni bizantine.

Comunque sia, Guaimaro e Arduino decisero di approfittare delle velleità di espansione del conte normanno Rainolfo Drengot, recentemente insediato ad Aversa, e insieme cavalcarono l'onda della ribellione antibizantina: quanto agli altri signori di origine longobarda rimasero spettatori interessati, preparando le future strategie avendo avuto sentore del fatto che i normanni

potessero diventare una potenza in grado di iniziative autonome.

A dirigere l'impresa fu dunque posto Arduino, riconosciuto dai Dodici Pari, – i *comites* normanni tra cui figurava anche Guglielmo – che gli avevano giurato fedeltà. La scelta di sferrare l'attacco fu tempestiva: prima dell'arrivo dell'esercito bizantino impegnato in Sicilia, Arduino si era già impadronito di Lavello, Ascoli Satriano e Melfi, che Amato di Montecassino indicava come «una porta assai forte della Puglia», da dove era possibile controllare tutta la valle dell'Ofanto.

Ai bizantini non rimase che accettare lo scontro in posizione svantaggiosa e subire ancora le sconfitte di Venosa, il

17 marzo 1041, di Montemaggiore, il 4 maggio, e di Montepeloso, il 3 settembre, sempre dello stesso anno. Con la conquista di Melfi Arduino si volatilizzò: il suo nome scomparve da tutti gli scritti dei cronisti della conquista e di lui si persero improvvisamente le tracce.

Dopo la vittoria contro i bizantini, i Dodici Pari che avevano seguito Arduino vennero a trovarsi nella condizione di concedere al principe Guaimario di Salerno le terre conquistate per ottenere in cambio il riconoscimento ufficiale al loro insediamento a Melfi.

A quel punto sentirono la necessità di

coordinarsi e di qualificarsi giuridicamente per programmare le future conquiste. Già la concessione di Aversa aveva contribuito a far nascere tra i normanni aspettative diverse dal semplice bottino di guerra. Il rapporto politico-giurisdizionale fra i normanni di Melfi, il conte di Aversa e il principe di Salerno era quindi chiaro, secondo Amato: la presenza di insediamenti normanni nei territori sottratti ai bizantini fu legittimata dal principe di Salerno. Da un punto di vista giuridico non risultava invece definito quello tra i Pari, che appariva ancora regolato solo dal giuramento di fratellanza.

Gli equilibri erano comunque destinati a cambiare. Nel giugno 1045, alla morte

di Rainolfo I Drengot, Guaimario invitò i normanni di Aversa a proporre un successore. La scelta cadde su Ascitunio, figlio di un fratello del vecchio conte. Quando questi morì poco dopo, fu lo stesso principe di Salerno a scegliere. La nomina di un certo Raul, estraneo alla stirpe normanna, provocò però una ribellione capeggiata da Ugo Fallacia e da Rainolfo Tredinotte, nipote del vecchio conte Rainolfo I. I due furono imprigionati dal principe ma riuscirono a fuggire e continuarono la lotta fino alla cacciata di Raul. Tutto questo, secondo Amato di Montecassino, perché non erano disposti a scegliere un signore di etnia diversa dalla loro.

Nell'estate del 1046 moriva anche Guglielmo d'Altavilla. Gli succedette, per volontà dei cavalieri normanni, il fratello Drogone, conte di Puglia. Questi incontrò l'approvazione di Guaimario che gli diede addirittura sua figlia in moglie, accompagnandola con una ricca dote.

Forte di quell'*endorsement*, Drogone poteva tacitare Pietro d'Amico, normanno conte di Trani e signore di Andria, Corato, Barletta e Bisceglie, che avrebbe voluto per sé il titolo; in più gli consentì di fronteggiare le resistenze delle popolazioni locali e di iniziare a imporre la propria autorità anche sui connazionali.

Mentre avveniva tutto ciò, Enrico III arrivava a Roma per farsi incoronare imperatore; osteggiato successivamente da Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, li depose da legittimi pontefici e nel dicembre del 1046, dopo aver consacrato Suidgero vescovo di Bamberg, lo impose come papa col nome di Clemente II; da costui sarà quindi incoronato imperatore.

Risolta la questione, Enrico III nel febbraio del 1047 si recò a Capua per sostenere il legittimo principe Pandolfo contro il principe di Salerno, che stava diventando troppo potente. L'imperatore restituì al longobardo Pandolfo il principato di Capua e per meglio legare

alla sua autorità anche i conti normanni, riconfermò lui stesso l'investitura di duca di Puglia a Drogone d'Altavilla, riconoscendo anche agli altri signori normanni le terre che avevano occupato in quella zona.

Guaimario vedeva dunque insidiato il suo ruolo centrale, quantomeno di punto di riferimento: l'intento delle due massime autorità medievali, il papato e l'impero sembravano infatti favorire, seppur occasionalmente, i settori normanni, pur di mantenere il Mezzogiorno d'Italia diviso, debole e controllabile.

Drogone, dal canto suo, si fece forza del riconoscimento di Enrico III per tirare l'acqua al proprio mulino: rinnovò

i rapporti con Montecassino, deteriorati a seguito di un attacco di predatori normanni fuori controllo e rinsaldò l'amicizia con Guaimario, intervenendo a suo favore nella spinosa questione della successione di Aversa, dove Rainolfo Tredinotte, normanno, continuò però a governare, nonostante fosse sgradito sia a Guaimario, sia a Drogone, che comunque non disdegnò la possibilità di appropriarsi di altri territori.

Il suo ruolo egemone infatti gli permise non solo di affidare al fratello Umfredo lo strategico territorio di Ravello, ma anche di nominare un suo uomo di fiducia, Riccardo Quarrel, titolare di

Genzano, proiettando dunque le sue mire verso nord. Per quanto riguardava il Sud, inviò in Calabria, alla conquista di nuovi territori, il fratello Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, il quale, giunto in Italia intorno al 1045, era stato al servizio di Girardo di Buonalbergo, conte di Ariano, di cui aveva sposato la zia Albereda.

I normanni, nella fattispecie gli Altavilla, ripresero dunque il loro processo di espansione anche attraverso rapine e violenze e in aperta sfida alle forze bizantine. Nel 1048 i reparti di Drogone occuparono Bovino e Troia, batterono i bizantini a Tricarico e si aprirono la strada verso la Calabria. Roberto il Guiscardo, il più giovane

degli Altavilla, nel 1050 controllava la valle del Crati.

Fu a quel punto che i normanni dovettero iniziare a fare i conti con i due poteri universali del tempo: soprattutto il papato che cominciava a considerare l'ingordigia degli uomini del Nord intollerabile.

Un'insolita alleanza: Leone IX e Costantino IX contro i normanni

Fu Leone IX a farsi carico di questa preoccupazione già a partire dal 1050, quando si recò in Italia meridionale per

ribadire il suo ruolo di capo della Chiesa e vicario dell'imperatore. Ben accolto a Capua e a Salerno, si vide invece sbattere le porte in faccia a Benevento, dove il principe si rifiutò di sottoporsi alla sua autorità. Leone IX scomunicò allora i beneventani, che a quel punto provarono a ingraziarsi di nuovo il pontefice espellendo il loro legittimo principe Pandolfo, reo di avere offeso sua santità con il suo comportamento.

Di questi disordini ne approfittarono ovviamente i normanni, che immediatamente invasero il territorio del principato; per non diventare loro preda Benevento nominò Leone IX suo signore, il 5 luglio 1051, con la

benedizione di Guaimario v di Salerno e di Drogone, conte di Puglia, i quali si impegnarono a proteggere in nome del pontefice la città e il suo territorio. Nonostante ciò il papa non si fidò, soprattutto di Drogone: durante il suo viaggio al Sud, Leone aveva attraversato paesi devastati dagli scontri tra normanni, longobardi e bizantini ed ebbe anche modo di constatare che i beni ecclesiastici troppe volte erano stati saccheggianti dai normanni e arbitrariamente sottratti alla Chiesa e alle comunità monastiche.

Come a voler confermare i suoi timori, nonostante gli accordi alcune autonome bande normanne continuarono a

compiere scorrerie nei territori beneventani. Leone allora iniziò a guardare con interesse verso la sponda bizantina, dove il nuovo catapano Eustachio Paladino riorganizzò un'offensiva che spinse le sue armate nella valle del Bradano; Drogone, però, sebbene battuto presso Tricarico, riuscì a sbarrargli la strada nel suo tentativo di risalire il Basento per raggiungere Potenza.

A quel punto, la situazione della presenza greca nel Sud era la seguente: pur mantenendo Matera e il Metapontino, dove il vescovo riconobbe l'autorità del patriarca di Costantinopoli, i bizantini ebbero difficoltà a riconquistare il tema di

Lucania, saldamente in mano ai conti normanni: inoltre gli ufficiali bizantini non potevano più contare sull'appoggio delle comunità monastiche di rito greco, controllate ora dai normanni. Il basilio Costantino IX, sempre più consapevole del pericolo normanno, affidò allora il compito di restaurare il suo dominio nel Sud dell'Italia ad Argyro, un valente comandante che godeva della sua fiducia, sebbene fosse figlio proprio di quel Melo che nel 1018 aveva diretto la rivolta della città contro Bisanzio.

Costui, nominato duca d'Italia con ampi poteri, giunse in Italia nel marzo del 1051; tentò di conquistare alla causa dell'impero d'Oriente i cavalieri

normanni di Melfi, ma senza risultato; allora organizzò da Bari un movimento antinormanno. Gli effetti non si fecero attendere: vari signori interruppero il tributo dovuto ai conti normanni e si rifiutarono di provvedere al mantenimento delle milizie normanne stanziato nel loro territorio. In questa intricata situazione Drogone venne ucciso a Mondella, non lontano da Avellino, il 9 agosto 1051. Non si sa nulla dei mandanti, ma tutto lascia supporre che il responsabile fosse Argiro.

Con la morte di Drogone, Venosa e Acerenza, le due città direttamente a lui soggette, si rifiutarono di corrispondere il tributo al suo successore, il fratello

Umfredo. Altre città insorsero, ma, superato il primo momento di smarrimento, il nuovo conte represses ogni rivolta.

Argiro, resosi conto di aver fallito il suo tentativo di fare insorgere le città del tema di Lucania e di Longobardia contro i normanni, decise di cambiare strategia e puntò sull'alleanza con il pontefice, nonostante le due Chiese fossero in quel momento in forte contrasto.

Dal canto suo, Leone IX era ormai consapevole che il pericolo maggiore per il Mezzogiorno d'Italia non erano né i bizantini, né i longobardi, e neanche le tensioni fra comunità religiose e chiese

di rito greco e latino, bensì i normanni. Accettò dunque di buon grado di sedere al tavolo con Argiro e attraverso questo entrare direttamente in contatto con Costantino IX per apparecchiare un'offensiva che avesse come punto in comune l'eradicazione del pericolo normanno. A rendere possibile questa intesa contribuì anche il fatto che nella Bisanzio dell'XI secolo, Chiesa e impero fossero due poteri distinti e autonomi; pertanto, se non erano ammessi interventi dell'imperatore su questioni religiose, allo stesso modo non erano tollerate intromissioni del patriarca su questioni politiche. Il papa poté dunque trattare con l'imperatore bizantino senza incorrere nell'ira della Chiesa greca,

che comunque non approvò l'intesa sollecitata da Argiro tra Leone IX e Costantino IX, originando quelle ulteriori tensioni che sfoceranno nello scisma del 1054.

Come che sia, quelle trattative si conclusero positivamente, dando vita a un'alleanza politica e militare tra papato e impero bizantino. Così, alla fine del 1051 nasceva una lega antinormanna cui aderirono molti signori longobardi, ma non il principe di Salerno, che quasi certamente per questo venne ucciso da una congiura nel giugno del 1052.

La battaglia di Civitate

A quel punto Leone IX prese l'iniziativa: individuando nelle incursioni normanne a Benevento del 1053 il pretesto per intraprendere l'azione contro costoro, cercò l'aiuto anche dell'imperatore Enrico III. Il papa riuscì a strappargli il riconoscimento ufficiale della sovranità pontificia su Benevento e altri territori nell'Italia meridionale ma, in seguito agli intrighi di un suo vecchio oppositore, il vescovo Gebardo di Eichstatt, l'esercito che Enrico concesse con riluttanza fu richiamato in patria prima ancora di giungere ai confini con l'Italia. Al papa non rimase che reclutarne uno per conto suo. Fortunatamente poteva contare sul

suo cancelliere e bibliotecario, Federico, fratello del duca di Lorena: costui si rivelerà un volitivo prete guerriero (tanto da essere in seguito eletto papa con il nome di Stefano IX) e riuscì a mettere insieme un corpo di fanteria ben addestrato di cui 700 svebi costituirono il nerbo.

Scendendo lungo l'Italia nella primavera del 1053, l'esercito continuò a ingrossarsi come una palla di neve. Sta di fatto che quando l'armata giunse a Benevento ai primi di giugno era assai superiore alle forze che potevano mettere in campo i normanni. Senza contare che Leone, proseguendo nel suo viaggio verso il Meridione, aveva preso contatto con Argiro e le sue forze

bizantine, con le quali contava di ricongiungersi vicino Siponto, nella Puglia settentrionale.

I normanni seguivano attentamente la sua avanzata, ben consci di dovere affrontare la più grande minaccia da quando, trentasei anni addietro, erano giunti in Italia.

A loro vantaggio avevano unicamente coraggio, coesione, disciplina e spade sufficientemente affilate. Confidando su queste, Riccardo di Aversa radunò tutti i suoi guerrieri e raggiunse Umfredo a cui presto si aggiunse Roberto il Guiscardo che, giunto dal cuore della Calabria, conduceva una forza militare considerevole. Insomma, a parte alcune

guarnigioni inamovibili, l'esercito ora riunito era composto di tutti gli uomini di stirpe normanna presenti nell'Italia meridionale.

Le colonne si mossero e snodandosi attraverso le montagne pervennero alla pianura pugliese dove il primo obiettivo fu impedire a Leone di ricongiungersi ai bizantini.

Arrivati a Troia, i normanni piegarono verso nord e il 17 giugno 1053, lungo le rive del Fortore, nei pressi di Civitate, si trovarono faccia a faccia con l'esercito papale.

La battaglia che ne scaturì fu uno degli episodi maggiormente documentati di tutta la storia dei normanni nel Sud: ciò che stupisce fu la pressoché unanime

convergenza delle fonti, siano esse normanne, germaniche o pontificie, compresa una lettera indirizzata all'imperatore Costantino dallo stesso Leone IX.

Secondo queste, nessuna delle due fazioni aveva fretta di dar battaglia: il papa attendeva l'arrivo dei bizantini, mentre i normanni, per quanto spregiudicati, titubavano al cospetto dell'entità della formazione avversaria. Si avviarono trattative in cui i normanni, al di là del dileggio con cui «gli alti teutoni dalla lunga chioma bionda» li canzonavano per la loro bassa statura, non cavarono un ragno dal buco.

Così, una mattina, nella piccola piana

che si apre alla confluenza del Fortore con il suo affluente Staina, ebbe inizio la battaglia. Leone asserisce che l'attacco avvenne quando erano ancora in corso i negoziati. Non osando contraddire la sua parola dobbiamo quindi dedurre che i normanni, fallita la via diplomatica, fossero improvvisamente diventati impazienti di concludere al più presto la faccenda. D'altro canto, oltre a temere l'arrivo dei rinforzi bizantini, dovevano fare i conti con il rifiuto dei contadini del luogo di rifornirli di viveri, fosse anche una manciata di grano abbrustolita sul fuoco.

Comunque il primo colpo fu sferrato dall'ala destra normanna comandata da Riccardo di Aversa. Di fronte a lui si

trovavano i contingenti italiani e longobardi, un gruppone eterogeneo ammassato senza un minimo di criterio che infatti fu travolto, messo in fuga e immantamente inseguito per completare la carneficina.

Il centro di Umfredo d'Altavilla ebbe diversa fortuna. Il suo reparto impattò infatti contro i contingenti svebi assoldati da Leone, i quali maneggiarono le grosse spade a doppia impugnatura con un coraggio e una fermezza sconosciuta agli assalitori da quando avevano fatto capolino in Italia.

A quel punto Roberto il Guiscardo mosse l'ala sinistra, sinora tenuta in riserva, in appoggio al fratello,

contrastando con grande coraggio la furia del nemico che stava progressivamente assumendo l'iniziativa.

Il fattore decisivo per la vittoria comunque risultò essere il ritorno di Riccardo, evidentemente non saziato dall'implacabile inseguimento con cui aveva fatto strage di italiani e longobardi.

Gettatosi di nuovo nella mischia, il suo reparto esercitò la pressione necessaria a scardinare la resistenza dei valorosi suebi, che a onor del vero combatterono fino all'ultimo uomo. Leone aveva seguito lo svolgersi della battaglia dai bastioni di Civitate, sostenendo impotente la vista di metà del suo

esercito costretto a una fuga ignominiosa e l'altra metà massacrata. Quando si rese conto che gli alleati bizantini non avrebbero mai avuto il coraggio di misurarsi da soli contro i normanni (sempre che mai ne avessero avuto l'intenzione) si arrese.

I vincitori non infierirono, anzi si mostrarono stranamente cortesi. Fu presto evidente che, malgrado la loro sollecitudine, i normanni avrebbero tenuto "in custodia" il papa fino al raggiungimento di un accordo di loro gradimento. Non ci è dato sapere quali furono i termini specifici, né vi furono bolle papali che attestassero investiture; possiamo però ritenere con certezza

quasi assoluta che Leone riconobbe *de facto* tutte le conquiste normanne realizzate fino a quel momento, compresi alcuni territori appartenenti al principato di Benevento a eccezione della stessa città che rimaneva sotto la sovranità pontificia. Solo allora fu concesso a Leone di ritornare a Roma, alla cui volta si mosse il 12 marzo del 1054 accompagnato da un Umfredo sempre fastidiosamente cerimonioso che lo scortò fino a Capua. Raggiunta l'Urbe, Leone era destinato a rimanerci ancora per poco: il 19 aprile 1054 infatti moriva, probabilmente schiacciato dal senso di colpa innescato dalla cocente sconfitta. Non ebbe neppure il tempo di assistere allo scisma

in cui, di lì a poco, sarebbe sfociata la lunga disputa dottrinale tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente, segnando quella frattura che esiste ancora oggi.

Dall'ascesa del Guiscardo al concordato di Melfi

Il successo normanno a Civitate non fu solo militare, ma anche politico, perché rinsaldò l'autorevolezza dei fratelli Altavilla, permettendogli di guidare il complesso processo volto a legare i capi normanni proprio con il papato

sconfitto.

Intanto, già all'indomani della battaglia, frantumatosi il progetto di un'alleanza romano-bizantina, molte città pugliesi e lucane, come Trani, Troia, Venosa e Acerenza pagarono lo scotto di aver aderito a questa, incorrendo nella reazione dei conti normanni.

Contestualmente proseguì il processo espansionistico in più direzioni, nel territorio beneventano, in Capitanata e in Calabria: l'ex alleato Argiro non riuscì a mantenere le posizioni bizantine nel tema di Calabria mentre Roberto il Guiscardo si spinse fino a Cosenza, a Bisognano e a Martirano; Girardo di Buonalbergo occupava Ariano e, nel beneventano, conquistò Morcone, Apice,

Montefusco e altri centri minori; Umfredo, già signore di Venosa e di Acerenza dopo l'assassinio di Drogone, si spinse in Capitanata e conquistò nuove terre che assegnò al fratello Malgerio; sempre Umfredo sottrasse al principe di Salerno, che si era rifiutato di corrispondergli un contributo preteso, alcune terre che assegnò all'altro fratello Guglielmo.

Mentre si estendeva l'influenza degli Altavilla, mutarono dunque anche i rapporti con i principi longobardi: il nuovo principe di Salerno, Gisulfo II, decise di lasciare la lega e tornare amico dei normanni, la cui espansione, a fronte della momentanea debolezza del

papato, sembrava inarrestabile.

Fu a quel punto che il Guiscardo decise di operare quella scalata che gli permetterà di stravolgere il rapporto tra pari finora esistente e di ergersi come signore incontrastato del Mezzogiorno.

A questo scopo cominciò a tessere una fitta rete di relazioni, di cui il matrimonio con Sichelgaita, sorella del principe di Salerno Gisulfo II, costituì l'esempio più lampante. Dopo che suo fratello Umfredo era passato a miglior vita nel 1057, e dopo aver completato la conquista della Calabria con la conquista di Reggio, nel giugno 1059, per iniziativa dell'esercito che lo acclamò sul campo, il Guiscardo assunse il titolo comitale di Puglia e

Calabria. Questa nomina poneva subito in primo piano la necessità di rivedere la “mappa dei domini” già concordata e di subordinare a una sola *iurisdictio* gli altri signori.

Il Guiscardo tese dunque a costituire una sola signoria e a far convergere sulla sua persona, sulla base del prestigio legato alle vittorie e alla robustezza dei suoi contingenti militari, tutte le autonomie che si erano coagulate durante i lunghi anni della conquista. Proprio per la difficoltà di controllare le tendenze autonomistiche dei vari gruppi normanni, particolarmente riluttanti a confondersi in un'autorità, Roberto il Guiscardo si propose di inserire la

legittimazione giuridica del suo potere negli schemi di una suprema autorità universale, quale quella della Chiesa.

Al vertice della Chiesa intanto, dopo la scomparsa di Leone IX, era stato eletto per volontà imperiale Gebardo di Eihstedt, col nome di Vittore II: una nomina che era stata accettata solo dopo che Enrico III gli aveva assicurato il suo aiuto per riconquistare i beni che i normanni avevano tolto alla Chiesa.

Così nel 1055 Enrico III venne in Italia, non è chiaro se per reprimere i primi segni di insofferenza contro l'autorità imperiale, oppure per mantenere la promessa fatta a Vittore II. Comunque, la presenza in Italia dell'imperatore rese il pontefice molto attivo: prima di tutto

indisse a Firenze un sinodo alla presenza dell'imperatore dove si decise la scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici; poi invitò Enrico III a farsi promotore di una nuova proposta all'imperatore d'Oriente per un'alleanza contro i normanni. L'imperatore accettò, inviando un suo rappresentante a Costantinopoli: ma la minaccia di un'invasione bulgara in Corinzia e una rivolta in Baviera richiamarono l'attenzione di Enrico III ai fatti di Germania.

Nel settembre del 1056 toccò allora a Vittore II recarsi in terra teutonica per sollecitare di nuovo il sovrano, ma fece appena in tempo ad accogliere le ultime

volontà di Enrico III, il quale sul letto di morte gli affidò il figlio di sei anni, il futuro Enrico IV. Tale scelta sembrò segnare la preminenza dell'autorità papale su quella imperiale, così quando Vittore II morì ad Arezzo il 28 luglio del 1057, la Curia romana, in piena autonomia e in tutta fretta, elesse al soglio pontificio Federico di Lorena, con il nome di Stefano IX, senza che questi fosse stato prima designato dall'imperatore a cui restava tuttavia la facoltà di approvare la scelta.

Per chiedere la ratifica della sua nomina, Stefano IX, subito dopo la consacrazione, inviò l'arcidiacono Ildebrando da Soana, il futuro Gregorio VII, presso la corte imperiale, ma il

pontefice morì prima che questi facesse ritorno.

Durante il suo breve pontificato Stefano IX aveva voluto come abate di Montecassino Desiderio, già vescovo di Benevento e molto attento alle questioni delle diocesi meridionali, sempre aperte all'influenza della Chiesa greca. Costui conferì all'arcivescovo di Benevento la giurisdizione sulle chiese pugliesi a nord dell'Ofanto e all'arcivescovo di Salerno quella delle sedi vescovili di Acerenza, di Marsico, di Policastro e di Cassano, queste due ultime rivendicate dal patriarca di Costantinopoli.

Alla morte di Stefano IX, in aperto contrasto con i cardinali, la nobiltà

romana elesse Benedetto x, della famiglia dei conti di Tuscolo e già vescovo di Velletri. Per alcuni mesi i cardinali esitarono sul da farsi; poi nel mese di dicembre elessero un altro papa, il vescovo di Firenze, Girardo, con il nome di Niccolò II. Alla fine sarà questi a trionfare nella disputa, risolta non senza ricorrere all'ausilio delle armi.

Mentre infuriavano le controversie tra Benedetto x e Niccolò II, il neoeletto abate di Montecassino, Desiderio, riconosceva Riccardo Drengot di Aversa come principe di Capua. Tale gesto di amicizia verso i normanni, da parte di un ecclesiastico del livello di Desiderio, aprì la via ai negoziati papali

con i capi normanni: Riccardo fornì a Niccolò II le forze militari che gli permisero di vincere Benedetto X e ciò pose le basi per il nuovo accordo fra papato e normanni che sarà firmato a Melfi nell'agosto del 1059.

Il significato politico del concordato di Melfi rifletteva gli interessi coincidenti della Chiesa e del Guiscardo. La prima, impegnata nella lotta per sottrarsi all'impero, si garantiva così il sostegno dei normanni e il recupero di una superiorità papale sulla Chiesa dell'Italia meridionale e della Sicilia. Non a caso, in occasione del concordato, Niccolò II riaffermava l'osservanza del celibato in un'area in

cui i ministri di Dio usavano prendere moglie; vietava di assistere ai riti celebrati dai sacerdoti concubinari e deponeva i vescovi simoniaci.

Il secondo otteneva l'investitura di un'autorità universale, con la garanzia giuridico-istituzionale della sua superiorità sugli altri normanni. Ciò avveniva in primis attraverso l'assoluzione dalla scomunica non ancora revocata di Vittore II contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, nonché attraverso il riconoscimento del titolo ducale di Roberto sui domini acquisiti di Puglia e Calabria e sulla Sicilia, sebbene quest'ultima fosse ancora da conquistare.

Niccolò II, d'altra parte, rivendicava i

suoi diritti sulle province ecclesiastiche di rito bizantino nel Sud d'Italia; decideva di istituire una nuova provincia ecclesiastica per Acerenza elevandola ad arcidiocesi metropolitana e rendeva la diocesi di Melfi direttamente soggetta alla Santa Sede.

Roberto si impegnava anche a versare i tributi dovuti alla Chiesa romana. Il papato si attribuì dunque una sovranità sull'Italia meridionale, in forza della quale investiva i due normanni – oltre a Roberto, anche Riccardo veniva riconosciuto come signore di Capua, sostituendo così gli antichi principi longobardi. Quanto a Roberto, egli aspirava a unificare sotto il suo

controllo tutti i territori che erano stati bizantini, sebbene dovette però tener conto della necessità di coniugare la cultura tradizionale normanna dei “pari tra pari” con questa novità dell’investitura ducale.

Il concordato di Melfi rispecchiò dunque una situazione in divenire, dove la *realpolitik* aveva preso atto che il futuro delle entità politiche sullo scenario del Sud poteva dipendere da quell’accordo; ma, nonostante i riconoscimenti, le concessioni, il giuramento e gli impegni, tutti erano guardinghi e dubbiosi gli uni degli altri oltre che spesso nemici dichiarati.

Il clima instauratosi dopo il concordato si ripercosse in parecchi ambiti, a

cominciare dal processo espansionistico normanno che tese ad accelerare.

Il Guiscardo si appropriò dei porti di Taranto e di Brindisi, ancora dei bizantini, dandone subito notizia al pontefice. Nelle nuove terre occupate il clero era tutto di rito greco, perciò Roma pensò bene di inviare l'arcivescovo di Acerenza, Goderio, il quale era già riuscito a imporre la supremazia della Chiesa romana nelle diocesi a lui suffraganee.

Prima che costui potesse prendere possesso della nuova sede, l'imperatore d'Oriente, Costantino X, inviò in Puglia nuove forze all'ordine del comandante Abulcarè. L'arrivo delle nuove truppe

rinvigorì la speranza dei vescovi rimasti fedeli al rito greco, che fomentarono una serie di rivolte nelle città un tempo governate dai bizantini, riuscendo a restituire alla causa greca Taranto, Brindisi e altri centri minori.

Il successo bizantino scatenò la rivolta contro gli Altavilla e si estese anche nel Vulture-Melfese. Sul Bradano, Acerenza insorse e accolse le forze bizantine che si spinsero nella valle di Vitalba minacciando Melfi.

Il Guiscardo accorse in difesa di questa città rimasta fedele ai normanni, ma soltanto nel gennaio del 1061 le forze bizantine vennero respinte e Acerenza fu costretta alla resa.

I bizantini perderanno definitivamente

tutte le città quando comparirà sulla scena Ruggero, l'ultimo fratello Altavilla, che di lì inizierà la sua espansione che lo porterà anche alla conquista della Sicilia.

La Sicilia prima dei normanni: dai fatimidi ai kalbiti

Avevamo lasciato la Sicilia, verso la fine del IX secolo, in mano ai musulmani. Si trattava di un possesso eterogeneo, in cui le tre differenti componenti, arabi d'Asia, arabi di Spagna e Africa e berberi, si riflettevano nella

tripartizione dell'isola in val di Mazara, Valdemone e val di Noto.

La situazione rimase invariata sino all'inizio del x secolo, quando nel 909 in Africa cessava la dinastia degli Aghlabiti, soppiantata da quella dei Fatimidi. Non appena la notizia di tali mutamenti raggiunse Palermo, scoppiò un tumulto che portò la popolazione a esautorare il governatore dell'isola Aḥmad b. Abī Ḥusayn ibn Rabāḥ e a sostituirlo con 'Alī b. Muḥammad b. Abī Fawāris. Costui rimase poco: chiamato a conferire presso Raqqada, nella moderna Tunisia, con il mahdi, la più alta autorità fatimide, fu imprigionato perché sospettato, a ragione, di voler creare in Sicilia un proprio stato

autonomo.

Fu così sostituito con Ibn Abī Khinzār, il quale, dopo un'inutile scorreria nel territorio di Demona, dove i locali (cristiani ed ex bizantini) avevano levato il capo, fu depresso a sua volta nell'estate del 912.

Il nuovo governatore 'Alī b. 'Umar Balawī ebbe però vita breve: già nei primi mesi dell'anno successivo una nuova sollevazione scacciava ogni autorità fatimide dall'isola che, affidandosi nelle mani dell'emiro Aḥmad ibn Ziyādat Allāh ibn Qurhub si dichiarava indipendente dall'Ifrīqiya.

L'anno stesso in cui fu eletto, ibn Qurhub effettuò una scorreria in

Calabria che gli procurò bottino e prigionieri, quindi inviò suo figlio Ali ad assediare Taormina, dove i cristiani del Valdemone avevano eretto consistenti fortificazioni. L'impresa però fallì: dopo tre mesi d'assedio parte dell'esercito, stanco e in una situazione peggiore degli assediati, si ammutinò e il comandante fu costretto a sospendere le operazioni.

Esito migliore ebbe invece l'impresa rivolta contro i fatimidi nel 915. Avendo saputo che un'armata africana si preparava a muovere sulla Sicilia, ibn Qurhub le mandò contro una flotta capitanata dal figlio Mohammed, il quale, sorpreso il nemico nel porto di Lamta, lo annientò. Sorte analoga toccò

all'esercito inviato in tutta fretta da Raqqada, mentre i siciliani, inorgogliti dai successi, ripresero il mare e assaltata Sfax la distrussero.

Seguì una seconda scorreria sulle coste della Calabria che stavolta si risolse in un disastro: la flotta di ibn Qurhub, investita da una terribile tempesta, nel settembre del 915 naufragò a Gagliano, presso il capo di Leuca; le navi superstiti, poco tempo dopo, si scontrarono con una numerosa flotta fatimida che le circondò e catturò.

Fu un colpo gravissimo per il prestigio di ibn Qurhub, la cui opera saggia ed energica, rivolta ad eliminare sull'isola le piaghe che il malgoverno precedente

le aveva inferto, gli aveva procurato non poche inimicizie ed aveva fatto risorgere l'odio tra berberi e arabi da qualche tempo placato.

Fu così che nel 916 i berberi di Girgenti inalberarono il vessillo della rivolta. Nominato capo un certo Abú-Ghofâr e sollevati i musulmani di altre città dell'isola, i berberi mandarono ambasciatori in Africa a compiere atto di sottomissione al mahdi; poi marciarono su Palermo dove si era chiuso ibn Qurhub, assediando la città. Disperando di poter resistere ai ribelli, il 14 luglio del 916 l'emiro stabilì di andare in volontario esilio in Spagna. La nave che avrebbe dovuto traghettarlo era già pronta a spiccare la vele quando

scoppiò l'ennesima rivolta. L'emiro fu catturato e messo ai ferri; quindi spedito a Raqqada, dove, dopo essere stato battuto a sangue, subì il taglio delle mani e dei piedi e fu impiccato come un malfattore.

Se i berberi speravano che i Fatimidi si sarebbe accontentati della loro dichiarazione di sottomissione lasciandoli liberi di governarsi come meglio credevano si sbagliavano di grosso.

Il mahdi inviò in Sicilia una flotta e un esercito al comando di un esperto capuano, Abū Saʿīd Mūsā b. Aḥmad detto *al-Ḍāʿif* (il Debole), il quale, sbarcato il 15 agosto a Trapani, trasse in

arresto Abú-Ghofâr che pieno d'ottimismo era andato a rendergli omaggio. Ciò fatto, il 28 settembre era già al cospetto di Palermo che cingeva d'assedio. La città resistette eroicamente per sei mesi; quindi, privata degli aiuti che le altre città siciliane le avevano promesso e provata dal blocco, nella primavera del 917 fu costretta a scendere a patti con i Fatimidi.

Al-Ḍā'if, contravvenendo agli accordi presi, fece abbattere le mura, privò di armi e di cavalli da battaglia gli abitanti, pose una grossa taglia sui maggiori ribelli della città e, imprigionati i più autorevoli cittadini, li mandò in Africa dove li attendeva il supplizio.

Compiuta l'impresa, Il Debole fece

ritorno in Africa nel settembre del 917, lasciando il governo della Sicilia all'emiro Salīm b. Asad ibn Rashīd al-Kutāmī.

Questi rimarrà al potere per i successivi vent'anni, rendendosi odioso alle popolazioni dell'isola per l'ingordigia e i soprusi dei suoi ufficiali. Fra questi si distingueva Ibn-Amràn, *amil* di Girgenti, contro il quale, nell'aprile del 937, esplose incontenibile la rabbia dei berberi. Ibn-Amràn fu costretto a chiudersi nella rocca di Caltabellotta, mentre altre città dell'isola, seguendo l'esempio di Girgenti, si ribellavano. Espugnata Caltabellotta, gli insorti corsero in aiuto

di Asra, assediata dalle milizie di Salīm, riuscendo a debellarle il 24 giugno.

Imbaldanziti dalle vittorie, marciarono su Palermo, ma a poche miglia dalla città, assaliti e sopraffatti dalle truppe dell'emiro, subirono una dura sconfitta.

Nonostante questo rovescio, la rivolta non fu repressa. Anzi, di lì a due mesi, riuscì finalmente a estendersi alla capitale. Stavolta non si trattava di una ribellione rivolta al raggiungimento dell'autonomia dell'isola, bensì dettata esclusivamente dalle malversazioni subite a opera del suo governatore. Il nuovo imam fatimide, al-Qa'im bi-Amr Allah, assunto al potere nel 934 pensò dunque di risolvere la questione

sostituendo Salīm con un nuovo emiro, il tripolino Abū l-'Abbās Khalīl b. Ishāq b. Ward.

Le sorti dell'isola non cambiarono di molto: Salīm, benché esautorato del potere militare, mantenne carica e titolo; quanto a Khalīl, invece di rendere giustizia alle popolazioni oppresse, si preoccupò piuttosto di dedicarsi alla costruzione di una cittadella a Palermo a sua immagine e somiglianza, cui molto opportunamente conferiva il nome di El-Khàlisa. I girgentini, capita l'antifona, risposero rafforzando le mura della propria città, contro cui Khalīl nel marzo del 938 spedì un grosso contingente.

Girgenti resistette otto mesi all'assedio, ma ben presto fu chiaro che sebbene la rivolta si fosse propagata in varie parti dell'isola, questa, senza coordinazione e senza soprattutto l'appoggio di Palermo non avrebbe avuto un esito favorevole. E di fatti, nonostante i ribelli avessero incassato l'aiuto dell'imperatore bizantino che inviò uomini e frumento, nella primavera del 939 si assistette all'offensiva delle forze di Khalīl. Caltavuturo, Collesano e Selafani furono espugmate; Mazara occupata; Caltabellotta, dopo una sanguinosa battaglia combattuta il 10 luglio, si arrese a patti; nel settembre fu assediata la fortissima rocca di Platani. Ma questa

resistette mirabilmente, e Khalil, avendo nuovamente perso Caltabellotta e inutilmente tentato di riconquistarla, abbandonò Platani e si mosse con tutte le sue forze contro Girgenti, ovvero contro il centro della rivolta.

Non sperando però di avere ragione degli ostinati ribelli con la forza delle armi, il condottiero saraceno rivolse tutto il suo ingegno a intercettare i viveri degli assediati e ad affamare il resto dell'isola. Nel marzo del 940 Platani si arrese; Girgenti tenne duro fino al 20 novembre, poi capitolò a patto che agli abitanti fosse risparmiata la vita. Khalīl mantenne la promessa, ma li fece prigionieri e li mandò schiavi a Palermo. Spaventate, le altre località

fecero atto di sottomissione, ma incorsero nella stessa sorte.

Nel 941 la rivolta era completamente domata; migliaia di prigionieri furono spediti in Africa dove il 10 settembre dello stesso anno, Khalīl fece ritorno, dopo aver affidato il governo a Ibn Attaf al-Azdī che sostituiva il defunto Salīm.

Si narra che di lì a poco, banchettando in Mehia, Khalīl si fosse vantato di aver fatto morire in Sicilia non meno di seicentomila persone: molti ritengono che tali cifre non siano affatto esagerate. La vendetta per tutto quel sangue sparso non tardò a presentarsi: inviato nel 944 a sedare la rivolta del ribelle Abū-Jezid che minacciava al-Qayrawan fu

catturato, poi ucciso e il suo cadavere vilipeso fu appeso in cima a un palo e posto come monito davanti alla porta della città.

Nel periodo che andò dall'estate del 941 a quella del 948 la Sicilia rimase sotto il governo fatimida, propiziato dalla spietatezza di Khalīl.

Questa per contro aveva prodotto danni tali da risultare devastante per l'economia dell'isola, che nella repressione si era vista sottrarre la componente più produttiva, falciata dalle stragi e dalle deportazioni.

I governatori che si avvicendarono non riuscirono a fare niente di meglio che aggravare una popolazione già provata con ulteriori balzelli, aumentando, oltre

al disagio economico, anche il malcontento che sembrava sopito.

Si giunse così al 948 quando il nuovo imam al-Manṣūr bi-llāh pensò di affidare il governo dell'isola all'emiro Abū l-Qāsim al-Ḥasan. Viste le difficoltà che al momento stavano attraversando i fatimidi, occupati nel contrastare in Nordafrica la ribellione dei khargiti berberi seguaci di Abu Yazid (l'“uomo dell'asino”), e visto che dopo furono assorbiti nella conquista dei Paesi a est della Siria, per poter penetrare in Iraq e abbattere la dinastia califfale abbaside, quella nomina divenne qualcosa di più che un semplice governatorato. Al-Manṣūr concesse

infatti al fido al-Ḥasan la facoltà di poter trasmettere la carica ai propri successori.

Nasceva così una sorta di dinastia indipendente, conosciuta come kalbita dal nome della tribù yemenita di origine del suo capostipite, la quale si avvicinerà al potere della Sicilia fino al 1053, quando sarà scalzata dai normanni.

Al-Ḥasan stabilì la propria residenza a Palermo, da cui riuscì rapidamente a placare le insurrezioni che si stavano avvicinando nell'isola, soprattutto a oriente, dove gli insediamenti godevano di una relativa libertà confidando sugli aiuti che provenivano dal meridione bizantino. Rinforzato l'esercito, verso la

metà di luglio del 950 Al-Ḥasan si mosse per terra e per mare alla volta di Messina. Da lì puntò su Reggio che trovò però abbandonata in fretta e furia. Si mosse allora verso Gerace che assalì con il grosso delle forze quando gli giunse notizia che un esercito bizantino si stava avvicinando. Al-Ḥasan interruppe l'assedio e si mosse contro i greci che però, invece di fronteggiarlo, arretrarono su Otranto e Bari. L'emiro li inseguì, intercettandoli a Cassano che pose d'assedio senza riuscire a espugnarla. Sopravvenuto l'inverno decise infatti di ritornare a Palermo. Ci riprovò nel 952, quando il suo esercito sbarcato di nuovo nella terraferma si

scontrò l'8 maggio presso Gerace contro l'esercito bizantino guidato dallo stratega Pasqualio. La battaglia, durissima, alla fine si risolse con la disfatta greca. I musulmani stavano di nuovo assediando Gerace quando giunse Giovanni Pilato, il segretario inviato dal basilio apposta per trattare con l'emiro.

Nell'estate del 952 fu così concluso un accordo secondo il quale le città della Calabria sottoposte a Costantinopoli dovevano pagare un tributo all'emiro e rispettare e non infastidire chi professava la religione maomettana.

Firmata la tregua, Al-Ḥasan si ritirava a Reggio dove poteva innalzare una moschea, a riprova della sua autorità. Quindi soddisfatto rientrava a Palermo.

La calma durò il volgere di una stagione. Già nella primavera successiva, una flotta bizantina guidata dall'ammiraglio Basilio approdava a Reggio, distruggeva la moschea che nelle intenzioni dell'emiro non avrebbe dovuto essere neppure sfiorata da mano cristiana e volgeva le sue prore verso la Sicilia orientale.

Nonostante nella sua avanzata verso occidente fosse riuscito a impadronirsi di Termini Imerese e nonostante riuscisse a sconfiggere Al-Ḥasan che gli era venuto incontro, Basilio inspiegabilmente se ne tornò in Calabria, probabilmente rendendosi conto che le sue forze non sarebbero

bastate per continuare le lotte nell'isola.

Dopo un inutile tentativo di riscossa voluto dall'emiro l'anno successivo e frustrato dal sopraggiungere di una tempesta che ne decimò la flotta, si giunse a uno stallo che perdurò fino al 962.

Fu in quell'anno che l'emiro si mosse con decisione contro le popolazioni della val di Noto e della Valdemone che ancora resistevano al giogo musulmano pur costrette a pagar loro dei tributi.

Quando il 24 dicembre Taormina cedeva, sull'isola rimaneva solo Rametta a ergersi contro le forze dell'emiro. Al-Ḥasan la pose d'assedio a partire dal 23 agosto del 963, ma dopo un anno in cui la città fu piagata dalla

fame e dal bombardamento incessante dei mangani, ancora non riusciva ad averne ragione.

L'emiro non visse mai quella soddisfazione: nel 964 infatti moriva, dopo aver comunque traghettato l'isola in quella che sarà un sorta di età dell'oro.

Durante il suo regno infatti, immigranti musulmani, tra di questi molti berberi deportati dal Nordafrica, rinforzarono la forza economica dell'isola. Le crescenti entrate permisero ad al-Ḥasan di finanziare una vivace attività edilizia a Palermo. Così furono realizzati i primi *qanat* che assicurarono il rifornimento idrico. Vennero inoltre costruiti palazzi,

moschee e scuole nonché creati giardini. Palermo divenne una metropoli di 200.000 abitanti, in cui artigianato e commercio prosperavano.

A intascare tale eredità fu il figlio Ahmad che finalmente, all'inizio del 965, riuscì a espugnare l'eroica Rametta estendendo dunque il controllo musulmano sull'intera Sicilia.

Il nuovo emiro sfruttò il consolidamento di tale posizione per effettuare fastidiose incursioni contro le coste calabresi, perpetuando una politica di aggressione territoriale che fu proseguita dal suo figlio e successore Abū l-Qāsim 'Alī, una volta che questi prese il potere nel 969. Approfittando della grave crisi di governo che travagliò l'impero bizantino

dopo la morte dell'imperatore Giovanni I Zimisce, Abū l-Qāsim 'Alī a partire dal 976 intensificò i suoi assalti contro i possedimenti greci del Sud Italia, come abbiamo raccontato esaurientemente nel quinto capitolo.

L'emiro fu tenuto sotto controllo dal longobardo Pandolfo Testa di Ferro, ma quando questi morì nel 981, l'azione dell'emiro divenne tale da richiedere l'intervento di Ottone II.

Si giunse così alla battaglia di Capo Colonna, dove, come raccontato, Abū l-Qāsim 'Alī perse la vita il 13 luglio 982. Il suo posto fu preso dal figlio Jabir al-Kalbi che invece di sfruttare la vittoria di Stilo preferì ritornarsene a Palermo.

Qui vi rimase sino al 983, quando fu sostituito nel comando dal cugino Ja'far al-Kalbi I. Ricordato nelle cronache come principe liberale e amante degli studi, costui governò fino al 985, quando deceduto, fu soppiantato dal fratello 'Abd Allah. Quest'ultimo regnò senza lasciare tracce particolari fino al dicembre del 989: a quel punto toccò al figlio Yusuf al-Kalbi assumersi l'onere dell'emirato.

Lodato per la sua saggezza, bontà, magnanimità, giustizia e cultura, Yusuf resse il governo della Sicilia per otto anni, finché, stroncato da una malattia fu costretto a cedere il passo al figlio Ja'far al-Kalbi II. Durante il suo regno, la Sicilia raggiunse l'apice toccato dalla

dominazione araba, prosperando militarmente, economicamente e culturalmente.

Il nuovo emiro si rivelò amante della pace, preferendo ai disagi delle spedizioni militari la bella vita che Palermo poteva offrirgli, e nei cui ozi si diletto dimostrandosi fine poeta, scrittore e filologo esperto. Non fu difficile dunque per suo fratello Alì contestargli l'autorità, armandogli contro un esercito di schiavi berberi e neri che nel 1015 cercarono di rovesciarlo. Il tentativo fallì e Alì fu catturato e giustiziato. Nel 1019, Palermo si rivoltò contro i Kalbiti. Il vecchio emiro Yusuf, che aveva

rinunciato nel 998 al potere in seguito a un attacco che lo aveva reso infermo, si dimise per affidare il governo all'altro figlio Ahmad, fratello di Ja'far, considerato più capace di sedare la rivolta.

Il nuovo emiro non solo si rivelò all'altezza di riportare la tranquillità sull'isola ma talmente intraprendente da riprendere fastidiose iniziative ai danni della terraferma. L'attività guerresca di Ahmad fu tale da scatenare la reazione dell'imperatore Basilio II.

Abbiamo già accennato in precedenza al disegno ordito dal basilio, rivolto a debellare la presenza musulmana quanto dalla penisola italiana quanto dalla Sicilia. Aveva già inviato l'eunuco

Oreste con numerose milizie, capaci di scacciare i saraceni dalle località che avevano occupato in Calabria, quando la morte dell'imperatore bizantino avvenuta nel dicembre del 1025 interruppe l'impresa nel momento in cui le sue milizie si stavano apprestando a sbarcare in Sicilia.

I preparativi dei greci allarmarono comunque Ahmad che si affrettò a chiedere aiuti a Sharaf ad-Dawla al-Muizz ibn Badis, l'allora emiro della dinastia berbera zirida che aveva soppiantato nel governo dell'Ifriqiya i Fatimidi trasferitisi in Egitto. Questi gli inviò una flotta di quattrocento navi, che però colò a picco nelle acque di

Pantelleria. Ahmad trovò allora alleati insperati nella dabbenaggine di Costantino VIII, rimasto solo sul trono a Costantinopoli e in una terribile dissenteria che falciò l'esercito bizantino in Calabria; nonché nella pessima gestione di Oreste nelle cose di guerra.

Costui, assalito all'improvviso dalle truppe siciliane, riportò una sanguinosa sconfitta, subendo identico trattamento alcuni anni dopo, nel giugno e nel luglio del 1031, permettendo così ai contingenti di Ahmad di occupare Cassano.

Imbaldanzito da questi successi, l'emiro volle tentare imprese più grandi, ma ormai la nobiltà guerriera alle sue

dipendenze appariva infiacchita e logorata. Ahmad pensò di ricorrere a milizie mercenarie ma ovviamente serviva denaro, parecchio. L'emiro pensò di procurarsene raddoppiando l'onere del *kharāj*, l'imposta fondiaria già dovuta da tutti i *dhimmi*, ovvero dalla popolazione non musulmana presente sui territori governati secondo le norme della *shari'a*, la legge islamica.

Neanche a dirlo, il provvedimento fu alla base di una sollevazione che si tramutò in una vera e propria guerra civile. A cavalcare la rivolta fu il fratello di Ahmad, tale Abu-Hafs, intenzionato a strappare il governo al

congiunto. Ciò che seguì fu paradossale: per contrastare la ribellione Ahmad chiese aiuto ai bizantini mentre i rivoltosi nell'autunno del 1035 si appellarono all'emiro di Ifriqiya al-Muizz, promettendogli l'isola. Costui inviò il proprio figlio 'Abd Allah che forte di tremila cavalieri e altrettanti fanti si scontrò con le truppe mandate da Bisanzio in appoggio ad Ahmad. Nonostante queste sulle prime riuscissero ad aver ragione delle forze nordafricane, il loro comandante Leone Opo (altrimenti noto come Costantino Opo), non fidandosi dell'emiro decise di tornarsene in Calabria, lasciando il suo alleato in pessime acque. Ad Ahmad non rimaneva che trincerarsi nella

fortezza della Khàlesa a Palermo, da cui uscì cadavere, con la testa mozzata nel 1038, dopo che la roccaforte fu espugnata in seguito a uno stringente assedio.

A quel punto, 'Abd Allah rimaneva il padrone incontrastato dell'isola (non si capisce che fine abbia fatto Abu-Hafs che comunque scompare dalle cronache).

Il nuovo emiro zirita rivolse immediatamente la sua attenzione a rimettere in piedi una Sicilia sconvolta dalla guerra. Non fece in tempo: un esercito bizantino passava lo stretto e un'altra guerra, destinata a minare irreparabilmente la dominazione

musulmana in Sicilia, iniziava, costringendo 'Abd Allah a riprendere le armi.

Le ultime battaglie degli arabi: la Sicilia diventa normanna

La spedizione bizantina che doveva costituire il preambolo per la ben più incisiva impresa normanna fu quella voluta dal basilio Michele v il Calafato nel 1037. A riconquistare la Sicilia all'impero egli inviò suo fratello Stefano in qualità di ammiraglio della flotta e Giorgio Maniace quale

condottiero delle truppe terrestri.

Tra questi, come abbiamo visto, figuravano non pochi lombardi reduci delle guerre di Milano capitanati dall'enigmatico Arduino e soprattutto un gruppo di normanni tra cui spiccavano tre valenti guerrieri appartenenti alla famiglia di Altavilla. Saranno proprio costoro che riportando tra i connazionali le impressioni registrate nel corso della spedizione, getteranno i semi che poi si concretizzeranno con la definitiva conquista della Sicilia da parte normanna.

Al momento, e cioè verso la fine del 1038, il variegato contingente passava lo stretto sul limitare del 1038. Si narra che giunto in prossimità di Messina,

l'esercito invasore intercettato dalle truppe musulmane uscite dalla città stava per soccombere quando le parole ardenti di Guglielmo d'Altavilla e molto più il suo valore militare decretarono le sorti dello scontro. Non per nulla da quel momento il normanno fu conosciuto come Braccio di Ferro, per avere con un solo colpo di lama avuto ragione di uno dei nobili musulmani che gli si pararono contro. Conquistata la città poco dopo rimaneva lo scoglio di Rametta al cui interno si erano assiepate gran parte delle forze arabe. Solo al termine di un sanguinoso assalto i bizantini e i loro alleati ebbero ragione della roccaforte, e solo dopo che cinquantamila

musulmani, almeno secondo le ipertrofiche stime delle fonti, perirono nel difenderla.

La guerra si protrasse per altri due anni, avari di cronache: sappiamo solo che nonostante la disfatta subita a Rametta, i saraceni si difesero strenuamente nelle altre città e nei castelli, di cui soltanto una dozzina caddero in mano dei bizantini. Particolarmente ostico fu l'assedio di Siracusa, tale non solo da impedire ai greci di avanzare oltre la parte orientale dell'isola, ma da permettere ad 'Abd Allah di avere il tempo per radunare i rinforzi giuntigli dall'Africa, mettere insieme un esercito di circa sessantamila uomini e con questi iniziare a pressare gli assediati

dal suo campo posto a Troina.

Minacciato alle spalle e avendo di fronte le salde fortificazioni di Siracusa, Giorgio Maniace fu costretto a togliere l'assedio nell'estate del 1040. Dopo essersi accampato a quindici miglia da Troina, uno dei contingenti del suo esercito entrò in contatto con le schiere nemiche e soprattutto grazie al valore dei normanni riuscì ad averne ragione. Lo stesso 'Abd Allah, coinvolto nello scontro, riuscì a stento a trovare scampo nella fuga. Maniace, imbaldanzito da quella vittoria riprese l'assedio di Siracusa, senza però raggiungere i risultati sperati. Fu allora che sorsero quei dissapori destinati a porre fine alla

spedizione.

Maniace infatti entrò in contrasto con Stefano, reo di essere stato incapace di impedire la fuga dell'emiro. L'ammiraglio per tutta risposta scrisse una lettera al fratello imperatore nella quale si premurava di descrivere lo stratega come persona violenta, addirittura capace di tramare per impossessarsi del trono. Che Maniace fosse facile alle mani dovette essere vero, considerato il trattamento che riservò poco dopo ad Arduino, colpevole di essersi fatto portavoce delle lamentele di lombardi e normanni secondo i quali ci sarebbe stata un'inadeguata redistribuzione del bottino dopo i fatti di Troina.

Arduino al momento ingoiò il rospo, salvo ottenere dallo stesso segretario di Maniace la licenza di abbandonare la spedizione, cosa che fece di gran carriera portandosi dietro lombardi e normanni che come ormai sappiamo saranno suoi alleati nella vendetta che si apprestava a compiere ai danni dei bizantini.

Lo stesso Maniace non ebbe il tempo di dolersi della defezione: il basilio infatti, suggestionato dalla lettera ricevuta, ordinò che lo stratega fosse messo in ceppi e tradotto a Costantinopoli, dove fu gettato nel fondo di una prigione.

La partenza di Arduino e l'arresto di Maniace inflissero due colpi gravissimi

alla spedizione bizantina, nonostante nel frattempo Siracusa avesse capitolato. I musulmani infatti tornarono all'offensiva riuscendo in breve a riconquistare tutte le città dalle quali erano stati cacciati tranne Messina, che rimase in mano bizantina almeno fino al 1043. Intanto, i torbidi scoppiati in Puglia di cui abbiano tracciato abbondantemente le fila, costrinsero il nuovo comandante Basilio a ritirare il grosso delle truppe rimaste, sancendo di fatto la fine della campagna siciliana.

Sull'isola intanto 'Abd Allah restava a fare i conti con la pessima impressione suscitata durante l'andamento degli scontri. Palermo gli si ribellò e scacciatolo eleggeva come nuovo emiro

Hasan al-Samsam, fratello di quell'Ahmad a cui 'Abd Allah aveva precedentemente fatto le scarpe.

Il resto della Sicilia, piagata dalla guerra e attraversata da violenti contrasti ai quali l'emiro non seppe trovare soluzione piombò nell'anarchia, nella quale emersero vari *quwwād* che frantumarono l'isola in una serie di signorie indipendenti.

La parte occidentale, comprendente Trapani, Marsala e Sciacca con capitale Mazara del Vallo cadde nelle mani di Abd Allah ibn Mankut; i distretti di Girgenti, Castrogiovanni e Castronovo con capitale Enna furono riuniti sotto Ibn al-'Awwās mentre la fascia

setentrionale comprendente Palermo apparteneva all'emiro al-Samsam, la cui influenza si estendeva anche sulle regioni orientali dove più forte risultava l'insediamento greco-cristiano. Nella città più importante dell'area infatti, Catania, il *qā'id* Ibn al-Maklātī si dichiarava vassallo dell'emiro palermitano.

A un certo punto, nel 1052 o il 1053, presumibilmente in seguito a una sollevazione, al-Samsam scomparve dalla scena e il suo posto venne preso da Ibn al-Timnah, un nobile presumibilmente siracusano che le fonti indicano comunque come *qā'id* di Siracusa.

Sarà lui comunque a propiziare l'arrivo

dei normanni e a spalancare la porta a quella conquista che spazzerà la presenza araba dall'isola.

Abbiamo visto come nel frattempo gli uomini del Nord facessero tabula rasa nel Sud della penisola divenendo la forza dominante. Era abbastanza naturale che il Guiscardo, dopo che nel 1060 si era impadronito dell'ultima roccaforte greca ovvero Reggio Calabria, iniziasse a guardare con cupidigia a quella terra separata da un minuscolo braccio di mare. Senza contare che lo stesso pontefice Niccolò II, nel momento in cui nel 1054 lo investiva del titolo ducale, già aveva prospettato la possibilità che questi si muovesse contro l'isola e

sgominasse la piaga infedele che lì si allignava.

Non per nulla, le vicende della conquista ci sono state tramandate principalmente attraverso le fonti cristiane, fra le quali le cronache di Amato da Montecassino, Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali vissero il ritorno della Sicilia al cristianesimo come una grande impresa. Certo, il successivo lancio della prima crociata verrà a occupare tutto lo spazio politico, relegando l'impresa in secondo piano, allo stesso modo in cui non sembrò avere avuto una grande ripercussione nel mondo mussulmano, dove, a prescindere dal suo interesse economico, l'isola rappresentava un

semplice avamposto e un possesso periferico.

È comunque appellandoci alle fonti arabe, quali la *Cronaca Universale o la Perfezione nella storia*, del curdo Ibn al Athir o Alī 'Izz al-Dīn bin al-Athīr al-Jazarī, scritte a partire dal XII secolo, che scopriamo come la vittoria dei normanni fosse da attribuire alle divisioni dell'isola, che per di più usufruiva di scarsi aiuti da parte dell'Africa del Nord. L'organizzazione della popolazione siciliana, riparata in città fortezze, i numerosi rifugi naturali nella montagna e il controllo del mare da parte dei musulmani contribuirono a rendere la conquista difficile, lunga e

probabilmente molto sanguinosa. Quest'ultimo punto fu un fatto decisamente determinante nella tattica che sarà utilizzata dai conquistatori, nella misura in cui è noto che i cavalieri normanni furono poco numerosi e che, seppur beneficiassero di un afflusso regolare di emigranti dalla Normandia e dal nord est della Francia, questo apporto non superò di certo l'entità di qualche centinaio di unità l'anno. Pertanto, i normanni, fatta eccezione per l'assedio di Palermo, eviteranno accuratamente gli scontri in campo aperto.

A propiziare la venuta fu, come anticipato il *qā'id* di Siracusa Ibn al-Timnah. Questi infatti, negli anni a

cavallo tra il 1050 e il 1060, aveva dimostrato una certa intraprendenza sconfiggendo in battaglia Ibn al-Maklātī, *qā'id* di Catania, del quale ne aveva sposato in seguito la vedova, usurpando il dominio sulla città etnea. La signora in questione era la sorella di Ibn al-Ḥawwās, *qā'id* di Castrogiovanni, il quale non vide di buon occhio né l'usurpazione della congiunta, né l'allargamento territoriale del suo nuovo marito. Scoppiò così un nuovo conflitto nel quale Ibn al-Timnah ebbe la peggio. Fu a quel punto che nel 1061 egli pensò bene di rivolgersi ai suoi dirimpettai, ovvero i normanni, per ottenere quelle forze che gli avrebbero garantito la

vittoria sul rivale.

Dal suo punto di vista non faceva una piega: egli pensava di rivolgersi a un gruppo di mercenari, ignorando che invece si stava tirando in casa coloro che decreteranno la fine della presenza islamica nell'isola. Il Guiscardo, al quale il *qā'id* si era rivolto, al contrario vedeva già lontano. Al momento decise di affidare l'incombenza al fratello Ruggero, l'ultimo della nidiata degli Altavilla giunto nel 1058 per emulare le gesta dei fratelli maggiori, e già ben distintosi non solo nella presa di Reggio ma anche in un'incursione che nel 1060 l'aveva condotto sino alle porte di Messina.

Così, il giovane Ruggero nel febbraio

del 1061 sbarcò in Sicilia alla testa di mezzo migliaio di armati, in quella che doveva costituire una sorta di antipasto all'impresa vera e propria.

Dopo un fallito tentativo di impadronirsi di Messina, Ruggero fece ricorso a Roberto il Guiscardo e con un esercito di duemila uomini, sbarcò nuovamente in Sicilia, conquistando Messina nel maggio 1061. Fra il 1061, inizio delle operazioni militari in Sicilia, e il gennaio 1072, anno della conquista di Palermo, i normanni saranno peraltro costretti a battersi anche su altri fronti, contingenza che obbligò Roberto il Guiscardo a numerosi andirivieni, specie in Puglia,

dove le rivolte, fomentate dai bizantini, furono ricorrenti.

Il *qā'id* di Catania, Ibn al Timnah, rimase un alleato fedele dei normanni e fornì loro un importante sostegno almeno sino all'inizio del 1062, data del suo assassinio in un agguato. Nello stesso tempo, la città di Troina, posta sulla strada da Messina a Palermo e abitata prevalentemente da cristiani, si sollevò e aprì le sue porte a Ruggero. In questo periodo di incertezza militare i normanni continuarono a costruire torri fortificate, ai fini di un sistematico controllo del territorio conquistato.

Nonostante la loro netta inferiorità numerica, nel luglio 1063, daranno battaglia in campo aperto a Cerami, a est

di Troina, in Valdemone. Questa battaglia entrerà nella leggenda degli Altavilla come uno dei fatti più importanti di tutta la campagna. Sebbene rinforzati da elementi provenienti dal Nord Africa, i musulmani vennero schiacciati da un esercito comprendente il fior fiore dei più feroci avventurieri normanni, fra i quali il famoso Roussel de Bailleul (Ursellus de Ballione o Frangopoulos o anche Roscelin de Baieul, morto in Asia Minore nel 1078), che qualche anno più tardi sarà alla guida di un esercito imperiale bizantino contro i Turchi. In questo momento in cui nulla era ancora deciso, si comprende, proprio attraverso Roussel

de Bailleul, quanto fosse atipico il contingente normanno: composto da mercenari in cerca di bottino e di successi militari, esso seguiva Roberto il Guiscardo, che condivideva i loro valori ma che, a loro differenza, era dotato di una visione geopolitica. Il duca si preoccupava di consolidare le sue conquiste, lasciando la gestione diretta ai suoi fratelli. La maggioranza di questi uomini di guerra abbandoneranno poi la Sicilia, come lo stesso Guiscardo, dopo la conquista di Palermo, per continuare le loro avventure nei Balcani, in Africa o in Spagna, preferendo decisamente la guerra alla vita di corte.

Dopo un vano assedio a Palermo nel 1064, Ruggero, disponendo di un

contingente limitato, consolidò le sue posizioni. Per demoralizzare i difensori della città, i normanni devastarono il territorio circostante e tentarono dei colpi di mano più improbabili. Il ritorno in Sicilia di Roberto il Guiscardo consentì a Ruggero di assediare nuovamente Palermo nell'ottobre del 1071. Questa città, ricca e opulenta, risultava ben difesa da possenti bastioni, edificati dai migliori specialisti dell'arte militare araba. I battelli alla fonda nel porto erano protetti dalle fortificazioni e da un sistema di enormi catene che impedivano l'accesso alla baia. I primi assalti normanni vennero condotti dal mare allo scopo di isolare i

difensori e portarono alla distruzione delle difese e all'incendio della flotta musulmana. La logistica del contingente normanno era stata preparata minuziosamente appoggiandosi sulle flotte dei commercianti pisani. Questi ultimi, puntando sulla vittoria dei normanni, fornirono un sostegno interessato, in quanto la pace e il ritorno della Sicilia in mano cristiana rappresentava sinonimo di sviluppo del commercio e di guadagni.

Prima di attaccare la città antica, composta dal Qasr (Cassero) e dalla Kalsa, sede del potere difeso da spesse muraglie, i normanni si diressero contro i quartieri abitativi più moderni e meno fortificati. Ancora una volta, Roberto il

Guiscardo, che aveva appena conquistato Bari, condusse la lotta alla testa delle sue truppe, non esitando a partecipare all'assalto dei bastioni, operazione altamente pericolosa. Fu proprio la sua astuzia a consentire di avere ragione della città. Mentre il grosso delle truppe attaccava la porzione più forte delle mura, egli si introdusse con un commando nel quartiere di Al Halisah e aprì le porte della piazzaforte che venne finalmente invasa.

Di fronte alla progressiva avanzata, che fu senza dubbio facilitata dall'aiuto della popolazione locale, i notabili arabi della città preferirono negoziare la

resa. In cambio, essi domandarono di conservare le loro leggi e la pratica dell'Islam. Dopo lunghi ed estenuanti negoziati i normanni fecero il loro definitivo ingresso nella città vecchia all'inizio del 1072 e con un gesto simbolico gli Altavilla resero al culto cristiano l'antica cattedrale, diventata moschea, ristabilendo l'antico arcivescovo greco. Molto rapidamente quasi tutto il clero di rito orientale verrà a sua volta accantonato, a vantaggio della Chiesa di Roma.

Roberto divenne a quel punto duca di Sicilia mentre suo fratello Ruggero fu eletto conte di Sicilia. Il Guiscardo però non si fermò a Palermo: accarezzando sogni sempre più ambiziosi partirà per

la Grecia con suo figlio Boemondo, aprendosi la strada per Costantinopoli, grazie alla vittoria di Durazzo nel 1082. Otterrà una nuova vittoria a Corfù nel 1085, ma colpito dalla malaria morirà nel giugno dello stesso anno, non prima di recitare ancora un ruolo importante nelle vicende romane come vedremo.

La sua eredità, per ciò che concerne i ducati di Puglia e Calabria, sarà affidata al figlio Ruggero Borsa, mentre l'altro figlio Boemondo sarà attratto dalla mirabolante avventura della crociata.

Borsa governerà con l'aiuto dello zio Ruggero, gran conte di Sicilia, che concluderà la conquista dell'isola nel 1084 con l'espugnazione di Siracusa.

A quel punto Ruggero darà vita a un regno in cui le quattro religioni preesistenti, cattolica, ortodossa, musulmana ed ebraica, coabiteranno, contribuendo alla formazione di uno dei periodi più felici della Sicilia, sia dal punto di vista culturale che economico.

Ruggero morirà nel 1101 a Mileto in Calabria. I suoi due figli, Simone di otto anni e Ruggero di cinque, erano troppo giovani per governare; toccò allora alla vedova Adelaide assicurare la reggenza con abilità, facendo di Palermo la capitale della Sicilia. Morto Simone nel 1105, Ruggero venne armato cavaliere nel 1112 ed eletto conte a diciassette anni con il nome di Ruggero II.

Nel Natale del 1130 diverrà re di Sicilia, adottando un cerimoniale che si ispirò a quello bizantino, come dimostrato da un mosaico della Martorana di Palermo, in cui il principe indossa un abito bizantino mentre il Cristo pone sulla sua testa il Kamelaukion del Basileus, composto da una corona di pendenti.

Una volta di più i discendenti di Tancredi d'Altavilla diedero così prova di un pragmatismo assoluto mantenendo e adattando le istituzioni preesistenti, garantendo la coesistenza pacifica fra le diverse religioni.

Ancor più significativo in tal senso fu la scelta del suo principale consigliere,

l'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, greco di Siria, che era stato al servizio dell'emiro di El Medeah prima di passare a quello di Ruggero II.

Ottenuta la pacificazione definitiva dell'isola nel 1140, Giorgio d'Antiochia effettuerà la conquista della costa africana da Tunisi a Tripoli, riuscendo persino a controllare Kairuoan fra il 1143 e il 1148. Intanto Ruggero, che oltre a essere re di Sicilia riuniva nella sua persona anche il titolo di duca di Puglia e di Calabria, con la pubblicazione delle Assise, codice dell'organizzazione del regno, dimostrerà l'efficacia delle istituzioni amministrative. Riconosciuto come un geografo e un cartografo di valore, egli

diede un impulso straordinario alla cultura e non è un caso che sotto il suo scettro si assistette a una straordinaria proliferazione edilizia di cui la Cappella Palatina, la Martorana, San Cataldo e il primo nucleo della cattedrale di Cefalù furono gli esempi più fulgidi.

Quando nel 1154 Ruggero II morì a Palermo gli succedette il figlio Guglielmo I detto il Malo, allora trentaquattrenne. Il suo regno risultò agitato: il suo ministro Maione di Bari governò con competenza, ma venne contestato dal popolo.

Alla morte del sovrano avvenuta nel 1166 la corona passò a Guglielmo II il

Buono. Considerata la minore età del fanciullo allora tredicenne, la reggenza fu assicurata dalla madre Margherita di Navarra. Quando finalmente nel 1171 Guglielmo potrà esercitare effettivamente il potere dimostrerà di essere un sovrano di rango. Senza contare l'edificazione dell'abbazia di Monreale e il completamento della Zisa, egli fu promotore di un'intensa rete di relazioni diplomatiche sia con l'Inghilterra che con l'impero il cui frutto più maturo sarà rappresentato dal matrimonio della zia Costanza d'Altavilla, figlia postuma di Ruggero II, con il futuro imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa.

Quando nel 1189 Guglielmo morirà

senza eredi sarà proprio Costanza ad acquisirne il retaggio. I siciliani le preferirono però Tancredi di Lecce, vecchio ministro di Guglielmo II, che divenne re di una Sicilia pacificata dalla sua moderazione. Questi, colpito da malattia, morirà improvvisamente a Palermo nel 1194, consentendo così a Enrico VI di Hohenstaufen di entrare nella capitale siciliana, dove nel frattempo era stato posto sul trono Guglielmo III, altrimenti noto come Guglielmino d'Altavilla, figlio di Tancredi di Lecce con la reggenza della madre Sibilla di Medania o d'Acerra.

Eliminato il rivale, che morirà in prigionia nel 1198, Enrico VI si distinse

per i suoi modi dispotici e brutali, sebbene brevi: morirà infatti poco dopo la sua incoronazione mentre il trono passerà di fatto al figlioletto Federico. Ultimo re normanno di Sicilia, sarà uno dei più grandi sovrani del Medioevo. Avremo naturalmente modo di tratteggiarne la parabola più avanti.

La teocrazia di Ildebrando

Più o meno nel momento in cui Palermo veniva restituita alla cristianità, a capo

di essa veniva eletto un personaggio destinato a segnare le sorti dell'intera epoca nella quale visse. Si trattò di Ildebrando di Soana, colui che già prima di diventare pontefice con il nome di Gregorio VII aveva indirizzato la politica della Chiesa operando come una vera e propria eminenza grigia. Si era infatti già distinto nel 1054, quando, alla morte di Leone IX, figurò tra le fila della delegazione dei potenti della Chiesa che si recarono in Germania per discutere in merito all'elezione del successore sul sacro soglio che si rivelerà essere poi Vittore II.

E ancora, alla morte di Vittore II avvenuta nel luglio 1057 fu tra i principali fautori dell'elezione di

Stefano IX, al secolo Federico di Lorena. Costui era il fratello del potentissimo marchese Goffredo di Lorena, ovvero il vero oggetto delle mire politiche di Ildebrando: il benedettino intendeva infatti poter contare sul suo appoggio in un'elezione che approfittando del fatto che in Germania, morto Enrico III e salito al trono l'ancora minorenni Enrico IV, era avvenuta di fatto senza autorizzazione imperiale, scardinando un principio che costituiva agli occhi di Ildebrando uno scandalo che andava assolutamente cancellato.

La corte tedesca abbozzò, ratificando la nuova elezione, ma fu evidente che proprio in quel frangente si gettarono i

semi destinati a deflagrare nel futuro conflitto, meglio noto come Lotta per le investiture. Ma andiamo per gradi.

Al momento Ildebrando andava per la sua strada continuando a esercitare il suo ruolo dietro le quinte. In quel periodo si recò a Milano, per tramare con i capi di quel movimento che stava scombuscolando la città. Per gli avversari erano i patarini, ovvero gli “straccioni”, ma in realtà celavano al loro interno istanze che a un orecchio fine come quello di Ildebrando non potevano passare inosservate.

La Pataria in effetti rappresentò uno dei momenti più genuini della religiosità dal basso prodotta nel corso del Medioevo e proprio per la sua natura popolare era

destinata inevitabilmente a soccombere.

Anche in questo caso l'ottimo politico benedettino seppe districarsi abilmente nella vicenda: se da un lato si mostrò interessato ai proclami indetti dagli agitatori, su tutti i fratelli Arialdo e Landolfo, dall'altro non prese alcuna posizione ufficiale, lasciando che la Chiesa rimanesse spettatrice interessata fino a quando il movimento non deflagrò con il suo carico eversivo, mirante con la scusa della lotta alle iniquità a spostare l'accento da un piano morale a quello più prossimo sociale e politico.

A quel punto, Ildebrando spiccò tra coloro che denunciarono la Pataria come una iattura pronta a scagliarsi contro la

Chiesa di Roma e seppur mantenendo un atteggiamento ambiguo nei suoi confronti, sfrutterà il movimento solamente per alimentare la sua disputa con Enrico IV, intervenuto a piedi pari nelle questioni milanesi quando nel 1071 eleggerà *motu proprio* il successore del vescovo Guido (uno che tra l'altro era stato scomunicato da Roma) sostituendolo con il suddiacono Goffredo.

Ma non anticipiamo i tempi.

Mentre con un occhio teneva a bada Milano, Ildebrando risultava attivissimo anche su altri fronti. Innanzitutto dovette contrastare l'alzata di testa delle famiglie romane che alla morte di Stefano IX nel 1058 pensarono bene di

approfittare della situazione eleggendo un papa loro connivente, ovvero il vescovo di Velletri, Giovanni, che assunse la tiara con il nome di Benedetto X.

Insieme con i cardinali che non avevano accettato il colpo di mano dei nobili romani e che avevano abbandonato Roma, Ildebrando si adoperò per l'elezione di un papa legittimo, che fu scelto nella persona di Gerardo, vescovo di Firenze, che prese il nome di Niccolò II. La corte tedesca diede il suo assenso e intimò a Goffredo di Lorena di accompagnare Niccolò II a Roma, cacciandone l'usurpatore. Il 24 gennaio 1059, dopo aver avuto ragione di una

certa resistenza armata da parte dei fedeli di Benedetto x, Niccolò II fu consacrato in San Giovanni in Laterano.

Restava aperta la questione dell'Italia Meridionale, dove i normanni si stavano imponendo come forza. La Curia romana decise quindi di rivedere le sue strategie diplomatiche e nella persona di Ildebrando si recò a Capua dove Riccardo, conte di Anversa, aveva intanto assunto il titolo di principe. Lo scopo era ottenere rinforzi contro il conte di Galeria, alleato di Benedetto x.

Ildebrando riuscì nell'intento, garantendosi l'appoggio di trecento cavalieri normanni: Niccolò II vedeva così garantita, in qualche modo, l'osservanza del decreto del 1059 nel

quale i normanni avevano assicurato di intervenire a favore del pontefice ogni qual volta se ne fosse presentata l'occasione; per contro, il papa celebrava due sinodi a Benevento e a Bari nel 1060, in cui, molto probabilmente, investiva Roberto il Guiscardo del titolo di duca di Puglia, di Calabria e Sicilia e attribuiva a Riccardo di Anversa la carica di principe di Capua. È da credere che più che prova di un diverso e deciso orientamento della Chiesa di Roma, questi fatti debbano intendersi come "successi" dei normanni nel loro sforzo di integrazione nel quadro politico europeo.

Ildebrando comunque, in virtù della sua mediazione, incassava l'ennesimo riconoscimento volto ad accrescere il potere personale, divenendo ufficialmente arcidiacono della Chiesa di Roma: come ebbe a dire Pier Damiani, era diventato *dominus pape*.

Si giunse intanto al luglio del 1061 in cui si registrò la morte di Niccolò II: nonostante il decreto di elezione e la presenza congiunta nell'Urbe di Riccardo di Capua e di Ildebrando andò di nuovo in scena la contrapposizione tra la nobiltà romana e gli ambienti riformatori. Su ispirazione di Gerardo di Galeria, una delegazione di nobili si precipitò in Germania per caldeggiare

l'elezione di Cadalo, vescovo di Parma, mentre Ildebrando e i cardinali vescovi eleggevano papa, il 30 settembre 1061, Anselmo, vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. Di contro, per volontà della corte germanica, il 28 ottobre si riuniva a Basilea un concilio, che invece dichiarava eletto Cadalo con il nome di Onorio II. A tale decisione contribuì in maniera determinante l'episcopato lombardo, sottolineando una volta di più quanto fosse necessario risolvere definitivamente la questione di una Chiesa legata da secoli alle decisioni imperiali. Per diverso tempo la situazione a Roma apparve incerta, anche perché la funzione mediatrice, ma sospetta, di Goffredo di Lorena si limitò

a ordinare che Cadalo e Anselmo si ritirassero a Parma e a Lucca, loro vescovadi di origine, in attesa di un arbitrato decisivo del re. Anche in Germania, tuttavia, tirava un vento mutevole, considerato che il consiglio di reggenza vedeva uno dei suoi ruoli chiave occupato da Annone di Colonia, sostanzialmente favorevole al gruppo riformatore. Questi, nell'ottobre 1062 convocò un concilio ad Augusta con lo scopo di dirimere la disputa: si richiese un supplemento di istruttoria, inviando in Italia il vescovo Burcardo di Halberstadt, di fatto un partigiano di Alessandro II, che rientrò a Roma nel marzo del 1063, scomunicando Cadalo.

Alessandro II aveva vinto, ma molto più Ildebrando che proprio nel corso di quel pontificato ebbe modo di esercitare la propria influenza in modo preminente.

Il superamento dello scisma e il raggiungimento di un rapporto accettabile con la corte tedesca ebbero l'effetto di stimolare la verifica delle possibilità di riforma della Chiesa occidentale.

Si partì con le chiese locali, che furono oggetto di interventi diretti, spesso dispiegatisi senza tenere conto delle gerarchie, ignorando procedure, tralasciando consuetudini. Né si disdegnò il ricorso alla forza armata: Alessandro II e il suo fido consigliere

non si fecero infatti scrupolo ad affidare ai normanni e ai patarini i vessilli di San Pietro, dirottando i primi in Sicilia contro i musulmani; gli altri a Milano contro il clero simoniaco; né, per deciso intervento di Ildebrando, si trascurò di affidare l'identico vessillo a Guglielmo di Normandia, accompagnandolo con la benedizione di condurre la propria campagna contro i sassoni di Aroldo, nel 1066.

La riforma stava assumendo sempre più i caratteri di un rivolgimento della tradizione o, se si vuole, del modo consuetudinario in cui si era attuata la tradizione: sempre più veniva esaltata la decisione operativa della Chiesa di Roma e l'opera del papa, che,

assumendo i caratteri di una vera e propria iniziativa guerresca, finiva col suscitare violente reazioni anche da parte di altri esponenti del gruppo riformatore romano: su tutti Pier Damiani, che ad esempio non esitò a condannare l'appoggio dato a Guglielmo per la sua impresa inglese.

Nel frattempo, la grana milanese si ingrossava sempre di più. Dopo l'uccisione di Arialdo e l'assunzione della guida del movimento da parte di Erlembaldo, Alessandro II giudicò opportuno intervenire a contenere le contestazioni patariniche scoppiate contro il clero concubinario e simoniaco: la situazione però precipitò

quando si profilò la successione all'arcivescovo Guido, legato all'impero e già favorito da Enrico III.

Guido si era dimesso designando il suddiacono Goffredo, restituendo dunque l'anello e la croce a Enrico in Germania: ciò avrebbe ancora una volta legato la più importante provincia ecclesiastica dell'Italia settentrionale all'impero. Difficile dire se le reazioni si scatenarono anche per sollecitazione di Ildebrando, che comunque in quel frangente apparve come strenuo sostenitore del movimento patarinico. Goffredo fu imprigionato dai patarini, che elessero, con il consenso del pontefice e del legato pontificio Bernardo, il chierico milanese Attone.

Questi, di fronte alla piega tumultuosa presa dagli eventi, rinunciò, ma la sua decisione fu annullata e Goffredo venne scomunicato, per esplicita richiesta di Ildebrando, nel concilio quaresimale del 1072. Dal canto suo, Enrico persistette nel sostegno a Goffredo che fu, su richiesta del re, consacrato dai suffraganei.

In Lombardia era ormai guerra: anche se Alessandro, al contrario di Ildebrando, volle evitare ogni atto che potesse compromettere definitivamente i rapporti con la corte tedesca a proposito di interventi nella concessione dell'investitura da parte del sovrano. Come che sia, nel sinodo quaresimale

del 1073, tutti i vescovi tedeschi accusati di concubinato o di simonia (a parte quello di Strasburgo che ebbe la bontà di presentarsi al cospetto del papa) furono scomunicati, insieme ad alcuni dei più stretti collaboratori di Enrico, probabilmente coloro che gli avevano consigliato di prendere posizione a favore di Goffredo.

Alessandro II non aveva messo in discussione il re, ma aveva posto le basi per una sua più che eventuale accusa, in quanto collegato con gli scomunicati. Non si può dire se lo avrebbe comunque fatto, poiché il 21 aprile 1073 morì. Ildebrando, arcidiacono della Chiesa romana in sede vacante, assunse allora la direzione degli affari ecclesiastici. Il

22 aprile, nonostante le disposizioni date dallo stesso Ildebrando circa le procedure liturgiche che si sarebbero dovute osservare per la morte di Alessandro II, proprio mentre si svolgevano i funerali del defunto pontefice nella basilica lateranense, il popolo dei fedeli insorse, acclamando papa l'arcidiacono.

Ciò che apparve evidente sin dai primi respiri del suo pontificato fu che Gregorio volle accentuare la rigidità della sua posizione, soprattutto attribuendo, dopo il 1074, un carattere da “tribunali di inquisizione” agli stessi concili che con regolarità volle tenere a Roma durante il suo pontificato.

In uno di questi, tenuto nel 1074, il papa condannò nuovamente la simonia e il concubinato e proclamò il diritto dei legati papali a risolvere le controversie tra vescovi. Decisione male accettata dal clero francese, tedesco e anche italiano, poiché essa venne considerata espressione di un accentuato centralismo di Roma.

Un importante concilio fu quello che si tenne sempre nell'Urbe nel 1075. Gregorio VII oltre a condannare per l'ennesima volta concubinato e simonia, ribadì il divieto delle investiture laiche, pena la scomunica, depose alcuni vescovi italiani e invitò l'imperatore a sottomettersi al papa, pena la sua

deposizione.

Fu in quella circostanza che venne redatto un documento di importanza capitale, il *Dictatus papae*, il quale, snocciolandosi in ventisette affermazioni, sintetizzava il pensiero gregoriano.

Già il titolo la dice lunga: *Affermazioni di principio del papa*. Non si trattava di una bolla propriamente detta, bensì di un'elaborazione giuridica e dottrinale, un vero e proprio manifesto politico teso a liberare la Chiesa dall'ingerenza laica, rendendola finalmente libera di gestire i suoi beni e nominare i vescovi.

Se queste furono le premesse, possiamo affermare che l'idea di Gregorio VII corrispondeva a un vero e proprio

regime assoluto, nell'ambito del quale non solo i laici erano tenuti a debita distanza, compreso l'imperatore, ma gli stessi vescovi e la loro autorità si riducevano a un semplice riflesso di quella del pontefice. Basti in tal senso pensare all'obbligo del celibato imposto da Gregorio VII a tutti gli ecclesiastici, nonostante la violenta aggressione che, per tale motivo, lo stesso Gregorio subì nella notte di Natale del 1075 durante la celebrazione della messa in Santa Maria Maggiore.

Era infatti accaduto che a seguito della sostituzione del cardinale Attone con Tedaldo a Milano e dopo il dissenso manifestato dal cardinale Guilberto di

Ravenna, il malessere degenerò in una autentica levata di scudi: la ribellione fu capeggiata dal cardinale Ugo Candido e dal prefetto Cencio Frangipani e si consumò come annunciato nella notte del Natale del 1075 quando costui, alla testa di un manipolo di sgherri, fece irruzione in Santa Maria Maggiore, ferì il papa officiante, lo spogliò dei sacri paramenti e lo arrestò sotto lo sbalordito silenzio della comunità. Nel giro di poche ore, tuttavia, un'insurrezione popolare liberò Gregorio, mentre gli autori del sequestro riparavano in Germania.

La Lotta per le

investiture

L'aggressione subita dal pontefice fu il pretesto che diede la stura a quel conflitto noto universalmente come Lotta per le investiture.

Nella sostanza si trattò di uno scontro in cui le due più importanti istituzioni dell'Europa dell'epoca, ovvero il papato e l'impero, si contrapposero nel tentativo di esercitare un primato universale che entrambe rivendicarono per sé, trascinando il continente in una violenta disputa che dilaniò la società a cavallo del primo millennio.

L'origine dello scontro affondava nella particolare natura del rapporto

intercorso tra papato e impero sin dal tempo di Carlo Magno. Già all'epoca infatti il potere dei re e degli imperatori era stato investito di un'aura sacrale che li rendeva di fatto difensori della Chiesa.

Dall'altro lato, le istituzioni ecclesiastiche, le diocesi e i monasteri costituivano formidabili centri di potere politico, militare ed economico, disegnando una scacchiera in cui la commistione dei due ambiti, spirituale e temporale, appariva sempre meno distinguibile.

Si giunse così all'XI secolo in cui i vescovi si trovarono a esercitare in molti casi i poteri locali, spesso per delega diretta dell'imperatore secondo

un'usanza inaugurata dalla casa di Sassonia in Germania.

Ovviamente, tale prassi rendeva del tutto naturale l'intervento dell'imperatore nel conferimento delle cariche episcopali, considerate alla stregua di qualsiasi altra onorificenza stimata appannaggio delle prerogative del sovrano.

Questa visione del mondo in cui l'elemento laico e clericale sfumavano fino a scomparire fu messa in discussione dal movimento riformistico che più o meno negli stessi anni trovò la sua fonte ispiratrice nell'abbazia di Cluny.

Questa, fondata in Borgogna nel 910 da

Guglielmo d'Aquitania, iniziò sin da subito a porsi come finalità il rinnovamento delle origini evangeliche della Chiesa, assecondando la regola benedettina nella sua integrità e riportando la preghiera al centro della vita comunitaria accanto all'attività lavorativa.

Si diede così l'avvio a una speculazione che ben presto si tramutò in un movimento inteso a disancorare il monastero, concepito come luogo privilegiato dello spirito dalle cose mondane. Questa ricerca si tradusse concretamente con il tentativo di rendere indipendente Cluny e la miriade di monasteri che da essa si irraggiarono per tutto il continente dalle diocesi sui

cui territori le nuove fondazioni vennero edificate, rivendicando un'autonomia che ne tutelasse le prerogative spirituali.

Di fatto era una sorta di guanto di sfida lanciato nei confronti della Chiesa feudale istituita dagli Ottoni il cui sistema politico aveva presupposto la nascita di una sorta di Ecclesia privata.

I sovrani tedeschi infatti avevano promosso un'intensa campagna in cui vescovi di loro nomina o ricchi proprietari terrieri fecero costruire nuove chiese e cappelle, alle quali veniva assegnata una proprietà e la cui direzione spirituale era affidata a persone scelte dal proprietario.

Lo stesso avveniva anche per i

monasteri e fu proprio in uno di quelli, Cluny appunto, che per paradosso si iniziò quel movimento destinato a contrapporsi a tale sistema.

Con l'intento (qualcuno malignamente potrebbe insinuare che fosse una scusa) di contrastare i mali che all'epoca affliggevano la Chiesa, vale a dire la simonia, ossia l'acquisto di cariche ecclesiastiche, e il concubinato, cioè la violazione del celibato ecclesiastico (pratica quest'ultima abbondantemente tollerata fino a quel momento) i monaci cluniacensi crearono un forte sodalizio con tutti quei pontefici che sembrarono più inclini alle identiche aspirazioni riformistiche.

Questo connubio ben presto si riflesse

anche nell'ambito politico attraverso cui il papato riformatore, proprio per inseguire questa presunta velleità evangelica, considerò indispensabile rivendicare la propria autonomia dall'autorità secolare.

Gregorio divenne il campione di questa istanza e decise di sfruttare la prima occasione nella quale poter affermare la propria concezione teocratica. Così, nel gennaio successivo all'attentato subito, il pontefice invitava Enrico IV a Roma per discolarsi dall'accusa di essere il mandante del sacrilegio.

Dal canto suo, il sovrano, già infastidito dal fatto che il pontefice si era rifiutato di condannare e deporre i vescovi che

avevano appoggiato la rivolta dei sassoni che l'aveva angustiato a partire dal 1073 e della quale era venuto faticosamente a capo nel 1075, per tutta risposta convocava a Worms una dieta. Qui, i principi laici ed ecclesiastici, i maggiori feudatari e i rappresentanti delle città imperiali accolsero le accuse mosse contro il papa dai vescovi tedeschi di non essere stato eletto regolarmente, di aver seminato discordia nella Chiesa con la sua arroganza e la prepotenza usata nei confronti dei vescovi di tutta Europa, di aver spinto il popolo contro i vescovi e infine di aver commesso spergiuro nel non mantenere fede al giuramento, reso ancor vivo Enrico III, di non accettare

mai di essere eletto papa senza il consenso o dello stesso Enrico III o del figlio Enrico IV; l'arringa si concludeva con la dichiarazione dei presuli di non riconoscere più come papa Gregorio VII al quale inoltre si imputava di aver vissuto in intimità con la contessa Matilde di Canossa, un'accusa che riportiamo solo per dovere di cronaca tanto insulsa dovette apparire anche ai presenti.

Non pago, il sovrano rincarò la dose in un'altra lettera formulata nella stessa occasione, ribadendo le stesse accuse e aggiungendo che Gregorio aveva pubblicamente affermato che sarebbe morto nel tentativo di far perdere a

Enrico il regno oltre che la sua anima, ovviamente scomunicandolo. Ragioni più che sufficienti per rifiutarlo come papa e per intimargli di abbandonare Roma, sulla quale lo stesso Enrico godeva del diritto di patriziato. In un'altra lettera ai romani, Enrico chiedeva che il popolo e il clero della città costringessero Gregorio ad abbandonare il soglio papale ed accettassero il nuovo papa che Enrico, con il consenso di tutti, avrebbe eletto.

La risposta del pontefice non si fece attendere, e lasciò il segno. Il 2 febbraio del 1076 fu insediato un nuovo concilio in Laterano e, con un provvedimento di forte impatto sulla pubblica opinione, Gregorio scomunicò i vescovi lombardi,

quelli tedeschi e lo stesso Enrico; lo privò della dignità reale e sciolse i sudditi dal vincolo di fedeltà, suscitando profonda impressione sia in Germania che in Italia.

Il tentativo di emulare il padre Enrico III, capace di spodestare con un colpo solo tre papi, si risolse nel giovane sovrano in una quasi catastrofe.

Enrico IV infatti perdeva l'appoggio popolare, subiva gravi danni alla sua immagine in virtù della propaganda esacerbata del legato papale Altmann di Passau, vedeva rinserrarsi le fila della nobiltà sua avversaria e per ultimo assisteva a una nuova pericolosa impennata dei sassoni.

Il re decise di correre ai ripari e indisse per il 16 ottobre 1076, a Tibur, le assise del regno, con la prospettiva di evitare degenerazioni del conflitto.

I principi tedeschi tentarono di negoziare una tregua fra le parti concedendo all'imperatore un anno per pentirsi: solo un'esauriente giustificazione del suo operato e la sincera contrizione avrebbero consentito la revoca di quel drammatico provvedimento che pendeva sulla sua testa.

Nonostante l'assise si concluse in modo interlocutorio, anche in virtù dell'intervento moderato di Gregorio, si decise in quella sede che per il 6

gennaio 1077 si sarebbe tenuta una grande dieta ad Augusta, nella quale sarebbe giunto lo stesso pontefice con l'intenzione di presiedere e di ratificare personalmente l'avvenuto ravvedimento del sovrano: diversamente, il trono sarebbe stato considerato vacante.

Per Enrico era l'ultima cosa desiderabile, in quanto nella più favorevole delle ipotesi avrebbe visto, pur salvando la corona, la propria posizione vincolata all'obbedienza più assoluta a Gregorio; in caso contrario, avrebbe perso il regno, a favore dei suoi nemici. Occorreva per lo meno ritardare la partenza del papa per la Germania o farla rinviare *sine die*.

Fu deciso che l'assemblea si sarebbe

tenuta il 2 febbraio, per dar modo al papa di raggiungere con comodo la sede prefissata. Gregorio si mosse dunque per compiere quella che sarebbe potuta essere la sua missione più trionfale: non aveva però messo in conto un'eventuale contromossa di Enrico che invece puntualmente si verificò. Il re infatti gli venne incontro, giungendo in Italia con un piccolo seguito di fedeli. A quel punto Gregorio fece l'unica cosa che non avrebbe mai dovuto fare: invece di proseguire spedito per la Germania si fermò nel castello di Matilde, a Canossa, nel Reggiano, quasi ad attendere il "nemico" che vi giunse a sua volta il 25 gennaio 1077.

Canossa o dell'umiliazione sopravvalutata

Ciò che avvenne nei pressi della fortezza matildina è arcinoto, al punto da divenire proverbiale: Enrico IV, giunto in prossimità di Canossa in compagnia della moglie Bertha, a piedi nudi e in abito suplice, a dispetto dei rigori dell'inverno, avrebbe atteso per tre giorni e tre notti sotto la neve il perdono del pontefice che infine sarebbe giunto magnanimo.

Questa per lo meno è la versione fornita da una delle fonti più autorevoli, il

benedettino Lampert von Hersfeld, di dichiarata propensione filopapale.

Fu dunque in virtù di tale testimonianza che l'episodio si è radicato nella memoria collettiva, imprimendo l'immagine di un imperatore umiliato su cui giganteggiava l'ombra di un pontefice trionfante, al massimo del proprio fulgore.

Nella realtà, le cose andarono in modo leggermente più articolato.

La cosiddetta “umiliazione”, quand'anche ci fu, era una pratica abbastanza diffusa nel Medioevo, alla quale si prestavano regolarmente i potenti di turno. Basti pensare almeno a un paio di occasioni analoghe nel corso delle quali il roboante Riccardo Cuor di

Leone fu sottoposto a pubblica ammenda in seguito all'accusa di sodomia, una colpa della quale evidentemente non poteva fare a meno considerata la reiterazione, di cui non è rimasta altrettanta eco di scalpore.

Senza contare la penitenza compiuta da Arduino d'Ivrea, futuro pretendente al trono d'Italia, nel 999, davanti a un concilio presieduto dall'imperatore Ottone III e dal neoeletto papa Silvestro II, o alla penitenza di Enrico III, descritta all'abate di Reichenau, Bernone, e compiuta ai funerali della madre Gisela, nel 1043.

Si trattava di una prassi penitenziale che sin dalla tarda antichità e dal primo

Medioevo aveva soppiantato il rituale imperniato sull'*Ordo poenitentium* e la riammissione dei peccatori nella comunità durante i riti del giovedì santo, il cui archetipo era stato fornito dall'esempio di sant'Ambrogio e Tadosio.

Enrico IV, all'epoca dei fatti, scontava la iattura di una scomunica alla quale intelligentemente provvide con le scuse di rito, inscenando un'azione che era ritenuta del tutto naturale se non addirittura scontata.

Quanto alle modalità con le quali l'impetrazione del perdono si realizzò rispondevano anch'esse a un cerimoniale prestabilito.

La durata della penitenza e le aspre

condizioni atmosferiche, pur rendendo la penitenza più dura, non ne alterarono le forme: la veste da penitente, i piedi nudi, il digiuno, le lacrime, la prostrazione a terra, nonché la presenza delle altre persone e il loro intervento per la concessione del perdono resero il gesto di Enrico IV nulla più di un atto penitenziale rivolto all'ottenimento dell'assoluzione, secondo una prassi consolidata che durò ancora almeno un secolo.

Ma allora, perché parlare tanto di umiliazione del re o di vittoria del papa? Perché si era nel pieno della Lotta per le investiture e della “rivoluzione” di Gregorio VII: una “rivoluzione”

icasticamente rappresentata dall'immagine del "Sole e della Luna" nella lettera che l'8 maggio 1080 il pontefice invierà a Guglielmo re d'Inghilterra, nella quale il papato verrà figurato appunto come l'astro diurno, della cui luce riflessa godeva il satellite notturno, ovvero l'impero. Per questo le fonti coeve ne enfatizzarono l'importanza, presentando l'evento come una sorta di shock capace di sconvolgere il mondo sovvertendone i canoni.

A essere sinceri, ciò che avvenne tra i monti reggini fu tutt'altro.

Gregorio VII, che baldanzoso avanzava verso Augusta per eleggere addirittura un nuovo re, fu smaccatamente anticipato

da Enrico IV che con quell'azione fulminea metteva il pontefice con le spalle al muro.

Il papa si ritrovò così in un *cul de sac* dal quale non poteva che uscire impartendo la sua assoluzione che a conti fatti si dimostrò come un esito favorevole per il sovrano penitente, per non dire che fu per Enrico IV una vittoria schiacciante.

Ebbe il suo bel da fare Gregorio a sottolineare, in una lettera inviata ai principi tedeschi subito dopo l'evento, da un lato l'umiliazione del sovrano; dall'altro l'insistenza di coloro che lo attorniavano, perché il suo cuore non fosse duro come quello del faraone;

dall'altro ancora i solenni giuramenti del re. Si trattava di giustificazioni che celavano il fatto che la situazione, dopo Canossa, non era cambiata per ciò che concerneva la sua posizione, mentre era cambiata moltissimo per Enrico che a quel punto poteva disporre di nuovo di un potere di manovra indiscusso.

Senza tregua

Enrico, una volta incassata l'assoluzione, mosse risoluto verso la Germania, dove il suo trono, a dispetto del perdono papale, rimaneva in bilico.

Il suo reintegro nel consesso cristiano non implicò infatti automaticamente la

sua “restaurazione” al potere, lasciando uno spiraglio di ambiguità all’interno del quale gli oppositori sassoni si insediarono.

Così, in concomitanza della morte di sua madre Agnese, ovvero colei che aveva avuto la reggenza durante gli anni della minorità di Enrico, la nobiltà contraria a questo insorse e sfruttò l’occasione per eleggere al suo posto il duca Rodolfo di Svevia.

L’elezione, avvenuta a Forchheim il 13 marzo del 1077, fu accompagnata dalla convinzione che il pontefice non avrebbe avuto difficoltà a ratificarla.

Gregorio era invece di tutt’altro avviso: ormai convinto che le questioni del più potente regno d’Europa e della

Christianitas non si potessero risolvere senza un suo intervento, propese per una sostanziale neutralità, ignorando sia la richiesta di ratifica della scomunica che il 12 novembre 1077 il legato Bernardo scagliava in quel di Goslar contro Enrico IV, sia la richiesta impetrata da quest'ultimo di colpire con l'anatema il rivale Rodolfo, attendendo il momento di presentarsi in terra tedesca dove lui stesso avrebbe presieduto una grande assemblea nella quale dirimere definitivamente la questione.

Ma di andare in Germania senza una scorta adeguata non era aria e nel frattempo, latitando questa, gli eventi precipitavano. Enrico infatti, anziché

conformarsi agli accordi di Canossa, dove aveva promesso di sottoporre la controversia con i principi all'arbitrato e alla mediazione del pontefice, scatenò la guerra contro il pretendente, ottenendo volta per volta successi che ne consolidarono la posizione e il prestigio. Gregorio fu costretto a rompere gli indugi, tanto più che a Roma la situazione si faceva incandescente sia a causa della rivolta in cui il fratello di quel Cencio che aveva già attentato alla sua vita aveva trucidato un altro Cencio, ovvero il prefetto di Roma figlio di Giovanni Tignoso eliminando così un prezioso alleato di Gregorio, sia perché Roberto il Guiscardo, cacciato definitivamente da Salerno da Gisulfo,

faceva di nuovo balenare una minaccia molto più prossima di quella rappresentata da Enrico IV.

Così, il 7 marzo 1080, in occasione del consueto concilio quaresimale, Gregorio tagliò la testa al toro assumendo una decisione drastica: una seconda condanna di scomunica veniva pronunciata contro Enrico, reo di aver mentito al pontefice, di aver cercato di tirarlo dalla sua parte nella lotta che lo opponeva a Rodolfo, di aver soprattutto mancato di obbedire, commettendo così un reato di idolatria.

Si ripeté il copione andato in scena nel 1076: da parte regia, il 31 maggio a Magonza un'assemblea di vescovi

enriciani dichiarò deposedo Gregorio e proclamò la necessità di avere un nuovo papa; il 25 giugno 1080, a Bressanone, un'assemblea di vescovi italiani, tedeschi e della Borgogna, con il solo cardinale Ugo Candido ripeté solennemente la deposizione del pontefice ed elesse Wiberto di Ravenna nuovo papa con il nome di Clemente III. Da parte papale, il 27 febbraio 1081, nel concilio quaresimale si ripeterono le condanne contro Enrico e i suoi fautori.

Nel frattempo, la guerra civile che aveva frantumato l'unità della Germania in una successione di intrighi, battaglie e trame si risolveva il 15 ottobre del 1080 quando il duca di Svevia cadde nella battaglia di Hohenmölsen, colpito

all'addome e perdendo la mano destra. Soprattutto quest'ultima ferita fu sfruttata abilmente dai partigiani di Enrico che nel taglio dell'arto preposto alla stipula dei giuramenti videro una sorta di punizione divina. Enrico poteva così far valere la vittoria come il risultato del giudizio di Dio acquisendo ulteriormente autorità.

Gregorio capì che presto l'ira del sovrano si sarebbe abbattuta su di lui e si precipitò a ricomporre i dissidi che lo separavano dai normanni, soprattutto quelli in essere con il Guiscardo.

Intanto, si affidava anima e cuore alle milizie matildine che nell'occasione non si dimostrarono però all'altezza. Lo

stesso giorno in cui Rodolfo periva sul campo di battaglia infatti, le milizie dei vescovi-conti e dell'antipapa fedeli all'imperatore Enrico IV infliggevano alle armate allestite da Matilde di Canossa una sonora sconfitta in quel di Volta Mantovana.

Era il primo smacco che la signora di Canossa accusava, spalancando la via a Enrico IV che a quel punto poteva serenamente calare in terra italiana per concludere definitivamente la questione con Gregorio.

Il sacco di Roma

A capo di un forte esercito, il sovrano

tedesco penetrò dunque nella penisola dove, senza incontrare resistenza, poté muoversi indisturbato sino a Roma che iniziò a cingere d'assedio nel maggio 1081.

Al cospetto delle mura capitoline si ritrovò però ad affrontare tutto l'ardore dei romani fedeli a papa Gregorio e, in seguito alla notizia di nuove ribellioni nella sua Germania, decise di ritirarsi in buon ordine. Quasi un anno dopo, nel marzo del 1082, organizzò un nuovo viaggio in Italia con conseguente assalto alle mura dell'Urbe. Andò male anche stavolta. Appena iniziata l'estate, temendo che il suo esercito rimanesse vittima di qualche febbre endemica, si trasferì nella Pianura Padana. Nel

frattempo il Guiscardo, che imperversava in Grecia, era costretto a tornarsene nelle Puglie, richiamato da una rivolta lì scoppiata. Rinunciava in tal modo a guidare personalmente le sue truppe nella “presunta” conquista di Bisanzio, un progetto che rimase uno dei suoi crucci più grandi.

Fu forse per mitigare questa frustrazione che, debellati i ribelli, decise di aiutare in concreto il papa di cui era, sulla carta, un fedele servitore.

Intanto, nell'ottobre del 1082, Enrico riprese l'offensiva contro Gregorio VII. Dopo una meticolosa devastazione delle campagne intorno alla città, nel giugno del 1083 gli imperiali penetrarono le

difese e conquistarono Roma. Il papa si chiuse in Castel Sant'Angelo. Si giunse a un accordo di massima. Enrico agognava di essere incoronato imperatore dal pontefice, Gregorio di ottenere quanto riteneva legittimo secondo il suo *Dictatus papae*. I romani dal canto loro promisero appoggio a entrambi. Una tregua così incerta non poteva durare in eterno.

Nel 1084 la svolta. Mentre in città si combatteva per le vie, le truppe germaniche continuavano a depredare le campagne. La carestia aveva minato la fiducia dei capitolini che decisero di cessare le ostilità, abbandonare il papa e consegnare la città a Enrico IV. Il 31 marzo 1084 in San Pietro, egli veniva

così incoronato imperatore dall'antipapa Clemente III mentre Gregorio, caparbio, resisteva in Castel Sant'Angelo. A maggio finalmente Roberto il Guiscardo riusciva ad allestire un esercito di oltre 36.000 uomini, tra normanni e saraceni, e si mise in marcia per Roma. Il 21 dello stesso mese, dopo aver attraversato la via Appia, gli uomini del Guiscardo riuscivano a penetrare nelle mura aureliane e passando per San Giovanni percorsero quella strada che da via Merulana accedeva direttamente al Colosseo, secondo un itinerario che non a caso successivamente sarà noto come Via dei normanni.

Enrico IV se l'era già data a gambe

constatata l'impossibilità di difendere una città ancora preda di una feroce guerriglia urbana. Quando i normanni giunsero non ebbero difficoltà ad aver ragione in virtù della loro forte cavalleria delle truppe imperiali rimaste in città.

Poi, successe l'imponderabile, o meglio ciò che passerà alla storia come "scempio normanno".

Probabilmente incapace di trattenere le sue truppe ebbre del combattimento o forse giudicando opportuno ristorarle con un bottino guadagnato così proditoriamente, il Guiscardo, dopo aver liberato il papa, lasciò che la soldataglia si accanisse contro la città.

Roma venne saccheggiata, gli uomini

uccisi, le donne stuprate, le chiese spogliate degli arredi, distrutte le basiliche di San Clemente, dei Santi Quattro Coronati e dei Santi Giovanni e Paolo. Sebbene tutta l'Urbe fosse depredata, la zona maggiormente interessata dalla furia degli assalitori risultò essere quella del Colosseo, l'Aventino, il Laterano e l'Esquilino. Si stima che proprio a seguito del sacco, tale area rimase disabitata, mentre la popolazione preferì concentrarsi nell'ansa del Tevere, più vicina alla fortezza della Mole Adriana e alla cittadella del Vaticano: questo evento pose le basi per il progressivo isolamento del Laterano dal nucleo

urbano di Roma e per lo spostamento della sede papale al Vaticano, che sarà definitivo dopo la fine della cosiddetta cattività avignonese.

Infine dopo tale sconquasso, fu appiccato un incendio di proporzioni immani, tali che le macerie alzarono il livello del Celio. Gregorio VII non poté assistere all'eco di dolore sorto nella popolazione schiantata dall'avventatezza della sua richiesta di aiuto ai predoni normanni: costoro infatti si erano preoccupati di “preservarlo” traghettandolo a Salerno.

Al pontefice rimase il tempo di indire un ultimo concilio in cui ribadiva la condanna e la scomunica dei suoi avversari, quindi il 25 maggio del 1085

moriva in odio ai romani e prigioniero della gabbia dorata impostagli dal normanno.

Il papa se ne andava ma il retaggio che lasciava era pesante. La disputa con l'impero, seppure innervata da peculiarità contingenti, come la concezione univoca espressa da Gregorio, risultò in effetti tramutarsi in un dato oggettivo, capace di determinare una condizione altalenante tra le due istituzioni, ben oltre l'esperienza del battagliero pontefice.

Col suo delirio di potenza, di fatto Gregorio aveva trasformato la Lotta per le investiture in giurisdizione ierocratica dei papi medievali che, da quel

momento, agirono non solo come capi di Stato, ma come presunti capi dell'intero consesso umano.

Normale che con tali premesse, la Lotta per le investiture si protrasse ancora per svariati anni senza trovare uno sbocco.

Urbano II: un degno erede

Alla morte di Gregorio VII, il soglio pontificio rimase vacante per un intero anno, soggetto così all'arbitrio, se pur virtuale, dell'antipapa Clemente III.

Solo quando la contessa Matilde riuscì a ottenere dei successi contro i

partigiani di questi, nell'Italia settentrionale, Clemente III ritenne opportuno allontanarsi dalla Città Leonina, permettendo così ai cardinali di radunarsi a Roma e, sotto l'egida del console Cencio Frangipani, eleggere l'abate di Montecassino Desiderio che il 24 maggio 1086 diveniva così papa con il nome di Vittore III.

Subito il nuovo pontefice dovette constatare quanto gravosa fosse la dignità di cui era stato investito: Roma era tutta schierata con l'antipapa e fu necessario alle milizie di Matilde sgombrare con le armi le strade che portavano alla Città Leonina, dove la cerimonia della consacrazione fu permessa grazie alle truppe di Giordano di Capua, schierate a

presiedere la basilica.

Nonostante ciò si verificarono ugualmente tumulti: i sostenitori di Clemente III penetrarono armati nella basilica, costringendo Vittore a fuggire, prima rifugiandosi a Castel Sant'Angelo, poi non sentendosi sicuro neppure lì, raggiungendo la più tranquilla abbazia di Montecassino, senza peraltro aver ottenuto la consacrazione.

Vittore rimase nella quiete del suo monastero per un anno intero, incurante delle pressioni che da più parti lo spronavano a prendere saldamente in mano il governo della Chiesa.

Quando comprese che la sua titubanza avrebbe rinforzato irreparabilmente il

partito imperiale, decise di accettare quell'onere, che fu sancito con la consacrazione avvenuta a Roma il 9 maggio del 1087. Pochi giorni dopo però scoppiarono nuovi torbidi agitati dalla fazione di Clemente III.

La contessa Matilde che con un buon contingente di milizie era in città per proteggere Desiderio dovette ingaggiare una lotta quasi quotidiana, finché il 29 giugno 1087 fu costretta a gettare la spugna e ad abbandonare l'Urbe.

Vittore la seguì a ruota e una volta raggiunta di nuovo Montecassino, si preoccupò di scagliare l'anatema contro Clemente e i suoi sostenitori. Non ebbe il tempo di verificare l'effetto dei suoi strali: il 16 settembre del 1087, affranto

da una lotta per la quale evidentemente non era attrezzato, passava a miglior vita, non prima di aver designato come suo successore il vescovo di Ostia.

Costui, al secolo Ottone de Châtillon, fu uno di quei personaggi chiamati a cambiare la Storia. Almeno secondo la tradizione. I fatti, come vedremo, saranno leggermente diversi.

Partiamo con il dire che una volta divenuto pontefice il 12 marzo del 1088, con il nome di Urbano II, egli si rivelò essere il più compiuto erede di Gregorio VII, il quale non per nulla l'aveva indicato come suo papabile (mi si perdoni il bisticcio) successore. Francese di nascita, educato ai principi

della riforma in quella grande fucina benedettina che era Cluny, risultò essere fervente assertore di quelle stesse istanze che avevano ispirato Gregorio VII. Istanze che non mancò di perseguire sin dall'inizio del suo pontificato.

Al momento impossibilitato a raggiungere Roma, saldamente in mano alla fazione clementina, Urbano II riparò in Italia meridionale, dove sapeva di poter contare sull'aiuto normanno. Nell'aprile del 1088 era a Traina, in Sicilia, dove accolto da Ruggero d'Altavilla poté discutere con questi in merito all'ordinamento ecclesiastico dell'isola.

Nel settembre dello stesso anno il pontefice convocava a Melfi un

concilio, in cui il duca di Puglia si ribadiva vassallo della Santa Sede. Per il papato era un indubbio successo, sebbene valido solo dal punto di vista morale: l'antipapa rimaneva sempre padrone di Roma e a nulla valse il tentativo operato da Urbano di rientrare in città.

Smaltito lo smacco, il pontefice covava già un nuovo disegno, volto ad assicurare il sopravvento al partito gregoriano: unire in matrimonio la contessa Matilde, vassalla fedelissima del papato, la quale era riuscita a recuperare tutti i suoi domini, con il duca di Baviera Guelfo v.

L'unione del potente signore con la

madama avrebbe procurato in Germania un alleato fortissimo alla causa del papato: tanto bastò affinché il pontefice superasse l'imbarazzo di benedire il sodalizio tra un'attempata signora di quarantadue anni, nonché vedova, con uno sbarbatello di diciassette anni.

La Lotta per le investiture: atto II

Il Padreterno sembrò mostrare quegli scrupoli che non avevano intaccato il suo rappresentante in terra, se è vero che quell'unione, una volta consumata (anche se ci fu chi avanzò dubbi in

proposito, asserendo che Matilde era e rimase vergine), non portò i frutti sperati. Politici, beninteso.

Guelfo v infatti, venuto in Lombardia e ingaggiato battaglia contro gli imperiali, fu sconfitto e Matilde a stento riuscì a ottenere dai nemici una tregua fino alla Pasqua del 1090.

Questa fu rotta da Enrico IV, che dopo avere invaso i domini della contessa in Lorena, stabilì di scendere per la terza volta in Italia allo scopo di abbattere l'odiata Matilde in cui il pontefice aveva uno dei più forti sostegni.

Verso la fine del marzo del 1090, l'imperatore partì dalla Germania e, passate le Alpi per la via del Brennero, entrò il 10 aprile a Verona; quindi

marciò su Mantova. Cinti d'assedio, i mantovani, memori dei privilegi che la contessa aveva loro in precedenza elargiti, resistettero valorosamente per undici mesi; alla fine, costretti dalla fame, nella notte tra il 10 e l'11 aprile 1091 aprirono le porte agli imperiali, non prima che Matilde, Guelfo, vescovo e i nobili avessero abbandonato la città per riparare a Canossa.

Lasciato a Mantova un presidio e un nuovo vescovo, Enrico IV, già padrone di tutta la Lombardia, marciò alla volta di quel castello che era stato il testimone della sua "umiliazione". Matilde sulle prime sostenne l'assalto imperiale, quindi nel 1092 effettuò una fortunata

sortita contro il campo nemico nel corso della quale riuscì addirittura a impadronirsi dello stendardo imperiale. Dopo quel bruciante scacco, la fortuna di Enrico volse al declino. La clamorosa notizia dell'umiliante (questa sì) sconfitta subita dall'imperatore a Canossa, ridestò le speranze dei patarini lombardi, che rialzarono il capo, spronati anche dai successi di Guelfo; Milano, Piacenza, Lodi e Cremona si coalizzarono con Matilde, scovando un insospettabile alleato proprio nel figlio dell'imperatore, Corrado, che dissentiva dalle idee paterne e riconosceva Urbano II come pontefice legittimo. Durante la Pasqua del 1093 Corrado si ribellò palesemente al genitore e, nel giugno

dello stesso anno, riceveva a Monza la corona ferrea dalle mani dell'arcivescovo milanese Anselmo.

Enrico IV si trovava a Verona quando gli giunse la notizia del tradimento del figlio, al quale si aggiunse quello della sua seconda moglie, Adelaide, che imprigionata dal marito perché sospettata di adulterio e di segrete trame con i suoi nemici, era riuscita a fuggire cercando protezione proprio presso l'acerrima nemica Matilde.

Gli avvenimenti dell'Italia settentrionale si rifletterono naturalmente a Roma, dove le sorti dell'antipapa erano legate a doppio filo con quelle dell'imperatore. I rovesci

patiti da Enrico costrinsero dunque Clemente III ad abbandonare la città e a riparare nel campo imperiale. Solo allora Urbano II riuscì a rientrare a Roma e, nella Pasqua del 1094, a sei anni dalla sua elezione, poteva finalmente insediarsi in Laterano.

Deus vult!

Invitato dalla contessa Matilde a trascorrere una vacanza in Toscana, nell'estate dello stesso anno Urbano II partì da Roma. Si fermò per alcuni mesi a Pisa per ricompensare la città della fedeltà alla causa dei gregoriani e costituì i vescovadi della Corsica sotto

la dipendenza dell'arcivescovado pisano. All'inizio del 1095, il pontefice lasciò la Toscana e, valicato l'Appennino, si recò a Piacenza, dove il 1° marzo aprì quel concilio che divenne celebre.

Oltre che per i temi trattati e per il grandissimo numero dei convenuti, quell'assemblea divenne famosa soprattutto in virtù della presenza dei legati inviati dall'imperatore Alessio Commeno, giunti a Piacenza a chiedere aiuto al papa e a tutto l'Occidente cristiano contro i selgiuchidi che dopo aver conquistato la Palestina, ora minacciavano l'incolumità dell'impero greco.

Per Urbano si profilava la possibilità di

ottenere una piena rivincita su Enrico e il suo antipapa. In prospettiva infatti l'aiuto impetrato da Bisanzio avrebbe comportato come contropartita il ritorno della Chiesa orientale sotto la dizione di Roma. A discapito di quanto strombazzato successivamente, appare assai improbabile che nel corso del concilio ci fosse già la piena coscienza di bandire la crociata che avrebbe liberato i luoghi santi.

Innanzitutto perché la richiesta dei bizantini quasi certamente non mirava a scatenare una guerra santa, concetto che era del tutto estraneo alla mentalità bizantina secondo cui la morte in battaglia era sempre e comunque

riprovevole e la guerra qualcosa di vergognoso, indipendentemente dalla religione del nemico. L'intento era probabilmente quello di utilizzare il papa come tramite per il reclutamento di nuovi mercenari franchi che potessero supplire alla carenza di uomini dell'esercito bizantino e dunque permettere di lanciare una grande offensiva per riconquistare l'Asia Minore.

Difficilmente avrebbero perorato una spedizione che, esattamente come accadrà, si sarebbe trasformata in un incubo per loro, con stormi di "cavallette" che transitando verso Gerusalemme si sarebbero prima indaffarati a depredare i territori

dell'impero d'Oriente alla ricerca di un foraggiamento che non avrebbero ottenuto diversamente.

Quanto al papa, appare assai forzato che egli avesse già in mente di apparecchiare un'impresa modellandola sull'esempio della *Reconquista* in Spagna, come ideale di una guerra condotta per espandere i confini della cristianità. Non fosse altro perché ciò che stava avvenendo nella penisola iberica solo a posteriori fu connaturato degli elementi tipici della crociata, su tutti l'indulgenza plenaria per le azioni compiute in battaglia e l'elevazione al rango di martiri di coloro che morivano in nome di Cristo. Al massimo, Urbano,

come anticipato, era piuttosto interessato a una conciliazione definitiva con la Chiesa bizantina: per quanto si tenda a enfatizzare la data del 1054 come l'avvio dello scisma fra ortodossi e cattolici, nessuno metteva ancora in dubbio la sostanziale legittimità della Chiesa greca al pari di quella romana.

Vanno inoltre scartate altre motivazioni che, in base alla tradizione, avrebbero spinto i bizantini alla richiesta di aiuto, quali le persecuzioni ai danni dei cristiani o l'ostacolare i pellegrini. I cronisti cristiani della regione assicurano infatti che non ci furono persecuzioni all'arrivo dei turchi selgiuchidi in Siria e Palestina, senza contare che sotto la loro dominazione, i

pellegrinaggi in Terrasanta anziché diminuire aumentarono. Anche se bisogna ammettere che dopo la morte del sultano di Siria Tutush, proprio nel 1095, l'intera area era sprofondata nell'anarchia con conseguenze spiacevoli: tanto per i cristiani quanto per i musulmani.

Quanto affermato in merito a Piacenza vale ancor di più per il concilio di Clermont-Ferrand, universalmente riconosciuto come il momento in cui venne ufficialmente bandita la prima crociata.

La vulgata infatti afferma che durante quell'adunata oceanica che si tenne nella località francese il 27 novembre del

1095, Urbano II avesse tuonato con parole di fuoco raccontando con dovizia di particolari gli orrori di cui era venuto a conoscenza grazie ai legati bizantini.

Si sarebbe snocciolato così un elenco impressionante di torture, stupri, assassini che i pellegrini cristiani diretti in Terra Santa avrebbero subito a opera di una stirpe maledetta di infedeli, da lui chiamati “persiani”.

Questa feccia immonda che aveva già insozzato Gerusalemme con la sua empia presenza, continuava ad avanzare distando solo qualche decina di leghe da Costantinopoli: da qui l’accorato appello dell’imperatore affinché le armate d’Occidente si muovessero per salvare i fratelli d’Oriente e impedire un

bagno di sangue cristiano.

Con voce roboante, in un francese conoscibile da tutti i presenti, il pontefice replicava e amplificava la richiesta bizantina: davvero sarebbero stati ancora disposti a tollerare quest'ingiustizia? Davvero la cristianità latina e i suoi valorosi guerrieri avrebbero girato lo sguardo al grido di dolore che si alzava dalle lande afflitte dei luoghi santi?

A quel punto, la forza delle sue parole sarebbe stata tale da colare come piombo fuso nei cuori di tutti gli astanti: prima ancora che il pontefice avesse finito la sua arringa un cupo brontolio iniziava già a montare tra la folla sino

ad esplodere nel grido liberatore *Dieu li volt!*, “Dio lo vuole!”, mentre a centinaia iniziavano a tagliare mantelli e stoffe per ricavarne croci da cucire sul petto.

Così sarebbe nata la prima crociata. O almeno questo è ciò che ci hanno raccontato per secoli, identificando nell’appello di Urbano II la causa scatenante le crociate, attribuendo al pontefice una volontà predeterminata nell’organizzare e incentivare il fenomeno.

Analizzando bene i fatti scopriamo che tutto ciò è falso, o perlomeno non perfettamente verosimile. Per quanto ne sappiamo Urbano in quel frangente potrebbe non aver spiccicato una parola.

Del famigerato appello abbiamo cinque testimonianze, tutte discordanti e tutte posteriori alla riconquista di Gerusalemme: potrebbero benissimo essere state stese con l'intento di giustificare i fatti successivi attribuendo al papa un'univocità di intenti che magari esisteva solo appena sbazzata.

Ma ammesso che Urbano abbia parlato, come pare probabile, cerchiamo di cogliere il senso reale del suo intervento. Egli era un'esponente di spicco della Chiesa riformata, un partito che al momento in Europa appariva in forte ascesa e determinato a concentrare i suoi sforzi a dirimere le forti tensioni che attraversavano il continente. Urgeva

una pacificazione interna, alla quale si opponeva strenuamente l'aristocrazia militare, che della guerra faceva una delle sue fonti maggiori di approvvigionamento.

Urbano conosceva gli esponenti di questo ceto, proveniva dalle loro fila: fu a loro che si rivolse in quella remota giornata di novembre proponendo sostanzialmente un esodo armato secondo norme ben precise. Niente di nuovo, niente di eccezionale: l'avanzata dei turchi selgiuchidi, che dopo la battaglia di Manzikert del 1071 avevano conquistato quasi tutta l'Asia Minore, offriva il pretesto per decongestionare l'Europa da questa massa di guerrieri riottosi. Via dunque, al soldo di

Bisanzio che urgeva di mercenari e da secoli era abituata a trattare con questi pericolosi e ingombranti cavalieri.

Urbano parlò a professionisti che conoscevano perfettamente i musulmani: li avevano combattuti in Spagna, in Sicilia, nel Mediterraneo. Nessuna guerra di religione, nessun afflato missionario, ma semplice descrizione di un nemico conosciuto: sembrò quasi un ingaggio da *contractor*.

Quello che veramente gli sfuggì di mano fu l'adesione in massa dei ceti bassi, gli straccioni, un coacervo di anime di cui aveva sottovalutato l'exasperazione e soprattutto la possibilità che questa si potesse

convogliare in un'entusiastica campagna di liberazione di Gerusalemme.

E dire che al pontefice tale obiettivo non l'aveva neppure sfiorato: nessun cristiano occidentale avrebbe mai creduto possibile la riconquista del Santo Sepolcro, tanto più che per una consuetudine ormai radicata, Gerusalemme era considerata appartenente alla sfera di influenza dell'impero di Bisanzio, a cui la presenza dei musulmani negli orti di Getsemani procuravano un fastidio molto relativo.

Per colmo dell'ironia tutto poi sarebbe partito dalla consegna di un'accorata lettera firmata da Alessio I: un documento che risulterà essere un

clamoroso falso.

Come anticipato, le cose sfuggirono di mano al pontefice. Intatti, subito dopo Clermont, le parole pronunciate da Urbano rimbalzarono di bocca in bocca assumendo un significato sempre più ingigantito. Morale della favola, trasportato dai vescovi nei pulpiti delle loro diocesi, dai sacerdoti nelle chiese, dai signori tra i loro vassalli, in breve quel discorso divenne un appello alla guerra, o come si chiamava allora alla *peregrinatio* verso i luoghi santi che contagiò tutto il mondo cattolico, spingendo alle armi uomini di ogni classe sociale, principi, mercanti, servi, avventurieri, banditi, i quali erano

trascinati all'impresa non solo dalla fede ma anche e soprattutto da interessi assai più prosaici.

Ognuno infatti avrebbe trovato nell'impresa il proprio tornaconto: i sovrani avrebbero allontanato gli elementi perturbatori; la nobiltà sognava di fondare nuovi principati in Oriente; i commercianti pensavano allo sviluppo dei traffici; i coloni ad alleviare i pesi che su di loro gravavano; i cavalieri alla gloria da conseguire e gli irrequieti e gli avventurieri un'occasione propizia in cui potevano soddisfare i loro istinti e conseguire facili e favolosi guadagni. Alla fine anche il clero finì per convincersi che la scampagnata in Outremer avrebbe assicurato il trionfo

della teocrazia-papale. I più sensibili, come spesso accade, furono i poveri di spirito che infiammati dalle parole di un predicatore dotato di indubbio fascino, Pietro l'Eremita, si mossero spontaneamente verso oriente ingrossando quella massa di straccioni che costituirà l'avanguardia degli eserciti propriamente detti. Delle loro gesta e di quelle compiute dai baroni che li seguirono non è dato scrivere in questa sede, considerato che l'ampiezza dell'argomento meriterebbe una trattazione specifica e accurata.

La prima crociata, come noto, culminerà con la presa di Gerusalemme e con l'insediamento latino sulla dorsale

mediorientale dell'Asia, che con alterne vicende sopravvivrà sino al 1291, quando la caduta di Acri a opera delle forze del sultano mamelucco al-Ashraf Khalil ne segnò il definitivo tramonto.

Nel frattempo se ne alterneranno altre otto, nel corso delle quali l'Occidente, che aveva iniziato l'avventura con il proposito recondito di imporre la propria civiltà, scoprì che quella che aveva di fronte era una civiltà diversa, ma comunque una civiltà, se non maggiormente avanzata: scoprì le scienze, la matematica, la medicina, l'astronomia, la letteratura, la filosofia, l'agronomia, l'ottica, la geografia del mondo. Un'enorme messe del sapere che nutrirà d'ora in avanti l'intera Europa

sconvolgendola. Il vecchio continente scoperà, conservati nelle biblioteche arabe, importanti tasselli della civiltà classica perduta nel travaglio delle invasioni barbariche. Questi diverranno il fondamento di un percorso civile e spirituale che sottoponendo a critica le nozioni tradizionali, accompagnerà l'uomo del Medioevo a una rivalutazione e rielaborazione del suo stesso ruolo nella realtà e della sua possibilità di comprendere e trasformare il mondo. I semi dell'Umanesimo che porteranno ai frutti del Rinascimento erano insomma gettati.

Qui vale la pena ricordare che all'impresa capace di contraddistinguere

la Storia del Medioevo cristiano e islamico, l'Italia partecipò inviando un gran numero di guerrieri, la maggior parte dei quali proveniente dalla Lombardia, dalla Toscana e dal Mezzogiorno.

Fra essi si distinse Boemondo, il figlio di Roberto il Guiscardo, il quale dimostrandosi fedele all'avidità di gloria e di ricchezze che aveva caratterizzato i suoi avi, insoddisfatto del magro principato che dopo le lotte con il fratellastro Ruggero aveva ottenuto, vide nella crociata una bellissima occasione per conquistarsi fama e terre oltre il mare; così, raccolti ben settemila guerrieri tra normanni e italiani, prese parte alla spedizione in

compagnia del fratello Guido, del cugino Guglielmo e del nipote Tancredi, grazie ai quali potrà fondare la sua bella contrada normanna al di là del mare.

Oltre a costoro, il territorio italico fu rappresentato da quattro particolari repubbliche che sfruttarono la loro abilità in mare per ricavare dall'impresa grandi profitti.

Lasciando che dai loro porti partissero numerosissime navi adibite al trasporto dei pellegrini-soldati, i mercanti di queste peculiari realtà iniziarono, a dirla con Dante, ad «afferrare quelli [vantaggi] offerti dal divenir mercadanti in terra di soldano», sviluppando quei lucrosi commerci con l'Oriente e con gli

stessi arabi che invece i loro passeggeri si avvicendarono a scannare.

È giunto dunque il momento di spendere due parole su queste repubbliche e sulla loro formazione.

Focus: Le fantastiche quattro

A partire dall'Alto Medioevo alcune città marittime dell'Italia si trovarono in una condizione particolare. Né i dominatori del territorio intorno, né tantomeno l'ordinamento feudale altrove molto diffuso trovarono modo in insediarsi in queste realtà.

Al contrario, attraverso il mare queste città furono attratte nell'orbita dei bizantini, i quali con le loro flotte ebbero per parecchi secoli il dominio

delle acque italiane. Avvenne così che numerose città rivierasche dell'Italia meridionale e dell'Alto Adriatico dipesero politicamente o economicamente da Costantinopoli. Quando la potenza bizantina, a seguito degli attacchi arabi e all'insorgenza degli imperatori occidentali prima e dei normanni poi, allentò la sua presa sia sulla penisola che sulle coste, le città costiere, abbandonate a se stesse ed esposte soprattutto alle scorrerie dei saraceni, dovettero provvedere da sole alla loro sicurezza. Si innescò così un processo attraverso il quale tali città, dotandosi di un governo autonomo che provide alla costruzione di porti e navi, divennero indipendenti. In sostanza, dalla crisi del dominio bizantino in Italia nacquero le famose repubbliche marinare destinate

a svolgere un ruolo fondamentale nello scacchiere del Mediterraneo. Furono esse infatti a rappresentare l'anello di congiunzione tra l'Europa occidentale e l'Oriente arabo-bizantino.

Amalfi. Nel Tirreno, più di Napoli e di Gaeta, le cui vicende si intrecciarono spesso con la storia dei bizantini e dei longobardi dell'Italia meridionale, primeggiò assai presto Amalfi, piccola città nel golfo di Salerno: nel x secolo era già un centro attivissimo di commercio, e profittando delle sue relazioni con Bisanzio, divenne il tramite dei prodotti greci verso l'interno della Campania. Ben presto la presenza degli amalfitani fu rilevante a Costantinopoli, dove possedettero una colonia con chiesa e monastero; ad Antiochia ebbero la loro via con

fondachi e case; a Gerusalemme, costruirono un monastero e alcuni ospizi per i mercanti e i pellegrini di passaggio, replicando ad Alessandria, al Cairo e nelle principali città arabe della Sicilia. Così, se da un lato portavano nel Levante i prodotti agricoli italiani, contemporaneamente traevano sete, avori, bronzi e argenterie da Bisanzio; damaschi, armi, profumi, droghe dai porti della Siria e dell'Egitto; tappeti, cuoi, cotone, datteri, zucchero dai mercati del Marocco, della Spagna e della Sicilia. Tali merci venivano poi rivendute ai duchi longobardi di Benevento, ai principi di Capua, Napoli, Salerno, ai ricchissimi e fastosi abati di Montecassino; ma specialmente, gli amalfitani inondarono i mercati di Roma, di cui divennero i fornitori

ordinari, provvedendo le ricche basiliche dei prodotti preziosi dell'industria bizantina, delle stoffe arabe, degli aromi orientali.

Le esigenze della difesa trasformarono spesso questi abili mercanti in combattenti audaci, che attivarono la caccia ai pirati saraceni e più volte salvarono le coste del Tirreno e Roma stessa dalle incursioni degli infedeli. Una volta passato il pericolo, riprendevano gli affari coi nemici di prima, in modo così prospero che il loro *tari* divenne per un paio di secoli la moneta che, insieme al bisante e al marabotino arabo-ispano, tenne il campo nel commercio mediterraneo. Fieri della loro origine latina, gli amalfitani si reggevano secondo le leggi giustinianee: sono note parecchie fonti che testimoniano con quanto

amore essi conservassero un antichissimo esemplare delle *Pandette* e come lo mostrassero solo in occasioni particolari, al cospetto dei capi dello Stato che potevano accedere al suo cospetto a capo scoperto. Il loro notevole senso giuridico riverberò nella celebre *Tavola amalfitana*, una sorta di codice mercantile marittimo che si fondava su tradizioni locali antichissime.

La prosperità di Amalfi decadde presto per la concorrenza di Pisa e di Genova: nel 1076, soggiogata dai normanni e sottoposta a tributo, la gloriosa repubblica perdette l'autonomia politica ed economica. Più tardi i pisani ne distrussero la flotta e Ruggero II ne occupò le fortezze, abbattendo gli ultimi avanzi della libertà repubblicana.

Pisa e Genova. Ben poco sappiamo delle due città anteriormente al Mille. Certo esse non vantavano un'autonomia così antica come quella di Amalfi, poiché fecero parte del regno italico e seguirono spesso le vicende dei territori vicini: Pisa infatti appartenne al marchesato di Toscana e Genova nel x secolo era ancora una marca governata dalla famiglia feudale degli Obertenghi, così detta da un Oberto che ne era ritenuto il capostipite. Essendo però esposte alle scorrerie dei saraceni, le due città dovettero provvedere con mezzi propri alla loro difesa: armarono così navi, generalmente una per ogni famiglia ricca, e con quelle cominciarono a dare la caccia ai pirati.

All'inizio dell'XI secolo, Pisa e Genova si unirono come visto per

combattere un avventuriero arabo di Spagna, Mogahid, il quale, dandosi alla pirateria, aveva conquistato le Baleari, saccheggiato le coste della Corsica e della Sardegna, distrutto la città di Luni e assalito Pisa; quest'ultima sarebbe stata difesa dalla leggendaria eroina Kinzica de' Sismondi. L'audace pirata fu respinto, le flotte alleate conquistarono più tardi la Sardegna, la Corsica e l'isola di Maiorca, e fecero frequenti rappresaglie contro i saraceni d'Africa e di Sicilia. Il possesso della Sardegna e della Corsica fu poi causa di infinite rivalità fra Pisa e Genova, finché nella pace del 1285 si decise che la Sardegna rimanesse in parte a Pisa e che Genova avesse la Corsica.

Le crociate e la decadenza di Amalfi furono le occasioni da cui Pisa e Genova trassero i maggiori vantaggi,

sia sostituendosi agli amalfitani nell'egemonia del Tirreno, sia impiantandosi nel Levante con attivissime aziende commerciali. In quegli stessi anni le due città marinare si scioglievano dai legami di dipendenza ai loro antichi feudatari e iniziavano il libero regime comunale. Genova istituiva allora la famosa *Compagna Communis*, un'associazione di liberi cittadini con duplice scopo, politico e mercantile: essa era retta da consoli e, curando i maggiori interessi della cittadinanza, a poco a poco assunse il governo della repubblica.

Pisa approfittò delle discordie sorte tra Enrico IV e la contessa Matilde al tempo della Lotta per le investiture, e guidata dal proprio vescovo, cominciò a emanciparsi dalla dipendenza feudale

del marchesato di Toscana e a reggersi da sé. Nel 1080 essa aveva già i suoi consoli e un avanzato ordinamento comunale.

Venezia e non solo. Sul versante adriatico furono diverse le città che nel periodo in oggetto esercitarono un'attività marinara di una certa rilevanza. Bari, contesa fra i greci, i longobardi di Benevento e i saraceni, divenne il centro dell'attività e dell'organizzazione bizantina nell'Italia meridionale e fu sede di uno speciale governatore detto catapano. Essendo il porto più comodo per Costantinopoli e per l'Oriente non stupisce che le sue navi fossero presenti nel Bosforo, nell'Egeo e anche negli scali della Siria. Nel 1097, secondo la tradizione, audaci marinai baresi, diretti ai mercati d'Antiochia, "rapirono" a Mira, in Asia

Minore, il corpo di san Nicola, traslandolo nella città pugliese dove edificarono un tempio che ancora oggi testimonia quanto Bari fosse ricca nell'XI secolo.

Importanti porti furono anche Taranto, Brindisi e Trani, centri attivi di traffico nel periodo bizantino-normanno. Più a nord Ancona, Classe, Cervia, Comacchio, tutte più o meno legate alle vicende della Pentapoli e dell'Esarcato, vissero momenti di indiscusso prestigio marittimo.

Tutte queste città furono però eclissate da quella che sarebbe divenuta la regina dell'Adriatico e non solo, Venezia.

Quando i goti di Alarico, gli unni di Attila e dopo di essi gli ostrogoti e i longobardi invasero l'Italia, gli abitanti romani di Aquileia, di Concordia, di

Altino, di Padova e di altre città del Veneto, si rifugiarono sugli isolotti della laguna.

Lì si fermarono, costruendo poveri tuguri e mantenendosi con la pesca e con piccoli traffici lungo le coste dell'Adriatico e per il corso del Po. Di questo primitivo nucleo sviluppatosi tra il VI e il VII secolo, Grado fu il centro religioso, Eraclea il centro politico, Torcello il centro commerciale. Rimasti fedeli all'impero bizantino, i nuovi abitanti della laguna ebbero i loro tribuni, dipendenti dall'esarca di Ravenna e confermati dalla corte costantinopolitana; poi, verso la fine del VII secolo furono governati da un duca (doge), dapprima di nomina imperiale, più tardi eletto dal popolo, sebbene confermato dal governo

bizantino: secondo la tradizione, il primo doge eletto dai veneziani nel 697 sarebbe stato Paoluccio Anafesto.

Durante l'invasione longobarda Venezia rimase fedele a Costantinopoli. Quando i franchi occuparono l'Italia, Pipino, figlio di Carlo Magno, riuscì a sottomettere le isole della laguna, costringendo gli abitanti a pagare il tributo al regno franco.

Liberatasi pochi anni dopo dalla soggezione dei carolingi, Venezia, approfittando della debolezza dei greci si staccò dalla loro dipendenza, cosicché verso il x secolo poteva dirsi già uno Stato autonomo. Intanto il centro del governo veniva definitivamente portato a Rialto e fu proprio sulle isole rialtine che si iniziò a costruire la nuova Venezia, destinata

a divenire una delle città più fastose e ricche del mondo. Secondo la tradizione, alcuni mercanti di Malamocco in quei giorni trafugarono da Alessandria d'Egitto il corpo dell'evangelista san Marco, al quale, posto a fianco del vecchio patrono san Teodoro, fu edificata la grandiosa basilica.

Più o meno in quel periodo Venezia si dotò di un governo rappresentato dai maggiorenti della città che si riunirono nel Consiglio Maggiore, affiancati da un'assemblea minore, detta dei Pregadi, cioè pregati di assistere il doge, il quale all'epoca godeva di poteri assai limitati.

Fu Pietro Orseolo II, doge intorno all'anno Mille, a far compiere alla carica un sensibile salto di qualità e a gettare le basi della futura potenza

veneziana.

Sebbene già attiva da un punto di vista commerciale, la città scontava la iattura delle insistenti scorrerie saracene e soprattutto degli slavi della Dalmazia, ai quali Venezia era costretta a pagare un tributo affinché non molestassero le navi che andavano e venivano dall'Oriente. Proprio nell'anno Mille Pietro Orseolo II promosse una spedizione contro i pirati croati al termine della quale non solo questi furono battuti ma furono occupate anche le coste dell'Istria e parecchie isole e città della Dalmazia, ponendo le basi della egemonia veneziana sull'Adriatico. Il doge a quel punto ottenne il titolo di *Dux Veneticorum et Dalmaticorum* che sottolineava opportunamente l'accresciuta potenza del suo mandato.

Fu dunque il commercio l'origine della prosperità di Venezia. La città si trovava del resto in una posizione geografica assai favorevole: isolata dalla terraferma, essa poté sfuggire alle invasioni barbariche, evitare le gravose guerre territoriali e rimanere immune anche all'impoverimento dell'economia feudale. In tal modo riuscì a sfruttare la sua vicinanza ai Paesi d'oltralpe, iniziando con essi strette relazioni d'affari; quanto all'Italia approfittò del facile accesso alle maggiori vie d'acqua, il Po e l'Adige, per inviare le sue barche cariche di merci fino a Pavia e a Verona, conquistando a poco a poco in quelle regioni il monopolio dei traffici.

Il commercio con l'Oriente divenne ben presto la maggiore attività di

Venezia: questa rivaleggiò dapprima col porto bizantino di Comacchio e con la stessa città di Ravenna, che cercavano di mantenere il monopolio del commercio con Bisanzio. Quando nel 751 Ravenna fu presa da Astolfo, con il conseguente indebolimento della dominazione bizantina nell'Italia settentrionale, Venezia poté espandersi e divenire il tramite naturale del commercio con Bisanzio in tutte le regioni adriatiche, finché nel 992 non ottenne dall'imperatore Basilio II la famosa *Bolla d'oro*, che le concedeva privilegi eccezionali per il suo commercio nel Levante. Da quel momento, il destino della Serenissima volò altissimo, sino a quando, nel 1797 non interverrà Napoleone a porre la parola fine alla sua gloriosa epopea.

7. Una rinascita convulsa

Il XII secolo fu un periodo prego di eventi ragguardevoli in cui, mentre la Lotta per le investiture si avviava stancamente al suo declino, l'Italia, soprattutto se paragonata al resto dell'Europa occidentale, si caratterizzava come la "terra delle città".

Numerose e attive, esse assunsero un'importanza preponderante, tale da

forgiare la realtà sociale. La popolazione rurale fu sottomessa e non lavorava che per esse; la nobiltà vi possedeva i suoi “palazzi” merlati e sormontati da torri, il cui aspetto contrastava tanto violentemente con i castelli dei baroni del Nord sparsi nella campagna, quanto l’esistenza dei loro abitanti con quella della cavalleria settentrionale.

Occorre senza dubbio attribuire questa concentrazione sociale nelle città al permanere della tradizione antica. L’organizzazione municipale romana era infatti talmente radicata in Italia che, al momento in cui le città si risvegliarono sotto la spinta del commercio, non poté che riassumere una posizione dominante.

Così, soprattutto in Lombardia e in Toscana, le forme di vita municipale ritornarono ad assumere quel ruolo svolto nel corso dell'antichità. Ma se le condizioni materiali erano presso a poco le stesse, lo spirito appariva incontrovertibilmente mutato. Il municipio romano infatti non godeva di un'autonomia locale, subordinata com'era alla potenza formidabile dello Stato. Al contrario, la città italiana del Medioevo, nel Nord e nel Centro della penisola, si manifestò spesso sotto forma di una repubblica più o meno indipendente.

A partire dall'XI secolo, la classe mercantile e industriale che cominciava

a formarsi trasse vantaggio dal conflitto tra il papa e l'imperatore per sollevarsi contro i vescovi e strappare loro l'amministrazione delle città. Non per nulla i primi comuni italiani furono fondati dai "patarini" nel bel mezzo dei disordini della guerra delle investiture e forgiati nell'aurea dell'esaltazione mistica.

La loro origine fu puramente rivoluzionaria, contraendo con tale nascita quei germi di violenza che li caratterizzarono fino alla fine. Sulle prime, i Comuni che volente o nolente si allargarono a macchia d'olio, affidarono a dei consoli elettivi sia il potere giudiziario che amministrativo. Ma, a mano a mano che la borghesia si

sviluppava, i contrasti sociali si accentuarono, dando vita a partiti che si formarono a seconda degli interessi divergenti in essere. Tali fazioni si possono ridurre sostanzialmente a due grandi categorie: da un lato quella dei “grandi”, che comprende la nobiltà cittadina e a cui si associano molti mercanti arricchiti; dall’altro, quella dei “piccoli”, comprendente le corporazioni di artigiani di ogni specie, il cui numero si moltiplicò in proporzione all’aumento della prosperità. L’assenza di un potere principesco, superiore ai partiti e capace di moderare le loro lotte, conferì alle dispute nate fra i due gruppi in merito alla questione delle imposte e

dell'organizzazione del potere municipale, un'asprezza e un accanimento che non presentarono altrove.

Questo perché l'Italia, unica via di accesso e di scambio europeo con i porti del Mar Nero, dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore, viveva una favorevole congiuntura economica: la decadenza della politica araba, in aggiunta ai fermenti economici scaturiti dalle crociate, aveva consentito alle città marinare di sfruttare le nuove condizioni commerciali, mentre le città interne intensificavano il commercio di transito. Proficui traffici avevano incrementato capitali e sviluppato l'artigianato e la produzione terriera. Ne

era derivato un rilevante potere monetario delle città di Firenze, Siena, Pisa, Venezia e Milano, oltre a una significativa crescita delle regioni del Mezzogiorno, dove la monarchia normanna accentratrice si affacciava incontrastata verso l'Africa e l'Epiro.

Alla circolazione del denaro aveva fatto seguito l'insorgenza di nuovi ceti sociali e la determinazione di nuovi bisogni, nuovi rapporti giuridici, nuovi orientamenti negli elementi costitutivi della popolazione. Feudatari, commercianti e artigiani aspiravano a una posizione sociale e politica corrispondente al loro nuovo stato, organizzandosi in forme associative

nuove, spesso in competizione se non in aperta lotta fra loro. Sorgeva così l'età dei Comuni, avvantaggiata dalla mancanza di un potere politico centrale capace di imbrigliare tutte queste spinte centripete.

La Lotta per le investiture: atto III

Avevamo lasciato in Francia il buon Urbano II, il quale, dopo i rumorosi fatti di Clermont, decise di rientrare in Italia. La predicazione della guerra santa gli valse un prestigio tale che la popolazione di Roma, per quanto sino

ad allora non l'avesse mai visto di buon occhio, gli andò incontro festante. Quanto più cresceva la fortuna del pontefice e del partito ecclesiastico, tanto più quella dell'imperatore declinava. Enrico IV al momento si trovava intrappolato nel Nord della penisola italiana, costretto dall'inimicizia del suocero di Matilde, Guelfo IV di Baviera, che gli precludeva la via delle Alpi procrastinandone il rientro in Germania.

Solo nella primavera del 1097 egli riuscì finalmente a raggiungere il suolo avito e solo perché una frattura sorta tra la contessa e il suo giovanissimo marito aveva concesso a questi di riavvicinare il padre al sovrano, sgomberandogli la

via della Baviera. L'insperata alleanza non valse però a risollevare le sorti del partito imperiale in Italia. Clemente III infatti, pur riuscendo a rientrare a Roma il 24 agosto del 1098, ne fu subito scacciato, finendo i suoi giorni da esule l'8 settembre del 1100.

Un anno prima, il 29 luglio del 1099, quattordici giorni dopo la liberazione di Gerusalemme, si era spento anche Urbano II. Nei suoi undici anni e mezzo di pontificato era riuscito a rialzare un papato prostrato dalla precedente nefasta gestione di Vittore III, seppur ancora agitato dai marosi dello scontro con l'impero.

Fu dunque un'eredità turbolenta quella

che il 14 agosto del 1099 riceveva il monaco cluniacense Rainerio Raineri assumendo il titolo di Pasquale II.

Costui dovette subito fronteggiare le manovre degli imperiali che, morto Clemente III, elessero addirittura due antipapi, tali Alberto e Teodorico. Per sua fortuna, il duo cadde presto nelle mani dei normanni che ebbero cura di seppellirli in altrettanti monasteri, di fatto sancendo la fine dello scisma.

Pasquale II però non ebbe pace, costretto a rintuzzare l'alzata di capo dell'aristocrazia romana che nella persona di Pietro Colonna, a partire dal 1101, iniziò dal suo castello di Tuscolo una serie di incursioni contro Roma e il circondario.

Mentre le schiere del Colonna imperversavano nel Lazio, a Firenze moriva il giovane Corrado, il figlio ribelle di Enrico IV che si era spinto in quelle lande per lamentarsi con Matilde del suo contegno sprezzante.

Se appare esagerato attribuire alla volontà della contessa la dipartita del principe, come più di un maligno insinuò, di certo quel contegno sprezzante getta una luce sulla nobildonna, dipingendola come un personaggio che sapeva muoversi anche solo per puro calcolo, non esitando ad abbandonare gli alleati nel momento in cui questi non risultavano più essere utili. E in effetti, Matilde non aveva più

bisogno di Corrado, considerato come il partito di Enrico IV fosse prossimo a essere annientato in Italia.

Il re dal canto suo sapeva di contare sull'altro figlio, il futuro Enrico V, già designato come suo successore sin dal 1099. Una speranza mal risposta visto che l'erede, dopo l'anatema rinnovato da Pasquale II nei confronti del padre nel 1103, l'anno successivo si lasciava persuadere dal pontefice a schierarsi contro il genitore, adducendo come pretesto il fatto di non poter condividere lo stesso tetto di uno scomunicato.

A quel punto i due Enrichi, l'un contro l'altro armati, si fronteggiarono sulla Mosella. Lo scontro però non avvenne: Enrico figlio infatti convinse il padre di

essere lo strumento della riconciliazione con il pontefice, inducendolo a muovere insieme a lui verso Magonza dove l'ingenuo imperatore aveva già convocato un'assemblea di principi.

Giunti però a Bingen, il giovane trascinò il padre nel castello di Bockenheim dove il sovrano fu sbattuto in una segreta, costretto a subire ogni sorta di privazioni e di oltraggi e a consegnare infine le insegne della sua dignità se voleva salva la vita.

Non appena si sparse la notizia, l'opinione pubblica indignata prese le parti dell'imperatore. Costui riuscì allora a evadere grazie all'aiuto di alcuni fedelissimi, a raggiungere

Colonia dove annullò l'abdicazione estortagli e infine a riparare a Liegi la cui cittadinanza giurò di difenderlo a oltranza.

Invano Enrico inviò lettere accorate al figlio e ai principi ribelli: l'anno successivo, il 7 agosto del 1106, moriva a soli cinquantadue anni, forse di crepacuore.

Enrico v e il concordato di Worms

Una volta divenuto sovrano, l'ingrato figlio di Enrico iv sembrò essere nella condizione di poter finalmente risolvere

la questione che da circa cinquant'anni dilaniava papato e impero.

Nel febbraio 1111 infatti il nuovo imperatore concludeva con Pasquale II il Patto di Sutri, per il quale la Chiesa avrebbe dovuto restituire i feudi e i privilegi ricevuti da Carlo Magno in poi, mentre il sovrano avrebbe rinunciato al diritto d'investitura. Sarebbe stata una completa rivoluzione politico-religiosa e la soluzione ai problemi del conflitto: ma l'opposizione unanime dei dignitari imperiali fece immediatamente fallire l'accordo, poiché un simile cambiamento avrebbe di fatto trasferito l'immensa fortuna fondiaria della Chiesa nelle mani dei principi, da sempre considerati un

elemento destabilizzante per l'impero. Enrico allora nell'aprile dello stesso anno pensò bene di imprigionare il pontefice insieme con i cardinali e ottenere così da lui, con il patto della libera elezione dei prelati, il diritto d'investitura. Ovviamente il partito gregoriano non ci stette e sollevata un'opposizione fierissima ottenne infine la liberazione di Pasquale il quale, tornato nella facoltà di agire senza impedimenti, riconfermò i decreti di Gregorio e di Urbano.

Nel mondo teologico francese intanto si formava la distinzione fra investitura spirituale e investitura temporale, trovando nel vescovo Ivo di Chartres

uno dei principali sostenitori. Distinguere tra i due momenti andava a risolvere una serie di problemi nati, in primo luogo, dalla corruzione del clero di bassa leva, che per ascendere a cariche ecclesiali più elevate era stato disposto finanche a corrompere i funzionari dell'impero. Fu grazie agli auspici propugnati da Ivo di Chartres che si arrivò al concordato di Worms, stipulato il 23 settembre del 1122 tra l'allora papa Callisto II e l'imperatore Enrico V. Esso stabiliva la rinuncia del potere politico all'investitura dei vescovi e degli abati con la consegna dell'anello e del pastorale, ovvero dei simboli ecclesiali. In sostanza l'imperatore rinunciava all'investitura

nell'ufficio ecclesiastico, ma si riservava di compiere l'investitura con lo scettro, assegnando i poteri feudali del sistema politico. In Germania tale investitura temporale avrebbe dovuto precedere la consacrazione vescovile, mentre in Italia e in Borgogna avrebbe dovuto seguirla, essendo la prima disposizione molto più favorevole al potere regio. Le elezioni sarebbero avvenute in forma canonica, cioè per elezione del clero e approvazione del popolo, ma in Germania ciò si sarebbe manifestato alla presenza di un funzionario imperiale (o dell'imperatore in persona), il quale avrebbe avuto diritto d'intervento nel caso di doppia

elezione. Il concilio lateranense del 1123, ovvero il primo concilio ecumenico dell'Occidente, ratificò l'accordo.

L'istituto dell'investitura, essendo strettamente legato con la società feudale, venne meno con la sparizione di questa. Rimasero comunque fuori del quadro della disputa gli ulteriori svolgimenti nelle elezioni dei prelati. Per essi da una parte il pontefice romano trasse a sé in sempre più larga misura le loro nomine, mentre dall'altra i sovrani affermarono il loro diritto di nomina in forza, non più del principio feudale, ma di quello di sovranità territoriale: di fatto si giungerà poi a una sorta di compromesso secondo il quale il

sovrano proponeva le nomine e il papa impartiva la conferma e l'istituzione canonica.

Alla fine della fiera, i due poteri che un tempo erano stati uniti indissolubilmente nel governo dell'Europa, risulteranno essere entrambi indeboliti dalla feroce disputa.

La Chiesa imperiale crollava, lasciando il passo a una Chiesa feudale, concentrata a dissanguarsi in ripicche pignole nei confronti dei funzionari statali. Sebbene il papato ne guadagnava in prestigio (tanto più quanto si registrava la sofferenza dell'istituzione imperiale), non migliorava la disciplina ecclesiastica. Ogni elezione papale

diventò una lotta d'influenza che subì le pressioni dei grandi, non solo l'imperatore, ma anche gli astri nascenti del re di Francia e d'Inghilterra. In pratica, la lotta per le investiture costituì l'anticamera per l'avvento dei nuovi soggetti politici che diventeranno gli autori del passaggio dal Medioevo all'età Moderna: gli Stati nazionali.

Una pausa apparentemente tranquilla

Quanto sancito a Worms propiziò un momento di pace di cui papato e impero

non poterono che approfittare. Almeno apparentemente visto che, quando nel 1124 il borgognone Callisto II morì, dalle parti del Tevere si pensò bene di rendere agitate le acque rimaste “inopportunamente” tranquille.

Stavolta toccò ai Frangipane e ai Pierleone porsi come protagonisti di una faida familiare che rappresentò evidentemente uno dei tratti caratteristici della Storia medievale di Roma e di cui l'elezione di un nuovo pontefice costituiva l'inevitabile corollario.

Avvenne dunque che il collegio cardinalizio riunito a San Pancrazio nel dicembre di quell'anno, immediatamente dopo la dipartita di Callisto II, si risolvesse per eleggere come nuovo

pontefice tale Tebaldo Buccapecus, il romano titolare della chiesa di Santa Anastasia che assunse il nome di Celestino II.

Sarà stata la scelta onomastica infelice (ogni riferimento al futuro Celestino V è puramente intenzionale) o molto più il fatto che a caldeggiare l'elezione fosse stato il cardinale diacono Gionata dei Santissimi Cosma e Damiano, vicino ai Pierleoni, fatto sta che i Frangipane non ci stettero e organizzarono immediatamente la loro bella rivolta.

Mentre già si stava cantando il *Te Deum* costoro irrupero con le armi e furono talmente convincenti da indurre il neo eletto, a quanto pare colpito nel

corso delle colluttazioni, a farsi diligentemente da parte.

A quel punto saliva al soglio il buon Lamberto Scannabecchi che manco a dirlo figurava come il candidato privilegiato dai Frangipane, i quali comunque, nella settimana successiva al *putsch*, dovettero prodigarsi in donazioni generose alla parte avversaria per evitare il configurarsi di un vero e proprio scisma.

Comunque sia, una volta consolidata la sua posizione sullo scranno, il vescovo di Ostia Lamberto ormai consacrato con il nome di Onorio II poteva quanto meno godere dei frutti maturati nel corso della legazione di Worms che l'aveva visto protagonista e dedicarsi ai fatti della

Chiesa senza correre il rischio di entrare in rotta di collisione con l'impero.

In Germania infatti, morto l'ultimo esponente dei Salii Enrico v nel maggio del 1125, saliva al trono Lotario di Sassonia che si dimostrò subito condiscendente con il papato e intenzionato a perseguire quanto concordato a Worms.

Probabilmente tale adesione fu figlia dell'appoggio che Onorio decise di concedergli nella disputa della corona che lo vide contrapposto a Corrado degli Hohenstaufen, la casa sveva che invece sosteneva le mire imperiali dei nipoti di Enrico v, nella fattispecie il suocero Corrado e suo fratello Federico.

Lotario al momento, forte dell'alleanza papale, otteneva anche la corona del regno d'Italia, mentre Onorio, che puntualmente comminava la scomunica alla casata Hohenstaufen, guadagnava alla Chiesa di Roma un nemico che come vedremo darà parecchio filo da torcere al pontificato, dando vita a una delle più rappresentative contrapposizioni del Medioevo occidentale.

Per quanto riguarda i rapporti con il resto delle monarchie europee, Onorio manteneva un atteggiamento di sostanziale neutralità in merito alle dispute intercorse tra Carlo il Grosso e gli ecclesiastici francesi, incassando il

biasimo di Bernardo di Chiaravalle che invece, fautore di una forsennata pulsione di riforma, anelava piuttosto un coinvolgimento più palese della Curia romana.

Inevitabilmente, il campione della fede che tra l'altro fu uno dei fautori più convinti dell'*exploit* templare, finirà per convergere su Corrado di Svevia, riuscendo a far divampare nel suo animo lo spirito ardente della crociata con il quale il nobile tedesco si slanciò nell'impresa insieme al successore di Luigi il Grosso, ovvero Luigi VII detto il Giovane, inscenando una delle più grosse disfatte nelle quali inciamparono i latini in Terra Santa.

Al momento Onorio non si preoccupò,

tanto più che l'opera di Bernardo riusciva a distogliere dall'Europa le mire di antagonisti pericolosi.

Piuttosto, dovette concentrare la sua attenzione sull'Italia del Sud dove le cose si stavano mettendo decisamente male per chi, come lui, si ritrovava a capo di uno Stato così geograficamente prossimo.

Era successo infatti che Ruggero II, dopo aver ereditato dal padre Ruggero I una Sicilia ormai libera dalla presenza musulmana, cominciava ad accarezzare da una ventina d'anni il sogno di allargare la sua influenza anche sul resto dell'Italia meridionale.

Già una prima volta, nel 1121, era

venuto “alle mani” con il cugino Guglielmo, nipote di Roberto il Guiscardo e nuovo duca di Calabria; lo scontro venne allora risolto solo con l'intervento di papa Callisto II, che riuscì a pacificare i due rivali facendoli giungere a un accordo, secondo cui il conte di Sicilia procurava al cugino uno squadrone di cavalieri con i quali reprimere la rivolta del barone Giordano di Ariano; in cambio, Guglielmo abbandonava i propri possedimenti in Sicilia e Calabria.

Tutto andò più o meno bene finché nel 1127 Guglielmo passava a miglior vita senza eredi.

A quel punto Ruggero reclamò tutti i possedimenti degli Altavilla e la

signoria di Capua. Sbarcò allora nel continente e conquistò senza difficoltà Amalfi e Salerno, dove venne incoronato principe.

Onorio sbiancò: l'unione della Sicilia e dell'Italia del Sud avrebbe significato una minaccia consistente per la sopravvivenza del potere temporale del papato.

Preoccupandosi di attrarre a sé tutti i signori meridionali poco inclini a permettere che Ruggero II realizzasse i suoi disegni, Onorio, dopo essere giunto a Troia nel novembre del 1127 scagliò la scomunica contro l'arrembante normanno, quindi, nel dicembre dello stesso anno si portava a Capua dove in

prima persona promosse una crociata ai danni dell'usurpatore.

Nonostante avesse intascato l'alleanza di Rainulfo di Alife e quella di Roberto II di Capua, entrambi normanni sebbene appartenenti alla famiglia Quarrel Drengot, e nonostante le promesse di indulgenza rivolte a chi fosse morto combattendo contro di lui, il papa era destinato a uscire scornato dall'impresa.

La spedizione organizzata male e condotta peggio, si risolse con l'evidente vittoria di Ruggero II che al termine di quella sorta di guerra fratricida otteneva a Benevento, il 22 agosto 1128, la stipula di un concordato con cui il papa era costretto a riconoscerlo come duca di Puglia e

Calabria, sommando di fatto questi feudi a quelli siciliani e ottenendo ancor più evidentemente l'unificazione dell'Italia meridionale.

Sebbene Ruggero accondiscese a prestare giuramento formale al papa, fu chiaro a tutti che il destino del Sud Italia aveva preso un sentiero ben delineato, che di lì a breve porterà al definitivo compimento della dominazione normanna. Nel 1130 infatti, Ruggero, approfittando dello scisma sorto in seguito alla morte di Onorio II, che vide contrapposti Innocenzo II, candidato dei Frangipane contro Anacleto II, sponsorizzato dai Pierleoni, decise di parteggiare per quest'ultimo ottenendo

in cambio il titolo di sovrano.

La cerimonia, celebrata nel Natale del 1130 nella cattedrale di Palermo, sanciva la nascita del regno di Sicilia, ovvero quello Stato monarchico fortemente centralizzato che oltre a costituire una delle esperienze più interessanti del Mezzogiorno italiano sarà la culla all'interno di cui si svezzerà un gigante come Federico II.

A Onorio rimase il merito di aver preconizzato quanto sarebbe stato pericoloso quel connubio e di aver per lo meno tentato che si compisse, oltre alla deludente constatazione di essere annoverato tra quello stuolo di pontefici che una volta accettati di intraprendere la via delle armi, incappava

inesorabilmente in un fallimento.

Ancora lotte tedesche, ancora riverberi italiani

Alla morte di Lotario II avvenuta nel 1137, in Germania si assistette all'ennesimo scontro per il trono che vide antagonisti il genero Enrico detto poi "il Superbo" e Corrado di Hohenstaufen. Sebbene il primo

vantasse il potere e la posizione per farsi eleggere, fu proprio in relazione a tale *status* che incappò nell'opposizione dei principi laici e dei vescovi tedeschi: i primi perché temevano l'eccessiva potenza che il duca avrebbe conseguito se avesse aggiunto la potestà regia ai suoi ducati di Baviera e di Sassonia, il marchesato di Toscana e di Spoleto e il principato di Sardegna; gli altri perché in una forte monarchia vedevano un pericolo grave per la Chiesa e per i benefici ottenuti con la lotta delle investiture.

Paradossalmente, fu proprio il papa, nella fattispecie Innocenzo II, a perorare la causa di Corrado III Hohenstaufen, dimenticando come il suo predecessore

Onorio II avesse invece segnato il casato che darà i natali al Barbarossa e a suo nipote Federico II tra la lista dei cattivi.

Era successo che l'anno prima, Enrico, disceso in Italia insieme a Lotario in quella che fu la seconda spedizione contro Ruggero II, giunto all'altezza di Montecassino fu sollecitato da Innocenzo II, anch'egli partecipe della spedizione, a rimuovere l'abate Rainaldo, reo di parteggiare per l'antipapa Anacleto II.

Enrico, piuttosto che impelagarsi in una questione che ne avrebbe ritardato la marcia, preferì confermare l'abate e proseguire speditamente verso il nemico.

Innocenzo se la legò al dito: così, alla prima occasione utile, preferì sostenere l'esponente di una schiatta tradizionalmente avversa al papato piuttosto che favorire chi l'aveva insultato in maniera così irrispettosa.

Va ammesso per amore di verità che probabilmente, nelle strategie politiche del pontefice, contò e non poco il fatto che il precedente imperatore Lotario III aveva donato a Enrico il Superbo il margraviato della Toscana, dopo avergli concesso già nella prima spedizione in Italia l'usufrutto dei beni della contessa Matilde, considerati come un feudo papale. Normale dunque che nel momento in cui si paventò l'idea che

Enrico potesse diventare imperatore, Innocenzo dovette considerare estremamente pericoloso schierarsi con un personaggio che avrebbe finito per diventare, con quella nomina, un vicino a dir poco ingombrante.

Così, quando nei primi di marzo del 1138 si riunì a Coblenza la dieta destinata a ratificare la nomina del nuovo imperatore, Innocenzo fu più che disposto a spendere la sua influenza per la scelta di Corrado III, benedicendone l'elezione per bocca del suo legato Dietvino.

Sulle prime Enrico accettò il fatto compiuto e, a Ratisbona, si mostrò disposto a riconoscere il nuovo sovrano e a consegnargli le insegne imperiali che

Lotario gli aveva promesso, ma quando Corrado gli ingiunse di rinunciare alla Sassonia, adducendo il pretesto che non fosse possibile che due ducati (oltre alla Sassonia anche la Baviera) ricadessero in mano a una persona, il Superbo si ribellò con tutte le sue forze.

Enrico fu quindi condannato all'esilio e gli furono tolti i suoi feudi, dei quali la Sassonia fu data ad Alberto l'Orso di Brandeburgo e la Baviera al fratellastro del re, il margravio Leopoldo d'Austria della casa di Babenberg. A quel punto, Enrico scatenò una guerra che, inframmezzata da tregue, matrimoni e compromessi, doveva durare fino al 1146.

Fu durante questo conflitto che, secondo lo storico contemporaneo Ottone di Frisinga, si udirono per la prima volta nel 1140, all'assedio di Weinsberg, i due gridi di guerra dei guelfi bavaresi e degli Hohenstaufen: «Hie Welf!» e «Hie Waiblingen!».

Il primo traeva spunto dal nome della casata dei Welfen, duchi di Sassonia, il secondo dal nome di un castello degli Hohenstaufen nella diocesi d'Augusta, presso Stoccarda. Due termini destinati ad avere una fortuna storica considerevole.

In Italia infatti, nell'ambito del grande confronto politico che si sarebbe apparecchiato da lì a breve, il termine

“Waiblingen” mutato nella forma “ghibellino”, avrebbe finito per designare quella fazione che impegnata nelle lotte per il potere locale, spesso imperniata in vicende relative al controllo delle città, traeva sostegno in tali dispute proprio dall’appoggio imperiale, in opposizione ai “guelfi” traslati dai “Welfen” che finirono invece per segnare tutti coloro che avessero un orientamento politico favorevole alla Chiesa e al papa.

Tornando ai fatti dai quali abbiamo preso le mosse, nel momento in cui il 20 ottobre 1139 Enrico “il Superbo” moriva a Quedlinburg, parve che in Germania dovesse essere assicurata la pace.

In effetti, questa fu sancita nel 1142 dal matrimonio con cui Gertrude, la vedova di Enrico, si sposava con Enrico II di Babenberg d'Austria, al quale veniva concessa l'investitura del ducato di Baviera: per contro, il partito dei Welfen veniva compensato con la restituzione della Sassonia ad Enrico "il Leone", il figlio del Superbo che dopo la dipartita di questi era divenuto il capo della casata avita.

L'accomodamento però non piacque al fratello di costui, Guelfo VI, che pretendeva anche il controllo della Baviera, e così si riaccese la guerra contro Corrado III, l'imperatore eletto dopo che il trono era stato reso vacante

dalla morte di Lotario II di Supplimburgo. Il riaccendersi della guerra in Germania impediva così a Corrado III di scendere in Italia, dove nel frattempo stavano accadendo *mirabilia*.

Nasce il regno delle due Sicilie

Corrado aveva tutto l'interesse a precipitarsi nella penisola sostanzialmente per due motivi: da un lato gli premeva consolidare la sua posizione ottenendo a Roma la corona imperiale, dall'altro, aveva in animo di porre a più miti consigli il normanno

Ruggero. Questi infatti, dopo aver intascato l'incoronazione a re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II, nel 1130, si era visto osteggiare dal pontefice legittimo Innocenzo II che non solo gli rifiutò il titolo ma addirittura fomentò la ribellione dei vassalli meridionali che si sfilarono uno a uno dall'autorità del normanno.

Ruggero II quindi passò tutta la decade compresa tra il 1130 e il 1139 a riconquistare il potere perduto, subendo una battuta d'arresto rilevante quando nel 1137 l'imperatore Lotario II, schieratosi apertamente con il papa, intervenne pesantemente conquistando la maggior parte dei territori meridionali della penisola.

La morte di Lotario giunse però opportuna, ovviamente secondo l'ottica di Ruggero che nel giro di un paio d'anni riuscì ad avere ragione dei riottosi baroni del Sud, incapaci di resistergli dopo la perdita di un alleato così influente.

Intanto, nell'aprile 1139 moriva Rainulfo III di Alife, della casata Drengot, ovvero colui che Innocenzo II aveva investito del diritto del titolo di conte di Capua dopo aver scomunicato Ruggero: se ne andava in pratica il più forte nobile del Sud d'Italia, capace di agglutinare attorno alla sua figura tutta l'aristocrazia contraria all'Altavilla.

Ruggero non ci pensò un momento e

quando ancora il cadavere del rivale era caldo si precipitò a Troia che conquistò con una certa facilità estendendo ormai gli artigli sulle restanti città pugliesi che ancora gli si opponevano.

A quel punto Innocenzo II decise di scendere in campo, schierandosi insieme al deposedo principe Roberto II di Capua, anch'esso appartenente al ramo dei Drengot.

Da qui in poi le fonti si fanno confuse. Da una parte c'è chi sostiene che lo scontro decisivo avvenne a San Germano, l'odierna Cassino, al termine del quale le truppe vittoriose di Ruggero II avrebbero messo in fuga Roberto e imprigionato Innocenzo.

Altre testimonianze invece assicurano

che a vincere fosse l'esercito papalino e che Ruggero fu costretto a trincerarsi nella piazzaforte di Galluccio, nel casertano, dove dovette subire l'assedio delle armate papali. Il pontefice stesso però sarebbe caduto vittima di un'imboscata ordita dal figlio di Ruggero, Ruggiero III di Puglia, in seguito alla quale, condotto in ceppi al castello di Mignano, sarebbe stato costretto a riconoscere a Ruggero II il titolo di *rex Siciliae ducatus Apuliae et principatus Capuae*. Una delle grandi paure del papato si andava così a concretizzare: l'Italia del Sud e la Sicilia si riunivano sotto un'unica corona, nella fattispecie normanna.

Il titolare di questa nel frattempo, dopo una serie di operazioni militari tentate contro l'impero bizantino, a partire dal 1150 si dedicò completamente alle cure del regno su cui ebbe la ventura di mettere le mani; un regno riunito che grazie a un governo tanto illuminato quanto energico era destinato a prosperare. Ruggero riuscì a disinnescare qualsiasi tentativo autonomista della casta baronale, legandola a doppio filo con le fortune dinastiche della propria famiglia; quindi, attraverso una saggia amministrazione, provvide a regolare i rapporti di questo ceto, emerso a fianco degli Altavilla, con il resto della

popolazione. Così, le intemperanze feudali che tanto caratterizzarono a quei tempi gran parte dell'Europa, trovarono proprio nel sovrano un argine robustissimo che avvalendosi di un solido apparato legislativo puniva indistintamente sia il giudice reo di aver pronunciato un'ingiusta sentenza, sia le violenze, le spoliazioni, gli arbitrii del più forte.

La vita municipale dovette anch'essa confondersi in quell'ordinamento: così a differenza del Nord, il Sud dell'Italia si ritrovò organizzato sotto un formidabile governo centralizzato. Nonostante ciò, numerose città si videro beneficiate di ragguardevoli concessioni, in virtù delle quali le varie Napoli, Gaeta, Amalfi,

Bari, Messina, Palermo poterono intraprendere un cammino che le avrebbe indirizzate a un benessere tangibile. Accanto a ciò, Ruggero seppe far convivere i popoli su cui ebbe il merito di estendere il proprio scettro, ottenendo un *mélange* in cui non solo prosperarono le industrie e i commerci, al punto da rivaleggiare con le floride repubbliche di Pisa, Venezia e Genova, ma lievitarono anche le arti e la cultura.

Si creò un'atmosfera particolare in cui la corte e il governo, più che dei vincitori respirarono l'influsso dei vinti. La cancelleria era musulmana; e musulmana era la finanza, la zecca, le leggende scolpite che le monete

riportavano. La stessa guardia del sovrano si componeva di arcieri saraceni, al pari di un intero corpo di milizia permanente al suo soldo. Se nella reggia palermitana era possibile incontrare indistintamente un prelado, un feudatario cristiano e un *khàid* islamico, in tutta la Sicilia era altrettanto facile vedere riunite nello spazio di poche miglia il castello di un nuovo barone, un villaggio di arabi, un'antica città di denominazione greca o romana, una fresca colonia lombarda. Similmente, nella capitale, si alternavano senza soluzione di continuità quartieri di saraceni, ebrei, franchi, amalfitani, pisani innervati dalle tranquille apparenze di concordia reciproca.

Magari non fu tutto oro quello che luccicava ma indubbiamente nel regno normanno si respirò un clima di tolleranza difficilmente riscontrabile in ogni altro ambito europeo.

Mentre l'agricoltura e l'industria, attingendo dalla tradizione degli autoctoni e valendosi delle pratiche introdotte dagli arabi deflagrava, raggiungendo punte di eccellenza negli opifici della seta, l'arte, contaminando elementi cristiani e musulmani, si elevava a vette eccelse. La reggia e la cappella di San Pietro a Palermo, il duomo di Cefalù, il castello della Favorita furono opere intraprese in quel periodo e destinate a suscitare la

meraviglia di chiunque da quel momento ebbe la fortuna di posarvi sopra gli occhi.

Bernardo di Chiaravalle, l'urlo della seconda crociata

Piuttosto che entusiasmarsi per tali *mirabilia*, l'imperatore Corrado III apparve piuttosto preoccupato dell'impennata di potere che aveva spedito gli Altavilla nell'empireo delle teste coronate d'Europa, per cui considerò più che legittimo precipitarsi in Italia a rimettere a posto la situazione.

Peccato che per il sovrano tedesco sembrò davvero non esserci un momento di tregua.

Non soltanto la guerra che travagliava il suo regno gli impedì la vagheggiata spedizione in Italia: si sommò anche un secondo impedimento quando fu costretto a riprendere la lotta contro Boleslao e Miecislao di Polonia, entrambi avversari di Vladislao suo cognato.

Last but not least ci si mise pure la predicazione della *peregrinatio* in Terrasanta, ardentemente voluta da Bernardo di Chiaravalle in toni talmente convincenti che anche Corrado nel dicembre del 1146 fu indotto a prendere la croce, nonostante l'opposizione dei

principi della Germania settentrionale e orientale; senza dimenticare il “contegno” di Enrico “il Leone” che ancora rivendicava il ducato paterno di Baviera.

Ciò che accadde nella seconda crociata è argomento talmente vasto da meritare una sede più acconcia. Qui ci limiteremo ad abbozzarne qualche cenno, utile per il prosieguo della narrazione.

Partirono prima i tedeschi, capitanati da Corrado III che nella primavera del 1147 era riuscito a fare eleggere come successore al trono suo figlio Enrico ancora infante. Giunto in Asia, il corpo di spedizione si divise in due,

determinando con ciò, sensibilmente, l'esito infelice dell'impresa. Una parte, comandata da Ottone di Frisinga – per inciso un vescovo, giusto per non dimenticare quanto gli uomini di Chiesa solessero invischiarsi con le armi – fu disfatta presso Laodicea; l'altra con Corrado alla testa, fu prima sconfitta a Dorilea e decimata poi dalla fame a Nicea, dove perirono più di trentamila uomini.

I superstiti, tornati indietro, si unirono ai crociati francesi che sopraggiungevano guidati da re Luigi VII. Ma neppure con loro ebbero fortuna: sorpresi dai selgiuchidi mentre attraversavano i monti di Cadmo furono sbaragliati. Più tardi, assoldate nuove

milizie, i due sovrani tentarono di impadronirsi di Damasco, ma si narra che il tradimento dei cavalieri gerosolimitani fece fallire l'impresa.

Sfiduciato, Corrado III se ne tornò in Europa. Passando per Costantinopoli strinse alleanza con l'imperatore Emanuele Comneno contro Ruggero II di Sicilia; ma neppure allora al re tedesco fu possibile occuparsi della penisola: dovette infatti correre in Germania dove Guelfo VI, tornato anche lui dall'Oriente, aveva brandito le armi per conquistare la Baviera. Neppure quando questi fu battuto, nel 1150, Corrado riuscì a scendere in Italia, dovendo contrastare già a partire dall'anno successivo la

rivolta del duca di Sassonia. Mentre avvenivano tali fatti, proprio in quella penisola vagheggiata si sviluppava quel fenomeno capace di diventare uno dei marchi più caratterizzanti della penisola italiana.

I Comuni, un fenomeno DOP

Abbiamo visto come la pervicace monarchia normanna, resistendo all'invasione tedesca, alle crociate pontificie, alle gelosie di Bisanzio, di Pisa, di Venezia, aveva innegabilmente segnato i confini tra l'Italia meridionale e il regno che fu di Desiderio e di

Arduino. Sulle rovine di tre dominazioni, i normanni erano stati in grado di creare un'unica unità politica capace di resistere allo spirito anarchico della sua feudalità, scovando nell'investitura papale la forma del proprio diritto e il mezzo per assicurare la propria indipendenza contro le pretese degli imperatori occidentali, imposti all'Italia dalle diete germaniche.

Nel resto della penisola, proprio quella feudalità principesca che in Germania era stata in grado di contrastare così efficacemente l'esercizio della sovranità ai monarchi era quasi del tutto scomparsa: i duchi, i margravii, i conti, i vescovi, ovvero l'ossatura dell'antico regno feudale avevano infatti perso le

più essenziali prerogative della loro autorità. I guelfi di Baviera, possessori per diritto d'investitura dell'eredità di Matilde di Canossa, morta il 24 luglio del 115, subirono il destino dei loro sovrani: costretti a stare lontani dall'Italia, non possedevano né i mezzi, né le occasioni di esercitare direttamente il loro potere nella Toscana, risultando così incapaci di impedire sia le usurpazioni operate dalla piccola feudalità, sia il moto di emancipazione popolare che venne favorito dalla guerra delle investiture.

È vero che la Savoia e il Piemonte formavano una potente signoria, riunite sotto il dominio dei conti di Moriana,

alias i Savoia: ma di fronte a costoro si stagliavano le città di Torino, Vercelli, Ivrea, sempre più autonome e intraprendenti. Lo stesso marchese del Monferrato riusciva a stento a contenere Chieri e Asti.

Furono appunto i Comuni la novità deflagrante di questo scorcio temporale, una realtà capace di costituire come detto un *unicum* non solo nel Medioevo italiano ma in tutto il panorama occidentale.

Discendente dei vinti al tempo delle invasioni barbariche, il popolo che si agitò tra le loro mura si contrapporrà con efficacia alla piccola feudalità dei vassalli minori, coloro che attraverso la ribellione e grazie ai favori dei sovrani

era riuscita a sua volta a innalzarsi sulle rovine della potenza margraviale.

Saranno proprio i Comuni, come accennato, a rinverdire all'interno dei propri distretti le antiche istituzioni municipali, attraverso cui rifiorirà l'idea della *libertas* civile. Il riflesso più immediato sarà il consolidarsi di forti associazioni cittadine che attraverso un lento quanto costante processo non solo assicureranno un sempre maggiore grado di floridezza economica innervato da produzioni e traffici, ma riusciranno a esercitare un'influenza politica e militare capace di sottrarre via via porzioni sempre più consistenti alle proprietà di quelle antiche signorie che

vantavano solo diritti di altrettanto antichi avi dominatori.

Si disegnò così una nuova mappa del potere in cui, stralciata la pergamena feudale, i Comuni si imposero come gerarchia soppiantando la società dei dominatori, determinata solo dalla natura del possesso, spesso senza alcun merito.

Questa nuova realtà magmatica vide i Comuni minori godere e subire il patronato di quelli maggiori i quali, con i loro eguali, esercitavano l'uno contro l'altro il diritto di guerra: la vittoria ovviamente imponeva il vassallaggio. Milano ad esempio, fu capace di attrarre a sé i Comuni di Crema e Tortona divenute sue fedeli alleate: la città

ambrosiana le proteste ma le trascinò nelle sue guerre contro Pavia e Cremona, includendo nella disputa anche Lodi e Como precedentemente vinte e assoggettate. Come vedremo più avanti, dopo la prima dieta tenuta a Roncaglia dal Barbarossa, i lodigiani non portarono il dovuto omaggio all'imperatore, se non dopo averne avuta licenza dai milanesi.

Lo stesso avvenne nei rapporti del Comune con la feudalità che gli stava attorno. Questa apparve infatti impotente a resistere a quel moto che spingeva sempre più in avanti i limiti del distretto cittadino. Così, sopraffatti da una forza che si dimostrerà maggiore, i

discendenti dei conquistatori non trovarono altro modo di assicurare la loro proprietà e le reliquie dell'antica potenza se non con il dichiararsi vassalli di quel Comune presso il quale si trovavano più prossimi: si affannarono dunque a riconoscerne la signoria; si obbligarono alle sue guerre e alla sua difesa; concorsero al mantenimento dei suoi statuti; presero parte alle sue conquiste e alle sue usurpazioni.

Si avviò così un processo che paradossalmente rinvigorì gli ordini maggiori della società italiana, quelli che il potere sovrano aveva creduto di reprimere attraverso le franchigie con le quali aveva inteso limitare l'autorità comitale. In virtù della supremazia che

il Comune esercitava contemporaneamente sopra i feudi e sulle città, tali ordini risorsero, ponendosi proprio alla guida dei maggiori Comuni.

A tale processo concorsero non solo i più spregiudicati vassalli del signore feudale che intravedevano la possibilità di crearsi un dominio personale sfruttando le aspirazioni delle comunità cittadine, ma anche gli stessi nobili. Per tentare un'estrema difesa dei propri privilegi, costoro non trovarono di meglio che appoggiarsi o farsi appoggiare dalle milizie della città vicina, promettendo in cambio concessioni di cui avrebbe giovato la

municipalità.

Il prestigio personale del feudatario che prima deteneva i diritti politici sulla zona in cui sorgeva la città, molto spesso era tale da conquistarsi la fiducia dei cittadini, che quindi lo eleggevano come magistrato del Comune. Prendeva così forma un quadro politico sempre più complicato e ambiguo, contrassegnato da continui voltafaccia in cui non tardò a fare la sua comparsa anche l'intervento dell'autorità suprema.

Sia essa incarnata di volta in volta dal re, dall'imperatore o dal pontefice, questa si intrometteva spesso e volentieri nella nuova realtà che si era creata, esercitando pressioni in una direzione o in un'altra, intorbidando

maggiormente il quadro e accentuandone i toni di ambiguità.

Questa fluidità di comportamenti, in cui si agitarono non solo i feudatari ma anche i cittadini, fece sì che l'assetto dei Comuni fosse costantemente precario, sempre travagliato da discordie tanto sotterranee quanto cruenti. Queste, a lungo andare, segnarono il definitivo tramonto di quella stagione e spalancarono la strada all'avvento della "dittatura" signorile, alla quale i Comuni nella stragrande maggioranza dei casi abdicarono volontariamente.

A dispetto di tali stravolgimenti, un filo rosso collegava i Comuni a quell'antico regno che strappato da Carlo Magno a

Desiderio fu quindi conteso tra Berengario d'Ivrea e Guido di Spoleto e infine infeudato al regno tedesco dalla feudalità prima principesca e poi episcopale: il mantenimento delle antiche istituzioni. Di fatto, quel patto attraverso il quale i principi eletti dalle diete di Germania avevano parimenti diritto di tener corte a Pavia e a Roncaglia, rimase vigente e costituì anzi il fondamento sul quale i Comuni poggeranno.

Questi però, per quanto successori dei marchesi e dei conti che li avevano preceduti, non avevano più nessuna intenzione di riconoscere la loro sudditanza al proprio re, per lo meno non nella stessa misura in cui era

manifestata dalla feudalità d'oltralpe, o accettata dai duchi e dai margravii italiani ai tempi dei carolingi e dei sassoni.

Sebbene il Comune riconoscesse formalmente l'autorità del sovrano era dispostissimo a impugnare l'esercizio di tale autorità non appena questa apparisse in opposizione con i suoi particolari diritti. Sostanzialmente il Comune risultava aggrapparsi alla sovranità regia nel momento in cui rinveniva in essa l'origine di quelle franchigie e di quelle buone consuetudini in virtù delle quali si era andato gradatamente sviluppando il suo diritto. Al di là di queste, la sovranità

non era più nulla.

Di fatto dunque, il Comune risultò essere l'ennesima declinazione del particolarismo autonomista che già aveva messo in crisi l'autorità bizantina: tutte le volte che nella penisola si verificava la situazione per cui l'effettivo detentore del potere era costretto a stare lontano, sorte toccata prima ai basilei di Costantinopoli, poi ai sovrani carolingi e infine ai monarchi tedeschi, ecco che il territorio italiano si riscopriva assetato di indipendenza e volontà di autodeterminazione.

Tale processo di affrancamento trovò inestinguibile linfa nella Lotta per le investiture, in cui l'autorità sovrana, sia essa laica ma anche ecclesiastica aveva

perso la propria efficacia, soggetta a un continuo depauperamento delle proprie prerogative e dei propri diritti nel momento in cui si era trovata frammentata in una galassia di concessioni, elargite a pioggia verso una miriade di soggetti che ne avevano ineluttabilmente appannato la forza.

Così accadde che Cremona, ad esempio, preferì vedere devastato il proprio territorio anziché ubbidire a Lotario che le intimava di restituire i prigionieri milanesi.

Le città, di fatto, tennero il palazzo regio al di fuori delle loro mura. Come una volta i capi della feudalità, fossero essi margravi o vescovi, così ora i più

possenti Comuni accettavano la sovranità dello straniero purché esercitasse una egemonia tanto lontana quanto blanda.

Nonostante ciò, nel nuovo ordine creatosi, la sovranità dei successori di Berengario continuava a sussistere, per il fatto che la nascita stessa del Comune avvenne all'interno dell'edificio feudale.

Riguardo all'autorità imperiale che di quell'edificio costituiva il vertice, questa formava una cosa a sé solo teoricamente, o meglio, astrattamente; di fatto, si identificava con l'autorità del principe eletto dalla dieta tedesca e imposto all'Italia dal patto di Ottone I. Pertanto, essa non avrebbe mai potuto

produrre per se stessa né una restaurazione degli antichi ordini, né un rinnovamento politico che fosse in corrispondenza con i progressi della libertà cittadina. Ne consegue che l'autorità imperiale fosse dunque destinata a subire il fato dell'autorità feudale.

Non per nulla, quando Federico di Svevia scenderà a Roma per cingere la corona imperiale, sarà accolto dai deputati del Senato con le seguenti esemplari parole: «Eri straniero d'oltre monte, e ti ho costituito principe; tu devi dunque osservare le mie buone consuetudini e le antiche leggi, tenermi sicura dalla rabbia dei barbari».

In mezzo a tante contraddizioni, accresciute anziché diminuite dal fenomeno comunale, era impossibile che da questo sorgesse un assetto politico capace di garantire l'indipendenza dai principi tedeschi. Figurarsi se potesse essere in grado di propiziare la ricostituzione unitaria dei popoli italiani, provvedendo al trionfo completo degli elementi indigeni sugli stranieri, come certa storiografia risorgimentale avrebbe auspicato e come ancora oggi sostiene una massa indistinta di sedicenti studiosi.

Ciò che possiamo affermare con certezza è che il fenomeno comunale, irraggiando la quasi totalità del Nord e

del Centro Italia, finì per interessare anche Roma, agitando un fuoco che evidentemente covava inestinguibile sotto la cenere accumulata da secoli di strapotere papale.

Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana

Ad agitare le acque altrimenti stagnanti del Tevere interverrà un personaggio capace di coniugare le istanze di libertà che avevano soggiaciuto alla genesi del fenomeno comunale e il movimento intellettuale che traeva, in parte, le sue

origini dalla riforma ecclesiastica.

Tale movimento corrispondeva a quella reazione degli ordini inferiori contro i superiori, che in Italia condusse fuori della società feudale gli elementi dell'emancipazione cittadina. Il fenomeno prese le mosse dall'indagine religiosa, manifestandosi in seno alla società ecclesiastica (e per lungo tempo proseguirà in questo ambito finché l'elemento laico non ne sarà il continuatore), specialmente in quel ceto che abbiamo visto costituire il partito d'opposizione all'aristocrazia episcopale.

Si può dire che due erano le vie, per le quali l'*intelligenza* tendeva allora a sottrarsi al predominio sacerdotale. Una

apparteneva unicamente alla fede: un sentiero mistico innervato da quelle anime pie, bollate immediatamente dalla Chiesa come settarie ed eretiche, nonostante il loro unico scopo fosse riportare la credenza religiosa alle pure dottrine evangeliche e il sacerdozio alle tradizioni dei primi tempi cristiani. L'altra invece batteva sentieri speculativi e metafisici: sorta in mezzo alle dispute dei "nominalisti" e dei "realisti", trovò il suo grande rappresentante nel monaco Pietro Abelardo, celebre non solo per le sue dottrine quanto se non più per l'infelice amore nutrito per Eloisa, da cui è scaturito un meraviglioso epistolario.

A trasmettere in Italia le dottrine di Abelardo, diventando di conseguenza l'alfiere della separazione del potere religioso da quello civile fu proprio Arnaldo da Brescia, l'ardito monaco che diede origine a quella setta che fu detta degli Arnaldisti.

Costui, nato come è facile intuire a Brescia all'inizio del dodicesimo secolo, dopo aver indossato giovanissimo l'abito talare, una volta presi gli ordini minori mosse alla volta di Parigi, proprio per abbeverarsi alla fonte di Abelardo. Il temerario innovatore che aveva introdotto il sistema attraverso cui districare gli ambigui meandri della teologia per

mezzo dell'algido discrimine della filosofia istruì il giovane bresciano in quella dottrina che sarebbe divenuta non solo materia della sua attività ma vera e propria norma e meta di vita.

Tornato a Brescia, Arnaldo entrò in un convento di Agostiniani e lì, distintosi per dottrina e morigeratezza di costumi, iniziò il suo apostolato, predicando fundamentalmente quanto Gesù Cristo aveva detto (almeno stando a quanto raccontano le anime pie), vale a dire che il suo regno non era di questo mondo, che solo all'autorità civile spettava l'uso dello scettro e della spada, che per conseguire l'eterna salvezza il clero doveva abbandonare i beni terreni e ritornare alla semplicità degli antichi

costumi.

A ben vedere, tali idee erano in buona parte le stesse che avevano dato inizio al movimento riformista: peccato però che *mutatis mutandis*, l'afflato riformatore avesse finito con l'avvilupparsi presto nel gioco politico, giungendo ad avvalorare ed esaltare il potere teocratico in cui era implicito il possesso dei beni terreni. Le istanze di Arnaldo conducevano fatalmente a un fine opposto, all'ideale di una Chiesa senza gerarchie ecclesiastiche, di un clero che vivesse delle oblazioni ed esercitasse sui fedeli soltanto il potere spirituale.

Arnaldo diede per primo l'esempio

consacrando alla povertà, traslando tale scelta nell'ambito politico con una netta presa di posizione a favore del popolo e dei consoli della sua città, tutti avversi ai nobili e al governo tirannico del vescovo Mainardo. Venuto in odio alla parte che dominava a Brescia, Arnaldo fu cacciato dalla città; all'esilio si aggiunse la condanna delle sue dottrine decretata da Innocenzo II nel concilio lateranense del 1139.

Il transfuga decise allora di ritornare in Francia, approdandovi proprio quando Bernardo di Chiaravalle tuonava contro Abelardo che doveva essere giudicato dal concilio di Sens previsto per il 1141. Di fronte a tanta furia Arnaldo si erse arditamente a difesa del suo

maestro, il quale, però, piuttosto che rintuzzare le accuse di Bernardo preferì appellarsi al pontefice. Povero ingenuo, verrebbe da dire. Innocenzo II infatti, in un sol giorno, il 16 luglio del 1140, condannava in due rescritti non solo Abelardo ma anche Arnaldo. Al primo, come eretico, veniva imposto perpetuo silenzio; il secondo, veniva bollato come fabbricatore di perversi dogmi contrari alla fede cattolica: a entrambi fu comminata la pena di essere rinchiusi, separatamente, dentro le mura dei chiostri.

Il vecchio Abelardo si rassegnò alla condanna, si chiuse dentro il monastero di Cluny, per poi finire i suoi giorni due

anni dopo, nell'aprile 1142, presso il monastero di Chalon-sur-Saône in Borgogna.

Se il suo maestro preferì la via della pace Arnaldo invece continuò più impavido di prima nel suo apostolato.

Spirito adatto a trascinare le moltitudini, egli finì per incarnare l'uomo che ogni istituzione avrebbe temuto. Fuggito in Svizzera, Arnaldo continuò la sua predicazione a Zurigo, dove fu raggiunto dagli strali di Bernardo di Chiaravalle. Riparò allora presso un suo condiscipolo, il cardinale Guido, legato del papa in Germania, che tenne duro nonostante Bernardo gli intimasse di consegnargli quell'uomo che ormai era considerato il peggiore

degli eretici.

Intanto nella penisola la fama dell'innovatore cresceva sempre più, specie a Roma, dove le dottrine dell'esule avevano eccitato gli animi contro la supremazia sacerdotale e avevano trovato eco nella cittadinanza che da lungo tempo era agitata dalle fazioni. In un ambiente surriscaldato come quello dell'Urbe il più piccolo incidente poteva suscitare una rivolta; bastò dunque una scintilla, per giunta dovuta a una causa indiretta, affinché l'incendio divampasse.

Da tempo la città di Tivoli era ai ferri corti con l'Urbe, un'ostilità che si protraeva almeno da quando Ottone III

aveva stipulato un accordo in base al quale gli abitanti della ridente località fecero sostanziale atto di sottomissione all'imperatore, operando di fatto una scelta politica ghibellina che li contraddistinguerà per i successivi tre secoli. In cambio ottenevano dall'impero l'impegno a essere difesi qualora gli odiati romani avessero osato sottoporli alla propria dipendenza.

Con tali premesse non stupisce che più volte da quel momento in poi, Tivoli diventò l'approdo a cui si rivolsero svariati antipapi, compreso Clemente III e Silvestro IV.

Gli anni passarono e le due città continuarono a guardarsi in cagnesco, alimentando un odio reciproco

inestinguibile. Tivoli, che vantava una costituzione cittadina più avanzata, continuava a essere avversa a una politica di infeudazione degli aristocratici romani e al loro appoggio all'espansione del feudo benedettino di Subiaco; Roma mal tollerava la posizione strategica dei tiburtini proiettata verso l'Abruzzo, oltre alle sue rivendicazioni sui pedaggi, sui diritti di pascolo, sui tributi.

Si giunse così al 1141 quando, approfittando delle discordie romane, Tivoli rifiutò il presidio militare che Innocenzo II voleva imporle e si ribellò scacciando il proprio vescovo e il rettore papale, sostituendo la loro

autorità con quella del popolo.

Manco a dirlo, l'intera cittadinanza fu subito colpita dall'interdetto papale, che secondo alcune fonti andrebbe fatto risalire al 1139. Comunque, sulla scia della scomunica, i romani mossero guerra contro Tivoli che però poteva contare su poderosi fortificazioni e invidiabili difese naturali. Il 3 maggio 1142 intervenne militarmente lo stesso Innocenzo II che però il 12 giugno fu costretto a ripiegare, complice un'ardita sortita degli assediati che riuscì a mettere in fuga gli assalitori.

L'anno successivo Innocenzo si ripresentò sotto le mura di Tivoli, stavolta con forze sensibilmente aumentate. La battaglia che si svolse il 7

luglio 1143 in quel di Quintiliolo decretò la vittoria dei romani e delle forze papali: gli sconfitti furono così costretti a giurare fedeltà a San Pietro e alla Santa Sede, a impegnarsi nel prestare il loro aiuto per la conservazione del papato e a cedere al pontefice il comitato e il rettorato di Tivoli.

I romani però non la presero bene: pur essendo stati tra gli artefici della capitolazione della città ribelle, non trovarono traccia di loro nel trattato che Innocenzo aveva avuto cura di stilare. Credendosi dimenticati, offesi e scherniti, chiesero dunque a gran voce al pontefice che le mura e le torri di Tivoli

fossero distrutte. Innocenzo II però aveva ben altre idee: se avesse acconsentito alla richiesta avrebbe in certo qual modo svalutato l'autorità che era riuscito a imporre sulla città. Inoltre, mantenere intatta Tivoli, da utilizzare alla bisogna per bilanciare l'ondivaga cittadinanza romana, appariva al pontefice cosa buona e giusta.

Il popolo romano a quel punto insorse. Va da sé che il rifiuto papale costituì la classica goccia che fece traboccare il vaso, un vaso che nel tempo si era colmato della stanchezza e dei disagi con cui la lunga contesa delle investiture aveva travagliato il popolo; c'era poi l'esempio offerto dai Comuni lombardi, nei quali la cittadinanza da tempo aveva

conquistato la libertà e la partecipazione al governo; sussisteva inoltre l'attrito endemico, sempre crescente, tra il popolo romano da una parte e il papa e gli ottimati dall'altra; c'erano, o meglio, ci saranno infine le dottrine di Arnaldo da Brescia, che a Roma, da quando il monaco giungerà nel 1145 troveranno larga risonanza.

Della Rivoluzione romana non abbiamo che qualche accenno negli storici contemporanei: da questi scarsi cronisti sappiamo che il popolo guidato da alcune famiglie aristocratiche nell'estate del 1143 si recò tumultuosamente al Campidoglio, ne occupò il Tabularium e in mezzo agli scompigli che iniziarono a

deflagrare in città dichiarò decaduto il potere temporale della Santa Sede e sostituito con un governo repubblicano, stabilì che sulle pubbliche insegne fosse apposta la gloriosa formula antica: S.P.Q.R. (*Senatus Populusque Romanus*). Venne così restaurato il Senato che da moltissimo tempo era cessato di esistere.

L'entusiasmo per quell'avvenimento che dopo secoli restituiva alla Città Eterna l'antica libertà fu grandissimo: al contrario Innocenzo II ne fu così addolorato che il 24 settembre del 1143 cessò di vivere.

Il nuovo papa Celestino II lo seguì nella tomba l'8 marzo del 1144. Evidentemente il nuovo assetto politico

romano non portava bene ai pontefici. Il suo successore, Lucio II, fu eletto quattro giorni dopo. Pur trovando valida difesa nella famiglia dei Frangipane, sin dall'inizio contrari alla rivolta, tutto ciò che il pontefice riuscì a ottenere fu comunque risiedere nel monastero di San Cesario sul Palatino. Nel frattempo, il 21 ottobre del 1144 si ebbe ufficialmente l'istituzione del Comune di Roma. Il documento siglato dalla formula *Senatus Populusque Romanus* definiva l'organico del Comune come *Renovatio Sacri Senatus*, che sarà sostanzialmente mantenuto fino al ripristino assoluto del governo pontificio. Vennero istituite le varie

cariche, tra le quali s'imponeva quella del *patricius* con poteri simili a quelli del futuro sindaco, al quale facevano corona cinquanta senatori che entrarono in carica il primo novembre con decorrenza annuale. Il primo *patricius* eletto fu Giordano Pierleoni, fratello peraltro del defunto Anacleto II. Il territorio della città non fu più suddiviso in *regiones* ma in rioni, stabiliti nel numero di dodici, il primo dei quali fu Monti, essendo ancora esclusi Trastevere e l'isola Tiberina.

I Frangipane, veementi oppositori dei Pierleoni tenevano sotto controllo le zone del Circo Massimo, del Colosseo e degli antichi archi, sui quali avevano costruito le loro roccaforti, gravitanti

nei rioni Monti e Ripa: a costoro il papa conferì ufficialmente il possesso del relativo territorio di Roma. Ma era chiaro che in città il potere era saldamente nelle mani del popolo.

Pare che per un breve periodo Lucio II riuscisse a fronteggiare le spinte autonomistiche dei “ribelli”, ottenendo addirittura una *abiuratio senatus*. Ma non solo a Roma il pontefice aveva le sue gatte da pelare. Un fronte sempre caldo era infatti rappresentato dai normanni, perennemente pronti ad azzannare alla gola il limitrofo Stato della Chiesa.

Per la verità, stando a quanto racconta Romualdo Salernitano, Ruggero II si

sarebbe rallegrato per l'elezione di Lucio, al punto da rimandare a Roma i legati papali inviati a suo tempo da Celestino II a Palermo per propiziare un incontro con il pontefice.

Lo stesso Lucio sembrava intenzionato a ristabilire la politica di distensione già perseguita da Innocenzo II. Così, il 4 giugno del 1144 il pontefice incontrò a Ceprano Ruggero II, preoccupandosi soprattutto di delineare quali fossero i doveri del re normanno essendo questi un vassallo della Santa Sede. Lucio II inoltre non era affatto intenzionato ad accettare le pretese territoriali di Ruggero e anzi volle da questi la restituzione dei territori conquistati ai danni della Chiesa di Roma nel

principato di Capua.

L'incontro non ebbe successo, anche a causa dell'opposizione di una parte dei cardinali presenti: i figli di Ruggero per tutta risposta avanzarono fino a Rieti, minacciando la stessa Roma con alcune azioni militari che si concretizzarono nella conquista di Terracina e nell'assedio di Veroli.

Così, in un periodo compreso tra il luglio e l'ottobre del 1144, il timore scatenato da questi attacchi spinse Lucio II a concludere un patto valido per i successivi sette anni, secondo cui Ruggero sarebbe rimasto in possesso delle conquiste ottenute, ma avrebbe riconosciuto altri possessi papali, tra cui

Benevento; in più si impegnava ad appoggiare il pontefice contro i romani. L'accordo appare comprensibile soprattutto considerando il bisogno del papa di garantirsi un aiuto militare contro il "partito senatorio" che proprio in quel frangente, approfittando della manifesta debolezza pontificia ripristinò quel potere che era stato precedentemente indotto ad abbandonare.

A Roma dunque fu emanata una "costituzione municipale" che tendeva a far decadere definitivamente il pontefice da qualsiasi funzione di natura temporale, revocandogli tutti i diritti di sovranità sulla città, con l'eccezione delle decime e delle donazioni

volontarie.

Lucio pretese allora l'aiuto di Ruggero II, in base all'accordo appena stipulato. Questi però si dimostrò impossibilitato a venire in aiuto al papa, limitandosi probabilmente a inviare un contingente ridotto di soldati. Il pontefice impetrò allora l'ausilio dell'imperatore Corrado III, ma anche stavolta senza successo, considerato come il monarca tedesco fosse troppo impegnato a fronteggiare i propri nemici in Germania. Anzi, l'imperatore si mostrò cordiale con la legazione repubblicana che era andata a chiedere un riconoscimento ufficiale.

A quel punto Lucio II dovette ricordarsi che prima di diventare pontefice

rispondeva al nome di Gherardo Caccianemici. Interpretando fedelmente l'onomastica, nel febbraio 1145 radunò un esercito formato dalle truppe normanne e da forze offertegli dai signori laziali, su tutti i Frangipane. Quindi si mosse alla volta del Campidoglio.

Ciò che avvenne in seguito risulta abbastanza confuso. Secondo Goffredo di Viterbo, il papa sarebbe stato ucciso da una pietra lanciata dalla rocca assediata, che lo avrebbe colpito mentre stava combattendo in prima fila. La storiografia recente appare comunque scettica rispetto all'episodio. Di fatto però il papa morì un paio di giorni dopo, il 15 febbraio, presso la chiesa di

San Gregorio «in Clivio Scauri». Le fonti più antiche menzionano una malattia, sottolineando in più il netto isolamento in cui il pontefice versava al momento della dipartita rispetto alla popolazione romana. Una cosa fu certa: l'assalto al Campidoglio si risolse in un insuccesso. La repubblica romana continuò a sopravvivere.

In piena fibrillazione, lo stesso giorno in cui si consumava la tragica (presunta) morte di Lucio II un conclave più che spaventato scelse Bernardo dei Paganelli che divenne pontefice con il nome di Eugenio III. Nonostante costui vantasse l'amicizia di Bernardo di Chiaravalle, la sua nomina scontò

proprio il biasimo dell'indefesso campione della fede, che nella *simplicitas* del neo eletto ravvisava un'inadeguatezza lampante rispetto alle turbolenze che stavano squassando la città. E di fatti, neanche tre giorni dopo il suo insediamento, il popolo romano al quale Eugenio aveva confermato il netto rifiuto a riconoscere l'autorità del Comune e a rinunciare ai suoi poteri temporali lo costringeva già a darsela a gambe e a riparare in quel di Farfa, per approdare finalmente al lido molto più sicuro di Viterbo: il tutto mentre nell'Urbe venivano assaltate e saccheggiate le dimore dei prelati e dei cardinali, nonché i monasteri e i conventi.

Fu proprio in tale frangente che Arnaldo fece il suo ingresso nell'Urbe, forse al seguito del cardinale Guido del Castello che poté essere anche suo intermediario e conciliatore con papa Eugenio. Incontratolo a Viterbo, egli infatti promise obbedienza e soddisfazione alla Chiesa romana. Addirittura, secondo la testimonianza di Giovanni di Salisbury, sarebbe stato lo stesso papa a imporgli come penitenza di recarsi a Roma per visitarvi i luoghi santi e le chiese.

Così egli entrò nella Città Eterna in abito di pellegrino, tutto dedito al suo ravvedimento, mentre la città crepitava nella lotta contro il pontefice. Dopo

essere rimasto qualche tempo estraneo alle turbinose vicende cittadine, Arnaldo cominciò a mescolarsi alla vita pubblica, rivolgendo al popolo la sua parola e predicando alla folla. Va specificato che in quel momento la sua attività presentava un carattere esclusivamente religioso. Per quanto violente fossero le sue invettive contro gli ecclesiastici mondanizzati, esse erano ispirate all'ideale evangelico e miravano a riformare i costumi sul modello della vita apostolica, anche quando iniziarono a investire l'alta gerarchia ecclesiastica, raggiungendo i cardinali e infine il papa.

Costui intanto, sebbene nel 1145 lanciava ancora la scomunica contro il

patricius Giordano Pierleoni, già a fine anno giungeva a un accordo con i romani, che, se da un lato prevedeva il riconoscimento del Senato da parte del pontefice, dall'altro restaurava l'ufficio del prefetto dell'Urbe nominato dal papa. Grazie a tale intesa Eugenio III poté rientrare a Roma (o piuttosto a Trastevere), per un soggiorno comunque destinato a breve scadenza. Troppo forti gli attriti con la popolazione romana che infatti nel marzo 1146 lo costrinse a sloggiare di nuovo.

Nel frattempo Arnaldo diveniva la linfa capace di alimentare a oltranza le istanze del battagliero Comune romano. Le sue predicazioni iniziarono infatti a

virare su toni decisamente politici, pur mantenendo un impianto squisitamente religioso e morale. L'affermazione che i beni terreni appartenevano ai laici, per i quali il principe era tale solamente in virtù del fatto che il Vangelo non permetteva agli ecclesiastici di possedere qualcosa, solo apparentemente denunciava quanto il movimento religioso sorto attorno al monaco corresse parallelamente a quello del nuovo regime politico. Le due correnti che, sia pure da un punto di vista diverso, miravano a combattere gli stessi nemici, dovevano necessariamente finire con l'incontrarsi e, in una certa misura, col fondersi. Addirittura le sorti dell'innovatore parvero confondersi con

quelle della repubblica romana, quando, in cambio della protezione che questa gli accordava a difesa della sua persona, nuovamente messa al bando dalla Chiesa e insidiata nella sua esistenza, egli apportava il contributo della sua cultura, della sua eloquenza, del suo prestigio e dei suoi seguaci, numerosi specialmente tra le file del basso clero.

Era accaduto infatti che il 15 marzo 1148, Eugenio III si preoccupò di esortare con una lettera i cittadini romani a guardarsi dall'influenza esercitata da Arnaldo, evidenziando come ormai la frattura tra il monaco e la Chiesa stesse imboccando il punto di non ritorno.

Il popolo romano fece orecchie da mercante, lasciando al pontefice la sconsolata certezza che se avesse voluto avere ragione della repubblica e del suo inossidabile agitatore avrebbe dovuto ricorrere a ben altri rimedi che non poche righe scritte.

Tanto più quando nell'autunno del 1149 il Senato invitò il re tedesco Corrado III a Roma per ricevere la corona imperiale dal popolo romano e per stabilirvi la sua residenza. Una eventualità che se si fosse verificata sarebbe risultata esiziale per il papato.

Fortunatamente per Eugenio il sovrano non accolse la richiesta ma appariva abbastanza chiaro che le simpatie

tedesche per il Comune fossero qualcosa di fin troppo concreto.

Eugenio ricorse allora di nuovo all'aiuto normanno, che gli permise di ritornare a Roma tra il novembre del 1149 e il giugno del 1150.

Prima però era stato costretto a ricordarsi che in quanto papa, non vantava solo diritti sulla Città Eterna, ma scontava ancora doveri nei confronti della cristianità tutta, nel frattempo minacciata dalle vicende che stavano avvenendo in Oriente.

La riconquista di Edessa da parte degli infedeli, avvenuta nel Natale del 1144, costituiva un campanello di allarme che non poteva essere inascoltato. Così Eugenio tra il 1147 e il 1148 si era

mosso alla volta di Francia a perorare la causa sempre benedetta della crociata.

Sull'esito della spedizione abbiamo già scritto: qui preme sottolineare come il pontefice dovette maledire l'adesione tedesca alla *peregrinatio*, considerando come in cuor suo avesse sperato di dirottare l'imperatore e i suoi sodali a una molto più opportuna impresa contro i recalcitranti romani. Un aiuto che si era prodigato o meglio immaginato di ottenere promettendo di propiziare al più presto la benedetta incoronazione di Corrado III.

L'imperatore però era destinato a non compiere mai quella discesa che ne avrebbe sancito la consacrazione,

almeno nella forma. Quando nel 1151 moriva, lasciando il posto all'avvento di Federico I Barbarossa, era ancora un imperatore al quale il pontefice aveva concesso di utilizzare la formula di *imperator augustus*, sebbene non fosse mai stato incoronato.

Comunque, i buoni rapporti che Eugenio aveva stabilito con la corte tedesca portarono i loro frutti quando il neo designato Federico accettò nel marzo 1153 di concludere il famoso trattato di Costanza centrato sulla difesa reciproca dello *honor*, quello del papato e quello dell'impero.

Il carattere bilaterale degli accordi dimostrava che le due parti si consideravano non solo di pari rango,

ma condividevano il medesimo obiettivo di restaurazione del vecchio ordine nell'impero e nella Chiesa: in soldoni, al papa fu promessa la restituzione della sua sede tradizionale, Roma; al re, l'incoronazione imperiale.

Eugenio non ebbe il tempo di godere dei frutti del suo estenuante lavoro. Morì l'8 luglio del 1153, in una Tivoli da cui poteva scorgere con rabbia Roma, pervicacemente attaccata alle sue insegne comunali.

Per il Senato romano e molto più per la sua anima più rappresentativa, i giorni comunque erano contati. Arnaldo da Brescia infatti si apprestava a scontare la sua solidarietà con il partito

rivoluzionario e la sua esplicita adesione alla repubblica, che egli si era obbligato con giuramento a difendere, e in virtù della quale era diventato il simbolo contro cui l'odio dei pontefici si era nel frattempo raggrumato.

Fu dunque lui a essere colpito nel modo più duro possibile quando Federico venne a Roma per ottemperare quanto stabilito dal trattato di Costanza.

E paradossalmente, dovette subire il voltafaccia di quel popolo in favore del quale si era tanto speso. Quando infatti nel 1154 i guerrieri del Barbarossa irrupero nella città, infliggendo una fatale sconfitta al partito repubblicano, i romani lasciarono che i Visconti, partigiani dell'imperatore, si

impadronissero di Arnaldo e lo consegnassero al prefetto pontificio Pietro, il quale, in nome del papa, che era allora Adriano IV, lo condannò a morte. Arnaldo fu impiccato e poi arso; le sue ceneri, per impedire che il popolo evidentemente pentito del voltafaccia commesso le venerasse come reliquie di un santo, furono gettate nel Tevere.

Moriva così colui che era stato il simbolo più luminoso dell'esperienza comunale romana, la quale, se si eccettua l'impennata che si registrerà nel 1191, quando la rivolta popolare restaurerà per breve tempo l'autorità laica strappandola a Celestino III, scomparirà definitivamente dalle

cronache medievali.

Per contro il papato e l'impero sembravano avviarsi a una stagione di concordia universale, attraverso quale tracciare la via della prosperità occidentale: vedremo quanto la realtà fosse destinata a dispiegarsi altrimenti.

Barbarossa ovvero l'acuto dell'impero

Quando il 9 marzo 1152, Federico, che poi sarà universalmente conosciuto come il Barbarossa, veniva eletto sovrano di Germania, fu chiaro a tutti che sul trono non assurgeva un

personaggio qualsiasi.

Il giovane monarca dimostrava una visione simile a quella di Ottone I, *in primis* nella rivendicazione della sostanziale autonomia del proprio governo rispetto al papato.

Non a caso, uno dei primi atti compiuti da Federico fu quello di inviare una lettera al pontefice Eugenio III in cui, pur rassicurandolo della sua volontà di conservare fedeltà alla Chiesa e di mantenere intatte le sue prerogative, lo informava in merito alla sua ferrea volontà di rifondare la passata grandezza dell'impero. Il papa seppe leggere al di là della frasi di repertorio: Federico era un sovrano giovane, nel pieno delle sue forze e dotato di un

potere che si poggiava su basi solide come non avveniva a un sovrano tedesco dai tempi di Enrico III. Tradotto: c'era poco da stare allegri.

D'altro canto Eugenio III non era nelle condizioni di guastarsi con il neoeletto: il tentativo di alzare le quotazioni della Chiesa attraverso la miseranda avventura della crociata era drasticamente fallito; la santa istituzione, dopo aver consolidato il suo enorme patrimonio attraverso lasciti e donazioni di notabili desiderosi di garantirsi un posto in paradiso nell'imminenza della non intervenuta fine del mondo, aveva infatti smarrito ogni credibilità, offuscando il suo ruolo nella scandalosa

condotta dei suoi rappresentanti che, ormai, da qualche secolo si facevano notare più per la presenza di concubine nei sacri palazzi, per figli illegittimamente concepiti, per il nepotismo, la mondanità e l'avidità di ricchezza, che non per la cura delle anime.

Ne era conseguita, da parte di quel gregge così proditoriamente abbandonato, una febbrile ricerca di valori e fini spirituali spesso scantonanti nelle eresie che andarono maturando tra l'^{XI} e il ^{XII} secolo. L'ultima forma di queste, alimentata dalla tonante voce del predicatore Arnaldo da Brescia, aveva letteralmente sottratto al pontefice la città di Roma, diventata un covo

anarcoide in cui i *populares* tramavano neppure troppo segretamente contro il Sacro Soglio.

La risposta con cui Eugenio, due mesi dopo l'invio della missiva di Federico, approvava *benigno favore sedis apostolicae* l'elezione di quest'ultimo, sebbene sottintendesse un implicito rimprovero, lasciava aperta la porta a un auspicabile intervento del sovrano tedesco che, se voleva aspirare all'impero, doveva anche assumersi l'oneroso compito di *defensor Ecclesiae*.

Non sappiamo quanto Federico fosse solleticato dall'idea, ma al momento lasciò correre, pressato da più urgenti

questioni germaniche.

Non bisogna dimenticare che la sua elezione era avvenuta contro il volere della maggior parte del clero tedesco e, nella lettera in cui si comunicava a papa Eugenio III l'avvenuta elezione a re di Germania, Federico aveva volutamente ommesso qualunque accenno all'approvazione pontificia; cosa che era avvenuta puntualmente fino ad allora e che il pontefice non mancò di rilevare nella sua, formalmente cortese, risposta.

Tuttavia, la situazione politica spingeva verso un accordo tra Federico e il successore di Pietro, nell'occasione Adriano IV, divenuto papa nel 1154 dopo la breve parentesi in cui Anastasio IV aveva occupato il soglio reso vacante

dalla dipartita di Eugenio III, avvenuta l'anno precedente.

Normanni e bizantini minacciavano l'integrità territoriale dei domini ecclesiastici mentre a Roma, la fronda guidata dal monaco Arnaldo da Brescia assumeva proporzioni devastanti, al punto di costringere Adriano IV ad abbandonare temporaneamente la città per ritirarsi a Orvieto. Fu così stipulato quel trattato secondo il quale Federico, in quanto *defensor Ecclesiae*, avrebbe tutelato il seggio di Pietro dai rivoltosi romani, perseguito il re normanno di Sicilia, Ruggero II, e rintuzzato qualunque attacco da parte del *basileus* di Bisanzio. In cambio, il re otteneva

mano libera sulla Chiesa tedesca, in particolare riguardo alle nomine vescovili e abbaziali, lo scioglimento del suo matrimonio con Adelaide di Vohburg, e naturalmente il “via libera” all’incoronazione imperiale.

Muovendo da Augusta e lungo la via del Brennero, Federico intraprendeva così la sua *Romfahrt*, il “viaggio alla volta di Roma” dove avrebbe finalmente cinto quella corona così prestigiosa. L’occasione fu propizia per entrare in contatto con la realtà magmatica della penisola, in quel periodo veramente ribollente sotto tutti i punti di vista.

Lotte delle città con il contado, delle città con i vescovi, delle città fra loro e contrapposizioni tra le fazioni cittadine

agitavano quasi tutto il territorio posto a nord del Patrimonio di San Pietro, ovvero giuridicamente nel regno d'Italia, dove si registrava un progressivo sfilacciamento dell'autorità tedesca, che il buon Federico "scendeva" a rammendare.

L'Italia stessa costituiva il frammento di un continente che si dimostrava sfaccettato, rinvigorito da fermenti attraverso cui, seppure lentamente, si stava tracciando il percorso che condurrà alla formazione dei primi Stati nazionali. Con uno sguardo sempre più proiettato verso l'Oriente, di cui le crociate rappresenteranno la volontà se non di conquista almeno di attrazione,

l'Europa appariva una terra in fermento in cui si agitavano mercanti, cavalieri, contadini, monaci e religiosi ferventi sino all'eccesso, tra le cui fila spiccavano predicatori carismatici come l'infiammato Bernardo di Chiaravalle o sobillatori di folle e castigatori intransigenti come quell'Arnaldo da Brescia per il quale Federico era stato chiamato a intervenire.

Dopo una proditoria pausa bolognese in cui il nuovo sovrano riaffermò le prerogative che intendeva ribadire in Italia contro l'usurpazione messa in atto dai Comuni, sottolineando inoltre la propria autonomia rispetto al potere della Chiesa, il Barbarossa si mosse verso Roma, che raggiungeva all'inizio

dell'estate del 1155.

Qui nel frattempo gli eventi erano precipitati.

Il Senato aveva infatti rifiutato l'omaggio al nuovo pontefice Adriano IV, che aveva replicato negando a sua volta la sua benevolenza nei confronti dell'assemblea e mettendo Arnaldo al bando. L'assassinio di un cardinale, pugnalato e abbandonato sulla via Sacra fece esplodere l'ennesima sommossa, alla quale Adriano rispose fulminando l'Urbe con un interdetto. Era la prima volta che un pontefice scomunicava la capitale della cristianità: l'atto sottintendeva la maledizione divina e implicava la sospensione di tutte le

cerimonie del culto, costringendo i sacerdoti a non celebrare più la messa, a non amministrare i sacramenti, limitandosi a impartire il battesimo e la comunione ai moribondi.

Su Roma si stese una pesante coltre di angoscia. Dopo quattro giorni le donne, i vecchi e i preti cominciarono a tumultuare minacciosamente con croci e ceri sotto le finestre del Campidoglio. I senatori, vedendo quella folla inferocita, supplicarono Adriano di revocare l'anatema. Il papa acconsentì ma chiese che Arnaldo, che evidentemente se ne era infischiato del precedente bando, abbandonasse immediatamente l'Urbe. Il giorno stesso il riformatore bresciano lasciò Roma, tra gli schiamazzi e gli

insulti di coloro che tante volte, sotto l'arco di Costantino o ai piedi della colonna Traiana, l'avevano acclamato.

Fu in quel clima incandescente che l'esercito di Federico giunse alle porte del Lazio. Al papa, l'idea di riceverlo a Roma consegnandogli così virtualmente la città non piaceva affatto: non sapeva infatti se il giovane sire svevo, che avanzava quasi a marce forzate, con un piccolo ma agguerrito esercito, venisse da amico e da protettore, o piuttosto da nemico e da conquistatore. Al pontefice non restava che far buon viso a cattiva sorte, muovendosi quindi alla volta di chi in buona sostanza, secondo le consuetudini e gli accordi di Costanza,

almeno sulla carta veniva da *defensor Ecclesiae* a prendere dalle sue mani la corona imperiale.

L'incontro ebbe luogo l'8 o il 9 giugno presso il campo imperiale eretto non lontano dalla cittadina tuscia di Sutri. Federico attese a piè fermo che il pontefice scendesse da cavallo e s'assidesse sul trono preparato per lui: dopodiché, da buon cristiano e figlio leale della Chiesa, si apprestò al bacio del piede. La sequenza rituale prevedeva che a quel punto il papa gli posasse sollecito le mani sulle spalle e dopo averlo rialzato gli donasse l'*osculum pacis*, il segno di pace che avrebbe suggellato l'intesa tra i due grandi fari della Cristianità. Ma il papa

gli rifiutò quel bacio, sembrerebbe per ritorsione al fatto che il re in precedenza non aveva accondisceso a prestargli il servizio di *strator*, ovvero di staffiere.

In effetti, secondo una tradizione risalente alla metà del IX secolo, cioè all'incoronazione di Ludovico II, all'atto dell'incontro con il papa, il re germanico usava prendere il cavallo del pontefice per il morso, guidarlo per un tragitto lungo quanto un tiro di sasso, indi fermarlo e tenendo ben salda con la sinistra la staffa, aiutare il papa a smontare. Tale rituale, che traeva spunto da quanto elencato nella presunta *Donazione di Costantino* era, appunto, il servizio che uno staffiere prestava

abituamente al suo signore: Federico si era rifiutato in quanto vi aveva ravvisato gli estremi di un gesto vassallatico, compiere il quale avrebbe potuto equivalere a dichiararsi *fidelis* del papa e a riconoscere in questi il proprio *senior*.

Risolte, o per meglio dire irrisolte così le questioni di etichetta, Adriano chiese allo Svevo quantomeno di porre fine alla vicenda di Arnaldo, esigendo la testa del fuggiasco che si era rifugiato in un castello dei visconti di Campagnatico. Sebbene le fonti insistano nell'affermare che al Barbarossa l'idea non piacesse affatto, dovette prevalere la logica che Roma valesse un eretico. Federico spedì

dunque un manipolo di soldati a catturare il monaco, il quale, dopo essere stato consegnato al pontefice, farà la fine descritta nel paragrafo precedente.

Con lui calò nella tomba il primo eretico politico del Medioevo, un esaltato retore animato da un patriottismo autentico che seppe morire per le sue idee in anticipo sui tempi. Per i suoi fu un martire; per gli avversari un demagogo: a noi posteri appare come un miscuglio dell'uno e dell'altro, capace comunque di traslare la sua eredità negli accoliti che, riunitisi nella setta degli Arnaldisti, agiteranno le future fronde dell'eversione con il nome di "eretici

lombardi”.

Intanto, svolto il suo dovere di bravo cristiano, il 18 giugno Federico poteva entrare a Roma, scortando il papa che proprio in quel giorno, quasi alla chetichella, impose al Barbarossa la spada, lo scettro e la corona imperiale in quel di San Pietro. Era un sabato anziché una domenica, come sarebbe stata usanza, comprovando come l'intera cerimonia si svolse all'insegna della fretta. In effetti il clima era pesantissimo: i senatori offesi per la ripulsa di Federico a farsi incoronare da loro si barricarono in Campidoglio, mentre l'imperatore si accampava nei Prati di Nerone, lasciando il pontefice nella Città Leonina, il giorno stesso

assalita dai romani i quali, dopo aver fatto strage delle guardie papaline, ripassarono il Tevere, piombarono sui tedeschi e dopo averne trucidate alcune centinaia ripiegarono sulle rive del fiume. La risposta del Barbarossa fu immediata quanto sanguinosa: gli imperiali si avventarono sugli assalitori compiendo una strage il cui bilancio fu di mille morti e di alcune centinaia di feriti.

Ma si trattò di una sorta di vittoria di Pirro. La difficoltà di approvvigionamento e una violenta febbre scoppiata tra le file dei tedeschi indussero Federico ad abbandonare l'Urbe e a trasferirsi sulle pendici del

monte Soratte, seguito dal papa che si premurò di assolverlo dai delitti commessi a Roma. Dopo alcuni giorni, quasi colto dalla smania di rientrare in Germania, dalla quale mancava ormai da alcuni mesi, l'imperatore levò le tende, lasciando Adriano con un palmo di naso.

Venuto in Italia per cingere la corona imperiale, il Barbarossa aveva ottenuto lo scopo: per il pontefice invece la partenza di Federico fu un autentico "bidone". L'imperatore infatti non aveva abbattuto il potere della repubblica come Adriano aveva sperato, lasciando anzi che nell'Urbe i senatori spadroneggiassero, nonostante i focolai d'opposizione aristocratica e papalina.

Poiché la situazione sconsigliava una marcia su Roma, il pontefice, accozzati alcuni baroni del Lazio puntò sul Mezzogiorno, dove era scoppiata un'ennesima rivolta dei feudatari pugliesi contro il sovrano normanno Guglielmo, succeduto al padre Ruggero e preventivamente scomunicato in modo da sciogliere i suoi sudditi dal vincolo di fedeltà: le soldatesche pontificie furono però volte in rotta dal re, costringendo Adriano IV a piegarsi nuovamente e chiedere la pace.

Le truppe tedesche, abbandonando repentinamente la Città Eterna, lasciarono il papa con il cerino in mano e la necessità di ricercare al più presto

un difensore pronto a perorarne la causa. Assecondando una tendenza radicata nel seno della santa istituzione, Adriano IV compì una spericolata giravolta virando il vascello di San Pietro in direzione di coloro che fino a pochi attimi prima egli aveva visto con il fumo negli occhi: i normanni ovviamente, al cui sovrano Guglielmo I concedeva nel 1156 l'investitura di tutto il regno meridionale, comprese Capua e Napoli, in cambio di quell'appoggio lasciato vacante da Federico.

Braccio di ferro tra il
sole e la luna

Se questi si imbufalì al cospetto di una palese violazione degli accordi sanciti in precedenza a Costanza, divenne furente per ciò che avvenne in quel di Besançon, nel corso della dieta che egli indisse nel 1157 presso la sua nuova corte, abbellita da una nutrita pattuglia di principi, abati, vescovi, filosofi, trovatori, storici come Ottone di Frisinga, zio dell'imperatore e suo biografo ufficiale, e poeti come Rainaldo di Dassel, agiografo di Federico e più tardi suo cancelliere.

Al cospetto di cotanto pubblico, il legato papale Rolando Bandinelli (un nome che vale la pena appuntare) ebbe l'ardire di mettere Federico in grave

imbarazzo nel mezzo di una rovente discussione. L'oggetto del contendere si concentrò intorno all'interpretazione da attribuire al termine *beneficium*, così come si presentava all'interno di una lettera rivolta da papa Adriano all'imperatore, in cui il pontefice rammentava al destinatario quali benefici appunto gli erano stati già attribuiti e quanti ancora dovesse riscuoterne. L'incidente scoppiò allorché il cancelliere imperiale Rainaldo tradusse, pare con malevole intenzione, l'espressione *conferre beneficia* contenuta nella missiva come «conferire dei feudi»: da ciò risultava che il pontefice ricordava all'imperatore di avergli assegnato dei feudi, sancendo

implicitamente la propria superiorità gerarchica su di lui. Senza contare che la natura stessa di quei *beneficia* rimase nelle intenzioni del funzionario imperiale malignamente ambigua: non si comprendeva in effetti se il termine si riferisse ai beni matildini, cioè le terre che erano state di proprietà di Matilde di Canossa e sulle quali si era aperto un delicato contenzioso, o addirittura alla corona imperiale. Un dubbio lecito, considerato che già Gregorio VII, nel suo *Dictatus*, aveva asserito che solo al pontefice spettava la gestione delle insegne imperiali.

Era proprio per fugare tale interpretazione che le fonti attribuirono

al genio di Rainaldo l'intenzionalità nel tradurre il termine *conferre*, con “conferire”, presupponendo la subalternità tra chi concedeva e chi riceveva, eludendo volontariamente la più pacata e neutra forma di “attribuire”.

A quel punto, il legato papale Bandinelli, che in qualità di esperto giuridico avrebbe avuto tutte le carte in regola per sanare l'equivoco, cogliendo la trappola linguistica tesa dal cancelliere, non solo non si premurò di chiarire il malinteso ma gettò olio sul fuoco sentenziando: «E da chi altri mai l'imperatore ha avuto l'impero se non dal papa?».

A quel punto, va detto in onore di Federico che nonostante ribollisse di

rabbia per quell'affronto, si spese in prima persona per impedire che il legato fosse linciato sul posto, frapponendosi addirittura con il proprio corpo a evitare che la lama del conte palatino di Baviera, Ottone di Wittelsbach, lavasse con il sangue l'onta gettata dal leguleio ecclesiastico. L'intera vicenda rivelava quanto fossero mutati i tempi dall'epoca di Carlo Magno, in cui l'imperatore sbrogliava le matasse internazionali affidandosi alla propria infarinatura di latino; ora, invece, pur conoscendo le declinazioni della romana lingua, il sovrano prediligeva quella tedesca affidandosi a interpreti più o meno fallaci. Ma soprattutto, quel pasticcio

palesava quali fossero gli orientamenti della Chiesa, votata senza dubbio a una lotta senza quartiere alla corona, sulla quale aveva la pretesa di ergersi come forza immanente e superiore per grazia del Signore.

Nel frattempo Federico procedeva come un rullo compressore. Milano, che in barba alle disposizioni sancite nella dieta di Roncaglia del 1154 aveva continuato a molestare Lodi e in più aveva sfidato apertamente l'imperatore rifondando Cortona, precedentemente rasa al suolo dal Barbarossa, fu assediata e costretta alla resa nell'agosto del 1158. L'umiliazione della città costituì l'antipasto per il piatto forte che Barbarossa aveva deciso

di servire nella seconda dieta di Roncaglia, tenutasi l'11 novembre dello stesso anno. Forte delle concezioni del diritto dei cui esperti aveva fatto precedentemente incetta a Bologna, Federico intrecciò il tessuto giuridico sul quale intendeva incardinare il *regnum Italiae*. Si presentava dunque come il solo e unico terminale dell'*auctoritas*, in base alla quale veniva ribadita la piena sovranità su contee, marchesati e ducati, il diritto di esigere *corvées*, quello di fare costruire case, ponti e strade. Riconosciuto supremo magistrato, l'imperatore poteva amministrare la giustizia, applicare sanzioni, annullare sentenze, concedere

condoni. Inoltre, solo lui poteva battere moneta, innalzare mura, imporre tasse sul sale, sul ferro e su altri prodotti del suolo e sottosuolo.

In buona sostanza, tutti i diritti ripetutamente rivendicati dal Comune di Milano e dai suoi alleati, regolarmente esercitati negli ultimi tempi, furono avvocati da Federico.

Quanto alla Chiesa, neppure l'ombra. Federico puntava i fari su di sé, quasi scotomizzando l'esistenza stessa dell'istituzione che insieme all'impero costituiva la tradizionale colonna sulla quale si basava l'antico ordine medievale.

Sebbene le decisioni di Roncaglia furono votate all'unanimità, si

scatenarono violente opposizioni al momento della loro applicazione. Opposizioni alle quali il papato non poteva che rivolgere occhi benigni.

Mentre l'imperatore passava l'inverno indugiando fra Piemonte e Lombardia, i sempre alacri legati imperiali Ottone di Wittelsbach e Rainaldo di Dassel si recarono a Milano per imporre il pieno rispetto dell'accordo decretato a novembre, a Roncaglia: il che, nella pratica, significava per la città lombarda un assoggettamento assoluto.

Lo scoppio di una rivolta di matrice popolare, oltre a sorprendere gli stessi membri del governo comunale, sopraffecce gli ambasciatori imperiali

costringendoli alla fuga.

Federico sulle prime fece buon viso alla nuova situazione, accettando una trattativa: tuttavia, ad aprile 1159, la notizia di offensive milanesi contro piazzeforti a lui fedeli lo mandò su tutte le furie. Barbarossa allora si precipitò a Bologna, dove nel frattempo era rimasto accampato il proprio esercito e all'ombra delle fidate mura della città dotta proclamò Milano ribelle all'impero.

Giungevano intanto i rinforzi che da tempo egli aveva chiesto in Germania: con queste nuove forze e con l'aiuto dei vari contingenti dei Comuni a lui fedeli, Cremona su tutti, Federico poté dare inizio all'offensiva nel mese di luglio.

Per vincere la titubanza di Piacenza, il Barbarossa fece scorciare le torri cittadine e colmare il fossato scavato lungo il perimetro delle mura.

Più difficile fu indurre Crema a imitarne l'esempio, dopo che i suoi abitanti avevano cacciato i legati imperiali. Per piegarla infatti Federico dovette cingerla d'assedio, costringendo infine i cremaschi alla resa: le mura furono abbattute, le case spianate al suolo, le chiese svaligate e poi date alle fiamme. Quando, cinque giorni dopo, il Barbarossa partì per Pavia, Crema non era più che un ammasso di rovine.

Violente manifestazioni antitedesche si verificarono per reazione a Genova e a

Milano, dove il cancelliere imperiale Reinaldo riuscì a stento a mettersi in salvo nella vicina Lodi.

Frattanto, qualcosa di non meno grave stava avvenendo su un piano sempre suscettibile di passare dal religioso al politico.

Il papa, uscito malconcio dalla dieta di Roncaglia e sempre renitente a ogni sorta di obbligo feudale, aveva pubblicamente proclamato l'indipendenza della Chiesa dall'impero, negando a quest'ultimo il diritto di esigere da essa tributi. Federico aveva allora mandato a Roma emissari per stabilire contatti col Senato, i cui rapporti col papato negli ultimi tempi si erano ridotti

eufemisticamente al lumicino.

Intanto, nel settembre del 1159, Adriano IV calava nella tomba ad Anagni, dopo essere stato punto da un insetto velenoso. Scompariva così un papa sagace (almeno dal punto di vista clericale), indomito e battagliero, per sostituire il quale fu subito convocato un conclave. I cardinali lì riuniti apparvero immediatamente divisi in due partiti, uno a favore, l'altro contrario alla causa imperiale, facenti capo il primo al cardinale romano Ottavio Monticelli, il secondo a quello senese Rolando Bandinelli, ovvero colui che a Besançon aveva già dimostrato di che pasta fosse fatto. Anche stavolta la sua tempra

risultò tenace, riuscendo a spuntarla facendosi acclamare papa.

Nel momento in cui si accingeva a ricevere il pastorale e la mitra, il Bandinelli fu assalito dai partigiani del rivale, che gli strapparono il manto purpureo e lo posero sulle spalle del loro candidato, seppur in maniera tanto goffa da infilarglielo alla rovescia. Ne seguì un violento tumulto al quale parteciparono senatori, ecclesiastici e popolo, che si accanirono a trasformare la basilica di San Pietro in un campo di battaglia: si combatté perfino sugli altari e nei confessionali, dove alcuni cardinali, vista la mala parata, si erano rifugiati.

I filoimperiali ebbero la meglio,

riuscendo a quel punto a eleggere papa Ottavio Monticelli: mentre si alzava altissimo un *Te Deum* di ringraziamento, il popolo in tripudio accompagnò in Laterano il nuovo pontefice, che assunse il nome di Vittore IV; contemporaneamente, il suo rivale Bandinelli riparava in Vaticano e poi in Trastevere, da dove, dopo alcuni giorni, fu liberato dai Frangipane, condotto a Ninfa ai piedi dei Monti Volsci e lì consacrato papa a sua volta, col nome di Alessandro III.

I due pontefici, l'un contro l'altro armati, presero allora sede rispettivamente in Anagni e in Segni, distanti in linea d'aria poche miglia ma

lontani anni luce in linea d'odio: ognuno infatti si preoccupò di colpire l'avversario con la scomunica, emettendo così il primo vagito del loro alto mandato spirituale. Dal suo padiglione cremasco, Federico seguiva lo sviluppo della vicenda con fastidio crescente: aveva ovviamente contribuito a determinare l'elezione di Ottaviano, tuttavia non si aspettava né voleva uno scisma. In quanto *defensor Ecclesiae* si trovò dunque in dovere di convocare un concilio a Pavia, nel quale avrebbero dovuto comparire i due sedicenti papi, nella speranza di dirimere la questione nel modo più indolore possibile.

Al consesso che si aprì il 5 febbraio 1160, si presentò neanche a dirlo il solo

Vittore: Alessandro infatti si era sdegnosamente rifiutato di riconoscere la validità di quel concilio, al quale erano presenti peraltro solo una cinquantina di vescovi di città tedesche o italiane fedeli all'imperatore. A quel punto, sperare di ottenere per via pacifica la composizione dello scisma avrebbe significato cullare una sciocca illusione. Federico abbandonò la linea moderata e, confermando pontefice Vittore, dichiarava nulla l'elezione di Alessandro, ammantando tale risoluzione con implicazioni squisitamente politiche. L'imperatore infatti si preoccupò di imporre la tesi che l'elezione di Alessandro fosse

l'esito di una congiura ordita da alcuni cardinali, il re normanno di Sicilia e i sempre odiati milanesi, con lo scopo di creare un papa il cui unico intento sarebbe stato quello di scomunicare lui; il che, ai sensi della *Lex Iulia maiestatis*, promulgata niente meno che da Augusto nell'8 d.C., equivaleva a un crimine di lesa maestà.

Di fronte a quell'offensiva che addirittura scavava nei millenni per trovare legittimità, Alessandro e i suoi partigiani non persero tempo: già il 28 febbraio, a Milano, Giovanni, cardinale di Santa Ilaria in Portico, e l'arcivescovo milanese Uberto scomunicavano immantinentemente tanto Vittore IV quanto Federico; qualche

giorno più tardi analogo anatema investiva i vescovi e i consoli delle città lombarde che avevano aderito al concilio di Pavia, nonché il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, storici sodali dell'imperatore.

È bene ricordare che la scomunica, oltre a implicare l'ovvio bando dalla Chiesa, liberava i sudditi da ogni vincolo di obbedienza e d'omaggio dovuti al sovrano, che a quel punto poteva essere addirittura ucciso senza che il colpevole incorresse per questo nel peccato. La questione assunse così toni universalistici che riverberarono in tutte le corti europee, dove trovarono sponda nei sovrani seccati per le pretese

di dominio universale avanzate da Federico e dai suoi propagandisti nel nome del diritto giustiniano. Accadde così che, seppure con parecchie reticenze e vari lambiccamenti diplomatici, i re di Francia e d'Inghilterra finirono per schierarsi con Alessandro, al pari dei sovrani e delle Chiese d'Ungheria, di Castiglia, d'Aragona e della Terrasanta crociata.

Vittore IV, al contrario, incassava l'adesione della maggioranza dei prelati di Germania e Borgogna, nonché quelli di Boemia e di Danimarca che riconoscevano la sovranità feudale dell'imperatore. Per quel che riguardò l'Italia, l'obbedienza all'uno o all'altro dei due pontefici si decideva

logicamente città per città e regione per regione, a seconda dei rapporti con Federico. In Lombardia, ad esempio, appare logico che Milano fosse la grande sostenitrice di Alessandro e che ciò determinasse l'intera geografia regionale delle adesioni al Bandinelli e al Monticelli. Lo scisma si sarebbe trascinato per lunghi anni, fino al 1177, e farà da sfondo, invero sempre più sbiadito, alla lotta fra l'imperatore da un lato e il papa e i Comuni lombardi dall'altro.

La nascita della lega

veronese

Federico, affidata l'Italia alla cura dei suoi vicari, era rientrato in Germania, salvo scendere di nuovo nella penisola nell'autunno del 1163. Dopo essere passato per Lodi si portò a Pavia, dove ricevette i rappresentanti di numerosi Comuni del Nord che si lagnavano dei podestà: sebbene l'imperatore prestò orecchio a tutti, non si preoccupò con altrettanta solerzia a concedere soddisfazione. Fu lì comunque che nella primavera del 1164 Federico fu raggiunto dalla notizia che Vittore IV era morto a Lucca, il 20 aprile, sulla strada di Roma.

La dipartita dell'“antipapa” avrebbe forse potuto appianare lo scisma e infatti alla corte dell'imperatore non mancarono i principi e i prelati disposti ad agitare il ramo d'ulivo. Il cancelliere Rainaldo però si dimostrò sostenitore pervicace della frattura, inserendosi nella quale egli era riuscito a ottenere un potere sulla porzione imperiale della Chiesa, cui non intendeva assolutamente rinunciare. Fu così che, in fretta e furia – certo timoroso di un esplicito divieto imperiale, al quale non avrebbe potuto trasgredire – Rainaldo riunì a Lucca una manciata di prelati, ai quali il 22 aprile impose di nominare direttamente papa il cardinale Guido da Crema che, quattro

giorni dopo, veniva consacrato con il nome di Pasquale III.

Ottenuto con facilità il consenso per il nuovo papa dei consoli cittadini e dei feudatari toscani, il cancelliere partì alla volta di Pavia dove incassò l'approvazione del sovrano, che così rivelava quanto le preoccupazioni di Rainaldo fossero state infondate.

Il gesto ovviamente inasprì i rapporti tra Federico e Alessandro III, che non perdeva occasione per incitare i Comuni a ribellarsi all'impero. Quei richiami non rimasero inascoltati, al punto che nell'aprile di quello stesso anno, si assistette alla nascita di una lega, denominata veronese, sancita dalle città venete di Verona, Padova e Vicenza,

fermamente intenzionate a contrastare i continui soprusi dei funzionari imperiali che le angariavano. Ben presto aderì anche Treviso e la stessa Venezia, da tempo in rotta con Federico, iniziò ad appoggiare la neonata coalizione.

Quella che all'inizio apparve come una violazione del divieto stabilito a Roncaglia di stipulare alleanze fra città, cominciava ad assumere connotati ben più inquietanti, considerando che i centri veneti, con la loro insurrezione, erano capaci di bloccare le vie d'accesso alla Germania. Ben presto quell'esempio fu imitato da svariate municipalità poste al centro e nella zona occidentale dell'Italia settentrionale, che pur

mordendo il freno per la presenza del sovrano a Pavia, mostravano segni evidenti di voler aderire alla ribellione, non appena ne avessero avuto l'occasione.

I "rivoltosi", dal canto loro, ci tennero a non essere identificati come tali. Quel che in sostanza volevano era che il loro rapporto con l'impero, di cui giammai si sognavano di contestare la legittimità, rientrasse in quelle consuetudini che si erano consolidate con i predecessori di Federico. In buona sostanza, il loro era una volta di più un richiamo alla tradizione, non alla rivolta: non si attaccava l'imperatore, bensì i suoi rapaci e corrotti funzionari contro i quali si minacciava anzi il ricorso al sovrano

medesimo, ritenuto per definizione ignaro dei soprusi che in suo nome si commettevano. Evidentemente, si trattava di un sofisma legalistico attraverso il quale i Comuni, fatto salva l'etichetta, affermavano la volontà di scrollarsi di dosso il giogo imperiale che prima del Barbarossa, tutto sommato, non si era fatto sentire se non in modo modesto.

In ogni caso, la lega incontrò il plauso appassionato di Alessandro III e, tramite Venezia, quello del *basileus* di Bisanzio. A quel punto lo Svevo era a dir poco preoccupato. Per prima cosa scrisse al vecchio, fedele vescovo di Salisburgo, ordinandogli di scendere in

Italia per sfondare il fronte sempre più compatto della coalizione; quindi fece pressioni sulla più incerta delle città coinvolte, Treviso, per indurla a recedere dall'alleanza con i centri vicini; infine cercò di indurre alla mobilitazione Pavia, Mantova e Ferrara, concedendo loro ampi privilegi; in tal modo non solo tentava di invogliarle ad appoggiarlo, ma si peritava di mostrare che si poteva ottenere di più per grazia sovrana che non tentando la via della ribellione.

Apparecchiate così le cose, a giugno l'imperatore entrava in armi nel territorio veronese, pur disponendo di truppe scarse, raccoglieticce e dal morale alquanto basso. Con tali premesse, ogni

sforzo per domare la ribellione risultò vano, al punto che a settembre Federico si ritrovò costretto a ritirarsi a Pavia e da lì organizzare il rientro in Germania, dove riparava già all'inizio di novembre.

Alessandro III, un papa coriaceo

Nel frattempo la situazione italiana ribolliva: i bolognesi uccisero il rappresentante imperiale Bosone, mentre i piacentini insorgevano contro il rettore Arnoldo di Dorstadt, eloquentemente soprannominato Barbavara,

cacciandolo. In tutto questo l'indefesso Alessandro III non solo continuava ad aizzare i Comuni contro Federico, ma spediva emissari alle corti d'Europa e di Costantinopoli, allettando Manuele Commeno con la promessa della corona d'Italia in cambio del suo appoggio contro il Barbarossa. D'altronde, cacciare lo straniero con lo straniero era stata nei secoli la politica preferita della Chiesa, così il pontefice si dimostrò se non originale almeno fedelissimo a quella tradizione.

Come se non bastasse, il Bandinelli era riuscito fra marzo e aprile a far eleggere come nuovo arcivescovo di Milano un prelado di sua assoluta fiducia, tale Galdino; in più, denunciando una

preoccupante frenesia, almeno agli occhi di Federico, nell'agosto del 1165 aveva lasciato la Francia a bordo di una nave normanna con destinazione Messina. Lì si pose come mediatore per un riavvicinamento tra Guglielmo II, succeduto all'omonimo padre deceduto nel maggio precedente, e il *basileus* Manuele, che offrendo sua figlia in sposa al re di Sicilia andava definendo la sua politica italica, fissando una testa di ponte medioadriatica in Ancona.

Dulcis in fundo, intervennero i cittadini romani, che avevano chiesto e ottenuto dal Senato il ritorno del pontefice, ricevuto nell'Urbe con grandi onori: il popolo gli andò incontro con croci e

labari, mentre Alessandro contraccambiava l'abbraccio con massicce distribuzioni di grano e denaro.

Il prestigio del pontefice toccava l'apice mentre al contrario l'incerto candidato imperiale, Pasquale III, annaspava sempre più nel discredito. L'influenza di Alessandro III fu tale da conferire nuova linfa nei Comuni padani avversari di Federico, mentre quelli fedeli cadevano sempre più nel disorientamento.

L'imperatore, che dal suo osservatorio tedesco percepì con lucidità verso quale direzione si stessero muovendo gli eventi, decise che fosse giunto il momento di effettuare l'ennesima

“calata” in Italia, compiendo una spedizione che almeno nelle sue intenzioni avrebbe dovuto costituire una vera e propria rivincita.

Terminati i preparativi, a metà ottobre Federico partì da Augusta; attraversò le Alpi a marce forzate e alla fine del mese era già a Trento. A novembre, fissò per qualche giorno la sua residenza in Lodi, dove gli furono presentati con insistenza i reclami e le lamentele delle città soggette al dominio. Barbarossa però aveva fretta e liquidate senza troppe convinzioni tali questioni, realizzò piuttosto, con chiarezza, che ormai la maggior parte dei Comuni erano o suoi nemici o infidi alleati, per cui decise di

comportarsi di conseguenza.

Individuò due obiettivi immediati, per raggiungere i quali si preoccupò di dividere in tre parti le sue truppe: un contingente, al suo diretto comando, avrebbe puntato attraverso l'Emilia e la Romagna su Ancona, dove da un momento all'altro si attendeva lo sbarco di Manuele Comneno; gli altri due avrebbero dovuto puntare su Roma, cacciare Alessandro III e insidiarvi definitivamente Pasquale III.

Roma sotto assedio

Arrivato a Bologna in febbraio, l'imperatore impose alla città di

consegnare degli ostaggi a garanzia del suo leale comportamento; da lì si spostò ad Ancona, sotto le cui mura giunse a maggio iniziando immediatamente l'assedio che dopo tre settimane, si chiuse secondo alcuni con la resa della città, secondo altri con un compromesso. Più brillanti i successi ottenuti dai 4000 soldati al comando del cancelliere imperiale Rainaldo, che attraverso la Toscana mossero alla volta di Roma. Il 29 maggio, a Monteporzio, si ebbe uno scontro memorabile fra gli imperiali e i romani, che in 40.000 erano usciti dalla loro città per piegare Tuscolo, fedele a Pasquale III. Nonostante l'evidente sproporzione delle forze, i soldati federiciani ottenevano una straordinaria

vittoria infliggendo ai nemici la perdita di 10.000 combattenti e un numero equivalente tra prigionieri e feriti. La disfatta fu attribuita come al solito al tradimento, anche se la realtà fu che i romani erano male armati e peggio comandati.

Tempestivamente informato dei fatti, Federico invertiva la marcia alla volta della Puglia, che aveva intrapreso all'indomani della presa di Ancona, e si precipitava verso la Città Eterna, al cui interno uno sgomento Alessandro III si barricava in San Pietro.

Nel frattempo giungeva la notizia che la stessa Cremona, ovvero la luce delle pupille di Federico si era unita insieme

a Mantova, Bergamo, Brescia dando vita all'ennesima coalizione antimperiale: a questa aderiva precipitosamente anche Milano, sancendo il suo sostegno in un giuramento fin troppo consegnato alla leggenda stipulato nel monastero di Pontida il 7 aprile 1167.

Se per l'imperatore le notizie che giungevano dal settentrione della penisola erano pessime, rese ancor più funeste quando si scoprì che alla neonata coalizione avevano aderito anche Lodi, Piacenza e Parma, per Alessandro III costituirono un blando lenitivo: in realtà sarebbero risultate lietissime se non fosse stato che il pontefice, al momento, si trovava nella peggiore disposizione d'animo per accoglierle. Rintanato in

San Pietro, infatti, attendeva tremebondo l'imminente venuta di Federico, che contemporaneamente aveva allestito una fedele squadra navale pisana con il compito di pattugliare il litorale tirrenico fra Terracina e Civitavecchia: un accorgimento che si rivelò superfluo, considerato che gli appelli disperati impetrati da Alessandro verso il re di Sicilia, l'unico che avrebbe potuto recare soccorso, restarono inascoltati.

Così, il 24 luglio 1167 Barbarossa poteva giungere indisturbato sotto le mura di Roma, circondare la Città Leonina e porla sotto assedio. Dopo otto giorni, i tedeschi riuscirono ad abbatte le porte a colpi di ascia,

sciamando all'interno e seminando distruzione e terrore. Le tombe dei pontefici furono scoperciate, le reliquie e gli arredi sacri saccheggiate, gli altari insozzati: il tempio fu trasformato in un campo di battaglia, lordo di sangue e ingombro di cadaveri. Papa Alessandro si salvò per un pelo e trovò rifugio nella grande fortezza dei Frangipane al Colosseo, dove ricevette gli emissari del Barbarossa che gli prospettarono una pace alle seguenti condizioni: l'abdicazione in cambio di quella di Pasquale III; dopodiché sarebbe stato convocato un conclave in cui sarebbe stato eletto un nuovo pontefice.

I romani, probabilmente inorriditi dal sacco, accettarono senza riserve, ma

convincere Alessandro alla rinuncia fu tutto un altro paio di maniche. Scoppiò così un violento tumulto in cui il papa, ridotto a travestirsi da pellegrino, riuscì a lasciare la città, riparare in un villaggio presso il Capo Circeo, e di qui fuggire a Benevento sotto la protezione di Guglielmo II.

I vincitori non se ne dolsero più di tanto e, intonato il 29 luglio il *Te Deum* di prammatica nella basilica di San Pietro riconsacrata dopo la battaglia, assistettero al trionfo di Federico, che il giorno successivo poteva intronizzare il proprio candidato Pasquale III. Il 1° agosto costui si accinse a rinnovare solennemente la cerimonia

dell'incoronazione dell'imperatore, al cui fianco si stagliava commossa la consorte Beatrice. All'indomani della funzione si scatenò però una spaventosa epidemia di malaria che decimò gli abitanti e l'esercito tedesco accampato alle porte della città: il Padreterno evidentemente non aveva preso bene le blasfemie perpetrate poc'anzi. Le vittime si contarono a migliaia: i morti venivano ammassati in fosse comuni e poi bruciati per impedire che il contagio si propagasse. Quando non ci fu più legna per questi macabri roghi, i cadaveri furono buttati nelle acque del Tevere.

La lega lombarda

Il 6 agosto Federico, annientato dalla perdita dei suoi migliori generali, ordinò ai superstiti tedeschi di levare le tende. Accomiatatosi a Viterbo da Pasquale III, l'imperatore procedette verso il nord, trascinandosi dietro una truppa di ammalati fra i quali la morte mieteva di continuo vittime. Durante il viaggio altri duemila uomini perirono, tra cui Acerbo Morena, apprezzato cronista di corte alla cui dipartita si sommò il 14 agosto la devastante scomparsa di Rainaldo di Dassel.

La fama degli eventi romani, strombazzata immaginiamo con quale

gioia dai messi pontifici, corse per la penisola. Ringalluzziti da quelle nuove, gli abitanti di Pontremoli bloccarono il passo della Cisa, dove la via Francigena abbandonava la Toscana per entrare in Emilia: a quel punto il corteo imperiale fu costretto ad aggirare il colle per giungere faticosamente e solo con l'aiuto del grande *dominus loci*, il marchese Malaspina, a Pavia il 12 settembre.

Nella città che ancora gli era rimasta fedele, Federico ottenne ragguagli più dettagliati in merito alla ribellione che stava divampando al Nord. Nonostante fosse duramente provato, Barbarossa accettò la sfida: il 21 fulminava le città della lega con il bando imperiale, facendo tuttavia eccezione per Lodi e

Cremona; quindi, chiamò a raccolta tutti i suoi fedeli: i pavesi, i novaresi, i vercellesi, Obizzo Malaspina, il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate. Con l'esercito così rinforzato, si diede subito a scorrere e saccheggiare il Milanese, incontrando la valida e repentina resistenza di lodigiani, bresciani, bergamaschi, cremonesi, parmensi.

Si andò avanti così per alcuni mesi, finché l'11 novembre, ovvero quello stesso giorno di san Martino che nove anni prima aveva assistito al trionfo di Roncaglia, i milanesi quasi per contrappasso lo costrinsero a chiudersi in Pavia, assediandolo. A quel punto, i

lombardi dovettero credere di averlo ormai in pugno: il 1° dicembre 1167 i rappresentanti di sedici città, fra cui vi erano tutte quelle della lega veronese del 1164 e della posteriore lega cremonese, s'incontrarono e stabilirono di convergere in una sola *Societas Lambardiae*, quella che passerà alla storia come lega lombarda. Ad animarla c'erano Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena.

Contro forze così formidabili resistere era pressoché impossibile: Federico lasciò alla chetichella Pavia, ormai divenuta essa stessa infida, e si diresse

verso le terre di Monferrato e dei conti di Biandrate, dove svernò in attesa di riprendere, alla fine della cattiva stagione, la via per l'Oltralpe. La lega, sempre più sicura di avere ormai vinto, si preoccupò di donarsi delle istituzioni proprie, ben distinte da quelle di ciascun Comune partecipante: ogni città eleggeva così un suo rettore, con validità annuale, che l'avrebbe anche rappresentata all'interno della coalizione; il collegio dei rettori si sarebbe riunito in ciascuna delle città aderenti, dando vita a riunioni con carattere saltuario; in queste, i rappresentanti avrebbero stabilito le misure militari e diplomatiche da

adottare volta per volta, avrebbero discusso in merito all'accettazione di nuovi aderenti, e costituito un tribunale per dirimere eventuali contrasti sorti in seno ai partecipanti.

Mentre lombardi e soci stabilivano le regole del loro club, giunse la fine dell'inverno e con essa la possibilità per Federico di affrontare finalmente le Alpi. Nel frattempo Filippo di Heinsberg, succeduto a Rainaldo di Dassel in qualità di arcivescovo di Colonia, era riuscito a insediare a Roma Pasquale III, dimostrando come sia l'Italia centrale che la Toscana fossero tutto sommato rimaste ancora fedeli al Barbarossa. A dispetto di questa magra consolazione, l'irriducibile Alessandro

III continuava a tramare in quel di Benevento con chiunque si dimostrasse propenso a condividere il suo odio nei confronti dell'impero, nella fattispecie i Comuni lombardi, il re di Sicilia, Venezia, e il *basileus* Manuele.

Per Federico era dunque impellente guadagnare al più presto la Germania per riorganizzarsi; eppure, neanche questo sembrava essere una cosa facile. Il conte Umberto III di Savoia, ancora offeso e soprattutto leso nei suoi interessi per i privilegi concessi dall'imperatore ai vescovi della sua contea, gli negava il transito per il valico di Susa: quando alla fine «cedette lo passo», grazie anche alla mediazione

del marchese di Monferrato, Federico si trovò in un' ancor più imbarazzante e umiliante situazione. La sua decisione di far impiccare a titolo di rappresaglia un aristocratico bresciano provocò infatti una specie di rivolta cittadina, alla quale il Barbarossa sfuggì solo dopo essersi poco cavallerescamente travestito da servo, lasciando per giunta la stessa imperatrice in mano alla gente di Susa che tuttavia le permise, stavolta sì, cortesemente, di partire a sua volta. Valicato il Moncenisio, attraverso una Borgogna che trovò quasi del tutto votata alla causa di Alessandro III, l'imperatore giunse a metà marzo 1168 a Basilea, al confine fra il regno di Borgogna e il ducato di Svevia.

Da quel momento fino al settembre 1174, Federico non si azzardò più a mettere piede in Italia: Alessandro III dal canto suo diveniva sempre più potente, intrecciando legami ancor più solidi con Comuni, normanni e bizantini.

L'Italia con il papa

Proprio in virtù dell'influenza esercitata sul re di Sicilia e sull'imperatore di Costantinopoli il prestigio di Alessandro III era divenuto universale, al punto che il mantenimento dello scisma suonava ormai a dir poco ridicolo. Già nell'aprile del 1168, il profilarsi di questa situazione che agli

occhi del Barbarossa dovette risultare quanto meno infelice, era stato sancito dal fatto che alla confluenza fra il Tanaro e la Bormida, ovvero in un'invidiabile posizione strategica incuneata fra il territorio di Pavia, le terre del marchese di Monferrato e quelle dei conti di Biandrate, nonché in grado di controllare l'accesso dell'entroterra lombardo dal mare di Genova, i coalizzati avevano fondato una nuova città alla quale aveva conferito il nome di Alessandria, in omaggio al pontefice.

Si trattava di una sfida lanciata apertamente al signore di Monferrato e ai pavesi: ma non sfuggì a nessuno che essendo la fondazione di una città una

prerogativa regia, l'oltraggio veniva rivolto direttamente a Federico, come d'altronde la titolatura cittadina lasciava molto poco velatamente intuire.

Il nuovo insediamento precedette di poco la dieta di Lodi tenutasi a maggio, durante la quale si ripeté con poche variazioni il giuramento del dicembre 1167 in cui le città del Nord si erano strette a coorte: Alessandro III stendeva così la sua mano benedicente sulla lega che rinnovava il suo impegno, alzando una volta di più l'asticella nei confronti delle ingerenze di Federico stabilendo una sorta di tribunale arbitrale interno mirato a sostituire il diritto d'appello all'imperatore: in altre parole, la lega si

arrogava funzioni pubbliche sino a quel momento appannaggio esclusivo del sovrano svevo.

Era evidente che ormai per i lombardi si era giunti al punto di non ritorno. Una risoluzione che oltre a essere accolta entusiasticamente dal pontefice veniva ribadita dalla scelta di dotarsi di un vessillo proprio e di un sigillo nel quale era effigiata un'aquila simile a quella imperiale, con l'unica variante della testa rivolta a sinistra anziché a destra: prova evidente, se mai ve ne fosse stato bisogno, della volontà di sostituirsi all'impero come autorità pubblica. Nel frattempo questo "strano" organismo, al di là dei proclami politici, lasciava intendere di volersi delineare come

entità territoriale, dotandosi di regole viarie, commerciali e doganali univoche. Ciò fu soprattutto il frutto di una sempre maggiore adesione che finì per rafforzarne ulteriormente la compagine, comprendendo tutti i centri principali di quelle che per noi sono le regioni di Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, ivi comprese le città che, al pari di Como o di Pavia, avevano alle spalle una tradizione imperiale consolidata, ma che vennero indotte o addirittura costrette a collegarsi alla *Societas* per non subire l'isolamento e la pressione militare delle altre. Pian piano, le città aderenti giunsero al numero di trentacinque,

anche se i rispettivi rappresentanti non furono mai tutti presenti nelle varie riunioni della lega. Si trattava comunque di una consorterìa disomogenea, minata da interessi diversi e da rivalità interne mai sopite.

Forse contando di insinuarsi tra queste crepe più o meno visibili, Federico finalmente calava in Italia nel settembre del 1174. L'imperatore incassò immediatamente la conquista di Asti, che si arrese senza colpo ferire, ma soprattutto assistette al ricompattarsi dei tradizionali alleati piemontesi e lombardi, che si riunirono intorno alla sua figura o perché impauriti e desiderosi di perdono o in quanto avidi di rivalse sulla lega che, per anni, li

aveva costretti a subire la sua ingombrante presenza. A ogni modo, Federico poté contare di nuovo sul marchese di Monferrato, sul conte Uberto di Biandrate e sulle città di Alba, Acqui, Pavia, Como.

Di fronte a quella transumanza, la lega fu colta dal panico, dimostrando una volta di più la propria fragilità, che si espresse con la difficoltà e la lentezza nell'assumere decisioni, corrispettivo del resto della sua mancanza di coesione. I collegati sapevano bene, e da tempo, che Federico stava preparando la vendetta; e sapevano altresì che di certe tardive e coatte adesioni alla loro alleanza non era il

caso di fidarsi. Eppure, in quell'autunno, sembra si lasciassero prendere in contropiede, evidentemente scegliendo di puntare tutto su ciò che consideravano la loro carta vincente, ovvero Alessandria, sulla quale concentrarono il loro potenziale difensivo.

Così, alla fine d'ottobre Barbarossa pose l'assedio alla nuova città, non tanto perché la ritenesse un importante obiettivo militare, quanto perché essa rappresentava il simbolo della resistenza contro di lui.

Dopo un inverno consumato in uno sterile assedio Federico si ritirò, anche perché aveva saputo che due contingenti nemici, guidati da Ezzelino da Romano e da Anselmo da Dovara e forti di

parecchie migliaia di uomini, si stavano avvicinando. L'imperatore a quel punto si trovò circondato dagli eserciti della lega che, tuttavia, non osarono attaccarlo: anzi, in quella situazione evidentemente sfavorevole, Federico poté giovare della resa di Tortona che, forse per gelosia nei confronti di Alessandria, decise di passare dalla parte dell'imperatore.

Pochi giorni dopo l'imperatore si diresse verso Pavia, dove intendeva arrestarsi. Sulla strada però, in una piana adattissima alla prova delle armi tra Voghera e Casteggio trovò il cammino sbarrato dall'armata della coalizione. Tuttavia, pur disponendo

della netta superiorità numerica, i collegati esitavano ad attaccar battaglia. Si giunse così a una mediazione, propiziata soprattutto dai consoli di Cremona, evidentemente ansiosi di farsi perdonare dall'imperatore il voltafaccia del 1167, ma ugualmente restii a rompere con la lega: la tregua fu detta di Montebello, dal luogo nel quale fu siglata nel 1175. Le clausole proposte dalla lega prevedevano: che lo scisma avesse termine; che l'imperatore si accontentasse di quei servizi che le città avevano reso all'impero prima di lui, e sulle quali tuttavia ci si riservava di trattare a parte; che ciascuna città potesse liberamente eleggere i suoi consoli; che la lega stessa fosse

riconosciuta.

I collegati inoltre, pur dichiarandosi disposti a pagare le tasse dovute, si riservavano il diritto di disporre dei *regalia*. L'imperatore si dimostrò propenso a cedere su molti punti, ma non mollava sulla questione ecclesiastica e su tutto quel che poteva recar pregiudizio al prestigio dell'impero: e l'esistenza stessa di Alessandria era considerata da lui un intollerabile affronto. Così l'arbitrato dei consoli di Cremona mantenne sostanzialmente in piedi le richieste avanzate dalle città, ma introduceva due modifiche ritenute imprescindibili per Federico: primo, non si parlava più di fine dello scisma;

secondo, Alessandria avrebbe dovuto essere distrutta, fatti beninteso salvi vita e beni degli abitanti.

Si dava il caso che l'alleanza col papa e il mantenimento di Alessandria fossero esattamente i due aspetti qualificanti della lega, che contestando a quel punto la mediazione operata dai consoli cremonesi stralciò quanto fino ad allora proposto abbandonando le trattative. All'imperatore non restò che asserragliarsi a Pavia con le poche forze rimastegli e iniziare a tempestare di messi la Germania affinché gli procurasse gli aiuti richiesti; contemporaneamente concedeva vari privilegi a Como, chiave dei passi alpini verso la piana del Reno, inviava

ordini in Toscana e apriva un dialogo diplomatico con il re Guglielmo II di Sicilia che, irritato per il suo fallito matrimonio con una principessa greca, aveva stretto con Venezia un accordo in funzione antibizantina: Federico gli proponeva in sposa la figlia Sofia, ma ovviamente papa Alessandro III si mise di traverso riuscendo a impedire quel matrimonio.

Si appropinquò così un altro inverno nel quale, com'era d'uso, nessuno si sognò di imbracciare le armi. Federico però si struggeva nell'ansia; conscio della sua debolezza, sapeva che a primavera, ovvero con l'avvento della stagione propizia alla guerra, se la

sarebbe vista davvero brutta. Angosciato, si rivolse dunque al cugino Enrico il Leone, convocandolo a Chiavenna nel gennaio 1176 e richiedendogli aiuti, ma ottenendo in cambio un pugno di mosche. Barbarossa masticò amaro, ma ormai non gli restava che contare su quel che in Germania poteva essere raccolto dall'imperatrice e dai vassalli fedeli, continuando nel frattempo una febbrile attività diplomatica che gli consentisse di stringere più che mai i sodalizi con gli alleati italiani.

A maggio finalmente arrivarono i rinforzi tedeschi, ma Federico non dovette fare salti di gioia. Il gruppo giunto dal Nord era infatti esiguo e

sommato alle truppe che il Barbarossa aveva a disposizione, tra cui quelle fornite dai sodali italiani, contava a malapena i 4000 cavalieri. Fu dunque con quelle forze striminzite che Federico lasciò Bellinzona, dove si era spostato per accoglierle, e raggiunta la fedele Como si apprestava a riparare di nuovo in Pavia per cercare di raccapezzarsi in merito a un poco luminoso futuro.

A circa metà strada tra Como e Milano, l'imperatore però scoprì che lì si erano attestati gli armati della lega decisi a non cedere il cammino. Federico sapeva bene di essere in condizione d'inferiorità numerica e anche tattica, visto che il nemico si era apparecchiato

in posizione favorevole, in un territorio che conosceva a menadito; gli premeva però raggiungere i suoi alleati e decise lo stesso di avanzare. Quanto alla gente della lega, il loro stesso attestarsi fu indice di una precisa volontà difensiva. Del resto, i collegati avevano un esercito in cui abbondavano i fanti, che nell'arte militare e nella mentalità del tempo erano utili nelle difese di castelli e città, molto meno negli scontri campali.

La battaglia di Legnano

Si è molto fantasticato sulla battaglia di Legnano, come dimostra il cronista

trecentesco Galvano Fiamma. Si è parlato di “Compagnie della Morte” legate a sacri giuramenti, di segni, di prodigi: notizie incontrollabili, figlie di una tradizione orale nata già all’indomani della battaglia, in un’atmosfera imbevuta di echi eroici. La realtà, pur meno romantica, ebbe comunque i suoi colori. Il 29 maggio 1176, fra Ticino e Olona, sulla strada di Pavia, i cavalieri dell’avanguardia dei due eserciti s’incontrarono e gli imperiali, per quanto assolutamente inferiori di numero, a quel che pare in un rapporto di 300 contro 700 riuscirono a sbaragliare i nemici costringendoli alla fuga. Se fu vera rotta o un semplice stratagemma, rimane un dubbio lecito.

Sta di fatto che nello scontro intervenne Federico con tutta la sua cavalleria. La corsa all'inseguimento dei fuggiaschi si arrestò, tuttavia, dinanzi alla folta siepe di lance dei fanti; i cavalieri della lega ebbero così modo di contrattaccare, soccorsi tempestivamente da rinforzi che, giunti proprio allora, urtarono le file nemiche di fianco provocandone lo scompiglio. Lo stesso Federico, che combatteva al centro della mischia a fianco del suo vessillo, scomparve inghiottito dai flutti della battaglia e fu dato per morto. A questo punto, le truppe imperiali si dettero alla fuga disordinata: molti furono uccisi o annegarono nelle acque del Ticino.

Soltanto qualcuno riuscì a mettersi in salvo entro le mura di Pavia recando l'incredibile notizia: Federico, il signore del mondo, non era più; tutto era ormai perduto.

Di certo, per i milanesi fu un trionfo: molti furono i prigionieri, qualcuno anche di altissimo rango; opulento il bottino, «gloria del quale» come trionfanti scriveranno i vincitori agli alleati bolognesi, «lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell'imperatore». Quei venerabili cimeli, sacri nella mentalità del tempo al pari di reliquie, in quel momento furono soprattutto splendidi trofei di guerra, superbi pegni di vittoria.

Federico nel frattempo si era nascosto

con pochi compagni, celandosi ai vincitori. Quando giunse a Pavia per strade traverse e fuori mano, l'imperatrice aveva già indossato l'abito a lutto. Barbarossa tuttavia, seppur vinto, stanco e senza più armata era vivo. Bastò che questa notizia si spargesse per togliere alla lega una parte dei frutti della vittoria. Nell'animo di Federico infatti la sconfitta cedette presto il passo all'offesa: i ribelli che avevano osato atterrare lui, l'Unto, il Prescelto, la Legge incarnata sulla terra, si erano resi rei di lesa maestà e andavano schiacciati come scarafaggi. Voleva vendetta, ma era fin troppo furbo per non capire che in quelle condizioni

non l'avrebbe ottenuta, e si peritò di ammantarla con il sacro manto della giustizia, ben conscio che il diritto romano gli dava ragione.

Cala la tensione

Federico si preoccupò di giungere al più presto a una pace definitiva col papa. Le trattative, complesse, considerato il tono dello scontro mantenuto sino a quel momento, furono rimesse all'arbitrio dei veneziani e in totale accordo con i re di Francia, Spagna e Inghilterra.

Preparato così il terreno l'imperatore mandò in avanscoperta i suoi emissari, i

vescovi Guglielmo di Magdeburgo, Pietro di Worms e l'arcivescovo Cristiano di Magonza con il compito di incontrare Alessandro III ad Anagni e propiziare concretamente l'incontro.

Persuasero dall'ottima disposizione manifestata dagli ambasciatori, il pontefice decise di concedersi e si avviò verso Venezia.

Per la verità decise di prendersela comoda, passando prima per Benevento, dove vi dimorò da Natale fino all'Epifania, quindi passò per Troia, Foggia e Siponto. Dopo aver toccato il monte Gargano, si imbarcò a Vasto il 9 marzo del 1177, primo giorno di Quaresima. Arrivato a Zara il 13, sempre scortato dalle galee normanne, si

imbarcò finalmente sui legni veneziani.

A quel punto si concesse un tour delle varie isole della Dalmazia per approdare a San Nicolò del Lido il 24 marzo, dove trovò a riceverlo il figlio del doge circondato da tutti i maggiorenti della Serenissima.

Il giorno dopo, festa dell'Annunciazione e tradizionale Natale di Venezia, il doge Sebastiano Ziani, in compagnia del patriarca Enrico Dandolo e dell'intero consesso del clero cittadino vennero a prenderlo con una grandiosa ala di barche riccamente addobbate. Sfilati in un corteo nel quale il pontefice fu scortato in mezzo alle due alte cariche cittadine, si tenne una

suntuosa cerimonia in San Marco, al termine della quale finalmente Alessandro III poté riposare dopo essere stato alloggiato nella casa del patriarca di Grado a San Silvestro.

Dal giorno successivo e per i restanti diciassette, le trattative con Federico procedettero spedite per mezzo di lettere e messi: ma nonostante l'alacrità dei vettori si giunse a un nulla di fatto.

A quel punto il papa decise di lasciare la città in cerca di una sede che risultasse più propizia. Partito il 9 aprile per Loreo, il 10 era a Ferrara, in attesa di individuare la collocazione più acconcia nella quale iscrivere quella che avrebbe dovuto essere una pace definitiva.

Le due parti in causa però continuavano a non trovare un accordo: i lombardi premevano per Bologna o Piacenza, mentre agli imperiali risultava gradita Ravenna o Venezia.

Alla fine la spuntarono questi ultimi: fu scelta infatti nuovamente Venezia, in quanto ritenuta «più sicura e abbondante di ogni cosa e di una popolazione quieta ed amante della pace».

Alessandro si imbarcò per la Serenissima il 9 maggio, dove una volta giunto venne ricevuto con gli stessi onori della prima volta.

Nel frattempo, le cancellerie imperiali e pontificie inondavano di lettere vescovi, arcivescovi, ambasciatori e

dignitari a convenire in quello che si stava profilando come il generale congresso che avrebbe finalmente ristabilito la pace.

A Venezia giunsero così circa tremila invitati, tutti con un abbondante seguito.

Definiti gli ultimi dettagli, frutto di un estenuante lavoro di ricucitura operato da indefessi mediatori, Federico si decise infine di partire per Venezia: giunto a Chioggia, ricevette i vescovi di Ostia, Porto e Pellestrina che si preoccuparono di sistemare le questioni pendenti con il papato. Assicurata l'abiura dello scisma, l'imperatore fu dunque assolto dalla scomunica e da qualsiasi censura che fino a quel momento gli pendeva sul capo; quindi fu

accompagnato a San Nicolò dove i rappresentanti della repubblica di Venezia lo accolsero in gran pompa.

Il 24 luglio 1177, Federico vide così venirgli incontro il doge, il patriarca, i vescovi, il clero, l'intera signoria di Venezia seguita da una moltitudine di popolo a bordo di barche e navigli splendidamente istoriati. Così scortato, l'imperatore entrò sotto il portico della chiesa di San Marco dove lo attendeva il papa in vesti pontificali, circondato dai cardinali e dagli alti prelati.

Ciò che avvenne immediatamente dopo è affidato alla leggenda, debitamente imbellettata dalla penna di Obone da Ravenna.

Stando a quanto raccontato dal prelato, Federico si sarebbe gettato a baciare i piedi del pontefice, il quale avrebbe posto il piede sopra il collo del questuante dicendogli beneaugurante: «Camminerai sull'aspide e sul basilisco!», richiamando il *Salmo 91* secondo il quale chiunque si affidava al Signore non avrebbe temuto alcun male. A quel punto, il Barbarossa pare avesse risposto «*Non tibi, sed Petrus*», che tradotto liberamente stava a significare: “Guarda che non mi inchino davanti a te, ma a Pietro, ossia il rappresentante di Dio”. Allora Alessandro III avrebbe risposto: «*Et mihi et Petrus*», ossia: “Ti stai inchinando sia davanti a me che a

San Pietro”, come a dire: “Ti inchini due volte: la tua umiliazione è totale!”.

Conoscendo l’indole fiera e orgogliosa di Federico, tutto ciò appare come minimo improbabile. Ciò che avvenne in quel frangente fu piuttosto la riproposizione di un rito consolidato secondo il quale l’imperatore si sarà quasi certamente inchinato a baciare il piede del pontefice, per ricevere immediatamente il “bacio della pace” sulla bocca che l’anziano Alessandro si affrettò a suggellargli dopo averlo sollecitamente sollevato e abbracciato mentre attorno a loro s’innalzavano trionfali i canti della riconciliazione. Successivamente venne ratificata solennemente la pace col pontefice e la

tregua col re di Sicilia e con i Comuni: a riprova di quanto raccontato da Obone fosse piuttosto un goffo tentativo di esaltazione pontificia, Federico nell'occasione pronunziava in tedesco un'allocuzione abilissima, che traduceva nei termini della regalità sacra il concetto cristiano dell'umiltà quale via regia verso l'esaltazione.

Come che sia, l'intesa a quattro fra imperatore, papa, re di Sicilia e Venezia – che proprio in virtù della sua opera di mediazione veniva ufficialmente riconosciuta nel consesso dei Grandi –, isolava la lega lombarda e cancellava il paziente lavoro bizantino di penetrazione in Italia, mentre

riproponeva lo scacchiere orientale – e non solo quello musulmano – come teatro della futura espansione latina. Nella pace di Venezia del 1177 si delinearono già in embrione le condizioni spirituali e politiche che avrebbero presieduto alla terza e alla quarta crociata.

A latere possiamo introdurre una piccola nota di costume: appare certo che Alessandro III avesse voluto riconoscere i meriti indiscutibili di Venezia nel condurre a buon fine la riconciliazione, concedendo al doge una *Rosa d'oro*, il privilegio dell'*Ombrella*, e il privilegio dello *Stocco et Pileo* che lo definiva dunque *defensor Ecclesiae*. A completamento del gesto, gli donò

anche un anello benedetto che da quel momento il doge usò per lo sposalizio del mare il giorno della *Sensa*, ovvero il giorno dell'Assunzione in cui i veneziani, tradizionalmente, commemoravano il 9 maggio dell'Anno Mille, quando l'allora doge Pietro Orseolo II partiva per la spedizione che avrebbe sancito la sua vittoria contro i pirati slavi narentani che minacciavano i traffici delle Serenissima in Dalmazia, segnando l'avvio dell'espansione adriatica della città.

L'*imprimatur* conferito così da Alessandro III conferiva carattere sacrale alla tradizione leggendaria dell'evento, codificandola al contempo per scopi

politici e propagandistici.

Nulla però vieta ai più maliziosi di pensare che il doge cercò di sbarazzarsi appena possibile ed elegantemente di quello scomodo anello papale buttandolo in acqua a caccia di vera e redditizia fortuna piuttosto di tante benemerenze fumose e soprattutto vincolanti.

Tornando alla nostra cronaca, Federico si trattenne in laguna fin oltre la metà di settembre, animando settimane di intensi rapporti diplomatici. Infine partì per una lunga ricognizione attraverso i due regni d'Italia e di Borgogna, che lo avrebbe impegnato per un anno intero. Quello che poteva sembrare un giro trionfale aveva al contrario una precisa funzione

politica. L'imperatore sapeva bene che, come sempre soleva accadere, la lunga ancorché necessaria assenza dai confini della Germania, dalla quale mancava ormai dall'estate del 1174, gli sarebbe stata fatta pagare in termini politici molto pesanti: apprestandosi a rientrarvi, intendeva riaffermare la sua piena autorità in Italia e Borgogna, in modo da guardarsi definitivamente le spalle, poiché sapeva che una sua prossima discesa in quei Paesi non avrebbe potuto essere troppo ravvicinata nel tempo. Quanto ad Alessandro invece, il riavvicinamento con Barbarossa portava indubbiamente frutti da cogliere nell'immediato.

In tutta l'Europa in effetti il papa apparve come il vincitore morale del duello, ribadendo il ruolo di capo della cristianità, anche sul terreno temporale.

Il riflesso più prossimo fu l'atteggiamento tenuto dal Comune di Roma che, resosi conto dell'impossibilità di giocare sul dualismo papa-imperatore, si trovò costretto a deporre tutte le sue velleità d'indipendenza. Così, nel dicembre 1177, mentre Alessandro si trovava di nuovo ad Anagni, al termine di un lunghissimo viaggio di ritorno da Venezia, che lo aveva portato a Siponto, Troia, Benevento, San Germano, giunsero a lui ambasciatori del Senato e

del clero romano a chiedergli di rientrare in sede. Le trattative furono difficili e durarono fino al marzo 1178, allorquando finalmente, dopo dieci anni d'esilio, il papa poté fare un ingresso solenne in Roma, accolto fuori delle mura dai vari magistrati, dall'esercito, dai nobili con i loro seguiti e da un'immensa folla, che fece tanta ressa d'affaticare non poco l'ormai anziano pontefice; solo a sera egli giunse alla porta del palazzo lateranense, dove, dopo aver benedetto i fedeli, prese dimora.

A quel punto anche le estreme resistenze del terzo antipapa, Callisto III, decaddero, inducendo quest'ultimo a presentarsi supplice ai piedi del volitivo

Alessandro che lo accoglieva ricucendo anche questo strappo.

Il pontefice ebbe il tempo di indire un grandioso concilio nel marzo del 1179, mirato a consacrare i trionfi della Santa Sede, a riordinare l'amministrazione ecclesiastica e ad offrire al papa i mezzi per fronteggiare qualsiasi eventuale opposizione futura da parte imperiale.

Eppure, tanto zelo non lo mise al riparo dall'ennesima rivolta romana in cui il popolo dimostrò una volta di più quanto mal tollerasse le ingerenze papali nelle cose terrene: nell'estate del 1179 Alessandro fu dunque indotto ad abbandonare Roma, mentre si assistette all'elezione di un nuovo antipapa che

comunque resse solo per pochi mesi.

Fu l'ultimo strapazzo al quale l'anziano pontefice fu sottoposto: il 30 agosto 1181 una morte sopravvenuta a Civita Castellana «per vecchiaia e malattia» eliminava la presenza di chi a lungo aveva rappresentato pervicacemente l'affermazione della Chiesa rispetto all'impero.

Un impegno che i cittadini romani tennero a sottolineare con il lancio di pietre e sputi all'indirizzo della bara nel corso del corteo che trasportò la salma al Laterano.

Federico intanto, se pure avesse potuto rallegrarsi della dipartita di un avversario così tenace, non lo diede a vedere, pressato dalle questioni che gli

si affastellavano in agenda. Risolte in patria le pendenze con il cugino Enrico il Leone, che nel 1176 si era rifiutato di unire le sue truppe a quelle dell'imperatore, giungendo addirittura a parteggiare per il papa, fu costretto a rivolgere di nuovo la sua attenzione sul regno d'Italia: la tregua stipulata con la lega lombarda nel 1177 stava per scadere e gli stessi rapporti con la Sicilia, presupposto al rilancio della politica mediterranea, erano in attesa di una sistemazione meno provvisoria di quella conferita loro a Venezia.

La lega lombarda si era riunita in un congresso a Verona già nel settembre 1178, sia per esaminare la nuova

situazione creatasi nella penisola in seguito alla tregua di Venezia e alla conseguente conclusione dello scisma, sia per discutere le misure da prendere contro le città che avevano defezionato. D'altronde l'organismo, se era nato sulla base di una concordia contingente più fittizia che strutturale, determinata cioè dall'esistenza di un nemico comune, si era sviluppata grazie soprattutto all'appoggio del papa, del re di Sicilia e del *basileus*: tutte condizioni che, tra il 1177 e il 1181, erano venute meno. La lunga assenza dell'imperatore dall'Italia aveva, se non eliminato, almeno attutito le vecchie ragioni d'inimicizia che la tregua da sola non sarebbe bastata a cancellare: la morte,

nel settembre 1180, del *basileus* Manuele, al quale era succeduta una lunga fase di crisi culminata nel 1182 con un massacro dei latini residenti a Costantinopoli, e quella alla fine d'agosto 1181 di Alessandro III avevano sottratto alla lega i due referenti esterni tradizionali.

Ora pisani e genovesi erano preoccupati per gli sviluppi della crisi dell'impero bizantino mentre, nella Curia pontificia, il nuovo papa Lucio III, l'anziano cardinale Ubaldo che aveva partecipato alle trattative di Anagni e di Venezia, si mostrava timidamente conciliante con l'impero.

Una pace, tante interpretazioni: Costanza

In queste condizioni, la cosa più saggia era trasformare la tregua in vera e propria pace. Le trattative in tal senso, già avviate alla fine del 1182, proseguirono nella prima metà dell'anno successivo, in cui Federico mostrò un atteggiamento incline alla distensione.

Nella primavera si tennero quindi a Piacenza i solenni preliminari di pace, ratificata il 30 aprile: la delegazione imperiale era guidata dal vescovo di Asti, quella della lega dai rappresentanti

di ciascuna città fra quelle che avevano firmato la tregua del 1177, escluse Venezia, Como e Alessandria, che ormai da tempo avevano rotto con la coalizione. Alla fine della primavera Federico si spinse fino a Costanza, nel suo ducato di Svevia, là dove si avviava uno dei tronchi della strada che attraverso Coira e Chiavenna conduceva in Lombardia. Lì, il 25 giugno, egli ratificò personalmente la pace con i Comuni, alla presenza dei delegati delle singole città e dei rappresentanti del pontefice.

La pace di Costanza rappresentava, è vero, una sostanziale vittoria dei Comuni. Ma non è meno vero che, sul piano formale e contingente – un piano

che noi commettiamo talvolta l'errore di sottovalutare – l'imperatore aveva riportato un successo.

I Comuni membri della lega (ma non la lega nel suo complesso) venivano infatti a Costanza non già a trattare una pace, ma ad accogliere un magnanimo e benevolo verdetto. Il sovrano figurava come colui che, da solo e al di sopra di costrizioni e condizionamenti di sorta, emanava a vantaggio delle città lombarde – che gli riconoscevano senza ombra di dubbio la superiore autorità e che d'altro canto sborsavano in cambio dei bei soldi – una Costituzione che concedeva loro certe libertà e certi *regalia*, riservandosene naturalmente

altri.

Si ribadiva, beninteso, che i *regalia* costituivano un diritto intangibile dell'impero, ma si accettava che tale diritto potesse trovare un limite nell'esercizio delle *consuetudines*, a loro volta elevate a fonte di diritto. L'esercizio di tali prerogative comportava naturalmente l'obbligo di mantenere efficienti strade, ponti e via dicendo, nonché quello di pagare il *fodrum*, ovvero la prestazione relativa al mantenimento della corte imperiale, ogniqualvolta l'imperatore avesse ritenuto opportuno scendere in Italia. Il sovrano per parte sua accettava di investire dei pubblici poteri i rettori scelti dalle città, pur ottenendo in

cambio da questi formale giuramento di fedeltà. Ai consoli era altresì demandato il potere di giudicare in casi comportanti una pena pecuniaria sino al massimo di venticinque libbre di danari d'argento; dopodiché ci si doveva appellare al sovrano.

A fronte di questo ampio riconoscimento dell'autorità imperiale, le città si vedevano assicurato il diritto di avere fortificazioni e di mantenersi strette in lega. È indispensabile sottolineare che l'imperatore, a Costanza, sembrava concedere tutto liberamente, senza che si facesse parola di necessità o di trattative di alcun genere. Pur nella considerazione della

concreta situazione locale, è chiaro che in Italia Federico stava lavorando, non diversamente che in Germania, alla costruzione di una “monarchia feudale”. Ed è chiaro altresì che le “concessioni” di Costanza tenevano a rimanere giuridicamente tali nella misura in cui l'imperatore non intendeva assolutamente che esse potessero divenire, in futuro, dei precedenti per analoghe richieste da parte di altre città.

Finalmente, sistemate così le cose in Italia, al principio del 1184 Barbarossa tornava di nuovo in Germania. Ad aprile convocò a Magonza una grande dieta, alla quale parteciparono migliaia di sudditi. L'imperatore vi comparve in gran pompa accompagnato da Beatrice e

dai cinque figli; la scena però fu rubata da Enrico, il primogenito, che presentatosi ai principi e ai vescovi tedeschi inguainato in una superba armatura fu designato come valente successore al trono.

Un capolavoro politico: le nozze tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla

Nel 1185 Federico fece ritorno in Italia. Nel gennaio la lega lombarda aveva rinnovato per un trentennio il suo patto, sia pure con il puro pretesto del mantenimento della pace di Costanza.

Era dunque necessario scendere di nuovo dai passi alpini, visitare le città lombarde e toscane, ristabilire i contatti con il re di Sicilia e soprattutto incontrarsi con il papa.

Dopo la morte di Alessandro III, sul Sacro Soglio era assiso come detto Lucio III che tanto per cambiare risultava fuggiasco da Roma per le consuete lotte intestine. L'incontro con l'imperatore che a sua volta, passato il Brennero, si era intrattenuto al Nord ricevendo ovunque tributi e onori soprattutto a Milano, avvenne a ottobre a Verona, in un clima di reciproca diffidenza, soprattutto da parte del pontefice, sempre più abbarbicato sulle sue posizioni curiali: se la morte non

l'avesse colto di lì a poco, avrebbe avuto ben più motivi di dolersi alla vista di ciò che Federico si apprestava a compiere.

L'imperatore infatti rimase entro i confini del regno d'Italia fino al giugno 1186, occupato a riaffermare i suoi poteri in Lombardia e in Toscana. Favorì molte casate feudali, come gli Estensi; ma soprattutto, riempì di segni di benevolenza la sua nuova beniamina e alleata, Milano. Proprio fra le mura dell'antica rivale Federico incassò un nuovo trionfo, addirittura quello che a tutti gli effetti può essere considerato il suo capolavoro politico. Il 27 gennaio 1186 infatti, nella città ambrosiana si

celebrarono le nozze fra l'erede e re dei romani Enrico di Svevia e la principessa Costanza d'Altavilla. Federico andava da tempo accarezzando l'idea di un matrimonio di suo figlio con la zia del re normanno, che guarda caso non aveva altri eredi.

Quando il nuovo papa Urbano III aveva saputo che emissari tedeschi si erano recati in Sicilia per tastare il terreno, era montato su tutte le furie: la Sicilia in mano agli Hohenstaufen significava l'unione, su una sola testa, di due corone, quella tedesca e quella normanna, che la Chiesa aveva sempre cercato di tenere divise. Le nozze di Enrico con Costanza, potevano essere la premessa all'unificazione della penisola

e la liquidazione dello Stato pontificio, ma ogni sforzo del pontefice per mandarle a monte fu vano.

Le nozze furono celebrate dagli arcivescovi di Vienna e di Aquisgrana, i quali posero sul capo di Enrico la corona ferrea, simbolo del regno d'Italia. La reazione di Urbano III fu immediata ma, anche in questo caso, il tentativo di sollevare il clero tedesco contro Federico fallì. Il papa non ebbe il tempo di ordire ulteriori macchinazioni: nell'ottobre del 1187, dopo soli ventitré mesi di pontificato, moriva infatti nel corso di una sua visita a Ferrara. Pare che a decretarne la dipartita fosse stato un attacco cardiaco sopraggiunto alla

notizia che Gerusalemme era nuovamente caduta in mano ai saraceni. D'altronde, la perdita del Santo Sepolcro fu accolta con sgomento in tutta Europa, al punto da spingere il nuovo papa Clemente III a dimenticare la contesa col Barbarossa e le beghe coi romani e bandire una nuova crociata.

Il papato in affanno, Enrico VI arrembante

Dopo la fugace apparizione di Gregorio VIII, salito sul soglio petrino il 25 ottobre 1187 – cinque giorni dopo la morte di Urbano III –, e morto di febbre

il 17 dicembre dello stesso anno, saliva sullo scranno più alto della cristianità Paolo Scolari, assumendo come anticipato il nome di Clemente III.

Il neoeletto si inserì sul tracciato già segnato dal suo predecessore che prevedeva sostanzialmente la riconciliazione della Curia con il Senato e il popolo di Roma, la stipula della pace definitiva con l'impero e l'accordo tra gli Stati europei, presupposto indispensabile per una nuova crociata.

Così, già nel febbraio del 1188, due mesi dopo la sua elezione, Clemente III poteva rientrare nell'Urbe, accompagnato da Leone de Monumento, uomo di fiducia del Barbarossa secondo gli *Annales romani*.

Sin dal marzo del 1182 infatti, ovvero da quando Lucio III era stato cacciato dalla città, i papi avevano dovuto trasferire altrove la loro residenza, girovagando volta per volta all'interno e fuori dello Stato della Chiesa. Il ritorno nell'Urbe fu reso possibile da dettagliati accordi intercorsi con il Senato, antipasto di ciò che passerà alla Storia come "Patto di Concordia".

Il trattato ratificato il 31 maggio del 1188 sanciva una sorta di compromesso che comportava vantaggi e rinunce per ambedue le parti, ovvero il papa da un lato e il popolo di Roma dall'altro. Il Senato riconobbe di nuovo la sovranità del pontefice sulla città restituendogli

quasi totalmente le regalie, le entrate e i possedimenti che aveva sottratto alla Chiesa all'interno e al di fuori di Roma; si impegnava inoltre a prestare annualmente giuramento di fedeltà e di pace al papa, fornendo precise garanzie per la sicurezza della Curia e dei suoi visitatori. Dal canto suo il papa concedeva ai romani l'autonomia comunale, permettendo loro – facendo salvi i diritti della Chiesa romana sulla città e i suoi abitanti – di distruggere le fortificazioni della nemica città di Tuscolo e impegnandosi anche a sostenere i romani in questa loro impresa con armi spirituali e militari. La clausola relativa a Tuscolo era stata una delle condizioni imprescindibili poste

dai romani nel corso delle trattative, alla quale si associava la promessa del pagamento dei soliti contributi finanziari per i senatori e i funzionari cittadini e di una somma annuale per la manutenzione delle mura romane.

Il trattato del 1188 è considerato giustamente una pietra miliare nei rapporti tra il Comune di Roma e il papato: dopo lotte decennali, cominciate con la sollevazione del 1143, il Senato veniva riconosciuto definitivamente come organo del popolo romano; quanto al papato, veniva scritta la parola fine al lungo esilio subito a partire dallo scisma alessandrino.

Forte anche di quella restaurata

stabilità, Clemente si dedicò nell'anno successivo a ricomporre i dissidi mai sopiti con l'impero ribaditi soprattutto dall'intransigenza di Lucio III.

Dopo intense trattative propiziate dall'intensa opera di riconciliazione prodotta da Leone di Monumento, si giunse così a un nuovo avvicinamento tra le parti nella primavera del 1189. Il pontefice si impegnava così a procedere, già prima che Barbarossa spegnesse la sua gloriosa esistenza tra le ingrate acque del Saleph in Cilicia, all'incoronazione imperiale del figlio Enrico VI, precedentemente rifiutata decisamente sia da Lucio III sia da Urbano III. In compenso l'imperatore si impegnava a intraprendere una nuova

crociata e a restituire al papato le terre pontificie occupate già da Enrico VI a partire dal 1186, a eccezione dei possedimenti di Matilde e di altri territori contesi nell'Italia centrale.

Per la verità il sovrano si predispondeva a effettuare tali restituzioni mutilandole con sostanziose limitazioni: nel relativo diploma rilasciato da Enrico VI il 3 aprile 1189 a Strasburgo, il re infatti si riservava ampi diritti sul Patrimonio e nel Patrimonio, affermando dunque ufficialmente che le terre ecclesiastiche fossero ormai appannaggio esclusivo dell'impero.

Clemente non si dimostrò capace o molto più probabilmente, non era nelle

condizioni di storcere troppo il naso, così si vide costretto ad accettare un trattato che sostanzialmente si presentava come estremamente sfavorevole per il papato. D'altro canto, per lui, romano di nascita, dovette apparire preferibile ingoiare il rospo piuttosto che inerpicarsi sulla via dell'esilio già battuta dai suoi predecessori: in buona sostanza, il ritorno alla sede tradizionale della Curia gli avrebbe offerto la possibilità di iniziare, da una posizione di vantaggio, la riorganizzazione dello Stato della Chiesa, malgrado le limitazioni giuridiche imposte.

Tuttavia, già nel 1189 si profilava una nuova crisi con l'impero, innescata

stavolta dal groviglio che si ingarbugliò in merito alla successione nel regno di Sicilia. Dopo che nel novembre 1189 Guglielmo II spirava senza eredi, Enrico VI ne approfittò per avocare a sé il trono normanno, un titolo che rivendicava sia in qualità di marito di Costanza, figlia di Ruggero II e zia dunque di Guglielmo II, sia in base al diritto imperiale.

Il lettore più attento ricorderà però che la monarchia normanna giaceva, in base agli accordi presi in precedenza, sotto la sovranità feudale della Chiesa, autorità che Enrico ovviamente non si sognava lontanamente di riconoscere. Questo rifiuto, unito al concreto pericolo di accerchiamento che lo Stato della

Chiesa avrebbe visto concretizzarsi al momento dell'unificazione della Sicilia con gli altri possedimenti imperiali in Italia minacciavano di limitare in modo irreparabile l'indipendenza del papato. Fu perciò naturale che Clemente, il quale già nel 1188 aveva obbligato Guglielmo II a riconoscere per sé e per i propri eredi la sovranità feudale della Chiesa, abbia sostenuto nel gennaio del 1190 le rivendicazioni di un candidato locale, il conte Tancredi di Lecce, discendente da un ramo collaterale della casa d'Altavilla. Nonostante ciò il papa non si pronunciò ufficialmente per lui, esitando a investirlo del regno. Probabilmente ciò fu dovuto al fatto che impegnato a mandare avanti il progetto

della crociata, Clemente non si arrischiava a inimicarsi definitivamente l'imperatore, il quale almeno sulla carta si era dimostrato propenso a impegnarsi nell'impresa, non fosse altro che per onorare la memoria di suo padre che proprio in "pellegrinaggio" aveva perso la vita dopo aver abbracciato la croce il 27 marzo 1188 e dopo essersi messo in viaggio nella primavera del 1189.

L'adesione del Barbarossa in buona sostanza era stata relativamente più semplice se paragonata alle ritrosie espresse dai re di Francia e Inghilterra: i rapporti tra Filippo II e Riccardo I rimasero in effetti molto freddi nei confronti del pontefice e rimane

indicativo il fatto che quando finalmente i due si decisero a muovere per la Terrasanta, nel luglio del 1190, Cuor di Leone puntò direttamente su Messina declinando l'invito di recarsi a trovare il papa a Roma.

Il pontefice passò così qualche altro mese tentando di barcamenarsi tra le pressioni che Enrico VI continuava a esercitare e la ferma risoluzione di mantenersi come il faro illuminante dell'impresa in Outremer.

Finché, in una data compresa tra il 20 marzo e il 10 aprile 1191, il papa già afflitto da una salute cagionevole morì senza aver incoronato l'imperatore Enrico VI, il quale in compagnia della moglie Costanza si era già accampato a

nord di Roma pretendendo quanto gli era stato promesso. Sarebbe toccato al successore di Clemente trovare la soluzione ai pressanti problemi sollevati dalla spedizione siciliana di Enrico VI e dal ritorno di fiamma dei romani che chiedevano la distruzione di Tuscolo.

L'ingrato compito fu assunto così dal quasi novantenne Giacinto Bobone, che venne eletto papa con il nome di Celestino III lo stesso giorno in cui il predecessore tirava le cuoia.

L'immediatezza con la quale il collegio cardinalizio si affrettò a decretarne l'elezione mentre il corpo di Clemente III era ancora caldo fu determinata senza dubbio dalla presenza scalpitante di

Enrico vi fuori dalle mura eterne, ormai seriamente intenzionato a ricevere quella benedetta consacrazione ormai troppo a lungo differita.

Cinque giorni pazientò ancora Enrico, permettendo che la cerimonia dell'insediamento del nuovo pontefice avesse luogo: quindi, il 15 aprile 1191, lunedì di Pasqua, vide soddisfatte le sue richieste potendo finalmente cingere sul capo l'agognata corona.

Già in quest'occasione, manco a dirlo, si manifestarono gli ennesimi screzi, considerato che Celestino si era ritrovato praticamente con il coltello alla gola e costretto a consacrare un'incoronazione della quale avrebbe volentieri fatto a meno.

Il fallimento della spedizione imperiale intentata da Enrico nel Sud per ribadire la sua autorità e la cattura dell'imperatrice procurarono però un certo respiro alla Curia che poté intervenire di nuovo a favore di Tancredi di Lecce. Addirittura, la mediazione con la quale riusciva a ottenere da questi la liberazione di Costanza lo mise nella condizione di trattare apertamente con lui, strappandogli un trattato in quel di Gravina in cui il sovrano meridionale concedeva al papato più di quanto mai avessero concesso in precedenza i re siciliani. Tancredi diventò vassallo del papa e pagò, come era consuetudine già

prima, il censo. L'ostilità nei confronti dell'imperatore fu sottolineata a quel punto anche dalla consacrazione del nuovo vescovo di Liegi Alberto, persona non grata a Enrico VI.

Quando costui però si rivalse facendo assassinare il vescovo, riproponendo un omicidio che assomigliava in maniera preoccupante a quello perpetrato da Enrico II ai danni di Thomas Becket nel 1170, fu evidente quanto il papato fosse in una condizione di inferiorità rispetto all'impero.

Impressione aggravata in merito al pasticcio che si verificò con la cattura del re inglese Riccardo, crociato in Terrasanta, da parte di Leopoldo d'Austria che consegnò il prigioniero

all'imperatore, aumentando a dismisura la tensione. Sebbene sia Enrico che Leopoldo fossero stati invitati a giustificarsi sull'accaduto, Celestino non ebbe la forza di porsi nettamente in rotta di collisione con l'imperatore, evitando di scagliare una scomunica che in altri tempi sarebbe stata di prammatica.

Così, il giuramento di fedeltà che Riccardo Cuor di Leone fu costretto a prestare all'imperatore per l'Inghilterra, oltre al saldo di una somma fantasmagorica per la sua liberazione, costituì un grave colpo per la Santa Sede, tanto più che la morte di Tancredi, avvenuta nel febbraio del 1194, aveva contemporaneamente aperto a Enrico e a

Costanza la strada della Sicilia: l'*unio Regni ad Imperium* diventava realtà alla fine del 1194, concretizzando una delle più grandi paure mai paventate dal papato.

La frattura ormai insanabile sembrò tuttavia ricomporsi quando nel 1195 Enrico VI prese la croce “pregando” il pontefice di mandargli dei cardinali per predicare la crociata. Per la verità sembrò l'ennesima disposizione univoca decretata dall'imperatore al quale un sempre più fragile Celestino non poté far altro che obbedire pur con grande esitazione. L'impegno dei predicatori fu comunque un successo che inaugurò una pausa di distensione propiziata evidentemente dalla buona disposizione

d'animo raggiunta da Enrico. Il papa si inserì in quella flebile apertura inviando presso la corte imperiale il cardinale di Santa Cecilia Pietro Diani da Piacenza con lo scopo di riannodare fili che fino a poco prima erano considerati spezzati.

Nonostante ciò, mentre le trattative procedevano alacri, Celestino tentò un colpo di mano intervenendo a gamba tesa sulle questioni relative alla Chiesa siciliana: un atteggiamento contraddittorio che rifletteva probabilmente le spaccature presenti all'interno dello stesso collegio cardinalizio. Costanza protestò energicamente contro questa ingerenza, innescando una nuova crisi che esplose

in tutta la sua virulenza quando all'epoca della seconda discesa italiana di Enrico VI, nel maggio 1194, il pontefice protestò violentemente contro certi abusi commessi ai danni dello Stato della Chiesa e di persone ecclesiastiche, non lasciando più alcuna speranza di poter giungere a una soluzione pacifica del conflitto. L'imperatore respinse duramente i rimproveri mossigli, accusando a sua volta il papato di aver sempre fatto fallire i tentativi di pace promossi dagli imperatori. Le trattative finali ebbero luogo, in un'atmosfera meno tesa, tra l'ottobre e il novembre nei pressi di Roma, ma non giunsero ad alcun risultato. Varie cause contribuirono al

loro fallimento ma erano soprattutto due i punti sui quali Enrico VI non era assolutamente disposto a discutere, figuriamoci a cedere: la restituzione al papato dell'Italia centrale e dei beni della contessa Matilde e il riconoscimento della sovranità feudale della Chiesa sulla Sicilia.

Pare comunque che l'imperatore abbia fatto una controproposta: in cambio della rinuncia pontificia ai territori contesi egli avrebbe garantito al papa entrate fisse e sicure dai proventi di tutte le chiese. Più che altro si trattava di una beffa che fatto salva l'entità realisticamente vantaggiosa dal punto di vista meramente economico, mirava a

umiliare definitivamente le tradizionali pretese di dominio del papato. Celestino si ritrovò dunque in dovere di rifiutare, non riuscendo però a opporre nulla di più del proprio biasimo nei confronti di Enrico che poteva bellamente muovere verso il sud e reprimere nel sangue la rivolta antitedesca che si era nel frattempo scatenata nel regno; fronda che vale la pena ricordare, era stata appoggiata caldamente da Celestino se non altro sul piano propagandistico.

Quando l'imperatore morì il 28 settembre 1197, la libertà d'azione del papa era talmente limitata che il massimo al quale poté aspirare fu di invitare tramite missiva le popolazioni del Sud a liberarsi dalla tirannia

tedesca.

A determinarne l'evidente fragilità internazionale fu il perdurante stato di crisi vissuto dal papato nel cortile di casa. È vero che un accordo relativamente vantaggioso contratto nel maggio 1191 con la magistratura nobiliare del Senato aveva concesso al pontefice un breve periodo di relativa tranquillità, previa la consegna di Tuscolo. Ma già alla fine dello stesso anno Roma passò sotto il dominio del capo dei popolani Benedetto Carushomo, il quale restrinse la libertà di movimento del papa e si impadronì addirittura di una parte dello Stato della Chiesa comprendente la Marittima e la

Sabina. La sua caduta a opera di Giovanni Capocci allentò un poco la stretta che stava soffocando il papato, permettendo a Celestino di conferire nel 1195 a varie chiese cardinalizie i beni tuscolani recuperati nel 1191.

L'anno seguente portò nuovi sconvolgimenti con l'ascesa di Giovanni Pierleoni alla dignità di primo senatore che conservò fino alla fine del 1197, quando, in seguito ad avvenimenti non del tutto chiari, fu sostituito dal Senato dei cinquantasei. I contrasti romani si ripercuotevano quasi per osmosi fino all'interno del collegio cardinalizio dove sedevano i fautori dei singoli raggruppamenti politici: da ciò scaturiva quell'ambiguità che abbiamo più volte

sottolineato nei comportamenti assunti dal pontefice a fronte delle questioni che dovette districare.

Fu dunque in uno scenario lacerato e afflitto da un clima di disfatta latente che l'8 gennaio 1198 Celestino III moriva a Roma, incapace di risollevare le sorti di uno stato della Chiesa ormai destinato a soccombere.

Per compiere il miracolo della risollevazione pontificia serviva un gigante, eventualità alla quale Domineddio si apprestava a provvedere.

8. Le carte si rimescolano

Nel XIII secolo, lo scenario delineato nel corso del periodo precedente divenne ancora più convulso, segnato da processi di espansione e redistribuzione della ricchezza. Il fenomeno comunale proliferò, manifestando l'estrema vivacità culturale ed economica dell'Italia centro-settentrionale, segnando un processo che continuerà almeno sino al XVI secolo. I centri

trainanti furono Asti, Milano, Verona, Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Siena, ma molte altre realtà dimostrarono un attivismo e una intraprendenza notevoli. All'assenza di un centro politico unitario fece da contraltare l'affermazione della classe mercantile borghese, foriera di una nuova mentalità e nuove forme culturali.

L'assenza di un potere principesco, superiore ai partiti e capace di moderare le loro lotte, conferì alle dispute sorte fra i due gruppi in merito alle imposte e all'organizzazione del potere municipale, un'asprezza e un accanimento che non figurarono altrove. La guerra civile, che aveva già iniziato ad affacciarsi a partire dalla metà del XII

secolo, divenne un'epidemia cronica, secondo un copione prestabilito: se vincevano i grandi, i piccoli erano massacrati senza pietà; se i primi soccombevano, venivano scacciati dalla città e si distruggevano le loro case o i loro palazzi; questi, poi, attendendo l'ora della rivincita, si stabilivano nella campagna vicina saccheggiando e molestando i loro compatrioti.

Generalmente, questi fuoriusciti trovavano protezione e alleanza in una città vicina. Infatti, se la guerra durò in permanenza in seno alle borghesie, in generale dominava anche i rapporti delle città. Costituendo altrettanti centri economici indipendenti, ognuna di esse

non pensava che a sé, si sforzava di assoggettare i contadini e le popolazioni dei dintorni all'obbligo di rifornirle, cercò con ogni mezzo di costringere il transito dei dintorni a confluire verso di sé, tentò di escludere le sue rivali dal suo mercato e di togliere loro, se possibile, i loro sbocchi. Così, l'urto di interessi fu altrettanto violento all'esterno quanto all'interno. Il commercio e l'industria si svilupparono in mezzo ai combattimenti. In tutti questi piccoli mondi chiusi e cinti di mura, che si scrutavano dall'alto delle loro torri, la loro energia si prodigò con lo stesso vigore tanto a produrre quanto a distruggere. Ogni città immaginava che la sua prosperità dipendesse dalla

rovina delle sue rivali. Ai progressi dell'economia cittadina corrispose una politica di particolarismo municipale sempre più limitato e feroce. Gli odi non ebbero tregua che per l'incombere di un pericolo comune, come avvenuto per il caso del Barbarossa.

L'accanimento dei partiti a distruggersi non impedì loro di pensare ai mezzi per rafforzare il governo municipale. Dalla seconda metà del XII secolo si era cercato di renderlo indipendente dalle lotte civili affidandolo a un podestà. Costui fu per così dire, un principe temporaneo che il Comune dava a se stesso e che, per garantire la sua imparzialità e la sua indipendenza nei

riguardi dei partiti, si sceglieva in un Comune straniero. L'istituzione però non offrì i risultati attesi. Ne consegue che parecchi podestà si trovarono nella condizione di appoggiarsi a una delle fazioni in lotta. In tal modo, a partire dal XIII secolo, alcuni podestà, sfruttando la debolezza generale del Comune riuscirono a impossessarsi con l'astuzia e con la violenza dell'autorità suprema e a fondare quelle tirannie che nel Rinascimento avranno un'importanza considerevole. Fu il caso, ad esempio, degli Scaligeri di Verona e dei Visconti di Milano, su cui avremo modo di tornare.

Il fermento politico e sociale delle città italiane non mancò di influire sulla loro

vita religiosa. Il misticismo e l'eresia vi si diffusero alimentando nel contempo la febbre che li infiammò. San Francesco d'Assisi era figlio di un mercante e l'ordine dei francescani trovò nelle borghesie il suo vero campo di azione. Ma vi abbondavano anche i Catari, i Fratelli del libero spirito, i Valdesi. Non c'è dubbio che l'eresia abbia reclutato la maggior parte dei suoi adepti tra gli operai occupati nelle industrie d'esportazione. Queste, nel XIII secolo, appaiono già potentemente sviluppate, sancendo conseguentemente la formazione di un vero e proprio proletariato operaio. I tessitori di Firenze costituirono un tipico esempio

di questa nuova categoria. Invece di lavorare per conto proprio, essi figurarono essere semplici salariati, impiegati dai mercanti. Il capitalismo nascente li sottomise al proprio influsso, la cui forza e azione aumentarono via via che il commercio estese l'esportazione cittadina. Dalla prima metà del XIII secolo le stoffe fiorentine si diffusero in tutto l'Oriente, inondando quel mercato di prodotti che arrivavano addirittura dall'Inghilterra. Una simile attività manifatturiera presuppone evidentemente un grado già considerevole di sviluppo capitalistico. Le ricchezze accumulate dal commercio delle mercanzie accrebbero ancora di più attraverso il commercio del denaro.

I cambiatori (banchieri) senesi e fiorentini si distribuirono, nel corso del XIII secolo, in tutto l'Occidente, dove vennero designati con quel nome di lombardi che, nell'inglese moderno, resta ancora legato a certe operazioni di prestito.

In virtù della loro intraprendenza i banchieri e i mercanti italiani raggiunsero uno status che finì per accomunarli alla nobiltà, al punto di confonderli talvolta con essa. Questo processo fu tanto più rapido in quanto la nobiltà italiana, invece di vivere in campagna come quella dell'Europa settentrionale, aveva scelto di risiedere in città, come precedentemente

illustrato. Già alla fine del XII secolo si assistette a una mobilità sociale in cui non era raro vedere nobili che si interessavano alle operazioni commerciali, mentre alcuni mercanti si “ersero” sfoggiando atteggiamenti tipicamente aristocratici. In buona sostanza, nell’Italia del XIII secolo, sotto l’influenza del capitale la linea di divisione sociale, pur restando netta tra le classi giuridiche, si attenuò al punto da scomparire quasi del tutto. Si formò così un’aristocrazia per la quale la condizione sociale ebbe più importanza del sangue e nella quale il valore individuale apparve superiore al pregiudizio di nascita. Se il quadro sociale tese a divenire più sfumato,

quello politico assunse un carattere più individualista. L'ambizione di ciascuno scovò prospettive meno limitate: ci furono meno convenzioni, meno caste, più umanità e anche più passioni. Anche qui Firenze la fece da padrona, generando non a caso quel genio che al pari delle cattedrali gotiche darà origine a una delle opere più caratterizzanti del Medioevo, la *Divina Commedia*. Ergendosi da questo sfondo in crescente ebollizione, i due poteri millenari dell'impero e del papato continuarono a fronteggiarsi in uno scontro in cui entrambi saranno destinati a perdere. Paradossalmente, fu proprio in tale periodo che le due istituzioni

produrranno coloro che probabilmente costituirono l'acme di ciascuno di essi, ovvero Innocenzo III e Federico II. La loro spettacolare contrapposizione ebbe come palcoscenico privilegiato proprio l'Italia, trasformando la penisola nel centro nevralgico delle vicende storiche di quell'epoca. A questo punto, non ci resta che seguirne l'evoluzione, partendo proprio da uno dei suoi protagonisti indiscussi.

Innocenzo III: l'apice della teocrazia

Colui che l'8 gennaio del 1198 assurgeva al trono di Pietro con il nome

di Innocenzo III realizzerà quella completa sintesi tra potere temporale e spirituale in cui i germogli del vagheggiamento teocratico gettati da Gregorio VII trovarono completa maturazione. Non per nulla Gervaso di Tilbury lo definì *verus imperator*, cogliendo l'effettiva portata della grandezza del nuovo pontefice.

Questi non tardò a manifestare quanto fosse cosciente del proprio mandato. Chiamato a risollevarle le sorti di un papato a dir poco in ambasce, sin dal giorno stesso della sua elezione dichiarò immediatamente i propri intenti, vissuti non semplicemente come depositario del retaggio di Pietro, bensì come rappresentante di Dio in terra. Quanto

fosse sottile la differenza, lo dimostrò il fiume di denaro con cui gratificò la popolazione al momento dell'incoronazione, una somma talmente scandalosa da assumere i contorni di una corruzione *tout court*.

Se tale comportamento in fin dei conti rientrava in un'abitudine più o meno radicata in cui ogni pontefice dava sfoggio del proprio potere, seppur non raggiungendo sinora i fasti sfiorati da Innocenzo, furono le disposizioni successive che fecero subito chiarezza su quanto il papato avesse intrapreso un nuovo corso.

La prima vittima fu il Senato romano, o meglio ciò che rimaneva di quella

gloriosa istituzione, dal momento che all'epoca dell'elezione di Innocenzo era in carica un solo senatore che rispondeva al pittoresco nome di Scotto Paparone.

Fu quasi una formalità liberarsene e porre al suo posto un uomo di fiducia destinato a ricoprire l'inedita carica di *medianus*: questa specie di nuovo senatore, vincolato da un giuramento, trasformava di fatto un'istituzione che godeva di un'autonomia laica in un privilegio pontificio.

Liquidato il rappresentante del popolo toccava a quello dell'impero, il prefetto, che ebbe una sorte non dissimile: obbligato a un patto di fedeltà colui che allora ricopriva la carica, un certo

Pietro, fu riconfermato nell'incarico attraverso un'investitura che non prevedeva più come simbolo la spada bensì il mantello purpureo, sottolineando quanto ormai questi fosse destinato a essere poco più che un impiegato papale.

Tutta l'operazione svuotò di fatto la città di Roma di ogni potere, salutata dalle mordaci parole degli ex senatori e condottieri che insinuarono come Innocenzo «l'avesse spennata come l'astore il pollo».

Risolte in tal guisa le questioni amministrative, Innocenzo si poteva rivolgere a quelle territoriali, un passaggio obbligato per chi riteneva la

sua carica al di sopra di ogni istituzione umana: il Patrimonio di San Pietro andava riconquistato.

Così, interpretando fedelmente la famosa donazione di Costantino, della cui falsità bisognerà aspettare le «umanissime» fatiche di Lorenzo Valla, Innocenzo si apprestava ad arraffare tutto ciò che considerava suo per mandato divino: approfittando dello sbandamento della fazione imperiale, all'epoca tormentato da laceranti questioni dinastiche e cavalcando l'onda del mai domo spirito italiano, che da sempre mal tollerava le ingerenze tedesche sul suolo patrio, Innocenzo si travestì da liberatore e allungò i suoi artigli su quei territori che la Storia

aveva sottratto al primitivo nucleo dello Stato pontificio.

Le cosiddette «recuperazioni» riguardavano le terre di Spoleto, la marca di Ancona, e la contea di Sora, tutte vassalle del sovrano germanico, alle quali si sarebbero aggiunte la Romagna, se il battagliero arcivescovo Guglielmo di Ravenna non si fosse opposto tenacemente a qualsiasi pretesa legale avanzata dal pontefice e i territori di Matilde di Canossa, da tempo contesi tra imperatori e papi ma di fatto rastrellati pezzo per pezzo dai grandi Comuni della Tuscia. Ottenuti di nuovo questi territori, Innocenzo si preoccupò di affidarne la giurisdizione a una fitta

quanto influente rete di parentele, assecondando la più sfacciata forma di nepotismo. A quel punto, il pontefice governò Roma e dintorni con pugno di ferro, interpretando il suo potere come un qualsiasi signore dell'epoca, anzi sopravvanzandolo secondo l'ispirazione dello Spirito Santo: e seppur come disse Gregorovius, azzeccando una volta tanto un'analisi, la sua autorità non poté essere paragonata a una forma di monarchia assoluta, concetto estraneo al Medioevo quanto caro alla storiografia posteriore, di certo prosciugò le residue istanze liberali che avevano animato il Comune romano.

Non a caso suo fratello Riccardo poté erigere la famosa Torre dei Conti nei

pressi dei Fori Imperiali, la cui mole incombente sulla città ricordava a tutti chi fosse realmente il padrone: e sempre non a caso fu proprio quell'ingombrante torre a essere oggetto della furia popolare, quando nel maggio del 1203 una rivolta costrinse il papa a riparare a Palestrina.

Si trattò di una breve parentesi, un rigurgito determinato da un sussulto d'orgoglio degli Orsini, gli antichi rivali estromessi, ma costò centinaia di morti e la devastazione di una faida che solo l'anno dopo vide la fine, quando il ritorno di Innocenzo pose una pietra tombale sui diritti che la popolazione romana aveva rispolverato in quello iato

piccolo ma illusoriamente speranzoso.

Nel frattempo il pontefice perseguì il suo disegno che non poteva certo limitarsi all'angusto orizzonte del Patrimonio di san Pietro: era o no il rappresentante di Dio sulla terra? *Ergo* il suo dominio, per un verso o per l'altro, doveva estendersi a tutta la cristianità.

Questa la sintesi del castello ideologico su cui poggiava la smisurata ambizione di Innocenzo: e siccome, bisogna ammetterlo, al pontefice non difettava una mente brillante, per di più temperata nelle fornaci della fucina parigina, le sue disamine volarono alte. Partendo dalla dottrina del corpo mistico della Chiesa, un modello partorito dalla

fervida immaginazione di san Paolo secondo il quale tutti i fedeli che appartenevano all'Ecclesia costituivano in virtù della Grazia (quale non si comprende bene) le membra di un corpo di cui Cristo rappresentava il capo, Innocenzo compì un triplo salto mortale estendendo tale prerogativa al papa.

Di conseguenza la Chiesa di Roma divenne la madre di tutte le chiese, anzi assurse al rango di *ecclesia universalis*. Da qui al concetto della *plenitudo potestatis* del pontefice il passo fu breve: in virtù del suo altissimo mandato, il papa aveva potenzialmente pienezza di potere e di autorità su qualsiasi altro potere, sia *in*

spiritualibus, cioè all'interno della gerarchia della Chiesa, sia *in temporalibus*, cioè nel suo rapporto con i diversi poteri temporali terreni.

Quanto fosse potenziale questo potere, lo dimostrava la celeberrima metafora con cui il brillante Innocenzo comparava i *Sacerdotium* con il *Regnum*, ricalcando quanto già affermato dal suo illustre predecessore Gregorio VII: come il Sole emette luce propria, mentre la Luna riflette la sua luce, così il papa rifulge di luce propria illuminando (ma sarebbe più opportuno dire oscurando) l'imperatore.

Fu trincerandosi dietro questo formidabile schermo teocratico che Innocenzo intervenne su tutte le questioni

che riguardavano la politica europea del tempo e se ammettere che egli esercitò direttamente il potere sull'intero continente appare esagerato, di certo l'influenza del suo operato fu avvertita in ogni plaga dell'Occidente latino.

Una straordinaria congiuntura di elementi fece sì che una serie di regni, pur non avendo un rapporto di dipendenza feudale con il papa, intratteneva stretti vincoli di fedeltà e di obbedienza canonica nei suoi confronti: l'Ungheria, dove il sovrano, all'atto dell'incoronazione, pronunciava un giuramento *super apostolice sedis obedientia*; la Norvegia, dove questo legame risaliva al 1163; l'Aragona, che

con l'incoronazione di Pietro II, nel 1204, pur non divenendo un feudo diretto istituì con il pontefice un particolare rapporto di protezione che comportava il riconoscimento del Regno di Pietro; analoga era la situazione della Bulgaria.

Se a ciò si aggiunge la particolare condizione dell'Inghilterra, il cui sovrano Giovanni Senzaterra si era sottomesso nel 1213 infeudando i suoi stati in *ius et proprietatem* alla Chiesa romana, e soprattutto, il ruolo giocato da Innocenzo nei riguardi della politica imperiale, appare difficile non immaginare il pontefice come il signore indiscusso del suo tempo.

Ma a proposito di impero, ovvero

l'unico potere capace di contrastare le mire universalistiche di Innocenzo, al momento latitava, affannandosi convulsamente nelle spire cui era sprofondata alla morte di Enrico VI. L'imperatore era morto nel settembre del 1197, non prima però di essere riuscito ad assicurare con una dieta tenuta a Francoforte nel 1196, la successione alla corona imperiale al figlioletto di appena tre anni, colui che verrà conosciuto come Federico II divenendo una delle figure più luminose del Medioevo se non della Storia intera.

Ma quei tempi dovevano ancora venire. Federico era appena un poppante al centro di una disputa vertiginosa, in cui i

pretendenti al titolo imperiale si azzuffavano senza esclusione di colpi: l'humus ideale per Innocenzo, che si insinuò nella contesa cercando di pilotarla a proprio vantaggio.

Ma procediamo con ordine.

La pesante eredità che gravava sul *puer Apuliae*, come altrimenti verrà chiamato il piccolo Federico, era la possibilità di riunire nella sua persona la corona imperiale e il titolo di re di Sicilia, una dote che la madre Costanza d'Altavilla aveva recato in dono a suo padre, per la verità non troppo spontaneamente.

Nell'ottica di Innocenzo si profilava la gravissima minaccia di rimanere soffocato tra le maglie di un impero che lo avrebbe compresso a Nord e a Sud: a

impedire la realizzazione di un così triste destino era la giovanissima età del legittimo erede e le lotte che si erano scatenate in Germania intorno al cadavere di Enrico VI.

Per il pontefice era provvidenziale intervenire subito: il modo in cui ciò avvenne denuncia una genialità di cui si contesero la palma egli stesso e Costanza.

Quest'ultima infatti, dopo essere riuscita a far incoronare il pargolo come re di Sicilia nel maggio del 1197, pose Federico sotto la tutela del pontefice, sottraendolo alle grinfie dei baroni meridionali che non avrebbero esitato a dilaniarlo: garantiva così letteralmente

la sopravvivenza del figlio pur pagando uno scotto che Innocenzo fuor di sé dalla gioia non aveva esitato ad imporre e cioè la rinuncia sempiterna alla corona imperiale. Una scelta che all'erede della gloriosa stirpe normanna non dovette sembrare troppo indigesta, visto l'odio nutrito per i teutonici e le brutali modalità con le quali il defunto sposo si era imposto in Sicilia.

E così, sicura di aver stipulato un ottimo affare, ricevendo in feudo per sé e per il figlio quel regno che un improvvido matrimonio le aveva sottratto, la regina poté passare a miglior vita con la coscienza a posto, cosa che avverrà nel novembre del 1198.

Se lo spirito di Costanza riposava in pace, quello di Innocenzo a stento si conteneva nelle sue spoglie mortali: risolto metà del problema divenendo il reggente delle terre a Sud, poteva dedicarsi con tutta la grazia di cui il Padreterno lo aveva investito per aizzare e fomentare la discordia nelle terre a Nord.

Così, mentre il piccolo Federico passava la sua infanzia sgattaiolando dal castello reale e vagabondando come un ragazzo di strada per i quartieri multietnici di Palermo, il pontefice, infischiandosene delle sorti di un *regnum* che considerava una terra maledetta, si prodigava nel diffondere il

verbo nella martoriata terra di Germania.

Divide et impera

Qui, mentre la maggioranza ghibellina era propensa a offrire la corona al fratello del defunto imperatore, Filippo di Svevia, i guelfi, per quanto inferiori di numero, non stettero di certo a guardare, proponendo Ottone di Brunswick come campione della loro fazione.

Questi, forte anche dell'appoggio di Riccardo Cuor di Leone, venne eletto re dei germani il 9 giugno del 1198 a

Colonia, cui seguì poco dopo l'incoronazione di Filippo, avvenuta in quel di Magonza l'8 settembre dello stesso anno, con la benedizione del re di Francia Filippo II Augusto che intendeva così opporsi al suo omologo inglese.

L'iniziale neutralità di Innocenzo non fu determinata dalla considerazione che il perdurare di una guerra civile tedesca avrebbe giovato al suo pupillo Federico, come qualche storico compiacente si ostina ad affermare, bensì dalla consapevolezza che un impero dilaniato da lotte intestine fosse una preda molto più mansueta secondo le logiche di un nuovo *divide et impera* in salsa apostolica.

Proprio per questo il cuore di

Innocenzo non poteva battere per Filippo: troppo potente, troppo ricco, troppo pericoloso; senza contare che era un Hohenstaufen, la cui sola menzione faceva rizzare i capelli sul capo di qualsiasi pontefice, come la storia recente aveva insegnato.

Molto meglio propendere per il guelfo, per il pretendente più debole cui il sodalizio con Roma appariva vitale, soprattutto dopo che un dardo galeotto nel marzo del 1199 aveva sottratto il Cuor di Leone a questa terra e privato Ottone del suo appoggio e molto più del mare di denaro con il quale l'Inghilterra aveva inondato la sua causa.

Così tra il 1200 e il 1201 Innocenzo

ruppe gli indugi e si schierò apertamente per colui che considerava alla stregua di un soldato ignorante e dunque un'ottima "spada della Chiesa": siamo certi che la promessa di concedere alla Santa Sede il patrimonio e i territori appartenuti a Matilde di Canossa, il riconoscimento delle "recuperazioni" attuali e di quelle future, la rinuncia all'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la marca di Ancona e il ducato di Spoleto, nonché l'impegno a tutelare gli interessi papali in Sicilia, in Toscana, in Lombardia o dovunque Iddio avesse comandato, abbiano rappresentato quel "granello" capace di far pendere l'ago della bilancia verso il piatto di Ottone.

L'offensiva di Innocenzo fu imponente:

non si contano le missive con le quali si congratulò, rimproverò, promise vantaggi, feudi, cariche, proprietà; non prima di essersi spianato la strada con una sonora scomunica rivolta a tutti i partigiani di Filippo, cosa che comportò un discreto numero di defezioni e un ingrossamento della fazione guelfa.

Insomma, intorno al 1203 Innocenzo pregustava la vittoria, riflettendosi in Ottone all'apice del suo potere. Forse abbagliato da quella gloria, il pontefice non vide gli orrori perpetrati nella costruzione di quel primato: l'invasione della Turingia, territorio nevralgico per entrambi i contendenti, aveva comportato la distruzione di campi, città

e chiese stesse, in cui le vesti dei sacerdoti erano usate come spoglie dalla soldataglia guelfa, i paramenti degli altari adoperati come coperte per i loro destrieri, alle cui staffe venivano legate le donne oltraggiate da uno zelo decisamente molto poco cristiano.

Uno spettacolo che se non turbò il suo rappresentante, scandalizzò Dio stesso che decise di ribaltare l'esito verso il quale si era tanto affannato colui che giurava di agire in sua vece.

Già nel 1204, l'oro dell'Hohenstaufen risultò più persuasivo di qualsiasi anatema papale: la nobiltà tedesca si riscoprì di nuovo ghibellina, chi per antico retaggio, chi per novella ispirazione. Filippo guadagnava sempre

più terreno, Ottone appariva sempre meno baldanzoso. Finché il 6 gennaio del 1205, colui che rappresentava il vero totem della potenza guelfa in Germania, l'arcivescovo Adolfo di Colonia, incoronava Filippo ad Aquisgrana secondo tutti i crismi.

Innocenzo comprese finalmente di aver puntato sul cavallo sbagliato ma doveva salvare la faccia: la scomunica scagliata contro Filippo fu di prammatica.

Passarono ancora due anni nei quali Innocenzo assistette angosciato all'avanzata del nemico, mentre il potere costruito intorno ad Ottone, quel ronzino che ancora si ostinava a proteggere si scioglieva come neve al sole: era

l'agosto del 1207 quando il papa, ricordandosi di essere un politico sopraffino liberava Filippo dalla scomunica, inviandogli qualche mese dopo una lettera nella quale si congratulava del suo rientro in grembo alla Chiesa auspicandosi una proficua collaborazione.

Fu una dichiarazione di resa pressoché totale ma al contempo una dimostrazione di equilibrismo politico tanto sfacciata quanto sublime.

Filippo, che si accingeva a menare il fendente definitivo ai danni di Ottone, pregustando il momento in cui si sarebbe presentato al mondo come l'unico e vero imperatore, venne colpito dalla collera divina, tramutata nell'occasione

nell'ignobile mano che gli tagliò la gola. Il vile attentato, avvenuto in quel di Bamberga il 21 giugno del 1208, portava la firma del conte Otto von Wittelsbach, e sebbene fosse animato da un movente passionale, più di uno colse l'assonanza tra il nome dell'esecutore e colui che era considerato il mandante.

Ottone di Brunswick infatti, non poteva che giovarsi di questa dipartita, come d'altronde Innocenzo che pur deplorando in pubblico il regicidio, doveva aver molto esultato in privato. Forse troppo, a giudicare dal comportamento tenuto da Ottone quando nell'agosto del 1209 si incontrava finalmente col papa a Viterbo, per

ricevere quell'incoronazione tanto patita.

Fu in tale frangente che Innocenzo scoprì che forse Ottone non era tanto ottuso quanto sperava, dal momento che questi non appena sentì il rassicurante peso della corona sulla testa, si affrettò a rimangiarsi tutte le promesse con le quali aveva blandito il papa. Anzi, già l'anno successivo, Ottone occupava Puglia e Calabria, sconfinava nel *Patrimonium Petri*, rendendo quanto mai prossimo il peggior incubo che Innocenzo avesse paventato.

Al pontefice, rammaricato di essere stato l'artefice della sua imminente disfatta, non restava che giocare la carta che mai si sarebbe sognato di estrarre

dal mazzo: quel giovinetto che languiva in Sicilia e per il quale si era profilato un destino di relegazione e abbandono.

Rimetterlo in gioco fu l'ennesimo colpo geniale di Innocenzo: quanto questo abbia rappresentato un vantaggio per il papato o per l'impero, che attraverso Federico si accingeva a vivere forse la sua stagione più esaltante, è materia di approfondimenti successivi. Ora è opportuno puntare gli occhi su una vicenda che se non fosse drammatica sarebbe sicuramente una delle più grottesche della Storia medievale.

L'incompiuta o la

crociata veneziana

Al momento infatti il pontefice, crogiolandosi nella sua particolarissima concezione del potere, e raffigurandosi come un essere sovrumano al di sopra di tutto, scovava l'alibi attraverso il quale ogni azione diveniva lecita nella lotta contro chiunque venisse percepito come un pericolo all'esistenza di quello stesso potere.

Anzi, con Innocenzo, si assistette a uno scarto ulteriore: percependosi come un gigante in mezzo ai nani, interprete dell'immane autorità che gli scaturiva direttamente da Dio, elevò a proporzioni titaniche ogni misura di contrasto contro

coloro che di volta in volta venivano definiti nemici di tale emanazione, siano essi eretici, infedeli o semplicemente cattivi cristiani.

Il suo delirio di onnipotenza, unito a un fanatismo senza precedenti, inaugurò una stagione in cui il papato mosse i propri strali in qualsiasi direzione, non limitandosi a dirottare le energie cristiane in Terrasanta, contro coloro che erano accertati (e accettati) come gli storici nemici della fede, ma scovando il male anche in seno all'Occidente, colpendo duramente intere comunità che sino a poco prima erano riconosciute come figli della stessa madre Chiesa.

La crociata divenne uno scontro fratricida, permanente, ecumenico: un

“epos grandioso” fatto di lacrime e sangue, inaugurato da una farsa terminata in tragedia.

Infatti, già a pochi mesi dalla sua intronizzazione, Innocenzo bandiva la sua brava crociata, o *peregrinatio*, come si era soliti chiamarla allora, non volendo difettare in quello che, da circa un secolo, era diventata una tappa fissa per ogni pontefice degno di questo nome: eccolo dunque affannarsi a infiammare i cuori europei verso una lotta di rivalsa contro la canaglia musulmana che insozzava il Santo Sepolcro.

Per la verità quella fiamma risultò abbastanza tiepida visto che la

stragrande maggioranza delle teste coronate si girò dall'altra parte. Al pontefice non dovette dispiacere più di tanto considerato che in tal guisa poteva esercitare maggiormente la sua *auctoritas* sulla massa di cavalieri che risposero entusiasticamente all'appello, attratti tra le altre cose dalla promessa della rimozione degli inevitabili peccati che si sarebbero compiuti per portare a termine l'impresa. In breve dunque Innocenzo poté contare su un esercito col quale affermare la propria gloria in Outremer.

Trovato il suo onesto comandante, un mastino da guerra vecchio quanto efficace come Bonifacio da Monferrato, chiamato a sostituire in tutta fretta il

prescelto Tebaldo III di Champagne morto nel preparare una crociata che già dai suoi albori manifestava sintomi di malasorte, Innocenzo si apprestava a muovere guerra contro l'Egitto, considerato il ventre molle del fronte musulmano mediterraneo. E qui commise l'errore che condizionò l'intera spedizione trasformandola in una grottesca quanto crudele scampagnata ai danni degli "innocui" cristiani d'Oriente.

Innocenzo infatti, fremendo d'impazienza nel suggellare col proprio nome una santa strage di infedeli, si accordò con Venezia affinché fornisse le navi perché sì nobile impresa potesse

essere attuata. Peccato per lui che il governo della Serenissima era allora retto da uno degli elementi più strani della storia millenaria della città, il doge Enrico Dandolo che, fedele al suo nome, fu ben lieto di fornire quanto richiesto, ma volle in cambio una cifra dannatamente esorbitante: ottantacinquemila marchi d'argento, il doppio delle rendite annuali della corona di Francia.

Innocenzo, che ancora non aveva compreso quanto il doge novantenne e quasi cieco fosse un osso troppo duro anche per le sue navigate mandibole, accettò l'accordo. Che questa fosse in realtà una rapina lo rivelò l'imbarazzante condizione nella quale si

trovò il papa al momento di saldare il debito, riuscendo a malapena a coprire la metà della somma convenuta.

Il doge aveva bella e pronta la soluzione: l'esercito avrebbe colmato il disavanzo compiendo una "commissione" per la repubblica marinara, riconquistando Zara che aveva avuto la sfrontatezza di rinnegare l'amorevole abbraccio veneziano poco tempo prima, nel 1186, per passare alla causa ungherese.

A questo punto la *pietas* o per lo meno la decenza avrebbe dovuto far fremere di rabbia il pontefice di fronte alla spudoratezza della richiesta: come osare pretendere che un'armata raccolta per

schiantare gli infedeli venisse scagliata invece contro una città di bravi e onesti cristiani?

Ma Innocenzo era oltre i normali orizzonti morali: l'altissima missione a cui era chiamato valeva bene il prezzo di un misero porto sull'Adriatico. E il prezzo fu alto: il 24 novembre del 1202 la città fu saccheggiata, le chiese depredate, la popolazione passata a fil di spada, nonostante si fosse affannata a piantare sulle mura una croce ben visibile, giusto per fugare ogni dubbio sul proprio orientamento religioso.

Lo scandalo fu tale che Innocenzo dovette quantomeno salvare le apparenze, lanciando un anatema contro l'armata colpevole dell'eccidio.

Stranamente l'interdizione scomparve repentinamente dal capo delle forze militari, aleggiando solamente su quello degli avidi veneziani: la crociata s'aveva da fare e Innocenzo non aveva nessuna intenzione di indispettire i valenti soldati faticosamente raccolti per onorarla.

Ma Gerusalemme era destinata a rimanere un miraggio lontano. Mentre le truppe svernavano a Zara, in attesa della bella stagione per muovere finalmente verso il Santo Sepolcro, furono raggiunte da un'ambasciata di Alessio IV Angelo. Costui, pur essendo il legittimo erede al trono di Costantinopoli, nel 1195 era stato esautorato dal fratello

Alessio III, un tipo poco raccomandabile con il quale ovviamente Innocenzo aveva provato a trattare prospettando un'alleanza antigermanica, e ricevendo in cambio un pugno di mosche.

Quando Alessio IV nel 1201 riuscì a sfuggire alle grinfie dell'usurpatore, pensò immediatamente di recarsi dal Santo padre, sperando di ottenere il suo aiuto contro colui che l'aveva così beffardamente ignorato. Peccato che Alessio IV fosse contaminato da pericolose parentele, essendo il cognato di Filippo di Svevia contro il quale, come abbiamo visto, Innocenzo all'epoca guerreggiava.

Il papa era intenzionato a negare il suo appoggio, ma la sua mente diabolica gli

suggerì di temporeggiare, utilizzando la minaccia di intervenire a favore di Alessio IV come leva di pressione sull'imperatore in carica al fine di ottenere l'unione delle due chiese d'Oriente e d'Occidente.

Fu durante questo stallo che Alessio IV decise di cooptare i crociati affinché perorassero la sua causa, promettendo mari e monti, tra cui la non trascurabile offerta di saldare quel benedetto debito contratto coi veneziani e allettando di nuovo il papa con l'offerta di sottomissione della Chiesa ortodossa all'autorità di Roma.

I crociati accettarono, trasformando di fatto l'armata in un'accozzaglia di

mercenari che si prestasse al miglior offerente; né poteva essere altrimenti visto che il vero promotore dell'impresa era quel volpone di Dandolo che aveva anzitempo fiutato quale sarebbe stato il premio finale della "missione": gli sconfinati tesori di Costantinopoli.

Ma lo stesso Innocenzo era destinato a non dolersi troppo per la piega che stavano prendendo gli eventi. Forse davvero era lungi dall'immaginare che anch'egli avrebbe presto partecipato a quel banchetto così spietato; forse fu vero il rammarico espresso nell'apprendere che le navi cristiane veleggiavano alla volta del Bosforo in quel maggio del 1203, distogliendosi per sempre dalla vera meta del

“pellegrinaggio”.

L'esito cui era destinato questo repentino cambio di rotta, la cui soluzione era stata immaginata da menti lungimiranti quale quella di Dandolo, aveva origini lontane che scavavano nella secolare animosità che serpeggiava tra cristiani latini e ortodossi. Un'insofferenza che crebbe fino a toccare l'apice nel XII secolo, in cui si imputava all'impero bizantino di costituire un ostacolo evidente all'espansione dei latini verso i territori d'Outremer.

Non meraviglia dunque che una missione nata con intenti di soccorso, degenerasse sino a diventare quella

drammatica parentesi in cui si consumò un eccidio efferato, in cui ciò che non fu concesso a barbari e infedeli fu perpetrato da cristiani contro cristiani, nel saccheggio più oltraggioso e devastante che la millenaria storia di Costantinopoli ricordi.

I cristiani espugnarono il Corno d'Oro il 17 luglio del 1203, mentre Alessio III se la diede a gambe levate con il forziere reale.

Alessio IV fu posto su un trono talmente scivoloso da resisterci in precario equilibrio solo fino al febbraio dell'anno successivo, quando una rivolta popolare lo strangolerà (letteralmente) per porre sullo scranno il generale Alessio V, perpetrando un delitto di

fantasia onomastica che non poteva che risolversi con lo stesso esito scontato.

Le armate latine frustrate dall'attesa di un compenso che tardava ad arrivare, e su cui non si illudevano più di allungare le rapaci mani, decisero di fare la festa a Bisanzio, la cui vista dagli spalti di Galata sui quali erano acuartierati appariva tanto invitante ai loro occhi: con buona pace dell'Egitto, della Terra Santa e della gloria di Innocenzo.

Questi davvero si sarà indignato dell'immane macello che si consumò in quella settimana di Pasqua del 1204, ormai santa solo di nome, in cui le armate franche e tedesche del contingente gettarono Costantinopoli nel

baratro più profondo cui fosse mai precipitata.

E se pure una certa storiografia tende a minimizzare l'evento, siamo propensi a prestare fede alle urla di dolore impresse nella sua *Chronike diegesis* da uno storico affidabile come Niceta che suo malgrado fu testimone oculare dei fatti: in esso si tratteggia il fosco affresco della strage, in cui i quasi cinquemila palazzi della città vennero depredati e dati alle fiamme, la popolazione derubata e trucidata, monache e fanciulle violentate, ostentate come trofei osceni dopo essere state legate a cavalli bardati con paramenti sacri e profani; le chiese trasformate in stalle dopo che le loro reliquie furono

trafugate e gli scranni trasformati in letamai. Celebre l'accenno alla puttana che cantava versi osceni sulla cattedra che fu del Crisostomo, triste contrappasso per quella Bocca d'oro capace di ben altri motteggiamenti.

Un racconto raccapricciante, forse trasfigurato dal ricordo di chi lo visse così dolorosamente, ma che ebbe riscontro, perlomeno in merito all'ingente bottino che rimpinguò le tasche dei conquistatori, con quanto riportato da Roberto di Clari ne *La Conquête de Constantinople* e Goffredo di Villehardouin nell'*Histoire de la conquête de Constantinople*, due che vissero gli stessi sanguinosi frangenti

con gli occhi dei saccheggiatori.

Né stupisce che la storiografia ecclesiastica liquidasse l'intera faccenda con poche righe, né che glissasse sul racconto di alcuni scomodi particolari come il fatto che i primi vessilli a essere issati sulle martoriato mura di Bisanzio appartenessero ai vescovi Nivelon di Soissons e Garnier di Troyes, in omaggio ai due illustri ospiti scorrazzati sulle navi di coloro che furono i primi a deflorare la città.

Troppo sangue, troppo scempio, troppo grande il peccato perpetrato: meglio tenere un profilo basso, mentre i tesori bizantini cambiavano rapidamente di mano e arricchivano le corti europee e le prebende ecclesiastiche, per cui

l'ingente fiume di reliquie trafugate deve aver costituito un incremento fenomenale dell'industria del pellegrinaggio.

Quanto a Innocenzo, se che con una mano si copriva il volto per non assistere a uno spettacolo tanto degenerato, con l'altra benediceva gli eroici artefici di un'acquisizione così inaspettata.

Certo non era la desiderata Gerusalemme, ma per certi versi Bisanzio era molto di più: era il presupposto per la cattolicizzazione dell'Oriente, un'impresa degna di un gigante della sua levatura.

Ed ecco che nel 1205, quando ancora Costantinopoli era deturpata dalle

cicatrici della conquista, una torma di legati papali guidati dal cardinale Benedetto si precipitava a saccheggiare l'unica cosa scampata alle rapine: le anime dei sopravvissuti.

Il papato contro il mondo

A Innocenzo l'Oriente non bastava e presto volse il suo sguardo misericordioso anche all'Occidente, puntando i suoi occhi sulla tumultuosa quanto infedele Spagna.

Terra di mori sin da quando gli omayyadi l'avevano strappata ai visigoti

nel lontano 711, la penisola iberica costituiva il banco di prova in cui tutti i bravi guerrieri cristiani si facevano le ossa.

In realtà la situazione era leggermente più complicata poiché la proliferazione di regni cristiani e musulmani aveva determinato una folle girandola di alleanze e tradimenti in cui appariva sempre più complesso riconoscere l'amico dal nemico, ma in cui si sperimentò una stagione lunghissima di contatti di cui beneficiarono soprattutto le arti e la cultura.

Quando l'Europa fu pervasa dalla febbre delle crociate, in un crescendo sempre maggiore di entusiasmo incontenibile, fu abbastanza naturale che

si inaugurasse per la Spagna un'aurea stagione di eroismo cristiano, secondo il quale anche un'insignificante scaramuccia come la battaglia di Covadonga, combattuta nel 722 dagli sparuti cavalieri di Pelayo, assumeva i toni di un'impresa epica contro l'invasore infedele, segnando il glorioso inizio di ciò che fu fragorosamente designata come *Reconquista*.

Tra i papi che cavalcarono allegramente questo entusiasmo, Innocenzo fu di gran lunga il più ardente.

Vittima della propria percezione di grandezza, estese la sovranità papale su spagnoli e portoghesi in maniera molto maggiore di quella dei suoi

predecessori, considerando le terre iberiche come un diretto prolungamento dei suoi feudi personali: non poteva dunque tollerare che in casa propria mostrasse il grugno qualche senzadio avvolto in turbante.

Nel 1198 il pontefice rinsaldò una proficua collaborazione con Pietro II d'Aragona, non a caso soprannominato il Cattolico, per il quale concesse prontamente la morte sul rogo per gli "eretici" sorpresi sul territorio di un sì zelante intermediario. Poco male che le genuflessioni del sovrano fossero determinate dalla preoccupazione di un'avanzata della Francia verso sud e dall'incapacità di gestire i suoi stessi baroni riottosi piuttosto che da una

sentita vocazione a contrastare la mala pianta della presenza islamica: tutto andava bene per il pontefice pur di scatenare la propria ira contro esseri considerati demoniaci.

Allo stesso modo, Innocenzo non poteva tollerare che gli Stati di León e Navarra intrattenessero costantemente relazioni con gli almohadi: richiamò dunque i figlioli prodighi ai loro doveri con la minaccia della scomunica e l'interdetto, convogliando le loro energie al santo sforzo di una guerra senza quartiere.

L'impegno di Innocenzo ebbe successo, almeno dal suo punto di vista, dal momento che una tale profusione di

energie, supportata anche da una nutrita iniezione di Templari e dal potenziamento degli ordini cavallereschi di Calatrava, Santiago e Montesa culminò nella battaglia di Las Navas de Tolosa quando il 16 luglio del 1212, i regni iberici ridussero in poltiglie l'esercito di al-Nasir, segnando l'inizio dell'irreversibile declino della presenza islamica nella penisola.

Sangue, sangue e ancora sangue, ma a Innocenzo non bastava mai: il culmine dell'orrore doveva ancora arrivare.

Se quanto sin qui narrato può infatti ancora cogliere Innocenzo come sopraffatto dagli eventi o al massimo lontano ispiratore, non esiste nessuna giustificazione per la violenza e la

crudeltà espressa nella lotta contro l'eresia in cui questo pontefice si distinse sinistramente, divenendo l'antesignano di quella feroce intolleranza che contraddistinguerà la Chiesa cattolica nei secoli a venire.

La diffusione dei movimenti pauperistici, che toccarono l'apice in questi anni a cavallo tra XII e XIII secolo, in cui umiliati, spirituali, gioachimiti attraversavano le coscienze delle città e delle campagne sbandierando l'adesione al messaggio evangelico, fu vissuta con crescente fastidio da un personaggio come Innocenzo.

Intollerabile che nel loro messaggio di povertà si leggesse in controluce un

attacco a vescovi e sovrani e naturalmente a lui, l'esponente di un papato in cui il fervore dello spirito religioso era stato declinato mano a mano in un'arrembante concretezza politica.

Inaccettabile e dunque da estirpare, nel modo più radicale possibile.

Quest'ansia di soffocare un pericolo che veniva considerato subdolo, proprio perché trincerato dietro a una pretesa giustizia d'intenti, assunse infatti caratteri sempre più truci, sino a sconfinare in vere e proprie campagne sterminatrici, in crociate intese con la cruda pienezza del senso che hanno per noi moderni.

Sarebbe troppo lungo narrare quanto fu

atroce quella contro gli albigesesi, come anche i drammatici avvenimenti che portarono all'evangelizzazione dei popoli del Nord di cui la responsabilità e la volontà sono da ascrivere sempre a questo alacre difensore dell'ortodossia, della "sua" ortodossia.

Qui basti ricordare che i crimini di cui si macchierà in questi eccidi, sono resi ancora più odiosi dallo scarto con il quale Innocenzo giustificò la sua lotta all'eresia. Con la bolla *Vergentis* del 1199 egli definì l'eresia come crimine di lesa maestà, formalizzando quell'identificazione di ciò che è peccato per la Chiesa con ciò che è reato per lo Stato, già affiorata con

Giustiniano, e per la quale legittimerà persecuzioni e roghi.

Il dissenso in materia di fede divenne un reato e come tale appariva lecito torturare per farlo confessare, pretendere la delazione, punire con la morte l'eretico: «Se chi falsifica il denaro», dirà Tommaso d'Aquino, «merita la morte, come non la merita chi falsifica la fede?».

Ma il punto era proprio questo: di quale fede si sta parlando? Di quella del Cristo o di quella di Innocenzo, guidata da un impegno protervo di sopraffazione politica che mascherata da universalismo papale non disdegnava di utilizzare tutti i mezzi umani, piegando, anzi distorcendo ogni comandamento

divino?

Con simili premesse i movimenti pauperistici non potevano che essere spazzati via, o al massimo, mirabilmente inglobati nelle spire di una Chiesa siffatta, snaturandoli della propria forza rivoluzionaria e innovatrice.

Ciò successe al fraticello di Assisi cui fu concessa la sperimentazione di una Regola confusa inizialmente come Regola a tutti gli effetti, secondo l'interpretazione di miopi agiografie che non comprendevano a pieno quanto invece lungimirante e cinico fosse Innocenzo.

L'avvento di Federico II

Innocenzo come visto si ritrovò tra capo e collo l'ingombrante Ottone di Brunswick, il quale, rinnegati i diritti pontifici nell'Italia centrale, si improvvisava addirittura paladino dei Comuni italiani del Nord, che cercavano di proteggere la propria autonomia dagli interessi esterni di papato e impero.

Era chiaro che il guelfo aveva fatto propria la tesi, già di Federico Barbarossa, che la Sicilia fosse parte dell'impero (una posizione su cui Enrico VI si era mantenuto cauto, accettando la separazione delle due corone), e che, essendosi guadagnato il consenso di

molti signori e della popolazione musulmana dell'isola, si stava preparando alla sua conquista. Cosa che divenne evidente quando, già l'anno successivo, Ottone occupava Puglia e Calabria, e sconfinava nel *Patrimonium Petri*, rendendo quanto mai prossimo il peggior incubo che Innocenzo avesse paventato. Al pontefice, non restava che un'alternativa. A dire la verità, Innocenzo aveva dimostrato un certo interesse per Federico già nel 1208, quando aveva convocato a San Germano una grande assemblea di nobili, ai quali, delegandoli pur formalmente dell'amministrazione della giustizia nel regno del Sud, ribadiva l'obbedienza e la fedeltà che dovevano al giovane

sovrano. Inoltre, si era preoccupato di organizzare il matrimonio tra Federico e Costanza d'Aragona, matura figlia di P i e t r o II, giocando d'anticipo sull'eventualità che Filippo di Svevia, ancora vivo e potente, trovasse per il nipote una sposa tedesca che rinsaldasse i legami del giovane con le terre dell'impero. Poi i fatti erano precipitati rovinosamente, costringendo il pontefice a fare di necessità virtù, affidando le sorti della sua sopravvivenza a quel giovinetto che, in buona sostanza, rappresentava un'incognita tutta da scoprire.

Nel frattempo Federico dimostrava di essersi fatto le ossa, cavalcando con

perspicacia e determinazione il dono della sorte che, in quello stesso 1208, lo privava dell'assillo di due dei suoi più temibili avversari in terra siciliana: Marcovaldo di Annweiler e Gualtieri di Brienne, morti a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro. Sebbene fosse poco più che quattordicenne il ragazzo, autoproclamatosi maggiorenne, manifestò la ferma intenzione di recuperare i beni usurpati dai baroni durante la sua minore età, astenendosi tuttavia dal punire chiunque aveva dubitato della sua autorità, come pure avrebbe potuto secondo il diritto normanno.

Quindi, compreso finalmente il ruolo che il destino gli aveva affidato, e tirato

per la giacchetta dal pontefice, sempre convinto di esercitare su di lui un'influenza determinata dalla tutela che si era sobbarcato sino a quel momento, Federico si apprestava a contrastare la minaccia rappresentata dall'ingombrante sagoma di Ottone.

Buon per lui che due potenti alleati si affacciarono all'orizzonte a dargli man forte. Da un lato, il re di Francia Filippo Augusto, preoccupato per l'espansione tedesca in Italia e nelle Fiandre, decise infatti di aiutare gli Svevi soprattutto alla luce del fatto che gli inglesi, prima con Riccardo Cuor di Leone e ora, dopo la morte di quello, attraverso Giovanni Senzaterra, appoggiavano Ottone

affacciandosi minacciosi sulle coste della Normandia. Dall'altro, i Comuni dell'Italia settentrionale che, timorosi di perdere le loro prerogative, si coalizzarono contro Ottone, una volta che questi aveva svelato le sue reali intenzioni.

Così, mentre il sovrano francese riusciva a convincere i sostenitori degli Hohenstaufen a offrire a Federico la corona di re di Germania, gli alacri abitanti della Padania costringevano Ottone a rimandare la sua marcia sulla Sicilia, per ripristinare l'ordine nel Nord della penisola italiana. Se la scelta di Ottone apparve a posteriori discutibile, in quanto la conquista del regno e la cattura di Federico gli

avrebbero conferito un potere difficilmente scalfibile, di contro risultò salvifica per Federico, che poté nel frattempo consolidare la sua posizione in Sicilia e organizzarsi a dovere per compiere le mosse future.

Passarono così tre anni durante i quali Federico poté raggiungere quasi senza affanni il diciottesimo anno di età, provare l'ebbrezza della paternità con la nascita del suo primogenito Enzo e dunque, corroborato dalla certezza di una discendenza, lanciarsi senza esitazioni nelle faccende dell'impero.

Correva l'anno 1212 quando lo Svevo lasciava la Sicilia con l'intenzione di raggiungere Roma. Lì lo attendeva

Innocenzo III che, durante la cerimonia pasquale caduta in quell'anno nel mese di marzo, si rivelò sollecito nel conferire a Federico la corona del regno siciliano, ricevendone in cambio un giuramento di vassallaggio. Quindi, senza porre tempo in mezzo, il sovrano partiva alla volta della Germania, fermamente deciso a concretizzare l'autorità imperiale conferitagli dai principi tedeschi, attraverso la sconfitta di Ottone.

Il viaggio era irto di pericoli, con i seguaci del rivale sparsi ovunque, pronti a fargli le festa. Federico seppe trarsi d'impaccio con astuzia e molta fortuna, destreggiandosi fra le insidie dei Comuni della Padania, e soprattutto

sfuggendo alla morsa dei milanesi, che lo avevano sorpreso mentre tentava di attraversare il Lambro con un manipolo di cavalieri pavesi. Arrivato a Costanza, alle soglie della Germania, dove giunse con poche ore d'anticipo rispetto a Ottone che si era mosso per intercettarlo, faticò non poco a convincere il vescovo ad aprirgli le porte: tuttavia, seppe guadagnarsi le simpatie della popolazione che si schierò dalla sua parte, consentendogli infine un ingresso trionfale in città.

Da quel momento in poi, il problema dell'eliminazione del rivale fu per Federico solo una questione di tempo e di pazienza. A ottobre indisse la sua

prima dieta da re di Germania e a novembre stipulò gli accordi col futuro re di Francia Luigi VIII in chiave antiottoniana. Finalmente, il 9 dicembre 1212 Federico veniva incoronato imperatore nel duomo di Magonza dal vescovo Sigfrido III di Eppstein, anche se la sua effettiva sovranità doveva ancora essere sancita. Fu anche per questo motivo che il 12 luglio 1213, con la cosiddetta Bolla d'Oro, nota anche come "promessa di Eger", Federico si impegnava a mantenere la separazione fra impero e regno di Sicilia e a rinunciare ai diritti germanici in Italia; inoltre giurava di intraprendere presto una crociata in Terrasanta, nonostante non ci fosse stata un'esplicita richiesta

in tal senso da parte del papa.

Ad ogni modo, Federico poté essere riconosciuto unico pretendente alla corona imperiale solo dopo il 27 luglio 1214 quando, nella battaglia di Bouvines, Filippo Augusto re di Francia sbaragliò Ottone IV e i suoi alleati inglesi e fiamminghi, scongiurando di fatto uno scontro diretto fra i due contendenti. A quel punto, resistevano al dominio di Federico solo Colonia, la città più ricca e popolosa della Germania del tempo, i cui mercanti vantavano particolari diritti commerciali e di traffico con l'Inghilterra di Enrico II Plantageneto sin dal 1157; e Aquisgrana, dove erano conservate le spoglie di

Carlo Magno. Quando questa cadde nel 1215, Federico, che ormai contava sull'appoggio pressoché totale dei feudatari e delle città tedesche, decise che proprio lì, nell'antica capitale carolingia, si dovesse tenere una seconda e splendida incoronazione, che completasse quella di Magonza.

Così, il 25 luglio del 1215 il giovane sovrano diventava definitivamente imperatore con tutta la solennità del rito, mentre Ottone, scaricato dal papa, che lo destituiva formalmente, si ritirava mestamente nei suoi domini sassoni, dove si spense nel maggio del 1218.

Papato e impero a

braccetto

Con la scomparsa definitiva del rivale, Federico coronava l'antico sogno degli Hohenstaufen, riunendo nella sua persona gli scettri del Sacro Romano Impero e del regno di Sicilia. Già ad Aquisgrana, il sovrano aveva palesato la sua ammirazione per Carlo Magno e, ribadendo la restaurazione dei valori cari al re carolingio, esprimeva la sua intenzione di farsi crociato, affiancandosi così al re francese, che aveva "ereditato" il ruolo di difensore del papato nell'organizzazione della *peregrinatio*. D'altra parte, l'assunzione di tale impegno, oltre a conferire

maggiore solennità alla guerra santa, che a quel punto si sarebbe ammantata della dignità imperiale, avrebbe dimostrato la buona volontà di Federico nel mantenere la concordia fra le due massime autorità in terra.

Con lo stesso spirito, l'11 novembre del 1215 partecipava al IV concilio lateranense in cui Innocenzo III emise il suo nefasto canto del cigno: Federico non solo ribadiva gli impegni presi, ma assecondava il pontefice nel suo allucinato delirio di potenza, che lo portava a consacrare definitivamente la Santa Inquisizione fornendo a questa l'ausilio incontrastato delle autorità civili, che da quel momento erano tenute a fornire il braccio secolare attraverso il

quale l'Ecclesia avrebbe potuto colpire chiunque e dovunque.

Non sappiamo se lo zelo espresso nell'occasione da Federico fosse il frutto del riconoscimento tributato a chi si era preso la briga di proteggerlo in tempi non sospetti, o non fosse piuttosto determinato dalla scaltra lucidità con cui l'imperatore, dotandosi di uno strumento implacabile, intendeva colpire di riflesso le città italiane, da sempre rigurgito di pericolose eresie e luoghi di sedizione antimperiale: di fatto, quando il pontefice scomparve l'anno successivo, lo Svevo non sembrava così smanioso di ottemperare alle promesse fatte soprattutto in materia di

pellegrinaggio in Terrasanta, apparendo piuttosto assorbito dalle incombenze dell'amministrazione del proprio potere.

Nei due anni successivi la sua attenzione fu completamente rivolta alla Germania, dove peraltro non fu in grado di lasciare quell'impronta così incisiva che avrebbe invece saputo imprimere in Italia. All'epoca, le lande teutoniche si configuravano né più né meno come ai tempi del nonno Barbarossa, ovvero come un mosaico di signorie territoriali su cui spiccavano i grandi principi, titolari del diritto di eleggere l'imperatore. L'impero dunque risultava essere ancora una sorta di monarchia elettiva, nella quale una moltitudine di signori esercitava un potere sovrano nei

propri domini, pur riconoscendo un'autorità superiore la cui capacità di intervento restava tuttavia, nei fatti, limitata.

Federico non tenterà mai di imporre alla Germania il suo modello di Stato, caratterizzato dall'assolutismo del sovrano e dal centralismo amministrativo, che invece sperimenterà con successo in Italia. La *Confederatio cum principibus ecclesiasticis*, un decreto del 1220 con il quale egli rinunciava a qualsiasi forma di intervento nelle terre amministrare dai vescovi in Germania, viene considerata l'espressione più compiuta della politica federiciana apparentemente

disinteressata nei confronti dell'impero. E tuttavia, riconoscendo una sovranità incontestabile ai vescovi tedeschi, Federico intendeva confermare al papato le sue intenzioni di concordia e di pace, proponendosi come riconciliatore fra la Chiesa e il governo laico, nell'obiettivo primario di riacquistare, con la crociata, una vittoria a lungo sospirata da tutta la cristianità.

Un progetto, questo, che interessava molto al nuovo papa Onorio III, da subito incline alla cooperazione con l'imperatore.

Il ritorno in Italia: la

svolta autoritaria di Federico II

Sistemate così le cose al nord delle Alpi, nel 1220 Federico lasciava la Germania dopo averne affidato il governo al figlio Enrico e a un consiglio di reggenza. Le mete erano Roma, per l'incoronazione papale, e poi Gerusalemme: un'impresa che, a giudicare dalla situazione profilatasi tra il 1219 e il 1220, non si presentava affatto facile.

Nel raggiungere l'Urbe, la maggiore preoccupazione del giovane imperatore fu quella di non irritare i Comuni italiani, e questo non solo perché era

impaziente di ricevere la corona dalle mani del papa, ma anche perché era ansioso di tornare in Sicilia, la terra nella quale era cresciuto e nei confronti della quale il suo cuore indubbiamente batteva. In questa fase, Federico dovette concentrare la sua attenzione nel dribblare le pressanti richieste papali di assicurazioni riguardo alla sua reale volontà di tenere disgiunto l'impero dal regno di Sicilia. Anche se, in merito alla questione, è probabile che la posizione adottata dallo Svevo nel 1220 fosse ancora vaga, era chiaro che mentre il papa accarezzava l'idea di un divorzio totale delle due corone, l'imperatore contemplava l'ipotesi di un'unione personale, derivante dalla sua autorità

universale, e dunque, pur blandamente, estesa anche al Sud.

Comunque al momento, appena entrato a Roma Federico diede ampie assicurazioni a Onorio, ottenendo così il 22 novembre 1220 l'agognata incoronazione. La cerimonia fu anche occasione per rinnovare il suo giuramento di crociato, in un momento in cui l'esercito cristiano, partito orfano dell'apporto imperiale nel 1217, se la stava vedendo brutta dalle parti del Nilo, nonostante l'apporto volenteroso quanto ingenuo di Francesco d'Assisi, che era partito convinto di riuscire a convertire il sultano al-Kāmil.

Le buone intenzioni di Federico, che

avrebbe dovuto muoversi entro l'anno seguente, apparvero confermate dalla promulgazione della *Constitutio in Basilica Beati Petri*, un decreto con il quale, nel garantire le libertà della Chiesa, lanciava ufficialmente il messaggio della concordia fra papato e impero.

Giunto finalmente nel regno meridionale, Federico riunì la nobiltà locale in un'assemblea a Capua, nella quale furono emanate delle ordinanze intese a restaurare l'autorità regia con rapidità ed efficienza: le Assise di Capua furono una mescolanza di legislazione normanna e conservatorismo pragmatico rivisti alla luce del diritto giustiniano, già

rispolverato dalla sagace mente di suo nonno Federico I; l'imperatore mirava a disciplinare il sistema feudale sottomettendolo a un'autorità regia, le cui prerogative si richiamaano all'assolutismo dell'altro nonno Ruggero II.

Non c'è che dire: Federico dimostrava di essere la sintesi perfetta del retaggio culturale che la sorte gli aveva dato in dono. Questa svolta autoritaria non piacque troppo ai baroni meridionali che infatti, riuniti attorno al conte di Bojano, al secolo Tommaso da Celano, animarono una fronda che agiterà i successivi anni di governo federiciano.

Altra questione calda riguardava i

musulmani di Sicilia, le cui frequenti insurrezioni, in barba alla presunta concordia troppo spesso erroneamente sbandierata a posteriori, stavano producendo conseguenze drammatiche, non ultima la distruzione di molte chiese. Sin dal 1222, Federico si rese conto che contro costoro fosse necessario ricorrere alle armi. Ebbe tuttavia l'intelligenza di non indurre mai il papa a proclamare "crociata" quella guerra insidiosa che solo lui si incaricò di combattere su più fronti, e alla quale pose termine con un epilogo geniale: la deportazione di tutti i saraceni nella colonia pugliese di Lucera.

Sebbene il provvedimento garantisse la soluzione del problema attraverso il suo

“isolamento”, non mancò di sollevare le recriminazioni del papato, che mal sopportava la presenza di un'*enclave* musulmana sul territorio italiano. Federico fece spallucce, dimostrando una volta di più la sua totale indipendenza dalle direttive pontificie anzi, prese molto a cuore la sua colonia saracena, al punto da eleggerla vivaio del corpo delle sue guardie scelte, nonché degli arcieri e della cavalleria leggera, che rappresentarono il fiore all'occhiello dell'esercito imperiale.

Ipotesi di crociata

Queste vicende interne distolsero

l'imperatore dalla situazione in Oriente, resa particolarmente grave dopo la caduta di Damietta avvenuta nel 1221. Nonostante Federico non potesse essere assolutamente considerato responsabile dei disastri della quinta crociata, su di lui ricadde il biasimo generale, che la Curia papale sfruttò ad arte con l'intento di costringere l'imperatore a prendere iniziative concrete in vista di una nuova spedizione in Terrasanta. L'Europa fu invasa da una nuova ondata di predicatori, mentre lo stesso re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, visitò le corti europee in cerca di aiuti. Nei suoi piani rientrava anche la necessità di maritare la figlia Iolanda, sua unica erede, per ristabilire una

dinastia sul trono della città teatro del martirio di Cristo.

Il papa fu abile a sfruttare l'occasione, combinando a Ferentino il matrimonio tra Iolanda e Federico, rimasto da due anni vedovo della prima moglie Costanza. Insedando l'imperatore sul trono della Città Santa, il papa si proponeva di offrirgli una ragione in più per affrettare i preparativi della crociata, cui in realtà Federico già stava ottemperando con la costruzione di una flotta; inoltre, Gerusalemme avrebbe finalmente avuto un protettore capace, in prospettiva, di assicurare alla cristianità il possesso di quei luoghi a lungo termine.

D'altra parte, il successo di Federico in Occidente era stato talmente fulmineo che i contemporanei erano indotti a ritenere che potesse applicare il suo tocco magico anche alla travagliata terra d'Outremer. Le nozze furono quindi celebrate in grande pompa il 9 novembre 1225 a Brindisi, mentre le galee costruite dall'imperatore già sostavano nel porto della città, pronte a lanciarsi nell'impresa.

Sebbene Federico apparisse fiero di essere l'artefice della rinascita di un impero esteso da una sponda all'altra del Mediterraneo, egli dovette constatare la veridicità dell'antico adagio secondo il quale tra il dire e il

fare c'è di mezzo il mare. Nell'occasione questo, oltre alla sua estensione fisica, si manifestò attraverso le difficoltà patite nell'organizzare la spedizione, moltiplicate dal vuoto in cui erano caduti gli accorati appelli di Giovanni di Brienne. Così, nel 1226 Federico si trovò costretto a convocare una dieta a Cremona, con la quale intendeva richiamare l'attenzione dei Comuni italiani e dei feudatari tedeschi principalmente sulla necessità di allestire al più presto il pellegrinaggio in Terrasanta, ma che si risolse con un'assise nella quale egli rinvigoriva l'intenzione di sopprimere l'eresia nei suoi domini e ribadiva i diritti imperiali nell'Italia settentrionale.

Nonostante la legittimità delle richieste imperiali, i Comuni lombardi videro nel rosso della barba di Federico II pericolose assonanze riconducibili al nonno omonimo: nel timore che Federico intendesse riprendere la politica intimidatoria del Barbarossa, opposero una seria resistenza, cui poco o nulla valse l'intervento autoritario del papa, preoccupato che l'imperatore cogliesse il pretesto di questo nuovo inciampo per procrastinare ulteriormente l'intervento in Terrasanta.

L'inizio della crisi

Se Onorio III aveva intuito che la pace

in Europa dipendeva fundamentalmente dalla concordia fra papato e impero, con l'avvento del suo successore Gregorio IX le cose cambiarono radicalmente. Questi, salito al soglio il 18 marzo del 1227, si dimostrò da subito un energico papa, assai renitente a rinunciare all'idea dell'assoluta superiorità del proprio ufficio su quello imperiale. Non erano passati che pochi giorni dalla sua elezione, che già si preoccupava di stilare una lettera a Federico II, ricordandogli in tono pacato, ma che non lasciava adito a interpretazioni, gli impegni assunti col papato in merito alla crociata.

A prima vista può sembrare un episodio di prammatica, ma era la miccia con la

quale Gregorio si apprestava a dar fuoco alle polveri. All'antico monaco camaldolese probabilmente non importava poi molto dello sventurato destino della Terrasanta, come riveleranno gli eventi successivi, se non in termini propagandistici e di facciata. Gli interessava molto più minare il potere di Federico che, lungi dall'essere il marmocchio di Puglia con cui si era inaugurato l'astro di Innocenzo, costituiva in quel momento più che mai una minaccia pressante all'*auctoritas* temporale dei papi, essendosi rivelato un personaggio di caratura eccezionale, uno dei massimi interpreti della carica imperiale, il cui prestigio godeva di un

seguito vastissimo.

Federico, dal canto suo, sapeva con chi aveva a che fare, conoscendo quell'uomo tosto sin da quando era bambino. Finiti dunque i tempi dei balbettamenti, che avevano gettato più di un'ombra sulla sua volontà di eseguire il compito del bravo campione della cristianità, l'imperatore, già nell'agosto del 1227 si era attestato al comando di un nutrito contingente di forze tedesche, francesi, inglesi e spagnole dalle parti di Brindisi, con la ferma intenzione di muovere per la Terrasanta. Inoltre, senza lasciare nulla al caso, aveva già iniziato da un paio d'anni a tessere una fitta trattativa col sultano del Cairo al-Kāmil, cui una soluzione diplomatica di una

possibile crociata non sarebbe affatto risultata sgradita, soprattutto se gli consentiva di dedicarsi senza distrazioni al debellamento del nido di serpi che covava nella sua stessa famiglia, in special modo suo fratello al-Mu'azzam governatore di Damasco, che all'epoca dimostrava preoccupanti mire espansionistiche.

Insomma, tutto era pronto per la partenza, quando il destino giocò un tiro mancino: una calura che sembrava sciogliere la terra, unita a cattive condizioni sanitarie e alimentari furono alla base di una violenta epidemia che si abbatté sui volenterosi guerrieri della fede, falciandoli come mosche. Non

era certo il caso di imbarcarsi per una spedizione in quelle condizioni, tanto più che lo stesso Federico fu costretto a ripiegare verso i bagni di Pozzuoli, per debellare l'acuirsi del morbo che aveva osato intaccare anche la sua regale persona. Naturalmente si affrettò a mandare ambasciatori a Gregorio per informarlo dell'increscioso accaduto ma questi non era disposto a tollerare scuse: appena due settimane dopo, il 20 settembre, sul capo dell'imperatore si abbatté implacabile la mannaia della scomunica.

Si è molto discusso a proposito della reazione spropositata di Gregorio in merito a una rinuncia che, viste le premesse, apparve sacrosanta. In realtà

essa celava motivazioni di ordine psicologico e soprattutto politico. Il pontefice, al momento della sua elezione, dovette scegliere che percorso intraprendere: la politica accondiscendente del suo predecessore Onorio III, oppure individuare nella crociata il pretesto per inchiodare l'imperatore. Fedele alla sua natura impetuosa, Gregorio propose per quest'ultima soluzione, rivelando il fine occulto della sua presa di posizione. Invocare il mancato adempimento della promessa di intraprendere la crociata poteva ben rappresentare un diversivo di rivalse di fronte al sostanziale successo della politica imperiale, che

privilegiava il mantenimento del collegamento territoriale tra l'Italia settentrionale e il regno di Sicilia: quella deprecabile *Unio Regni ad Imperium* che, insieme alla minaccia gravante sui Comuni centrosettentrionali, costituiva il nocciolo della disputa tra papato e impero.

Su questo impianto, il pontefice rivelò l'essenza del proprio temperamento, in cui l'ispirazione divina cedeva il passo a un'acrimonia alimentata da una bramosia tutta umana. Da questo veleno egli trasse l'inchiostro con cui vergò le missive che comunicarono al mondo la ferale decisione, riuscendo addirittura a mistificare la realtà. Il papa attribuiva a Federico l'insorgere della pestilenza,

causata dalla sua improvvida decisione di riunire l'esercito al culmine della stagione estiva; inoltre, visto che c'era, gli addossava, in un crescendo teatrale di sospetti, rimproveri e calunnie, la colpa della tragedia di Damietta, adducendo l'esito infausto della quinta crociata alla mancata partecipazione dell'imperatore.

Lo spettro di quanto avvenuto a Costantinopoli nel 1204 evidentemente ancora si aggirava per l'Europa, e Gregorio pensò bene di distogliere l'occhio critico sulle responsabilità papali, focalizzando l'attenzione su successive presunte colpe imperiali.

Contrariamente a quanto immaginato

dal “lungimirante” pontefice, l’effetto della scomunica fu solo quello di privare Federico dell’apporto degli ordini guerrieri, una mancanza della quale l’imperatore non si dovette dolere molto, conscio della rapacità con cui Ospedalieri e Templari erano soliti accompagnare le proprie gesta. Federico infatti, in barba all’interdizione, aveva deciso di perseverare nel suo progetto di crociata, non fosse altro che per mettere Gregorio IX in una condizione di grave imbarazzo. Qualora avesse avuto successo, infatti, il prestigio del pontefice, come promotore di guerre sante e come mediatore fra Dio e l’uomo per la remissione totale dei peccati, ne sarebbe uscito fortemente indebolito.

Naturalmente, poi, le motivazioni travalicarono un orizzonte così ristretto e abbracciarono una serie di implicazioni, tra cui la ricerca di un prestigio considerevole non deve essere scartata: Federico era pur sempre il nipote del Barbarossa, del quale seppe cogliere le suggestioni più profonde fino a renderlo, come e più dell'avo, sublime interprete dell'imperialismo medievale. Senza contare quanto il sovrano dovette risultare infastidito dal fatto che le argomentazioni papali avessero fatto leva su questioni politiche estranee alla crociata, e quanto dovesse essere preoccupato dall'eventualità che la scomunica turbasse il precario

equilibrio con i Comuni lombardi.

La crociata “scomunicata”

Partito dunque da Brindisi il 28 giugno del 1228, con un contingente risibile di quaranta navi e mille cavalieri, l'imperatore sfiorò Cipro e a settembre si attestò ad Acri. Tutto nella più totale indifferenza, per non dire glaciale accoglienza, che gli riservarono i cristiani d'Oriente, che Gregorio, schiumante di rabbia, aveva debitamente catechizzato con l'invio di due mastini francescani, con il compito di ricordare

a tutti quanto fosse inammissibile agevolare le manovre di un imperatore colpito da anatema.

Di ben altro tenore furono gli abboccamenti con gli infedeli, che seppur non ammaliati dall'aspetto esteriore dell'imperatore, un ometto calvo, miope, che al mercato degli schiavi avrebbe fruttato al massimo venti dirham, di certo furono incuriositi da un sovrano che parlava correntemente l'arabo e che disquisiva con disinvoltura di medicina, dialettica e geometria, tutte discipline in cui, guarda caso, essi erano campioni. E poi si era giunti nel cuore dell'inverno, faceva freddo e nessuno dei due contendenti sembrava disposto a gelarsi le membra

in uno scontro.

Di qui il capolavoro. Con un semplice colpo di penna, Federico ottenne ciò era stato precluso a qualsiasi armata latina sin dai tempi della prima crociata. Il 18 marzo del 1229, egli poté varcare la chiesa del Santo Sepolcro: Gerusalemme era ai suoi piedi, senza versare una stilla di sangue.

Certo al-Kāmil, per salvare la faccia, gli aveva imposto l'interdizione dalla piazza del Tempio, dove si affacciavano la Cupola della Roccia e la moschea di al-Aqsa, riservandola ai musulmani. Tuttavia Gerusalemme valeva bene una messa, soprattutto se nel corso di questa Federico, in spregio a tutte le velleità

teocratiche di generazioni di pontefici, si era potuto incoronare imperatore ponendosi da solo la corona sul capo, ribadendo il concetto che l'autorità imperiale discendeva soltanto da Dio.

Fu l'apoteosi, al cospetto della quale mancò poco che Gregorio ci restasse secco. Il papa dovette vacillare nella sua fede nell'Onnipotente, soprattutto quando la reiterazione della scomunica, avvenuta il 23 marzo del 1228, ebbe l'effetto di compattare le frange filoimperiali fomentate dai Frangipane. Di qui la deflagrazione di una bella sommossa, che aveva costretto la sua santa persona ad abbandonare l'aria insalubre di Roma e trovare ristoro presso Viterbo e Perugia, dove

finalmente, tanto per cambiare, poté sfogare la sua frustrazione comminando una scomunica ai sudditi ribelli.

Ma certo non bastava; bisognava colmare la distanza che Federico aveva saputo infliggere al prestigio papale: ci voleva una santa e onesta guerra.

Il papato all'attacco

Non che Gregorio non ci avesse già pensato, addirittura quando le vele del sovrano con la prua rivolta a oriente erano ancora visibili all'orizzonte. Sin

da allora Gregorio aveva sobillato cruenta sommosse locali nei territori imperiali al confine dello Stato della Chiesa, approfittando della scomunica che scioglieva i sudditi di Federico dal loro obbligo di obbedienza.

Ma ora era il momento di fare le cose sul serio, e Gregorio apparecchiò l'offensiva in grande stile. Per prima cosa si alleò con i Comuni della mai doma lega lombarda, sfruttando le insofferenze endemiche che questi nutrivano nei confronti delle ingerenze imperiali; seminò zizzania in Germania sponsorizzando l'elezione del guelfo Ottone di Lüneburg; infine egli stesso si pose a capo della *militia Sancti Petri*, una vera e propria forza papale,

realizzando il sogno di Gregorio VII, con la quale intendeva sconvolgere i possedimenti federiciani nell'Italia del Sud.

Quest'atto, oltre che odioso, fu particolarmente grave. Tralasciando gli impedimenti morali che dovrebbero costituire un insormontabile baluardo ai pruriti belligeranti di chiunque si professi capo della cristianità, Gregorio compì un gesto che non aveva precedenti: attaccare le terre di un sovrano cattolico impegnato in una crociata, terre che in quella particolare condizione erano considerate sacre e inviolabili secondo il diritto canonico e le leggi dei popoli. Sarà che il papa

conosceva la giurisprudenza meglio di chiunque altro, forte dei suoi studi bolognesi, sarà che diventando pontefice si ascende a un livello di conoscenza imperscrutabile a chi non può e non sa discernere gli sfavillanti disegni divini, egli poté scrivere una nuova e gloriosa pagina nella storia della redenzione umana.

Per questi stessi motivi, dunque, Gregorio non trovò il minimo imbarazzo nell'utilizzare i fondi raccolti per la crociata né arrossì nel vessare l'intera Europa con una vergognosa tassazione che lambì persino l'Inghilterra e la Scandinavia, pur di armare una banda di mercenari cui le pietose insegne della chiave di San Pietro a stento celavano la

loro natura sanguinaria. I clavisignati, posti sotto il comando di Giovanni di Brienne, che aveva mal digerito la sottrazione del regno di Gerusalemme da parte dell'intraprendente genero, si avventarono contro il Meridione «appiccando il fuoco a villaggi e città, rubando il bestiame, saccheggiando fortezze, prendendo prigionieri e condannandoli alle torture più atroci senza rispetto né per l'età né per il sesso», secondo il macabro resoconto che il conte Tommaso di Acerra inviò a Federico nella primavera del 1229, impetrandone il ritorno.

E Federico venne. Il 10 giugno dello stesso anno il suo esercito sbarcò a

Brindisi e nel giro di un paio di mesi ebbe ragione della soldataglia papale, data in pasto con somma soddisfazione al suo corpo di élite costituito dai saraceni di Lucera: il loro impiego sotto la bandiera di un re cristiano aggiungeva un sapore particolare alla sconfitta subita da chi aveva osato fregiarsi dell'insegna dell'apostolo per eccellenza.

A Gregorio non rimaneva che ricorrere a più miti consigli, soprattutto perché i fondi raccolti con le precedenti "rapine" iniziavano a scarseggiare, e difficilmente avrebbe saldato le diarie di quella marmaglia con le preghiere. Quanto a Federico, era necessario liberarsi dalla scomunica, fardello

ingombrante per un imperatore che si definiva cristiano e ombra gravissima al suo prestigio, tanto più quanto invogliava i propri sudditi a farsi beffe del sacro vincolo di obbedienza.

Bisognava dunque giungere a una soluzione che, senza gettar discredito sul papato, salvaguardasse i diritti imperiali; in altre parole, Federico auspicava un recupero del *modus vivendi* che aveva caratterizzato i rapporti fra papato e impero al tempo di Onorio III. L'apertura dei negoziati fu il risultato delle perorazioni di alcuni cardinali, persuasi della buona volontà dell'imperatore, che prometteva di rinunciare a ogni pretesa di autorità

legatizia nell'Italia meridionale in cambio dell'assoluzione. Così, il 23 luglio del 1230 i due nemici firmavano a Ceprano quella che passerà alla storia come Pace di San Germano, che in verità assunse più che altro i caratteri di un armistizio. Con essa Federico si impegnava a restituire tutti i beni sottratti a coloro che avevano preso le parti del pontefice e in particolare a reintegrare i Templari e gli Ospitalieri nel possesso dei beni confiscati loro dopo la crociata; a garantire l'impunità ai partigiani del papa nel regno di Sicilia, in Germania, in Lombardia e in Toscana; a rinunciare infine esplicitamente a tutti i suoi diritti sul ducato e sulla marca e a non invadere le

altre terre della Chiesa. In cambio, ottenne il perdono del papa e la revoca della scomunica.

Chi crede che le condizioni fossero sfavorevoli a Federico si sbaglia di grosso: oltre ad aver ottenuto l'annullamento della scomunica, era riuscito di fatto a conseguire anche il riconoscimento pontificio del suo dominio sulla Germania e sul Regno meridionale. Egli inoltre aveva guadagnato il tempo e la tranquillità necessari per rivolgersi di nuovo al suo regno, per rimettervi ordine e riunire quindi tutte le sue forze contro i Comuni lombardi, potendo contare, se non sull'appoggio, quantomeno sulla

neutralità del papato. Non un infortunio, dunque, ma il frutto della sagacia politica di Federico, il quale in questa circostanza seppe dare prova di una non comune abilità diplomatica, come rilevato dallo storico Abulafia nella sua famosa monografia sull'imperatore.

Riorganizzazione del regno

Risolta, almeno temporaneamente, la questione dei rapporti col papato, Federico tornò in Sicilia, dove poté finalmente dedicarsi alla sua impresa più grande, ovvero la riorganizzazione

del regno. Federico aveva compreso che una restaurazione dell'ordine affidata alla voce delle armi avrebbe comportato una soluzione di breve respiro e quanto mai scivolosa. Meglio affidarsi alle granitiche certezze del diritto, realizzate attraverso la stesura di ciò che risulterà essere il capolavoro federiciano, ovvero il nuovo codice legislativo che l'imperatore presentò orgogliosamente nell'estate del 1231 ai suoi vassalli riuniti in assise a Melfi.

Per redigere quelle Costituzioni che passeranno alla storia come *Liber Augustalis*, Federico aveva messo al lavoro i migliori giuristi dell'epoca, formati alla scuola di Bologna. Ne risultò un'opera che rivelava

l'intenzione di rendere il Meridione italico uno Stato modello, ove le esigenze pratiche della ricostruzione si saldassero a un concetto altamente sviluppato di monarchia assolutistica. In realtà, quel modello non fu interamente un'invenzione di Federico: già suo nonno Ruggero II era riuscito a edificare uno Stato moderno, di gran lunga il più avanzato di tutti gli altri Stati medievali europei, in cui un'efficiente amministrazione, agile se pur centralizzata, riusciva a garantire la pace interna ed esterna al suo popolo attraverso l'esercizio di una giustizia equa, attenta alle persone e ai loro beni. Per la prima volta nel Medioevo, gli

attributi del buon sovrano non erano più quelli dell'eroismo e della forza, ma l'intelligenza, la ricchezza e la potenza che, scaturiti da Dio, dovevano servire a sottomettere tutti i nemici, per offrire così pace e giustizia al popolo.

Pienamente consapevole della bontà delle istituzioni create dai normanni, l'imperatore non perse occasione di riallacciarsi all'opera e alle concezioni dell'avo, integrandole con le ideazioni personali che aveva sedimentato rielaborando elementi del diritto romano, canonico e feudale.

Così, sebbene in molti punti le riforme federiciane integrassero o perfezionassero istituzioni o strutture già esistenti, nelle quali è talora leggibile

addirittura l'impronta delle dominazioni bizantina e araba, anteriori all'arrivo dei normanni, fu opera del sovrano e dei suoi stretti collaboratori riuscire a sintetizzare le formule appartenenti al passato elaborando una nuova filosofia del potere, rivoluzionaria per l'epoca, che giustificasse dal punto di vista teorico il modello di Stato a cui l'imperatore tendeva.

Richiamandosi al passato imperiale di Roma, infatti, le Costituzioni enunciarono la concezione del monarca come legislatore: non a caso Federico si presentava come "Augusto" (da cui il nome della raccolta), "Signore dei regni d'Italia, Sicilia e Gerusalemme", pur

legiferando per un regno soltanto apparentato all'impero, per giunta vassallo del papato. Alla stessa stregua dei Cesari, Federico rivendicava la facoltà di creare le leggi e, ricalcando una formula codificata nel diritto romano, diveniva *lex animata in terris* ovvero l'unico garante del mantenimento dell'ordine sociale creato da Dio.

Così, recuperando nozioni già giustiniane, l'imperatore, da custode e tutore della legge ne diveniva la fonte e quindi l'unico che, all'interno del regno, era in grado di creare il diritto. Va sottolineato come questa funzione non derivasse da un volere individuale ma veniva conferita per volontà divina e, di conseguenza, tutta l'attività di

legislatore risultava divinamente ispirata.

Si comprende bene come a quel punto Federico apparisse il mediatore fra il diritto divino e quello umano e di conseguenza assumeva, *ex officio*, un ruolo di intermediario tra Dio e gli uomini. L'impero e la figura dell'imperatore ricevettero così una legittimazione divina e tornarono a essere fortemente sacralizzati non più in virtù di un rito di natura ecclesiastica, ma grazie a una funzione prettamente vincolata all'ordinaria amministrazione del regno.

Non va infatti dimenticato che in una società come quella medievale la figura

del sovrano, per non perdere qualsiasi sua ragione d'essere, non poteva che restare fortemente legata all'elemento sacro. Né deve stupire la mancanza di accenni al ruolo del papa: la politica dell'immagine federiciana e il suo desiderio di minimizzare il rapporto di sudditanza del re di Sicilia nei confronti di Roma, giustificarono la scelta pragmatica di non chiamare in causa il pontefice come amministratore e fondatore di *iustitia*. Il nocciolo politico delle *Constitutiones* era proprio questo: esporre una teoria di governo che potesse fare a meno dell'azione salvifica del papa, e presentare il potere imperiale come derivante solo da Dio, senza bisogno di intermediari, una

concezione, questa, già adombrata nei fatti di Gerusalemme.

Tale mutamento ideologico fu ben presente nell'iconografia imperiale, dimostrando quanto Federico valorizzasse uno strumento di propaganda così straordinario, al quale affidare i nuovi principi legittimanti che non mancò di sottolineare in più occasioni. A tal proposito possiamo ricordare come sui braccioli di un suo trono, andato perduto ma ricostruibile attraverso alcune testimonianze scritte, comparissero le immagini dei suoi predecessori, non sappiamo se normanni o svevi, ma questo appare irrilevante. In tal modo egli realizzava una sorta di

vero e proprio albero genealogico visivo, atto a manifestare la trasmissione dinastica del potere e a rendere quest'ultimo completamente avulso da qualsiasi tutela e ingerenza papale.

Appare a questo punto evidente come il venire completamente meno del tema dell'investitura divina e il farsi raffigurare sul trono da solo, senza essere incoronato né da Dio, né da Cristo, né da un angelo o da un qualsivoglia santo, ma semplicemente accompagnato da membri della corte o da rappresentanti di popolazioni o cittadine sottomesse in atto di omaggio (tema anche questo ricorrente nell'iconografia dello Svevo) venga a manifestare perfettamente il multiforme

contesto ideologico in cui si trovava a operare il nostro sovrano. Alla stessa logica rispondeva la costruzione della grandiosa Porta di Capua, fatta erigere sul confine con lo Stato della Chiesa fra il 1234 e il 1239. Essa, presentando l'immagine dell'imperatore in guisa di supremo giudice tra i suoi consiglieri, significativamente vicino alla personificazione della Giustizia, traduceva in immagini il contenuto delle *Costituzioni di Melfi*.

Focus: La dottrina di Federico

Tutto ciò, oltre a lasciare attonito chiunque ebbe la ventura di imbattersi

in quella corte fantasmagorica, contribuì a tributare a Federico II l'imperitura fama di mecenate, come pochi imperatori medievali si sono meritati. Lo stesso Dante lo definì «uomo grande e illuminato», e lo ammirava come protettore di poeti e cantori, tanto che «tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italici più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quel sovrano così insigne». E prima ancora, Brunetto Latini aveva scritto nel *Tesoro*: «E sovra gli altri uomini fue di grande onore, maravigliosamente savio e bene articoloso, pieno di scienza e di grande filosofia. Parlò nove linguaggi e di sette seppe la scrittura, e di filosofia sovra gli altri uomini. Seppe di guerra e fue cavalcadore e mascalchieri ed ebbe in sé tutte bontadi di mestieri di mano

a fare».

In realtà, tale fama andrebbe un poco ridimensionata: l'amalgama culturale attribuito alla corte normanna non era certo visibile in quella sveva, anche a causa del carattere itinerante della corte federiciana. I possedimenti della Germania o dell'Italia del Nord impedivano infatti all'imperatore di risiedere in un'unica capitale, mentre le campagne belliche lo tennero in movimento per tutti gli anni Quaranta del 1200; di conseguenza, nessuna residenza federiciana poteva sostenere il paragone con la sontuosa reggia palermitana di Ruggero II.

E in effetti, a ben vedere, la maggiore esaltazione della straordinaria *doctrina* di Federico II non venne da chi gli era vicino e veicolava "ufficialmente" la propaganda imperiale, ma da ambienti

esterni, e soprattutto da autori successivi, che contribuirono a renderla leggendaria. Quel mito connotato positivamente sembra in effetti essere stato elaborato soprattutto in Toscana, dove esisteva sia un attivo ghibellinismo, sia anche un certo guelfismo anticuriale, laico, alla cui corrente, guarda caso, apparteneva Dante, che sempre per caso riconobbe Brunetto Latini tra i suoi maestri. Probabilmente dunque, il mito positivo della cultura dell'imperatore svevo nacque proprio per fronteggiare il tentativo, compiuto da parte papale, di trasformare in veicolo di eresia e di strumento dell'Anticristo la sua *philosophia* e la sua *sapientia*.

Comunque, nonostante i più recenti studi tendano a ridimensionare

l'immagine classica dell'imperatore a suo agio fra uomini di genio arabi, greci e latini ed ebrei – pur non disconoscendogli una cultura probabilmente superiore a quella di molti suoi colleghi – è pur vero che egli tentò di rimediare ai limiti impostigli dagli spostamenti cui era costretto, mantenendo rapporti epistolari con le maggiori menti del secolo su temi di filosofia, astrologia e astronomia: in particolare, si ricorda la sua amicizia con il filosofo scozzese Michele Scoto.

Di certo, Federico ambiva a presentarsi come uomo di cultura, del quale si potesse dire, come già era stato per Ruggero II, che poteva competere con qualunque principe maomettano, in genere più acculturati dei loro colleghi occidentali. In parte

si trattò di un gioco diplomatico, come nel caso della corrispondenza matematico-astronomica che intrattenne a lungo, anche dopo la crociata, con al-Kāmil. Tuttavia, i suoi interessi culturali non erano simulati, e le sue prospettive intellettuali erano decisamente più vaste di quelle di molti altri uomini di governo suoi contemporanei. Tra gli interessi scientifici di Federico, un posto importante ebbe la vita degli uccelli, e in particolare dei falchi: il suo amore per la caccia, il passatempo imperiale per eccellenza, associato a un acuto spirito di osservazione, sfociò in uno dei massimi trattati ornitologici di ogni epoca, il *De arte venandi cum avibus*. Opera scientifica a tutti gli effetti, esatta e disadorna nella prosa concisa, questo trattato – le cui

miniature traducono il pensiero federiciano del «mostrare le cose che sono come sono» perdendo la loro funzione decorativa per assumerne una descrittiva – apparse maturare nell'ambito di un più vasto interesse per le scienze, quello stesso che portò Federico a fondare a Napoli un'università, quasi in contrapposizione con quella di Bologna, nella quale attraverso cattedre di filosofia, di *ars dictamini*, teologia e diritto si formarono i funzionari del regno.

Merito di Federico fu infatti quello di aver intuito la necessità di creare un apparato di governo efficiente e snello, cui delegare le pratiche di ordinaria amministrazione ma anche in grado di eseguire i suoi ordini a distanza: si svilupperà così la famosa burocrazia

siciliana che resterà uno dei fiori all'occhiello del governo federiciano.

Sicuramente l'imperatore sostenne una parte importante nell'elaborazione delle proprie teorie di governo, ma certamente ne divise la paternità con un gruppo di letterati cui spettava il compito di dar veste alle sue idee: primi fra tutti Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa, che si riveleranno anche collaboratori fidati e onesti, e ai quali in buona parte si deve la costruzione dell'immagine del sovrano e la giustificazione teorica del suo agire. Soprattutto nel corso della violenta disputa politica che di lì a breve contrappose il papato all'impero, attraversando l'intero corso del XIII secolo, in una sorta di guerra di cancellerie in cui le due massime autorità della terra giocarono una

partita decisiva.

A tal fine, Federico fu particolarmente attento all'insegnamento del diritto e dell'oratoria, che riprendeva i canoni della retorica antica. A quelle regole doveva obbedire la scrittura di lettere e documenti ufficiali, cui, in definitiva, era affidata la stessa immagine del sovrano: lo *stilus supremus* (lo stile alto della cancelleria imperiale) doveva rispecchiare la perfezione del suo governo e *l'altezza* della sua autorità, tanto che i documenti elaborati alla corte federiciana fornirono, anche dopo la sua morte, modelli imitati in diverse cancellerie occidentali.

Sensibile alle questioni stilistiche, Federico fu anche salutato come fondatore della scuola siciliana, animata da poeti come Giacomo da

Lentini, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne, Iacopo Mostacci. La scuola siciliana riprese temi della lirica provenzale e trobadorica, adattandoli all'idioma siciliano alto, ricco di figure retoriche di derivazione latina. Lo stesso Pier delle Vigne, sottile giurista e brillante funzionario, fece parte del cenacolo poetico come autore di versi tormentosi; come lui, molti altri poeti erano impegnati in altre attività che nulla avevano a che fare con la lirica. I più recenti studi musicologici hanno dimostrato come tale produzione poetica fosse in realtà destinata a un'esecuzione musicale e probabilmente anche finalizzata alla danza: non a caso, quella interscambiabilità di musica e poesia si inverava in un ambiente cortese raffinato ed esclusivo, cui

partecipavano lo stesso imperatore e i suoi figli, in particolare Enzo, autore di versi delicatissimi e malinconici.

L'“effimero” rappresentato dai numerosi spettacoli che si tenevano alla sua corte costituì senza dubbio uno degli aspetti dello splendore e del fasto di cui l'imperatore amava circondarsi, e si traduceva nella cura con cui selezionava strumentisti inusuali per la sua fanfara, aspetto non secondario del rituale della *Magna Curia*, se è vero che la corte costituiva lo sfondo su cui si manifestava la gloria e la potenza dell'imperatore.

Gli scenari della corte erano costituiti dai castelli e dalle residenze regie, di cui Federico dimostrò essere indefesso costruttore. D'altronde la propaganda, sin da tempi remoti, passava attraverso lo strumento

edificatorio e Federico, fine conoscitore del passato, non poteva certo eludere un insegnamento di tale portata. Così, a partire dal 1220, l'imperatore attuò un programma edilizio e una pianificazione del territorio di vastità inusitata, in cui l'organizzazione dello spazio diventava essa stessa un mezzo attraverso il quale manifestare l'onnipresenza del sovrano. Vi concorsero la scelta dei luoghi – alture dominanti, punti nodali degli scenari urbani e naturali – e le tipologie architettoniche ricorrenti: edifici turrati e mura merlate, parchi e giardini, luoghi privilegiati del piacere e del sollazzo in cui le sobrie architetture, che derivano dai masti normanni, appaiono influenzate dagli esiti formali del gotico cistercense, impreziosite dalla decorazione

scultorea che si riallaccia consapevolmente a un linguaggio classicheggiante.

I castelli di Bari e Trani, fra gli esempi più precoci di edilizia federiciana, raggiunsero così il duplice scopo di assolvere tanto a esigenze difensive quanto a quelle residenziali. Al periodo posteriore al 1230 si deve invece assegnare la costruzione di un secondo gruppo di manieri, caratterizzati dalla regolarità della pianta e della disposizione degli spazi: è il caso di Castel Maniace, la cui struttura fu ispirata da una limpida geometria, o Castel del Monte, disposto su un tracciato ottagonale con poderose torri angolari, anch'esse ottagonali. In tali opere si ravvisa una particolare attenzione riservata ai servizi igienici, provvisti di impianti

idrici a caduta riforniti da serbatoi d'acqua collocati sulle terrazze di copertura. Una cura per il corpo che si riscontra, per esempio, nel *De Balneis Puteolanis*, il trattato sulle virtù terapeutiche delle acque termali, tradotto per ordine dell'imperatore da Pietro da Eboli.

La rivolta di Enrico

Tale molteplicità di interessi aveva in parte distolto l'attenzione di Federico dai territori dell'impero, finché la situazione profilatasi sia in Germania che in Lombardia nel 1231 non lo

costrinse a rivolgere a queste occhi più che interessati. Se nel Nord Italia permaneva una sorta di stasi, irrisolta dal 1226, quando la dieta di Cremona si era conclusa con l'inopinata ribellione di Milano, temporaneamente sedata dall'energico intervento del papa, in terra teutonica le condizioni erano ancora più confuse. Federico mancava da più di dieci anni, nel corso dei quali avevano ripreso vigore le spinte autonomistiche. Se pure i principi tedeschi erano rimasti sostanzialmente fedeli all'imperatore nonostante la mancanza di un organo centrale di governo, si registrava l'ingrossarsi di correnti centrifughe, raccoltesi intorno al figlio primogenito Enrico, insediato

come reggente negli anni della restaurazione siciliana. Raggiunta la maggiore età, infatti, Enrico inaugurò una politica spregiudicata nei confronti del padre, culminata, nel 1235, nella decisione di stringere un patto con i Comuni della lega lombarda, nemici tanto del papa quanto dell'imperatore. Non è da escludere che Enrico vagheggiasse una rivendicazione di sovranità sull'Italia settentrionale, tradizionalmente governata dal re dei romani: così, il moltiplicarsi delle provocazioni fece intendere a Federico di doversi precipitare in Germania prima che la situazione gli sfuggisse di mano.

Le mosse dell'imperatore furono fulminee, e dimostrarono quanto inconsistente fosse in realtà il potere di Enrico, al quale non restò altro che gettarsi ai piedi del padre invocandone il perdono. Federico, tuttavia, volle che la sua punizione fosse esemplare, come monito ai sovversivi, affinché non credessero di poter implorare l'imperatore a loro piacimento. A Worms, nel luglio 1235, fu pronunciato un verdetto durissimo: non solo Enrico veniva depresso dal trono, ma doveva anche rinunciare alle insegne reali, all'onore e soprattutto alla libertà. Per sette lunghi anni avrebbe vissuto in varie segrete dell'Italia meridionale, finché

nel 1242 non si diede la morte gettandosi da un dirupo.

Almeno questo è ciò che la tradizione ha sempre asserito, misconoscendo forse una realtà che, se confermata, stempererebbe e non di poco la presunta crudeltà di Federico. Un'indagine condotta nel 1998 da un'équipe congiunta di studiosi degli atenei pisani e calabresi, avrebbe infatti appurato che il povero Enrico sarebbe stato affetto da una grave forma di lebbra lepromatosa, una delle più devastanti, capace di conferire a chi ne era affetto un aspetto particolarmente ripugnante. Alla luce di tali considerazioni, la carcerazione di Enrico apparirebbe piuttosto una sorta di prigionia dorata con la quale il padre

si sarebbe preoccupato di mantenerlo in isolamento, preservandolo dalla vista di chiunque. In tal senso verrebbe meno anche la tesi del suicidio, come confermato anche dalla *Cronaca* di Salimbene da Parma, che coerentemente con altre fonti quali Riccardo di San Germano, e l'Anonimo francescano, escludevano assolutamente l'ipotesi di morte violenta.

Al di là di queste tristi vicende, Federico sfruttò il soggiorno tedesco per sposare in terze nozze la sorella del re di Inghilterra, Isabella: un matrimonio che sanciva, da una parte, la pacificazione del sovrano inglese con la casa di Hohenstaufen, e che, dall'altra,

stringeva alla causa imperiale anche il partito guelfo tedesco, tradizionale alleato della monarchia d'Oltremania. Un risultato non indifferente, che di fatto eliminava in Germania ogni fattore di opposizione alla causa imperiale.

Di nuovo contro la lega lombarda

Forte di quel successo, Federico poteva convocare i principi teutonici in una dieta a Magonza, con lo specifico intento di preparare una campagna militare contro la lega lombarda, ancora attiva nonostante l'umiliazione di

Enrico. Anche in questa situazione, l'imperatore prevedeva di ricorrere alle armi come rimedio estremo, confidando piuttosto in una composizione pacifica degli attriti con i Comuni. Sperando che ciò valesse come deterrente, Federico lasciò filtrare voci di guerra, auspicando inoltre che il papa, fautore di una soluzione diplomatica, imprimesse un'accelerata alle trattative. Ancora una volta, però, nulla valse contro l'orgoglio dei lombardi che, dopo aver rinnovato il patto di mutua assistenza, dichiararono la loro intenzione di resistere.

I ritardi che si verificarono nell'allestimento di un esercito imperiale, se da un lato lasciarono presumere quanto Federico confidasse

in una soluzione pacifica della questione, dall'altro nascondevano in realtà il proposito, ormai radicato nell'imperatore, di trattare con la massima severità i ribelli lombardi, riducendoli all'ordine una volta per tutte. Le ostilità iniziarono nel 1236, inaugurate dall'alleanza tra Federico ed Ezzelino da Romano, il valente condottiero che si era già messo in mostra operando a Vicenza, Padova, Verona e nella Marca Trevigiana; costui ottenne subito dei risultati favorevoli, compiendo un raid che gli consentì di assoggettare la città nemica Vicenza e di mortificare così il tentativo compiuto dall'esercito della lega lombarda di

occupare le Chiuse di Verona e, con esse, l'accesso al nord.

A quel punto Federico giudicò opportuno lasciare la Germania, non prima, però, di riuscire a far elevare al trono il secondogenito Corrado, facendo così riconoscere l'ereditarietà della corona imperiale alla casa di Hohenstaufen, a prescindere dal diritto di primogenitura.

Nell'autunno del 1237, il potere imperiale sembrava non dover conoscere limiti. Gli stessi lombardi, seppur disperando nella vittoria, si ostinavano a non deporre le armi, nella certezza che un qualsiasi accordo negoziale avrebbe definitivamente segnato il tramonto della lega, peggio

che una sconfitta.

La resa dei conti avvenne a Cortenuova, tra il 27 e il 28 novembre dello stesso anno: l'autunno ormai avanzato rendeva imminente la sospensione delle ostilità, quando Federico ordì un inganno contro i ribelli, facendo loro credere di voler trascorrere l'inverno nella città alleata di Cremona. I lombardi, allora, decisero di fare altrettanto, iniziando a risalire il corso dell'Oglio per raggiungere Milano; non sapevano però di essere spiati dall'esercito imperiale, che risalendo il fiume dal lato opposto si era spinto fin oltre Soncino.

Non appena iniziata la traversata del fiume, un'avanguardia tedesca piombò

sui lombardi, decimando uno squadrone; quindi, senza dar loro il tempo di riorganizzarsi, il grosso della milizia imperiale li raggiunse, accerchiandoli con la cavalleria. Le due parti si affrontarono all'ultimo sangue fino alla notte e poi, sopraggiunto il buio, i milanesi, vista la mala parata, decisero di abbandonare il campo di battaglia, non senza portare via con sé il Carroccio, sempiterno emblema della lega. Accadde però che sotto la pioggia battente nel frattempo sopraggiunta, il venerabile trabiccolo, carico degli stendardi comunali e di oggetti religiosi simbolici, si impantanò nel terreno acquitrinoso, rendendo necessario il suo abbandono in mano nemica.

Cortenuova ebbe per Milano un effetto devastante: il Carroccio perduto, il podestà fatto prigioniero, e il fiore della sua nobiltà e quella degli alleati, ucciso o in catene. Dal canto suo, Federico si dimostrò assai abile a sfruttare i vantaggi della vittoria: a Cremona ebbe luogo una grandiosa cerimonia, con il Carroccio trainato nientemeno che da un elefante del serraglio imperiale. Altrettanto sottile fu, in seguito, la decisione di offrire il Carroccio catturato ai cittadini di Roma; un gesto che, nel rinnovare i fasti trionfali degli antichi imperatori romani, serviva a ricordare a Gregorio IX e alla sua Curia come la restaurazione dell'autorità

imperiale fosse ormai un fatto compiuto. Imbaldanzito dalla subitanea richiesta di patteggiamento avanzata dai milanesi, Federico sopravvalutò però la portata del successo di Cortenuova, umiliando gli ambrosiani con l'intimazione di una resa incondizionata: questi infatti, memori della loro capacità di reazione già ampiamente dimostrata ai tempi del Barbarossa, giudicarono spropositato l'ordine imperiale, rinnovando al contrario la loro resistenza. Pur infastidito, l'imperatore ritenne di non dover assediare Milano, preferendo invece, con lenta determinazione, continuare a raccogliere truppe in Lombardia, nella certezza di fiaccare ulteriormente il nemico, il cui morale

considerava sotto i tacchi.

Così, nella primavera del 1238, Federico si risolse a cingere d'assedio Brescia: una mossa che, se riuscita, avrebbe permesso all'impero di conquistare un importante nodo strategico da sfruttare come ponte verso le basi della Lombardia orientale, ottenute le quali per Milano non ci sarebbe stata via di scampo. Ma nonostante l'eccezionale spiegamento di forze, l'impresa non riuscì: difesa da tutte le forze della lega, la città resistette, costringendo infine Federico a una ritirata che suonò peggio di una sconfitta.

La guerra delle cancellerie

La batosta bresciana non fece che risvegliare gli appetiti del papa, che intendeva sfruttare il momentaneo stato di debolezza imperiale per riaffermare la propria sovranità sulla Lombardia, contenendo le iniziative di Federico tramite nuove alleanze strategiche.

A rendere ulteriormente tesi i rapporti, si aggiunse la questione della sovranità sulla Sardegna, che tanto il papa quanto l'imperatore consideravano tacitamente parte dei propri possedimenti. Il matrimonio di Enzo, figlio illegittimo di Federico, con la principessa Adalasia,

erede dell'isola, presupponeva la creazione di un nuovo regno all'interno dell'impero, alimentando una discordia che culminò in una nuova scomunica, con la quale il papa fulminava Federico la domenica delle Palme del 1239.

Al cospetto di ciò che si scatenò dopo l'anatema del 20 marzo, le contese tra Enrico IV e Gregorio VII, Federico I e Alessandro III, apparvero scaramucce tra educande. Il Santo padre produsse pagine e pagine di insulti in cui Federico era dipinto come la bestia dell'apocalisse uscito dal mare, drago e martello del mondo, un ignobile bugiardo nel cui regno fioriva l'eresia e in cui egli stesso, eretico e precursore del diavolo, spergiurava su Mosè,

Cristo e addirittura Maometto, ridotti al rango di ingannatori dell'umanità. Un crescendo di contumelie figlio di un'ira così spropositata da lasciare interdetto anche uno storico cattolico come Seppelt, che commentò l'intera produzione come dettata da un astio imparziale e deformante dei fatti. Né sfuggi ai contemporanei, pur accesi di un ardore e di uno spirito partigiano tipici della società dell'epoca, lo spettacolo inaudito di un pontefice, il rappresentante di Dio in Terra, che scagliava audaci minacce e feroci invettive contro colui che sino a prova contraria era universalmente riconosciuto come il protettore della

Chiesa.

Le accuse gravissime lanciate da Gregorio IX si imperniavano ufficialmente sulla questione della crociata: Federico aveva preferito curare i propri interessi nell'Italia settentrionale anziché accorrere in difesa di Gerusalemme, come il papa aveva più volte sollecitato. In realtà, è evidente che il vero motivo del contendere fosse la questione lombarda e dell'Italia centrale, cui si aggiungevano le recriminazioni papali sull'atteggiamento di spregio in cui Federico avrebbe tenuto la Chiesa siciliana, culminato nell'inaudita tassazione dei beni ecclesiastici per finanziare gli sforzi bellici nel Nord.

La scomunica colpì Federico di sorpresa, soprattutto perché comminata per colpe che non aveva commesso o, perlomeno, che dubitava di avere commesso. Con tempestività, la cancelleria imperiale escogitò una linea di difesa, perorata brillantemente da Pier delle Vigne, tesa a dimostrare come l'ingerenza papale negli affari del regno di Sicilia costituisse, di fatto, una minaccia alla sovranità di tutte le teste coronate d'Europa. Lo stesso giorno della scomunica, Pier delle Vigne tenne nel duomo di Padova un'accorata arringa in difesa del potere imperiale, indicando nel pontefice il vero fomentatore della discordia.

La posizione assunta da Federico suscitò reazioni diverse nel continente: se il re di Inghilterra, in quanto vassallo del pontefice, tentò di mantenere una posizione neutrale nei confronti del cognato, ben altra fu la risposta di Luigi IX, re di Francia e personaggio di prestigio crescente in Occidente. In sostanza, Luigi non esitò a criticare aspramente la politica papale, cui rimproverava l'eccessivo risentimento personale verso Federico: tuttavia, il sovrano francese non mancò di precisare che avrebbe potuto rivedere le sue posizioni qualora l'imperatore fosse stato condannato da un concilio in piena regola.

In ogni caso, l'impeto manifestato da Pier delle Vigne scatenò una vera guerra di libelli fra cancellerie. La Curia pontificia, usando la stessa arma della propaganda inaugurata da Federico, lo gratificò degli appellativi più infamanti: si trattava di incitare le masse cristiane contro «il mostro apocalittico posseduto da Satana», colpevole di tutti i peggiori crimini nei confronti della cristianità, ivi compreso quello di aver deliberatamente fatto morire i crociati nell'accampamento di Brindisi dodici anni prima. L'apertura e la tolleranza che Federico aveva dimostrato nei confronti delle altre confessioni religiose all'interno del regno gli si

ritorcevano ora contro, come esempio del suo ateismo, inconcepibile in un imperatore che si definiva cristiano: i suoi rapporti con il mondo islamico, i suoi lunghi soggiorni a Lucera, valevano ora a condannarlo, al pari degli scandalosi costumi sessuali cui, si vociferava, indulgeva in compagnia delle concubine relegate nel suo dell'harem.

Laddove il papa tentava di ritagliare all'avversario il ruolo di traditore del cristianesimo, Federico rispondeva additando al mondo la bassa statura morale di Gregorio IX, pontefice mediocre che, in nome del potere temporale, aveva rinnegato il messaggio cristiano di povertà e umiltà che gli

ordini mendicanti, primo fra tutti quello francescano, indicavano come la retta via per servire Dio: un messaggio chiaro e semplice che peraltro il papa aveva, in altre occasioni, mostrato di apprezzare.

Dai calami alle spade

Uno scontro così violento non poteva e non voleva limitarsi alla polemica scritta: presto risuonò il clangore delle armi e a farne le spese fu la sempre più sbigottita terra d'Italia. Il papa aveva già preso accordi segreti nei quali gli era riuscito di forgiare in chiave antifedericiana l'incredibile sodalizio tra le due acerrime nemiche Genova e

Venezia, oltre alla lega e alle città umbro-toscane. Federico contava sugli alleati ghibellini, su tutti il fedelissimo Ezzelino da Romano, che mai avevano ceduto alle lusinghe della volpe guelfa. Memore del successo che aveva conseguito dieci anni prima in Italia meridionale, l'imperatore auspicava che un trionfo in Lombardia avrebbe ancora una volta costretto l'anziano pontefice a rivedere le sue posizioni.

Dopo una serie di scontri interlocutori nell'Italia del Nord, però, la situazione lombarda non sembrava promettere sviluppi interessanti. Federico allora, stanziato a Foligno, pensò di elaborare una strategia nuova e, dopo aver guadagnato alla causa imperiale un gran

numero di città laziali, fra cui Viterbo, nell'inverno del 1240 tentò il colpaccio, invadendo direttamente lo Stato della Chiesa. L'imperatore puntò minaccioso su Roma, sapendo di poter contare su più di un'adesione da parte della cittadinanza, e conscio che, anche all'interno della Curia, molti porporati ritenevano che la politica di Gregorio stesse mettendo a repentaglio la sicurezza di Roma e il futuro dei possedimenti temporali della Chiesa.

Di fronte a una situazione che si profilava disperata, Gregorio ricorse a un vero e proprio *coup de théâtre* rispolverando i trucchi metafisici sempre cari a chi è stato svezzato tra gli

odori dell'incenso e dei ceri: il 22 febbraio, il giorno precedente alla (presunta) ascesa di Pietro al soglio, egli inscenò un pellegrinaggio dal Laterano a San Pietro, preceduto dalle reliquie degli apostoli tra cui spiccavano i teschi di Pietro e Paolo. Giunto nella basilica vaticana, rivolto alla folla antistante il papa si sfilò la tiara e, poggiandola con mano tremante su quei venerandi quanto macabri crani, implorò loro di difendere la città lasciata alla mercé dei nemici dai romani neghittosi.

La messinscena ebbe l'effetto voluto e immediatamente il popolo, circonfuso di ardore divino, si prostrò ai piedi del pontefice dichiarando che avrebbe preso

la croce per lui e difeso l'Urbe dalle minacce dell'imperatore eretico. Federico, pur masticando amaro, capì che non era aria e levò le tende, non prima però di lasciare un presidio con lo specifico compito di imprimere una bella croce rovente sulla fronte di ogni crocesegnato romano che avesse avuto la sventura di capitare tra le loro grinfie, giusto per ribadire la passione così focosamente dimostrata poco prima.

Solo l'invasione mongola che nell'aprile del 1241 rischiava di travolgere la Germania convinse Gregorio ad accogliere la mano che Federico gli tendeva per fronteggiare l'esiziale minaccia: il papa non avrebbe

mai potuto accettare la responsabilità di una condotta che avrebbe eventualmente spianato la via alla calata degli eredi di Gengis Khan. Tanto più che di fronte al precipitare degli eventi, si andava diffondendo, in Europa, la sensazione della necessità di convocare un concilio generale ove sia l'imperatore che il papa potessero esprimere le loro ragioni. Il rancore ormai annoso fra i due contendenti, che accampavano entrambi diritti di monarchia universale, rendeva evidente che un confronto avrebbe potuto recare qualche risultato solo in presenza di un mediatore autorevole: il problema era stabilire chi potesse ricoprire un ruolo così delicato. Accadde però che la battaglia di

Liegnitz sparse gli ardori bellicosi dei mongoli che, seppur vittoriosi decisero di tornarsene inspiegabilmente a casa. Così, mentre l'Occidente festeggiava per lo scampato pericolo, l'ostinazione di Gregorio tornò a essere dura e il pontefice non volle più dare ascolto alle parole concilianti dell'imperatore. Anzi, si affrettò a convocare un sinodo romano per la Pasqua del 1241, con l'intento di affidare al collegio dei prelati il giudizio, certamente negativo, sul suo antagonista.

Non sentendosi affatto garantito, Federico, lungi dal presentarsi nell'Urbe, si adoperò con ogni mezzo affinché l'evento non avesse luogo. Nel

frattempo proseguivano le azioni militari: in quell'anno, era caduta Faenza dopo un lungo assedio, mentre dissapori locali avevano causato la rottura fra Milano e Como, che si era avvicinata all'imperatore, contribuendo a consolidare le sue posizioni in Lombardia. A rinforzare nei suoi sostenitori la convinzione che l'imperatore fosse in una posizione di forza intangibile giunse la notizia della terribile sconfitta inflitta alla flotta genovese nel 1241 all'isola del Giglio, che fruttò a Federico un bottino particolarmente ghiotto: su quelle galee viaggiavano infatti diverse decine di prelati, convocati a Roma in tutta fretta per il concilio indetto da Gregorio IX.

Rincuorato dai recenti successi, Federico iniziò una seconda manovra di avvicinamento a Roma. Nel contempo il pontefice, arroccato nella sua fortezza, stremato dalla fatica e dalla calura di agosto, cadde ammalato e il 21 agosto del 1241 esalò l'ultimo respiro, proprio nella fase cruciale di quella battaglia contro il rinascente romanismo dell'impero svevo con la quale si era inaugurato il suo pontificato.

Federico, che giudicò quella morte un motivo più che sufficiente per non infierire e oltraggiare Roma con una conquista, si accontentò di pressare il collegio cardinalizio affinché il nuovo pontefice fosse persona a lui gradita. Si

giunse così all'elezione di Celestino IV, che però resse meno di tre settimane sul soglio, dimostrando l'evidente incapacità degli alti prelati ad accordarsi sul successore di Gregorio; di fatto, il nuovo conclave che seguì alla morte del neoeletto assunse ben presto connotazioni drammatiche, complicate dal comportamento dell'imperatore, che mirava a imporre il suo controllo sull'elezione sottoponendo il collegio cardinalizio a odiosi ricatti, almeno nell'ottica clericale.

Questo atteggiamento comportò la vacanza del soglio pontificio per più di due anni, alimentando ciò che per i contemporanei fu un vero e proprio scandalo, al punto che l'ostruzionismo

dell'imperatore finì per alienargli le simpatie di molti sovrani europei, compreso Luigi IX. Finalmente, il collegio si accordò sull'ultima persona che Federico avrebbe voluto vedere sullo scranno di Pietro, Sinibaldo de' Fieschi, brillante canonista e stretto collaboratore di Gregorio, che assunse il nome di Innocenzo IV.

La politica del nuovo pontefice fu immediatamente chiara: egli intendeva prestare soccorso ai lombardi, definiti "amici della Chiesa" e rimasti senza protettore per due anni; ma soprattutto, intendeva rinnovare la guerra dei libelli con Federico II, nella quale, traendo vantaggio dai recenti errori imperiali,

intendeva proporre al mondo l'immagine di un papato più bonario e condiscendente, seppur sdegnato per la sempre maggiore insolenza manifestata dall'imperatore.

Non che i sovrani europei gradissero la continuazione delle ostilità fra Federico e il papa, giudicate tanto più inopportune in considerazione di un panorama internazionale profondamente mutato: nel 1244, infatti, Gerusalemme era caduta con inaudita facilità in mano ai turchi, senza che la cristianità, divisa in lotte intestine, avesse mosso un dito; senza contare che nei Paesi orientali incombeva ancora il ricordo della devastante campagna mongola del 1241, animando un terrore che, rimbalzando

nelle corti tedesche, richiamava l'attenzione a un intervento che risultasse il più efficace possibile.

Innocenzo reputò quindi opportuno aprire trattative con l'imperatore, anche se i negoziati apparivano complicati dal fatto che qualsiasi richiesta papale sarebbe apparsa lesiva della dignità imperiale, senza dunque garantire alcun risultato concreto. In questo complesso mosaico animato da aspettative e diffidenze, si inserì il "colpo di Stato" guelfo che il cardinale Ranieri di Viterbo ordì nel novembre del 1243 nella sua città natale, caduta tre anni prima in mano federiciana; fu un'azione a sorpresa, al termine della quale i

viterbesi obbligarono la guarnigione e il vicario imperiale a rinchiudersi nella rocca di San Lorenzo, mentre Ranieri, che aveva coordinato e deciso il tutto, entrava trionfalmente in città. Gli insorti rinnovarono la fedeltà a papa Innocenzo IV e, cosa nuova, pur di andare contro l'imperatore si allearono con il loro nemico di sempre, il Comune di Roma.

La notizia dei fatti di Viterbo raggiunse Federico II a Melfi. L'imperatore radunò allora l'esercito e, stando a quanto scrisse lo stesso Ranieri nel libello *Iuxta vaticinium Ysaie*, «come un turbine di vento che corre da nord, avvolto nel fuoco dell'ira» si precipitò sulla città. I viterbesi si erano però attestati saldamente, cosicché l'assalto

condotto da Federico in persona non riuscì. Allora la città fu posta sotto assedio, ma accadde che le pesanti torri mobili si incendiassero. Il papa, considerando che la questione di Viterbo gli sfuggiva di mano e avrebbe potuto far deflagrare la guerra, inviò come legato il cardinale Ottone di San Nicola in Carcere, il quale convinse i viterbesi a sottoscrivere la pace: tuttavia, subito dopo aver concesso alla guarnigione imperiale di lasciare quella rocca che avevano caparbiamente tenuto, i cittadini, pare incitati proprio dal cardinale Ranieri, piombarono sui soldati massacrandoli.

Questa vicenda scosse profondamente

l'animo dell'imperatore, che ne scrisse in toni rammaricati al cardinale Ottone, discolpandolo insieme al papa: salvo poi infuriarsi e auspicare che, anche dopo morto, il suo corpo potesse levarsi per distruggere Viterbo. Nonostante ciò Federico ingoiò la rabbia e si dimostrò addirittura più conciliante nei negoziati che il pontefice si affrettò a intavolare, probabilmente per mondarsi dalla scomoda posizione assunta in seguito al massacro perseguito dai guelfi viterbesi.

Una pace sfumata

Nei fatti, in quello scorcio di 1244 lo Svevo scontava un ruolo sensibilmente

ridimensionato. Non solo infatti Federico stava gravemente soffrendo della sua condizione di scomunicato, ma le prolungate azioni belliche stavano prosciugando le finanze del regno: la pace era dunque necessaria, qualunque fosse il prezzo morale da pagare. Approfittando di quel vantaggio, Innocenzo avviava le trattative prefiggendosi di ricondurre lo *status quo ante* la primavera del 1239.

Se la Santa Sede ne usciva avvantaggiata, va detto che gli accordi riconoscevano all'imperatore una robusta presenza nell'Italia nord-orientale, garantita dal divieto dei guelfi di estendere la propria influenza nelle zone di dominio imperiale. Pur con la

riduzione di prestigio che comportavano, Federico accettò dunque le condizioni, ivi incluso l'impegno a rifondere il Patrimonio di San Pietro dei beni sottratti, nonché la promessa di dimostrare in modi ancora da concordare, la "contrizione" per la cattura delle galee genovesi e per la lunga prigionia dei prelati lì scovati.

Federico si affrettò ad annunciare la fine della disputa ai principi tedeschi; tuttavia, le condizioni e le modalità per dare attuazione agli accordi apparvero talmente nebulose da indurre il sovrano a prendere coscienza del fatto che la pacificazione non era affatto a portata di mano come aveva ingenuamente ritenuto.

Decise quindi di incontrare il pontefice a Narni, dove si proponeva di negoziare la sospirata assoluzione con l'immediata restituzione delle terre dell'Italia centrale e di Benevento. Al contrario Innocenzo IV, dimostrando la consueta diffidenza nei confronti dell'imperatore, ribadiva con un'ambasceria che la vera questione da cui sarebbe dipeso l'esito della riconciliazione risiedeva nella soluzione della questione lombarda, un argomento che Federico avrebbe preferito non toccare in un simile frangente.

A ogni modo, l'incontro di Narni non avvenne mai: imbarazzato dalle sue eventuali conseguenze, o forse giudicando non soddisfacenti le intese

raggiunte, Innocenzo IV fuggì da Roma, e con l'aiuto dei genovesi raggiunse Lione, dove si apprestò a convocare un bel concilio. I toni dei libelli emessi dalla cancelleria papale in quel periodo non lasciano dubbi sul fatto che il concilio sarebbe stato non solo ostile all'imperatore, ma anche opportunamente orientato affinché si decretasse la sua deposizione: impensabile quindi, per Federico, l'ipotesi di sottrarsi al giudizio, tanto più che la brillante difesa costruita da Taddeo da Sessa avrebbe forse potuto parare alcuni colpi, e guadagnare all'imperatore qualche mediatore.

L'arringa di Taddeo, oltre che puntare

sull'immagine di un imperatore contrito al punto da accettare qualunque rinuncia, si concludeva con un'offerta formidabile: Federico si sarebbe posto alla testa di un esercito per riconquistare Gerusalemme e difendere l'Europa orientale. Il papa però non volle fidarsi, o piuttosto non volle scendere a patti: in fondo, il nocciolo della questione era la natura della sua autorità come vicario di Cristo, autorità che l'imperatore aveva più volte messo in discussione e alla quale aveva persino osato anteporre la propria.

Innocenzo era quindi dell'idea che l'unica via percorribile fosse una condanna inappellabile del sovrano, prima che egli potesse presentarsi *sua*

sponte a Lione per sottoporsi al giudizio dei convenuti, nel qual caso sarebbe stato assai difficile imporre la volontà pontificia. Le imputazioni mosse contro Federico vennero così minuziosamente riviste, sfociando in un'accusa che per quanto infondata su molti punti, fu efficace nel controbattere l'orazione di Taddeo, giungendo per contro a un verdetto terribile: Federico doveva essere destituito.

Ora, è vero che molti papi si erano spesso arrogati il diritto di deporre altrettanti imperatori, in funzione della stessa autorità con la quale li consacravano al momento dell'elezione; recentemente era accaduto con

Innocenzo III, che non si era fatto scrupoli di adottare tale provvedimento ai danni di Ottone IV. Eppure, in quel frangente un simile pronunciamento non solo risultava inopportuno ma addirittura pernicioso, considerate quali fossero le urgenze internazionali, per fronteggiare le quali sarebbe invece stata auspicabile una coesione universale. Senza contare che Federico, probabilmente, avrebbe interpretato la deposizione come una rinnovata dichiarazione di guerra, con conseguenze nefaste per i territori dell'Italia centrale e la Lombardia.

In effetti l'imperatore, pur continuando a sperare in una remota possibilità di composizione pacifica del conflitto,

mortificato e frustrato, reagì con furore alla notizia. A quel punto, a nulla valsero i tentativi di mediazione compiuti da Luigi IX; questi infatti, facendosi interprete del disagio mostrato dalle monarchie europee nei confronti di una destituzione che, in fin dei conti, rappresentava un pericoloso precedente per tutte le teste coronate, e infastidito che Innocenzo IV mostrasse di anteporre la propria crociata contro l'imperatore a quella, ben più seria, in Terrasanta, scongiurò il papa di dar credito alle buone intenzioni di Federico, che, peraltro, era stato prosciolto da un altro concilio dall'accusa di eresia, altro penoso retaggio dell'assemblea di

Lione.

Gli ultimi anni di Federico

Il 1246 si aprì dunque con tinte fosche per l'imperatore, scampato per miracolo a una congiura ordita dal cognato del pontefice, e impegnato a sedare una violenta rivolta in Sicilia, causata dall'oppressione fiscale imposta da necessità sempre più drammatiche. L'opposizione siciliana e i complotti contro la sua persona resero Federico sempre più conscio del vuoto che si andava creando attorno a lui, anche fra i

suoi più fedeli collaboratori: una prospettiva che lo terrorizzava. Mentre da più parti sembrava affievolirsi il consenso verso di lui, da taluni ormai visto come un despota con le ore contate, la Curia continuava a tramare per eliminarlo: alcuni documenti sembrano alludere al progetto papale di riconquista in armi del regno di Sicilia, rafforzando la convinzione che l'unico modo per distruggere Federico fosse scatenargli contro una vera e propria crociata.

Nell'accezione più vasta del termine, infatti, la crociata poteva ben essere intesa come guerra di fede contro chiunque minacciasse l'integrità del mondo cristiano e lo stesso soglio

pontificio. Idee simili, d'altronde, erano state già avanzate negli appelli di Innocenzo III contro Marcovaldo di Annweiler e probabilmente la solenne processione di Gregorio IX a Roma, con l'invocazione degli apostoli a difesa della Città Santa, era intesa a promuovere proprio questo inusuale concetto di guerra santa, il quale, ancorché giudicato perfettamente legittimo dai canonisti, nei fatti era un prodotto assolutamente nuovo.

Come prevedibile, la predicazione attecchì maggiormente laddove il terreno era fertile, ovvero nei luoghi in cui già sussistevano fermenti antimperiali: nessuna meraviglia, dunque, se la lega

lombarda aderì senza troppe esitazioni. Molto più timide le risposte riscontrate in quegli ambiti in cui le contingenze obbligavano a un interesse che differisse dalle questioni in cui si stavano affannando il papato e l'impero: fu il caso dell'Ungheria che, preoccupata dagli sconfinamenti mongoli, trovava le dispute in questione francamente marginali; o la stessa Germania, in cui i principi si mostrarono addirittura critici nel confronti di un pontificato giudicato sin troppo invadente. Più sfumata la posizione dell'Inghilterra, in cui Enrico III, vassallo tanto del papa che dell'imperatore, ufficialmente tentò di mantenere una posizione di neutralità, anche se la sua politica di

condiscendenza nei confronti della Curia papale lo avrebbe messo in rotta di collisione politica e costituzionale con la nobiltà, che sfocerà in aperta contrapposizione quando Enrico tenterà, invano, di porre il figlioletto Edmondo sul trono di Sicilia.

In ogni caso, la decisione di Innocenzo di esacerbare i toni del conflitto fu di portata storica, costituendo il primo tentativo “ufficiale” di servirsi del concetto di crociata per mettere al bando i nemici politici del papato in seno all’Europa occidentale. Il massiccio programma papale prevedeva innanzitutto il consolidamento dell’autorità pontificia nel regno, come

denunciano gli innumerevoli decreti emanati, secondo i quali si annunciava che una volta destituito Federico, l'autorità temporale sulla Sicilia sarebbe tornata nelle sante mani di Innocenzo IV; quindi, esso si rivolgeva ai partiti guelfi dell'Italia settentrionale, incoraggiandoli a sferrare offensive di qualunque tipo contro i ghibellini, con l'obiettivo di capovolgere i rapporti di forza.

Fu proprio per contrastare tali iniziative che nel 1247 Federico concentrò la propria attenzione sulla Lombardia. La sua intenzione era quella di tenere sotto pressione i guelfi lì concentrati, compito che svolse egregiamente grazie al prezioso

contributo del figlio Enzo il quale, sfruttando come base la Sardegna di cui era sovrano, riuscì a tenere in costante allarme i Comuni e le città costiere a essi collegate. Quindi, l'imperatore contava di rientrare in Germania con l'intento di aggregare tutte le sue forze in vista di un attacco decisivo da sferzare contro i fautori del papato.

Mentre l'atmosfera si surriscaldava sempre più, il povero re di Francia tentava per l'ennesima volta la via negoziale, riuscendo a suscitare un modesto interesse nell'imperatore, che tuttavia manteneva una certa riluttanza a incontrare il papa prima di aver compiuto il suo viaggio in Germania,

nella speranza che la devozione dei principi tedeschi gli assicurasse un maggior potere contrattuale.

Chi al solito non credette nella buona fede di Federico fu, neanche a dirlo, Innocenzo IV: convinto che l'imperatore intendesse ormai affidare alle armi l'esito dell'annosa controversia, oppose un irrevocabile rifiuto a qualsiasi negoziato. Nonostante infatti Federico si mostrasse addirittura propenso a ritirarsi dalla scena europea a patto di veder incoronato suo figlio Corrado, il pontefice riteneva impossibile aprire trattative sin quando l'imperatore avesse continuato a ignorare la sentenza di Lione e i numerosi editti promulgati contro il casato di Svevia: in realtà,

dietro questo ipocrita appello alla giustizia, Innocenzo a stento riusciva a celare quanto gli bruciasse non essere riuscito a scalzare l'imperatore dalla sua posizione *de facto*.

A incendiare definitivamente la situazione contribuì la defezione di Parma, che abbandonato il partito imperiale si univa alla fazione guelfa. Si trattò di un durissimo colpo per il prestigio di Federico, per rimediare al quale il sovrano, già nella primavera del 1247, si risolse ad assediare la città, con gran sollievo del papa, cui dunque era riuscita la manovra di trattenere l'antagonista in Italia, costringendolo a rinviare l'incontro con i suoi sostenitori

tedeschi.

Sulle prime la situazione militare sembrò arridere all'imperatore che, ormai certo di espugnare e radere al suolo la fedifraga città, vagheggiava in suo luogo la fondazione di un nuovo centro a cui molto opportunamente conferire il nome di Vittoria, a commemorazione del suo imminente trionfo. Ma nel frangente Federico fu a dir poco ottimista. Il nuovo sito, che nelle intenzioni del sovrano sarebbe dovuto diventare la capitale imperiale in Lombardia, riproponendo schemi urbanistici romani, dopo un anno risultava ancora limitato alle dimensioni di un *castrum*, peraltro scarsamente fortificato, come gli eventi ebbero a

dimostrare.

Approfittando dell'assenza di Federico per una battuta di caccia, i parmensi, per nulla fiaccati, sferrarono un'improvvisa offensiva, in cui uno sparuto contingente si occupò di allontanare la guarnigione imperiale, lasciando la città in costruzione praticamente incustodita, alla mercé dell'accorrente esercito degli assediati. L'orgogliosa Vittoria venne così ridotta a un cumulo di macerie, che sotterrarono sotto di esse il sogno vagheggiato dal sovrano. Per giunta, se dobbiamo credere alle parole di Salimbene, i parmensi rimasero stupefatti nel contemplare le ricchezze che Federico aveva comunque avuto

cura di far già pervenire, ovvero il tesoro, i notevoli mezzi bellici, la biblioteca, l'harem e il serraglio, tutti elementi distintivi della magnificenza che l'imperatore intendeva conferire alla nascente città.

Se il sovrano dovette soffrire della perdita di quei simboli, molto più si dolse della scomparsa di Taddeo da Sessa, caduto sul campo di Parma nel corso di quell'infausto assedio. Spariva così il fido collaboratore, ideatore, insieme a Pier delle Vigne, del fondamento dell'autorità imperiale modellata sul diritto romano. La reazione di Federico fu disperatamente rabbiosa: procrastinando ulteriormente il suo rientro in Germania, si abbarbicò

ancora di più nell'Italia del Nord, giurando a se stesso che non l'avrebbe lasciata finché non fosse stata di nuovo ricondotta sotto le insegne dell'aquila imperiale.

Si giunse così al 1248, uno strano anno di consuntivi: se Federico era ancora sconvolto dalla sconfitta bruciante di Parma e dalla cancellazione di Vittoria, Innocenzo non era riuscito a mobilitare la cristianità contro l'imperatore ribelle. Tuttavia, un fattore inaspettato sembrò giocare a favore del papa: Luigi IX era finalmente riuscito a prendere la croce e a trascinarla in Terrasanta. Il pontefice poteva dunque blandire i principi e i potenti rimasti, tentando di trasformare

la loro scelta di non adesione al pellegrinaggio in una molto più opportuna crociata ai danni dell'imperatore.

Innocenzo iniziò quindi una paziente opera di riconquista delle anime, sia tra le città titubanti, nelle quali sperava di inoculare l'imitazione dell'esempio di Parma, sia persuadendo i baroni siciliani a unirsi in una solida coalizione antifedericiana. La situazione sembrò farsi drammatica per l'imperatore, soprattutto quando poco dopo scontava la perdita del figlio Enzo. Costui, infatti, fu catturato nel corso della battaglia di Fossalta del 25 maggio 1249, quando forze bolognesi di provata fede guelfa sbaragliarono le truppe modenesi e

cremonesi comandante dal re di Sardegna; questi finirà i suoi giorni in una cella comunale della Città Dotta. A riprova della nuova determinazione che animava ormai il partito filopapale, non ci fu prezzo offerto da Federico che valse la sua liberazione: Enzo passerà ventitré anni di prigionia, non senza aver assistito al tramonto della potenza sveva in Italia.

L'imperatore intanto, sempre più isolato, sempre più malconcio, si abbandonava a una spirale di paranoia che proprio in quello stesso anno lo portò a privarsi di Pier delle Vigne, l'uomo del quale si era avvalso per più di vent'anni nella formulazione di leggi

e strategie politiche: sospettato di complotto e accusato di corruzione e malversazione, l'inestimabile collaboratore fu arrestato e accecato; morirà suicida per la vergogna e il disonore, fracassandosi il cranio contro la colonna alla quale era legato nella fortezza imperiale di San Miniato.

Cronaca di una morte annunciata

Eppure, nonostante Federico stesse scivolando in un abisso senza ritorno,

riuscì a reagire dimostrando una volta di più come la fibra dei grandi sia temprata proprio per sopportare le più insidiose difficoltà dell'esistenza. Ad aiutarlo, paradossalmente, intervennero i clamorosi successi dell'esercito papale che, avendo riguadagnato alla causa guelfa importanti posizioni nella marca anconetana, calamitarono le forze imperiali nel Centro Italia, costringendo a quel punto il pontefice a rinunciare al suo proposito di portare le ostilità nel regno di Sicilia, dovendosi piuttosto preoccupare di fronteggiare la guerra che ormai si ritrovava nel cortile di casa. Poche settimane dopo, un redivivo Federico inanellava una serie di fulminee vittorie che riportò alla causa

imperiale quasi tutte le città adriatiche della marca, da Ravenna fino al confine con il regno.

A rendere più plausibile quella che sembrava una vera e propria riscossa intervennero le notizie dall'Oriente, destinate a complicare terribilmente la posizione del papa: l'esercito crociato aveva infatti subito una terribile sconfitta, nel corso della quale lo stesso Luigi IX era stato catturato. La Francia, sconvolta, iniziò ad accusare Innocenzo di aver contribuito al disastro per aver preferito condurre la sua guerra contro l'impero, dividendo di fatto la cristianità e distogliendola da quello che doveva essere il suo obiettivo primario.

Identificato come il fomentatore di un conflitto che ispirava simpatie quanto meno incerte, il papa si trovò assediato dalle richieste francesi di un accomodamento con l'imperatore, al fine di mettere in atto una strategia congiunta per la liberazione del sovrano. Eppure, quel pontefice assurdamente testardo anche quella volta oppose il suo rifiuto, riservandosi di prendere tempo per deliberare.

Federico non fece in tempo ad assistere allo scioglimento dei dubbi papali: impegnato in un soggiorno in Puglia, cadde vittima di una grave patologia addominale. Un paradosso, se si considera quanto l'imperatore tenesse

alla propria salute al punto da praticare ciclicamente una dieta che disintossicasse il suo organismo, basata su alimenti in cui la presenza costante di latte e mandorle portò a definirla “biancomangiare”.

Le sue condizioni si aggravarono così repentinamente da indurre l'astrologo Guido Bonatti a insinuare che Federico fosse stato avvelenato. A ogni modo, sentendo avvicinarsi la fine, l'imperatore diede disposizioni per la sua successione: nominò Corrado imperatore d'Italia, Germania e Sicilia, con la condizione che, se non avesse avuto eredi, avrebbe dovuto passare le consegne a Enrico Carlotto, figlio di Isabella. Costui avrebbe per conto suo

avuto il regno di Gerusalemme, più una considerevole somma da destinarsi alla riconquista della Terrasanta; quanto all'altro figlio Manfredi, avrebbe invece governato il regno siciliano durante i periodi di assenza di Corrado.

Ordinò inoltre di restituire alla Chiesa tutto ciò di cui si era appropriato ingiustamente, fatti salvi l'onore e la dignità imperiale: un gesto con cui, ancora una volta, dimostrava quanto tenesse alla pace e alla concordia con il papato. Quindi, il 13 dicembre 1250 Federico si spense a Castel Fiorentino, presso Foggia, attorniato dai suoi consiglieri.

Si compiva così quell'oracolo che da

tempo pendeva sul capo dello Svevo, secondo cui egli sarebbe morto *sub flore*. Il vaticinio, sul quale a lungo hanno dibattuto gli storici, impressionò tanto i contemporanei al punto che in molti si chiesero quale famiglia, confraternita, chiesa, o località il cui nome evocava il nome di un fiore avrebbe assistito alla dipartita dello *Stupor mundi*. Lo stesso Federico, benché scacciasse il pensiero della morte, circonfuso da un alone di superomismo, si tenne ben lontano da località quali Firenze, drammaticamente assonanti con il funesto oracolo. Sull'origine del quale, sono state scomodate le più fantasiose teorie, che attribuirono la paternità della profezia a

personaggi del calibro di Gioacchino da Fiore (notare il cognome) o Michele Scoto, matematico e filosofo ma anche astrologo.

Tralasciando la pletora di veggenti di scarsa importanza o la torma di monaci, romiti e girovaghi cui di volta in volta fu attribuita la sentenza, appare probabile che essa sia sgorgata dalla fantasia popolare, sempre pronta a esprimersi a suo modo al cospetto di eventi considerati epocali. È noto come i racconti medievali siano imbevuti di un'elevata componente simbolica, e anche in questo caso la leggenda sembra essere stata creata apposta per restituire all'imperatore quella dimensione umana

così diversa da quella patina del condottiero invincibile e onnipotente che nemici e piaggiatori, con opposti interessi, gli cucivano addosso; anche lui, come tutti gli uomini, doveva essere costretto a temere la morte; anzi, la morte doveva essere una parte integrante della sua stessa impareggiabile vita, ricca di tante glorie e soddisfazioni.

Federico fu sepolto nel duomo di Palermo, accanto alla prima moglie Costanza, in uno splendido sarcofago che Ruggero II aveva fatto scolpire pensando alla propria sepoltura. Sebbene non fosse uscito di scena da trionfatore, non si può certo dire che lo abbia fatto da vinto. Anzi, la sua massima ambizione sembrava sul punto

di realizzarsi: assicurare all'impero una successione dinastica, affidando ai suoi figli il compito di mantenere alto il nome della dinastia. Un sogno che, tuttavia, le battaglie di Benevento prima, e di Tagliacozzo poi, infrangeranno, consegnando agli angioini il Meridione d'Italia e segnando il definitivo tramonto della dinastia sveva in Italia.

Corrado IV e Manfredi: un tandem sdrucchiolevole

Alla morte di Federico, il trono passò secondo le sue disposizioni al figlio

Corrado IV, che si trovò immediatamente impegnato a contrastare Guglielmo II d'Olanda, l'antisovrano proposto dal partito papale dopo che quel ruolo era rimasto vacante in seguito alla morte di Enrico Raspe, ovvero colui che Innocenzo IV aveva individuato come l'antagonista di Federico II in Germania. Così, mentre il pontefice nella primavera del 1251 rientrava in Italia abbandonando la Francia nella quale si era trattenuto, ricevendo il plauso delle città guelfe e la condiscendenza intimorita delle città ghibelline, il titolare del regno rimaneva bloccato in quel di Germania, indebolendo con la sua lontananza il partito imperiale della penisola. Nel frattempo, il regno di

Sicilia era stato tenuto saldamente dal fratellastro Manfredi, il quale non solo garantì l'obbedienza all'impero delle città del Mezzogiorno, ma stava riconducendo sotto la corona anche Foggia, Andria, Barletta, Napoli e Capua, che, sobillate dai frati mendicanti, emissari del pontefice, si erano ribellate. Finalmente, debellato il suo avversario olandese, Corrado IV poteva finalmente scendere in Italia nell'ottobre del 1251.

L'imperatore decise che non fosse il caso di sfidare le forze guelfe del Nord della penisola così, toccate di sfuggita Verona, Vicenza e Padova, si recò a Pola. Da qui si imbarcò su una flotta di

trentadue navi siciliane e pisane, facendo vela su Siponto, nella Capitanata, che raggiunse all'inizio del 1252. Accolto come legittimo sovrano da tutta la Puglia, Corrado continuò la guerra felicemente condotta dal fratello e, insieme con lui, sottomise il conte d'Aquino, anima della ribellione nelle terre di Nocera, Sessa e San Germano. In seguito, costretta alla resa Capua, il 1° dicembre di quello stesso anno mosse contro Napoli. Dopo dieci mesi di resistenza contro un assedio portato da terra e dal mare, la città tormentata dalla fame si arrendeva nell'ottobre del 1253, incorrendo nello smantellamento di tutte le sue mura.

Mentre perduravano le operazioni di

guerra, Corrado, su consiglio di Manfredi, propose al pontefice di essere pronto a dichiararsi devoto alla Santa Sede purché ricevesse la corona imperiale e gli fosse lasciata quella del regno di Sicilia; Innocenzo IV si mostrò inamovibile, forte della convinzione che la famiglia sveva, per decisione del concilio di Lione, fosse decaduta dai suoi diritti. Piuttosto, scagliò l'anatema contro l'imperatore, reo di costringere gli ecclesiastici a celebrare in sua presenza i divini uffici, di aver fatto diffondere tra i suoi partigiani dell'Italia settentrionale dottrine eretiche, di essersi impadronito dei beni di molte chiese e ordini religiosi: insomma, di

aver commesso tante iniquità da meritare di essere privato della corona siciliana.

Il pontefice non si limitò a questo: consapevole che non sarebbe mai riuscito a strappare a Corrado il regno con le armi iniziò a brigare nelle corti europee alla ricerca di qualche volenteroso che si accollasse l'incombenza in sua vece, promettendo proprio quel regno che il fortunato avrebbe dovuto guadagnarsi. Il primo a essere contattato fu Riccardo di Cornovaglia fratello di Enrico III d'Inghilterra che declinò gentilmente, conscio di non disporre di forze sufficienti. Innocenzo IV allora tentò Edmondo il Gobbo, figlio del sovrano

inglese, il quale sebbene sulle prime accettò, poi non concretizzò mai il suo intervento, complice l'incapacità di sorreggere i costi della spedizione. Il papa comprese che oltre Manica non era aria, quindi ripassato lo stretto virò sulla corte francese con cui iniziò a tessere trattative.

Non sappiamo quanto Corrado fosse informato di queste manovre, ma comunque non si dovette preoccupare più di tanto, impegnandosi piuttosto a rafforzare la sua posizione nel Sud della penisola, dove nel frattempo la collaborazione con Manfredi iniziava a scricchiolare.

Consigliato dai suoi collaboratori

tedeschi che lo misero in guardia su quanto la popolarità raggiunta dal fratellastro presso le popolazioni su cui esercitava la reggenza alla fine sarebbe risultata esiziale, Corrado prima indusse Manfredi a rinunciare alla contea di Sant'Angelo e alla città di Brindisi, quindi scacciò dal regno tutte le famiglie affiliate al fratellastro, infine spogliò Manfredi dei feudi di Gravina, Tricarico e Montescaglioso.

Gli attriti tra i due avrebbero giovato enormemente alla causa del pontefice se un evento imprevisto non avesse impedito che questi si protraessero: il 21 maggio del 1254, mentre si trovava a Lavello presso Melfi, Corrado moriva a soli ventisei anni, lasciando un figlio

Corradino avuto due anni prima dalla consorte Elisabetta. Forse proprio per placare la Santa Sede, poco prima di spegnersi il sovrano consegnava il pargolo alla tutela del pontefice, mentre, relegando definitivamente nell'ombra il fratellastro, nominava reggente del regno di Sicilia il margravio Bertoldo di Hohenburg.

Il contegno tenuto nella circostanza da Manfredi gli fece onore. Nonostante le volontà di Federico II avevano prospettato che la reggenza spettasse a lui – considerato come l'altro fratellastro indicato dall'imperatore, Enrico Carlotto, fosse passato a miglior vita nel 1253 –, egli non fece una piega

e seppure trattato ingiustamente dal fratellastro accettò di buon grado le sue ultime disposizioni, cooperando attivamente nel solco pacifista inaugurato in estremo dal moribondo Corrado. Fu addirittura lui a condurre l'ambasceria che Bertoldo inviò ad Anagni, per indurre Innocenzo IV a confermare il testamento di Corrado IV e a riconoscere i titoli al piccolo Corradino.

Fu comunque un tentativo vano: nonostante il papato si mostrasse disponibile a concedere il riconoscimento dei diritti del pargolo, esigeva la consegna del regno di Sicilia e si preparava a impadronirsene con la forza. Di fronte a quell'offensiva il

partito imperiale aveva bisogno di un leader che riuscisse attraverso il suo carisma a ricompattarne le fila: una dote che difettava ineluttabilmente in Bertoldo. Se ne rese conto lui stesso quando depose spontaneamente la reggenza, invitando Manfredi a occupare quel posto che gli spettava di diritto. Manfredi all'inizio declinò, consapevole di come le misure adottate sino a quel momento dal margravio avessero fiaccato ulteriormente la fazione degli Hohenstaufen. Cedette solo quando i grandi del regno lo convinsero che in tal modo non faceva altro che assecondare la volontà di suo padre Federico, verso il quale si era mostrato

sempre fedele. Non appena accettò quella responsabilità, Manfredi dovette fare i conti con la doppiezza di svariati personaggi. A partire dallo stesso Bertoldo di Hohenburg che, dismessi i panni del vassallo accondiscendente, iniziò ad addurre pretesti per trattenere le entrate dell'erario, assolutamente necessarie per poter muovere contro le milizie pontificie che già avevano iniziato l'attacco. Frattanto San Germano, importante fortezza di confine, cadeva nelle mani del papa, mentre i baroni dei dintorni si precipitarono a fare la pace con San Pietro. A quel punto il margravio Bertoldo dispense la maschera e si dimostrò più che disposto a militare sotto l'insegna papale contro

il rivale, dimostrando come la sua arrendevolezza fosse stata solo una subdola manovra.

Di fronte all'impossibilità di contrastare tutte quelle falle, Manfredi mutò politica. Si disse dunque pronto a riconoscere le pretese pontificie e a consegnare il regno alla Chiesa, fatti salvi i diritti di Corradino che il papa non si stancava di reclamare. Alla fine di settembre del 1254 fu così conclusa la pace, sancita da Innocenzo IV che confermava Manfredi nel possesso ereditario relativo al principato di Taranto e delle contee annesse, oltre a crearlo vicario pontificio. Al di là di tali riconoscimenti, Manfredi manteneva

intatte le sue preoccupazioni riguardo alla sopravvivenza del regno, su cui il pontefice, pur salvando le apparenze della tutela di Corradino ormai spadroneggiava.

Era comunque una questione di tempo prima che il papa mostrasse quali fossero le sue vere intenzioni. Avvenne infatti che al seguito della corte che Innocenzo IV si portò dietro nel viaggio trionfale che compì nei territori del regno, giusto per sottolineare il potere esercitato, si accompagnasse anche un tale Borello d'Anglone. Costui, sotto Federico si era reso colpevole di alto tradimento, ma grazie alla protezione del pontefice si era impadronito della contea di Alesina, fino ad allora

dipendente da Manfredi.

Questi, che già masticava amaro nell'assistere alla panoplia pontificia, non poté tollerare l'affronto e per impedire di trovarsi di fronte a quella canaglia disertò sdegnoso Teano dove il papa lo attendeva per ricevere omaggio. Sulla strada però il drappello di Manfredi incontrò proprio un contingente di Borello che evidentemente lo stava attendendo per fargli le feste. Durante la colluttazione che ne seguì lo stesso Borello fu ferito leggermente; quindi se ne tornò a Teano, dove il popolo, credendo che avesse assassinato Manfredi, sollevatosi a tumulto lo uccise. Sebbene il nipote del

pontefice, Guglielmo di Sant'Eustachio, avesse assistito all'intera vicenda, Manfredi fu identificato come l'autore dell'assassinio, e già i cavalieri papali si muovevano per arrestarlo.

Manfredi sfuggì alla cattura e doppiando le città del Sud che fecero a gara per assicurarlo alle "benevoli" braccia papali, raggiunse Lucera, il caposaldo musulmano che ancora una volta si dimostrò fedelissimo alla causa degli Svevi.

Mentre Innocenzo schiumava di rabbia, Manfredi riuscì a organizzarsi e apparecchiato un grosso esercito scovandolo tra coloro che ancora propendevano per gli Hohenstaufen, passò al contrattacco muovendo contro

Oddone, il fratello di Bertoldo di Hohenburg che alla testa di una nutrita milizia era già giunto dalle parti di Foggia. Dopo averlo sbaragliato e costretto a ripiegare verso Canosa, Manfredi assaltò la stessa Foggia la quale capitolò al termine di due ore di furiosi combattimenti. L'eco della caduta della città non fece in tempo a raggiungere Troia che già Guglielmo di Sant'Eustachio se la batteva trascinandosi dietro tutto il presidio che la sua carica di legato papale garantiva.

Manfredi sul trono

Le notizie delle improvvise vittorie di

Manfredi costituirono un gravissimo colpo per Innocenzo IV, che, già minato da una salute malferma, il 7 dicembre del 1254 moriva a Napoli. Un conclave tenuto in tutta fretta nella stessa città eleggeva Alessandro IV come nuovo pontefice, il quale, a discapito della sua indole bonaria fu costretto a fronteggiare la guerra mossa da Manfredi.

Questi, sulla scia dei successi ottenuti, nell'estate del 1255 marciò su Napoli, costringendo Alessandro IV a riparare nella fida Anagni: nella primavera dell'anno successivo, dopo aver ridotto all'obbedienza tutto il Sud, passò in Sicilia.

Per merito di Manfredi, l'avvilita casata di Svevia poteva tornare ai fasti

vissuti con Federico. Normale che tutti, a partire dal semplice villico fino alle più alte cariche nobiliari ed ecclesiastiche, guardassero con fiducia verso colui che in buona sostanza li aveva liberati dal giogo della tirannide pontificia. Tanto più che in Manfredi sembravano rivivere le doti del padre Federico, indicandolo come il degno erede di un regno che per tradizione vantava un'orgogliosa autonomia.

Insomma, seppur Manfredi sino a quel momento aveva agito per conto dell'infante Corradino, cominciò ad affacciarsi prepotente l'idea che dovesse essere lui a calcare la corona, piuttosto che uno sconosciuto fanciullo

tedesco.

Fu proprio allora che opportunamente cominciò a circolare la voce che Corradino fosse morto. Non sappiamo se, come sostennero i suoi nemici, la notizia fosse fatta trapelare ad arte dall'*entourage* di Manfredi; né se, al contrario, abbia agito inconsapevolmente in piena buona fede: di fatto, considerato rimosso l'ultimo ostacolo, le remore che Manfredi aveva mantenuto sino a quel momento scomparvero come neve al sole. Così, l'11 agosto del 1258, il figlio bastardo di Federico II cingeva la corona del regno delle due Sicilie.

Dalle file papaline si gridò allo scandalo, considerando l'elezione

un'usurpazione bella e buona, tanto più che la notizia della morte di Corradino risultò essere falsa.

Ora, ammesso pure che il suo modo di procedere non fosse stato corretto e che al cospetto di una dubbia informazione avrebbe dovuto come minimo sincerarsi della sua veridicità, appare arduo biasimare il contegno di Manfredi.

In buona sostanza egli fu quasi spinto sul trono dall'unanimità del popolo meridionale, che geloso di un'indipendenza ereditata prima dal regno germanico, poi dal dominio tedesco rinnovato da Corrado IV, trovava in Manfredi il campione capace di garantirgli tale condizione. D'altro canto

costui aveva già dimostrato di non essere mosso dall'ambizione, sostenendo sino quel momento la lotta contro i pontefici solo per garantire le prerogative che sapeva spettanti all'erede Corradino. E dimostrò ancora di essere coerente a questo mandato quando finalmente, saputo che il pargolo era vivo e vegeto, lo volle presso di sé affinché crescesse come figlio di quelle terre su cui un giorno, garantiva, avrebbe regnato.

La scelta di essere governati da Manfredi risultò comunque opportuna: il regno, dopo anni tempestosi godette di una tangibile serenità in cui nuove prosperità e benessere si riversarono come un balsamo sulle schiene piagate

delle popolazioni. Se al Sud sembrò il ritorno di una nuova età dell'oro simile a quella federiciana, al Nord e al centro l'innegabile successo di Manfredi ebbe ripercussioni importanti, registrando l'improvviso innalzarsi delle quotazioni ghibelline a discapito di quelle guelfe.

Vale la pena seguire l'andamento di queste oscillazioni utilizzando come metro una delle città più rappresentative del periodo: Firenze.

Il Comune di Firenze: dagli esordi a Montaperti

La città, sin dagli albori del Duecento si era data il suo bel governo comunale affidandolo ai consoli, che dal 1207 duravano in carica per circa un anno, coadiuvati da un senato di cento rappresentanti.

Sebbene le famiglie al pari delle altre realtà italiane parteggiassero parte per l'impero, parte per il papato, va sottolineato come in un primo tempo non si registrarono fratture dilananti.

Almeno finché dalle parti dell'Arno non si assistette alla contrapposizione tra la casata dei Buondelmonti, simpatizzanti del pontefice, e quella degli Uberti, noti sostenitori imperiali.

A scatenare la minaccia era stata la

decisione con cui, Buondelmonte De' Buondelmonti, sebbene promesso sposo a una fanciulla appartenente alla famiglia degli Amidei, affiliata agli Uberti, aveva rifiutato l'impegno dopo essersi invaghito di una seconda giovinetta della stirpe dei Donati.

Gli Amidei non ci stettero e d'accordo con i loro consociati, decisero di lavare l'affronto con la morte del fedifrago che fu prontamente ammazzato la mattina di Pasqua del 1215 mentre attraversava ignaro Ponte Vecchio. Quell'assassinio può a ragione essere considerato come la pietra miliare su cui si fondò la contesa tra guelfi e ghibellini fiorentini, una disputa che raggiunse livelli di violenza mai toccati nelle altre parti

d'Italia.

A partire da quel delitto infatti, per i successivi trentatré anni, le famiglie delle opposte fazioni si guerreggiarono dentro le mura della città; si azzuffarono tra loro o presso le torri gentilizie edificate nelle principali piazze, dove i nobili di ogni quartiere avevano erette delle fortificazioni mobili, dette “serragli”, che si componevano di steccati o cavalli di Frisia con cui si chiudeva parte della strada e si proteggevano coloro che combattevano. Un alterco qualunque per un affare pubblico o privato, un motto offensivo incautamente pronunciato faceva sì che tutta la nobiltà corresse alle armi;

ognuno si recava sul posto, e si combatteva nello stesso tempo in sei o sette parti della città finché, sul far della notte la rissa cessava; le parti avverse a qual punto ritiravano tranquillamente i loro morti mentre il giorno seguente era consacrato solitamente ai funerali, nel corso dei quali non era rado incontrare i contendenti che pacificamente si scambiavano lodi e vanto in merito agli scontri avvenuti il giorno precedente.

Le cose procedettero più o meno in tal guisa finché Federico II, impegnato nell'assedio di Parma, scrisse agli Uberti esortandoli a cacciare i guelfi dalla città. I ghibellini, coadiuvati dal vicario imperiale Federico d'Antiochia che nell'occasione offrì il contributo di

1600 cavalieri tedeschi, dopo quattro giorni di combattimento ebbero il sopravvento sugli avversari, i quali, la notte della Candelora del 1248, furono costretti ad abbandonare Firenze e a ritirarsi nei loro castelli della Val d'Arno, mentre le loro torri in città furono rase al suolo.

Non paghi, nel marzo del 1249 i ghibellini mossero contro il castello di Capraia, dove si erano rifugiati i capi delle principali famiglie rivali. A sostenerli ci furono le truppe che Federico II, di stanza a Fucecchio, concesse più che volentieri. L'esito apparve scontato: i guelfi, dopo due mesi di resistenza capitolarono,

imboccando la strada della prigionia che li avrebbe condotti in Puglia. La Toscana divenne sostanzialmente ghibellina, ma il trionfo non durò a lungo.

Il 20 ottobre del 1250, vivente ancora Federico II, ebbe luogo a Firenze una sorta di rivoluzione della borghesia che decretò il tracollo della fazione ghibellina.

Primo atto del nuovo corso fu la deposizione del podestà, di cui Firenze seguendo l'andazzo generale si era già dotata, sostituito nel frangente da Uberto da Lucca che in qualità di capitano del popolo doveva amministrare la giustizia coadiuvato da un consiglio di dodici anziani, detto Signoria, scelti due per

sestiere (rione) da rinnovarsi ogni due mesi. Tutti i cittadini idonei alle armi furono divisi in venti compagnie, in novantasei la popolazione del contado; a ogni sestiere fu dato un corpo di cavalieri formato di nobili o di ricchi popolani; ogni compagnia ebbe facoltà di eleggere i propri ufficiali; il comando dell'intera milizia fu affidato al capitano del popolo.

Per impedire il risorgere dei nobili si ordinò che le loro torri non oltrepassassero cinquanta braccia d'altezza: ne furono mozzate tante che il materiale ricavato fu sufficiente per cingere di mura l'Oltrarno.

Più tardi, nei primi mesi del 1251,

richiamati i guelfi dall'esilio, i nobili delle due fazioni furono costretti a sottoscrivere un trattato di pace e al capitano del popolo fu aggiunto un nuovo podestà scelto fra i guelfi di Milano.

Stabilito il "governo popolare", il Comune fiorentino ormai guelfo iniziò nel 1251 una serie di lotte contro parecchie città ghibelline della Toscana. Pisa subì una grave sconfitta presso Pontedera nel 1252; Pistoia fu sottomessa nel 1253; l'anno successivo fu la volta di Volterra mentre Siena fu obbligata a concludere un trattato di pace con Firenze, in cui, fra l'altro, si convenne che nessuna delle due città dovesse dare asilo ai ribelli dell'altra.

Al termine di queste lotte la potenza della città gigliata crebbe in maniera esponenziale.

Verso la fine del 1258, il governo popolare guelfo corse il pericolo di essere rovesciato da una congiura tramata dai ghibellini rimasti in città. Scoperta questa, i cospiratori tentarono un'estrema difesa, ma finirono tutti ammazzati, tranne Farinata degli Uberti che fuggì a Siena insieme agli scampati del suo partito. Era una violazione evidente del trattato stipulato in precedenza per cui il Comune fiorentino reclamò l'espulsione dei fuoriusciti. Siena però, forte dell'appoggio di Manfredi, rifiutò, ottenendo in risposta

una dichiarazione di guerra. Siena chiese aiuto al sovrano meridionale che riuscì a inviare solo una compagnia di cento cavalieri tedeschi i quali, grazie al valore di Farinata, risulteranno più che sufficienti. Nel maggio del 1260 l'esercito fiorentino entrò nel territorio di Siena e, dopo essersi impadronito di molti castelli, si accampò sotto le mura della città nemica, presso la Porta di Camolia. Nonostante le frequenti scaramucce non si giungeva però a uno scontro campale, finché, il 17 dello stesso mese, Farinata si pose alla testa del contingente tedesco con cui effettuò una carica contro gli assediati. Gli assalitori si spinsero così in profondità tra le truppe fiorentine che non ebbero

più modo di ritirarsi: perirono tutti combattendo, mentre Farinata si salvò per miracolo. La bandiera di Manfredi, nello scontro rimasta in mano ai guelfi, fu trascinata nel fango: portata poi a Firenze, fu esposta agli oltraggi della plebe.

Era esattamente ciò che voleva Farinata degli Uberti. Manfredi, informato dell'accaduto, inviò a Giordano Lancia, suo vicario in Toscana, ottocento cavalieri tedeschi. Ricevuti questi aiuti e altri da Pisa e da tutti i ghibellini toscani, i senesi passarono all'offensiva riuscendo ad assalire prima gli assediati, poi Montepulciano e Montalcino che erano sotto la protezione

di Firenze. In tal modo speravano che i guelfi fiorentini inviassero truppe in soccorso degli alleati, in modo da creare i presupposti per uno scontro risolutivo.

I fiorentini però stimando i due castelli troppo lontani e pericolosi da raggiungere non si mossero. L'indugio risultava essere a tutto vantaggio del nemico, per cui i ghibellini ricorsero al tranello per stanare gli avversari. Due frati minori furono inviati a Firenze annunciando che i fuoriusciti erano disposti a pacificarsi; in più lasciarono intendere che una parte dei senesi, contrari al loro governo, era pronta a consegnare la città. Gli anziani del Comune gigliato abboccarono e,

radunato il consiglio del popolo, diedero l'assenso per l'impresa. Così, con gli aiuti di Lucca, Bologna, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gimignano, Volterra e Colle Val d'Elsa, vale a dire il cuore del guelfismo italiano, si allestì un esercito di trentamila fanti e tremila cavalli. Questo, rinforzato dalle milizie di Arezzo e di Orvieto, andò ad accamparsi presso il colle di Montaperti, sulle rive dell'Arbia, a cinque miglia da Siena, ad aspettare che, secondo i patti, venisse aperta la Porta di San Vito.

In effetti, la mattina del 4 settembre del 1260, quella porta si aprì ma non nel modo sperato dagli assalitori.

Attraverso di essa infatti uscì, schierato a battaglia, un esercito di tredicimila uomini composto dalla cavalleria dei tedeschi, dai fuorusciti fiorentini, da ottomila fanti di Siena e del contado, da tremila fanti pisani e duemila fanti di Manfredi.

A quella vista, i pochi ghibellini rimasti sotto la bandiera fiorentina cambiarono immediatamente casacca e si unirono ai loro compagni di fazione. Nello stesso tempo, quattrocento cavalieri tedeschi che di nascosto avevano aggirato il colle, assalirono alle spalle le milizie guelfe. Presa dal panico, la cavalleria fiorentina si diede alla fuga; resistette invece per un po' di tempo la fanteria, parte attorno al Carroccio, parte entro la

rocca di Montaperti, parte sul retro della collina; alla fine, infranta, si diede anche questa alla fuga. Alla fine dello scontro di Montaperti, rimasero sul campo diecimila corpi di cui duemilacinquecento fiorentini: un'enormità per quei tempi. Dopo la disfatta, i guelfi fiorentini, nobili e popolani che fossero abbandonarono la città e ripararono a Bologna e a Lucca, dove furono raggiunti dai fuoriusciti di Prato, Pistoia, Volterra, San Gimignano e di altre terre della Toscana.

Diviso il bottino sull'Arbia, i senesi avanzarono nel territorio fiorentino sottomettendo alcuni castelli; i fuoriusciti ghibellini, invece, sotto la guida del

conte Guido Novello il 27 settembre 1260 entrarono a Firenze e si impadronirono del governo. Novello fu nominato podestà, il Comune ritornò ghibellino com'era prima della morte di Federico II e tutti i cittadini dovettero giurare fedeltà al re Manfredi, che alla fine dello stesso mese fece convocare a Empoli una dieta delle città e dei signori della Toscana di parte ghibellina allo scopo di discutere sul modo di rafforzare il ghibellinismo toscano e consolidare nella regione l'autorità regia.

Nella dieta, i rappresentanti di Pisa e Siena proposero la distruzione di Firenze, affermando che il partito guelfo, impossibile da sradicare, avrebbe

costituito altrimenti un perenne pericolo alla fazione ghibellina toscana. La risoluzione fu appoggiata dai rappresentanti delle città minori, le quali mal sopportavano l'egemonia del Comune fiorentino, e da quei nobili che bramavano di recuperare l'indipendenza perduta dai loro antenati. A salvare la città si erse allora Farinata degli Uberti, il quale lasciò intendere a chiunque avesse intenzione di compiere un tale orrendo misfatto che avrebbe dovuto passare sul suo cadavere.

Il nobiluomo risultò essere talmente convincente da impedire che la distruzione avvenisse, guadagnando così il plauso di Dante che seppur suo rivale

politico seppe eternarne la grandezza d'animo con i meravigliosi versi che gli dedicò nella *Commedia*.

La sconfitta di Montaperti fu il colpo di grazia per Alessandro IV: due mesi dopo, il 25 maggio, moriva, amareggiato per il fallimento della sua politica e rattristato dalla fortuna dello scomunicato Manfredi. Sembrava che per il sovrano si spalancasse un futuro luminoso: la comparsa di un altro papa terribile fece sì che si trattasse al contrario di un incubo.

Il giglio contro l'aquila

(parte prima): Carlo d'Angiò vs Manfredi

Quando il 29 agosto del 1261 Jacques Pantaléon diveniva papa con il nome di U r b a n o I V probabilmente non immaginava che il suo operato avrebbe sconvolto per sempre la storia d'Italia.

Per certo si dimostrò immediatamente acerrimo nemico di Manfredi contro il quale perseverò a scagliargli gli strali divini perpetrando la scomunica. Al pari dei suoi predecessori sapeva però che le armi spirituali sarebbero state insufficienti a debellare un nemico coriaceo come il sovrano meridionale aveva dimostrato di essere. Occorreva

suscitare contro lo Svevo un competitore valoroso, potente, ambizioso, che potesse con le sue forze togliere il regno al rivale, capeggiare il guelfismo e mantenersi devoto alla Santa Sede. La scelta cadde su Carlo d'Angiò, di cui, in occasione della spedizione di Luigi IX in Egitto nel 1248, era stato possibile ammirare il coraggio, il valore e la costanza. Certo, sulla sua fedeltà al papato non c'era proprio da giurare ma in quanto a mezzi per l'impresa si poteva stare tranquilli.

Carlo possedeva già domini molto estesi: come principe della casa reale di Francia vantava le contee del Maine e dell'Angiò, e in qualità di marito di Beatrice, ultima figlia del conte

Raimondo, risultava titolare di tutta la Provenza. La signora, tra le altre cose, era animata da un'ambizione se possibile ancora più grande del marito per cui, la sua volontà di indossare una corona avrebbe costituito un pungolo ancora maggiore.

Sulla scorta di tali considerazioni, il pontefice affidò allo scaltro Bartolomeo Pignatelli, ovvero il vescovo di Cosenza che aveva più di un motivo per odiare Manfredi, le trattative che avrebbero dovuto aizzare Carlo contro il sovrano svevo.

Le parole del messo furono talmente suadenti da convincere Edmondo d'Inghilterra a rinunciare ai diritti sul

regno di Sicilia conferitigli da Alessandro IV e persuadere Carlo a siglare un trattato attraverso cui riconosceva alla Santa Sede l'alta sovranità sul regno siciliano, ricevendone in cambio l'investitura; in più, il francese rinunciava al possesso di Benevento e si obbligava a pagare alla Curia romana un tributo annuo di diecimila once d'oro.

Gli abboccamenti tra il papato e Carlo d'Angiò non sfuggirono a Manfredi. Egli sapeva che il rivale che la Santa Sede gli stava apparecchiando contro era temibile, e prevedeva pure che con lui si sarebbero schierati tutti i guelfi d'Italia. Inoltre, era persuaso che all'appressarsi dell'Angioino, in tanti tra coloro che al

momento si spacciavano per sudditi fedeli sarebbero stati pronti a mutare bandiera.

Volendo rafforzare la sua posizione e intimorire gli avversari prima che Carlo scendesse in campo, Manfredi ideò un piano audace: impadronirsi di Roma e di Orvieto, dove risiedeva la corte pontificia. A tale scopo chiamò nella marca d'Ancona le milizie del conte Giordano; quindi mandò Percivalle Doria con un forte contingente di cavalieri e arcieri saraceni nel ducato di Spoleto; inviò a Ostia il romano Tebaldo Annibaldi per chiudere la via del mare ai guelfi di Roma; infine scagliò contro l'Urbe alcuni gruppi di

fuorusciti romani comandati da Pietro di Vico. L'impresa riuscì solo in parte: Percivalle Doria, morì annegato nelle acque della Nera mentre marciava su Orvieto; quanto a Pietro di Vico, giunto alle porte di Roma fu respinto dai guelfi. Solo nella marca d'Ancona si registrarono successi, con la sconfitta e la prigionia di due capitani delle milizie pontificie, il conte D'Anguillara e il vescovo di Verona. Il papa, sebbene a Orvieto corse il pericolo di cadere in mano alle truppe sveve, nel settembre del 1264 riuscì seppure a stento a fuggire e a rifugiarsi a Perugia.

Da lì Urbano IV inviò un urgente appello all'angioino, ma non fece in tempo ad apprezzarne l'esito: ammalatosi nel

corso della difficoltosa fuga da Orvieto, cessò di vivere il 3 ottobre del 1264.

Passarono quattro mesi prima che il conclave eleggesse un nuovo papa, scovandolo nel nobile tolosano Gui Foucois che prese il nome di Clemente IV. Se la morte di Urbano aveva ridato speranza a Manfredi di pacificarsi con la Curia romana, l'avvento al papato di un francese, suddito diretto di Carlo d'Angiò, mortificò qualsiasi illusione. Ormai compreso che la vicenda si sarebbe risolta con le armi, il figlio di Federico II si preparò alla difesa: chiamò mercenari dalla Germania e saraceni dall'Africa; ordinò ai vassalli del regno di radunare le milizie; fornì di

vettovaglie le fortezze che custodivano il confine; fece sbarrare con travi l'imboccatura del Tevere e, per impedire che i francesi sbarcassero sulle coste del Lazio, comandò che ottanta navi siciliane e pisane incrociassero tra la Corsica, la Sardegna e la penisola.

Carlo d'Angiò intanto si preparava alla spedizione finché, nella primavera del 1265 radunava sulle rive del Rodano un esercito di cinquemila cavalli, quindicimila fanti e diecimila balestrieri. L'Angioino aveva ricevuto dal pontefice una bolla, con la quale oltre a confermargli l'investitura del regno di Sicilia, riceveva pressioni affinché rompesse gli indugi e si

decidesse una buona volta a partire per l'Italia.

Carlo promise di trovarsi a Roma prima della Pentecoste ma poiché non aveva navi sufficienti per traghettare l'esercito nel Lazio, temendo anche il pattugliamento della flotta avversaria, incaricò del comando delle truppe il connestabile de Traisignies, perché le guidasse attraverso le Alpi. Quindi egli, assieme alla moglie, nell'aprile del 1265 si imbarcò a Marsiglia con una scorta selezionata di mille cavalieri distribuiti in venti galee.

Giunto nel Lazio si trattenne nel convento di San Paolo fuori le Mura fino all'arrivo dei suoi eserciti, alla testa dei

quali, il 24 maggio, vigilia della Pentecoste, fece il suo ingresso trionfale a Roma, accolto dal clero osannante e dal popolo minuto che lo acclamava re di Sicilia. Pochi giorni più tardi, nel tempio d'Aracoeli sul Campidoglio, indossò la toga senatoriale e si impegnò al rispetto di una serie di clausole: corrispondere, dopo la conquista del Sud, cinquantamila marchi alla Curia romana, cui avrebbe assegnato anche un tributo annuo di ottomila once d'oro; guidare il regno siciliano in qualità di vassallo della Chiesa per sé e i suoi legittimi eredi; cederlo alle figlie femmine, in assenza di eredi maschi; non aspirare alla carica imperiale, al regno di Germania e d'Italia e alla signoria

della Toscana o della Lombardia; rinunciare al regno di Sicilia, ove l'eventuale erede femmina avesse sposato l'imperatore; accettare la corona dell'impero solo previa rinuncia del regno in favore dei suoi discendenti; non occupare alcun territorio della Chiesa cui avrebbe, invece, restituito quelli occupati dagli Svevi; conservare la funzione di senatore solo fino alla conclusione della campagna di conquista; riconoscere le immunità ecclesiastiche e revocare le costituzioni contrarie alla libertà della Chiesa; concedere ai sudditi del regno i privilegi del tempo di Guglielmo II.

Mentre Carlo si attardava a Roma si

concludevano le operazioni di trasferimento delle sue truppe: verso la fine dell'estate 1265 de Traisignies varcò le Alpi e traversò il Monferrato. Immediatamente i francesi dovettero fare i conti con la resistenza dei ghibellini che lungi dal piegare il capo erano in agguato: Buoso di Novara sorvegliava la fascia a ovest del Po e il passaggio dell'Oglio; Brescia, Cremona, Piacenza e Pavia erano supportate da truppe tedesche dei marchesi Pallavicino e Lancia; quanto alla zona orientale, il veronese Martino della Scala, aveva il pieno controllo del territorio. I frastornati transalpini non sapevano quale strada imboccare e se non fosse stato per Martino della Torre, che li

guidò fino a Palazzuolo con l'intenzione di varcare l'Oglio non si sarebbero mai mossi. A quel punto si misero in marcia il marchese Obizzo d'Este e il conte di San Bonifacio che a rincalzo dei guelfi, avviarono una rapida manovra di accerchiamento impedendo a Buoso di Novara di condizionare l'attraversamento delle acque. Parallelamente, a Capriolo veniva sconfitto il Pallavicino mentre le truppe francesi, attraverso Ferrara, guadagnavano l'entrata nell'Italia centrale, riuscendo finalmente a raggiungere Roma nei primi giorni del 1266.

La guerra fra il papa e Manfredi era

ormai sul punto di non ritorno: la posta in gioco era l'appetibile regno di Sicilia, come sottolineato da Tommaso d'Aquino che nell'opuscolo politico intitolato *Il governo dei principi* affermava e teorizzava la dipendenza di costoro alla sola autorità temporale del papa.

Si profilava così l'anno più drammatico della storia italiana dalla morte di Federico II.

Carlo d'Angiò venne nominato vicario di Toscana, mentre i ghibellini furono espulsi dalla regione.

I rapporti dell'Angioino col papato iniziarono però a incrinarsi: egli non aveva danaro sufficiente per pagare le sue truppe mercenarie e Clemente IV, che

gli aveva già erogato quanto necessario a mantenere i contingenti provenienti da Marsiglia, non aveva nessuna intenzione di allargare di nuovo i cordoni della borsa. Tanto più che il contegno tenuto dalle truppe durante l'attraversamento della penisola, nel corso del quale si erano date a scorrerie e saccheggi anche dei beni ecclesiastici, continuando a commettere violenze anche una volta giunte a Roma, dovette esacerbare non poco l'animo del pontefice.

Malgrado le divergenze personali, il progetto di cancellare Manfredi dal contesto politico italiano restava prioritario. Così, il 6 gennaio del 1266, Carlo d'Angiò fu infeudato re di Sicilia

nella basilica lateranense dove, alla presenza di magistrati, episcopato e baronie franco/provenzali, prestò nelle mani del vescovo di Albano il giuramento di vassallaggio alla Chiesa e dell'osservanza assoluta dei patti. Pochi giorni più tardi, ebbe inizio la sua marcia verso il Mezzogiorno.

Nel frattempo Manfredi stazionava a Benevento, eletta suo quartier generale. Lì si preoccupò di convocare i baroni, i feudatari e i rappresentanti delle città demaniali, ai quali diede disposizione di riarmare i vassalli; quindi si preoccupò di rafforzare i confini con opere di difesa irrobustite da truppe formate da saraceni, lombardi e tedeschi; infine affidò al cognato Riccardo di Aversa la

sorveglianza del ponte di Ceprano, riservando a Giordano Lancia il controllo dei guadi del Garigliano. Quanto a lui, sarebbe rimasto nel capoluogo sannita da cui avrebbe diretto le operazioni, raggiungendo alla bisogna le avanguardie o, in caso di sfondamento delle prime linee, coordinando l'arretramento verso l'interno.

Il primo scontro si consumò il 4 febbraio del 1266: nonostante il valore di saraceni, tedeschi e lombardi, dopo sei giorni di furiosi combattimenti San Germano cadde nelle mani dell'Angiò che ricevette l'omaggio dell'abate di Montecassino.

Fu il prologo con cui ventidue giorni

dopo, il 26 febbraio, si concluse drammaticamente la guerra.

Le cronache raccontano che quella mattina Manfredi fosse uscito poco dopo l'alba dal *pons major* di Benevento per andare incontro agli eserciti nemici. Era già frastornato: le attese truppe di rincalzo del cognato non erano arrivate e correva voce di cedimenti e tradimenti dell'ultima ora – storicamente smentiti – sul fronte delle parentele e degli alleati. Di più: aveva avuto notizia dell'imprevedibile cambio di percorso dei francesi. Piuttosto che giungere dalla via Appia, lungo la quale erano attesi, costoro erano in arrivo dalla via Latina ed avevano così scompigliato i piani di battaglia e le linee difensive già

tracciate.

Non si saprà mai se, mentre si portava sul terreno di scontro, egli avesse avuto già notizia dell'arresto disposto dal papa in danno del suo fedelissimo arcivescovo beneventano Romano Capodiferro.

Il suo esercito era schierato in tre contingenti: mille e duecento tedeschi erano guidati da Giordano e Bartolomeo Lancia; mille e cinquecento circa, selezionati fra le forze italiane più fedeli alla causa ghibellina, erano sotto il comando di Galvano Lancia; circa duemila saraceni componevano la scorta d'assalto che egli stesso avrebbe capeggiato nella manovra del primo

affondo.

Resta da stabilire dove avvenne la fase più aspra dello scontro. Dante trasse in inganno con la sua generica collocazione: «...in co del ponte presso a Benevento...». Quale degli innumerevoli ponti?

Si ipotizza quello sul fiume Calore: una sorta di Rubicone del Medioevo. Ma molti misteri restano ancora irrisolti circa la sua reale collocazione. Da più parti essa fu identificata sulla piana segata dal Calore la cui passerella è denominata Ponte Valentino; da altre, alle porte della città sull'area fra l'attuale contrada Torre Palazzo e la contrada Olivola o lungo la sponda di sinistra del Calore, appena all'esterno

delle vecchie mura; da altri ancora in una zona compresa fra le contrade Cancelleria e Capodimonte; da altre, infine, in località Serretelle a poca distanza dalla confluenza del Sabato nel Calore, dal lato di accesso alla città in direzione di Napoli.

Nel luogo che parrebbe più accreditato e già sito romano del Ponte Valentino, costruito a ridosso di un vecchio ponte sannitico, in epoca normanna era stato fissato un insediamento nei cui pressi era stata eretta una chiesa romanica. Vi si affaccia la contrada detta Saglieta, confinante col punto di confluenza dei fiumi Calore e Tammaro e di rilevante estensione e importanza strategica. La

pianura infatti in questo tratto si protende su due primarie arterie di comunicazione del tempo: la via Traiana e il settimo tratturo Pescasseroli-Candela; entrambi conducenti a Lucera; entrambi accesso alla Puglia.

Appare verosimile che Manfredi la elesse a sede di scontri, per una serie di motivazioni tutte plausibili. Forse perché avvertì, benché ne avesse sottostimato le forze, il pericolo di una irrefrenabile aggressione alla città tanto cara al padre; forse, più semplicemente, perché da quella parte ritenne di interdire agli angioini l'accesso al territorio dauno; forse perché, ipotizzata la probabilità della rotta e la portata del danno causato dalla pur improbabile

defezione di ampi ed inimmaginabili fronti, volle fissarvi il corridoio protetto per una disperata ritirata in direzione della ghibellina e vicina Buonalbergo, frontiera sannitico-pugliese; o infine, perché volle solo inscenarvi una manovra di ripiego, secondo consolidata prassi normanno-sveva.

Altre testimonianze fanno riferimento a una generica contrada Piana delle Rose, un toponimo presente nell'estesa area del Cubante, ove pure esiste un ponte sul Calore elevato in onore di Ulpio Traiano e dove la pianura è presidiata da quella *domus* federiciana voluta a simbolo della estrema presenza e vigilanza dell'imperatore, rispetto alle

ricorrenti ribellioni dei beneventani. In questa località l'ansa del fiume è limitrofa a un segmento della via Traiana: la Egnatia, anch'essa veloce via di collegamento con la Puglia. Il trafugamento di vario materiale di scavo accredita l'ipotesi che comunque in sito fosse stata combattuta un'importante battaglia.

Sono dunque tanti i dubbi che continuano a ruotare attorno al percorso tortuoso del Calore che in quella giornata era in piena: ovunque si fosse combattuto, è certo che l'impossibilità di guardarlo fu causa della morte di moltissimi uomini.

E altrettanto nebulosa appare la cronaca della giornata campale, caratterizzata

dal fatto che Manfredi, stretto alle spalle dalle limacciose acque del fiume e trovandosi di fronte le insegne angioine, vedendosi inibita ogni via di fuga abbia probabilmente abbandonato ogni tatticismo difensivo.

Forse fu disorientato dallo scompiglio gettato nella cavalleria tedesca nel momento in cui i nemici obbedirono all'ordine papale di mirare ai cavalli con frecce avvelenate o forse rassegnò gli esiti di quell'infausto giorno alla sorte, condizionato dall'evento verificatosi quando, nel saltare egli stesso a terra e nel vedere cadere dall'elmo la sua aquila d'argento, esclamò: «*Hoc est signum Dei!*».

Pare che Carlo gli avesse fatto sapere che intendeva battersi subito ed egli, toccato nel suo orgoglio, pur non essendo pronto, aveva accolto la sfida. Alla testa dei suoi saraceni, ingaggiò la lotta in prima linea contro la fanteria angioina in soccorso alla quale era giunta di rincalzo la sleale cavalleria di Guido di Monforte: a colpi di daga si era dato a mozzare la testa ai cavalli tedeschi, finendo a colpi di picche e di mazze i cavalieri sbalzati di sella.

Manfredi, con accanto Tebaldo degli Annibaldi, si era cacciato nella mischia con fiero sprezzo del pericolo, finché le ombre della sera ammantarono di desolazione e morte il campo: nessuno

si era accorto che egli era caduto e che Giordano Lancia e Pietro degli Uberti assieme a molti altri nobili erano stati presi prigionieri.

Il suo disperato eroismo antifrancese era stato vano: la morte gli era stata inferta senza onore e gloria di combattimento. Era stato un anonimo piccardo a ferirlo, senza alcuna consapevolezza di aver colpito il legittimo sovrano di Sicilia. Ferito e disarcionato, egli era stato finito da un gruppo di ignari *ribauds* e per tre giorni l'Angiò non ebbe alcuna cognizione della sua morte, né certezza d'averlo sconfitto, malgrado l'enfasi trionfalistica permeasse la sua missiva indirizzata al papa.

Sepolto pietosamente sul campo dai suoi amati saraceni, il suo corpo fu disseppellito per ordine congiunto di Carlo, del papa e del legato apostolico Bartolomeo Pignatelli: le sue spoglie furono esposte a ogni tipo di affronto, prima di essere ufficialmente riconosciute e identificate dal conte di Acerra, dal conte di Caserta e dagli zii Giordano e Galvano Lancia. Poi, come scomunicate, furono gettate tra i rifiuti lungo le acque del fiume.

Fu solo l'inizio dell'orrore. Benevento, che il giorno successivo alla battaglia aveva spalancato le porte al vincitore fu annienta da otto interminabili giorni di orribili devastazioni e lutti: preda di

furia sanguinaria, dopo averla selvaggiamente messa a sacco, i francesi massacrarono uomini e donne, senza distinzione di ceto e di età; violentarono bambini e monache; saccheggiarono palazzi e conventi; fecero scempio di edifici storici.

Non fu la celebrazione di una vittoria, ma una vergognosa esaltazione dell'odio più irrazionale e primordiale, sancita dalle prescrizioni precise indirizzate da Carlo d'Angiò ai suoi uomini.

Tale era il sovrano che Santa Romana Chiesa aveva scelto e privilegiato a danno della ormai disfatta dinastia normanno-sveva e appaiono puramente di facciata le lagnanze con le quali Clemente si doleva in una missiva per il

comportamento indegno di Carlo e della sua soldataglia.

Pochi giorni più tardi, ricevuto l'omaggio del podestà Francesco Roffredo, il nuovo sovrano di Sicilia entrò a Napoli con la moglie Beatrice su un carro coperto di velluto azzurro e ricamato di gigli d'oro.

Intanto, le residue risorse ghibelline guidate da Galvano Lancia, erano riparate in Calabria mentre i saraceni si erano rinchiusi a Lucera, decisi alla resistenza più oltranzista.

Nel resto della penisola, il ghibellinismo risultò a pezzi, preda delle feroci rappresaglie dei guelfi. A Farinata, già morto nel 1264, furono

risparmiati gli scempi operati sulla sua famiglia quando gli Uberti furono definitivamente scacciati da Firenze: i palazzi di proprietà furono rasi al suolo e su quelle rovine, al fine di impedirne la ricostruzione, fu aperta piazza della Signoria; suo fratello Pietro fu decapitato e i suoi amici e sostenitori furono arrestati e mandati a morte.

Elena, la figlia del despota dell'Epiro che Manfredi aveva sposato in seconde nozze, dopo la morte di Beatrice di Savoia dalla quale era nata Costanza – andata sposa a Pedro d'Aragona –, appresa la morte del marito tentò di riparare a Trani con i quattro figli. Ma le milizie angioine la catturarono, facendola morire di stenti e privazioni,

dopo cinque anni di insopportabile carcere. I suoi bambini, tutti di un'età fra i due e i sei anni, dopo essere stati brutalmente accecati, furono messi alla catena di una segreta di Castel del Monte e poi del partenopeo Castel dell'Ovo, ove morirono dopo trent'anni di atrocità, sofferenze e stenti.

La politica repressiva di Carlo d'Angiò sfuggì presto anche al controllo della Curia di Roma, che se ne rese comunque complice. Nei primi mesi del 1267, il papa gli scrisse una seconda lettera: «[...] Se dobbiamo credere alla voce pubblica, le persone che godono della tua confidenza e che hai messo a governare le province si arricchirono a

spese delle popolazioni; e tu tolleri le loro malefatte sia perché non dai loro uno stipendio sufficiente, sia perché trattieni quello che dovresti loro dare. Oppressi e dissanguati i popoli invano da te invocano giustizia: anzi le loro querele – se è vero quel che ci riferiscono – raramente giungono fino a te. Se tu non vorrai mostrarti affabile e benigno, se vorrai invece governare dispoticamente i sudditi, ti sarà necessario esser sempre coperto di corazza e tener la spada in pugno e sempre avere in armi l'esercito [...]».

Nonostante il malcontento suscitato dal malgoverno dell'Angioino fosse grande, non era tale da provocare una rivolta generale dei sudditi, schiacciati tra

l'altro dalle numerose truppe straniere, dal clero potentissimo e dall'autorità che a Carlo d'Angiò derivava dall'appoggio del pontefice. Insomma, al Sud il nuovo re avrebbe potuto dormire sonni tranquilli se non fossero stati turbati dai ghibellini dell'Italia settentrionale e della Toscana e dai non pochi fedeli del defunto Manfredi che riorganizzatisi, preparavano la riscossa. Gli occhi di tutti costoro si appuntarono allora sull'ultimo rampollo della casa di Svevia, il quindicenne figlio dell'imperatore Corrado IV e di Elisabetta di Baviera.

Il giglio contro l'aquila (parte seconda): Carlo d'Angiò vs Corradino

Nonostante la giovane età di Corradino, tale il nome del ragazzo, all'epoca si riteneva fosse più che sufficiente per agire. Tanto più che il fanciullo, descritto dalle cronache come alto, bello e biondo, conferendogli i tratti tipici dell'eroe, appariva non solo dotato di ingegno vivace e di grande gentilezza, ma provvisto di quella maturità che di solito acquisita nel corso degli anni, si

manifesta precoce in uno spirito gravato dalle sventure. E Corradino, ne aveva patite tante. Di carattere fiero e orgoglioso come tutti gli uomini della sua stirpe, il rampollo non sapeva rassegnarsi alla perdita del regno e alle nefaste condizioni in cui era caduta la dinastia degli Hohenstaufen. Corradino si dovette dunque convincere di incarnare lo spirito vendicatore di suo nonno Federico, suo padre Corrado e di suo zio Manfredi, inquadrando come missione della sua esistenza quella di risollevarne l'antico splendore della propria famiglia.

I numerosi fuggiaschi ghibellini, raccolti intorno a lui, furono più che concordi nell'alimentare tale

convincimento, tanto più che di tentare la fortuna in Germania non era aria. Negli ultimi anni, i possessi della casata sveva erano andati quasi tutti perduti: rimanevano una manciata di castelli e poderi, troppo pochi per garantire rispetto e autorità al cospetto degli altri principi germanici; a ciò si sommavano gli infruttuosi sforzi perpetrati dal suo tutore, il duca Luigi di Baviera, di procurargli la corona tedesca.

Stando così le cose, fu facile accendere nell'animo del ragazzo il sentimento di rivalsa suscitato dalla triste sorte toccata ai suoi congiunti. Senza contare come, qualora la spedizione italiana fosse stata coronata dal successo,

avrebbe avuto ricadute indubbiamente anche in terra teutonica, rialzando le quotazioni ora asfittiche della casata sveva.

Tali erano i ragionamenti che agitavano il castello di Hohenschwangau quando nei primi mesi del 1267 giunse una deputazione di ghibellini con il compito, secondo la colorita cronaca di Sala Malaspina, di «svegliare il cagnolino dormente». Costoro infatti, oltre a portare speranze e illusioni, offrivano l'appoggio di una grande e animata fazione che, per quanto piegata dagli ultimi rovesci, sopravviveva e si preparava alla riscossa. A rendere ancor più credibili quelle parole tintinnarono ben 100.000 fiorini d'oro che i delegati

ebbero cura di far sfilare di fronte agli occhi interessati del “cagnolino”.

Dopo che questa prima ambasceria fu seguita da altre provenienti da Siena, Pisa, Pavia, Verona e dopo che alle preghiere degli italiani si unirono le esortazioni dei principi tedeschi – ai quali si sommarono quelle dei parenti di Corradino che speravano benedicendo quell’impresa di toglierselo dai piedi – il giovinetto rompe finalmente gli indugi.

Così, organizzato un corpo di spedizione a cui si congiunsero il giovane duca d’Austria Federico, spogliato dei suoi domini dal re di Boemia Ottocaro II, il conte Rodolfo d’Asburgo e il duca Luigi di Baviera,

Corradino mosse da Augusta nel settembre del 1267 alla testa di circa dodicimila uomini.

Toccata Trento, il 20 ottobre era a Verona, dove accolto festosamente da Martino della Scala riceveva il giuramento di fedeltà dei ghibellini fuoriusciti di Padova, Vicenza, Mantova, Ferrara, Brescia e Bergamo.

A discapito di questo esordio confortante, la strada per il giovane svevo apparve subito in salita. Nell'Italia del Nord infatti il pontefice si era preoccupato di istituire una lega detta della pace e della fede comprendente le città di Piacenza, Cremona, Milano, Lodi, Como, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena,

Brescia, Mantova e Ferrara: contro un simile spiegamento di forze, Corradino comprese immediatamente di non possedere i mezzi necessari; ancor più buona parte del suo seguito che alla spicciolata iniziò a fare ritorno da dove era venuto.

Corradino rimase così bloccato a Verona, dove aspettò paziente che lo zio Luigi di Baviera gli inviasse almeno quanto bastava per trattenere le milizie mercenarie che già iniziavano a mugugnare. La sua pazienza fu premiata: non solo il congiunto provvide a fornire quanto richiesto ma anche Pisa e Pavia riuscirono a inviargli una considerevole quantità di denaro. A ciò si aggiunsero

le buone nuove provenienti dall'Italia meridionale, dove i saraceni di Lucera avevano brandito le armi contro l'Angioino, imitate da alcune città della Calabria, della Puglia e degli Abruzzi.

Quando infine si seppe che era andata a buon fine l'ambasceria inviata a Tunisi per convincere Federico di Castiglia – parente di Corradino in quanto nipote di Filippo di Svevia – a muovere contro la Sicilia per sollevarla, fu chiaro a tutti che il vento finalmente soffiava nella direzione giusta per gli Hohenstaufen.

Federico non perse tempo e sbarcato a Sciacca con duecento cavalieri spagnoli, altrettanti tedeschi e il doppio di toscani aveva incitato alla ribellione tutte le città dell'isola, eccetto Palermo,

Messina e Siracusa, riuscendo infine a sconfiggere il vicario di Carlo d'Angiò.

Corradino stimò che non fosse il caso di essere da meno. Lasciata Verona il 20 gennaio del 1268, passò per Pavia dove si trattenne circa un mese, quindi si recò nel savonese. A Vado lo aspettavano dieci galee pisane sulle quali si imbarcò con quattrocento suoi cavalieri, mentre il resto della truppa proseguiva via terra.

Il 15 aprile fece sosta a Pisa, dove un mese più tardi fu raggiunto da Federico d'Austria. La città gli tributò aperte manifestazioni di affetto e consistenti aiuti in denaro, uomini, cavalli e mezzi bellici. Fu poi allestita una flotta di

trenta unità che trasbordò cinquemila soldati fra Calabria e Sicilia, infliggendo lungo il percorso gravi perdite alle milizie angioine.

Il papa, preoccupato anche dai tumulti esplosi a Roma, nel giorno di Pasqua emanò da Viterbo l'interdetto sullo Svevo e sulle città a lui amiche malgrado egli proseguisse determinato nella sua marcia verso il Lazio, richiamato dai suoi partigiani che ne sollecitavano la presenza a Roma.

Giunto in prossimità delle mura di Viterbo, sede della Corte pontificia, schierò l'esercito sotto le mura allarmando l'intero episcopato. Fu il monito che costituì da preambolo al suo trionfale ingresso nell'Urbe, avvenuto il

24 luglio attraverso un percorso garrito dai gonfaloni staufici che da Ponte Milvio lo condusse fino al Campidoglio, dove era atteso da Enrico di Castiglia cugino, ma nemico capitale dell'Angioino.

Fino a tutta la metà di agosto, Corradino ricevette ambascerie e delegazioni ghibelline della Lombardia, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Il 18 agosto, con un seguito di seimila uomini fra cavalieri tedeschi e lancieri spagnoli, puntò verso l'Abruzzo per entrare nel suo amato Regno e liberare Lucera posta sotto assedio francese. Intanto Carlo d'Angiò si era acuartierato sulle sponde del lago

Fucino, nel tentativo di condizionare la penetrazione dello Svevo nell'enclave pugliese.

Lo scontro si consumò a Scurcola, sotto Tagliacozzo: era il 23 agosto quando, lungo le rive del Salto, si decisero le sorti del Mezzogiorno italiano e il definitivo destino degli Hohenstaufen.

L'Angioino affidò la direzione della battaglia al genio militare di Alardo di Valery, gran ciambellano di Francia e connestabile di Champagne. Egli divise l'esercito in tre schiere: la prima fu posta alle falde delle alture su cui si era accampato; la seconda, composta da provenzali, lombardi e guelfi di altre regioni fu alloggiata nella pianura ai bordi del fiume; la terza, formata da

ottocento cavalieri scelti, fu insediata in una gola nascosta, con l'intento di essere utilizzata come riserva per un possibile agguato.

Corradino divise invece il suo esercito in due ali: la prima, formata da spagnoli, toscani e lombardi fu affidata alla guida di Enrico di Castiglia mentre egli stesso si pose alla testa della seconda, costituita da mercenari tedeschi.

Gridato l'ordine di carica, il fanciullo guadò il fiume e incalzò i francesi che non resistettero all'urto. Tuttavia, la caduta di Enrico di Castiglia dal cavallo creò disorientamento e scompiglio: la prima impressione fu che fosse caduto e che lo stesso Corradino fosse morto.

La circostanza sconvolse le truppe, redendone insicuri i movimenti malgrado gli angioini si fossero dati a una scomposta fuga. Di fatto tanto bastò per ribaltare il risultato della battaglia. Carlo, quando si rese conto dello sbandamento delle schiere nemiche, dette un disperato ordine di affondo. I frastornati ghibellini caddero a migliaia. La sera stessa, come di consueto comunicò al papa la disfatta tedesca: «[...] O clementissimo Padre, io annuncio una grande gioia a Te e alla nostra Madre! Consolatevi di tutte le vostre pene, riposate di tutte, le vostre fatiche! Sorgi, te ne supplico, o Padre: vieni e mangia la caccia che il figliuolo

ti ha apparecchiata [...]».

Quella tavola imbandita per il pontefice di certo non soddisfece la sete di vendetta di Carlo che fu placata solo attraverso il massacro di alcuni prigionieri romani, prima mutilati e poi bruciati vivi. D'altronde al “nobiluomo” era mancata proprio la portata principale del banchetto: Corradino infatti, lungi dall'essere spacciato se l'era svignata dal campo di battaglia e a fronte della drammatica sconfitta aveva considerato opportuno porsi tempestivamente in marcia verso Roma, dove giunse il 28 agosto in compagnia di Federico d'Austria, Galvano Lancia, Gerardo e Galvano di Donoratico di Pisa e lo stesso Enrico di Castiglia.

Stavolta però l'accoglienza fu ben diversa: il fronte si era sgretolato e apparve impresa disperata ricollegare le fila della sbrindellata resistenza. La stessa vita dello Svevo era in pericolo, al punto da consigliarlo di cambiare immediatamente aria. Il 31 era ad Astura nel tentativo di raggiungere Lucera tagliando per l'Abruzzo quando fu arrestato dagli sgherri di Giovanni Frangipane, antico ghibellino e amico dell'imperatore Federico II.

Condotta in catene a Napoli, nello stesso Castel dell'Ovo ove languivano i figli di Manfredi, dopo un processo farsa Corradino fu giudicato colpevole di alto tradimento.

La sua avventura si era conclusa: sfidando la sorte e vestito di quella stessa audacia dell'avo in viaggio pressappoco alla sua stessa età verso il trono tedesco, il nuovo *puer Apuliae* assisteva al naufragio del suo progetto, dimostrando in sostanza di essere lontanissimo dall'originale.

Sconfitto, tradito e deriso, a circa due mesi dalla cattura, il 29 ottobre del 1268 venne decapitato sulla piazza del Mercato di Napoli, alla presenza di una folla indignata e in tumulto per il dispregio tenuto anche dei trattamenti e dei diritti garantiti a un prigioniero di sangue reale: un infame assassinio, più che un crimine politico.

Vale la pena sottolineare come Carlo d'Angiò avesse chiesto al papa quale sorte assegnargli, ottenendo una risposta che non lascia adito a dubbi: «*Mors Corradini, vita Caroli. Vita Corradini, mors Caroli*».

Il frate e storico minorita beneventano Isidoro Cozzi racconta come, una volta sul patibolo, il ragazzo disperatamente singhiozzasse: «Oh madre, oh madre mia, qual notizia avete a sentire», avendo cura con grande dignità del dolore materno, piuttosto che della sua stessa infelice sorte.

Storia e leggenda si annodarono nel riferire che, prima di porre il capo sul ceppo, egli abbracciasse con uno

sguardo la piazza e poi, sfilatosi un guanto, lo lanciasse sulla folla: un aperto invito a vendicarlo; un'ardimentosa e provocatoria sfida agli usurpatori; una sollecitazione alla continuità dinastica. E ancora, storia e leggenda si riannodano nel sostenere che il guanto fu raccolto da un uomo protetto dall'anonimato: era Giovanni da Procida, uno dei personaggi più fedeli alla memoria del grande Federico, al cui capezzale era rimasto fino alla fine nella sua funzione di medico di corte.

È certo che Napoli versò lacrime di dolore e di vergogna per quell'orrendo delitto commesso al cospetto di un popolo sbigottito, le stesse che profuse quando su quello stesso ceppo caddero

le teste di Federico d'Austria, di Bartolomeo Lancia, di Gerardo e Galvano di Donoratico. Ai cadaveri fu negata la sepoltura e fu la gente comune a coprirli pietosamente di sassi. La vita fu risparmiata al solo Enrico di Castiglia, ma a condizioni più che umilianti.

Lo scotto dell'appartenenza ghibellina fu duramente pagato da tutti i più fedeli sostenitori della causa di Manfredi: Marino e Giacomo Capece perirono sulle forche napoletane dopo orrende torture, mentre il fratello Corrado resistette a Centorbi fino a che, alla fine dell'aprile del 1270, fu costretto alla resa, accecato e deportato a Catania

dove fu impiccato.

L'eredità sveva ricadde su Costanza, la figlia di Manfredi andata sposa al sovrano aragonese: lei saprà far rivivere il mito federiciano, imprimendo attraverso di esso quella nuova stagione che se da un lato decreterà la disfatta angioina, dall'altro costituirà l'inizio della fine del Medioevo, frantumando quanto dell'impero era restato.

Quanto a Carlo d'Angiò, era ormai signore dell'Italia, esercitando autorità su quasi tutta la penisola grazie al sostegno dei guelfi del Centro e del Nord e grazie ai romani, che gli avevano attribuito il decennale incarico di senatore.

Eppure, l'epilogo della sua vicenda

politica iniziò paradossalmente proprio con la morte di Corradino.

Orrori angioini

Un mese dopo il supplizio di Corradino, il 29 novembre del 1268 cessava di vivere Clemente IV. La morte impediva al pontefice di assistere agli atti di inaudita ferocia di coloro che proprio lui aveva chiamato in Italia come campioni della Chiesa. Carlo d'Angiò voleva a ogni costo rendere impossibile il ritorno dei pericoli dai quali la sua nascente monarchia era stata minacciata. Per tale motivo instaurò un vero e proprio regime del terrore.

Furono numerose le vittime di questo nuovo corso: Potenza e Gallipoli furono date al saccheggio; Aversa, dove tutti i sostenitori dello Svevo furono trucidati, venne quasi distrutta; molti superstiti della battaglia di Scurcola, presi a tradimento dagli abitanti di Corneto, furono consegnati a Ruggero di Sanseverino e a Pietro di Beaumont e impiccati ai merli di una torre; Lucera, stretta d'assedio, si difese eroicamente per sei mesi, poi, vinti dalla fame, i suoi abitanti scesero a patti. Tutti i cristiani della città furono inesorabilmente trucidati, i saraceni distribuiti nelle varie province del regno come schiavi e Lucera fu colonizzata da centoquaranta famiglie provenzali.

L'Angioino usò una maggiore ferocia nel punire e ridurre all'obbedienza la Sicilia, dove inviò, alla testa delle milizie, il sanguinario Guglielmo Stendardo. La strage che tra la fine del 1269 e l'inizio del 1270 costui compì ai danni di Augusta, colpevole di aver resistito stoicamente all'assedio, rimase memorabile quanto efferata. Penetrati con l'inganno all'interno delle mura, i ceffi del maresciallo setacciarono ogni luogo con uccisioni, stupri, saccheggi; cercarono le vittime nascoste perfino dentro i pozzi e nelle fosse delle cloache. Si narra che compiuto il sacco Stendardo, evidentemente ancora non sufficientemente satollo di sangue, abbia

fatto chiamare un energumeno che finì gli augustani superstiti sfondandogli il cranio con un solo pugno. Alla fine della mattanza non un'anima palpitava in una città che rimase deserta ancora per svariati anni.

Né fu questa l'unica strage in cui Stendardo si distinse. Verso la fine di aprile del 1270, ebbe ragione di Centorbi dove si era rifugiato Corrado Capece, ovvero l'autore dell'ambasciata che aveva guadagnato alle armi di Corradino l'adesione di Federico di Castiglia. Dopo una strenua resistenza, Corrado fu condotto al patibolo allestito a Catania, dove penzolò dopo essere stato brutalmente accecato.

Le spietate repressioni contribuirono a

rinsaldare la posizione dell'Angioino ottenuta dopo la vittoria di Scurcola. Mano a mano che il suo potere si assestava, rinvigoriva per riflesso tutto il partito guelfo disseminato nella penisola. Così in Toscana, la lega formata da Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, Volterra, Massa, Colle, San Gimignano, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Cortona, Montepulciano, San Miniato e alla quale dovettero aderire pure Pisa e Siena, si pose sotto la protezione del francese. Nell'Italia settentrionale, un'altra lega costituita a Cremona nel 1269 si formò tra i Comuni di Alessandria, Bergamo, Bologna, Como, Ferrara, Milano, Modena,

Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Reggio, Torino, Tortona, Vercelli e il marchese di Monferrato: anche questa sotto il protettorato del nuovo monarca di Sicilia.

Era chiaro che se non di nome, almeno di fatto Carlo esercitava un'indiscussa autorità su tutta la penisola.

Una volta messa in chiaro la situazione, il sovrano angioino si apprestò ad apparecchiare un governo che più che altro sembrò una rapina, soprattutto in terra siciliana. Nessuno, di nessuna classe sociale scampò al tallone della nuova dominazione. A partire dal clero. Infischiandosene di quanto promesso in concomitanza all'intronizzazione, Carlo non solo lasciò che la Chiesa siciliana

languisse nella stessa condizione in cui l'avevano relegata gli Svevi, ma gli tolse perfino quelle poche franchigie che le erano state garantite sino ad allora. Costretto a compensare tutti coloro che lo avevano seguito e aiutato nella conquista, Carlo non solo concesse ai suoi serventi le cariche più lucrative e i benefici ecclesiastici, ma con il pretesto di assicurarsi la legittimità dei possessi della corona e dei privati, confiscò e spogliò più che poté quegli stessi baroni che tradendo gli Svevi, lo avevano aiutato a cacciarli.

Se i ricchi piangevano, figurarsi i poveri, strangolati da un regime fiscale che quasi letteralmente li scorticò vivi.

Inutile aggiungere che chiunque si fosse trovato nella condizione di non pagare quanto richiesto finiva in prigione, alimentando un circolo virtuoso solo per le rapaci casse del conquistatore secondo cui, appena il poveretto usciva di galera, era costretto a sborsare una nuova tassa per riscattare il tempo passato in gattabuia.

Ai danni causati da questo strozzinaggio si sommarono quelli provocati dall'inflazione determinati dall'immissione di una nuova moneta, il carlino, che a differenza dell'augustale introdotto da Federico II, di oro purissimo, aveva di aureo a malapena il colore.

Va da sé che tali misure finirono ben

presto per alimentare l'odio nei confronti di un dominatore percepito sempre di più come un volgare grassatore. Carlo per tutta risposta effettuò un ulteriore giro di vite inasprendo l'amministrazione della giustizia affidandola per giunta a funzionari corrotti.

Le pene divennero severissime: verghe, marchio col fuoco, esilio, taglio della mano o perfino la morte ai ladri, incendio della casa ai ricettatori, grosse ammende ai Comuni nel cui contado avvenivano furti; e multe durissime alle città o paesi in cui era commesso un omicidio e non era scoperto il reo.

Alla tirannide del governo angioino si

aggiungeva quella non meno odiosa dei baroni stranieri giunti al seguito, che trattarono la Sicilia niente di più che come una preda da spolare. Le tristissime condizioni dei siciliani si aggravarono maggiormente durante i preparativi intrapresi da Carlo per la spedizione in Oriente. L'Angioino, infatti, inseguendo il pallino che era già stato dei normanni, aveva preso accordi con Baldovino II, con cui nel trattato stipulato a Viterbo il 27 maggio del 1267 si impegnava ad aiutarlo a riconquistare l'impero latino – che i bizantini si erano ripreso proprio a suo danno sei anni prima – riservandosi per sé l'Acacia, la Morea e il regno di Tessalonica. Il sovrano pretese che i

siciliani partecipassero alla guerra mentre questi possiamo immaginare con quale entusiasmo avessero risposto: non avevano infatti nessuna intenzione di battersi contro i bizantini, con i quali erano in buoni rapporti per ragioni di commercio; figurarsi poi farlo per un tiranno al quale avrebbero lasciato beni e famiglia già vessati in cambio dei pochi spiccioli che l'angioino prometteva.

Carlo, sdegnato dalla riluttanza dei siciliani, minacciava di passare l'isola al setaccio, di sterminarne la popolazione e di ripopolarla con stirpi diverse. Queste voci, sommate a quanto patito in precedenza, riempiono il vaso

della sopportazione già stracolmo.
Mancava la classica goccia.

Vespri di sangue

Ciò che accadde la sera del 31 marzo 1282, Lunedì dell'Angelo, era destinato a cambiare per sempre la storia dell'isola: a raccontarci tutto nella sua *Historia Sicula* fu Bartolomeo di Neocastro, cronista medievale testimone oculare di una guerra che impegnerà la Sicilia per un ventennio.

I palermitani, assecondando un'antica consuetudine, durante le ore del Vespro si stavano riunendo nella chiesa dello Spirito Santo, alla periferia della città;

l'aria di festa però non riusciva a nascondere la tensione nutrita nei confronti dei francesi che circolavano ostili per la città. Un gruppo di soldati angioini ubriachi giunse sul sagrato della chiesa e uno di loro, tale Drouet, con la scusa di controllare che non fosse armata, allungò le mani sotto le vesti di una donna. Peccato che la signora in questione pare corrispondesse al nome di Imelda, ovvero la figlia di Giovanni da Procida. Il lettore ricorderà che si trattava proprio di colui che secondo la vulgata avrebbe raccolto il guanto di sfida lanciato da Corradino al momento della sua esecuzione. Il nobile partenopeo non si era dato pace per la sorte degli Svevi, così per anni,

travestito da frate, aveva viaggiato per mantenere contatti con la rete ghibellina italiana, giungendo finanche alla corte d'Oriente per sollecitare l'imperatore Michele a finanziare la sollevazione.

Fu appunto l'oltraggio la scintilla che diede il via alla rivolta: uno degli uomini che accompagnavano la donna si scagliò contro il soldato autore del gesto villano, gli sottrasse la spada e con la stessa lo infilzò a morte. La ribellione si diffuse per tutta Palermo al grido di «Morte ai francesi!». Il mattino seguente giacevano sulle strade i cadaveri di circa duemila francesi. I palermitani insorti istituirono subito una comune, nominarono un capitano del popolo e

inviarono emissari nelle altre città dell'isola per invitarle alla rivolta. Pochi giorni dopo anche Corleone, Trapani e Caltanissetta si sollevarono. Alla fine di aprile fu il turno di Messina, città particolarmente importante dal punto di vista strategico per la vicinanza all'Italia peninsulare e perché nel porto era ancorata la flotta angioina.

Fu solo a quel punto che Carlo d'Angiò si rese conto della gravità della situazione. Il re francese, che sino ad allora non aveva mai preso in considerazione le lamentele dei siciliani oppressi dalle tasse e dalle requisizioni, riconobbe gli eccessi e proibì ai suoi funzionari atti come la confisca di beni senza adeguata compensazione e

l'incarcerazione senza causa. Tuttavia i rivoltosi non si fidarono dell'iniziativa angioina e proseguirono nella loro lotta. Era evidente che per il successo della rivolta dei Vespri era necessario un influente appoggio esterno. Dapprima i siciliani lo cercarono nel papato, inviando un'ambasceria a Roma, ma il papa francese Martino IV parteggiava per gli angioini e si rifiutò di sostenere le ragioni delle comuni sicule. Queste allora si volsero verso la Spagna e invocarono l'aiuto di Pietro III d'Aragona il Grande, ovvero colui che aveva sposato Costanza di Svevia, la figlia di Manfredi e unica erede legittima della dinastia degli

Hohenstaufen che aveva regnato sull'isola dal 1194 fino all'avvento degli angioini e che i siciliani ancora rimpiangevano. Il sovrano aragonese accettò di appoggiare gli insorti anche perché la Sicilia, in virtù della sua posizione strategica, costituiva l'ideale testa di ponte verso Tunisi che gli spagnoli avevano da tempo progettato di conquistare. Anzi, secondo alcuni studiosi la rivolta dei Vespri non sarebbe stata espressione di un moto spontaneo, ma parte di una vasta cospirazione antifrancese di cui proprio Pietro III figurava tra i principali ideatori. Un ruolo centrale in questo complotto lo avrebbe svolto proprio Giovanni da Procida, che dopo la

conquista angioina aveva cercato rifugio presso la corte aragonese da dove organizzò l'opposizione al comune nemico transalpino. Sarebbe stato uno dei suoi figli a sbarcare in Sicilia nel 1278 travestito da francescano per organizzare la rivolta, per poi dirigersi a Costantinopoli in cerca di appoggio da parte dell'imperatore Michele VIII Paleologo e a Roma dove papa Niccolò III si era dimostrato sensibile alla causa siciliana. Il pontefice però morì l'anno seguente, soppiantato dal successore Martino IV che invece, come anticipato, si dimostrò solidale con gli angioini.

Nonostante la defezione pontificia il figlio di Giovanni da Procida non si

diede per vinto e tornò a Barcellona con il piano cospirativo già ben definito. La rivolta dei Vespri forse diede semplicemente un'accelerata agli eventi costringendo Pietro III ad agire, il quale probabilmente attendeva solo lo spostamento dell'esercito francese verso la conquista di Costantinopoli. Quando la flotta angioina composta da 22 galere e 8 taride, sotto il comando di Giovanni Calderon, salpò insieme a quella veneziana da Corfù in direzione di Bisanzio, Pietro III si mosse, puntando però non direttamente sull'isola ma verso l'Algeria, dissimulando una manovra che trovava la sua giustificazione come il preludio di una crociata anti-saracena. Sull'isola

intanto, in pochi giorni dallo scoppio della rivolta i 3-4000 francesi lì attestati furono spazzati via o indotti alla fuga.

Carlo d'Angiò, che in quell'occasione si trovava ancora a Napoli, l'11 aprile richiamò la flotta dando ordine di dirigersi verso la Sicilia, incorrendo però nel rifiuto dei veneziani che preferirono temporeggiare.

Nel maggio 1282 il papa minacciò di interdetto l'intera isola mentre Carlo comprese di trovarsi in acque talmente cattive da richiedere l'aiuto dei saraceni espantati da Lucera. Quelle acque divennero pessime quando nello stesso mese giunse a sorpresa la notizia che i ghibellini di Romagna, capeggiati dallo

scomunicato Guido da Montefeltro, avevano sconfitto clamorosamente l'esercito franco-pontificio a Forlì, facendo chiaramente capire di volersi liberare del papato nell'area. Sempre in quel mese fatidico, i siciliani che ormai si erano liberati dei francesi inviarono un'ambasceria alla corte pontificia di stanza a Orvieto, dichiarandosi disposti a riconoscere la Sicilia come feudo della Chiesa di Roma, a condizione però che nell'isola non si affacciasse neppure l'ombra di un transalpino. Manco a dirlo Martino IV rifiutò la proposta, tanto più che Carlo d'Angiò finalmente riusciva a radunare un esercito di 15.000 cavalieri, 60.000 fanti e almeno 150 navi da guerra e da trasporto, collazionando una

messe di armi e genti che a quei tempi non si erano raccolte neppure per una crociata. Provvisto di tanto ben di Dio il sovrano angioino si attestava nella piccola Catona, la cui ubicazione in terra calabrese, proprio sullo stretto in faccia a Messina la elevava a posizione strategica per tentare l'assalto contro la città siciliana. Come volevasi dimostrare, Carlo e le truppe approdarono a sud di Messina il 28 luglio 1282, iniziando l'assedio dell'antica colonia greca che però, grazie all'ausilio delle proprie navi e di quelle sottratte ai francesi già pronte per la crociata, nonché irrobustita dagli aiuti provenienti da tutta l'isola resistette a

oltranza con grande coraggio.

Nel frattempo, la flotta aragonese, abbandonata a fine giugno l'Algeria era sbarcata a Trapani il 30 agosto, per raggiungere infine i primi di settembre Palermo. Lì Pietro III, sbandierando l'intento di restituire l'isola alla sua consorte Costanza, venne accolto con tutti gli onori e incoronato re di Sicilia il 4 settembre.

Mentre Carlo abbandonava in fretta la Sicilia per riparare a Napoli, il nuovo sovrano sollecitava Guido da Montefeltro a mantenere alta la tensione in Romagna. I successi di Guido sembravano infatti preoccupare molto di più la Curia pontificia che non la strage siciliana dei transalpini, tant'è che il

papa rifiutò di consegnare a Carlo le truppe francesi dislocate in Romagna.

In mancanza di meglio, a novembre il papa impartì una scomunica generale: Pietro III, per aver condotto un'impresa africana fraudolenta, volta in realtà a occupare il regno di Sicilia; i siciliani per averla appoggiata; l'imperatore di Bisanzio, Michele VIII Paleologo per averla finanziata. Quando però quest'ultimo moriva l'11 dicembre del 1282, il suo successore nonché figlio Andronico II risultò non essere più in grado di rispettare l'invio annuale di 60.000 lipperi d'oro promessi dal padre sino a guerra conclusa in Sicilia. Ciò naturalmente incrinò i rapporti con

Pietro III che seppure salvò le apparenze diplomatiche con Bisanzio, a partire dal 1294 pose gli ex alleati costantinopolitani nella lista dei cattivi, iniziando a guerreggiare con loro.

Prima di tutto ciò, non appena assicurato sul capo il dolce peso della corona, Pietro aveva chiamato in Sicilia la moglie Costanza, la quale accompagnata dall'inossidabile Giovanni da Procida fu accolta trionfalmente. L'indefesso campione della causa degli Hohenstaufen fu eletto gran cancelliere del regno, una nomina che di lì a poco fu seguita da quella di Ruggiero di Lauria come ammiraglio della flotta siculo aragonese.

Soprattutto la scelta di quest'ultimo si

dimostrò particolarmente azzeccata.

A luglio del 1283 il Lauria infatti sventava un tentativo di invasione angioina debellandone la flotta concentrata a Malta, bissando il 5 giugno dell'anno successivo, quando presentandosi al cospetto del porto di Napoli ebbe ragione del naviglio che il figlio di Carlo d'Angiò, Carlo lo Zoppo, ebbe l'avventatezza di inviargli contro, ignorando l'ordine impartitogli dal padre di attenderlo mentre egli stesso era andato in Provenza a raggranellare altri scafi con i quali intendeva sferrare un nuovo attacco contro la Sicilia.

Rientrato a Napoli e accortosi che la stoltezza filiale gli aveva impedito di

proseguire con il suo progetto, Carlo ebbe il tempo di maledire il frutto dei suoi lombi, portare un infruttuoso assedio contro Reggio Calabria e infine ritirarsi a Foggia per riorganizzarsi, dove invece incontrò la morte il 5 gennaio 1285.

Pietro III ebbe poco tempo per godere della scomparsa del rivale, visto che l'11 novembre dello stesso anno ne seguì l'identico destino mentre soggiornava dalle parti di Vilafranca del Penedès, in Catalogna.

Spariti i due antagonisti, la guerra del Vespro fu allora combattuta dai rispettivi figli e successori: Giacomo d'Aragona da un lato e Carlo lo Zoppo, divenuto Carlo II d'Angiò dall'altro.

Le ostilità proseguirono fino al 1295, quando, complice l'intervento del nuovo papa Bonifacio VIII, si giunse alla pace di Anagni: con essa Giacomo riconosceva a Carlo il regno di Sicilia, ottenendo in cambio l'investitura della Sardegna e della Corsica. Nella circostanza il pontefice, in qualità di mediatore, incassava l'assicurazione che per il successivo ventennio non ci sarebbe stato invio di ulteriori contingenti francesi in Sicilia. Né le teste coronate, né tanto meno il papa avevano però fatto i conti con la volontà degli abitanti dell'isola che affatto soddisfatti dell'esito delle trattative scacciarono Giacomo, rimpiazzandolo sul trono nel

1296 con il fratellastro Federico III. Quando però questi si avvide che Giacomo, appoggiato dai francesi e dallo stesso ammiraglio Lauria stavano organizzando una spedizione contro l'isola, fu costretto a firmare nel 1302 la celebre pace di Caltabellotta, che sostanzialmente pose fine al decennale conflitto.

La questione si risolse con un compromesso secondo il quale Federico III, oltre a sposare Eleonora, figlia di Carlo II e sorella del duca di Calabria Carlo d'Angiò, accettava il titolo di re di Trinacria, mantenendo il possesso sull'isola fino alla sua morte, dopo di che essa sarebbe passata di nuovo sotto l'egida di Carlo II che almeno

formalmente manteneva il titolo di re di Sicilia, continuando a esercitare il controllo dell'Italia meridionale.

Vale la pena ricordare che al momento della sua elezione nel 1296, Federico III ebbe cura di promulgare le *Constitutiones regales*, i *Capitula alia*, l'e *Ordinationes generalis* e altri testi che fornirono una base di garanzie costituzionali innovative per l'epoca, comprendenti i doveri dei reggenti e l'obbligo di convocare almeno annualmente il parlamento siciliano, che aveva tre rami: ecclesiastico, demaniale e militare.

Il parlamento, che contribuì in maniera decisiva all'organizzazione della

rivolta, era composto da feudatari, sindaci delle città, conti e baroni: era presieduto e convocato dal re, che veniva eletto dagli stessi parlamentari. La funzione principale era la difesa dell'integrità della Sicilia, come valore massimo anche nei confronti dell'assolutismo del re, nell'interesse di tutti i siciliani. Il re, infatti, non poteva stringere accordi di qualunque natura (politica, militare o economica) né dichiarare guerra senza aver prima consultato e ottenuto l'approvazione del parlamento. Costituzionalmente esso aveva il compito di svolgere la funzione di organo garante del corretto svolgimento della giustizia ordinaria esercitata da giudici, notai e dagli altri

ufficiali del regno.

Anche alla luce di tali concessioni, appare chiaro il perché nel momento in cui Federico III venne a mancare nel 1137 i siciliani si opposero alla cessione dell'isola propugnando che essa restasse nelle mani di uno dei figli di Federico, nella fattispecie Pietro II. Le contese dinastiche si trascineranno così per almeno altri due secoli, durante i quali l'affermarsi dei poteri baronali pre-normanni contribuiranno con l'estensione dei loro latifondi incolti a un progressivo depauperamento dell'isola.

Se infatti da un lato, durante la stagione della rivolta i siciliani sperimentarono

l'esaltante stagione delle *Communitas*, ovvero il patto di reciproca solidarietà adottato sulla falsa riga dei modelli politico-istituzionali lombardi, dall'altro gli elementi nobiliari lavoravano per il mantenimento dei propri privilegi, riuscendo proprio costoro a propiziare l'avvento di Pietro III che sostanzialmente si poneva come soluzione in aperto contrasto con il patto intercomunale appena costituito.

Perseguendo tale politica, i baroni non avevano nessuna intenzione di liberarsi dai francesi semplicemente per riconoscere al popolo siciliano il suo diritto all'autodeterminazione. Certo i transalpini andavano scacciati, ma soltanto per ristabilire lo *status quo*

pre-angioino. Approfittando delle dispute dinastiche dunque, che appoggiò perorando la causa aragonese, l'aristocrazia isolana prosperò mantenendo i propri privilegi di classe, finché i suoi sforzi non furono coronati dal successo quando nel 1442 gli aragonesi estenderanno il loro potere su tutta l'Italia meridionale con la conquista di Napoli, mantenendolo fino alla fine del XVIII secolo.

Il regno di Sicilia sopravvivrà sino al 1816, quando sarà soppresso da Ferdinando I di Borbone.

La memoria della rivolta dei Vespri rimarrà intatta: in essa il Risorgimento scoperà uno dei miti della liberazione

nazionale e non sarà un caso che la riunificazione della penisola operata dai garibaldini troverà di nuovo in Sicilia un punto di svolta. Né sarà un caso che una volta giunti al potere, i Savoia continueranno a vedere con sospetto la celebrazione di quell'evento, proibendone la celebrazione almeno fino al 1882.

Resa dei conti tra Pisa e Genova: la battaglia della Meloria

Più o meno mentre il popolo di Palermo insorgeva contro i francesi, un conflitto

si delineava tra due repubbliche che, se fossero state immuni da spirito di rivalità, avrebbero potuto allearsi con gli aragonesi e infliggere un colpo mortale agli angioini e al guelfismo che li sosteneva. Da svariato tempo c'era della ruggine tra Genova e Pisa: i loro interessi commerciali si sovrapponevano sia nel mare Tirreno, dove entrambe aspiravano al controllo di Sardegna e Corsica, sia nel Mediterraneo meridionale, dove oltre a contendersi i flussi di spezie e seta furono impegnate nella difesa della reciproca rete commerciale soprattutto con i porti bizantini, che dalla creazione dell'impero latino d'Oriente nel 1262, con predominanza genovese e veneziana,

erano diventati inaccessibili ai pisani e teatro di parecchi scontri. Si trattò di un confronto che sin dalle sue premesse appariva impari: Genova stretta tra mare e montagna, non doveva fronteggiare nemici in terraferma, mentre Pisa, seppure avvantaggiata dal fatto di sorgere alla foce dell'Arno, sbocco sul mare per tutta l'economia toscana settentrionale, era braccata da città ostili, per prima Lucca, sempre pronte ad attaccarla.

Nonostante ciò, nel 1241 si registrò come ricordato in precedenza una sconfitta dei genovesi da parte dell'esercito pisano e di quello imperiale sotto il comando di Federico

II, presso l'isola del Giglio, con duemila tra morti e feriti e quattromila prigionieri condotti poi in catene a Napoli.

Seguirono poi quarant'anni di calma apparente, in cui il contrasto degli interessi continuò ad alimentare una tale tensione che il più piccolo incidente sarebbe stato sufficiente a provocare un conflitto. Tale incidente fu propiziato negli anni Ottanta del 1200 da un signorotto della Corsica, il quale scacciato dai genovesi, riparò a Pisa dichiarandosene vassallo e implorandone l'aiuto.

La reazione della città toscana fu immediata: una galea genovese che tornava dalla Sicilia fu assalita e

catturata; in Oriente, il quartiere genovese di San Giovanni d'Acri fu, per istigazione pisana, assalito dagli abitanti e i magazzini saccheggianti; infine, nei primi di settembre del 1282 una flotta pisana al comando di Guinicello dei Sismondi assalì e saccheggiò Portovenere devastandone il territorio. Ormai era guerra.

Per la verità, per i primi due anni le flotte delle due repubbliche si inseguirono per tutto il Tirreno senza mai scontrarsi. Ciascuna città poteva mettere in mare una trentina di galee, molte delle quali appartenevano a privati cittadini, obbligati a metterle a disposizione per le necessità belliche.

Naturalmente gli armatori si preoccupavano prima di tutto dell'integrità dei loro navigli e ciò spesso interferiva con la strategia perché impediva ai comandanti di sfruttare eventuali situazioni favorevoli. Genova, però, potendo contare sulle risorse di buona parte della Liguria che le era sottomessa, aveva cominciato a costruire nuove navi: già nel 1283 poteva mettere in mare 88 navi con cui inseguire, tra il giugno e il luglio di quell'anno, le 54 navi pisane reduci da un colpo di mano contro la piazzaforte genovese di Alghero.

Non ne seguì nulla: i pisani si arroccarono a Piombino e aspettarono che il cattivo tempo costringesse i

genovesi a ritirarsi. Se i pisani avessero continuato a giocare a rimpiazzino con i nemici, sarebbero riusciti a tenerli in scacco a tempo indeterminato: ma nell'aprile 1284 uno scontro quasi casuale presso l'isola di Tavolara cambiò le sorti della guerra.

Una flotta pisana di ventiquattro galee, guidata dall'ammiraglio Guido Jacia con il compito di scortare in Sardegna il conte Fazio con l'intento di reclutare uomini e mezzi, fu intercettata da ventidue legni genovesi sotto il comando dell'ammiraglio Enrico dei Mari. I toscani ebbero la peggio: quattro navi furono incendiate e colate a picco, otto caddero nelle mani dei genovesi, che

catturarono anche quattrocento uomini degli equipaggi. Desiderosi di vendicarsi della sconfitta, i pisani fecero sforzi inauditi per costruire e armare una potente flotta, riuscendo ad allestire per il mese di luglio dello stesso anno ben 72 vascelli che furono immediatamente lanciati alla volta della Lanterna. La loro idea era semplice ed efficace: tentare di cogliere di sorpresa i genovesi quando avessero diviso la loro flotta. A fine luglio il piano fu sul punto di riuscire: 30 galee genovesi al comando di Benedetto Zaccaria erano state inviate in Sardegna e a Genova non ne erano rimaste che 58. Il momento fu giudicato propizio dal podestà pisano, il veneziano Alberto Morosini che il 22

luglio, coadiuvato dal nobile Ugolino della Gherardesca, si schierò davanti al porto di Genova sfidando i nemici.

Pare che l'attacco a sorpresa fu impedito da una burrasca che indusse la flotta pisana a rifugiarsi a Bocca d'Arno. Quando i pisani si affacciarono di nuovo di fronte a Genova, il 31 luglio, dovettero però desistere poiché scorsero le navi di Zaccaria di ritorno dalla Sardegna: elusero così lo scontro non prima di lanciare una provocazione ai genovesi, sotto forma di una pioggia di frecce d'argento.

La Superba raccolse la sfida e inseguì le navi degli assalitori che nel frattempo avevano raggiunto Porto Pisano, alla

foce dell'Arno.

Il 5 agosto la flotta genovese giunse alla Meloria, un isolotto sabbioso circondato da scogli lungo nove chilometri e largo due, proprio di fronte all'antico Porto Pisano, che già a quel tempo era soggetto al progressivo ma lento insabbiamento della costa tra la foce dell'Arno e il mare. Il 6 agosto 1284, l'ammiraglio genovese Oberto Doria schierò in prima linea solo 63 galee: le altre 30, agli ordini di Benedetto Zaccaria, vennero tenute in retroguardia e "mascherate" facendo abbattere gli alberi che sostenevano le grandi vele latine, in modo da essere scambiate per una flottiglia di navi di sostegno logistico, com'erano spesso presenti

all'epoca.

I pisani videro avanzare i nemici nelle primissime ore del pomeriggio del 6 agosto: le secche della Meloria distano appena sei chilometri dalla costa e considerato che le fonti assicurano che i genovesi furono scorti mentre transitavano presso di esse, c'è da giurarsi che quel giorno la giornata non fosse limpida. Proprio per questo motivo, le navi di Zaccaria non furono avvistate o riconosciute, inducendo nei pisani la convinzione di essere più numerosi e dunque di decidere di accettare la sfida e farla finita una volta per tutte. Non avendo ancora risalito l'Arno, che all'epoca sfociava in mare

vicino all'attuale Livorno, presero quindi il mare rapidamente, schierandosi in una linea di fronte molto lunga, almeno 2,5 chilometri, assecondando la quale si lanciarono sulla prima linea nemica. Entrambe le flotte erano in formazione a falcata ovvero a mezzo arco: lo scontro si profilava dunque frontale, anche se i genovesi, essendo più numerosi, poterono probabilmente aggirare una delle due estremità dello schieramento avversario.

A quel punto i famosi balestrieri genovesi, al riparo dietro le loro pavesate, tirarono contro i legni pisani, mentre questi tentavano, secondo le tattiche dell'epoca, di speronare le navi con il rostro per poi abbordarle.

Qualora l'abbordaggio non avesse avuto luogo, gli equipaggi si sarebbero colpiti con ogni sorta di munizione scagliata da macchine belliche o dalle nude mani. Dai sassi alla pece bollente si passò ai più moderni ritrovati bellici, compresi il lancio di vasi pieni di una mistura saponosa che rendesse i ponti scivolosi, lo scambio di polvere di calce asciutta per offendere gli occhi e impedire la visuale e infine, ma non da tutti testimoniato, l'utilizzo di proiettili infuocati. Già in questa confusa fase degli scontri i pisani risultarono penalizzati dal fatto di indossare le corazze pesanti che il caldo agostano rese presto insopportabili, mentre i

genovesi, che vi avevano rinunciato, erano anche avvantaggiati dal fatto di avere il sole alle spalle.

Come che sia i pisani resistettero con la forza della disperazione finché non entrarono in scena le trenta galee di Zaccaria sino ad allora tenute in disparte. Queste piombarono sul fianco pisano, colto completamente impreparato dalla manovra e ignaro della stessa esistenza di quei vascelli: fu uno sfacelo di legno, corpi e sangue che culminò quando Zaccaria, accostatosi alla capitana pisana con due galee tra le quali aveva preventivamente steso una catena, non riuscì a tranciarne l'asta che reggeva lo stendardo. A quel punto i pisani si diedero a una fuga disordinata

al termine della quale si salvarono solo le trenta galee affidate al comando del conte Ugolino della Gherardesca. L'accusa di vigliaccheria, se non di tradimento, non impedirà al conte di conquistare la signoria *de facto* e di restare al vertice del governo della città fino alla sua deposizione nel 1288 e alla celebre morte per inedia l'anno successivo, immortalata dai versi struggenti che Dante gli dedicò nel xxiii canto dell'*Inferno*.

Quanto al resto della flotta pisana, 7 navi affondarono, altrettante si incagliarono, 29 caddero prigioniere del nemico. Di quelli che costituirono i loro equipaggi, circa 5000 perirono durante

il corso della battaglia mentre diverse migliaia furono tratte in catene e tenute in prigionia per numerosi anni in un quartiere costruito alla bisogna nella città ligure, noto appunto come Campo Pisano. Il loro numero fu così consistente da dare adito al detto: «Se vuoi vedere Pisa vai a Genova».

Con la sconfitta della Meloria si inabissò la gloria della repubblica di Pisa, accelerando un processo che piagato per giunta dalla deportazione forzata di una parte consistente della sua popolazione maschile, segnò inevitabilmente la sua progressiva decadenza.

Nonostante fosse così prostrata e indotta a firmare la pace con Genova nel

1288, l'orgogliosa città toscana non la rispettò, costringendo la Superba a un'ultima dimostrazione di forza.

Nel 1290, Corrado Doria salpò con alcune galee verso Porto Pisano, trovando il suo accesso sbarrato da una grossa catena tirata tra le torri Magnale e Formice. Fu il fabbro Noceto Ciarli (o Chiarli) ad avere l'idea di accendere un fuoco sotto di essa per renderla incandescente in modo da spezzarla con il peso delle navi. Ciò fatto, il porto fu raso al suolo e sulle sue rovine fu sparso il sale, come accadde per Cartagine ai tempi di Scipione, la campagna circostante devastata e saccheggiata.

Con questo evento, e con la definitiva

presa della Sardegna pisana da parte aragonese nel 1324, il potere di Pisa si spense definitivamente.

L'ascesa di Firenze: da Campaldino agli Ordinamenti di Giustizia

Chi seppe approfittare del lento declino di Pisa, riuscendo infine a conquistarla nel 1406 fu Firenze, ovvero la città destinata a giocare un ruolo chiave non solo nella Toscana ma in tutta la penisola.

Se dopo Montaperti la città sembrò orientata da un governo ghibellino, il

definitivo tracollo degli Svevi aveva comportato una significativa impennata della fazione guelfa. Questa impostò un governo la cui matrice apparve, per così dire, sensibilmente più “popolare” rispetto a quello della sua controparte ghibellina. Vale la pena soffermarci per comprendere meglio cosa ciò abbia significato.

Per sommi capi, possiamo affermare che negli anni di Dante, Firenze fosse una realtà magmatica in cui confluivano da un lato il cosiddetto “popolo grasso”, composto da mercanti e imprenditori e facente capo alle arti maggiori; dall’altro il gruppo dei magnati. Sebbene quest’ultimo comprendesse la categoria dei nobili, molti di costoro

non godevano di un antico lignaggio: il termine dunque definì più genericamente l'appartenenza a un gruppo di potere.

Come se non bastasse, la distinzione tra magnati e popolani non fu concepita rigidamente: i primi, detti anche “grandi”, oltre che percepire le rendite dei loro patrimoni fondiari, potevano impegnarsi in attività commerciali e bancarie, entrare nelle arti maggiori e venire così in stretto contatto con le famiglie più ricche del cosiddetto “popolo grasso”. Parallelamente, certe famiglie della ricca borghesia spesso si imparentarono con quelle dei magnati, tesero a imitarli, ad assumere talvolta forme di vita cavalleresca e quindi a

passare gradatamente nel ceto magnatizio.

Ne consegue quindi che magnati e popolani non espressero sempre ceti diversi, ma furono di fatto la manifestazione dell'ambiente plutocratico e borghese della Firenze di fine Duecento.

Tuttavia, se dal punto di vista socio-economico è innegabile una certa omogeneità fra i due gruppi, ciò non significa che il ceto dirigente della Firenze dell'epoca non fosse diviso da profonde ostilità. Attriti alimentati in larga parte dal cosiddetto popolo minuto, ovvero una vasta schiera di piccoli e medi artigiani, irrobustita da una pletera di coloni inurbati i quali,

esclusi dalla vita politica della città, scalpitavano per avere un posto al sole.

Ritornando alla nuda cronaca, nel 1280 molti ghibellini poterono tornare in patria, grazie a una pace mediata dal cardinale Latino Malabranca Orsini. Presto le loro sorti sembrarono risplendere di nuovo: l'ascesa al trono del nuovo imperatore Rodolfo d'Asburgo, la stabilizzazione del potere ghibellino in Romagna con Guido da Montefeltro e i Vespri siciliani contro Carlo d'Angiò in Sicilia furono circostanze che risollevarono le quotazioni ghibelline riaccendendo di riflesso le tensioni tra le fazioni.

A Firenze ne approfittò il popolo inteso

nella sua interezza, ovvero sia “grasso” che “minuto”, che senza gravi scosse tra il 1282 e il 1284 ottenne delle modifiche istituzionali volte a limitare il potere dell’aristocrazia. Queste si concretizzarono con l’istituzione di un collegio di sei priori delle arti, uno per sestiere, con la nomina di un gonfaloniere scelto dalle arti stesse, con la creazione di un consiglio allargato, con la possibilità di poter disporre di reparti armati e infine ottenendo che gli esponenti del popolo potessero entrare a far parte del ristretto consiglio del podestà. Si rafforzava così ulteriormente la voce delle organizzazioni professionali, non senza l’appoggio di alcune famiglie guelfe, degli

imprenditori e dei banchieri.

Nonostante ciò, la precaria convivenza tra le due fazioni, guelfe da un lato e ghibelline dall'altro, naufragò nel 1289 in uno scontro reso celebre dalla partecipazione di Dante Alighieri.

Le origini del conflitto vanno ricercate non solo nella contrapposizione interna a Firenze ma nello scacchiere più esteso della Toscana dove guelfi e ghibellini si contendevano città e contadi.

Avvenne così che ad Arezzo, la fazione guelfa brigasse per proiettare la città nell'orbita della lega filo pontificia che all'epoca si era costituita in virtù dei successi degli angioini. La controparte ghibellina però, al momento più potente,

ebbe ragione degli avversari e li costrinse ad abbandonare le mura e chiedere riparo a Firenze, il cui governo intimò immediatamente la reinclusione degli esiliati. Ovviamente, accettare un ordine scandito da un altro Comune, per giunta rivale, sarebbe stato come ammettere la propria inferiorità. Arezzo tentennò parecchio finché, attraverso il suo vescovo Guglielmino degli Ubertini, un prelado di vecchio stampo che sapeva far coincidere con mirabile maestria l'aspersorio con la spada, rifiutò le avances economiche che Firenze sembrava disposta a concedere e dichiarò guerra alla rivale.

I due eserciti si scontrarono l'11 giugno 1289 presso Poppi, nella piana di

Campaldino, una spianata dell'alto Casentino estesa sulla riva sinistra dell'Arno. Il luogo della battaglia fu deciso dalla scelta operata dai guelfi toscani di sorprendere gli avversari passando per il Passo della Consuma, tragitto montano tutt'altro che agevole nel XIII secolo, invece che scendere in Valdarno, naturale percorso da Firenze verso Arezzo. Consapevoli della loro inferiorità numerica ma anche del loro superiore addestramento, gli aretini riposero la possibilità di ottenere la vittoria conducendo un deciso attacco al centro dello schieramento avversario. I fiorentini, accettata la sfida, schierarono le truppe in tre file compatte con le ali

protette da speciali fanti dotati di grandi scudi (i pavesi) mentre gli aretini si disposero secondo la consueta formazione a tre file: la prima formata dai fenditori a cavallo; la seconda dal resto della cavalleria e la terza dai fanti. La battaglia iniziò con il subitaneo attacco della cavalleria ghibellina diretto al centro dello schieramento nemico con l'evidente scopo di spezzarne le file prima che il numero delle forze avversarie prendesse il sopravvento.

In effetti la carica dei fenditori e delle unità appiedate che seguivano al grido di «San Donato Cavaliere!», il patrono di Arezzo, produsse un impatto dirompente penetrando profondamente

nella formazione guelfa che fu costretta ad arretrare. Ciò nonostante le file fiorentine riuscirono a ricompattarsi e quindi a prendere lentamente il sopravvento bloccando il nemico tra le ali di fanteria.

Il definitivo colpo di grazia alle truppe ghibelline fu inferto dal fiorentino Corso Donati che, in contrasto con l'ordine ricevuto di mantenere la posizione, al comando della cavalleria di riserva guelfa di Lucca e Pistoia attaccò al fianco i nemici già in mischia.

Dal lato opposto il comandante della riserva aretina Guido Novello non fu altrettanto valoroso e vista la mala sorte, fuggì nel suo castello. La battaglia per i

ghibellini era perduta, fortunatamente per loro i resti dell'esercito trovarono rifugio entro le mura di Arezzo grazie ad un forte temporale che ostacolò l'inseguimento dei vincitori.

La battaglia di Campaldino rappresentò non solo la definitiva sconfitta dei ghibellini, ma anche la piattaforma di lancio da cui Firenze confermò la sua ascesa, divenendo prima la più potente città della Toscana e infine ago della bilancia della politica italiana, come avremo modo di appurare.

Intanto quella vittoria rappresentava un mezzo attraverso cui l'aristocrazia fiorentina dei magnati sottolineava la propria importanza rispetto alla fascia popolare rappresentata dalla borghesia

imprenditoriale: era stata infatti la sua valentia nell'uso della armi a decretare quel successo, successo che ora intendeva far valere anche in termini di politica interna. La vocazione antimagnatizia di Firenze era però potente, innervata soprattutto dai piccoli e medi artigiani che pressarono affinché si giungesse a una legislazione che limitasse sia i "grandi" appartenenti ai magnati sia quelli confusi nel "popolo grasso".

Tali spinte portarono a una serie di provvedimenti ispirati da Giano della Bella. Costui apparteneva a una nobile famiglia fiorentina di fede guelfa. Mercante e residente nel sesto di Porta

San Piero, quasi sicuramente si iscrisse all'Arte di Calimala. Sostenitore della politica di Carlo d'Angiò, nel 1289 fece parte del Consiglio dei Priori, mostrando una notevole propensione per la parte popolare.

Questa sua politica antimagnatizia si tradusse negli Ordinamenti di giustizia del 15 gennaio 1293.

In base a essi, i nobili furono esclusi dai più importanti incarichi pubblici, quindi si provvedeva a una nuova organizzazione delle Arti, portate a 21, pur mantenendo una disparità tra quelle maggiori e le minori: queste ultime, infatti non potevano partecipare all'elezione dei priori e del gonfaloniere di giustizia. A tutela degli ordinamenti

era posto lo stesso gonfaloniere di giustizia. L'ammorbidente del 1295 permise ad alcuni magnati di rientrare nel governo cittadino, mentre il fautore della riforma, Giano, veniva esiliato per sospetti di volersi fare signore di Firenze: uno scotto che dovette pagare nonostante l'appoggio incondizionato di gran parte del popolo come testimoniato da Dino Compagni. Il suo esilio fu una sorta di patto tacito tra popolo e aristocrazia guelfa: il primo aveva infatti bisogno della seconda per intessere alleanze con il papa, il re di Francia e gli angioini che permettevano la prosperità dei commerci e delle attività bancarie.

La discriminazione tra magnati di antica e nuova ricchezza era ormai sempre più sfumata, come dimostra il sistema di dichiarazione dei magnati, su segnalazione popolare, che talvolta includeva anche esponenti provenienti dal popolo. In definitiva la distinzione non si basava più sul profilo sociale o sullo stile di vita, ma più che altro sul piano politico: era un magnate chiunque potesse dar sospetto di osteggiare il popolo nel governo della città.

Un ulteriore motivo di tensione fu rappresentato dalla scissione del partito guelfo in due fazioni: i “neri”, legati a doppio filo al papato e sostenuti dall'élite mercantile e finanziaria di cui

la famiglia dei Donati divenne la capofila; i “bianchi”, rappresentati dalla famiglia dei Cerchi, erano invece fautori di una politica di maggior autonomia nei confronti del pontefice di cui rifiutavano l’ingerenza nel governo della città, nonché orientati su posizioni di apertura verso le forze popolari.

Il periodo di disordini, che coinvolse anche Carlo di Valois, ingombrante “ospite” cittadino inviato da Bonifacio VIII per estendere la sua influenza sulla città, si concluse con la cacciata dei bianchi nel 1302: esponente di spicco della fazione fu Dante Alighieri, che iniziava così l’amaro esilio in cui languirà fino alla morte. Nonostante la cacciata dei bianchi le controversie non

scemarono e trovarono anzi maggiore linfa in un'ulteriore scissione avvenuta in seno al partito dei neri: da un lato i Donateschi, capeggiati da Corso Donati, dall'altro i Tosinghi, seguaci di Rosso Della Tosa. Solo dopo l'uccisione di Corso Donati avvenuta il 6 ottobre del 1308 e la conseguente cacciata dei suoi adepti la situazione cittadina si tranquillizzò seppure temporaneamente. All'orizzonte si profilava l'avvento di altre famiglie tra cui quella dei Medici, destinata a proiettare Firenze nell'empireo.

Braccio di ferro in mare:

la battaglia di Curzola

Mentre guelfi e ghibellini se le davano di santa ragione, un'altra disputa avveniva in quegli anni su un campo di battaglia più fluido. Genova infatti, rinforzata dal suo successo su Pisa, poteva concentrare la sua attenzione sulla rivale storica, Venezia, ormai rimasta l'unica potenza marittima italiana a contrastarne le mire.

La rivalità tra le due repubbliche era già vecchia, ma si era inasprita nel 1293 complici uno scontro nelle acque di Cipro tra quattro galeazze veneziane e sette navi mercantili genovesi e un attacco effettuato da Ruggero Morosini

nel 1296 al quartiere genovese di Galata.

L'8 settembre 1298 segnò l'ora della rivincita genovese.

Nei pressi di Curzola, un'isola croata situata di fronte alla costa dalmata, la flotta veneziana al comando di Andrea Dandolo e la flotta genovese al comando di Lamba Doria si diedero battaglia.

Lo scontro, durissimo, stava per risolversi vittoriosamente per i veneziani quando sopraggiunsero alle spalle della flotta veneta 15 galee genovesi che, memori di quanto avvenuto alla Meloria, nottetempo avevano compiuto una manovra aggirante intorno a Lagosta e che, avvantaggiate anche dalla sorpresa,

riuscirono in breve a rompere lo schieramento nemico e ad affondare la capitana della Serenissima. Il bilancio finale rappresentò per Venezia un'autentica disfatta: 65 galee affondate, 18 catturate; 7000 morti e circa 6700 prigionieri, tra i quali figurava Marco Polo che tornato dal suo viaggio nel Catai era stato insignito dell'onore del comando di una delle galee. Ironia della sorte, dividerà la cella con Rustichello da Pisa, un prigioniero della Meloria al quale detterà ciò che diverrà il *Milione*.

Quella vittoria per Genova non fu una passeggiata: abbordare o affondare i legni veneziani costò caro in termini di perdite umane, tali da non permettere

alla Superba di portare il definitivo affondo ai danni della Serenissima.

Così le due repubbliche stremate vennero alla soluzione diplomatica, stipulando nel 1299 una pace che fu senza vincitori né vinti. Ad approfittare di quell'impasse, in cui i due contendenti si leccavano le ferite, furono nuove forze che iniziarono ad affacciarsi sul Mediterraneo, in particolare i catalani.

9. Guelfi vs ghibellini

Il XIV secolo si contraddistinse per il fatto che in Europa l'impero ridusse la sua azione politica e militare all'area tedesca. Ciò significò per l'Italia un'indipendenza mai sperimentata prima. Parallelamente il papato, per buona parte del secolo fu assente dal suolo italiano a causa del trasferimento ad Avignone, non avendo dunque modo di influire sullo sviluppo politico della penisola almeno fino all'avvento dell'Albornoz, della cui impresa avremo

modo di parlare diffusamente. Come se non bastasse, le altre grandi potenze europee, Francia, Inghilterra e Spagna, risultarono troppo impegnate a combattersi tra loro per impelagarsi negli affari della penisola italiana. Ne risultò che l'Italia, abbandonata a se stessa, divenne preda delle forze locali che nel corso del secolo poterono svilupparsi liberamente, dando vita a una interminabile serie di conflitti interni dai quali scaturì una nuova conformazione del Paese. Nonostante la situazione di guerra permanente, il Trecento si segnalò come il periodo di massimo sviluppo dell'economia medievale italiana, all'interno della quale avvennero radicali trasformazioni.

In questa fase che possiamo definire preindustriale, si assistette infatti al trionfo della classe mercantile che avendo ormai raggiunto la capacità di acquisire grandi quantità di materie prime, di trasportarle in Italia per lavorarle e dunque di rivendere all'estero il prodotto finito, giunse ad assumere il pieno controllo dell'economia manifatturiera che aveva contraddistinto i secoli precedenti. Questa nuova classe sociale formata dalla grossa borghesia mercantile fu dunque in grado di opporsi con successo alla piccola borghesia artigiana e alla plebe cittadina. Fino ad allora l'artigiano era padrone della bottega e

degli strumenti necessari al suo lavoro e acquistava con i propri ricavi le materie prime necessarie alla produzione, lavorandole direttamente o con l'aiuto di pochi garzoni o soci, vendendole poi direttamente al cliente e intascando interamente i guadagni della vendita. Con il potenziamento della classe mercantile, gli artigiani caddero in una sorta di dipendenza di quest'ultima, arretrando a uno stato di salariati cui i padroni corrispondevano un magro stipendio, a volte appena sufficiente alla sussistenza. Le conseguenti rivolte di questi strati sociali, per quanto frequenti, non furono mai in grado di cambiare il corso delle cose.

Nel frattempo, le guerre sempre più

lunghe e sanguinose, richiesero l'impiego di truppe ben organizzate e attrezzate, per cui si rese necessaria la sostituzione delle formazioni locali con dei veri professionisti. Questi mercenari, raggruppati in unità denominate "compagnie di ventura", inizialmente furono di grande aiuto alle città più potenti, che tramite i servizi resi da queste milizie riuscirono ad assoggettare le città più piccole, accelerando in tal modo il parziale processo di unificazione del territorio italiano attorno a queste grandi città, portando alla formazione dei principati regionali. Al contrario della Francia, dell'Inghilterra e della Germania dove il

fenomeno di disgregazione del potere centrale prodotto dall'affermazione dei feudi si era fermato al livello dei baronati, delle contee e dei grandi ducati, in Italia questo aveva invece raggiunto proporzioni molto più vaste, conducendo in breve all'affermazione di poteri locali sempre più circoscritti, fino ad arrivare ai piccoli Comuni. Se in altri Stati il sodalizio tra borghesia e monarchia portò al superamento dell'intelaiatura feudale e alla nascita dei moderni Stati nazionali, in Italia ciò non avvenne. La borghesia comunale seppe opporsi alle pretese dei sovrani imperiali, ma lo fece con l'aiuto della Chiesa, la quale ovviamente ottenne in cambio di conservare il proprio Stato

autonomo nell'Italia centrale, dividendo così il Nord dal Sud.

La convinzione di non poter unificare la penisola indusse le borghesie dei singoli Comuni, signorie e principati a non cercare alleanze al loro interno, ma anzi a combattersi come se fossero mortalmente nemici. Questo stato di conflitto perenne, protrattosi nel corso dell'intero XIV secolo, rese l'Italia non solo il luogo ideale dove sperimentare tecniche, tattiche e strategie belliche, ma la prostrò dal punto di vista politico rendendola facile preda degli appetiti stranieri.

Una bolla, uno schiaffo

Il nuovo secolo si aprì con un gesto che, per quanto non riconosciuto unanimemente dagli storici, rappresentò simbolicamente la fine del Medioevo cristiano e l'inizio di un processo storico plurisecolare che avrebbe portato all'Era moderna. Protagonista assoluto di quella faticosa notte del 7 settembre 1303 fu Bonifacio VIII.

Nato da nobili genitori ad Anagni nel 1230 con il nome di Benedetto Caetani, il futuro pontefice si distinse per il vivo ingegno che lo portò a divenire un eminente giurista e un diplomatico talmente esperto da meritare la porpora

cardinalizia concessagli nel 1281 da Martino IV.

L'ascesa al soglio di Pietro, avvenuta nel 1294, fu resa celebre dalla stigmatizzazione con cui Dante bollò il «gran rifiuto» di Celestino V, l'eremita Pietro da Morrone che Bonifacio non esitò a confortare e a sostenere nella sua tormentata scelta di abdicazione. E ci mancherebbe altro, considerato come il defilarsi del sant'uomo spalancò a lui la via per lo scranno più alto della cristianità.

Quali fossero le intenzioni del nuovo pontefice fu reso chiaro dalla promulgazione della bolla *Unam Sanctam* datata 18 novembre 1302.

La conclusione dogmatica del

documento era la seguente: «*Porro subisse Romano Pontifici, omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus, omnino esse de necessitate salutis*». Tradotto suonava più o meno così: “Noi dichiariamo, diciamo, pronunciamo e definiamo che ogni creatura umana è in tutto e per tutto, per necessità di salvezza, sottomessa al Pontefice romano”. Bonifacio dunque si inseriva in quel tracciato che aveva già visto Gregorio VII assoluto propugnatore, e che affondava le sue origini nel V secolo trovando espressione negli scritti di papa Gelasio.

Questi, nell’*Epistula ad Anastasium imperatorem* aveva già espresso la

celebre formula dei «*duo luminaria*», secondo cui “vi sono due poteri principali mediante i quali il mondo viene governato: l’autorità sacra dei pontefici e il potere regio”. Tra il potere spirituale proprio della Chiesa e il potere civile simboleggiato dalla persona di Cesare non vi è conflitto, ma distinzione, poiché il Signore, secondo quanto riportato dal Vangelo di Matteo comandava di «dare a Cesare quello che appartiene a Cesare e a Dio quello che appartiene a Dio».

Peccato che le affermazioni di Bonifacio, o meglio la pretesa di ergersi al di sopra di ogni uomo, compresi i principi e i re cristiani, i quali, se volevano salvare la propria anima

avrebbero dovuto uniformare la loro condotta, pubblica e privata, alle leggi della Chiesa e all'autorità spirituale e morale del Sommo Pontefice appariva ormai come un'anticaglia.

Tali istanze avevano già avuto modo di esaurirsi nel corso della Lotta delle investiture e nelle successive contrapposizioni tra papato e impero: figurarsi quanto dovettero apparire stridenti alle orecchie di quei nuovi soggetti, come i sovrani dei nuovi Stati nazionali che proprio dalle macerie di quel conflitto erano sorti e ora godevano di ottima e duratura salute.

Non fu dunque un caso che all'indomani della pubblicazione della bolla,

Guglielmo di Nogaret, giurista del sovrano francese Filippo il Bello, in una requisitoria letta al consiglio regale denunciò Bonifacio come usurpatore, eretico e simoniaco, chiedendo al re di far convocare un concilio per deporre il pontefice. Costui annunciò una bolla di scomunica, ma alla vigilia della sua promulgazione, lo stesso Nogaret e Sciarra Colonna assalirono con le loro milizie il castello papale ad Anagni ed oltraggiarono gravemente il capo della Chiesa con quella schiaffo che divenne letteratura.

Quel gesto capovolse simbolicamente l'atto fondante della presunta civiltà cristiana: quella notte di Natale dell'anno 800 in cui in San Pietro Carlo

Magno rese omaggio a Leone III ricevendo da lui la corona imperiale. Lo schiaffo di Sciarra Colonna conteneva *in nuce* tutto l'itinerario di secolarizzazione che nel corso dei secoli avrebbe condotto da Marsilio da Padova a Machiavelli, da Machiavelli a Hobbes e a Rousseau e da questi a Marx e dunque al xx secolo. Questo itinerario negò la distinzione tra i due poteri caratteristica della tradizione occidentale e cristiana per assorbire la sfera spirituale e morale in quella politica, attraverso la sacralizzazione della volontà popolare e della categoria di Rivoluzione. Per contro Bonifacio era destinato a incarnare gli scomodi panni

dell'alfiere della teocrazia, simbolo vetusto e per questo vituperato dallo stesso Dante. Né gli valse essere l'ideatore del primo giubileo cristiano della Storia, promosso nel 1300 con l'intento, almeno secondo le anime più pie, di pacificare *Urbi et Orbi*. Tanto più che, secondo il racconto offerto dal cardinale Jacopo Stefaneschi nel suo *De centesimo seu jubileo anno liber*, l'idea del Giubileo non sarebbe nata nella mente del pontefice e dei suoi consiglieri, ma li avrebbe anzi colti di sorpresa. Certo, l'intenzione del cardinale era quale di affermare che Bonifacio, una volta promulgata retroattivamente la bolla di Indizione, si sarebbe adeguato ai desideri e alle

aspettative del popolo cristiano, dimostrando una sensibilità pastorale che smentirebbe l'immagine di uomo autoritario ed altero, animato solo dal culto del potere, che ci è stata tramandata dall'oleografia storica. Ci permettiamo di dissentire affermando come, anche tali frangenti contribuirono a restituire l'immagine di un uomo sorpreso in contropiede dal suo tempo, che decise di abdicare unicamente quando fiutò un buon affare, come il Giubileo si rivelò essere. Come che sia, dopo essere stato liberato dal popolo di Anagni, il pontefice riparò a Roma, dove sopravvisse solo un mese all'onta di quello schiaffo, alba dell'età moderna

sulle “tenebre” del Medioevo.

Il papato in trasferta

Il 5 giugno 1305, dopo circa undici mesi di concilio Bertrand de Got venne designato papa col nome di Clemente v. Il tutto accadde a Perugia dal momento che in quel frangente, le continue lotte tra fazioni rivali consigliavano di tenersi alla larga dalla Città Eterna, soprattutto se si vestiva i panni di un alto prelato che dovesse indirizzare il destino imminente della Chiesa.

La stessa scelta di Clemente fece storcere più di una bocca, come dimostrarono le denunce nemmeno

troppo velate di un cronista attento come Giovanni Villani che ventilò una *combine* sull'esito dell'elezione, dietro cui si profilava la *longa manus* di Filippo il Bello.

Le prove di un accordo segreto tra il sovrano francese e il nuovo pontefice non furono mai evidenti ma certamente apparve sospetto lo zelo con il quale Clemente, neppure due anni dopo, si affannò a sopprimere l'ordine dei Templari, coloro che erano diventati una robusta spina nel fianco dell'avidio Filippo.

Che la scelta fosse quanto meno infelice invece apparve subito, sin da quando il nuovo pontefice che per inciso al momento dell'elezione si trovava a

Bordeaux, città di cui era arcivescovo, non mostrò nessuna intenzione di recarsi a Roma, ma anzi designò Lione come luogo dell'elezione al Sacro Soglio.

In realtà l'iniziativa non era tanto scandalosa, visto che già Callisto II era stato eletto nella vicina Vienne ma per gli italiani e in particolare per i romani, apparve come l'annuncio di una catastrofe di proporzioni bibliche: il trasferimento della Curia a Bordeaux, dove il papa chiese di essere raggiunto subito dopo la cerimonia lionese, fu vissuta dai contemporanei come un imperdonabile voltafaccia.

Sarà anche a causa della pericolosa vicinanza lessicale tra la parola

Bordeaux e bordello, si fece avanti l'idea che la Chiesa, ormai ridotta a meretrice, avesse scelto di prostituirsi oltralpe, assecondando le turpi bramosie dell'odiato Filippo.

D'altronde Clemente non fece nulla per scongiurare questi timori ma anzi proseguì imperterrito nella sua scelta di consolidare la Curia in terra francese: nel 1309 si trasferì croci e bagagli ad Avignone, in un territorio che formalmente apparteneva ai d'Angiò signori di Napoli ma che evidentemente gravitava nell'influenza debordante di re Filippo, quarto nella dinastia dei capetingi.

Sarà l'inizio di una lunga lontananza dall'Italia e da Roma, un'assenza che si

protrarrà per circa settant'anni e che vedrà l'avvicinarsi di ben sette papi sino al 1377, l'anno in cui Gregorio XI rientrerà definitivamente nell'Urbe.

Questa lunga frattura è stata bollata dai contemporanei come *cattività avignonese*, in cui era evidente l'accostamento all'esilio che gli ebrei subirono presso i babilonesi. Una suggestione che fu indirettamente suscitata dallo stesso Petrarca: nel sonetto *Dell'empia Babilonia*, egli paragonò Avignone a Babilonia, come lei capitale dell'iniquità e del vizio.

Tale definizione fu così pregnante da spiccare sui manuali storici sino ai nostri giorni: la *cattività avignonese* è

stata sempre interpretata come un buco nero della storia pontificia, un frangente che segnò il predominio della monarchia francese sul papa e rese prevalente l'elemento francese nel consiglio cardinalizio.

Lo spettacolo del papa avignonese, ricco e potente, dimorante in un palazzo fortificato e circondato da una burocrazia spesso avida, incurante di una Roma derelitta, destò scandalo nei contemporanei e minò il prestigio del papato, tanto da innescare il nefasto scisma d'Occidente.

Ma fu davvero così terribile quell'esperienza? Davvero il papato si "prostitui" innescando una catena di eventi negativi fra cui spiccarono

l'inasprimento dei rapporti con l'impero e l'eccessiva fiscalità della Chiesa che dovendo fronteggiare i costi per la creazione di nuove strutture fu costretta ad appesantire l'esazione dei dazi dando l'impressione di essere più un centro finanziario che non spirituale?

O non è che forse ci troviamo di fronte all'ennesimo stereotipo medievale, un'occasione in più attraverso la quale la storiografia successiva ha gettato ombre di discredito avvalendosi di interpretazioni partigiane e preconcepite?

Certo, una Curia al di fuori del territorio romano non dovette sembrare una cosa tanto normale e a molti dovette apparire un controsenso che pur

restando ad Avignone la Chiesa continuava a professarsi romana.

Ma forse proprio in ciò andava riconosciuto un segnale di continuità, un solco tracciato da Clemente v e percorso dai suoi successori che invece utilizzarono quella parentesi come strumento formidabile di rilancio di un'istituzione fortemente minata da lotte intestine e corruzione.

Mentre infatti il *topos* della *cattività avignonese* prendeva progressivamente piede e Roma era sempre più frequentemente ritratta come nuova Gerusalemme abbandonata, la corte avignonese apparve come uno straordinario laboratorio di sperimentazioni politiche, culturali e

artistiche.

A essere obiettivi risulta che in quel periodo il papato più che in ostaggio si sentì libero di potenziare il proprio apparato e attraverso un percorso di politicizzazione e burocratizzazione gettò le basi per la formazione di un vero e proprio Stato della Chiesa: certo l'istanza religiosa ebbe una flessione ma il programma politico papale deflagrò sino a rafforzare il sistema guelfo imperniato su Parigi, Avignone, Firenze e Napoli.

Da questa piattaforma seppe rilanciarsi sul piano internazionale e nonostante ciò abbia creato non pochi mal di pancia ai ghibellini di turno, di certo restituisce

un'immagine del papato completamente ribaltata da quella cui siamo abituati a riconoscere in relazione alla sedicente *cattività*.

Per giunta Avignone fu la prospera sede di una corte sfarzosa e di una rinomata università, città internazionale e centro di attività bancarie e imprenditoriali: un luogo di cui godettero anche gli italiani che tanto la vituperarono, traendo invece vantaggio dalla possibilità di esercitare i loro traffici e usufruire di un quartiere loro riservato con particolari privilegi. Il mecenatismo dei papi infine protesse gli artisti, Petrarca su tutti, e incentivò l'architettura rilanciando l'immagine di una *Christianitas* rinnovata e pronta a sconvolgere l'*Ordo Universalis*.

Più che di prigionia si trattò di una corroborante vacanza, o meglio, di una pausa attraverso la quale affilare le armi.

Enrico VII: il canto del cigno dell'universalismo imperiale

Nel maggio del 1308, mentre soggiornava sulle rive del fiume Reuss, l'imperatore Alberto d'Asburgo veniva pugnalato dal nipote Giovanni d'Austria. Non appena la notizia si sparse per l'Europa, Filippo il Bello puntò a fare ottenere la corona imperiale al fratello

Carlo di Valois e pregò il pontefice affinché adoperasse tutta la sua autorità in tal senso. Clemente v era però di altro avviso: promise infatti al monarca che si sarebbe mosso a favore del conte di Valois, ma preoccupato, e non a torto, dalle conseguenze che sarebbero derivate all'equilibrio politico europeo e all'egemonia del papato dall'elezione di Carlo, segretamente consigliò gli elettori di offrire la corona imperiale a Enrico di Lussemburgo. Si trattava di un conte che aveva già dimostrato di saper governare bene districando le faide locali del suo piccolo feudo: ma proprio la ristrettezza dei suoi domini appariva agli occhi del papa come la garanzia di un impero debole, incapace di mettere in

ombra sia la Santa Sede che i potenti signori germanici.

Così, nel novembre del 1308, con molto dispetto del re francese e con grande meraviglia di tutta l'Europa, Enrico di Lussemburgo fu eletto imperatore a Francoforte, quindi il 6 gennaio dell'anno successivo incoronato ad Aquisgrana. Enrico VII, sebbene provvisto di mezzi assai scarsi, vantava al contrario potenti parentele: una sorella di suo padre aveva sposato il prode Guido di Fiandra; sua moglie era figlia del duca di Brabante e sua cognata era sposa del conte Amedeo V di Savoia. Tali connessioni, unite alla fama di uomo saggio e generoso, gli procurarono

ben presto il favore di molti principi così che in Germania nessuno si oppose quando egli annunciò che, con il consenso del pontefice, sarebbe sceso in Italia per cingere la corona imperiale.

L'annuncio suscitò nella penisola grande attesa. Da sessant'anni infatti il Bel Paese non aveva più visto un imperatore, un'assenza durante la quale ne erano successe di tutti i colori: agli Svevi ghibellini erano successi gli Angiò guelfi; la Chiesa aveva trionfato sull'impero; si erano sviluppate ed affermate le libertà comunali; erano sorte e si erano consolidate non poche signorie; guelfismo e ghibellinismo, nati dalla grande contesa tra l'Aquila e le Sante Chiavi, avevano lasciato a poco a

poco col volger degli anni il primitivo significato politico e conferito il loro nome a partiti mossi da altre cause e guerreggianti per altri scopi; gli imperatori, infine, riconoscevano ora la supremazia papale e, vivendo in pace con la Chiesa, non potevano incuter timore agli avversari di una volta e rinverdire le speranze degli antichi fautori.

Malgrado però le mutate condizioni sociali e politiche, l'ideale dell'impero sopravviveva in Italia, né poteva essere altrimenti. Esso, affondando la sua origine nell'antica grandezza, si era radicato nelle coscienze, plasmando le leggi, pervadendo la letteratura e le

scuole di diritto, riverberando in quelle lotte che tuttora arrossavano la penisola. Né poteva tramontare quell'afflato che al cospetto dell'anarchia attuale garantiva la promessa di un'autorità superiore capace di regolamentare il caos imperante. Furono dunque in molti a subire la nostalgica fascinazione di quel ritorno: tra tutti Dante Alighieri, la cui voce si fece interprete del sentimento di tutti coloro che agognavano, per il bene della penisola, la fine delle discordie civili. Per Dante, l'impero assurgeva a simbolo di pace e di libertà innervate dalla saldezza del diritto romano: nucleo di questa architettura doveva essere come nei tempi antichi l'Italia, da cui il sovrano

avrebbe dovuto distendere lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutti i popoli, intendendo fare del mondo una cristiana repubblica nella quale, dal più piccolo Comune al più grande regno confluissero tutte le realtà statuali come in un unico grande *corpus*.

Apparecchiato così il concetto giuridico e storico dell'impero, Dante affidava alla sua opera *De monarchia* le relazioni che questi avrebbe dovuto intessere con la Chiesa: l'autorità dell'impero procede direttamente da Dio, né la Chiesa può avanzare una supremazia nei suoi confronti, come evidenziato sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento in cui non compare

traccia in tal senso. Ma se l'imperatore è indipendente dal papa sul piano temporale, deve rimanere subordinato in quello spirituale: il benessere secolare, di cui l'imperatore è guida, deve essere il mezzo per la felicità eterna di cui il pontefice è scorta.

Con tale preambolo, Enrico VII aveva dunque fatto annunciare che veniva come messo di pace e come tale ansiosamente lo aspettavano tutti coloro che da lui attendevano giustizia. Naturalmente, chi doveva dolersi della sua venuta erano tutti i signori guelfi dell'alta Italia, i quali temevano che l'imperatore giungesse per favorire le famiglie ghibelline da loro scacciate. Tra questi il più potente era Guido della Torre, il

quale, alla notizia della prossima discesa di Enrico convocò nella Milano di cui era incontrastato padrone molti signori di parte guelfa provenienti da Pavia, Lodi, Cremona e Vercelli, ai quali propose di radunare le milizie e chiudere all'imperatore il passo delle Alpi. La proposta cadde però nel vuoto: i convocati infatti temevano che nell'assenza i ghibellini potessero con le armi rientrare nelle città. L'adunanza si sciolse, riserbandosi ognuno libertà d'azione. Il che tradotto significava che ognuno dei presenti sperava di acquistarsi il favore dell'imperatore e per mezzo di esso mantenere la propria posizione.

Si giunse così all'estate del 1310, quando Enrico VII, recatosi a Losanna dove si stavano raccogliendo le sue milizie, ricevette gli ambasciatori di molte città italiane venuti a ossequiarlo: mancavano solo quelli di Firenze, di Siena, di Lucca e di Bologna, le quali, pur avendo allestito le ambascerie, le bloccarono non appena seppero che l'imperatore si proponeva di fare rientrare nelle città gli esuli. Al contrario, Pisa, lietissima, mandò un donativo di sessantamila fiorini d'oro. Enrico ricevette anche la visita dei legati di Clemente V, nelle cui mani giurò devozione alla Chiesa, confermò tutti i privilegi che le avevano concessi i

suoi predecessori e si impegnò di non esercitare alcuna giurisdizione sui domini della Santa Sede.

Verso la fine di settembre Enrico VII si mosse infine verso l'Italia, alla testa di circa duemila cavalieri. Il 24 ottobre giunse a Susa e sei giorni dopo era già a Torino, dove incrociò una delegazione romana capeggiata dai Colonna, gli Orsini e gli Annibaldi, in viaggio per Avignone dove sperava di convincere il pontefice a fare ritorno nell'Urbe.

Anche Enrico perorò quella causa, immaginando quanto sarebbe stata assai più prestigiosa un'incoronazione presieduta dal papa: questi però declinò l'invito con la scusa dell'allestimento dell'imminente concilio di Vienne,

avendo cura di promettere in sostituzione la presenza di almeno tre cardinali.

Nel frattempo l'imperatore continuava a fare incetta di adesioni, in virtù delle quali, e grazie anche al contributo determinato dall'ospitalità e dai saggi consigli di Amedeo v di Savoia, iniziò a ripristinare la sua influenza sull'Alta Italia. Dichiarata così illegittima la signoria di vari nobili, si fece da questi consegnare le chiavi delle città, quindi ordinò che tutti i fuorusciti fossero richiamati in patria.

Nei due mesi che rimase in Piemonte non incontrò alcun ostacolo alla sua autorità: i vicari venivano accolti con

gioia; i signori deponevano spontaneamente i loro poteri; nelle città da lui visitate il popolo lo accoglieva con manifestazioni di giubilo riconoscendolo come l'angelo della pace. Dopo aver stazionato a Casale, Vercelli e Novara giunse ad Asti, dove si incontrò con Matteo Visconti, un nobile che lo esortava a recarsi immantinentemente a Milano.

Qui infatti, Guido della Torre si trovava in una situazione spinosa: egli aveva stretto alleanza con le città toscane per opporsi all'imperatore, ma quando ebbe saputo che la maggior parte dei signori era andata a rendere omaggio al sovrano, inviò anche lui ambasciatori con promessa di obbedienza; ora però,

sapendo presso la corte imperiale il Visconti suo nemico e vedendo che i signori venivano privati del potere, non sapeva se gli convenisse fare atto di sottomissione o schierarsi apertamente contro Enrico VII.

Chi lo fece decidere fu il contegno del popolo milanese che non faceva mistero della propria simpatia per l'imperatore. Quando questi il 23 dicembre giunse in vicinanza della città, Guido della Torre gli andò incontro, ma per superbia non volle che il suo stendardo si abbassasse, in segno di rispetto, di fronte al monarca. La sua alterigia indignò talmente i cavalieri dell'imperatore che alcuni di essi, slanciatisi sullo scudiere

di Guido che teneva lo stendardo, glielo strapparono di mano e lo gettarono nel fango.

Bastò ciò a fare abbassare la cresta al Torriano: sceso da cavallo, si inginocchiò davanti al sovrano ed umilmente gli baciò un piede. Dopo ciò, Enrico VII fece il suo solenne ingresso in Milano.

Era passato un secolo da quando la metropoli lombarda non aveva più accolto alcun imperatore: l'ultimo era stato il guelfo Ottone IV. L'entrata di Enrico era dunque un evento rilevante, non solo per Milano e per l'Italia, ma per l'impero stesso, il quale ora parve possedere di nuovo la forza per risorgere dal suo inabissamento.

Fu tale il senso dell'incoronazione che si ebbe proprio a Milano il 6 gennaio del 1311, in una Sant'Ambrogio gremita all'inverosimile. Ciò fatto, Enrico continuò la sua opera di restaurazione e pacificazione alla quale si sottrassero solo gli scaligeri, i quali si rifiutarono di fare rientrare i guelfi fuorusciti. L'imperatore non forzò la mano, sia perché Verona gli pareva troppo forte e lontana per tentare di ridurla con le armi, sia perché non gli sembrava opportuno minare l'autorità di una dinastia che si era dimostrata da subito ardente fautrice dell'impero. D'altro canto il successo della sua azione appariva incontrovertibile, né sembrava

intaccato da un diniego che contrastare avrebbe significato un clamoroso autogol.

Piuttosto i problemi sorsero per altra via, e paradossalmente proprio dal successo dell'intera operazione. Mantenerne intatta l'efficacia significava predisporre di finanze che Enrico non possedeva. Fu così che l'imperatore si trovò nella condizione di questuare un largo donativo, indirizzando la richiesta proprio a Milano. Un'assemblea riunita alla bisogna stabilì la donazione a cinquantamila fiorini, al che Matteo Visconti, forse per ingraziarsi ancor di più il coronato propose di sommare altri diecimila fiorini. A quel punto il

Torriano, non si comprende bene se per celia o per sfida, propose di innalzare l'omaggio a centomila fiorini, una cifra esorbitante il cui esborso dovette necessariamente alimentare i malumori della popolazione. Soprattutto quando Enrico, alla richiesta di un ridimensionamento, rifiutò, costringendo il governo cittadino ad aumentare le tasse e acuendo un malcontento sino a quel momento appena accennato.

Questo crebbe ulteriormente quando l'imperatore, avendo deliberato di scendere verso Roma, col pretesto di avere un magnifico seguito, ma in realtà per assicurarsi la fedeltà dei milanesi, chiese che lo accompagnassero

ventiquattro nobili ghibellini e altrettanti nobili guelfi tra cui Galeazzo Visconti e Francesco della Torre, figli di Matteo e di Guido: poiché parecchie delle persone scelte si lamentavano di non poter far fronte alle spese, il sovrano ordinò che il loro equipaggiamento fosse provveduto da tutta la cittadinanza.

Tutto ciò fece dimenticare ai milanesi gli odi di parte e Torriani e Visconti presero accordi per cacciare il tedesco, ma non così segretamente da non giungere all'orecchio dell'imperatore. Questi, il 12 febbraio 1311 ordinò che due manipoli d'armati piombassero nelle case dei congiurati. I Visconti più accorti, e forse messi sull'avviso, riuscirono a coprire le loro

macchinazioni; i Torriani invece furono colti con le mani nel sacco. Attaccati, si difesero ottimamente, ma sopraffatti anche per l'accorrere dei Visconti, a sostegno degli imperiali, dovettero cedere e Guido riuscì a salvarsi fuggendo con i figli Francesco e Simone. Alla notizia della sedizione milanese, sobillate da Firenze e Bologna si ribellarono Crema, Cremona, Broscia, Lodi e Como. Fu però un fuoco di paglia: impreparate alla guerra, le città rivoltose si sottomisero quando si accorsero che l'imperatore era fermamente deciso a piegarle con le armi. Lodi e Crema furono perdonate; Cremona, sebbene si fosse arresa, ebbe

le mura abbattute, duecento dei principali cittadini chiusi in carcere e fu condannata a pagare centomila fiorini d'oro; Vicenza venne tolta ai padovani da un reparto di truppe imperiali sostenute dalle milizie degli Scaligeri.

Soltanto Brescia tenne fieramente testa al sovrano. Quando nel maggio del 1311 egli si presentò sotto le mura della città questa gli chiuse le porte in faccia pronta a sostenere gli assalti degli imperiali. Anima della difesa, in quell'assedio che durò quattro mesi, fu il guelfo Teobaldo Brusati, che, fin dai primi giorni delle ostilità, inflisse al nemico non poche perdite con le sue coraggiose sortite. Tutti prevedevano che la resistenza dei bresciani sarebbe

stata accanita e non pochi, tra cui Dante, consigliavano all'imperatore che sarebbe stato meglio portare le armi contro i guelfi di Toscana. Enrico VII però si ostinò contro Brescia, temendo di lasciarsi alle spalle un focolare pericoloso per un'insurrezione. La sua perseveranza fu alla fine premiata.

Teobaldo cadde prigioniero in una sortita e incorse in una morte crudele: cucito in una pelle di giovenca venne trascinato attorno alle mura e quindi squartato. I bresciani lo vendicarono appiccando ai merli delle mura sessanta prigionieri tedeschi e rinnovando con maggior vigore le sortite in una delle quali uccisero il conte Valtiano di

Lussemburgo, fratello dell'imperatore. Alla fine però, dopo sei mesi d'assedio, travagliati dalla mancanza di vettovaglie e da una terribile pestilenza, il 18 settembre si arresero.

Enrico VII, abbattute le mura, mandò come trofeo di guerra le porte della città a Roma, quindi chiese ostaggi e impose una taglia di sessantamila fiorini d'oro; poi attraverso Cremona, Piacenza e Pavia, andò a Genova, dove giunse il 21 ottobre.

Roma: un boccone indigesto

Mentre se ne stava all'ombra della Lanterna, Enrico VII continuò nella sua opera di pacificazione: richiamò i fuoriusciti e gli riuscì di conciliare tra loro i Doria e gli Spinola, ovvero le due famiglie che allora si contendevano il potere genovese. I cittadini, grati, decisero di conferire all'imperatore la signoria della repubblica per venti anni. Presto però dovettero rendersi conto di quanto quella cessione delle prerogative fosse non meno dannosa delle discordie intestine: il podestà venne infatti sostituito con un vicario imperiale che impose alla città una contribuzione di sessantamila fiorini d'oro. Intanto, le attività di Enrico si fecero frenetiche.

Nonostante gli fosse giunta notizia che non poche città dell'Italia settentrionale si erano ribellate formando una lega, l'imperatore decise di non tornare sui suoi passi e di puntare piuttosto la sua attenzione su Roma e sulla Toscana, dove al di là di Pisa e Arezzo, il resto delle municipalità risultava essergli manifestamente contrario. Soprattutto Firenze che coadiuvata dalle milizie della lega guelfa aveva fatto rinforzare i territori di Lucca e Sarzana e i passi dell'Appennino. In tutto ciò, l'imperatore cercava di mantenere un certo riguardo nei confronti del regno di Napoli, dimostrando le sue buone intenzioni rifiutandosi di ricevere il giuramento delle città d'Alba e di

Alessandria e del marchese di Saluzzo che si erano precedentemente poste sotto la protezione di Carlo d'Angiò. Questi, dal canto suo, giocava su due tavoli: se da un lato inviava ambasciatori a Genova presso Enrico proponendogli un matrimonio tra uno dei principi angioini e una figlia dell'imperatore, dall'altro lavorava intensamente per ostacolare la discesa del Lussemburghese, mettendogli contro le città della Toscana, rafforzando i guelfi di Romagna, alleandosi con gli Orsini e mandando a Roma il fratello Giovanni con quattrocento cavalieri che occupavano il Vaticano, Castel Sant'Angelo e Trastevere.

Informato da un'ambasceria dei Colonna della situazione di Roma, l'imperatore inviò nella città Ludovico di Savoia con cinquanta cavalieri; avendo ormai scoperto il giuoco dell'Angioino, ricevette a cuor leggero gli ambasciatori di Federico di Sicilia coi quali prese accordi per una guerra in comune contro il regno di Napoli; quindi, lasciato a Genova come suo vicario Ugucione della Faggiuola, il 16 febbraio del 1312 partì per Pisa alla testa di 2000 cavalieri distribuiti su trenta galee. Dopo essere rimasto all'ancora a Portovenere per dodici giorni a causa del maltempo, Enrico giunse a Pisa il 6 marzo dove fu accolto

con grandi manifestazioni di gioia. La fedelissima città lo nominò suo signore, gli fu larga di aiuti e lo ospitò generosamente per circa due mesi, durante i quali accorsero sotto le bandiere imperiali non pochi ghibellini della Toscana e della Romagna e i bianchi espulsi dalle città guelfe.

Con l'esercito così accresciuto, l'imperatore partì da Pisa il 23 aprile dirigendosi per la Maremma verso Roma. Durante il viaggio si unirono a lui con le loro milizie i prefetti di Vico, i conti Orsini Anguillara, i Santa Fiora e altri capi ghibellini, mentre Todi, Narni, Spoleto e Amelia gli inviarono altre truppe. Il 6 marzo giunse presso le mura di Roma ma trovò il Ponte Milvio in

mano agli angioini, da cui subì le prime scaramucce. La mattina del giorno dopo entrò in città per la Porta del Popolo ed evitando i quartieri che erano in mano al nemico, giunse al Laterano attraverso il campo di Marte. Enrico era sì entrato a Roma, ma metà della città era in mano agli avversari, i quali tenevano anche la basilica di San Pietro, dove doveva aver luogo l'incoronazione.

Disponendo di forze inferiori e dunque non stimando conveniente tentare di sloggiare con le armi i Colonna e gli angioini, l'imperatore chiese ai cardinali che lo incoronassero in Laterano; ma questi si rifiutarono dicendo di non voler venir meno alla

consuetudine. Enrico VII fu così costretto a dare battaglia: per svariati giorni Roma divenne teatro di sanguinosi scontri, al termine dei quali alle milizie imperiali riuscì di impadronirsi del Campidoglio, della Torre dei Conti, del Colosseo, del Monte dei Savelli e della Torre di San Marco. Ma non gli fu possibile espugnare il Vaticano, la Città Leonina e Castel Sant'Angelo. Riusciti vani i suoi sforzi, Enrico tornò a pregare i cardinali che lo cingessero della corona in Laterano, ma quelli si ostinarono nel rifiuto dicendo di non poter trasgredire i voleri del pontefice che nell'*Ordo coronationis* del 19 giugno 1311 aveva prescritto perentoriamente che la cerimonia si

facesse in San Pietro. Di fronte a tanta ostinazione Enrico VII fece convocare a parlamento il Senato e i cittadini, i quali deliberarono che l'incoronazione avesse luogo in Laterano e che, se i cardinali persistevano nel rifiuto, si obbligassero con la forza. Cosa che puntualmente avvenne il 29 giugno, quando il popolo esasperato assalì la Torre delle Milizie dove si erano asserragliati i cardinali, finalmente costringendoli a compiere il loro "dovere".

Intanto la posizione dell'imperatore peggiorava di giorno in giorno: il nemico continuava a tenere metà della città e poteva da un momento all'altro ricevere soccorsi dal regno di Napoli,

pari a quelli già ottenuti da Firenze; Enrico invece non poteva sperare di ricevere alcun tipo di rinforzo visto che i ghibellini dell'Alta Italia avevano il loro bel da fare nel sostenere gli assalti dei guelfi limitrofi; anzi il suo piccolo esercito andava assottigliandosi a causa dei calori estivi e dell'aria malsana che avevano già causato la partenza del duca di Baviera, di Ludovico di Savoia, del fratello del delfino di Vienne e di circa quattrocento cavalieri. Temendo di rimanere senza soldati, il 21 luglio l'imperatore lasciò a Roma una piccola guarnigione e si ritirò a Tivoli. Qui lo colsero pessime notizie. Il papa, che fino allora aveva fatto il doppio gioco, incoraggiato dai successi conseguiti dai

guelfi levò la maschera e diresse all'imperatore uno scritto dettato nello stile e con le idee di Ildebrando. Il pontefice esponeva, cioè, la pretesa che Enrico si obbligasse a non portare mai le armi su Napoli, a concludere con quel sovrano un armistizio per un anno, a uscire da Roma subito dopo la sua incoronazione (la lettera papale era giunta ad Enrico tardivamente), e a non fermarsi fino a che non fosse uscito dal territorio della Chiesa. Rincarando la dose, Clemente v ordinava di restituire i prigionieri e le torri di Roma venute in suo possesso e di dichiarare pubblicamente che gli atti di sovranità compiuti in Roma non creavano

all'impero alcun diritto su questa metropoli, né portavano alcun pregiudizio ai sovrani diritti del pontefice.

Enrico per tutta risposta inviò una missiva in cui negava a Clemente il diritto di immischiarsi negli affari civili: affermava inoltre che in virtù dell'elezione dei principi dell'impero egli si trovava nella piena potestà e dunque il pontefice non aveva alcun diritto di ordinargli di lasciare Roma, capitale dell'impero. Insomma si era alle solite, con il papato e l'impero che si guardavano in cagnesco. Il profilarsi di una nuova lotta però non vedeva l'imperatore favorito, privato di quella forza necessaria affinché potesse

prevalere. Enrico dovette dunque far di necessità virtù accettando una parte delle ingiunzioni papali per non spingere la contesa agli estremi. Acconsentì quindi a stipulare una tregua con Roberto di Napoli; la qual cosa, del resto, non era contro i suoi interessi, acquisendo al contrario, in virtù di essa, una certa libertà di manovra contro l'altra sua grande nemica, Firenze.

Il 19 agosto Enrico VII partì da Tivoli, ma prima di recarsi in Toscana volle passare da Roma dove ricevette ambasciatori di re Federico di Sicilia, al quale aveva unito la figlia Beatrice, ricevendone in cambio un discreto malloppo. Per Viterbo, Todi e Cortona,

l'imperatore giunse ad Arezzo e, evitato il castello di Ancisa dove i fiorentini avevano mandato mille e ottocento lance e numerosi fanti per arrestare la sua marcia, il 19 settembre pervenne a San Salvi, presso Firenze. La città si era preparata alla difesa sapendo di disporre di forze superiori a quelle nemiche: sommando gli aiuti ricevuti da Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Colle, San Miniato, San Gimignano e Bologna raggiunse la quota di 4000 cavalieri mentre l'imperatore non ne aveva che duemila. Nonostante ciò preferì non assalire le soldatesche di Enrico, nemmeno quando queste si diedero a devastare le campagne circostanti. Al contrario, Firenze ostentò la sua

superiorità lasciando spavalidamente aperte le porte da cui entravano ed uscivano le merci, come, osservò il Villani, «se non ci fosse guerra».

Qualche storico accuserà di ignavia i fiorentini; la verità invece è che essi pensavano che il tempo avrebbe fiaccato e logorato il nemico. Erano nel giusto: la sfiducia e le malattie iniziarono a serpeggiare nelle file imperiali a cui le diserzioni e la scarsità delle vettovaglie diedero il colpo di grazia. Verso la fine del 1312 Enrico VII tolse quella specie di assedio e si trasferì a San Casciano, donde il 6 gennaio del 1313 andò a Poggibonsi per ritirarsi finalmente, due mesi dopo, a Pisa.

La morte di Enrico VII

Dopo l'infruttuosa spedizione romana, la situazione dell'imperatore non poteva dirsi florida. Contro di sé aveva Roberto d'Angiò, metà Roma e quasi tutta la Toscana e la Romagna; Ghiberto da Correggio aveva sobillato Parma e Reggio; Padova aveva cacciato il vicario imperiale e, alleatasi con i Da Camino, che signoreggiavano su Treviso, Feltro e Belluno, sosteneva un'aspra guerra contro gli Scaligeri; vicari e ghibellini erano stati scacciati da Cremona, da Lodi e da Pavia; lo stesso era avvenuto a Piacenza, dove Alberto Scotto si era nominato signore

per la terza volta; la famiglia ghibellina dei Tizzoni era stata espulsa da Vercelli dagli Avogadri; Asti, Alessandria e Casalmongera, per opera di Ugo del Balzo, siniscalco degli angioini, avevano giurato fedeltà a Roberto. All'imperatore non rimanevano fedeli che i Colonna, alcune città della Campagna, Arezzo, Pisa, Genova, Modena – che, minacciata dalla guelfa Bologna, aveva nominato signore Passerino Bonaccorsi di Mantova – Cangrande della Scala, Matteo Visconti e Teodoro di Monferrato. Nonostante ciò, come attestò il cronista Giovanni Villani, tanta «virtude ebbe in sé l'imperadore Arrigo, che mai per avversità quasi non si turbò».

Giunto a Pisa il 9 marzo del 1313, Enrico eresse il suo tribunale dove citò in giudizio le città nemiche: condannò Firenze annullandole i privilegi, gli impose una multa di centomila fiorini, la privò del diritto di coniar moneta; infine pronunciò sentenza contro Roberto d'Angiò, che considerato reo di lesa maestà veniva dichiarato decaduto dal trono e i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà.

Il pontefice rispose con una bolla datata 12 giugno 1313 con la quale minacciava di scomunica tutti coloro che, facendo guerra all'Angioino, osassero portar le armi contro il regno di Napoli, vassallo della Chiesa.

Enrico VII oramai era deciso a muover contro Roberto, che considerava come il suo maggior nemico e il principale sostenitore delle città guelfe, specie di Firenze che lo aveva nominato rettore, protettore, governatore e signore della repubblica. Decisa la guerra, si diede a raccogliere a Pisa cavalieri e fanti, invitando tutti i ghibellini d'Italia ad accorrere sotto le sue insegne; mandò in Germania il fratello Baldovino, che per l'impresa trovò numerose adesioni; prese gli ultimi accordi con Federico di Sicilia che promise una flotta di cinquanta galee e di attaccare con un esercito il reame angioino; infine ottenne che Pisa armasse venti galee, e settanta,

comandate da Lamba Doria, ne mandasse Genova.

Il primo a iniziare le ostilità fu Federico III, che ai primi d'agosto, sbarcato a Reggio, se ne impadronì, mentre le navi pisane e genovesi veleggiavano verso Terracina. Quindi toccò a Enrico VII lasciare Pisa l'8 agosto, fra l'entusiasmo di tutti i ghibellini per quella poderosa spedizione.

Attraverso San Miniato, Castelfiorentino, Colle e Poggibonsi, Enrico giunse nelle vicinanze di Siena che si apprestava ad assediare quando fu colto della malaria. Il peggiorare del morbo lo costrinse a riparare a Buonconvento dove il 24 agosto del

1313 spirava, seppellendo con sé le speranze dei ghibellini e il sogno imperiale di Dante.

La sua morte fu così inaspettata che si sparse la voce, non confermata del resto da alcun documento, che l'imperatore fosse stato avvelenato. Al dolore dei ghibellini fece da contraltare la grande gioia dei guelfi.

Intanto Federico III, che era avanzato fino a Gaeta, appena ne ebbe notizia si recò con le sue navi a Pisa, dove si erano ritirate le milizie imperiali e tentò di indurle a continuare l'impresa sotto di lui. I tedeschi però, dopo aver tumulato il corpo del loro imperatore nella città che gli fu fedele considerarono chiuso il

capitolo Italia. Rifiutandosi di continuare una guerra a cui ormai si sentivano estranei ritornarono in Germania, dove già Baldovino, arcivescovo di Treviri, aveva raccolte numerose milizie che, sotto la guida del nipote Giovanni, dovevano essere spedite oltre le Alpi. Non tutti i soldati imperiali fecero ritorno in Germania. Un buon numero di tedeschi, brabantesi e fiamminghi rimasero al servizio della repubblica di Pisa e costituirono la prima di quella compagnie di ventura che tanto danno dovevano poi arrecare alla penisola.

Il mestiere delle armi

Nate dopo il Mille dal disfacimento feudale spagnolo, fiammingo e tedesco, condannate nel 1179 dal concilio Laterano I e nel 1366 da una bolla di papa Urbano V, queste milizie mercenarie fecero tuttavia la fortuna di alcuni capitani quando scesero anche in Italia nel XIV secolo, dove le autonomie comunali e signorili rendevano necessaria la presenza di truppe armate che non conveniva, per motivi economici e politici, reclutare e addestrare all'interno della compagnia urbana.

All'inizio si trattava di masnade formate da cavalieri senza terra, esuli, vagabondi, contadini, servi o schiavi

fuggiaschi, disposti a uccidere per campare. Molti appartenevano a quelle truppe mercenarie calate in Italia al seguito dei vari re e imperatori. La loro terra d'origine era la Germania e il Brabante, così come l'Aragona e la Castiglia. Successivamente saranno la Francia e l'Inghilterra, impegnate nella guerra dei Cent'anni a costituire il serbatoio da cui gronderà questa soldataglia, resa pericolosamente inoperosa dalle pause del conflitto in terra francese.

Il loro abbigliamento era variegato: un breve saio, un berretto di cuoio, lo zaino sulle spalle con il cibo, al fianco una spada corta e acuta, e una lancia. Non conoscevano la disciplina, non avevano

uno stipendio e vivevano di rapine e di saccheggi. Scorrazzando per la penisola, a volte si prestavano al soldo di qualche capitano del popolo, che li chiamava a combattere per questo o per quel Comune.

Fu Pisa, come detto, la prima che provò a imporre una disciplina a questa accozzaglia stendendo un codice di comportamento. Ma per questi masnadieri la legge scritta era inutile: vivevano alla giornata ricusando le imposizioni; un rapido ingaggio e al termine liberi come il vento. Alcuni mercenari venuti in Italia al seguito di Giovanni di Boemia nel 1333 si raccolsero in gruppo nel piacentino alla

Badia della Colomba, da cui il nome di Cavalieri della Colomba. Perugia li chiamò per liberarsi dal giogo d'Arezzo. In seguito fu Firenze a proporre loro un nuovo ingaggio. Si trattava però ancora di una fase embrionale: le masnade difettavano di una guida, di uno stendardo, risultando ancora orfane di una coscienza professionale.

Le cose cambiarono quando giunsero veri e propri capi carismatici, come il duca Werner von Urslinger, chiamato Guarnieri o il conte Konrad von Landau. Arrivarono nel 1339 per unirsi con le loro brigate a tutta quella massa di anonimi avventurieri tedeschi che spadroneggiavano in Italia da un ventennio.

Si deve a Lodrisio Visconti la prima compagnia di ventura propriamente detta, ovvero la compagnia di San Giorgio. Fu un'esperienza sfortunata, travolta e distrutta da un altro italiano, Ettore da Panigo. Nel frattempo, Werner von Urslinger che nello stesso periodo combatteva al soldo di altri signori in Lombardia e in Toscana, decise di proseguire l'idea di Lodrisio fondando una sua compagnia.

Nasceva così la famigerata "Grande Compagnia", forte di tremila barbute costituite ognuna da un cavaliere e da un sergente, anche lui a cavallo. Impiegata ossessivamente in Toscana e nell'Umbria lasciò alle sue spalle una

scia di sangue e di morte. Von Urslinger saccheggiò per due anni i territori della penisola, finché pur di toglierselo di torno i signori dell'Italia settentrionale gli versarono nel 1343 una grossa somma di denaro come titolo di liquidazione, convincendolo a ritirarsi nel Friuli. La tregua durò quattro anni, al termine dei quali Guarnieri ritornò alla ventura sotto il re d'Ungheria Luigi I, deciso a eliminare la regina di Napoli Giovanna che aveva ucciso Andrea, il fratello del sovrano.

La "Grande Compagnia" ebbe modo di "rifulgere" anche in Romagna contro il legato pontificio, quindi contro il signore di Bologna, finché nel 1351 il suo fondatore si ritirò nella natia Svezia

dove morì tre anni dopo.

La sua creatura però gli sopravvisse, ricomponendosi sotto gli ordini di Jean Montreal du Bar il quale, per i suoi trascorsi di frate ospitaliere divenne tristemente noto come fra' Moriale. Costui seppe distinguersi al soldo del cardinale Albornoz, impegnato come vedremo nella ricostituzione del potere temporale pontificio in Italia. Negli scontri che per tre anni deflagrarono dalla Romagna alla Campania, fra' Moriale seppe imprimere alla compagnia un ulteriore sviluppo, potenziandone l'organizzazione anche dal punto di vista amministrativo, sia con l'introduzione di un camerlengo

preposto alla ricezione dei compensi e alla distribuzione della paga, sia con l'elezione di consiglieri e segretari.

Alla morte del prode comandante, avvenuta a Roma nel 1354, il suo posto fu preso da un altro personaggio non meno degno, ovvero il tedesco Corrado Wirtinger di Landau, meglio noto come conte Lando. Le gesta di quest'ultimo si spensero nel 1362 quando i suoi stessi avventurieri ungheresi si rifiutarono di imbracciare le armi contro i loro colleghi della Compagnia Bianca, decretando la fine della Grande Compagnia.

A quel punto la ribalta fu rubata da Albert Sterz e Giovanni Acuto, ovvero i fondatori della compagine contro cui il

conte Lando aveva avuto la ventura di sbattere.

Se Sterz instaurò nuovi sistemi di combattimento, fu Giovanni Acuto a perfezionarli, dopo che il primo finì i suoi giorni decapitato dai perugini nel 1366.

Nato nell'Essex con il nome di John Hawkwood, costui si fece le ossa nella guerra dei Cent'anni finché nel 1361 era approdato in quella compagnia che doveva il suo nome cromatico all'armatura rilucente che indossavano i suoi cavalieri, una corazza liscia quale non si era mai vista prima d'ora in Italia. Né fu solo quella la meraviglia con la quale l'inglese era destinato a

impressione il Bel Paese.

A lui infatti si dovette la costituzione della “lancia”, una formazione composta da tre soggetti: un uomo d’arme o cavaliere dall’armamento pesante, detto anche *capo lancia* o *caporale*; uno scudiero, definito come *piatta* con armamento più leggero e un paggio, abitualmente un giovane di belle speranze. I primi due montavano cavalli da battaglia, mentre al terzo, considerate le sue mansioni, era destinato un ronzino. La somma di questi nuclei formava la totalità della cavalleria secondo la seguente scansione: cinque “lance” erano organizzate in una “posta”; cinque “poste” arrivavano a formare una “bandiera”, e così via.

Fu al comando di tali truppe che l'Acuto si distinguerà soprattutto nei massacri di Cesena e di Faenza, per poi porsi al servizio dei Visconti e infine di Firenze, dove condusse il resto della sua vita finché alla sua morte nel 1394 ottenne non solo funerali di Stato, ma l'onore di essere immortalato da Paolo Uccello che ne ritrasse le fattezze a cavallo in un celebre affresco dipinto sulla parete sinistra del duomo fiorentino.

Anche i capitani nostrani ebbero modo di farsi valere. Più o meno nello stesso periodo sorgevano infatti con alterne fortune anche la Compagnia della Stella di Astorre Manfredi, una seconda

Compagnia di San Giorgio per mano di Ambrogio Visconti, la Compagnia del Cappelletto di Niccolò da Montefeltro e la Compagnia della Rosa comandata da Giovanni da Buscareto e Bartolomeo Gonzaga.

Quella che sicuramente costituì un punto di svolta fu l'ennesima compagnia di San Giorgio fondata da Alberico da Barbiano dopo gli eccidi di Cesena. Essa fu la prima compagine costituita da soli italiani e si manifestò come una struttura dannatamente efficiente in cui il culto del capo, un profondo spirito di corpo e la percezione di appartenere a un' "aristocrazia delle armi" furono gli elementi grazie ai quali determinò il definitivo tramonto delle milizie

straniere sul suolo italiano.

Da questo momento, fu il capitano a scegliere i propri uomini e non viceversa come avvenuto finora. Il reclutamento mirato, spesso rivolto ad amici, parenti e vecchi camerati divenne solo una delle tante mansioni che il capo della compagnia svolgeva, a cui si aggiungeva anche il compito di armare i propri sottoposti, pagarli e soprattutto l'onere di trattare direttamente con i datori di lavori, stabilendo un preciso contratto noto come condotta, da cui il termine condottiero.

La condotta, i cui primi esempi risalgono alla metà del Trecento, stabiliva dunque durata e condizioni

dell'ingaggio, numero di uomini e armi.

Firenze fu tra le prime città a organizzarsi in tal senso, con la creazione di speciali magistrati chiamati "ufficiali di condotta" che controllavano la disciplina e l'armamento.

I contratti, pur nelle loro innumerevoli varianti, rientravano sostanzialmente in due tipologie: condotta "a soldo disteso", quando il condottiero-capitano era disposto a militare con un determinato numero di fanti e di cavalieri, agli ordini di un capitano generale, di una città o di una signoria; condotta "a mezzo soldo", quando il condottiero-capitano combatteva in posizione sussidiaria rispetto al capitano generale e in luoghi da questi

stabiliti: non percepiva paga piena ma correva rischi inferiori.

La durata del contratto, chiamata “ferma”, di solito era seguita da un periodo d’aspettativa, durante il quale il condottiero rimaneva vincolato alla controparte che aveva il diritto di prelazione per un altro contratto, di solito sei mesi, chiamato “aspetto”. Terminata la condotta, il condottiero era comunque libero di andare con chi voleva, pur vigendo la clausola che passando a un nemico, non poteva combattere contro il precedente datore di lavoro per due anni.

Un particolare tipo di condotta fu quella stipulata per i mercenari del mare: si

trattava del “contratto d’assento” per cui i capitani che lo sottoscrivevano furono detti “assentisti”. Genova cominciò a impiegarli già agli inizi del Quattrocento, imitata dallo Stato della Chiesa, mentre Venezia non volle mai ricorrere a questo tipo di condotta. Anche qui le clausole erano variegate: a volte il capitano era anche proprietario delle navi, a volte si limitava ad equipaggiare le navi, di proprietà della città-stato; il compenso era forfettario, con assunzione a proprio carico di danni e perdite, mentre spesso la sua fonte di guadagno era la terza parte di tutto il bottino, frutto d’arrembaggi e di saccheggi.

A proposito di guadagno, le cifre

variavano secondo il carisma del capitano e delle forze impiegate. Per citare alcuni esempi, Micheletto Attendolo, cugino di Muzio Sforza, nel 1432 riceveva da Firenze mille fiorini il mese, più altri novecento per la sua compagnia; Guglielmo di Monferrato nel 1448 percepiva da Francesco Sforza 6600 fiorini il mese, paga comprensiva per settecento lance e cinquecento fanti. Francesco Gonzaga nel 1505 riceveva da Firenze 33.000 scudi annui per una compagnia di duecentocinquanta soldati, mentre Francesco Maria della Rovere ne ebbe 100.000 annui dalla stessa città per soli duecento uomini.

Cifre sempre molto ragguardevoli, in

virtù delle quali i condottieri figurarono tra i clienti più ricercati dalle banche di Venezia e di Firenze. Da segnalare inoltre la notevole crescita di questi uomini sul piano politico: quando, soprattutto a partire dal xv secolo i signori si ritrovarono in crescenti difficoltà economiche, pensarono di risolvere il pagamento delle condotte assegnando ai condottieri una parte del territorio, dando la stura a una vera e propria “rifeudalizzazione” della penisola.

Furono gli ultimi bagliori di quell'età dell'oro. Con l'avvento di Carlo VIII e le conseguenti nuove invasioni iniziò infatti il periodo della decadenza. Mentre in Italia le innumerevoli signorie

continuavano a valersi dei capitani di ventura, i sovrani stranieri, pur ricorrendo ai mercenari iniziarono a reclutare milizie tra i propri sudditi, costituendo i nuclei delle prime armate nazionali.

Inoltre, l'avvento di nuove tecniche di combattimento, determinate soprattutto dall'introduzione delle artiglierie, provocò una rivoluzione tattica e organizzativa in cui il capitano di ventura ebbe un ruolo sempre più marginale.

Se fino ad allora la cavalleria pesante aveva costituito il nerbo degli eserciti, questa progressivamente lasciò il posto ad altre compagini che risultarono

essere più decisive da un punto di vista tattico e strategico decretando la rivincita storica del soldato a piedi. Quando poi si affacciarono i primi cannoni, le cose cambiarono definitivamente.

Le prime colubrine che sparavano sessanta colpi il giorno con una gittata di due chilometri; il falconetto da ottanta colpi il giorno; il falcone dal lancio più breve ma con una potenza di fuoco di centoventi colpi il giorno; e poi l'archibugio, il moschetto, un fucile a miccia assai più pratico. Contro queste nuove armi, anche la corazza più robusta serviva a poco: la cavalleria perse il suo primato di forza dirompente, relegata compiti di manovra elusiva o di

appoggio.

Le compagnie di ventura che proprio sulla cavalleria avevano fondato la propria ragione d'essere cedettero dunque il passo a nuove milizie, su tutte i lanzicheneccchi o gli svizzeri.

Tramontava così l'epoca dei condottieri, inaugurata da un personaggio su cui vale la pena soffermarsi.

Vicende toscane: la parabola effimera di Uguccione della Faggiuola

Non fosse altro che per ragioni anagrafiche, Ugucione della Faggiuola fu tra i primi a impersonare quel tipo d'uomo d'arme di cui finora abbiamo tessuto le lodi.

Nato nel 1250 a Casteldecì, un paesello inserito all'epoca nella Massa Trabaria al confine tra Romagna, Marche e Toscana, il nobiluomo ebbe modo di distinguersi in quel pelago di conflitti che arrossarono la penisola a cavallo tra XIII e XIV secolo, finché nel 1292 assurse alla carica di podestà di Arezzo.

Se per tanti guerrieri ciò avrebbe costituito un punto di arrivo, per Ugucione costituì il trampolino di lancio di un confuso progetto di

dominio, nella realizzazione del quale svelerà di non possedere le necessarie doti politiche. Rimasto in carica fino al 1295, sostenne la parte ghibellina e le forze popolari, con il contributo delle quali sperava di riuscire a dominare le sanguinose lotte intestine che agitavano la città. Insomma nulla di nuovo sotto al sole: ripercorreva la strada già battuta da tanti della ricerca del consenso populista, mirato alla costruzione di una signoria personale che calpestasse le ambizioni delle grandi casate locali come i ghibellini Tarlati e i guelfi Bostoli.

Per quanto si sforzasse, i suoi modi dispotici non debbono avergli attirato grosse simpatie. Fu con straordinario

entusiasmo dunque che nel corso del 1295 rispose alla chiamata del marchese Azzo VIII d'Este, che assieme a Cesena, Faenza e Forlì forgiava ad Argenta la *lega amicorum* schierandosi contro la guelfa Bologna, allora supportata dalle truppe papaline al comando del rettore pontificio Guillaume Durand.

Se le sue imprese guerresche gli valsero la stima dei suoi sodali, furono accolte con ben diverso afflato da Bonifacio VIII, che puniva la sua adesione all'esecranda lega con una bella scomunica.

Ugucione non se ne dolse troppo: il 21 febbraio del 1297 veniva eletto a Forlì capitano generale della coalizione,

scalzando il Pagani che fino a quel momento aveva detenuto la carica.

Riconosciuto ormai come l'esponente di spicco della consorteria ghibellina della regione, Ugucione approfittò del prestigio ottenuto per mettere a ferro e fuoco le campagne bolognesi, riuscendo infine a prendere Imola.

Nel 1300 era di nuovo alla testa di un esercito che in compagnia di Federico di Montefeltro marciava contro Gubbio, roccaforte guelfa dell'Italia centrale.

Insomma, il suo prestigio tra le file ghibelline crebbe al punto che quando Enrico VII nel 1311 scese in Italia per farsi incoronare, Ugucione fu tra i primi a stendergli il tappeto rosso.

Enrico dovette apprezzare i suoi sforzi,

tanto da nominarlo vicario imperiale e spedirlo a Genova nei primi mesi del 1313, per convincere la repubblica marinara a contribuire militarmente alla causa imperiale.

Era ancora sotto la Lanterna quando lo colse la notizia della morte improvvisa dell'imperatore. Il conseguente sbandamento dell'esercito ghibellino generò un certo scompiglio negli affari italiani, procurando l'habitat perfetto per uno squalo del calibro di Ugucione.

Senza sapere come, a neanche un mese dalla morte del suo protettore, il condottiero si ritrovava già investito della carica di podestà, capitano del popolo e capitano di guerra della città di

Pisa. Aveva ai suoi ordini un migliaio di mercenari tedeschi, brabantini e fiamminghi, sostanzialmente ciò che restava dell'estinto esercito imperiale: con essi tentò il miracolo di rinvigorire l'asfittica causa ghibellina pisana.

Forte dell'apporto di quei bravi ragazzi, già pochi giorni dopo il suo arrivo rivolgeva le sue attenzioni alla vicina Lucca, alla quale chiese di restituire i castelli di Buti, Asciano e Avane oltre che ovviamente riammettere i fuorusciti ghibellini. Di fronte al rifiuto della città, Ugucione fu implacabile: nel mese di settembre del 1313 attaccò e conquistò Asciano, assaltò San Miniato, saccheggiò Santa Maria del Giudice, diede alle fiamme Massa Pisana e ne

devastò il contado per otto giorni.

Ritornato a Pisa per ritemprarsi, a novembre era già diretto alla volta di Lucca: penetrò nella valle di Compito, toccò Vorno, che mise a ferro e fuoco e Massa Macinaia cui riservò identico destino. Ai poveri guelfi toscani, frastornati da quella sarabanda di sangue e acciaio, non restò che predisporre una linea difensiva sull'Ozzeri, nella speranza che bastasse a protezione delle mura di Lucca.

Uguccione sghignazzò alla vista di quella diga umana: guardò il torrente poco più a monte, in modo di aggirare gli avversari, quindi, il giorno di San Frediano, divise in due schiere le sue

truppe costituite da 500 cavalli e 2000 fanti e piombò alle spalle dei lucchesi. Ne seguì un massacro in cui perirono 300 difensori. Il condottiero inseguì gli avversari sino all'antiporto di San Piero Maggiore, corse sotto le mura di Lucca e diede alle fiamme il borgo di San Piero a Grado. In segno di vittoria i pisani al suo comando infissero molte lance contro le porta della cinta muraria, poi si allontanarono, non prima di aver collocato all'apice di lunghe antenne quattro grossi specchi, nel cui bordo inferiore era attaccato un cartello con la scritta: «Hor ti specchia Bontur Dati/ch'è lucchesi hai consigliati/lo die di S. Fridiano/alle porte di Lucca fu il pisano».

Era questa la sprezzante risposta con la quale i pisani ribattevano al Dati, il notevole lucchese che aveva convinto in precedenza i suoi concittadini a non cedere Asciano, alle torri della quale aveva fatto apporre per sfregio sette enormi specchi, affinché, col sole alto nel cielo, i pisani potessero più facilmente vedervi riflessa la vergogna di non averla conquistata.

Dopo la bravata, le truppe di Ugucione ressero l'assedio per altri otto giorni: quindi a fine mese, la notizia dell'arrivo di milizie senesi giunte a dar man forte agli assediati, oltre ai morsi dell'inverno imminente, consigliarono al condottiero di rientrare al tepore delle

proprie magioni.

Lì lo colse con soddisfazione la notizia che i lucchesi, inviperiti, avevano tentato di linciare l'artefice del conflitto: a stento il tracotante Dati era riuscito a salvarsi rifugiandosi nella chiesa di San Romano, dalla quale immaginiamo non abbia più osato mettere fuori il naso per lungo tempo.

Intanto Ugucione, implacabile, a febbraio dell'anno successivo cavalcò nel territorio di San Miniato, diede alle fiamme Stibbio e portò la guerra anche ai senesi. Costretto a desistere per la pioggia finalmente sufficiente a bloccarlo, riprese l'azione a fine mese: corse in Maremma fino a Massa Marittima seminando ovunque

desolazione e conquistando il castello di Campopetroso.

Nel frattempo, a Pisa, qualcosa cominciava a scricchiolare.

Un gruppo di cittadini guidato da Banduccio Buonconti disapprovava l'operato del condottiero temendo le ritorsioni che esso avrebbe prima o poi scatenato da parte degli angioini alleati dei guelfi. I consoli del mare e gli Anziani mandarono pertanto un'ambasceria a Napoli che si concluse con un trattato di pace che prevedeva la restituzione dei prigionieri e il rispetto dello *status quo ante*, nonché la consegna mensile di 5000 fiorini con cui Roberto I d'Angiò intendeva finanziare

la spedizione che si apprestava a compiere in Sicilia contro gli aragonesi.

Quello che si firmò il 27 febbraio del 1314 fu un trattato disonorevole per Pisa che oltretutto scontava la colpa di essere stato stipulato senza che della Faggiuola ne fosse informato.

Inutile aggiungere che nel momento in cui il condottiero fu ragguagliato sugli eventi, fece fuoco e fiamme. Per la verità qualche cronista insinua che le trattative, iniziate da Pisa sin dalla morte di Enrico VII, fossero poi proseguite a nome degli Anziani e di Ugucione stesso, che avrebbe poi scelto un altro indirizzo nel momento in cui si era reso conto che la campagna militare volgeva in suo favore. Come

che sia il condottiero piombò in città e mosse a tumulto il popolo mentre le sue masnade, anticipate dall'insegna dell'aquila imperiale scorrevano per le vie a caccia dei guelfi considerati artefici del fedifrago trattato.

Banduccio e il figlio Pietro Buonconti tentarono di opporsi a tanta brutalità ottenendo in risposta l'arresto e l'accusa di tradimento attraverso la quale Ugucione si accingeva a perpetrare il delitto che costituirà l'atto più crudele della sua vita politica (per quella militare aveva già dato abbondantemente).

Il 22 marzo 1314 i due furono decapitati alle Piagge mentre lo stesso

giorno, senza porre tempo in mezzo, Ugucione riformava l'ufficio degli Anziani, di cui ora potranno farne parte solo i ghibellini di fede provata, vale a dire tutti coloro reputati degni della sua particolare fiducia.

Alle genti pisane che avevano cercato nel Faggiolano un valente guerriero che ne risollevasse le sorti militari e riportasse ordine e pace, fu tristemente chiaro di aver trovato invece un tiranno dedito ad accaparrarsi le ricchezze altrui e ad attentare senza ritegno alla vita e alla libertà dei cittadini.

Rimessi al loro posto i pisani, vale a dire ricordata loro la condizione di sudditi, Ugucione ebbe premura di contattare i lucchesi per ridefinire le

clausole della trattativa.

Li convocò dunque a Ripafratta dove intimò la restituzione di Asciano, Viareggio, Buti e Bientina oltre alla riammissione a Lucca degli esuli ghibellini.

Pur trattando da una posizione di forza era disposto ad addolcire la durezza delle condizioni concedendo l'offerta di strategiche alleanze matrimoniali a garanzie della pace.

Il banco però saltò in merito alla riammissione dei transfughi, dimostrando quanto i lucchesi fossero davvero poco propensi ad accettare di convivere di nuovo con chi consideravano traditori della patria.

Peccato che fosse proprio quello il punto cui Ugucione teneva, secondo gli accordi precedentemente presi con la famiglia degli Antelminelli, una tra le più in vista tra i reietti e secondo le intenzioni del condottiero la prima che avrebbe dovuto rientrare in città.

Le ostilità dunque ripresero, per la verità senza che Ugucione se la prendesse troppo visto che a conti fatti, era riuscito a insinuare una sorta di quinta colonna tra le mura lucchesi nella persona di Castruccio Castracani, uno degli esponenti della famiglia incriminata miracolosamente accettato dai lucchesi. Avremo ampiamente modo di tornare sul personaggio.

Così, imposti nuovi tributi di guerra, il buon Ugucione a metà del mese di giugno usciva da Pisa per la Porta al Parlascio alla testa di 1400 cavalieri tedeschi e toscani oltre a una buona porzione della popolazione abile alle armi. Superò i colli di Asciano e raggiunse Pontetetto, l'antiporto di San Piero Maggiore e finalmente il prato di San Donato, proprio in faccia alle mura di Lucca.

Lì attese il segnale d'attacco dai ghibellini lucchesi che a seconda delle fonti fu un lenzuolo bianco sventolato dalla cima della Torre del Veglio o un fuoco notturno.

Quale che fosse la natura di quel

richiamo, attirò l'attenzione dei guelfi che si scatenarono contro le case della fazione nemica, costringendo i loro occupanti ad asserragliarsi nella chiesa di San Frediano mentre lo stesso Castruccio Castracani si dovette barricare nella Torre delle Tre Cappelle. Il portico della chiesa e il suo campanile non resistettero alla furia dei guelfi che appiccarono un incendio in cui perì la maggior parte di coloro che vi si erano rifugiati.

Nel frattempo della Faggiuola abbatteva la Porta di San Frediano irrompendo violentemente in città, mentre il resto dell'esercito pisano dilagava da Porta di San Pietro e da quella di San Giorgio.

Fu un massacro. Il vicario angioino Gherardo da Sant'Elpidio se la batteva vergognosamente insieme al presidio che avrebbe dovuto difendere le mura mentre Lucca fu sottoposta al sacco che a secondo dei cronisti durò dai tre agli otto giorni: 1400 abitazioni vennero rase al suolo soprattutto grazie all'operosità dei ghibellini pistoiesi che si erano uniti all'impresa per vendicare il saccheggio subito nel 1306 da parte dei guelfi lucchesi; i sopravvissuti tra questi, con gli Obizzi in testa, si sparpagliarono a formare un impressionante esodo, rivolto a cercare asilo a Firenze, Bologna e Venezia.

Il bottino raggranellato dai pisani fu

considerevole. Grande deve essere stata la gioia nel rinvenire all'interno della sacrestia di San Frediano il tesoro pontificio, in transito per essere trasportato ad Avignone: un milione di fiorini tondi tondi, a cui si sommò una quantità imprecisata di oggetti preziosi tra i quali spiccavano i resti del presunto trono d'argento dell'imperatore Costantino.

Mentre Pisa si scatenava in festeggiamenti sfrenati, accendendo fuochi in piazza e addirittura liberando tutti i carcerati dalle prigioni delle Sette Vie, come ringraziamento a Dio e alla Beata Vergine, Ugucione restava coi piedi per terra e si accingeva a trasformare le istituzioni della città

sconfitta.

Il 14 luglio Pisa e Lucca forgiarono una lega di cui il condottiero ebbe cura di farsi nominare capitano. Riservandosi il potere di intervenire «discrezionalmente» nel governo dei due Comuni per il loro bene e per la difesa della lega stessa, Ugucione, che mascherò tutta l'operazione con l'elezione di un Consiglio cui affidò non meglio specificati affari militari, finì così per esercitare un'autorità effettiva sulle due città. La titolarità dell'ufficio di podestà e di capitano generale di Lucca che molto generosamente concesse al figlio Francesco completava la mappa del suo potere.

Sistemate così le cose rientrò a Pisa, dove si concesse il trionfo degli antichi sfilando per la Porta d'Oro preceduto da una pletora di prigionieri e trofei.

Rinvigorito dalla vittoria, il nobiluomo proseguì le operazioni militari recuperando fortezze già appartenute a Pisa e facendo scorrerie nel territorio di San Miniato, dove distrusse le campagne già gravate da un endemico stato di carestia.

Inarrestabile, a ottobre decise di effettuare il colpo grosso puntando su Pistoia. Presa la fortezza di Gallena, in cui *en passant* impiccò ottanta prigionieri, a dicembre era già sotto le mura pistorie che minacciava con un

esercito di 4000 fanti, 1000 cavalieri, più un numero imprecisato di fuoriusciti ghibellini.

La notte tra il 9 e il 10 tentò la sortita: cinquanta soldati occuparono Porta di Ripalta, permettendo l'irruzione di 370 armati. Sembrava fatta ma all'improvviso le campane della città allertarono gli abitanti e consentirono al vicario angioino, il catalano Simone della Culla di intervenire a bloccare l'ingresso degli attaccanti che, privi del supporto delle restanti truppe, furono facilmente respinti. L'azione di Ugucione era stata frenata da una fitta nebbia che ne aveva compromesso l'avvicinamento così quando giunse, appurata la vanificazione dell'attacco,

da ottimo stratega giudicò opportuno ritirarsi a meditare nell'ormai amica Lucca.

Quelle ponderazioni furono talmente proficue da produrre la decisione di muovere contro Montecatini e Monsummano.

Le due fortezze, saldamente in mano ai fiorentini costituivano un centro di raccolta di tutti i guelfi del circondario ma soprattutto occupavano un'importante posizione strategica, la cui conquista avrebbe consentito la prosecuzione lungo la valle dell'Arno da cui Ugucione poteva minacciare Pistoia e chissà addirittura Firenze.

Nel marzo del 1315 era già sotto la

città termale e non certo per fare i bagni. Decise di circondarla e di tagliarne ogni via di comunicazione con l'evidente scopo di prenderla per fame.

Intanto notizie poco confortanti giungevano da Pisa dove i cittadini protestavano per le ristrettezze economiche, per la pressione fiscale e per la mancanza di libertà.

Bastò il suo rientro per calmare gli animi e molto più le chiacchiere che pronunciò al cospetto del Consiglio generale con cui esaltò le vittorie passate, illustrò i motivi dell'imposizione fiscale, indispensabile per il prosieguo della guerra e infine sfidò la cittadinanza a trovarsi un condottiero capace di raggiungere gli

stessi risultati con costi inferiori. Morale della favola, non solo il Consiglio fu persuaso, ma gli concesse anche un ulteriore finanziamento.

Quella pausa intanto diede ai fiorentini, ormai consapevoli del pericolo che stavano correndo, il tempo necessario per organizzarsi e inviare ai loro alleati pressanti richieste di soccorso. Roberto d'Angiò rispose positivamente, mandando in Toscana i fratelli Pietro "Tempesta", conte di Eboli, e Filippo, principe di Taranto, nonché il giovane figlio di quest'ultimo Carlo d'Acaia.

Mentre le forze guelfe serravano le fila, Ugucione trovò il tempo di sposare la causa di Ludovico il Bavaro di

Wittelsbach, in lotta contro Federico il Bello d'Asburgo per la successione al trono imperiale. Il suo appoggio gli fruttò un diploma di investitura e il riconoscimento di un nutrito gruppo di castelli nel Valdarno inferiore conquistati nel corso delle sue scorrerie. Finalmente, nell'agosto del 1315, Ugucione riuscì a mettere insieme una forza sufficiente ad andare incontro all'armata guelfa che si era ormai consolidata: truppe pisane e fuoriusciti ghibellini forniti dagli Ubertini, dai Tarlati, dal conte di Santa Fiora, dai signori di Mantova, di Modena e altri. Senza contare che il vecchio condottiero poteva disporre del valore di Castruccio Castracani, impagabile guerriero che

all'epoca figurava come suo vice.

Al netto delle titubanze dei cronisti, l'esercito di Ugucione doveva essere forte di circa 30.000 fanti e 3000 cavalieri tra cui spiccavano ovviamente i tedeschi residui dell'esercito imperiale.

Quello che si prospettava era comunque uno scontro impari: di fronte c'era l'esercito di Firenze, in quegli anni una delle città più ricche d'Italia e d'Europa, capace in quel frangente di riunire intorno a sé tutte le forze guelfe oltre al non trascurabile apporto delle truppe angioine, per un totale, secondo alcune fonti di 6000 cavalieri e 60.000 fanti.

I due schieramenti si attestarono sul Nievole, il torrente che dà il nome alla valle, quindi la mattina del 29 agosto si aprirono le danze.

Dopo alcuni scontri interlocutori, i guelfi occuparono Buggiano, tagliando in tal modo non solo il flusso dei rifornimenti al campo ghibellino, ma anche ogni via di comunicazione con Lucca. La manovra tese anche a sbarrare la strada ai rinforzi inviati da Cangrande della Scala, segnalati sugli Appennini. Come se non bastasse, Filippo di Taranto intercettò una colonna avanzata nemica all'altezza di San Martino in Colle appropriandosi di 40 carri di viveri e di molti buoi.

Della Faggiuola, che quel giorno era pure febbricitante, fu consapevole del pericolo crescente e comprese che non era il caso di tentare la sorte: decise dunque di abbandonare la pugna, di incendiare i battifolli e di spingersi verso Pisa.

Ugucione impose un ripiegamento ordinato, a ranghi serrati, impedendo che le sue truppe sbandassero e lasciassero la linea del combattimento, magari per darsi al saccheggio delle zone circostanti: si narra che arringò i suoi uomini collegando la campagna attuale alla difesa della causa ghibellina promossa da Enrico VII e prima di lui da Manfredi di Sicilia e Corradino di

Svevia.

I guelfi scambiarono quell'arretramento per una rotta: convinti di avere ormai la vittoria dalla loro attaccarono disordinatamente, sicuri di non incontrare nessuna resistenza.

Ugucione, quando vide i nemici riversarsi forsennatamente, scompaginando le loro fila, capì di avere un'occasione unica. Si fermò e con azione fulminea inviò il figlio Francesco, al comando di un battaglione di centocinquanta cavalieri, ad assalire il contingente ormai sguarnito dei senesi che difendevano alcuni argini del Borra, il torrente che lambisce Montecatini.

Costoro infransero la linea avversaria, arrivando fino alla cavalleria fiorentina

di Pietro “Tempesta”: nella mischia perirono Carlo d’Acaia e lo stesso Francesco della Faggiuola, le cui salme alla fine della battaglia furono trovate una accanto all’altra, testimoniando come probabilmente si fossero uccisi vicendevolmente. Alla notizia della morte del figlio, Ugucione si scatenò gettandosi nel turbine della mischia al comando di 800 cavalieri tedeschi e 4000 pisani armati di balestre e di lunghe lance. Le sue truppe sbaragliarono i fanti nemici e buona parte della cavalleria angioina colta di sorpresa da un’azione così furibonda.

Fu una strage, al termine di una battaglia tra le più feroci combattuta in

quei tempi: la cronaca del Machiavelli parlò di 10.000 morti tra i fiorentini e 300 tra i pisano-lucchese, mentre secondo altre fonti, il Borra fu colorato di rosso dal sangue dei numerosi morti.

Altri caddero nelle paludi della piana inseguiti dallo zelo delle truppe di Ugucione, che ormai ebbre per la vittoria incalzarono gli sconfitti per una ventina di chilometri nei dintorni: lo stesso Pietro “Tempesta” morì in quel fango che lo seppellì non restituendo mai più il cadavere.

Solo Filippo di Taranto riuscì a mettersi in salvo nel castello di Monsummano e buon per lui che si era già dileguato quando Ugucione piombò nella fortezza pochi giorni dopo,

altrimenti avrebbe fatto la stessa fine di Ubaldo degli Obizzi, il capo guelfo di Lucca che lì scovato fu decapitato e la sua testa infissa sulla porta del castello al culmine di un mucchio di letame.

La battaglia di Montecatini segnò l'apogeo della signoria di Ugucione, il culmine della sua rinomanza militare e l'apice del ghibellinismo toscano.

Ma per certi versi segnò anche il principio della fine. Ugucione dimostrò di non saper approfittare di una vittoria che aveva messo in ginocchio Firenze, abbandonata dai suoi alleati e dissanguata dal tributo umano pagato nelle paludi della val di Nievole.

Incapace di partorire un disegno di

conquista ad ampio respiro il condottiero seppe indulgere solo alla sua fame di gloria, potere e denaro immediato, declinando l'unica grammatica che conosceva, quella della rapina.

Lo dimostrò il pessimo impiego delle truppe scaligere, giunte finalmente ai primi di settembre: queste furono utilizzate per controllare le vie di comunicazione, per impedire eventuali sortite da parte guelfa mentre le sue truppe erano intente a spogliare il territorio, accontentandosi di impadronirsi del maggior numero possibile di prede e di porre taglie ai prigionieri.

Era a tal punto appannato dalla sua

ingordigia da non rendersi conto di aver allevato sinora una serpe in seno.

Il buon Castruccio Castracani degli Antelminelli zitto zitto aveva scalato la piramide della popolarità, fino a diventare un ingombrante antagonista.

Dopo essersi valorosamente distinto nella battaglia di Montecatini, il condottiero aveva iniziato a muoversi sulle sue gambe, raccogliendo sempre più adesioni a Lucca e sviluppando addirittura una politica antitetica a quella di Ugucione, che lo spinse a parteggiare per Federico d'Austria nella benedetta disputa imperiale in contrapposizione al candidato scelto da Ugucione, per i più smemorati

Ludovico di Baviera.

Il conseguente riconoscimento di un certo numero di feudi dovette infastidire non poco Ugucione, ma fu solo quando il suo *protégé* si permise di compiere violenze nel Lunigiano che il condottiero scattò su tutte le furie, considerando quell'atto come un attentato diretto alla sua autorità.

Così ordinò al figlio Neri, allora podestà di Lucca, di incarcerare l'infido subalterno, mentre lui stesso il 10 aprile del 1316 si mosse alla volta della città in compagnia di 400 cavalieri, con l'animo di comminare una sentenza di morte contro chi si era dimostrato tanto infingardo.

Peccato che avesse sottovalutato quanto

i pisani ne avessero ormai le tasche piene di lui e del suo atteggiamento dispotico: mentre era a tavola, durante una sacrosanta pausa del tragitto, venne investito dalla notizia che Pisa si era ribellata su istigazione di Coscetto dal Colle. Fece immediatamente dietrofront salvo scoprire che le porte della città erano sprangate, i mercenari erano stati corrotti e il suo palazzo saccheggiato con conseguente strage dei familiari.

Caracollò allora verso Lucca dove per poco non gli prese un colpo: un'analogha ribellione aveva spodestato Neri e liberato Castruccio.

In un unico giorno Ugucione perdeva le due città sulle quali aveva sperato,

seppur goffamente, di fondare il suo piccolo impero.

Castruccio Castracani si dimostrò generoso contro un rivale ormai schiantato, concedendo a Ugucione e al figlio un salvacondotto per lasciare la Toscana.

I due si rifugiarono prima presso il ghibellino Spinetta Malaspina di Fosdinovo, poi si spostarono a Modena, quindi a Mantova e infine a Verona dove della Faggiola fece l'unica cosa che sapeva fare davvero e cioè entrare al servizio di Cangrande Della Scala in qualità di comandante dell'esercito.

Esclusa una breve parentesi in cui nel 1317 tentò di riprendersi Pisa fallendo, Ugucione passò il resto della vita al

Nord, dove servì fedelmente lo scaligero, allora in lotta con Padova e Brescia.

Nella primavera dello stesso anno, fu tra i protagonisti che sventarono la presa di Vicenza da parte padovana. Premiato con l'ufficio di podestà nella città, si segnalò per la crudeltà con cui eliminò gli ultimi guelfi vicentini ribellatisi all'autorità di Cangrande: cinquantadue uomini furono trascinati a coda di cavallo per le vie cittadine per essere infine misericordiosamente impiccati; molti altri furono rinchiusi in carcere duro a Verona.

Nel novembre del 1319 fu all'assedio di Padova, pronto a offrire il suo

ennesimo contributo. Non fece in tempo: si ammalò di malaria nelle paludi del Brenta e venne portato a Vicenza dove infine morì.

Can che abbaia morde

Mentre questi fatti avvenivano in Toscana, nel Nord-est della penisola andava in scena l'epopea di un'altra grande casata, quella degli Scaligeri.

Ad animarla fu indubbiamente Cangrande, il terzogenito di Alberto I della Scala e di Verde da Salizzole, nato all'ombra dell'Arena l'8 o il 9 maggio del 1291 e destinato a divenire il più insigne rappresentante della dinastia.

La sua saga iniziò nel 1308, quando il diciassettenne Can Francesco, ormai diventato Cangrande fu nominato signore e capitano del popolo ottenendo in questo modo il comando supremo delle forze armate. Un potere che divise in coreggenza con il fratello Alboino.

Verona, sin dagli albori del secondo millennio era la capitale della marca veronese che se al tempo della sua fondazione si estendeva dal lago di Garda sino alle propaggini occidentali della Carinzia, aveva finito per limitare il suo territorio e qualche manciata di leghe al di fuori del suo tracciato cittadino. Giuridicamente apparteneva al regno d'Italia e come tale ricadeva sotto

la sovranità del Sacro Romano Impero. Nel lungo processo che a cavallo del XII e XIII secolo trasformò i Comuni in signorie, la città finì per affidarsi, unanimemente, alla famiglia degli Scaligeri, condividendo le scelte di politica interna e quelle di politica estera tradizionalmente orientate a una ferrea fedeltà verso l'imperatore.

La scelta ghibellina pose Verona e i suoi signori in attrito con Milano e Ferrara, i cui rispettivi governanti, i Della Torre e gli Estensi, militavano al contrario su posizioni guelfe.

Minacciati da est e da sud, gli Scaligeri dovettero fare i conti anche con le iniziative dei padovani da ovest, a completare la mappa di un potenziale

accerchiamento che sfociò in una stagione di guerra continua: l'ambiente ideale per il giovane Can Francesco in cui forgiarsi sino a diventare uno dei più formidabili statisti e strateghi del suo secolo.

Le sue attenzioni furono da principio concentrate su Milano, dove i Torriani stavano raccogliendo forze da tutti i guelfi della zona.

L'occasione per arginare l'arroganza ambrosiana capitò l'anno successivo, quando un'insurrezione ghibellina scoppiata a Piacenza e animata dall'intraprendente Alberto Scotto riusciva a scacciare il presidio milanese dalla città. Si formò immediatamente una

lega alla quale il 13 giugno aderirono Parma, Brescia, Mantova e Modena e di cui Verona si pose come capofila. Gli Scaligeri inviarono a Piacenza una truppa scelta di 500 soldati, con il cui contributo fu sconfitto l'esercito nemico. Altri contingenti furono spediti a Parma che allora si mosse contro la guelfa Fidenza: gli scontri si prostrarono sino al giungere dell'inverno, poi con l'arrivo del brutto tempo le ostilità furono sospese.

Una pace tanto raffazzonata quanto precaria chiudeva un anno sanguinoso in cui guelfi e ghibellini si massacrarono lungo la dorsale padana. Se quelle operazioni si conclusero con un nulla di fatto, consolidarono la linea politica

“interventista” dei veronesi, impostata già da Alberto sul limitare del Duecento e destinata a perdurare per tutto il corso del Trecento grazie ai suoi eredi.

Quelle scaramucce, per lo più segnate da imboscate, saccheggi del territorio e tentativi di assedio, seppur inconcludenti da un punto di vista militare ponevano altresì l’accento sulla criticità dei rapporti tra i Comuni dell’Italia settentrionale: nobili e “borghesi” si prendevano a ceffoni mentre lotte intestine tra fazioni opposte dilaniavano i precari equilibri politici delle città.

Abbiamo ormai imparato come, per districare tale ginepraio, nel 1310

Enrico VII mosse le auguste terga verso l'Italia, intraprendendo quella "calata" che ebbe un effetto domino impressionante sulla storia di quello scorcio di XIV secolo.

Il 7 marzo del 1311, perpetrando la sua politica di distensione nell'area, l'imperatore affidò l'*arbitrium* veronese ai due fedelissimi scaligeri, i quali, oltre a incassare il doppio riconoscimento della loro autorità attraverso l'investitura da parte del Comune e dell'imperatore godettero di una sostanziale riduzione degli oneri finanziari che l'assunzione del vicariato comportava.

Nella sua distribuzione di pani e pesci però Enrico aveva concesso a Padova

l'autorità sulla città di Vicenza.

O meglio, un'accorta operazione diplomatica aveva permesso ai padovani di ottenere quella concessione. L'imperatore non doveva amare troppo quella città guelfa per tradizione, orgogliosa della propria autonomia, operosa e produttiva, con un'università all'avanguardia e dotata di robuste fortificazioni che difendevano perfettamente il territorio dai vari nemici: insomma un cliente da trattare con le molle.

Tanto che chiese in cambio il pagamento di 28.000 fiorini d'oro per provvedere al pagamento delle sue truppe in Lombardia, una somma

spropositata se calcolata rispetto alla ricchezza della città. Padova, indignata per l'esosità delle richieste, decise di non pagare preparandosi a sostenere il peggio. A Enrico non restava che fare pressione sulla città riottosa sfruttando il malcontento che nel frattempo sfociava in aperta ribellione a Vicenza, evidentemente poco propensa a tollerare che le sue calli fossero invase dai presidi padovani.

Quando l'imperatore si mosse per imporre le sue pretese, i due scaligeri di certo non rimasero a girarsi i pollici: Cangrande e il fratello Alboino nutrivano più che una spiccata antipatia verso Padova, nella quale ravvisavano un ingombrante ostacolo sulla strada

della realizzazione del loro piano di espansione.

Così il 15 aprile del 1311, un contingente veronese inviato a supporto della milizia imperiale penetrava facilmente tra le mura di Vicenza, massacrandone i nemici e incendiando il borgo.

Alla fine i padovani furono costretti a sottostare alle volontà dell'imperatore e ad accettare per Vicenza un vicario che guarda caso trovava nella persona di Aldrighetto di Castelbarco un personaggio vicinissimo per amicizia e identità di vedute agli intriganti veronesi.

Quanto a questi ultimi, non solo

segnavano un importante punto a loro favore sullo scacchiere regionale, ma raggiungevano, soprattutto grazie a Cangrande, un prestigio notevole divenendo cari all'imperatore quanto e più delle sue stesse pupille.

Fu normale dunque che nel maggio di quello stesso anno, i due figurassero in prima fila tra le schiere di Enrico impegnate ad assediare la città di Brescia, riluttante a chinare il capo al cospetto di questi.

Quattro mesi durò l'assedio durante il quale si propagò un'epidemia che decimò i soldati imperiali, colpendo anche Alboino. Quando a settembre la città capitolava, il fratello di Cangrande agonizzava sul letto di morte finché,

nella notte tra il 28 e il 29 novembre 1311 Alboino della Scala moriva, lasciando Cangrande l'unico e solo signore di Verona.

La consegna avvenne senza particolari sussulti, un fatto che pose gli scaligeri in una condizione di quasi unicità se confrontata con quanto avveniva tra le altre casate dell'epoca in cui discordie, trame e guerre si avvicendavano con cadenza impressionante.

Fu anche grazie a questa stabilità che Cangrande poté accarezzare il sogno della creazione di una monarchia italiana all'ombra dell'impero di Enrico.

Un tale zelo era già stato notato e

apprezzato in precedenza dall'imperatore che aveva provveduto, nel gennaio del 1312, a concedere al signore di Verona anche il vicariato per la città di Vicenza. Il controllo del territorio vicentino si poneva ora solo in termini militari, il che significava guerra irriducibile contro Padova che si protrarrà con alterne vicende per i successivi quindici anni.

Le soverchianti forze militari patavine sulle prime misero in difficoltà Cangrande, che solo dopo diciotto mesi riuscirà a produrre una reazione degna di questo nome, conducendo il grosso del suo esercito in territorio padovano e iniziando a sua volta una serie di devastazioni.

Grazie a esse comunque il condottiero si assicurò il castello di Montegalda, riuscendo a strappare al nemico un importante baluardo che fu prontamente dotato di una guarnigione.

La risposta di Padova non tardò: approfittando del temporaneo ritorno a Verona del suo signore, i patavini squassarono Minerbe, Pressana e Legnago, giungendo, nel marzo del 1313 a minacciare sia Verona che Vicenza. Il complotto guelfo che si stava concretizzando all'interno di quest'ultima spinse i padovani a puntare su di essa, dove già dopo le prime scaramucce accesesi dalle parti delle Torri di Quartesolo, era chiaro che i

partigiani scaligeri sarebbero stati spazzati, nonostante la strenua resistenza del comandante Federico della Scala.

Solo l'intervento fulmineo di Cangrande scongiurò il peggio: la città rientrò saldamente in suo possesso, la congiura sedata e i responsabili giustiziati.

Ciò non intimidì i padovani che per tutta risposta presero Marostica oltre a razzare numerosi borghi e villaggi vicentini. Per vendicarsi Cangrande avanzò con le truppe sino a pochi chilometri da Padova, ne distrusse i sobborghi, quindi conquistò e incendiò Montagnana: il nemico inviò immediatamente aiuti, per cui Cangrande fu costretto a ritirarsi verso Vicenza.

Intanto i padovani sfogavano la propria furia su Noventa Vicentina provocando l'intervento del luogotenente imperiale di Lombardia Werner von Homburg che dopo una fugace apparizione fu costretto a rientrare nella sua regione in rivolta mentre Feltre, Treviso, Belluno e Francesco d'Este sposavano la causa di Padova.

La nuova coalizione, forte di 17.000 uomini si accampò a Quartesolo il 1° giugno 1312. La fanteria leggera raziò campi e villaggi intorno Vicenza, ma non osò sfiorare la città, difesa da 800 cavalieri e 4000 fanti guidati direttamente da Cangrande: evidentemente il condottiero faceva

paura nonostante la disparità di forze.

Le truppe consociate decisero di proseguire lungo il Bacchiglione, per ovviare alla cronica mancanza d'acqua di cui ormai Padova soffriva ma fu impossibile riportare sul corso naturale il fiume, protetto da fortificazioni e torri nemiche. Fu lì che Cangrande riuscì a coglierli di sorpresa, uccidendo circa 400 soldati, ma il sopraggiungere del grosso delle forze avversarie costrinse il veronese a ripiegare.

Fino a questo punto la guerra si era dipanata attraverso razzie e piccole scaramucce, nonostante la superiorità economica di Padova e l'importante aiuto militare degli alleati. Ciò fu possibile grazie all'accurata strategia di

Cangrande che evitò come la peste lo scontro campale soprattutto dopo che nel giugno 1312 anche Modena cedeva al partito guelfo e mandava truppe a ingrossare la coalizione. Di fronte alla nuova grande spedizione inviata contro Vicenza, il condottiero rimase sulla difensiva, riuscendo a rintuzzare le iniziative padovane che non andarono oltre le consuete incursioni nel contado: ad agevolarlo contribuì in maniera dirimente la mancata coordinazione delle armate nemiche che Cangrande seppe sfruttare abilmente mantenendo il controllo su Vicenza.

Intanto Padova perdeva l'importante alleanza di Treviso, contrariata dalla

mancata pretesa di porsi al comando dell'esercito.

Cangrande tirò un sospiro di sollievo reso più profondo dal ritorno di Werner von Homburg nel gennaio del 1313, il cui soccorso gli consentiva la conquista di Camisano Vicentino preceduta di poco dall'affiliazione del castello di Lozzo, un'importante base strategica ottenuta grazie ad un patto segreto con il comandante della fortezza.

Gli scontri si protrassero per tutta la primavera senza mutare la situazione. In estate paradossalmente la situazione si raffreddò malgrado (o forse proprio perché) le altre regioni fossero segnate da un fremito di belligeranza.

Le lotte intestine di Padova e il ritorno

di Enrico VII dal suo viaggio a Roma accrebbero infatti la temperatura dell'Italia centrosettentrionale facendola precipitare in uno stato di guerra: Cangrande dovette inviare una spedizione a Modena per difenderla dalle città guelfe che la minacciavano, mentre Padova inviava aiuti a Firenze alla ribollente fazione guelfa.

L'imperatore intervenne energicamente e per decreto dichiarò i padovani nemici dell'impero: gli revocò ogni privilegio; li condannò a un'elevata ammenda e non pago solidarizzò con lo Scaligero, collezionando il plauso del re di Boemia, del conte di Gorizia e del vescovo di Trento grazie ai quali

raggranellò un esercito di 823 cavalieri pesanti e 6000 cavalleggeri.

Padova iniziò a sudare freddo e a concentrarsi nel puntellamento delle sue difese, mentre Treviso si mantenne cautamente neutrale, incerta tra una guerra contro Verona e il conte di Gorizia che l'avrebbe stritolata, o uno scontro contro Padova, alla quale era legata a doppio filo non solo per via della posizione geografica ravvicinata.

Nell'agosto 1313 Treviso ruppe gli indugi e optò per i patavini, rispondendo così al conte di Gorizia che seccato dal continuo tergiversare dei trevigiani aveva avviato azioni di disturbo a loro danno.

La situazione mutò drasticamente il 24

agosto quando a Buonconvento, forse avvelenato da un sacerdote con un'ostia, si spense l'*Alto Arrigo* al quale Dante aveva affidato le speranze di abbattere il potere temporale della Chiesa.

Il guelfismo brindava e rinserrava le sua fila mentre le frange ghibelline si sfilacciavano, sopravvivendo solo in Verona, Milano, Mantova e Pisa.

Tra queste la città scaligera apparve di gran lunga la più coesa e inossidabile, in virtù anche del mandato popolare sulla cui fedeltà Cangrande non nutriva dubbi. Motivi di prestigio, uniti a ragioni di generale opportunità strategica spinsero Cangrande a perseguire un coerente sostegno alla parte ghibellina, di cui

assunse una sorta di patronato.

Così nell'aprile del 1315 promosse l'attacco mosso dai Visconti contro Parma; né si tirò indietro nell'estate dello stesso anno, quando inviò truppe scaligere che presero parte alla battaglia di Montecatini, o comunque furono presenti in Toscana a sostenere Ugucione Della Faggiuola, con cui Cangrande si era alleato sin dal 1314.

Nell'ottobre, agiva ormai a tutto campo attaccando anche il territorio cremonese: insomma, dove scorgeva uno spiraglio in cui far rifulgere la propria influenza, Cangrande, riconosciuto ormai come campione del ghibellinismo italiano si insinuava prepotentemente.

Nel biennio 1315-16 la situazione

politica della Marca era rimasta sostanzialmente immutata, con due schieramenti consolidati in cui da un lato Padova e Treviso, dall'altro Cangrande ed Enrico II di Gorizia si guardavano in cagnesco senza intraprendere azioni degne di nota.

L'equilibrio fu però alterato nella primavera del 1317, quando il coordinamento fra le città guelfe mise in grave difficoltà lo scaligero. Mentre questi preparava una spedizione contro i guelfi di Brescia, la cui perdita avrebbe significato l'interruzione delle comunicazioni tra Verona e Milano, Cangrande fu informato che truppe padovane forti di 4000 cavalieri e 1500

fanti erano segnalate a un tiro di schioppo da Vicenza.

La mattina del 22 maggio 1317, mentre l'esercito padovano dava il via all'assedio, sicuro che prima o poi i guelfi interni avrebbero fatto il loro dovere scatenando una bella rivolta che gli avrebbe spalancato le porte, Cangrande si era già introdotto furtivamente e avventurosamente all'interno della città cogliendo di sorpresa gli assalitori di cui fece strage.

Parato così il colpo, lo scaligero iniziò a tessere un'abile trama attraverso la quale consolidava le sue posizioni territoriali.

A tale logica corrispose la nomina di Ugucione alla podestà di Vicenza,

ceduta in virtù del servizio reso durante la battaglia: Cangrande piazzava un fedelissimo attraverso cui esercitare la propria influenza, mentre Verona assumeva sempre più le vestigia di santuario ghibellino capace di beneficiare ed elevare chiunque si dimostrasse sodale con il suo signore.

Sullo stesso solcò si inserì il giuramento di fedeltà che pochi mesi prima, nel gennaio del 1317, Cangrande aveva concesso a Federico I d'Asburgo detto il Bello, ottenendone in cambio la nomina di vicario imperiale unico di Verona e Vicenza. La scelta di campo da un lato gli attirò gli strali di papa Giovanni XXII che non riconoscendo né

Federico né il suo rivale Ludovico IV di Baviera provvedeva a dispensare scomuniche a chiunque parteggiasse per ognuno dei due contendenti. Dall'altro ingigantì la reputazione di Cangrande, trasformandolo nel dominatore della scena politica italiana, capace di attirare a sé tutti i seguaci dell'impero.

Il suo carisma ormai era tale da riuscire a nominare podestà di Modena Federico della Scala, mentre Parma si affannò a cercare il suo favore concedendo l'incarico di capitano della città a un veronese.

Intanto si era giunti al dicembre del 1317, che vide Cangrande affidare a Ugucione la preparazione dell'assalto di Monselice, un castello fondamentale

per Padova posto sulle pendici orientali dei Colli Euganei.

Ugucione lavorò bene, tanto che il 20 dello stesso mese, un esercito guidato da lui stesso, dallo scaligero e dal conte Enrico di Gorizia penetrò nottetempo nel fortilizio perfezionando una conquista che non costò neppure una stilla di sangue.

Grazie anche a quel successo Cangrande due giorni dopo poteva presentarsi a Este pretendendone la resa immediata ed espugnandola dopo un netto rifiuto già per Natale. Il 27 occupava Montagnana, cui seguì di poco la conquista di un numero imprecisato di rocche e villaggi limitrofi, il tutto mentre

Padova languiva in uno stato di perenne guerra civile.

Dopo una tregua momentanea, concessa più per far rifiatare le proprie forze, che non per permettere all'avversario di ricevere miserandi aiuti dagli alleati guelfi, Cangrande riprese l'avanzata sul finire del gennaio del 1318.

Il 28 era già alle porte di Padova, dove si diletta a distruggere tutte le ville che incontrava al suo passaggio. Nel frattempo giungevano 360 cavalieri inviati dai Visconti, oltre ai contingenti del duca di Carinzia e dei Castelbarco: ormai l'esercito di Cangrande era costituito da ben 3000 cavalieri e 15.000 fanti.

Il 9 febbraio le truppe erano pronte e

schierate per l'assedio, in attesa di ricevere gli ambasciatori padovani per l'ultima trattativa, dopo che numerose altre erano state inutili.

Padova, ormai consapevole della forza che la stava attanagliando, era disposta a considerare perdute Monselice, Montagnana, Este e Castelbaldo in cambio della pace. Inoltre si impegnava a reintegrare tutti gli esuli ghibellini, a risarcirli e a consentirgli di partecipare alla vita pubblica.

Potrebbe stupire che nell'occasione Cangrande non abbia sferrato l'attacco che, considerando la sua posizione dominante, sarebbe risultato decisivo.

In realtà non dovette essere così:

nonostante Padova navigasse in quel frangente in cattive acque, rappresentava ancora un temibile avversario contro il quale caricare a testa bassa avrebbe significato spaccarsi le corna.

Cangrande giudicò più saggio inaugurare quella tattica che oltre alle iniziative militari, contraddistinguerà d'ora in poi lo scontro con la città patavina: vale a dire l'infiltrazione di una quinta colonna, costituita dai fuoriusciti ghibellini riammessi che sgretolando dall'interno le istituzioni e la solidità della città nemica da quel momento "avrebbero fatto il lavoro per lui".

La pace così architettata venne annunciata il 12 febbraio e a Pasqua, gli

esuli appena rientrati già si agitavano in cruenti lotte intestine.

Sospesa in tal guisa la guerra nella marca, Cangrande riprese la lotta contro i guelfi a occidente, in particolare contro Brescia e Cremona. La prima resistette; la seconda capitolò nell'aprile 1318 e fu affidata a Passerino Bonacolsi, un antico sodale di Cangrande che poco prima aveva perso Modena per una sollevazione guidata dai Mirandola.

Infaticabile lo scaligero si mosse per ricucire questa sutura tentando di riconquistare la città, ma quando Bologna si schierò al fianco di questa, il condottiero veronese capì che non era cosa.

Fu così che nel settembre dello stesso anno, il condottiero veronese rivolse di nuovo la sua attenzione al Trevigiano, intraprendendo una dura campagna assieme all'inseparabile Ugucione, che lo portò alla conquista dei principali castelli del territorio, anche in virtù degli accordi sapientemente intrecciati con la potente famiglia dei Tempesta.

Tuttavia, già in novembre le sue imprese nell'area subirono una battuta d'arresto a causa di Federico il Bello che lo invitava ad abbandonare il campo: la *realpolitik* imponeva al pretendente imperiale una politica di distensione che incurante delle volontà particolari del belligerante scaligero

consigliava una più prudente assegnazione del vicariato di Treviso al conte di Gorizia Enrico.

Cangrande masticò amaro, anche perché quella scampagnata gli era costata, tra le altre cose, una dolorosa ferita alla spalla procurata da un dardo ben assestato.

Per esternare tutta la sua contrarietà, osò sfidare Federico impegnandosi in una capillare opera di razzia delle zone che gli era stato raccomandato abbandonare; quindi si concesse il lusso di impegnarsi contro i guelfi genovesi, che avevano preso il potere dopo anni di lotte contro la controparte ghibellina.

Cangrande fu dunque artefice di un'operosità insonne, che se non portò a

conquiste territorialmente significative e definitive, accrebbe enormemente il suo prestigio. Tanto che nella riunione dei capi ghibellini tenutasi a Soncino nel dicembre 1318, dopo aver rifiutato le profferte che Roberto di Napoli snocciolò per trarlo dalla sua parte, venne designato «*capitaneus et rector unionis et societatis et fidelium Imperii Lombardie*», come a dire, il boss di quella banda di tagliagole.

Frattanto, la frustrazione patita a causa di Federico il Bello instillò nello scaligero la scelta di virare diametralmente verso l'altro pretendente, Ludovico il Bavaro, con il quale era accomunato dal difficile

rapporto con il papa Giovanni xxii riscopertosi fautore di Federico e dell'indipendenza trevigiana. A conferma di ciò Cangrande, intestardito a non rinunciare al vicariato imperiale, si beccava la sua bella scomunica il 6 aprile 1318.

Il condottiero non se ne curò e a marzo era già pronto a riprendere i suoi sforzi contro Treviso e contro il nuovo vicario imperiale Enrico di Gorizia che fino a poco prima era stato uno dei suoi alleati storici. Questi, di fronte alla caparbieta di Cangrande e molto più preoccupato dalla notizia che Federico, impegnato in Germania contro il Bavaro non sarebbe stato in grado di inviare truppe in soccorso, optò per un armistizio che gli

avrebbe permesso di rifiutare.

Cangrande lo concesse, anche perché riuscì a imporre condizioni più che favorevoli attraverso le quali si assicurava oltre al ritorno a Treviso degli esuli ghibellini, il possesso di Asolo e Montebelluno, due fortezze che gli permettevano di controllare a vista la città.

Ma soprattutto quella pace gli permetteva di concentrare le sue forze su Padova, la cui conquista era e rimaneva il suo pallino.

Così, incassata la promessa di non intervento da parte di Enrico di Gorizia, sancita da un accordo siglato nell'ottobre 1319, già a luglio inviava

una lettera a Giacomo da Carrara, nella quale gli chiedeva di riammettere l'ennesima sfilza di ghibellini esiliati: il podestà di Padova mangiò la foglia e rispose che non aveva nessuna intenzione di impedire quel rientro, intuendo come il principe veronese cercasse un *casus belli* per iniziare un nuovo conflitto.

Per la verità Cangrande dimostrò di non aver bisogno di nessun pretesto visto che in concomitanza della missiva smobilitava l'esercito affidandone una porzione a Bailardino Nogarola, suo fido vassallo, con l'ordine di marciare su Cittadella e Bassano per conquistare le importanti fortezze e distrarre una parte consistente delle forze padovane;

lui stesso e Ugucione che appariva sempre più come un'emanazione diretta del suo corpo si posero alla testa di un secondo contingente che a inizio di agosto si attestava a poca distanza dalla città patavina. Persuasa dal suo podestà della possibilità di giungere per altra via a una pace definitiva, la città si trovò drammaticamente impreparata a uno scontro immediato, al contrario dello scaligero che non solo fortificava un accampamento fuori dal territorio comunale, ma iniziava impunemente il sacco del contado.

Fu così che prese il via il memorabile assedio che, con alterne vicende, dovette risolversi in un nulla di fatto.

L'anno successivo, vale a dire il 1322, l'avvicinamento al Bavaro sembrò rivelarsi una scelta vincente visto che costui, prevalendo a settembre nella battaglia di Mühldorf contro il rivale Federico il Bello, divenne di fatto l'unico interlocutore credibile per chiunque battesse bandiera ghibellina.

In lega con questi e con gli estensi di Ferrara, nel giugno del 1323 Cangrande correva in aiuto dei Visconti, godendo delle prospettive che la morte di Enrico di Gorizia, occorsa il 24 aprile precedente, gli offrivano: oltre a togliersi dai piedi un personaggio rivelatosi tanto scomodo, allo Scaligero si spalancava anche l'opportunità di

muovere contro Castelfranco Veneto e completare così l'accerchiamento del territorio trevigiano.

Il 20 marzo 1324 attaccò la fortezza, dopo aver ordito l'immancabile complotto per impadronirsene. Il fallimento di questa non frenò l'azione del condottiero che avviò scorrerie lungo il Piave, perseguendo la tattica del lento sgretolamento del territorio nemico: Treviso era ormai circondata, e solo una lingua di terra permetteva un collegamento con il Friuli.

Contemporaneamente, di fronte alle iniziative con cui Padova aveva cercato di recuperare alcuni dei suoi ex possedimenti, trascorse la primavera del 1324 a rafforzare le difese,

incominciando dalle mura di Verona.

I primi mesi del 1325 crepitavano nei preparativi di una massiccia offensiva contro Padova, quando l'alleanza con il Bavaro si rivelò un boomerang che si riversò su Cangrande come una doccia gelata: l'imperatore eletto gli imponeva una tregua e la restituzione di buona parte dei territori soffiati proprio alla nemica storica.

Così tra giugno e luglio dello stesso anno era già sotto le mura di Modena a sostenere la causa ghibellina quando un violento incendio, abbattutosi su Vicenza fino a distruggerne la metà, lo costrinse a un repentino rientro in quella città.

Le amarezze sofferte in quei mesi furono parzialmente lenite con la vittoria di Monteveglio, nella quale in compagnia di Passerino Bonaccolsi, Cangrande aveva ragione dei guelfi bolognesi nel novembre del 1325.

Eppure, quella vittoria, che fece il paio con il trionfo ottenuto da Castruccio ad Altopascio un paio di mesi prima, non era riuscita a fiaccare la resistenza guelfa.

Questa anzi, rinsaldata nella ferrea alleanza tra papato e regno di Napoli aveva la sfacciataggine di inviare nel luglio del 1326 ambasciatori a Verona, nel tentativo di spezzare la fedeltà che nonostante i mal di pancia Cangrande

ancora tributava al Sacro Romano Impero di Ludovico il Bavaro.

Al contrario, quando questi scese in Italia nel gennaio 1327, lo Scaligero fu uno dei primi a inviargli degli omaggi, che seppur non gli valsero il riconoscimento del vicariato su Padova, sancirono la riconferma di quella carica per Verona e Vicenza, alle quali si sommavano Feltre, Monselice, Bassano e Conegliano.

Il 31 maggio Ludovico venne incoronato imperatore a Milano: Cangrande partecipò ponendosi alla testa di un corteo con più di mille cavalieri. Il suo obiettivo era quello di impressionare l'imperatore dimostrando la sua eloquente superiorità rispetto agli

altri principi lombardi, ma il risultato più eclatante fu quello di suscitare gelosia e sospetto tra i Visconti, che subodoravano finalmente come i disegni finali del condottiero veronese mirassero alla creazione di un regno che li avrebbe con tutta probabilità spazzati via.

Cangrande nel frattempo perseguiva meticolosamente i suoi obiettivi, anche a prezzo di un cinico pragmatismo: nell'agosto del 1328 sostenne un colpo di Stato a Mantova, in cui ci lasciò le penne il suo vecchio alleato Bonacolsi. Per quanto il suo sostegno alla vincente fazione dei Gonzaga non fu mai acclarato, era evidente che il declino

dell'antico sodale, evidenziato dalla perdita di Modena nel giugno del 1327, costituisse un motivo più che sufficiente per spingere il veronese a tagliare rami che ormai considerava secchi.

Nel settembre del 1328 Cangrande finalmente coglieva il frutto di sedici anni spesi in un brutale quanto intermittente conflitto. Padova, abbandonata dal suo vicario imperiale, dilaniata da uno stato di anarchia interna abbondantemente foraggiato dallo scaligero, in cui il suo podestà Marsilio da Carrara lottava per il controllo contro i nobili, ma anche con membri della propria famiglia, era ormai pronta a cadere nelle mani di Cangrande.

Di fronte alle forze veronesi che ormai

colluse con i fuoriusciti padovani controllavano militarmente tutto il territorio, Marsilio infine decise di rinunciare alla città ottenendo in cambio la carica di capitano.

Così, il 10 settembre 1328, Cangrande entrò trionfalmente a Padova, accolto da una popolazione in festa che sperava nell'avvento di un'era che lenisse quanto patito fino a quel momento.

Non fu tradita: mentre a sancire una salda unione si celebravano le nozze tra Mastino II, nipote dello scaligero e Taddea, nipote del carrarese, in una curia cavalleresca di cui le cronache parlarono ancora a distanza di decenni, Cangrande già gettava le basi per quel

«*giogo mitissimo*» – così lo definì qualche decennio più tardi il cronista veronese Antonio Marzagaia – con il quale aveva intenzione di governare la città.

La sua presa costituì il trionfo più significativo di Cangrande e di riflesso rappresentò un enorme contributo per la causa ghibellina, capace di ristorare la perdita subita con la morte di Castruccio Castracani qualche anno prima.

A sottolineare l'effetto prodotto nei contemporanei da quel successo, furono i riconoscimenti che gli tributarono addirittura le città guelfe come Firenze, o l'onore, concesso assai raramente, con cui Venezia lo insignì della cittadinanza della Serenissima.

Cangrande ormai sembrava inarrestabile: nella primavera del 1329 ottenne il titolo di vicario imperiale di Mantova che gli dava carta bianca per muovere contro i Gonzaga, a riprova che se alleanza ci fu durò lo spazio di un mattino.

Quei piani erano però destinati a rimanere inattuati: un improvviso cambio di governo a Treviso produsse numerosi esuli che si dimostrarono più che disposti ad aiutare il condottiero nella conquista della città, in cambio del loro reintegro.

Cangrande non stava più nella pelle: finalmente avrebbe saldato i conti con chi l'aveva fatto penare per oltre un

decennio.

Il 2 luglio 1329 il condottiero lasciò Verona con un grande esercito. Non l'avrebbe più rivista.

Nel giro di pochi giorni, la penuria di rifornimenti e l'assenza di aiuto esterno portò il capo della città trevigiana Guecello Tempesta ad arrendersi, contando sulla nota generosità che Cangrande aveva dimostrato verso chi si sottometteva: la conquista avvenne così senza particolari spargimenti di sangue.

La mattina del 18 luglio Cangrande entrava a Treviso su un cavallo bianco e con un bastone in pugno, coronando così la sua lunga lotta per soggiogare la Marca Trevigiana.

Ma a quel punto, all'apice della

potenza, avvenne l'impensabile: dopo essersi abbeverato alla fontana dei Santi Quaranta, il condottiero fu colto da una febbre fortissima che in soli quattro giorni il 22 luglio lo portò alla tomba.

Il mistero di una morte tanto grottesca fu svelato solo nel 2004, quando un'autopsia operata sulle spoglie ha dimostrato che ciò che fino a quel momento era stata considerata un *fluxus ventris*, una congestione sopraggiunta a causa dell'ingerimento di acqua ghiacciata in una torrida giornata estiva, fosse invece il frutto dell'intossicazione di una sostanza, la digitale, di cui il corpo del condottiero mostrava ancora evidenti tracce.

Riscossa ghibellina

Mentre Cangrande estendeva la sua potenza nel Veneto, nel resto del Nord Italia altri signori ghibellini accrescevano o affermavano il proprio dominio attraverso le armi.

In Piemonte, Teodoro di Monferrato occupava nel 1316 Casale, mentre Amedeo v di Savoia e Filippo d'Acaia dopo aver conquistato Ivrea si allearono con Manfredo di Saluzzo nell'intento di scalzare l'Angioino dai suoi domini piemontesi.

In Lombardia si ergeva Matteo Visconti, al punto che tanto per abilità politica quanto per estensione dei suoi

domini arrivò a contendere a Cangrande la palma del primato dei ghibellini d'Italia. Dopo che nel 1312 la morte lo aveva liberato di Guido della Torre, il suo maggiore nemico, Matteo era riuscito a fare eleggere il figlio Galeazzo signore di Piacenza, scalzando e arrestando il temuto Alberto Scotti. In seguito, le armi viscontee avevano sbaragliato Giberto da Correggio e Filippone Langosco accorsi ad assalire Piacenza, mentre un altro figlio di Matteo, il valorosissimo Marco aveva ragione di Tortona. Sconfitte le truppe del vicario angioino Ugo del Balzo, nell'ottobre del 1315 toccò a Pavia essere presa e saccheggiata da Stefano Visconti, terzogenito di Matteo; quindi,

fu la volta di Alessandria che si affrettò a riconoscere la signoria viscontea accogliendo fra le sue mura Marco in qualità di vicario del padre.

Per merito dei Visconti e di Cangrande trionfava in tutta l'Italia settentrionale il partito ghibellino, che, dopo la morte di Enrico VII, pareva destinato a soccombere. Un successo che oltre al valore dei signori ghibellini risiedeva nell'assenza del pontefice dalla penisola e soprattutto nell'inefficienza di Roberto d'Angiò.

Se costui fosse stato dotato di maggiore acume politico o dell'indole guerriera del nonno, probabilmente sarebbe diventato il signore di gran parte

dell'Italia. E invece, piuttosto che approfittare della morte dell'imperatore e sostenere con tutte le sue forze i guelfi del Nord e del Centro egli si abbandonò ad ambigue trattative di pace con Pisa, provocando come si è visto la reazione di Ugucione; quindi si lasciò distrarre da Federico III il quale nell'agosto del 1314 lo trascinò in una fallimentare spedizione contro Trapani.

Quattro mesi prima era intanto morto Clemente V, per cui fu allestito a Carpentras il concilio che avrebbe dovuto eleggere il nuovo pontefice.

Sebbene fossero solo sei i porporati italiani, apparvero ben decisi a concedere il proprio voto solamente a colui che avrebbe assicurato il ritorno

della Curia a Roma.

La loro intransigenza provocò una sedizione popolare che oltre a incendiare le dimore dei cardinali e di molti cortigiani e mercanti italiani, minacciò di morte i prelati che non fossero stati disposti a eleggere un pontefice guascone. Morale della favola, i sei porporati se la diedero a gambe, provocando lo scioglimento del conclave senza che si giungesse alla sospirata fumata bianca.

Difficoltà analoghe si riscontrarono in Germania in merito all'elezione del successore di Enrico VII. La minore età del legittimo erede, il figlio Giovanni di Boemia, provocò una frattura che presto

degenerò in una lunga guerra civile. Da un lato si schierò un partito che capitanato dall'arcivescovo di Colonia e dal conte palatino Rodolfo, il 19 ottobre 1314 elesse a Sachsenhausen il duca Federico d'Austria; dall'altro i sostenitori di Giovanni di Boemia che impossibilitati a contrapporre il loro beniamino, furono costretti a rispondere il giorno successivo con l'elezione a Francoforte di Ludovico il Bavaro. Il 25 novembre entrambi ricevettero la corona, il primo a Bonn, il secondo ad Aquisgrana.

Il contenzioso avrebbe costituito un vantaggio prezioso per la Santa Sede: peccato che il soglio di Pietro risultava ancora vacante. Roberto d'Angiò spese

allora tutta la sua influenza per far salire sul trono pontificio una sua creatura, riuscendovi il 7 agosto del 1316, attraverso l'elezione di Giovanni XXII, al secolo Jacques d'Euse, nativo di Cahors.

L'indirizzo politico del neo eletto fu presto chiarissimo: riaffermare l'egemonia della Chiesa sui monarchi e risollevarne il guelfismo in Italia. Giovanni XXII diede subito concretezza alle sue idee rifiutando di riconoscere come imperatore sia Federico d'Austria sia Ludovico il Bavaro. Dichiarò così vacante l'impero e considerò decaduti dai loro diritti, fin dalla morte di Enrico VII, tutti coloro che il defunto monarca

aveva nominati suoi vicari, confermando nel titolo il solo Roberto d'Angiò.

Cangrande della Scala, che aveva riconosciuto come imperatore Federico d'Austria, ottenendo da questi il titolo di vicario in Verona e Vicenza, non si curò delle minacce papali e non rinunciò al suo titolo; Matteo Visconti, invece, non volendo inimicarsi la Chiesa, depose il titolo che Enrico VII gli aveva conferito ma nello stesso tempo si fece proclamare dal popolo signore di Milano e continuò a esercitare la sua autorità sulle terre soggette.

Il contegno dei due mostrava chiaramente come i ghibellini d'Italia fossero fermamente decisi a mantenere le posizioni conquistate. Di contro il

partito guelfo subiva un altro scacco quando nell'agosto del 1317, il popolo in armi liberava Ferrara dal dominio dei Guaschi imposti dal papato e dall'Angioino e richiamò al potere gli Estensi che subito si dichiararono apertamente ghibellini. Fu il preludio di ciò che stava per avvenire all'ombra della Lanterna.

Genova contesa

La città ligure figurava in quegli anni dilaniata dalle dispute di quattro potenti famiglie, quelle ghibelline degli Spinola e dei Doria e quelle guelfe dei Grimaldi e dei Fieschi.

Sotto Enrico VII, che aveva affidato l'amministrazione della città a Ugucione della Faggiuola, le prime due avevano avuto il sopravvento sulle altre, che erano state cacciate. Presto però sorsero dissidi tra le due casate vincitrici, che si risolsero nel 1314 quando i Doria, richiamati in soccorso i guelfi, ebbero ragione degli antagonisti. Il nuovo assetto durò sino al 1317 quando i Doria, pentiti del loro voltafaccia, si riconciliarono con gli Spinola e chiesero l'aiuto dei Visconti e degli Scaligeri per togliere di nuovo il potere alle famiglie guelfe. Fu così che Marco Visconti, con la benedizione del padre Matteo, lasciò Alessandria nella

quale si era attestato e nel marzo del 1318 marciò contro Genova, occupando le valli del Bisagno e della Polcevera e raggiungendo i sobborghi di San Giovanni e di Sant'Agnese; contemporaneamente i fuoriusciti genovesi, con alcune navi allestite a Savona si presentavano davanti al porto e riuscivano a impadronirsi della torre del Faro.

Attaccati da forze preponderanti, i Fieschi e i Grimaldi chiesero aiuto a Roberto d'Angiò e questi, per scongiurare la caduta di Genova che avrebbe comportato, una volta caduta in mano ai ghibellini, l'interruzione delle comunicazioni tra il regno di Napoli e le città angioine del Piemonte, fu sollecito

a correre in loro aiuto. Allestita una flotta di venticinque galee, il 10 luglio Roberto, accompagnato dalla moglie e da due dei suoi fratelli, partì da Napoli alla testa di 1200 cavalieri, sbarcando a Genova il 21 agosto.

La sua comparsa comportò le dimissioni di Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi e l'immediata traslazione nelle sue mani della signoria di Genova che assicurava devozione decennale anche al pontefice.

L'arrivo dell'Angioino, che sulla carta avrebbe dovuto essere risolutivo, non fece che moltiplicare gli sforzi degli assediati che riuscirono a impadronirsi della chiesa di Sant'Agnese, la quale,

per mezzo di un ponte, comunicava con le mura.

Genova a quel punto riuscì a catalizzare gli sguardi di tutta Italia, come se lì dovessero decidersi le sorti delle fazioni guelfa e ghibellina. Da ogni parte della penisola accorsero milizie e capitani per ingrossare le file dei difensori o degli assalitori: i pisani e Federico di Sicilia inviarono truppe in appoggio al Visconti, che incassò anche l'apporto di fanti e cavalli condotti dal marchese di Monferrato e Castruccio Castracani; Bologna, Firenze e i Guelfi di Romagna inviarono per contro soldatesche in soccorso di Roberto d'Angiò.

Irrobustite così le due fazioni, l'assedio

si protrasse ancora senza vincitori. Fu in tale frangente che Matteo Visconti per tenere raccolte le forze ghibelline convocò a Soncino sull'Oglio i capi del ghibellinismo italiano, i quali si strinsero in una lega che, dietro proposta di Ugucione della Faggiuola, nel dicembre del 1318 nominava come proprio capo Cangrande della Scala. Mentre questi si sforzava di impadronirsi di Padova e Treviso, validamente soccorse dal conte di Gorizia, Marco Visconti invano si affaticava sotto le mura di Genova finché, il 5 febbraio del 1319, Roberto d'Angiò non riuscì a far sbarcare a Sestri Ponente un corpo di ottocento

cavalieri e quindicimila fanti.

Minacciato alle spalle, il Visconti tolse il campo dopo dieci mesi d'assedio, riuscendo a ritirarsi indisturbato con tutte le sue truppe. La partenza degli assediati fu accolta a Genova da manifestazioni di gioia, cui seguirono le inevitabili ritorsioni contro i beni della fazione sconfitta. Dopo la "liberazione" della città, l'Angioino si trattenne per poco tempo; quindi, lasciato un suo vicario, il 29 aprile si diresse alla volta della Provenza. Il re di Napoli non aveva fatto in tempo a partire che già i Visconti si affacciarono di nuovo: a maggio di quell'anno alcune galee savonesi entrarono nel porto di Genova seminandovi il panico, mentre l'esercito

di Marco Visconti giungeva sotto le mura, riuscendo a impadronirsi dei sobborghi il 27 luglio. Una manciata di giorni dopo Corrado Doria con ventotto galee bloccava la città dalla parte del mare. Ricominciava così un assedio che si protrarrà per altri quattro anni, ottenendo come unico risultato tangibile il dissanguamento di entrambe le fazioni in lotta.

Guelfi al contrattacco

Il viaggio di Roberto d'Angiò ad Avignone aveva un unico scopo: concordare una strategia con il pontefice per ottenere il trionfo sui ghibellini

d'Italia. Si deliberò così di spedire in Lombardia un esercito francese sotto il comando di Filippo di Valois, figlio di quel Carlo che Bonifacio VIII aveva inviato in Sicilia contro Federico e a Firenze contro i Bianchi, e di chiamare a raccolta tutti i guelfi della Toscana e della Romagna.

La spedizione fu accompagnata dal cardinale Bertrand du Poyet, il quale, in qualità di legato pontificio, il 3 settembre del 1320 scagliava l'anatema contro Matteo Visconti, intimandogli di presentarsi entro due mesi alla corte pontificia, di rinunciare al governo di Milano, di richiamare gli esuli e di sottomettersi a re Roberto.

Matteo Visconti non si curò della

scomunica; né fu atterrito quando seppe che Filippo di Valois aveva valicato le Alpi alla testa di centoventi cavalieri e seicento uomini d'arme. Il francese avanzò verso Asti dove lo aspettavano 1500 cavalieri; altri 1000 furono mandati da Bologna e da Firenze mentre altre milizie, inviate dal padre e dai sovrani di Francia e di Napoli erano sul punto di raggiungerlo. Filippo, invece di attendere i rinforzi, si mosse imprudentemente contro il nemico giudicando più che sufficienti le truppe che aveva già a disposizione. Aveva posto il suo campo a Mortara quando si trovò completamente circondato dall'esercito di Marco e Galeazzo

Visconti, superiore di numero. Mancando di vettovaglie e minacciato da forze soverchianti, Filippo trattò una resa che gli permise di tornarsene illeso in Francia, lasciando però il suo esercito alla mercé dei Visconti che oltre a quel successo, nel 1321 riuscirono a strappare ai guelfi anche Vercelli e nel gennaio dell'anno seguente Cremona.

Le milizie guelfe superstiti furono allora poste sotto il comando di Raimondo da Cardona, un gentiluomo aragonese che si era distinto nell'assedio di Genova. Era chiaro però che tali forze non sarebbero state sufficienti a intaccare la potenza viscontea così robustamente sostenuta

dagli altri ghibellini. Il pontefice allora cercò un alleato in Germania e lo trovò nella persona di Federico d'Austria, uno dei due competitori per la corona imperiale, il quale, come abbiamo visto, iniziava a virare sensibilmente verso la fazione guelfa: un atteggiamento sancito dal matrimonio che il suo primogenito contrasse con una sorella di Roberto d'Angiò.

Fu così che nel 1322 Federico mandò in Italia il fratello Enrico a capo di un piccolo esercito, il quale, dopo essere entrato a Brescia l'11 aprile, fu irrorato dai fuoriusciti delle vicine città, dai Torriani e da circa 2000 avventurieri.

A quel punto, Enrico d'Austria poteva

costituire un serio pericolo per i Visconti, stretti com'erano tra lui e le milizie di Raimondo da Cardona e Bertrand du Poyet. L'accorto Matteo Visconti seppe però parare il colpo. Il signore di Milano infatti riuscì a persuadere Federico d'Austria ad abbandonare la causa guelfa, o per lo meno a ordinare al fratello di ritirarsi adducendo come pretesto il rifiuto del vicario angioino di Brescia di dargli il governo della città.

Fu l'ultimo successo registrato da Matteo. Non si capisce bene se perché fiaccato dagli anatemi papali, compresa una pesantissima condanna di negromanzia o perché piegato dagli anni, il signore ambrosiano decise di

trascorrere gli ultimi giorni della sua vita all'ombra del chiostro, nel quale entrava a maggio del 1322. Un mese dopo spirava, lasciando il potere nelle capaci mani del figlio Galeazzo.

Intrighi viscontei

La posizione di Galeazzo Visconti, che assunse il titolo di capitano generale, parve rinforzata da una vittoria riportata il 6 luglio al ponte di Bassignana dal fratello Marco sopra le milizie di Raimondo da Cardona. Si trattò piuttosto del preludio del crollo. Avvenne infatti che un nobile piacentino, tale Verguzio Landi, cui Galeazzo aveva sedotto la

moglie Bianchina, per vendicare l'ingiuria patita si era rivolto al legato pontificio che fu più che lieto di concedergli 400 cavalieri. Alla testa di questi, il Landi entrò il 9 ottobre in Piacenza e, sobillatala contro i Visconti, se ne impadronì in nome del pontefice. Intanto a Milano, sotto le braci covava la ribellione fomentata dagli ambasciatori che il cardinale du Poyet aveva inviato in città e da tutti coloro fra i nobili che erano insofferenti della signoria viscontea: in primis Lodrisio Visconti, ovvero l'esponente di un ramo decaduto della famiglia afflitto da incontenente bramosia di potere.

La ribellione scoppiò l'8 novembre del 1322, forte dell'apporto della cavalleria

mercenaria tedesca alla quale da alcuni mesi non era stato pagato il soldo. Galeazzo, dopo avere tentato invano di domare i sediziosi, fu costretto ad abbandonare Milano e riparare a Lodi con le poche truppe rimastegli fedeli. Nonostante ciò la città rifiutò di aderire al partito pontificio, preferendo rimanere fedele all'orbita ghibellina. Lodrisio Visconti, che dal rivolgimento sperava di venire in possesso della signoria, ottenne soltanto di far parte del nuovo governo che fu costituito da un Consiglio di nobili e di capi mercenari. Insoddisfatto e pentito, oltre a iniziare a corrompere i mercenari tedeschi, ebbe un incontro segreto con Galeazzo, il

quale a Lodi radunava milizie per tentare la riscossa. L'esito dell'abboccamento fu presto chiaro: il 12 dicembre, Galeazzo penetrò in Milano con un forte gruppo di cavalleria attraverso un'apertura appositamente spalancatagli da Lodrisio. Quasi non ci fu lotta. Ritornato di nuovo signore di Milano, Galeazzo scacciò i capi della ribellione i quali cercarono asilo presso il legato pontificio.

Questi aveva posto il suo quartier generale a Piacenza dove stava facendo incetta di fuoriusciti, mercenari tedeschi e truppe guelfe da scagliare contro i Visconti. L'opera del cardinale du Poyet dovette essere alacre se è vero che l'esercito che mosse contro Milano era

formato da 8.000 cavalieri e 30.000 fanti.

Il 16 febbraio 1323, l'avanguardia costituita dai fuorusciti milanesi capitanati da Francesco da Garbagnate e Simone de' Crivelli, al passaggio dell'Adda, presso Trezzo, fu fatta a pezzi dalle milizie dei Visconti comandate da Marco. Fu però un successo effimero: al sopraggiungere dell'imponente resto dell'esercito guelfo, al Visconti non rimase che ripiegare su Milano e pregare che le sue difese sarebbero state sufficienti.

Intanto, anche altrove le armi ghibelline subivano pesanti perdite: il 26 aprile dell'anno precedente, Federico di

Montefeltro, ovvero il capo dei ghibellini di Romagna, era stato trucidato col figlio; Urbino, Osimo e Assisi erano cadute in mano dei guelfi che incendiavano anche Recanati; il 17 febbraio del 1323 i genovesi, con una improvvisa sortita, avevano inflitto agli assediati ghibellini una sanguinosa sconfitta ricacciandoli dai sobborghi. Nelle difficili condizioni in cui si trovavano, gli stessi Visconti non videro altra soluzione se non volgersi all'imperatore, finalmente tornato a essere uno solo.

In Germania infatti il 28 settembre del 1322 Ludovico il Bavaro aveva avuto ragione del rivale Federico d'Austria, sconfiggendolo in battaglia presso

Mühldorf e imprigionandolo insieme al fratello Enrico.

Il vincitore diede subito prova di consolidare la propria autorità inviando nell'aprile di quello stesso anno una delegazione presso Bertrand du Poyet, intimandogli di non molestare né i Visconti né tanto meno lo Stato milanese, entrambi dipendenti dall'impero. Il legato papale rispose sprezzante che la Chiesa non doveva essere turbata nei suoi diritti sacrosanti di perseguire chi era stato condannato per eresia.

Gli ambasciatori lasciarono dunque Piacenza e in compagnia dei 400 cavalieri che Ludovico il Bavaro aveva

loro concesso per irrobustire le loro richieste si recarono a Milano, dove intanto convergevano 500 cavalieri inviati da Cangrande, dai Bonaccolsi di Mantova e dagli Estensi, a cui si aggiunsero altrettanti mercenari tedeschi che abbandonato il legato papale virarono sotto lo stendardo visconteo.

A quel punto, i rinforzi ricevuti dal nemico, le diserzioni avvenute nel campo guelfo e le numerose vittime che in esso mietevano le epidemie consigliarono Raimondo di Cardona di levare l'assedio che sino ad allora aveva schiacciato i Visconti, ritirandosi a Monza che raggiunse a fine luglio.

La notizia degli aiuti forniti da Ludovico il Bavaro ai Visconti provocò

come ovvio l'ira di Giovanni XXII. Il pontefice, l'8 ottobre 1323 pubblicava una sentenza in cui, sotto la minaccia della scomunica, ordinava a Ludovico di deporre entro tre mesi il titolo e l'ufficio imperiale e di non riprenderli se prima l'elezione non veniva confermata dalla Sede Apostolica; intimava di annullare tutte le deliberazioni prese come imperatore e inoltre proibiva a tutti gli ecclesiastici, sotto pena di sospensione, e ai laici sotto pena di scomunica e di interdetto, di aiutare il Bavaro o di ubbidirgli in qualità di re dei romani.

Ma non era certo con le minacce che poteva risolversi la disputa tra guelfi e ghibellini nell'Italia settentrionale.

Tanto più quando le armi sembrarono sorridere di nuovo ai Visconti. Intenzionati a riconquistare le terre perdute, essi cominciarono con l'assediare Monza, da cui però dovettero ritirarsi a causa dello scoppio di un'epidemia. Per nulla frenati dalla battuta d'arresto, essi continuarono altrove le ostilità riuscendo a rioccupare Cassano e Trezzo. Chiusi così ai nemici i guadi sull'Adda essi mossero su Vaprio, per difendere la quale comparve Raimondo da Cardona con un esercito di cui facevano parte Enrico di Fiandra e Simone della Torre.

Al termine di una sanguinosissima battaglia combattuta verso la fine di febbraio del 1324 la vittoria arrise a

Marco Visconti: la maggior parte delle truppe avversarie rimase sul campo, al pari di Simone della Torre, o perì nel tentativo di fuggire attraverso le acque dell'Adda. Lo stesso Raimondo da Cardona fu tratto prigioniero; solo Enrico di Fiandra riuscì a fuggire a stento.

Forte dello strepitoso successo ottenuto dal congiunto, Galeazzo tornò ad assediare Monza che comunque riuscì a resistergli. Logorato eppure fiducioso che la sconfitta di Vaprio avesse ridotto al lumicino l'ostinazione del cardinale du Poyet, Galeazzo tentò di avviare trattative con questi. A condurle si offrì Raimondo di Cardona, ottenendo la

libertà in cambio della promessa di non incrociare più le armi contro i ghibellini. Nonostante i buoni uffici del condottiero aragonese l'abboccamento si risolse in un nulla di fatto: di fronte alla pretesa avanzata dal legato pontificio di abbandonare l'imperatore e rientrare nelle grazie del pontefice Galeazzo fece saltare il banco. Il Visconti riprese allora con maggiore vigore l'assedio di Monza, che finalmente, il 10 dicembre del 1324, si arrendeva.

**Castruccio Castracani:
la formica che si fece**

leone

Mentre nell'Italia settentrionale la contrapposizione tra guelfi e ghibellini si traduceva da un lato con la contesa tra Visconti e papato e dall'altro con la guerra tra Padova e Scaligeri, in Toscana assumeva le forme di un conflitto che soprattutto Firenze dovette intraprendere contro un ambizioso condottiero intenzionato a seguire le orme di Ugucione della Faggiuola.

Si trattava di Castruccio Castracani degli Antelminelli, ovvero di colui che prima fedele sodale di Ugucione, aveva finito per contrapporsi a questi inseguendo i propri sogni di potere.

Dopo aver allontanato dalla Toscana il suo antico mentore e il figlio di questi Neri, relegandoli a elemosinare presso la corte degli Scaligeri, Castruccio nel 1316 fu nominato comandante delle milizie lucchesi, impegnandosi a recuperare alla città tutte le terre riconquistate nel frattempo dai fiorentini.

Tra maggio e giugno espugnò Sarzana e vi costruì la bastia di Sarzanello, occupò Massa e Carrara e riportò la pace in Lunigiana. Rientrato a Lucca venne riconfermato nelle funzioni di capitano del popolo per altri sei mesi, mentre al podestà Pietro dal Verme rimanevano solamente le funzioni

giudiziarie, rendendo ormai chiarissimo chi governava in città.

Ma a Castruccio Lucca non bastava. La sua ambizione, la sua accortezza politica e soprattutto lo strapotere militare che dimostrerà sui campi di battaglia lo indussero a cullare quel sogno che riuscirà un secolo dopo ai Medici: la realizzazione di un forte stato nell'Italia centrale, a imitazione di quello visconteo in Lombardia, che andava dalle Alpi Apuane alla Maremma, con Lucca come capitale.

Un simile programma presumeva la sottomissione della guelfa Firenze, intento che il Castracani iniziò a perseguire con una spregiudicata e sagace politica di accerchiamento, ma

soprattutto attraverso la tessitura di una fitta relazione di alleanze internazionali.

Fu proprio per assecondare queste che nel maggio del 1317 finse una politica di distensione e stipulò due trattati di pace, uno con le città guelfe della Toscana (Firenze, Pistoia, Prato e San Miniato) e un secondo con gli angioini.

A “imporli” a dir la verità fu il suo alleato Federico d’Asburgo, imparentatosi da poco con il re di Napoli Roberto d’Angiò.

Castruccio però non se la prese troppo. Anzi, con quella mossa si aprivano interessanti scenari e vantaggi inaspettati.

Forte dei successi diplomatici ottenuti,

si fece confermare per altri dieci anni le cariche assegnategli in precedenza con uno stipendio annuo di 4000 fiorini.

In più la pace con Pisa garantì un connubio con l'attuale signore Gaddo della Gherardesca, con il quale regolò definitivamente i conti con Ugucione e soci nella Garfagnana. Per ultimo, quel periodo di relativa calma, gli offriva la possibilità di allargare i suoi orizzonti verso nord e consolidare i rapporti con Matteo Visconti, allo scopo di accrescere il proprio prestigio all'interno del partito ghibellino.

In varie occasioni tra il 1318 e il 1322 intervenne in Liguria al fianco dei viscontei, allora invischiati nella lotta contro i genovesi ai quali sognavano di

soffiare la Lanterna. Se l'assedio a Genova fallì, ciò non impedì a Castruccio di rafforzare la sua presenza nella zona, soprattutto nel corso del 1320, quando le scorrerie effettuate al comando di 500 cavalieri e 1200 fanti gli valsero ad agosto la nomina a capitano generale della riviera ligure orientale per sei mesi, con provvigione di 2000 fiorini annui e a settembre l'occupazione dei castelli di Levanto e di Corvara.

Il suo progetto egemonico acquisiva forma sempre più concreta, tanto più che nell'aprile precedente, Lucca l'aveva eletto capitano e signore generale della città a vita su proposta del suo vicario

Ugolino da Celle.

Il consiglio degli Anziani aveva approvato l'intronizzazione secondo percentuali bulgare: 209 voti favorevoli e uno solo contrario.

Evidentemente a Castruccio non bastava poiché al suo rientro in città da una fugace scampagnata in cui si era impegnato a devastare il contado intorno a Fucecchio, Vinci, Cerreto Guidi ed Empoli, si premurò di prendere le dovute precauzioni contro gli Avogadro, l'unica famiglia che si ostinava a non obbedirgli: incalzò i suoi membri che si erano asserragliati in Col di Pozzo e nonostante la fiera resistenza, fece in modo che quei poveracci si ritrovassero con un biglietto di sola andata per le

carceri lucchesi.

Tale manifestazione di potenza fu avvalorata all'inizio del mese di maggio con la consegna di un diploma con cui Federico d'Asburgo gli riconosceva il vicariato imperiale «con mero e misto imperio» su Lucca, la Garfagnana, la valle Ariana e di Lima, la val di Nievole, le terre chiamate dei Bianchi, Verrucolette, Bosi, la Lunigiana, Massa e la Versilia, Serravalle ed altre terre della parte imperiale di Pistoia e di Valdarno.

Insomma ce n'era abbastanza per spingere Castruccio a considerare come, in barba ai trattati pregressi, i tempi fossero maturi per muoversi finalmente

contro Firenze.

L'ottimo condottiero evitò il confronto diretto e decise di importunare piuttosto Pistoia, alleata fedele dei gigliati.

Ovviamente, la strategia perseguita fu quella del saccheggio del contado, piuttosto che impelagarsi in uno scontro campale dall'esito troppe volte determinato dalla sorte.

In più, Castruccio non disdegnò di giocare sporco inseguendo scorciatoie più o meno praticabili che conducessero ai pistoiesi più corruttibili. Così, gli anni tra il 1320 e il 1325 furono spesi nella realizzazione di quanto progettato, attraverso una fitta agenda che si ripropose più o meno sempre attraverso lo stesso copione.

Tra ottobre e novembre del 1320 Castruccio si portò a Cappiano, nella Valdarno inferiore, dove sperava di intercettare i contingenti fiorentini, capitanati da Guido della Petrella, che invece si abbarbicarono nella fortezza di Fucecchio. Le operazioni dureranno diversi giorni con continue scaramucce finché l'inverno e le continue piogge persuaderanno i contendenti a desistere dal conflitto.

Con l'inizio del nuovo anno Castracani riprese indefesso le danze. Si portò sotto Pistoia obbligando Pino della Tosa, ennesimo cavaliere guelfo che ebbe l'ardire di muovergli contro all'altezza dello Sperone, a farvi rientro. Espugnò

allora il castello di Piuvica dove
massacrò all'incirca un centinaio di
difensori.

Il condottiero alternò le incursioni alla
realizzazione di opere logistiche che
facilitassero il prosieguo delle
operazioni. Sulla montagna pistoiese, in
Val di Lima, fece costruire tre ponti e
restaurò quello esistente, detto il Ponte a
Firenze sul fiume Verdiana verso
Spignana, per spostarsi dal lucchese al
pistoiese nei mesi invernali.

In primavera fu sorpreso da 300 cavalli
e 500 fanti fiorentini che, collegati con
Spinetta Malaspina riconquistarono in
breve tempo tutti i castelli appartenenti a
quest'ultimo, mentre altri 800 cavalli
fiorentini assediavano

contemporaneamente Montevettolini. Castruccio ricorse allora agli alleati ghibellini che gli inviarono rinforzi da Milano e da Parma, da Pisa e da Arezzo tramite l'intercessione del vescovo Guido Tarlati.

Ora era al comando di 1600 cavalli con i quali riprendere baldanzoso l'offensiva. Partì dalla Lunigiana e concentrò le sue forze sui fiorentini comandati dal della Petrella, costringendoli ad abbandonare Montevettolini e a ripiegare a Belvedere di Serravalle. Li colse presso Fucecchio in una posizione indifendibile riuscendo a respingere con facilità un assalto disperato con i quali i nemici tentarono

di impedire di rimanere imbottigliati. A quel punto, al capitano guelfo non rimase che giocare d'astuzia: la notte successiva alla sortita, fece accendere molti fuochi e falò come a rivelare l'intenzione di rinnovare l'attacco contro i lucchesi; al contrario se la svignava approfittando del temporale che nel frattempo si era scatenato, il quale gli consentì di riparare in Fucecchio, in Carmignano e in altri castelli.

Castruccio, furioso, si vendicò concedendo ai suoi masnadieri di devastare le terre circostanti per una ventina di giorni.

Poi, visto che la situazione ristagnava, si concesse un fuori programma in quel

di Liguria che gli fruttò nel mese di agosto la conquista di Ameglia, di Lerici e di Sestri Ponente.

Ad aprile del 1322, puntuale come una cambiale, Castruccio entrò nel pistoiese con molti cavalli e fanti: stavolta le sue forze erano tali che fu lui stesso a invocare una battaglia campale; gli avversari però latitavano concedendo al lucchese di impossessarsi indisturbato di un numero impressionante di località.

Di fronte a quella avanzata, i pistoiesi furono obbligati a riconoscergli ogni semestre una discreta somma di denaro purché non disturbasse i lavori dei campi dei quali in definitiva mangiavano tutti.

Castruccio giudicò che fosse il momento di lasciare ai posteri un segno tangibile della sua potenza.

Nel giugno di quell'anno fece abbattere in Lucca 300 torri gentilizie impiegando i relativi materiali per la costruzione della fortezza dell'Augusta. L'imponente complesso era munito di una muraglia su cui svettavano 29 torrioni: basti pensare che per l'edificazione della struttura venne impiegata quasi la quinta parte di Lucca a ospitare oltre il palazzo del condottiero, anche caserme, stalle, arsenali e magazzini a cui si aggiunsero ampi spazi per le esercitazioni dove addirittura era possibile allestire delle vere e proprie battaglie navali.

Un progetto così megalomane rischiò di essere oscurato dalle nubi che si stavano addensando in Germania: a fine settembre infatti Ludovico il Bavaro sconfisse a Mühldorf il rivale Federico d'Asburgo riducendolo in ceppi. Castruccio, che sino a quel momento aveva impostato la sua politica puntando sul cavallo sbagliato, si trovò in una posizione imbarazzante.

Così, senza battere ciglio, operò un vergognoso voltafaccia e offrì al Bavaro quel giuramento che gli permise di salire sul carro del vincitore.

Salvaguadata la sua immagine di ghibellino duro e puro, a novembre intervenne a Milano per togliere le

castagne dal fuoco ai soliti Visconti, alleati imprescindibili per l'attuazione dei suoi piani di conquista. La spedizione riporterà Galeazzo al Broletto e sarà l'ennesima dimostrazione del valore militare di Castracani.

A partire dal 1323 i fiorentini intensificarono i loro sforzi per contrastarlo, ricorrendo anche a un'alleanza con i genovesi nella speranza che questi riuscissero a nuocere al condottiero lucchese via mare.

Castruccio non ne soffrì molto, ma anzi continuava a mietere vittorie che gli permisero di allungare le sue mire anche su Pisa, l'altra alleata storica dei

gigliati.

Organizzò così un complotto ai danni di Neri della Gherardesca allo scopo di impadronirsi della città. La congiura venne scoperta ma ciò non fermò Castruccio che ormai si muoveva a tutto campo anche a livello internazionale, inseguendo trattati con il re d'Aragona ed il giudice di Arborea ai quali si associava per riuscire a scacciare i pisani dalla Sardegna.

La sua baldanza rischiò però di perderlo. A dicembre, in una delle innumerevoli scaramucce che ormai si ripetevano con cadenza quasi giornaliera, l'Antelminelli si trovò a Fucecchio con 150 cavalli e 500 fanti.

Penetrato in città attraverso una posterula fattagli trovare aperta da un suo partigiano, nella notte occupò quasi tutto il centro compresa la rocca. A quel punto però, richiamati dai segnali di richiesta di aiuto accesi su una torre, arrivarono i rinforzi provenienti da Santa Croce sull'Arno, da Castelfranco di Sotto e da San Miniato. Castruccio fu preso tra due fuochi: i fucecchiesi alle spalle e i fiorentini davanti e sui fianchi. Nello scontro che si accese, le sue milizie, già provate dalla stanchezza per le lotte precedenti, furono sopraffatte dalla stanchezza e lui stesso, ferito al volto, riuscì a stento a salvarsi a piedi, graziato dall'ignavia dei vincitori che non se la sentirono di inseguirlo.

La disavventura non fermò il nostro eroe che già a maggio del 1324 tornava all'arrembaggio, ottenendo a Serravalle Pistoiese l'ennesima vittoria.

I fiorentini non sapevano più a che santo votarsi; il papa loro congiunto decise che neppure Castruccio doveva confidare in quell'aiuto celeste e lo scomunicò per la seconda volta.

Il Castracani rise di quello e dell'embargo stabilito in concomitanza contro Lucca, i cui effetti gli facevano il solletico.

Molto più incisivo, in positivo, fu il riconoscimento che proprio in quei giorni gli concesse Ludovico Bavaro, confermandolo vicario imperiale su

Lucca e gli altri territori già compresi nel diploma riconosciutogli da Federico d'Asburgo. Nella stessa data fu eletto a vicario imperiale anche per la città, la contea e il distretto di Pistoia: ottenuta quella onorificenza non restava che occuparla.

L'impresa gli riuscì nel maggio del 1325, complice il tradimento di Filippo Tedici, l'allora signore della città che si vendette non proprio per un piatto di lenticchie oltre alla promessa di impalmare Dialta, la figlia di Castruccio.

I fiorentini sommarono sdegno a disperazione e tentarono il tutto per tutto. Dando fondo a tutta la loro potenza finanziaria, allestirono un esercito

possente e lo affidarono alle sapienti mani di Ramondo da Cardona, che dimentico del giuramento precedente di non incrociare più le lame contro i ghibellini accettò entusiasta.

Il 3 agosto 1325 quella che ormai era una vera e propria armata guelfa partì all'offensiva e assediò Altopascio con oltre 17.000 uomini, in gran parte mercenari, i quali dopo ventisei giorni ebbero ragione della fortezza. La permanenza in quei luoghi paludosi stava però falciando le truppe con l'insorgere di numerose epidemie, senza contare che i vertici cominciarono ad accapigliarsi in merito alla futura strategia da adottare. Tutto ciò permise a

Castruccio di organizzare la controffensiva. Il condottiero si mosse dal suo accampamento nella vicina Montecarlo, e l'11 settembre Castruccio compì un blitz nei pressi di Porcari, cogliendo di sorpresa i guelfi i quali, dopo aver spostato il campo alla ricerca di zone più salubri stavano ancora allestendo nuove fortificazioni. L'attacco li indebolì soprattutto dal punto di vista psicologico, al punto che il Cardona decise di trasferire nuovamente il campo nella piana alluvionale di Altopascio, la quale, seppur poco salutare gli consentiva maggiori vie di fuga; quindi rimase lì, in attesa dello scontro campale.

Nonostante le difficoltà patite,

l'esercito guelfo rimaneva comunque un gigantesco contingente contro il quale il solo Castracani difficilmente avrebbe potuto avere la meglio.

Fortunatamente la consorteria ghibellina inviò rinforzi guidati dai Bonacolsi di Mantova, dai Tarlati di Arezzo, dai Della Scala di Verona oltre a 800 cavalieri milanesi sotto l'insegna di Azzo Visconti.

Il 23 settembre 1325 si scatenò la battaglia destinata a diventare una delle più dure e sanguinose del Medioevo toscano.

Se da una parte Cardona ipotizzò uno scontro diviso in varie fasi, Castracani optò per un veloce e potente attacco che

gettasse nello scompiglio i nemici.

I ghibellini sferrarono il primo assalto al quale i fiorentini ressero compatti. Già il secondo, però, creò il disordine voluto permettendo a Castruccio di incunarsi e dividere le file dei mercenari che furono i primi a darsela a gambe. In questa baraonda altri reparti di cavalleria ghibellina chiusero il ponte di Cappiano, la principale via di fuga, concretizzando l'accerchiamento dei guelfi.

A quel punto, alle truppe di Castracani bastò un'ora per realizzare un successo clamoroso che altrimenti rappresentò una delle disfatte più cocenti della storia della repubblica fiorentina.

I fanti guelfi, a detta del Villani

«storditi e ammaliati» furono travolti dalla loro stessa cavalleria che tentò una disperata quanto disordinata fuga. Come dieci anni prima le paludi divennero le tombe per molti soldati di Firenze, uccisi o annegati in quegli acquitrini: 5000 guelfi rimasero sul campo e a migliaia furono fatti prigionieri, compreso il Cardona.

La battaglia rappresentò l'apogeo militare di Castruccio, ma come ha sottolineato acutamente lo storico Luzzati, fu qualcosa di più. Essa non rappresentò solamente uno dei tanti scontri occorsi tra guelfi e ghibellini, ma piuttosto fu un regolamento di conti in cui si fronteggiarono due diverse visioni

politiche: una forma di signoria personale, inedita in Toscana mostrava i muscoli a un Comune che rappresentava il modello tradizionale dello Stato cittadino. La vittoria della prima sancì quanto i tempi stessero cambiando.

L'alleanza ghibellina riprese possesso di Altopascio e nei giorni successivi avanzò verso Firenze devastando Campi, Signa e Peretola. Fu in tale occasione che Castracani liberò cinquanta abitanti della val di Greve caduti prigionieri durante le scorrerie, poiché tra essi ravvisò un oste che anni prima aveva gratuitamente e con gentilezza dissetato con il suo vino il condottiero che all'epoca era povero e male in arnese. Si consolidava così la

leggenda del tiranno terribile ma anche magnanimo, capace di cavallereschi gesti da manuale.

Ai primi di ottobre Castruccio era in prossimità delle mura fiorentine, all'interno delle quali se ne stavano rinserrati gli abitanti «per paura ammaliati» sempre secondo il solito Villani, mentre tutt'intorno alte colonne di fumo si levavano dalle ville del contado saccheggiate.

Le truppe ghibelline non erano però sufficienti a cingere d'assedio una città come Firenze che allora contava quasi 100.000 abitanti ed era una delle più grandi d'Europa.

Non ci fu un attacco diretto, ma alcuni

atti dimostrativi dal forte valore simbolico, volti a fiaccare il morale degli assediati. Un palio fu fatto correre sotto le mura a delle prostitute, come gesto di scherno, mentre una notte, i ghibellini si spinsero indisturbati fin sotto la Porta al Prato sulla quale attaccarono un proclama dove annunciavano spavalamente che avrebbero potuto prendere la città in qualsiasi momento.

Castruccio nel frattanto iniziò addirittura a battere moneta, il “castruccino”, con l’evidente intenzione di lasciare un segno tangibile della sua potenza. Poi, persuaso che tutto ciò non dovesse bastare, si dedicò nelle settimane seguenti a una campagna che

mise a ferro e fuoco il contado occidentale di Firenze.

Nonostante tutto l'assedio si risolse con un nulla di fatto, soprattutto per volere del signore di Arezzo, Tarlati, che in disaccordo col Castracani riteneva dispendioso e inutile tentare di prendere la città.

Iniziata la stagione delle piogge, Castruccio ritornò a Lucca per la festa di San Martino, concedendosi un trionfo degno dei tempi antichi nel quale sfilarono, oltre al Carroccio strappato ai fiorentini, con la campana senza battaglia e con gli stendardi di Firenze trascinati per terra alla rovescia, anche il Cardona in compagnia di uno dei figli

sopravvissuto allo scontro. Naturalmente chiudeva il corteo lo stesso Castracani che assiso su un carro trainato da quattro cavalli bianchi sfoggiava un manto di porpora e oro e l'immane corona d'alloro.

Castruccio aveva raggiunto l'apice, reso ancor più appagante dal riscatto dei prigionieri che gli fruttò la bellezza di 100.000 fiorini.

Ciò fu possibile grazie a un meccanismo ben oliato, in auge per tutta l'età del Medioevo. In base a questo, se un fante catturava un nobile, non poteva esser certo lui a chiedere il riscatto alle famiglie d'appartenenza, considerata la grande disparità di grado. Il prigioniero veniva quindi ceduto al capitano al

quale il soldato era sottoposto, che provvedeva a venderlo alla cifra più alta possibile versando poi al subalterno una percentuale prestabilita.

In tal modo Castruccio, che rappresentava il vertice della piramide gerarchica, riuscì ad incamerare quella somma straordinaria. Di certo non fu né il primo né il solo.

Seguirono due anni in cui il signore di Lucca consolidò la sua posizione con importanti successi, mentre i fiorentini, sempre più disperati, invocarono la protezione del re di Napoli Roberto d'Angiò e furono costretti a nominare il figlio Carlo l'Illustre, già duca di Calabria, signore per i successivi dieci

anni.

Di fronte a questi eventi Ludovico il Bavaro, ormai unico erede del trono imperiale, fiutando la possibilità di unire sotto il suo vessillo le bandiere delle grandi forze filo imperiali decise di scendere in Italia nel 1327, per puntare su Roma e destituire il chiacchierato papa Giovanni XXII.

La discesa di Ludovico il Bavaro

Da quando, nell'ottobre del 1323, Giovanni XXII aveva intimato a Ludovico il Bavaro di deporre il titolo e la

funzione di imperatore, i rapporti tra papato e impero si incrinarono irreparabilmente. Ovviamente il monarca tedesco si preoccupò di confutare tutte le accuse contenute nella sentenza di Avignone e in un'assemblea tenuta a Norimberga in presenza di notaio e testimoni rigirava al pontefice l'accusa di eresia, appellando l'apertura di un concilio che dirimesse la disputa. Non contento, qualche tempo dopo si preoccupò di diffondere per tutta la Germania un manifesto in cui, pur dichiarandosi ligio a Santa Madre Chiesa rivendicava l'autonomia dell'impero e ovviamente della sua persona.

Irritato, il pontefice evitò le mezze

misure e nel marzo del 1324 lanciò la scomunica contro Ludovico, sciogliendo così i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; quindi a luglio, scaduto il termine di tre mesi che il papa aveva concesso al monarca per presentare personalmente la discolpa, lo aveva dichiarato decaduto dal trono ed escluso per sempre dall'impero.

Sembrò insomma di essere precipitati al tempo dello scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV.

In questa rinnovata versione della disputa tra i due massimi sistemi, il Bavaro incassava l'appoggio dai principi tedeschi, che mal digerivano l'“asservimento” della Chiesa alla

Francia; nonché quello dei frati minori conventuali, ovvero quel ramo dell'ordine francescano che seppur interprete più moderato della regola del fondatore, in quegli anni scontava un riaccostamento alle posizioni più oltranziste degli spirituali, fautori di un integralismo pauperistico, al punto che la rivendicazione della dottrina dell'assoluta povertà di Cristo, e dunque nella Chiesa, era incappata nella scomunica comminata loro da Giovanni XXII con la bolla *Cum inter nonnullos* datata 12 novembre 1323.

Manco a dirlo, il campo di battaglia fu l'Italia: primariamente perché Roma era e rimaneva il luogo simbolo della consacrazione imperiale; in secondo

luogo perché era proprio nella penisola che cozzavano gli interessi del pontefice e del sovrano, intorno ai quali si agglutinavano quelli dei guelfi e dei ghibellini.

Fu così che non appena ebbe pacificato la Germania, il Bavaro mosse verso la penisola nel febbraio 1327, raggiungendo Trento dove tenne una dieta in cui intervennero tutti i capi della fazione ghibellina, Cangrande e Castruccio in testa. Tra i Visconti si notò l'assenza di Galeazzo, di cui si ventilavano segreti abboccamenti con la curia avignonese: il biscione fu comunque rappresentato da Azzo, inviato lì proprio dal padre Galeazzo

per bilanciare la presenza del fratello Marco, all'epoca esacerbato per il fatto che il suo ruolo di potere non fosse corrispondente al valore con cui aveva contribuito a difendere e consolidare Milano.

Incassata l'adesione dei capi ghibellini e riscossi 150.000 fiorini con cui finanziare l'impresa, Ludovico mosse per Roma, senza dimenticare di foraggiare una campagna denigratoria nei confronti del pontefice, di cui accusava la scarsa adesione al pauperismo delle origini e di cui millantava addirittura l'eresia del suo pensiero.

Lasciata Trento il 13 marzo alla testa di 600 cavalieri, ordinò subito rinforzi

dalla Germania. Quindi, passando per la Valtellina si recò a Como e da lì il 16 maggio raggiunse Milano il 16. Di certo sospettava della buona fede di Galeazzo, un dubbio che il fratello Marco aveva pensato bene di instillargli, ma trovandosi a corto di truppe fece per il momento buon viso a cattiva sorte. Così, fingendo di gradire l'accoglienza che il signore ambrosiano apparecchiò, nominò Galeazzo vicario imperiale. Alcuni giorni dopo, il 31 di maggio, Ludovico riceveva dalle mani di tre vescovi scomunicati, Guido Tarlati di Arezzo, Federico dei Maggi di Brescia e Arrigo di Trento la corona ferrea, in una cerimonia apparecchiata nella basilica

di Sant' Ambrogio.

Il Bavaro si trattenne in città per alcuni mesi, finché non fu in grado di mettere in pratica ciò che aveva in animo di compiere sin dal primo momento in cui aveva messo piede a Milano. Approfittando del pretesto della mancata contribuzione per le spese della spedizione, il 6 luglio faceva arrestare Galeazzo Visconti, il figlio Azzo e i fratelli Luchino e Giovanni che furono spediti ai terribili *Forni* di Monza, le carceri che lo stesso Galeazzo aveva fatto costruire. La signoria fu sostituita con un governo repubblicano retto da un consiglio di ventiquattro membri presieduto da un tedesco di sua fiducia, Guglielmo di Monforte.

L'arresto di Galeazzo ovviamente suscitò una pessima impressione nei signori ghibellini: Ludovico si peritò di cancellarla convocando una dieta nel territorio bresciano in cui produsse prove inequivocabili della segreta connivenza tra il Visconti e la Curia di Avignone. Tacitati così gli animi e ottenuti subito dopo sussidi di denaro e di armati, il sovrano si mosse verso l'Italia centrale, seguito da circa 2000 cavalieri.

Ammaestrato dall'esperienza di Enrico VII, non volle impelagarsi in logoranti assedi delle città guelfe: così il 23 agosto passò il Po e il 1° settembre giunse a Pontremoli senza che Bertrand

du Poyet, il quale nello Stato di Parma disponeva di tremila cavalieri, gli contrastasse il passo degli Appennini. Ricevuti gli ambasciatori di Castruccio Castracani che lo omaggiarono di ricchi doni, mosse verso la Toscana, inducendo un esercito guelfo che si era già impadronito di Santa Maria a Monte e Artimino e di là minacciava i territori di Lucca e Pistola, a ritirarsi presso Firenze.

Durante la marcia gli venne incontro Castruccio che dopo averlo ospitato nel castello di Pietrasanta lo accompagnò alla volta di Pisa.

La città, seppur sulla carta ghibellina, appariva molto più fervente di un tempo alla causa imperiale. Spossata da una

guerra che nel frattempo aveva condotto contro gli aragonesi per il controllo della Sardegna, in più temendo a ragione che Castracani, assecondato da Ludovico, intendesse estendere su di sé il suo dominio, aveva già teso una mano al pontefice che l'aveva favorita nelle trattative di pace con Alfonso, nonché a Firenze. Fu così che al sopraggiungere dell'esercito imperiale Pisa serrò le porte, rispondendo così al rifiuto con cui il Bavaro aveva accolto gli ambasciatori che la città aveva inviato al suo cospetto offrendo all'imperatore 60.000 fiorini purché girasse al largo.

Pisa venne posta sotto assedio e capitò solo dopo che l'imperatore

ebbe assicurato ai pisani che Castruccio non sarebbe mai entrato in città. In cambio il Castracani ottenne l'elezione a duca e la conseguente investitura del ducato ereditario di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra.

Nel gennaio del 1328 finalmente i due giunsero a Roma, dove nel mese successivo Ludovico si fece consacrare imperatore secondo l'esempio degli antenati.

Castracani venne nominato senatore della Città, conte palatino del Laterano e gonfaloniere del Sacro Romano Impero, ma non godette troppo delle nuove cariche. In quegli stessi giorni infatti gli giunse la notizia che i fiorentini in un sussulto d'orgoglio avevano conquistato

Pistoia.

Castruccio dovette maledire di non aver realizzato il piano che gli frullava in testa già da un po' in cui si prefiggeva di allagare Firenze bloccando l'Arno presso Lastra a Signa.

La contromossa del signore di Lucca fu allora quella di organizzare un colpo di mano ai danni di Pisa, nonostante le rassicurazioni che l'ex repubblica marinara aveva ricevuto dall'imperatore. Castruccio sostenne che i pisani lo avevano spontaneamente acclamato signore della città per due anni e Ludovico, *obtorto collo* non poté far altro che assegnargli il vicariato della città.

Ottenuto l'*imprimatur*, nel luglio del 1328 il lucchese mosse verso Pistoia con 700 cavalli e 3000 fanti. Si accampò al Ponte a Bonelle da cui come di consueto seminò desolazione nelle campagne. Poi iniziò a fare sul serio, bloccando con battifolli e steccati ogni via di accesso alla città. Di fronte a quelle operazioni i pistoiesi risposero con frequenti sortite le quali in più di un'occasione fruttarono l'incendio delle macchine ossidionali.

I fiorentini finalmente riuscirono a spedire 600 cavalli in soccorso che si attestarono all'altezza di Agliana. Il condottiero, di solito restio agli scontri campali, stavolta riunì i suoi soldati e

lasciate sparute guarnigioni alla guardia dei ripari, attaccò gli avversari. La battaglia durò un giorno intero, al termine del quale i fiorentini se la davano a gambe levate.

Ciò decretò la campana a morte per Pistoia, che rimasta con vettovaglie sufficienti per soli tre giorni, si arrendeva. Era il 3 agosto del 1328.

Fu l'ultima grande impresa militare compiuta dal condottiero. Sebbene la via per Firenze sembrava ora davvero schiusa, l'indecisione di Ludovico il Bavaro che rallentò le operazioni belliche contro la città del giglio e i contrasti sorti con lo stesso Castracani mandarono all'aria i piani di quest'ultimo che reagì, come attesta il

Villani, intavolando trattative segrete con Firenze. Ma non ebbe il tempo di portarle a termine: la morte lo colse il 3 settembre del 1328, pare a causa di febbri malariche che da più di un mese lo stavano consumando, anche se le malelingue insinuarono che fu piuttosto il veleno a spacciarlo.

Il Bavaro nel frattempo, invece di affondare il colpo come avrebbe dovuto contro gli angioini, approfittando nel sostegno ghibellino e nell'appoggio di Federico di Sicilia, perse tempo a Roma in un'estenuante disputa che lo contrappose a distanza con Giovanni XXII.

Nominato vicario ecclesiastico della

città Marsilio da Padova, il celebre autore del *Defensor pacis*, il sovrano dichiarava il pontefice eretico, incassando il plauso della cittadinanza che assecondava le invettive contro un papato che, continuando a essere latitante in quel di Francia, stornava preziose risorse che avrebbero contribuito all'economia dell'Urbe.

C'era talmente poco di religioso in quella levata di scudi popolare che, in quegli stessi giorni di fermento generale, un cappellano del papa, Jacopo Colonna, il 22 aprile riuscì a entrare a Roma accompagnato da quattro uomini mascherati, leggere pubblicamente davanti alla chiesa di San Marcello la bolla di scomunica pronunciata da

Giovanni XXII contro Ludovico e andarsene senza che alcuno molestasse né lui né i suoi compagni.

L'imperatore, irritato oltremodo da questa provocazione, il 28 aprile condannò a morte il pontefice ormai reo di lesa maestà. La conseguenza logica di tale disposizione era la creazione di un nuovo papa, o meglio, un antipapa. Fu così che a furor di popolo venne eletto un monaco, tale Pietro Rainalducci che il 12 maggio assunse il nome di Niccolò V.

Mentre Ludovico si perdeva in tali quisquilie, gli angioini passavano audacemente all'offensiva. Alcune galee napoletane assalirono il presidio

tedesco di Ostia sconfiggendolo, mentre un corpo di milizie, penetrato nel Lazio, si impadronì di parecchi castelli. Costretto da questi assalti e sollecitato da Federico di Sicilia, il Bavaro deliberò di intraprendere la spedizione contro il regno di Napoli e nei primi giorni di giugno si mosse verso sud. Il suo esercito però scontava l'assenza di Castruccio Castracani impegnato nella sua lotta contro Pistoia, quanto alle schiere tedesche apparivano insofferenti per la cattiva paga.

Morale della favola, dopo un mese di azioni sconclusionate, Ludovico fece ritorno a Roma.

L'ondivago sentimento popolare, il quale fino a poco prima plaudente ora

dimostrava di essere già insofferente nei confronti del sovrano, indusse questi ad abbandonare la città insieme all'antipapa il 4 agosto.

Quanto fosse cambiato l'umore cittadino lo dimostrò l'uccisione di alcuni tedeschi attardatisi nel corso della trasmigrazione. E di fatti, poco dopo i guelfi si impossessarono di nuovo dell'Urbe, dove rientrava il legato pontificio Gianni Orsini il quale non perse tempo a bruciare gli editti promulgati dal Bavaro e dichiarare Roma di nuovo fedele a Giovanni XXII.

Intanto Ludovico era avanzato sino a Todi, da cui, sollecitato da Castruccio, intendeva muovere per la via di Arezzo

contro Firenze. Quando però seppe che una flotta aragonese veleggiava lungo le coste del Lazio si recò a Cornato per interloquire con Pietro, il figlio di Federico III che la comandava.

Pare che l'incontro fu burrascoso: l'imperatore rimproverava al principe di essere giunto troppo tardi mentre questi a sua volta si lagnava che l'altro avesse abbandonato troppo presto l'impresa contro Napoli. Alla fine i due si accordarono di riunire a Pisa le forze di terra e di mare e di sferrare un nuovo attacco contro gli angioini.

Nel frattempo, il 18 settembre Ludovico fu raggiunto dalla notizia della morte di Castruccio Castracani e chi sa che proprio ciò determinò la sua definitiva

decisione di non muovere contro Napoli.

Quando toccò Pisa tre giorni dopo, il suo comportamento fu talmente evasivo da indurre Pietro ad abbandonare Porto Pisano e ricondurre la flotta in Sicilia.

Non che Ludovico avesse tutti i torti: aveva perduto il suo braccio destro; inoltre si trovava in pessime condizioni economiche, incapace di saldare il pagamento di una truppa che già mugugnava.

I fiorentini si dovettero rendere conto delle cattive condizioni in cui versava il sovrano, al punto che la loro cavalleria il 28 novembre si spingeva spavaldamente fin sotto le mura di Pisa dove Ludovico aveva continuato a

soggiornare.

Fiaccato dalle defezioni, Ludovico passò l'inverno a elemosinare sussidi presso i ghibellini che però risposero tiepidamente. Neppure i 125.000 fiorini incassati da Azzone Visconti, il figlio di Galeazzo che otteneva in cambio la riconciliazione della famiglia con il sovrano, suggellata dalla nomina a vicario imperiale e la dignità cardinalizia per il fratello Giovanni, sollevarono le sorti trasandate di Ludovico. Ad aprile, l'imperatore lasciava così la Toscana diretto verso la Lombardia.

La partenza del sovrano produsse un piccolo terremoto nell'area: il 24 maggio 1329 Pistoia si riappacificò con

Firenze stringendo un trattato di alleanza in cui rinunciava al possesso di alcuni castelli, obbligandosi a ricevere un capitano e un presidio fiorentino; Poscia, Montecatini, Buggiano, Uzzano, Colle, Cozzile, Massa, Monsummano e Montevetturini imitarono l'esempio di Pistoia.

Intanto Marco Visconti, postosi al comando di un gruppo di disertori tedeschi con cui costituiva una pericolosa compagnia di ventura rimase nella zona a rappresentare un elemento perturbatore. Riuscì così a fare pressioni su Lucca che lo riconobbe signore, finché i suoi accoliti, molto più interessati al denaro che non alle sorti

del proprio comandante, decisero di vendere Lucca ai fiorentini. Ottenutone un rifiuto, cedettero la città a un fuoruscito ghibellino di Genova, Gherardino Spinola. Questi provò allora a guerreggiare contro Firenze ma si trattò di tentativi fiacchi, che si risolsero quasi sul nascere al cospetto dell'avanzata guelfa che ormai si riprendeva tutta la regione. La stessa Pisa, riappacificatasi con il pontefice fu sciolta dall'interdetto, preoccupandosi a quel punto di consegnare l'antipapa a Giovanni XXII che lo fece custodire ad Avignone.

Se Ludovico il Bavaro sperava di rifarsi degli insuccessi toscani a spese dei guelfi emiliani capeggiati da

Bertrand du Poyet si sbagliava di grosso.

I ghibellini settentrionali su cui infatti contava avevano cominciato a voltargli le spalle, al punto che, quando il 21 aprile 1329 convocò a Marcaria presso Mantova una dieta per fare la conta dei sodali, si presentarono solo i Gonzaga, Cangrande, i signori di Como e di Cremona e pochi altri. Strideva soprattutto l'assenza di Azzone Visconti che fortificate Milano e Monza, appariva deciso a resistere alle armi imperiali.

Il Bavaro assalì Monza senza successo, poi si volse ad assediare Milano. Non riuscendogli di espugnare la città,

accettò le proposte di pace che Azzone gli propose, ratificando il 19 giugno un trattato con il quale confermava il Visconti nella carica di vicario, ottenendo in cambio diecimila fiorini, più altri mille mensili per tutto il tempo che sarebbe rimasto in Italia.

Azzone tirò un sospiro di sollievo, reso ancora più gradito quando tolse di mezzo l'ingombrante zio Marco con un delitto che per quanto compiuto da mano ignota si sospettò fosse stato ordito da lui.

Quanto a Ludovico, sistemate le cose con i Visconti, si accinse a muovere in armi contro il cardinale du Poyet. L'inizio della campagna sembrò favorevole: Parma gli aprì le porte per

ripicca nei confronti del legato papale che teneva in ostaggio il suo signore Orlando de' Rossi, subito imitata da Pavia, Modena e Reggio Emilia. Quando però Ludovico tentò di prendere Bologna cozzò contro una resistenza che le sue deboli forze non furono capaci di vincere.

Caparbio, nel dicembre del 1329 il Bavaro si recò a Trento dove intendeva incontrare i principi tedeschi per ottenere da questi aiuti. Fu invece colto dalla notizia che alcuni giorni prima era morto Federico d'Asburgo e che i fratelli di questi, Alberto e Ottone, radunavano truppe per assalire la Baviera.

Ludovico fu dunque costretto a fare ritorno alla Germania, abbandonando la penisola su cui non avrebbe mai più rimesso piede.

Al pari di quella di Enrico VII, la spedizione del Bavaro terminava con un insuccesso, se possibile ancora più cocente di quello del suo predecessore.

A ripercorrere una mappa del tempo da sud verso nord si assisteva a un desolante quadro per le forze ghibelline, ormai insediate dallo strapotere guelfo: Roma era caduta completamente in mano alla Chiesa e il cardinale Gianni Orsini riconquistava non poche terre del Lazio; il signore ghibellino di Viterbo era stato ucciso dal figlio del prefetto di Vico,

creatura del pontefice; in Toscana, Pisa si era rappacificata con la Curia di Avignone e soltanto Arezzo e lo Spinola signore di Lucca si mantenevano su posizioni ghibelline; nelle Marche si affermavano i guelfi per opera di Berardo da Varano mentre in Emilia l'autorità di Bertrand du Poyet rimase inalterata se non addirittura accresciuta; in Lombardia, tre mesi dopo la pace contratta con l'imperatore, Azzone si conciliava con il pontefice grazie ai buoni uffici degli Estensi, ottenendo in cambio un vescovado per suo fratello Giovanni.

Dei ghibellini solo Cangrande era rimasto forte e anzi, come narrato, aveva saputo accrescere i suoi domini

prendendo Padova il 10 settembre del 1328 e Treviso nel luglio dell'anno successivo. Peccato che moriva quattro giorni dopo, segnando probabilmente il definitivo tracollo dell'anima ghibellina italiana.

La parentesi di Giovanni di Boemia

Fu proprio un conflitto scatenato dagli eredi di Cangrande, i nipoti Mastino II e Alberto II a propiziare la venuta in Italia dell'ennesimo imperatore di belle speranze. Quando infatti costoro nel 1330 si scagliarono contro la guelfa

Brescia, la città corse un pericolo talmente serio da pensare di ricorrere all'aiuto di un sovrano straniero. Costui fu scovato in Giovanni di Boemia, il figlio di Enrico VII che aveva già avuto modo di suscitare in Europa un'ottima impressione. Cavaliere valoroso, egli aveva contribuito al successo di Ludovico il Bavaro sul campo di Muhldorf e sebbene avesse ricevuto in cambio un pugno di mosche, aveva comunque acquistato fama di principe accorto e disinteressato che si era speso per la pacificazione della Germania.

Verso la fine del 1330 si trovava a Trento per combinare un matrimonio tra il figlio Giovanni Enrico e Margherita Maultasch, figlia del duca di Carinzia e

Tirolo, propiziando un'unione che gli avrebbe permesso di estendere la propria influenza a sud dei suoi domini che all'epoca erano costituiti dalla Boemia comprendente Eger, Moravia, Slesia e Lusazia. Fu in tale frangente che incontrò gli ambasciatori di Brescia giunti presso di lui per impetrarne l'aiuto contro le minacce di Mastino della Scala e per offrirgli in cambio la sovranità della città assediata.

Giovanni accettò. Recatosi il 31 dicembre a Brescia, seppe conciliare le fazioni che si agitavano al suo interno, richiamò i fuoriusciti e persuase Mastino a togliere l'assedio. Sparsasi la fama dell'impresa, molte città italiane

imitarono l'esempio di Brescia: Bergamo, Como, Pavia, Cremona, Vercelli, Novara lo nominarono loro signore; addirittura Azzone Visconti ricorse alla sua amicizia. Più tardi gli furono spalancate le porte di Parma; Modena e Reggio gli offrirono la signoria; e Gherardino Spinola, assediato dai fiorentini, gli propose senza alcun compenso la sovranità di Lucca.

La rapida simpatia che Giovanni seppe attrarre su di sé produsse una certa fibrillazione in tutta Italia, seguita da un inevitabile codazzo di congetture politiche: c'era chi lo voleva agente di Ludovico il Bavaro, da lui precedentemente sostenuto in Germania;

chi credeva che fosse giunto per invito del papa.

E in effetti, l'incontro segreto che il 16 aprile 1331 il Boemo ebbe con Bertrand du Poyet, sulle rive della Scultenna tra Bologna e Modena, sembrava consolidare la seconda ipotesi.

Eppure Giovanni non operava né per conto dell'impero né per quello del papato.

Sceso in Italia per motivazioni personali, aveva accettato di intervenire nella questione bresciana unicamente per procurarsi fama anche in quelle lande. Accortosi che la situazione della penisola gli avrebbe permesso di trarre un profitto insperato ci prese gusto e

visto che la fortuna gli sorrideva si propose di costituirsi un regno personale che non intaccasse gli interessi del cardinale du Poyet e dunque quelli del papato.

I disegni quanto i successi del Boemo non potevano però non preoccupare quanti non volevano che fossero turbati gli equilibri della penisola.

A partire dai fiorentini che per nulla intenzionati a togliere l'assedio da Lucca, lanciarono un grido di allarme che rimbalzando indistintamente tra le fila dei guelfi e dei ghibellini italiani, fu accolto tanto alla corte di Avignone quanto in quelle di Napoli, Germania e Ungheria.

Fu così che tacitati gli odi di parte, si

assistette alla nascita di un'eterogenea coalizione che in Italia vide riuniti Roberto d'Angiò, gli Scaligeri, i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga e Firenze; in Germania Ludovico il Bavaro, i duchi d'Austria, i margravi del Meissen e di Brandeburgo e i re di Polonia e di Ungheria. Tutti avevano un unico scopo: annientare Giovanni.

Quando costui venne a conoscenza delle alleanze costituitesi ai suoi danni, lasciò in Italia suo figlio Carlo con ottocento cavalieri e corse al di là delle Alpi. Per evitare la pressione, dovette riconciliarsi prima di tutto con l'imperatore e accettare di consegnare i territori che aveva occupato nell'Italia

setentrionale che gli furono restituiti con il solo titolo di vicario imperiale. Stornato in Boemia il pericolo incombente, si recò a Parigi, affinché il re Filippo VI inducesse il papa ad approvare la sua politica in Italia.

Qui intanto la coalizione non se ne era stata con le mani in mano. L'inverno era trascorso tra continue scaramucce sfociate in guerra vera con la buona stagione che già il 14 giugno 1332 vedeva trionfare Mastino della Scala che si impadroniva di Brescia. Bergamo cadeva in mano di Azzone Visconti, che poco dopo riusciva a occupare anche Vercelli e Novara; Pavia cacciava il presidio del Boemo e acclamava signori i Beccaria sotto la protezione dei

Visconti. Solo gli Estensi, attaccati da Carlo e dal cardinale du Poyet, avevano la peggio. Mentre questi fatti avvenivano nella penisola, Giovanni di Boemia otteneva l'appoggio di Filippo VI, grazie a un accordo sancito dal matrimonio della figlia Bona di Lussemburgo con il futuro Giovanni II di Francia, figlio di Filippo. Il sovrano francese prestò così 100.000 fiorini coi quali il Boemo raccolse un esercito e varcò le Alpi, giungendo nel gennaio del 1333 a Torino.

Incoraggiato dall'avvicinarsi del re, il legato pontificio penetrò nel territorio ferrarese e il 6 febbraio sconfisse e fece prigioniero il marchese Niccolò d'Este;

quindi pose l'assedio a Ferrara. Il 14 aprile gli Estensi effettuarono però una vigorosa sortita che produsse una memorabile disfatta delle armate del cardinale, ottenendo parecchi prigionieri fra cui svariati gentiluomini francesi e alcuni signori di Romagna. La sconfitta fu seguita dalla ribellione di alcune città della Romagna, irritate dall'avarizia del legato che si era rifiutato di fornire i denari che avrebbero permesso il riscatto dei prigionieri: così Francesco degli Ordelaffi animò la sedizione che permise di scacciare la guarnigione del cardinale da Forlì; tre giorni dopo il Malatesta si rese padrone di Rimini; Cervia e Ravenna furono indotte alla rivolta da Ostasio e Lamberto da

Polenta.

Giovanni di Boemia intanto era sceso nell'Emilia e si era spinto fino a Lucca. Ormai però il suo prestigio si era ridotto al lumicino, al pari della fiducia che nei suoi confronti nutriva il cardinale Bertrand du Poyet. Comprendendo che la sua permanenza in Italia sarebbe stata foriera di ulteriori sventure, Giovanni decise di abbandonare la penisola.

L'avventura italiana del Boemo terminò peggio di quella del Bavaro, con la vendita cioè delle città che gli rimanevano: Lucca e Parma furono così acquistate dalla famiglia dei Rossi per 35.000 fiorini, Reggio dai Fogliano, Modena dai Pii, Cremona da Ponzino

Ronzoni. Riempitasi la borsa e raccolte le sue milizie, Giovanni inviò suo figlio Carlo a governare la Boemia, mentre lui il 15 ottobre 1333 muoveva alla volta della Francia.

Nel 1337, durante una spedizione in Lituania in aiuto dell'Ordine Teutonico si procurò una malattia agli occhi che gli fece perdere la vista. Ciò non gli impedì di partecipare il 26 agosto 1346 alla memorabile battaglia di Crécy al fianco del re di Francia, cadendo valorosamente sul campo e assurgendo a simbolo del tramonto della cavalleria.

Lega antiscaleggera: la

battaglia di Parabiago

Dopo la partenza di Giovanni di Boemia, i vincitori dello scontro iniziarono a spartirsi il bottino a danno delle città che avevano parteggiato per il re boemo. Risultò evidente che i vantaggi maggiori andarono ai Visconti e agli Scaligeri: i primi, nel maggio del 1334 si impadronivano infatti di Cremona e Piacenza; Mastino della Scala ottenne Parma e alcuni castelli che erano stati dei Rossi. Paradossalmente Firenze, ovvero la città che aveva animato l'opposizione ai danni di Giovanni di Boemia, era quella che usciva dal conflitto non solo senza ottenerne nulla, ma anzi danneggiata. I

fiorentini infatti ambivano al possesso di Lucca che invece, dopo essere stata venduta ai fratelli Rossi di Parma, veniva da questi girata a Mastino II della Scala che già nel dicembre 1334 vi inviava un corpo di milizie.

Con l'acquisto di Lucca, i domini degli Scaligeri venivano a estendersi dalle Alpi alla Toscana, in una regione cioè dove il guelfismo era predominante e non poteva non preoccuparsi della minaccia di un signore ghibellino che, già potente, pareva volesse stringere alleanza con quelli di Arezzo e mettere lo zampino negli affari di Pisa.

Mastino infatti si era già insinuato in piazza di Miracoli dove aveva tentato di rovesciare il partito popolare

capeggiato dal conte Fazio della Gherardesca. Aveva per il momento fallito ma la cosa non poteva lasciare indifferente Firenze che dovette correre al più presto ai ripari, soprattutto quando lo Scaligero concretizzò l'alleanza con il signore d'Arezzo Pietro Saccone dei Tarlati, coinvolgendo in quella collaborazione parecchi castelli della Toscana, della Romagna e della Marca d'Ancona.

Stretta tra due fuochi, a Firenze non restava che la via della guerra. La città gigliata sapeva però quanto fosse difficile competere da sola con un nemico possente come lo Scaligero, che estendendo il suo dominio su ben nove

città ricavava un'entrata annua di 700.000 fiorini d'oro. Trattandosi di una guerra difficile, che richiedeva parecchi soldi e continuità di indirizzo politico, i fiorentini elessero un magistrato di finanza, il quale, contando sull'apporto dei mercanti, in breve mise il Comune in grado di sostenere economicamente il peso delle operazioni; in più venne creata una giunta di sei cittadini cui fu affidato per un anno il governo della guerra. Ora non restava che trovare un alleato degno che fu scovato nella Serenissima. Venezia infatti mal tollerava l'intraprendenza di Mastino che in quel frangente stava costruendo una fortezza tra Padova e Chioggia, con l'intento di impedire ai veneziani di

procurarsi il sale in quella costa e di sottoporre a onerosi tributi le navi mercantili che risalivano il Po. La città lagunare non esitò dunque a sottoscrivere il trattato con la quale Firenze, in cambio dell'appoggio militare, si impegnava a mantenere metà dell'esercito veneziano, a sostenere metà delle spese di guerra e a lasciare alla repubblica adriatica tutti i futuri acquisti territoriali, eccetto Lucca.

Sancito l'accordo che decretava la nascita della lega antiscaligera, il 21 giugno del 1336 si stabilì di riunire gli eserciti delle due città sotto un unico comando affidato a Pietro de' Rossi, un valente condottiero che già che

nell'ottobre del 1336 condusse le milizie nella Marca Trevigiana, ovvero in quello che verosimilmente sarebbe diventato il teatro delle operazioni.

Sapendo di disporre di forze numericamente inferiori, de' Rossi evitò lo scontro campale e si limitò a saccheggiare le campagne di Padova e Treviso, trincerandosi poi a Bovolenta. Nel frattempo i fiorentini attaccavano Lucca e si preparavano a fronteggiare le forze aretine. Se le manovre contro Lucca risultarono alquanto sterili, al contrario la disputa con Arezzo portò risultati soddisfacenti, al punto che Pietro Saccone fu indotto a vendere la città per 60.000 fiorini. Pagati questi, il 1° marzo del 1337 i fiorentini potevano

fare il loro ingresso in città dove restauravano il partito guelfo e innalzavano due fortezze. Rimaneva però il nemico più forte, ovvero Mastino, contro il quale Firenze riuscì a condensare le preoccupazioni dello Stato della Chiesa, degli Este di Ferrara, dei Gonzaga di Mantova e soprattutto di Azzone Visconte, i quali aderirono tutti alla lega antiscaligera.

La tenaglia stretta attorno a Mastino costrinse quest'ultimo a sottoscrivere il 17 dicembre del 1338 una pace separata con Venezia, che lasciava con l'amaro in bocca Firenze. Mentre la prima otteneva Treviso, Castelfranco, Conegliano e Ceneda, oltre alla

navigazione libera sul Po, la seconda guadagnava Pescia e altri castelli del lucchese che però aveva conquistato con le armi. Magro guadagno, reso ancora più infimo dal fatto che Lucca, il cui possesso era stato la causa principale della guerra, rimaneva agli Scaligeri: a conti fatti, Firenze restava nelle medesime condizioni nelle quali si trovava prima d'iniziare le ostilità. Nonostante ciò, la città gigliata fu costretta suo malgrado a fare buon viso a cattiva sorte: l'impossibilità di continuare da sola la guerra, le finanze esauste e, infine, il fallimento di molti banchi commerciali in seguito alla sospensione dei pagamenti da parte delle case dei Bardi e dei Peruzzi

dovuta all'insolvenza del re Edoardo III d'Inghilterra, convinsero i fiorentini ad accettare un trattato a dir poco indigesto.

Chi si dovette dolere di più fu comunque Mastino della Scala che in virtù delle disonorevoli clausole del trattato si vedeva privato della quasi totalità delle annessioni conseguite dallo zio Cangrande. In più, egli si trovava nella delicata condizione di vedere le città che gli erano rimaste, Vicenza e Verona, stracolme della soldataglia che fino a poco prima aveva impiegato nella guerra.

Fu in tale scenario che simile a una nefasta fenice rispuntò Lodrisio Visconti. Dopo essere stato scacciato

dai suoi consanguinei e riparato proprio alla corte di Mastino, egli riuscì a persuadere il suo anfitrione di lasciargli attrarre a sé quelle masnade e dirottarle verso l'impresa che da sempre aveva in animo di compiere, ovvero la conquista di Milano.

Fu così che nel gennaio del 1339, l'accozzaglia riunita da Lodrisio uscì da Vicenza alla volta della capitale ambrosiana. Per strada si aggregarono bande a cavallo oltremontane, masnade a piedi di fuoriusciti e ribaldi, oltre a un nutrito numero di compagni provenienti dalle Alpi Retiche e di personaggi che abbandonarono le signorie limitrofe per ingrossare apposta quelle file.

Entro pochi giorni il gruppo raggiunse i

2500 cavalieri, 800 fanti e 200 balestrieri, la maggior parte dei quali tedeschi e svizzeri: era nata la Compagnia di San Giorgio e Lodrisio era il suo profeta.

Dietro di lui personaggi del calibro di Guarnieri di Urslingen, del conte Lando, di Rinaldo Giver detto il Malerba, destinati a marchiare col fuoco l'epopea delle compagnie di ventura, di cui quella di Lodrisio costituì come detto la prima incarnazione.

Agli inizi di febbraio l'allegra brigata varcò l'Adige e si gettò sul bresciano dove conquistò il borgo e il castello di Lonato. Entro il 14 febbraio la compagnia aveva superato l'Oglio,

attraversato il bergamasco e l'Adda dove all'altezza di Rivolta mise in fuga il capitano visconteo Pinalla Aliprandi che con 500 uomini d'arme cercò invano di sbarrare loro il passo sul fiume.

Lodrisio Visconti puntò poi su Monza e pervenne a Cernusco sul Naviglio e a Sesto San Giovanni sul Lambro; da lì mosse su Castelseprio dove arruolò altre truppe e si rifornì di viveri. Quindi entrò in Legnano, ne taglieggiò gli abitanti e finalmente si arrestò innalzando il campo.

Milano intanto tremava: migliaia di profughi si riversarono in città mentre Azzone, immobilizzato da forti attacchi di gotta, affidava l'incarico della difesa allo zio Luchino.

Il 15 febbraio 700 cavalieri rimasero a guardia delle mura, mentre Luchino mobilitava contro il nemico un esercito che gli appelli di Azzone avevano irrobustito sensibilmente: 800 cavalieri milanesi, 2000 tedeschi comandati da Rainaldo de Lonrich, 300 savoiarda, dai 600 ai 900 ferraresi più un numero imprecisato di fanti che in alcune cronache raggiunge la ragguardevole cifra di 10.000 unità.

Sarà stata la forte superiorità numerica della fanteria a convincere Luchino a dividere l'esercito in due colonne, anche se appare più verosimile che fu piuttosto costretto dalle pessime condizioni metereologiche a compiere quella

separazione che avrebbe evitato volentieri.

L'Anonimo Romano scrisse che «lo tempo era de vierno, e era sì esmesuratamente granne la neve che non lassava fare vattaglia ordinata. Fi allo iuniuocchio omo se affonnava nella neve. Granne era lo infango. Le arme e le soprainsegne stavano imbrattate».

Accamparsi all'aperto in quelle circostanze sarebbe equivalso a morte certa per assideramento: l'armata viscontea dunque fu alloggiata nei villaggi limitrofi, nessuno dei quali abbastanza capiente da contenere la totalità delle truppe.

Così accadde che una colonna, composta da circa 800 cavalieri e 3000

fanti si acquarterò presso Parabiago, al comando di Giovanni dal Fiesco e Giovannino Visconti, mentre il nerbo dell'esercito, trattenuto da Luchino, si accampava più dietro a Nerviano.

La divisione delle forze avversarie fu salutata da Lodrisio con una gioia a stento contenuta. Ora si trattava di sfruttare al massimo il vantaggio adottando una tattica adeguata che il valentissimo condottiero non tardò a scovare: attaccare con tutte le forze a disposizione i due schieramenti separatamente.

Lodrisio convenne che il primo dovesse essere quello di Parabiago: incurante dei rigori della stagione attaccò tra il 19

e il 20 febbraio, a notte fonda, quando i nemici sarebbero stati avvolti nelle coperte a combattere il gelo implacabile.

Lodrisio dispose i suoi su tre file distinte, in modo di circondare il campo su tre fianchi, quindi diede inizio alla mattanza. I milanesi colti nel sonno, quasi non riuscirono a impugnare la spada: la maggior parte morì, compreso Giovanni dal Fiesco, mentre gli altri furono tratti in ceppi. Rinvigorito dalla facilità con la quale aveva sbaragliato il nemico, Lodrisio non voleva lasciare scampo al resto dell'armata nemica: all'alba del 20 lasciò 400 cavalieri a Parabiago a guardia del bottino e dei prigionieri e si diresse con il grosso

delle forze verso Nerviano, preoccupandosi di inviare un contingente di 700 cavalieri al comando del Malerba a presidiare le rive dell'Olona per tagliare la strada all'eventuale ritirata dell'avversario.

Stavolta però l'effetto sorpresa era andato a farsi friggere: avvertito della battaglia in corso, il gruppo di Luchino si era già armato, serrato nei ranghi e pronto a intervenire.

La compagnia di San Giorgio fu così costretta a guerreggiare davvero. Si accese uno scontro che nelle cronache fu dipinto con tratti epici, con Luchino nel ruolo di *Cid* ambrosiano. Per sei ore e mezzo resistette all'impeto degli sgherri

di Lodrisio, tritutando nemici e sfiancando cavalli che gli venivano sostituiti di continuo. Finalmente, intorno alla mezza, Luchino cadde: agguantato dai nemici fu legato a un noce, in attesa di peggiori castighi. Alla vista del loro comandante imprigionato, i soldati milanesi sbandarono e in molti si dettero alla fuga, ma disarcionati e impacciati dalla neve e dalle armature, furono finiti sul posto.

Sembrava fatta ma Lodrisio non aveva tenuto in conto la compagnia di ventura capitanata dal bolognese Ettore da Panigo che partita da Milano con forte ritardo, giungeva solo allora all'altezza di Parabiago: forte di 700 cavalieri, il condottiero piombava sul campo dove i

quattrocento lasciati da Lodrisio bighellonavano non aspettandosi nessun pericolo. Il mancato schieramento dei cavalieri tedeschi e l'inferiorità numerica fecero in modo che lo scontro si risolvesse velocemente in favore di Ettore. Poi quest'ultimo, avuta notizia degli avvenimenti e dello scontro in atto, si diresse verso Nerviano seguito dai circa 1500 fanti liberati.

A quel punto, un'orda di ferraresi e di savoardi inviperiti piombava alle spalle dei tedeschi già fiaccati dallo scontro appena terminato. L'esito sarebbe stato scontato senza bisogno di scomodare l'apparizione di sant'Ambrogio, che secondo la

tradizione avrebbe squarciato il grigio cielo invernale a dorso di cavallo, per poi piombare sul campo di battaglia dove munito di staffile avrebbe iniziato a scudisciare le file nemiche fino a decretarne la disfatta.

Sul posto verrà addirittura fondata una chiesa, ovviamente intitolata a Sant' Ambrogio della Vittoria: molto più opportuno sarebbe stato dedicarla ai morti caduti in quello scontro che furono davvero tanti a colmare una cifra oscillante tra i 4000 e i 6800 a seconda delle fonti.

Rinserrati i ranghi, l'esercito visconteo vittorioso prese la via del rientro a Milano, con una folta colonna di prigionieri al seguito. Al passo

dell'Olonà, però, s'imbatté nei 700 di Malerba, lasciati lì proprio con lo scopo di intercettarli, anche se di certo si aspettavano forze decisamente minori e per di più in fuga. L'impatto fu comunque durissimo e la resistenza dei cavalieri tedeschi ostinata, ma l'enorme sproporzione delle forze in campo decretò il successo definitivo dei milanesi.

Lodrisio non potette inorgogliersi del valore del suo sottoposto: agguantato nei pressi di Legnano, dove stava fuggendo, fu ridotto in ceppi e condotto a Milano.

Avrà al contrario molto tempo per maledire il santo che così spettacolarmente aveva decretato la sua

disfatta: condotto nel castello di San Colombano al Lambro, passerà i prossimi dieci anni rinchiuso in una gabbia di ferro.

Nel frattempo il mondo andava avanti, naturalmente anche quello visconteo: Azzone moriva pochi mesi dopo la battaglia, il 16 agosto, complice quella gotta terribile.

La signoria fu allora retta dall'inossidabile Luchino, il quale nonostante la coabitazione con il fratello Giovanni, fu di fatto per i successivi dieci anni il vero detentore del potere.

Focus: pecunia non olet

L'accento fatto in precedenza al crollo dei banchi fiorentini offre lo spunto per gettare uno sguardo su una delle attività che esercitarono una discreta influenza nel periodo preso in esame, ovvero quella dei banchieri.

Per comprendere meglio in che modo essi incisero nella società dell'epoca è necessario un breve *excursus*.

Ancora prima del consolidamento dell'Impero Romano, il mondo greco aveva elaborato una pratica bancaria assai efficace. Fu infatti nelle colonie greche dell'Asia minore e della Magna Grecia, a forte vocazione commerciale (non a caso la moneta era nata in Lidia nel VI secolo a. C.), che nacque l'esigenza di scovare nuove soluzioni ai molteplici problemi che il dinamismo mercantile determinava.

In un mondo in cui era emerso il

Logos, come strumento nuovo di indagine del reale, al di là del *Mythos* e slegato da riferimenti esclusivi con il divino, il denaro e soprattutto il suo uso, ovvero il credito, divennero le pietre d'angolo del mercato, attraverso cui la società si costrinse ad "aprirsi". Sgretolando le forme di vita tradizionali – tutte imbevute di sacro –, il mercato spinse gli uomini fuori del recinto mentale nel quale erano trincerati e rese possibile l'esplorazione dello smisurato "mondo dei possibili". Un'aspirazione che fu mutuata anche nel mondo romano quando il ceto dei cavalieri si impose con il suo dinamismo imprenditoriale attraverso la gestione di miniere di metalli preziosi, la raccolta delle imposte e dei dazi doganali, i prestiti allo Stato ed ai privati, non conoscendo

i divieti al prestito del denaro, messi in atto, nei periodi successivi, dalla Chiesa. In tal modo, l'aristocrazia romana fu colta da una forte febbre speculativa che la condusse ad ardite operazioni finanziarie, lasciando le operazioni bancarie correnti a persone di più modesta origine sociale.

Se fino alla caduta dell'impero, l'aristocrazia mantenne un simile atteggiamento nei confronti del maneggio della moneta e delle banche, tuttavia l'intera società romana era pervasa dall'idea di ricchezza come connotato fondante a tal punto da far dire a Petronio, nel suo *Satyricon*: «Credetemi, un asse voi avete, un asse voi valete; l'uomo è considerato per ciò che possiede». Nondimeno i banchieri romani si raggrupparono in confraternite per esercitare la propria

funzione che, fisicamente, aveva luogo nel Foro, presente in tutte le città, secondo una chiara tipologia che derivava dalle competenze acquisite. In base a queste, si possono distinguere tre professioni: i *numularii* che operavano nelle *tabernae* del Foro ed erano specializzati nelle operazioni di cambio, divenute sempre più frequenti e necessarie in rapporto all'ampliamento dell'impero e in mancanza di un'unità monetaria, avvenuta solo durante il periodo cristiano con l'imperatore Costantino; i *collectarii* che riscuotevano le imposte; gli *argentarii* che esercitavano le operazioni bancarie correnti, ricevendo depositi, senza la corresponsione di interessi, e operando pagamenti tramite compensazione – resa possibile dalla

tenuta di registi del dare e dell'avere, denominati *codex accepti et depensi* tra crediti della medesima natura (*eiusdem generis et naturae*). Erano possibili anche due forme di prestito, gestite dagli argentarii: il *mutuum*, senza interesse, e il *foenus*, dietro la corresponsione di un interesse fissato dalla Legge delle XII Tavole al 12% annuo.

Dopo il VI secolo d.C., a seguito delle invasioni barbariche, il quadro economico e sociale si modifica. Il ritorno all'economia rurale e la mancanza di una sia pur minima circolazione monetaria vanificarono gli sforzi commerciali delle popolazioni e, almeno sino alla rinascita urbana, l'intera Europa conobbe una forte regressione economica e, conseguentemente,

anche monetaria e bancaria. La tesaurizzazione dell'oro e dell'argento, trasformati in opere di oreficeria, impedirono qualsiasi forma di attività di qualche respiro. Solo l'autorità religiosa, per il prestigio di cui godeva e per le enormi proprietà fondiariae che andava accumulando, si pose come l'istituzione in grado di sollecitare energie mercantili.

Per reazione contro gli abusi dei banchieri del periodo del Basso Impero, il cristianesimo, per ricostruire l'organizzazione economica e sociale, raccomandò la gratuità del prestito, sacrificando le attività bancarie all'ideale della carità e fondando il divieto sull'autorità di Aristotele, per quanto riguardava la presunta sterilità del denaro, e di San Luca per giustificare la gratuità del

prestito, in modo particolare quello al consumo.

Il divieto, tuttavia, non impedì che fossero comunque possibili forme di prestito a interesse. Il rischio (*periculum rei debitae*), la possibilità di perdere il capitale prestato (*damnum emergens*) e un eventuale mancato guadagno (*lucrum cessans*) consentivano, secondo il diritto romano, la richiesta di un interesse. La stessa Chiesa utilizzò nuove forme di prestito che sfuggivano la proibizione. I monasteri, per la ricchezza che detenevano e la fiducia che ispiravano, ebbero un ruolo non secondario di banche agricole del mondo rurale.

Le forme del prestito erano sostanzialmente due: l'obbligazione con la quale il debitore cedeva al creditore l'usufrutto e il diritto ai

prodotti di un bene immobile dato in pegno, sia sotto forma di restituzione del capitale prestato, sia sotto forma di affitto. I monasteri preferivano mantenere il più a lungo possibile i diritti di usufrutto piuttosto che il rimborso, finendo per accumulare notevoli ricchezze che costrinsero il papa Alessandro III a intervenire al Concilio di Tours per dichiarare usuraria questa modalità, definendo l'affitto un interesse in natura.

A fronte di un versamento di capitale a un contadino, i monaci ricevevano, per un periodo più o meno definito, una rendita in natura che poteva raggiungere fino il 10% della somma prestata e che era basata sulle rendite dell'immobile appartenente al debitore. Questa pratica creditizia era aperta a tutti e permise ai contadini

l'acquisto di alcuni beni necessari alla coltivazione delle terre e, più tardi, alla nobiltà di vendere le rendite fondiarie, istituite sui loro possedimenti, per partecipare alle crociate. Al di là dei prestiti consentiti ai contadini e ai difensori delle fede, la Chiesa mantenne un atteggiamento ostile verso tutti i contratti che, in qualche modo, erano riconducibili al guadagno monetario, considerato un peccato mortale, e considerò l'attività di prestatore un mestiere sospetto o illecito, come le prostitute, i giocolieri e i ciarlatani.

Dopo l'anno Mille, a fronte dello scampato pericolo costituito dagli arabi e dagli slavi, le città europee ripresero le attività commerciali e i bisogni fondamentali dell'economia richiesero una maggiore disponibilità

di risorse di denaro. Condannato, ma indispensabile, il prestito a interesse fu tollerato a condizione che a praticarlo fossero esclusivamente gli ebrei i quali, già condannati dalla Chiesa, non rischiavano quanto i cristiani la loro salute spirituale. Anzi, in tal modo, contribuivano alla salvezza delle anime dei cristiani e talvolta, per ragioni più materiali, la Chiesa credette opportuno concedere la sua protezione alle comunità ebraiche, affidando a queste il monopolio del prestito a interesse. La giustificazione di un tale comportamento è dichiarata da san Tommaso d'Aquino: «La legge umana tollera il prestito a interesse non perché lo considera conforme alla giustizia, ma per non nuocere ad un numero maggiore di persone».

Ben presto, però, i banchieri ebrei

dovettero affrontare la concorrenza di quelli cristiani, italiani e francesi: i Lombardi e i Caorsini. Meglio inseriti nel tessuto sociale del Medioevo, questi non tardarono ad acquisire una grande importanza per le loro attività di prestito che li portava a sostenere la politica dei principi, oltre che il prestito al consumo, attirandosi il furore popolare. Accanto a monasteri, ebrei, lombardi e caorsini, troviamo l'Ordine dei Templari, fondato a Gerusalemme nel 1118 con il compito di difendere i pellegrini nei loro viaggi in Terrasanta. Organizzazione religiosa e militare, rapidamente estesasi sia in tutta Europa che nei territori orientali, era indipendente dalle autorità politiche locali e dal controllo della Chiesa, mantenendo, nel contempo, rapporti anche con le popolazioni

musulmane. Ben presto, l'Ordine acquisì una straordinaria potenza economica per i preziosi bottini di guerra conquistati e per i doni ricevuti, entrando in aperta concorrenza con i Lombardi nelle attività economiche, favoriti dalla loro espansione territoriale e dalle loro vantaggiose condizioni di indipendenza.

Le numerose Case del Tempio, sparse per tutta Europa, ricevevano numerosi depositi che alimentavano operazioni di prestito e di trasferimento di somme anche ingenti, rigorosamente riportati su registri garantiti dal segreto professionale, tipico della banca moderna. I più importanti regnanti erano clienti dei Templari, unitamente alla Chiesa che aveva aperto numerosi conti nelle diverse sedi dell'Ordine. Le enormi ricchezze raccolte finirono con

il suscitare l'invidia e la collera dei principi. Se il cardinali Vitri affermava: «Ciascuno di voi professa di non avere nulla, ma in comune volete avere tutto», Filippo il Bello procedette all'arresto di tutti i Templari, presenti nel regno francese, nel 1307, e alla confisca dei loro beni, contribuendo alla sparizione dell'Ordine. Dopo i Templari, altri due ordini cavallereschi esercitarono attività finanziarie: i Fratelli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme (conosciuti anche come l'Ordine dei Cavalieri di Malta) e i Cavalieri Teutonici, che derivavano dagli Ospitalieri le regole di carità e dai Templari la disciplina militare.

Gli ordini cavallereschi non furono i soli ad approfittare dell'esaurimento delle finanze, pubbliche e private, conseguente alle crociate. La Chiesa

infatti aveva affidato non solo ai Templari la gestione dei diversi tributi provenienti da ogni parte d'Europa, ma anche ai maggiori commercianti italiani, in virtù delle loro ramificazioni territoriali e delle loro indubbe capacità finanziarie. La presenza dei commercianti, versati tanto nelle attività mercantili quanto in quelle finanziarie, costituì una caratteristica dell'Europa medievale, soprattutto lungo le coste del Mediterraneo e del Mare del Nord, le due aree geografiche maggiormente dinamiche. Tra questi due poli, le grandi fiere commerciali e le aree più "industrializzate" contribuirono a una relativa unificazione dei metodi bancari e di raffinati strumenti creditizi.

Le maggiori città italiane, ovvero

Pisa, Genova, Venezia, Firenze e Siena divennero sedi bancarie per eccellenza espandendo per tutta Europa le loro succursali, non senza correre rischi di notevole portata che per alcune si tradussero in disastrosi fallimenti. A nord dell'Europa, nella regione Anseatica, troviamo l'altro polo bancario-finanziario, legato allo straordinario sviluppo dell'industria tessile dovuto ai consumi di lusso. Le numerose e importanti fiere europee, situate in Francia e in Italia, conobbero forme di pagamento e di trasferimento di fondi assai sofisticate: lo sconto, la cambiale, la lettera di pagamento, il cambio, la contabilità a partita doppia, nacquero e si svilupparono in questa realtà fortemente dinamica e innovativa nelle tecniche bancarie.

Man mano che queste divennero più

complesse, si accentuò anche la diversificazione tra i commercianti e coloro che gestendo il traffico di denaro finirono per fare solo quello. Se i primi continuarono a svolgere la funzione di cambia valuta, cosa resa agevole dalla possibilità di trattare contemporaneamente denaro e merci, i secondi si specializzarono, divenendo non solo prestatori di denaro, ma anche custodi di beni particolarmente preziosi, col tempo arrivarono anche a firmare le prime lettere di credito che li impegnavano a pagare somme per conto di chi le portava, anticipando ciò che divennero i moderni assegni.

Fu dunque da queste fila che emersero le due famiglie fiorentine dei Peruzzi e dei Bardi, capaci di mettere in piedi un sistema bancario che non ebbe eguali: vantavano infatti filiali in tutta Europa,

prestavano denaro a mercanti e regnanti. La loro rete finanziaria finì per far impallidire il ricordo della Tavola del senese Orlando Bonsignori, che un secolo prima era stata la più importante banca europea.

Ma Firenze, negli anni Trenta del Trecento si trovò come visto coinvolta in un paio di guerre. Se tale attività oggi è costosa all'epoca lo era sensibilmente di più considerato che non esistevano sistemi fiscali raffinati come quelli attuali. Inoltre le guerre erano affari da condottieri, personaggi che abbiamo appurato si facevano pagare uno sproposito.

Firenze quindi per poter combattere si indebitò e i banchieri furono ben lieti di prestare loro i denari, perché gli stati – in genere – erano solvibili o perché in cambio si facevano assegnare

rendite ricchissime (le dogane, lo sfruttamento del sale, o quant'altro). Alla fine della guerra contro gli Scaligeri, il Comune di Firenze si ritirò sul groppone un'insolvenza per circa 450.000 fiorini d'oro e la successiva guerra di Lucca portò l'indebitamento a oltre 600.000 fiorini. Una cifra pazzesca. Tanto per avere un'idea, si pensi che un fiorino d'oro pesava 3,5 grammi, quindi significava che il Comune doveva oltre tre tonnellate e mezzo d'oro, ma il confronto è improprio perché il potere d'acquisto del prezioso metallo varia enormemente col trascorrere del tempo.

A ciò si aggiunse quanto successe il 23 settembre 1340, quando il re Edoardo III d'Inghilterra firmò l'armistizio di Esplechin, con cui si

sancì il fallimento delle spedizioni contro la Francia e l'inizio di quella che sarà conosciuta come guerra dei Cent'anni. Fu subito chiaro che il sovrano inglese non sarebbe stato in grado di ripagare i banchieri fiorentini che gli avevano sovvenzionato le campagne.

Firenze, allora, modificò la propria linea politica, decidendo di allontanarsi dal papato per avvicinarsi all'imperatore Ludovico il Bavaro. Re Roberto di Napoli non ne fu affatto contento: temeva che il salto della quaglia fiorentino provocasse il congelamento dei suoi depositi nelle banche toscane, visto che lui guelfo era e guelfo rimaneva. Baroni e prelati napoletani intanto si precipitarono a Firenze per ritirare i depositi. La crisi di liquidità si aggravò sempre più.

Come se non bastasse, tra la fine del 1344 e l'inizio del 1345 venne dichiarata la negoziabilità dei titoli di debito pubblico fino allora non trasferibili. I titoli immediatamente crollarono, con il medesimo effetto di uno tsunami in borsa dei giorni nostri.

Il sistema bancario fiorentino, pur il più avanzato del suo tempo, non fu in grado di sopportare tutti questi accidenti: la bancarotta inglese, i prelievi napoletani e il crollo dei titoli di debito pubblico. Nel 1345 i banchi dei Peruzzi e dei Bardi fallirono: il botto fu da un milione e mezzo di fiorini (600.000 i Peruzzi, 900.000 i Bardi). Le conseguenze furono catastrofiche. Il fallimento delle banche più grandi si trascinò le altre; saltarono gli Antellesi, gli Acciaiuoli e vari altri. Gli archivi ci restituiscono

una lista di 350 cittadini fiorentini falliti, ma sicuramente dovettero esser stati molti di più. Il cronista Giovanni Villani riferì che fu peggio di una guerra perduta, lamentandosi come mai a Firenze c'era stata «maggiore ruina e sconfitta».

La città gigliata era in ginocchio, eppure le disgrazie non erano finite. Per motivi assolutamente indipendenti dai fallimenti bancari, dal 1345 al 1347 crebbe il corso dell'argento. Il sistema dei prezzi fiorentini era basato proprio su questo (l'oro serviva agli scambi internazionali) e quindi il rincaro del metallo prezioso aggravò la deflazione. Il Villani annotò che «tutte le monete d'argento si fondieno e portavansi oltremare» dove il rapporto con l'oro era rimasto più stabile e quindi si potevano realizzare buoni

guadagni sul cambio tra i due metalli. Fonti veneziane e fiorentine confermano che in pochi anni l'argento si era rivalutato sull'oro di oltre il 30%. E siccome la moneta aurea non poteva essere toccata perché ne sarebbe andato del prestigio dello Stato, tutte le tensioni inflazionistiche si scaricarono sulla moneta d'argento.

Poteva bastare? Neppure per sogno. Nell'ottobre 1345 cominciò a piovere e in pratica non smise più fino a primavera. Si susseguirono inondazioni che si portarono via le semine primaverili. Il raccolto del 1346 fu miserabile, qualcuno dice il peggiore del secolo. Normalmente quando il raccolto va male si acquistano granaglie all'estero. Ma a Firenze non erano tempi normali: non c'era denaro, non c'era metallo prezioso, non si

potevano finanziare importazioni. Il governo aggravò ulteriormente le imposizioni fiscali, ma ci fu poco da fare, la carestia che seguì al cattivo raccolto fu devastante, una delle più violente che la città toscana abbia mai vissuto.

Il quadro delle piaghe a questo punto risulterebbe esaustivo, manco Firenze fosse l'Egitto biblico.

Nonostante ciò mancava ancora l'ultima sciagura, la più devastante: una pulce a spasso su un topo a bordo di una nave genovese proveniente da Caffa. Il destino, quando ci si mette, sa essere davvero insaziabilmente crudele.

Firenze: dalla guerra di Lucca alla signoria “ateniese”

Prima di scoprire quali furono gli effetti della venuta dell'indesiderato sifonattero rimaniamo ancora dalle parti di Firenze, che avevamo lasciato scornata quanto rassegnata dopo la svantaggiosa pace contratta con Venezia nel 1338. Nonostante ciò la città gigliata continuava a tenere gli occhi puntati su Lucca, posta sotto la sovranità di Mastino II della Scala, i cui domini comunicavano con la città toscana per mezzo del territorio parmense.

Il perdurare della guerra che lo scaligero intratteneva con Milano e di Mantova consigliò il signore veronese a cedere finalmente Lucca, tra l'altro rimasta tagliata dal resto dei suoi possedimenti dopo il voltafaccia parmense occorso nel frattempo. La città toscana fu offerta contemporaneamente sia a Firenze che a Pisa, in una sorta di asta in cui i fiorentini risultarono vincenti aggiudicandosela con l'esborso di ben 250.000 fiorini d'oro. I pisani, incapaci di raggiungere quella cifra, decisero di accaparrarsi la città con le armi e consapevoli che ciò avrebbe comportato la guerra contro Firenze e gli scaligeri si affannarono a ricercare

alleati che li potessero sostenere. Ne trovarono a sufficienza scavandoli tra i ghibellini della Romagna e della Toscana, i genovesi, i Gonzaga, i da Carrara, i Correggeschi e in Luchino Visconti, il signore di Milano che inviò 2000 cavalieri al comando del nipote Giovanni. Prima ancora che giungessero i soccorsi degli alleati, i pisani presero l'iniziativa cogliendo di sorpresa tanto i fiorentini quanto la sparuta guarnigione scaligera rimasta a difesa di Lucca che si vide immediatamente assediata. Solo verso la metà d'agosto Firenze riuscì a radunare un esercito che al comando del bresciano Matteo Pontecarali riusciva il 21 settembre del 1341 a penetrare in città e undici giorni dopo a sfidare in

campo aperto l'esercito degli assediati. Lo scontro, che sulle prime vide il vantaggio delle truppe gigliate si risolse in una completa disfatta fiorentina e nella successiva capitolazione di Lucca. L'insuccesso diede fuoco alle polveri del malcontento che da svariato tempo serpeggiava in città.

La cittadinanza infatti approfittò dell'infelice conduzione della guerra per scagliarsi contro la ricca borghesia al potere ed esautorarla. In pratica, la Repubblica fiorentina imboccava quella strada che già tanti Comuni avevano intrapreso trasformandosi in signoria.

Il prescelto, chiamato a compiere quel trapasso, fu Gualtieri di Brienne, allora

conosciuto come duca di Atene. Costui, che già nel 1326 era stato a Firenze in qualità di luogotenente del duca di Calabria, era un nobile di origine francese condotto ancora fanciullo in Italia e cresciuto nel reame di Napoli. Vantava crediti sia presso il sovrano francese che presso Roberto d'Angiò, il quale gli aveva concesso feudi e offerta in sposa una propria nipote. Ambizioso, astuto e corrotto al punto giusto, aveva saputo procurarsi molte simpatie nel suo soggiorno a Firenze e, qui tornato nel 1342, si era messo al servizio del Comune. Alcune sue imprese brillanti durante l'assedio di Lucca avevano accresciuto talmente il numero dei suoi estimatori che nel giugno era stato eletto

capitano e conservatore del popolo e tutti erano certi che presa lui la direzione della guerra, questa sarebbe stata in breve tempo coronata dal successo.

La capitolazione di Lucca avvenuta il 6 luglio gli aveva impedito di provare con i fatti la fondatezza di tali speranze, ma permise comunque al nuovo podestà di dimostrare di che pasta fosse fatto. Non appena entrato in carica, infatti, ci andò giù duro contro la ricca borghesia, decapitandone il potere politico con la condanna e l'esautorazione dei suoi esponenti. La sua strategia era chiara quanto semplice: strizzare l'occhio ai nobili e ottenere il plauso del popolo

per mettere all'angolo la borghesia e sostituirla nel pieno esercizio del potere. L'intensa propaganda con la quale sponsorizzò se stesso come l'uomo della provvidenza inviato a risollevare le sorti malconce di Firenze ebbe l'effetto desiderato.

Tale messaggio, ripetuto nelle adunanze delle corporazioni delle arti e nelle taverne dove i soldati del duca si mescolavano al popolo per corromperlo, diedero animo ad alcuni dei grandi di proporre ai priori che si offrisse al francese la signoria di Firenze. I priori si lasciarono persuadere a prorogare per un anno la carica podestarile ma quando l'8 settembre venne convocato il popolo a

Parlamento, la massa, ormai opportunamente indirizzata, gridò di volere Gualtieri come signore a vita, portò il prescelto a braccio a palazzo, dove, tolte le insegne repubblicane, sostituì ad esse gli stemmi del duca d'Atene.

Concretizzato il “colpo di Stato”, Gualtieri si fece insignire della signoria di Arezzo, Pistoia, Colle, San Gimignano e Volterra, quindi per consolidare il potere, chiamò sotto le sue bandiere tutti i francesi e borgognoni che allora militavano in Italia, riunendo così sotto il suo comando circa 800 cavalieri, e infine distribuì cariche e uffici ai suoi parenti e amici. I fiorentini

tollerarono anche perché convinti che il nuovo *dominus* avrebbe lavato l'onta subito sotto le mura di Lucca.

Il duca però era di tutt'altro avviso. Non avendo denari per proseguire la guerra e soprattutto non fidandosi di lasciare Firenze in cui la borghesia avrebbe certamente approfittato della sua assenza per ripristinare quel ruolo dal quale era stata scalzata, il 14 ottobre del 1342 concluse un trattato con Pisa secondo il quale questa avrebbe tenuto Lucca per i successivi quindici anni, al termine dei quali la città sarebbe tornata libera: in cambio, i lucchesi avrebbero devoluto a vantaggio di Firenze la somma di 150.000 fiorini, ovvero quanto già versato a Mastino per

ottenere la città contesa.

Nonostante le clausole dell'accordo fossero tutto sommato accettabili, a Firenze si cominciò a pensare che l'aver spalancato le porte a Gualtieri non fosse stato poi un affare così lucroso. Tale sentore divenne certezza quando il francese iniziò ad attuare una serie di iniziative (come la concessione accordata ai lavoranti dell'Arte della Lana di costituirsi in associazione di mestiere; o l'incamerazione diretta di una serie di gabelle) volte sia ad accontentare le richieste del popolo minuto, sia a garantirsi una cospicua serie di entrate.

A risentire maggiormente dell'azione

del duca furono gli appartenenti al popolo grasso, che persero la guida del governo e furono colpiti alle fondamenta della loro preminenza economica e sociale. Ma anche i magnati, che pure avevano appoggiato apertamente il duca, sperando nell'abolizione degli ordinamenti di Giustizia e nell'apertura di nuovi spazi di partecipazione politica, si trovarono a essere fortemente scontenti dell'operato del Brienne che, al di là di un loro superficiale coinvolgimento a livello consiliare, operò in realtà con pressoché totale autonomia.

La morte di re Roberto, avvenuta a Napoli il 19 gennaio del 1343, privando il duca del suo principale appoggio

politico e soprattutto vanificando uno dei presupposti che ne avevano sostenuto l'ascesa, rappresentò allora per il tiranno un vero e proprio punto di non ritorno. Il clima di diffusa e crescente insoddisfazione che oramai serpeggiava in città portò infatti nel corso dei primi mesi di quello stesso 1343 alla nascita di tre diverse congiure, ciascuna all'oscuro delle altre, differenti per la composizione sociale dei membri ma tutte accomunate dalla volontà di rovesciare il Brienne. Gualtieri venne a conoscenza di una delle suddette congiure intorno alla metà di luglio grazie ad una delazione: ne fece quindi incarcerare il capo, Antonio

di Baldinaccio Adimari, e convocò nel Palazzo dei Priori i membri delle principali famiglie cittadine che tuttavia saggiamente non si presentarono.

Dopo una prima reazione di panico, resisi conto dell'esistenza degli altri complotti – e quindi della vastità e relativa potenza del movimento di opposizione al duca –, i vari congiurati decisero di giocare la carta della piazza e di cacciare il nobile angioino con la forza. Come racconta il Villani, la mattina del 26 luglio 1343 venne così provocata ad arte una zuffa fra «certi ribaldi fanti» in Mercato Vecchio, in modo da fornire il pretesto per la chiamata alle armi della popolazione. Alle prime grida partite dalla piazza, gli

oppositori di Gualtieri scesero quindi in strada, disseminando la città e in special modo l'Oltrarno di serragli e steccati, secondo la tecnica militare del tempo.

Ciò permise ai rivoltosi di bloccare e neutralizzare gran parte dei soldati del duca, che avendo sentito lo scoppio del tumulto si recavano verso il Palazzo dei Priori a difesa del proprio signore. La mossa era ben giocata: anche i fiorentini che raggiunsero il palazzo con lo scopo di sostenere il duca, infatti, vista la piega degli eventi si unirono ai rivoltosi, di fatto decretando la fine dell'esperienza signorile del nobile francese.

Ci vollero tuttavia ancora alcuni giorni

perché la situazione trovasse una sistemazione definitiva: fra il 27 e il 28 luglio, mentre Gualtieri era ancora barricato all'interno del palazzo, giunsero a sostegno degli insorti alcuni contingenti di armati da Siena, San Miniato e Prato. Quella sera stessa si riunì in Duomo il Parlamento cittadino allo scopo di eleggere una sorta di governo provvisorio che gestisse la transizione. Fu solo il 1° agosto, però, che il duca cedette, rinunciando ad ogni pretesa sulla città; e fu solo nella notte fra il 5 e il 6 agosto, per paura di eventuali reazioni popolari (durante l'assedio al palazzo, ci racconta Villani, alcuni funzionari del duca catturati sarebbero addirittura stati mangiati dalla

folla inferocita), che egli venne scortato fuori dal palazzo fino al castello di Poppi, proprietà dei conti Guidi, dove venne rinnovata formalmente – e definitivamente – la rinuncia alla signoria su Firenze. Il giglio tornava democratico, mentre il despota si involava per la Francia, dove tredici anni dopo avrebbe trovato la morte per mano degli inglesi in quel di Poitiers.

Apogeo visconteo

Come accennato in precedenza, alla morte di Azzone Visconti avvenuta il 16 agosto 1339 il potere era passato nelle mani dei due fratelli superstiti, Luchino

e Giovanni, col titolo di signori generali di Milano. Il secondo sulle prime si fece da parte, lasciando che fosse Luchino, maggiore di età, a esercitare l'autorità a tutti gli effetti. Uomo tanto colto quanto spietato, costui rappresentò il ritratto perfetto del signore dell'epoca. Pur governando dispoticamente, seppe mantenere i domini ereditati da Azzone e accrescerli con importanti conquiste che diedero ai Visconti il primato in Italia. L'ascesa iniziò nel 1340 quando Luchino aggiunse ai suoi possessi Asti che gli fu ceduta dal marchese Giovanni di Monferrato, nonché Bobbio.

L'allora pontefice Benedetto XII protestò, ma il Visconti seppe abilmente evitare un conflitto con Avignone,

sborsando alla Curia cinquantamila fiorini d'oro che il 6 agosto 1341 gli procurarono la conferma papale e il titolo di vicario di Milano, trasformando di fatto la sua signoria in un principato, mentre più tardi, il 17 luglio 1342, procacciarono a Giovanni Visconti la sede arcivescovile milanese.

Forte di quei riconoscimenti, Luchino attuò un'arrembante politica espansionistica con l'ausilio di un esercito di mercenari provenienti in gran parte dal Nord dell'Europa.

Al momento i domini viscontei si basavano su una piattaforma costituita da dieci città, in cui, oltre a Milano, si contavano Bergamo, Brescia, Como,

Cremona, Lodi, Pavia, Piacenza, Vercelli e Vigevano. Quando nel 1346 Luchino riusciva a sottrarre Parma al signore di Ferrara Obizzo II d'Este, i suoi appetiti divennero smodati al punto da rivolgere lo sguardo verso il Piemonte, dove le signorie più potenti erano quelle dei Monferrato e dei Savoia. Al momento questi ultimi erano frazionati in due rami: il primo, quello di Acaia, era dal 1334 retto da Giacomo; il secondo, quello principale dei Savoia, era rappresentato da Amedeo VI, colui che succeduto al padre Aimone quando aveva nove anni, nel 1343 sarà poi ricordato come il conte Verde, in virtù del colore delle armi sfoggiate nei numerosi tornei in cui ebbe

a distinguersi in gioventù. Quanto al marchesato del Monferrato, era tenuto da Giovanni, figlio di Teodoro, che avuto ragione dei francesi nella battaglia combattuta a Gamenario nel 1345 aveva di fatto sancito con quel successo la fine del dominio angioino in Piemonte.

Quando nel 1347 Luchino ottenne per dedizione spontanea Tortona e Alessandria, decise fosse giunto il momento di intervenire a piè pari nelle vicende piemontesi. Così, alleatosi con Giovanni di Monferrato e Tommaso di Saluzzo, occupò Alba, Cherasco, Mondovì e Cuneo, entrando in conflitto con Giacomo d'Acaia e Amedeo VI che avevano preso le armi nel tentativo di

accaparrarsi le spoglie dei possessori angioini. La guerra ebbe varie vicende e fruttò ai principi sabaudi l'acquisto di Chieri, Savigliano e Ivrea. Nel 1349 si giunse finalmente alla pace, sancita dal matrimonio tra Bianca, sorella del conte Verde, e Galeazzo II, uno dei nipoti di Luchino.

Questi però non poté assistere al riavvicinamento tra le due grandi casate del Nord Italia: nel 1349 infatti spariva anzitempo dalla scena, probabilmente in virtù del veleno che la bella moglie Isabella Fieschi gli somministrò per stornare la vendetta giuratale dal marito a fronte di un'attività extraconiugale fin troppo vivace.

A reggere le sorti della signoria

viscontea toccò dunque a Giovanni, colui che arcivescovo per caso e politico per natura, si può considerare a tutti gli effetti l'artefice del consolidamento e del futuro ingrandimento dello Stato visconteo.

L'arcivescovo era un uomo seducente, affabile, di raffinata cultura, amante della buona tavola e delle belle donne, di cui possedeva una nutrita collezione comparabile con quella che si poteva ammirare nella amata quanto aggiornata biblioteca. Fedele alla sua natura, il suo indirizzo politico fu contraddistinto, almeno all'inizio, da una serie di atti distensivi. In ambito interno richiamò dall'esilio di Chambery Galeazzo e

Bernabò, i figli del fratello Stefano complici della congiura del Pusterla; quindi liberò Lodrisio dalla prigione in cui languiva da dieci anni. In campo estero concluse nel modo visto in precedenza la pace con i Savoia, ponendosi in più come arbitro delle loro contese col marchese di Monferrato; inoltre, diede l'altro nipote Bernabò in sposo a Beatrice Regina, figlia di Mastino II della Scala. In tal modo si assicurava se non proprio l'alleanza almeno la neutralità dei due più pericolosi vicini, ovvero i Savoia e gli Scaligeri. Per ultimo, interruppe la guerra che il fratello Luchino aveva mosso contro Genova.

Non che Giovanni Visconti aborrisse le

armi, ma è certo che alla dubbia sorte delle operazioni militari egli preferiva i negoziati o, quando occorreva, il saggio impiego dei suoi denari.

Fu proprio attraverso di essi che si garantì l'incameramento di una città importante come Bologna, che il 23 ottobre del 1350 sfilò previo l'esborso di 150.000 fiorini al suo disastroso signore Taddeo Pepoli.

L'acquisto del capoluogo felsineo non poteva lasciare indifferente il pontefice, allora incarnato da Clemente VI. Costui inviò subito a Milano il proprio nunzio che senza troppi giri di parole scagliava contro Giovanni un *ultimatum*: scegliere tra essere arcivescovo o signore di tante

città.

Giovanni gli rispose senza scomporsi che la sua mano destra sarebbe stata in grado di reggere il potere temporale, così come la sinistra avrebbe saputo difendere quello spirituale.

Il 21 maggio del 1351 arrivò puntuale la scomunica, con l'ordine di presentarsi a Roma. Giovanni, proveniente da una famiglia che in fatto di anatemi vantava un *curriculum* robusto, rispose serafico di essere in procinto di partire, pregando sua santità di predisporre gli alloggi anche per il suo seguito composto da dodicimila cavalieri e seimila fanti. Clemente vi capì l'antifona e comunicato al Visconti di non prendersi alcun disturbo, gli conferiva la

sua benedizione confermandogli l'investitura, per lui e per i suoi nipoti, della città e del territorio di Bologna. Non dubitiamo che in questo scambio di cortesie abbiano avuto un certo peso i 100.000 fiorini che Giovanni ebbe cura di fare recapitare il 27 aprile del 1352 nelle capienti casse apostoliche, a ristoro delle spese di guerra sostenute in Romagna dalla Santa Sede nel tentativo di impedire che l'espansionismo visconteo procedesse lì allo stesso modo di quanto stava facendo in Toscana in virtù di intrighi e alleanze.

Un anno dopo, e senza spendere neppure un fiorino né spargere una sola goccia di sangue, Giovanni Visconti

doveva acquistare un'altra città rilevante, Genova, travagliata da una logorante guerra contro Venezia.

Lotte all'ombra della Morte Nera

Erano passati oltre quarant'anni dalla pace sancita tra la Serenissima e la Superba nel maggio 1299, complice la mediazione di Bonifacio VIII, Carlo II d'Angiò e Matteo Visconti. Se si eccettuano reciproci quanto sporadici atti di pirateria, nessun fatto grave era avvenuto durante tutto questo periodo a turbare le relazioni tra le due

repubbliche. Non per questo le tensioni scemarono e se la pace resse fu piuttosto in virtù di una serie di eventi che a diversa ragione impelagarono parallelamente entrambe le città. Sulla sponda genovese si possono annoverare le discordie intestine; le lotte cui essa partecipò nel 1307 per la successione del Monferrato; la discesa di Enrico VII; la guerra contro i Visconti e la casa d'Aragona; la drammatica trasformazione in dogato. Dal lato veneziano, le congiure di cui essa fu teatro; le lotte contro il pontefice, contro gli Scaligeri, contro i Visconti e Luigi d'Ungheria e infine le condizioni preoccupanti dei suoi feudi nell'Egeo sempre più minacciate dal nuovo grande

nemico della cristianità: il Turco.

La scintilla che innescò la nuova guerra ebbe origini lontane, almeno nel senso geografico. I genovesi possedevano due fiorenti fondaci sul Mar Nero, quello di Caffa e quella di Azov. In quest'ultima città, che apriva la via al commercio con la Cina, anche i veneziani da pochi anni avevano dedotto una colonia. Nel 1343 il Khan dell'Orda d'Oro Ganī Bek si impadronì di Azov scacciandovi genovesi e veneziani che riuscirono a trovare rifugio a Caffa. Quando anche questa fu assalita dal tartaro, le due repubbliche che avrebbero dovuto agire di concerto ne approfittarono invece per sgambettarsi a vicenda e intessere

private relazioni con l'invasore.

Vale la pena ricordare che quel drammatico assedio diverrà tristemente noto anche per essere stato il trampolino di lancio della più grande pandemia che il mondo conobbe, ovvero la peste nera. Il ceppo dell'epidemia pare venisse dai recessi misteriosi del deserto del Gobi, in Mongolia, o da un qualche altro luogo sperduto della sconfinata Asia centrale. Trasportato dai ratti e dalle loro pulci, in un luogo imprecisato di abbandono e miseria in cui anche i parassiti morivano di stenti, il batterio *Yersinia pestis* mutò per poter assalire anche l'uomo e garantirsi sopravvivenza e diffusione su un nuovo tipo di ospite/vittima.

Viaggiando di villaggio in villaggio, il

bacillo della morte atroce raggiunse i monti Altaj e il Pamir e fu registrato per la prima volta da un resoconto scritto intorno al 1338 nell'attuale Kirghizistan, presso una comunità cristiana-assira posizionata sul lago Issyk-Kul. Spostandosi lungo la via della Seta, la grande pestilenza raggiunse poi nel 1345 la Crimea, il Mar Nero e il mar Caspio, affacciandosi così sull'Europa.

Dopo essere serpeggiata per oltre un decennio in Oriente, attraverso vastità desolate che ne rendevano più lenta la diffusione, la Morte Nera raggiunse la colonia genovese di Caffa, nell'odierna Ucraina, proprio durante l'assedio che Ganī Bek teneva contro questo

avamposto commerciale “italiano” nel Levante.

Caffa, la “Regina del Mar Grande”, resisteva con tenacia all’assedio dell’Orda, che nel frattempo veniva invece flagellata dalla pestilenza. Ganī Bek abbandonò allora la guerra e si ritirò, portando via la sua armata di assalitori. Prima di fare fagotto, tuttavia, come gesto di sfregio e ripicca, ordinò di gettare con le catapulte i cadaveri infettati dei suoi uomini dentro le mura della città, inaugurando quella che a tutti gli effetti può essere considerato come un esempio di guerra batteriologica *ante litteram*.

Salvatisi dalla furia stragista degli uomini dell’Orda, i genovesi di Caffa

non sfuggirono invece all'implacabile e orripilante contagio della peste, che strinse ben presto la città in una morsa di morte generata direttamente dal proprio interno.

Allo stesso modo, i marinai e commercianti che partivano da Caffa diretti verso un qualsiasi altro centro e avamposto marittimo del Mar Nero e del Mediterraneo, diffusero la Morte Nera in ogni regione d'Europa, Medio Oriente e Africa settentrionale, stavolta con la rapidità e la potenza di un contagio, tra regni malnutriti, città sovrappopolate e scarse condizioni di igiene e salute.

I primi focolai scoppiarono quindi nei porti più trafficati del Vecchio Mondo, a

partire da Costantinopoli, Messina, Genova, Pisa e Venezia, per poi diffondersi altrove a macchia d'olio. Secondo le cronache dell'epoca, la gente moriva per le case, nei palazzi, per le strade, sulle navi, in viaggio per cercare salvezza dopo essere fuggita dalle proprie città.

Morirono contadini e cittadini di ogni estrazione sociale. Morirono accattoni e miserabili così come re, giudici e vescovi. Morirono perfino i medici che tentavano di curarli.

Neppure la diffusione del morbo più devastante della Storia servì a placare gli attriti tra le due repubbliche marinare che riverberarono inevitabilmente alle nostre latitudini. I contrasti aumentarono

ancora nel 1345 quando, sotto il doge Giovanni di Murta, una flotta genovese di 29 galee comandata da Simone Vignoso tolse ai greci l'isola di Chio, quasi sotto gli occhi dei veneziani che aspettavano il momento opportuno per impadronirsene.

Certo, la guerra sarebbe scoppiata allora se Venezia in quel tempo non fosse stata impegnata a domare la ribellione di Zara contro cui inviava 40 galee agli ordini di Pietro Canai e un esercito comandato da Marin Falier che il 1° luglio, sconfitto Luigi d'Ungheria, cingeva la città in un assedio che alla fine, il 21 novembre, induceva a capitolare. Le ostilità furono dilazionate

ancora per via di un terremoto che nel 1347 colpì la Serenissima e ovviamente dalla diffusione del morbo che nel 1348 faceva il suo ingresso in Europa.

Nel mese di ottobre infatti 12 mercantili genovesi giunsero nel porto di Messina, con a bordo il devastante carico di infetti.

I malati presentavano degli strani rigonfiamenti all'inguine e sotto le ascelle, di colore nero, trasudanti sangue e pus.

Anche il resto del corpo era pieno di macchie nere, causate dalle emorragie interne che provocavano dolori lancinanti e portavano alla morte nell'arco di cinque giorni.

In altri casi la febbre molto alta e

l'emorragia polmonare provocavano il decesso in sole ventiquattro ore.

Così si manifestava la peste bubbonica presentandosi in due forme: una che inquinava il sangue e veniva trasmessa per contatto, con i sintomi costituiti dalle tumescenze e dalle macchie nere; l'altra, più violenta, che interessando le vie respiratorie si trasmetteva più facilmente per via aerea.

Attraverso la direttrice siciliana e poi tramite Venezia e Genova il contagio si diffuse in tutta Italia, mentre l'Europa veniva flagellata da vettori provenienti direttamente dall'Est passando per Costantinopoli lungo la dorsale dei Balcani e attraverso la Polonia

raggiungendo la Germania e le zone limitrofe, poi ancora da navi che toccando Marsiglia, infettarono la Francia, raggiunsero l'Inghilterra e i Paesi scandinavi.

Il morbo ebbe effetti catastrofici: si stima che nei due anni di massima espansione, le vittime furono tra i venti e i venticinque milioni, quasi un terzo della popolazione europea dell'epoca. Sebbene siano conti da trattare con prudenza, fu indubbio che il contagio trasformò radicalmente le zone che toccò intaccandone la società sin nel profondo. Solidarietà, compassione e rispetto del prossimo scemarono, contribuendo a una sorta di ribaltamento delle norme sociali che fu efficacemente

ritratto nella cornice in cui Boccaccio collocò il suo *Decameron*.

A dispetto della devastazione, Genova e Venezia continuavano a guardarsi in cagnesco, o almeno lo fecero gli sparuti sopravvissuti alla pestilenza.

Nel 1350 le flotte di entrambe le repubbliche diedero vita a una serie di scontri sulle acque del Mediterraneo orientale. Nel frattempo i governi delle due città lavoravano alacremente per procurarsi alleati. Venezia si guadagnò l'appoggio di Pietro IV d'Aragona e dell'imperatore di Costantinopoli Giovanni Cantacuzeno; Genova cercò di trarre dalla sua Anna di Savoia, il cui figlio Giovanni Paleologo era stato

spodestato proprio dal Cantacuzeno.

Si giunse così al 13 febbraio 1352 quando una flotta genovese di 64 galee sotto il comando di Paganino Doria affrontò una formazione veneziana guidata da Niccolò Pisani e Pancrazio Giustiniani, irrobustita da galee aragonesi agli ordini di Ponzio di Santa Paz. Lo scontro, avvenuto in acque agitatissime all'imboccatura del Bosforo, durò tutto il giorno e parte della notte. Ciascuna delle due parti si attribuì la vittoria, ma in verità la sorte rimase indecisa. I veneziani avrebbero potuto avere il sopravvento data la superiorità numerica delle loro navi e l'infelice posizione del nemico, ma il loro vantaggio fu annullato dalla poca

conoscenza che di quel mare avevano gli aragonesi e dal contegno dei marinai greci loro alleati.

Ingenti furono le perdite per entrambi gli schieramenti. La coalizione pro veneziana scontò l'affondamento di 26 vascelli, 2000 morti e 1800 prigionieri; i genovesi persero 13 galee e sicuramente accusarono un nutrito numero di vittime se è vero che non furono in grado di impedire che il Pisani sfuggisse con 38 navi superstiti alla volta di Candia.

La fuga del nemico fu compensata con l'alleanza che il Doria riuscì a contrarre con i turchi, in virtù della quale il Cantacuzeno fu costretto a sciogliere i

legami con Venezia e firmare in quello stesso anno una pace separata con Genova, concedendo alle sue navi libero traffico nei porti dell'impero che così rimasero chiusi alle navi veneziane e a quelle aragonesi.

A quel punto, sia Clemente VI che il suo successore Innocenzo VI invocarono la pace, chiamando ad Avignone i rappresentanti di Aragona, Venezia e Genova. Questa, invece di aderire all'invito del pontefice, strinse alleanza con il re di Ungheria che reclamava la cessione di tutte le terre della Dalmazia tenute da Venezia.

La Serenissima seppe stornare la minaccia ungherese grazie all'opera di Carlo IV di Baviera, concentrandosi così

insieme agli aragonesi alla preparazione di una flotta che colpisse duramente la rivale italiana.

Nell'estate del 1353 furono varate 70 galee che divise in due squadre, la veneziana comandata dal Pisani e l'aragonese agli ordini di Bernardo Chiabrera, dovevano riunirsi nelle acque dell'alto Tirreno.

Genova dal canto suo aveva armato una flotta di 52 galee, di cui aveva già affidato il comando ad Antonio Grimaldi. Quest'ultimo, sapendo di non potersi cimentare con forze nemiche tanto preponderanti, progettò di impedire la congiunzione delle due squadre avversarie e di averne ragione

attaccandole separatamente. Quando però il 27 agosto giunse nelle acque della Loiera, presso Alghero, constatò con disappunto che la flotta avversaria procedeva ormai riunita. A quel punto attaccare avrebbe significato sconfitta certa. I veneziani e i catalani infatti, oltre a contare su navi più numerose, conducevano un forte corpo di milizia da sbarco, destinato a operare in Sardegna contro il giudice di Arborea; in più, potevano contare su una sorta di arma segreta, tre enormi cocche su ognuna delle quali stavano assiepati 400 catalani.

Nonostante ciò, quando Grimaldi si rese conto che il nemico manovrava in modo da stringere i genovesi alla costa,

tentò di sfuggire alla trappola puntando coraggiosamente contro gli avversari.

Per offrire una fronte impenetrabile, l'ammiraglio genovese fece legare saldamente con delle catene 44 galee, lasciando sciolte soltanto otto che a loro volta divise in due squadre da quattro andarono a collocarsi ai fianchi dello schieramento. Veneziani e catalani imitarono i genovesi, lasciando però sciolte ben 16 galee. La battaglia ebbe inizio con le scaramucce inscenate dai vascelli delle ali liberi di manovrare, mentre le due file avanzavano lentamente l'una contro l'altra.

I genovesi contavano sul fatto che le tre cocche, essendo sprovviste di remi ma

solo di vele, rimanessero bloccate dalla bonaccia. Sfortunatamente per loro, prima che i due schieramenti si scontrassero, si alzò un forte vento che spinse le cocche catalane contro un'ala della flotta genovese che perse già solo per contatto tre galee.

Fu subito chiaro quale sarebbe stato l'esito della battaglia. Grimaldi allora ordinò che fossero sciolte 11 galee dell'ala non ancora impegnata, le quali unite con un distaccamento di altri otto vascelli comandato dallo stesso ammiraglio, presero il largo con il proposito di aggirare il nemico. Quando si trovò alla distanza giusta per virare, Grimaldi rinunciò alla manovra, non si comprende bene se per viltà, se perché

indotto dal rifiuto dell'equipaggio o semplicemente perché conscio che avrebbe equivalso al suicidio. Come che sia, abbandonata al suo destino il resto della flotta, si ritirò verso Genova con le galee superstiti.

La disfatta fu tale che la Superba a discapito del suo appellativo abbassò vergognosamente le penne: percependosi ormai alla mercé di un nemico che se avesse voluto avrebbe potuto tranquillamente bloccare il suo porto e soffocarla impedendone i commerci, si precipitò a trovare un protettore che la difendesse e ne propiziasse la pronta riscossa. Fu così che, come anticipato, si consegnò mani a

piedi a Giovanni Visconti, ovvero colui che al momento era il più ricco e temuto signore d'Italia.

L'arcivescovo di Milano non si lasciò sfuggire l'occasione di un acquisto così prezioso e, accettata la signoria, mandò come suo governatore il conte Pallavicino, il quale entrò in Genova il 10 ottobre del 1353 alla testa di 700 cavalli e di 1500 fanti.

Una regina per Napoli

È opportuno a questo punto tornare indietro di qualche anno e vedere cosa succedeva nel reame di Napoli, le cui vicende incolpevolmente abbiamo finora

tralasciato.

Il 24 giugno del 1334 moriva Federico III di Sicilia, lasciando la corona al figlio Pietro. Il suo accanito rivale, Roberto d'Angiò, aveva cercato di approfittare dalla debolezza del nuovo sovrano, la cui autorità risultava minata dalle discordie sorte nell'isola al momento della successione, per impadronirsi del regno dal quale il suo avo era stato cacciato.

Scoppiò dunque una nuova guerra tra gli angioini e gli aragonesi che si protrasse senza esiti per tutto il regno di Pietro, finché l'8 agosto del 1342 questi si spense, lasciando il trono al primogenito Luigi.

Non più di un anno dopo, il 16 gennaio

1343, calava nella tomba anche Roberto d'Angiò, il cosiddetto "pacificatore d'Italia". Poiché l'unico figlio del sovrano, Carlo l'Illustre, già duca di Calabria, era morto prematuramente nel 1328, il regno fu traslato nelle mani della figlia primogenita di questi, Giovanna.

La pulzella si ritrovò al centro di un ginepraio dinastico che aveva origini lontane, almeno a un trentennio prima della sua nascita.

A causa della morte prematura del primogenito Carlo Martello e dell'entrata nell'Ordine francescano del secondogenito Ludovico, re Carlo II d'Angiò aveva stabilito nel 1297, con

l'approvazione di papa Bonifacio VIII, che il figlio terzogenito Roberto, ovvero il padre di Giovanna, gli succedesse sul trono di Napoli, mentre al figlio di Carlo Martello, Carlo Roberto, fosse riservata la corona ungherese, che gli angioini rivendicavano in virtù del matrimonio di Carlo II con Maria d'Ungheria. Come volevasi dimostrare, Carlo Roberto non si accontentò del trono ungherese, soprattutto dopo la dipartita di Carlo di Calabria, ovvero dopo l'estinzione della linea maschile del ramo angioino di Napoli. Ciò spinse Roberto d'Angiò a intavolare trattative con il nipote già nel 1329, in base alle quali si annunciava il matrimonio del secondogenito di Carlo Roberto,

Andrea, con Giovanna, e alla formale stesura di un contratto nuziale, stipulato il 26 settembre 1333 a Napoli, secondo il quale Giovanna e il suo futuro consorte, di appena sei anni, ricevettero in feudo il ducato di Calabria.

Il punto non trascurabile, che sarà il pomo della discordia, era che Roberto non prese alcun impegno in merito all'assegnazione della corona al futuro marito di Giovanna. A rendere ancora più torbide le acque concorsero sia Caterina di Valois, ovvero la seconda moglie di Filippo I principe di Taranto che voleva assicurare il trono per uno dei suoi due figli, Roberto o Luigi che fosse; sia la sua rivale Agnese di

Périgord, la moglie di Giovanni duca di Durazzo, nonché sorella del potente cardinale Talleyrand di Périgord, la quale, con l'appoggio della Curia, sperava di poter presentare uno dei suoi tre figli come possibile candidato al trono.

Il testamento di re Roberto, redatto il 16 gennaio 1343, contribuì a un ulteriore inasprimento del futuro conflitto, perché richiedeva l'istituzione di un Consiglio di reggenza fino a che l'erede al trono non avesse compiuto venticinque anni e non concedeva alcuna influenza sul governo del regno né al papa, da cui il regno proveniva per investitura feudale, né ad Andrea d'Ungheria né a nessuno dei rami laterali di Taranto e di

Durazzo.

Era dunque questo l'idilliaco scenario nel quale Giovanna, alla morte del nonno, veniva calata in qualità di regina di Napoli e contessa di Provenza.

A rendere ancora più traballante la sua condizione contribuì e non poco il fatto che la sua giovane età risultò inadeguata per l'assunzione di uffici tanto rilevanti, al pari della sua educazione che a essere buoni risultava appena indispensabile. Come che sia, la prima regina che Napoli ebbe nella sua millenaria storia convolava come pattuito a nozze con il giovane Andrea il 23 gennaio 1343.

Da subito si comprese che quel matrimonio non fosse un grosso affare.

Al di là dell'inconciliabilità caratteriale dei due coniugi, la pressione degli elementi esterni alla coppia rese sostanzialmente impossibile tanto la loro convivenza quanto la gestione del potere. Si profilò infatti uno scontro tra il Consiglio di reggenza, fortemente influenzato da Caterina di Valois – piombata a Napoli per ordire le sue macchinazioni –, Agnese di Périgord – che non poté che seguire la rivale –, Filippa e Sancia de' Cabanni – due nobildonne molto vicine alla regina – e gli elementi ungheresi che si erano trasferiti nel regno al seguito di Andrea. In questo gioco di intrighi, Agnese di Périgord riuscì dapprima a prendere il sopravvento e a imporre con l'appoggio

del fratello Talleyrand, il 21 aprile 1343, il matrimonio tra il figlio primogenito Carlo di Durazzo con Maria, la sorella più giovane di Giovanna ed erede al trono in caso di morte di quest'ultima: il tutto in aperta infrazione alle disposizioni testamentarie di Roberto, nelle quali era stato stabilito il matrimonio di Maria con re Luigi I d'Ungheria, fratello maggiore di Andrea, o con un principe francese.

Come se non bastasse, il 24 luglio 1343 arrivava a Napoli anche Elisabetta, regina madre d'Ungheria, la quale intervenne affinché il figlio Andrea fosse riconosciuto come sovrano.

Giovanna, sballottata da tutte le parti, sulle prime sostenne presso papa Clemente VI la richiesta del marito di essere incoronato e riconosciuto re, finché l'ingombrante presenza della suocera non logorò definitivamente i rapporti tra i due piccioncini regali.

Il pontefice ritenne opportuno intervenire: così il 28 novembre 1343 esonerò il Consiglio di reggenza e inviò nel regno il cardinale Aimeric de Châtelus in qualità di legato. Una volta giunto nel maggio 1344, il poveretto dovette mettersi le mani nei capelli di fronte agli sfracelli che l'inesperta regina aveva perpetrato, non ultima la concessione troppo avventata di feudi e rendite statali. Come che sia, l'unanime

levata di scudi della corte napoletana che mal tollerava l'ingerenza del legato costrinse questi ad abbandonare il capoluogo partenopeo ad appena un anno dalla sua venuta.

L'allontanamento del cardinale ebbe come conseguenza la deflagrazione del conflitto latente tra le correnti che agitavano la corte: da un lato Giovanna ormai succube dei Cabanni; quindi Andrea e il suo seguito ungherese, la principessa di Taranto, Caterina di Valois e i suoi due figli più grandi, e ancora Agnese di Périgord e il suo primogenito Carlo, duca di Durazzo. In questi torbidi prevalse Caterina di Valois, la quale, stando alla *vox populi*,

sotto l'influenza del suo consigliere e probabilmente amante Nicola Acciaiuoli, giocò il ruolo della "vedova nera". Innanzitutto fece avvelenare la sua rivale Agnese; quindi iniziò a esercitare un'influenza sempre crescente su Giovanna, progettando verosimilmente già a questo punto l'eliminazione di Andrea d'Ungheria, il quale costituiva l'ultimo grande ostacolo all'ascesa al trono di uno dei suoi figli.

Quando nell'aprile del 1345 la notizia della gravidanza della regina rese più baldanzoso il marito Andrea, ormai indisposto a recitare il ruolo del principe consorte, Caterina decise che fosse il momento di agire. Così, la notte del 19 settembre dello stesso anno, un

gruppo di congiurati sobillati dalla virago eliminò letteralmente il problema alla radice, togliendo di mezzo Andrea tramite strangolamento in quel di Aversa. Non sappiamo quanto Giovanna sapesse del delitto: per certo fu condannato come responsabile principale un poveraccio che probabilmente non c'entrava nulla. Ciò comunque non valse a placare Luigi, il Grande re d'Ungheria, vale a dire il fratello della vittima che minacciava un intervento diretto qualora non fossero stati individuati i veri autori del delitto. In tale direzione si mosse pure Clemente VI che preoccupato della paventata spedizione punitiva del sovrano

ungherese, esercitò pressioni affinché i congiurati uscissero allo scoperto e fossero puniti. L'intromissione pontificia innescò la rivolta che andò in scena dal 6 al 10 marzo del 1346, già pianificata da Carlo di Durazzo e da Roberto di Taranto con la quale, soprattutto il secondo, intendeva disfarsi del fratello minore Luigi che grazie alle manovre materne lo aveva sostituito nel ruolo di amante di Giovanna. Il popolo, aizzato a dovere, assalì sia Castelnuovo che i palazzi dei presunti congiurati, costringendo la regina a consegnare i sospetti che guarda caso risultarono appartenere alle file dei Cabanno, ovvero a coloro su cui maggiormente si appoggiava il suo potere. Morale della

favola, alla fine del repulisti Roberto di Taranto otteneva la nomina a capitano generale del regno, oltre al controllo di tutte le entrate e collette delle province.

Forte di quella posizione, il principe di Taranto si impadronì letteralmente anche di Giovanna, costringendola a chiedere al pontefice una dispensa per potersi unire in matrimonio con lui. Suo fratello Luigi provò una timida reazione attestandosi con le sue truppe nei dintorni di Napoli ma bastò il lascito di una pensione di annua di 6000 once d'oro per farlo desistere.

Mentre andava in scena il carosello, iniziò a concretizzarsi la minaccia di Luigi d'Ungheria che ormai considerava

la corte di Napoli, compresa Giovanna, responsabile della morte del fratello.

Per stornarla, il pontefice esercitò ulteriori pressioni che portarono a un ulteriore giro di vite nei confronti dei congiurati e a una conseguente impennata della collera popolare. Contemporaneamente il papa costringeva Giovanna a disfarsi di Roberto di Taranto, la cui presenza a corte era considerata un oltraggio dal sovrano ungherese.

Giovanna, che, non dimentichiamolo continuava a flirtare con il fratello minore di Roberto, aspettava solo l'occasione propizia per togliersi dai piedi l'ingombrante capitano del popolo. Così, ai primi di ottobre del

1346 sfruttò l'assenza di Roberto per motivi familiari impedendogli l'ulteriore accesso alla reggia. Niente di tutto ciò riuscì a distogliere Luigi d'Ungheria dai suoi intenti guerreschi. Un'avanguardia del suo esercito penetrava in Abruzzo già nel maggio 1347, occupando la regione: per riflesso scoppiarono a Napoli nuovi tumulti contro la regina che non solo aveva dimostrato di non saper affrontare la situazione ma quasi disinteressandone si preoccupò solo di convolare a nozze con il suo amante Luigi di Taranto. L'unico successo che Giovanna ottenne in quel frangente fu impedire l'apertura di un secondo fronte militare: a seguito di una

fallita spedizione della flotta napoletana contro Messina nell'estate 1345 e della riconquista di Lipari da parte dei siciliani nell'agosto 1347, la regina poté concludere con Giovanni da Randazzo, che teneva la reggenza per il minorennere di Sicilia Ludovico II d'Aragona, un trattato di pace ratificato a Catania il 7 novembre 1347. Questo ripeté nella sostanza il contenuto della pace di Caltabellotta e confermò l'indipendenza dell'isola.

La pace con la Sicilia non riuscì tuttavia a evitare l'invasione da parte del grosso dell'esercito ungherese, guidato da Luigi il Grande in persona, nella primavera ed estate 1347. Dopo aver occupato gli Abruzzi, il re ebbe

buon gioco dell'estrema linea di difesa approntata da Luigi di Taranto all'altezza di Capua, e ormai marciava spedito verso la capitale partenopea. Di fronte a quella avanzata, la corte si diede alla fuga con alla testa Giovanna che incurante della sorte del consorte, nella notte del 15 gennaio 1348 a bordo di 2 galee lasciò precipitosamente Napoli con un piccolo seguito veleggiando verso la Provenza. Intanto Luigi d'Ungheria, dopo avere spazzato ogni resistenza, il 17 gennaio 1348 entrava in Aversa, dove due giorni dopo si recarono Roberto di Taranto e il fratello minore Filippo II, insieme con Carlo di Durazzo e i suoi due fratelli

minori Roberto e Luigi, per fare atto di sottomissione a Luigi I e riconoscerlo come reggente del regno di Napoli per il minore Carlo Martello. Dopo averli accolti onorevolmente, all'improvviso il 22 gennaio il re d'Ungheria fece arrestare i cinque principi e uccidere il loro seguito. Il re, che considerava, probabilmente a torto, Carlo di Durazzo il responsabile principale dell'assassinio di suo fratello e di una congiura ordita contro lui stesso, lo fece decapitare il giorno dopo; mentre i due tarantini e i due fratelli di Carlo di Durazzo furono inviati come prigionieri in Ungheria, destinati a riacquistare la libertà solo nell'autunno del 1352.

Giovanna giunse a Nizza il 20 gennaio

1348 e proseguì subito per Avignone, dove la regina voleva scagionarsi dalle accuse di connivenza nell'omicidio del suo primo marito, ottenere la dispensa per il suo matrimonio con Luigi di Taranto e concordare con il papa misure per riottenere il regno. Nonostante le prime titubanze del pontefice, determinate dalla presenza di un'ambasciata ungherese e dal dilagare della peste, alla fine Giovanna ottenne ciò che chiedeva: compresa una generazione elargizione che comunque risultava insufficiente per apparecchiare un esercito degno di sostenere l'impresa militare.

A risolvere la questione napoletana ci

pensò, manco a dirlo, la peste: la proliferazione del morbo costrinse infatti Luigi I ad abbandonare Napoli il 27 maggio 1348 e a riparare in Ungheria, dove fu attratto anche per l'aggravarsi del conflitto con Venezia. Non che i partenopei ne sentissero la mancanza: la sua brutale risoluzione della congiura ordita contro il fratello aveva esacerbato l'anima popolare che lo percepì sempre e solamente come un invasore.

Giovanna poteva sfruttare quel malcontento per riappropriarsi del trono di Napoli, dove nel frattempo lo scoppio di un'ulteriore insurrezione le spianava la strada.

Giunta in città il 17 agosto, in

compagnia del marito redivivo, la sovrana dovette subito occuparsi degli invasori ungheresi che ancora mantenevano Castelnuovo, Castel dell'Ovo, Castel Capuano e Castel Sant'Elmo, ovvero i capisaldi cittadini, nonché buona parte del regno. Con la presa del Maschio Angioino, avvenuta il 17 gennaio 1349, fu compiuta la definitiva riconquista di Napoli e dintorni, ma, non appena fu sventata la minaccia più grave, nella famiglia reale scoppiò di nuovo un aperto conflitto.

Luigi di Taranto tra il settembre 1348 e l'inizio di febbraio 1349 tentò di scacciare le truppe ungheresi dalla Puglia, ma, a parte la riconquista di

Lucera e di alcuni porti adriatici, la campagna si risolse in un clamoroso insuccesso. Nonostante ciò egli credeva di poter svolgere un ruolo sempre più determinante nel governo, coadiuvato in questo dal buon Acciaiuoli che dimostrava di essere l'unico politico abbastanza navigato da doppiare gli scogli del periglioso mare napoletano.

Paradossalmente, furono proprio la fallita spedizione di Luigi in Capitanata e la conseguente controffensiva degli ungheresi, che nell'aprile 1349 avanzarono di nuovo fino a Napoli e riuscirono a riprendere Acerra e Aversa, a rafforzare la sua posizione nei confronti della regina. Il 25 aprile Luigi fece arrestare e subito dopo giustiziare

il più stretto collaboratore e probabilmente amante di Giovanna, il tesoriere Enrico Caracciolo. Una disonorevole ritirata dei contingenti feudali napoletani dinanzi alle truppe ungheresi il 6 giugno 1349 presso Melito a sud di Aversa, nella quale in venticinque tra conti e baroni caddero nelle mani del nemico, rafforzò ancora di più la posizione di Luigi, dato che Giovanna era stata privata dei suoi più fedeli consiglieri.

Alla fine Luigi lasciò cadere la maschera e mostrò il proprio carattere violento. Giovanna si ritrovò da regina a schiava, al punto da ordire una fuga che però sventata la costrinse a un'umiliante

cerimonia di sottomissione tenuta in Castelnuovo il 15 gennaio 1350. Intanto Luigi di Ungheria, a dispetto della tregua firmata nell'estate precedente, si muoveva di nuovo con lo scopo di risolvere una volta per tutte la questione napoletana. Per facilitare l'impresa, in accordo con le disposizioni testamentarie di Roberto, intendeva sposare la sorella più giovane della regina, Maria, tenuta prigioniera in Castel dell'Ovo. Dopo avere stipulato una tregua con Venezia che permise il transito per il mare Adriatico, il 24 aprile 1350 Luigi il Grande sbarcò con una grossa flotta a Manfredonia. Questa volta però incontrò una resistenza maggiore e solo il 1° luglio 1350 giunse

ad Aversa, che assediò invano. Mentre tentava di bloccare Napoli dal mare e da terra, una ferita ottenuta sotto le mura di Aversa agli inizi di agosto rallentò ulteriormente le operazioni militari.

Contemporaneamente, l'arrivo a Napoli di una flottiglia provenzale volse definitivamente la situazione a favore degli angioini. Alla fine di settembre, anche a causa di difficoltà finanziarie, il re d'Ungheria acconsentì a una tregua fino al 1° aprile 1351, che gli permise almeno di salvare la faccia.

Frattanto, il legato pontificio Raimondo Sequet otteneva una tregua altrettanto proficua all'interno della corte napoletana, convincendo a indurre la

coppia regale a presentarsi di nuovo ad Avignone per essere finalmente giudicati in merito alla morte di Andrea di Ungheria. Le navi erano già pronte a salpare quando Luigi di Taranto, con un colpo di mano, si appropriava definitivamente del potere esautorando Giovanna. Chi spiccò dopo il golpe fu Niccolò Acciaiuoli che avendo appoggiato Luigi si ritrovò a esercitare il ruolo di plenipotenziario del regno.

Sotto il suo governo, Napoli rivisse una sorta di Età dell'Oro in cui a discapito delle disastrose finanze statali, la città rifiorì in tutti i campi. Ad avvantaggiare ciò contribuì la pace vantaggiosa che nonostante i rovesci militari l'Acciaiuoli riuscì a contrarre con Luigi

d'Ungheria il 23 marzo 1352, complice la mediazione compiacente di Clemente VI.

Due anni dopo, vista la caotica situazione della Sicilia in cui l'aristocrazia locale, approfittando della minore età di Ludovico II si contrapponeva ai nobili catalani, l'Acciaiuoli riuscì a compiere iniziative concrete miranti alla riconquista dell'isola. Armando di tasca sua 8 galee, il siniscalco si pose personalmente alla testa della spedizione che il 17 aprile restituiva Palermo alla causa angioina. In breve quasi tutta l'isola seguì l'esempio della capitale, a eccezione di Messina e

Catania che rimasero le roccaforti del partito catalano. A quel punto però l'iniziativa dell'Acciaiuoli fu frenata dalla stessa coppia reale che considerandola superflua e dispendiosa, indusse il plenipotenziario a ritornare a Napoli.

Intanto, nuove nubi affossarono l'orizzonte partenopeo. Dopo il trattato di pace con l'Ungheria, la compagnia di ventura di fra' Moriale era rimasta senza ingaggio e pensò bene di approfittare della debolezza della corte napoletana per soddisfare con il saccheggio la propria "sacrosanta" sete di guadagno. Incapaci di opporsi militarmente, Giovanna e consorte furono costretti a sborsare ben 40.000 fiorini per togliersi

dai piedi l'ospitaliere, quando si affacciava già la minaccia di un nuovo capitano di ventura, Corrado Landau. La sua Grande Compagnia era stata chiamata in Puglia da Luigi di Durazzo che ormai in aperta ribellione con la Corona si pose egli stesso al comando di quella banda di tagliagole, proclamandosi esecutore delle sentenze di scomunica che il nuovo papa Innocenzo VI aveva comminato a Giovanna e consorte riconoscendoli colpevoli della morte del povero Andrea d'Ungheria.

Scontando l'assenza dell'Acciaiuoli impegnato in missione in Toscana, tanto Giovanna quanto Luigi di Taranto si

dimostrarono incapaci di opporre la minima difesa militare, riuscendo a ottenere la ritirata dei mercenari solo dietro pagamento di ben 120.000 fiorini. Per mettere insieme tale considerevole somma, Luigi di Taranto fu costretto a istituire tasse straordinarie, il che portò a una sommossa a Napoli nel settembre 1355 che mantenendo stranamente intatte le simpatie per Giovanna chiese a gran voce la defenestrazione del marito e il licenziamento dell'Acciaiuoli ingiustamente considerato colpevole di pessima gestione degli affari di Stato.

In quell'anno di crisi che fu il 1355, l'evidente debolezza della coppia reale, il cui potere effettivo si limitava a Napoli e dintorni, comportò la perdita di

gran parte delle conquiste siciliane, con l'esclusione di Palermo, Milazzo, Siracusa e Lentini. Fortunatamente, grazie alla morte di Ludovico II di Sicilia nell'ottobre 1355 e ai conflitti interni all'aristocrazia catalana a proposito della tutela del giovane Federico IV, nel corso del 1356 furono riprese le posizioni perdute, mentre il 18 settembre esponenti dell'aristocrazia locale promossero infine a Messina una sommossa a loro favorevole. Niccolò Acciaiuoli, che con una flottiglia a Reggio Calabria non aspettava che questa notizia, il 20 novembre attraversò lo Stretto e si impadronì senza problemi della città in nome dei suoi sovrani. Il

24 dicembre 1356 egli poté consegnarla in una solenne cerimonia a Luigi di Taranto e Giovanna, giunti a loro volta in Calabria in novembre: quasi 75 anni dopo i Vespri, il giglio angioino sventolava di nuovo sulla città peloritana.

La coppia reale si trattenne a Messina fino al 27 agosto dell'anno seguente, senza preoccuparsi, secondo le intenzioni dell'Acciaiuoli, di debellare il partito catalano e di conquistare Catania. Ciò diede ai catalani il tempo di riorganizzarsi, finché il 29 e 30 giugno 1357, presso Acireale, riuscirono a infliggere alla flotta e all'esercito angioino una dura sconfitta che cancellò ogni speranza di completa

sottomissione dell'isola.

La sconfitta di Acireale coincise con l'inasprimento dei rapporti con la curia di Avignone e con il conseguente allontanamento dell'Acciaiuoli in virtù del suo ruolo di mediatore con il pontefice, considerato ingiustamente fallace. Fu in quel frangente che il cardinale Albornoz, impegnato come vedremo nel riacquistare alla Curia i territori italiani perduti fu inviato da Innocenzo VI per prendere possesso della corte napoletana, rea di appoggiare Firenze in opposizione all'opera restauratrice del cardinale stesso.

L'intervento dell'Albornoz risultò più sfumato anche in virtù dell'ambasceria

che nel frattempo Acciaiuoli, con lodevole senso del dovere, effettuava ad Avignone a favore di quei sovrani che gli avevano sostanzialmente dato il ben servito.

Il successo dell'Acciaiuoli fu un vero e proprio balsamo per Giovanna e consorte che al momento se la stavano vedendo decisamente male.

Nell'autunno 1359 era scoppiata una nuova ribellione di Luigi di Durazzo, che contava probabilmente sull'appoggio della Curia. Luigi di Taranto, che per una volta riuscì finalmente a impegnarsi in un'iniziativa energica, nel marzo 1360 si recò di persona in Puglia, mentre Giovanna – che, al contrario del marito, continuava

a godere a Napoli di una grande popolarità – fece demolire i palazzi di alcuni partigiani di Luigi nella città. Sempre più isolato, alla fine il duca di Durazzo fu costretto a concludere un accordo con Luigi di Taranto, in virtù del quale dovette consegnare il figlio di appena tre anni come ostaggio e sottoporre il conflitto con Giovanna e suo marito a un arbitrato del papa. Egli non considerò tuttavia perduta la partita, perché, dopo la conclusione degli scontri per il possesso di Bologna tra Bernabò Visconti e l'Albornoz, nel settembre 1360 chiamò in proprio aiuto la compagnia di ventura di Anichino di Bongardo, che originariamente era stata

al servizio del Visconti ma poi era passata dalla parte del cardinale.

Nel dicembre 1360 Anichino si acquartierò in Capitanata e condusse spedizioni di saccheggio fino ai confini del Principato. Luigi di Taranto richiamò allora l'Acciaiuoli, data l'incapacità di suoi consiglieri di controllare la situazione. Il gran siniscalco riuscì a ottenere dalle città toscane l'invio di piccoli contingenti militari, con i quali all'inizio del 1361 entrò a Napoli con l'intenzione di porre in essere energiche misure di difesa, a fronte della consueta letargia di Luigi di Taranto, e di sbarrare ad Anichino almeno la via della capitale. L'ingresso negli Abruzzi, nel marzo 1361, di una

compagnia di ventura ungherese, che intendeva unirsi ad Anichino, complicò ulteriormente la situazione. Solo grazie alle capacità diplomatiche dell'Acciaiuoli fu possibile spingere le due compagnie l'una contro l'altra e persuadere gli ungheresi, all'inizio di dicembre 1361, a ritirarsi in cambio del pagamento di 37.000 fiorini.

Alla fine del gennaio 1362 anche Anichino, dopo che un accordo gli aveva garantito di conservare tutta la preda, lasciò il regno, sicché il 6 febbraio Luigi di Durazzo si sottomise definitivamente a Giovanna e a Luigi di Taranto, e fu rinchiuso in Castel dell'Ovo.

In Sicilia intanto, sin dalla sconfitta di Acireale la posizione degli angioini era costantemente peggiorata, perciò sembrava solo una questione di tempo la caduta delle ultime teste di ponte nell'isola, come Palermo e Messina.

I catalani avevano ottenuto un decisivo impulso soprattutto dal matrimonio di Federico IV con Costanza, figlia di Pietro IV d'Aragona, avvenuto il 15 aprile 1361, perché in tal modo fu consolidata la tradizionale alleanza tra il ramo principale d'Aragona e quello collaterale dei regnanti di Sicilia.

Soltanto con l'iniziativa del solito Acciaiuoli, che alla fine del 1361 con tre sole galere giunse a Messina, la

situazione poté essere ancora una volta riequilibrata, anche se era troppo tardi per riconquistare il territorio perduto.

Nel periodo che andò dal 1351 al 1362 Giovanna scomparve dalla scena politica, rubatagli dall'Acciaiuoli e dal marito. Di certo, quando questi scomparve per malattia il 24 maggio del 1362, la regina, per quanto pacificata con il consorte, non dovette strapparsi i capelli.

Per evitare una nuova usurpazione del potere da parte di Roberto di Taranto o di suo fratello Filippo II, che già da quasi vent'anni nutrivano speranze sul trono, Giovanna tenne probabilmente segreta la morte del marito per due giorni, in modo da avere il tempo di

informare papa Innocenzo VI e di sollecitare l'immediato rientro dell'Acciaiuoli dalla Sicilia.

In effetti, sia Roberto che Filippo si mossero opportunamente, togliendo di mezzo con il veleno il loro antico avversario Luigi di Durazzo che temevano avrebbe a quel punto sposato la regina.

Suo figlio Carlo fu allora salvato da Giovanna, inconsapevole che proprio il rampollo, vent'anni più tardi, sarebbe stato l'artefice della sua detronizzazione e uccisione.

Nel frattempo, seppure l'intenzione di Giovanna sarebbe stata quella di governare finalmente senza nessuno al

fianco, dovette abdicare all'idea di trovare un nuovo marito, che da un lato fosse abbastanza forte da arginare le ambizioni di Roberto e di Filippo II di Taranto, dall'altro si accontentasse del ruolo di principe consorte e non ambisse a esercitare personalmente il potere. Inoltre, il futuro consorte avrebbe dovuto essere di stirpe reale per assicurare un futuro alla dinastia angioina nell'Italia meridionale attraverso una discendenza legittima.

La scelta cadde sul re titolare di Maiorca, Giacomo III, che sin dalla conquista del suo regno a opera di re Pietro IV d'Aragona nel 1349 era stato prigioniero in Aragona e che nel maggio 1362 era riuscito a fuggire, forse

proprio con l'aiuto della corte napoletana.

Il 16 maggio 1363 le nozze erano appena consumate che già Giovanna dovette pentirsi della sua scelta.

La lunga prigionia in una gabbia di ferro aveva causato innegabili danni psichici e fisici nel suo terzo marito, perciò la sua situazione non poteva che dirsi peggiorata. Gli intrighi a corte, che con la morte di Luigi di Taranto e di Luigi di Durazzo avevano subito soltanto una breve interruzione, scoppiarono ora più virulenti di prima, dato che soprattutto Filippo II di Taranto, dopo la morte del fratello maggiore Luigi, nutriva speranze di assicurare una volta

per tutte al ramo laterale di Taranto la sovranità sul regno, trovando nel fratello Roberto, il più grande dei tre, a seconda delle circostanze un appoggio o un rivale.

Nel frattempo, Giacomo di Maiorca richiese di partecipare alle faccende dello Stato, anche se nel contratto di matrimonio con Giovanna tale diritto gli era stato espressamente negato. Già nell'agosto 1363 pretese la nomina a capitano generale del regno, pretesa alla quale la regina, nonostante il marito fosse ricorso alla violenza fisica, e a discapito della pregressa esperienza con Luigi di Taranto, alla fine diede il suo assenso.

La vita privata della coppia fu un

inferno in cui Giovanna spesso e volentieri fu ridotta a mal partito a suon di percosse, cosa che ovviamente non fece che esacerbare l'avversione della regina verso il nuovo consorte. Inoltre, Giacomo, nonostante i ripetuti attacchi di febbre con deliri, dovuti forse alla sifilide e alla malattia mentale sempre più manifesta, costringeva la regina a dividere con lui il letto nuziale e distribuiva a piene mani ai propri familiari benefici e pensioni annue attingendo alle disastrose finanze statali. I contrasti arrivarono in breve al punto che Giacomo di Maiorca minacciò di richiamare le compagnie di ventura nel regno, così Giovanna fu costretta sin dal

gennaio 1364 a metterlo sotto sorveglianza ed evitare di trovarsi da sola con lui nella stessa stanza.

Il totale fallimento del terzo matrimonio e la mancanza, che cominciava a profilarsi, di un erede ebbero come conseguenza la ripresa dei maneggi di Maria d'Angiò e del marito Filippo II di Taranto, i quali avanzarono pretese sempre più palesi sulla successione nel regno di Napoli.

Per districare l'intrico che questi nuovi sotterfugi aggrovigliarono nella primavera 1364 fu inviato di nuovo Egidio Albornoz, rimosso poco prima dal suo incarico di legato nell'Italia settentrionale.

Il suo arrivo coincise con la dipartita

dell'Acciaiuoli che dopo quindici anni di potere incontrastato lasciava un vuoto che i suoi nemici a corte speravano opportunamente di riempire.

Albornoz dovette comprendere presto che non c'era speranza di sedare le lotte di potere a corte, così, sdegnato, abbandonò Napoli nel giugno 1366 senza essere riuscito a cavare un ragno dal buco.

A ricucire i rapporti tra la Curia e Giovanna ci pensò allora il nuovo consigliere Niccolò Spinelli di Giovinazzo, autore di un vero e proprio miracolo diplomatico che inaugurò un periodo di distensione tra l'allora pontefice Urbano v e la corte

partenopea.

Da quel momento, ovvero dal 1366 sino al 1378, Giovanna visse la parentesi più felice del suo regno quarantennale.

I conflitti a corte si smorzarono soprattutto per la morte della sorella Maria, avvenuta il 20 maggio 1366, mentre sul piano estero lo scontro latente con Luigi d'Ungheria si affievolì sino a scomparire del tutto.

Il coronamento di questi anni d'oro fu rappresentato dalla definitiva conclusione del conflitto siciliano dopo novant'anni di lotta e dal ripristino del dominio angioino in una parte del Piemonte. Alla fine della guerra contro i re aragonesi di Sicilia contribuì innanzitutto il nuovo papa Gregorio XI, il

quale era interessato a riunire le forze militari del regno, di cui la Curia aveva urgente bisogno nella guerra contro i Visconti, mentre Bernabò Visconti tentò di stringere un'alleanza con Federico IV.

Il timore di un intervento armato di Pietro IV d'Aragona in Sicilia persuase il papa, il quale il 20 agosto 1372 avanzò una proposta di pace che in sostanza ripeteva il contenuto dell'accordo concluso a Caltabellotta settant'anni prima: al ramo collaterale aragonese fu riconosciuto il possesso perpetuo dell'isola, però il regno di Trinacria doveva divenire feudo sia del regno di Napoli sia della Santa Sede. La proposta della Curia trovò

l'approvazione di Giovanna e di Federico, e il 31 marzo 1373 fu ratificata ad Aversa.

Se il 1373 rappresentò il vero culmine del lungo regno di Giovanna, la questione ancora irrisolta della successione cominciò a pesare sulla regina ormai in età, visto che la famiglia reale, come gli Atridi nell'*Oresticide*, si era sterminata da sola e la monarca era sopravvissuta a tutti i suoi pronipoti più o meno coetanei, cioè i tre tarantini e i due durazzeschi.

Se da un lato Luigi d'Ungheria sperava di ottenere ancora la corona di Napoli per una delle sue figlie, si affacciò anche Carlo v di Francia che rivendicò al contempo diritti per Luigi d'Orléans,

figlio secondogenito di Giovanni II, facendoli discendere dal matrimonio di suo bisnonno Carlo di Valois con Margherita d'Angiò, primogenita di Carlo II.

A stornare i pericoli che la prevedibile congiunzione di interessi dei due sovrani avrebbe comportato per la corte napoletana ci pensò l'intraprendenza di Niccolò Spinelli, il quale propose a Giovanna un quarto matrimonio dopo la morte di Giacomo di Maiorca nel febbraio 1375.

Nel febbraio di due anni prima, durante la sua campagna in Piemonte, lo Spinelli aveva collaborato strettamente con Ottone di Brunswick-Grubenhagen,

primogenito del duca Enrico II, il quale dopo la vendita dei suoi diritti e possedimenti allo zio Ernesto nel 1351 aveva soprattutto militato come condottiero di ventura, e si era potuto fare un'idea delle sue capacità militari. Nonostante l'età avanzata di cinquantacinque anni, per altre ragioni Ottone sembrò il candidato pressoché ideale per un matrimonio con la regina, dato che aveva mostrato anche capacità di amministratore e, a causa della sua origine da una famiglia quasi sconosciuta, non poteva avanzare alcuna pretesa sulla corona reale. Gregorio XI diede perciò senza indugio la sua approvazione il 1° dicembre 1375, e il matrimonio fu concluso il 28 dicembre

ad Avignone mediante procuratori. Per prevenire possibili pretese sulla Corona da parte del quarto marito di Giovanna, nel contratto di matrimonio egli fu espressamente escluso dalla dignità reale e dalla partecipazione al governo. All'inizio di marzo 1376 Ottone partì dunque dal Piemonte per Napoli, dove giunse il 25 marzo e le nozze furono celebrate lo stesso giorno.

In effetti, in un primo tempo le speranze che Niccolò Spinelli e Gregorio XI avevano riposto nel matrimonio tra la regina ormai *agée* e il condottiero si realizzarono. La morte però del pontefice, avvenuta il 27 marzo 1378, mise fine ai dieci “anni d’oro” del regno

di Giovanna e aprì l'ultima, drammatica fase della sua vita, non priva di colpi di scena. Scopriremo più avanti come si concluderà la parabola di questo emblematico personaggio, le cui estreme vicende si aggroviglieranno con quelle relative al cosiddetto Grande scisma.

Cola di Rienzo: un improbabile ritorno al passato

Lasciamo Napoli e spostiamoci a Roma, da cui, come abbiamo visto, i papi mancavano ormai dal 1305.

Durante questa assenza fu fisiologico

che la loro influenza sui territori del Patrimonio di San Pietro risultasse come minimo più flebile. Tale flessione ebbe come conseguenza immediata il sorgere di svariate signorie che oltre a Roma interessarono vari comuni del territorio sulla carta ecclesiastico: così i Pepoli primeggiarono a Bologna, i da Polenta a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Varano a Camerino, i Montefeltro a Urbino, i Prefetto da Vico a Viterbo e Civitavecchia.

Nell'Urbe, a contendersi il potere spiccarono le famiglie dei Colonna, da sempre orgogliosi ghibellini, a cui si opposero i guelfi Orsini.

Le loro contese aggravarono un clima

di anarchia che aveva come sfondo una città che appariva come un pallido riflesso della gloriosa capitale dell'Impero Romano.

I suoi abitanti, ridotti a un numero che non superava le 30.000 unità, si accontentavano di vivere dei miti del passato, con un orgoglio che strideva non poco con l'attuale situazione socioeconomica in cui versavano, vessati da un'aristocrazia parassitaria e prepotente, nonché dalla corporazione dei proprietari di terre e bestiame. Mancava quasi del tutto l'artigianato autonomo e il tessuto imprenditoriale soffriva, a causa della prolungata *vacatio* della Curia, un vero e proprio

tracollo economico.

Fortezze e palizzate spezzavano il tessuto urbano. I Colonna erano arroccati nel mausoleo di Augusto, gli Orsini in quello di Adriano, i Savelli abbarbicati nel Teatro Marcello. Roma era sconvolta dalla guerriglia. Ponti e strade risultavano in mano ai nobili che taglieggiavano mercanti e pellegrini. Bande di malfattori, ufficialmente militi al servizio dei signori, aggredivano i viandanti, depredavano i raccolti, rubavano il bestiame, violavano le donne, creando il terrore ovunque.

I ceti di estrazione nobiliare sognavano che i francesi di Carlo d'Angiò, dominatore del Mezzogiorno, avrebbero potuto un giorno fare di Roma la nuova

Caput mundi, magari con l'aiuto del papato, che ancora si affidava, nonostante il fallimento degli imperi franconi e sassoni, A un mito imperiale cristiano.

Tuttavia i ceti popolari, più che credere in un papato e in una nobiltà profondamente corrotti, preferivano sperare in un ripristino delle antiche realtà repubblicane: cosa che avevano già tentato di fare con Arnaldo da Brescia due secoli prima, dando vita a un esperimento durato un decennio, cui il papato aveva posto fine con l'intervento dell'imperatore Federico Barbarossa e dei normanni.

Fu in questo scenario che fece la sua

comparsa Nicola Gabrini detto poi Cola di Rienzo, un personaggio destinato a far rivivere nell'Urbe quell'orgoglio repubblicano al quale nonostante tutto, Roma rimaneva aggrappata come un miraggio di redenzione.

Nato all'ombra del Colosseo nel 1313, ufficialmente era figlio di un taverniere e di una lavandaia, ma si vantava d'esser figlio dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, il quale avrebbe avuto una relazione occasionale con la madre mentre era a Roma per farsi incoronare. Siccome era scoppiata una rivolta, egli si sarebbe rifugiato proprio nella taverna del marito di lei: cosa che la signora stessa avrebbe avuto cura di rivelare al proprio confessore solo in

punto di morte.

In effetti il giovane Cola poté fare degli studi notevoli per la sua estrazione sociale, traendo linfa dagli scritti di Tito Livio, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo, Agostino, Gregorio Magno, Boezio. Era un ottimo conoscitore degli antichi monumenti romani, delle iscrizioni latine, della paleografia ed epigrafia romane, nonché dotato di una buona infarinatura di diritto canonico.

Il contatto di quella messe culturale, unito al suo animo ardente, ebbe come risoluzione l'aspirazione verso il passato mitico della città, nel ripristino dei cui ideali Cola intese riproporre il riscatto di quel popolo dal quale egli

proveniva.

Egli divenne presto noto ai suoi concittadini: parlatore facile, colorito, efficace, spesso nei ritrovi popolari aveva accennato alle figure nobili del lontano passato, alle conquiste della plebe romana, alla virtù dei suoi tribuni, e attribuendo le tristi condizioni presenti alle ambizioni e alle prepotenze dei grandi, aveva formulato fervidi auguri per la rinascita delle antiche tradizioni e la definitiva risollevezione dei *populares* romani.

Il suo ascendente fece sì che egli partecipasse alla delegazione che nel 1343 si recò ad Avignone presso il pontefice Clemente VI.

Malgrado le velleità repubblicane del

popolo e i propositi dei nobili di costituirsi a signoria, sia i grandi che i popolani sentivano la “nostalgia” della Curia la cui assenza aveva disseccato l’unica fonte di lucro, e ne desideravano fervidamente il ritorno.

L’ambasceria di Cola seguiva di un anno quella guidata da Stefano Colonna e onorata dalla presenza di Francesco Petrarca, al quale dopo l’incoronazione poetica in Campidoglio era stata conferita la cittadinanza romana.

Con quella visita si era già chiesto al pontefice di ricondurre la Santa Sede a Roma, oltre a perorare l’iniziativa di ridurre da cento a cinquant’anni il tempo del Giubileo, considerato l’anno santo

un affare da sfruttare debitamente.

Clemente accettò in merito al Giubileo, ma quanto al ritorno continuava a nicchiare. I tempi in effetti non sembravano affatto maturi per abbandonare la comoda sede di Avignone: Roberto d'Angiò moriva lasciando il regno di Napoli in preda alle agitazioni dei baroni e alle discordie coniugali di Giovanna e Andrea che dovevano portare all'assassinio di quest'ultimo; per la penisola scorrazzavano bande di ventura; a Firenze ardeva la lotta tra popolani e nobili; si delineava una guerra tra i Visconti e i pisani e spuntava il pericolo di una nuova discesa di Ludovico il Bavaro, richiesta

da Luigi d'Ungheria.

Per questo i romani bissarono inviando una seconda legazione, decisi a rinnovare le profferte già espresse con la prima. Stavolta però Cola ebbe modo di porsi come tramite tra il popolo e il papato avignonese, nella speranza di poter ottenere il consenso di quest'ultimo contro le prevaricazioni baronali. Egli seppe rappresentare con tale realismo le miserie della città e i soprusi dei nobili da suscitare nel pontefice una sincera simpatia, al punto che non solo lo protesse dalle ire che il contegno e le sue accuse avevano provocate nella Curia, ma nell'aprile del 1344 lo nominò notaio della Camera

apostolica a Roma.

Tornato nella capitale, Cola ricominciò con maggior fervore a diffondere le sue idee, a scuotere gli animi intorpiditi, a prepararli alla grande opera che lui vagheggiava. Per meglio impressionare il popolo, oltre che della sua parola accattivante, si servì di quadri allegorici richiamanti la grandezza di Roma. Intanto si lavorava anche la pur scarsa borghesia cittadina, che voleva plasmare alle idee repubblicane secondo l'esempio già esperito a Firenze.

Quando gli parve che il terreno fosse preparato, approfittando dell'assenza di Stefano Colonna, che con le milizie si era recato a Corneto, il 20 maggio del 1347, giorno della Pentecoste, per

mezzo di banditori e del suono delle campane, chiamò il popolo al Campidoglio.

Opportunamente presentatosi con una scorta di cento uomini armati, in un eloquente discorso Cola attaccò la nobiltà locale, colpevole del degrado della città; quindi propose una nuova costituzione che avrebbe dato ampi poteri al popolo e ottenne la signoria di Roma promuovendo una serie di riforme: il tutto con la formale approvazione del vicario apostolico, il vescovo di Orvieto Raymond de Chameyrac.

L'assemblea popolare, come nell'antichità romana, elesse allora Cola

e Raymond tribuni.

Il programma insurrezionale era abbastanza chiaro: ordine pubblico in città (pena di morte per gli assassini, obbligo per i baroni di non proteggere i malfattori; si prevedeva persino il divieto di ubriacarsi e di giocare d'azzardo); durata massima dei processi 15 giorni; riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria statale, eliminando l'intermediazione dei baroni per la riscossione di pedaggi, diritti di pascolo ed altre imposte; libero accesso dei cittadini a rocche, ponti, porti e porte della città, senza dover pagare alcunché e senza dover chiedere permessi speciali; sostegni finanziari ai monasteri; restituzione allo Stato delle

terre usurpate; pena del taglione per i falsi accusatori; abolizione dell'assegnazione dell'appalto del sale ai privati; potere militare affidato alla milizia cittadina, formata dai popolani dei diversi quartieri, e servizio di guardia costiera: i tredici rioni di Roma dovevano fornire ognuno 100 fanti e 30 cavalieri e in caso di morte di un milite la famiglia avrebbe ottenuto un'indennità di 100 lire se fante e di 100 fiorini se cavaliere; città e terre intorno a Roma erano riconosciute sotto l'amministrazione del governo repubblicano insediato in Campidoglio; proibizione di possesso di fortezze private; aiuti per vedove e orfani;

istituzione di riserve di grano contro la carestia.

L'immediatezza con cui i baroni cedettero illuse Cola che la sua rivoluzione avrebbe potuto offrire un modello agli altri Stati regionali della penisola, sicché propose di costituire una confederazione sotto lo scettro di Roma, contro la tirannia di tutti i feudatari della penisola. La proposta però cadde nel vuoto: le città-repubbliche non si fidavano di un tribuno che, pur odiando i baroni, agiva come fosse il braccio secolare del papato, da tempo visto unanimemente come del tutto inaffidabile.

Lo stesso Cola, con poca coerenza e molta presunzione, ambì alla dignità del

cavalierato per potersi fregiare di un titolo nobiliare che gli avrebbe permesso di ottenere legittimamente la carica imperiale, con cui avrebbe poi potuto pretendere la riunificazione della penisola. Proclamando il diritto del popolo a eleggere l'imperatore, restituendo a esso quel potere che il ritrovamento della *Lex de imperio divi Vespasiani* gli aveva rivelato essere stato anticamente suo, il tribuno cominciò a volare alto, troppo.

Se da un lato usò la mano pesante contro lo strapotere anarchico e feudale delle grandi famiglie nobiliari, aggredendone i privilegi, dall'altro entrò in inevitabile collisione, sia a

Roma che nel distretto, con la politica e gli interessi papali minacciando in prospettiva l'esistenza stessa di uno "Stato della Chiesa". Al che il pontefice, che pure l'aveva appoggiato in funzione anti-baronale, cominciò a vedere in cattiva luce l'idea di restaurare il mito della Roma antica in cui il ruolo della Chiesa fosse in qualche modo subordinato all'autorità del Senato repubblicano. Il papato voleva muoversi in maniera assolutamente autonoma e quando il tribuno impedì con un decreto l'ingresso di eserciti stranieri nella penisola, se ne risentì, poiché esso era abituato a servirsi delle forze militari di chicchessia in caso di necessità.

Quando nel 1347 si riunì a Roma il primo parlamento panitaliano voluto da Cola, non solo si dovette constatare l'assenza di molte potenze regionali, ma anche l'espressa intenzione, da parte di talune delegazioni che avevano accettato l'invito, a non voler affatto sottostare all'egemonia romana, che, per quanto si presentasse "laica" sotto il nuovo senatore, restava troppo influenzata dall'ingombrante presenza della Chiesa, pur avendo questa la sua sede ad Avignone.

Cola di Rienzo non si era assolutamente reso conto che un qualunque processo di riunificazione nazionale avrebbe richiesto sforzi diplomatici molto più

consistenti e tempi di realizzazione molto più lunghi. Un progetto politico del genere avrebbe avuto senso solo a condizione che, in una scelta di tipo federativo, nessuno Stato regionale apparisse superiore agli altri, o dagli altri venisse penalizzato.

Infatti, anche nel caso in cui si fosse optato per una soluzione di forza (quella secondo cui uno Stato regionale si impone sugli altri grazie alla propria compagine militare), sarebbe stato impossibile realizzare un obiettivo del genere in un'Italia dove vari Stati potevano dimostrare una potenza equivalente (Firenze, Napoli, Palermo, Venezia, Milano e i Savoia). Quando mezzo millennio dopo si riuscirà a

realizzare l'unificazione attraverso una soluzione di forza, essa fu preceduta da ideali risorgimentali e garibaldini attraverso cui, inizialmente, non si pensava che tutto il potere istituzionale sarebbe stato gestito dai Savoia.

Insomma il disegno di Cola appariva del tutto velleitario, anche se il suo proclama della libertà di Roma e dell'Italia varato nell'agosto 1347 venne in sostanza accettato. Esso prevedeva i seguenti punti: il popolo romano rivendicava la potestà che un tempo aveva su tutto il mondo e revocava tutti i privilegi concessi in danno della propria autorità; Roma e tutte le città d'Italia erano dichiarate libere; tutti i popoli

d'Italia erano dichiarati cittadini di Roma; l'elezione dell'imperatore venne rivendicata dal popolo di Roma con estensione a tutti gli italiani.

Nonostante ciò, alcuni suoi atteggiamenti si prestavano a essere facilmente criticati e la voce che fosse un pazzo megalomane cominciò a circolare negli ambienti a lui ostili: speciale scandalo suscitò soprattutto la sua investitura di cavaliere nell'agosto del 1347 accompagnata dall'immersione nel fonte nel quale si credeva che l'imperatore Costantino fosse stato battezzato, e le cerimonie che l'accompagnarono sino alla solenne incoronazione del 15 agosto in cui, in una fastosa scenografia di tipo imperiale

rifatta sui modelli dell'antica Roma, egli ricevette in successione sei corone, di quercia, d'edera, di mirto, d'alloro, d'olivo e d'argento che ne consacravano il titolo di *tribunus augustus*.

Alla fine d'agosto, proprio come Petrarca aveva facilmente previsto, la situazione cominciò a volgere rapidamente al peggio.

Il vicario del papa, Raymond de Chameyrac, rifiutò il proclama poc'anzi enunciato e iniziò a trattare coi baroni, per ostacolare seriamente la realizzazione di qualunque decreto della repubblica. Clemente VI, superata ogni remora, passò all'offensiva e le percosse con le quali venne accolto in

Avignone, il 1° di settembre, un ambasciatore di Cola furono il segno inequivocabile che le ostilità erano ormai aperte. Cola reagì prontamente incarcerando il 15 settembre i maggiori rappresentanti delle famiglie Colonna e Orsini: sembrava avesse intenzione di metterli alla forca, ma nel momento decisivo li liberò, nella speranza che il suo gesto venisse considerato come una forma di riconciliazione. Se per il momento i nobili cedettero a quel gesto, Petrarca criticò aspramente tale comportamento, interpretato piuttosto come una fatale prova di debolezza.

Al contrario del poeta, Clemente vi temette che si potesse costituire un blocco politico tra baroni e popolani a

suo danno, per cui provvide subito a condannare Cola come ribelle ed eretico, ponendogli, come condizione della revoca, la restituzione al cardinale Bertrand de Deaulx, che aveva già assoldato centinaia di armati, del governo sui territori dello Stato della Chiesa attorno a Roma, annullando le confische già attuate del patrimonio ecclesiastico. In caso contrario tutta la città sarebbe caduta sotto interdetto, col divieto di praticare qualunque cerimonia religiosa e l'attacco militare sarebbe stato immediato.

Poiché il tribuno non cedette, si venne alle armi. La famiglia Colonna preferì mettersi dalla parte del cardinale, ma

venne sconfitta dai popolani il 20 novembre alla Porta di San Lorenzo, lasciando sul campo quattro dei suoi esponenti: Stefano il Giovane e suo figlio Giovanni, Pietro di Agapito e Pietro, signore di Belvedere. La vittoria però non servì a impedire il fallimento di Cola. Fu significativo infatti che il tribuno, invece di approfittare di questa situazione, inspiegabilmente tergiversò, mirando piuttosto, attraverso i propri ambasciatori, a farsi eleggere come nuovo imperatore.

La prova della fragilità di Cola fu evidente quando ai primi di dicembre 1347, ormai scoraggiato e in grave crisi personale, accettò le dure condizioni impostegli sin dall'ottobre da Clemente

vi e allora rifiutate: rinunciò al dominio sui territori di Roma e consentì a far entrare nel Consiglio tribunizio ben 39 membri indicati dal vicario apostolico.

Era l'occasione buona perché i nobili tornassero all'attacco e scagliatisi contro Cola lo fecero rinchiudere in Castel Sant'Angelo. Erano però gli anni in cui imperversava la peste che inevitabilmente falciò anche Roma strisciando sino alle carceri dove illanguidiva il tribuno. Questi non solo evitò il contagio ma approfittando dell'inevitabile scompiglio che il morbo seminò riuscì a evadere, e trovò ampi consensi tra i gioachimiti, ovvero i discepoli di Gioacchino da Fiore.

Facendosi passare per un loro capo, nel 1350 Cola andò a Praga per chiedere al re Carlo IV di recarsi a Roma e farsi incoronare imperatore dagli stessi gioachimiti, nella speranza che mettesse ordine nella penisola, la riunificasse e la liberasse della grande corruzione che vi regnava. Ma il re, sapendo bene che senza il consenso del pontefice non avrebbe mai potuto aspirare a tanto, fece imprigionare Cola e lo spedì ad Avignone nel 1352. Qui ritrovò l'amico Petrarca, che ancora continuando a credere in lui, cercò di farlo liberare.

La fortuna gli arrise ancora una volta. Morto Clemente VI in quello stesso anno, il suo successore Innocenzo VI,

constatando che i baroni locali volevano ridurre il potere pontificio negli Stati della Chiesa, fece rimettere Cola in libertà e lo spedì, insieme al cardinale Albornoz, a Roma, con l'intenzione di riportare i nobili all'obbedienza.

Vista la situazione, i popolani insorsero di nuovo, insediando un nuovo governo tribunizio. La cosa però durò poco, poiché i vecchi oligarchi ripresero il potere.

Intanto Cola e il cardinale erano già arrivati presso Viterbo, ove giunse una delegazione di popolani a chiedere che Cola tornasse a fare il tribuno. L'Albornoz acconsentì, ma senza offrire i mezzi sufficienti per organizzare una significativa armata. A dispetto di ciò,

Cola riuscì lo stesso a entrare in città nel 1354 con l'appoggio del popolo. Rendendosi conto di essere lì in rappresentanza del papato, evitò con cura, nel suo primo discorso, di parlare della repubblica romana, di riunificazione della penisola con lui come imperatore. Qualunque fossero le parole pronunciate dal tribuno ormai eletto senatore i nobili romani fecero comunque orecchie da mercante, obbligando Cola a ricorrere alle armi che però risultarono largamente inefficaci.

La sua popolarità crollò di colpo quando, per pagare le truppe e arruolarne di nuovo, si vide costretto a

imporre nuove tasse e gabelle. Gli stessi vertici militari cominciarono a ribellarsi, non avendo ottenuto, nei tempi previsti, quanto loro promesso.

Inviso a tutti, si ritrovò senza l'aiuto di nessuno.

Quando nel 1354 fu attaccato dai baroni in Campidoglio, egli venne considerato un traditore del popolo. A quel punto tentò di fuggire, ma, dopo essere stato catturato, venne fatto a pezzi, bruciato e le sue ceneri furono sparse nel Tevere come quelle di Arnaldo da Brescia due secoli prima.

Fu piuttosto il cardinale Albornoz che con la forza e la diplomazia riuscì ad avere la meglio sui riottosi baroni, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Di Cola di Rienzo restarono principalmente due retaggi: l'opposizione alla feudalità recuperando gli ideali della Roma repubblicana e il tentativo di riunificare la penisola superando le divisioni politico-territoriali, la più grave delle quali era rappresentata dallo Stato della Chiesa. La prima fu ripresa dall'Umanesimo e il secondo dal Risorgimento.

Albornoz, ovvero il
secondo fondatore dello
Stato della Chiesa

Abbiamo visto come, due anni prima della morte di Cola, la preoccupazione del nuovo papa Innocenzo VI, non appena fu eletto il 18 dicembre 1352, fu di porre mano al riordinamento dello Stato ecclesiastico.

Più che altro si trattò di una vera e propria *reconquista* (il termine spagnolo non è usato a caso) di uno Stato della Chiesa che ormai si era praticamente dissolto e sostanzialmente non obbediva più al suo sovrano “costretto” alla *vacatio* oltralpe.

L'autore dell'impresa fu il cardinale Egidio de Albornoz, un castigliano che non solo si era fatto notare per le sue spiccate doti diplomatiche, ma che

vantava nel suo *curriculum* anche una discreta pratica di guerra ottenuta in virtù della sua partecipazione in quanto legato papale a diverse azioni della *reconquista* in terra di Spagna.

Nominato il 30 giugno 1353 legato in Italia e vicario generale dello Stato della Chiesa il cardinale godeva di ampia discrezionalità di azione.

La prima carica lo abilitava a risolvere tutte le questioni ecclesiastiche e a riscuotere le decime in un ambito vastissimo; il vicariato gli conferiva la posizione di “alter ego” del papa e ampie facoltà nel campo della giurisdizione. Era, almeno sulla carta, un concentrazione di potenza mai prima d'allora verificatosi in tal misura: ma

costituiva anche l'unico aiuto che il papa gli poteva dare, considerando che al momento i mezzi finanziari erano e resteranno ancora per svariato tempo scarsissimi. Come che sia, l'Albornoz saprà far fruttare il viatico concessogli da Innocenzo VI al punto da risultare nella storiografia successiva come il secondo fondatore, dopo Innocenzo III, dello Stato della Chiesa e di certo, colui che creò la "monarchia pontificia" in Italia.

Il cardinale veniva in Italia per riconquistare le terre della Chiesa e liberarle dalla minaccia dell'espansionismo delle principali formazioni politiche italiane, tra le quali

spettava un ruolo di primo piano ai Visconti e a Firenze, che avevano esteso la loro influenza fin nelle province pontificie della Romagna e della Marca.

Le ribellioni all'autorità papale e la conflittualità permanente, che agitava le province e la stessa vita interna delle comunità, danneggiavano profondamente le condizioni economiche della corte pontificia; non solo incidevano sul gettito fiscale, dato che città e centri minori direttamente dipendenti dalla Sede apostolica non pagavano le imposizioni dovute, ma lo stato di insicurezza diffuso ovunque decurtava ulteriormente le entrate del papato. La riduzione delle entrate provenienti dai domini temporali era un problema molto

sentito dalla corte avignonese, anche perché la carenza di risorse economiche rendeva difficoltosa l'organizzazione delle campagne militari per domare le città e i signori ribelli, pertanto la necessità di una svolta nella politica italiana diveniva sempre più pressante.

Il cardinale castigliano, in virtù dei suoi trascorsi, rappresentava una felice sintesi di abilità diplomatica, perspicacia politica e talento militare.

Così, in compagnia di un ristretto gruppo di famigliari e amici, tra cui spiccavano lo zio Lope de Luna, arcivescovo di Saragozza, i cugini Gómez e Garda de Albornoz e Fernando Blasco de Belvis, l'amico Alfonso de

Vargas, vescovo di Badajoz, egli si accinse a compiere quella parabola destinato a eternarlo.

Che Egidio fosse l'uomo giusto al momento giusto lo si vide sin dal primo momento.

Varcate le Alpi nell'estate del 1353, infatti, il legato non si diresse subito nella provincia del Patrimonio, dalla quale aveva deciso di iniziare la sua campagna di riconquista, ma si recò a Milano, dove incontrò Giovanni Visconti per garantirsi il suo appoggio o, perlomeno, la neutralità nella guerra contro Giovanni di Vico, il prefetto di Roma e signore di Viterbo che ormai, in qualità di usurpatore di vasta parte dei territori papali, spadroneggiava nel

Patrimonio.

Dimostrava così di conoscere bene le vicende italiane e in particolare di avere piena consapevolezza del fatto che non fosse possibile recuperare i diritti della Chiesa e ristabilire l'obbedienza nelle province italiane se non creando nuove condizioni per l'esercizio del potere papale in Italia, ossia modificando i rapporti di forza nella penisola con il ridurre, in particolare, la potenza viscontea, uno dei principali ostacoli esterni al consolidamento del potere papale.

Dopo Milano fece tappa nei tre Comuni della lega guelfa, Firenze, Siena e Perugia, che gli fornirono aiuti concreti

e costituirono la vera base d'appoggio per la sua impresa.

In particolare, Firenze gli concesse 150 cavalieri e il capitano Ugolino di Montemarte, che sarebbe divenuto uno dei più fidati collaboratori del cardinale; i senesi gli affiancarono 100 cavalieri e 200 i Perugini.

Raggranellato così un piccolo esercito che andava a irrobustire il suo nerbo di mercenari, il 20 novembre entrava nel Patrimonio di San Pietro, in Tuscia, la provincia ecclesiastica dalla quale intendeva iniziare la sua riconquista.

Precise ragioni politiche e diplomatiche indussero l'Albornoz a iniziare la sua azione di recupero dal Patrimonio: le esigenze concorrenti di rispettare gli

interessi viscontei nell'Italia settentrionale e di ottenere l'appoggio dei Comuni *populares* toscani contro nemici vicini determinarono la scelta del cardinale di intervenire in una zona al tempo stesso gravemente minacciata e lontana dai domini dei Visconti.

Dopo vani tentativi di intesa con Giovanni di Vico, che nel frattempo, forte delle sue sedi di Orvieto, Viterbo, Vetralla e Corneto continuava a fare il bello e il cattivo tempo, il cardinale si limitò a scomunicarlo il 17 dicembre; quindi, affidò l'anima a Dio e per tutto l'inverno si trincerò nella rocca di Montefiascone, la sede del rettore del Patrimonio che al momento si

dimostrava essere l'unica in grado di resistere a tentativi di assedio più o meno convinti operati dalle truppe "prefettizie".

Con la primavera del 1354 la situazione migliorò, perché giunse denaro da Avignone e si poterono assoldare armati per l'azione bellica contro il di Vico. Se l'assedio della fortissima Orvieto risultò vano, tuttavia, a marzo, Toscanella e altre località minori si davano al legato. Ne prendeva possesso in suo nome l'ex tribuno Cola di Rienzo, che ormai sappiamo il papa aveva liberato nel settembre 1353 e inviato in Italia affinché l'Albornoz lo mettesse a capo del governo di Roma, dove da poco tempo era stato rovesciato un altro

tribuno del popolo, Francesco Baroncelli.

Se l'astro di Cola tramontava, quello di Albornoz si accingeva a rifulgere.

Prima ancora che la fiamma del "tribuno" bruciasse per l'ultima volta, il legato aveva nominato come senatore dell'Urbe il nobile Guido Giordano de' Patrizi.

Ottenuto così l'appoggio delle milizie romane, l'Albornoz poteva sferrare l'offensiva ai danni di Giovanni di Vico.

Il 10 marzo 1354, il rettore Giordano Orsini, con il grosso dell'esercito iniziò a stringere d'assedio Orvieto. Più o meno contemporaneamente, Puccio di Cola Farnese, in compagnia del fratello

Francesco e del cornetano Ludovico Vitelleschi guidava 300 fanti, supportati da tre squadroni di cavalleria perugina all'assedio di Tuscania, difesa da Sciarra di Vico.

Le porte della città furono rotte il 18; Sciarra si diede alla macchia morendo poco dopo, mentre i fedeli di Giovanni di Vico si asserragliarono dentro la "rocca". Alla fine cedettero, lasciandosi corrompere dai 50 fiorini d'oro che Puccio di Cola gli fece sventolare sotto il naso, anche se va ammesso che non tutti condivisero la resa disonorevole e il tradimento nei confronti di Giovanni di Vico.

Scoppiarono di nuovo risse violente per sedare le quali, l'Albornoz ancora

chiuso in Montefiascone, mandò il conte Carlo da Dovàdola. Neppure ciò fu sufficiente. Il 1° aprile il cardinale dovette scendere personalmente a Tuscania per disinnescare le controversie utilizzando la sua arte diplomatica. Presa quindi residenza nel terziere di Poggio Fiorentino, ospite nel palazzo di Guido di Bartolomeo, in un paio di giorni riuscì a sistemare tutto, ottenendo che, il 4 aprile, 370 capi famiglia giurassero fedeltà alla Chiesa.

A poco a poco, anche le altre città caddero a una a una, finché Giovanni di Vico non fu costretto alla resa il 5 giugno.

Il prefetto ribelle conservò i suoi

domini privati, ma dovette rinunciare a Viterbo, Corneto e Orvieto; quanto al castello di Vetralla, il papa ne sarebbe entrato in possesso sborsando 16.000 fiorini. Il 9 giugno l'Albornoz poteva così entrare in Orvieto, riammettendovi i cittadini fuoriusciti; il 24 la popolazione decideva di darsi in signoria al cardinale e dunque al papa, seppure secondo una formula che prevedeva una sottomissione relativa alle persone private, attraverso il personale giuramento di fedeltà contratto da tutti i cittadini e limitato alla durata della loro vita: si trattava in sostanza di un *escamotage* giuridico che salvava formalmente l'autonomia cittadina, considerato che Orvieto non era mai

stata della Chiesa.

Il 23 giugno si era sottomessa anche Viterbo: l'Albornoz vi si recava il 26 luglio e poneva la prima pietra della rocca che avrebbe costituito il presidio preposto al controllo della città, ma, soprattutto, avrebbe costituito il baluardo contro le eventuali pretese di Giovanni di Vico, assecondando in tal senso la volontà degli stessi viterbesi.

Nel trattato stipulato il 5 giugno infatti si era pattuito, come detto, che Giovanni di Vico avrebbe potuto vivere da privato cittadino in Viterbo; l'Albornoz si dovette però accorgere presto quanto fosse pericolosa tale concessione e dunque si affrettò a ritirarla,

permettendo però al prefetto, come compenso, di mantenere Corneto in qualità di vicario del papa, e quindi come signore legalmente riconosciuto.

Si trattava di un felice compromesso al quale l'Albornoz avrebbe spesso ricorso per sistemare quei "tiranni" che non era abbastanza forte da annientare, una situazione d'altronde in cui sarebbe incappato quasi sempre.

Innocenzo VI però non mostrò particolare entusiasmo per la soluzione adottata dal suo legato: la moderazione di questi gli parve piuttosto debolezza, ancorché animata da una saggia visione delle cose. Il pontefice si rifiutò così di sborsare il denaro pattuito per Vetralla, costringendo il cardinale a restituire la

città, cosa che si rivelerà essere un grave errore. Dal canto suo l'Albornoz sperimentava da un lato quanto fosse intricata la situazione italiana, dall'altro quanto le sue valutazioni differissero con quelle di Avignone. Ne trasse rapidamente le norme del suo futuro comportamento: di fronte a ribelli e usurpatori, avrebbe proceduto per quanto possibile attraverso la via diplomatica, prediligendo accordi, concessioni e sanatorie giuridiche piuttosto che brutali quanto infruttuose azioni di forza; quanto al papa e alla Curia, sarebbero stati posti di fronte ai fatti compiuti, preferendo conservare al massimo l'autonomia delle proprie

iniziative, sino a rasentare, occorrendo, la vera e propria disobbedienza.

D'altro canto, il cardinale iniziava a raccogliere i frutti di quello che in buona sostanza poteva essere considerato un successo, le cui ripercussioni riverberarono per tutto il territorio del Patrimonio: furono tanti infatti i signorotti e le varie città che decisero di sottomettersi volontariamente, acquisendo lo *status* di vicari i primi e accettando la signoria pontificia le seconde. Così, a luglio, passarono sotto la Chiesa Spello, Amelia e Gubbio, quindi Narni a ottobre e il mese successivo Terni e Rieti. In tutte, l'Albornoz si preoccupò di ricucire i dissidi interni, favorendo il

ritorno di esuli e fuoriusciti e coordinandone il reinserimento.

Per quanto riguardava Roma, si trattava di consolidare il dominio già presente della Santa Sede, compito che seppur riluttante il cardinale affidò a Cola di Rienzo. Questi allora iniziò a brigare in quel di Perugia, dove riuscì a trovare denari e soprattutto forze utili all'impresa circuendo il fratello del condottiero fra' Moriale: in virtù di tali appoggi, il tribuno prese possesso dell'Urbe, convincendo l'Albornoz a farsi eleggere senatore, carica che resse per un breve e travagliatissimo periodo che andò dal 1° agosto all'8 ottobre 1354. Il cardinale assistette da lontano

ai suoi errori, quasi certamente ampiamente previsti, e non poté evitargli la tragica fine: unico effettivo vantaggio che l'Albornoz colse dalla negativa esperienza di Cola fu il fatto che questi, nelle convulse ore della sua effimera parentesi di potere, fosse stato in grado di eliminare il potenziale pericolo costituito da una mina vagante come fra' Moriale, decapitato al termine di un processo a dir poco sommario.

Di tutt'altro spessore fu il parlamento provinciale che il legato papale convocava a Montefiascone nel settembre 1354, al quale convennero tutti i nobili della regione e i rappresentanti delle città e dei castelli.

Dando prova di spettacolare

affermazione di potenza, l'Albornoz sanzionava la pacificazione della provincia, avviandone al contempo il riordinamento politico-amministrativo. Si procedette nell'occasione a una sistematica revisione dei titoli di possesso dei vari feudatari, sottraendo feudi e castelli a tutti coloro che non fossero risultati con le carte in regola. Il legato pretese un giuramento di fedeltà da chiunque; lasciò che le città conservassero i propri statuti, ma non permise di farne nuovi senza la sua approvazione: inoltre, pose le municipalità sotto il controllo di podestà e rettori, che a loro volta dipendevano direttamente dal rettore della provincia.

In tal modo, senza ricorrere alla forza ma basandosi solo sul principio di legalità, il cardinale riusciva a ricostituire gradatamente il dominio papale. In effetti l'Albornoz dette prova di straordinaria duttilità politica, regolando il suo operato secondo le esigenze e anche le resistenze locali. Si può affermare che egli non procedette mai in maniera sistematica: ogni Comune, ogni signore che si sottometteva, riceveva un trattamento specifico, mai uguale a quello di un altro.

Sistematate così le cose nel Patrimonio, già sul finire del 1354 l'Albornoz poteva rivolgere la sua attenzione al

recupero del ducato di Spoleto, della marca di Ancona e della Romagna, ovvero della porzione più grande di quel territorio in cui il dominio ecclesiastico accampava pretese di restaurazione.

Le difficoltà si annunciavano maggiori, sia perché nell'area il processo di disgregazione particolaristica appariva assai più avanzato, sia perché quelle terre rientravano nella sfera d'influenza di altri potentati, esterni allo Stato della Chiesa e in vario grado temibili: nel ducato infatti si trattava di competere con il ricco e potente Comune di Perugia; nella marca e soprattutto nella Romagna bisognava fare i conti con gli interessi dei Visconti e di Firenze.

Inoltre, due nuovi fattori si erano imposti prepotentemente rischiando di mettere a rischio il resto dell'impresa. Nell'ottobre del 1354 moriva l'arcivescovo Giovanni Visconti, ovvero colui che aveva garantito la neutralità che aveva concesso all'Albornoz una discreto margine di azione; inoltre, quasi contemporaneamente veniva in Italia Carlo IV di Lussemburgo per ricevere la consueta incoronazione imperiale. C'era da chiedersi quale sarebbe stato il comportamento sia dei successori del Visconti, sia dell'imperatore. Se sui primi sussisteva il dubbio che si sarebbero potuti porre di traverso,

rispetto al secondo era lecito attendersi un prezioso contributo, considerato che questi si era professato del tutto devoto al papa, avendo inoltre manifestato l'interesse di compiere un'analogha opera di rivendicazione di diritti sovrani nelle terre imperiali d'Italia.

Se Albornoz sperava che la venuta di Carlo IV facilitasse in qualche modo la "sua" riconquista si sbagliò di grosso: non soltanto il sovrano si comportò con indegna mancanza di energia, soprattutto nei confronti di Bernabò Visconti, ma diede prova di appoggiarne gli intrallazzi e le pretese avanzate da questi contro il papa, dimostrando così non solo che la passata attestazione di solidarietà nei confronti del pontefice

fosse solo un atteggiamento di facciata utile per l'ottenimento dell'incoronazione, ma addirittura che tra le mire del monarca figurava anche il fallimento dell'impresa cui si stava cimentando il legato papale.

Con tali premesse dunque, l'Albornoz si accingeva imperterrito a continuare la sua opera.

Nella marca, primo oggetto delle sue attenzioni, la situazione era a dir poco intricata: fra i tanti signori presenti nella zona, risultava primeggiare il tiranno di Fermo, al secolo Gentile da Mogliano. Al momento però costui era insediato dai Malatesta che da Rimini avevano iniziato un processo di espansione che

aveva già visto l'assoggettamento di Ancona e Ascoli e poneva nel mirino la stessa Fermo.

Gentile, per evitare di rimanere sospeso tra due fuochi, preferì accordarsi con il legato: gli cedette la città ma si riservò di mantenere il Girone, altrimenti noto come Girfalco, ovvero la formidabile fortezza che la dominava, esigendo per essa un forte risarcimento.

In pratica si stava riproponendo quanto già avvenuto per Vetralla, con la differenza che stavolta le conseguenze sarebbero state assai più gravi, considerando che Fermo dominava tutta la marca meridionale.

Albornoz prese tempo, accingendosi in

contemporanea a incassare la sottomissione dei vari signorotti locali, su tutti quella di Rodolfo da Varano, il *dominus* di Camerino che si rivelerà un ottimo capitano al servizio del cardinale. Fu un caso piuttosto isolato, considerando che le adesioni degli altri nobili si manifesteranno come comportamenti di facciata tesi a coprire atteggiamenti piuttosto ambigui. Per questo il legato si dimostrò assai più restio a concedere il vicariato ai vari despotti locali, riconoscendone il potere soltanto in attesa di comprendere come si sarebbero comportati nell'immediato futuro.

Nel frattempo però, prima di definire

una volta per tutte la situazione della marca, bisognava intervenire nel ducato spoletino, sistemando quello che risultava essere un territorio intermedio.

Ciò significava entrare in rotta di collisione con Perugia, ovvero la “potenza” che approfittando delle accanite lotte locali tra guelfi e ghibellini, si era insediata stabilmente a Spoleto, continuando a mantenere un atteggiamento di forte sospetto nei confronti della Chiesa di cui temeva le ingerenze.

Non che i perugini avessero torto: l’Albornoz infatti, dimostrando la stessa abilità politica seppe piegare ai propri scopi i continui dissidi interni, riuscendo a sottomettere Spoleto il 4

febbraio 1355.

Pur mantenendo il diritto di nominare il podestà, Perugia dovette registrare un significativo avanzamento della Chiesa all'interno del territorio del ducato, soprattutto quando il legato si assicurò anche il controllo di Gualdo e Bettona, riservandosi di allargare le sue mire anche su Assisi, per il momento ancora in mano ai perugini.

Considerati questi successi, il pontefice aveva già scagliato l'anatema contro i Malatesta, il 12 dicembre 1354, preludio all'azione militare che l'Albornoz si apprestava a intraprendere.

Per dirigere questa, il cardinale si

spostava prima a Foligno, nel gennaio del 1355 e quindi a Gubbio, da cui coordinò l'esercito che affidò al comando del cugino Blasco.

Gli scarsi effettivi e gli ancora più scarni aiuti pregiudicarono però i successi, limitati in questo periodo solo all'acquisizione di Recanati, la quale, ribellatasi di sua sponte ai Malatesta veniva prontamente presidiata e fortificata.

Si trattava comunque del secondo vero successo, dopo quello di Orvieto, tale da impensierire i maggiori signori della regione.

Malatesta de' Malatesta, il tiranno di Forlì Francesco Ordelaffi e lo stesso Gentile da Mogliano che nel frattempo si

era ribellato riuscendo di nuovo a impadronirsi di Fermo decisero di fare lega comune contro il legato papale, attirando in questa iniziativa le simpatie seppur timide dei Montefeltro.

Molto più sostanziale, seppure sotterraneo fu l'appoggio che i tre incassarono da parte di Bernabò Visconti, anch'egli allarmato per il graduale procedere della riconquista albornoziana.

Era dunque contro una coalizione di tutto rispetto che il cardinale si appropinquava a combattere. Si capisce perché, quando nel marzo del 1355 il re di Napoli Ludovico di Durazzo, propose che Carlo IV fungesse da arbitro per

redimere la contesa posta in essere tra il riconosciuto capo della “lega” e l’Albornoz, questi si dimostrasse assolutamente favorevole a compiacere una via di pace che considerava indubbiamente vantaggiosa alla prospettiva di una guerra incerta e costosa.

Purtroppo, Malatesta non si presentò al convegno previsto a Siena, così toccò alle armi salire alla ribalta.

Le operazioni militari si inaugurarono con un netto successo per le armate di Albornoz che al comando di Rodolfo da Camerino ebbero ragione delle truppe di Galeotto Malatesta nella battaglia combattuta il 29 aprile a Paterno presso Ancona.

La potenza dei Malatesta ne uscì visibilmente ridimensionata al pari della loro influenza nella regione: numerose città e signori prima loro fedeli alleati passarono sotto lo stendardo della Chiesa, finché il 2 giugno, lo stesso Malatesta fu indotto alla resa, cedendo le due rocche di Ancona e Ascoli.

Il legato, stavolta d'accordo con il papa, convenne che non fosse il caso di infierire sull'orgoglioso casato, accordandogli anzi per dieci anni il vicariato sulle città di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone. Ancora una volta la lungimiranza di Albornoz diede i suoi frutti considerato che Galeotto Malatesta, passato a militare sotto le

insegne pontificie, darà prova di valore militare e fedeltà assoluta.

Si trattava in definitiva di un buon successo che però non era sufficiente a stabilizzare una situazione che appariva ancora convulsa.

Il pontefice, infatti, ancora indispettito nei confronti di Giovanni di Vico, costringeva l'Albornoz a sottrargli Corneto e Vetralla, innescando una prevedibile reazione che non poteva non sfociare nel ricorso delle armi.

In più si registrava in Puglia la minacciosa presenza della Grande Compagnia del conte Lando, che in procinto di mettersi in moto verso il Nord, per devastare la marca, si offriva a qualsiasi signore che volesse

combattere contro la Chiesa.

Fortunatamente per l'Albornoz, il 24 giugno Gentile da Mogliano, sfiduciato per il crollo del Malatesta, abbandonava il Girone di Fermo sparendo dalla scena politica, mentre tre giorni dopo i Montefeltro si sottomettevano cedendo Urbino e Cagli, seppur non rinunciando alla "custodia" del castello di San Marino, considerata troppo importante strategicamente. Si trattava di due elementi che in parte bilanciarono le pessime notizie che provenivano dalla Puglia e che anzi, di fatto, attestavano ormai la pacificazione della regione della marca.

Il cardinale poteva così indire a Fermo

il primo parlamento provinciale il 24 agosto, in cui indicava la città come residenza del nuovo rettore che individuava nella figura del cugino Blasco.

A novembre invece, il legato si stabiliva ad Ancona, dove iniziò l'edificazione dell'imponente rocca di San Cataldo. La costruzione costituiva il preludio alla terza fase della riconquista, quella della Romagna, che si profilava come la più ardua.

L'opera di riappropriazione di quella che si presentava come una terra da tempo preda di irrequieti tiranni locali, si inaugurò con la sottomissione relativamente celere dei da Polenta da Ravenna.

Di tutt'altra pasta si rivelarono però gli effettivi signori della regione, Francesco Ordelaffi da un lato, che esercitava la sua signoria su Forlì e Cesena, e Guido Manfredi dall'altro, all'epoca dominatore indiscusso di Faenza. Soprattutto il primo, che oltre a contare sull'indiscusso entusiasmo dei suoi sudditi poteva vantare l'incondizionato appoggio di Bernabò Visconti. Nell'inverno tra il 1355 e il 1356 Innocenzo VI demandava dunque il proprio legato a intraprendere contro costoro quella che per certi versi assunse i contorni di una vera e propria crociata, giustificata, almeno agli occhi del pontefice, dagli atteggiamenti

irrisori e sacrileghi assunti in special modo dall'Ordelaffi.

Non è dato sapere quanto il papa si attendesse ciò che l'Albornoz al contrario aveva ampiamente previsto, ovvero che la spedizione avrebbe comportato necessariamente di entrare in rotta di collisione con i Visconti.

In effetti, Bernabò si era preparato allo scontro lavorando sottotraccia, adottando nel contempo un comportamento di finta blandizia della Curia che potrebbe aver fuorviato il pontefice.

Il Visconti poté così inserirsi nelle crepe che da tempo minavano il rapporto del papa con l'Albornoz, sfruttando inoltre la naturale

idiosincrasia manifestata da Innocenzo sia in materia di intervento in Italia, sia soprattutto in relazione alle spese che tale intervento comportava. In più, seppure non sappiamo in quale misura, il signore di Milano dovette godere dell'appoggio dello stesso Carlo IV.

Insomma per il legato pontificio si stava inaugurando una stagione tutt'altro che facile: quanto, lo determinarono i fatti immediatamente successivi.

Bernabò Visconti infatti intese subito confondere le acque, associando il problema relativo alla ritrosia dell'Ordelaffi con la sua pretesa di vicariato su Bologna, questioni che al contrario l'Albornoz intendeva

affrontare separatamente.

D'altro canto il Visconti sapeva perfettamente che una volta riconquistata la Romagna, il cardinale si sarebbe rivolto proprio verso Bologna, per cui era necessario accelerare i tempi.

L'Albornoz rintuzzò per quanto possibile le manovre politiche del signore di Milano, avviando nel frattempo le operazioni militari che tra maggio e giugno del 1356 si concentrarono principalmente su Cesena e Forlì.

Le azioni del pur forte esercito papale furono però presto distolte dal temuto avvento della Grande Compagnia del conte Lando che in breve costrinse le forze pontificie ad abbandonare il

campo.

Il Visconti a quel punto approfittò della momentanea *defaillance* dell'avversario per affondare il colpo che da tempo preparava: si precipitò infatti a offrire al papa la sua mediazione o addirittura il suo appoggio armato contro l'Ordelaffi, a patto che gli venisse restituito il vicariato su Bologna; in cambio otteneva dal pontefice quello che nell'ottica curiale avrebbe dovuto figurare come un risultato incredibile quanto pernicioso, ovvero l'allontanamento dall'Italia dell'Albornoz, ormai clamorosamente caduto in disgrazia.

Il cardinale se ne infischio, o forse, proprio per far ricredere il papa rinnovò

i suoi sforzi in Romagna contro il Manfredi, riuscendo a ottenere la resa di Faenza e la sottomissione del suo signore il 28 dicembre 1356.

Ma proprio allora si ebbe il colpo di scena finale: il 17 marzo 1357 una missiva con firma papale raggiungeva l'Albornoz informandolo che di lì a breve sarebbe giunto l'abate di Cluny Androino della Rocca: la lettera specificava che il prelado sarebbe giunto per portare a termine una missione speciale non meglio identificata, la quale fu però evidente che fosse quella di sostituire colui che fino a quel momento era stato un elemento preziosissimo per la causa della Chiesa. Ora, se ci si ferma a riflettere sul fatto

che Androino fosse un uomo mediocre, per giunta notoriamente fedele ai Visconti si comprende quanto Bernabò potesse gongolare.

Molto meno l'Albornoz che assisteva impotente mentre il suo sostituto scomunicava l'attuale signore di Bologna, Giovanni da Oleggio, spalancando la strada al Visconti in merito alla signoria della città. Disgustato, l'Albornoz chiese al papa di essere immediatamente richiamato ad Avignone, al che il pontefice, forse tardivamente pentito della sua scelta, chiese al cardinale di restare, accampando per giunta la richiesta di fare da *tutor* al nuovo venuto.

Albornoz strinse i denti e anticipando di qualche secolo il garibaldino «Obbedisco», non solo restò ma continuò a combattere.

Mentre Androino veniva ufficialmente nominato legato pontificio il 6 maggio 1357, l'Albornoz si dedicava a quello che avrebbe dovuto essere il suo canto del cigno, indicando tra il 29 aprile e il primo maggio il parlamento generale di tutte le province della Chiesa che si tenne a Fano. Nell'occasione il cardinale promulgò il *Liber constitutionum sanctae matris Ecclesiae*, più noto come le *Costituzioni egidiane*, alle quali affidò la sua fama di statista e legislatore,

sebbene per la massima parte si trattò della codificazione di ciò che precedenti legati e rettori avevano stabilito.

Gli restò comunque il tempo di compiere ancora qualche “bella impresa”. Sebbene Cesena si fosse consegnata alla Chiesa ribellandosi all’Ordelaffi, la moglie di questi, Cia degli Ubaldini, organizzò un’eroica resistenza asserragliandosi nella rocca sovrastante la città: l’Albornoz mise allora a frutto l’esperienza spagnola, riuscendo a portare a termine l’assedio e a catturare l’impavida matrona che fu condotta in ceppi ad Ancona il 21 giugno dello stesso anno.

Ancora il 23 luglio, il cardinale riusciva a occupare il forte Bertinoro,

offrendo alla Chiesa un'ottima base per il controllo militare della Romagna. Infine l'Albornoz portava a casa anche il colpaccio di accordarsi con il conte Lando affinché la Grande Compagnia abbandonasse la regione.

Quando però il papa si apprestò a riconoscere a Bernabò Visconti i diritti di vicariato su Bologna, il cardinale decise che la misura fosse colma: non avrebbe infatti mai assistito allo smacco rappresentato dal successo del rivale contro il quale si era già posto in contrapposizione sin dal 1355, aderendo alla lega antiviscontea promossa dai potentati dell'Italia settentrionale.

Alla fine di agosto, presso Bertinoro,

rimetteva così il potere nelle mani di Androino e finalmente il

24 ottobre giungeva in Avignone, dove riprese la sua antica attività al vertice della Penitenzieria apostolica.

Il tempo sarebbe comunque stato galantuomo con l'Albornoz. Androino dimostrò ben presto di essere incapace di portare a termine la riconquista, figurarsi condurre insieme anche la direzione dello Stato della Chiesa.

Di fronte a un'imbarazzante serie di insuccessi il papa si trovò costretto a rimettere in sella il fidato cardinale che il 18 settembre 1358 veniva reinvestito dei poteri di legato in Italia.

Il 6 ottobre lasciava Avignone per giungere in Italia, puntando questa volta

su Firenze che raggiunse tra ottobre e novembre dello stesso anno.

L'Albornoz infatti intendeva raccogliere presso la città gli aiuti e denari in chiave antiviscontea ma entrò ben presto in urto con le rappresentanze comunali, considerandole troppo invadenti nelle pretese richieste in cambio dell'alleanza.

Il cardinale dovette inoltre fare i conti con le mai superate antipatie nutrite nei suoi confronti da parte del pontefice, il quale continuava a subire al contrario l'influenza di Bernabò Visconti.

Morale della favola, nell'aprile del 1359 l'Albornoz si trovava "degradato" al rango di legato per il regno di Sicilia,

un modo neanche troppo elegante con il quale il signore di Milano otteneva di toglierlo di mezzo una volta di più.

Nonostante ciò il cardinale riuscì a prendere tempo e ottenere presso il pontefice la possibilità di continuare la sua lotta contro l'Ordelaffi, di cui ebbe ragione il 4 luglio ottenendo la conquista di Forlì: il nobile riottoso fu assolto dai suoi "peccati" ma gli fu impedito di conservare alcuna città o castello importante e gli fu ingiunto di abbandonare il caposaldo di Forti, dove l'Albornoz si affrettò a edificare la solita rocca con lo scopo di controllare la cittadina.

A quel punto, la riconquista della Romagna poteva dirsi conclusa ma il

cardinale sapeva che i giochi non erano ancora chiusi: bisognava prima finire la partita con il Visconti, che ormai si profilava come un avversario diretto.

Questi non perse troppo tempo nel prendere l'iniziativa, attaccando improvvisamente Bologna nel dicembre del 1359. Per parare il colpo, l'Albornoz si trasferiva immediatamente da Ancona a Forlì e intanto passava al contrattacco prendendo contatto con Giovanni Oleggio nel gennaio del 1360, il quale dopo alcuni mesi di trattative decideva di cedere Bologna alla Chiesa.

Mentre le milizie viscontee cercavano di accerchiare la città occupando località del Modenese (Crevalcuore,

Castelfranco) e della Romagna (Lugo), il 15 marzo Bologna issava le insegne della Croce: Blasco ne diveniva il vicario mentre l'Oleggio si ritirava avendo ottenuto in compenso l'ufficio di rettore della marca e il dominio a vita della città di Fermo, col titolo di marchese e un lauto stipendio. Fino alla sua morte sarebbe restato fedele e utile collaboratore dell'Albornoz. Così Bologna passava sotto la Chiesa, in forma perpetua e totale, senza alcuna clausola o limitazione di sovranità.

Il Visconti schiumava di rabbia ma tutte le proteste inviate all'indirizzo di Innocenzo VI risultarono lettera morta, visto che il papa non si dovette lamentare affatto dell'ennesimo acquisto

procuratogli dall'Albornoz.

Bernabò passò dunque dalle parole ai fatti, occupando Forlì da cui intendeva dispiegare l'offensiva contro la città felsinea: l'Albornoz per tutta risposta il 2 ottobre 1360 entrava a Bologna e si apparecchiava a condurne la difesa.

A quel punto la disputa si trasferì di nuovo presso la corte di Avignone, dove un sempre tentennante Innocenzo vi cominciò a nutrire dei dubbi circa la legalità dell'acquisto, dimostrandosi persino disposto a versare una forte somma di risarcimento, somma che per inciso non sarebbe mai stato in grado di pagare.

Fortunatamente (o disgraziatamente,

dipende dai punti di vista), il Visconti impaziente rompe gli indugi, riportando la contesa sul piano militare. L'assedio però, sempre più stringente fu rotto dall'arrivo di una forte colonna di cavalleggeri inviata da Luigi d'Ungheria, sovrano che già cinque anni prima era stato promosso capitano generale della "crociata contro i forlivesi" intentata dal papa: un modo attraverso cui il pontefice faceva "scontare" a Luigi il fatto di aver richiesto alla corte di Avignone di intentare il processo contro Giovanna I di Napoli, rea, secondo la ricostruzione del sovrano ungherese, di essere la mandante dell'omicidio di suo fratello Andrea, come ormai il lettore saprà.

Si giunse così a una condizione di stallo che l'Albornoz sfruttò per cercare alleanze sostanziose: pare infatti che nel maggio del 1361 si recasse oltre l'Adriatico per incontrare Luigi d'Ungheria e ottenere altri aiuti che verosimilmente non ricevette.

La situazione virò nettamente a favore del legato pontificio quando il 20 giugno 1361, il suo capitano Galeotto Malatesta otteneva ai danni dei viscontei una schiacciante vittoria presso San Ruffilo. Il Malatesta intascava il passaporto per la leggenda che lo proiettava nell'empireo dei capitani di ventura mentre l'Albornoz riusciva definitivamente ad allentare la pressione

su Bologna. Bernabò dal canto suo accusava il colpo durissimo: continuò imperterrito a battersi, senza molte speranze, moltiplicando piuttosto la sua iniziativa attraverso il continuo fomento di ribellioni e agitazioni in vari punti dello Stato ecclesiastico, obbligando per contro l'Albornoz a una continua vigilanza.

Fu il momento in cui il cardinale si produsse nel massimo sforzo edificatorio, acquisendo la fama di costruttore di rocche per cui è passato alla Storia. Nel 1362 si dedicò così all'innalzamento di due fortificazioni presso Spoleto e Assisi appena sottomesse, mentre un'altra veniva edificata al posto di Forlimpopoli,

precedentemente rasa al suolo: si trattava della rocca conosciuta come “Salvaterra” preposta a un’importante funzione strategica di controllo della Romagna.

Nel settembre dello stesso anno moriva Innocenzo VI, rimpiazzato da Urbano V. Per l’Albornoz non cambiò nulla se non il fatto che il nuovo pontefice fosse dotato di una personalità energica destinata a cozzare con l’intraprendenza del cardinale: insomma il legato pontificio sembrò destinato a eternare i propri crucci e le proprie amarezze.

Eppure l’esordio era sembrato promettente, soprattutto quando Urbano aveva scagliato l’anatema contro

Bernabò e i suoi fautori, bandendo immediatamente dopo una sacrosanta “crociata” contro di loro. Ben presto però anche il nuovo pontefice si ritrovò vittima dell’abile propaganda del Visconti; senza contare il fatto che egli stesso appariva propenso a porre termine all’azione armata in Italia, preoccupandosi piuttosto di scatenare una crociata, questa volta vera, contro i turchi.

Delle trattative per la pacificazione venne incaricato nuovamente Androino, creato legato in Lombardia e vicario in Bologna: l’Albornoz perdeva così una parte importante della sua legazione e le connesse decime, oltre alla possibilità di misurarsi direttamente con Bernabò.

Il risultato fu la pace del febbraio 1364, quella che il cronista Villani non dispensò di definire «vituperevole»: la Chiesa infatti avrebbe dovuto sborsare mezzo milione di fiorini in otto anni per mantenere Bologna, altrimenti il Visconti si riservava la possibilità di intervenire di nuovo *manu militari*.

La cosa più grave risultò comunque la sconfessione di tutta la politica dell'Albornoz, al quale per giunta il pontefice toglieva anche la legazione sulla Romagna, prontamente arraffata dalle incapaci mani di Androino; inoltre Gómez Albornoz, il nipote del cardinale, dovette abbandonare il governo di Bologna, seppur ottimamente

amministrato, mentre contro l'ex legato cominciarono perfino a diffondersi voci di disonesta gestione.

Egidio di Albornoz mantenne comunque un comportamento inappuntabile, dedicandosi con tutta l'energia di cui era capace alla sistemazione della marca. Sempre preoccupato della minaccia latente delle compagnie di ventura, di cui comunque si era servito senza particolari imbarazzi nel corso delle sue campagne, si adoperò affinché rimanessero ben lontane dalle terre della Chiesa, sia pure a costo di enormi fatiche e altrettanto esorbitanti spese.

Alla fine di agosto 1365, di fronte all'ennesimo rifiuto del papa a una sua richiesta di rientro ad Avignone,

l'Albornoz accettava se pure a malincuore la legatura nel Sud Italia che Urbano v continuava a offrirgli.

Anche qui tentò una competente opera di risoluzione delle magagne del regno, soprattutto quelle relative alla questione dei pessimi rapporti insorti tra la regina Giovanna di Napoli e il suo terzo consorte Giacomo di Maiorca. Ma le difficoltà di una corte aliena e di un ambiente perennemente ostile gli impedirono di condurre in porto le sue "lodevoli" intenzioni.

La minaccia di un attacco portato dal condottiero Giovanni Acuto ai danni dello Stato della Chiesa costituì per il cardinale l'occasione adatta per ritrarsi

da quella palude nella quale era stato relegato.

Il 7 luglio 1366 era di nuovo ad Ancona giusto in tempo per rinnovare i contrasti con Urbano v, sorti in merito alla condotta da tenere nei confronti delle compagnie di ventura: mentre il pontefice optava per il pugno di ferro, lanciando l'anatema e promuovendo, il 18 settembre 1366, una lega contro di esse, il cardinale, forte della sua illuminata esperienza, rimaneva nella convinzione che convenisse trattare con esse, conscio dell'impossibilità di sgominarle e altrettanto consapevole che al massimo si potesse utilizzarle: bastava presentarsi come il miglior offerente.

Al di là delle incomprensioni, il cardinale cercò di rendere come al solito fruttuosa la sua presenza *in loco*, costruendo tanto per cambiare l'ennesima rocca a Sassoferato.

Nella primavera del 1367, la sua politica attendista nei confronti delle compagnie di ventura dette i suoi frutti: mentre l'Acuto batteva i perugini a Ponte San Giovanni, l'Albornoz si inseriva abilmente nella contesa riuscendo a sottrarre a Perugia sia Assisi, a titolo definitivo, che Nocera e Gualdo.

Intanto, maturava l'evento per il quale l'Albornoz si era dedicato con dedizione per tutto il corso della sua

vita, ovvero il rientro del pontefice in Italia.

Il 4 giugno 1367 infatti, Martino v sbarcava a Corneto, per poi stabilirsi a Viterbo con l'intenzione di compiere il definitivo passo verso Roma. Il cardinale però era destinato a non vedere mai realizzato il frutto per il quale tanto si era prodigato: il 23 agosto del 1367 moriva infatti improvvisamente, mentre stazionava nella bastita di Buonriposo presso Viterbo.

La guerra degli Otto santi

Con l'avvento di Gregorio XI, il trasferimento del papato alla sede romana tornò a essere argomento di attualità, nonostante il parere avverso dei cardinali francesi e la premura del sovrano transalpino che impegnato nel secolare conflitto con gli inglesi intendeva sfruttare la presenza del papa per raggiungere una pace la più possibile meno ignominiosa con il suo omologo d'oltre Manica.

In tal senso, l'opera politica di Gregorio non fu propriamente un successo, né tanto meno rifulse la sua azione nei confronti dell'imperatore Carlo IV che dopo l'emanazione della Bolla d'Oro del 1366 insisteva nel

minimizzare la funzione del papato in merito al tema dell'incoronazione imperiale.

Fu per questo motivo che Gregorio ritenne che un ritorno nella Città Eterna potesse costituire una sorta di riscatto per la sua dignità così duramente messa alla prova. A frenarlo erano però le notizie non certo esaltanti che giungevano dall'Italia, dove il vicario pontificio Philippe de Cabassoles dimostrava di non avere la tempra e la statura politica del suo predecessore Albornoz.

In effetti, il suo operato appariva inconcludente al punto che a partire dal 1375, in tutto lo Stato della Chiesa si registravano rivolte in quasi tutte le

città, istigate dal mai domo Bernabò Visconti e sobillate da Firenze in quel frangente promotrice di un'arrebante politica espansionista.

In particolare, la città gigliata, accomunata al resto della penisola nell'odio contro la curia avignonese che ormai considerava straniera, temeva che la Chiesa, dopo l'esperienza di Albornoz, intendesse allargarsi ai danni del territorio preposto sotto la propria amministrazione.

Così, approfittando dell'assenza dei papi dall'Italia, che seppe colorire di segreti disegni di dominio rivolti specialmente sulle terre di confine dello Stato ecclesiastico, nella fattispecie

Perugia, il Comune toscano sfruttò il vivo malcontento accumulatosi nelle città suddite della Chiesa, dove il malgoverno di rapaci e inetti rettori instauratosi nel settantennio di assenza papale aveva ormai esacerbato gli animi. Per Firenze fu facile attrarre tutte le simpatie dalla propria parte, dando all'audace tentativo (audace e possiamo dire inatteso, se pensiamo che Firenze, città guelfa, era stata sempre il più sicuro sostegno del papato) una voluta, netta impronta di movimento nazionale, come risulta chiaramente dalle fonti del tempo e particolarmente dall'epistolario di Coluccio Salutati, allora cancelliere della repubblica.

A scatenare quella che passerà alla

Storia come guerra degli otto santi (dal nome degli otto magistrati della guerra che una volta avviate le ostilità, colpiti dall'anatema papale, furono così glorificati dalla condiscendenza popolare) contribuì ciò che avvenne nel giugno del 1375.

I mercenari di ventura di Giovanni Acuto, terminata a Bologna la condotta della Chiesa per la cessazione delle ostilità con il Visconti, si erano avviati di propria iniziativa verso la Toscana per gettarsi su quella fertile e ricca regione. Più o meno nello stesso tempo Pietro di Noellet, cardinale legato di Perugia, infierendo in tutta Italia – e non solamente in Toscana – la carestia,

aveva proibito che Firenze acquistasse grano nel Patrimonio della Chiesa. Firenze credette – o fece finta di credere – che questo legato e quello che reggeva Bologna avessero mire ostili (in realtà non del tutto da escludersi) a suo danno: decise così di dare corso a una guerra contro la Santa Sede, pur protestando in apparenza il suo pieno attaccamento al papa, almeno in materia spirituale. I gigliati si diedero allora parecchio da fare nel collegarsi con il potente signore di Milano, Bernabò; nell'assoldare truppe, in gran parte con il denaro ricavato proprio grazie all'incameramento dei beni ecclesiastici; nello stringere patti e alleanze con i vari potentati italiani e

con le città della Toscana.

Così, tra il 3 dicembre 1375 e il 20 marzo 1376, tutte le città dello Stato della Chiesa, tranne Foligno e Ascoli, si sollevarono contro il loro legittimo “sovrano”, cacciando le sue guarnigioni e accedendo alla lega capeggiata da Firenze.

Il papa rispose a tono: a fine marzo lanciò l’interdetto su Firenze, scomunicandone tutti gli abitanti; quindi, persuaso che per risolvere la faccenda avrebbe dovuto ricorrere a metodi molto più drastici, spedì in Italia un nuovo legato, il cardinale Robert dei conti di Genevois che si era già guadagnato una fama di efficienza svolgendo incarichi

delicati presso la corte avignonese, non ultimo quello relativo a una missione diplomatica volta al ristabilimento della pace tra il conte di Savoia, Amedeo VI e il marchese di Saluzzo.

La fiducia riposta in lui dal pontefice sarebbe stata presto dimostrata.

Il cardinale cominciò subito con l'arruolare al servizio della Chiesa le bande dei mercenari bretoni di Jean de Malestroit e di Silvestro Budes, che, rimaste senza ingaggi per la stasi nel conflitto franco-inglese, nel maggio del 1376 minacciavano di devastare la valle del Rodano e la stessa Avignone. I contingenti di ventura che il cardinale di Ginevra – com'era altrimenti noto – passò in rivista a Carpentras, riceverono

per due mesi uno stipendio di 31.000 fiorini complessivi: un nuovo contratto, stipulato nell'estate del 1376, prevedeva una condotta di sei mesi e un soldo di diciotto fiorini mensili per ogni "lancia". Preparata in tal modo la spedizione, il legato mosse quindi dalla Provenza, attraversò il Delfinato, le Alpi, la Lombardia e si presentò nell'Emilia alla testa del suo corpo d'esercito forte di circa 10.000 uomini, preceduto da una fama di selvaggia ferocia e di efficienza militare.

Erano chiari i suoi due primi obiettivi: congiungersi con la compagnia di Giovanni Acuto e riconquistare Bologna, ribellatasi alla Chiesa il 20

marzo 1376 e subito passata alla lega capeggiata da Firenze.

Quest'ultima, prevedendo il pericolo, aveva cercato di indurre Bernabò Visconti a negare al cardinale il passaggio per i territori di dominio milanese; ma inutilmente. Il 3 luglio Roberto di Ginevra entrava in Modena, da cui il 4 iniziava l'invasione del territorio bolognese. La lotta si concentrò subito intorno a Bologna, dove si era rinchiuso Roberto da Camerino, comandante generale della lega antipontificia: la città fu cinta d'assedio mentre le campagne venivano sottoposte a selvagge devastazioni e le popolazioni taglieggiate e terrorizzate. L'11 settembre si registrò il fallimento

di una congiura per rovesciare il gruppo al potere e restituire la città alla Chiesa, ordita dal cardinale legato in combutta con il marchese d'Este e con la fazione dei Maltraverso; la durissima repressione che colpì come immediata conseguenza i cospiratori, indusse Roberto di Ginevra ad accentuare le durezze dell'assedio e a rendere ancora più drastiche le misure contro gli avversari: fossero civili o no, costoro divennero vittime di un uso indiscriminato del terrore, arma che il legato adottò più che volentieri nella speranza di poterli più facilmente convincere a cedere.

Indicativo in tal senso fu il massacro

operato già ad agosto ai danni della popolazione di Montegiorgio, nella Marche, consumato nonostante la cittadina si fosse arresa.

Accanto alle vie dell'implacabile intransigenza, il legato, bontà sua, non mancò tuttavia di tentare anche quelle della diplomazia, avviando personalmente negoziati, tra l'altro, con Milano e con Napoli. Le trattative con la città ambrosiana si conclusero con un accordo che venne sottoscritto a Oliveto di Val Salmaggia, il 9 luglio 1376, nello stesso accampamento del cardinale di Ginevra, alla presenza del protonotaro pontificio Stefano Colonna e del cancelliere del regno di Napoli, Niccolò Spinelli. Anche per la questione del

Monferrato si giunse a un compromesso, che Roberto di Ginevra rese di pubblico dominio il 28 ottobre successivo: Galeazzo Visconti, correggente di Milano insieme al fratello Bernabò, rinunciò alle sue pretese in cambio del matrimonio di sua figlia Violante con Secondotto, figlio del marchese Giovanni II.

Il papa torna a Roma

Nel frattempo, Gregorio XI si risolveva a compiere il grande passo, complice l'accorata voce di una domenicana carismatica, Caterina da Siena, giunta in terra di Avignone al seguito di una

legazione promossa da Firenze.

La pulzella, non per nulla divenuta santa (addirittura patrona d'Italia), persuase il pontefice che il ritorno a Roma fosse non solo auspicabile ma addirittura necessario per la salvaguardia del potere pontificio.

Così, il 13 settembre del 1376 Gregorio XI lasciava Avignone, nonostante una serie di presagi sembrassero contraddire quanto la futura santa stava così calorosamente perorando: su tutti, il fatto che il cavallo da lui montato si rifiutò di obbedire al comando di muoversi, quasi intendesse inchiodare il pontefice a quella terra di Francia che ormai, dopo oltre settant'anni, si era invece convinto ad abbandonare.

Gregorio dovette superare, letteralmente, il corpo di suo padre, al secolo conte di Beaufort che cercava di sbarrargli l'uscita del palazzo presso la quale si era disteso e, non ultimo, dovette combattere contro le rimostranze di madre e sorelle che piangevano come vitelli sgozzati, aggiungendo i loro lamenti alla disperazione del duca d'Angiò spedito in tutta fretta da suo fratello il re di Francia per dissuadere Gregorio dalla fatale risoluzione.

Sempre meno convinto, il papa giunse a Genova dove incontrò di nuovo Caterina che fu costretta a ricorrere di nuovo a tutta la sua arte oratoria per impedire che il pontefice tornasse sui suoi passi.

Rincuorato, non sappiamo bene quanto, Gregorio mosse per Pisa che raggiunse il 6 novembre; quindi, il 5 dicembre era a Corneto dove rimase per più di un mese patteggiando con i romani il suo ritorno.

Nonostante le truppe bretoni di Roberto di Ginevra avessero svolto egregiamente il loro dovere (o forse proprio per questo), la situazione nello Stato della Chiesa continuava infatti a essere caotica.

Probabilmente per distendere gli animi, Gregorio intimò al suo vicario di allentare l'assedio di Bologna, peraltro difesa egregiamente con l'ausilio dei fiorentini e di ritirarsi col suo esercito

nella marca e nella Romagna, dove pose i suoi quartieri d'inverno, concentrando le truppe fra Cesena, Forlì, Faenza e Rimini.

Solo allora, il 7 gennaio 1371 Gregorio XI faceva il suo ingresso a Roma in un clima che a dispetto della stagione rimaneva arroventato: imitando il suo predecessore Urbano V, il pontefice prese la residenza in Vaticano, mandando definitivamente in pensione la sede del Laterano.

La strage di Cesena

Il ritorno a Roma del papa, se tolse agli avversari del pontefice – e, in

particolare, a Firenze – una delle principali motivazioni di lotta, non valse tuttavia – almeno per il momento – a riportare la pace nella penisola. La guerra continuò a insanguinare la marca, l'Emilia e la Romagna, dove si fronteggiavano i due opposti eserciti. D'altra parte, i mercenari al soldo della Chiesa, ricevessero o meno le paghe pattuite, seguitarono a devastare campagne e abitati, taglieggiando e infierendo su quelle popolazioni che avrebbero dovuto difendere. Le selvagge angherie dei bretoni del legato e degli inglesi di Giovanni Acuto provocarono odi e risentimenti, che non dovevano tardare a esplodere in aperta rivolta. Ciò avvenne proprio a Cesena,

dove Roberto di Ginevra aveva posto la sua residenza. Qui, il 2 febbraio 1377, un altrimenti risibile battibecco scoppiato tra mercenari bretoni e alcuni macellai deflagrò in un tumulto che in breve divampò in tutta la città.

Negli scontri che si susseguirono nel corso di tutta la giornata, i mercenari ebbero la peggio, al punto da non riuscire neppure a impedire che la rivolta raggiungesse il loro datore di lavoro: il legato papale, infatti, fu costretto a riparare insieme ai suoi scagnozzi all'interno della cittadella, dove si trincerò assistendo impotente alla furia popolare; agli altri che non riuscirono a trovare ricovero andò

decisamente peggio: parecchie centinaia di bretoni (i cronisti contemporanei parlano di trecento o quattrocento), perirono nelle zuffe o vennero linciati dalla folla. A sedare la rivolta ci pensarono i soldati della compagnia di ventura del sempre valido Giovanni Acuto, che Roberto di Ginevra aveva fatto subito chiamare in soccorso da Faenza. Alla repressione seguì la rappresaglia sui civili, che, in linea con il legato fu tremenda: la città e i suoi abitanti furono abbandonati alle soldatesche inglesi e ai bretoni, ormai usciti dalla cittadella avidi di vendetta.

Il 3 di febbraio cominciò il sacco e con esso il massacro degli abitanti di Cesena, che pure avevano deposto le

armi con la promessa del perdono. Non furono risparmiati né donne né bambini. Dopo tre giorni di sangue la città era ridotta a un silenzio innaturale: impossibile calcolare il numero degli uccisi, che furono forse oltre quattromila. Ancora l'anno successivo, così riportarono i cronisti contemporanei, nei granai, nelle cisterne, sul greto dei fiumi, si trovavano i miseri resti delle vittime dell'eccidio.

Le responsabilità dirette del cardinale di Ginevra per questo atroce fatto di sangue vennero denunciate senza mezzi termini già il giorno 8 febbraio, in una lettera che il Comune di Firenze inviò,

per informarle dell'accaduto, alle città alleate, Perugia, Arezzo, Fermo, Ascoli, Siena. Nel dispaccio, infatti, si metteva in rilievo il consenso al massacro dato dal legato e ci si augurava che un velo di eterna vergogna calasse su colui che dal quel momento in poi verrà riconosciuto come il boia di Cesena proprio per aver permesso l'eccidio.

Per amor di verità va sottolineato che gli autori della lettera si preoccuparono di estendere le responsabilità del fattaccio non solo al legato, ma anche a coloro che furono in sostanza gli autori materiali della strage, definiti senza mezzi termini «*non homines, sed monstra teterrima*»: si trattava dei mercenari, comandati da “valenti”

capitani quali Jean de Malestroit, Silvestre Budes, Giovanni Acuto e lo stesso Alberico da Barbiano, allora al seguito, con duecento lance, del condottiero inglese. Alcune settimane dopo, sia la successiva lettera del 21 febbraio, indirizzata al re di Francia e agli altri principi europei per informarli dell'accaduto, sia l'epistola inviata da Coluccio Salutati ai romani, datata 25 marzo, ribadivano comunque le responsabilità di Roberto di Ginevra, ingiungendo che non solo egli avrebbe "permesso" l'eccidio ma addirittura l'avrebbe fatto compiere di propria iniziativa.

Tali affermazioni furono confermate

dalla concorde testimonianza delle fonti coeve, sebbene fossero tutte di parte italiana e per lo più ostili al cardinale di Ginevra. Secondo una di queste ultime, Giovanni Acuto, non intendendo rinnovare gli orrori del sacco di Faenza compiuto dai suoi soldati l'anno precedente, si sarebbe offerto di consegnare al cardinale i responsabili della rivolta, ma avrebbe urtato contro l'ostinata volontà di rivalsa del prelado che avrebbe invece risposto al condottiero con la seguente agghiacciante frase: «Voglio sangue, sangue e giustizia!». Per quanto iperbolica possa risultare tale ricostruzione, appare abbastanza sconsolata la reazione presente nella

Cronaca di Bologna edita dal Sorbelli, una fonte indubbiamente oggettiva nella quale si scriveva: «Quasi la gente non volea più credere né in papa né in cardinali: perché queste erano cosa da uscire di fede».

Una tale disposizione d'animo riverberò anche negli animi dei romani sempre pronti ad accendersi: e di fatti, nell'Urbe la situazione si fece talmente rovente da costringere il pontefice a riparare ad Anagni, dalla quale sarebbe rientrato solo a novembre inoltrato, quando sotto la reggenza di Gomez Albornoz, Roma riconobbe di nuovo l'autorità del transfuga.

Per quanto Firenze avesse cercato di

sfruttare a suo vantaggio l'ondata di generale riprovazione che seguì le stragi di Cesena, questo atroce fatto di sangue non sortì altro effetto che quello di raffreddare gli entusiasmi degli avversari della Chiesa per la causa propugnata dalla città toscana. Bologna si apprestò ad avviare trattative con Roberto di Ginevra che il 17 marzo firmò con la città ribelle una tregua, convertita in pace il 4 luglio successivo. L'esempio di Bologna fu ben presto seguito dagli altri Comuni e dai signori della Romagna e delle Marche: una vera e propria manna per il legato pontificio, considerato che nel novembre 1377 era costretto, pover'anima, a vendere argenteria, mitra e gioielli per poter

pagare le sue milizie e impedire così nuovi saccheggi e ulteriori violenze ai danni della popolazione civile.

La situazione cambiò definitivamente quando il capitano generale dei fiorentini, Rodolfo da Varano, si decise a passare al soldo di Gregorio XI.

Nel marzo del 1378 fu così organizzato un convegno a Sarzana con lo scopo di preparare la pace tra Firenze e la Chiesa. Gregorio era destinato a non vederla: colpito da un'improvvisa malattia, il 27 marzo del 1378 passava a miglior vita, non prima di promulgare una bolla che autorizzava i cardinali presenti in città a procedere all'elezione del proprio successore, senza attendere

che giungessero i loro colleghi ancora assiepati ad Avignone.

Ciò fatto, il restauratore dell'Ecclesia romana poteva finalmente riposare, conscio di essere stato l'artefice di una "restaurazione" epocale.

Di nuovo un papa italiano

Così, dopo 75 anni, il 7 aprile 1378, un collegio di cardinali si riuniva a Roma per eleggere il nuovo papa.

Erano presenti sedici porporati, nove dei quali francesi, quattro italiani e uno aragonese: i restanti sette erano sparsi

tra Avignone e Firenze dove erano ancora in corso le trattative di pace.

Nell'Urbe, all'epoca una chiazza con ventimila anime, la situazione come abbiamo visto era tutt'altro che tranquilla, nonostante la deputazione cittadina avesse assicurato il massimo impegno per il mantenimento dell'ordine pubblico e avesse predisposto un nutrito assestamento di forze a protezione del borgo presso il quale l'adunanza, trincerata al primo piano del Palazzo apostolico si stava svolgendo.

Fuori, la folla si assiepava sempre più minacciosa, finché scoppiato un tumulto si udì un'unica voce che scandiva questo rassereneante *refrain*: «Romano lo volemo o almanco italiano! E, per Dio

morto in croce, noi l'avremo!»». Tanta era l'exasperazione nutrita dagli amorevoli cittadini dell'Urbe dopo una sfilza ininterrotta di papi francesi.

I cardinali provarono a resistere, almeno sino al momento in cui la furia popolare assaltò il palazzo. Fioccarono minacce di morte, mentre un fulmine cadeva nei locali del conclave e un piccione dal piumaggio nero precipitava sulla lampada votiva davanti all'altare di Pietro, spegnendola. Tutti presagi tutt'altro che confortanti.

I cardinali, fasciati nei loro abiti di broccato veneziano e seta di Damasco intrecciata con fili d'oro, avvolti dalle pellicce di ermellino, alcuni sfoggianti

addirittura degli orecchini, se fino a quel momento avevano dimostrato arroganza, adesso tremavano di paura.

Bartolomeo Prignano, gran burocrate di curia, fu il papa di questa paura, eletto il 18 aprile più per sfuggire alla furia della folla che per spirito divino: come disse uno dei cardinali: «Piuttosto che morire eleggerei il diavolo!».

Colui che prenderà il nome di Urbano vi probabilmente non era il diavolo: di certo non era neppure cardinale. In effetti, fu l'ultima volta che un pontefice fu eletto al di fuori del collegio cardinalizio: occorreva però un italiano, per giunta filo francese; facile da manovrare e disposto a concedere, come di prammatica, un bel po' di prebende.

Prignano, che in qualità di arcivescovo di Bari era sicuramente esperto della macchina amministrativa pontificia e di cancelleria, e in quanto non ancora cardinale appariva indubbiamente alieno ai giochi del conclave, era sembrato la persona più adatta, tanto più che passava per essere un esperto canonista e strenuo difensore dei diritti della Curia.

E all'inizio, sembrò proprio che fosse così.

Non appena vestita la tiara, Urbano VI si lanciò in un capillare progetto di riforma della Chiesa e di lotta alla simonia, una "crociata" supportata dalle furibonde prediche di Santa Caterina da Siena e

riassunta bene da una frase arrogante e rivoluzionaria buttata in faccia ai cardinali riluttanti: «Io posso tutto. E voglio che sia così».

E sarà forse in virtù di tale assioma che Urbano VI diventerà protagonista di una stagione in cui si alterneranno lunghe guerre, uno scisma e delitti più o meno efferati.

Infatti, è vero che sin dal primo concistoro rimproverò aspramente i cardinali affermando che da essi doveva cominciare la riforma della Chiesa e ordinando loro la rinuncia al lusso nei confronti del quale egli al contrario mostrava un'austerità inappuntabile, ma fu anche vero che il modo in cui li rampognava non fece altro che

aumentare nei propri confronti sempre più aperta ostilità.

Al punto che, esasperato, giunse a minacciare l'intenzione di creare nuovi porporati in sostituzione dei vecchi, scovandoli tra le fila degli italiani in contrasto con la frangia francese che a quanto pare era quella in cui si annidavano coloro che maggiormente lo mal tolleravano.

Di fatto, Urbano VI sviluppò rapidamente delle concezioni ierocratiche tipiche di altri tempi. Insediò personaggi della sua fazione napoletana nei posti di potere, rilanciò la guerra contro Firenze, rigettò i consigli di quelli che l'avevano eletto e

lo sollecitavano alla pace. Nel giro di appena tre mesi, Urbano VI riuscì così nel non invidiabile compito di perdere il consenso di tutto il collegio cardinalizio che pure l'aveva votato. I cardinali iniziarono a dipingerlo come uno stolto; altri, come il cardinale Ugo di Monतालais, si limitarono a sfumare il giudizio considerandolo melanconico e iracondo. Il suo temperamento forte e agguerrito fu percepito dagli stessi cittadini romani come al limite della stravaganza: insomma, il comportamento di Urbano fu tale da creare una sempre più diffusa e generale sfiducia nei suoi confronti.

Morale della favola, se prima dell'elezione al soglio pontificio Urbano

era considerato un uomo prudente e modesto, divenuto papa aveva manifestato un tale cambiamento da farlo ritenere insopportabilmente arrogante. La trasformazione fu imputata proprio all'esaltazione per l'elezione, che secondo molti fu considerata da Urbano come espressione della particolare benevolenza divina nei suoi confronti, tale da prostrarlo in uno stato di confusione mentale che avrebbe manifestato attraverso un comportamento incoerente e insolito: tanto da dare l'impressione di non essere nel pieno delle proprie facoltà.

Francamente, una tale univocità di giudizi negativi lascia quanto meno

perplessi. E così, analizzando più attentamente le fonti, si scopre che il malanimo espresso soprattutto da cardinali, trovava piuttosto sponda nelle decisioni intraprese dal pontefice, tutte rivolte a minare l'autorità del Sacro Collegio.

Se infatti, da un lato, le prime disposizioni da lui adottate sembrarono orientarsi nel solco del suo predecessore Gregorio XI, risolvendo ad esempio la questione apertasi con la morte di questo quando il 26 luglio a Tivoli firmava la pace con Firenze, dall'altro diede immediatamente l'intenzione di intraprendere un nuovo corso che non poteva che risultare indigesto ai cardinali.

Ritenendo di dover incarnare lo spirito riformatore che aleggiava sulla Chiesa, il pontefice ribadì la sua superiorità nei confronti della gerarchia ecclesiastica, conducendo un'azione determinata e forte contro ogni tipo di degenerazione materiale e morale. Si impegnò così a introdurre alcune riforme soprattutto all'interno della Corte cardinalizia, in questo sollecitato anche da Caterina da Siena, che lo portarono inevitabilmente a entrare in rotta di collisione con i prelati che si assieparono tra gli scranni del Collegio.

Proprio per contrastare ciò che considerava il male peggiore, ovvero la simonia, Urbano proibì ai porporati di

richiedere benefici a favore di re o principi; d'altro canto per convincere i cardinali a sottomettersi alla sua volontà più che a quella del potere temporale, il pontefice si dimostrò più che disposto a concedere loro maggiori ricchezze, giungendo addirittura a offrire il doppio di quanto avrebbero potuto ricevere dai vari signori. Evidentemente non bastò, tanto più che subito dopo l'ascesa al soglio pontificio si riservava le annate di tutti i benefici, di quelli già conferiti e di quelli che avrebbe concesso in seguito con la bolla *Nonnullorum perversorum* del 19 aprile 1378: un provvedimento accentratore, del tutto autonomo e arbitrario che rientrava nella sua concezione del primato assoluto del

pontefice.

Per i cardinali fu troppo: nel giugno del 1378 chiesero e ottennero da Urbano l'autorizzazione a trasferirsi ad Anagni dove in pratica si apprestarono ad affilare le armi contro il rappresentante di Cristo in terra.

Nel corso di tutta l'estate, fra Anagni, Tivoli e Palestrina, i porporati cospirarono contro l'autorità del pontefice su Roma e sullo Stato pontificio. A più riprese tentarono di convincere Urbano a rinunciare spontaneamente alla tiara e di seguire l'esempio virtuoso dato da un suo illustre predecessore, Celestino v. Il papa, però, si ostinò a restare al suo

posto.

Il 9 agosto, contro il parere di tre cardinali italiani che volevano piuttosto riunire un Concilio, il Sacro Collegio denunciava la procedura elettorale del mese di aprile: Bartolomeo Prignano veniva designato come un “intruso” che occupava indebitamente il soglio dell’apostolo Pietro. Il Sacro Collegio dichiarava conseguentemente la vacanza del trono pontificale, proclamando e sottolineando con forza, allo stesso tempo, la sua preoccupazione per il buon governo della Chiesa di Dio.

Il rovesciamento giuridico del pontefice era destinato a fornire al Sacro Collegio i mezzi per organizzare allo scoperto la sua azione contro Urbano VI, in Italia e in

Europa. Per questo, egli tentò di guadagnare alla sua causa i principi, i signori e soprattutto le truppe, cercando allo stesso tempo di intercettare e tagliare i circuiti di rifornimento finanziario dei suoi avversari.

Il Grande scisma

Il divorzio fra le parti divenne ineluttabile. Il 20 settembre 1378, a Fondi, i prelati che avevano incoronato Urbano VI elessero un nuovo papa, scovandolo proprio nella figura di Roberto di Ginevra ovvero in colui che si era guadagnato l'inafasto soprannome di boia di Cesena.

Risultò indicativa la scelta adottata da Roberto di Ginevra quando il 31 ottobre veniva incoronato nella cattedrale di Fondi: intitolarsi Clemente VII esprimeva infatti il malcelato desiderio di compiacere la frazione limosina del Sacro Collegio, ovvero la frangia che aveva permesso all'ex boia di fregiarsi della gloria dell'apostolo per eccellenza.

Più o meno nello stesso momento Urbano, ormai capita l'antifona, rispondeva scegliendosi un nuovo Sacro Collegio in cui designava non meno di venticinque nuovi cardinali.

Aveva così inizio un lungo e tormentato periodo che squasserà l'Occidente

cristiano almeno per i successivi trentanove anni.

La costituzione di un nuovo consiglio cardinalizio spinse fatalmente Urbano vi nell'orbita del regno di Napoli, ovvero nell'ambito in cui, considerate le sue origini aveva la possibilità di trovare sodali a lui fedeli.

La stragrande maggioranza dei cardinali era infatti passata al seguito di Clemente, cui si sommava anche la quasi totalità del personale della Camera Apostolica, per lo più francese. Urbano si trovava così nella necessità di dover riorganizzare non solo il Collegio cardinalizio ma soprattutto un corpo di funzionari di grande efficienza e preparazione che potesse competere con

quello della Curia avignonese. Mettendo quindi da parte il rigore morale che fino a quel momento gli aveva impedito di avere inclinazioni nepotiste, si piegò alla risoluzione di affidarsi all'aiuto dei propri concittadini e parenti. Il 17 settembre del 1378 Urbano nominava così, come anticipato, i primi venticinque nuovi cardinali, di cui sette erano di Napoli; nella seconda designazione risalente al 1381, tre dei sei cardinali neo eletti saranno ancora partenopei; successivamente, tra il 1382 e 1385 due su tre porporati aggiunti proverranno sempre da Napoli, al pari dei cinque su nove promossi nel 1384, fra cui spiccavano due suoi parenti,

Marino Vulcano e Rinaldo Brancaccio.

L'obiettivo politico di Urbano era duplice: ristabilire l'autorità papale su quei territori che, per la lunga assenza dei pontefici da Roma, si erano resi quasi indipendenti, e mantenere al contempo sotto controllo il regno di Napoli.

Nel campo di Clemente intanto, tutti gli sforzi e tutta l'attività del ginevrino sia nel campo politico, sia in quello più propriamente pastorale e religioso furono condizionati dalla stessa esigenza e rivolti allo stesso fine, ovvero quello di farsi riconoscere come il papa legittimo.

Per raggiungere questo scopo egli contò essenzialmente sulla forza delle armi e

su una ben orchestrata azione propagandistica supportata dall'incondizionato appoggio del re di Francia Carlo v. Grazie all'autorità spesa in suo favore dal sovrano, Clemente finì per incassare le adesioni del fratello del monarca francese, Luigi duca d'Angiò, a cui presto si sommarono le alleanze dei re di Castiglia, di Aragona e di Navarra sia pure dopo qualche incertezza.

Dal canto suo Urbano vi riusciva a trarre sotto il proprio stendardo l'Inghilterra, il Portogallo, le regioni francesi sottoposte all'influenza inglese e l'impero, salvo isolate eccezioni di alcuni principi, su tutti Leopoldo III

d'Austria e di altrettante città tedesche.

Di fatto l'Europa cristiana si trovò nell'incresciosa condizione di scegliere tra i due antagonisti, che nel frattempo non smettevano di inondare le cancellerie continentali con missive che giustificassero la piena validità della loro elezione e dunque la loro affermazione.

Per risolvere lo spinoso problema della legittimità furono naturalmente coinvolti i maggiori e più noti giuristi dell'epoca, tra cui Baldo degli Ubaldi, Giovanni da Spoleto, Tommaso da Acerno, Giovanni da Legnano e Bartolomeo da Saliceto, che si pronunciarono a favore della legittimità di Urbano; dalla parte di Clemente VII si schierarono Niccolò

Spinelli e i giuristi dell'Italia meridionale, creando un curioso intreccio che non fece altro che intorbidire le acque.

Le posizioni dei vari Paesi infatti non furono sempre nette e decise e non di rado oscillarono fra la fazione urbanista e quella clementina a seconda degli interessi o dei convincimenti personali dei regnanti. Certamente questa situazione fu sfruttata da tutti quei signori e principi in cerca di una loro affermazione e di un riconoscimento di carattere istituzionale o di benefici che aiutassero le loro finanze. Non è facile d'altronde discernere le ragioni che furono alla base delle diverse posizioni

o che portarono, nel corso degli anni, a mutare opinione.

È probabile che ad esempio, l'atteggiamento neutrale e ambiguo mostrato dai Visconti che, pur avendo aderito a Urbano, oscillava fra le due obbedienze, cercando alleanze e favori da entrambe le parti, fosse determinato dalla scelta del papa romano di non riconoscere la pace di Sarzana, conclusa fra il papato e Firenze con la mediazione di Bernabò Visconti, allora legato di Gregorio XI. Una decisione che Urbano prese, fra l'altro, nel timore di accrescere il potere del signore di Milano: le concessioni che avrebbe dovuto riconoscere al Visconti in ricompensa dell'intervento si sarebbero

infatti sommate a un potere che rischiava di estendersi praticamente su tutta la penisola, in virtù della promessa dell'alleanza matrimoniale fra Ludovico, figlio di Bernabò, e Maria, figlia di Federico^{III} d'Aragona re di Sicilia.

In modo altrettanto opaco si mosse la stessa città pontificia di Bologna, la cui università aderiva al partito clementino, ottenendo il riconoscimento di una quasi completa indipendenza e favori concessi a molti dei suoi membri.

Nonostante, come abbiamo visto, gli schieramenti contrapposti riverberarono per tutto il continente, conferendo dunque alla crisi una portata

internazionale, l'Italia e soprattutto Roma rimasero l'epicentro della contesa.

Sia Clemente VII che Urbano VI concentrarono dunque i loro sforzi alla ricerca del pieno dominio sui territori dello Stato pontificio e sull'Urbe, convinti di poter risolvere la questione dello scisma apertosi a Fondi ricorrendo alla forza delle armi. Alle bande dei mercenari bretoni di Jean de Malestroit e di Silvestre Budes, ai venturieri gascogni di Louis de Montjoie e di Bernardon de la Salle, che Clemente manteneva con lauti stipendi, Urbano VI contrappose Alberico da Barbiano e la sua temibile e ben addestrata Compagnia di San Giorgio, costituita

esclusivamente da italiani, i quali presero immediatamente l'iniziativa.

Proprio per scardinare Roma, in cui i fautori di Clemente tenevano saldamente occupato Castel Sant'Angelo, Urbano VI mosse contro Francesco di Vico, il prefetto di Roma che teneva Viterbo e Civitavecchia da cui il pontefice intendeva far scattare l'offensiva che gli avrebbe restituito la capitale nella sua interezza. Il potere di Francesco di Vico, tuttavia, passato naturalmente nelle fila dei clementini, si cominciò a incrinare solo nel 1386 con la perdita di Montefiascone: ci volle infine il suo assassinio, maturato nel maggio del 1387, affinché le città di Viterbo,

Amelia e Todi tornassero finalmente sotto il controllo di Urbano VI.

Nel frattempo, le milizie mercenarie al soldo di Clemente riuscivano a portare la guerra sino a Roma: dovettero però registrare la sconfitta operata ai loro danni dalle truppe di Alberico da Barbiano che nel febbraio del 1379 otteneva un'importante vittoria a Carpineto schiantando le truppe di Montjoie.

Costatando che i suoi erano incapaci di contrastare i progressi degli avversari, Clemente VII credette opportuno rivolgersi al re di Francia per ottenere aiuti militari. Con le bolle del 17 e del 20 aprile investì così il fratello del sovrano, il duca Luigi d'Angiò, di un

complesso di territori di dominio pontificio comprendenti la Romagna con Ravenna e Ferrara, Bologna con le sue pertinenze, la Massa Trabaria, la marca d'Ancona, Perugia, Todi e il ducato di Spoleto: tutti territori che il fratello del re di Francia avrebbe dovuto riconquistare, insieme con Roma, entro lo spazio di due anni.

Nelle intenzioni di Clemente, la nuova entità politica, cui venne dato il nome di regno di Adria, sarebbe dovuta diventare il secondo Stato angioino dell'Italia, anche se sul regno di Napoli e sul costituendo regno di Adria non avrebbe mai dovuto regnare il medesimo sovrano. L'atto non sortì l'effetto

desiderato: Luigi non intervenne direttamente nella lotta mentre i successi di Alberico da Barbiano proseguirono. Il 27 aprile, dopo un lungo assedio, la guarnigione di Castel Sant'Angelo capitolò, costituendo il prologo del grande successo che il condottiero romagnolo otterrà due giorni dopo, il 29 aprile.

In quella data infatti la Compagnia di San Giorgio giunse ai piedi del castello di Marino, dove nel frattempo le truppe bretoni del La Salle, del Budes e del Malestroit si erano acquartierate. Senza troppi indugi, Alberico da Barbiano attaccò battaglia, propendendo per una tattica che ricalcava il vecchio modo di combattere del periodo comunale, con

azione coordinata di cavalieri e fanti.

Dopo aver diviso i suoi uomini in due schiere scagliò così l'avanguardia contro il nemico, a sua volta organizzato in tre squadroni: la carica però venne respinta e il conseguente ripiegamento investì i retrostanti reparti di balestrieri e pavesati romani che iniziarono a scompaginarsi pericolosamente.

A quel punto intervenne direttamente Alberico che mosse il grosso delle sue truppe in un'azione a tenaglia: colpendo da sinistra e da destra prese sul fianco e alle spalle gli squadroni della cavalleria avversaria disarticolandoli.

Spettò allora alla fanteria aver ragione dei superstiti ancora frastornati dalla

violenza della precedente manovra: dopo cinque ore di battaglia, le truppe bretoni lasciavano sul campo circa 300 morti e 1200 cavalli mentre Alberico marciava trionfante verso l'Urbe che l'accoglieva come un salvatore.

Urbano VI poté così fare ritorno in Vaticano, di cui prese possesso con grande pompa. Quindi si recò incontro al vincitore a piedi nudi, lo fece cavaliere di Cristo, lo nominò senatore dello Stato della Chiesa e gli conferì solennemente un grande stendardo bianco attraversato da una croce rossa su cui campeggiava l'acronimo *LI-IT-AB-EXT* che molto entusiasticamente stava a significare: “l'Italia liberata dai barbari”.

Il rovescio di Marino e le concomitanti defezioni di Ravenna, di Cesena e di Ancona, che si erano in un primo tempo schierate con lui, sgomentarono Clemente VII che abbandonata Fondi ormai ritenuta insicura, già il 30 marzo si era rifugiato a Sperlonga, dietro le fortificazioni del ben munito castello; il 9 maggio, tuttavia, temendo per la sua sicurezza, si imbarcò a Gaeta per cercare protezione presso l'amica corte di Napoli.

Napoli nella bufera

Qui ritroviamo la regina Giovanna I d'Angiò la quale, dopo l'iniziale

adesione ad Urbano, le cui origini legate al regno avevano suscitato nella sovrana più che legittime aspettative, si era trovata ben presto a cambiare idea, spinta in tale direzione sia dal marito, Ottone di Brunswick, sia dal suo consigliere Niccolò Spinelli, ottimo amico di Roberto di Ginevra. La sua propensione ad aiutare i cardinali di Anagni venne inoltre appoggiata da Onorato Caetani che, oltre a essere suo vassallo e ormai dichiarato nemico di Urbano, si stava imparentando con la famiglia reale attraverso le nozze della sua unica sorella, Iacobella, con il fratello di Ottone.

Tuttavia, il popolo napoletano era rimasto fedele a Urbano VI, manifestando

il favore a quello che considerava come il legittimo pontefice con manifestazioni clamorose che sfociarono ben presto in qualcosa di molto più veemente.

Atterrito dai tumulti e dai disordini provocati dalla sua presenza nella città, Clemente VII decise di cercar riparo altrove. Il 13 maggio era di nuovo a Sperlonga, che lasciò definitivamente sette giorni dopo, quando la situazione generale lo convinse ad abbandonare per sempre l'Italia. Un mese dopo, il papa di Fondi fece il suo solenne ingresso in Avignone. Questo gesto, se permise a Clemente di rendere più stretti e immediati i suoi rapporti con la corona francese, rafforzando in tal modo la

propria posizione nei confronti dell'antagonista, ebbe tuttavia gravi conseguenze per la sua causa in Italia, dove la contesa religiosa provocata dallo scisma si innestò su antichi contrasti e su motivi di lotta propri della particolare situazione politica della penisola, come avvenne, per esempio, nel regno di Napoli.

Qui intanto l'autorità di Giovanna I era minata all'interno dagli intrighi dei nobili e dall'opposizione del popolo, ed era minacciata all'esterno dalle mene del re d'Ungheria, dalle aspirazioni successorie di Carlo d'Angiò Durazzo, erede presunto della regina, e dall'ostilità di Urbano VI. Questi sapeva molto bene che l'adesione

all'obbedienza romana, bandita per ordine di Giovanna I nel regno subito dopo la partenza di Clemente VII, era stata puramente strumentale e aveva come scopo quello di tenere tranquillo il popolo sino al rientro di Ottone di Brunswick e dei suoi mercenari tedeschi. Come volevasi dimostrare, la sovrana napoletana non appena ristabilita con le armi l'ordine nella capitale del sud, si affannò a riconoscere di nuovo Clemente VII come pontefice legittimo: a quel punto Urbano, il 17 giugno 1379 si affrettava a convocare a Roma la regina, per rispondere delle accuse di eresia; non pago, il papa si rivolgeva al re d'Ungheria e allo stesso Carlo d'Angiò

Durazzo, chiedendo il loro aiuto contro la monarca scismatica.

Clemente comprese il pericolo: se intendeva conservare l'Italia meridionale nell'orbita della sua obbedienza era necessario correre in aiuto della sovrana; così, oltre a foraggiare Giovanna con abbondanti sovvenzioni in danaro iniziò a guardarsi intorno nella speranza di scovare qualche valido protettore. Lo trovò di nuovo nella persona del fratello del re di Francia, lo stesso che aveva investito dell'effimero regno di Adria. D'altro canto, l'offerta che Clemente prospettava sia a lui che a Giovanna risultava allettante per entrambi: la sovrana si sarebbe vista assicurare

l'appoggio di una grande potenza; quanto a Luigi duca d'Angiò gli veniva prospettata in futuro la corona di Napoli, un emolumento che soddisfaceva pienamente anche lo stesso sovrano francese Carlo V, che in quel modo si assicurava che il regno meridionale sarebbe rimasto nell'ambito della sua sfera d'influenza. Il progetto venne discusso alla corte d'Avignone nel gennaio del 1380 e trovò la sua formulazione definitiva nelle bolle promulgate il 1° febbraio di quello stesso anno: esso prevedeva che Giovanna adottasse segretamente come figlio ed erede Luigi d'Angiò, il quale da parte sua si impegnava a fornirle ogni

aiuto in danari, mezzi navali e uomini contro Carlo d'Angiò Durazzo.

I piani di Clemente però erano destinati a fallire, sia per la riluttanza con cui la sovrana tenne fede ai patti, sia per l'insorgere di circostanze imprevedibili: solo il 29 luglio, quando Urbano vi l'aveva già scomunicata e deposta perché eretica e scismatica, Giovanna incalzata da un sempre più insofferente Clemente si decideva finalmente ad adottare formalmente Luigi d'Angiò, cui concesse il titolo di duca di Calabria.

Da Avignone l'antipapa si affrettò a ratificare il provvedimento ma non poté fare molto di più visto che il 16 settembre moriva Carlo v di Francia, costringendo il fratello a rimanere in

patria trattenuto dagli obblighi di reggenza che amministrò in nome del nipote Carlo VI appena dodicenne: benché Clemente schiumasse di impazienza, Giovanna si ritrovò così da sola di fronte ai suoi nemici.

Urbano VI non perse tempo: già l'11 novembre accoglieva a Roma Carlo d'Angiò Durazzo, il quale il 2 giugno dell'anno successivo veniva investito del regno di Sicilia con il titolo di Carlo III.

Nemmeno una settimana dopo, l'8 giugno 1381, il neo eletto muoveva alla volta di Napoli con il suo esercito di ungheresi rinforzato da elementi della Compagnia di San Giorgio.

Per Giovanna non ci fu storia: il 16 luglio assisteva impotente all'entrata in città del suo avversario, il quale il 2 settembre accettava la capitolazione di Castel Nuovo. Quello stesso giorno, la sovrana venne fatta prigioniera mentre due mesi più tardi, il 5 novembre, con la solenne conferma di Carlo III sul trono di Napoli venne ratificato il passaggio del regno dall'obbedienza avignonese a quella romana.

Intanto si consumava il destino di Giovanna. Dopo la scoperta di una congiura contro la vita di Carlo III, nella quale era coinvolta anche la cognata del re, Giovanna di Durazzo, alla fine di dicembre il nuovo sovrano fece

trasferire l'ex regina nel castello di Nocera, sebbene non sia certo che Giovanna fosse davvero al corrente dei piani di regicidio. Dal 28 marzo 1382, forse nel timore di un tentativo di liberazione, poiché una parte della nobiltà, specie nel principato, le conservava la fedeltà, fu imprigionata nel remoto castello di Muro, in Basilicata.

Nel frattempo, mentre i suoi partigiani napoletani, siano essi chierici o laici venivano perseguitati, Clemente VII non si perse d'animo e tentò ogni strada per convincere Luigi d'Angiò a intervenire in Italia. Il 22 febbraio 1382 avvenne finalmente ad Avignone l'incontro risolutore tra il principe e l'antipapa, il

quale, nei tre mesi successivi, intensificò i contatti diplomatici con le potenze della penisola, assicurandosi, in vista della spedizione, l'appoggio militare del conte di Savoia Amedeo VI e la collaborazione di Bernabò Visconti; l'antipapa inoltre moltiplicò i sussidi finanziari in favore del principe, sino a quando poté metterlo in grado di raccogliere un esercito forte di 12.000 cavalleggeri.

Con esso, nel giugno del 1382, Luigi superò le Alpi, traversò il Piemonte e la Lombardia e, poiché le città della Toscana avevano costituito una lega per impedirgli il passo, si diresse verso il Sud dell'Italia, passando per le Marche

e gli Abruzzi che riconquistava insieme a una parte del Lazio alla causa avignonese, senza incontrare particolari resistenze.

Carlo III temeva a quel punto una possibile liberazione di Giovanna o almeno sommosse e ribellioni che salutassero la venuta dell'Angiò. Di fronte a tale prospettiva immaginò opportuno eliminare colei che costituiva ancora una potenziale minaccia. Fu così che probabilmente il 27 luglio 1382, Carlo fece soffocare tra due cuscini la donna che vent'anni prima, dopo l'assassinio del padre da parte di Roberto e Filippo II di Taranto, gli aveva salvato la vita. La salma fu portata subito dopo a Napoli e composta

nella bara in Santa Chiara ai piedi della tomba del nonno Roberto, per dare l'impressione di una morte naturale. All'ex regina, in quanto scismatica, fu però negata una sepoltura cristiana e i suoi resti furono raccolti in un ossario sotto il pavimento della chiesa. Si chiudeva così, drammaticamente, la parabola della "regina dolorosa", secondo la definizione di una rozza profezia del tempo. Capace di stimolare già la fantasia dei suoi contemporanei, la sua figura portò presto alla creazione di leggende sulla "reincarnazione della sirena Partenope", nelle quali, però, la persona della regina fu spesso confusa con quella della pronipote omonima

Giovanna II, delle cui gesta avremo modo di scrivere più avanti.

Intanto, la spedizione di Luigi d'Angiò falliva nell'obiettivo principale, ovvero l'eliminazione di Urbano VI.

A settembre infatti il principe si trovò col suo esercito forte ormai di oltre 30.000 cavalleggeri a poca distanza da Roma, e gli sarebbe stato facile occuparla appoggiandosi a Francesco di Vico, a Rinaldo Orsini e alle bande di Bernardon de la Salle: preferì però puntare alla conquista del regno, cosa di cui Clemente non dovette lamentarsi troppo, visto che in virtù delle manovre dell'Angiò poté allargare la sfera della sua influenza alle terre della Calabria, della Basilicata, della Puglia e del

Napoletano, che il principe francese arrivò a strappare a Carlo III, tra il settembre del 1382 e l'agosto del 1384.

Convinto ormai che quella fosse la strada da perseguire per giungere a una rapida e definitiva risoluzione del conflitto, Clemente continuò a offrire tutto il suo appoggio all'Angioino, benedicendolo quando il 30 agosto 1383 assumeva con il nome di Luigi I il titolo di re di Sicilia.

Il sostegno dell'antipapa non si limitò a questo: oltre a ingrossare le casse di quello che ormai aveva eletto come il suo campione, si peritò di scagliare la scomunica contro Carlo III e la città di Napoli; quindi, tallonando stretto il re di

Francia Carlo VI, otteneva da questi l'invio di un esercito di rincalzo comandato dal valente capitano Enguerrand de Coucy.

A quel punto, l'improvvisa morte di Luigi d'Angiò, sopravvenuta a Bari la notte fra il 20 e il 21 settembre 1384, allarmò sia Clemente che la sua corte: essa infatti rischiò di segnare la sconfitta definitiva della causa angioina nel regno, oltre a marcare l'ennesimo passo falso della politica italiana dell'antipapa.

Il Grande scisma, atto II

L'esercito di Luigi d'Angiò in effetti si dissolse e lo stesso de Coucy, che era giunto sino in Toscana, nel novembre riprese la via della Francia, lasciando da parte ogni velleità di proseguire la sua marcia verso sud. È vero che sacche di resistenza continuarono a persistere nel regno, ma erano controllate dai feudatari devoti a Carlo III. Per Clemente fu il momento peggiore.

Urbano però nonostante i rovesci dell'avversario, non se la passava meglio.

Il contributo di 100.000 fiorini d'oro richiesto alle chiese e ai conventi di Roma provocava infatti nuovi malcontenti in una città le cui condizioni

economiche apparivano tutt'altro che floride.

Nell'estate del 1384 il pontefice fu costretto ad abbandonare la città a causa dell'insoddisfazione popolare e indotto a riparare a Nocera dove ottenne la tutela di suo nipote.

Contemporaneamente, Urbano iniziava a subodorare che il sovrano di Napoli, Carlo III, tramava contro di lui d'accordo con alcuni cardinali. Vero o meno che fosse, il papa fece imprigionare i porporati sospetti, adottando un comportamento che non poteva che indispettire il resto del Collegio rimastogli fino a quel momento fedele. Il cardinale di Tuscolo Pileo de Prata abbandonava sdegnato il pontefice

convinto che fosse necessario convocare un concilio, più o meno nello stesso momento in cui la tensione con Carlo III toccava l'apice.

Il sovrano napoletano infatti scontava l'anatema che Urbano gli aveva comminato insieme alla moglie, toccando l'ineguagliabile primato di essere contemporaneamente scomunicato da un papa e da un antipapa. Comprensibilmente Carlo III non la prese benissimo, tanto da decidere di fare assediare il papa a Nocera dalle sue truppe guidate da Alberico da Barbiano, preoccupandosi in più di emanare un bando che offriva una ricompensa di 10.000 fiorini d'oro a chiunque avesse

consegnato il papa vivo o morto.

A Clemente non restava che infilarsi nelle crepe ormai gigantesche che caratterizzavano il dissidio tra il re di Sicilia e il pontefice di Roma. Il 21 maggio 1385, l'antipapa non esitò a proclamare re col nome di Luigi II di Sicilia il figlio del defunto principe angioino e della sua consorte, Maria di Blois, e a investirlo del regno quattro giorni dopo, nonostante si trattasse di un bambino di appena sette anni.

Ciò fatto, Clemente si accordò con la vedova di Luigi I, convincendola a patrocinare una nuova impresa militare in Italia che comunque l'antipapa non lesinò di finanziare. Dopo lunghe ed estenuanti trattative, il 3 ottobre 1386

l'ormai ex boia di Cesena riusciva anche a garantirsi l'apporto di Ottone di Brunswick a cui, sfregandosi le mani, affidava il comando del corpo di spedizione angioino.

Il tempismo di Clemente non poté essere più azzeccato. A febbraio di quello stesso anno infatti Carlo III era passato a miglior vita, avvelenato in una prigione dalle parti di Buda, Visegrád, dove era stato sbattuto al termine del suo vano tentativo di rivendicare la corona ungherese rimasta vacante dopo la morte di Luigi I.

Napoli fu affidata alla reggenza della vedova del sovrano defunto, Margherita di Durazzo, in attesa che il figlioletto

appena decenne Ladislao raggiungesse l'età acconcia per governare.

Un'impresa improba considerato come la capitale partenopea fosse squassata internamente dalla feroce lotta che Urbano VI aveva scatenato contro le frange rimaste fedeli al pargolo e alla reggente madre.

Approfittando di questa difficile situazione interna e, soprattutto, grazie a un accordo con i partigiani del pontefice di Roma e con gli Otto del buono stato (la magistratura che, a conti fatti amministrava la città), fu facile per Ottone di Brunswick e per Tommaso di Sanseverino, che Luigi II aveva da poco nominato suo vicario nel regno, entrare a Napoli e occuparla, costringendo tra il

10 e il 13 luglio 1387 la reggente a fuggire con i figli.

Fu evidente che la temporanea intesa con i fautori di Urbano VI fosse strettamente funzionale alla riuscita dell'impresa: di fatti, non appena il vicario angioino e il suo capitano generale consolidarono il nuovo regime, condizione sancita l'11 dicembre quando anche Mergellina, ultimo bastione di resistenza si arrese, su Napoli venne innalzato lo stendardo di Clemente accanto a quello degli Angiò, decretando il definitivo passaggio del regno all'obbedienza avignonese.

Clemente VII venne riconosciuto come il papa legittimo, mentre per le vie della

città si moltiplicarono in suo onore
cerimonie sacre e profane, luminarie e
processioni.

A quel punto, il papa di Avignone
ritenne di essere vicino alla vittoria,
tanto più che la sua sfera d'influenza
sembrò allargarsi a tutta l'Italia.

Le città dell'Umbria e della Toscana
virarono dalla sua parte mentre anche
Bologna e Firenze, sebbene non lo
riconoscessero formalmente come
legittimo pontefice, iniziarono a
intrattenere con lui normali rapporti
diplomatici.

Di contro, l'astro di Urbano VI volgeva
rapidamente al tramonto. Dopo essere
scampato all'assedio a cui l'aveva
costretto Carlo III a Nocera, una via di

fuga che riuscì a sfruttare grazie all'aiuto di Raimondello Orsini, conte di Nola, e di 10 provvidenziali galee genovesi, inviate dal doge Antonio Adorno, il pontefice era riparato all'ombra della Lanterna, dove scortato dall'Orsini trovò rifugio il 23 settembre 1386. Da lì si spostò a Lucca e quindi a Perugia, dove tentò inutilmente di promuovere un'azione militare contro Napoli ormai caduta nelle mani dei clementini: a causa della mancanza di finanziamenti l'impresa rimase però lettera morta.

A quel punto Urbano giudicò che quanto meno sarebbe stato opportuno riuscire a ritornare a Roma. Per blandire il popolo

romano decise che il Giubileo si dovesse celebrare ogni trentatré anni in luogo dei cinquanta previsti: giustificando la novità con la scusa di garantire a chiunque delle indulgenze plenarie connesse all'Anno Santo, almeno una volta nella vita, era chiaro che l'intenzione del pontefice fosse quella di moltiplicare per Roma e per i suoi abitanti l'occasione di arricchirsi, considerando quanto le *memorabilia* dell'Urbe attirassero frotte di fedeli. I romani parvero apprezzare visto che Urbano nel settembre 1388 poteva tornare in città. L'anno successivo, con la bolla *Salvator Noster Unigenitus* promulgata l'8 aprile, ufficializzava la promessa relativa al Giubileo,

individuando il 1390 come l'anno in cui sarebbe stata introdotta la novità. Non fece però in tempo a portare a termine quanto iniziato: il 15 ottobre 1389 infatti moriva a causa delle ferite riportate in seguito a una mala caduta dal suo mulo.

Neppure la scomparsa del suo rivale però garantì a Clemente la vittoria dell'annosa disputa.

È vero che nel 1394, quando le bande bretoni e guascone riuscivano a conquistare importanti piazze del Lazio settentrionale, l'area dell'obbedienza avignonese si era senza dubbio allargata, ma le sue basi restavano pur sempre deboli, visto che la corona francese non intese mai impegnarsi a

fondo per portare l'antipapa a insediarsi sulla cattedra pontificale romana. Anche il tentativo di guadagnare alla sua causa Gian Galeazzo Visconti, investendolo di un regno nell'Italia centrosettentrionale, si risolse in un nulla di fatto. Quando morì il 16 settembre 1394, colpito da un attacco d'apoplezia, sullo scranno di Roma sedeva ancora un altro papa. Lo scisma era così destinato a continuare a discapito dei suoi due iniziatori.

Il Grande scisma, ultimo atto

Alla morte di Urbano VI era succeduto

sul soglio petrino Bonifacio IX, in parte ereditando il lascito giubilare del suo predecessore che gli permise di resistere, sebbene accerchiato, alle pretese avanzate dalla curia avignonese.

In ogni caso l'incapacità di uno dei due contendenti a imporsi definitivamente sull'altro costituì il fattore che inoculò nell'Europa il virus della divisione. Lo scisma da pontificale divenne rapidamente ecclesiale. Non riuscendo alcun partito a imporre all'altro una soluzione militare, la questione dell'unità della Chiesa divenne progressivamente un problema di competenza dei principi. Il signore di Milano, quindi il re di Francia, propugnarono allora una sottrazione di

obbedienza in modo da privare i due pontefici della loro autorità sui chierici e prosciugare, interrompendole, le loro risorse finanziarie. Tanto più che Pedro de Luna, il caparbio aragonese che succedette a Clemente VII nel 1394, con il nome di Benedetto XIII, sembrava più che intenzionato ad arroccarsi sulle sue posizioni avignonesi senza dare segni della minima apertura.

L'indignazione dei poteri temporali e dei fedeli davanti agli indugi e ai ripetuti sotterfugi dei due pontefici incoraggiò le defezioni nel seno delle due curie. Con il sostegno dei principi venne messo allora in opera un audace programma. Nella primavera del 1409, i

cardinali dissidenti dei due schieramenti convocarono a Pisa un Concilio che giudicò e depose sia il papa di Roma Gregorio XII, succeduto a Innocenzo VII nel 1406 dopo che questi aveva preso il posto di Bonifacio IX (il pontificato del primo durò due anni, quello del secondo tre, a riprova di come l'aria di Roma era veramente insalubre), sia il papa avignonese Benedetto XIII che a differenza dei suoi avversari continuava a rimanere ancora saldo al suo posto.

La cura si rivelò essere però peggiore del male. Il consesso infatti si arrogò il diritto di procedere, in luogo delle due deposizioni, all'elezione del greco Pietro Filargis di Creta che prese il nome di Alessandro V. La speranza di

aver trovato una soluzione fu però disillusa dal fatto che sia Gregorio XII che Benedetto XIII rifiutarono di sottomettersi alle decisioni pisane, replicando ognuno con la costituzione di un concilio di loro obbedienza.

Morale della favola, se prima la Cristianità occidentale doveva destreggiarsi tra due papi, adesso si trovava ad avere a che fare addirittura con tre, moltiplicando le cause della sua spaccatura.

Eppure, se possibile, il dramma di tre papi accomunati nella spregevole definizione di “maledetta triade” non costituì ancora il fondo che la Chiesa dovette raggiungere.

Ad Alessandro V, morto improvvisamente nel 1410, succedeva il napoletano Baldassarre Cossa, l'assai corrotto e corruttore che divenne non si capisce più se papa, antipapa o chi sa cos'altro con il nome di Giovanni XXIII. Di certo, anche lui sembrava più che intenzionato a non smuovere di un millimetro la sedicente autorità giunta in dote dal suo predecessore.

A quel punto, il nuovo imperatore Sigismondo si sentì in dovere di intervenire per sanare la questione.

Nell'aprile 1415, fu dunque promosso un nuovo concilio, riunito a Costanza, nei pressi dell'omonimo lago. Il consesso si proclamò immediatamente

superiore a qualsiasi pontefice costringendo ad abdicare sia il papa romano Gregorio XII sia il papa pisano Giovanni XXIII che addirittura abbandonava l'assemblea nottetempo, sotto mentite spoglie, convinto che in virtù degli attriti sorti Sigismondo fosse ormai deciso a fargli la pelle.

Benedetto XIII però, il papa avignonese, resistette, sebbene isolato nel suo castello di Peniscola. Ci volle a quel punto tutta l'energia dell'imperatore per far sì che il concilio non finisse in un buco nell'acqua.

Per riattivare il normale funzionamento dell'istituzione ecclesiale si decise così di adottare una procedura eccezionale basata sull'allargamento del corpo

elettorale a 30 elettori, rappresentanti, paritariamente, le cinque nazioni presenti al concilio. In pratica si votò per nazioni e non più per individui, disarticolando così il vantaggio numerico che sino a quel momento aveva prediletto Giovanni XXIII, il quale era giunto a contare su una base di potere ragguardevole in Francia, Inghilterra e in svariati Stati italiani e germanici.

L'11 novembre 1417 venne così eletto un nuovo pontefice nella persona di Oddone Colonna, che assumendo il nome di Martino V in pratica poteva porre fine al Grande scisma d'Occidente.

Benedetto XIII si ostinerà a non cedere fino alla sua morte, sebbene ormai il sentimento generale fosse a lui contrario, sottraendogli un sostegno che si ridusse al lumaticino. Ci penserà il suo successore Clemente VIII a porre formalmente la parola fine sull'intera vicenda, rinunciando nel 1429 alla funzione pontificale.

Lo scisma era durato quarant'anni lasciando ai fedeli di tutta Europa l'immagine di uno spettacolo indecoroso in cui un numero impressionante di alti prelati si azzuffò e si rese protagonista di spettacolari quanto egoistici voltafaccia.

Con esso si chiuse il sogno medievale

di unità cristiana, guidata da un papa oracolo della volontà divina, una credenza che le dolorose vicende avevano reso ormai molto difficile da accettare. La decomposizione di questo concetto aprirà le porte ai riflessi identitari delle nazioni, alla competizione fra gli Stati e alla devastante riforma protestante, anticamera della Chiese nazionali che infrangeranno definitivamente il totem dell'universalismo cristiano.

La rivolta dei Ciompi

Che i tempi stessero per mutare fu abbastanza chiaro attraverso ciò che

avvenne a Firenze.

Ricordiamo come, a quel tempo, la gerarchia politico-sociale della città fosse articolata in: popolo grasso, corrispondente alle ricche Arti maggiori; popolo minuto, rappresentato dalle “borghesi” Arti minori; popolo magro, una sorta di “proletariato” bracciantile costituito da operai e commercianti minori collassati in seguito alla crisi economica causata dalla peste nera. Appare evidente come, nella Firenze del XIV secolo, la nobiltà fosse di fatto già stata estromessa dal potere, il quale si manifestava attraverso la formula di una repubblica di artigiani dove l’effettivo esercizio dell’autorità era appannaggio della borghesia

mercantile.

Lungi dall'essere una democrazia, lo Stato fiorentino era direttamente nelle mani del capitale bancario, commerciale e industriale. I lavoratori, al contrario, erano privi di qualsiasi spazio di organizzazione; l'atelier somigliava a una fabbrica ed era organizzato come un'officina, malgrado l'assenza di macchinari industriali: divisione del lavoro e specializzazione furono spinte fino all'estremo; un'équipe di supervisori assicurava la sorveglianza, la disciplina era da caserma. Gli operai, salariati, venivano pagati a giornata, senza né tariffe né contratti, e dipendevano in tutto e per tutto dal

padrone.

Se in tale quadro sociale, alcuni lavoratori come i tintori riuscirono a ottenere maggiori privilegi, al gradino più basso della scala sociale fiorentina stavano i Ciompi, il cui nome di etimo incerto derivava, secondo alcuni, dalla corruzione del termine francese *compère* – compagno o camerata – a indicare i lavoratori salariati della lana.

Sappiamo che costoro usavano come luogo di ritrovo la chiesa di Santa Maria dei Battilani in via delle Ruote in cui, assai probabilmente, diedero corpo alle lamentele relative alla propria condizione: innanzitutto deprecavano la miseria con cui venivano pagati, una quantità appena utile alla sopravvivenza,

per giunta costituita da pochi spiccioli di rame il cui potere di acquisto, falciato dall'inflazione sulle cui origini abbiamo indagato in precedenza, era prossimo allo zero.

Consci di essere privi di rappresentanza nel sistema corporativo delle arti e dei mestieri e, pertanto, deficitari di alcuna attenzione politica, nel 1378 i Ciompi accamparono a gran voce il diritto di associazione e di visibilità comunale, ponendosi così fra i primi esempi di “reazione” economica del Medioevo. Le loro istanze sfociarono nel noto tumulto che per dirla con Simone Weil, costituì una sorta di rivoluzione proletaria *ante litteram*.

L'origine della rivolta affondò nelle lotte tra la fazione aristocratico borghese del magistrato guelfo Pietro degli Albizzi, di Lapo di Castiglionchio e di Carlo Strozzi e la consorteria piccolo borghese dei Ricci, degli Alberti, dei Medici, di Giorgio Scali e di Tommaso Strozzi. Questi ultimi, nel 1372 si videro colpiti dall'*Ammonire*, una legge emanata nel 1347 e inasprita nel 1358 che prevedeva la condanna dei ghibellini all'interdizione *sine die* dalle cariche pubbliche. Naturalmente lo strumento venne utilizzato dalla fazione guelfa per fiaccare la controparte politica dando luogo a un'odiosa pratica di sopraffazione. Questa non poté che

provocare dei malumori che ingigantitisi nel tempo, si manifestarono il 18 giugno del 1378 quando d'intesa con Alberti, Strozzi e Scali, il gonfaloniere di Giustizia Silvestro dei Medici convocò il Collegio delle Compagnie e il Consiglio del Popolo proponendo la rimessa in vigore per un anno degli ordinamenti giudiziari contro i grandi, la diminuzione dell'autorità dei capitani guelfi e il reintegro degli ammoniti nei loro uffici. Nonostante l'iniziativa cadde nel vuoto, fu comunque capace di agitare il Consiglio e di mettere in allarme i priori che giunti sul luogo dell'adunanza, minacciarono di morte i sostenitori degli Albizzi e contemporaneamente aizzarono la massa

all'insurrezione. In pratica, gli esponenti delle Arti minori videro in quel frangente l'occasione per erodere lo strapotere delle Arti maggiori, sfruttando manco a dirlo il popolo.

L'intento andò in porto: chiuse le botteghe, la piazza si armò e il pericoloso fremito di reazione portò all'approvazione delle pretese avanzate da Silvestro dei Medici. Il felice esito della trattativa diede la stura a tutta un'altra serie di rivendicazioni in cui veniva rilanciato il disagio degli Artigiani, subordinati alle soverchierie delle Arti.

Il 20 giugno le corporazioni si riunirono ed eletti i sindaci, ovvero i propri

rappresentanti, si recarono, munite di armi e bandiere in piazza della Signoria, dove ottennero la nomina di una Balìa di ottanta cittadini con facoltà di presentare riforme.

Mentre se ne selezionavano gli esponenti, alcuni membri delle Arti minori con nutriti gruppi di contadini saccheggiarono e incendiarono le abitazioni di Lapo da Castiglionchio, degli Albizzi, dei Bondelmonti, dei Pazzi, di Cario Strozzi, di Migliore Guadagni, vale a dire i pezzi grossi della consorte guelfa.

Il 21 giugno, disorientata dai violenti incidenti del giorno precedente, la Balìa revocò tutta una serie di disposizioni volte a consolidare l'autorità dei

capitani ed emanò un'amnistia agli ammoniti, limitandone l'esclusione dalle pubbliche funzioni a un solo triennio.

Ripristinata la pace, furono eletti i priori e il nuovo gonfaloniere, nella persona di Luigi Guicciardini: entrata in carica il 1° luglio, la nuova signoria ordinò ai cittadini di deporre le armi; allontanò i protagonisti delle turbolenze dei giorni precedenti e assunse una serie di iniziative a garanzia della sicurezza pubblica.

Ciò non servì a placare gli animi, agitati dagli ammoniti che protestavano contro l'insufficienza dell'amnistia e in generale contro le misure fino a quel momento approvate.

Le corporazioni si riunirono dunque l'11 luglio, riuscendo stavolta a ottenere che chiunque avesse ricoperto una carica sociale di rilievo dopo il 1320, non potesse essere ammonito e, se lo fosse già stato, venisse riammesso nel suo diritto. Inoltre veniva stabilito che il capitanato di parte guelfa fosse sottratto alla fazione fino ad allora titolare.

Morale della favola, dai vantaggi restò escluso il solo popolo minuto i cui esponenti, temendo d'essere puniti per l'adesione ai torbidi e impauriti dalle conseguenze dei saccheggi cui avevano partecipato, ordirono un piano segreto di difesa contro i provvedimenti della signoria.

Questa intanto, edotta in merito alle manovre eversive, reagì arrestando Simoncino Bugigatti, Paolo della Bodda e Lorenzo Riccomanni, vale a dire gli agitatori della fronda che sottopose immediatamente a tortura.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Il 20 luglio del 1378, al suono delle campane delle chiese, i Ciompi si armarono. Dopo aver bruciato la casa del gonfaloniere di giustizia, essi ottennero la liberazione dei tre detenuti ma ormai non potevano più accontentarsi solo di questo. Il giorno dopo assaltarono il Palazzo del podestà da cui inviarono un duro ultimatum alle

istituzioni cittadine, dettando secche e ineludibili condizioni: abolizione del giudice straniero dell'Arte della Lana; creazione di tre nuove Corporazioni dei Mestieri; concessione al popolo della quarta parte delle cariche pubbliche, compreso il gonfalonierato di giustizia; sospensione per un biennio dei giudizi per debiti inferiori ai 50 fiorini; limitazione del potere dei capitani.

La signoria accolse le istanze e il Consiglio del popolo le approvò in attesa della ratifica del Consiglio comunale che, per legge, poteva essere riunito solo nel giorno successivo.

I Ciompi attesero, ma pretesero che le chiavi delle porte cittadine fossero consegnate ai sindaci delle Arti e che i

priori licenziassero le milizie impegnate sulla piazza. Il 22 luglio, mentre l'assise comunale si accingeva a pronunciarsi sulle richieste, i Ciompi intimarono alla signoria di abbandonare il palazzo, pena il massacro delle loro famiglie.

L'accoglimento delle pretese suscitò un'ondata di trionfalismo, enfatizzata dalla esibizione del gonfalone di giustizia da parte di Michele di Lando, un giovane cardatore di lana che tradirà gli stessi Ciompi portando il movimento alla disfatta.

Acclamato gonfaloniere, egli fu incaricato anche di riformare la signoria; tuttavia saggiamente accettò solo il primo onere e, insediatosi, vietò

ogni ricorso alla violenza; creò le tre nuove arti dell'Agnolo, dei Cardatori e dei Farsettai e, in onore ai patti, fece eleggere nella metà della nuova signoria i designati del popolo.

Il 24 luglio i neoeletti occuparono gli uffici; garantirono alla città la rimozione di tutti i vecchi rancori; richiamarono gli esuli; condonarono le pene per i fatti avvenuti; conciliarono con la volontà popolare le nuove imborsazioni del Comune ordinate dalla Balìa; divisero i ruoli in parti uguali fra le Arti maggiori e minori e le recenti istituite dai Ciompi che, da quel momento, contarono su magistrati scelti dal proprio gruppo e, a tutela dei loro interessi, sedettero nei Consigli della repubblica.

A conferma della generale pacificazione, nella messa celebrata il 3 agosto in San Giovanni, presente la signoria, fu revocato l'interdetto ecclesiastico.

Persuasi dal buon esito della rivoluzione e dal miglioramento delle loro condizioni economiche e politiche, i Ciompi si ritrovarono, invece, privi di lavoro e reddito: a causa dei tumulti, le fabbriche erano state chiuse, certamente una ritorsione dei ricchi verso gli operai per averli sfidati.

L'aumento della disoccupazione produsse nuove turbolenze.

Il 27 agosto una riunione in piazza San Marco, un'altra in Santa Maria Novella

e una terza, più numerosa, davanti al Palazzo della signoria degenerarono in scontri brutali: l'esame delle nuove proteste fu affidato ai nuovi priori che sarebbero entrati nella carica solo il successivo 1° settembre.

Il 31 agosto intanto fu rinfacciato al gonfaloniere Michele di Lando il disinteresse per le difficoltà economiche di quanti lo avevano eletto e gli fu duramente ingiunto di dimettersi: irritato da tanta insolenza, o molto preoccupato che questa non irritasse i suoi veri padroni, il popolo grasso, egli pose mano alla spada, assalendo gli esponenti dei Ciompi che si erano presentati disarmati. Dopo aver ferito e arrestato i sediziosi, di Lando si precipitò nella

piazza, dove raccolta al grido di libertà una schiera di armati, aggredì e disperse i Ciompi che, sconfitti dal loro stesso referente, persero tutte le posizioni conquistate.

Il 1° settembre, infatti, la nuova signoria escluse i membri popolari dal governo e disciolse una delle tre nuove Arti avvantaggiando la piccola borghesia di Silvestro dei Medici, Benedetto Alberti, Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, le cui famiglie da quel momento iniziarono una scalata che li proietterà ai vertici del potere fiorentino.

La pace ormai era sfumata e gli animi furono ulteriormente esacerbati dalle

continue angherie che soprattutto gli Strozzi e gli Scali ebbero cura di esercitare. A gennaio, stanchi di quelle prepotenze i Ciompi assalirono il Palazzo del capitano del popolo, costringendo Tommaso Strozzi alla fuga a Mantova. Andò decisamente peggio allo Scali che agguantato fu decapitato, quindi il suo corpo squartato fu portato in lugubre trofeo per le strade cittadine.

Per i Ciompi era comunque finita. La prevedibile alleanza tra Arti maggiori e Arti minori stanche dei tumulti e desiderose di ridare fiato alle attività produttive e ai traffici decretò la fine di quell'esperienza popolare.

Il 21 gennaio, occupata la piazza armi in pugno, la fazione degli Albizzi istituì

una Balìa di 103 cittadini cui dettero l'incarico di riformare l'esecutivo.

Prevalse, naturalmente, l'odio che cancellò ogni elemento rivoluzionario: oppresse le due Arti di recente istituzione, si stabilì che dal 1° marzo il gonfaloniere di giustizia sarebbe stato selezionato fra le Arti maggiori.

Si diede il via a una dura persecuzione che culminò con la condanna di molte pene capitali e con l'esilio per Silvestro de' Medici e Michele di Lando.

La rivoluzione era sostanzialmente fallita, a causa del relativo isolamento dei Ciompi: essi infatti miravano a obiettivi che riguardavano principalmente la loro categoria

(miglioramenti salariali, libertà di organizzazione, egemonia politica) escludendo il resto della popolazione sia cittadina che rurale verso cui non riuscirono a veicolare le proprie istanze. Come scrisse Filippo Villani con mordente ironia: «I Ciompi se ne andarono sì come gente rotta, et senza capo et sentimento, perché si fidavano et furono traditi da loro medesimi».

La guerra di Chioggia, espressione di un confronto insanabile

Rimbalziamo di nuovo verso nord per

assistere al nuovo atto della centenaria disputa tra la Serenissima e la Superba. Avevamo lasciata questa in balia di Giovanni Visconti, il quale esercitò sulla città un dominio che si protrasse fino al 1356, quando una rivolta popolare ne scacciava la guarnigione e affidava il governo della città a Simone Boccanegra, colui che già nel 1339 era stato nominato doge inaugurando quella particolarissima formula di “egemonia popolare” che da quel momento in poi avrebbe contraddistinto la repubblica genovese.

La città seppe comunque fare tesoro dell'esperienza viscontea riuscendo a risollevarsi al punto da giungere negli anni Settanta del XIV secolo a lanciare di

nuovo il guanto di sfida contro l'eterna rivale posta all'altro vertice del Mediterraneo settentrionale.

L'intenzione fu quella di mettere definitivamente in ginocchio Venezia con un attacco diretto che l'avrebbe strangolata dal mare con la flotta della repubblica e da terra con le forze alleate del re d'Ungheria Luigi il Grande, dell'arcivescovo di Aquileia e del signore di Padova, Francesco da Carrara, che nutriva verso Venezia un odio che travalicava i limiti dell'ossessione.

Contro avversari tanto formidabili, la sopravvivenza della repubblica lagunare apparve in gravissimo pericolo.

Già nel biennio precedente Venezia era stata costretta sulla difensiva. Nel 1377 Andronico, figlio ribelle dell'imperatore di Costantinopoli Giovanni I, aveva noleggiato una flotta genovese per attaccare, senza successo, Tenedo, isola dell'Egeo che era già stata testimone di vicende epiche quando la flotta achea si era lì nascosta per dissimulare la propria partenza prima dell'assalto finale a Troia.

Contemporaneamente nel Trevigiano cominciava l'accerchiamento da terra. L'anno successivo Genova assumeva direttamente l'iniziativa: 22 galee furono inviate al comando di Luciano Doria con l'intento di affamare Venezia troncando

la sua linea di comunicazione con le colonie. Doria però fu sorpreso dall'ammiraglio veneziano Vettor Pisani e costretto a trovare rifugio a Zara nell'inverno del 1378.

Nella primavera successiva, Pisani, che aveva svernato a Pola, venne rinforzato da 11 galee e indotto suo malgrado ad attaccare battaglia contro una flotta genovese che intanto, ripreso in mano il pallino del gioco, tentò di stanare i veneziani con azioni di disturbo contro Caorle, Rovigno e Grado.

Lo scontro avvenne nelle acque di Pola il 7 maggio 1379 e vide i legni veneziani avere la peggio: Pisani, rientrato in laguna con solo sette scafi semidistrutti fu accusato di incapacità e codardia,

processato, condannato e incarcerato.

Genova, seppur vittoriosa, scontava la dipartita in battaglia di Luciano Doria che fu però prontamente sostituito dal parente Pietro Doria. Questi, animato da una fortissima acredine maturata contro Venezia proseguì la lotta senza indugio, puntando sull'alleanza dei padovani da sempre gelosi della potenza della Serenissima. Rinforzata la flotta che ormai contava 53 galee, Doria partì dalle basi dalmate con l'intento di portare la guerra direttamente in faccia a Venezia. Fu così che il 6 agosto di quello stesso anno, il genovese assalì Chioggia mentre una flottiglia anfibia apparecchiata da Padova assaltava la

città via terra: l'armata combinata, forte di 24.000 unità, dopo dieci giorni di strenui combattimenti, riuscì ad aver ragione dei 6000 uomini della guarnigione veneziana, il cui eroismo fu accertato dalle 2000 vittime che si immolarono nella difesa.

Finalmente Genova disponeva di una base dalla quale chiudere Venezia con un efficace assedio marittimo: le galee dell'epoca, infatti, non avevano la capacità nautica per effettuare blocchi a lunga distanza, ma necessitavano di basi molto vicine all'obiettivo strategico. Con l'occupazione di Chioggia questa condizione era oltretutto coniugata a un ottimale collegamento con la terraferma e con l'alleato padovano.

Venezia era completamente isolata: la sua capitolazione per fame era solo questione di tempo.

Una situazione disperata che richiedeva una risposta disperata. L'intera città maturò la determinazione a resistere: nell'arsenale si avviarono febbrili lavori di fabbricazione di nuovi navigli e di riparazione di quelli vecchi. Ogni strumento in grado di galleggiare fu requisito, ogni cittadino venne armato. Vettor Pisani, detenuto nei "Pozzi" per scontare la sua condanna, venne reclamato a gran voce dalla popolazione che intendeva affidargli la tutela della città.

Liberato, si pose immediatamente

all'opera potenziando l'apparato difensivo sia marittimo che terrestre, il quale fu corredato anche di artiglieria: una vera novità per l'epoca e per l'Italia che dimostrò il grado di impegno della repubblica anche sotto il profilo tecnologico.

Gli intensi e spasmodici preparativi di guerra non impedirono di giocare anche la carta diplomatica: constatata l'inutilità di rivolgersi a genovesi e padovani, si provò a dividere il campo avversario rivolgendosi al re di Ungheria. Le condizioni di pace poste dal sovrano, però, furono così dure e umilianti che vennero rifiutate: rimaneva solo la guerra e gli sforzi furono moltiplicati.

Da un lato la città si mobilitò per raccogliere risorse straordinarie a partire dal doge Andrea Contarini che impegnò le sue rendite e inviò al tesoro pubblico le sue argenterie. Dall'altro si adottarono misure politiche altrettanto straordinarie: occorreva unire in uno sforzo comune l'intera popolazione e il Gran Consiglio determinò il proprio allargamento ai 30 cittadini non nobili che più si fossero distinti nella difesa della repubblica. La saldatura tra gli interessi del patriziato e quelli dei ceti popolari andava oltre le dichiarazioni di principio e diventava progetto politico.

I primi risultati di questi sforzi furono rincuoranti: il 22 settembre 1379 il doge

si muoveva con 34 galee, mentre Vettor Pisani partì con 300 barche armate e 50 ganzaruole (un tipo di naviglio), attraverso i canali della laguna.

Nel frattempo a Chioggia, con un assalto a sorpresa, alcuni cittadini riuscirono a liberare la torre delle saline e vi si asserragliarono. I genovesi tentarono di riconquistare l'edificio ma le tre galee impegnate nell'azione furono accerchiate dal Pisani nel frattempo sopraggiunto in zona e costrette alla fuga. Contemporaneamente Contarini si affacciava di fronte al porto di Chioggia e iniziava un bombardamento che costrinse i genovesi a muovere al contrattacco con tutte le sue galee. Lo scontro si risolse con un nulla di fatto,

ma di certo dimostrò che Venezia era ormai in condizione di reagire.

A quel punto, un errore dei genovesi contribuì a far mutare definitivamente le sorti del conflitto. Costoro infatti incendiarono una grossa cocca veneziana all'imboccatura di uno dei canali che conduceva verso la Serenissima, la quale, affondando parzialmente, ostruì il passaggio rendendolo impraticabile.

Vettor Pisani mangiò la foglia. Approfittando del fatto che la flotta genovese si fosse rintanata nel canale di Brandolo per resistere al mare invernale e fosse dunque incapace di poter dispiegare la propria superiorità, tentò

un colpo a sorpresa.

Una flotta di 34 galee con 60 barche armate e centinaia di altri battelli uscì dal porto la notte del 23 dicembre approfittando delle lunghe ore di buio, dirigendosi verso Chioggia. Giunti all'alba, Pisani fece sbarcare a Brandolo circa 5000 uomini per occuparne la punta. Nel frattempo la flotta, dividendosi in più colonne, raggiungeva gli sbocchi al mare dei canali e li ostruiva affondandovi barconi carichi di pietre e collegandoli tra loro con palizzate.

Imprigionate con questo stratagemma le galee genovesi nei loro approdi, incominciava una lunga e serrata battaglia tra opposte trincee con alterne

fortune.

I veneziani, ormai padroni dell'iniziativa, assediaron Chioggia, ma nel contempo erano minacciati dalla terraferma da continui tentativi di rompere l'accerchiamento e di rifornire i genovesi che da assediati erano divenuti assediati. L'arrivo dall'Oriente di 8 galee al comando di Carlo Zeno rinvigorì il morale veneziano e fornì un'ulteriore iniezione di fiducia.

La lotta si protrasse per ben sei mesi con una ferocia di cui è difficile trovare paragoni. I veneziani dovettero fronteggiare rivolte di mercenari non pagati, contrattacchi da terra e dal mare, sconfitte e vittorie. La loro artiglieria,

tra cui la gigantesca “trevisana”, tempestò i genovesi con pesanti proiettili di pietra che ne distrussero le difese, uccidendo in un crollo anche Pietro Doria.

Si giunse così al 24 giugno del 1380 quando i genovesi asserragliati a Chioggia, ridotti a una fame che li aveva costretti a cibarsi persino del cuoio bollito, finalmente capitolarono.

La guerra non era ancora finita ma Venezia ormai era salva.

Il conflitto perdurò ancora per tutta l'estate finché, complice la mediazione di Amedeo IV di Savoia, si giunse alle trattative che si conclusero con la pace sancita a Torino l'8 agosto 1381.

Genova, seppure sconfitta, uscì

onorevolmente dalla guerra, imboccando una strada che le permetterà di toccare nel secolo successivo il suo apogeo a prudente distanza dalla rivale.

Venezia dal canto suo ne usciva fortificata da una prova che mai come allora la vide così vicina all'estinzione.

A contribuire alla sua sopravvivenza determinò in maniera sostanziale l'architettura solidissima che era stata in grado di costruire nel corso dei secoli.

Le istituzioni veneziane avevano infatti sviluppato un alto livello di consapevolezza nell'interesse collettivo della comunità, un traguardo ben rappresentato dall'organizzazione della "muda", il convoglio organizzato dallo

Stato per proteggere le navi commerciali nei loro lunghi viaggi con una scorta di galee da guerra.

In virtù di questa cultura condivisa, nel momento del massimo pericolo, la popolazione poté quindi identificarsi e stringersi attorno al governo del Gran Consiglio, che non mancò come anticipato di riconoscere questo sforzo gratificando quanti l'avevano compiuto, indipendentemente dal loro *status*.

La mobilitazione totale delle energie "nazionali" verso il comune obiettivo della sopravvivenza riuscì così ad avere la meglio su forze preponderanti, permettendo alla Serenissima di prosperare per almeno altri quattro secoli.

10. Il crepuscolo del Medioevo

Alla fine del XIV secolo, la pacificazione ottenuta all'interno della signoria consentì ai detentori del potere di intraprendere un'aggressiva politica estera, volta a estendere i loro domini, facendo ricorso all'assoldamento di truppe mercenarie. Lo stato di guerre continue, sommato alle pestilenze e alle difficoltà economiche, ebbe gravi ripercussioni sulla vita delle

popolazioni italiane.

La stabilizzazione del potere signorile si completò con l'acquisizione di un formale riconoscimento da parte del papa o dell'imperatore: il potere di fatto diventava potere di diritto, sancito da un'investitura dall'alto.

Il signore conquistava così un ruolo indipendente rispetto alle forze politiche cittadine; il suo distacco dalla popolazione fu reso evidente dall'adozione di uno stile di vita regale e dal costituirsi di una corte, formata da una cerchia di uomini che assicuravano le proprie fortune con la fedeltà al principe.

Nelle città che avevano formalmente conservato gli ordinamenti repubblicani,

avvenne anche che il patriziato urbano formasse con i principi un'unica oligarchia: si costituì così un nuovo patriziato cittadino che deteneva il monopolio del potere amministrativo e si spartiva le cariche più remunerative.

La proprietà terriera tornò la base materiale che permetteva all'aristocrazia di dedicarsi alla politica, alle lettere, alle arti. Si diffusero le ville di campagna, dove spesso l'aristocrazia cittadina conduceva la sua esistenza.

Nel trapasso che vide i Comuni trasformarsi in signorie, avvenne anche che la città dominante iniziasse un processo che la portò ad aggregare sotto

di sé precedenti dominazioni signorili, così che si delinearono alcuni Stati di dimensioni regionali: il ducato di Milano, il ducato di Savoia, le repubbliche di Firenze e Venezia, lo Stato pontificio. Alcune dominazioni signorili di origine feudale continuarono a esercitare la loro egemonia politica: con queste dominazioni, le nuove autorità centrali vennero a patti, riconoscendole nella forma della subordinazione feudale.

I nuclei periferici di potere furono inseriti nella cornice dello Stato regionale, all'interno di cui sopravvisse una pluralità di giurisdizioni, tra cui il potere della Chiesa. Tuttavia, nessuno dei principati italiani riuscì a costituire

strutture salde, mancando principalmente quel collante fondamentale che fu invece possibile scovare nel periodo del Risorgimento ovvero il sentimento popolare di patriottismo.

Il Sud visse una storia a sé. La crisi napoletana sorta alla morte di Carlo d'Angiò portò a un momento di stasi sotto Ladislao finché nel 1442 la città cadde nelle mani di Alfonso v il Magnanimo che riunì poi tutta l'Italia meridionale, compresa quella Sicilia che già aragonese dal 1412, aveva in precedenza vissuto un secolo di anarchia feudale determinato dall'alzata di cresta dei baroni locali che avevano mano a mano riacquisito il potere perduto

durante la dominazione normanna, sveva e angioina.

Alla fine del xv secolo, sia l'Italia settentrionale che quella meridionale furono oggetto di mire straniere, nella fattispecie francesi che decretarono la fine dell'egemonia dei poteri autoctoni. L'Italia diveniva terra di conquista e lo sarà fino a quando nel xix secolo la virtù militare di Garibaldi e l'acume politico di Cavour non le restituiranno unità nazionale e indipendenza, seppur in modalità talmente contraddittorie da pagarne ancora oggi lo scotto. Resistette immarcescibile il potere temporale della Chiesa, la cui presenza costituì fino alla fine uno degli elementi più oppositivi alla nascita di uno Stato nazionale

italiano. La persistenza dello Stato della Chiesa fu probabilmente l'ultima vestigia medievale che sopravvisse nella penisola al trapasso dal Medioevo all'età Moderna: come esso avvenne sarà l'oggetto di quest'ultimo capitolo.

Nasce il ducato di Milano: le imprese di Gian Galeazzo Visconti

Sin dagli albori del Medioevo la città ambrosiana aveva esercitato un ruolo di primo piano tra le città lombarde: ora la sua industria e specialmente quella delle armi era in pieno sviluppo, mentre

l'artigianato milanese godeva ormai di fama internazionale. La città si trovava al centro di una delle aree agricole più fertili della penisola; una fitta rete di canali consentiva la navigazione interna e il collegamento al mare per mezzo del fiume Po. Il commercio e le banche facevano di Milano una delle principali città italiane e una delle meglio collegate ai mercati stranieri e in particolare con quello francese. Tutte queste circostanze favorevoli fornirono larghi mezzi finanziari ai Visconti, signori di Milano: i sussidi da loro fatti pervenire al re Carlo v di Francia avevano permesso al sovrano di risollevarsi dalle condizioni disastrose nelle quali si era venuto a trovare il

regno dopo la pace di Brétigny del 1360 e riprendere la guerra contro gli inglesi. I Visconti approfittarono della loro potenza economica per allargare i propri domini, in un crescendo di guerre che si protrassero come abbiamo visto per tutto il XIV secolo. Questa espansione raggiunse il suo apice nel periodo compreso sotto il governo di Gian Galeazzo Visconti.

Costui inaugurò la sua ascesa nel 1380, quando si affrancò dallo zio Bernabò iniziando a opporsi apertamente a questi, nonostante in quello stesso anno ne avesse sposato la figlia Caterina. A sancire la “ribellione” fu la concessione che si fece accordare dall'imperatore

Venceslao del titolo di vicario imperiale, che egli sfruttò per presentarsi ai sudditi come legittimo signore. Ovviamente Bernabò non ci stette, costringendo così il nipote a ricorrere alla violenza: il 6 maggio 1385, Gian Galeazzo ordinò di catturare lo zio nei pressi di Porta Ticinese, facendosi subito dopo proclamare dal popolo signore di Milano. Sempre rispettoso, in apparenza, della legalità giuridica, Gian Galeazzo istituì un regolare processo contro Bernabò, attraverso cui ci tenne a dimostrare che questi governava arbitrariamente, non essendo stato riconosciuto dall'imperatore. In tal modo, si assicurò per così dire ciò che aveva in animo,

ovvero eliminare definitivamente il congiunto che difatti spariva dalle scene complice il veleno il 18 dicembre 1385.

A quel punto Gian Galeazzo poteva mettere in pratica l'ambizioso progetto che aveva sino a quel momento covato. Inseguendo l'obiettivo di ampliare il suo dominio, si rivolse anzitutto verso est, nella direzione del Veneto. A tal fine si alleò, nel 1387, con Francesco da Carrara, signore di Padova, che era già in lotta con Antonio della Scala: in caso di vittoria avrebbe tenuto per sé Verona mentre prometteva all'alleato Vicenza. Quando però lo Scaligero fu costretto a fuggire da Verona per una sollevazione, il Visconti fece in modo di tenere per sé

anche Vicenza. Alle violente ingiurie di Francesco, Gian Galeazzo rispose organizzando contro di lui una nuova lega, in cui entrarono quasi tutti i signori del Veneto, oltre a Mantova e a Venezia. Il Carrarese rinunciò al potere in favore del figlio, Francesco Novello, ma ciò non valse a salvare né l'uno né l'altro, poiché verso la fine del 1388 il Visconti si impadroniva di Padova, Belluno e Feltre, mentre cedeva a Venezia Treviso.

Tutte queste vittorie, che confermarono il Visconti come il signore più potente dell'Italia settentrionale, rappresentavano un pericolo non solo per gli altri Stati italiani, ma anche per i sovrani stranieri, che vedevano

estinguersi la possibilità di intervenire nella penisola tramite Milano. Ancora una volta, a sentirsi maggiormente minacciati furono i fiorentini, i quali si adoperarono attivamente per costituire una lega antiviscontea in grado di abbattere Gian Galeazzo; accettarono gli inviti di Firenze non solo Francesco Novello, che cercava dappertutto nemici da scagliare contro i signori ambrosiani, ma anche il duca di Baviera, Stefano III, e un feudatario francese, Giovanni III d'Armagnac.

La guerra ebbe inizio il 3 maggio 1389 e, dopo alterne vicende, si concluse con il successo dei condottieri al servizio del duca di Milano, tra cui il famoso

Jacopo dal Verme: la battaglia decisiva fu combattuta presso Alessandria il 25 luglio 1391 al termine della quale l'Armagnac, sconfitto e ferito, morì pochi giorni dopo.

Nel gennaio del 1392 si giunse così alla pace che segnò però una battuta d'arresto per il Visconti, costretto a restituire Padova al Carrarese. Ma la sua attività politica e diplomatica continuò senza sosta in direzione del Piemonte, dell'Emilia e di Genova. Già nel 1390 si era legato alla corona francese dando la propria figlia Valentina in sposa a Luigi d'Orléans, fratello del re Carlo VI, con Asti per dote. Il coronamento delle sue iniziative avvenne il 5 settembre del 1395 quando

ricevette dall'imperatore Venceslao, previo pagamento di ben 100.000 fiorini, il titolo di duca di Milano, di fatto trasformando la sua signoria in un principato e aumentando in proporzione geometrica la sua capacità di intervento politico e militare.

Il consolidamento di tale status fu ribadito l'anno successivo, con l'acquisizione della contea di Padova e riconfermato nel 1397 con l'elevazione a duca della Lombardia.

Ormai Gian Galeazzo disponeva di una piattaforma solidissima con cui rilanciare la sua politica aggressiva, potendo contare su risorse economiche e territoriali tali da consentirgli di

disporre di ingenti forze militari mercenarie.

La lotta contro Firenze riprese dunque ben presto accanita. La città toscana seppe abilmente apparecchiare una lega con il re di Francia Carlo VI, estendendola ai Gonzaga, Francesco Novello, gli Estensi e Bologna. In risposta, nel luglio 1397 le truppe milanesi entrarono nel territorio mantovano, subendo però una notevole disfatta in quel di Governolo il 28 agosto, alla quale seppero comunque reagire successivamente, infliggendo al nemico una sconfitta a Borgoforte.

Una tregua pose per il momento termine al conflitto, ma Firenze rimaneva nemica irriducibile del Visconti, tanto più che

questi le andava suscitando contro sempre nuovi nemici nella stessa Toscana e nell'Umbria, dove Siena, Pisa, Perugia e Assisi riconoscevano il suo dominio. A questo accerchiamento Firenze cercò di sfuggire mediante la costituzione di un'altra lega, alla quale aderirono Francesco II di Carrara e Roberto III della casa dei Wittelsbach palatini, eletto imperatore il 6 gennaio 1401 dopo che Venceslao era stato depresso in seguito a una ribellione.

Anche stavolta però Gian Galeazzo seppe parare il colpo, ottenendo una memorabile vittoria a Brescia il 24 ottobre 1401, nel corso della quale i suoi capitani Ottobono Terzi e Facino

Cane riuscirono a mettere in fuga i tedeschi di Roberto.

Quando il 28 giugno 1402, dopo aver sconfitto le milizie della lega Gian Galeazzo entrava a Bologna, sembrò che per Firenze non ci fosse più scampo. Crollata infatti l'ultima difesa per la città gigliata questa attendeva timorosa il suo destino quando Domineddio decise altrimenti. Proprio sul momento di sferrare l'attacco risolutivo, Gian Galeazzo moriva di peste.

La sua tenacia politica e la sua determinazione avevano guadagnato alla causa viscontea l'intera Lombardia, una porzione del Piemonte comprendente le città di Novara, Vercelli e Asti, buona parte del Veneto, con le città di Verona,

Vicenza e Padova, le città di Siena e Pisa in Toscana, Bologna e Parma in Emilia e perfino Perugia in Umbria.

Eppure, con la sua dipartita, gran parte dei territori conquistati, non ancora consolidati e unificati in un saldo organismo statale, si dispersero come foglie al vento.

Rimase solo la Lombardia, ormai da tempo tenuta insieme nel ducato di Milano.

I Savoia diventano grandi: l'opera di Amedeo VIII

Quasi a rispondere a una sorta di tacito appello, in quegli anni un'altra dinastia si apprestava a compiere il salto di qualità che avrebbe trasformato i suoi domini in principato.

Già potenziata dall'opera di Amedeo IV, la contea di Savoia faceva il colpaccio ottenendo nel 1388, sotto Amedeo VII, l'acquisizione di Nizza e con essa uno sbocco sul mare di importanza strategica.

Fu comunque il successivo *dominus*, Amedeo VIII, a segnare quell'episodio destinato a proiettare la casata nel mondo dei grandi.

Nato a Chambéry il 4 settembre 1383, costui sembrò già essere un predestinato

quando nel 1391, complice la morte del genitore altrimenti noto come il Conte Rosso, ereditava il potere che, per evidenti motivi cronologici, venne al momento mantenuto dalla nonna Bona di Borbone. Finalmente raggiunta la maggiore età, Amedeo acquisiva la pienezza delle sue funzioni nel 1403, dando vita a un governo in cui si distinse per le sue innegabili doti politiche e diplomatiche.

Sembrò quasi che i pregi del suo intelletto sembrassero compensare i difetti di un fisico in cui strabismo, balbuzie e una statura non proprio aiutante apparivano come caratteristiche fondamentali, corredo di un'indole introversa e poco incline ai rapporti

interpersonali.

Come che sia, il buon Amedeo seppe governare con tale autorevolezza e saggezza da essere ricordato come *le Salomon de son siècle*.

Il suo regno coincise con la seconda fase della guerra dei Cent'anni, la quale, sebbene avesse fatto sperare a un felice esito per la monarchia francese, grazie al meraviglioso intervento di Giovanna d'Arco, alla fine si rivelò talmente funesta da impedire ai sovrani d'oltralpe di proseguire quella politica di penetrazione nella penisola italiana che avevano iniziato nell'età precedente.

Amedeo seppe approfittare della crisi francese per avviare una proficua

politica di espansione, tanto nella Pianura Padana, quanto nella stessa valle del Rodano. Nei primi anni del Quattrocento riusciva così ad assorbire definitivamente la contea del Genevese, ottenendo poi con le armi Saluzzo nel 1413. Il conte volse allora i suoi occhi al Vallese, in cui, appoggiandosi ai vescovi di Sion, riuscì a insinuarsi attraverso una pacifica penetrazione.

Contemporaneamente Amedeo intesseva una fitta rete diplomatica che gli consentì di raggiungere il più importante traguardo del suo regno.

Mantenendo rapporti di cordialità e di reciproca fiducia con l'impero, era già riuscito a ottenere da Venceslao non solo la rituale infeudazione ma anche la

salvaguardia dagli appetiti francesi. Dopo la deposizione dell'imperatore, si mantenne neutrale al cospetto del successore Roberto di Baviera: una politica che lo ripagò visto che, una volta salito al trono il nuovo imperatore Sigismondo, otteneva da questi nel 1412 l'investitura della contea e il vicariato imperiale di Lombardia. Più tardi, durante il soggiorno in Italia del Lussemburghese, Amedeo si vide riconfermata la concessione della contea di Asti che un secolo prima l'avo di Sigismondo, Arrigo VII, aveva concesso ad Amedeo V.

Due anni dopo, nel 1416, durante il passaggio per Chambéry, Sigismondo

conferì ad Amedeo il titolo di duca di Savoia, facendogli compiere quel balzo che al pari dei Visconti, poneva la schiatta savoiarda nel consesso di coloro che contavano.

In virtù del nuovo status, nel 1418 l'ormai duca riusciva a compiere l'impresa più significativa del suo regno, ovvero riunire sotto la sua egida tutti gli Stati sabaudi. Ciò fu possibile in virtù del fatto che in quell'anno, dopo tre generazioni, si esaurì il ramo primogenito dei Savoia-Acaia, i cui domini furono prontamente rivendicati da Amedeo.

Lo Stato sabaudò formò allora un blocco unico ed ebbe una compattezza che doveva affermarsi nella vita politica

italiana. Una conseguenza inevitabile dell'unificazione doveva essere il sopravvento dell'elemento italiano su quello savoiaro e quindi degli interessi italiani su quelli borgognoni nella condotta politica della dinastia.

Nel 1424, dopo l'annessione dei territori piemontesi, Amedeo creò il principato di Piemonte, affidandolo al primogenito, sì che il titolo di principe di Piemonte fu poi prerogativa del principe ereditario, mentre al secondogenito spettava il titolo di conte del Genevese. All'unificazione delle diverse tradizioni politiche dei suoi Stati Amedeo provvide mediante la promulgazione degli *Statuta Sabaudiae*

che conferirono uniformità legislativa ai suoi domini.

Vedremo più avanti quale fu il suo atteggiamento nei confronti della politica aggressiva espressa da Filippo Maria Visconti. Per ora, basti sapere che dopo aver aderito alla lega antimilanese, trattò con Filippo Maria offrendogli la sua neutralità benevola a condizione di avere la cessione della città di Vercelli e della linea della Sesia. Per legare meglio il duca, gli diede in sposa la figlia Maria, sfruttando quell'alleanza per vincolare a sé il riottoso marchese di Monferrato nel 1432, ottenendo poi dallo stesso, tre anni dopo, l'importante piazza di Chivasso.

Il duca di Savoia aveva però ambizioni assai maggiori, come testimoniò il matrimonio che fece contrarre alla figlia Margherita con Luigi III d'Angiò, erede presunto della regina di Napoli Giovanna II; la morte improvvisa del duca angioino a Cosenza nel 1434 e quella della regina nel febbraio seguente fecero però fallire le aspirazioni di Amedeo nello scacchiere meridionale.

In quello stesso anno, appena varcata la cinquantina, il duca fu colto da una profonda crisi spirituale che lo spinse ad abbandonare il trono e ritirarsi con pochi amici a Ripaille, nell'antico castello di famiglia, dove fonderà l'ordine religioso-cavalleresco di San

Maurizio.

Sebbene avesse rifiutato il mondo, il mondo non aveva però rinunciato a lui.

Quando nel 1439 il concilio di Basilea riunitosi l'anno prima per tentare di ricomporre gli strascichi del Grande scisma si trovò nella condizione di eleggere il successore del deposto Eugenio IV, tutti gli sguardi si volsero infatti verso Amedeo.

L'eremita di Ripaille, suocero del duca di Milano, zio del duca di Borgogna, imparentato con varie case principesche di Francia e di Germania, parve ai padri di Basilea l'uomo adatto per le loro esigenze teoriche e pratiche. Fu così proposta la candidatura al pontificato che Amedeo, dopo tormentata

riflessione accettava il 24 luglio 1440 assumendo il titolo di Felice v.

Manco a dirlo, la Chiesa dopo vent'anni dalla ricomposizione dello scisma, ricadeva in una nuova frattura.

Felice v infatti fu riconosciuto solo nei suoi domini e in pochi Stati di Germania, mentre il re di Francia Carlo VII e l'imperatore Federico III rimasero esitanti in attesa degli eventi; al pari del genero Filippo Maria Visconti, il quale se prima parve favorevole, poi si mostrò diffidente per le esigenze della sua politica.

Amedeo si industriò di procurarsi l'appoggio di capitani di ventura italiani per espellere Eugenio IV ed impadronirsi

di Roma, ma i tentativi fallirono. E neppure riuscì il tentativo di occupare nel 1443 Avignone, dove il tumulto agitato dai suoi supporter si risolse in un buco nell'acqua. Già a partire dal 1445, Amedeo cominciò a cercare il modo di sgusciare via da quel ginepraio in cui si era ingenuamente cacciato, probabilmente con l'illusione di essere utile al suo Stato. Questo pareva invece destinato a divenire la vittima delle monarchie europee ora fattesi apertamente sostenitrici del papa di Roma. La mediazione del re di Francia fece raggiungere finalmente nel 1449 un accordo tra Felice v e il nuovo papa di Roma, Niccolò v.

Il 7 aprile del 1449, Amedeo poteva

così abdicare, ottenendo in cambio il titolo di cardinale di Santa Sabina, e la dignità di legato e vicario apostolico nei Paesi della sua obbedienza. Anche il concilio di Basilea, ridotto a poche persone, si sciolse dopo avere formalmente eletto papa Niccolò v.

Negli ultimi anni, ritiratosi di nuovo alla vita contemplativa, guidò da lontano il figlio Ludovico che tentò di approfittare della crisi dinastica scoppiata alla morte di Filippo Maria Visconti.

Quindi, il 7 gennaio del 1451, spirava a Ginevra, consapevole di aver contribuito in maniera preponderante all'innalzamento della propria casata.

Un doge volitivo, una fine ingloriosa

Facciamo un piccolo salto indietro e vediamo cosa stava succedendo in quegli anni in un'altra delle aree preponderanti del Nord Italia, quella relativa a Venezia.

Abbiamo visto come per tutto il corso del Trecento, la storia della Serenissima fosse stata condizionata dalla sua rivalità con Genova, alimentando una contrapposizione che culminata nella guerra di Chioggia aveva rischiato di spacciarla.

Risorta come la proverbiale fenice (è proprio il caso di dirlo), Venezia

approfittò della morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 e della temporanea eclissi del pericolo turco per iniziare l'espansione sulla terraferma, spinta dalla necessità di controllare territori fondamentali per il proprio approvvigionamento alimentare. Il doge Tommaso Mocenigo era contrario all'espansione continentale, ma il successo arrise al suo avversario, Francesco Foscari, che prese il potere nel 1423. Il suo dogado fu tra i più significativi della storia della Serenissima, oltre a essere il più lungo: durò infatti 34 anni, 6 mesi e 8 giorni. Avremo modo di appurare come sotto la sua reggenza, Venezia si confermò ed espanse come uno Stato di terra,

contrastando in questa avanzata il ducato visconteo in una lotta senza esclusioni di colpi.

Durante gli anni del suo governo, Foscarini vide di tutto: guerre, carestie, alte maree straordinarie, la glaciazione della laguna, un terremoto e una pestilenza che gli portò via quattro degli undici figli, lasciandogli un solo figlio maschio, Jacopo.

Era ancora doge quando la caduta di Costantinopoli del 1453 ripropose la minaccia ottomana, inducendo Venezia a siglare con Francesco Sforza la pace di Lodi nell'anno successivo.

La sua lunga parabola si concluse in modo inglorioso. Le lunghe guerre sul

cui andamento avremo modo di ritornare tra breve impoverirono le casse dello Stato a un punto tale che il vecchio doge suscitò l'antipatia di diverse famiglie nobiliari, non ultima quella dei Loredan: l'allora esponente principale di questa casata, Jacopo, si vociferava stesamente tramando da lungo tempo per vendicare la sconfitta che lo stesso Foscari aveva inflitto a suo padre Pietro nella lotta all'elezione dogale. Se a ciò si aggiunge che la *vox populi* attribuiva sempre al Foscari l'uccisione di Pietro e del fratello di questi appare evidente come l'odio di Jacopo fosse talmente radicato da non avere pace se non con la disfatta del rivale.

Dopo tanto brigare finalmente i Loredan

individuaron lo strumento attraverso cui scatenare la vendetta cotanto covata. Nel 1445 infatti, il figlio superstite del doge, Jacopo, fu accusato di aver accettato doni dal duca di Milano, in spregio a quanto imponeva la promissione ducale. Il Consiglio dei Dieci fu pesantemente influenzato da Francesco Loredan, figlio di Jacopo e nipote di Pietro, che coglieva finalmente l'occasione di concretizzare il pallino di famiglia, ovvero colpire il vecchio doge attraverso la carne della sua carne: Jacopo Foscari fu infatti condannato all'esilio.

Essere figlio di un padre potente, allora come ora, aveva i suoi vantaggi e infatti

un paio di anni dopo Jacopo fu graziato.

I Loredan naturalmente schiumarono di rabbia e si misero a tramare di nuovo per riuscire in quell'intento che ormai aveva assunto la valenza di un'ossessione. Morale della favola, nel 1450 Jacopo fu accusato di aver ucciso per vendetta uno dei membri del Consiglio dei Dieci che lo aveva condannato, Ermolao Donà. Il figlio del doge fu prontamente arrestato, torturato ed esiliato a Candia. Eppure, la vendetta ostinata di parte della nobiltà veneziana opportunamente pilotata dai Loredan doveva ancora accanirsi su di lui: nel 1456, sebbene in esilio, Jacopo Foscari fu accusato di cospirare contro il governo. Tornato a Venezia per il

processo, gli fu riconfermato l'esilio, aggravato dalla reclusione nel carcere di Canea, dove morì il 12 marzo 1457.

Il 23 ottobre dello stesso anno anche l'ottantaquattrenne Francesco Foscari fu raggiunto dagli strali scagliati dai suoi nemici: ufficialmente per motivi di anzianità, gli fu intimata l'abdicazione entro otto giorni, con un vitalizio di 1500 ducati annui, pena la requisizione di tutti i beni in caso di rifiuto. Nonostante in passato avesse già tentato di dimettersi, senza che gli fosse stato permesso, questa volta Foscari si rifiutò di lasciare: la richiesta però si trasformò ben presto in un ordine perentorio.

Il giorno dell'abdicazione, a Palazzo ducale, Francesco Foscari fu privato del corno e dell'anello col sigillo, che fu subito spezzato. Poi gli si strappò la promessa che si sarebbe ritirato al più presto nella sua casa sul Canal Grande. Il doge rifiutò di uscire dal palazzo per le porte secondarie, ma orgogliosamente ridiscese la grande scala che aveva salito il giorno della sua nomina, aiutato dai suoi parenti.

Già provato per la morte del figlio, resistette pochi giorni a questa nuova amarezza e si spense una settimana più tardi, il primo novembre, si dice il mattino successivo all'aver sentito lo scampanio che annunciava l'elezione del

nuovo doge, Pasquale Malipiero. Si chiudeva così, mestamente, la parentesi di vita di colui che aveva contribuito a rendere la Serenissima una delle potenze del Mediterraneo.

Disgregazione viscontea: Firenze fagocita Pisa

Torniamo dalle parti di Milano. Abbiamo anticipato come, con la morte di Gian Galeazzo Visconti, i domini di famiglia si frammentarono. A dirla tutta, fu lui stesso autore dello smembramento quando, in punto di morte, divise i

territori tra i suoi figli, lasciando al primogenito Giovanni Maria, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena e Perugia; al secondogenito Filippo Maria, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano; e al figlio naturale Gabriele Maria Sarzana, e Pisa.

Essendo i rampolli tutti in tenera età (il primogenito contava quattordici anni), il padre li aveva affidati alla tutela della moglie Caterina, assistita da un consiglio di reggenza composto da Francesco Barbavara, Giacomo Dal Verme, Alberico da Barbiano, il conte Antonio d'Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga e Paolo Savelli.

Consegnando il governo ai migliori capitani d'Italia, Gian Galeazzo credeva di mantenerli fedeli ai suoi figli, garantendo a questi ultimi un valido baluardo contro i nemici viscontei, nella fattispecie Bonifacio IX, i fiorentini e Francesco Novello da Carrara.

Diciamo che non fu molto lungimirante affidare il destino dei pargoli a dei mercenari.

Come era prevedibile, alla morte del rivale i nemici dei Visconti alzarono il capo e riunitisi di nuovo in lega, riuscirono ad attrarre Alberico da Barbiano, i Malatesta e i da Polenta, vale a dire lo zoccolo duro su cui Gian Galeazzo contava per la difesa delle

fortune di famiglia.

Forte di quelle adesioni, il pontefice scagliò contro Perugia il proprio fratello Giannello Tomacelli, il quale si sarebbe impadronito della città col concorso dei fuorusciti se Ottobono Terzi non l'avesse costretto a ritirarsi. Firenze dal canto suo inviò milizie nei territori di Pisa e Siena, ma queste, preoccupandosi piuttosto di razzare il contado, non riuscirono a impedire che Gabriele Maria Visconti entrasse a Pisa e ne prendesse possesso.

Intanto a Milano scoppiavano gravi tumulti contro il Consiglio di Reggenza, il quale a sua volta, invece di preoccuparsi del mantenimento dello Stato, sembrava piuttosto occupato a

fare le scarpe al Barbavara. Mentre questi se la dava a gambe, il ducato visconteo si liquefaceva, permettendo ai vari signorotti locali di riprendere possesso della città che il buon Gian Galeazzo aveva loro sottratto.

Di ciò ovviamente approfittarono i collegati antiviscontei. Nell'estate del 1403 Francesco Novello marciò con un esercito su Brescia, i fiorentini inviarono milizie nel Bolognese e Alberico da Barbiano invase il territorio di Parma, che in nome della duchessa Caterina era difeso da Ottobono Terzi.

Sembrò che sui Visconti dovesse calare la parola fine se non fosse che Caterina, per mezzo dei Malatesta e dei Gonzaga,

riuscì a riconciliarsi con il pontefice cedendogli Bologna, Perugia e Assisi, firmando ad agosto una pace che pose immediatamente fine alle ostilità.

A conti fatti però, tra le file dei collegati, l'unico che ci guadagnò fu Bonifacio IX, mentre Firenze e Francesco Novello rimanevano con un pugno di mosche in mano. Fu dunque per questo motivo che tanto l'una quanto l'altro rifiutarono di deporre le armi.

Firenze, in special modo, mirava ad accaparrarsi Siena e Pisa. Dopo essere riuscita a scacciare i Visconti dalla prima nel marzo 1404 si concentrò sulla seconda, di cui aveva già apprezzato l'insorgenza del malcontento nei confronti del governo dispotico lì

esercitato da Gabriele Maria Visconti.

Questi dal canto suo, conscio degli appetiti fiorentini, tramite la cessione di Livorno si era assicurato i servigi del Boucicaut, valente cavaliere francese che all'epoca ricopriva la carica di governatore di Genova.

Questi intimò a Firenze di tenersi alla larga e non ottenuto alcun effetto, fece imprigionare tutti i mercanti gigliati che si trovavano a Genova sottraendogli tutti i beni. Firenze avrebbe voluto rispondere per le rime, ma scagliarsi contro il Boucicaut sarebbe equivalso a inimicarsi il re di Francia. Per cui, a denti stretti, fu costretta a firmare una tregua quadriennale tanto con il

governatore quanto con Giovanni Maria. Nel frattempo però gli eventi presero una piega favorevole per la città gigliata. Genova iniziava a rumoreggiare per le pressioni fiscali cui il Boucicaut la sottoponeva, inducendo il governatore a non sentirsi più sicuro, al punto da richiedere l'appoggio proprio di Firenze. Fu così che il governatore francese, per accaparrarsi la benevolenza fiorentina, indusse Gabriele Maria a vendere Pisa a Firenze.

I pisani ovviamente non ci stettero e il 21 luglio 1405 si ribellarono inducendo il proprio signore a rifugiarsi nella fortezza. Nonostante ciò, Gabriele Maria proseguì le trattative che si conclusero con la cessione ai fiorentini della

fortezza e del castello in suo potere, previo l'esborso di 80.000 fiorini. Denaro che non si godette mai visto che due anni dopo, recatosi a Genova per lamentarsi con il Boucicaut – garante della transazione – per il mancato pagamento, veniva da questi arrestato con la falsa accusa di cospirazione e fatto decapitare.

Intanto il 30 agosto i fiorentini prendevano possesso della cittadella, affidandola a un presidio che però, già una settimana dopo, soccombeva ai pisani.

Questi allora tentarono di negoziare la pace con Firenze che per tutta risposta scatenò contro la città le orde

mercenarie di Jacopo Salviati, Bertoldo Orsini e Muzio Attendolo Sforza.

Decisi a non soccombere i pisani cercarono di accaparrarsi qualche capitano di ventura che combattesse per loro ma Firenze aveva fatto intorno terra bruciata. Anche la ricerca di un protettore esterno, scovato nella persona di Ladislao di Napoli prima e del duca di Borgogna dopo finì in un buco nell'acqua.

Costretti a difendersi da soli, i pisani tentarono di fare giungere vettovaglie dalla Sicilia, ma le navi furono intercettate dai legni che i fiorentini avevano fatto armare a proprio spese dai genovesi.

Pisa si rassegnò così a resistere

stoicamente contro il secolare nemico.

La sua difesa a oltranza avanzò fino a ottobre, sopportando fame e un'epidemia che falciò tanto gli assediati quanto gli assedianti.

Sebbene la cittadinanza sembrasse più disposta a morire che a cedere, non così la pensava colui al quale i pisani avevano affidato il governo della città, nella fattispecie Giovanni Gambacorti. Costui infatti entrò in segrete trattative con i fiorentini, dimostrandosi propenso a consegnare la città dietro il pagamento di 50.000 fiorini.

L'accordo fu raggiunto. Così, la notte tra l'8 e il 9 ottobre Gambacorti spalancò la porta di San Marco

permettendo agli assediati di dilagare attraverso il quartiere del Borgo. Il giorno successivo, senza incontrare resistenza, i fiorentini occuparono tutta la città, dove trovarono, a detta delle cronache, appena tre vacche magre e un po' di zucchero. Il governo di Pisa fu affidato a Gino Capponi il quale, pur dimostrandosi generoso con i vinti, pretese che duecento delle "migliori" famiglie pisane si trasferissero a Firenze e vi rimanessero come ostaggi. Così tramontava la gloriosa repubblica che per svariati secoli aveva signoreggiato sul Tirreno.

Filippo Maria, ovvero il

canto del cigno visconteo

Mentre la repubblica veneziana estendeva i suoi domini nella terraferma, lo Stato visconteo continuava a sgretolarsi. Vercelli, Casale e altre terre del Piemonte cadevano in potere del marchese Teodoro di Monferrato; Facino Cane si impadroniva di Alessandria, Novara e Tortona; Pandolfo Malatesta occupava Brescia; Francesco Gonzaga si insinuava nel Mantovano; Ottobono Terzi si era reso padrone di Parma, Piacenza e Reggio. Milano intanto era travagliata dai dissidi scoppiati nella corte. Dopo la

precedente sedizione, la duchessa Caterina era stata costretta a un rimpasto cui provvedeva di nuovo facendo rientrare nei primi mesi del 1404 Barbavara. Il reintegro del cancelliere pose però la duchessa in rotta di collisione con il primogenito Giovanni Maria, un tipo che le fonti assicurano fosse dotato di un caratterino niente male.

Pare che il suo passatempo preferito fosse fare sbranare dai propri mastini i suoi avversari politici, non limitandosi neppure di fronte a donne e bambini, come sperimentò il dodicenne figlio di Giovanni Pusterla o la stessa madre di Giovanni Maria che fatta prigioniera a Monza, il 17 ottobre 1404 moriva

probabilmente avvelenata per volontà del figlio.

Al di là di queste macabre note, l'effettivo quanto residuo potere milanese rimaneva nelle sapienti mani di Facino Cane, l'unico a possedere il carisma e soprattutto i quattrini per amministrare e foraggiare le truppe che ancora resistevano nella difesa della città.

Così, quando il valente capitano di ventura si ammalò mortalmente nel maggio del 1412, in molti tra i gentiluomini milanesi, temendo a ragione che la dipartita del condottiero spalancasse la via del governo a Giovanni Maria e alla sua ferocia,

decisero di eliminare il problema alla radice e assalito il Visconti intento a pregare presso la chiesa di San Gottardo lo trucidarono.

A quel punto, le residue speranze viscontee caddero sulle spalle dell'unico sopravvissuto della schiatta, Filippo Maria.

Costui se ne stava asserragliato nel castello di Pavia, tremebondo e incapace di contrastare i congiurati che avevano appena fatto fuori il fratello Gian Maria e si apprestavano a fargli la festa per spianare la strada a Estorre Visconti, uno degli innumerevoli bastardi della casata che si era messo in testa di sovvertire la linea dinastica riconosciuta.

Per dirla tutta il povero Filippo Maria, oltre a essere l'ultimo residuo della sua specie era anche povero in canna e a parte l'altisonante nome, l'unico bene che possedeva era la camicia che Facino Cane ancora gli permetteva di indossare.

Così, quando il Cane morì in seguito all'ennesimo attacco di gotta, il rampollo visconteo accettò di buon grado la soluzione che gli propose l'arcivescovo di Milano chiamato ad assecondare il trapasso del povero Facino: sposare la vedova di questi, Beatrice Lascaris, contessa di Tenda, che pur essendo piacente scontava l'imperdonabile colpa di essere troppo in là con gli anni e assicurarsi attraverso

quel matrimonio l'intero pacchetto, che prevedeva oltre a una consistente ricchezza anche le truppe. A comandare queste, oltre ai valenti capitani Filippo Arcelli e Sicco da Montagnana, spiccava anche Francesco Bussone, colui che nella cronache sarà più opportunamente ricordato come il Carmagnola.

Sarà lui in effetti a diventare il braccio armato con cui l'insospettabile Filippo Maria diede al contrario prova di una tenacia e di una volontà politica che avrebbe permesso all'astro dei Visconti di brillare di nuovo, seppure per l'ultima volta.

La prima volontà di Filippo Maria fu infatti quella di riconquistare tutti i

territori appartenuti alla sua schiatta ora dilaniata da una crisi dinastica che rischiava di farla scomparire dalla faccia della terra.

Si aprì così una stagione attraverso la quale, tra il 1412 e il 1422, con una pressoché ininterrotta serie di campagne il Carmagnola eliminò i signori che dominavano le città lombarde e restaurò l'autorità del Visconti sull'intera regione, divenendo se non l'unico, certo il più celebre strumento del duca e guadagnando gran fama, sia con notevoli vittorie, sia con insigni acquisti.

Le danze si aprirono il 16 giugno 1412 con la conquista di Milano: i soldati entrarono nel castello di Porta Giovia, il

cui comandante era rimasto fedele a Filippo Maria e da lì dilagarono in città. Appena padrone della situazione, il duca, riconosciuto come tale dal Gran Consiglio il 19 luglio, si mostrò generoso e umano con chi si era rivelato suo alleato, salvo comminare orrende pene a quanti ritenne complici dell'assassinio del fratello.

Riscopertosi improvvisamente politico audacissimo, Filippo Maria affidò al Carmagnola la conquista di Monza, il caposaldo dove si era attestato Estorre Visconti, colui che aveva osato usurparne la signoria.

Bussone avanzò sulla città con un forte schieramento d'uomini, la cinse in assedio e dopo ripetuti attacchi, uno più

sanguinoso dell'altro ne ebbe ragione, occupandola ai primi di febbraio del 1413. A Estorre non restava che trincerarsi nella rocca e prolungare la difesa alla quale fu sottratto da uno spiacevole incidente: una notte, ispezionando un posto di guardia, fu ferito a una gamba da un colpo di spingarda sparato dagli assediati. Dopo pochi giorni moriva, lasciando l'incombenza della resistenza alla sorella Valentina che resse altri due mesi prima di capitolare.

Considerando quello che gli avrebbe fatto il Carmagnola su ordine di Filippo Maria, si può affermare che nonostante tutto l'usurpatore fu relativamente

fortunato.

Molto meno coloro che si ritrovarono sulla strada del condottiero, ormai braccio volenteroso del sanguinario duca di Milano.

Intanto l'imperatore di Germania, Sigismondo, decise di fare una capatina in Italia e incontrare Filippo Maria di cui aveva da poco riconosciuto la signoria, non prima di aver intascato 20.000 fiorini a infondergli forza nella decisione.

Non si trattò propriamente di una rimpatriata tra vecchi amici.

Sua maestà, preoccupato dall'intraprendenza del duca, si presentò con tutto l'esercito e Filippo Maria, che nel frattempo aveva apparecchiato una

bella lega antimperiale, non fu da meno.

Quando i due furono uno di fronte all'altro, la vasta spianata che circondava Cantù scelta come luogo dell'appuntamento brulicava di armati.

Il duca avanzò verso il sovrano che prontamente gli ingiungeva il giuramento di fedeltà. Di fronte a quella richiesta Filippo Maria non dovette far altro che girare la testa: dietro di lui, a cavallo, in una splendida armatura, c'era il Carmagnola, affiancato da Filippo Arcelli e Sicco da Montagnana, alla testa di un poderoso esercito impaziente di menare le mani, senza contare che in un attimo avrebbero potuto accorrere anche gli eserciti alleati.

Se a sua volta Sigismondo si fosse voltato, avrebbe trovato milizie stanche, svogliate, scontente: l'imperatore a corto di soldi era quasi in condizione di non pagare i suoi soldati.

Non ci fu bisogno di testare la loro fedeltà: Sigismondo non era uno sciocco e capì che non era il caso di fare la voce grossa così, il colloquio condotto con fredda e ostile cortesia finì con il dietro-front del sovrano scornato.

Per Filippo Maria fu il trionfo, appena funestato dalla ribellione di Alessandria che già nel febbraio del 1415 rientrava nelle sue "grazie", non senza aver subito una strigliata dal volenteroso Carmagnola.

Con l'intento di debellare ogni possibile resistenza intorno a Milano, il Visconti scatenò il suo capitano che in capo a pochi mesi riottenne Pavia, Como e Lodi. Quando nel gennaio del 1417 Carmagnola si impossessava di Trezzo, la potente fortezza posta sulla riva milanese dell'Adda, Filippo Maria poteva proiettarsi anche su Lecco, che fu riconquistata nel tempo di un amen.

Seguì una breve pausa in cui il duca consolidò il suo potere su Milano. Quindi, potendo provvedere di maggiori mezzi, già a primavera di quell'anno Filippo Maria utilizzò il suo generale in una serie di campagne ben più ambiziose, dirette contro i nemici ancora

rimastigli nella regione i quali avevano stretto tra loro una lega contro di lui.

Questa seconda fase, in cui il Carmagnola combinò operazioni di assedio su larga scala con rapidi movimenti intesi a impedire il congiungimento delle forze nemiche, si aprì con una missione alquanto sgradevole.

Filippo Arcelli si era ribellato in quel di Piacenza, aveva fatto uccidere un gran numero di sostenitori del Visconti e si era proclamato signore della città.

Punire il ribelle poteva essere compito di altri capitani, soprattutto in relazione al fatto che fino al giorno prima costui figurava tra i compagni più fidati del condottiero: ma il Carmagnola non era

uomo che soffriva di scrupoli morali, tanto da non battere ciglio quando gli venne ordinato di distruggere l'uomo che aveva combattuto al suo fianco.

Dapprima annientò gli alleati dell'Arcelli, facendo terra bruciata nel piacentino, nel cremonese e nel bresciano. Poi assaltò ripetutamente Piacenza, sgominandone le fortificazioni.

L'Arcelli però era ben deciso a vendere cara la pelle: si asserragliò nell'ultima rocca e si apprestò a difendersi a oltranza, ben conscio che il suo vecchio compagno d'arme non conosceva pietà.

Dovette scoprire presto quanto fosse

vera questa considerazione.

Il mattino del 16 maggio 1418, l'Arcelli vide sul terrapieno tenuto dagli uomini del Carmagnola due forche. L'iniziale sorpresa fu subito travolta dal raccapriccio quando distinse al fianco di queste suo figlio e suo fratello con le mani legate.

Il Carmagnola li aveva appena catturati e incapace di pazientare li proponeva immediatamente come merce di scambio: i due avrebbero avuto salva la vita in cambio di una resa onorevole.

L'Arcelli non considerò che l'ex amico potesse arrivare a tanto: avevano condiviso disagi e pericoli lottando fianco a fianco, era impossibile che il Carmagnola si rivelasse tanto crudele.

Fu così che molto incautamente rispose che non si sarebbe arreso, aggiungendo arroganti sberleffi.

Una seconda richiesta fu salutata nell'identico modo.

Un istante dopo, figlio e fratello pendevano lugubrementemente dalle forche. All'Arcelli disperato non rimase che una dolorosissima fuga, mentre Carmagnola prendeva la rocca perfezionando la sottomissione di Piacenza.

Se Francesco Bussone era implacabile, il suo datore di lavoro appariva se possibile ancora peggio.

Ora che il duca Filippo Maria aveva ottenuto ricchezza, potenza e prestigio,

mal digeriva quella donna alla quale si era dovuto legare quando la sua precaria condizione lo aveva imposto, cancellando per magia i vent'anni di differenza che ora sembravano invece intollerabili. Fu così che il ventiseienne Filippo pensò bene di togliersi dai piedi l'ingombrante presenza della duchessa Beatrice, i cui quarantasei anni la rendevano alla stregua di una vecchia megera, tanto più se paragonati alla freschezza della gioventù di Agnese Del Maino, la nobile e bellissima damigella per cui il cuore del duca ormai batteva.

Come se si disfacesse di una scarpa vecchia, il Visconti accusò la poveretta di infedeltà e dopo averla arrestata il 23 agosto 1418, inscenava un processo

farsa al termine del quale Beatrice veniva torturata e uccisa.

Risolte così le faccende domestiche, Filippo Maria si scatenava contro Cabrino Fondulo, signore di Cremona, e Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo e Brescia, rei di aver sostenuto la ribellione di Filippo Arcelli. O meglio, scatenava ancora il Carmagnola che una volta giunto nel Cremonese, incendiò, saccheggiò e distrusse tutto quello che c'era da distruggere. Il condottiero si volse allora verso Bergamo, la quale però resistette all'assalto.

Carmagnola allora ricorse all'astuzia e corrotti i riminesi Guastafamiglia, ovvero i governatori di una rocca da cui

era agevole accedere alla città, ebbe finalmente la strada spianata.

Rientrato nell'inverno del 1419 a Milano, il condottiero ne usciva già a febbraio del 1420, marciando alla volta di Brescia che una volta assaltata si rivelò essere un osso parecchio duro.

Il valoroso capitano Nicolò Tolentino, cui il signore di Brescia Pandolfo Malatesta aveva affidato la difesa della città resse fino a ottobre. Quando però si sparse la notizia che l'8 di quello stesso mese il Carmagnola aveva avuto ragione dei rinforzi che stavano giungendo da Rimini, dopo averli intercettati all'altezza di Montichiari, e soprattutto venuto a conoscenza che la Serenissima – sul cui aiuto il Malatesta aveva fatto

affidamento – si era alleata con il Visconti abbandonando Brescia al suo destino, fu costretto a patteggiare: cedette così la città per 34.000 fiorini e se ne tornò in Romagna «coperto di vergogna e non senza lacrime», come precisarono le fonti.

Il 16 marzo 1421 Carmagnola poteva entrare così trionfalmente nella città lombarda, dove stazionò per brevissimo tempo. Poco dopo infatti la sua furia incendiava anche Genova, la successiva vittima designata dal Visconti che ormai si sentiva il padrone del mondo o per lo meno di tutte le terre immediatamente a sud dell'arco alpino.

Il capitano si buttò d'impeto nella

nuova impresa, non lesinando mezzi e fiducioso dell'aiuto apportato dai fuorusciti capeggiati dagli Adorno. Genova però resisteva gagliardamente, grazie soprattutto ai rifornimenti che riceveva via mare.

A fine settembre 1421, gli attaccanti si stavano producendo in un disperato sforzo per sfondare le difese, quando dagli spalti si alzò un grido: «Vele nemiche in vista!».

Il buon Visconti aveva infatti pensato di alleviare il compito del Carmagnola assoldando un discreto numero di bastimenti da guerra catalani. Disperato, il doge di Genova Tomaso di Campofregoso ordinò immantinentemente alla sua flotta di uscire e farsi incontro al

nemico, mentre i combattimenti terrestri cessavano d'incanto e gli occhi di tutti erano catalizzati dalla battaglia che si apprestava a scatenarsi in mare.

Le galere genovesi affondate o incendiate ebbero presto la peggio. Di fronte a quella disfatta il doge, ormai sprovvisto di risorse fu costretto a chiedere un armistizio.

Carmagnola non infierì e lo concesse, promettendo pure 30.000 fiorini purché il Campofregoso si togliesse dai piedi e si ritirasse a Sarzana: evidentemente il condottiero era di buon umore.

D'altro canto, aveva tutti i motivi per esserlo: a novembre del 1421 incrementava la sua già ricca collezione

con la città della Lanterna che consegnava prontamente al suo principale.

L'ennesimo successo gli consentì di rientrare a Milano trionfante.

Eppure, il Carmagnola doveva ancora compiere le sue imprese più grandi.

L'occasione per effettuare la prima si presentò nella primavera del 1422, quando il Visconti, completata la riconquista del ducato a est e a sud puntò deciso verso nord, lì dove c'erano gli svizzeri.

Il duca di Milano propose agli urani e agli obvaldesi di rivendergli la città e le fortezze di Bellinzona, che questi ultimi avevano acquistato nel 1419 dai signori de Sacco e che costituivano l'avamposto

difensivo delle loro più recenti annessioni, vale a dire Leventina, Blenio e Riviera.

In seguito al loro rifiuto, nell'aprile del 1422 il duca affidò la riconquista al suo fuoriclasse che in pochi giorni si impadronì di Bellinzona, della Riviera, di Blenio e della Leventina fino al monte Piottino.

Gli urani e i loro alleati si ricompattarono riuscendo a mettere in campo un formidabile schieramento in cui sveltavano le fanterie di Uri, Unterwalden, Zug e Lucerna: 2500 uomini agguerriti, resi ancor più temibili dalla loro tecnica di combattimento che prevedeva l'impiego di lunghe picche,

sulle quali la cavalleria rimaneva infilzata al primo scontro, come tordi sullo spiedo.

Dopo aver assediato inutilmente Bellinzona, questa armata si attestò nei pressi di Arbedo, in attesa di ulteriori rinforzi che sarebbero dovuti giungere dalle città elvetiche.

Fu lì che il 30 giugno, il Carmagnola attaccò battaglia.

Sulla carta lo scontro era già vinto prima ancora di cominciare: il condottiero era infatti riuscito a riunire in gran segreto un esercito che contava 16.000 guerrieri tra cui 5000 cavalieri; senza contare che un uccellino gli aveva spifferato che almeno 600 effettivi dello schieramento avversario si erano

volatilizzati per darsi al saccheggio della Mesolcina, denunciando quanto le famose efficienza e disciplina svizzere fossero prerogative ancora di là da venire.

Così, contando su uno strapotere numerico, il buon Francesco Bussone mandò all'assalto le sue truppe, convinto di annientare quei quattro montanari.

Nonostante ciò, quelle maledette picche fecero egregiamente il loro dovere, permettendo agli svizzeri, schieratisi in quadrati con il calcio delle aste saldamente piantate a terra, di respingere le continue cariche viscontee. Fu allora che il Carmagnola dette prova

di prontezza di riflessi e capacità decisionale, o quanto meno di buona memoria, dal momento che la tattica che decise di adottare era stata abbondantemente sperimentata da un illustre predecessore, il benemerito Giovanni Acuto.

Fece così avanzare i cavalieri fino a giungere a ridosso degli elvetici, poi ordinò loro di scendere dai destrieri e trasformarsi così in fanti corazzati: coloro che fino a un attimo prima apparivano così vulnerabili si ritrovarono di colpo a costituire una formidabile schiacciasassi.

La strage annunciata si potette finalmente compiere, mentre la fama di Francesco Bussone raggiungeva altezze

siderali.

Arbedo coronò dieci anni di ininterrotti successi in battaglia e consolidò il Carmagnola come il più brillante condottiero dell'Italia settentrionale.

Una posizione fin troppo fastidiosa per la tranquillità di un sovrano paranoico quale Filippo Maria.

Il primo screzio maturò il 9 novembre del 1422, quando il Visconti, pressato dalle chiacchiere di chi vedeva nel condottiero un pericolo per il suo potere, spedì il Carmagnola a Genova con la carica di governatore.

Sulle prime Bussone non dovette prenderla troppo male: nel ducato non esisteva carica più onorifica e in più, il

nuovo incarico, non lo allontanava dalla guerra. Il Visconti, infatti, ormai pronto per un più pesante intervento negli affari italiani, si avvalse proprio del prestigio goduto dal Carmagnola presso i Genovesi per ottenere da questi ultimi una potente flotta destinata all'azione contro il regno di Napoli.

Grande dovette essere la delusione però quando il duca affidò il comando della flotta a Guido Torello. Per quanto se ne sappia Carmagnola abbozzò e lasciata la carica di governatore partì da Genova il 5 ottobre 1424, sicuro di assumere il comando di una nuova armata destinata alla Puglia.

Ma d'improvviso Filippo Maria gli comunicò che non se ne faceva più

niente e gli ordinò di congedare le truppe. Carmagnola era furibondo: stava pagando di tasca sua la preparazione dell'esercito, cosicché invece di guadagnarci, ci avrebbe rimesso.

Quello che si era profilato come un dissapore si tramutò in una completa rottura. Carmagnola chiese le dimissioni e fu prontamente accontentato: Filippo Maria aveva in caldo un valido sostituto, un giovane capitano già famoso, di nome Francesco Sforza.

Fu lui dunque in compagnia di Angelo della Pergola, Guido Torelli e Niccolò Piccinino a guidare le armi viscontee proprio contro il Carmagnola, che nel frattempo era passato sotto la bandiera

della Serenissima la quale aveva stretto con Firenze l'ennesima lega per tentare di arginare la politica aggressiva del duca milanese.

Il transfuga intanto si vendicava conquistando Brescia nel marzo del 1426, resistendo agevolmente all'assedio di Sforza e compagni fino a novembre dello stesso anno.

Andò meglio alle truppe viscontee il 29 maggio 1427, quando finalmente sorpreso il Carmagnola che sino a quale momento aveva rifiutato di accettare battaglia, gli inflissero una dura sconfitta in quel di Gottolengo.

Nonostante la battuta d'arresto il condottiero progredì nel cremonese e nel bresciano, tanto da allarmare

seriamente il Visconti e alimentare in Venezia la speranza di poter assalire Cremona o di impadronirsi di un caposaldo sull'Adda da cui poter compiere incursioni fino a Milano.

Stranamente invece, pur contando su 22.000 cavalli, 8000 fanti e 6000 cernite (reparto di milizie ausiliarie reclutato in provincia o in campagna), il Carmagnola tergiversava in inutili diversivi evitando l'attraversamento del fiume.

A fine luglio dovette subire l'iniziativa del nemico che lo assalì nei pressi di Pizzighettone, riuscendo a penetrare nel suo campo fortificato: solo dopo quattro ore i viscontei furono respinti, al termine di uno scontro reso incerto sino

all'ultimo dall'immane polvere sollevata dai cavalli. E solo in virtù della comparsa provvidenziale del Gonzaga che aiutò letteralmente il Carmagnola per il rotto della cuffia.

Il Senato veneziano iniziava a fremere per la sua sostanziale inerzia, ma fu solo a settembre, di fronte alla ventilata notizia secondo la quale il Carmagnola avrebbe manifestato l'intenzione di acuartierare le truppe negli accampamenti invernali che sbottò apertamente ingiungendo al capitano di darsi una mossa che giustificasse il suo stipendio.

Fu così che il Carmagnola si trovò nella condizione di compiere una bella impresa, l'unica che riuscisse a stornare

i sospetti che iniziavano a sommarsi sulla sua condotta.

Bastava attirare il nemico su un terreno che gli garantisse un discreto vantaggio e che individuò nei pressi del castello di Maclodio, soffiato all'uopo da sotto il naso di Carlo Malatesta, l'inesperto figlio del signore di Pesaro al quale inopinatamente il Visconti aveva affidato il comando della sua armata.

La zona era completamente circondata da paludi e gli esperti capitani viscontei, in particolare Torelli e il Della Pergola, fiutarono la trappola e consigliarono un ripiegamento che permettesse il raggiungimento di una posizione più favorevole.

Di contro, lo Sforza e il Piccinino erano per un assalto immediato, da condurre attraverso l'argine che si ergeva tra i fanghi e che considerarono sufficiente per la carica della cavalleria e l'avanzata della fanteria.

Malatesta fu persuaso dall'opinione di questi ultimi e decise di attaccare.

Carmagnola si sarà sfregato le mani quando la mattina del 12 ottobre 1427, le armate nemiche procedevano fiduciose lungo il terrapieno che separava Orzinuovi da Maclodio: era una via larga e facilmente difendibile, fiancheggiata da fossati e circondata da acquitrini nei quali era impensabile che un esercito potesse manovrare; i

milanesi si ritenevano sicuri da attacchi, avvantaggiati territorialmente e in posizione tale da poter comodamente osservare le mosse degli avversari.

Peccato che quel furbastro del Bussone avesse nottetempo riempito le macchie poste ai fianchi della strada con nugoli di balestrieri che iniziarono a flagellare il nemico. Le truppe milanesi iniziarono a disunirsi e a quel punto il Carmagnola, lanciò, con un'azione diversiva, un gruppo di cavalieri proprio sulla strada principale. Contemporaneamente, servendosi di un sentiero costruito da uno speciale gruppo di guastatori, attaccò sul lato sud dell'argine, puntando al cuore dello schieramento nemico con la fanteria seguita da altri

reparti di cavalleria. Questo particolare stratagemma fu la sua arma vincente. I milanesi, intuito subito il gravissimo pericolo di accerchiamento si spaccarono in due tronconi, uno diretto a Urago, l'altro a Orzinuovi ma le ondate di veneziani si susseguirono costantemente, tanto che l'arretramento si trasformò in breve in una rotta per la maggioranza dei viscontei.

Perfino Francesco Sforza che pur tentò un'ultima disperata resistenza con la sua cavalleria fu costretto, ferito, a ritirarsi per sfuggire alla cattura. Insieme ai superstiti, oltrepassata Orzinuovi e passato a guado l'Oglio, si rifugiò a Soncino. L'esercito veneziano, padrone

del campo, sconfisse così anche lo schieramento disposto in direzione di Urago, facendo moltissimi prigionieri, fra i quali Carlo Malatesta.

La vittoria fu roboante ma non fu sfruttata in pieno dal Carmagnola che desistette dal marciare su Milano o almeno su Cremona, nonostante avesse a quel punto la strada spianata.

Dalle parti del Canal Grande ci fu più di un'alzata di sopracciglio: soprattutto quando, al momento di firmare la pace suggellata a Ferrara il 19 aprile dell'anno successivo, il condottiero, che nel trattato giocò un ruolo determinante, fece sì che i confini tra le due potenze rimanessero pericolosamente tangenti, per cui sarebbe bastato un nonnulla per

tornare allo stato di guerra.

Senza contare che almeno dal maggio del 1426, Carmagnola era tempestato da una vera e propria pioggia di messaggi con cui Filippo Maria Visconti lo pregava di assumere il ruolo di arbitro tra le parti contendenti: un corteggiamento che culminò nell'agosto del 1428, quando il duca, che pure era uomo vendicativo e crudele lo reintegrò *motu proprio* in quello stato e grado in cui l'aveva posto quand'era in auge presso di lui.

Va detto comunque che al di là dei sospetti, il trattato fu tutt'altro che favorevole al Visconti: Venezia ottenne Bergamo, Brescia e la libera

navigazione sul Po, mentre i fiorentini si assicurarono il libero passaggio delle merci per le Fiandre e l'Inghilterra.

Come che sia, la Serenissima decise di puntare ancora sul "suo" capitano, convinta che fosse l'unico a poter sostenere la guerra che il Visconti, stracciando il trattato di pace poc'anzi siglato, aveva rinfocolato assaltando Firenze nel 1430.

Eppure il Carmagnola da quel momento inanellò una serie di insuccessi che al contrario esaltarono il Visconti. Il 17 marzo 1431 il condottiero subiva una pesante sconfitta ad Arzenello, lasciando sul campo 2000 fanti e 1000 cavalieri. Tra il 20 e il 21 luglio dello stesso anno, dopo essersi spinto fino a

Cremona su sollecitazione di Venezia sempre più impaziente, accusava un'altra disfatta a opera dello Sforza e del Piccinino, che gli impedirono di soccorrere la flotta del Po comandata da Trevisan che nel frattempo subiva una disastrosa rotta nella battaglia fluviale scatenatasi nella notte nei pressi della città lombarda.

Quando il 18 ottobre un suo tentennamento impedì il perfezionamento della conquista di Cremona, in cui non si comprende bene per quale miracolo un distaccamento veneto al comando di Guglielmo Cavalcabò era riuscito a entrare, per Venezia fu l'ultima goccia.

Il Carmagnola veniva condannato a

morte il 5 maggio del 1432, incassando una sentenza che mosse a pietà l'intera Italia e successivamente accese la fantasia del Manzoni.

La Serenissima dal canto suo continuò a contrastare le mire del Visconti che nel bene e nel male sembravano incontenibili. Già nel 1428 costui aveva attratto a sé il duca di Savoia sposandone la figlia Maria. Successivamente, dovendo contrastare una lega che oltre a Firenze e Venezia vide schierate anche Ferrara e Mantova, si trovò costretto a cedere al pontefice Eugenio IV – veneziano e quindi ostile – Imola e Forlì, nel tentativo di alleggerire la pressione. La guerra si protrasse ancora sino al 1433 quando si concluse

con la seconda pace di Ferrara, che confermava i patti del 1428, impegnando Filippo Maria a non immischiarsi più in questioni politiche toscane.

Il Visconti non se ne curò e spostò il suo raggio d'azione a sud. Come vedremo infatti, nel corso degli anni Trenta del Quattrocento tentò di brigare anche dalle parti di Napoli, dimostrando una notevole capacità di ingerenza nelle questioni politiche italiane.

Le turbolenze avvenute in seguito alla morte di Giovanna II spinsero dunque Filippo Maria a intervenire in appoggio a Renato d'Angiò che allora contendeva il trono partenopeo ad Alfonso d'Aragona: c'è da giurare che a

propendere per quella decisione contribuì anche il desiderio di sostenere gli interessi genovesi contrari a un'espansione aragonese nell'Italia meridionale.

Comunque sia, nel 1435 la flotta della Superba si scontrò con quella catalana presso Ponza, riportando una vittoria arricchita dalla cattura dello stesso Alfonso che fu portato a Milano.

Nel frattempo però il Visconti effettuava un repentino voltafaccia che lo portò ad allearsi proprio con l'aragonese.

Le sue brighe gli costarono la perdita di Genova che sentendosi giustamente tradita, nel 1436 si ribellava e tornava a essere una repubblica indipendente.

L'anno successivo Filippo Maria inviava il Piccinino contro la città riottosa che però falliva miseramente subendo una sconfitta presso Barga.

Intanto anche Venezia e Firenze riprendevano le armi contro il Visconti. Il duca inviò contro di esse di nuovo il Piccinino che lungi dall'essere il Carmagnola degli anni migliori, pur impegnandosi seriamente sia in Romagna che contro Verona, assediò invano Brescia, e quindi, passato in Toscana, fu sconfitto definitivamente ad Anghiari. Filippo Maria fu allora costretto alla pace che fu siglata nel 1441 a Cavriana. A contribuire a quella risoluzione intervenne in maniera

decisiva Francesco Sforza il quale, oltre a ricevere Cremona per i suoi buoni uffici, otteneva anche la mano della figlia del duca milanese, Bianca Maria.

L'inevitabile ascesa del capitano di ventura attirò ben presto le preoccupazioni del suocero che fedele al suo carattere disturbato ormai identificava il genero come una minaccia latente.

Fu così che nel 1442 il Visconti giunse addirittura ad assediare Cremona e a trascinare nella lotta che ormai aveva apparecchiato contro lo Sforza persino Urbano IV e Alfonso d'Aragona. Francesco Sforza riuscì a parare il colpo sconfiggendo nel 1444, a Montolmo, l'esercito guidato dal figlio

del Piccinino che Filippo Maria gli aveva scagliato contro. Quindi, per contrastare la coalizione che il suocero aveva generato, si impegnò ad opporre un'altrettanta valida lega formata oltre che da se stesso anche da Firenze e Venezia.

Le due compagini erano in procinto di scontrarsi quando il 13 agosto 1447 Filippo Maria moriva in completa solitudine nel suo castello di Porta Giovia. Con lui si estingueva quella dinastia che per circa duecento anni aveva stabilito le sorti di Milano e condizionato le vicende dell'Italia settentrionale, se non dell'intera penisola.

Firenze sinonimo di Medici

È giunto il momento di curiosare in casa dell'altra grande protagonista di questi anni, ovvero Firenze. Avevamo lasciato la città subito dopo il tumulto dei Ciompi, la cui esperienza, per quanto precorritrice di istanze rivoluzionarie, finiva miseramente: anche se ammettere che non abbia lasciato tracce sarebbe come minimo azzardato.

Innanzitutto, da un punto di vista

istituzionale, ebbe come effetto la creazione degli Otto di Guardia, un organismo di vigilanti posto alla difesa dell'ordine pubblico.

In secondo luogo, portò a un irrigidimento della compagine amministrativa e in senso più lato della società fiorentina, all'interno della quale si assistette all'emergere di nuove famiglie di estrazione popolare, tra le quali ben presto primeggiò quella dei Medici.

Il quadro politico in cui tale evento ebbe luogo vedeva una Firenze arretrante soprattutto in campo estero: con la conquista di Pisa e di Livorno, il territorio della repubblica raggiungeva lo sbocco sul mare e si avviava a

dimensioni regionali. Ecco, proprio l'avvento della signoria medicea valse a realizzare un maggior equilibrio tra il capoluogo e le altre città toscane.

Ma andiamo per gradi.

I Medici furono forse l'unica famiglia che riuscì a costituire una dinastia attraverso le arti liberali, non essendoci traccia nelle sue origini né di nobiltà né di eccelse attitudini militari.

Appartenevano a un vecchio ceppo campagnolo, che affondava le radici nella buona terra del Mugello, verosimilmente a Cafaggiolo, nella zona settentrionale della Toscana.

Oscura è anche l'origine del nome, che fin troppo ovviamente potrebbe derivare

da qualche antenato dedito all'esercizio della medicina o della farmacia: non a caso il primo di cui si abbia notizia certa si chiamava Medico di Potrone, ma a quei tempi Medico poteva anche essere solo una variante di Domenico. Si dice comunque che le sei "palle" che comparvero poi sul loro stemma rappresentassero le pillole con cui l'antenato aveva guarito un papa di passaggio.

Come che sia, sebbene le notizie sulla famiglia antecedenti la seconda metà del Trecento siano frammentarie, è certo che furono mercanti e banchieri.

I discendenti del succitato Medico di Potrone, nato intorno al 1046, si guadagnarono la ricchezza con le

manifatture laniere esportando soprattutto in Francia e Spagna.

Sta di fatto che nel Duecento i Medici si erano ormai trasferiti a Firenze nella zona mercantile e popolare del Mercato Vecchio, dove ora c'è piazza della Repubblica, e si erano iscritti a due arti maggiori: Calimala, la ricca corporazione dei mercanti di lana, e il Cambio, quella dei banchieri.

Sebbene facessero parte del popolo grasso, essi riuscirono sempre ad attrarre la simpatia del popolo minuto, tanto che, quando nel 1378 gli operai della lana si sollevarono dando luogo al tumulto dei Ciompi, restituendo per qualche tempo un governo democratico

alla città, i Medici si schierarono dalla loro parte, attirandosi l'odio eterno degli Albizzi, la potentissima famiglia a capo dell'oligarchia. Non dimentichiamo infatti che fu proprio un Medici, Silvestro, che eletto gonfaloniere di Giustizia nel 1370, ricoprendo dunque la carica più alta della repubblica, iniziò una politica antiguelfa ripristinando alcune leggi restrittive contro il potere dei magnati, riducendo le prerogative dei capitani di Parte e richiamando i fuoriusciti, scatenando infine le reazioni degli oligarchi capitanati dagli Albizzi.

Sarebbe stato addirittura un suo discorso, pronunciato il 18 giugno 1378 dopo che si era visto rifiutare una

petizione per mediare le istanze dei lavoratori delle arti minori e dei lavoratori salariati della lana a dare la stura alla rivolta dei Ciompi.

Sappiamo come è andata e conosciamo anche il destino di Silvestro: dopo il ripensamento che lo pose in rotta con le frange più estremiste dei ribelli, e dopo il tentativo di rilanciarsi come mediatore fra le parti, Silvestro soccombeva alla vendetta degli Albizzi ritornati al potere e fu costretto all'esilio.

Un ostracismo che non dovette durare in eterno, visto che le fonti assicurano che il buon Silvestro morì nel 1388 in quel di Firenze.

Andò peggio ai sei figli avuti con Bartolomea Altoviti: invischiati nel 1400 in un paio di complotti contro il governo, ormai saldamente in mano agli oligarchi, subirono la ritorsione di questi che fecero fioccare contro la famiglia esili e interdizioni per vent'anni a ricoprire incarichi pubblici.

Mentre la schiatta di Silvestro si disperse, si salvarono due rami dei Medici rimasti in ombra negli intrighi politici: quello di Vieri e quello di Averardo (detto Bicci). Da quest'ultimo sgorgherà la linfa che alimenterà una delle più grandi dinastie del Basso Medioevo.

Averardo riuscì ad arricchirsi

notevolmente grazie al commercio della lana e all'importazione dall'Oriente dell'allume, minerale usato come mordente nella tintura dei tessuti e come conservante nella conciatura delle pelli. Sposatosi con Giacoma degli Spini ebbe da questa cinque figli, ai quali alla sua morte avvenuta nel 1363 lasciò un patrimonio che seppur cospicuo fu necessariamente frazionato.

Da questo modesto capitale partì il figlio Giovanni, il vero iniziatore della potenza economica e politica che porterà alla dinastia medicea.

Costui iniziò lavorando con lo zio Vieri, proprietario di un banco di cambio ben avviato, prima come apprendista, poi come fattore e infine

come socio minore.

Nel 1385 era a capo della filiale di Roma di cui rilevò dallo zio una quota grazie alla dote portata dalla moglie, Piccarda Bueri, di 1500 fiorini.

Dopo il ritiro di Vieri, nel 1393, Giovanni condusse da solo l'impresa di famiglia aumentandone il capitale grazie all'oculata scelta di due soci di minoranza. Nel 1397 trasferì la sede a Firenze ma mantenne a Roma il fulcro delle attività finanziarie riuscendo a più riprese a diventare il banchiere del papa, soprattutto grazie ai finanziamenti concessi a Baldassarre Cossa, divenuto poi papa (e più tardi antipapa) col nome di Giovanni XXIII.

Il Banco Medici aveva succursali in Italia e all'estero; era forse la principale compagnia bancaria d'Europa, tanto da monopolizzare le transazioni finanziarie di tutto il continente con l'Italia durante il Concilio di Costanza del 1415. In questo inquieto scorcio del Medioevo, le lotte fra i partiti minarono le vecchie strutture democratiche dell'età comunale, e stavano sgombrando la via all'avvento del solito "uomo forte". Benché esteriormente l'impalcatura repubblicana apparisse intatta, il governo della città si esercitava ormai "fuori del Palagio", nelle case della nuova aristocrazia fondata sul danaro e sulla rete delle clientele.

L'autorità di Giovanni di Bicci fu patriarcale e discreta. Gonfaloniere nell'anno 1421, apparentemente non ricercò né questa né altre onorificenze: preferì lasciare che le cariche venissero in cerca di lui.

Sempre in contrasto con le manovre degli Albizzi, messi in allarme dal suo influsso sulla vita cittadina, riuscì a rifarsi una fortuna e vi attinse generosamente in favore dello Stato nei momenti di crisi, come durante una pestilenza, o a vantaggio del popolo, fondando istituti benefici e luoghi pii.

Magnate della finanza, dispensò doti alle fanciulle povere, protesse il giovane pittore Masaccio, finanziò di

tasca propria la ricostruzione della basilica di San Lorenzo e ne affidò il progetto a Filippo Brunelleschi, scavalcando il parere dell'intero Capitolo.

I suoi discendenti faranno del mecenatismo uno strumento di potere, ma per Giovanni esso era ancora allo stadio di attività benefica.

L'escalation politica di questo banchiere si dovette soprattutto in relazione all'introduzione a Firenze della legge del catasto, quella che imponeva, cioè, un accertamento esatto dei beni di ciascuno, con particolare riguardo alla proprietà terriera, per determinare poi su questa base l'ammontare dei contributi.

Secondo una certa storiografia, Giovanni sarebbe stato il promotore di un'usanza già in voga a Venezia, acquisendo vieppiù lode considerando come l'applicazione di tale dispositivo si sarebbe rivelata come un danno finanziario per se stesso, risolvendosi al contrario come misura lenitiva per il popolo altrimenti tassato da ingiuste gabelle.

Va specificato come la tradizione che volle Giovanni autore di un sì disinteressato gesto fosse suffragata dai discendenti dello stesso, che attraverso l'*e Istorie Fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, la fonte che ci informa di tale iniziativa, intendevano immortalare

la memoria dell'avo come difensore della parte popolare.

In realtà i fatti andarono diversamente, come dimostrano inoppugnabili documenti i quali piuttosto confermano come la legge fosse stata proposta e difesa da Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano, i due massimi esponenti del partito aristocratico, che l'avrebbero sostenuta allo scopo di finanziare la guerra allora in atto tra Firenze e il duca Filippo Maria Visconti di Milano.

Il Medici, contrario fin dall'inizio a tale guerra, avrebbe addirittura impugnato l'iter della legge, come alcuni suoi interventi starebbero a provare.

È possibile che egli abbia criticato non

la sostanza della legge, ma le sue modalità d'applicazione, anche in riferimento alla guerra rovinosa a cui essa doveva dare appoggio. Comunque, che fosse e rimanesse un "campione" del popolo pare assodato, come dimostrerebbe anche l'ultimo atto pubblico che compì prima di morire.

Il gruppo che oggi chiameremmo "conservatore", capeggiato dai soliti Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano, stava tramando per indurre la signoria, cioè il governo, a ridurre il numero delle corporazioni minori, diminuendo così il peso politico della forte e bene articolata classe artigianale di Firenze; contemporaneamente si

proponevano di far abolire, come non più consono ai tempi, il provvedimento che da circa 130 anni escludeva la vecchia nobiltà d'origine feudale dalle cariche governative.

Tale proposta di legge, logicamente, fu presentata nel modo più plausibile, come una misura di ordinaria amministrazione; ma al vecchio Medici non sfuggì il suo autentico significato, che era di “svolta a destra”, e mobilità per l'opposizione tutte le forze di cui poteva disporre (ed erano molte). La legge fu bocciata. Ovviamente non si vuole con ciò sostenere che Giovanni agisse soltanto per amore del popolo: tra oligarchia dominante e masse popolari, egli aveva fatto una scelta

politica di facciata indicando una strada sulla quale i suoi discendenti avrebbero poi costruito la loro egemonia.

E in effetti, sarà in tale segno che si muoveranno i due figli superstiti della nidiata di cinque che la bella Piccarda Bueri gli aveva sfornato.

Cosimo e Lorenzo, tali i nomi dei rampolli che diverranno i capostipiti dei due principali rami dei Medici, sapranno infatti cogliere gli insegnamenti paterni e proseguire nella scalata della casata. Soprattutto il primo, Cosimo.

Nato il 27 settembre del 1389, egli seppe dirottare nell'alveo politico l'immensa fortuna ereditata dal genitore.

Coniugando l'appoggio del popolo con quello di alcune delle più importanti famiglie magnatizie, nel 1434 riuscì a far bandire gli eterni rivali Albizzi, rimanendo il vero signore della città.

Pur esercitando un potere che assomigliava molto a una signoria, Cosimo si guardò bene dal farsi chiamare “signore”: egli comprese infatti che i suoi concittadini erano troppo attaccati alla vecchia tradizione repubblicana per rinunciarvi senza pentimenti. Pertanto Cosimo non introdusse modifiche istituzionali né assunse cariche eccezionali, ma esercitò un ferreo controllo di fatto sulla vita politica della città, collocando uomini di sua fiducia nei posti chiave e agendo in

modo spregiudicato sui meccanismi elettorali.

Non di meno si preoccupò di mantenere il sostegno del popolo minuto grazie ad alcune misure che egli seppe adottare per migliorare la situazione del popolo fiorentino, in particolare una riforma fiscale che sgravò in parte del peso tributario i meno abbienti, per caricarlo sulle famiglie dei banchieri e sui diretti concorrenti e avversari politici.

Da politico sopraffino, Cosimo sapeva che il potere non sarebbe stato nulla senza il denaro, per cui continuò a muoversi nel mondo degli affari in cui fu abilissimo. Aprì filiali a Roma, Venezia, Milano, Lione, Bruges e Londra; costruì

una flotta a Pisa; guadagnò cifre incredibili sia con l'attività bancaria che con il commercio della lana e dell'allume. Le filiali trattavano ogni sorta di mercanzia: sete, broccati d'oro e d'argento, gioielli, pepe, zenzero, zucchero, agrumi, olio, cavalli, opere d'arte e manoscritti preziosi.

Assecondando la moda del momento, Cosimo investì grandi somme di denaro in proprietà immobiliari; tra l'altro si fece costruire una nuova e più prestigiosa residenza in via Larga (oggi via Cavour), nota come Palazzo Medici-Riccardi. Aveva compreso, come molti prima di lui, quanto l'ostentazione dell'opulenza fosse parte integrante dell'effettivo potere, quasi una sorta di

manifesto.

Fu così che al pari dei grandi imperatori antichi, o di qualsiasi signore degno di questo nome, Cosimo elevò il mecenatismo a programma politico. Protesse e foraggiò Filippo Lippi, pittore e frate, che per lui dipinse nel 1445 la *Pala del Noviziato* nella cappella in Santa Croce a Firenze. Fu amico e supporter del frate Beato Angelico, che in quel periodo aveva cominciato a dipingere per diletto le pareti del convento di San Marco, realizzando lo spettacolare ciclo della Crocifissione e della Trasfigurazione di Cristo.

Non ultimo fondò nel convento di San

Marco una biblioteca pubblica, la prima del mondo, anche se strettamente riservata alle persone colte.

Dopo vent'anni di onorato servizio e di supremazia incontrastata, Cosimo nel 1453 lasciava la direzione degli affari al figlio Pietro il Gottoso. Come il nome lascia suggerire, questi non sopravvisse a lungo, morendo nel 1463.

Cosimo accusò il colpo, che lo portò rapidamente alla tomba il 1° agosto 1464. Unica consolazione degli ultimi giorni fu la presenza del giovane nipote Lorenzo, del quale ammirava l'intelligenza e lo spirito. Entrambi si riveleranno notevoli, tanto da tributargli giustamente il soprannome di Magnifico.

Giovanna II di Napoli

Curioso destino quello di Napoli: dopo circa trent'anni dalla morte di Giovanna I, saliva sul trono una regina dall'identico nome e dall'identico destino, tale che spesso nelle fonti le due sovrane furono confuse.

La seconda Giovanna, figlia del re Carlo III, duca di d'Angiò-Durazzo e di sua cugina Margherita, alla morte del fratello Ladislao, re di Napoli e di Ungheria, nel 1414 si proclamò sovrana di Napoli, dopo che quest'ultimo l'aveva designata come erede.

Impreparata a regnare, essendo arrivata tardi al trono, sembrò essere nata più

per l'amore che non per la guerra. O almeno tale era il lusinghiero giudizio espresso dal fiorentino Doppo degli Spini che nella laconica sentenza «*Femines non sunt ut homines viriles*», “le donne non sono virili come gli uomini”, condensava ciò che pensava della regina, sottolineandone la debolezza.

Un'opinione a quanto pare condivisa dalla *vox populi* che rimarcava come la s o v r a n a *lassavese* *vencere secretamente alla tentazione della carne*. Probabilmente Giovanna non fu affatto la scaltra e dissoluta mangia uomini dipinta dai detrattori, ma una donna sola, costretta ad assumersi responsabilità e a fronteggiare insidie

alle quali non era stata preparata, vittima di avidi personaggi e di squallidi raggiri: costretta nelle avversità a barcamenarsi, fu aiutata più concretamente, in quel suo mondo in tempesta, dai capitani di ventura come lo Sforza, il Caldora e il Colleoni.

Proprio con quest'ultimo, riparato a Napoli insieme al Caldora dopo che la nave su cui veleggiava alla volta di Francia fu attaccata dai pirati, la regina intrecciò un'appassionata relazione, che valse al condottiero l'onore di potersi fregiare nelle sue insegne anche dei gigli d'oro degli Angiò, concessi da Giovanna in virtù dei servigi che il buon Colleoni seppe offrirgli.

Né fu solo il capitano di ventura l'unico amante della regina: si disse anzi che ne ebbe più di cento, a corroborare la fama di Giovanna come dissoluta, cacciatrice di uomini e insaziabile.

E sì che la nobildonna tutto era tranne che irresistibile da un punto di vista fisico. Nel mausoleo dedicato a Ladislao di Durazzo, scolpito per volere della regina stessa nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, a Napoli, lo scultore Andrea Nofri la ritrasse come una donna appesantita, con volto grassoccio, doppio mento, irrigidita nella dignitosa postura regale. Forse perché l'autore, come annotò Alessandro Cutolo, non ebbe fama di

grande ritrattista, oppure, più semplicemente, perché colse la sovrana nella stanchezza degli anni. Molto più opportunamente, c'è da considerare che quell'immagine così poco lusinghiera fosse piuttosto il frutto delle intenzioni della regina che quasi certamente volle far rappresentare e tramandare l'idea del valore della dinastia alla quale apparteneva e del potere regale che, di fatto, mai esercitò realmente.

Non perché in balia delle sue passioni amorose, ma perché inesperta e inadatta al ruolo che il destino le aveva affidato.

Giovanna giunse sul trono quando aveva quarantatré anni, senza alcuna pratica di governo, avendo trascorso la vita tra svaghi e divertimenti di corte,

feste, tornei, cacce, banchetti e amori vari. Ereditò un regno instabile e vacillante e dovette barcamenarsi in una corte contrassegnata da mille sregolatezze, giudicata severamente da due grandi scrittori del tempo quali il Boccaccio e il Petrarca. Quanto alla turbolenza degli anni in cui la regina visse, basti considerare ciò che Benedetto Croce scrisse in merito a quel periodo tanto travagliato: «[...] veramente, fu, quella un'epoca battagliera e cavalleresca [...] Napoli e il Regno avevano allora aspetto guerriero: tutti attendevano alle armi, che erano principale cura di quella società impegnata in varie e continue

lotte».

Fu così che Giovanna fu costretta a lasciarsi guidare da consiglieri astuti e ambiziosi, destreggiandosi tra amanti o presunti tali che insieme agli intrighi, le trame, i complotti e la rilassatezza dei costumi della corte napoletana (in cui andò in scena una lotta senza esclusione di colpi per la successione) per secoli hanno contribuito ad avvolgere la sovrana di un fuorviante alone fosco e nefando.

Esattamente come accaduto con la precedente regina Giovanna, tanto che nell'immaginario popolare le due figure si fusero in un unico personaggio, simbolo erotico di trasgressione e crudeltà, che dopo l'amore, mandava a

morte gli occasionali amanti facendoli precipitare in una botola o richiudendoli in luoghi segreti da dove mai più sarebbero usciti vivi.

Tuttavia, in tempi più recenti, Giovanna II ha trovato nuova considerazione da parte dei critici, i quali hanno rivalutato altri aspetti della sua personalità, come il bisogno di protezione e il desiderio di difendere orgogliosamente il suo regno. Motivi, questi, che, forse, furono quelli fondamentali che la spinsero tra le braccia dei vari amanti, uomini forti che potessero aiutarla concretamente e sorreggerla emotivamente.

Indubbio è che a fronte di fonti d'epoca non certo prive di certa faziosità,

occorre analizzare i fatti con occhio critico, capace di sfrondare l'elemento romanzesco e di valutare con distacco i fatti mitigandone il giudizio.

Tornando dunque a una fredda cronaca, registriamo come Giovanna nel 1386 contrasse matrimonio con Guglielmo d'Asburgo. Quando costui nel 1406 moriva senza eredi, la povera Giovanna trovò consolazione nel suo favorito, tale Pandolfello Alopo, che le malelingue dissero essere il suo stalliere e che comunque si ritrovò investito della carica di gran camerlengo.

Finché regnava Ladislao il legame amoroso tra i due piccioncini fu tollerato, ma non appena il sovrano morì e Giovanna fu chiamata sul trono, i

baroni non poterono più accettare che la regina se la facesse con un plenipotenziario dal passato chiacchierato.

Così, nel 1415 la sovrana fu indotta a sposarsi con il francese Giacomo II di Borbone, conte della Marca, un uomo di nobili origini ma di pochi scrupoli.

Aiutato dai baroni, costui s'impossessò del potere, fece arrestare l'Alopo e imprigionare il condottiero Muzio Attendolo Sforza che allora brigava dalle parti di Napoli; quindi costrinse Giovanna a promettergli che lo avrebbe sostenuto nel governo, fece decapitare il suo amante e la tenne praticamente sequestrata in Castel Nuovo, lasciandola

uscire solo in circostanze eccezionali.

Nel 1416, grazie a un'azione di forza degli uomini a lei più fedeli e al sostegno del popolo che accorse in sua difesa assediando Castel Nuovo, Giovanna e lo Sforza furono liberati. Giacomo della Marca fu costretto a scappare in Francia, dove, poi, si ritirò in un convento, indossando il saio francescano.

Ben presto Giovanna ebbe un nuovo favorito, che divenne padrone del suo cuore e del suo governo: Giovanni Caracciolo detto "Sergianni", un oscuro notaio sposato con Caterina Filangieri, figlia del conte di Avellino.

La regina lo colmò di privilegi, concedendo addirittura alla moglie il

diritto di entrare in possesso della contea di Avellino alla morte del fratello: quando però nel 1417 lo nominò gran siniscalco del regno, costui entrò in conflitto con lo Sforza, che all'epoca ricopriva la carica di gran conestabile. Il condottiero, appoggiato dai baroni, si alleò con il papa Martino v, il quale, forte del fatto che Giovanna ancora non avesse sfornato alcun erede, nel 1419 promise a Luigi III d'Angiò la corona di Napoli.

Ne venne fuori una congiura che Giovanna riuscì a sventare. Quindi, consigliata da Sergianni, la regina chiese aiuto al giovane Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, Aragona e

Catalogna, promettendogli, in cambio, di riconoscerlo come suo erede, cosa che effettivamente fece nel 1421.

Alfonso, che poi sarà detto “il Magnanimo”, ai primi di settembre del 1421 giunse a Napoli. Per due anni egli si prodigò per farsi riconoscere i diritti ereditari dal papa, mentre attendeva pazientemente che la regina abdicasse in suo favore. Non avvenne niente di tutto ciò: anzi, Giovanna si rimangiò la parola data e nel 1423 nominò nuovo erede proprio Luigi III d’Angiò, nominandolo duca di Calabria.

Alfonso non accettò di farsi da parte, e nell’ottobre del 1423 assediò militarmente Napoli con l’intenzione di imprigionare la regina e spedirla in

Catalogna. La città capitolò: la regina Giovanna riuscì a salvarsi a stento. Alfonso, affidato il governo di Napoli al fratello don Pietro, fece rotta su Ischia, dove resisteva nel castello una forte guarnigione angioina. Tre soldati si arrampicarono tra le rocce, da un lato ritenuto dagli assediati inattaccabile, e quindi presidiato da poche guardie. Presero così di sorpresa le sentinelle e dall'alto della rupe calarono le corde consentendo l'invasione. Dopo cinque ore di combattimento, la cittadella era espugnata.

L'anno dopo Luigi III d'Angiò riuscì a rioccupare Napoli. In tutto questo Giovanna era sballottata come una

bambola di pezza, in balia di Sergianni che intanto esercitava un potere tirannico; finché, nel 1432 il Caracciolo rimase ucciso in una congiura di palazzo. Riesumata da Castel Capuano dove era stato segregata, Giovanna revocò l'adozione elargita a vantaggio di Luigi III e la concesse di nuovo ad Alfonso.

Questi approfittò dell'ennesimo ripensamento per impossessarsi finalmente del trono. Ma Giovanna, mobile qual piuma al vento, si rivolse nuovamente a Luigi III d'Angiò, che però morì nel 1434, a Cosenza. Neanche un anno dopo, la notte del 2 febbraio 1435, a 64 anni spirava anche la regina, non prima di aver riconosciuto come suo

erede Renato d'Angiò, fratello del defunto Luigi III. Il regno di Napoli rimaneva invischiato in un pantano, dal quale uscì con un nuovo orizzonte politico.

Il Sud agli spagnoli

Tanto per cominciare si mise immediatamente di traverso il pontefice Eugenio IV, dichiarando che lui e solo lui, in qualità di signore feudale, aveva la prerogativa di concedere il regno di Napoli a chicchessia, ingiungendo dunque ai sudditi di non riconoscere nessuno dei due contendenti ma solo

colui che sua santità avrebbe eventualmente scelto. Nel frattempo, annunciava che avrebbe inviato come reggente temporaneo il vescovo Vitelleschi di Recanati. I napoletani non tennero in alcun conto gli ordini papali e, seguendo le ultime volontà della regina, mandarono una deputazione in Provenza per sollecitare Renato a correre a Napoli; peccato che quest'ultimo si trovasse al momento nella prigione in cui l'aveva sbattuto il duca Filippo di Borgogna dopo averlo vinto in battaglia. Toccò dunque alla moglie Isabella accettare la corona, la quale, mentre si preparava per il viaggio, pensò bene di allearsi con Filippo Maria Visconti il quale, in

qualità di signore di Genova, aveva tutto l'interesse a contrastare gli aragonesi, come precedentemente accennato.

A quel punto Alfonso, che al momento stazionava in Sicilia, stabilì di prevenire i francesi. Alleatosi con il conte di Fondi, il principe di Taranto e il duca di Sessa, lasciava che quest'ultimo espugnasse Capua mentre lui stesso assediava Gaeta. La città resse, difesa eroicamente da Francesco Spinola, finché una flotta genovese allestita in tutta fretta dal Visconti non giunse a liberarla.

Alfonso si mosse allora contro i genovesi che intercettò il 5 agosto 1435 nelle acque di Ponza.

La flotta della Serenissima, guidata dall'esperto Biagio Assereto contava 16 galee su cui stavano stipati 2400 soldati; quella dell'aragonese ammontava a 25 scafi su cui avevano preso posto 6000 unità. Nonostante la superiorità numerica, al termine di un durissimo scontro durato circa dieci ore, gli aragonesi subirono una pesante disfatta: l'intera flotta cadde nelle mani dell'Assereto che riportò a Genova in ceppi anche 5000 prigionieri tra cui lo stesso Alfonso.

Questi, condotto a Milano, riuscì a circuire con le sue maniere Filippo Maria al punto che non solo fu liberato, ma gli fu promesso anche un aiuto

militare. A contribuire al voltafaccia del Visconti risultò la possibilità di mettere i bastoni tra le ruote a Venezia che contemporaneamente stava strizzando l'occhio agli angioini.

Nei fatti, l'unico ausilio che Filippo Maria avrebbe potuto aggiungere alla causa aragonese consisteva nelle navi di Genova che a tutto pensava tranne che favorire i catalani, suoi immediati rivali nei traffici mediterranei. Si consumò dunque quella frattura che avevamo precedentemente annunciata in cui Genova, disgustata dal voltafaccia del suo signore si ribellava al Visconti, trascinandosi nella fronda anche Savona. Nel frattempo Pietro, il fratello di Alfonso, armata una flotta in Sicilia si

recava a Ischia. Il suo arrivo, unito alla notizia della liberazione di Alfonso, agitarono a tal punto gli animi degli abitanti di Gaeta che la città decise di passare sotto il vessillo catalano, seguita poco dopo anche da Capua. Nel febbraio 1436 Alfonso tornava al Sud e installava il suo quartier generale a Gaeta.

Scossa dalla defezione di quest'ultima e dalla concomitante perdita di Capua, nonché dalla diserzione dei conti di Nola e Caserta passati prontamente al nemico, Isabella d'Angiò che sin dall'ottobre dell'anno precedente era giunta a Napoli in vece del marito Renato pensò bene di richiedere l'aiuto

di Eugenio IV.

Il pontefice rispose all'appello della regina inviandole come aveva già annunciato il cardinale Giovanni Vitelleschi. Questi si presentò alla testa di tremila cavalli ed altrettanti fanti con i quali, nell'aprile del 1437, riusciva a occupare Ceprano e Venafro, ridurre all'obbedienza il conte di Caserta e sconfiggere a Monte Fuscolo il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini facendolo prigioniero.

Questi successi avrebbero potuto avere un certo peso sulle sorti della guerra se il contegno del Vitelleschi fosse stato cristallino. Egli invece iniziò a trattare segretamente con Alfonso, si alienò Giacomo Caldora, il comandante di

punta della fazione angioina e infine riuscì a esasperare a tal punto le popolazioni del regno che già ai primi del 1348 era costretto a battersela raggiungendo il pontefice a Ferrara.

Intanto, previo il pagamento di una grossa taglia, Renato d'Angiò era riuscito a riscattarsi dalla prigionia in cui lo teneva il duca di Borgogna. Appena libero, dalla Provenza si catapultò a Genova dove riusciva ad armare 7 galee con le quali raggiunse Napoli il 19 maggio del 1438.

L'arrivo dell'Angioino ravvivò la guerra.

Mentre Renato insieme al Caldora stringeva in assedio Sulmona che era

stata occupata dagli aragonesi, Alfonso approfittò della lontananza del rivale per tentare un colpo su Napoli. Nel settembre del 1438 assediò la capitale, ma la città resistette energicamente, causando all'Aragonese perdite rilevanti fra cui quella dolorosa del fratello Pietro, perito per un colpo di bombarda.

Dopo un mese di assalti infruttuosi Alfonso si ritirò a Capua, lasciando campo a Renato d'Angiò che tornato nella capitale, intraprendeva a sua volta l'assedio di Castel Nuovo, tenuto da una guarnigione aragonese fin dall'arrivo di Alfonso a Napoli. La fortezza si difese a lungo, ma bloccata dalla parte di terra dagli angioini e dal mare dalla flotta genovese di Nicola Fregoso, rimasta

priva di vettovaglie dovette arrendersi il 24 agosto del 1439.

Tre mesi dopo, il 18 novembre cessava di vivere Giacomo Caldora, il più valido sostegno di Renato. Da allora la fortuna volse le spalle agli angioini. Antonio Caldora, figlio del condottiero e successo a lui nel comando dell'esercito, si mostrava poco disposto a combattere, lasciando che Alfonso occupasse Salerno e Aversa e che addirittura volgesse le armi contro Francesco Sforza impadronendosi dei suoi feudi di Benevento, Manfredonia e Bitonto.

Di fronte ai progressi del rivale, Renato d'Angiò inviò per sicurezza moglie e

prole in Provenza, quindi si apprestò a difendere Napoli, chiedendo nel contempo aiuti tanto a Eugenio IV quanto allo Sforza.

Il primo gli inviò il cardinale di Taranto con diecimila uomini, i quali, intraprese alcune scaramucce, concludevano una tregua con l'Aragonese e se ne tornavano bellamente nello Stato pontificio; l'altro, inviato il fratello Giovanni con un corpo di milizie, si apprestava a intervenire in prima persona quando fu bloccato nelle Marche dalle truppe del Piccinino inviate dall'ondivago pontefice.

Oramai a Renato non rimanevano che parte degli Abruzzi e Napoli, che a partire dal 10 novembre 1441 fu cinta

d'assedio da Alfonso.

Il re di Sicilia era dotato del maggior parco di artiglieria dell'intera Europa, capace di ridurre il Maschio Angioino in un cumulo di macerie. Nonostante ciò Renato si difendeva strenuamente e chissà ancora quanto filo da torcere avrebbe dato al rivale se questi non fosse ricorso a uno stratagemma.

Il 2 giugno del 1442 infatti duecento soldati aragonesi riuscivano a penetrare in città in modo romanzesco, attraverso quel pozzo di Santa Sofia già utilizzato dagli invasori bizantini novecento anni prima. Gli angioini accorsero a respingere gli invasori e ci sarebbero riusciti se non fossero stati assaliti alle

spalle dal resto dell'esercito aragonese, il quale, scalate le mura della parte opposta lasciate momentaneamente sguarnite, aveva potuto facilmente occupare Napoli. La città per quattro ore fu abbandonata alle soldataglie di Alfonso, mentre Renato d'Angiò se la batteva in quel di Francia.

La sua partenza consigliò alla resa la guarnigione di Castel Nuovo, che venne imitata da quelle di Castel Capuano, Capo di Monte e Sant'Elmo: prima che finisse giugno, Alfonso d'Aragona otteneva il totale controllo della città, riuscendo quindi a inviare le sue truppe contro quelle di Giovanni Sforza e Antonio Caldora che vennero sbaragliate presso Sulmona.

Dopo questa vittoria fu facile per l'Aragonese ridurre all'obbedienza quelle terre del regno che ancora provavano simpatia per l'Angioino. Verso la fine dell'anno, Alfonso si riconciliava con il pontefice e il 26 febbraio del 1443 poteva fare il suo ingresso a Napoli che volle inscrivere in una cornice fantasmagorica per impressionare tanto la fantasia popolare quanto gli ambasciatori degli Stati esteri. La scenografia dell'evento fu improntata allo stile dei trionfi dell'antica Roma: fu così eretto l'arco in marmo, ritenuto all'epoca il più insigne momento civile delle arti rinnovate in Italia, nella facciata principale del

Maschio Angioino.

Successivamente Alfonso si rivelò un sovrano “illuminato” e generoso, capace di garantire al suo regno un periodo di pace che contribuì a una notevole ripresa economica, cui seguì un vivace impulso anche nei campi artistici e letterari.

Il sovrano, amante egli stesso della cultura, trasformò il regno in un polo attrattivo accogliendo numerosi artisti e guadagnandosi l'appellativo di Magnanimo.

Con lui, dopo circa due secoli e mezzo, la Sicilia e la parte continentale del regno si ritrovarono sotto lo stesso sovrano, che fu chiamato “re delle Sicilie”. Nel 1446 si impadronì anche

della Sardegna, diventando monarca della principale potenza occidentale nel Mediterraneo.

Il 17 giugno 1458 Alfonso moriva senza coronare il sogno di conquistare anche Genova, dominata, per conto del re di Francia, da Giovanni d'Angiò figlio di Renato. La repubblica di Genova aveva costituito il nemico più prossimo e reale di Alfonso, stornando l'attenzione di quest'ultimo dall'espansionismo turco-saraceno.

Il giorno prima di morire, il settantaduenne monarca aveva dettato il suo testamento nel quale ribadì che lasciava Napoli al figlio naturale Ferdinando, noto anche come Ferrante,

mentre la Sicilia sarebbe passata al fratello Giovanni.

In tal modo Alfonso riconfermò l'esistenza di due entità sovrane, prima riunite nella sua persona, ma rimaste pur sempre istituzionalmente separate. Nel testamento raccomandava al figlio di sostituire i funzionari spagnoli con quelli napoletani, di alleggerire il popolo dalla pressione fiscale e di cercare la pace con gli Stati d'Italia.

Dopo la morte di Alfonso, papa Callisto III, rimettendo sul tappeto la questione del vassallaggio al papato del regno di Sicilia, rifiutò la convalida alla successione al trono di Ferrante. Ma non anticipiamo ulteriormente eventi che narreremo più avanti.

Dalla repubblica ambrosiana all'avvento degli Sforza

Ritorniamo a Milano e vediamo cosa successe all'indomani della morte di Filippo Maria, avvenuta come detto il 13 agosto 1447.

Il duca moriva senza lasciare figli maschi, una circostanza più che sufficiente per scatenare una guerra di successione alla quale parteciparono i numerosi capitani di ventura che avevano militato sotto il defunto signore

di Milano.

Alcuni di costoro, tra cui Francesco Landriano e Broccardo Persico, producendo un testamento che assicuravano fosse stato scritto dal Visconti prima di morire in cui il duca avrebbe nominato come suo erede Alfonso v, consegnarono il castello di Porta Giovia e la Rocchetta di Porta Romana a Raimondo Boile, il comandante del piccolo contingente napoletano giunto poco prima in soccorso del duca.

Il popolo milanese non volle però saperne di passare sotto il dominio del re di Napoli e spinto dagli altri capitani di ventura, su tutti Antonio Trivulzio e Giorgio Lampugnani, proclamò la

repubblica che venne detta “Ambrosiana”, creando un consiglio di ventiquattro cittadini i quali presero il titolo di «capitani e difensori dell’illustre ed eccelsa comunità di Milano». Al governo repubblicano aderirono quasi tutti i condottieri viscontei per cui le milizie napoletane, disperando di poter mantenere la città a causa dell’esiguità del loro numero, abbandonarono Milano, non prima di aver raso al suolo le due fortezze occupate fino a quel momento.

Se Como, Crema, Novara e Vercelli riconobbero la neonata repubblica, altre città approfittarono del cambiamento per rendersi indipendenti o preferendo

rientrare nell'alveo di altri potentati. Così Pavia, Parma e Tortona si diedero anch'esse un governo repubblicano che respinse i vecchi governatori viscontei; Lodi accolse invece un presidio veneziano, imitata dal castello di San Colombano; Piacenza cadeva in mano della Serenissima dopo aver ricevuto le "carezze" dei 1500 cavalieri guidati da Taddeo d'Este, prontamente inviate contro la città da Venezia; infine Asti apriva le porte a Rinaldo di Dresnay che ne prese possesso in nome di Carlo d'Orléans, erede di Valentina Visconti.

Di fronte allo smottamento dei domini viscontei, i nuovi rettori della repubblica ambrosiana pensarono di proporre immediatamente la pace a

Venezia: questa però, persuasa di riuscire a mettere le mani sulla stessa rivale rifiutò di trattare.

I milanesi, costretti a difendersi con le armi, decisero allora di affidare il comando delle loro milizie a Francesco Sforza, il genero del defunto Filippo Maria. Vennero dunque inviati ambasciatori che intercettarono il condottiero a Cremona, proponendogli le stesse condizioni di ingaggio pattuite con il fu Visconti e promettendo in sovrapprezzo la cessione di Brescia o Verona qualora fosse riuscito a recuperale.

Francesco Sforza avrebbe preferito occupare per conto suo il ducato del

suocero, ma, non essendo sufficientemente forte per lottare nello stesso tempo contro i milanesi e contro i veneziani, accettò le condizioni e divenne il capitano generale di quella repubblica che sperava di potere un giorno dominare. Senza porre tempo in mezzo raccolse quante milizie possibili. Trasse dalla sua parte Orlando Pallavicino, fece entrare al servizio della repubblica il prode condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni, si pacificò con Francesco e Giacomo Piccinino invano adescati dai veneziani, e nei primi di settembre andò ad assediare il castello di San Colombano.

Aveva da poco respinto un assalto di Micheletto Attendolo sotto le mura di

quel castello quando giunsero al suo campo ambasciatori da Pavia, che gli offrirono la signoria della città col titolo di conte a condizione che egli lasciasse intatti gli statuti e i privilegi.

Naturalmente lo Sforza accettò, instillando nei milanesi la preoccupazione che l'accrescimento del potere del condottiero minacciasse proporzionalmente la propria libertà. Il capitano stornò al momento i sospetti affermando che se non avesse accettato Pavia sarebbe probabilmente caduta in mano dei veneziani; in più, per irrobustire la parvenza delle sue buone intenzioni cedette alla repubblica San Colombano che proprio in quei giorni

aveva conquistato.

D'altro canto non è che Milano fosse nelle condizioni di storcere più di tanto il naso, considerando come si trovasse circondata da ogni lato da nemici pronti cannibalizzare il territorio appartenuto all'antico ducato. Lionello d'Este si era infatti impadronito di Castelnuovo e di Cupriaco e prendeva contatti con i Sanvitale per entrare in possesso di Parma; i Correggeschi avevano occupato Bresello; il doge di Genova, Giano Fregoso, si insediava a Voltaggio e Novi; il duca Ludovico di Savoia cercava di accaparrarsi i castelli dei territori di Alessandria, Novara e Pavia; lo stesso faceva il marchese Giovanni IV di Monferrato mentre il duca d'Orléans,

occupata Asti, era penetrato nell'alessandrino e aveva posto l'assedio al castello di Bosco.

In tutto ciò Tortona, minacciata dai francesi, si consegnava spontaneamente allo Sforza, aumentando le inquietudini dei milanesi che nel frattempo inviavano un contingente capitanato dal Colleoni e da Astorre Manfredi in appoggio di Bosco. Nella battaglia combattuta l'11 ottobre 1447 i due capitani ebbero ragione delle forze del Dresnay riuscendo a imprigionare quasi tutto l'esercito avversario.

Contemporaneamente, lo Sforza assediava Piacenza che pur difesa validamente da Taddeo d'Este, allora al

soldo dei veneziani, soccombeva il 16 novembre dello stesso anno e veniva sottoposta a un saccheggio che durò per più di un mese.

Con la presa di questa città lo Sforza intendeva dissipare le diffidenze della repubblica, mostrando che combatteva non per acquistare domini ma per ridurre all'obbedienza di Milano tutte quelle terre che aveva perduto. Tuttavia le diffidenze dei milanesi persistettero al punto da ordinare al Colleoni di far sgomberare da Tortona il presidio sforzesco: solo a quel punto la repubblica ambrosiana si decise a tendere la mano ai veneziani.

Le trattative si svolsero a Bergamo, dove si convenne che ciascuno dei

belligeranti avrebbe conservato le conquiste ottenute durante la guerra. Il trattato a quel punto avrebbe dovuto essere ratificato dal Consiglio dei Novecento della repubblica ambrosiana; ma quando se ne seppe il contenuto, molti si mostrarono scontenti delle clausole, secondo le quali si sarebbero lasciati in mano al nemico Lodi, parecchi castelli alla destra dell'Adda e l'importante testa di ponte di Cassano: in tal modo Milano sarebbe rimasta esposta alle minacce dei veneziani il cui confine veniva a trovarsi a meno di venti miglia. Istigato da Teodoro Bossi e da Giorgio Lampugnani, fautori dello Sforza, il popolo si levò a tumulto e il

consiglio rifiutò la ratifica.

Riprese le ostilità, nel maggio 1448 Francesco Sforza strappava ai veneziani Treviglio, Cassano, Melzi, Rivalta e parecchi castelli presso l'Adda; quindi si avviò verso Casalmaggiore per operare, d'accordo con la squadra navale milanese comandata da Biagio Assereto, contro la flotta veneziana che era agli ordini di Andrea Querini. Nello stesso luogo in cui due anni prima la Serenissima aveva sconfitto le navi di Filippo Maria Visconti, il 16 luglio la flotta del Querini, composta di 70 vascelli tra grandi e piccoli, venne quasi completamente distrutta.

Dopo un successo così clamoroso lo Sforza avrebbe voluto correre su

Brescia, premendogli di espugnare la città che, secondo i patti con la repubblica ambrosiana, doveva toccare a lui; ma il governo di Milano, non desiderando minimamente incrementare la potenza del condottiero, gli ordinò di assediare Caravaggio. Sebbene a malincuore Francesco Sforza obbedì, iniziando il 29 luglio un assedio contro cui si mossero le forze di Michele Attendolo che giunsero nel momento in cui la cittadina stava per essere espugnata.

Nella battaglia combattuta il 14 settembre, lo Sforza riportò una brillante vittoria in cui, dopo aver decimato l'esercito veneziano dell'Attendolo,

intascava anche l'inevitabile resa di Caravaggio.

Forte di quell'ennesimo successo, il condottiero avrebbe voluto marciare su Brescia ma ancora una volta Milano si pose di traverso intimandogli di muovere piuttosto su Lodi: nel frattempo, la repubblica si dimostrava propensa ad aprire nuove trattative con Venezia.

Ormai esasperato, lo Sforza giocò d'anticipo: il 18 ottobre fu lui a stipulare un accordo con Venezia in cui si concluse che in cambio della rinuncia di Crema e dei territori occupati nel bresciano e nel bergamasco a vantaggio della Serenissima, quest'ultima non avrebbe impedito che il condottiero

conquistasse a titolo personale il territorio compreso tra il Ticino e il Sesia. Va da sé che l'acquisizione di quelle terre avrebbe costituito la piattaforma dalla quale lo Sforza intendeva muovere per ottenere ciò che era il suo obiettivo principale ovvero Milano.

Palesatasi ormai la frattura tra il condottiero e l'Aurea Repubblica Ambrosiana, come era altrimenti conosciuta, quest'ultima tentò disperatamente di riconciliarsi con lo Sforza: ottenuto il più che prevedibile diniego non le restava che organizzare la difesa e sperare nel santo a cui da qualche centinaio di anni si era votata.

Affidato il comando a Carlo Gonzaga, i milanesi rinforzarono i capisaldi di Monza, Abbiategrasso, Busto Arsizio, Cantù, Como e Lodi; quindi, forse disperando nell'intervento di Sant'Ambrogio giudicarono opportuno richiedere l'aiuto dell'imperatore Federico III, di Alfonso d'Aragona, di Carlo VII di Francia e quello di Ludovico di Savoia la cui sorella nonché vedova di Filippo Maria viveva proprio a Milano.

Come volevasi dimostrare, dei soccorsi impetrati non si vide neppure l'ombra: solo il duca di Savoia si mosse ma con un ritmo così compassato e con truppe così scarse che invece di procurare vantaggio agli alleati arrecò solo danno

a se stesso.

Intanto lo Sforza apriva le danze e prima che l'anno si chiudesse occupava Rosate e Binasco, costringeva alla resa Abbiategrasso, si impadroniva di molte terre intorno al lago Maggiore e di Como e il 10 dicembre entrava a Novara. All'inizio del 1449, infaticabile, occupava Tortona, mentre i suoi capitani prendevano Romagnano e Alessandria.

Di fronte all'avanzata del condottiero a Milano tutto fecero tranne che opporre una risposta adeguata: se Francesco e Giacomo Piccinino dimostrarono un minimo di reazione saccheggiando rispettivamente il pavese e alleggerendo

la pressione esercitata da Alessandro Sforza su Parma, il Gonzaga si preoccupò solamente di estendere il proprio governo sulla città con modalità a dir poco brutali.

Il suo comportamento non fece che esasperare le già logore volontà dei capitani di ventura rimasti fedeli alla repubblica, i quali iniziarono una lenta quanto inesorabile diaspora verso le bandiere sforzesche. Il conte di Ventimiglia che presidiava Monza passò nel campo nemico con mezzo migliaio di cavalieri e altrettanti fanti; Francesco Piccinino ne seguì l'esempio, subito imitato da Giacomo che abbandonata Parma, si univa ad Alessandro Sforza, permettendo che questi nel febbraio

1449 si rendesse padrone della città.

Pareva che le sorti della guerra fossero segnate quando improvvisamente la fortuna, evidentemente condizionata dal buon sant' Ambrogio, cominciò a girare a favore dei milanesi. Carlo Gonzaga riusciva infatti a colpire alle spalle un contingente nemico impegnato nell'assedio di Monza e sbaragliarlo. Il successo smuoveva la tentennante coscienza dei Piccinino che rinnegato il precedente cambio di casacca ritornavano nelle file ambrosiane, costringevano un drappello veneziano ad allontanarsi da Crema e si impadronivano del castello di Melzo. Dulcis in fundo, Vigevano si ribellava

scacciando la guarnigione sforzesca.

Fu però un lampo a cui fece immediatamente seguito la riscossa di Francesco Sforza il quale già il 20 marzo poneva sotto assedio Vigevano. Nonostante l'eroica difesa dei suoi abitanti, in cui si distinsero anche le donne, la città capitolava a giugno, ottenendo però in virtù del suo valore che fosse risparmiata dal saccheggio.

La capitolazione di Vigevano fu solo il primo di una nutrita serie di successi attraverso cui lo Sforza ripristinò la sua presenza nei territori momentaneamente perduti.

Milano si rattrappiva sempre più, atterrita e affamata da forze che ormai la stringevano da ogni parte; ma anche

Venezia cominciava a pentirsi di aver appoggiato l'ambizioso condottiero.

Se la Serenissima aveva sperato che la guerra avrebbe logorato sia la repubblica ambrosiana che lo Sforza, dovette suo malgrado constatare che soltanto la prima ne usciva danneggiata, mentre l'altro si faceva sempre più baldanzoso, estendendo i suoi domini con la conquista di Lodi e Pizzighettone e addirittura procurandosi nuove forze quando nel settembre 1449 riusciva a guadagnare alla sua causa addirittura Carlo Gonzaga.

Persuasi che Milano non avrebbe potuto resistere a lungo e che lo Sforza sarebbe diventato un pericolosissimo vicino se

fosse riuscito a rendersi signore di tutto lo Stato del suocero, i veneziani decisero di troncare i progressi del loro alleato pacificandosi coi milanesi e avviando segrete trattative che portarono alla pace di Brescia del 27 settembre 1449.

Secondo il trattato, il territorio della repubblica ambrosiana doveva essere limitato dall'Adda, dal Ticino e dal Po; lo Sforza, a cui venivano concessi venti giorni di tempo per accettare le clausole, avrebbe dovuto restituire Lodi e rinunciare a ogni pretesa su Milano e Como, ottenendo in cambio il riconoscimento della signoria su Cremona, Piacenza, Parma, Pavia, Alessandria, Tortona e Novara.

Il condottiero non fu certo entusiasta di quella pace conclusa a sua insaputa, ma non volendo (né potendo) compromettersi subito coi veneziani cercò di guadagnare tempo e mandò in laguna il fratello Alessandro affinché tirasse la cosa per le lunghe.

Il Senato veneziano però tutto era tranne che un'assemblea di allocchi: non appena Alessandro si presentò a palazzo fu immediatamente indotto a ratificare il trattato.

Lo Sforza sputò allora fuoco e fiamme e ingiunto che mai avrebbe sottoscritto quella pace, diede forza alle sue parole riprendendo immantinente le ostilità. Oltre al suo interesse fu spinto in quella

direzione anche da Cosimo de' Medici, al quale faceva comodo che al Nord si ergesse una nuova signoria capace di bilanciare la potenza veneziana.

La Serenissima rispose inviando il proprio capitano generale Sigismondo Malatesta con il compito di aprirsi il passo e riuscire a rifocillare Milano ormai stremata.

Sigismondo passò l'Adda ed entrò nella Brianza dove doveva raggiungerlo Giacomo Piccinino il quale, morto il fratello Francesco, era rimasto al comando delle milizie milanesi. Francesco Sforza però impedì l'unione dei due eserciti: con un'azione fulminea il 28 dicembre intercettò e sconfisse il Piccinino costringendolo a rientrare a

Milano, quindi assalì il Malatesta obbligandolo a ripassare l'Adda.

A quel punto decise che fosse giunto il momento di tentare il tutto per tutto. Il 20 gennaio 1450 stipulava una pace con Ludovico di Savoia che seppure gli costò la rinuncia di Novara e Alessandria gli permise di disporre delle forze fino a quel momento impegnate in Piemonte. Irrobustito così il suo esercito strinse l'assedio definitivo su Milano.

La città intanto era devastata dalla fame: dopo aver spiluccato ogni cavallo, ogni mulo, ogni cane presente all'interno delle mura, la cittadinanza si stava malamente arrangiando con erbe e

radici, abbattuta, come se non bastasse, dalle malattie che si affacciarono come ineluttabile corollario dell'inedia.

Di fronte a tanta disperazione non fu difficile per l'ambasciatore veneziano Leonardo Venier indurre i capi del governo a consegnare Milano alla Serenissima. I rettori ambrosiani stavano ancora discutendo in merito a ciò quando il 25 febbraio una folla incitata da Pietro Cotta e da Gaspare Vimercate assalì il palazzo, uccise il Venier e mise in fuga i magistrati.

Il giorno dopo un'assemblea generale si tenne in Santa Maria della Scala per deliberare sul da farsi. Si sovrapposero pareri contrastanti, tra chi pensava fosse opportuno consegnarsi ad Alfonso

d'Aragona, o al re di Francia, o ancora al duca di Savoia. Alla fine prevalse l'opinione di Gaspare Vimercate, il quale seppe convincere i convenuti che l'unica soluzione percorribile fosse spalancare le porte proprio a Francesco Sforza, il solo che avrebbe potuto salvare in tempo la città dalla fame garantendo immediatamente pace e pane.

Il popolo approvò e subito fu eletta una giunta di 24 cittadini con l'incarico di prendere provvisoriamente le redini del governo e pattuire la resa. Furono dunque scelti sei deputati, uno per sestiere, che si presentarono al campo del condottiero per intavolare le trattative. Lo Sforza accettò con poche

correzioni le condizioni proposte; quindi, il 26 febbraio si pose alla testa di un forte nerbo di cavalleria con cui marciò su Milano. Durante il percorso, ebbe cura di distribuire il pane alla folla che gli veniva incontro quasi fosse il messia. Sarà per questo che non appena entrò in città per Porta Nuova, la prima cosa che fece fu recarsi in Duomo a rendere grazie a Dio. Finiva così, nell'eco delle laudi, l'aurea repubblica ambrosiana, dopo soli due anni e mezzo di vita: al suo posto risorgeva, sebbene mutilato e sotto una nuova casata, l'antico ducato visconteo.

La guerra di successione

per il ducato di Milano

Quando il 25 marzo 1450 Francesco Sforza, accompagnato dalla moglie e dal figlio Galeazzo Maria entrava solennemente – e definitivamente – a Milano, tra gli ambasciatori degli altri Stati venuti a omaggiare il nuovo signore spiccava l'assenza di quelli di Venezia e del regno di Napoli. Nessuna delle due potenze guardava infatti di buon occhio l'avvento di questo parvenu; al pari dell'imperatore Federico III e di Carlo VII di Francia che disdegnarono di riconoscere l'avvenuto cambio al vertice ambrosiano. Il prima rivendicava a sé l'investitura del ducato

che il condottiero gli aveva soffiato, al pari del secondo che considerava le terre del fu Visconti come spettanti alla casa d'Orléans. Come che sia non era certo dei due sovrani che lo Sforza dovette immediatamente preoccuparsi, quanto piuttosto dei due "rivali" italiani poc' anzi menzionati, ovvero la Serenissima e Napoli.

Soprattutto l'Aragonese si sentiva defraudato, in merito al sedicente testamento di Filippo Maria Visconti che, come il lettore ricorderà, prospettava il sovrano napoletano come erede.

Già all'indomani della morte del duca milanese, Alfonso v aveva tentato di aprirsi la via per l'Italia settentrionale

attraverso la Toscana e occupando il castello di Cennina in Valdarno, si era spinto nel settembre del 1447 con un ragguardevole esercito fino a Montepulciano, poi nel territorio di Volterra e di Pisa infine assediando a dicembre Campiglia. Nel 1448 l'Aragonese aveva posto per terra e per mare l'assedio di Piombino; ma questa piccola terra si era difesa con grandissimo valore, ricacciando ogni assalto, e, spalleggiata dai fiorentini e aiutata dal clima malsano del suo contado, aveva costretto il re di Napoli ad allontanarsi.

Mentre andavano in scena questi tentativi, i veneziani avevano cercato

inutilmente di indurre i fiorentini a schierarsi contro lo Sforza, ma i loro sforzi erano stati resi vani dall'amicizia che legava Cosimo de' Medici con il condottiero, alimentata dall'interesse fiorentino di impedire l'accrescimento territoriale di Venezia.

Fu dunque naturale che all'indomani della caduta di Milano, la Serenissima contrasse alleanza con l'Aragonese per tramite di Lionello d'Este, genero di Alfonso v. Nasceva così il 2 luglio 1450 una lega antisforzesca che tentò subito di attrarre Siena e Bologna, nonché rinnovare l'invito a Firenze di muovere in armi contro il nuovo signore di Milano.

Ottenuto un nuovo diniego i collegati

trovarono invece l'entusiastica adesione di Ludovico di Savoia – appena subentrato al padre Amedeo VIII – e quella non meno volitiva del marchese Giovanni di Monferrato.

Firenze, o meglio Cosimo de' Medici, comprese che aria tirava: rimanere esposta a una coalizione che avrebbe potuto scacciarla sarebbe stata una scelta insalubre, per cui optò di allearsi a sua volta proprio con lo Sforza, il quale abilmente riusciva ad attrarre a sé anche Genova e il marchese Ludovico III Gonzaga, signore di Mantova. L'altro colpo che il duca di Milano riusciva a mettere a segno fu stornare dalla coalizione nemica il Colleoni che passò

sotto le sue insegne dopo aver ingoiato amaramente la scelta di Venezia di nominare come capitano generale Gentile da Leonessa.

Apparecchiate così le squadre non restava che giocare la partita, la quale fu momentaneamente posticipata dalla venuta in Italia dell'imperatore Federico III, il quale scendeva per convolare a nozze con Eleonora di Portogallo e cingere come di consueto la corona imperiale a Roma. Per inciso, sarà l'ultimo imperatore a essere incoronato nell'Urbe. Il 16 maggio 1452, ovvero lo stesso giorno in cui l'imperatore, dopo aver festeggiato entrambe le cerimonie, metteva piede in territorio veneziano durante il tragitto che l'avrebbe

riportato in patria, la Serenissima dichiarava guerra allo Sforza. Neppure un mese dopo, l'11 giugno, Alfonso il Magnanimo faceva lo stesso con Firenze. Senza porre tempo in mezzo, il figlio del sovrano di Napoli, Ferrante, invadeva la Toscana alla testa di parecchie migliaia di cavalli guidate da Federico da Montefeltro e poneva immediatamente sotto assedio il castello di Foiano in Val di Chiana. Dopo essere rimasto inchiodato sotto quelle mura per trentasei giorni senza riuscire a trarre un ragno dal buco ne spese altri quarantaquattro intorno a Castellina del Chianti; quindi, scornato, il 5 novembre se ne tornava mestamente nel regno.

Esito più o meno simile ebbero le operazioni dei collegati contro Francesco Sforza. Sul fronte occidentale, suo fratello Corrado, in compagnia del capitano Sagramoro da Parma attaccò il 26 luglio Guglielmo di Monferrato nei pressi di Canina, inducendo il marchese a sgomberare l'alessandrino che aveva già invaso. Sul fronte orientale e meridionale, sebbene Gentile da Leonessa riuscisse a occupare Soncino e Carlo Fortebracci a penetrare nel Lodigiano non si assistette a combattimenti degni di nota, al punto che l'anno terminò senza che nessuno dei due contendenti conseguisse vantaggi rimarchevoli sull'altro.

Il successivo anno di guerra, il 1453, fu decisamente più scoppiettante e non solo alle latitudini nostrane come vedremo. In Toscana, le milizie dell'Aragonese, contrastate tanto da Alessandro Sforza quanto da Sigismondo Malatesta che si era messo al soldo di Firenze, dovettero abbandonare i pochi castelli conquistati; in Italia settentrionale le cose andarono in modo più altalenante.

Giacomo Piccinino, successo nel comando supremo delle truppe veneziane a Gentile da Leonessa, morto il 15 aprile, riuscì a occupare Pontevico e ad effettuare alcune scorrerie nel Cremonese; contestualmente Carlo Gonzaga, anch'egli stipendiato da

Venezia, penetrava nel Mantovano, saccheggiandone le campagne. Più tardi però, il 15 giugno, suo fratello Ludovico Gonzaga, che si ricorderà era passato sotto lo Sforza, sconfisse a Goito un esercito veneziano guidato da Carlo Fortebracci, mentre due mesi più tardi, il 15 agosto, Sagramoro da Parma batteva presso Lodi il Piccinino. Lo stesso Francesco Sforza dava segni di vita invadendo il territorio di Brescia.

Va specificato come all'inizio di quell'anno, lo Sforza e i fiorentini avessero ottenuto l'appoggio di re Carlo VII di Francia, promettendo in cambio di aiutare Renato d'Angiò nell'impresa di strappare Napoli ad Alfonso d'Aragona. Renato aveva cercato di passare le Alpi

con 3500 cavali ma al cospetto del blocco operato dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato fu costretto e prendere la via del mare con pochi armati. Solo a settembre il piccolo contingente francese riusciva a giungere in Lombardia e solo in virtù delle pressioni esercitate da Carlo VII. Come che sia, l'arrivo di Renato d'Angiò privò lo Sforza di due pericolose spine nel fianco: Ludovico di Savoia e Giovanni di Monferrato accettarono le proposte avanzate dal francese e il 15 settembre si riconciliarono con il duca di Milano.

Questi poté così ritirare le milizie dal fronte occidentale e rivolgere tutte le sue

forze contro i veneziani: Pontevico fu ripreso d'assalto il 19 ottobre e tutto il Bresciano e il Bergamasco fu conquistato, eccettuate le due città da cui il territorio prendeva il nome.

Si trattò comunque degli ultimi fuochi. Tutti i belligeranti apparivano ormai logori e soprattutto preoccupati dalle devastanti notizie che giungevano al di là del Mediterraneo. Il 23 maggio 1453 infatti, Costantinopoli, dopo cinquantatré giorni di assedio era caduta nelle mani di Maometto II, sultano ottomano. L'Impero Romano d'Oriente, sebbene prostrato da lungo tempo, cessava di esistere per mano degli infedeli che ormai protendevano l'ombra della mezzaluna sulle terre dell'Occidente. La

paura fu tanta e tale da far considerare la guerra combattuta nel Nord Italia come una faccenda da accantonare al cospetto di una minaccia di proporzioni globali. Almeno apparentemente.

La pace di Lodi

Bramoso di spingere non solo l'Italia ma l'intera Europa a una crociata contro i Turchi, papa Niccolò v si fece mediatore di pace. La sua iniziativa trovava terreno favorevole: i veneziani vedevano la guerra volgere a loro svantaggio e volevano porre rimedio al grave colpo ricevuto dal loro commercio in Oriente con l'avanzata

ottomana; dal canto suo lo Sforza era stato piantato in asso da Renato d'Angiò, che se ne era tornato in Francia; inoltre trovava grandi difficoltà nel procurarsi denari e temeva che qualcuno dei suoi capitani passasse al soldo del nemico. Non fu perciò difficile al pontefice indurre i contendenti a mandare ambasciatori a Roma per trattare la pace.

Sin dalle prime sedute che si tennero sul finire del 1453, Niccolò v dovette però constatare come quel timore per il quale si erano seduti intorno al tavolo, scompariva di fronte all'impossibilità di sanare le beghe di casa: Alfonso voleva che Firenze pagasse le spese della guerra, i fiorentini reclamavano

dall'Aragonese la restituzione di alcune terre della Maremma, i veneziani volevano che lo Sforza ritirasse le milizie dal Bresciano e dal Bergamasco e cedesse Cremona, mentre il duca di Milano si dimostrava indisponibile a rinunciare a quanto sinora ottenuto sul campo.

Di fronte a quell'*impasse* Francesco Sforza giocò in anticipo come suo solito e cominciò a trattare segretamente con i veneziani. Fu grande la sorpresa quando si seppe che l'abboccamento aveva avuto successo, maturando la pace che venne firmata a Lodi il 9 aprile 1454.

Lo Sforza si vedeva riconosciuta la signoria su Milano e pur conservando

Ghiara d'Adda cedeva in cambio ai veneziani Crema e restituiva le conquiste fatte nel Bergamasco e nel Bresciano. Si riservava però la piena libertà di riconquistare con le armi le terre che il duca di Savoia e il marchese del Monferrato gli avevano tolte nel Pavese, nel Novarese e nell'Alessandrino. Per contro i veneziani e i loro alleati Correggeschi si impegnavano a restituire a Ludovico Gonzaga i luoghi occupati nel Mantovano, mentre Alfonso d'Aragona avrebbe dovuto ritirare le truppe dalla Toscana pur conservando il possesso di Castiglione in Maremma.

Ovviamente il trattato indispettì quanti non avevano partecipato alla stesura

delle sue clausole. E difatti, dovettero risuonare di nuovo le armi per indurre i Correggeschi e i piemontesi a rispettare quanto prospettato nella stipula e infine ad accertarne formalmente la ratifica. Anche Firenze, che tutto sommato non aveva di che lamentarsi, si piegò a firmare. Rimaneva solo Alfonso d'Aragona a esercitare un diniego che rimase inflessibile sino a quando, un anno dopo, dovette constatare che se avesse continuato avrebbe dovuto fare i conti con la Santissima lega che lo Sforza, Venezia e Firenze avevano messo in piedi con valore venticinquennale.

Fu così che il 26 gennaio 1455 anche

l'Aragonese ratificava la pace, seguito a ruota dal pontefice che completava così quella che a tutta gli effetti divenne una grande alleanza italiana. O meglio, un'architettura dell'equilibrio in cui i contraenti, controllandosi e limitandosi a vicenda, inaugurarono una stagione di distensione che garantirà per almeno cinquant'anni un periodo di pace alla penisola. Per la verità avverranno almeno tre episodi che turberanno quell'idillio, sui quali avremo modo di tornare nelle prossime pagine. Ma fu indubbio che l'Italia si avvantaggiò di quella "stasi", o per lo meno rifiatò, riuscendo tra l'altro a far maturare quei frutti che riverbereranno nella stagione aurea del Rinascimento.

Ago della bilancia di questo delicato equilibrio, ancor prima di Lorenzo il Magnifico che diverrà il perfetto interprete di questo ruolo, fu proprio Francesco Sforza, il quale capovolgendo la politica arretrante dei suoi predecessori viscontei tessé una rete diplomatica tale da garantire non solo la sua sopravvivenza ma anche quella della concordia italiana, per quanto fragile e sospettosa.

Alla sua morte venne compianto da tutti. Un solo cruccio dovette accompagnarlo nella tomba: la consapevolezza di non avere un degno erede.

Vicende sforzesche: dal dispotismo di Galeazzo Maria alla “tirannide” di Ludovico il Moro

Galeazzo Maria Sforza salì dunque al potere il 20 marzo 1466. Sulle prime poté giovare della rete di alleanze che il padre aveva forgiato, che gli accordarono da un lato la protezione del re di Francia Luigi XI, dall'altro gli permisero di allungare la sua influenza sul Piemonte in virtù del matrimonio contratto il 6 luglio 1468 con Bona di Savoia, la figlia di Ludovico che risultava essere anche la cognata del

sovrano francese visto che Luigi XI aveva sposato la sorella Carlotta.

Alla luce di ciò a molti quell'unione parve piuttosto un mezzo attraverso il quale il monarca transalpino gettava le radici non solo sul Piemonte ma anche sulla Lombardia, considerando il carattere instabile e sregolato di Galeazzo così lontano dalla sagacia del padre.

Non per nulla fu la madre Bianca Visconti a esercitare una sorta di tutela durante i primi anni di governo del rampollo, dimostrandosi assennata al punto da garantire il passaggio di potere senza particolari scossoni. Sulle prima Galeazzo sembrò apprezzare l'operato

della genitrice, tanto da immortalarne l'effigie sulle monete: presto però iniziò ad avere a noia e gelosia l'autorità esercitata dalla madre, inasprendo i rapporti finché Bianca Maria nell'autunno del 1468 decise di ritirarsi a Cremona, città che il padre le aveva assegnato come dote prima di morire.

La duchessa però non raggiunse mai la città: durante il percorso infatti si ammalò improvvisamente e in pochi giorni cessò di vivere. Superfluo sottolineare che la morte tanto repentina fu subito sospetta e che il principale indiziato fosse proprio il figlio, il quale l'avrebbe avvelenata nel timore che Bianca Maria fosse tentata di cedere Cremona ai veneziani.

Se ciò rimase una diceria spifferata a mezza voce quello che apparve incontrovertibile fu il contegno di Galeazzo che si dimostrò immediatamente tanto dissoluto quanto malvagio. Almeno secondo le cronache del tempo che si affannarono a ritrarre il duca come un uomo straordinariamente ambizioso, avido di denari, libidinoso, amante di uno sfarzo per sostenere il quale non si curava di opprimere i sudditi con gravose imposte.

A ben vedere si trattò piuttosto del tipico esempio di tiranno prerinascimentale, al quale al massimo si può imputare lo scarso acume politico. Per il resto fu perfetto

interprete del suo tempo, desideroso come gli altri signori di esaltare la sua dignità attraverso una pompa che fu sinonimo di propaganda, al pari del mecenatismo attraverso il quale il buon Galeazzo ebbe il merito di incentivare, ad esempio, lo sviluppo della crescente arte tipografica.

In politica estera mantenne ottimi rapporti con i Medici, mentre tentò inutilmente di brigare contro Ercole I Este contro il quale sobillò segretamente Niccolò, figlio di Lionello, il quale scoperto come capo della congiura che avrebbe dovuto porlo al vertice del potere ferrarese fu prontamente messo a morte.

Rimase anche invischiato nelle vicende

piemontesi quando, alla morte di Amedeo IX avvenuta il 30 marzo 1472, lo scettro dei Savoia passò al figlioletto Filiberto che data la minore età venne affidato alla reggenza della madre Jolanda. Costei era la sorella del re di Francia Luigi IX, una condizione che comunque non la tenne al riparo dalle mire di Carlo il Temerario, il duca di Borgogna, che dopo aver militato per la nobildonna in un'infelice guerra contro gli svizzeri, le si rivoltò contro temendo che la sconfitta subita a opera degli elvetici in quel di Morat nel giugno 1476 spingesse la sovrana a disfarsi di lui.

Luigi XI mandò allora un esercito in

aiuto della sorella, intraprendendo una campagna alla quale contribuì anche Galeazzo Maria. Lo Sforza poté contare sui più valorosi condottieri del tempo: Ludovico Gonzaga, Guglielmo del Monferrato, Giacomo di Ventimiglia, Pietro Dal Verme, e un giovane capitano che presto avrebbe fatto tanto parlare di sé, Gian Giacomo Trivulzio. Fu proprio quest'ultimo infatti che si distinse per essere il primo a scalare le mura di San Germano, la fortezza posta in assedio dai collegati nel Vercellese e a porvi la bandiera degli Sforza.

La perdita del caposaldo consigliò Carlo il Temerario a ritirarsi verso le Alpi nel dicembre 1476; Galeazzo fece lo stesso e condotte le soldatesche ai

quartieri invernali, si ritirò a Milano proponendosi di riprendere le armi nella successiva primavera.

Non ne ebbe il tempo.

Evidentemente il governo di Galeazzo dovette essere effettivamente dispotico o almeno tale da scatenare un'insofferenza che sfociò in una congiura. A ordirla furono Gian Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti i quali accomunati dal dovere di lavare l'onta della famiglia macchiata dalla libidine del duca (i primi due) e dalla sete di vendetta per essere stato ingiustamente spogliato di un podere (il terzo), decisero di fare la festa a Galeazzo.

Così, il 26 dicembre 1476 penetrarono nella chiesa di Santo Stefano dove il tiranno era solito udire messa e sorpresolo lo colpirono con quattro stilette dirette al ventre, al petto, alla schiena e infine alla gola.

Nessun dei tre ebbe modo di godere della morte del duca: Lampugnani venne ucciso all'istante da una delle guardie dello Sforza; Visconti, catturato, fu messo a morte poco dopo; quanto all'Olgiati, che pure era riuscito a fuggire, dovette fare i conti con l'indifferenza dei milanesi che sperava di sollevare contro il tiranno e che invece lo consegnarono alla "giustizia": sottoposto a tortura, finì i suoi giorni in

un modo orribile, condannato a «essere attanagliato» e quindi squartato. Mentre il carnefice gli apriva il petto con un coltello esclamò coraggiosamente: «*mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*». Fu accontentato: la sua morte lo rese famoso, al punto da essere menzionato dal Machiavelli; una gloria che rifulse ancora di più considerato che al contrario del corpo di Galeazzo Maria non si conobbe il destino.

Il defunto duca lasciava quattro pargoli di cui il primogenito, Gian Galeazzo, aveva solo otto anni. Fu così che il segretario di Stato, il calabrese Cicco Simonetta, dopo aver fatto riconoscere come duca il fanciullo lo affidò alla

reggenza della madre Bona, premurandosi che questa fosse affiancata da due consiglieri, uno di stato, che doveva aver sede nel castello, l'altro di giustizia che doveva risiedere nel Palazzo ducale. L'accorto funzionario non tralasciò di deplorare pubblicamente l'assassinio e per mantenere tranquilla la cittadinanza nonché propiziare al nuovo governo il favore della popolazione abolì le gabelle più moleste e ordinò una generosa distribuzione di grano.

Se tali provvedimenti risultarono graditi ai milanesi lo furono molto meno ai fratelli del defunto, ovvero Sforza Maria, che allora deteneva il titolo di

duca di Bari, Ascanio Maria, vescovo di Pavia, e Ludovico Maria, detto il Moro, non si comprende ancora bene se in virtù della sua carnagione o perché era solito farsi accompagnare da guardie provenienti da latitudini assolate.

La buonanima di Galeazzo Maria li aveva tenuti lontano da Milano proprio per evitare che potessero contendergli il potere e ora che l'amato fratello era sceso a ingrassare i vermi, gli esclusi si sentivano nel pieno diritto di tornare in città e reclamare quel ruolo che consideravano spettargli.

Inutile dire che la loro presenza li pose immediatamente in urto tanto con la cognata quanto con il plenipotenziario Simonetta. Ci volle allora tutta l'abilità

diplomata di Ludovico Gonzaga il quale recatosi a Milano nel febbraio 1477 riuscì a mettere d'accordo la duchessa e i tre fratelli dietro il pagamento per ciascuno di essi di una pensione annua di 12.500 fiorini, un palazzo all'interno delle mura e alcuni castelli nel ducato.

Se al momento tornava la calma, a Milano scoppiava poco dopo il bubbone genovese. Una deleteria congiuntura tra le famiglie dei Fieschi e dei Campofregoso propiziava infatti una ribellione che a marzo dello stesso anno costringeva il governatore sforzesco Giovanni Francesco Pallavicini a rinchiudersi nel castello.

Fu solo grazie al Simonetta se la reggenza milanese riuscì a mantenere la propria autorità sulla Superba. L'accorto segretario, sapendo quanto sarebbe stato arduo rioccupare Genova fintanto che in essa le fazioni restavano unite, pensò di seminare zizzania. Così fece uscire di prigione Prospero Adorno, ovvero il precedente doge che dal 1471 era stato ridotto in ceppi da Galeazzo Maria per essersi posto alla guida di una precedente sollevazione antisforzesca, e si fece promettere da questi di ristabilire a Genova l'autorità del duca milanese, ristretta nei limiti assegnati dal trattato di dedizione a Francesco Sforza.

Adorno accettò e, assunto il comando di un esercito di dodicimila uomini raccolto da Roberto Sanseverino, da Ludovico il Moro e da Ottaviano Sforza, mosse alla volta di Genova, che il 30 aprile 1477 occupò con l'aiuto dei suoi partigiani rimasti in città. Promesso il condono a quei ribelli che avrebbero depresso le armi, Adorno assunse in nome degli Sforza la carica di governatore. Quindi lasciò che da Genova il Sanseverino andasse ad assediare Savignone, la roccaforte dei Fieschi che capitolava qualche giorno dopo. Ciò fatto rientrò a Milano insieme agli Sforza che l'avevano aiutato nell'impresa.

Fu proprio durante la spedizione genovese che questi ultimi iniziarono a tessere la trama della congiura a danno della reggente e del Simonetta, riuscendo a trarre alla loro causa il Sanseverino, il condottiero Donato del Conte e Ibleto, capofila dei Fieschi.

Il Simonetta però faceva buona guardia e subodorata la macchinazione il 25 maggio fece improvvisamente arrestare il del Conte sbattendolo nelle prigioni di Monza.

Non appena seppero della cattura del loro complice gli Sforza eversivi presero le armi e impadronitisi di Porta Tosa tentarono di muovere alla rivolta i milanesi al grido di *Morte ai forestieri!*,

con evidente allusione alle origini sudiste del Simonetta. Questi però con la sua accorta politica si era ingraziato il popolo al punto che nessuno si mosse in favore dei congiurati, i quali al contrario furono costretti a darsela a gambe. Ottaviano Sforza morì mentre passava a nuoto l'Adda; quanto agli altri, sebbene riuscirono a salvarsi furono tutti esiliati: Sforza Maria a Bari, Ascanio a Perugia e Ludovico il Moro a Pisa.

Milano visse allora in pace per almeno un anno, una pausa che fu sfruttata per celebrare l'incoronazione di Gian Galeazzo che ebbe luogo nel Duomo il 24 aprile 1478.

Due giorni dopo si concretizzava a Firenze la Congiura dei Pazzi, di cui

parleremo più avanti con dovizia di particolari: per ora basti sapere che in seguito a quella si scatenò una guerra agitata dalla contrapposizione di due leghe formate una tra il re di Napoli e il pontefice, l'altra tra Milano e Firenze. Allo scopo di creare noie ai milanesi e istigato da Sforza Maria, re Ferdinando cominciò a brigare con Prospero Adorno per spingerlo a ribellarsi. Avuta notizia di tali maneggi, la duchessa Bona inviò a Genova il vescovo di Como per destituire l'Adorno; ma questi, il 25 giugno del 1478, sollevò i suoi accoliti alla rivolta e costretto il vescovo a trincerarsi nel castello con le milizie milanesi assunse il titolo di doge.

Finché però il presidio ambrosiano teneva la roccaforte Genova non poté dirsi libera; senza contare che il colpo di stato era stato snobbato dalle famiglie nobili dei Doria e degli Spinola, le quali al contrario si erano schierate con i milanesi che continuavano a tenere in ambasce l'Adorno dalle loro posizioni mantenute all'interno delle mura.

Il neodoge chiamò allora in soccorso Roberto di Sanseverino che avendo partecipato alla precedente congiura al momento se ne stava trincerato ad Asti. Questi si mosse, ma saputo che da Milano si stava muovendo un forte esercito per impedirgli di intervenire in appoggio dell'Adorno, si arroccò nelle

gole degli Appennini con un ragguardevole numero di genovesi accorsi sotto le sue insegne. Contemporaneamente, l'antico doge Ludovico di Campofregoso conduceva a Genova 7 galee napoletane.

L'esercito che Milano aveva inviato era comandato da un figlio naturale del duca Francesco, di nome Sforzino, ed era composto di 2000 cavalli, 8000 corazzieri appiedati e 6000 fanti. Esso si scontrò con le milizie del Sanseverino la mattina del 7 agosto. Dopo sette ore di combattimento, constatata l'impossibilità di conquistare i trinceramenti genovesi ed avendo subito molte perdite, Sforzino diede l'ordine della ritirata, la quale si mutò in una

rotta completa. Assaliti da ogni parte in un'angusta valle, i milanesi subirono altre gravi perdite e infine non trovarono altra via di salvezza che la resa. La duchessa Bona, persuasa che non le sarebbe mai riuscito di recuperare Genova con le armi, ricorse al sistema usato già un volta, quello cioè di seminare la discordia tra le fazioni, per cui cedette il castello di Genova a Battista di Campofregoso, figlio del vecchio doge Pietro. Questi ebbe il sopravvento sull'Adorno e sul finire di novembre riuscì a cacciare tanto questi quanto il Sanseverino dalla città. Il successo non giovò minimamente alla causa milanese visto che il

Campofregoso si fece proclamare doge autonomamente.

Nello stesso mese in cui l'Adorno veniva cacciato da Genova, papa Sisto IV scovava nuovi nemici da scagliare contro il ducato sforzesco di Milano: si trattava degli svizzeri del cantone di Uri, i quali avevano nei confronti della città ambrosiana vecchi pendentì in merito alla proprietà di un bosco. Fu così che nel novembre 1478 gli elvetici, avanzando lungo la valle del Ticino si spinsero fino a Bellinzona che però non riuscirono a espugnare; quindi, costretti dai rigori dell'inverno si ritirarono. Simonetta e Bona inviarono contro di loro un esercito condotto da Marsilio Torelli il quale però, inoltratosi nelle

valli, incontrò serie difficoltà a manovrare con la cavalleria, divenendo così facile preda della fanteria svizzera che otteneva alla fine dello scontro non pochi prigionieri e altrettanto cospicua artiglieria.

Dopo la disfatta dovette di nuovo intervenire la sagacia diplomatica del Simonetta che riuscì nonostante la sconfitta a estorcere una buona pace agli svizzeri, previo la cessione del bosco contestato e il pagamento di alcune migliaia di fiorini.

Se però la guerra si spegnava da un lato, ecco che prontamente si riaccendeva da un altro. La minaccia ora proveniva da sud ed era costituita dal

Sanseverino e dai fratelli Sforza che accampati presso Borgotaro si stavano preparando a invadere il ducato non per abbattere – come si premurarono di sottolineare – la duchessa Bona e il suo giovane figlio, bensì per liberare costoro dall'ingombrante quanto potente Simonetta.

Mentre i rivoltosi ancora si attardavano nella valle del Taro, il 27 luglio 1479 cessò di vivere Sforza Maria, lasciando Ludovico il Moro protagonista incontrastato della fronda. Questi, già il mese successivo, il 23 agosto, si presentava davanti a Tortona e se ne impadroniva in nome della cognata e del nipote.

Già all'epoca Ludovico si distinse per

quelle “virtù” che ne faranno uno dei più grandi signori dell’epoca, non ultima delle quali l’astuzia. Confidando dunque più negli intrighi che non nella forza delle armi, il Moro cercò il grimaldello con cui scardinare il banco milanese, scovandolo nella persona di Antonio Tassino, un ferrarese che agitandosi tra i marosi della corte ambrosiana sembrava essere tanto favorito da Bona quanto odiato dal Simonetta. Ludovico seppe blandirlo e sfruttarlo come tramite per riconciliarsi con la cognata e convincere questa a farlo riammettere a Milano.

Rimase famosa la frase espressa dal Simonetta quando seppe della decisione di Bona: «Io perderò la testa, ma voi

perderete lo stato». Una sentenza che si rivelerà a dir poco profetica. Il 7 settembre Ludovico entrò in Milano e prestò giuramento di fedeltà al duca: dopo neppure quattro giorni faceva trarre in arresto il Simonetta.

Con l'allontanamento del ministro calabrese, le redini del governo passarono virtualmente nelle mani del Moro, il quale seppe soggiogare il giovane nipote al punto da staccarlo dall'influenza della madre e porlo sotto la sua costante custodia.

Circondato da persone devotissime completò in breve il suo consolidamento riuscendo con estrema abilità (e non poco terrore) a trarre dalla propria parte coloro che godevano ancora del favore

della cognata.

Quando fu certo della propria posizione pensò opportuno eliminare tutti coloro che avrebbero potuto minarla: il 7 ottobre 1480 Antonio Tassino veniva chiuso insieme al padre nel castello di Porta Giovia, quindi, spogliato dei suoi beni fu spedito in esilio. Tutto considerato gli andò bene. Cicco Simonetta, che da un anno languiva nelle prigioni del castello di Pavia, fu prima invitato a riscattarsi pagando quarantamila fiorini che teneva in deposito in certe banche di Firenze; essendosi rifiutato, venne a lungo torturato, e infine fu decapitato il 30 ottobre. Esattamente come aveva

vaticinato.

Negli ultimi mesi di quell'anno la duchessa Bona fu trattata così insolentemente che, alla fine avvilita e sdegnata, rinunciò alla tutela del figlio e, avuta promessa di un consistente appannaggio annuo, il 2 novembre lasciò Milano. Partita la madre, il giovane Gian Galeazzo ormai succube nominò suo tutore lo zio che ricevette anche la carica di governatore. Detto in altri termini, Ludovico il Moro figurava ormai essere il vero padrone di Milano e del ducato. Si rivelerà un mecenate splendido, capace di innalzare la città ambrosiana a capitale culturale. Uomo di indubbio fascino e politico intrigante, non sarà però all'altezza dei compiti che

si prefisse. Sarà lui infatti, sbagliando strategia, a spalancare l'ingresso a Carlo VIII di Francia, la cui venuta segnerà la stagione delle nuove invasioni straniere che determineranno la fine dell'autonomia degli Stati italiani. Almeno fino al Risorgimento.

L'apogeo di Firenze: Lorenzo il Magnifico

Scendiamo di poco più a sud per riannodare le fila delle vicende che in quegli anni visse l'altra grande protagonista della storia quattrocentesca italiana: Firenze.

Piero de' Medici, nonostante la

caducità di salute si dimostrò degno continuatore dell'opera paterna, manifestando un piglio che nei cinque anni in cui *de facto* governò la città, dal 1464 a 1469 gli permisero di neutralizzare la congiura ordita dai Pitti e incrementare l'ascendente di famiglia, consegnando alla sua morte una solida eredità ai figli Lorenzo e Giuliano.

Il primo di ventuno anni, il secondo di sedici, poterono così continuare a esercitare a Firenze quel potere che il padre e il nonno avevano sempre tenuto, in virtù soprattutto di un appoggio popolare che la casata non aveva mai fatto scemare. Dei due, chi veramente governava era Lorenzo che giovandosi

dei consigli e dell'autorità di eminenti cittadini, quali Tommaso Soderini, Giovanni Canigiani e Antonio Pucci, seppe rafforzare la posizione della propria famiglia e, malgrado l'età giovanissima, dar prova di senno, di abilità e di grandissimo acume politico. Riuscire a condensare le immense doti che contraddistinsero una delle figure più luminose dell'Umanesimo italiano, se non del panorama europeo, è pressoché impossibile: Lorenzo rappresentò probabilmente il vertice mai raggiunto da qualsiasi signore tardo medievale, concentrando ed esaltando tutte quelle caratteristiche che contraddistinsero questo particolare *topos* storico.

Brillante, colto, accattivante, fu mecenate e artista egli stesso, autore di una produzione poetica tanto raffinata quanto significativa. Grazie al suo impulso Firenze divenne centro luminoso di irraggiamento culturale, luogo di germinazione di tutti quegli elementi che contribuiranno alla nascita e allo sviluppo del Rinascimento compiuto.

Non per nulla, come anticipato, Lorenzo verrà ricordato come il Magnifico, un appellativo che ben sottolineerà anche il suo ruolo politico, divenendo per antonomasia l'ago del delicato equilibrio italiano secondo una felice espressione coniata dal Guicciardini.

D'altronde il Magnifico ebbe modo di snocciolare le sue virtù già nei primissimi anni del suo “governo ombra”, quando dovette far fronte ad alcuni tentativi di sedizione. Il primo, risalente al 1470 fu perpetrato dall'esule Bernardo Nardi, il quale dopo essere riuscito a penetrare in Prato con un gruppo di armati, occupò la fortezza e il Palazzo del comune facendo prigioniero il podestà fiorentino Cesare Petrucci. Per la verità, in quell'occasione Lorenzo godette di riflesso del credito che la sua famiglia si era ormai conquistato anche fuori Firenze: i cittadini di Prato infatti, per nulla intenzionati ad appoggiare una rivolta che li avrebbe stornati dalla

tutela di un governo che evidentemente approvavano, fecero piuttosto causa comune con i molti fiorentini residenti in città, i quali riuscirono in breve ad avere ragione degli insorti, a liberare il podestà e a catturare il Nardi che condotto a Firenze fu prontamente decapitato.

Più significativa fu la prova che Lorenzo dovette affrontare quando, il 21 aprile 1472 scoppiava a Volterra una violenta ribellione in merito alla gestione delle lucrose miniere di allume. Contrariamente a quanto consigliato da Tommaso Soderini – esponente di un'antica quanto influente famiglia fiorentina – che suggeriva un accomodamento, il Medici optò

piuttosto per le maniere forti: fatte approvare le spese di guerra, ammontanti a circa 100.000 fiorini, Lorenzo spedì contro la città ribelle un esercito capitanato da Federico da Montefeltro – il signore di Urbino divenuto celeberrimo per il suo gusto artistico e per il suo mecenatismo – che proprio con l'impresa di Volterra era destinato a raggiungere l'acme della sua carriera militare.

Il condottiero riuscì a impadronirsi senza grandi difficoltà dei castelli del territorio: quindi, prese d'assedio Volterra che dopo quaranta giorni, il 18 giugno 1472, capitolava. La notizia del sacco successivo, avvenuto pare senza

l'avallo di Federico di Montefeltro non sembrò turbare minimamente Lorenzo il quale anzi incassava un successo che ne ingigantì la reputazione. Il fatto che l'impresa fosse stata sostanzialmente approvata dal Magnifico stava a testimoniare una volta di più come ormai la repubblica fiorentina fosse un affare privato della famiglia Medici.

Erano infatti costoro che nominavano i cinque elettori preposti alla creazione dei gonfalonieri e dei priori senza ricorrere alle consultazioni popolari, di modo che non esistesse più un legame tra rappresentati e rappresentanti. Inoltre era stata diminuita l'autorità dei priori e accresciuta invece quella del gonfaloniere, che era sempre una

creatura dei Medici; esattamente come la balia, la quale da magistratura straordinaria era divenuta permanente incamerando non solo il potere legislativo, ma anche l'amministrativo e il giudiziario.

Padrone quasi assoluto di Firenze, Lorenzo cercò di estenderne il territorio dalla parte della Romagna, acquistando Imola che era caduta nelle mani di Galeazzo Maria Sforza e dalla quale nel 1472 era stato cacciato il signore Taddeo Manfredi. Il tentativo però di acquistare questa città non solo non doveva riuscirci, ma doveva procurargli un nemico assai pericoloso, il pontefice Sisto IV.

Costui, non appena ricevuta la tiara nel 1471 aveva improntato la politica della Santa Sede su uno sfacciato nepotismo i cui beneficiari maggiori risultarono essere *in primis* il figlio di sua sorella Pietro Riario e morto questi nel 1474 – in seguito agli eccessi di una vita smodata – suo fratello Girolamo. Dopo aver persuaso lo zio a concedergli la porpora cardinalizia, l'insaziabile Girolamo premeva affinché il potente congiunto gli “donasse” anche Imola di cui intendeva farsi signore.

Lorenzo sapeva che Sisto IV non possedeva i fondi necessari per colmare la cifra richiesta da Galeazzo Maria per disfarsi della città e pertanto ingiunse

alla famiglia dei Pazzi, fiorentina per nascita e banchiera di professione, di non concedere il prestito che avrebbe permesso al pontefice l'acquisto.

I Pazzi non solo misero a disposizione di Sisto IV i trentamila ducati utili alla transazione, ma informarono anche il pontefice della "raccomandazione" sussurrata da Lorenzo, lasciando così che i rapporti tra questi e la Curia romana, fino a quel momento idilliaci, si incrinassero.

Questi divennero ancora più tesi l'anno successivo, il 1474, quando Giuliano della Rovere (futuro Giulio II) si recò ad assediare Città di Castello per ordine di suo zio Sisto IV. Lorenzo, temendo che il pontefice, impadronitosi di quella città,

rivolgesse le armi contro Borgo San Sepolcro, sconfessando la precedente politica secondo la quale aveva ceduto quest'ultima località proprio a Firenze, si rivolse al duca di Milano sperando con i suoi uffici di far ragionare Sisto IV.

Questi dal canto suo, dopo aver cercato di ingraziarsi Galeazzo Maria propiziando il fidanzamento tra suo nipote Girolamo e la figlia naturale del duca, Caterina, non vide di buon occhio il fatto che lo Sforza appoggiasse a suo danno la politica medicea.

Il suo malcontento si mutò in vivissima apprensione quando seppe che il 2 novembre del 1474 tra i Medici, Milano e Venezia era stato stipulato, come visto

in precedenza, un accordo difensivo della durata di venticinque anni. Allora, per non rimanere isolato, il papa si procurò l'amicizia del re Ferdinando di Napoli, e, allo scopo di legarlo maggiormente a sé, gli condonò il tributo accontentandosi dell'invio annuo di una chinea bianca e acconsentì che il nipote Leonardo della Rovere, fratello del cardinale Giuliano, sposasse una figlia naturale del sovrano che gli portò in dote la città di Sora. Non contento di questa alleanza se ne procurò subito un'altra di spessore con Federico di Montefeltro, al quale nel 1474 conferiva il titolo di duca di Urbino nonché benediceva il fidanzamento tra la figlia del condottiero e l'ennesimo nipote,

Giovanni della Rovere.

Mentre il pontefice si rafforzava, i rapporti con Lorenzo de' Medici precipitavano. Sisto IV non solo si era rifiutato di conferire la porpora cardinalizia a Giuliano de' Medici, ma ora toglieva ai due fratelli l'amministrazione del tesoro della Santa Sede e l'affidava invece alla famiglia dei Pazzi alla quale era grato per il prestito ricevuto e che volentieri favoriva sapendola rivale del Magnifico.

Lorenzo infatti, sconfessando la strategia dei suoi predecessori che avevano tentato addirittura un'alleanza con i Pazzi attraverso il matrimonio tra

Guglielmo, nipote del capofamiglia Jacopo e Bianca, nipote di Cosimo de' Medici, aveva fatto in modo di estrometterli dalle cariche pubbliche temendone l'accrescimento politico. In più, dopo che un altro esponente del clan rivale, Giovanni, aveva sposato l'unica erede della ricchissima famiglia Bernardini, per scongiurare che questi potesse arricchirsi inverosimilmente il Magnifico fece varare una legge secondo cui nel caso delle successioni *ab intestato* (dovute a un decesso senza testamento) fosse privilegiata la linea maschile piuttosto che quella femminile. Guarda caso la disposizione, cui fu conferito opportunamente carattere retroattivo, interessava proprio la ricca

ereditiera Bernardini, il cui padre, al momento della morte avvenuto nel 1476, non aveva stilato alcun testamento non ritenendolo necessario.

I Pazzi si ritrovarono così sprovvisti di un capitale non indifferente, una perdita per cui il malcontento già nutrito nei confronti dei Medici e di Lorenzo in particolare si tramutò in purissimo odio.

Furono dunque queste le premesse da cui si originò la famosa congiura destinata a costituire il primo degli elementi turbativi capaci di far vacillare l'equilibrio stabilito dopo la pace di Lodi.

La congiura dei Pazzi

Avvenne infatti che uno dei Pazzi, tale Francesco, mentre si trovava a Roma per affari riuscì a diventare intimo di Girolamo Riario, il quale non solo ce l'aveva con Lorenzo perché aveva cercato di impedirgli l'acquisto di Imola, ma temeva anche che alla morte del pontefice suo zio, venisse spogliato per opera dei Medici dei suoi domini in Romagna.

Le preoccupazioni del Riario si saldarono con l'odio dei Pazzi e trovarono un valido alleato nell'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, angustiato del fatto che

nonostante Sisto IV gli avesse promesso l'arcivescovado di Firenze, l'opposizione di Lorenzo che intese concedere quella carica al cognato Rinaldo Orsini gli aveva impedito di fregiarsi di quel titolo.

Fu così che i tre iniziarono a meditare quale fosse il modo migliore per abbattere Lorenzo, auspicando un colpo di stato che rimuovesse definitivamente lo strapotere dei Medici.

Sulla regia romana dell'intrigo non ci sono dubbi, semmai è da porre in analisi la dimensione del consenso del pontefice, che sicuramente fu informato, approvò e molto probabilmente auspicò il cambiamento di rotta fiorentino.

Nella sua mente si profilava sempre più

concretamente l'idea che una signoria retta dai Pazzi, molto più docilmente avrebbe accettato di rientrare nella sua sfera di influenza, estendendo la sua autorità su tutta la Toscana.

Apparve evidente ai congiurati che nulla sarebbe potuto avvenire senza l'eliminazione fisica dei capi avversari, un prezzo che tutti erano disposti a pagare. D'altronde, il recente esito della congiura di Milano ispirava loro fiducia, perché aveva dimostrato come fosse facile sopprimere un tiranno. E se dopo l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza i milanesi non si erano sollevati, ciò era probabilmente dovuto al fatto che il popolo considerasse Ludovico,

per quanto odioso, legittimo signore; eventualità che mai si sarebbe potuta verificare per i Medici che avevano sempre esercitato il loro potere preoccupandosi di non figurare mai come “superiori” ai propri concittadini.

Una volta stabilito di uccidere Lorenzo e Giuliano de' Medici, i tre congiurati furono del parere che fosse necessario procurarsi il consenso e l'appoggio di Jacopo, capo della famiglia dei Pazzi. A informare il vecchio zio fu incaricato Francesco, il quale si recò appositamente a Firenze. La sua missione fu ardua, dal momento che Jacopo, pur odiando immensamente i Medici, comprendeva quanto pericolosa fosse l'impresa; solo quando il capitano

pontificio Giambattista da Montesecco assicurò che il papa aveva promesso di dare man forte ai cospiratori, il vecchio si decise ad approvare il piano.

Ottenuta l'adesione dello zio, Francesco de' Pazzi se ne tornò a Roma per prendere gli ultimi accordi con Sisto IV, Girolamo Riario e l'ambasciatore del re di Napoli, il quale non solo era consapevole della trama, ma aveva anche assicurato di cooperare validamente nell'impresa. Perché questa riuscisse si decise di concentrare un esercito pontificio nel territorio di Perugia con il pretesto di continuare le operazioni guerresche contro Carlo Fortebracci che nel frattempo,

abbandonata Venezia, si era mosso prima contro Siena sperando nell'aiuto di Firenze e dopo aveva rivolto le sue attenzioni sulla città eugubina che sperava di conquistare per proprio conto; inoltre si stabilì di raccogliere milizie a Città di Castello e di mandare truppe in Romagna sotto il comando di Gian Francesco da Tolentino.

Apparecchiate così le cose i congiurati, nella fattispecie Francesco de' Pazzi, l'arcivescovo Salviati e Giambattista da Montesecco si recarono a Firenze in attesa dell'occasione propizia per colpire.

Era necessario infatti sorprendere insieme e contemporaneamente uccidere i due fratelli, perché era pericoloso

lasciare in vita uno di essi. Una prima opportunità si verificò nella primavera del 1478, quando il cardinale Raffaele Sansoni, figlio di una sorella di Girolamo Riario, recandosi da Pisa a Perugia dov'era stato nominato legato, si trovò a passare non a caso da Firenze. Jacopo dei Pazzi accolse il cardinale per un banchetto in una sua villa presso Fiesole estendendo l'invito ai due fratelli Medici. Lorenzo andò ma senza Giuliano che al momento risultò indisposto. L'assassinio fu ovviamente rimandato. Alcuni giorni dopo, Lorenzo invitò il cardinale Sansoni a un convito nel suo palazzo di Firenze che si sarebbe tenuto domenica 26 aprile: i

congiurati affilarono le armi ma quando seppero che anche stavolta Giuliano non sarebbe intervenuto entrarono nel panico. Stabilirono allora di tentare il colpo la mattina di quella stessa domenica, durante la funzione solenne che era prevista svolgersi nel Duomo.

Per amore di cronaca va registrato che il capitano papalino Giambattista da Montesecco, fu colto da improvviso timor di Dio prospettando che il tutto si risolvesse in maniera meno solenne e soprattutto in luogo non consacrato, al massimo sui gradini della chiesa. Sempre per amor di verità va notato che il balbettante complottista fu prontamente sostituito da due congiurati meno sensibili e visto la loro

professione, più disposti a trafficare con il sacro: il prelato Stefano da Bagnone e il segretario apostolico Antonio Maffei da Volterra. Completava la banda Bernardo Bandini Baroncelli, focoso giovane al servizio di Francesco de' Pazzi.

Il giorno convenuto, mentre l'ostia veniva innalzata per essere consacrata, scintillarono le lame dei coltelli: questi infierirono per diciannove volte sulle teneri carni di Giuliano, rese accessibili dall'impossibilità di indossare il consueto giaco di maglia metallica a causa di un'infezione. Il principale obiettivo dell'agguato invece, Lorenzo de' Medici, se la cavò con una ferita di

striscio alla spalla, determinata più dall'imperizia dei suoi assalitori, i prelati raccolti alla causa all'ultimo momento, che non dalla presenza di una robusta cotta sotto le sue vesti.

Di fatto la congiura fallì: a nemmeno poche ore dall'attentato i corpi senza vita di Francesco Salviati e Francesco de' Pazzi penzolavano dagli spalti del Palazzo della signoria, dopo che la furia popolare ne aveva fatto scempio.

Stessa sorte toccò pochi giorni dopo a Jacopo de' Pazzi e al fratello Renato che seppur estraneo ai fatti scontava la iattura di un cognome ingombrante.

Quanto ai due zelanti prelati, furono acciuffati e linciati dalla folla: i loro cadaveri sfigurati giunsero al patibolo

privi di orecchie, neppure capaci di cogliere le parole di un'estrema assoluzione. Solo il Bandini scampò riparando a Costantinopoli, ma la vendetta del Magnifico seppe raggiungerlo persino lì fino a ricondurlo a Firenze e impiccarlo pubblicamente il 29 dicembre del 1479: il ritratto che Leonardo da Vinci fece del suo cadavere penzolante rese la sua fine più memorabile della sua triste esistenza.

Persino Montesecco non sfuggì all'ira medicea: arrestato e sottoposto a tortura, snocciolò i particolari della macchinazione, compreso il coinvolgimento del papa, che egli additò come il principale responsabile; solo

allora fu pietosamente decapitato.

Firenze contro Roma e Napoli

Dopo queste rivelazioni Sisto si trovò in una condizione “imbarazzante” a cui reagì seguendo l’insegnamento appreso da generazioni di pontefici e cioè scagliando anatemi in tutte le direzioni.

Scomunicò il maledetto assassino Lorenzo de’ Medici col suo seguito; impose l’interdetto sulla città; sequestrò tutti i beni fiorentini a Roma.

Al lettore attento non deve essere sfuggito che Lorenzo era la vittima

dell'agguato e dunque tutto fuorché un assassino; eppure nella mente di Sisto la realtà assumeva un particolare aspetto deformante dal momento che accusava il Magnifico di aver ucciso il vescovo Salviati senza un processo che oltretutto non avrebbe potuto intentare in quanto il congiurato indossava la tonaca e dunque soggetto alla giurisdizione ecclesiastica: degli altri prelati complici del misfatto, al papa non gliene importava un fico secco, a riprova che lo sdegno verso l'ingiustizia è sempre stato direttamente proporzionale alla carica sociale della "vittima" di turno.

Se a ciò si aggiunge che Lorenzo ebbe l'ardire di arrestare anche il cardinale Raffaele Sansoni che nonostante le

accuse ebbe l'unica colpa di essere l'officiante della "maledetta" funzione, ecco che lo sdegno di Sisto ebbe modo di manifestarsi senza nessun imbarazzo o senso di colpa.

Dalle parole, espresse con carattere di fuoco nella bolla *Ineffabilis et summi patris providentia* datata 1° giugno 1478, si passò rapidamente ai fatti. Tanto più che i fiorentini, per nulla intimoriti dalle minacce del pontefice, già il 15 giugno avevano eletto i Dieci della Guerra tra i quali figurava ovviamente anche Lorenzo, dimostrando come fossero intenzionati a dimostrare con le armi le loro ragioni.

Forte dell'appoggio della sua città, il

Magnifico si apparecchiava dunque a sostenere uno scontro al quale Sisto IV aveva provveduto partecipasse non solo Ferdinando di Napoli, ma anche gli svizzeri che aveva sobillato affinché calassero come vendicatori sul suolo italiano.

Lorenzo dal canto suo sapeva di contare sull'alleanza di Venezia e dello Sforza e sull'amicizia di Luigi XI re di Francia. Peccato che i veneziani, al momento impegnati contro i turchi, mandarono scarsissime milizie; quanto al duca di Milano, preoccupato per la ribellione di Genova, si limitò a inviargli poche schiere comandate da Alberto Visconti e da Gian Giacomo Trivulzio; per ultimo Luigi XI si limitò a emanare un decreto

col quale proibiva di inviare denaro a Roma: quindi, convinto che la convocazione di un concilio fosse l'unico strumento attraverso il quale dirimere la contesa, inviò a Firenze in qualità di ambasciatore il celebre storico Filippo de Commynes con vaghe promesse di protezione.

Lorenzo comprese che avrebbe dovuto fare da sé soprattutto quando il pontefice, dando il via alle operazioni di guerra nel luglio del 1478 dichiarava a gran voce che stava muovendo solo ed esclusivamente contro il Magnifico, promettendo ai fiorentini che se lo avessero cacciato sarebbe stato ben lieto di accoglierli nella lega che ebbe

la sfacciataggine di millantare fosse stata acchitata per combattere il Turco.

I fiorentini però si rivelarono ancora una volta solidali con il loro “pseudo” signore e raccolte robuste milizie in Lombardia si preoccuparono di rinsaldare con guarnigioni i confini di Siena e del ducato d’Urbino. Quindi, stabilito il campo a Poggio Reale, si convenne di affidare il comando generale delle milizie al duca Ercole I d’Este: una scelta a dir poco improvvida considerando che questi era il genero del sovrano di Napoli.

I collegati per contro stimarono opportuno consegnare il bastone del comando a Federico da Montefeltro il quale in compagnia di Roberto

Malatesta di Rimini e Costanzo Sforza di Pesaro si congiunse con un contingente napoletano guidato da Alfonso, duca di Calabria. Così irrobustito, il signore di Urbino penetrò in Toscana, devastò la zona del Chianti, espugnò Rencina e Radda, costrinse alla capitolazione la Castellina, si impadronì di Mortaio, Broglio e Cacchiano e infine cinse d'assedio Monte San Savino. Si trattava di un caposaldo strategico, dominante le vie d'Arezzo, di Cortona, di Val d'Ambra e di Val d'Arno. Nonostante ciò e sebbene non risultasse impossibile liberare la piazzaforte dalle minacce nemiche, Ercole d'Este, che pure era accampato a tre miglia di

distanza con un esercito non inferiore evitò di muoversi, non si comprende bene se per inettitudine o per segreta intelligenza con il nemico – come la sua pericolosa parentela lasciava intuire. Morale della favola, l'8 novembre 1478 San Savino si arrendeva. La caduta del caposaldo sancì la fine delle operazioni per quell'anno: napoletani e pontifici posero i loro quartieri d'inverno ai confini del Senese tra Foiano, Lusignano e Asinalunga, mentre i fiorentini si ritirarono tra Olmo e Pulciano.

L'anno seguente vide ancora in affanno le armi fiorentine. Sisto IV era infatti riuscito a convogliare verso la propria causa Roberto di Sanseverino, Luigi di Campofregoso e Ibleto Fieschi, ovvero

coloro che come il lettore ricorderà stavano agitando la sedizione di Genova contro Milano. Costoro riuscirono a penetrare in Lunigiana e ad assediare Sarzana e solo il sopraggiungere di Ercole d'Este, evidentemente intenzionato a dare una parvenza di onestà al proprio mandato, li indusse a riparare sull'Appennino, da dove avrebbero operato contro Tortona.

È vero che Lorenzo riuscì contemporaneamente ad attrarre sotto i propri stendardi Roberto Malatesta e Costanzo Sforza e ad ottenere da Venezia Carlo Fortebracci: ma le mai sopite rivalità tra bracceschi e sforzeschi portarono alla definitiva

frattura tra le milizie di Costanzo e quelle di Carlo, il che indebolì parecchio l'ormai disarticolato esercito fiorentino. Questo, finito sotto il comando di Sigismondo d'Este dopo che ad agosto il fratello Ercole se ne era ritornato a Ferrara, dovette subire l'assalto improvviso che il nemico gli sferrò il 7 settembre 1479 dalle parti di Poggio Imperiale, al termine del quale fu completamente disfatto. La conseguenza più immediata fu che Poggibonsi e Colle Val d'Elsa si arresero ai napoletani.

Conscio che sul piano delle armi Firenze se la stava vedendo brutta, il Magnifico affidò alla diplomazia le sorti della propria città. Inviò messi in Francia e a Lucca, a Bologna e a Faenza,

a Genova e a Milano, nonché a Venezia. Gli andò male: dalla Francia otteneva al massimo la promessa di un vago impegno contro Ferdinando di Napoli da parte di Renato II di Lorena, erede del vecchio Renato d'Angiò; Lucca a stento veniva convinta a mantenersi neutrale; quanto a Genova e Milano si ritrovò rimpallato tra il doge Battista di Campofregoso e la duchessa Bona di Savoia. Solo la Serenissima protestò veemente contro il pontefice per la guerra che stava conducendo in Toscana, ma nulla di più.

Per il Magnifico fu un momento terribile. Firenze era ormai stanca di quella guerra così infelicemente

sostenuta, sfinita dalle ingenti somme spese, preoccupata dai successi dei nemici che si erano impadroniti di numerose fortezze e avevano devastato i territori di Pisa e di Arezzo, la val d'Elsa, la Valdinievole, la val d'Arno e la Lunigiana. Si cominciava a mormorare contro Lorenzo, cui si faceva risalire la causa di tanti guai. Dal mormorio si passò all'invettiva palese, come quella espressa da Girolamo Moselli – per inciso un fedelissimo dei Medici – che in pieno consiglio accusava pubblicamente il Magnifico di causare la rovina cittadina per la sua tracotanza.

Fu al quel punto che Lorenzo fu chiamato a ergersi in tutta la sua statura

politica. E lo fece con un colpo a dir poco geniale. Persuaso di non poter più contare sugli amici puntò sui nemici, prefiggendosi di disarticolarne l'alleanza. Con il papa ovviamente non era neppure il caso di tentare: troppo astio, per non dire odio. Rimaneva Ferdinando di Napoli. Se avesse persuaso lui, Sisto IV non avrebbe più avuto la forza di continuare la guerra.

Così il 6 dicembre 1479 Lorenzo convocò a palazzo quaranta dei principali cittadini per metterli a parte delle sue intenzioni; il giorno dopo, da San Miniato, scrisse una plateale lettera indirizzandola alla signoria in cui si dipingeva come la vittima che si offriva

in sacrificio per placare lo sdegno dei potenti nemici. Ciò fatto mosse per Livorno da cui salpò su una galea napoletana inviatagli dallo stesso Ferdinando nel frattempo informato dell'ambasceria. Quello di Lorenzo non fu dunque un azzardo, ma un rischio calcolato e sapientemente preparato da preesistenti quanto segreti accordi. Il Magnifico dimostrava una volta di più di non essere uno sprovveduto.

E di fatti, giunto a Napoli fu accolto con tutti gli onori, degno preludio ai colloqui che una volta in presenza del sovrano partenopeo si avvicendarono incessanti. Lorenzo diede fondo a tutta la sua arte persuasoria, illustrando come Napoli e Firenze avessero tutto l'interesse a

vivere in pace e a mantenere un equilibrio che impedisse ai turchi tramite i veneziani e i francesi per mezzo dei milanesi di penetrare nella penisola. Riguardo all'alleanza tra Ferdinando e il pontefice, Lorenzo insinuò il dubbio che non potesse durare a lungo considerata l'età avanzata di Sisto IV e che fosse meglio assicurarsi l'amicizia di una repubblica, storicamente stabile come quella di Firenze, piuttosto che affidarsi alla Santa Sede, resa precaria dalla mutevolezza dei pontefici e dalla durata incerta delle loro vite.

Insomma Lorenzo risultò essere talmente affabulante da convincere il suo

ospite sulla bontà dei suoi ragionamenti. Nonostante però il sovrano ne ammirasse il giudizio e l'ingegno si prese del tempo per pronunciarsi, trattenendo Lorenzo da dicembre a marzo dell'anno successivo: voleva infatti constatare se quanto espresso dal Magnifico fosse vero e cioè che durante la sua assenza non nascessero tumulti a Firenze. Appurato ciò, il 6 marzo 1480 fu stipulato un trattato che sanciva la pace tra il regno e la repubblica fiorentina. Le clausole prevedevano che i Pazzi ancora tenuti prigionieri a Volterra fossero rimessi in libertà e che i fiorentini pagassero al duca di Calabria la somma annua di sessantamila fiorini a titolo di compenso

per la condotta in guerra; per contro il re si impegnava a restituire a Firenze le conquiste effettuate durante il conflitto mentre i due governi assicuravano vicendevolmente l'integrità dei loro Stati.

Quando seppe dell'accordo, per poco Sisto IV non ci restò secco. Ma come aveva previsto il Magnifico, ormai incapace di condurre la guerra da solo, sospese le ostilità contro Firenze, pur mantenendo l'interdetto. Lagnanze vennero pure dai veneziani per non essere stati consultati; Lorenzo però non se ne curò, preoccupandosi piuttosto di tramutare in moneta politica sonante il prestigio accumulato dopo l'"impresa"

napoletana.

Appena rientrato a Firenze, approfittò della benevola disposizione della cittadinanza che lo accolse come un salvatore della patria per estendere ancora di più la propria autorità:

il 12 aprile fece creare una nuova balia col proposito però di non crearne più per l'avvenire. A questa balia fece attribuire la suprema autorità su un consiglio permanente di settanta cittadini, che con uno scrutinio formarono gli incarichi dei magistrati e decisero pure che gli stessi dovevano durare quattro anni per conservare più a lungo coloro che erano capaci e ambivano a queste cariche. Ovviamente, essi risultavano essere pedine più o

meno controllate da Lorenzo.

Nel frattempo avvenne un fatto che pur nella sua crudezza era destinato a rivelarsi favorevole tanto per il Magnifico quanto per Firenze. Il 28 luglio 1480 una nutrita flotta turca si presentava davanti ad Otranto per punire il re Ferdinando degli aiuti prestati ai cavalieri di Rodi. Per la verità l'obiettivo era Brindisi ma un forte vento di tramontana decise altrimenti. Assalita dagli infedeli, Otranto si difese valorosamente per una quindicina di giorni, ma alla fine, sopraffatta dal numero dei nemici e battuta da poderose artiglierie, il 1° agosto dovette cedere. Dei seimila abitanti, la maggior parte

perì all'apertura delle brecce; i sopravvissuti, soprattutto donne e bambini furono mutilati, violentati e uccisi. Solo i più fortunati furono imprigionati e venduti come schiavi, a differenza di altri ottocento che rifiutatisi di convertirsi all'Islam furono decapitati il 14 agosto sul colle della Minerva, non prima di aver assistito agli atroci tormenti che dovettero subire l'arcivescovo Stefano e i preti.

L'indignazione seguita all'attacco di Otranto fece sì che Ferdinando richiamasse il duca di Calabria che ancora teneva Siena infischandosene delle clausole del precedente trattato, lasciando così libero campo ai fiorentini di ottenere le terre fino a quel momento

controllate dal figlio del sovrano napoletano. In più Sisto IV, che fino a quel momento aveva rifiutato di riconciliarsi con Firenze, fu costretto ad accettare gli ambasciatori che la città gli inviava, non potendo mantenere un atteggiamento belligerante in un momento in cui la Cristianità e lui per primo doveva dimostrarsi unita nell'intento di muovere contro l'infedele.

Così tornava la pace in Italia, garantita da Lorenzo che ormai appariva davvero Magnifico. Sullo sfondo invece, il pontefice che aveva attentato all'equilibrio, si affannava a organizzare una santa lega contro i turchi che

avevano osato profanare l'integrità della penisola; tanto più che dall'Albania rimbalzavano voci di febbrili preparativi per una grande spedizione che stava assumendo i caratteri di una vera e propria crociata.

Nella primavera del 1481 il pontefice pubblicò le bolle di indulgenza e riscosse la decima per la spedizione, salvo scoprire che lo zelo degli Stati cristiani si era improvvisamente ridimensionato, limitandosi al fervore della Santa Sede e del re di Napoli. Questi, una volta richiamato il duca di Calabria il 10 settembre, lo inviò in quel di Puglia a capo di un esercito irrobustito da un paio di migliaia di ungheresi che il cognato di Ferdinando,

Matteo Corvino, aveva avuto la bontà di mettere a disposizione. I crociati assediaronò i settemila turchi asserragliati dentro Otranto, mentre una flotta napoletana condotta da Galeazzo Caracciolo completava il blocco. L'anno seguente le navi del re Ferdinando vennero rinforzate da una flotta pontificia comandata dal cardinale Paolo di Campofregoso, un personaggio che vantava nel suo curriculum l'essere stato prima arcivescovo, poi doge e pirata. La sua squadra ebbe principalmente il compito di impedire lo sbarco di un esercito turco che si concentrava a Valona sotto gli ordini del pascià Gedik Ahmet, altrimenti noto

come Giacometto. L'intervento del Campofregoso si rese superfluo: il 3 maggio del 1481 moriva Maometto II presso Nicomedia, scatenando una guerra di successione tra i suoi figli Bayezid II e Cem che spinse Giacometto ad abbandonare l'impresa italiana per correre in aiuto del primo.

La guarnigione turca di Otranto, rimasta senza soccorso, si difese valorosamente per alcuni mesi, finché il 10 settembre del 1481 accettò gli onorevoli patti che gli si offrivano consegnando la città al duca di Calabria. Con la liberazione di Otranto cessava in Italia l'allarme turco: terminava però anche quel breve periodo di pace che quello stesso pericolo era riuscito a produrre.

La guerra di Ferrara

La pace del 1480 tra Lorenzo de' Medici e Ferdinando aveva prodotto, come si è detto, un vivissimo malcontento tanto nel pontefice quanto nei veneziani. Non fu un caso che quest'ultimi, pur potendo impedire lo sbarco turco a Otranto – considerando la presenza di una loro flotta nelle vicinanze – preferirono non intervenire. Anzi, ci fu persino chi paventò che fossero stati proprio i veneziani a istigare il sultano, intendendo così colpire il regno che continuava a essere considerato come fastidioso rivale nello

scacchiere mediterraneo.

Quanto al pontefice, alla fine aveva dovuto benedire quella pace che gli aveva permesso in qualche modo di agire contro i turchi che almeno sulla carta temeva molto di più che non il sodalizio tra il Magnifico e il sovrano di Napoli.

Quando però il pericolo infedele fu allontanato, ecco che Sisto IV tornava a intessere quelle trame che gli avrebbero permesso di accrescere la potenza personale e della propria famiglia. Istigatore di queste nuove macchinazioni fu manco a dirlo Girolamo Riario. Costui, nel settembre del 1480, aveva approfittato della morte di Pino Ordelaffi per prendere possesso di

Forlì, di cui poco dopo riceveva l'investitura come signore dal pontefice suo zio. Con tale acquisizione il Riario aveva considerevolmente accresciuto i suoi possedimenti ma non pago, aspirava anche all'annessione di Ferrara. Per conseguire il suo scopo si recò a Venezia e, a nome del pontefice, propose alla repubblica di muovere guerra agli Estensi. I veneziani erano interlocutori interessati: avevano mal digerito il matrimonio che aveva unito Ercole I con Eleonora, la figlia del sovrano di Napoli e non a caso, nel corso del precedente conflitto, avevano sconsigliato ai fiorentini di assumere il duca come comandante supremo,

diffidando che quello, in qualità di genero dell'Aragonese, avesse interesse a procurare la vittoria ai nemici del suocero. I fatti avevano dato ragione ai veneziani al punto che Firenze, disgustata dalla fiacchezza con la quale l'Estense aveva condotto la guerra, lo aveva alla fine licenziato. La Serenissima aveva altri motivi per avercela con Ercole I: l'insorgenza di controversie a proposito dei confini e sui dazi per le merci; l'industria del sale che i ferraresi avevano messo in piedi a Comacchio contro i patti stipulati con la vicina repubblica; in ultimo, l'adesione del duca all'alleanza stretta recentemente tra Firenze, Napoli e Milano.

Tutto ciò fu ritenuto più che sufficiente affinché, tramite la mediazione del Riario, Venezia si accordasse con Sisto IV per intraprendere un'azione contro Ercole I, prospettando che, una volta cacciati gli Estensi, Ferrara sarebbe stata ceduta al Riario mentre la Serenissima avrebbe inglobato Modena e Reggio Emilia.

La guerra così apparecchiata scoppiò nel 1482 e costituì il secondo episodio che dopo la congiura dei Pazzi e il conseguente conflitto incrinò quella benedetta pace sancita a Lodi ventotto anni prima.

Immediatamente si profilarono due schieramenti che videro da un lato lo

Stato della Chiesa, Venezia, Girolamo Riario in qualità di signore di Imola e Forlì, i genovesi, il marchese di Monferrato e Pier Maria II de' Rossi, conte di San Secondo nel parmense; dall'altro Ercole I di Ferrara, Ferdinando di Napoli, Ludovico il Moro, il marchese Gonzaga di Mantova, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna e la famiglia dei Colonna, allora in rotta con il pontefice. La specificità delle forze in campo fece in modo che il conflitto si manifestasse in varie zone del centro e del Nord Italia. Mentre infatti nello Stato della Chiesa si assisteva alle scorribande dei Colonna che spalleggiati dai Savelli uscivano dai propri castelli per devastare il territorio

fin sotto le mura di Roma, incontrando la sola resistenza degli Orsini rimasti fedeli al pontefice, in Romagna si fronteggiavano il Bentivoglio e il Riario. Allo stesso modo, Ibleto dei Fieschi, ovvero il rappresentante di Genova, sconvolgeva i confini del ducato di Milano mentre Pier Maria de' Rossi dava filo da torcere alle milizie di Ludovico il Moro nel Parmense.

Il fulcro del conflitto si condensava indubbiamente lungo i confini del Ferrarese, dove per conto dei veneziani agiva Roberto da Sanseverino che all'inizio dell'anno aveva abbandonato Ludovico il Moro a causa dell'insorgere di insormontabili attriti. Il comandante

confermò le sue notevoli qualità guerresche, sebbene la natura del terreno in cui dovette operare, attraversato da fiumi, da canali e da stagni, non gli permettesse né rapide mosse, né battaglie campali. Validamente coadiuvato dai suoi capitani, tra cui si distingueva Damiano Moro, egli riuscì a impadronirsi di Adria, che venne barbaramente saccheggiata, di Comacchio, e infine di tre ridotte che l'Estense aveva costruito alla Pelosella, lungo l'Adige.

L'esercito della lega nemica era comandato da un altro pezzo da novanta, Federico da Montefeltro, il quale però, nonostante la sua perizia, fu sempre tenuto in scacco dal Sanseverino che

implacabile il 29 prendeva Ficarolo, a luglio occupava Lendinara e Badia Polesine e il 17 agosto ridusse nelle sue mani Rovigo. Il buon Federico non ebbe il tempo di riscattarsi visto che il 10 settembre fu abbattuto dalle malaria contratta sui campi di battaglia.

Nel frattempo batteva un colpo anche il regno di Napoli, inviando un esercito al comando del duca Alfonso di Calabria che invase lo Stato della Chiesa. Sisto IV tremò ma a toglierli le castagne dal fuoco intervenne il famoso uomo d'arme Roberto Malatesta, signore di Rimini, che il 15 agosto del 1482 marciava trionfante sotto le finestre del Laterano sfilando con un seguito di cavalieri,

archibugieri, artiglieria e 9000 fanti, mentre Sisto alzava le mani benedicendo tutta quella carne da cannone.

Alcuni giorni dopo, il 21 agosto, il contingente di Malatesta, a cui si erano aggregati rinforzi veneziani e papalini, intercettò e sgominò l'armata napoletana tra le melme della pianura pontina, in località Campomorto, un nome che si rivelò di lugubre presagio: più di mille soldati perirono nello scontro che fu uno dei più cruenti combattuti in quegli anni in Italia.

Qualche tempo dopo, il 10 settembre, il Malatesta moriva in seguito alla malaria contratta tra i fetidi stagni pontini e Sisto IV che fino a pochi attimi prima stava festeggiando in trionfo le mirabili gesta

del condottiero, con una mano fece sparire la salma sotto San Pietro, mentre con l'altra ghermiva Rimini, alla volta della quale inviò il mai sazio Girolamo a strappare l'eredità alla vedova del Malatesta e al legittimo erede Pandolfo ancora in fasce. Solo l'opposizione dei fiorentini bloccò sul nascere l'infame gesto.

Intanto, la guerra nel Ferrarese volgeva a favore dei veneziani, il cui capitano, passato il Po, nel novembre del 1482 si spingeva fin sotto le mura di Ferrara. Questi progressi non fecero che preoccupare il pontefice il quale, temendo che la potenza della Serenissima riuscisse di danno ai

possessi della Santa Sede, deliberò di porre fine da parte sua al conflitto stipulando il 28 novembre 1482 una tregua con il re di Napoli, alla quale il 12 dicembre seguì una pace. Col trattato, nel quale erano comprese Firenze e Milano, si garantiva l'integrità del ducato di Ferrara, si stabiliva la restituzione di tutte le conquiste fatte durante la guerra e si deliberava un'alleanza di vent'anni tra le parti contraenti, alla quale potevano venire ammessi i veneziani se avessero acconsentito di firmare le clausole entro un mese.

La Serenissima però, dopo aver compiuto tanti sacrifici per un conflitto istigato proprio dal pontefice, si mostrò

sdegnata a sottoscrivere una pace contratta a sua insaputa, tanto più ora che stava per raccogliere i frutti delle sue vittorie. Sisto IV la minacciò di scomunica, ottenendo solo l'inasprimento dei rapporti con l'ex alleata la quale caparbia dichiarava che avrebbe continuato le ostilità contro gli Estensi anche a costo di dover sostenere da sola il peso d'una guerra contro tutta l'Italia. Cosa che di fatto avvenne, considerato che ora la repubblica lagunare doveva fronteggiare il re di Napoli, Firenze, Milano, Ferrara e il pontefice che verso la fine di maggio del 1483 lanciava in sovrapprezzo anche l'anatema contro la Serenissima. La

scomunica ebbe l'unico effetto di esasperare ancora di più gli animi dei veneziani che si appellarono all'imperatore e ai sovrani di Francia e d'Inghilterra affinché fosse convocato al più presto un concilio che mettesse di fronte alle proprie responsabilità un pontefice che aveva dimostrato, a parere loro, di essere indegno del ruolo che ricopriva.

Intanto le operazioni militari continuavano. Il duca Alfonso di Calabria, ottenuto il libero passaggio attraverso lo Stato della Chiesa, condusse il suo esercito a Ferrara in aiuto del cognato; contemporaneamente i fiorentini inviarono milizie sotto il comando del conte Nicola da Pitigliano

e il pontefice mandò alcune schiere guidate da Virgilio Orsini. L'arrivo di tutte queste truppe rialzò le sorti di Ercole I, che sotto la loro protezione riuscì ad accrescere le fortificazioni delle città, intorno alla quale ebbero luogo parecchi scontri. Per i veneziani andava sempre peggio, al punto che giudicarono opportuno creare un diversivo ordinando a Roberto da Sanseverino di invadere il ducato di Milano. Al comando delle truppe che restarono a operare nel territorio di Ferrara fu posto il duca Renato II di Lorena, nella speranza che il fatto che fosse il nipote di Renato d'Angiò riuscisse a creare non pochi grattacapi

al sovrano di Napoli, su cui il francese accampava diritti. La scelta si rivelò fallimentare: non appena infatti circolò la notizia della morte di Luigi XI, avvenuta il 30 agosto 1483, Renato si precipitò in Francia con l'intento di riappropriarsi dei feudi della Provenza e dell'Angiò che il defunto sovrano francese gli aveva sottratto, lasciando sostanzialmente i veneziani con la braghe calate. A quel punto le speranze della Serenissima si appuntarono sul Sanseverino che penetrava nel Milanese paludando la sua azione con la foglia di fico della legittimità, dichiarando che veniva per difendere la causa di Bona e di suo figlio Gian Galeazzo contro il Moro. Anche tale azione si rivelò un

fiasco, determinato dal pronto intervento di Alfonso di Calabria che abbandonato improvvisamente il Ferrarese, piombava nei territori di Brescia, Bergamo e Verona devastandoli, costringendo così il Sanseverino a tornare sui suoi passi per contrastarlo.

Fallito il diversivo, il governo di Venezia tentò di intimorire sia Ferdinando di Napoli che Ludovico il Moro, invitando il nuovo sovrano francese, Carlo VIII, a scendere nel Napoletano e istigando il duca d'Orléans, erede di Valentina Visconti, a invadere il ducato di Milano; ma neppure questo spauracchio valse a far desistere i nemici, come non giovò la

presa di Gallipoli da parte di una flotta veneziana, effettuata verso la fine di maggio del 1484 con l'intento di convincere l'Aragonese a distaccarsi dalla coalizione.

Eppure, nonostante gli insuccessi, Venezia rimaneva in sella, continuando pervicacemente un conflitto di cui ormai erano tutti evidentemente stufi; specialmente i fiorentini e i ferraresi, i cui mugugni non fecero altro che aumentare le crepe che già da un po' stavano insinuando la saldezza della lega.

Reciproci sospetti infatti avevano raffreddato le relazioni tra Ludovico il Moro e Alfonso di Calabria: il primo temeva che l'Aragonese volesse

sostenere i diritti di Gian Galeazzo, cui da tempo aveva legato la figlia Isabella; il secondo dal canto suo sospettava, e non a torto, che il Moro volesse usurpare formalmente il ducato al nipote. Venezia approfittò di quei dissapori e insinuandosi nel pertugio che essi offrivano iniziò a trattare con il Moro per mezzo del Sanseverino. Gli abboccamenti furono proficui e sfociarono nella pace stipulata a Bagnolo, presso Brescia, il 7 agosto 1484. Le clausole prevedevano che i confini dei due Stati dovessero ritornare a quelli stabiliti nel trattato di Lodi del 1454, e che Venezia, mantenendo Rovigo e il Polesine tornasse a godere

di tutte quelle prerogative che aveva prima della guerra; gli altri Stati avrebbero dovuto restituire reciprocamente le terre occupate; infine tutti i contraenti si obbligavano a stringere un'alleanza difensiva e a nominare capitano generale della nuova coalizione Roberto da Sanseverino, con una condotta annua di 140.000 ducati.

Appare evidente come alla fine della fiera Venezia uscisse dal conflitto rafforzata, soprattutto a danno degli Stati minori. Il ducato di Ferrara, infatti, riottenne sì Ariano, Corbola, Adria, Melara, Ficarolo e Castelnuovo ma dovette rinunciare a tutti i territori a nord del Po che furono inglobati dalla Serenissima. I Rossi, conti di San

Secondo nel Parmense, che erano stati indotti dai veneziani a prendere le armi contro il duca di Milano, si trovarono spogliati di tutti i loro feudi. Il marchese di Mantova, che aveva preso parte alla lega per recuperare Asola e gli altri castelli che gli erano stati tolti dai veneziani riuscì sulle prime a ottenere quanto voluto, salvo poi essere indotto a restituire il tutto. Né andò meglio ai fiorentini che nelle clausole del trattato non trovarono nulla che fosse scritto a loro favore, neppure la restituzione di Sarzana alla quale tenevano particolarmente. Se tutti costoro masticarono amaro, fu nulla al confronto del dispetto che provò il pontefice

all'indomani della ratifica del trattato.

Egli, che aveva lungamente sperato di arricchire il nipote o con le spoglie del duca di Ferrara o con quelle dei veneziani rimaneva con un pugno di mosche in mano, frustrato anche dalla consolazione di vedere assicurati al Riario almeno i piccoli principati di Romagna. Quando si rese conto che il congiunto non avrebbe ottenuto neppure il grado di capitano della nuova coalizione come aveva sperato, Sisto IV bollò la pace come vergognosa, provando per essa un dispetto talmente forte che lo portò alla tomba. Cinque giorni dopo la firma del trattato infatti, il 12 agosto del 1484 moriva. Se ne andava così un papa che apparve più

come un sovrano temporale che non il capo della cristianità, più attento agli interessi della sua famiglia che non a quelli della Chiesa. Non fu il primo né certamente l'ultimo, come la Storia immediatamente successiva avrebbe dimostrato. A mitigare il giudizio che i posteri gli attribuiranno contribuì e non poco quanto egli fece per Roma, trasformando la città medievale in un'entità moderna. Se l'essere stato uno dei più grandi pontefici "umanisti" possa compensare la miopia politica e la degenerazione morale che lo contraddistinsero, è un giudizio che lasciamo ai lettori.

La congiura dei baroni

La morte di Sisto IV fu salutata a Roma da gravi tumulti in cui gli Orsini e i Colonna continuarono a darsela di santa ragione. Solo dopo sei giorni di guerriglia urbana si poté così dare il via alle esequie e conseguentemente indire il conclave da cui sarebbe dovuto uscire il nuovo pontefice. Il nepotismo di Sisto era stato talmente smaccato da spingere i cardinali riuniti a darsi nuove regole affinché non si dovesse più assistere al vergognoso comportamento assunto dal precedente titolare del soglio. Fu pertanto stabilito un capitolato che presentava le condizioni alle quali il

futuro pontefice avrebbe dovuto attenersi: le entrate dei cardinali dovevano essere accresciute; nessun cardinale poteva esser colpito da censure ecclesiastiche o da reati criminali senza l'approvazione di due terzi del Sacro Collegio; il numero dei cardinali non poteva esser superiore ai ventiquattro; solo chi avesse compiuto i trent'anni e fosse dottore in teologia o in diritto poteva ricevere il cappello cardinalizio, eccettuati i figli o i nipoti dei re purché forniti delle competenze necessarie; il pontefice non poteva nominare che un solo cardinale tra i membri della propria famiglia; infine il papa doveva governare insieme con i cardinali e nelle faccende di grande

importanza le sue decisioni non potevano esser valide se non avevano il consenso di almeno sedici porporati.

Solo dopo aver stilato tali clausole e giurato di attenervisi i cardinali procedettero all'elezione dalla quale il 29 agosto 1484 usciva vincitore il genovese Giovanni Battista Cybo, che assunse il nome di Innocenzo VIII. Il fatto che costui primeggiò nella contesa a suon di promesse di uffici e rendite dimostrò che se da un lato il Sacro Collegio risultava inflessibile nei confronti del nepotismo lo appariva molto meno nei riguardi della simonia. E comunque i cardinali furono disposti a chiudere più di un occhio anche a

proposito di altri vizi considerato come i costumi del neo eletto non fossero proprio irreprensibili: il buon Innocenzo infatti accedeva al soglio dopo aver generato almeno un paio di figli naturali, ovviamente sfornati prima di prendere gli ordini sacri come in molti si affannarono a dimostrare, i quali comunque ebbe cura di riconoscere pubblicamente e sfacciatamente solo dopo che ebbe ottenuto la tiara. Insomma, chi avesse sperato che il nuovo papa potesse essere l'antidoto contro la corruzione ecclesiastica doveva rimanere deluso, visto che al contrario sotto il pontificato di Innocenzo le irregolarità del clero fecero notevoli progressi, compreso il

nepotismo che ovviamente fu abbondantemente incentivato.

Né furono le uniche note negative alle quali il neo eletto avrebbe contribuito.

Difettando completamente di fiuto politico finì per essere irretito quasi subito da quel volpone del Magnifico il quale sperava di pilotare l'imperizia del pontefice sia per potenziare la propria famiglia sia per agevolare quell'equilibrio del quale ormai si era innalzato come garante. Purtroppo per Lorenzo, neppure la sua sagacia riuscì a evitare i gorghi nei quali Innocenzo si andò a cacciare, propiziando il terzo e ultimo avvenimento che avrebbe lacerato la pace così faticosamente

tenuta insieme dal genio fiorentino.

Innocenzo si intestardì nel voler ristabilire per il Napoletano quei diritti di sovranità della Chiesa che Sisto IV aveva trascurati, pertanto domandò a Ferdinando il tributo in denaro che il regno doveva alla Santa Sede; il sovrano, però, avvalendosi della concessione ricevuta dal precedente Pontefice, nel giorno di San Pietro del 1485 gli mandò secondo i patti una chinea riccamente bardata, che Innocenzo sdegnosamente rifiutò.

La vigilia di quello stesso giorno un grave fatto accadeva all'Aquila. La città, pur riconoscendo la sovranità del re di Napoli, manteneva tutti i privilegi di una repubblica, eleggendo i

magistrati, imponendo e riscuotendo le imposte, stipulando trattati e alleanze e soprattutto rimanendo priva di presidio regio. Il duca di Calabria giudicò che tale stato di cose non potesse più essere tollerato per cui, trovandosi a Chieti con le truppe che aveva ricondotto dalla guerra di Ferrara decise di arrestare il conte Pietro di Montorio, ovvero l'aquilano più potente e quindi di occupare la città. Inutilmente la popolazione chiese al duca di ritirare le truppe e rispettare i privilegi, per cui il 26 settembre di quello stesso anno si levò in armi e scacciati i soldati napoletani inviò ambasciatori al pontefice affinché li accogliesse sotto la

sua protezione contro la più che probabile reazione di Ferdinando.

Considerato quanto fossero tesi i rapporti tra il pontefice e il sovrano napoletano per via dell'affare del tributo, Innocenzo non ebbe difficoltà ad accogliere le preghiere degli aquilani e a inviare prontamente un contingente a difendere la città. Se non era una dichiarazione di guerra poco ci mancava. Né deve stupire che Innocenzo, pur afflitto da balbuzie politica, si imbarcasse in una pericolosa operazione contro un sovrano potente quale Ferdinando. In effetti il pontefice sapeva che il trono del sovrano scricchiolava, schiacciato dal mai sopito spirito di ribellione dei baroni

che, esasperati dai tributi, temevano per i loro possedimenti e per i loro privilegi. Dopo quanto era successo a Otranto e dopo la riconquista di Gallipoli, Ferdinando aveva infatti in programma un radicale capovolgimento di tutta l'organizzazione del regno in senso antifeudale. I grandi feudatari consideravano i loro privilegi come dei diritti ereditari, che risalivano molto spesso alla fine dell'Impero Romano e al periodo longobardo. In altre parole, non si consideravano secondi al re, ma "pari", e Ferdinando era pur sempre un figlio illegittimo di Alfonso il Magnanimo, che aveva sottomesso il regno con la forza. Verso l'"usurpatore"

insomma essi nutrivano addirittura un senso di “superiorità”, accresciuto dal fatto che i feudatari avevano propri eserciti di mercenari e assoldavano bande di briganti. Essi in effetti erano divenuti veri e propri arbitri della corona, se si pensa che Alfonso di Aragona il Magnanimo aveva dovuto chiedere proprio a loro la ratifica per la successione al trono di Ferdinando. Costui invece, insofferente e altero, mirava al potere assoluto, e già alla fine della guerra contro Giovanni d’Angiò aveva imprigionato i baroni ribelli, confiscandone i beni.

Fu così che dalle parti di Napoli cominciò a spirare aria di congiura, alla quale aderirono importanti dignitari di

corte come il segretario del re Antonello Petrucci, il ministro Francesco Coppola conte di Sarno, nonché l'ammiraglio e principe di Salerno Antonello da Sanseverino. Costoro guardarono immediatamente al pontefice come un possibile alleato, ai quali Innocenzo non poté che rispondere facendo gli occhi dolci e intavolando trattative volte al rovesciamento dell'Aragonese.

Costui intanto, probabilmente mangiando la foglia, tentò di togliere al pontefice il pretesto per intervenire liberando dalla prigione il conte di Montorio, quindi invitò a Napoli i baroni con l'intento di acquietarli.

Innocenzo intanto gettava la maschera e

il 14 ottobre si dichiarò apertamente contro il sovrano napoletano, chiedendo anche ai veneziani di intervenire. La Serenissima, e gli altri Stati italiani, invece preferirono rimanere neutrali, considerando la congiura una questione prettamente locale.

Nel frattempo, all'invito di Ferdinando aderirono solo in tre, il conte di Fondi, il duca d'Amalfi e il principe di Taranto: gli altri, e furono tantissimi, declinarono temendo che fosse una trappola ordita per imprigionarli. Quando costoro si radunarono a Melfi per decidere come procedere, rivelarono che tutti gli appartenenti al patriziato napoletano, compresi quelli che occupavano le più alte cariche dello

Stato, avevano aderito alla fronda. Si contavano, oltre ai tre su menzionati, Pietro Guevara conte di Ariano, Pirro del Balzo, principe di Altamura, Francesco de Petrucciis o Petrucci, conte di Carinola, figlio primogenito di Antonello, nonché esponenti delle famiglie Acquaviva e Caracciolo. Tutti furono concordi nell'attribuire il bastone del comando a Roberto Sanseverino, il barone più potente del reame nonché imparentato con altre importanti famiglie che, però, alla prova dei fatti si dimostrò un inetto.

Il duca di Calabria, sicuro che il convegno di Melfi avrebbe deliberato la rivolta, cercò di anticiparla e assalì e

occupò tutte le fortezze del conte di Nola, inviando prigionieri la moglie e due figli a Napoli. Si preparava a far lo stesso con gli altri baroni quando la ribellione, affrettata dall'agire del duca, deflagrò in tutto il regno consigliando ad Alfonso la prudenza.

Prima di muovere contro il pontefice e i sediziosi, suo padre Ferdinando voleva essere sicuro dell'appoggio degli alleati fiorentini e milanesi. Mandò quindi ambasciatori a Lorenzo de' Medici – che naturalmente nel frangente scaricò il pontefice – e a Ludovico il Moro, ottenendo che entro l'autunno assoldassero e inviassero contro lo Stato della Chiesa il conte di Pitigliano, il signore di Piombino e parecchi

capitani di casa Orsini.

A sua volta il pontefice rinnovò le sue profferte a Venezia, estendendole anche a Renato II di Lorena. Per ingraziarsi la Serenissima fu disposto a togliere l'interdetto dalla città; ma i veneziani, appena usciti dalla guerra di Ferrara, continuavano a rifiutare l'idea di riprendere le armi, limitandosi così a concedere che il loro condottiero Roberto da Sanseverino passasse agli stipendi del papa. Intanto, le speranze che questi aveva riposte nell'intervento del Lorenese sfumarono perché Renato II, intento a reclamare l'annullamento presso la corte di Francia del testamento dell'avo che l'aveva escluso

dall'eredità, non volle tentare un'impresa di dubbio esito, declinando pertanto l'offerta dell'investitura del regno napoletano. Nel frattempo Ferdinando inviò a Roma il figlio Giovanni per far recedere il pontefice dalle sue decisioni, ma il giovane cardinale d'Aragona morì prima di poter portare a termine la missione. Allora il sovrano intavolò trattative con i congiurati che però, anziché dargli ascolto, tentarono di farlo prigioniero.

A quel punto non restava che affidarsi alla voce delle armi che iniziò a risuonare nel novembre 1485. Ferdinando divise le sue forze, rinforzate da nerbi provenienti anche da Spagna e Ungheria in due corpi,

affidandone uno al nipote Ferrante con l'incarico di sorvegliare e fronteggiare i baroni ribelli, l'altro al figlio Alfonso di Calabria perché penetrasse nello Stato pontificio e si unisse alle milizie mandate da Firenze e da Milano. Contemporaneamente i fiorentini avrebbero avuto il compito di sobillare Perugia, Città di Castello e Viterbo ma il loro impegno fu talmente fiacco da risultare inutile.

Né d'altronde le azioni belliche diedero risultati degni di nota. Solo il 7 maggio 1486 si combatté presso Montorio una battaglia di qualche rilievo tra l'esercito papale comandato da Roberto di Sanseverino e quello del

duca di Calabria rinforzato dai milanesi e dai fiorentini, gli uni capitanati dal Trivulzio, gli altri diretti dal commissario Pier Capponi. Al termine di essa il Sanseverino non solo ne usciva con le ossa rotte ma si vociferava fosse disposto a passare al nemico. Nel frattempo un contingente di ungheresi si dirigevano su Ancona.

A quel punto i baroni cercarono di offrire la corona al secondogenito di Ferdinando, Federico, ma questa mossa si rivelò doppiamente sbagliata, perché persero anche l'appoggio di Renato II di Lorena che risolte finalmente le pendenze ereditarie aveva deciso di interessarsi alla questione napoletana. Quanto al pontefice che si era illuso che

la guerra sarebbe stato un affare che si sarebbe concluso gloriosamente, dovette comprendere di avere sbagliato su tutta la linea:

Renato II alla fine non si era mosso; i veneziani l'avevano snobbato e i baroni sui quali aveva contato si erano rivelati inutili tanto quanto il Sanseverino. Inoltre la guerra, portata dentro i territori dello Stato della Chiesa, danneggiava la campagna romana e teneva costernata la popolazione di Roma. Morale della favola, Innocenzo VIII fu costretto a trattare con i plenipotenziari napoletani Gian Giacomo Trivulzio e Giovanni Pontano, mentre i baroni ribelli accettavano la

resa. L'11 agosto 1486 fu così concluso un trattato di pace in cui Ferdinando promise di pagare il tributo alla Santa Sede, di perdonare i baroni ribelli e di lasciar libera l'Aquila di rimanere sotto il dominio della Chiesa.

Troppo, considerato che il re di Napoli in fin dei conti si trovava, al termine del conflitto, in una posizione di forza.

E difatti, Ferdinando o Ferrante come era altrimenti noto, aveva in animo ben altro esito.

Due giorni dopo la firma, Il 13 agosto del 1486 il re invitò tutti i baroni al matrimonio di sua nipote Maria Piccolomini, in Castel Nuovo. Furono accolti in pompa magna e, quando furono riuniti tutti nella Gran Sala, il

castellano Pascasio Diaz Garlon li dichiarò tutti in arresto. Le prigioni di Castel Nuovo non furono sufficienti: Antonello Petrucci fu messo nel forno del castello, il conte di Sarno nella Fossa del Miglio, il Policastro e Aniello Arcamone nel forno della Torre di San Vincenzo. Contemporaneamente si operavano arresti nelle varie province del regno.

I baroni furono processati il 3 novembre nella “Camera delle Riggiole” dal tribunale presieduto da Alfonso, duca di Calabria, e composto da quattro dottori e da quattro nobili. I figli del Petrucci furono giustiziati a piazza Mercato, Petrucci stesso fu

decapitato l'11 maggio del 1487 davanti a Castel Nuovo.

L'ira di Ferdinando sembrò placata ma l'anno successivo si risvegliò colpendo tutti gli altri baroni che in un primo momento erano scampati all'arresto. La voce popolare volle che fossero rinchiusi in dei sacchi e gettati in mare. Ciò che apparve certo fu che Ferdinando incamerò i loro beni, raggranellando un discreto gruzzolo che gli permise di assoldare il fior fiore dei capitani di ventura, da Prospero e Fabrizio Colonna a Gian Giacomo Trivulzio. Forse fu anche per questo che il pontefice, nonostante lo sdegno provato nei confronti di Ferdinando e della sua violazione ai patti concordati, ritenne

più opportuno non protestare. Almeno per il momento, considerato come Innocenzo fosse assorbito dal tentativo di recuperare Osimo che nel corso della guerra gli era sfuggita di mano per finire nelle grinfie del Malagrampa, un condottiero che aveva militato nella lega antipapale. Boccolino di Guzzone, come era altrimenti noto, si spinse addirittura a intrattenere commerci segreti con il nuovo sultano Bayazet II pur di mantenere la città. Il papa dovette attendere il 2 agosto del 1487 per riottenere Osimo, e solo dopo che Lorenzo il Magnifico aveva convinto il Malagrampa a cederla ottenendo in cambio riparo sicuro nella sua Firenze.

Dopo ciò Innocenzo fece passare altri due anni prima di ricordarsi che forse non era il caso di lasciare impunito Ferdinando. Così, nel concistoro dell'11 settembre 1489 si spinse fino a dichiarare l'Aragonese decaduto dal trono di Napoli. La cosa però non ebbe però alcun effetto pratico, al punto che alla fine Innocenzo trovò un nuovo accordo con il re: il papa ottenne di essere l'unica autorità in tema di nomina dei vescovi; Ferdinando si impegnò a liberare i baroni prigionieri e a pagare alla Chiesa un censo feudale di 50.000 ducati. *Last but not least*, il pontefice riconobbe Alfonso quale legittimo successore al trono di Napoli.

Gli ultimi magnifici anni

Mentre andavano in scena questi fatti, Lorenzo de' Medici vedeva accrescere sempre più la sua autorità non solo a Firenze ma in tutta Italia. I suoi rapporti con Ludovico il Moro erano eccellenti, ottimi quelli con il re di Napoli. Non altrettanto poteva dirsi delle relazioni con i veneziani; ma se diffidenze esistevano non erano tali da provocare rotture tra le due repubbliche. La Serenissima, del resto, essendosi chiamata fuori dagli ultimi avvenimenti italiani, non preoccupava Firenze e il suo "signore", tanto meno ora che rivolgeva tutta la sua attenzione al

Trentino e a Cipro. Anzi, essa si trovò impegnata nella guerra con Sigismondo, arciduca d'Austria e del Tirolo, proprio nello stesso anno in cui il Magnifico riusciva finalmente a mettere le mani su Sarzana, ovvero nel 1487. Soddisfatto di quel successo, Lorenzo guardò con scarso interesse allo scontro che contrappose i lagunari con i tirolesi di cui Sigismondo era sovrano, per questioni di confini e non meglio precisi diritti accampati dal regnante in merito allo sfruttamento delle miniere cadorine ricche di ferro e argento. L'intera faccenda si era comunque risolta il 10 agosto 1487, quando le truppe veneziane guidate dal Sanseverino cadevano in un'imboscata apparecchiata dal nemico

in quel di Calliano, dove lo stesso condottiero veniva ucciso. Il 14 novembre di quel medesimo anno fu stipulata la pace, in cui vennero più o meno risolte le controversie relative ai confini e furono restituiti dall'una e dall'altra parte i luoghi conquistati.

Ancora meno preoccupante fu per il Magnifico l'annessione di Cipro da parte veneziana, sulla quale d'altronde la Serenissima aveva allungato le mani già nel 1468, quando aveva propiziato il matrimonio tra Caterina Corner, nobilissima dama veneziana, e l'allora regnante cipriota Giacomo II di Lusignano. Costui l'anno successivo era passato a miglior vita, lasciando la

consorte alla mercé dei maldisposti isolani. Venezia si era già sentita in dovere di intervenire, inviando un contingente che consentisse alla vedova di mantenere il proprio ruolo e tutelare l'erede che il marito aveva avuto la bontà di concedergli prima di morire. Dopo che il pargolo – il cui nome, Giacomo III riportiamo solo per amore di cronaca – moriva nel 1474, la povera Caterina continuò a regnare sempre protetta dalle armi veneziane. Fu dunque un proforma che nel momento in cui nel 1488 la sovrana decideva di abdicare, la Serenissima intese innalzare sull'isola il proprio vessillo, sancendo un'influenza che di fatto esercitava già da svariati anni. Nell'ottica del

Magnifico ciò non poteva che essere un bene: è vero che Venezia allargava i suoi orizzonti, ma lo faceva proprio in faccia al Turco, di cui era bene monitorare costantemente manovre e intenti. Lorenzo intanto continuava a navigare con il vento in poppa, propiziato soprattutto dall'ascendente che continuava a esercitare presso Innocenzo VIII, di cui, a parte l'improvvida parentesi napoletana, indirizzava sostanzialmente l'indirizzo politico. Il connubio fu reso ancor più saldo dal matrimonio contratto nel 1487 tra il figlio di Innocenzo, Franceschetto Cybo, e la secondogenita del Magnifico, Maddalena, un sodalizio che spalancò

nel 1489 le porte del cardinalato all'altro figlio di Lorenzo, Giovanni, destinato anche in virtù di quell'iniziazione a diventare papa con il nome di Leone x.

Mentre intesseva la sua brava rete di alleanze matrimoniali, mantenendosi in buoni rapporti con i potenti d'Italia, il Magnifico monitorava costantemente lo scacchiere politico della penisola, appuntando la sua attenzione specialmente sulla Romagna. Lì infatti si era ritirato l'unico superstite – dopo la morte di Sisto IV – tra gli autori della congiura dei Pazzi, Girolamo Riario, il cui controllo su Imola e Forlì era garantito dalle armi dello Sforza e da quelle non meno efficaci del potente

cardinale Giuliano della Rovere, per inciso suo cugino, il quale una volta divenuto pontefice con il nome di Giulio II non per nulla passerà alla storia come il papa guerriero. Attualmente il Riario, non potendo contare sul tesoro pontificio con la stessa disinvoltura concessagli quando era in vita lo zio, era costretto a fare di necessità virtù esacerbando le popolazioni a lui soggette con pesanti dazi e imposte che non fecero che aumentare il malcontento.

Lorenzo seppe approfittare di quel malanimo sobillando la congiura con cui un nobile forlivese, nonché capitano della guardia del Riario, tale Cecco degli Orsi, il 14 ottobre 1488 decideva

di togliere di mezzo il suo signore trucidandolo nel suo palazzo nel quale era penetrato in compagnia di un paio di soldati, per poi infine scaraventarne il cadavere in strada gettandolo da una finestra.

Mentre il popolo forlivese si dava alla pazza gioia, riverberando l'identica soddisfazione che dovette albergare nell'animo del Magnifico, i congiurati agguantavano la moglie del defunto Girolamo, Caterina Sforza, e la imprigionavano insieme ai figli. Fu allora che la signora dimostrò tutta la sua tempra, sfoderando una saldezza d'animo che in futuro anche il figlio di papa Borgia, il celebre Valentino, sarà destinato a sperimentare. Era accaduto

infatti che nel momento in cui la sedizione andava in atto, la rocca di Ravaldino, ovvero la fortezza della città, rimase nelle mani di Tommaso Feo, un fedele del fu Riario. Caterina allora, in cambio della libertà, assicurò di convincere il restio difensore del maniero, salvo poi trincerarsi al suo interno una volta che i creduloni forlivesi le concessero facoltà di agire. Memorabile fu la sua risposta quando i ribelli, per indurla a uscire dalla fortezza, minacciarono di ammazzarle i figli rimasti prigionieri. Caterina si sporse allora dai merli di Ravaldino e con voce tonante affermò: «Fatelo pure se volete!»; quindi, sollevandosi le

gonne e mostrando con gesto eloquente il pube sentenziò: «Qui ho quanto basta per farne altri!». Per la verità, la storicità di questo aneddoto è tutta da dimostrare, ma il fatto che se ne sia conservata la memoria è un omaggio indiretto alla volitività di questa donna straordinaria su cui non sussiste il minimo dubbio. Per certo, l'insurrezione di Forlì rimase congelata, con i sediziosi che a quel punto aspettavano speranzosi aiuti da Lorenzo o dal papa. Il loro disappunto dovette essere grande quando invece videro piombare le milizie di Ludovico il Moro prontamente spedite in aiuto della nipote, che, costretti i ribelli a riparare a Siena, liberarono Caterina che a quel punto

assunse la reggenza della città in attesa che il figlio Ottaviano Riario raggiungesse l'età consona per governare.

Lorenzo dal canto suo non dovette dolersene troppo: in fin dei conti si era liberato di un pericoloso rivale quale il Riario e poi, quasi sicuramente, trovò consolazione in ciò che di lì a breve succedeva a Faenza. Il mese successivo infatti, un'altra congiura toglieva di mezzo Galeotto Manfredi, signore della città. A ordirla fu la moglie Francesca, figlia di Giovanni Bentivoglio, signore *de facto* di Bologna, probabilmente ispirata proprio dal padre che intendeva così allungare la sua ombra su Faenza.

Gli abitanti però, affatto intenzionati a concedersi alle mire di questi, chiesero aiuto al Magnifico che avendo pronto un esercito a Sarzana, lo mandò in Romagna sotto il comando del conte di Pitigliano e di Ranuccio Farnese. Forti di quell'appoggio i faentini riuscirono a respingere il Bentivoglio che nel frattempo si era precipitato alle porte della città a capo di un piccolo esercito e dopo averlo respinto e imprigionato, elessero loro signore Astorre Manfredi, figlio del defunto Galeotto. Considerata la giovane età del rampollo, questi fu posto sotto la tutela di un comitato di reggenza che comunque, appariva evidente, doveva la sua sopravvivenza al fatto di essere all'ombra del

Magnifico. In tal modo, Lorenzo allungava la sua influenza anche in Romagna, accrescendo ulteriormente il potere della sua famiglia. Non fu un caso che nel 1496, l'appartenente a un ramo collaterale della schiatta dei Medici, ovvero Giovanni detto il Popolano, riuscirà a sposare proprio la suddetta Caterina Sforza, generando colui che passerà alla Storia come Giovanni dalle Bande Nere. Ma questa è un'altra storia che meriterebbe uno spazio che purtroppo qui non è concesso.

Tornando a sentieri più consoni, vale la pena ricordare che nel febbraio 1489, Lorenzo dovette disinnescare quei semi di discordia che rischiarono di incrinare

l'equilibrio di cui continuava a essere sagace garante. All'epoca infatti Isabella, figlia del duca Alfonso di Calabria, era andata in sposa a Gian Galeazzo Sforza, ovvero colui che almeno nominalmente deteneva ancora il titolo di duca di Milano. Sappiamo quanto la carica fosse svuotata di significato considerato come il potere effettivo fosse piuttosto conservato nelle capaci (e rapaci) mani dello zio di Gian Galeazzo, Ludovico il Moro. Accadde dunque che la novella sposa non dovette sembrare disposta ad accondiscendere al carattere mellifluo del marito, dolendosi con il genitore per il ruolo marginale in cui evidentemente era stata relegata dal Moro una volta insediatasi a

corte. C'è da credere che Alfonso di Calabria non rimase insensibile alle lagnanze della figlia, lagnanze che avrebbero potuto avere pericolosi risvolti se non fossero state prontamente disinnescate. Ci volle tutta l'abilità del Magnifico per appianare la questione, ponendosi come intermediario tra Ludovico e il furibondo Alfonso che alla fine fu persuaso che un intervento armato, oltre che sproporzionato, sarebbe stato deleterio. Allo stesso modo Lorenzo dovette adoperarsi per distendere il clima incandescente che si era creato tra Ferdinando di Napoli e il pontefice Innocenzo VIII dopo che questi, come accennato, aveva dichiarato

vacante il trono napoletano nel 1496. La situazione si fece ancora più esplosiva quando il papa, ormai convinto che Ferdinando dovesse essere punito per quanto fatto al tempo della congiura dei baroni, minacciava di trascinare nella questione il sovrano di Francia Carlo VIII, il quale appariva più che disposto a prestare l'orecchio a un'eventuale chiamata del papa, considerando come guardasse all'Italia con occhi bramosi. Anche stavolta fu la maestria cucitrice di Lorenzo a evitare che la situazione degenerasse, il quale contando sull'ascendente che continuava a esercitare sul pontefice persuase questi ad abbandonare propositi che si prefiguravano catastrofici e a propiziare

quell'accordo con cui Stato della Chiesa e regno finalmente facevano pace, secondo le modalità narrate nel paragrafo precedente.

Fu l'ultimo successo in politica estera che Lorenzo riuscì a conseguire. La sua vita, spesa al mantenimento di una condizione politica in cui la propria famiglia potesse prosperare stava infatti volgendo alla fine. Un obiettivo che perseguì con mezzi leciti e naturalmente spregiudicati quando le circostanze lo obbligarono, come la volta in cui fece ricorso ai denari della repubblica per rifarsi delle grandissime perdite dei suoi commerci. Di fatto Lorenzo assestò l'ultimo colpo alle libertà di Firenze, il

cui nome di repubblica, insieme alle antiche istituzioni ancora vigenti apparivano solo come mera facciata di un potere assoluto stretto saldamente nelle mani del Magnifico. La sua capacità di controllo era capillare e spietata, sorretta anche da una rete di spionaggio che gli permetteva di inserirsi a suo piacimento anche nei più minuti affari privati. Avrebbe potuto essere chiamato tiranno ma il suo governo fu così affabulante, così dissimulatore, da riuscire perfettamente tollerato se non addirittura gradito. Forse perché seppe “addormentare” il popolo abbagliandolo con lo splendore delle feste, forse per la munifica protezione accordata ad artisti e letterati

con cui riuscì a inorgoglire la città. Avvicinato fin da piccolissimo alla cultura umanista da suo nonno Cosimo, fin da giovane Lorenzo iniziò ad accompagnarsi a uomini di grande cultura e preparazione, che furono per lui maestri con cui confrontarsi e da cui apprendere. I più grandi esponenti quattrocenteschi delle arti, della letteratura, delle scienze e di tutti gli altri rami della cultura, si ritrovarono a Firenze, riuniti a dissertare di arte e filosofia, di matematica e dei classici greci e latini nell'Accademia Platonica finanziata da Lorenzo medesimo. Anche l'artigianato ricevette una forte spinta nel periodo della sua signoria, infatti se

nelle chiese e nei palazzi privati lavoravano i più grandi architetti, scultori e pittori dell'epoca, nelle botteghe artigiane si inventavano nuovi metodi di lavorazione e si riprendevano quelli antichi caduti in disuso. Troppo per non rimanere abbacinati. Lasciarsi guidare da questo magnifico “signore” apparve dunque naturale.

Purtroppo per lui, la finezza d'ingegno, l'acume politico e il mecenatismo – inteso come strumento efficacissimo di propaganda – non furono le uniche eredità che acquistò dai suoi avi: come suo nonno e come suo padre, Lorenzo infatti fu martoriato dalla gotta.

A soli 43 anni, avvertendo che il male avanzava inesorabile, si ritirò nella villa

di Careggi, da dove non si sarebbe più mosso. Sentendosi prossimo alla fine, fece chiamare al suo capezzale – dove naturalmente si avvicendarono gli amici più cari, tra cui il Poliziano e Pico della Mirandola – un frate che allora faceva parlare molto di sé a Firenze, il ferrarese Girolamo Savonarola, dell'ordine dei domenicani. Nessuno fu presente al colloquio tra il principe e l'allucinato nemico dei tiranni; più tardi però si disse che il Savonarola avesse invitato Lorenzo a restituire la libertà a Firenze e, avendogli l'altro voltate le spalle, non avesse accondisceso a somministrargli l'assoluzione.

Con o senza di essa, Lorenzo il

Magnifico si spense l'8 aprile del 1492. Un anno faticoso. L'anno in cui finì il Medioevo.

Inizia la saga dei Borgia

Tre mesi e mezzo dopo la morte di colui che aveva costituito il punto di riferimento per le sfilacciate sorti italiane, moriva a Roma, il 25 luglio 1492 il pontefice che più di ogni altro “grande” aveva subito l'influsso politico del Magnifico. Non si può certo dire che quello di Innocenzo VIII fosse stato un pontificato positivo: al pari del predecessore si era preoccupato di arricchire i parenti; dal punto di vista

strategico si era dimostrato inconcludente; era stato incapace di opporsi agli scandali e ai traffici della curia romana, in più si distinse per un acceso antisemitismo che sconfinò nel più cieco fanatismo. Non per nulla, durante i mesi dell'agonia che lo portò alla tomba si diffuse la diceria secondo la quale Innocenzo avrebbe ordinato di salassare dei fanciulli per trasfondere il loro sangue giovane nel suo corpo avvizzito, una pratica che avrebbe comportato la morte dei pargoli che non avrebbero retto alle continue trasfusioni. Lo storico cattolico Pastor si è affannato a dimostrare che si trattò di nefandezze fatte circolare ad arte dall'allora cronista Stefano Infessura –unica fonte

che riportò l'accaduto – che intendeva così colpire il medico ebreo di Innocenzo con evidenti finalità antisemita; vero o falsa che fosse, l'intera vicenda illumina su quale dovesse essere il clima romano che accompagnò la dipartita di un papa che non si può dire fosse propriamente amato.

Clima destinato a diventare ulteriormente elettrico durante i giorni del conclave che iniziò il 6 agosto, avrebbe condotto all'elezione di uno dei pontefici più chiacchierati della Storia.

Ciò che avvenne all'interno delle mura della Cappella Sistina, luogo deputato per l'assemblea, fu una vergognosa

compravendita in cui i cardinali più potenti combatterono una lotta senza esclusione di colpi per ottenere l'ambito soglio petrino.

A spuntarla sui suoi diretti avversari, nella fattispecie Giuliano della Rovere e Ascanio Sforza, fu il cardinale Rodrigo Borgia, nipote del fu pontefice Callisto III. Egli infatti riuscì sul filo di lana a convogliare i voti dei colleghi applicando la pratica della simonia all'ennesima potenza. È impressionante constatare quale fu l'ammontare delle cariche e delle prebende che egli dovette promettere per vincere la contesa: al cardinale Orsini promise i castelli di Monticello e Soriano, al cardinale Colonna l'abbazia di Subiaco,

al cardinale di Sant'Angelo il vescovado di Porto con gli arredi, le suppellettili e la fornitissima cantina, al cardinale di Parma la città di Nepi, a quello di Genova la chiesa di Santa Maria in via lata, al Savelli la chiesa di Santa Maria Maggiore e la città di Civita Castellana. Infine, al cardinale Ascanio Sforza, che aveva cercato di far convergere sopra di sé i voti, Rodrigo Borgia promise il proprio palazzo con tutti i mobili, l'ufficio di vicecancelliere, numerosi benefici ecclesiastici e gli mandò – come poi si disse – quattro muli carichi di denaro. Morale della favola, dei ventitré porporati presenti al conclave compreso

se stesso, il Borgia riuscì a comperarli tutti a esclusione del rappresentante del Portogallo Jorge da Costa e degli italiani Carafa, Piccolomini e Zeno; oltre ovviamente al Della Rovere che sommò un motivo in più per odiare furiosamente il Borgia.

Così, l'11 agosto 1492, il sessantunenne Rodrigo veniva eletto pontefice con il nome di Alessandro VI, coronando una "meritevole" carriera che fino a quel momento l'aveva condotto a essere "solamente" il più ricco e influente cardinale della cristianità. Nato a Xàtiva, presso Valenza, il 1° gennaio 1431 da una sorella di Callisto III, seguendo le orme dello zio era venuto presto in Italia dove cambiò il cognome

d'origine Llançol de Borja nel più italico Borgia.

L'arrivo di Callisto all'Urbe coincise con un periodo di stallo in cui le facinorose famiglie patrizie non riuscivano a produrre un papa che tacitasse sufficientemente le loro mire egemoniche. L'elezione dello spagnolo, grigio per età e indole, ma soprattutto uno straniero, lontano dai giochi in cui si dibattevano le faide della nobiltà romana, dovette sembrare una soluzione ragionevole, una breve parentesi che permettesse alle varie fazioni di rifiatare per poter meglio ricominciare la ridda di alleanze, intrighi e lotte.

Per quanto austero e riservato Callisto

non fu insensibile alle lusinghe del nepotismo, una pratica allora considerata normale quasi quanto il respirare, tanto più che straniero in terra straniera, era logico che cercasse il conforto dei congiunti per colmare un vuoto che l'ambiente romano non lesinò a creargli intorno: la nascente cultura rinascimentale, per la quale era lievitato il gusto per il vestire, il mangiare, il modo di camminare, in una parola per il vivere, aveva sviluppato una fastidiosa idiosincrasia per l'elemento spagnolo, considerato espressione di un popolo di straccioni vanagloriosi.

Questo snobismo salutò con crescente antipatia la calata dei connazionali di Callisto, attratti dalla carica ottenuta

come mosche al miele: il fenomeno fu accompagnato da una serie di dilleggi il più tenero dei quali insinuava che se il vento spirava nella giusta direzione, era possibile percepire l'avanzata di una compagnia di spagnoli già da un miglio di distanza, con evidente allusione alla presunta scarsa confidenza degli iberici con il sapone.

Per nulla infastidito dalle cattive abitudini sanitarie dei suoi conterranei, Callisto ne promosse l'esodo, tra le cui file si premurò che figurasse colui che era il suo nipote prediletto, Rodrigo appunto, che colmato di onori e ricchezze, il 21 settembre del 1446, a soli 15 anni, veniva creato cardinale e

nominato vicecancelliere della Chiesa. Rodrigo non deluse le aspettative: aveva una facile parlantina, era accorto, piuttosto flessibile, ma abilissimo diplomatico, al punto che morto lo zio Callisto e divenuto pontefice Sisto IV fu impiegato con buon esito in parecchie ambascerie, nelle quali si conquistò fama di inarrivabile disinvoltura.

Uomo di mondo più che di Chiesa, per i suoi costumi licenziosi si procacciò i rimproveri di Pio II che ovviamente non valsero a nulla. Sotto il pontificato di Paolo II ebbe come amante la romana Vannozza Cattanei, da cui, intrattenendo una relazione decennale, ebbe quattro figli: il luciferino Cesare, Giovanni, la celeberrima Lucrezia e Goffredo, i quali

si sommarono a Pedro Luis, Jerónima e Isabella avuti da una precedente *liaison* spagnola. Come se non bastasse, qualche anno prima di ricevere la tiara Rodrigo si era innamorato di Giulia Farnese, la Bella per antonomasia, nonché già moglie di un Orsini, le cui grazie oltre ad allontanarlo da Vannozza gli procurarono la nascita di un'ennesima creatura, Laura, anche se tale attribuzione appare incerta. Molto meno incerto fu che una condotta morale che al giorno d'oggi scandalizzerebbe, all'epoca fu molto più tollerata. Era quasi naturale che un pontefice figliasse, come aveva dimostrato già il buon Innocenzo VIII e altrettanto naturale che si

preoccupasse del destino della propria prole. Un assunto che con papa Borgia venne elevato a sistema.

Avvenne così che il popolo romano affatto indignato, accolse anzi con tripudio la nuova elezione che si celebrò il 26 agosto con grande lusso e magnificenza. D'altronde Rodrigo era un uomo che si era sempre fatto ben volere, deliziando Roma con festini tanto fastosi quanto generosi. In più, a discapito dell'età appariva ancora aitante e possente, unendo alla vigoria fisica una viva intelligenza capace di saper coniugare ricchezza e amore per la vita. Lontanissimo dunque dal lugubre Innocenzo che soprattutto negli ultimi anni aveva ingrigito l'orizzonte romano.

Va detto inoltre che il pontificato di Alessandro VI si inaugurò sotto i migliori auspici: la Roma che assistette al suo sfarzoso ingresso in Laterano era una città pacificata, in cui si respirava una ventata di restaurata legalità resa ancora più salubre dall'annuncio di riforme atte a un'amministrazione più rigida e oculata, più ferma tutela dell'ordine, più severa giustizia, amore alla pace, zelo per la riforma della Chiesa e perché no, rinnovo delle aspirazioni a una guerra santa.

Fu però un battito di ciglia.

Repentinamente le scelte politiche e religiose (se mai ci furono) vennero immediatamente schiacciate dal peso di

un disegno che accomunò Alessandro a tanti suoi predecessori, abbagliati dalla speranza di trasformare lo Stato della Chiesa in un regno dinastico in cui la gloria personale si sarebbe eternata *in saecula saeculorum*. Rodrigo quasi ci riuscì, sfruttando il suo innegabile talento politico e il cinismo con il quale seppe pilotare soprattutto i suoi figli, Cesare e Lucrezia, utilizzando la seconda come merce di scambio per fruttuose alleanze matrimoniali e l'irrequietezza del primo come testa di ariete per la creazione di un vero e proprio Stato nell'Italia centrale. Non sappiamo fin dove si sarebbe spinto se la morte non l'avesse colto in maniera repentina e sospetta nel 1503: magari lo

Stato pontificio si sarebbe disciolto in questa nuova entità dinastica che il Borgia e i figli da lui soggiogati stavano creando. Per certo, una volta scomparso, il suo disegno così ambizioso crollò come un castello di carte e a nulla poté contro la catastrofe la pur notevole indole di Cesare, tale da affascinare lo stesso Machiavelli che lo pose a modello del suo *Principe*. Rimase però l'eco delle gesta di una famiglia che divenne sinonimo di intrigo, divenendo una sorta di archetipo mitopoietico capace ancora oggi di irretire.

Un genovese cambia la Storia?

L'abbiamo già annunciato: il 1492 fu un anno memorabile. Non solo moriva Lorenzo il Magnifico, l'uomo che aveva letteralmente tenuto in piedi l'Italia; non solo veniva eletto Alessandro VI, colui che più che pontefice agì piuttosto come sovrano, anticipando modi e indole che già prefiguravano lo spirito rinascimentale. Soprattutto in quell'anno succedeva un fatto destinato a cambiare per sempre il corso della Storia: la notte tra l'11 e il 12 ottobre, il genovese Cristoforo Colombo avvistava quella che si sarebbe rivelata come

l'“avanguardia” di un continente finora misconosciuto – perlomeno dalle parti della vecchia Europa, se si esclude la memoria dei viaggi vichinghi di cui peraltro c'era poca contezza – e che più tardi sarà conosciuto come America. Non ci soffermeremo ad analizzare cosa comportò quella “scoperta”, in merito alla quale sono già stati versati oceani (è proprio il caso di dirlo) di inchiostro. È risaputo infatti come il viaggio di Colombo sia stato alla base di un processo che allargando l'orizzonte del “vecchio mondo” abbia spalancato la via a una cognizione globale della Terra, tracciando rotte che solcando la vastità degli oceani abbiano finito per cambiare in maniera drastica la

percezione che l'uomo medievale aveva della realtà e, per riflesso, di se stesso. Da qui si innescò un meccanismo inarrestabile, all'interno del quale la consapevolezza della vastità del mondo ha portato inesorabilmente a una rielaborazione del ruolo giocato dalla vecchia Europa e quindi dall'Italia in uno scenario enormemente più dilatato. Il Mediterraneo non era più il centro del mondo, anche se la sua importanza continuerà a incidere ancora per parecchi secoli e la penisola italiana, da fulcro degli interessi e delle vicende storiche, diverrà sempre più appendice marginale di un organismo infinitamente più esteso. Ma come detto, questo è

arcinoto. Ciò che ci interessa raccontare è invece una storia parallela, o meglio una vicenda che sotterranea contribuì a creare quel mito attraverso cui avvenne il passaggio dal Medioevo all'età Moderna.

Per farlo dobbiamo partire da una tomba, la tomba di un papa.

Chiunque si prendesse la briga di fare un salto alla basilica di San Pietro a Roma e ammirare il monumento funebre che il Pollaiuolo confezionò per Innocenzo VIII, noterebbe sotto la statua del pontefice disteso un'iscrizione che recita così: «*Novi orbis suo aevo inventi gloria*». “Durante il suo regno la gloria della scoperta del Nuovo Mondo”. *Cosa?* Verrebbe da chiedere.

Qualcosa non quadra! La storia ufficiale annota che Cristoforo Colombo partì da Palos de la Frontera nove giorni dopo la morte di Innocenzo VIII: il 3 agosto 1492. E allora perché l'iscrizione? Un errore o forse più semplicemente, con quello scritto si intendeva sottolineare come la "scoperta" dell'America fosse avvenuta nell'ultimo anno di pontificato di Innocenzo. Se fosse così non convincerebbe comunque, visto che lo sbarco di Colombo avvenne quando era pontefice Alessandro VI e dunque sarebbe stato lecito attendersi un'attribuzione relativa al Borgia.

No, quell'iscrizione rivela altro e non

per nulla secondo alcuni costituisce un autentico mistero o meglio l'indizio di una vera e propria mistificazione.

C'è stato infatti chi ha avanzato l'ipotesi che fosse stato proprio Innocenzo VIII a patrocinare l'impresa di Colombo, attraverso una compartecipazione con i Medici, che vantavano connessioni commerciali e finanziarie con la Santa Sede. D'altro canto abbiamo visto quali fossero i rapporti tra Lorenzo e il Cybo e soprattutto quale fosse il fiuto degli affari della più potente dinastia bancaria dell'epoca, di cui il Magnifico era allora esponente di spicco. Perché di grosso affare si trattò e in merito al quale non esistevano dubbi. Nel senso

che già si conosceva l'entità e il fine dell'impresa. Secondo tale interpretazione infatti Colombo sarebbe stato perfettamente a conoscenza del fatto che non si sarebbe recato nelle Indie bensì che avrebbe veleggiato verso un nuovo continente. A rivelarglielo in tempi non sospetti sarebbero state preziose mappe che illustravano già la realtà geografica verso la quale avrebbe rivolto la prua. Nella Biblioteca Universitaria di Bologna viene conservata una mappa realizzata da Grazioso Benincasa dieci anni prima che Colombo andasse in America e che indicava terre aldilà dell'Atlantico, Antilia e Saluaga. Se ne

trova traccia anche nelle biblioteche vaticane e in alcuni appunti del diario del genovese, riguardanti merci che già supponeva avrebbe trovato al suo arrivo.

A Roma sapevano dunque... almeno da quando a Firenze si era tenuto il concilio per riappacificare le Chiese di Oriente e d'Occidente, presente lo stesso imperatore di Costantinopoli. Correano gli anni 1437 e 1439: molti sapienti erano giunti dalle rive del Bosforo e da Mistra, nella Morea, portando con sé, oltre a conoscenze aliene, anche carte geografiche antichissime, alcune delle quali indicavano isole e terre al di là dell'oceano misterioso. Anche le rotte migliori per raggiungerle, sfruttando

venti e correnti marine. D'altronde già nel 1291, duecento anni prima l'avventura di Cristoforo Colombo, i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi, oggi dimenticati, lasciarono Genova con due galee: l'*Allegranza* e *Sant'Antonio*. Salparono desiderosi di aprire nuove rotte nell'immenso oceano, al di là delle Colonne d'Ercole, andando *ad partes Indiae per mare oceanum*. La differenza sostanziale con Cristoforo Colombo stava nei gusci delle navi: le galee erano poco adatte ad affrontare le onde dell'Atlantico. Ma quel viaggio temerario attesta che probabilmente i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi disponevano già due secoli prima di

Colombo di conoscenze geografiche insolite e inedite.

Continuando la nostra “storia”, tra i sapienti convenuti al concilio fiorentino spiccava un anziano monaco, tale Gemistio, che seppure non avesse mai visto il mare, se non da lontano, era custode di una mappa misteriosa donatagli da un dotto ebreo di nome Elisseo. Proprio quella “carta geografica” insolita, impossibile, aveva destato l’enorme interesse del medico Toscanelli, che si era messo in contatto con il canonico Ferdinando Martins a Lisbona, dove da tempo agivano i frati domenicani al servizio di Isabella la Cattolica: spie nel regno del Portogallo che avrebbero innescato ciò che sarebbe

successo in seguito.

Ma andiamo per gradi. Secondo tale ricostruzione dunque Colombo era in possesso di carte geografiche e nautiche che raffiguravano già il continente americano. Una corrispondenza tra Colombo e il papato dimostrerebbe che Innocenzo VIII era non solo a conoscenza della missione, ma vi erano stati accordi preventivi con lo scopo di approvvigionarsi di oro dal continente americano, di cui si sapeva esservi grande ricchezza, per usarlo nel finanziamento di una nuova crociata volta a liberare il Santo Sepolcro. Non per nulla, Pio IX nel 1860 e soprattutto Leone XIII nel 1892, in occasione del

quadricentenario della “scoperta dell’America” avrebbero tentato inutilmente di proclamare Colombo come santo.

Ma ecco che la morte di Innocenzo VIII cambia completamente lo scenario. La successione al soglio pontificio di un papa spagnolo, Alessandro VI, interrompe ogni ipotesi di poter proseguire secondo tali progetti e dirotta ogni merito e ricchezza verso la Spagna. La scelta del collegio cardinalizio verso lo spagnolo Rodrigo Borgia faceva parte di una precisa strategia iberica per impossessarsi dei diritti sul nuovo continente. E di fatti, papa Borgia successivamente assegnerà le nuove terre ai re cattolici Isabella e

Ferdinando – di cui per inciso era amico cordiale – rendendo la Spagna una potenza di prima grandezza, presupponendo quell'impero su cui, una volta finito nelle mani di Carlo v, non tramonterà mai il sole.

Guarda caso le tre caravelle che fecero la Storia salparono da Palos il 3 agosto, quando l'elezione del cardinale Rodrigo Borgia era ormai data per certa. Un tempismo perfetto se non addirittura sospetto. Esistono altri indizi che per quanto labili appaiono illuminanti. Già all'inizio di luglio la regina Isabella aveva ordinato ai fratelli Pinzón e agli abitanti di Palos di tenersi pronti per un viaggio che sarebbe potuto durare sei

mesi: andata e ritorno. Si sbagliò soltanto di quindici giorni!

Altre coincidenze, ancora più vecchie: nei giorni dell'avvento dell'anno del Signore 1489 un padre domenicano di Cordoba aveva abbordato Martín Alonso Pinzón, il futuro comandante di una delle prodi caravelle, esortandolo ad andare a Roma, ospite del cardinale Rodrigo Borgia. Il viaggio a Roma del capitano Pinzón non è documentato; ma è certo che nel palazzo del cardinale spagnolo, in un tardo giorno d'estate del 1490, fu abbozzata per la prima volta la spedizione che la regina Isabella aveva in animo d'intraprendere nella direzione del sole che tramonta.

Insomma, secondo questa ricostruzione,

la “scoperta” dell’America sarebbe stata un’enorme montatura volta a far sì che la Spagna potesse approvvigionarsi degli immensi tesori del “nuovo” continente di cui si era già perfettamente a conoscenza.

Una tesi suffragata da un altro fatto per certi versi sconcertante. Nel 1536, esattamente quarantaquattro anni dopo la scoperta dell’America, l’imperatore Carlo v pretese la distruzione delle antiche mappe dell’oceano. Sussisteva davvero il timore che altre nazioni potessero avanzare pretese sul Nuovo Mondo? Sembrerebbe di sì, come dimostrerebbe il fatto che apparisse più consigliabile cancellare le prove e

continuare ad attingere a quel bottino immenso, da spartire esclusivamente con il Portogallo.

Non basta? C'è di più. Nel 1513 l'ammiraglio turco (sebbene di origini greche) Piri Reis realizzò una carta in cui venivano rappresentate una porzione dell'Oceano Atlantico oltre alle coste dell'Europa, dell'Africa e del versante orientale dell'America meridionale. Folgorante l'iscrizione che il cartografo impresse a margine del foglio relativa a quest'ultimo continente: «si racconta che nell'anno 890 dell'era araba un infedele di Genova di nome Colombo abbia scoperto questi paraggi [...]». Ora, la data qui proposta, 890 dell'Era araba corrisponde al nostro 1485 d.C. Avete

capito bene: secondo Reis, Colombo aveva effettuato il suo primo viaggio sette anni prima la datazione ufficiale. E nel 1485 era pontefice Innocenzo VIII. Tutto tornerebbe. Tanto più che sempre Innocenzo, nelle discusse *Profezie* di Malachia, viene indicato come *Praecursor Siciliae*, “il precursore della Sicilia”. Ora, tralasciando la validità di un testo che lascia il tempo che trova, attribuito a un monaco vissuto nel XII secolo ma molto più verosimilmente un falso cinquecentesco, ciò che interessa comprendere è quell’attributo con il quale il pontefice è indicato, seppur dalla fantasia di un autore successivo, anzi, a maggior

ragione proprio per quello. Normalmente l'espressione viene spiegata con il fatto che Innocenzo VIII si chiamasse in realtà Giovanni Battista, ovvero il precursore di Gesù Cristo. Quanto all'appellativo "siciliano" starebbe a indicare il fatto che fosse stato al servizio del re di Sicilia Ferdinando, cosa più che reale considerato che il padre Aronne era stato nominato viceré del regno di Napoli, all'epoca accorpato appunto con la Sicilia.

Ma è anche vero che quel *praecursor* si presterebbe anche a una seconda interpretazione, ovvero che il buon Innocenzo veniva riconosciuto come il pontefice che per primo "aveva

scoperto” il nuovo mondo. Secondo questa lettura resterebbe da stabilire cosa significhi l'accostamento alla Sicilia. E qui interviene un ennesimo indizio, tanto flebile quanto intrigante, almeno secondo la stravagante ricostruzione proposta da alcuni. Nel 1533, Jacques Cartier fu scelto dal re di Francia Francesco I per trovare «*certaines îles et pays où l'on dit qu'il se doit trouver grande quantité d'or et autres riches choses*», “certe isole e terre dove si dice che si possa trovare una grande quantità di oro e altre ricchezze”. Sostanzialmente la Francia ambiva a inserirsi nel grande “gioco delle Americhe”, fino ad allora a totale

appannaggio di Spagna e Portogallo. Cartier raggiunse le fredde coste del Canada; poi, in un secondo viaggio, risalì la valle del San Lorenzo alla ricerca del mitico “passaggio a Nord Ovest”. Nel punto più remoto che raggiunse, là dove il San Lorenzo smette di essere navigabile per le rapide, incappò nel villaggio indiano di Hochelaga, che il 2 ottobre 1535 chiamò Ville-Marie du Mont-Royal: la futura Montréal. Il toponimo sarebbe stato un evidente omaggio a Monreale di Sicilia, giacché l'arcivescovo di quella località si era personalmente adoprato presso Francesco I affinché ingaggiasse Jacques Cartier come capitano ed esploratore. Sappiamo con certezza che a

sponsorizzare il navigatore presso il sovrano fu piuttosto Philippe de Chabot, ammiraglio di Francia, ammaliato dalla valentia marinaresca di Cartier. Ma i dati biografici del futuro esploratore sono talmente lacunosi da lasciare spazio a interpolazioni aggregative, per quanto improbabili. Continuiamo dunque a seguire il filo di questa ricostruzione tenendo bene a mente che si tratta di una suggestione. Nulla di più. Si potrebbe ipotizzare che quel prelado fornì dell'altro, ovvero mappe preziose custodite proprio a Monreale. Non si deve dimenticare che la Sicilia e Siracusa in particolare, fino alla conquista subita dai romani, era una

delle più importanti potenze marittime del Mediterraneo e che le sue navi si spinsero anche al di là delle “Colonne d’Ercole”. Probabile che il ricordo di quelle rotte sia stato salvaguardato in carte antichissime che tramandate, siano finite a Monreale. Ecco dunque il senso di quel *Siciliae* attribuito a Innocenzo.

Troppo fantasioso? Ne siamo convinti, come siamo persuasi che l’ipotesi è talmente curiosa da meritare di essere menzionata.

Al pari dell’altra che presupporrebbe un rapporto ancora più avvincente tra Innocenzo VIII e Cristoforo Colombo. C’è infatti chi si è spinto a sostenere che il navigatore non fosse affatto quel

pover'uomo costretto a elemosinare presso le corti europee il finanziamento di un viaggio che ormai costituiva un'ossessione. Non più dunque figlio di un oscuro operaio della lana di Genova ma un nobile che poteva vantare importanti amicizie tanto in Inghilterra quanto a Roma. E non un nobile qualsiasi: addirittura il figlio di Innocenzo VIII, frutto di una relazione che il pontefice avrebbe avuto con una matrona altolocata. Da qui si spiegherebbe ulteriormente tutta la connessione successiva che porterebbe infine a quell'iscrizione dalla quale abbiamo mosso le fila.

La questione delle origini di Colombo è

tuttora dibattuta: oltre all'Italia c'è infatti da tempo la Spagna a contenderne i natali, senza contare che recentemente è stata avanzata l'ipotesi che lo vorrebbe come pirata portoghese. Probabilmente solo l'analisi del DNA riuscirebbe a districare l'arcano, un'impresa che appare ardua considerando quanto siano di incerta attribuzione anche le spoglie che sono state tramandate, da tombe peregrine per giunta, rimpallanti tra Siviglia e Santo Domingo.

L'unica cosa certa di tutta la vicenda è che la "scoperta" dell'America fu un affare talmente enorme da suscitare le più svariate illazioni e che colui che almeno ufficialmente viene riconosciuto

come il suo protagonista non poté sfuggire al rincorrersi delle voci tese alla costruzione di un mito. Un mito al quale per una volta abbiamo voluto partecipare anche noi proponendo al lettore un viaggio alternativo, impervio, scivoloso per quanto suggestivo. Un gioco con il quale abbiamo inteso chiudere questa lunga pagina di Storia, nella quale, a discapito di facili quanto fuorvianti interpretazioni, abbiamo scoperto quanto sia stata luminosa un'Era altrimenti dichiarata oscura e quanto la nostra penisola abbia contribuito ad animare e innervare quella meravigliosa stagione umana che molto impropriamente continuiamo a

chiamare Medioevo.

Cronologia

Alto Medioevo

Dall'anno 476 all'anno 999

476. Odoacre, capo degli Eruli, depone Romolo Augustolo ultimo imperatore romano. Fine dell'impero d'Occidente e inizio del Medioevo.

476. Odoacre inaugura in Italia l'esperienza dei regni romano barbarici mentre l'autorità dell'impero sopravvive formalmente a Bisanzio.

480. Probabile nascita a Norcia di San Benedetto, padre del monachesimo occidentale.

481. Clodoveo re dei Franchi inizia la dinastia

Merovingia.

488. Clodoveo prende il battesimo a Reims.
Conversione dei Franchi.

489-490. Teodorico, re degli Ostrogoti, è inviato dall'imperatore d'oriente Zenone in Italia contro Odoacre e lo sconfigge più volte.

493-526. Teodorico, fatto uccidere Odoacre, consolida il proprio dominio in Italia: separazione tra goti e romani.

527. (1 agosto) Giustiniano viene eletto imperatore romano d'Oriente.

528-535. Prima codificazione del diritto romano: nasce il *Corpus Iuris Civilis* su iniziativa di Giustiniano.

532: Rivolta di Nika a Costantinopoli.

535-553. Guerra greco-gotica. Giustiniano, invia in Italia un esercito guidato da Belisario e poi (551) da Narsete contro gli ostrogoti. Gli ultimi re goti, Totila e Teia, cadono in battaglia nell'arco di un anno (552-553) sancendo la definitiva scomparsa degli

ostrogoti dalla storia.

529. San Benedetto fonda il monastero di Montecassino.

540. San Benedetto redige la Regola.

550. Fondazione del regno degli Avari che nel massimo della sua espansione (fine VI secolo) si estenderà dalla Corea al mar Caspio. Attraverso di essi l'Europa conoscerà la staffa, rivoluzionando il ruolo della cavalleria.

553-568. Dominio bizantino in Italia.

563. San Colombano fonda un monastero a Iona in Scozia avviando la cristianizzazione di quelle terre.

568. I Longobardi di Alboino prendono l'Italia settentrionale.

570. (20 aprile) Nascita di Maometto.

590-604. Pontificato di Gregorio Magno che fonda il potere temporale dei papi in Italia.

597. Agostino di Canterbury inviato da Gregorio Magno in Gran Bretagna inizia la cristianizzazione degli Angli.

603. Gregorio Magno conclude la pace fra longobardi e bizantini e, grazie all'opera di persuasione di Teodolinda moglie del re Agilulfo, inizia la conversione al cattolicesimo del popolo longobardo.

610. In seguito alla Rivelazione Maometto inizia a predicare.

622. (16 luglio) Fuga di Maometto dalla Mecca. L'episodio, conosciuto come «egira» sancisce l'inizio del calendario islamico.

626. Gli Avari all'apice della loro potenza assediano Costantinopoli.

632. (8 giugno) Morte di Maometto.

632. Abu Bakr primo califfo musulmano.

634-644. Califfato di Omar: i musulmani occupano la Palestina, la Siria e la Mesopotamia.

636-652. Regno di Rotari, sovrano longobardo.

638. I musulmani prendono Gerusalemme.

643. Editto di Rotari, codificazione della legislazione longobarda: diritto divino della

monarchia.

643. I musulmani prendono Alessandria d'Egitto.

650. Gli slavi completano l'occupazione dei Balcani.

656-661. Califfato di Alì: alla sua morte frattura tra sunniti e sciiti nell'Islam. Il califfato elettivo diviene ereditario. Con la vittoria iniziale dei sunniti il califfato si sposta da Medina a Damasco: avvento della dinastia omayyade.

674. Primo assedio dei musulmani contro Costantinopoli: fa la sua comparsa il *fuoco greco*.

687. Pipino di Heristal ottiene *de facto* il potere sui franchi a discapito dei «re fannulloni» merovingi.

697. Paolo Lucio Anafesto è il primo doge di Venezia.

711-714. Gli Arabi, passati in Spagna dall'Africa settentrionale, abbattono il regno

visigoto.

712-744. Regno longobardo di Liutprando.

714-717. Carlo Martello, capostipite della dinastia dei Carolingi, completa l'unificazione del regno franco.

718. Secondo assedio musulmano contro Costantinopoli, sventata la minaccia araba ai danni dell'Europa orientale.

722. Con l'ampiamente sopravvalutata battaglia di Covadonga in Spagna, si apre la stagione della *Reconquista*: Don Pelayo, comandante asturiano, sconfigge il berbero Munuza, governatore di León.

726. L'imperatore bizantino Leone III Isaurico distrugge la prima immagine sacra: inizio dell'iconoclastia.

728. Liutprando toglie ai bizantini Bologna e Sutri, ma è indotto da papa Gregorio II a ritirarsi e a donare Sutri al papato che costituirà il primo nucleo del territorio di San Pietro.

732. Truppe musulmane sconfinano in Francia ma vengono fermate da Carlo Martello a Poitiers.

733-742. Liutprando in lotta contro i bizantini e il papato occupa l'Emilia e le Marche e assedia Roma.

749. Astolfo, re dei longobardi occupa Ravenna e la Pentapoli (750-751) e attacca i territori della Chiesa.

751. Pipino il Breve viene incoronato re dei Franchi da papa Zaccaria.

754-756. Chiamato dal papa Stefano II Pipino scende in Italia per contrastare Astolfo, costringendolo con la pace di Pavia a restituire al papa le terre tolte ai bizantini. Con la cosiddetta donazione di Pipino lo Stato della Chiesa si estende ora dal ducato di Roma, alle Marche e alla Romagna.

756-774. Desiderio regna sui longobardi.

772. Desiderio invade lo Stato della Chiesa.

773-774. Carlo, re dei franchi chiamato da

papa Adriano scende in Italia e sconfigge definitivamente i longobardi. Carlo viene proclamato re dei franchi e dei longobardi.

778. Battaglia di Roncisvalle: Carlo Magno è sconfitto dai baschi.

790. Prime testimonianze di scorrerie vichinghe in Nord Europa.

791-795. Carlo Magno annienta gli Avari: l'enorme tesoro da essi accumulato dopo anni di riscatti riscossi da Bisanzio piove nelle casse carolingie.

793. Sacco di Lindisfarne, primo attacco vichingo alla Gran Bretagna.

800. (25 dicembre) Carlo Magno viene incoronato imperatore dei Romani dal papa Leone III: nasce il Sacro Romano Impero.

804. Carlo Magno sconfigge e massacra i Sassoni.

814. (28 gennaio) Muore Carlo Magno: gli succede sul trono imperiale Ludovico il Pio.

814. Alfonso II, re delle Asturie e Galizia fonda

il primo nucleo di Santiago de Compostela: il sovrano verrà riconosciuto come il primo pellegrino del Santuario.

817. Ludovico il Pio promulga l'*Ordinatio Imperii* per regolamentare la successione: titolo imperiale al primogenito Lotario, Pipino sovrano dell'Ovest e Ludovico il Germanico sovrano dell'Est.

840. Muore Ludovico il Pio.

842. (14 febbraio) Carlo il Calvo, succeduto a Pipino e Ludovico il Germanico si alleano con giuramento bilingue. L'episodio, noto come Giuramento di Strasburgo sancisce la nascita del primo documento in lingua romanza.

843. Trattato di Verdun: Occidente a Carlo, centro a Lotario, Oriente a Ludovico.

843. Fine ufficiale dell'iconoclastia nell'impero bizantino.

855-875. Ludovico è imperatore e re d'Italia.

862. Gruppi di variaghi penetrano nel territorio di Kiev e costituiscono il primo nucleo di ciò

che diventerà l'impero russo.

875. Carlo il Calvo, già re di Francia diviene imperatore.

877. Carlo il Calvo emana il Capitolare di Quierzy, con il quale concede ai vassalli maggiori del regno l'ereditarietà delle terre detenute in beneficio.

885-887. Carlo il Grosso, ultimo imperatore carolingio, riunifica l'Impero franco.

888. Muore Carlo il Grosso, dissoluzione dell'Impero carolingio: Arnolfo di Carinzia re di Germania, Berengario re d'Italia, Oddone re di Francia.

889. I saraceni fondano un insediamento sulle Alpi che sopravvivrà per circa un secolo.

897. Stefano VI condanna la salma di papa Formoso nel processo più macabro della storia pontificia.

900. Ludovico, re di Provenza, chiamato dai signori italiani contro Berengario, è incoronato re d'Italia.

902. Gli arabi conquistano la Sicilia.

904. Con l'elezione del papa Sergio III si inaugura di fatto la stagione della pornocrazia romana: Teodora e Marozia della famiglia dei Teofilatto padrone indiscusse della Città Eterna.

910. Fondazione dell'abbazia di Cluny in Francia.

910. I Normanni al seguito di Rollone ottengono un feudo in Francia: nascita dell'attuale Normandia.

915. Incoronazione imperiale di Berengario a Roma.

955. Battaglia di Lechfeld: Ottone di Germania sconfigge gli Ungari.

962. Ottone di Germania viene incoronato imperatore a Roma del Sacro Romano Impero. Con il Privilegio Ottoniano l'elezione del papa è sottomessa all'approvazione dell'imperatore.

964. Morte di papa Giovanni XII: fine della

pornocrazia romana.

969. Gli sciiti fatimidi conquistano il Cairo.

975-980. Guglielmo I di Provenza, dopo il rapimento di san Maiolo, annienta la base dei predoni saraceni di Frassineto, in Provenza: fine della presenza araba sulle Alpi.

973-983. Ottone II imperatore.

983-1002. Regno di Ottone III.

987. Ugo Capeto sale sul trono di Francia: fine della dinastia carolingia e avvento dei Capetingi.

Basso Medioevo

Dall'anno 1000 all'anno 1492

1002-1014. Morto Ottone III, la dura contesa fra Arduino d'Ivrea e Enrico II si conclude con l'incoronazione di quest'ultimo.

1004. Nasce ufficialmente la Repubblica di Venezia.

1016. I Normanni compaiono per la prima volta in Italia.

1027. Corrado II il Salico diviene imperatore romano.
1029. Rainulfo Drengot ottiene la contea di Aversa: è il primo possesso normanno nell'Italia del Sud.
1037. L'imperatore Corrado II emana la *Constitutio de feudis*: anche i feudi minori diventano trasmissibili ereditariamente.
1042. Guglielmo d'Altavilla si proclama conte di Puglia.
1046. Enrico III elegge papa Clemente II che lo incorona imperatore.
1053. Papa Leone IX che avanzava pretese sull'Italia meridionale è sconfitto a Civitate dagli eserciti normanni e preso prigioniero.
1054. Scisma d'Oriente: divisione tra Cristiani latini (cattolici) e greci (ortodossi).
- 1056-1106. Regno di Enrico IV, imperatore di Germania.
1059. Papa Niccolò II indice un sinodo lateranense in cui si fissa il celibato per i

chierici e il divieto assoluto per gli stessi di ricevere cariche da un laico, pena la scomunica: di fatto è l'inizio della Lotta per le investiture.

1060. Ruggero I d'Altavilla conte di Sicilia.

1066. (14 ottobre) Battaglia di Hastings: Guglielmo di Normandia diviene re d'Inghilterra.

1076. Enrico IV convoca il concilio di Worms e fa deporre Gregorio VII. Il papa scomunica l'imperatore e scioglie i suoi sudditi dal vincolo di fedeltà.

1077. Per evitare la scomunica, Enrico IV scende in Italia e a Canossa, in veste di penitente, chiede ed ottiene il perdono del papa.

1080. Enrico IV riprende le armi contro Gregorio VII che lo scomunica nuovamente.

1084. Enrico IV assedia Gregorio VII in Castel Sant'Angelo e si fa incoronare imperatore dall'antipapa Clemente III; Roberto il

Guiscardo viene in aiuto di Gregorio VII. Roma, è saccheggiata. Gregorio VII muore a Salerno (1085).

1085. Muore Roberto il Guiscardo, gli succede il figlio Ruggero Borsa.

1086. Nel regno d'Inghilterra viene realizzato il *Domesday Book* («Libro del Giorno del Giudizio»), un grande censimento fiscale delle proprietà.

1088. Fondazione dell'Università di Bologna.

1090. Hasan an-Sabbah fonda la Setta degli Assassini.

1090. Enrico IV riprende la lotta contro il papa Urbano II. Corrado, figlio di Enrico si schiera dalla parte del papa assieme a Matilde di Canossa e diverse città della lombarde.

1090. Nasce nel castello paterno di Fontaines-lès-Dijon in Borgogna, San Bernardo di Clairvaux: darà la regola all'ordine Cistercense e all'Ordine dei Templari.

1091. I Normanni conquistano la Sicilia

sancendo la fine del dominio arabo dell'isola.

1091. Presunto invio della missiva di Emanuele Comneno a Roberto di Fiandra in cui si impetrava l'aiuto dei cristiani d'Occidente contro i musulmani. Per molti la miccia che ha innescato le crociate.

1095. Nascita di Ruggero II.

1095. Urbano II rinnova la condanna della simonia e delle investiture laiche. A Clermont il pontefice esorta ad un pellegrinaggio in Terrasanta che tradizionalmente viene intese come bando della prima crociata.

1095-1099. Prima crociata per la liberazione dei luoghi santi della cristianità: vi partecipa l'alta feudalità europea, appoggiata dalle repubbliche marinare di Genova e Venezia.

1100-1135. Regno di Enrico I d'Inghilterra, il quale, rimasto senza figli maschi, costringe la nobiltà a riconoscere come erede al trono la figlia Matilde.

1108- 1137. Regno di Luigi VI in Francia;

creazione di un corpo di funzionari regi (i prevosti) addetti alla gestione dei beni, delle fortezze e dei diritti posseduti dalla Corona.

1110-1111. Enrico v, dopo aver costretto il padre Enrico iv ad abdicare (1106) scende in Italia e si accorda a Sutri col papa Pasquale ii sul problema delle investiture.

1115. Matilde di Canossa muore lasciando erede dei suoi beni la Chiesa.

1116-1118. Enrico v torna in Italia per rivendicare i beni feudali di Matilde e riprende la lotta per le investiture.

1118. Fondazione dell'Ordine dei Templari a Gerusalemme.

1122. Con il concordato di Worms tra Enrico v e Callisto ii si pone fine alla lotta per le investiture.

1125-1152. Periodo di crisi imperiale durante il quale si affermano e si sviluppano i Comuni in Italia.

1128. Matilde, figlia di Enrico d'Inghilterra,

sposa in seconde nozze il conte Goffredo d'Angiò, detto il Plantageneto.

1130. Scisma fra Anacleto II e Innocenzo II; Anacleto II eleva Ruggero II a re: incoronazione a Palermo.

1130. Sicilia e Puglia unite in un unico regno sotto Ruggero II.

1135. Con l'avvio della costruzione dell'abbazia di Saint Denis a Parigi si inaugura la stagione dell'arte gotica.

1137-1180. Regno di Luigi VII in Francia; potenziamento dell'amministrazione con la creazione dei balivi, funzionari preposti all'amministrazione della giustizia e alla riscossione dei tributi.

1138. Corrado III Hohenstaufen sale sul trono imperiale.

1139. Riconoscimento del regno del Portogallo con Alfonso I.

1143. Emanuele Comneno è eletto imperatore di Bisanzio.

1147-1149. Bernardo di Chiaravalle che ha fondato numerosi monasteri in Italia, bandisce la seconda crociata condotta da Corrado III e Luigi VII.

1150. Prima organizzazione dell'Università di Parigi.

1152. Enrico Plantageneto, figlio di Matilde d'Inghilterra e di Goffredo d'Angiò, si unisce in matrimonio con Eleonora d'Aquitania, sposa ripudiata del re francese Luigi VII.

1152. A Corrado III succede sul trono il nipote Federico I Hohenstaufen noto come il Barbarossa. Sanate le lotte tra duchi di Baviera (guelfi) e di Svevia (ghibellini) poiché Federico era imparentato con entrambi.

1154. Morte di Ruggero II, nascita di Costanza d'Altavilla.

1154. Barbarossa in Italia per farsi incoronare imperatore: prima dieta di Roncaglia.

1154. Enrico II Plantageneto diviene re, cumulando la corona inglese e vastissimi

territori in Francia.

1158-1162. Seconda discesa del Barbarossa: nella seconda dieta di Roncaglia egli fissa con la *Constitutio de regalibus* i diritti imperiali e incendia le ribelli Crema e Milano.

1159. Con l'elezione al soglio pontificio di Alessandro III, riprende la lotta fra papato e impero sulla questione delle investiture.

1164. Con le Costituzioni di Clarendon Enrico II d'Inghilterra riafferma i diritti del sovrano in materia di amministrazione della giustizia, ridimensionando i privilegi del clero.

1165. Giunge in Europa la lettera del sedicente Prete Gianni ridestando l'interesse verso l'Asia o l'Africa, dove risiederebbe un regno cristiano prono ad aiutare l'Occidente contro i musulmani.

1167-1177. A Pontida viene costituita la lega lombarda in funzione antimperiale. Dopo due anni di ostilità l'esercito imperiale e quello della lega si affrontano presso Legnano

(1176). Federico I, sconfitto, avvia trattative, a Venezia chiude la pace con Alessandro III (1177).

1170. Thomas Beckett, arcivescovo di Canterbury, che si era energicamente opposto alla politica di Enrico II contro il clero, viene ucciso dinanzi all'altare da cavalieri amici del re.

1170. San Domenico di Guzmàn nasce a Calaroga in Spagna.

1171. Enrico II d'Inghilterra intraprende la conquista dell'Irlanda.

1171. Il califfato fatimide del Cairo è abbattuto da Saladino: inizia la riscossa musulmana in *Outremer*.

1180-1223. Regno di Filippo II Augusto in Francia.

1182. Nasce ad Assisi san Francesco.

1183. La pace di Costanza chiude la lunga lotta tra i Comuni italiani e Federico I: riconoscimento da parte dei Comuni della

suprema autorità imperiale, a sua volta l'imperatore riconosce ai comuni i diritti di regalia e la facoltà di eleggere i propri magistrati.

1184. Nel Concilio di Verona presieduto dal papa Lucio III e da Federico Barbarossa nasce di fatto l'Inquisizione.

1186. (27 gennaio) Si sposano a Milano, nella basilica di Sant'Ambrogio, Enrico di Hohenstaufen e Costanza d'Altavilla.

1186-1191. Filippo II Augusto estende i suoi domini nelle Fiandre ottenendo Amiens e il Vermandois.

1187. (2 ottobre) Saladino entra a Gerusalemme.

1189-1192. Terza crociata guidata da Riccardo Cuor di Leone, Filippo II Augusto e Federico Barbarossa.

1189-1199. Regno di Riccardo Cuor di Leone, figlio di Enrico II: sarà la figura carismatica della terza crociata. Durante la sua lunga

assenza dall'Inghilterra il fratello Giovanni Senzaterra ne usurpa il trono.

1190. Fondazione dell'ordine dei Cavalieri Teutonici.

1191. Dopo la morte di Federico I lo scettro del Sacro Romano Impero passa al figlio Enrico VI.

1194. Enrico VI re di Sicilia.

1194. (26 dicembre) A Jesi nasce Federico II Hohenstaufen.

1194. Compagno in Francia e in Germania i primi trattati sul diritto feudale.

1197. Morte di Enrico VI. Gli succede, sotto la tutela della madre Costanza e poi di papa Innocenzo III, Federico II. Si scatenano in Germania e in Italia aspre lotte di successione tra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia fratello di Enrico VI.

1198-1216. Pontificato di Innocenzo III.

1199-1216. Giovanni Senzaterra re d'Inghilterra.

1200. Filippo II Augusto concede privilegi all'Università di Parigi.

1202. Con il *Liber Abaci* Leonardo Fibonacci introduce in Europa lo zero e i numeri arabi.

1202. Filippo II Augusto dichiara decaduto dai suoi possedimenti in Francia il re d'Inghilterra.

1202-1204. Quarta crociata. Venezia, che aveva fornito le navi per la spedizione, si assicura importanti basi nell'Egeo e sul Mar Nero. Sacco di Costantinopoli da parte delle armate cristiane

1204. Filippo II Augusto conquista la Normandia.

1209. Comincia nel sud della Francia, dietro la forte pressione di papa Innocenzo III, la crociata contro gli Albigesi (eretici Catari): la conduce, con spietata decisione, la nobiltà della Francia settentrionale.

1210. Nasce l'Ordine dei Frati Minori: Francesco ed i compagni vengono ricevuti dal papa Innocenzo III che verbalmente approva la

Regola.

1212. Federico II viene incoronato re di Germania dal papa alla condizione di non riunificare i possedimenti imperiali e quelli siciliani.

1212. Si consuma il dramma della crociata dei Bambini.

1214. Sconfitto nella battaglia di Bouvines, il re inglese Giovanni Senzaterra perde tutti i suoi possedimenti francesi ad eccezione della Guienna (Aquitania). Al contrario Federico II con questa vittoria consolida il primato tedesco sui baroni riottosi.

1214. Giovanni Senzaterra assegna privilegi all'Università di Oxford.

1215. Giovanni Senzaterra è costretto a concedere la *Magna Charta Libertatum*, che limita i poteri del sovrano a favore della nobiltà e del clero d'Inghilterra: è la più antica forma di Costituzione esistente.

1216. Papa Onorio III riconosce l'Ordine

domenicano.

1216-1272. Enrico III sovrano d'Inghilterra.

1217-1221. Quinta crociata, guidata da Andrea di Ungheria, Leopoldo d'Austria e il re di Cipro Ugo I.

1220-1223. Federico II, incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero da papa Onorio III, riorganizza sul piano politico e amministrativo il regno di Sicilia.

1224. Federico II istituisce l'Università di Napoli.

1225. Luigi VIII di Francia estende i suoi possedimenti al Poitou.

1226. Si costituisce la seconda lega lombarda in funzione antimperiale.

1226-1270. Luigi IX il Santo re di Francia.

1227. Federico II non parte per la crociata ed il papa solleva i sudditi del regno di Sicilia dal vincolo di fedeltà.

1229. Sesta crociata: l'imperatore Federico II ottiene senza spargimento di sangue la

temporanea restituzione di Gerusalemme e di altri territori dai musulmani.

1229. Luigi IX pone fine alla crociata contro gli Albigesi. La Linguadoca viene annessa ai domini della Corona.

1231. Federico II promulga le Costituzioni di Melfi: tra le altre disposizioni egli dichiara validi per l'esercizio della professione medica solo i diplomi rilasciati dalla Scuola Medica Salernitana.

1231. Papa Gregorio IX affida l'istituto dell'Inquisizione ai Domenicani.

1237. Federico II sconfigge a Cortenuova i Comuni della lega.

1239. Federico II viene scomunicato dal papa, che convoca un concilio per deporre l'imperatore.

1241. I pisani, alleati di Federico II, assaltano la flotta genovese che scortava i vescovi francesi diretti al concilio e li fanno prigionieri presso l'isola del Giglio.

1242. Il principe russo Aleksandr Nevskij sconfigge i Cavalieri Teutonici presso il lago Peipus fermanone definitivamente l'avanzata verso est.

1244. Capitola Montségur, ultima roccaforte catara in Provenza.

1248. Federico II subisce una grave sconfitta, per mano dei parmensi, durante l'assedio di Parma.

1248-1254: Settima crociata, guidata da Luigi IX.

1249. Enzo, re di Sardegna, figlio di Federico II, viene sconfitto a Fossalta e fatto prigioniero dai bolognesi.

1250. (13 dicembre) Muore Federico II a Fiorentino in Puglia, gli succede Corrado IV.

1254. Alla morte di Corrado IV gli succede il figlio minorenni Corradino. Nel regno di Sicilia governa come suo tutore, e poi in proprio, Manfredi figlio naturale di Federico II.

1258. (11 agosto) Manfredi, figlio di Bianca Lancia e Federico II, si fa incoronare re di Sicilia con una fastosa cerimonia svoltasi nella cattedrale di Palermo.

1258-1265. Rivolta della nobiltà inglese contro il re Enrico III.

1259. Enrico III d'Inghilterra emana le Garanzie di Oxford, in virtù delle quali una commissione permanente di 15 membri affianca il re nel controllo dell'amministrazione del regno.

1259. Enrico III d'Inghilterra firma la pace di Parigi, con la quale ratifica le conquiste di Filippo II Augusto e si riconosce vassallo del sovrano francese per la Guienna (Aquitania).

1260. La battaglia di Montaperti segna uno degli episodi più caldi dello scontro furibondo tra guelfi (seguaci del papa) e ghibellini (fedeli all'imperatore): Manfredi infligge una sonora sconfitta al partito guelfo.

1265. Carlo d'Angiò scende in Italia contro

Manfredi, con l'appoggio papale.

1266. Battaglia di Benevento: Carlo d'Angiò sconfigge Manfredi che cade sul campo di battaglia. Con lui il partito ghibellino è definitivamente sconfitto. Carlo viene incoronato re di Sicilia.

1267-1268. Corradino scende in Italia per riconquistare il regno di Sicilia. Sconfitto a Tagliacozzo viene consegnato agli angioini ed è decapitato a Napoli.

1270. Luigi IX di Francia muore a Tunisi durante l'ottava crociata.

1271-1292. Marco Polo in Asia.

1272-1307. Regno di Edoardo I d'Inghilterra.

1282. (marzo) Scoppia a Palermo la rivolta del Vespro. Pietro III d'Aragona, genero di Manfredi, conquista la Sicilia. 1282-1302. Guerra del Vespro fra gli angioini e gli aragonesi.

1284. Edoardo I porta a termine la conquista del Galles, che viene annesso alla Corona

inglese.

1285-1314. Regno di Filippo IV il Bello in Francia.

1291. Caduta di San Giovanni d'Acri: fine dell'esperienza crociata in Terrasanta

1294-1298. Filippo IV respinge con successo il tentativo di Edoardo I d'Inghilterra di riconquistare i feudi inglesi in Francia e muove guerra contro le Fiandre.

1294-1303. Pontificato di Bonifacio VIII.

1295. Marco Polo pubblica il *Milione*, resoconto del suo viaggio in Oriente.

1298. La lunga rivalità fra le repubbliche marinare di Genova e Venezia per il predominio in oriente culmina nella battaglia di Curzola, conclusasi a favore di Genova.

1300. Bonifacio VIII istituisce il primo Giubileo.

1302. La pace di Caltabellotta pone fine alla guerra del Vespro. La Sicilia definita Regno di Trinacria passa a Federico d'Aragona mentre

Napoli, che conserva il nome di regno di Sicilia resta agli angioini.

1302. Papa Bonifacio VIII emana la bolla *Unam Sanctam*, nella quale si esprime la concezione della supremazia dell'autorità religiosa sul potere politico.

1303. Filippo il Bello manda in Italia una delegazione al comando di Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna, che arresta il papa ad Anagni. Liberato dal popolo, Bonifacio VIII muore poco dopo.

1305. Il papa Clemente V, trasferisce la sede pontificia ad Avignone: ha così inizio la «cattività avignonese» della Chiesa.

1307. (13 ottobre) Filippo il Bello fa arrestare tutti i Templari in suolo francese: inizia il processo che porterà all'annientamento dell'ordine monastico-guerriero più famoso del medioevo.

1310-1313. Enrico VII scende in Italia per tentare la restaurazione del potere universale

dell'impero.

1327-1377. Regno di Edoardo III d'Inghilterra.

1328. Ludovico il Bavaro si fa incoronare imperatore dal popolo romano.

1328. Edoardo III riconosce l'indipendenza della Scozia.

1328. Si estingue, con la morte di Carlo IV, la dinastia francese dei Capetingi.

1332. In Inghilterra il parlamento si scinde in due camere, quella dei Lords e quella dei Comuni.

1334. Muore Federico III d'Aragona.

1337-1453: Guerra dei Cento'anni tra Francia e Inghilterra.

1339. Con la conquista di Treviso ha inizio l'espansione territoriale della Repubblica di Venezia.

1343. Morte di Roberto I d'Angiò, re di Napoli gli succede la nipote Giovanna I.

1345. Battaglia di Crécy: restano sul campo 16.000 cavalieri francesi

1347. (20 maggio) Cola di Rienzo si proclama tribuno del popolo e instaura a Roma un governo popolare

1348. Diffusione della peste nera in Europa.

1349. Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano dal 1339 e signore (con il fratello Luchino) della città, accentra nelle sue mani tutti i poteri del Comune e inaugura di fatto la signoria viscontea.

1351-1355. Guerra tra Venezia e Genova per predominio commerciale in Oriente.

1354. Cola di Rienzo è ucciso in un tumulto popolare.

1356. Con la Bolla d'Oro, Carlo IV trasforma l'Impero in una monarchia tedesca elettiva: a scegliere il sovrano sono i sette più potenti signori laici ed ecclesiastici del regno.

1377. Gregorio XI pone fine alla cattività avignonese stabilendosi definitivamente a Roma.

1378-1417. Il Grande scisma divide la

cristianità occidentale.

1382. Restaurazione oligarchica a Firenze che durerà fino all'avvento dei Medici.

1385-1402. Milano, signoria di Gian Galeazzo Visconti: espansione nella Pianura Padana e Italia centrale.

1410. I Polacchi sconfiggono i Cavalieri Teutonici a Tannenberg.

1415. Battaglia di Azincourt: Enrico v annienta i francesi di Carlo VI.

1431. Giovanna d'Arco muore sul rogo a Rouen.

1434. Cosimo de' Medici signore di Firenze.

1440. L'umanista Lorenzo Valla dimostra la falsità della Donazione di Costantino, il documento che legittimava il potere temporale dei papi.

1442. Alfonso V d'Aragona ottiene il Regno di Napoli, inizia il dominio spagnolo del regno nell'Italia meridionale.

1444-1468. Si consuma l'eroica resistenza del

popolo albanese contro l'avanzata dell'impero turco: ad animarla il condottiero Skanderbeg.

1453. Fine della guerra dei Cent'anni: agli inglesi rimane Calais.

1453. Il «GranTurco» Maometto II conquista Costantinopoli che da allora si chiamerà Istanbul. La fine dell'Impero romano d'Oriente viene indicata da molti come la fine del Medioevo.

1454: A Magonza Johann Gutenberg stampa la prima Bibbia con la tecnica a caratteri mobili.

1455-1485. In Inghilterra infuria la guerra delle due rose che vede contrapposti i due rami dei Plantageneti: i Lancaster e gli York.

1469. Lorenzo de' Medici detto il Magnifico signore di Firenze.

1487. Bartolomeo Diaz doppia il capo di Buona Speranza.

1492. Con la conquista di Granada si chiude la lunga stagione della *Reconquista* spagnola.

1492. Morte di Lorenzo il Magnifico.

1492. (12 Ottobre) Cristoforo Colombo approda a San Salvador pur credendo di aver messo piede in Asia. La «scoperta» del Nuovo Mondo sancisce la tradizionale data della fine del Medioevo.

Tavole fuori testo

CONSTANTINVS MAGNVS



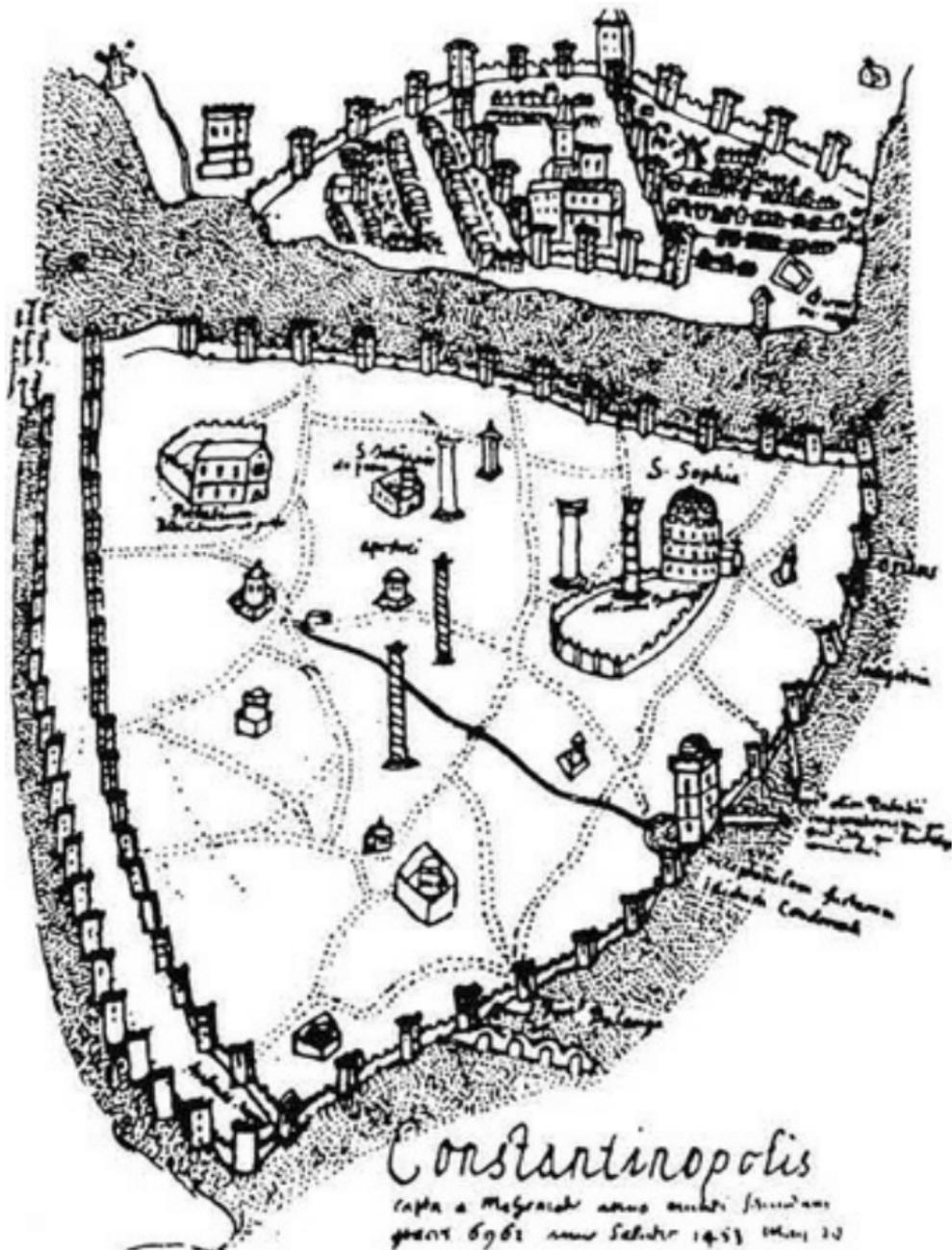
Constantinus magnus constantii
 ex Helena filius imperavit annis.
 xxx. mensibus. x. hic uirtute omni
 peditus. maxentium tyrannum uic-
 tit. bella civilia compefcit. hic Sil-
 uestri papę suafu religionem chri-
 ftianam multis privilegijs ac legi-
 bus ex equo & bono ftabiluit. Cō-
 ftantinopolim in uanis bizantijs ad
 comprimendos barbarorum incurfio-
 nes. excitauit. relictis tribus filiis
 constantino constantio & constan-
 te qui poft ſimul imperauerunt.

Ritratto di Costantino I il Grande ripreso da una medaglia d'epoca romana (da Illustrium imagines di Andrea Fulvio, stampato a Roma nel 1517).



Valerianus cum Calieno filio re-
gnavit annis. XV. Valerianus fuit
appellatus ab exercitu Augustus
congratulante etiã senatu. quia fuit
vir nobilis: scientiã eloquentiãq; cla-
rus. sed omniam ifortunatiffimus.
nam cum in mesopotamia bellum
cum persis gereret a Sapote persar-
um rege captus. atq; in seruitutẽ
reductus in qua miserrime senectus
icm deduxit: ac quotienscumq; rex
equum conscenderet ipse suis humeris
regẽ sustinebat: fuitq; magnus
christianorum persecutor.

L'imperatore Valeriano ritratto da una moneta dell'epoca, in una pagina dell' Illustrium imagines.



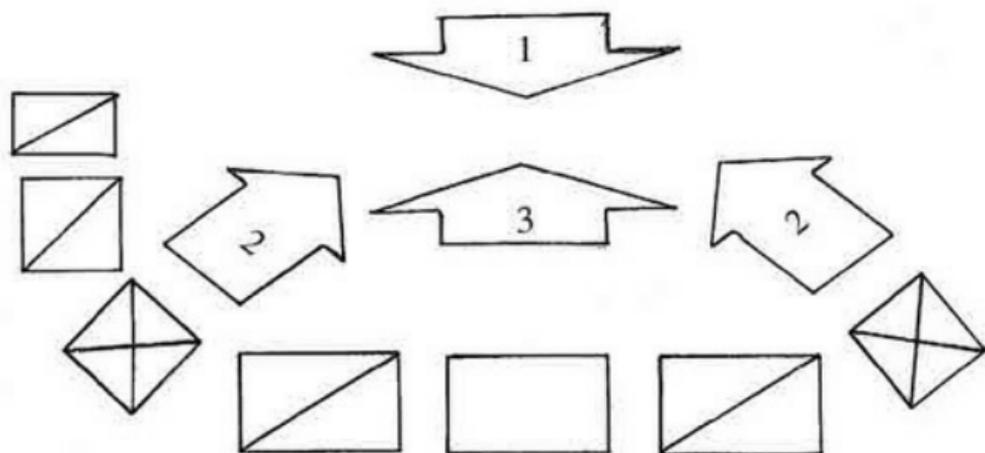
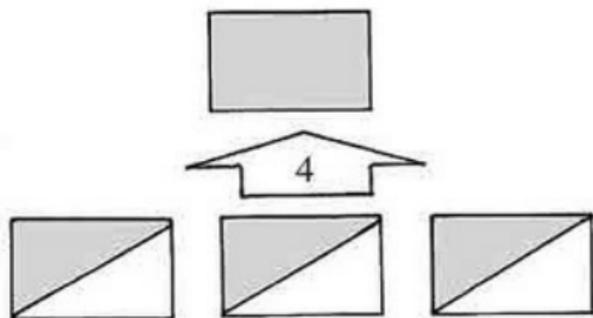
Pianta di Costantinopoli del XV secolo, da un disegno di un viaggiatore medievale.



L'impero romano all'apogeo della potenza di Odoacre (480 ca.).



Le campagne di Belisario.



La battaglia di Gualdo Tadino (ricostruzione di A. Frediani da La storia del mondo in 1001 battaglie). La cavalleria gota attacca (1), ma lo schieramento bizantino resiste e si chiude sui fianchi (2), per poi passare al contrattacco (3). I cavalieri goti rovinano

*addosso alla fanteria (4), dando inizio alla
rotta.*



*Monaci che mostrano il loro statuto a un
abate riformatore.*



*Guerriero longobardo, disegno di Tancredi
Scarpelli da Storia del Costume dei Popoli
attraverso i secoli di Paolo Lorenzini, 1934.*

Artharis rex



*Il re longobardo Autari, in una xilografia del
1493.*



San Gregorio Magno (da Platina, Vite dei pontefici, Venezia 1715).



*Bonifacio v (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Il re longobardo Liutprando in un'incisione
del 1842.*



San Gregorio III (da Platina, Vite dei pontefici, Venezia 1715).



*Statua di Pipino il Breve, incisione
pubblicata nel «Magasin Pittoresque» del
1843.*



*Carlo Magno esamina il progetto di una
cappella per il palazzo di Aquisgrana*

*(incisione di Haseberg per La Germania di G.
Scherr, Milano 1879).*



*Carlo Magno, in un'incisione tratta da un
quadro di M. de Keyser.*

*Ludovico il Pio. Illustrazione tratta da una
copia del De laudibus Sanctae Crucis di
Rabano Mauro, 831-840 circa (Vienna,
Nationalbibliothek).*



Lotario I, raffigurato in un salterio della metà del IX secolo (Londra, British Museum).



Il monastero di Montecassino, ricostruito più volte, in un'incisione dell'Ottocento.



*Giovanni VIII (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Il palazzo del Vaticano con i giardini
racchiusi nelle Mura Leonine in una stampa
del Seicento.*



Soldati riuniti attorno al Signore, in un'incisione rinascimentale.



*Berengario del Friuli, in un'incisione del
1673.*



*Formoso (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Benedetto IV (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



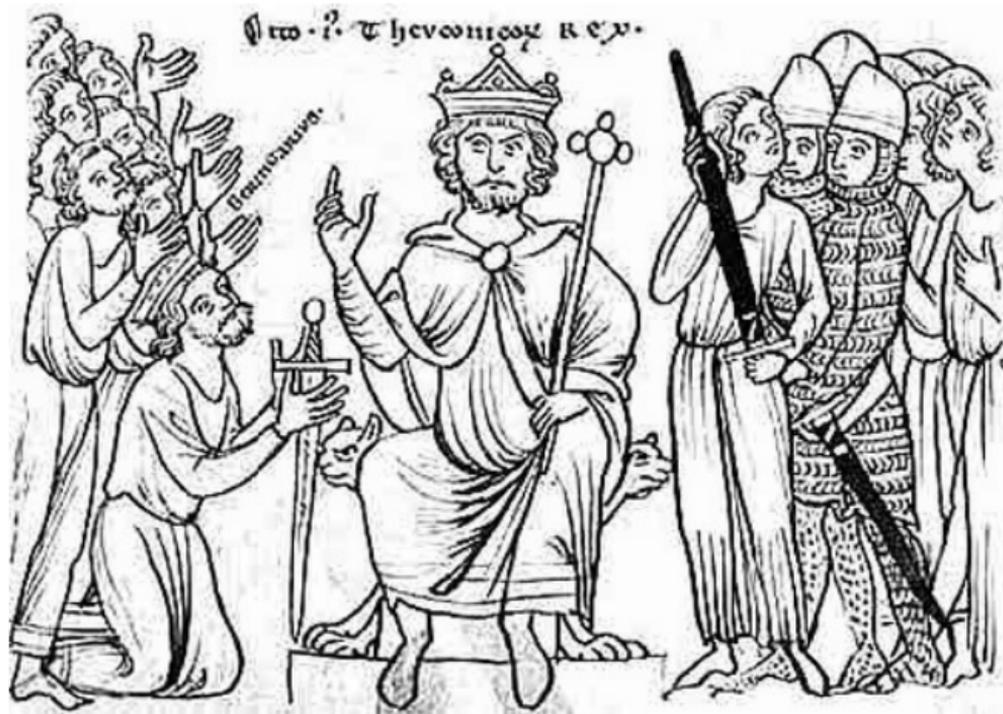
Rodolfo II di Borgogna, ritratto col suo stemma in un disegno di inizio Ottocento.



Marozia in un disegno dell'Ottocento.



Il matrimonio di Ugo e Marozia. Incisione ottocentesca di F. Bartolini da La storia di Roma.



Ottone I in un disegno del Manuscriptum Mediolanense (1200 circa).



*Giovanni XII (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Giovanni X (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Ottone I il Grande, in un disegno da una
miniatura medievale.*



Ottone II. Foglio di un Registrum Gregorii, scuola di Treviri, 983 circa (Chantilly, Museo Condé). Gli rendono omaggio la Germania, la Francia, l'Italia e l'Alemannia (l'odierna Svevia), simboleggianti le quattro nazioni dell'Europa cristiana.



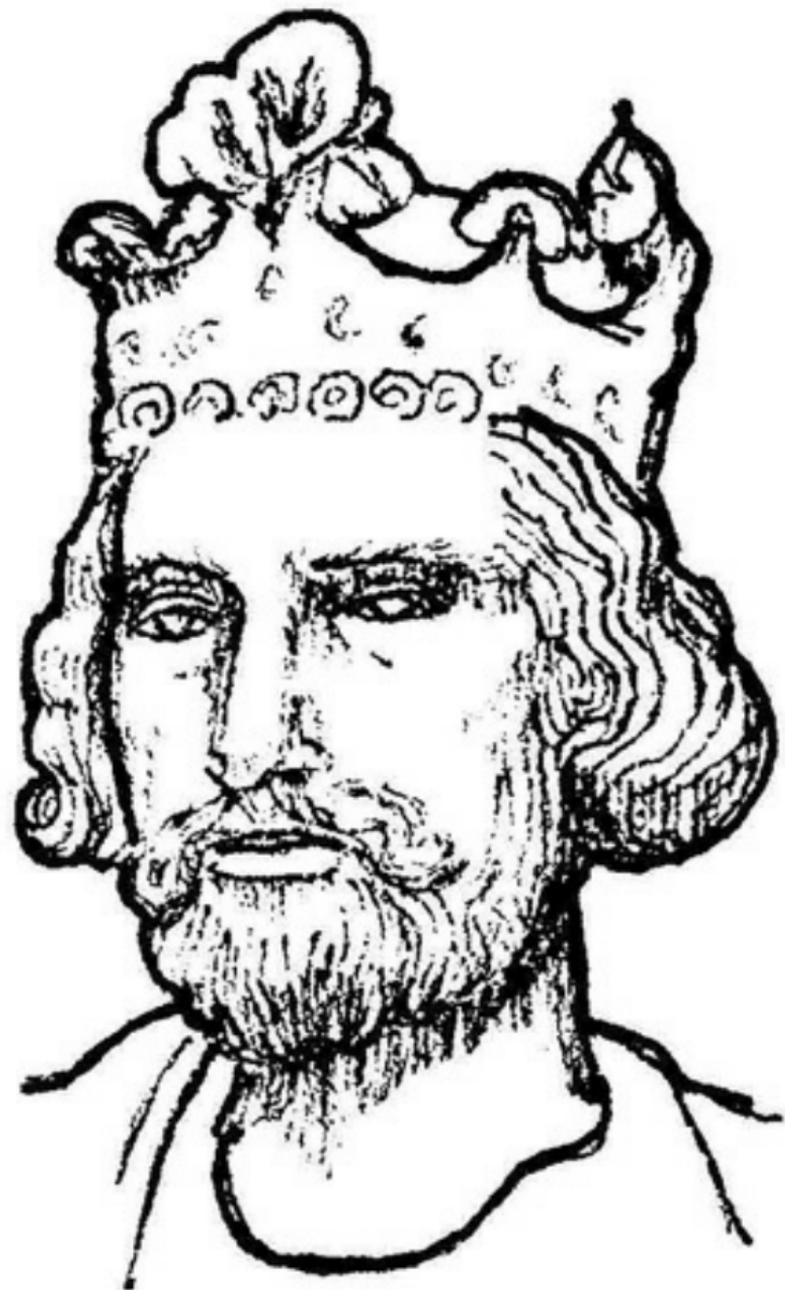
*Ottone III, in un disegno da una miniatura
medievale.*



*Gregorio v (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



Il castello di Coucy (Francia), XIII secolo.



Ritratto di Enrico II.



Particolare dell'albero genealogico dei

Savoia pubblicato nel volume del Pingone
Inclutorum Saxoniae Sabaudiaeque principum
arbor gentilitia (1591).



Il vescovo Ariberto, particolare da un affresco nella chiesa di S. Vincenzo a Galliano.



*Il Carroccio, disegno di Tancredi Scarpelli
da Storia del Costume dei Popoli attraverso i
secoli di Paolo Lorenzini, 1934.*



*Costantino IX in un disegno da una miniatura
medievale.*



Piatto del periodo fatimide (XI secolo).



*I Saraceni si arrendono al conte Ruggero.
Inchiostro di Giuseppe Patania (1830 ca.).*



*Gregorio VII (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



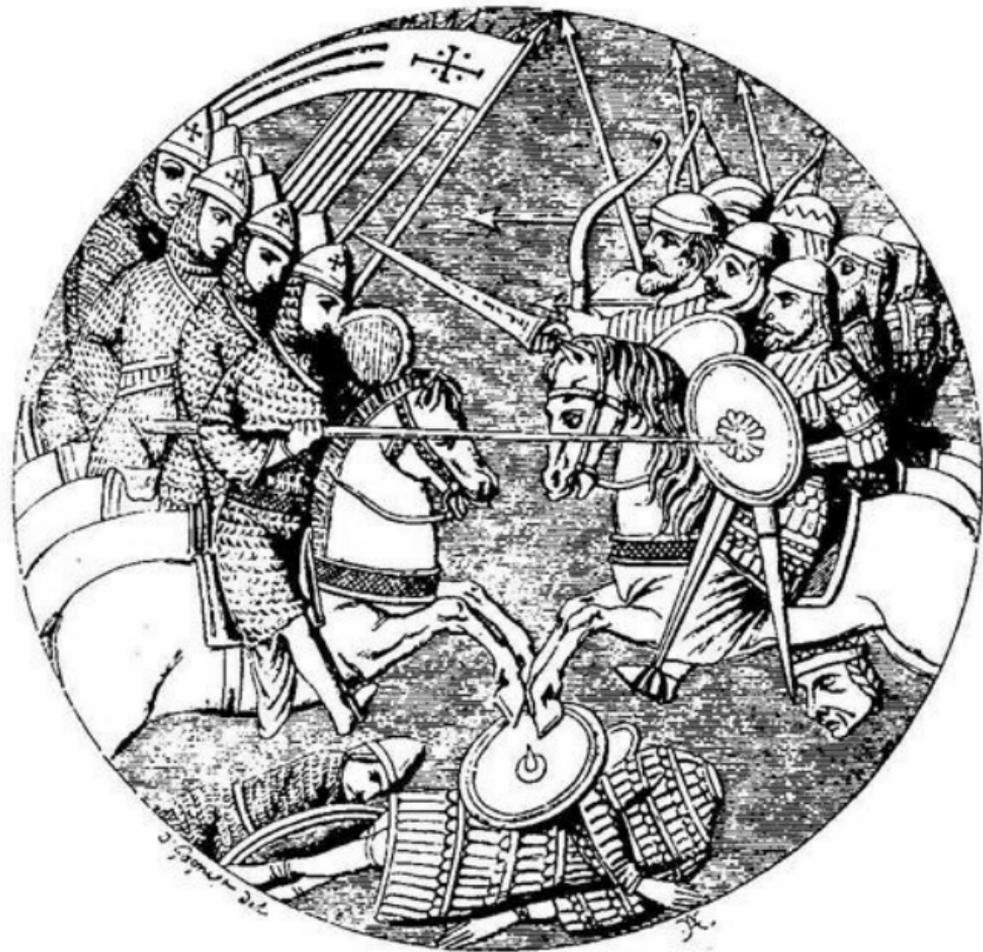
*L'abate Ugo di Cluny e Matilde di Toscana
intercedono per Enrico IV.*



*Urbano II (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Pasquale II (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Scontro tra cavalieri cristiani e musulmani,
da una vetrata, oggi scomparsa, della chiesa
di Saint Denis a Parigi.*



*Disegno ottocentesco raffigurante Arnaldo
da Brescia trascinato verso il patibolo.*



*Federico Barbarossa in un'incisione tratta
da Ritratti di cento capitani illustri, Roma
1602 (Milano, Civica raccolta delle stampe A.
Bertarelli).*



*Alessandro III (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



L'imperatore Federico I Barbarossa.



*Innocenzo III (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



Enrico Dandolo in un'incisione del 1867.



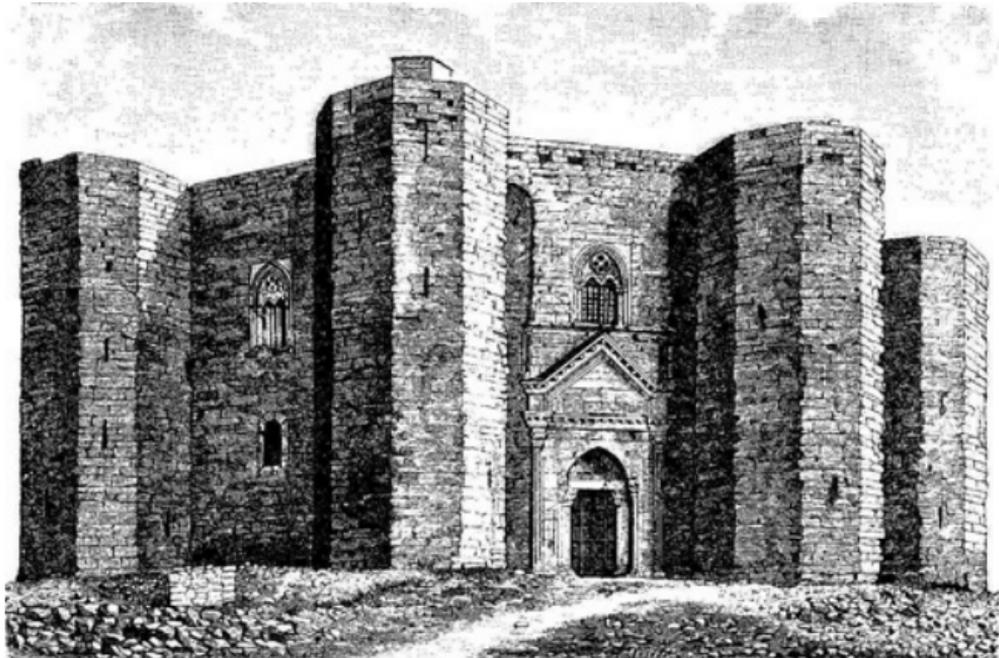
Federico II in un'incisione da Ritratti di cento capitani illustri, Roma 1602 (Milano, Civica raccolta delle stampe A. Bertarelli).



*Federico II di Svevia. Incisione tratta da
un'illustrazione del De arte venandi cum
avibus.*



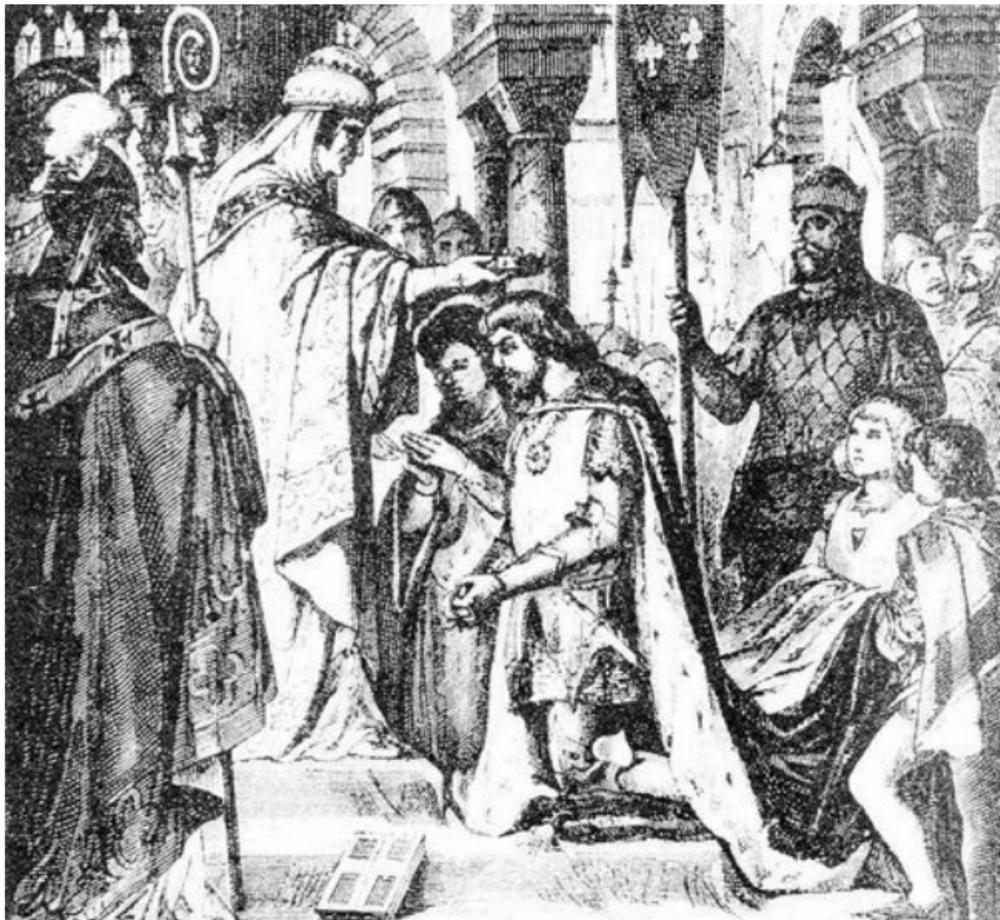
*Gregorio IX (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



Il maniero di Castel del Monte nei pressi di Andria (incisione da La Patria di G. Strafforello).



Cavalieri normanni, in un'incisione ottocentesca ispirata all'arazzo di Bayeux.



L'incoronazione di Carlo d'Angiò illustrata secondo la «fantasiosa» rievocazione di F. D. Guerrazzi che, ne La battaglia di Benevento, l'attribuisce a Clemente IV anziché ai cinque cardinali appositamente incaricati (N.

Sanesi, Roma 1882).



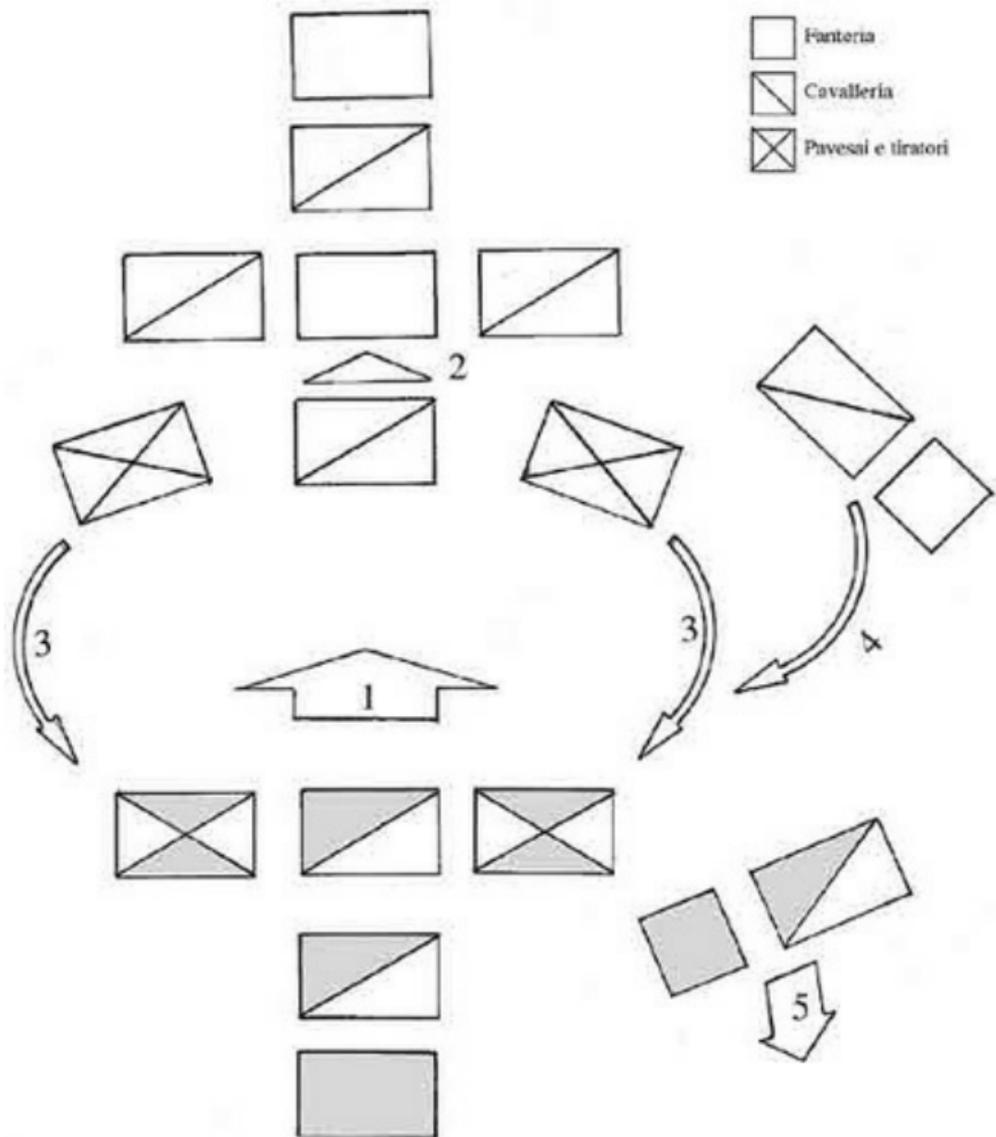
Cunradinus, Cunradi III Imperatoris filius, Siciliae & Neapolis rex, a Clemente III Papa capite truncatus.

Arms of Pope Innocent III & Cardinal Ugolino
Dux omnia

*Incisione tedesca del 1545 che indica
Clemente IV come responsabile della morte di
Corradino.*



*Francesco Hayez, I vespri siciliani, 1846
(Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).*



La battaglia di Campaldino (ricostruzione di

A. Frediani da La storia del mondo in 1001 battaglie). I feditori aretini attaccano il centro guelfo (1), che arretra (2) attirando gli avversari entro lo schieramento. Le ali si chiudono sui ghibellini (3), e la morsa è completata da Corso Donati (4), mentre il conte Guido Novello si dà alla fuga (5).

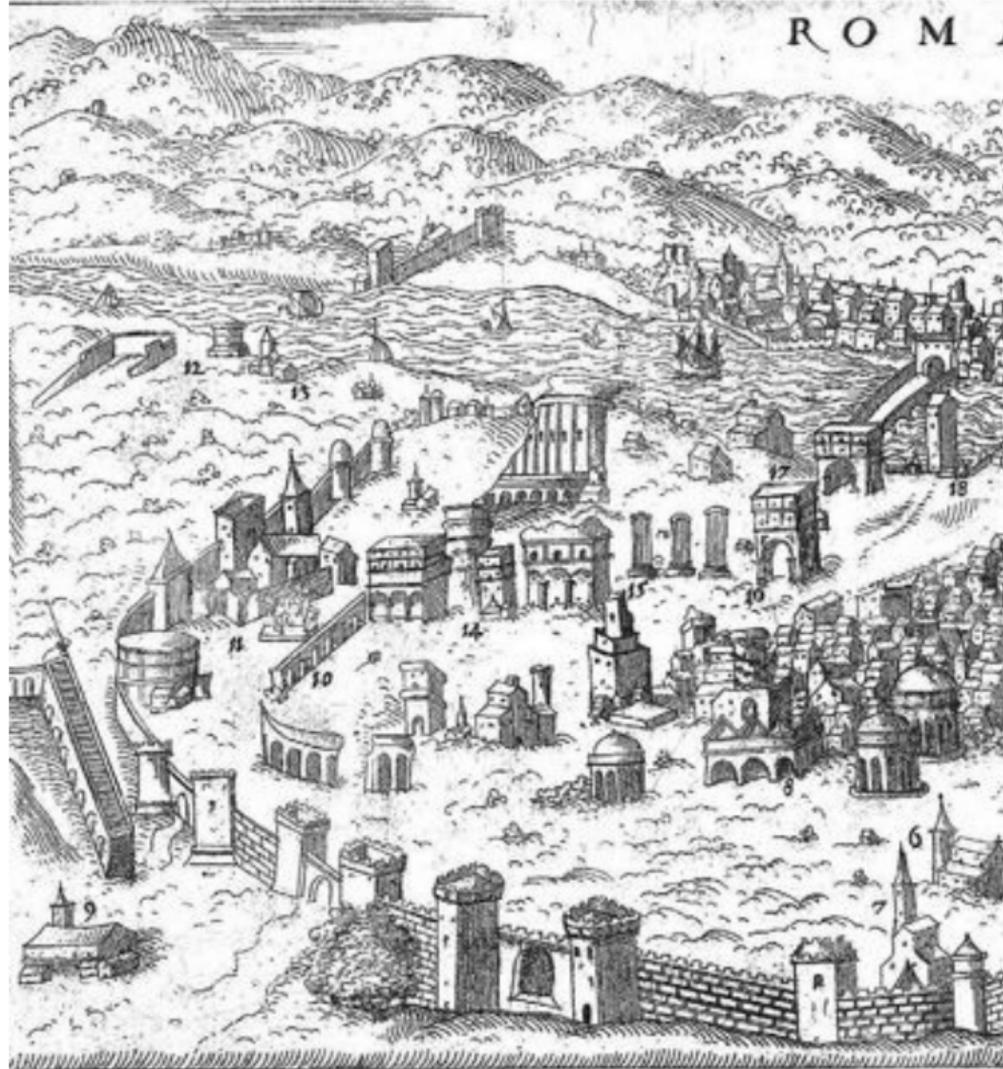


Bonifacio VIII fa arrestare Celestino V. Stampa

del XV secolo.



*I sette principi elettori eleggono imperatore
Enrico di Lussemburgo (dal codex Balduini
Trevirensis, 1340).*



- 1 Belvedere.
- 2 Palazzo del Papa.
- 3 Castello di Santo Angelo.
- 4 Tenere fiume.
- 5 S. Maria del Popolo.

- 6 S. Vitale.
- 7 S. Susana.
- 8 Stufe di Diocleziano.
- 9 S. Laurentio.
- 10 Acque dui.

- 11 S. Giovanni Laterano.
- 12 Capo di Bo.
- 13 S. Sebastiano.
- 14 Arco di Tito Vestigi.
- 15 Tempio della pace.



ano
 fiano
 loue amo deuc

esser pasto il Coliseo che fino grade
 ma l'angustia di luoco l'ha escluso.
 16 Colonna d'Adriano.
 17 Arco di Settimio.
 18 Campidoglio.
 19 Ponte Sisto.
 20 Colonna Antonina.
 21 Chiesa di S. Pietro
 22 S. Maria rotonda.

Pianta di Roma (incisione del 1590).



*Attacco a una città fortificata in una
xilografia quattrocentesca.*



UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA
NOBILE ARETINO
SIGNORE DI PISA, E DI LUCCA.
nato nel MCC..... morto nel MCCCXIX



*Tirato da un antico Ritratto appreso de' Illustri Signori
Cav. Angelo, e Fratelli Bacci Patrii Aretini.*
Per Gio: Maria e fratelli del. N.°. Altissimi nel 1717.

*Uguccione della Faggiuola in un'incisione di
Francesco Allegrini da Gubbio (XVII secolo).*



Cangrande della Scala in un ritratto del XVII secolo.



Particolare di una veduta di Genova del XII secolo.



Castruccio Castracani in un'incisione

rinascimentale.



*Ludovico il Bavaro accoglie Federico
d'Austria. Incisione del XVI secolo.*



Soldato milanese in un'incisione del XV secolo.



Veduta prospettica di Firenze in un'incisione rinascimentale.



Assedio di una città fortificata. Incisione del XV secolo.



*La colonia genovese di Caffa. Particolare da
un'incisione cinquecentesca.*

GIOVANNA I.
XII. REGINA DI NAPOLI.



*Giovanna I di Napoli, in un'incisione
rinascimentale.*



*Castel dell'Ovo in un'incisione tratta da La
Patria di G. Strafforello.*



**NICCOLO DI LORENZO DETTO COLA
DI RENZO, Tribuno del Popolo Romano.**

*Cola di Rienzo tribuno del popolo romano, in
un'incisione seicentesca.*



ÆGIDIUS DE ALBORNŌZ. CARDINALIS.
ARCHIEP̄ TOLETANUS.

*Matias Moreno, Ritratto del cardinale
Albornoz, Madrid, Museo del Prado, 1878.*



*Innocenzo VI (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



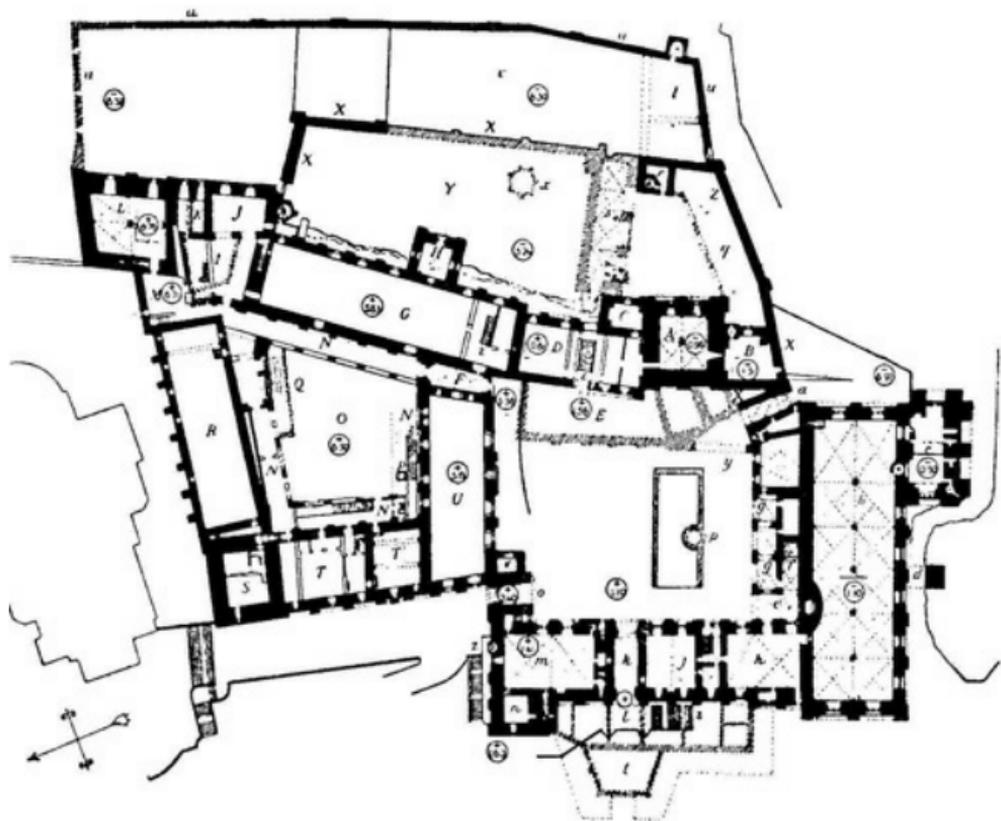
*Gregorio XI (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Urbano vi (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



Napoli, in un'incisione del xv seolo.



Avignone, pianta del palazzo dei papi.



*Michele di Lando della Compagnia dei
Battilani. Disegno di E. Marchionni,
incisione di Stanghi.*



*Gian Galeazzo Visconti in un'incisione
rinascimentale.*



Amedeo VIII, in un'incisione rinascimentale.



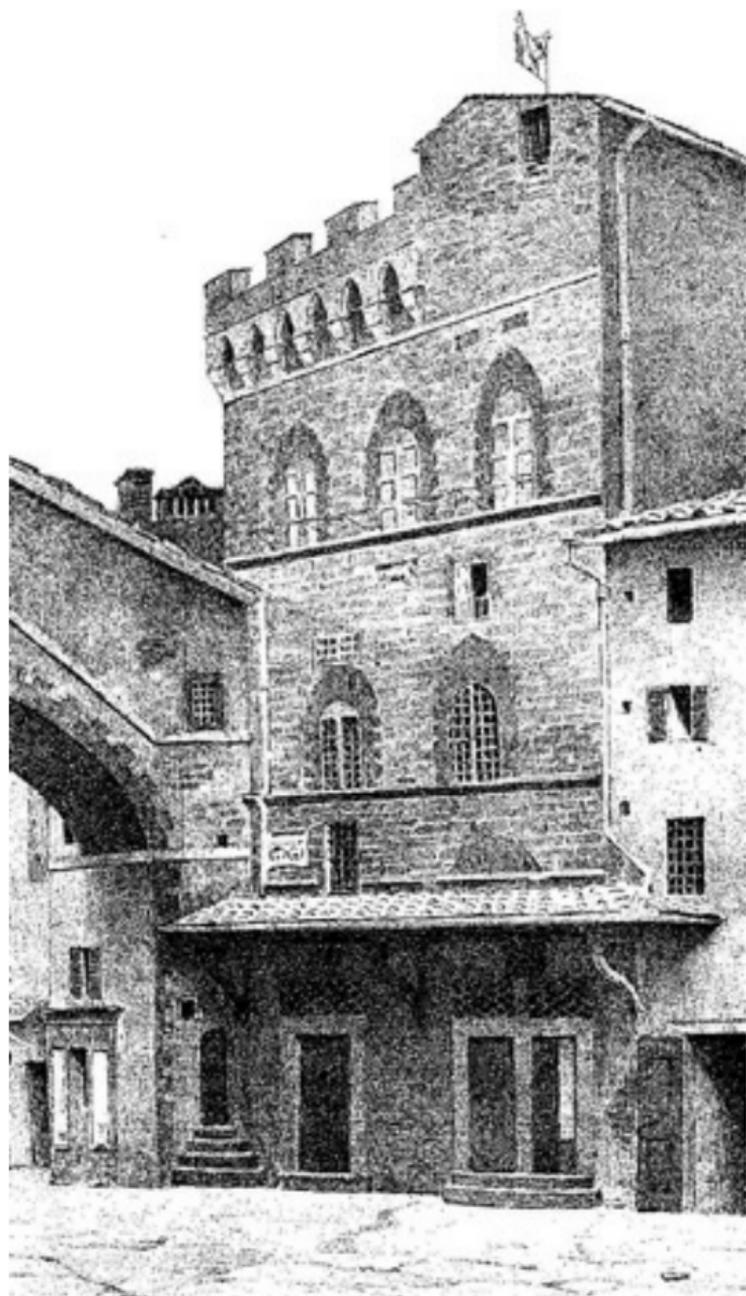
Pianta di Milano (incisione del 1573).



Filippo Maria Visconti, in un'incisione ottocentesca.



Francesco Hayez, studio per il dipinto Il conte di Carmagnola, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1820.



*Residenza dell'Arte della Lana, in una
stampa dell'Ottocento.*



*Cosimo de Medici in un'incisione tratta dal
dipinto del Pontormo.*

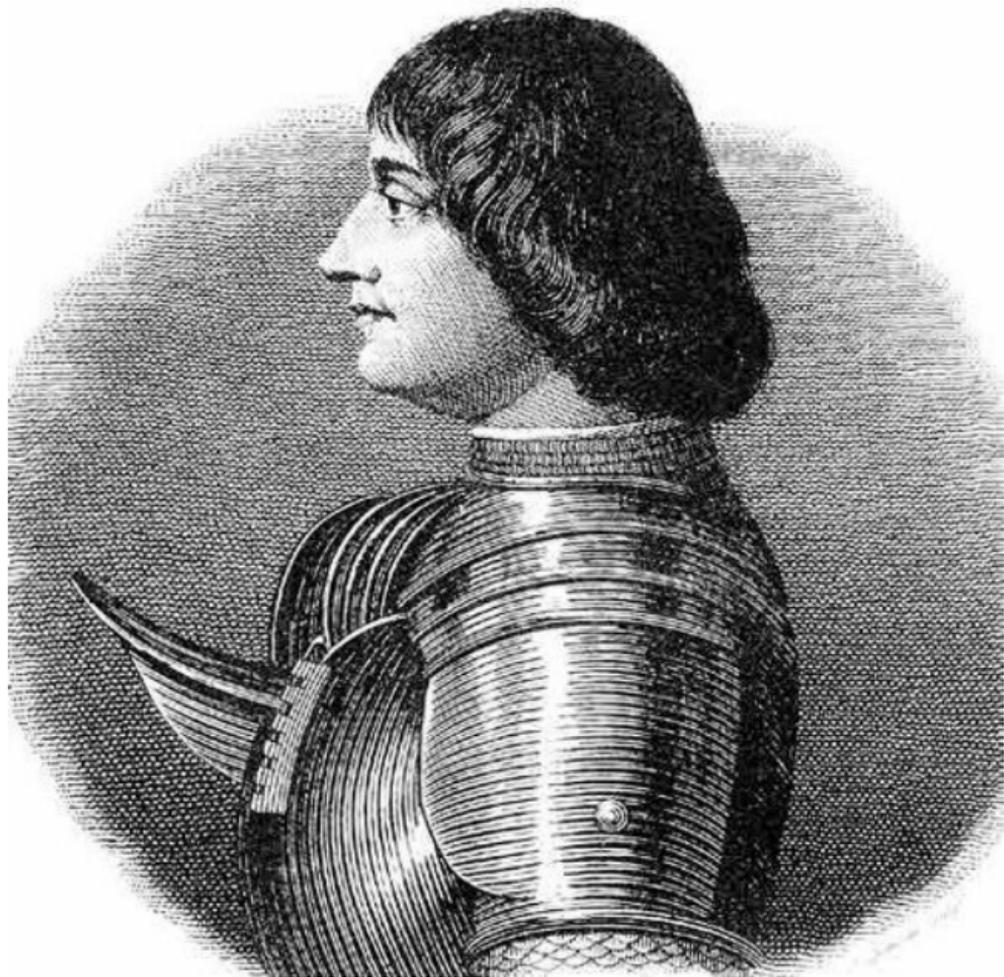
GIOVANNA II.



*Giovanna II d'Angiò-Durazzo (da Effigie di
tutti i re di Napoli, Biblioteca Nazionale di
Napoli).*



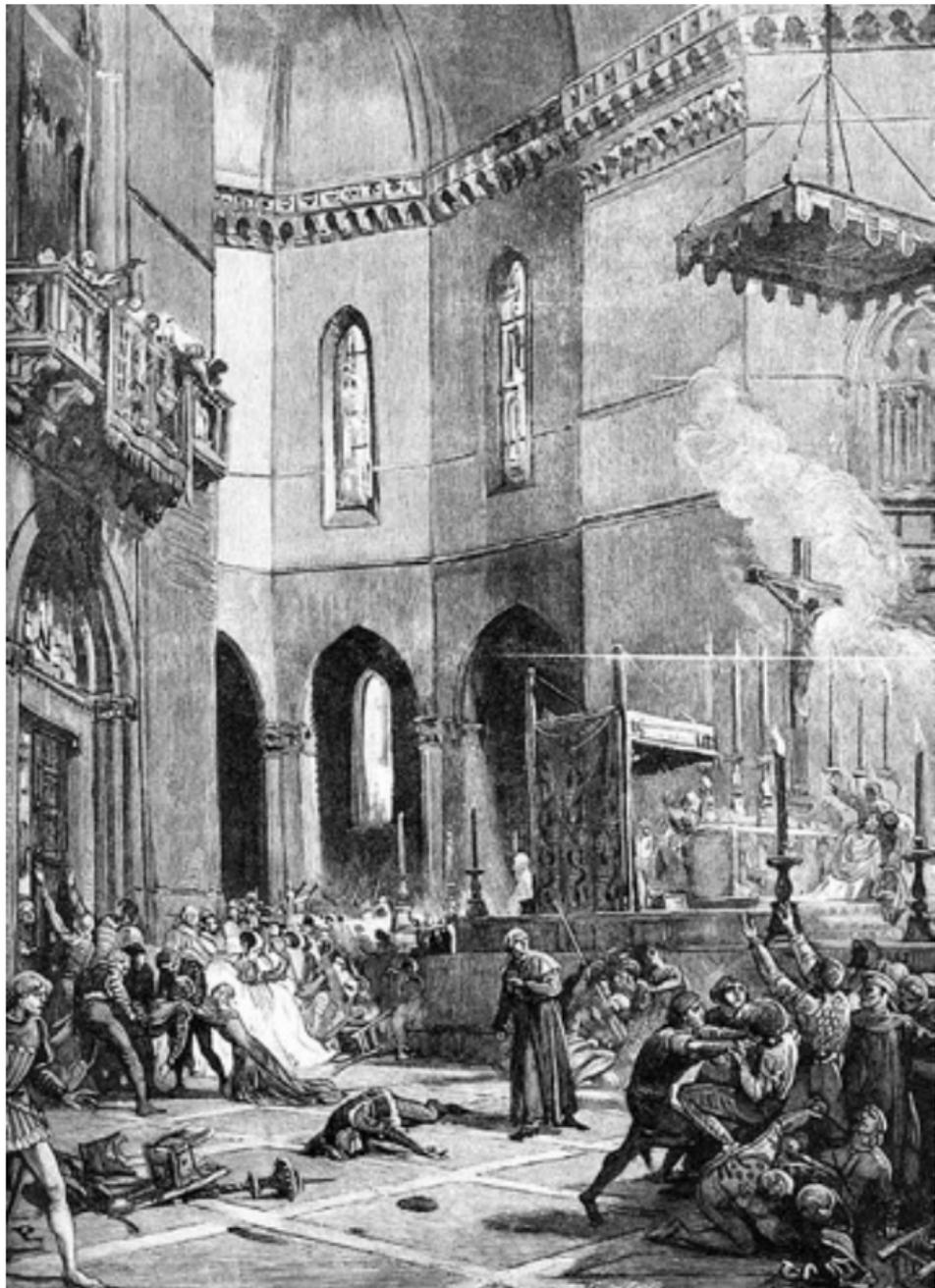
*Francesco Sforza in un'incisione di A.
Locatelli.*



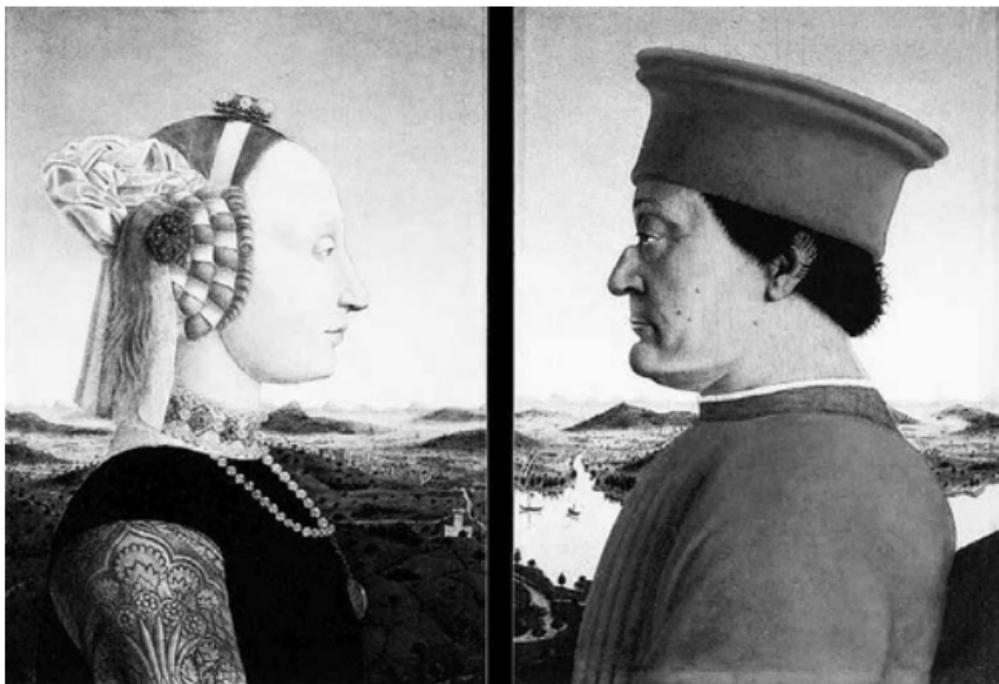
*Ludovico il Moro in un'incisione di A.
Locatelli.*



*Illustrazione tratta da un'edizione
cinquecentesca della Giostra di Lorenzo de'
Medici di Luigi Pulci.*



*La congiura dei Pazzi in un'incisione
ottocentesca.*



*Federico da Montefeltro e la sua seconda
moglie Battista Sforza, nel celebre dittico di
Piero della Francesca conservato a Firenze
nella Galleria degli Uffizi.*



Veduta di piazza San Marco a Venezia in un'incisione del 1490.



*Giulio II (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Alessandro VI (da Platina, Vite dei pontefici,
Venezia 1715).*



*Ferdinando e Isabella assistono alla
partenza di Colombo, in una xilografia del
1621.*